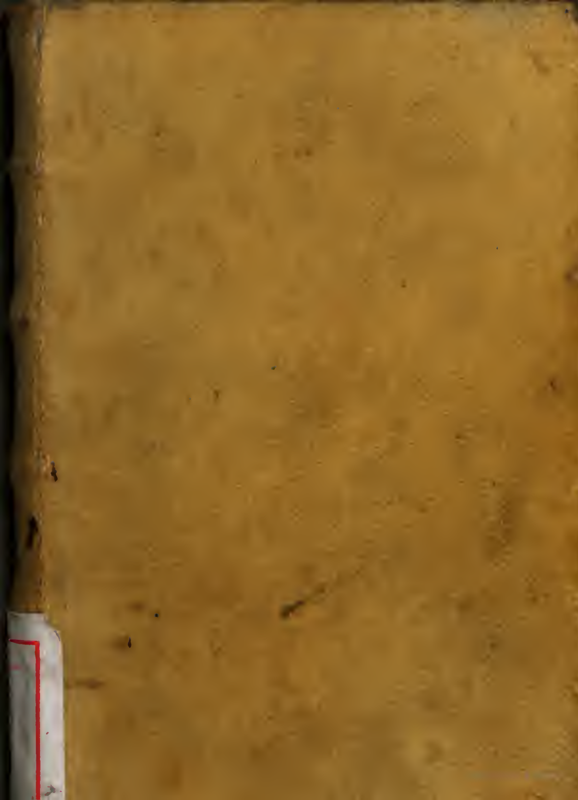


STORIA UNIVERSALE

XI.

Stabilimento Tipografico Perrotti

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sull' ottava torinese
con note
del Can. Gaetano Barbati



VOLUME UNDECIMO
EPOCA XVII.



NAPOLI

GIOV. PEDONE LAURIEL | GIUSEPPE MARGHIERI
43, Vico Maiorani, p. p. | 73, Str. Nardones, 2, p.
coeditori
1861

LIBRO DECIMOSETTIMO

—

SOMMARIO

Guerre dinastiche. — Grandezza della Prussia. — Letteratura filosofica, e imperio dell' opinione. — Incrementi russi. — Predominio inglese. — Libertà americana. — Conquista dell' India. — Trionfo delle scienze.— Prodromi della Rivoluzione.

CAPITOLO I.

Conseguenze della pace d' Utrecht. — Filippo V.

La pace d' Utrecht non piantava nel diritto pubblico verun principio generale, eppure tutti i trattati successivi si riferirono ad essa, perchè il conservarla importava a quelli a cui profitto era tornata; sovratutti all'Inghilterra, la cui grandezza era rimasta sodata da questa, come dalla pace di Westfalia la grandezza della Francia. La linea protestante ivi riconosciuta, riguardavala come propria salvaguardia, e fondava l' equilibrio sovra l' accordo suo coll' Austria; alleanza, diceasi allora, del protestantismo più indipendente col più legittimo cattolicismo. Pei patti lasciata arbitra del mare, l'Inghilterra potea dar corso a quella ambizione che è per lei una necessità, bisognandole esser dominatrice dell' Oceano per non venire turbata in casa. Da illustri personaggi regolata con robusto egoismo nazionale, vide il commercio e l' industria crescere a dismisura. Inaccessibile a nemici per posizione, con uno spirito pubblico sviluppato dalle leggi, prima a conoscere la magia del credito, non aspira a conquistare sul continente, ma rintuzza chiunque pretende dominarvi; se è minacciata nelle sue possessioni transatlantiche, sommove l'Europa per distrar l' attenzione; sfoga intanto la sete dell'oro nell' India, ove troverà un compenso alle colonie americane, che sottraendosele, formeranno un'altra Inghilterra.

L' imperatore, come signor de' Paesi Bassi, deve tenersi unito ad essa. Il Portogallo, che per bisogno ne avea chiesto l'alleanza nella

guerra, la continuò pel commercio, anzi rovinò il suo a vantaggio dell' inglese, col trattato di Methuan (1703) obbligandosi a ricevere le stoffe di lana inglesi, purchè il suo vino entrando in Inghilterra pagasse solo un terzo di quello di Francia. La Savoja e i principi di Germania, potea l' Inghilterra facilmente guadagnarseli per mezzo de'sussidì, dei quali le offriva agevolezza il sistema dei prestiti, nuovo eppure già efficacissimo.

L' Olanda, creata dal patriotismo e dalla perseveranza, e nel frangere il giogo ispano e nel resistere a Luigi XIV divenuta sì grande da emular l' Inghilterra, a grave costo aveva sentito quanto scapitasse dal mescersi alle querele delle grandi potenze; profuso danaro e sangue per arricchire l' Inghilterra e crescer l' Austria, alla prima trovavasi ligia per le parentele, e nella pace segnò la propria decadenza; rinunziando a tener rispettabili forze militari, scadde nell' opinione; e venne in quello stato perplesso, che non è abbastanza forte per comandare, nè abbastanza oscuro per disarmar l' invidia. Era cinta di fortezze, ma queste che valgono con insufficienti guarnigioni? ridotta mercante, riparavasi dalle sorprese coll' oculatezza, dalle nimistà colle condiscendenze.

La Germania abbraccia i due Stati più guerreschi, vede i suoi principi sedere su molti troni d' Europa, eppure non aumenta d'importanza, perchè le mancano comunanza d' interessi e salda costituzione.

L' Austria erasi allargata in Italia: ma gli aumenti tornano opportuni quando buona sia l'amministrazione; in caso diverso, non fanno che offrire maggior superficie all' offesa. Rotta l' unione di parentela colla Spagna, restò sempre piuttosto passiva che operosa, tendendo a conservare, e tutta occhi alle occasioni di crescere; bilanciando le altre potenze, ma senza imprimere movimento. Come per tener testa alla Francia aveano elevata la Savoja, così contro l' Austria eressero la Prussia, che per una serie di illustri capi aumentò l' artifiziale grandezza, colle forze morali e intellettuali supplì a quel che le mancava in forza numerica e compatta.

Recava pure disturbo all'Austria l'essersi dato l'Holstein alla Russia, la quale così acquistò voto nell' Impero. Questa, al par dell' Inghilterra, avendo compiuto la sua rivoluzione nel secolo precedente, potè guardar agli altri e farsi forte; imitò la civiltà altrui, a scapito dell' originale sviluppo, e crebbe in potenza ed efficacia.

La Francia che pomposamente avea fin allora diretto la politica, trovasi ridotta al secondo posto, benchè domini i due lati de' Pirenei. Se non che nuova ingerenza le attribuisce l'incremento intellettuale; e se nel secolo precedente aveva uguagliato in isquisitezza d'opere i tempi di Pericle e d'Augusto, in questo spande le sue idee per tutta Europa e le acclama sulle piazze. Ma a questa effusione di dottrina si associa il morale depravamento; buone sono le classi medie, pessime le alte; la ragion popolare cammina molto innanzi di quella del governo; donde indeterminati i limiti fra i poteri, vacillante l' amministrazione interna, fiacca la politica esteriore.

La Svezia, creazione istantanea d' un gran re, giace spossata da-

gl' insani ardimenti di un altro ; preda designata d' un vicino, che testè neppur nominavasi in Europa.

Dietro queste potenze maggiori, la Polonia si ostina a non progredire, cioè a non trasformarsi, finchè viene conquistata senza aver combattuto. La Svizzera conserva spiriti militari, ma per servizio altrui, col che guadagna danaro e perde influenza. In Italia, stranieri non dominano che nella Lombardia, pur cercando svecchiare questa pingue provincia. Quarantott' anni di pace vi procurano e dottrina e ricchezza ; ma non nutrendo nè grandi timori nè grandi speranze, o vive passioni, gli uomini si sgagliardiscono, e nei principî vedesi più buon volere che stabili e garentiti provedimenti.

In somma si cammina sempre più al positivo : la Prussia disciplinata militarmente prevale alla eterogenea monarchia austriaca; l' industria e il pratico buon senso inglese alla trascuranza spagnuola e al vacillamento francese ; la stretta monarchia russa all' abbaruffata aristocrazia polacca. Dapertutto le monarchie si assodano abbattendo gli ostacoli che sopravanzano del medio evo, ed effettuando l' unità amministrativa. Solo in Inghilterra la monarchia si alleò più sempre coll'aristocrazia, mentre negli altri paesi tendeva a distruggere i poteri e domestici e popolari. Generalmente consideravasi il poter regio come una providenza, sicchè, invece di esaminarlo, lo ossequiavano ; Luigi XIV, principe di lunga e splendida potenza, aveva abituato al despotismo, e parve che questo fosse necessario per isvellere i bronchi lasciati dal medio evo, e che, dopo fruttato alla lor volta il bene, più non recavano che impaccio al progresso ed all' eguagliamento civile. Le classi privilegiate, i diritti baronali, le esenzioni del clero e delle corporazioni, le pretese di Roma, i parlamenti, furono a vicenda scalzati, riducendo incondizionati e assoluti i governi ; ma con ciò furon posti a fronte dei popoli, i quali imparavano i proprî diritti, sinchè venisse l' ora di pretenderli.

Nella politica internazionale la moralità fu conculcata sfacciatamente ; e non valutandosi le nazionalità o l' antichità di possessi, proponendesi d'arrotondare i regni senz'altro riguardo che alla convenienza, i deboli rimaneano senza difesa, ed erano sagrificati per evitare il cozzo tra i forti : non si computa la prosperità d'uno Stato che dalla figura ed estensione del territorio, dal numero delle teste, e dalla valuta delle contribuzioni : si fa la statistica rappresentante della felicità, e si ostentano le adulatrici sue indicazioni. Quindi inventata quella che si chiamò politica di gabinetto, tutta maneggi senza mutua fiducia e buona fede, e che considera più abile chi sa meglio ingannare : in verun tempo non s' erano menate tante negoziazioni, nè sopra punti di tanta gravezza, ma sempre si calcolarono secondo convenienza non secondo giustizia ; s' avviluppò il sistema di alleanze contro alleanze per sostenere l'equilibrio artifiziale, stabilito a Westfalia, e imperfettamente restaurato a Utrecht. Edifizio tutto convenzionale, come la poesia, come la pittura e l'architettura, come il vestire di quei tempi.

Interesse nuovo e grande si è il commercio; e direste che i gabinetti sieno negozianti, facendo trattative e leghe e guerre per tarif-

fe, per esclusioni mercantili, per la pesca, pel diritto di visita; nelle colonie si cominciano o si propagano le guerre europee: ma da quelle uscirà pure l'esempio, nuovo al mondo, d'una estesissima democrazia.

I debiti contratti portano ad inventare la carta-moneta, la quale accresce gli spedienti dei governi, e gli aiuta in imprese, altrimenti ineffettuabili. E il danaro fu il movente universale; per esso si mantennero gli eserciti, e governi che nessuna dignità lasciavano all'uomo; per esso si fomentarono le fazioni negli emuli paesi; si pose il fasto al luogo del merito; s'impinguarono i traditori e, peste nuova, gli agiotatori.

Questo spirito mercantile tempera l'intolleranza religiosa, e ad utili applicazioni dirige tanto la scienza quanto l'amministrazione. Qui sentesi l'importanza delle lettere, le quali da protette divengono protettrici. Lo studio delle lingue, il divulgarsi della francese, i cresciuti viaggi, facilitano il comunicarsi delle idee e delle opinioni; i pensatori sono ammessi nei gabinetti, o almeno si tien calcolo della loro opinione; secondo loro, vuolsi ogni cosa sommettere all'esperimento, onde gli autori divengono una potenza, l'amministrazione e la politica elevansi a scienze, smettendo l'arcano e gli annosi pregiudizi; la dottrina ravvicina le classi, e mentre l'uom vulgare ergesi accanto agli antichi nobili, questi cercano farsi perdonare i privilegi col mitigar le pretensioni, e rendersi più agevoli nel trattare.

Nel movimento, che ne forma uno de' caratteri più distintivi, quest' epoca non indietreggia davanti a nessun dubbio, avventa le ipotesi e le utopie più audaci, perchè non ancora la realtà le tolse veruna delle illusioni. Ma mentre in alcuni paesi il popolo, smaniato delle idee nuove, spinge la rivoluzione, in altri sta attaccato al vecchio per modo, che fa rivoluzioni onde conservarlo. I principi, vedendo non poter resistere all'impulso, cercano dirigerlo ma con intenzioni ristrette che non accontentano i novatori, mentre crollano la fede de' conservatori.

Così questo secolo, di pochi avvenimenti, ma di moltissimo movimento d'idee, ripigliava l'opera assunta dal XVI, sospesa nel precedente, e che dovea terribilmente compiersi nel successivo (1).

(1) Importanza acquistano i giornali, massime quelli d'Olanda per la libertà. I Francesi han le memorie; i Tedeschi raccolte d'atti. Ciascun regno ebbe storici particolari di maggiore o minor pregio, e che per lo più furono riassunti da altri posteriori. L'*Histoire de mon temps*, l'*Histoire de la guerre des Sept ans* di Federico II, e la corrispondenza di esso sono i commentari più importanti, sebbene non i più veri. Son pure interessanti le *Memorie* del duca di Saint-Simon, dei due Walpole ecc., e WRAXHALL, *Mem. of the Courts of Berlin, Dresden, Warsaw and Vienna*. Londra, 1800, 2 vol.

Più generali sono SÉGUR, *Politique de tous les cabinets. Tableau historique de l'Europe. Mémoires ou Souvenirs historiques.* — ADELUNG, *Storia degli Stati d'Europa dal* 1740 *al* 1748. — SCHOELL, *Cours d'histoire des États européens*, i volumi XXXVIII-XLIV; la raccolta dei trattati

Le grandi potenze che aveano imposto all' Europa la pace d' Utrecht, non si fecero carico degli interessi e de' sentimenti del maggior numero; onde i sacrificati levavano lamenti. La successione protestante assicurata in Inghilterra, oltraggiava la fede dei Cattolici tutti e la lealtà de' Legittimisti. La barriera di fortificazioni tra la Francia e i Paesi Bassi, mantenute a spese dell' Austria, era di mero aggravio a questa, e d' impaccio a tutte e tre le potenze. La separazione perpetua delle due corone di Francia e Spagna, se veniva in acconcio della politica, avea però costretto a cambiar l' ordine di successione. Lo spartimento dell' eredità spagnuola fra Austria e Francia, nulla fruttava ai neutri, mentre spiaceva ai due interessati; e Carlo VI, capo della casa d' Austria, considerava come rapite a sè le corone che ornavano Filippo V, e ne portava rancore alla Francia e alle potenze marittime; sicchè l' oggetto primario della guerra di Successione rimaneva indeciso, attesochè i due pretendenti al trono di Spagna non si riconoscevano l' un l' altro.

Alla morte di Luigi XIV, la Spagna cessò di mostrarsi satellite alla Francia; e Filippo V, emancipato nella sua politica, non sapeva acchetarsi a vedere smembrata la sua monarchia, sagrificatone il commercio agl' interessi degli Inglesi, in cui mano restava Gibilterra, come una rupe alla quale fosse ribadita la sua catena. Gli sorgeva anche qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II; e mentre perciò riguardavasi come poco legittimo re di là dai Pirenei, non sapeva distor la mente dal trono di Francia, al quale avea mal suo grado rinunziato. E però alla cuna del malaticcio nipote teneva egli fiso lo sguardo; ma comprendeva che a succedergli sarebbe ostacolo il duca d' Orleans, reggente ed erede presuntivo. L' odiava dunque quanto gliel permetteva il carattere floscio e il sentimento devoto, e industriavasi di torgli la reggenza; ma sentiva di non potervi riuscire che coll' appoggio dell'Inghilterra. E perchè vedeva questa impegnata a sostenere l' opera propria, almeno la molestava, favorendo le pretensioni del cavaliere di San Giorgio, come chiamavasi il figlio dello stronizzato Giacomo II.

La pace europea pareva dunque compromessa dal nipote di colui che l' aveva turbata nell' età precedente. E per verità Filippo non mancava di coraggio, e chiesto qual posto convenisse a re in battaglia, rispose: — Là come altrove, il primo »; dichiarò non voler vi-

fatta da esso e da Koch; e il *Corpo diplomatico* di Dumont. — Flassan, *Histoire de la diplomatie française.* — Wedekind, *Cronologisches Handbuch*, 1740-1807. — John Russel, *Hist. of principal States of Europe from the peace of Utrecht.* — Schlosser, *Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie d'Europa nel secolo* XVIII (ted.). Lenglet, *Histoire de l'Europe et de ses colonies européennes depuis la guerre des Sept ans jusqu'à la Révolution de juillet.* — Voss, *Gesck. der mehrwürdigsten Bündnisse und Frieden-Schlüsse* ecc. *in* XVIII *Jahr.*, 5 vol.

La *Storia universale* dei letterati inglesi merita qualche importanza perchè contemporanea. La *Biographie universelle* negli articoli che riguardano quest'età diviene una fonte, essendo stesi da persone che conobbero i personaggi.

vere rimbucato come i predecessori austriaci; e molto profitto avrebbe potuto trarre dai Castigliani, che, nelle passate vicende ritemprato il coraggio, mostravansi capaci di tornare dominatori. Velleità momentanee; chè del resto, sproveduto del coraggio interno delle grandi risoluzioni, Filippo affidava gli affari pubblici e i propri a qualche favorito, e rinfingardiva.

Gravemente lo afflisse la perdita della moglie, l'amabile e intrepida Luigia, che l'avea tenuto in armonia colla Corte di Francia e coll'avo, e che non potè godersi in pace un trono che avea cooperato a conquistare. Allora egli abbandonossi affatto alla principessa Orsini, nè bella nè giovane; e ardente di sensi e scrupoloso, egli avrebbe sposato questa vecchia, s'ella non avesse preferito di dargli una giovane, che convenisse al temperamento di lui, nè però disturbasse
1714 la potenza di essa. Ma ben s'ingannò nello scegliere Elisabetta Farnese di Parma, che dovea divenir motrice di tante guerre e trattative, quante un tempo se ne solevano per le franchigie de' popoli o della religione.

La scelta era stata suggerita da Giulio Alberoni. Questi, nato (1664) a Piacenza da un ortolano, cresciuto cuciniere, buffone, negoziante (1), diè ricetto al romanziere francese Campistron, svaligiato mentre qui viaggiava; onde, allorchè il maresciallo Vendôme, destinato alla spedizione d'Italia, cercava d'un segretario che sapesse qualcosa di francese, Campistron gli propose l'Alberoni. Altri racconta che, dovendo il vescovo di San Donnino trattare a Parma con esso Vendôme, tolse seco l'Alberoni perchè parlava un po' francese, e che questi avendo trovato quel cinico alla bassa sedia ove consumava buona parte della mattina, invece d'offendersi dell'indecenza, imitolla, col che andò a versi al maresciallo, che se lo tolse a servigio (2). In Ispagna, conciliatasi la Orsini, fu nominato conte e inviato della Corte di Parma; e di questa assicuratasi la gratitudine col proposto matrimonio (3), ingrandì appo la nuova regina. Primo atto della quale fu mandar via la Orsini venuta a incontrarla, e che coi puri abiti che aveva indosso gettata in una carrozza, dovè fra le guardie traversare l'inospite Spagne (4) nello stridor del dicembre: risoluzione assoluta, della quale Filippo non mostrò nè pietà nè dolore.

(1) Dubos e Saint-Simon ne fanno la caricatura; il panegirico Poggiali (*Mem. storiche di Piacenza*), Ortiz (*Storia di Spagna*), Coxe (*l'Espagne sous les Bourbons*), Bignami (*Elogio del cardinale Alberoni*). Ben lo apprezza John Russel, op. cit., II. 112. Ma principalmente vedansi i documenti pubblicati dall'Alberoni stesso prima in Genova poi a Roma.

(2) Sono le solite storielle con cui un'aristocrazia di bassa lega crede oltraggiar coloro che s'innalzano coi propri meriti.

(3) Egli stesso, nelle annotazioni alla propria vita, scrive d'aver detto alla Orsini che Elisabetta « era una dabbene Lombarda, impastata di butirro e formaggio, la quale non avrebbe mosso un dito che a senno di lei, e sarebbe venuta in Ispagna colle leggi che la principessa le prescrivesse ».

(4) « Nelle osterie di Spagna (dice Saint-Simon, che pittorescamente

« Alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, vivacità francese formavano il carattere d'Elisabetta; donna singolare, che arditamente camminava al compimento de' suoi disegni, senza che nulla la facesse meravigliare od arrestarsi » (Federico II). Smaniosa di dominio, pur senza perdere l'allegria rassegnavasi alla solitudine con un marito uggiato e cupo. Il fe' padre d'un figlio, cui (non potendo sperare di vederlo sul trono perchè preceduto da tre fratelli del primo letto) voleva preparare un pingue appanaggio. Per questo disegno di tutta la vita sua isolò il re, che devoto senz'esser religioso, timido e ostinato, lento di spirito, bisognoso di guida eppur desideroso di levar rumore e pesare sulla politica bilancia, tutto concedeva alla moglie, unica sua compagna. Ed ella ambiziosa, ma ignara di politica e d'affari, allevata angustamente ed allora sequestrata dal mondo, odiando gli Spagnuoli e odiata da essi, non si fidava che agli Italiani, e principalmente all'Alberoni.

Questo, per lei fatto cardinale, non ebbe titolo di ministro ma la 1715 potenza come confidente del re e della regina; e si amicò la nazione col punir quelli che l'aveano aggravata, e coll'accingersi a ripristinarne la grandezza. Il tesoro giaceva esausto, il popolo scoraggiato; non esercito, non marina, non potenti alleanze, non altra ricchezza che i ricolti, fortunatamente difesi dai Pirenei. Le vie (egli stesso ce ne informa nel suo *Testamento politico*) erano interrotte, come quando ciascuna provincia formava un regno distinto; a fatica i giumenti attraversavano la Castiglia; sopra que' magnifici fiumi non v'avea battelli; e le merci scendeano e risalivano a schiena di muli lungo la Guadiana, l'Ebro e il Tago, senza che si pensasse a renderli navigabili, o si volesse permetterlo agli Olandesi: « gli avanzi delle grandi strade romane non ispirano nobile emulazione; s'è, per così dire, sentito il rumore dei lavori onde la Francia congiungea due mari con un canale di sessanta leghe, e non vi si tributò che sterile ammirazione ». E con verità l'Alberoni paragonava la Spagna alla bocca, ove tutto passa, nulla rimane; ricevendo essa tanti tesori dalle colonie, e consumandoli senza nulla riprodurre.

L'Alberoni lavora diciott'ore al giorno, non rifuggendo dalle minuzie dell'economia. Comincia dal ristorare le finanze e l'industria; stabilisce una regia manifattura di panni a Guadalaxara, in una sola volta chiamandovi d'Olanda cinquemila famiglie co' loro attrezzi, e tintori dall'Inghilterra; onde le lane indigene poterono lavorarsi in paese, e l'esercito vestirsi di panni nazionali; a Madrid si fabbricarono biancherie da tavola e tele olandesi; quattrocento monache fu-

descrive la disgrazia e il viaggio della Orsini) non si trova nulla affatto per gli uomini, e solo v'indicano dove si vende ognuna delle prime necessità. La carne per lo più è viva; il vino denso, cattivo, brusco; il pane si appiccica al muro; l'acqua spesso non val niente; non ci ha altri letti che per mulattieri, talchè ogni cosa convien portare con sè ».

L'Alberoni scrive al maggiordomo del duca di Parma: — Il colpo che fece la regina, è da Ximenes, da Richelieu, da Mazarino. Credete che con questo solo rimedio si siano guariti moltissimi mali reputati incurabili? »

rono istruite a filare come in Olanda, e in que' lavorieri doveano educarsi i trovatelli. Aperse pure fabbriche di cristalli; prosperò l'agricoltura, sicchè le solitudini spagnuole furono ripopolate. Restrinse le spese col render economica l'amministrazione, e limitare gl'innumerevoli uffizî della casa civile e militare del re; protesse il commercio delle colonie; obbligò il clero a contribuire alle pubbliche gravezze, benchè il papa lo vietasse; e i preti più tenaci ai privilegi mandò in esiglio; chiese prestiti, tassò i ricchi, vendette impieghi, reclutò contrabbandieri e i micheletti dell'Aragona: e ben presto la Spagna ebbe armati sessantacinquemila uomini, una marina e molti cannoni; e a Barcellona, una delle migliori cittadelle.

Erano orditi a vastissime tessiture, che solo la riuscita potea salvare dalla taccia di temerarie: collocar il suo re sul trono di Francia, e don Carlo, figlio di Filippo e della Farnese, nei ducati di Parma, Piacenza, Toscana; render indipendente l'Italia collo snidarne gli Austriaci; a tal uopo inizzare Vittorio Amedeo II di Savoja contro questi mentre stavano occupati coi Turchi; da Napoli li caccerebbe una flotta ispana, ricoverata da esso re in Sicilia, e secondata dai malcontenti: allora la Sardegna sarebbe unita alla Sicilia, Napoli e i porti toscani alla Spagna, Comacchio restituito al papa, il ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il duca di Guastalla, i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda. Per ciò finse accarezzar l'Inghilterra rimovendo le cagioni de' lamenti, e assicurandole i vantaggi conceduti dalla pace d'Utrecht: ma mentre così conciliavasi il ministero whig, diretto da Townshend e da Walpole, favoriva sott'acqua il pretendente, e cercava riconciliare il czar con Carlo XII per volgerli sopra Giorgio I, e per rimettere Stanislao sul trono di Po-
1716 lonia. Giorgio adombrossene, onde a Westminster s'alleò coll'Au-
25mar. stria « per difesa reciproca de' possessi presenti e futuri », colla qual frase accennavasi alla Sicilia, sempre agognata dagli Austriaci.

Non meno dell'armi l'Alberoni adoprava gl'intrighi; istigò Ungheresi e Turchi contro l'Austria; dava mano ai Giacobiti in Inghilterra; in Francia poi tramava per togliere la reggenza al duca d'Orleans, e fare dagli stati generali nominar reggente il re di Spagna.
1717 A quest'ordita teneano mano molti grandi, massime bretoni, e la dirigeva Antonio Giudice principe di Cellamare napoletano, allevato alla corte di Carlo II, compagno di Filippo V alla battaglia di Luzzara, e allora ambasciadore a Parigi. Di quivi all'Alberoni prometteva un'interna rivoluzione, favorita dallo scontento universale. Ma l'abbate Dubois, braccio destro dell'Orleans, intercettò lettere che provavano, se non una vera cospirazione, però intelligenze ed offer-
xbre te; onde furono arrestati il Cellamare, la duchessa del Maine, ed altri.

Orleans perdonò, ma non vide scampo contro le trame dell'Albe-
1718 roni che nel gittarsi coll'Inghilterra, per quanto la pubblica opinione
2 ag. sclamasse a questa lega mostruosa. Avendo poi l'imperatore Carlo VI fatto arrestar a Milano un ambasciadore di Spagna, Filippo V gli dichiarò guerra; ond'esso fece palese la sua alleanza con Francia ed Inghilterra: l'Olanda ricusò ingaggiarsi per non compromettere i

vantaggi che le dava la pace cogli Spagnuoli. Gl' Inglesi, prima di dichiararle, cominciano le ostilità; pure Filippo tien testa a tutta l' Europa, perchè fiancheggiato dall' intrepido Alberoni, e acquista la Sicilia, cui Vittorio Amedeo era stato indotto a cedere all'imperatore in cambio della Sardegna. 1720 agos.

Contro l' Alberoni si risorsero dunque tutti gli odî e le armi sue stesse. Il Reggente non rifuggì dalle vie più basse per rovinarlo; guadagnò il duca di Parma, il confessore di Filippo e la balia della regina; e tutti sclamavano contro quello, massime dacchè l' infelice riuscita lo accusava d' imprudenza: e la conclusione fu che il cardinale, come unico ostacolo alla pace, venne improvisamente destituito, negatagli udienza fin da quella ch' egli avea fatto regina, frugate a minuto le carte e le robe sue, e rinviato. Salito al colmo «senza aver tempo di contare gli scalini», come diceva la Orsini, forse è vero che si lasciò prendere dalle vertigini: come gli uomini nuovi, volle ostentar la potenza; sempre smaniato di moversi e di movere, guardava il fine e non gli ostacoli; obbligato a servire alle passioni altrui e non potendo fidarsi degli Spagnuoli che lo odiavano, parve un millantatore e null' altro, ma potè dire al cardinale di Polignac: — La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto ». 1 xbre

La sete del potere più non si estingue sulle labbra che ne gustarono le dolcezze o le amarezze; e l' Alberoni andandosene, persuaso che la sua carriera non fosse terminata, paragonavasi a quei capitani di ventura ch' erano cerchi a gara quando congedati. Venuto a Sestri di Levante, Clemente XI che l' aborriva come istigatore della guerra contro Carlo VI, o voleva dar soddisfazione ai potentati, gli proibì di recarsi a Roma, anzi istituì processo per levargli la porpora; ond' egli fuggì tra gli Svizzeri: ma morto Clemente, comparve al conclave, nè mancarongli voti per la tiara. Da Innocenzo XIII dichiarato netto delle imputazioni, collocossi a Roma, rifugio dei caduti; divisò un' alleanza cristiana per cacciare d' Europa i Turchi e spartirne il paese; d' utili stabilimenti dotò Ravenna; a San Marino condusse una rivoluzione, che gli tornò in vergogna; ma Piacenza conserva un segnalato monumento di sua illuminata beneficenza (1).

(1) L' Alberoni scrisse a Voltaire, ringraziandolo del bene che di lui avea detto nella *Vita di Carlo XII*; e Voltaire rispondeva il marzo 1735:

« La lettre, dond votre éminence m' a honoré, est un prix aussi flat« teur de mes ouvrages, que l'estime de l'Europe a dû vous l'être de vos « actions. Vous ne me devez aucun remerciement, monseigneur; je n'ai « été que l'organe du public en parlant de vous. La liberté et la vérité, « qui ont toûjours conduit ma plume, m' ont valu votre suffrage. Ces « deux caractères doivent plaire à un génie tel que le votre: quiconque « ne les aime pas, pourra bien être un homme puissant, mais il ne sera « jamais un grand homme.

« Je voudrais être à portée d'admirer de plus près celui à qui j'ai ren« du justice de si loin. Je ne me flatte pas d'avoir jamais l' honneur de

Tolto di mezzo d'Alberoni, Filippo V, per sollecitazione della mo-
5 xbre glie si rassegnò alla *quadruplice alleanza*, rinunziando alle provincie staccate dalla monarchia; e a Cambrai si unì un congresso per saldare i trattati con molteplici alleanze. L'imperatore, pertinace nell'odiare la Spagna, e geloso dei favori delle altre due potenze, mille difficoltà frammetteva sin nelle formole della reciproca rinun-
1722 17 feb. zia; pur finalmente si piegò, e diede a Carlo, figlio della Farnese, l'investitura degli Stati di Parma, Piacenza e Toscana, cui Francia e Inghilterra garantirono contro le pretensioni del papa e del granduca.

Incaparbiva però Carlo VI nel pretendere il titolo di re di Spagna e massime quel di Cattolico, e di granmaestro del Toson d'oro. Non avendo che figliuole, aveva egli pubblicato una prammatica sanzione (19 aprile 1713) portante che, in difetto di maschi, succedessero le figlie sue a preferenza di quelle lasciate da Giuseppe I, e la successione tra loro si regolasse per primogenitura. La fece egli approvare dagli stati provinciali di tutti i paesi austriaci, e dalle figlie di Giuseppe, sposate agli elettori di Sassonia e di Baviera; e ottenerne la conferma degli altri potenti divenne lo scopo unico della sua politica. Pretendeva dunque l'assenso della Spagna, la quale invece repugnava, e chiedea ch'egli si limitasse in Italia agli antichi domini; saltava in campo il re di Sardegna a domandar grado eguale agli altri regnanti; alle potenze marittime spiaceva che l'imperatore avesse eretto a Ostenda una compagnia pel traffico colle Indie: gravi imbarazzi alla diplomazia.

Una bambina di Filippo V era stata educata alla Corte di Francia, come futura sposa di Luigi XV. Ora il duca di Borbone, ministro, tremando per la fievole salute di questo, non volle tardar più oltre ad assicurare una successione che allontanasse dal trono il duca d'Orleans, onde rinviò l'infanta ancora impubere, per surrogarle Maria Lesczynska. L'onta irritò Filippo, che malgrado la Corte e i
1725 ministri, a Vienna fe'pace coll'imperatore, accettando la prammatica
30 apr. sanzione, lasciandogli i titoli vita durante, rinunziando a sostenere la resistenza de' signori italiani: la granmaestria del Toson d'oro rimase indecisa. A vicenda prometteansi soccorsi per ricuperare Gibilterra e Porto Mahon; e Filippo consentiva ai sudditi dell'imperatore libero traffico ne' suoi porti e nelle Indie, come già l'avevano Olandesi ed Inglesi.

Venticinque anni di collera finivano dunque con un'amicizia che pose in sospetto le Corti europee. Sapeasi che il ministro spagnuolo Riperda profondeva oro alla Corte di Vienna, del quale una parte toccò persino all'imperatore (1); e bucinavasi d'un matrimonio fra

« voir votre éminence. Mais si Rome entend assez ses intérêts pour vou-
« loir au moins rétablir les arts, le commerce, et remettre quelque splen-
« deur dans un pays qui a été autrefois le maître de la plus belle partie
« du monde, j'espère alors que je vous écrirai sous un autre titre que
« sous celui de votre éminence etc. ».

(1) Coxe, in *Carlo VI*, cap. 87; e le *Memorie secrete del Foscarini*.

Maria Teresa d'Austria e don Carlo di Spagna, che poteva un giorno riunire Austria, Spagna e Francia. Re Giorgio pensò dunque opporvi un' alleanza delle potenze settentrionali, e fu conchiusa ad Hannover; notevole perchè fu il primo trattato dove principi di Germania si obbligassero verso uno straniero a non adempire gli obblighi della costituzione germanica, cioè a non dare soccorsi all' Impero se dichiarasse guerra alla Francia. Anche Giorgio avea promesso non involgere la Gran Bretagna in guerre o spese pe' suoi possessi sul continente; ma avea un parlamento ligio e un abile ministro, e faceva sonar alto le frasi di macchinazioni papistiche, d' interessi de'Protestanti, di bilancia del potere, di libertà e sicurezza del regno: parole cabalistiche, dice Smollet, che fascinavano la nazione, e la traevano in unioni disastrose. 3 7bre

Qui un viluppo d' accordi particolari per cercare aderenti a due trattati di Hannover e di Vienna: venuti in chiaro gli articoli secreti di quest' ultimo, Carlo VI gli avea smentiti, e per prova sacrificato la Spagna, entrando nella quadruplice alleanza; tutto allo scopo di far riconoscere la prammatica sanzione. Non gli giovò la bassezza, la pace fu conchiusa a Siviglia tra Francia, Spagna e Inghilterra, 1729 rinnovando i patti di commercio che a questa importavano; la Spagna compenserebbe i danni sofferti da Inglesi dopo cessate le ostilità; a Livorno, Porto-Ferrajo, Parma e Piacenza si metterebbero seimila Spagnuoli per assicurare la successione di questi Stati a don Carlo. 9 9bre

Agli uomini leali fu scandalo un accordo repugnante agli interessi che dapprima eransi sostenuti con calore, conchiuso senza l' imperatore col quale fin allora si era stati in armonia, e disponendo de'domini italiani senza il concorso nè de' possessori attuali nè del signor supremo: non parlo dei popoli, a cui niuno badava in quelle svergognatissime guerre dinastiche. L' imperatore, leso nel suo orgoglio e più nel veder disdetta la sua prammatica sanzione, manda truppe in Italia, ed occupa gli Stati del Farnese allora morto.

Una politica tutt'artifiziale e impudente dovea mancare di stabilità perchè mancava d' idee; onde ben presto l' Inghilterra si alienò dalla Francia, e per contrabbilanciarla s' alleò coll' Austria, e in un secondo trattato di Vienna, unitamente agli Stati Generali, fu garantita la 1731 prammatica sanzione, accettata la successione di Parma e Piacenza, 16 mag. abolito ogni commercio de' Paesi Bassi colle Indie orientali. Anche Spagna vi aderì, onde don Carlo ebbe que' ducati; Gian Gastone granduca di Toscana si rassegnò all' erede che gl' imponevano, e a Firenze firmò colla Spagna una *convenzione di famiglia*, chiamando a successore Carlo, che prometteva mantenere i privilegi del paese. Allora solo potè dirsi terminata la guerra trentenne per la successione spagnuola; e, come al cominciare di essa, le potenze marittime e l' Austria si trovavano alleate contro i Borboni; equilibrio che pareva arra di pace. Ma nuovi intrighi di gabinetti e ambizioni di famiglia doveano scompaginare l' Europa. 25 lug.

Intanto inimicizia parziale suscitossi fra Spagna e Inghilterra. A Filippo V erano sempre spiaciute le gravose condizioni commerciali

imposte al suo paese dagli Inglesi nella pace d' Ulrecht; tanto più che questi estesero i vantaggi del commercio americano con un vivo contrabbando, disastroso alla Spagna. Fallitegli le proteste, Filippo pose vascelli che visitassero i bastimenti incontrati sulle coste dell' America spagnuola, e sequestrassero qualunque merce di contrabbando od altra destinata alle colonie spagnuole, o asportata da queste. Se ne lagnavano gl' Inglesi, e chiedeano guerra; e per quanto il ministro Walpole cercasse sviarla, scoppiò con impeto nazionale. Correano assurde voci sulle crudeltà usate dai vascelli visitatori spagnuoli; e il re e i ministri le credevano o mostravano: Pope finì e Johnson cominciò la sua carriera esortando alle armi; Glover le cantò; il popolaccio ne fece festa e processioni, e il principe di Galles si mescolò alla turba bevendo e gridando. Tosto si mandò alle squadre inglesi di far rappresaglia contro le navi e le robe del re di Spagna; onde quelle, trovandosi già in atto d' offesa al primo pubbli-
1739 carsi della guerra, fecero prese ed occupararono Porto Bello. La Gran Bretagna era isolata in una guerra, che l' Europa reputava ingiusta; pure le nimicizie continuarono durante quella della successione austriaca, nè le terminò la pace d' Aquisgrana. A Buen-Retiro
1750 5 8bre finalmente si stipulò, che la Gran Bretagna rinunzierebbe all'assiento, per centomila sterline che dalla Spagna sarebbero pagate alla Compagnia inglese; ma non levò il diritto di visita.

CAPITOLO II.

Francia. — La Reggenza.

Or volgiamo gli occhi sulla Francia per conoscere i competitori di Filippo V e dell' Alberoni. Luigi XIV avea portata al colmo l' unità del suo governo, ma senza darvi fondamento, facendola tutta pendere dal puro arbitrio del re, il quale avea distrutto ogni inciampo d' istituzioni antiche. Ma nulla assicurava quell' accentramento contro l' azione legittima e contro l' opera del tempo; e l' una e l' altro in fatti scalzarono il pomposo edifizio, e ne venne un'età indecorosa, dove intrighi e favori regolarono ogni cosa, re, ministri, generali, governo; e la politica si mutava col mutare d' amanti.

Luigi lasciava un nipote di cinque anni e mezzo, e Filippo duca d' Orleans a tutelare questa cuna, rimasta fra tanti cataletti. Il duca radunò il parlamento, che smanioso di protestare contro il proprio annichilamento coll' insultare al *leone morto* davanti al quale avea tremato, cassò l' ingiurioso testamento ove Luigi ponea limiti all'autorità del tutore, e ingrandiva quella del duca del Maine, bastardo legittimato; e stabilì come settima legge fondamentale del regno, che nelle minorità, per diritto fosse reggente il più prossimo principe del sangue (1).

(1) Vedi Lemontey, *Hist. de la Régence, et de la minorité de Louis XV;*

Accarezzato dal Reggente, e profittando d' un regno nuovo e in tentenno, il parlamento recupera il diritto delle rimostranze toltogli da Luigi; richiama quelli ch' erano banditi in grazia della bolla *Unigenitus*, e pensa rimettere anche gli Ugonotti; poi deprime i principi legittimati, dichiarandoli inetti a succedere. Così insegnavasi alla nazione a disobbedire, e a non credere infallibili i re. Anche il Reggente parea voler contraffare in tutto a Luigi; fa stampare il *Telemaco*, delle cui frasi compone il suo primo discorso; apre al pubblico la biblioteca privata, fa processare agiotatori e finanzieri, paga i soldati, scema le spese, modera le gabelle, scarcera i Giansenisti, e invece dei segretarî di Stato del suo predecessore, elegge varî consigli che doveano agitar gli affari prima di presentarli alla Reggenza. Questi atti dell' odio o della politica sua furono applauditi, perchè odiavasi Luigi; la tirannide unitaria di questo parve disfatta dai consigli: ma al fatto si vide che erano settanta oppressori obbedienti, i quali davansi importanza, mentre ignoravano le applicazioni e le particolarità; onde alfine l' Orleans li congedò.

Molto egli si valse di quel duca di Saint-Simon, le cui *Memorie* son un tesoro; giansenista fervoroso, in broncio coi principi legittimati, e che, zelante dei privilegi di nascita, lo indusse a metter nel ministero la nobiltà, la quale ne pareva esclusa dopo Mazarino, e a rabbassare i letterati e gli avvocati: ma la nobiltà erasi avvezza a far suo decoro le catene dorate della Corte.

Da un padre che la gelosia di Luigi XIV avea tenuto prima nell' ignoranza, poi lontan dagli affari, nacque Filippo d' Orleans, atteggiato da natura alle migliori cose; d' elevata intelligenza, d'una bontà e d' una giustizia alla prova. Luigi, che gli avea sposato la maggiore sua figlia, il tenne sempre nell' inazione; e se gli permise di mostrar valore e intelligenza nella guerra della Successione, tosto ne prese ombra, e fu per accusarlo d' aspirare alla corona di Spagna. Passando i primi quarant' anni senza probabilità di dominio, conobbe gli uomini e le cose più che non sogliano i nati al trono. Bello e lucido parlatore, aveva in pronto un' infinità di storie e d' aneddoti per ricrear la conversazione; giusto ed esatto nelle cose positive, senza pretensione, senza arroganza; avrebbe desiderato meno il regno che la capitanza degli eserciti. Leggea rapidamente e riteneva, ma arre-

VOLTAIRE, *Précis du siècle de Louis XV*;
CAPEFIGUE, *Philippe d' Orleans*;
e una quantità di *Memorie*, specialmente quelle del maresciallo di Richelieu, pubblicate da Soulavie. Cotesto mal arnese (1752-1813) acquistò talmente la confidenza del maresciallo, che questi diedegli tutta la sua corrispondenza, e quanti schiarimenti gli chiese. Soulavie ripetè con impudenza i racconti di esso, tendenti a denigrare la virtù e rivelare ogni peggior turpitudine; nella quale sucida compiacenza la verità scapita quanto guadagna l'amore del bizzarro.

Lacretelle ha fatto la storia del secolo XVIII, che continuò poi per congiungerla all'altro suo compendio della Rivoluzione francese, ove cercò dare alla storia moderna quel movimento di narrazione, di cui ci lasciarono inarrivabili esempi gli antichi.

starsi sovra una cosa gli era impossibile; più capace d'indovinar gli affari che di studiarli. Sciaguratamente era stato educato dall'abbate Guglielmo Dubois, figlio d'uno speziale di Brives, che insegnògli a reputar la morale un pregiudizio vulgare e la religione un bel trovato. Per ciò, e per dispetto della santocchieria del vecchio Luigi XIV, buttossi ad uno sfacciato libertinaggio, e per sistema abbracciò quel che di peggio avea la corruzione d'allora. Cinto d'un branco di dissolutissimi titolati, rinnovava quanto di sconcio ricordano le satire antiche; e dame belle, graziose, tutte spirito s'associavano ad orgie, dove era vilipeso ogni sentimento di religione e di pietà domestica. Ivi Filippo, per meglio deporre la dignità di principe, dimenticava quella d'uomo: ancor più che esercitare dissolutezze, volea farne pompa, e perciò inventarne di stravaganti: i discorsi più empi, le compagnie più scandalose, ne' giorni più sacri e colle persone più diffamate: la duchessa di Berry sua figlia eccedeva in modo, da suscitar sospetto d'incesto.

Nel farnetico di novità l'Orleans si volse alla pittura, lavorandovi egli stesso, e facendo preziose collezioni. Altre volte gettavasi alla chimica, indagandone i segreti e le trasmutazioni; e dopo aver coi libri e con discorsi empi procurato persuadersi che non esiste Dio, cercava veder il diavolo e farlo parlare; notti intere consumava in sotterranei a far evocazioni; interrogava l'avvenire in un bicchiere: tutto ciò per cambiare.

Alle sue belle non lasciava però dominio; e quando la Tencin volle tramezzare consigli di politica ai piaceri, n'ebbe una cinica risposta troppo nota; alla Sabran diè ascolto, poi condottala allo specchio le disse: — Vi par egli che con un viso di cotesta fatta possa parlarsi d'affari così tristi e seri? » È quella che in una cena proferì un motto divenuto famoso: — Dopo creato l'uomo, Iddio prese un avanzo di fango per far l'anima de' principi e degli staffieri ».

Su quest'esempio la dissolutezza divenne moda; anche i men passionati se ne davano l'aria; e insinuavasi nella società un libertinaggio colto e sistematico, dove la vanità aveva maggior parte che i sensi. Complice di questi eccessi, il Dubois montava in favore; accumulava impieghi e pensioni dalla Francia e dai nemici di essa (1); e cinico, ributtante di maniere, sprezzato, osò chiedere l'arcivescovado di Cambrai, al quale andava unito il titolo di principe dell'Impero, e, che più importa, la memoria di Fenelon. E l'ottenne. Orleans gli chiese: — Dove troverai l'infame che voglia consacrarti? » eppure la Francia spese, dicono, otto milioni, per impetrargli la porpora dal papa, il quale avrebbe dovuto cacciarlo fin dal santuario.

Il cancelliere D'Aguesseau, allievo di Portoreale, ricco di virtù

(1) Secondo i computi di Saint-Simon, Dubois aveva meglio d'un milione e mezzo d'entrata; cioè:

in benefizi	L.	324.000
come ministro	»	150.000
per impieghi	»	100.000
pensione dall'Inghilterra	»	960,000

quanto scarso di genio e di tutti i talenti, tranne l'abilità politica e il vigor civile, s'oppose all'ammissione di Dubois nel consiglio regio come cardinale, e meritò d'esser bandito; i duchi se ne ritirarono, come lesi nei loro diritti: onde senza oppositori, Dubois restò primo 1722 ministro, incaricato di tutti gli affari da cui volentieri il Reggente si scaricava (1).

(1) « Filippo, mosso d'alto luogo, con talenti rari e grandi virtù, esitò tutta la vita, e parve sempre decadere: Dubois, uscito dal nulla con disgrazie naturali, ebbe nella volontà l'ardire che nello spirito ebbe il suo padrone, e continuamente si elevò. Nella pratica del governo entrambi sprezzavano gli uomini, mentivano sfacciatamente, e prometteano senza fede. La cinica indipendenza del principe e l'irrequieta vivacità del ministro non poteronsi acconciare ai doveri della rappresentazione, e la loro Corte non cessò d'essere un accampamento in disordine. Luigi XIV che sì utilmente adoprò l'arte d'occuparsi con metodo e di lodare con grazia, non trasmise questi due secreti al nipote, che amico delle vane udienze, fu preda ognora degli importuni, e mai non incoraggiò con un solo elogio i più preziosi suoi servidori; mentre che, per un eccesso contrario, l'arcivescovo mostravasi economo del suo tempo fin all'indecenza, e prodigo di lodi fin alla trivialità. Quando l'ingegnoso Brancas diceva: *Abbiamo un reggente che governa da furbo*, definiva esattamente la politica di questo principe, che pago di metter risse, non giungeva a metter divisione. Quanto a Dubois, risoluto, frettoloso, camminò sempre innanzi, non lasciò in piedi verun ostacolo, riuscì in tutto ciò che intraprese, e non dovette nulla al caso; tutto guadagnò, eccetto la buona reputazione; e per ultimo prodigio, abituò al giogo un padrone vano, diffidente, ingegnoso, mille volte più difficile a domare che il re debole o la donna limitata, di cui si fecero giuoco Richelieu e Mazarino.

« L'alta nascita del Reggente gli fece imputare delitti immaginari; la bassa estrazione del favorito mosse l'invidia a esagerar i suoi vizi: l'un e l'altro circondati di nemici e d'oltraggi, sdegnarono la vendetta, quegli per naturale inclinazione, questi per calcolo d'egoismo (A Tencin egli scriveva: *Al fondo, l'intento di tutte le mie mosse è di riuscire. La vendetta per quanto dolce, non è che una consolazione, e non può esercitarsi senza nuocer un poco a sè stessi*). Signori assoluti di tutti i tesori della Francia, Filippo lasciò sette milioni di debiti; Dubois, una semplice eredità in mobili, che non sommava a due anni di sua entrata. La necessità sovvertì il loro regno con strane novità che nessun d'essi amava, il duca perchè diffidava della sua costanza a sostenerle, e l'arcivescovo perchè sentivasi tanto forte da poterne far senza. La morte li colse al sommo della potenza; ma mentre il Reggente lasciò senza rincrescimento cascare giorni colmi di delizie, il favorito disputò sin al furore una vita piena di spasimi. Se Dubois, senza modello nè imitatori nella politica sua carriera, non ebbe le debolezze dell'età avanzata, e coprì i difetti dell'uomo mediante l'applicazione dell'amministratore; l'indolente e scandaloso Filippo ornò il potere ch'e' non seppe esercitare, coi vezzi d'un buon naturale, coll'ascendente della gloria militare, e colle faville di quello spirito elevato che fu concesso ad alcuni della sua razza. Supponendo questi due uomini privati del mutuo loro soccorso, può congetturarsi che il governo di Filippo avrebbe finito in una sanguinosa anarchia, e quello di Dubois in un ignobile despotismo. Ma il precettore e il discepolo, temperati un dall'altro, formarono una specie

Questo, collocato fra una gloria abbagliante e gravissime sventure, fu giudicato forse con eccessiva severità, e denigrato oltre il vero; pure nessuno negherà che il suo governo andasse tristo di disordini deplorabili. Pochissimi mezzi s'aveano di reprimer il delitto, molti di eluder la giustizia: un capitano di Svizzeri assalito dalla folla nella propria casa, vi sostien l'assedio a fucilate; un lacchè messo alla gogna, vi è strappato da cinquemila suoi camerata; i paggi dei principi davan battaglia ai paggi degli ambasciatori sulla fiera di San Germano; dai registri parrocchiali strappavansi le pagine che impedivano le frodi o le rivelavano.

Le finanze erano spoverite a segno, che ogni anno mancavano 77 milioni nelle spese correnti; e s'accumulò un debito di 2062 milioni, che oggi sarebbero 3786. Saint-Simon proponeva il fallimento; ma se nol si ardì all'aperta (1), fu palliato mediante una revisione, che lo restrinse a 1653 milioni; le varie cedole vennero ridotte ad una sola specie; si rifuse la moneta a un quinto di più di valore; poi si stabilì una Camera ardente per giudicare i prevaricamenti, le concussioni, le malversazioni degli appaltatori dello Stato, atrocemente punendole colla gogna, la galera, la morte. I servi erano ricevuti a deporre contro i padroni; allettati i denunziatori concedendo un terzo dell'utile e la protezion reale contro le persecuzioni de' proprî creditori. Così voleasi coi furti spegnere il debito pubblico, e non noceva tanto l'esser concussionario, come l'esser ricco. Quattromila quattrocentosettanta capifamiglia furono notati in questa nuova proscrizione, ed obbligati a star chiusi nelle magnifiche case che si erano erette; alcuni fuggirono, altri si dieder la morte; quali la grazia comprarono da' favoriti, sicchè l'indulgenza divenne mercato. Le restituzioni decretate sommarono a trecento milioni; ma l'intrigo o il favore le ridusse a quindici appena: scarsissimo ricavo, mentre l'esecrazione pubblica cresceva all'aspetto di tanti spoveriti, e d'altri che impinguavano delle loro spoglie; finchè la Camera ardente non cadde sotto la maledizione universale.

Dubois, trovando a pezza insufficienti gli spedienti finanzieri del duca di Noailles ministro del commercio, presentò al Reggente un uomo, il quale prometteva redimere il regno dal debito, crescere l'entrata, sminuire l'imposta, creando un valore fittizio che varrebbe

di sovrano misto, tollerabile pei popoli, e forse conveniente a que' tempi di rilassamento, ove gli uomini di genio son fuori di proporzione, gli uomini da bene non fanno che errori, e il pubblico assetto non comporta migliori virtù. Se la Reggenza deve riconoscersi a questi ultimi tratti, sarà già un gran rimprovero l'averli meritati ». — LEMONTEY, op. cit., II. 97.

(1) *A notre événement à la couronne il n'y avait pas les moindres fonds... Au milieu d'une situation si violente, nous n'avons pas laissé de rejeter la proposition qui nous a été faite, de ne point reconnaître des engagemens que nous n'avions pas contractés.* Déclaration royale *7 xbre* 1717. È il più bel commento al regno del gran Luigi: secondo il prospetto ufficiale del 1720, il debito liquidato dopo la morte di Luigi XIV, era di 2,062,138,000, coll'interesse di 89,143,153.

quanto il reale. Era Giovanni Law edimburghese, che vantavasi scolaro di Locke e di Newton. I governi nel secolo precedente aveano talmente esaurito tutte le vie di ricavo, che bisognava trovar modo di procedere senza nuove imposte. Le combinazioni del cambio non si conosceano; banchi molti eransi istituiti in Europa, ma il solo inglese reggeasi su principi razionali. Law li studiò, e ne concepì idee ben più chiare che tutti i suoi contemporanei (1); e vedendo come il credito avesse fatto restar in piedi l'Olanda quando tutte le altre nazioni giacevano nella miseria, egli esagerossi la potenza di quello e l'attività della circolazione. 1670-1729

Fate abbondare il danaro, e cresceranno l'industria e la prosperità della nazione, potendosi con quello comandare il lavoro. Ebbene, i banchi di circolazione permettono di far quanto danaro si vuole. E danaro può divenire qualunque materia capace di rappresentare dei valori; al qual uopo la carta torna ben più acconcia che i metalli. Il credito individuale, cioè de' banchieri e d' altri trafficanti di danaro, è micidiale all'industria, perchè gl'ingordi prestatori trattano da despoti i lavoratori bisognosi di capitali. « Alla comandita del credito individuale bisogna surrogar quella del credito dello Stato; il sovrano deve dare il credito, non riceverlo ». Parole insigni d'amico del popolo! eppure diceva che un operaio il quale guadagna venti soldi, è più prezioso d'un terreno il quale frutti venticinquemila lire. Un onesto negoziante (soggiungeva) fa affari pel decuplo di quel che possiede, e ricava decuplo vantaggio: se lo Stato trae a sè tutto il danaro, qual lucro non farà? Dove errava nel calcolare l'oculata assistenza dell'uom privato e la sua buona fede; errava nell'attribuire al credito effetti di cui esso non è che la conseguenza; nè s' accorse che il danaro in circolazione dev' essere proporzionato ai valori che circolano pel cambio, altrimenti il crescer di quello rincarisce i prezzi, non aumenta la ricchezza. Peggio errò quando credette si potesse dar alla carta un valore forzato.

Già nel 1705, trovandosi la sua patria in angustia di contante, le aveva egli proposto una banca che emettesse viglietti sin al valore di tutte le terre del regno. Non ascoltato, la propose a Vittorio Amedeo II, il quale rispose non esser abbastanza potente per rovinarsi. Offrì a Luigi XIV di fondarne una, disposto a perdere cinquecentomila lire se le promesse sue mancassero; e non trovò ascolto. Il trovò dal Reggente, cui propose di creare una banca di sconto, mediante la quale al governo rimarrebbe il profitto di tutti i monopoli, si agevolerebbero tutte le operazioni di finanza, e basterebbe danaro agli smisurati bisogni. Per l'intento suo sarebbesi richiesto un banco generale e nazionale, che riscotesse tutte le entrate pubbliche e usufruttasse i privilegi che il governo gli vorrebbe accordare: ma egli non ottenne che di stabilirne uno privato di circolazione, col proprio 1716 magg.

(1) Thiers all'art. *Law* nell'*Encyclopédie progressive* (1826), e Blanqui, *Histoire de l'économie politique*, lo ammirano, mentre il condannano Storch e Rossi, *Cours d'économie politique*. Vedi pure Eugenio Dairie, *Notice historique sur Law*, premessa alle opere di questo.

danaro e a tutto suo rischio. E lo fece col fondo di sei milioni, conflati da azioni di cinquemila franchi, le quali si compravano pagando un quarto in danaro, il resto in viglietti dello Stato, allora bassissimi. Il decreto aggiungeva che questo banco presentava il vantaggio di cambiare il danaro a grosso interesse con carta che si potrebbe da un istante all'altro realizzare. Cominciando le sue operazioni il *Banco Law e compagni* ottiene l'appalto della zecca, poi di tutte le entrate pubbliche per cinquantadue milioni l'anno, a patto di prestare al re milleducento milioni al tre per cento, onde rimborsare le rendite perpetue. Il banco viene esteso a tutta la Francia, e le ricerche crescono talmente che la somma emessa fu ben presto di dodici milioni.

Fin qui tutto andava col vento in poppa; il banco non vi complicava prestiti, non commercio; corrispondeva nelle provincie coi direttori delle zecche; maneggiava le casse dei particolari, scontava, ricevea depositi, emetteva biglietti pagabili a vista e in moneta inalterabile. La banca di sconto ravvivò in un tratto il commercio, estinse l'usura, fissò il valore della moneta, rannodò relazioni coll'estero; moltiplicate le ricchezze mediante il credito, e il commercio mediante la circolazione, si ripristina la fortuna privata e la pubblica; subitanee fortune si elevano, non sulla comune miseria, ma in seno al ben essere generale; mille seicento sequestri si levano nella generalità di Parigi; crescono di tre quinti le manifatture; un enorme affluenza di foresi aumenta la consumazione; voglionsi godimenti e lusso; e mentre i privati procacciansi carrozze, abiti, ghiaccio, sono abolite molte imposte sui comestibili, fatta gratuita l'istruzione all'università, intraprese opere pubbliche.

Allora Law suggerisce di abolir le imposte, abolir i prestiti, bastando che ciascuno porti tutto il suo danaro al banco pubblico, dal quale lo ritirerà solo a proporzione de' proprî bisogni; ed ottiene fede dagli spiriti ch'egli aveva abituati ai prodigi. Offeriva egli tutto ciò che può allettare: una teòrica nuova, esposta limpidamente; idee ardite, proposte con sicurezza; un sistema compiuto, che dispensava da ogn'altro studio; una prospettiva illimitata di ricchezze e di godimenti. Gente arricchita di furti e di concussioni, non intendevasi di credito, di banche, della teorica del danaro: i cortigiani oppressi dai creditori, esultarono di poterli chetare con polizze. Qual meraviglia se un'ebrezza invase la Francia, una mania di mutar l'oro in carta?

Già era portentoso quell'organar in un subito le banche; far correre fiumi d'oro, dove prima non se ne trovava al trenta per cento sopra pegno; acquistar un valor ingente a cedole, che prima nessuno voleva, e che allora sarebbero divenute moneta universale, se non vi s'introduceva l'abuso. Non pago di emettere cedole per più del decuplo del valor reale, Law pensava riunire tutti i capitalisti di Francia, onde mettere in comandita tutti gli elementi della ricchezza pubblica; ciò che avrebbe esibita un'ipoteca su tutti i beni stabili, assicurando il credito anche all'infimo proprietario. Idea grandiosa! ma l'economia pubblica non era nata ancora, sicchè si potesse attribuire giusto valore al suo disegno; e trovando l'opinione impreparata, egli dovette innestar il suo disegno sovra pregiudizî conformi al tempo, qual era lo speculare sulle colonie.

Sul Mississipi, fiume americano scoperto al fine del secolo XVII, erasi piantata una colonia che non prosperò, perchè, invece di coltivare il terreno, non attendea che a rintracciar miniere. Crouzat, negoziante, si era fatto cedere le terre della Luigiana; ma scapitò grandemente nel farle lavorare. Ora si sparse voce trovarvisi più tesori che nel Messico e nel Perù; susurravasi la cosa con un secreto che attizzava la curiosità; pagavansi viaggiatori che spandessero fole; si fecero passeggiare per città Irochesi, carichi di gemme e d'oro; verghe d'oro si portavano alla zecca. Erano arti di Law, il quale fondò la Compagnia del Mississipi, avente privilegio per venticinque anni 1718
del traffico colla Luigiana e dei castori del Canadà; sue le miniere che scoprirebbe; diritto di fare alleanze e costruir fortezze; le merci importate per dieci anni pagherebbero solo metà dei diritti. Di poi vi si unì la proprietà del Senegal e la tratta privilegiata dei Negri: infine vi si fuse l'antica Compagnia delle Indie orientali e della Cina, onde prese il nome di *Compagnie delle Indie*, con autorità di creare per venticinque milioni d'azioni nuove, il cui valore si pagasse con viglietti dello Stato.

L'oro del Mississipi divenne proverbiale in Francia, e tutti volevano aver parte alla pingue speculazione; Parigi intera affluiva alla strada *Quincampoix*, ritrovo degli agiotatori; e beato chi potesse a danaro sonante comprare azioni, che valsero fin trenta volte il capitale. Nobili, negozianti, dame, tutti assediavano di gran mattino il cancello di quella via; contrattavano il dì per milioni e miliardi; la sera a fatica erano messi fuori, e molti passavano la notte colà per trovarsi primi al mattino. Law vendeva a trentamila lire la lega quadrata i campi in Luigiana che nessuno aveva veduti, e i compratori vi mandavano colonie per dissodarli, assegnando a ciascuna famiglia ducentoventi arpenti, e gratuiti gli attrezzi e il vivere per un anno. A negoziare le azioni era più comodo aver in tasca biglietti che oro, onde quelli si sostennero a preferenza di questo. Il governo non aveva che ad emettere azioni nuove, e come un favore brigavasi il poterle ottenere di prima mano, e perciò teneasi amico il governo.

All'assemblea degli azionisti, dove in un solo semestre si divise il sette e mezzo per cento, assistono il Reggente e i principali signori, sottraendo così la banca alla maestà della corte di Luigi XIV. Il Reggente, lusingato dalla possibilità di trasferire il debito pubblico a carico della Compagnia, la favorì men per illusione che per calcolo, non badò a rimostranze del parlamento, e nominò Law controllore gene- 1720
rale delle finanze. Si ordinò che i biglietti d'essa banca fossero rice- 21 mag.
vuti come contante nelle casse pubbliche; anzi essa fu dichiarata regia, e si pensò sostenerla con ordini e proibizioni. Law, come tutti gli economisti del suo tempo, ammetteva che la ricchezza d'un popolo sia costituita dall'oro e dall'argento, che perciò non sono mai soverchiamente moltiplicati; che come la moltiplicazione indefinita delle specie, le quali convenzionalmente rappresentano ricchezze reali, accrescerebbe indefinitamente la ricchezza pubblica, così la carta monetata, segno convenzionale sprovisto di valore fuor di paese, potesse surrogarsi alle specie metalliche universalmente accettate; quindi

non dovea metter proporzione tra il capitale che li guarentiva, e l'emissione de' biglietti che, come diceasi e come dicesi da alcuni, equivalgono a danaro: onde furono portati a settanta, poi a cento e sin a mille milioni; il dividendo del 1720 salì al quaranta per cento, e le azioni crebbero sin a valere diciotto e ventimila lire. Prestavansi i fondi all'ora con esorbitante usura; eppure gli agiotatori ne traevano ingenti vantaggi. Uno che aveva ricevuto cedole da vendere, tardò due giorni a tornare, onde si credea le avesse rubate; quand' eccolo comparire e restituirle a puntino, ma in quell'intervallo avea guadagnato un milione per sè. A questo modo s' improvisavano fortune enormi, una nuova aristocrazia saltò su, e molti entravano nel cocchio che dianzi aveano guidato: la morale pubblica restava scassinata da questi subitanei rivolgimenti di fortuna, che stornarono la gente dalle lunghe e tranquille vie del lavoro.

Così un'istituzione utilissima si corrompeva: questa relazione della banca régia colla Compagnia delle Indie introdusse uno schifoso agiotaggio; il Reggente volle farne una macchina finanziaria, docile alle sue necessità, invece di lasciarle l' indipendenza d' una istituzione commerciale; Law dovette camminare d' accordo col governo in una via di reciproche connivenze, di momentanei privilegi, di rovinosi ripieghi, senza guardare all'avvenire; il divieto di far pagamenti in danaro di là da seicento lire, obbligò ad avere biglietti; la posta non trasmise più contanti; in fine fu proibito tenere più di cinquecento lire effettive, nè oro od argento, eccetto gli orefici. Di modo che una banca istituita per avvivar la circolazione del danaro, finì col proibire l' oro e l' argento e alterar le monete; dovea favorir la libertà, e ogni casa fu empita di spie per denunziare chi serbasse danaro; invece del genio dell' industria s'evocò il demone dell' agiotagio. Law, che aveva acclamato non sussistere il credito se non libero, reclamava ordini che il rendessero obbligatorio.

Egli troppo contò sulla moda: tutto essa può in Francia, ma passa. Alcuno cominciò a computare che tutti i metalli di Francia non basterebbero a gran pezza a realizzare la massa di biglietti e d'azioni. Si cercò dunque ridurli in danaro, e dirò piuttosto in ori, in argenterie, in tutto quanto avesse un valore dopo tolte di mezzo le monete. Ciò fece rincarire straordinariamente ogni cosa, e porse nuovo mezzo ad altri d' arricchire. Al duca di Noailles che erasi opposto alla banca, si era dato congedo, surrogandogli come capo del consiglio il conte D'Argenson, il quale dapprima avea procurato ripararvi con un antisistema riprovato dal Reggente; e sorpreso dall'ineluttabile rovina, nessun ripiego vedea che il fallire. E vero fallimento fu il ragguagliare i biglietti di banca colle azioni della Compagnia, cioè valori veri contro immaginarl; un capitale di diecimila lire contro un'azione nominale di cinquecento. Poi cominciò una serie di editti disastrosi, che scalzavano più sempre il credito; già i viglietti avevano scapitato dell'ottantacinque per cento; ventimila famiglie si trovarono ridotte sul lastrico per arricchir pochi furbi; il popolo recando alla mano questi bugiardi simboli di ricchezza annichilata, non potea trovar pane: — un sogno così ilare, e uno svegliarsi così sciagurato!

Law fu destituito, e datogli guardie per assicurarlo dal furor del 1721
popolo. Bell'uomo, di moltissime cognizioni, generoso, e secondo alcuni disinteressato; quando fu chiesto a rendere i conti, tutti aspettavansi un' enorme confusione, e invece egli presentolli con ordine mirabile, mercè la scrittura doppia ch' egli aveva appresa dagli Italiani, e ch' era rifiutata dall' interesse de' finanzieri. Gli errori suoi erano quelli del suo tempo: nel 1720 il parlamento inglese aveva passato il bill che alla Compagnia del Sud attribuiva il commercio di contrabbando colle colonie spagnuole dell'America meridionale; e nel *Change alley* faceansi tante follie quante nella strada *Quincampoix*, pascendosi di quelle ardite speculazioni che si chiamarono bolle di sapone (*bubbes*). Alfine Law fuggì a stento con duemila luigi, egli che qui era venuto straricco. L'Inghilterra non osò premiarlo d'aver rovinato la Francia: accolto a Venezia, vide la Reggenza faticarsi a distruggere in Francia il credito che facea la forza dell'Inghilterra, e con mezzi disastrosi smugnere gli arricchiti senza impinguare l'erario. Dall' imperatore fu chiamato un tratto a Trieste per suggerire i modi di prosperar il commercio di Levante: saviissime dottrine espose nelle sue *Considerazioni sul numerario*, alle quali se si fosse attenuto, avrebbe elevato la Francia a prima potenza finanziera: creò i valori industriali, trovando un impiego ai minimi capitali, e ammettendo i lavoratori ai privilegi della proprietà. Eppure restò in obbrobrio la memoria d'un uomo, che merita un posto elevato nella storia della pubblica economia (1).

Gli effetti erano più reali che le loro cause. Nell'agiotagio si rimescolarono le classi e i partiti; si deposero molti pregiudizi feudali; la ricchezza si svincolò dal terreno, per essere adoprata nell'industria, onde le manifatture fiorirono; la proprietà cominciò a sminuzzarsi, e i nuovi possessori coltivarono con più ardore e colla facilità apprestata dai capitali; entrò lo spirito d' imprese, si conobbe la potenza

(1) « Law sarebbesi distinto in qualunque situazione; e se fu avventuriero, ebbe di che nobilitare questa figura. Statura alta, bella presenza, maniere distinte e piene d' attrattive. Quegli stessi che accusarono la leggerezza delle sue teoriche, lo riconobbero uom d' onore e amico generoso. Fatto più ricco e liberale di qualsiasi sovrano, l' anima sua non cangiò; semplice, decente, ospitaliera restò la sua casa; il carattere elevato di sua moglie divenne arrogante sol per nausea delle bassezze cui si vide esposta... Il parlare di lui, vivo e preciso, non ammetteva ricerca nè ornamento. Se un sofismo era necessario alla catena de' suoi ragionamenti, e' lo traversava con arte, e vi riportava di subito in seno ad idee giuste, luminose, profonde. La sua dialettica riempiva lo spirito di germi sì fecondi, che la confidenza di quei che lo avevano ascoltato fortificavasi ordinariamente colla riflessione; e anche dopo caduto, lasciò entusiasti, non raffreddati dalla prevenzione popolare. Vuolsi anche confessare che cognizioni nuove, variate, ben fuse, lo rendevano in molte parti superiore a quanto il circondava. Alcuni principi repubblicani che portò, dissiparonsi naturalmente sul suolo francese. Due cose gli mancarono: la natura che gli concesse l'impeto del genio, gliene ricusò la pazienza; la fortuna che gli preparò un bel teatro, non gli lasciò sempre la scelta degli attori ». LEMONTEY, op. cit., I. 345.

dell'associazione; singolarmente ne risentirono le provincie interne della Francia, in ritardo di civiltà, e dove il danaro dapprima non aveva valore, non isfogo i frutti del terreno, nessun commercio, difficile l'esazione delle imposte. Il torpore fu scosso dal bisogno di piaceri, d'emulazione, d'industria; il lusso crebbe, i proprietarl si svincolarono dalle ipoteche, nuove fabbriche sorsero, e si conobbe come grandi imprese potessero compiersi con piccole soscrizioni (1). Allora pure si mise maggiore studio alla scienza delle ricchezze: nel *sistema* eransi formati insigni finanzieri e banchieri, i fratelli Duverney e Samuele Bernard, che forse un dì si conteranno fra i grandi novatori. Ma mentre i sudditi in generale vi appresero sete di godimenti, arditezza d'imprese, amor del commercio, il governo concepì diffidenza e odio del meglio, e sprezzo della pubblica opinione, sicchè quelli e questo cominciarono a camminare in senso opposto.

Erano frutti che il tempo dovea maturare; ma intanto la Francia trovavasi aumentato il debito a duemilaquattrocento milioni effettivi, cresciuto lo scontento, e più sempre difficile la posizione del Reggente. I principi legittimati erano attentissimi a nuocergli, se non altro nella reputazione, ed a soffiare in ogni favilla. I Bretoni, credendo violati i loro privilegi, presero l'armi nell'intento di formare una federazione al modo polacco, onde si dovette acchetarli coi supplizl. Filippo V, ossia l'Alberoni, e la duchessa del Maine gli aveano attizzati poi, ordinarono la congiura di Cellamare che già accennammo. L'Orleans, piuttosto per insensibilità che per generosità, la perdonò, e volle non vedere che un intrigo dove altri una macchinazione; neppure i nomi dei congiurati cercò, solo obbligò la duchessa a palesargli tutto il fatto.

1720-21 Agli altri mali della Reggenza si aggiunse la peste che scoppiò a Marsiglia. Assorti nelle splendide illusioni di Law, alle minaccie e ai primi sintomi non fecero attenzione i Francesi, e D'Aguesseau diceva: — Il ben pubblico richiede si persuada al popolo la peste non es« ser contagiosa, e che il ministero si conduca come ne fosse per« suaso »; alcuni de' medici mandati ad esaminarlo sostennero che il male non veniva di Siria, ma sviluppavasi per cause naturali; unico contagio dicevano è la paura; cessate di temere per voi, assistete gli altri, e vi troverete sicuri. Fatto è che il morbo prese con forza sì spaventosa da uccidere fin mille al giorno, e i danni eran aggravati dalla mancanza di cibo. Fra quei patimenti si segnalò la carità: il papa inviò tremila cariche di grano; ma l'incaricato degli affari di Francia a Roma vide in ciò un rimprovero alla negligenza del Reggente e del Dubois, e fece di tutto perchè non arrivassero. Salpate, sono prese da un Barbaresco, il quale però uditane la destinazione, le rilascia. Il vescovo Francesco Saverio di Belsunce emula san Carlo; il cavaliere Roze sepellisce egli stesso i cadaveri per darne coraggio

(1) Fra gli altri vantaggi, immediato fu quello della libreria, che mentre fin allora avea languito in Francia, prese lena, e mediante le associazioni potè pubblicar opere, cui un editore non sarebbe bastato ad anticipar il capitale, nè il compratore a dar il prezzo tutto ad un tratto.

agli altri; il gesuita Millet unisce alla cura delle anime le funzioni civili quale commissario di sanità; il pittore Serres presta servigi a quegl'infermi, di cui dipinse poi le lacrimate miserie. A sollievo delle quali perirono ventisei Francescani, diciotto Gesuiti, e quarantatrè di cinquantacinque Cappuccini accorsi dalle altre provincie. Accanto alle virtù vedeansi eccessi di lubricità: sfacciata la prostituzione, alla quale somigliavano i matrimonî per la brevità della vedovanza. La peste non avea placate le ire teologiche; e molti, colla bolla *Unigenitus* alla mano, negavano l' assoluzione ai dissidenti: ma i padri dell' Oratorio si posero a recar le viatiche consolazioni a tutti, benchè per ciò fossero interdetti. Solo i monaci di San Vittore stettero rinchiusi, onde furono salvi e disonorati. Belsunce, perchè tacciato di giansenismo, non ebbe il cappello che ornava l' osceno Dubois.

È notevole che nessun capo ecclesiastico, civile o militare vi perì. Le precauzioni, neglette per impedire che il male entrasse, si moltiplicarono perchè non si estendesse, e si ottenne. Cinque anni dopo, Marsiglia contava la stessa popolazione del 1719; quei che paurosi erano fuggiti, tornavano, disposti a disapprovare ciò che si era fatto, e calunniare i generosi rimasti. Marsiglia liberata fu dedicata al sacro cuore di Gesù; essa che avanti la fin del secolo doveva impiccare il Crocifisso.

Intanto Luigi XV cresceva fra le paure del veleno e sotto la castigata direzione del vescovo di Fréjus Andrea Fleury, nel quale avea posto tutto l'amore e la confidenza. Dichiarato che egli fu maggiore, 1723
Orleans si ritirò ai godimenti; Dubois rimase al ministero finchè morte lo sorprese senza volere sacramenti. È forza confessare che costui s' era adoperato pel bene del paese; come tutti i gran ministri, cercò l'eguagliamento delle contribuzioni, e perciò di poter misurare e stimar le terre, sotto pretesto di strade e ponti; favorì le ragioni della santa sede e le giurisdizioni ecclesiastiche, e riuscì a far accettare in Francia la bolla *Unigenitus*. L'accanimento onde perseguitò gli arricchiti dalla banca, fece forse esagerar i suoi vizî; non gli fu recitata orazione funebre; ma lo straordinario ribasso delle azioni dell' India mostrò quanta fiducia egli ispirasse.

Successegli il duca d' Orleans, ma in breve morì anch' esso fra le xbre
braccia dell' ultima sua amante (1), lasciando il posto a Luigi Enrico

(1) Spesso il duca d'Orleans s'alzò sopra il vulgo dei principi, e spesso meritò esser confuso coi più abietti fra essi. Verun discendente d'Enrico IV ne riprodusse meglio l'ardore nelle battaglie, lo spirito arguto, esteso, la destra famigliarità, le risposte piccanti, quell'accordo di doni che guadagna i cuori e sommette le volontà. Enrico s' abbandonò troppo sovente e troppo a lungo all' amore; Filippo non conobbe nè freno nè pudore nè delicatezza nelle vergognose sue voluttà: e questa differenza di modi ne pone tanta nel loro carattere, che un parallelo sarebbe una profanazione. Oltre i vizi che cagionavano il disordine de' suoi costumi, Filippo n'aveva uno ancor più nocevole alla bontà, e che pure non cancellò la sua; una diffidenza universale, un ragionato disprezzo degli uomini. Consentiva ad esser ingannato da loro, ma voleva alla sua volta ingannarli con certe raffinatezze; ed essendogli alcuna volta riu-

duca di Borbone, scarso di talenti quanto avido e vendicativo, raggirato da favoriti e da donne, massime da madama De Prie, datasi a lui per motivi meno scusabili che l' amore e l' ambizione.

La Polonia continuava a soffrire del tristo sistema della sua repubblica, divenuta campo agl'intrighi di tutta Europa. Stanislao Lesczynski, elettone re sotto la protezione di Carlo XII, avea dovuto cedere

scite le strade oblique, vi tornava sempre, falliva la parola, rideasi delle promesse. Odio non entrava nell'anima sua, ma l'amicizia non aveva che il calore del momento; senza consistenza, perchè di rado saldata dalla stima. Nell' abitudine d' una vita or molle ora sfrenata, le qualità sue più splendide dormivano spesso; faceva meraviglia il trovarle tutte in una grande occasione. Pretendono conoscesse a fondo ogni parte della scienza militare; eppure da Reggente evitò la guerra: servigio reso alla Francia e al genere umano, che molto attenuerebbe i rimproveri fatti alla sua memoria, se più precauzioni avesse portato nella pace, se non avesse imprudentemente secondato la potenza marittima dell'Inghilterra. L'empietà sua, il suo ateismo non somigliavano al fatale errore d' un sistema; erano una scusa pe' vizi suoi, un condimento alle sue dissolutezze. Verso la tolleranza si diresse, senza stabilirla per leggi; ma l' incredulità estese coll'esempio. L' anno appunto di sua morte era venuto con pompa e impudenza grande a comunicarsi alla parrocchia il giorno di pasqua, dopo essersi il dì innanzi tuffato nei piaceri con ebrezza che mai la maggiore, benchè Saint-Simon quasi a ginocchi l' avesse stornato da uno scandalo tale.

Giunse fin all'incesto? Niun'accusa fu più ripetuta di questa, e niuna è men suscettiva di prove e d' apologie: pure la offersero d' un modo che la rende molto inverosimile. Il vogliono reo successivamente colle tre sue figlie, la duchessa di Berry, l' abadessa di Chelles, e la Valois, che fu poi duchessa di Modena: ma è difficile a credere che, arso da queste orribili fiamme, abbia potuto vedere tranquillamente la sbrigliata passione della Berry pel conte di Rioms, e la indiscreta tenerezza della Valois pel duca di Richelieu; poichè l' amore incestuoso d' un padre per le sue figlie doveva offrir le convulsioni della gelosia, del furore, del rimorso . . . Orleans udì venti volte tale accusa senza fremere; quando Luigi XIV diceva di lui *Mio nipote è un vantatore di delitti*, accennava forse al modo troppo debole onde difendeasi dall' incesto; sicchè convien restringere il senso di questa infanda parola.

Il duca invece divampava quando leggesse gli avvelenamenti che gli imputavano. Avea letto senza commoversi le prime strofe delle infami *Filippiche* di La Grange-Chancel. e per ostentar calma e imparzialità ne lodava mal a proposito il merito poetico; ma quando vide in queste colpevoli rime imputarsegli la morte del Delfino e della Delfina, ne restò commosso come fosse la prima volta che questa calunnia gli ferivа le orecchie; nè dal lungo abbattimento uscì che per piangere e dolorosamente esclamare sopra la perversità umana. Potendo contro i libellisti esercitar una vendetta, provocata allora dall'opinione pubblica, e che i tribunali avrebbero sanzionata, limitò la pena di La Grange a una reclusione nell'isola di Santa Margherita: quesli riuscì a fuggire, ed esalò ancora il fiele sopra le ceneri del principe che gli avea risparmiato una pena infamante. Quest' inclinazione alla clemenza, questo divino attributo dei re grandi e buoni, protegge la memoria del duca d' Orleans; e come fu senza misura calunniato, così più del giusto s' inclina a scusarlo.

ad Augusto II di Sassonia; ma prevedeasi che, alla morte di questo, la Francia rimetterebbe in campo Stanislao, la cui figlia Maria era sposata a Luigi XV. Rinnovando lo scandalo dato nelle cose d'Italia, le potenze disponeano del regno, vivo ancora il re; ed Austria e Russia predestinarono Giovanni V di Portogallo, trassero dalla lor parte la Prussia, rimunirono d'eserciti la frontiera, e spedirono a Varsavia trentaseimila ducati per guadagnare gli elettori.

Alla morte però del re, ecco mettersi competitore suo figlio Federico Augusto. Come sposo dell'arciduchessa Maria Giuseppina ostentava egli pretensioni alla successione austriaca; onde Carlo VI gli si proferse, purchè a questa rinunziasse, e riconoscesse la prammatica sanzione. Così il favorisce la Prussia, così la Russia, purchè egli le faccia ragione dei titoli che ostentava sopra la repubblica; corrono danari, corrono minaccie: Lesczynski, sostenuto dalla Francia e dalle belle sue maniere, è preferito; ma alcuni palatini si staccano dalla dieta per eleggere Federico Augusto, mentre quarantamila Russi entrano « per proteggere la libertà dell' elezione », e mandano a ferro e fuoco i castelli dei nobili che avevano coronato un concittadino: altri soldati manda Carlo VI. Invano Luigi XV grida all'iniquità di imporre un re ad altro paese: le poche truppe da lui spedite a sostenere il suocero, trovano le coste devastate dai Russi, e sono prese: Stanislao fugge a stento dall' assediata Danzica, ricevuto dalla Prussia che nega consegnarlo all' Austria e alla Russia. 1733 1 feb.

Era caso di guerra. Non la temeano i Russi, cui Pietro e Menzikoff aveano insegnato a vincer battaglie, e Munich ad espugnare fortezze: in Francia una grossa fazione la chiedeva; Luigi la riguardava come un dovere di pietà; Villars mal soffriva di vedersi ridotto al nulla, e gli antichi soldati di Luigi XIV struggeansi di combattere ancora e trionfare. Dunque la Francia dichiara guerra all' imperatore, e a lei si allea la Spagna, spintavi dalla regina Elisabetta, indispettita delle umilianti formalità che egli aveva imposte a don Carlo per l'investitura di Parma e Toscana, e perchè avea negato all'infante la mano di Maria Teresa; a loro si unisce la Sardegna, che sente di non poter crescere che a spese dell' Austria. Tosto i Francesi occupano 1734
la Lorena, il cui duca Francesco III era destinato sposo a Maria Teresa; Villars entra in Italia, e congiuntosi ai Sardi, occupa il Milanese. Carlo VI cerca soccorsi all'Inghilterra e all'Olanda, ma questa se ne schermisce, malcontenta perchè egli lasciasse sguarnite le fortezze de' Paesi Bassi; re Giorgio, tenuto in disposizioni pacifiche dal ministro Walpole, dichiara non esser obbligato a sostenerlo in un atto di violenza; la Russia unica alleata di Carlo, stava a cinquecento leghe: ond' egli mal cominciò. Dopo che Villars morì a Torino nella camera dov'era nato, i marescialli Maillebois, Coigny, Broglie, succedutigli, passano il Po, occupano fin alla Secchia, non lasciando all'Austria che Mantova; don Carlo di Parma s'impadronisce fin di Napoli, a Bitonto riduce gl'Imperiali, poi passa in Sicilia, la prende, ed a Pa- 1735
lermo è acclamato re delle Due Sicilie.

Il principe Eugenio di Savoja, generale supremo dell' esercito imperiale, sprovisto d' ogni necessità, fu assai se impedì ai Francesi di

stendersi nella Svevia. Quando poi egli morì, Carlo VI dovette accet-
1738 tar la pace com'era proposta dal cardinale Andrea Fleury, succeduto
8 9bre ministro. Allora Stanislao abdica al regno di Polonia, conservandone però il titolo e gli onori vita durante; in compenso avrà la Lorena, che alla sua morte andrà alla Francia, compensandone il duca colla Toscana e col piccolo contado di Falkenstein, acciocchè non sia guardato come straniero allorchè aspirerà alla corona imperiale. Il re di Sardegna acquistò i territori di Novara e Tortona come feudi dell'Impero, e la superiorità territoriale nelle Langhe: l'imperatore ebbe Parma e Piacenza, rinunziando a Castro e Ronciglione, e vedendo, quel che era il suo più fervido voto, guarentita ne' modi più solenni la prammatica sanzione.

CAPITOLO III.

L' Impero. — Carlo VI.

Il sacro romano Impero, come tutt' ora s' intitolava la Germania, componeasi di trecensettantasei Stati ineguali, dipendenti da nessun altro che dall'imperatore, fra' quali, ducennovantasei erano Stati d'Impero partecipi della sovranità; oltre un gran numero di terre immediate (V. X, pag. 292). Dopo che nel 1662 la dieta era divenuta permanente a Ratisbona, non vi comparvero più in persona il capo e i principi, ma loro delegati; e il cerimoniale e le pretensioni usurpavano il miglior tempo, e ne rendevano proverbiale la lentezza. Le cose di più rilievo e premura decidevansi nel consiglio privato dei principi, resi indipendenti. Internamente gli Stati d'Impero esercitavano la superiorità territoriale, poco diversa dall'assoluta sovranità. Vassalli dell' Impero, possedeano i feudi per eredità, con diritto di vita e di morte, di far leggi anche contrarie al diritto comune, levare imposte, batter monete, contrarre alleanze, tener truppe e valersene a piacimento. Le costituzioni modellate su quella dell' Impero, aveano ceduto luogo alla potenza principesca. Non codice comune, non comuni dogane; le monete erano confusissime, sin ad aversene cinquecentundici specie: nel 1738 tentossene una riforma; vi si tornò sopra nel seguente regno, massime per gli studi del brussellese Graumann; ma non si giunse mai a stabilirne l' uniformità.

Era dunque una mescolanza di governi che si sottraeva alle prestabilite classificazioni, ma in somma deboli, scompigliati, rugginosi; le imposte non si pagavano; l' esercito era soggetto di risa, salvo alcuni paesi che s'erano specialmente dediti alle armi, e che vendevano i loro soldati e sè a chi pagasse; i tribunali o non decidevano o non erano ascoltati; e intanto ciascun membro pensava ringrandir sè stesso; e perduto ogni sentimento di nazionalità, offrivasi campo agli intrighi e alla corruttela dei forti e degli stranieri.

La Germania, che sotto Luigi XIV era rifinita da guerre e vacil-

lante nella politica, colla pace d'Utrecht riprese l' antico posto; ma il trovarsi unita all'Austria la costrinse a mescolarsi in tutte le contese di questa, con nessun proprio vantaggio. Gli atti arbitrari di Leopoldo e Giuseppe I aveano indotto la dieta a far una *capitolazione perpetua*, ove si confirmavano i privilegi del corpo germanico, e restringeansi quei dell'imperatore: il quale non potea proscrivere un elettore senza consenso della dieta; nè, vivo lui, poteasi eleggere il successore.

La Casa d' Austria, principale fra le germaniche, possedeva l' Ungheria, la Boemia, l'arciducato da cui traeva il titolo; nella pace d'Utrecht acquistò Milano, Mantova, la Sardegna, i Paesi Bassi; in quella di Passarowitz il banato di Temesvar, Belgrado e la Servia; in tutto venticinque milioni di sudditi e settantacinque milioni d'entrata (1). Alcune provincie erano disgiunte e minacciate da formidabili nemici; in tutte v' avea stati provinciali, senza cui non poteansi imporre nuovi carichi; le entrate dei Paesi Bassi bastavano a pena all' amministrazione e a mantener le guarnigioni. Crescendo di territorio, l' Austria scemò d' influenza per la politica stretta di Carlo VI e la condiscendenza sua verso i principi che volea render favorevoli alla sanzione prammatica.

(1) Nella *Storia di Maria Teresa* (1743, vol. v) trovasi il consumo delle entrate del regno. Oltre gl'impiegati della giurisdizione e dell'amministrazione, viveano del salario imperiale quarantamila persone, pel costo di nove milioni e mezzo. Nelle spese di cucina sono notati quattromila fiorini in prezzemolo; in quelle di cantina, dodici pinte d'Ungheria somministrate all' imperatrice vedova per bere prima di coricarsi; due botti di vino di Tokai per bagnare il pane dei pappagalli dell'imperatore; per un bagno quindici secchi di vino; quarantamila scudi per la falconeria.

La ricchezza proporzionale de' vari Stati possiam dedurla dal comparto dei sussidi che nel 1730 l'imperatore domandò, e che erano

per la Boemia	fior.	3,200,000
Moravia	»	1,066.666
Slesia	»	1,133.333
Bassa Austria	»	900.000
Alta Austria	»	450.000
Stiria	»	390,000
Banavato di Temesvar	»	330,000
Servia	»	80,000
Croazia	»	24,000
Carintia	»	136,666
Carniola	»	78.333
Tirolo	»	120.000
Austria anteriore	»	110.000
Ungheria	»	2.500,000
Transilvania	»	760,000
Schiavonia	»	100.000
Frontiera militare	»	47,000
Stati d' Italia	»	2,600,000
Totale		1,4025,998

V'erano inoltre i Paesi Bassi e i vassalli d'Italia.

Carlo, la cui bontà mitigava l'assolutismo di quel governo, irrefrenato eppur lento (1), protesse le arti fondando un'accademia di pittura, scultura e architettura; creò la biblioteca di Vienna e il gabinetto delle medaglie; invitò lo Zeno e il Metastasio, che non fu il solo a proclamarlo il Tito del secolo; sopratutto piacevasi della musica, e compose un'opera che fu cantata nel teatro di Corte dai primarì gentiluomini, egli stesso sonando nell' orchestra, e le due arciduchesse danzando nel balletto. Ma, sciagura o colpa, Carlo versò in guerre continue, e trovata l' Austria incamminata a nuova grandezza, la lasciò rifinita. Non istimando che gli Spagnuoli, chiamava grossolani i Tedeschi, e gli aveva in uggia perchè aveano abbracciato freddamente la sua causa, e deplorato la morte dell'imperatore Giuseppe. Federico II dice ch'egli era stato allevato per obbedire, non per comandare: i suoi affari importanti consistevano nel puntigliarsi sulle cerimonie, indagare i secreti domestici, andare a caccia o altre frivolezze. Intanto lo Stato abbandonava ai ministri, benchè, come tutti i deboli, rifuggisse dal mostrarsi ligio ad essi; non trattava con loro che per iscritto, e intermediario n' era Giovanni Cristoforo Bartenstein, il quale lo blandiva, preparavagli mezzi di confondere il consiglio dei ministri e aver ragione in faccia a quelli, il che li rendeva più irresoluti e impacciati nel deliberare. Tra essi il più memorabile fu il principe Eugenio, che arrestò l' Austria dal dechino d' un secolo. Uom modesto, senza soppiatterie, rozzo di modi, ma tenace della sua parola come un soldato, non ottenne mai piena confidenza da Carlo, che menato da confidenti, da donne, da invidie altrui, da gelosia propria, lo mettea da banda qualora la guerra nol rendesse necessario; onde diceva a Villars: — I vostri nemici sono a Versailles, i miei a Vienna ». Eugenio se ne consolava col neglgere gli affari per darsi alle lettere, alle arti belle, alla compagnia di donne amabili, e sempre franco di spirito arrivò ai settantadue anni. I disastri dell' Austria dopo lui morto mostrarono quanto possa un uomo.

Eugenio avea disapprovato l'acquisto dei Paesi Bassi, prevedendo sarebbero teatro aperto alle guerre colla Francia; difficili a conservarsi, la loro perdita trarrebbe dietro tutta la sinistra del Reno. Carlo non lo ascoltò, e diè nuovo ordine a quel regno, abolendo i tre consigli di Stato, di finanza e privato, per ridur tutti gli affari al solo consiglio di Stato. Mentre i ministri badavano alla politica, Carlo s'interessò dei traffici, mosso anche da particolare intento di guadagno. Lasciò che la diplomazia forestiera s' aiutasse a danaro; invece di farsi gli appalti sui luoghi, gli aspiranti venivano alla Corte, e offrendo una somma all' imperatore, ottenevano a lauti patti i dazi o che che altro potesse essere soggetto di mercato. Così dalle cresciute rendite l'erario non era vantaggiato, ma il di più mandavasi nel *borsiglio* di sua maestà (2). Conoscendo che due cose sono sempre man-

(1) « Sebbene l' imperatore sia pio, giusto, clemente, il governo nel fatto è più tirannico che quello de' Turchi ». Coxe.

(2) Importantissimo documento su quel regno è la *Storia arcana* di Marco Foscarini, Firenze 1843. Disapprova principalmente la venalità sfrontata, e il tristo governo che si facea delle cose italiane.

cate all'Austria, forze di mare e ricchezze, creò a Vienna una banca ed una società pel commercio orientale; fe' trattati colla Porta, sicchè il Danubio fu pieno di navi; diede ai Brabantesi il diritto di navigar liberamente alle Indie; e avendo le altre provincie de' Paesi Bassi reclamato l' ugual favore, egli istituì, per suggerimento d' Eugenio, una compagnia ad Ostenda, col privilegio di trent' anni e il fondo di sei milioni, diviso in seimila azioni, che in quarantotto ore furono smaltite, e tosto montarono del quindici per cento. Gli Stati Generali ne mossero lamento, quasi ledesse il privilegio loro al commercio orientale; ne venne anche la guerra che vedemmo, e che Carlo finì come le altre sue, col recedere dalle pretensioni, purchè si riconoscesse la sanzione prammatica.

In Ungheria Carlo cercò render determinati i servigi di corpo cui 1728
i signori obbligavano la plebe; e più robusto l' esercito, assicurandone il mantenimento con una stabile imposta; e toglier l' abuso dei signori di maritare i loro cadetti in case di paesani, che così restavano sottratte alle taglie. La nobiltà cercò sviarlo col moltiplicare lamenti circa l' amministrazione; i Protestanti si dolsero che, per entrar nella dieta, si esigesse un giuramento contrario alla loro coscienza; e si opposero, ma invano, a rendere ereditaria la corona anche nelle donne. Anzi Carlo staccò dall' Ungheria un distretto fra Presburgo, Buda, Odenburgo, e l' unì all' Austria; annullò l' immunità delle terre divenute nobili dopo il 1680; riscosse a rigore una decima delle entrate ecclesiastiche, concessa dal papa per fortificare Belgrado e Temesvar; e ridusse la dieta a metter limiti alla servitù dei villani; il culto protestante permise privatamente, ma non in pubblico, salvo i luoghi ov' era nel 1681, quivi pure prefiggendo il numero de' ministri; chiunque entrasse avvocato, dovea prestare un giuramento ove s' invocavano la Madonna e i santi. Giuseppe Ragotzki
tentò una rivoluzione in quel regno a nome della libertà, che voleva 1735
dire dei privilegi dei nobili, e il Gransignore chiamato in aiuto, avea promesso cedergli tutte le conquiste; ma egli morì della peste.

Se al principio Carlo era parso glorioso, a trista fine riuscì; scontento de' ministri, venduto dai subalterni, umiliato davanti alle potenze marittime, vide tolta all'Impero e al proprio genero la Lorena; cedè parte del Milanese e il resto d' Italia; logorò l' erario e l' esercito: ma tutto era nulla, purchè vedesse accettata la sanzione prammatica, unico intento della sua politica. Venne per colmo la infelice guerra col Turco, che portò la pace di Belgrado (1739), contro la quale indarno protestò e cacciò prigioni i generali. Un' indigestione 1740
il tolse di vita a cinquantacinque anni. 20 8bre

CAPITOLO IV.

Prussia. — Guerra della successione austriaca. Pace d' Aquisgrana.

Carlo VI non avea maschi, e in ventinove anni di regno tutta la sua politica non era stata diretta che ad assicurare la successione dei possessi austriaci a sua figlia Maria Teresa. Il re di Spagna pel primo, poi la Russia, la Danimarca, gli elettori di Baviera e di Colonia, la Gran Bretagna, gli Stati Generali, l'Impero aveano approvato questa *prammatica sanzione*; da ultimo anche Luigi XV. Assicurazioni troppo infide, e quanto e' le vantava al principe Eugenio, s'udì rispondere: — Meglio varrebbero ducentomila baionette ». Risposta soldatesca; ma davvero (poichè di voto popolare non era quistione) avrebbe egli dovuto preparar alla figlia buon esercito e ricche finanze, da far valere, quali si fossero, le sue ragioni. A ciò non avendo provisto, appena egli chiuse gli occhi sorse una folla di pretendenti a quel patrimonio, che con sì lunghe arti aveva l' Austria cumulato.

Dai nove anni Maria Teresa era stata educata con Francesco di Lorena, che poi fu granduca di Toscana, e ne nacque un amore, qual di rado accompagna i matrimoni principeschi. Morto il padre, ella acclama sè sovrana degli Stati ereditarî, e correggente il marito; cui peraltro non lasciò mai la minima parte nel governo. Ma questi paesi bisognava acquistarli, ed ella non avea che centomila fiorini in cassa, trentaseimila soldati, oltre le guarnigioni in Italia e nei Paesi Bassi; affamata la capitale, mentre nemici sorgeano d' ogni parte.

L'elettor di Baviera, oltre essere sposo della secondogenita di Giuseppe I, discendeva dall' arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando I, alla quale era stata garantita la successione austriaca se mancassero eredi maschi (1); aggiungi che, essendo l'arciducato d'Austria stato smembrato dalla Baviera nel 928, questa il ripeteva al finir della linea.

La primogenita di Giuseppe I avea portato i suoi diritti all' elettor di Sassonia e re di Polonia, il quale inoltre, come discendente da Alberto il Degenerato landgravio di Turingia, pretendeva l' Austria e la Stiria, che diceva usurpate a' suoi avi da Ottocaro, poi da Rodolfo d' Habsburg.

Il re di Spagna chiedeva l' Ungheria e la Boemia, in forza d' una convenzione tra Filippo II e Ferdinando di Gratz; ma scopo suo reale era d' ottenere per accordo una signoria in Italia per l'infante don Filippo.

(1) Così diceva la copia bavarese del contratto; ma gli Austriaci ne miser fuori un'altra, ove si leggeva *eredi legittimi*.

Il re di Sardegna appoggiavasi ad uno statuto di Carlo V del 1549 per pretendere il Milanese. Più forte e più risoluto di tutti era Federico II.

L'incremento del regno di Prussia è una maraviglia della potenza dell' uomo; non confini naturali, non legame di lingua o di razza, ma lo costituirono unicamente la guerra e la politica. Colla pace di Thorn (1466) la Prussia avea cessato d'essere indipendente, giacchè buona parte stette unita alla Polonia per tre secoli, mentre l'orientale continuava sotto l' Ordine teutonico, che riconosceva la sovranità della Polonia (1). Ai Polacchi spiacevano questi minacciosi vicini; ai Teutonici spiaceva la dipendenza, onde ottennero dall'Impero si cassasse la pace di Thorn, e negarono il tributo. Ne venne guerra, poi nella 1498
susseguita pace di Cracovia, da Sigismondo I re di Polonia fu quel 1525
paese conferito ad Alberto di Brandeburgo, qual ducato secolare e 8 apr.
feudo ereditario polacco. Questo capo dell' Ordine teutonico si secolarizzò al tempo della Riforma; introdusse la Confessione augustana, pena la scomunica ai predicatori che se ne scostassero; e avendo Osiander cagionato tumulti, con dogmi divergenti circa la Giustificazione, Funk suo genero fu avvolto in un processo, e col sangue di lui sopita l'*eresia*. Alberto, uom debole, rimorso continuamente dalla mutata religione, aggirato dagli scaltri, non è memorabile che per aver fondato l' università di Königsberg (1544). Il figlio Alberto Fe- 1568
derico, succedutogli di quindici anni, a diciotto perdette il senno, onde moltiplicarono gl' intrighi per la reggenza e le irrequietudini dei Luterani, che alfine esclusero del tutto i Calvinisti.

Gli succedeva suo genero Gian Sigismondo, della casa di Brande- 1618-19
burgo, il quale, oltre elettore dell' Impero, dominava il ducato di Prussia, cioè la parte orientale, riconoscendone la Polonia, come riconosceva l'Impero per la marca di Brandeburgo e il ducato di Cleves; stendendosi sovra mille quattrocenquarantotto miglia quadrate, con un milione e centomila anime. Ordinò un codice, fondato sul gius romano, cioè favorevole ai diritti ducali.

Dopo il brevissimo regno suo e l'agitato del figlio Giorgio Guglielmo, viene Federico Guglielmo, detto il Grand' elettore, vero fonda- 1640
tore della monarchia prussiana. Il trattato di Westfalia aggiunse seicento miglia quadrate a' suoi domini, che però erano sparpagliati dalla Vistola al Reno, e con scarsissime comunicazioni, e nella guerra dei Trent' anni corsi a baldanza da Svedesi, Olandesi, Polacchi. Gl'importava dunque più che mai la pace, e a questa sagrificava passioni e interessi. Educato dalla sventura, profitta dei tempi, recupera Spandau e Kustrin; a danari rinvia gli Svedesi dalla Marca; a Westfalia sostiene i Calvinisti, tanto da farsi considerare capo di quel partito. Suo intento era di riscattarsi dalla soggezione dei Polacchi, che s' intromettevano sempre delle successioni e delle vicende interne. Posto fra essi e gli Svedesi, capitali nemici, cerca rendersi necessario ad entrambi; toglie a difendere contro la Svezia anche la Prussia reale. In benemerenza di ciò, Casimiro promise scioglierlo

(1) Manso, *Gesch. des preussischen Staats.*

dal legame feudale; se non che Carlo X accorso, l'obbligò a sè col promettergli parte della Polonia; e così barcheggiando, Federico Gu-
1657 glielmo nel trattato di Welau si fa riconoscere indipendente, e d'al-
19 7bre lora compare come Stato sovrano.

Tale qualità egli pretendea gli attribuisse di dominar dispotico nel proprio paese (1), mentre agli Stati pareva che la Polonia non potesse aver in lui trasferito se non i diritti ch'ella medesima esercitava; e perciò ripeteano i loro privilegi; non far guerra, pace, alleanze senza loro consenso, non introdurre truppe forestiere, nè imporre pedaggi o gravezze nuove. L'elettore stette sul niego, e parte eludendo, parte imprigionando i capi avversi, stabilì il reggimento a suo modo, senz'altro consentire che le sciennali tornate della dieta e la predominanza dei Luterani, quattro sole chiese consentendo ai Riformati. Indotto a quel che può considerarsi come l'atto costitu-
1663 zionale della Prussia, cioè la promessa di non cominciar guerra nè metter imposte se non consenzienti gli Stati, cercò incessantemente d'annichilarlo, col che disgustò i Prussiani, i quali conobbero esser arma ottusa una costituzione non garantita. Molti capi dell'opposizione furono condannati, e al patibolo Kalkenstein, arrestato sul territorio polacco. Di questa violazione del diritto delle genti fremendo l'Europa, Federico Guglielmo condannò i suoi agenti, ma per tosto reintegrarli.

Per difendere la sovranità acquistata, buon esercito cernì fra quelli che la pace di Westfalia lasciava senza soldo, e lo addestrò nelle guerre della Francia, sua alleata contro la Svezia. Pertanto gli Sve-
1675 desi invasero il Brandeburgo, commettendovi orrori appena credibili. Il Grand'elettore si ritira nella Franconia per rifarsi ed aspettare i soccorsi promessi dall'Impero; ma vedendosene deluso, risolve redimer da solo il paese, e secretissimo giunge sopra i nemici, prende
28 giu. alquanti forti, e a Fehrbellin mette in piena rotta gli Svedesi, cui le guerre passate aveano assicurato fama d'invitti. Ne va dunque alle stelle il nome di Federico Guglielmo, il quale, tutto solo e in paese rovinato, avea vinto il terrore della Germania, e a gara è chiesto
1679 amico; ma quando Svezia e Francia si unirono contro di lui, dovette
29 giu. accettar la pace di San Germano in Laja, restituendo quanto avea preso della Pomerania svedese.

D'allora nella quiete si occupò della politica esterna e interna; per risanguare le finanze, s'attaccò alla Francia che pagava gli alleati; procurò impedire la guerra di Luigi XIV per le riunioni; quando fu revocato l'editto di Nantes, ricoverò ventimila rifuggiti, che portarono arti e civiltà nel suo paese, prudenza e accorgimento nei suoi consigli. Anche agli Ebrei, espulsi dall'Austria, diede asilo; stabilì le poste, favorì l'agricoltura, aperse il canale di Muhlroser fra lo Spree e l'Oder; affittò i beni dello Stato, fondò una marina, favorì il

(1) Questa strana pretensione posero in campo anche ai di nostri i principi di Germania, che nella pace di Presburgo (1805) essendo stati riconosciuti indipendenti dall'Impero, con ciò intesero essere sciolti dalle leggi fondamentali di ciascun paese.

commercio dell' Africa. Invitò stranieri, segnalati in ogni sorta d' umanità, come De Roceles e Gregorio Leti; diede mezzi a Puffendorf per condurre il suo lavoro; a Berlino pose una biblioteca, e raccolte di quadri, di monete, di plastiche; coltivò la musica; migliorò la città, dove parvero meraviglia i giardini e i filari di pioppi. Costretto a barcheggiare, non potè aver polso di politica propria, pure ebbe buona mano a tutti i trattati di quel tempo, e ne vantaggiò per modo, che lasciava duemilaquarantadue miglia quadrate di paese e un milione e mezzo di sudditi al figlio Federico III. 1688 29 apr.

Questo, meschino di corpo ma dotto di lingue e di storia, stizzoso, incostante, ombroso, prodigo, zelava il protestantismo, e prevenne il pensiero di un suo successore di fondere in uno Luterani e Calvinisti; favorì i fuorusciti di Francia, sin a fondare un collegio e un tribunale superiore per essi; abbellì Berlino secondo i disegni dell'architetto Nebring, e a chiunque volesse fabbricare somministrava calce, mattoni, tegoli, legname e il quindici per cento delle altre spese: cominciò il magnifico arsenale sotto la direzione del valentissimo Andrea Schluter, il quale pure fece la statua equestre del Grand' elettore, e suggerì a Federico l'idea di fondare un'accademia di belle arti (1696), come già avea fondato l' università di Ala (1694), illustrata dal famoso Tomasio di Lipsia; e la Società reale di Berlino (1707) sul disegno di Leibniz, assegnandole il privilegio, che sempre conservò, della vendita degli almanacchi. Merito di questa fu l'introdur nella Marca i gelsi e i bachi da seta.

Sofia Carlotta, sua seconda moglie, recò in Prussia le eleganze di società, l' amor del sapere e delle arti; commedia, opera italiana, balli, passeggi, conversazioni di dotti e di stranieri abbellivano la Corte, ove ella sapea mantener l' armonia senz' essere intrigante; bella, amava circondarsi di belle; dotta, amava le donne istruite; con Leibniz tenne assiduo carteggio, di cui fu frutto la *Teodicea;* favorì i primi poeti tedeschi. Se crediamo a Federico II, sul letto di morte ella ricusò il ministro, dicendo : — Lasciatemi morire senza disputare », e ad una sua cara che piangeva soggiunse: — Non compassio« natemi, perchè vo a soddisfare la curiosità mia sovra quistioni che « Leibniz non mi ha mai saputo risolvere a pieno; lo spazio, l'infini« to, l' essere, il nulla; e do occasione al mio sposo di una pompa fu« nebre, dove sfoggiar la sua magnificenza ».

Pungeva con ciò e il poco amore del marito, e il costui sfarzo, degenerante in prodigalità così insensata, da dare a un cacciatore un feudo di quarantamila scudi. Pensate se costui agognasse di portar corona, massime da che vide il duca di Brunswick-Luneburg fatto elettore, il principe d' Orange salito re d'Inghilterra, e re di Polonia l' elettor sassone. Poichè i nomi spesso traggonsi dietro le cose, parevagli con ciò si torrebbe « da quel giogo di servitù, in cui Casa d' Austria teneva tutti i principi di Germania » (1); onde sollecitò l' assenso delle potenze, e alfine anche il più difficile e necessario, quel di Leopoldo imperatore, col promettergli dar sempre il suo voto

(1) Federico II.

per l'impero all'arciduca primogenito. Ma il principe Eugenio sclamò: — Leopoldo avrebbe dovuto far impiccare i ministri che gli diedero questo improvido consiglio ». Adunque Federico si intitolò, non
1701 re dei Vandali per non offender la Svezia, non re *di* Prussia per riguardo alla Polonia, ma re *in* Prussia; si coronò di propria mano con pompa che mai la maggiore, e tutto fu nel farsi riconoscere dall'Europa. Ma il papa nè il granmaestro de' Teutonici che aveano posto sede a Mergentheim, il vollero mai, come eretico e usurpatore dei possessi ecclesiastici; Francia e Spagna neppure, come nemico; mentre gli altri lo accettarono affinchè, per loro servigio, adoprasse l'oro e l'esercito in guerre non sue. « Fu una vera esca che Federico gettò a' suoi successori; e parve dir loro: *Io vi ho acquistato questo titolo, tocca a voi il rendervene degni; ho gettato le basi della vostra grandezza, tocca a voi a compier l'opera* ». Così scrive quel de' suoi successori, per cui questo scopo fu vivissima passione.

Che Federico, allora intitolato *primo*, conoscesse la politica europeà, mostrollo l'avere sfuggito le ostilità in tempi ringhiosi; e finalmente nella pace di Utrecht, segnata cinquanta giorni dopo la sua morte, il titolo di regno fu riconosciuto alla Prussia, colla piena sovranità della Gueldria, del paese di Kessel e del baliaggio di Kriechenberg; assicurati i principati di Neufchatel e Valengin, cedendo però alla Francia il principato d'Orange.

1713 25 feb. Gli succedeva Federico Guglielmo, di venticinque anni, e di circospetta previdenza; che s'applicò a regolare il governo, le malandate finanze, la giustizia, coll'economia e col portar attenzione alle più minute importanze. Di cento ciambellani del fastoso padre sol dodici ritenne; ne vendette la ricchissima scuderia ed altre spendiose magnificenze. In una sola cosa fu prodigo, nell'esercito, messogli in ordine dal principe Leopoldo d'Anhalt, un de' migliori allievi d'Eugenio di Savoja, e reclutato con modi immorali. A ciascun capitano assegnò un distretto ove potesse, di grado o di forza, levare i soldati, purchè non avessero moglie; e affinchè ciò non portasse a nozze precoci o sconvenienti, non si poteano contrarre senza l'assenso del capitano: fonte d'abusi e vessazioni. Anche il sistema dei cantoni, ognun de' quali doveva a dati reggimenti somministrare trenta uomini in pace e cento in guerra, non potè continuarsi dopo che furono determinate le misure del soldato per ciascuna fila (1); sicchè fu d'uopo reclutarli nell'Impero; e i suoi uffiziali, obbligati a trovarne un numero ciascuno, andavano a cercarne per tutto, disturbando città e reggimenti con tale insistenza, che qualche principe li fece prendere ed appiccare.

A paese senza confini e in mezzo a forti, un esercito era indispen-

(1) Le prime file dovean avere più di sei piedi; e molti reggimenti non ne riceveano che maggiori di cinque piedi e otto pollici. Si valutò che un uomo di cinque piedi e dieci pollici costasse settecento scudi; un di sei piedi, mille; e così in proporzione. Più di dodici milioni uscirono di paese durante il suo regno per gli arrolamenti.

sabile per risparmiarsi le umiliazioni in tempo che unica misura diveniva la forza: ma Federico Guglielmo riguardava il suo come un lusso, una parata; lustravansi continuamente il soldato, i fucili, la guarnitura, le briglie, la sella, gli stivali; intrecciavasi con nastri la criniera de'cavalli; « un po che si fosse continuato (dice Federico II), giungevasi ai nêi ed al belletto ». Sovratutto egli si compiaceva degli uomini alti, dei quali formò il reggimento de' *grandi granatieri*; e per averne non guardava incomodo o spesa. Mentre i principi di sua casa partivan non sempre satolli dai pasti suoi, pagò mille fiorini l' uno i quarantatrè granatieri della parata di Potsdam, cinquemila fiorini un gigante, trentaduemila cinquecento franchi un Irlandese di sette piedi: chi volea gratificarselo, bastava gliene trovasse qualcuno; e con tal arte il ministro imperiale Seckendorf potè averlo alle sue voglie.

Così Berlino, Atene del Nord sotto il predecessore, ne divenne la Sparta; e quella mania soldatesca operò sui costumi, tutti compiacendosi dell' abito stretto, degli spadoni, della pippa. Il bizzarro è, che le inclinazioni militari rendeano Federico Guglielmo pacifico, premendogli di non guastare sì belle truppe: tantochè sopportò perfino ingiurie, e scarsa considerazione ottenne in Europa. Fuor di ciò, nulla in lui di fastoso; negligeva perfino i pregi della bellissima persona; avea tratti vulgari, e alla bettola beveva e fumava cogli uffiziali, e giocava al trictrac un soldo la partita; bastonava e sgridava chi che fosse; se trovava per istrada una donna, le diceva andasse piuttosto a curare i suoi bambini; se un prete, lo rimbrottava che non stesse sulla sua Bibbia; e talora la bravata accompagnava col bastone. Variabilissimo d' umore come di politica e di religione, non intendendo altra ragione che la volontà reale, non altre occupazioni che le militari, nulla comprendeva delle quistioni religiose o filosofiche; trovava assurdo il professare differenti credenze o l' occuparsi delle lettere; aborriva il Vecchio Testamento, e vietò al suo cappellano di citarlo, mentre appassionavasi pel Nuovo; a successore di Leibniz, come preside dell' accademia, nominò una specie di buffone detto Gundling, intrepido bevitore, che morto fu sepolto in un barile. Un regno credea doversi governare come una famiglia, cioè dolcezza o rigore, ma sempre ad arbitrio e senza consultarlo. Proibì i processi di stregherie; cambiò la natura dei possessi coll'autorizzare i nobili a mutar i feudi in allodi, trasmissibili anche a donne, e con quaranta risdalleri l' anno redimendosi dall' obbligo di dar un uomo a cavallo. Ingannato dall'alchimista Cajetano, lo fe' appiccare vestito di carta d'oro a una forca dorata. Nella sua capitale gli architetti designavano i luoghi e il modo secondo cui i privati doveano edificare, senza compensi.

Avendo i suoi antecessori concesso ad enfiteusi molti terreni di poco frutto, e che allora vantaggiavano con esuberanza ai livellari, abolì arbitrariamente i contratti, per affittarli al maggiore offerente. Ne crebbe la prosperità agricola: colle rendite allodiali del re, non che bastare alla Corte senza lista civile, soccorreva all' erario dello Stato. Fe' levare la misura e la stima de'beni fondi, per regolar l'im-

posta a ragione dei prezzi nuovi; e così potè mettere in armi fin sessantamila uomini, che distribuiti per le città e le provincie, consumavano le derrate e i panni nazionali. Le terre disabitate volle popolare con colonie, per le quali in dieci anni (1721-31) spese cinque milioni di scudi: ventimila famiglie si stabilirono in Prussia; poi diciottomila Salisburghesi, fuggenti le persecuzioni religiose dell'Austria.

All' Austria dovea turbare i sonni questa crescente prosperità; onde suscitò nemici a Federico Guglielmo, tanto che l'indusse a buttarsi colla Francia e coll' Inghilterra: alleanza repugnante non meno alla politica che al suo sentimento, giacchè egli chiamava Giorgio II *mio fratello commediante*, come questi chiamava lui *mio fratello sergente*. Ma l' abile Seckendorf seppe spiccarlo da quella lega, e ricongiungerlo all' Austria coll' infeudargli il Limburgo.

Suo figlio Federico, perchè debole di salute e amante la quiete e la solitudine, era vilipeso da lui, poi anche odiato quando si bucinò volesse sposare la figlia di Giorgio II. Comprava libri, e il padre glieli stracciava; sonava il flauto, e il padre glielo rompeva; lo bastonava, gli strappava i capelli, minacciava strangolarlo, mettevalo agli arresti. Federico avendo tentato fuggire da quella tirannia, fu dal padre sottoposto a un consiglio di guerra come disertore; e legato a una finestra, dovette vedere sferzata dal boia la fanciulla che gli avea tenuto mano, presa a calci dal padre sua sorella che per lui implorava, e fucilato il suo confidente Katt: egli stesso fu condannato a morte, nè campò che per averlo Carlo VI reclamato come principe dell' Impero.

1740 Federico successe di ventott' anni. Somigliante al padre per ope-
31 mag. rosità, franco carattere, irascibilità, economia, inclinazione alla giustizia e alle armi, vi congiungeva l' amor del sapere e della libera filosofia che in Prussia era stata trapiantata dai profughi di Francia. Guadagnò egli l' opinione col dichiararsi scolaro di Voltaire, il quale a vicenda lo protesse di sue lodi, e promettendo al mondo un nuovo Tito. Sotto la quale ispirazione Federico scrisse l'*Antimachiavelli*, dove satireggia le perfidie, le astuzie, gli arbitri de' re, i vizi insomma dai quali, salito al trono, egli cercò la sua grandezza.

In fatto la sua politica era quella dell' interesse; la religione riguardò come un pregiudizio opportuno al popolo; fece suoi numi la forza e lo spirito, pur senza diventare crudele. Acquistato un giusto occhio coll' osservazione e colla storia, si mise in cuore di compiere e oltrepassar le speranze de' suoi padri; e se essi aveano conseguito il titolo di re, egli ne voleva la sostanza, ed esercitarla alla sbrigliata in campo bastevole alla grand' anima sua. Appena giunto al trono « studia la sua posizione, abbraccia il passato, il presente, l' avvenire; vede le sue provincie sparpagliate, le entrate deboli e divise, la potenza precaria e cinta di formidabili vicini; la sua casa non è più ristretta fra le sabbie del Brandeburgo, come un secolo fa, ma gettò rami estesi da tutte le parti, vicino e lontano; ha possessi sul Baltico, sul Weser, sull'Oder, sull'Elba, sul Reno, fino alle frontiere della Svizzera e della Francia, ma quasi tutti sconnessi, senza comunica-

zioni, senza rapporti fra sè, piuttosto elementi di grandezza e occasione di guerra che mezzi di forza. Suo avo, decorando più che consolidando questa nascente fortuna, prese posto fra i re d'Europa: ma siffatto splendore è soverchio alle forze della Prussia, e trentacinque o quaranta milioni al più di rendita mal sostengono questo titolo prematuro. Casa d'Austria e la Russia serrano i suoi Stati alle due estremità, colossi coi quali non basta a cozzare. La Sassonia tocca il Brandeburgo; e questo bell'elettorato, rinvigorito dalla Polonia, quando fosse ben governato basterebbe da solo a soverchiarlo. La Svezia impaccia le sue frontiere verso Pomerania; e gli Svedesi, sempre vinti dal grand'elettore, suo atavo, fecero tremare suo nonno sotto un Carlo XII che può rinascere. In Germania, Casa d'Austria occupa da gran tempo la principale influenza; e la Prussia, non che pensare a disputargliela, le è quasi sempre servilmente devota. L'impero quando vien geloso della costituzione sua e reclama gli augusti trattati di Westfalia che ne sono la base, non cerca nel proprio seno i protettori, ma la Francia assunse di difendere la germanica libertà. Se alcuna Casa nell'Impero potesse aspirare a questa nobile tutela, ben più che quella di Brandeburgo vi parea destinata quella d'Hannover, testè salita al trono d'Inghilterra, e che potea recar nella bilancia tutti i mezzi di quella poderosa nazione » (1).

Se non che altra cosa son le nazioni, altra i loro capi; e per questa parte Federico potea riconfortarsi di buona speranza. Intanto qual migliore cominciamento alla sua carriera che assalire l'orfana inerme di Carlo VI? Reclama dunque alcune parti della Slesia, usurpate dall'Austria alla Casa di Brandeburgo; ma le sue vere ragioni erano un pingue tesoro, settantaduemila soldati agguerriti, amor della gloria, e persuasione che le entrate del paese fossero sue e ne potesse disporre. È vero che violava i patti; « ma la moderazione è virtù che gli uomini non devono sempre praticar a rigore, attesa la corruzione del secolo » (2). Il silenzio di cui egli si circondava facendo ogni cosa da sè, sviava gli ambasciadori forestieri, che stavano come spie a prevenire e indovinare i progetti; e senza dir parola, senza mandare avviso, nè cercare alleati o sentire ambasciadori, mentre spedisce a Vienna a proporre un accomodamento, occupa la Slesia: favilla d'incendio universale.

Guida gli eserciti il pomerano Schwerin, che avea combattuto sotto Marlborough a Blenheim e sotto Carlo XII a Bender, e prestato a molte potenze un valore che pochi ha pari. L'ottagenario cardinale Fleury, che non vuol presentarsi a Dio da spergiuro come il re filosofo, cerca fare come sempre, da pacificatore e garantir le promesse; ma il maresciallo di Bellisle, che soleva concepire larghi divisamenti ed esporli con evidenza, mostra quanto giovi alla Francia scrollare l'Austria emula antica, sostenendo i piccoli Stati, e con danaro sommove la Germania affinchè s'elegga un altro imperatore che lo sposo di Maria Teresa. In fatto, benchè Carlo VI avesse già a buoni con-

(1) Guibert.
(2) *Histoire de mon temps*, cap. 2.

tanti accaparrato i voti a questo, la corona è esibita a Carlo Alberto
1742 elettor di Baviera col nome di Carlo VII, e parte dei dominî austria-
24 gen. ci; Francia, Spagna, Prussia, Polonia, Sardegna, l'elettor di Colonia e il Palatino legansi per ispartire il retaggio absburghese, non lasciando a Maria Teresa che l'Ungheria, i Paesi Bassi, la Bassa Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola. L'Inghilterra serbava l'alleanza coll'Austria, ma Walpole, arbitro del comprato parlamento, temea la guerra; e Giorgio che vide minacciato l'Hannover, promise tenersi neutrale (1). E tosto i Francesi invadono l'Alta Austria; l'elettor di Sassonia fa dichiararsi re di Boemia.

Maria Teresa porta attorno la sua pregnezza, gemendo che « non avrà pure una città dove partorire »; osa, come niun re d'allora, ricorrere all'amor de' popoli, e confidasi agli Ungheresi, sebben tanto avessero onde lagnarsi di suo padre. Bella e ancor soffrente del parto, si presentò alla dieta in abito nazionale, colla corona angelica e colla spada; e amicatiseli coll'accettare il giuramento di Andrea II ch'era stato abolito da Leopoldo (2), chiese la loro protezione pel bambino arciduca. In entusiasmo essi gridano *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia;* chiunque può le armi, divien soldato; formasi una fanteria; mai tante provigioni non erano uscite dalla fertile Ungheria; mai colla violenza non s'erano riscossi tanti tributi quanti ora spontanei; e l'ardore va sino alla crudeltà.

1711-49 Francesco di Trenck prussiano, nato in Calabria, cresciuto fra i Croati, tra queste gente selvaggia acquistò coraggio, avarizia, dispregio dell'uomo. Altissimo e fortissimo facea balzar le teste con grande agilità; discorreva benissimo in sette lingue; sempre all'avanguardia: rubava più che poteva, e mandava tutto a' castelli suoi in Ungheria. Dai *banditi* schiavoni erasi formato un corpo di Panduri che doveano far guerra continua ai Turchi per proteggere la Schiavonia, ma spesso taglieggiavano il paese: se l'Austria mandava truppe a frenarli, le vincevano, e ricoveravano in selve impraticabili; se un villaggio li tradiva, era raso; se respinti, succedeansi gli uni agli altri, finchè compissero la vendetta. Trenck li guerreggiò al modo di lupi, senza riposo, uccidendoli alla spicciolata, nè badando a lealtà. Avendo fatto impalar il padre d'un haroum-bascià (così chiamavano i sette lor capi elettivi), la sera mentr' ei faceva la ronda sulla riva,

(1) Allora la Francia avea l'entrata di centottanta milioni, di cui trenta andavano per l'interesse del debito; censessantamila armati, e ottanta fra vascelli e fregate. La Spagna sessantamila armati, cinquanta vascelli di linea, e circa sessanta milioni d'entrata, dopo pagati gl'interessi. L'Inghilterra centrenta vascelli di fila, e trentamila uomini di truppe regolari: in pace non le entravano più di sessanta milioni, ma poteva per caso di guerra averne assai più. L'Olanda contava quaranta vascelli di guerra, trentamila armati, e trentasei milioni d'entrata. La Russia censettantamila uomini, quaranta navi di guerra, quarantacinque milioni d'entrata. L'Austria non centomila armati effettivi; l'entrata di sessanta milioni, ma moltissimi debiti.

(2) Erra Voltaire dicendo che accettò pure l'art. 31, il quale autorizza l'insurrezione.

il figlio lo riconosce, e l' invita a guadare e combatter in duello: ei passa, e mentre si allestiscono le armi, gli tira una pistolettata, gli taglia il capo, e l' inchioda a canto al padre. Un' altra notte errando in un bosco, sente sinfonia in una casa; ed entrato, vi trova le nozze d' un haroum-bascià. — Tu ci perseguiti, ma vieni alla tavola; sei « stanco; mangia, bevi; domani ci proveremo in campo »; così dicono i convitati; ed egli siede, e colto il destro spara due colpi ai due vicini, e fugge.

Quasi vinti gli aveva, quando, scoppiata la guerra della successione austriaca, ottien da Vienna di levare un corpo franco, dando amnistia a tutti i masnadieri che vi entrassero; e ridotti i Panduri fra la Sava e la Sarzawa, propone loro di entrar nel suo corpo; ed essi accettano l' occasione di rubare e far sangue. Questi Panduri, vestiti di rosso, e con grandi anelli d' argento, sotto la pia imperatrice rinnovarono gli orrori della guerra dei Trent' anni. Menzel, loro capo, emanava quest' ordinanza contro l' esercito di Baviera (7 gennaio 1742): « Se la milizia osa resistermi, non la riconosco più per mili- « zia, e non la farò punire colle leggi di guerra; nè avranno ad « aspettar altro da me che d' essere condannati a tagliarsi un l'altro « il naso e gli orecchi, e poi consegnati alla giurisdizione civile per « esser impiccati ».

I generali che Carlo VI avea cacciati in prigione pel mal esito della guerra di Turchia, furono adoprati utilmente da sua figlia; che dall' oro dell' Inghilterra e dall' Olanda aiutata, manda il principe Carlo di Lorena con buon esercito ad occupare e devastar la Boemia, e, 1742 presa Praga, vi ordina corse di bighe guidate da donne, ella stessa prendendovi parte (1). Fra ciò gli Spagnuoli sbarcati in Italia, per la Toscana avvicinavansi alla Lombardia; di che adombrato il re di Sardegna, si accorda con Maria Teresa per proteggere il Milanese e il Parmigiano. Fleury, economo e non persuaso della bontà della causa, tenne la Francia in susta senza provedimenti efficaci. A Carlo VII imperatore, il più animato avversario di Maria Teresa, ma per confessione di lei, il più leale, benevolo e generoso, ardito quanto Federico, eppur vituperato perchè non riuscì, non dava il cuore di vedere per ambizione devastata la Germania; oltrechè si trovava in tanta strettezza, che accettò da Noailles una cambiale di quarantamila scudi.

Vero è che i Prussiani prevalevano per unità e prestezza; ma Federico non proponevasi altro che il proprio vantaggio, onde a Berlino fe' pace con Maria Teresa, acquistando l'alta e bassa Slesia, parte 28 lug. della Moravia e molti diritti senza curarsi degli alleati. La guerra continuò con varia fortuna, e gl' Inglesi vi presero parte dopo inimicati colla Spagna in grazia dei diritti di navigazione che accennammo. Giorgio Anson, da essi spedito al Chilì e al Perù, e l' ammiraglio Edoardo Vernon che stava all' istmo di Darien con cinquanta vascelli di guerra, quindicimila soldati di mare ed altrettanti di sbarco, fecero immenso bottino. Pugnavasi dunque nei due emisferi per

(1) Fantin des Odoards, *Histoire de France*, vol. II.

una eredità; nè noi vorremo seguire le battaglie e i maneggi di quella diplomazia indecorosa che chiamavasi scienza di Stato, e che tutta aggiravasi in trattative artifiziose e speculative, nessuno avendo interesse immediato ad annichilare l'Austria. A Maria Teresa stavano sul cuore le cessioni fatte a Federico, e preparavasi alleati per
1743 ritorgliele. A tal uopo fece in Worms larghissime concessioni al re
13 7bre di Sardegna; ma in compenso aspirava a Napoli, e Lobkowitz spe-
1744 dito per invaderlo, devastò gli Stati papali indarno neutri, e a Velletri menò una di quelle guerre di movimenti, che devastano senza risolvere.

La Francia che sin là non era intervenuta che come alleata, allora, col pretesto di *scritti incendiari* diffusi dai ministri di Maria Teresa, le dichiarò guerra. Federico II mostravasi indignato dell'ostinarsi di Maria Teresa contro l'imperatore legittimamente eletto, cui ella volea non solo spingere a rinunziare, ma privar fino dei possessi ereditari: dicendosi dunque obbligato a difender questo come suo signor sovrano, e a sostenere il voto datogli come elettore, propose
22 mag. condizioni, e non ascoltato, s'alleò colla Francia e cogli Stati dell'Impero. A questa *unione di Francoforte* la regina d'Ungheria
1745 oppone la quadruplice alleanza del re di Polonia, l'elettor di Sasso-
8 gen. nia, la Gran Bretagna e l'Olanda, e si prepara a perpetuar una guerra, di cui tutta Europa piange. L'esercito francese era comandato da uno dei maggiori capitani, il maresciallo di Sassonia, il quale estese l'importanza dell'artiglieria e dei rapidi movimenti, e battè gli Austriaci a Fontenoy e Raucoux. Un'*armata prammatica* spedita dall'Inghilterra che specula sui flagelli, penetra in Germania per l'Hannover: il *martello d'oro* di essa apre le *porte di ferro dei Sassoni;* l'Olanda segue l'Inghilterra *come la scialuppa un legno di linea* (1), e il paese va a rovina, mentre Francesi e Spagnuoli fanno in Italia belle ed inutili imprese. Per isnidare Lobkowitz dalle legazioni ch'esso mandava a sperpero, venne Gages cogli Spagnuoli, e si unì all'esercito che Francia mandava per Genova, la quale avea dichiarato guerra al re di Sardegna pel Finale, marchesato vendutole da Carlo VI, ed allora da Maria Teresa donato a Carlo Emanuele III col pretesto che gli giovava per mettersi in corrispondenza colle potenze marittime. Ma settantamila nemici riuniti presero Tortona, Pia-
27 7bre cenza, Pavia, Asti, Alessandria, Casale, vinsero quel re a Bassignana, e gli Spagnuoli entrarono in Milano. Carlo Emanuele rifattosi, men-
1746 tre menava trattati, batte i Francesi che son costretti ripassare le Alpi; occupa Savona e il Finale. Genova spaventata apre le porte agli Austriaci, guidati dal marchese Antoniotto Botta Adorno. Questi, per secondare l'Inghilterra che volea vendicarsi dei mali recatile dai Francesi col sostenere il pretendente in Scozia, erano sfilati verso la Provenza; quando i loro brutali trattamenti irritarono il
10 xbre vulgo genovese, che insorto li trucidò e cacciò (2).

In questo mezzo Carlo VII, che erasi ritirato a vivere oscuro in

(1) Tutte espressioni di Federico II.
(2) Vedi avati, Capo XXVIII.

Francoforte, dove avea ricevuto la corona che gli costava tanti guai, muore, e suo figlio si riconcilia con Maria Teresa, la quale gli resti- 1745
tuisce i paesi tolti, purchè dia il suo suffragio a Francesco di Lorena, 20 gen.
e riconosca il voto elettivo della Boemia: onde al cospetto dell'esercito austriaco, il duca di Lorena fu eletto imperatore. Qui più che 13 7bre
mai si maneggia una politica tortuosa; l'Inghilterra e gli Stati Generali, lamentandosi che l'Austria si risparmii tanto in una guerra non intrapresa che per lei, minacciano trattare a parte colla Francia; Maria Teresa, coll' ostinazione che solo l'esito giustifica, nega ogni accordo, professa che la sua coscienza le vieta di attenuare il retaggio del figlio e la giurata integrità, e fa alleanza colla Russia e 1746
colla Polonia, ad evidente danno del re di Prussia, col quale stava in 22 mag.
parole. La Russia in fatto, che allora per la prima volta prendea parte diretta agli avvenimenti dell'Europa meridionale, manda a soccorso di lei trentasettemila uomini verso il Reno: irruzione che sgomenta l'Europa, e la fa inchinevole alla pace, la quale fu trattata in Aquisgrana. Fondamento ne fu la restituzione dei prigionieri e delle 1748
conquiste fatte nell'Europa e nelle Indie. La Francia pertanto rese 18 8bre
a don Filippo di Spagna i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: al re di Sardegna furono confermati i nuovi possessi del Vigevanasco, parte del Pavese, il contado d'Angera, avuti da Maria Teresa col trattato di Worms, sicchè il Ticino diventava arcifinio dal Lago Maggiore sino al Po: il Finale restò ai Genovesi, che al par del duca di Modena furono ripristinati ne' diritti antichi. Quei che vantavano ragioni sopra i possessi di cui si disponeva, mandarono proteste, che il congresso registrò e null'altro.

L'Inghilterra avea voluto mantener l'equilibrio, mediante i sussidî che pagava fin alla Russia e all'Austria; sicchè ebbe la direzione della guerra e l'arbitrio della pace, e persuase al mondo ch'ella fosse necessaria. Riconoscevasi la prammatica sanzione da una parte, dall'altra la successione della Casa d'Hannover al trono inglese: alla Prussia restarono il ducato di Slesia e la contea di Glatz, col che spezzavasi l'unità germanica, piantando una potenza emula dell'Austria, e che non avendo antiche alleanze, col cercarne di nuove sovvertirebbe le già esistenti.

La pace d'Utrecht, dopo tanti disastri avea lasciato la Francia ancor grande e acquistatole il trono di Spagna: questa d'Aquisgrana, dopo tante vittorie, nulla le frutta se non il recupero del capo Bretone; invece di annichilar l'Austria, la fa più potente che mai. Maria Teresa, educata da suo padre nell'idea di posseder la monarchia senza divisione, la considerava come un deposito, che era empietà il menomare. Sebben dunque dovesse tutto all'Inghilterra, quando l'ambasciadore di questa chiese di presentarle le congratulazioni per la pace, ella rispose dovrebb' essere piuttosto condoglianza, potea dunque risparmiarle questo colloquio.

L'Inghilterra acquistò giusta opinione delle proprie forze, vedendo che la Francia non potea pareggiarla in finanze e forze marittime, nè essa emular la Francia in armi da terra. I forti si convinsero che poteano danneggiarsi, ma non distruggersi. « Dacchè l'arte della guer-

ra s'è perfezionata, dacchè le politica seppe stabilire una bilancia di potenza fra' regnanti, le grandi imprese producono di rado gli effetti che parrebbero ad aspettarsi; forze eguali da due lati e l'alternativa di perdite e fortune fanno che, al termine della guerra più accanita, i nemici si trovino ad un bel circa nello stato ov'erano prima d'intraprenderla. L'esaurimento nelle finanze costringe in fine a quella pace, che dovrebb' essere l' opera dell'umanità non della necessità » (FEDERICO II).

Ma ognuno sentiva che la non potea essere durevole, perchè i nemici restavano forti e irritati.

CAPITOLO V.

Federico II. — Guerra dei Sette anni.

Già gli avvenimenti ci han fatto conoscere Federico II di Prussia. Basso di statura e brutto, molta memoria, scarsa immaginazione; eccetto la tavola, poco cercava i piaceri del corpo, assai quelli dello spirito, i frizzi, le satire; logico puro, non sapeva cogliere nè la bellezza dell' arte antica nè la profondità della scienza moderna. Amò i parenti, poco la moglie, e forse nessun' altra donna: amici ebbe, non favoriti, e li trattava alla pari, e sapea valersene al bisogno. Affettazioni e finterie professava detestare, ma sotto un' aria di confidente franchezza sapeva dissimulare e simulare. Le primitive contrarietà domestiche gli aveano rintuzzato la benevolenza, onde col passare della gioventù i sentimenti franchi cessero luogo all' acrimonia, e al fin di sua vita stava rinchiuso e solitario. La forte sua volontà lo facea riuscire; e parea ostinato ne' divisamenti, perchè a lungo gli aveva meditati. Ne' pericoli era grande, operoso, ricco di spedienti; e dalle fatiche del governo sembrava trar forza per quelle del corpo. Guadagnava le battaglie col valore, i ricchi coi titoli, i letterati colla protezione, le coscienze colla libertà, i vinti col rispetto, i bisognosi coi soccorsi. La libertà della stampa tollerò, nè alcun re fu esposto a tanti libelli, o li lasciò così impuniti. Visto una gran folla attorno ad un affisso satirico contro di lui, lo fece abbassare affinchè potesse leggersi a miglior comodità. E diceva: — Noi ci siamo accordati: io lascio il mio popolo dire quel che vuole, egli lascia a me fare quel che mi piace ». Ciò per altro non nasceva tanto da liberalità quanto dal confidarsi nelle baionette; onde riferitogli che un tale lo disamava: — Quante migliaia d' uomini ha egli a disposizione? »

Molti dotti francesi raccolse alla corte, e l' Algarotti e il Denina italiani; e nel conversare con essi appariva vivo, libero, attraente; mordace sopratutto nell' argomento allora di moda, la irreligione. La sua finezza nello scorger le debolezze e i difetti non palesa buon' indole, nè gli scherzi ch' egli usava a' suoi conoscenti, sanguinosi perchè venivano da così alto. Nel suo santuario di Potsdam, il nuovo

Giuliano ridevasi di Dio, dei re, e perfino dei filosofi; e se suo padre adoprava il bastone, egli l'epigramma, i cui colpi sono ben più crudeli; e ne bersagliava i principotti tedeschi pieni di debiti e di pretensioni, la santocchieria di Maria Teresa, la bellezza della Pompadour, le pretensioni poetiche del cardinale Bernis, gli amorazzi di Caterina, l'intolleranza di Voltaire.

Di scarsissima educazione, non conosceva se non i Francesi e anch'essi male, e i secretarî doveano sempre correggere i suoi solecismi e racconciare le rime. Troppo fu deriso da Voltaire come poeta; sta fra' buoni storici, perchè in materia che ben conosceva, e alla foggia d'allora dettò le *Memorie per la storia della casa di Brandeburgo*, scadenti nello stile, e mancanti di considerazioni profonde, di quadri vivi, ma dove ben indicate le cause, ben esposti i fatti, e acuta la politica. Nella *Storia delle mie campagne*, se manca dell'originale e semplice vigor di Cesare, rivela il genio della tattica moderna, ed ha o mostra un difficilissimo disinteresse facendo la propria critica. La *Storia del mio tempo* va in tono filosofico, e vanta i progressi del deismo in Francia. Per lui nella giurisprudenza s'introdusse la lingua vulgare, troppo importante in materie che toccano il popolo. Vero è che, disdegnando l'idioma patrio benchè allora salisse in fiore, non s'applicava che al francese; e nel suo libro *Della letteratura tedesca, suoi difetti, loro cause, e modo di correggerli*, parlò come avrebbe potuto un mezzo secolo avanti. Gran dire se ne fece; l'accusarono di lesa patria: ma le buone massime sparsevi giovarono, e si sfuggirono i difetti indicati.

Tuttochè dispotico e di sì poca simpatia col popolo, era universalmente benvoluto; i filosofi lo proclamavano un Antonino; ne' suoi modi trascurati e nel valore i Tedeschi riscontravano il tipo della loro nazionalità, benchè in fatto egli nè la intendesse nè vi guardasse, i nemici erano costretti a stimarlo, e la sua memoria servì nella guerra napoleonica a risvegliare il valor prussiano, come oggi tra' Francesi quella di Napoleone (1).

Arbitrî non lasciava a magistrati e ministri, perchè li serbava tutti per sè; e soventi incarcerò per passione particolare o per capriccio. Tutto faceva da solo, e de' funzionarî valeasi come di semplici commessi; spacciava in persona affari, che altrove i ministri avrebbero abbandonati ai loro subalterni; faceasi da ciambellano, da scrivano, da intendente; e non credeva conciliabili l'unità delle vedute colla division del lavoro: mai non volle tampoco un consiglio di Stato, che pure nelle monarchie assolute è un mezzo di conservare e trasmettere la pratica del governo. Per servirlo non occorrevano talenti o probità, ma essere una macchina, seguente l'impulso datogli da esso.

(1) Oltre le opere sue, che ne sono il miglior ritratto, è dipinto eccellentemente dal principe di Ligne; il quale non andava alla Corte occupato dal ricevimento che otterrebbe, dalle cose da dire, dall'abito insolito, ma vi si trovava al proprio posto, senza smania di farsi distinguere, nè timore di restar inosservato. Vedi pure CAMPBELL, *Federico il Grande e la sua epoca;* Londra 1842.

Bastando per essere ministro il sapere scrivere, non ne venne eccitamento all' attività mentale, e tutto riduceasi a forme minuziose. — Non rimettiam niente a domani » era un suo detto; onde ogni mattina leggeva fasci di lettere, indicava le risposte, firmava, spediva; il giorno rivedeva i conti; passava in rassegna la sua guardia colla minuta attenzione d' un sergente. Ma mentre gli altri paesi divorano le finanze pubbliche, egli risparmiando fa fiorire le sue, comunque riesca stranamente gravoso al popolo il sistema delle dogane affidate a forestieri e il monopolio del tabacco e del caffè. In tutto stretta economia; povero trattamento dava a' suoi ambasciatori, vestiva grettamente, vendeva la selvaggina delle sue bandite, e benchè amasse la tavola, non spendea per la casa più di cinquantamila franchi l' anno. Se la parsimonia del suo predecessore e la sua tolsero di fare i grandiosi stabilimenti degli altri paesi, aprì l' Accademia di belle arti, comprò il museo d' antichità del cardinale di Polignac, e introdusse l' Opera, della quale egli faceva tutte le spese e mandava gl' inviti a chi volesse. La semplicità dei suoi modi distolse dalla costosa imitazione di Luigi XIV; e sull' esempio di esso i principi di Germania cessarono da molte pedanterie e dal sobbissare le finanze col lusso, e la pace colle orgogliose puerilità delle cerimonie (1).

La Prussia era una vera autocrazia, senza le assemblee di stati che trovavansi in tutto il resto della Germania, e l' unità di governo rimediava alla disparità di tanti paesi: pure la monarchia avea certe restrizioni d' uso, e l' amministrazione si sottraeva all' arbitrio mediante i collegi che la dirigevano. Federico non poteva che assodar la tirannide, egli che non riponeva la forza nella costituzione e nella proprietà, ma nell' esercito e nel tesoro; e separatissimo rimase lo stato militare dal civile, celata la debolezza della costituzione interna sotto le apparenze di forza pubblica. Sentendosi capace di far grande il suo popolo, non badò alle istituzioni, ma a sè solo, e ai mezzi che in mani dispotiche sono più pronti ed efficaci. Erano idee consone

(1) Fra questi principi fastosi ricorderemo il duca Carlo Eugenio di Würtemberg, che teneva corte da gran sovrano, tre o quattrocento dei più bei cavalli, gran maresciallo, gran scudiere, gran cacciatore, gran coppiere, ciambellani e gentiluomini a furia, guardie magnifiche, corrieri, lacchè, cacciatori carichi d' oro, una sala d' Opera per quattromila spettatori, e orchestra delle più insigni d' Europa, diretta dall' illustre compositore italiano Nicolò Jomelli; e quanto di migliori cantanti appariva, stipendiavasi per Stuttgard, nè si guardava a spese per le decorazioni. In un ballo entravano sessanta valorose danzatrici, allieve di Noverre, che vi compose i balli rinomati degli Amori d' Enrico IV, di Medea e Giasone, e delle Danaidi, alla cui prima rappresentazione molti spettatori fuggirono spaventati. Vestris fiorentino, *dio della danza*, vi ballava ne' tre mesi di congedo datigli dall'Opera di Parigi. Carlo Eugenio viaggiando spendeva e spandeva; alzò fabbriche, comprò libri, stampe, statue, e fondò l' Accademia di belle arti. Insieme voleva un grand'esercito, consumandovi l'anno un milione e mezzo di fiorini; somministrò seimila uomini alla Francia; con diciottomila osteggiò il re di Prussia.

col suo tempo, come la mania d'intervenire a tutto, sicchè incalzavansi i regolamenti sul commercio, sulle manifatture, sull'agricoltura. Pur volendo essere filosofo, non seppe rendersi superiore a molti pregiudizi; e ritenne gelosamente negli eserciti la differenza tra nobili e plebei; difficilmente concedeva i passaporti, e prefiggea la spesa e il tempo ai viaggianti. Di commercio poco intendeva, e fece perire le società trafficanti col proteggerle; diè privilegi; che più? alterò le monete.

Il cambiamento suo più mirabile fu il divenir amante delle armi, che prima avea detestate e fuggite; e cresciuto fra i libri, riuscì vero fondatore dell'arte nuova militare. Grandi generali v'erano stati anche prima, Gustavo Adolfo, Condè, Turenne, Montecuccoli, Eugenio; ma operavano per ispirazione non per regole, e tutto restava commesso al valore e alle forze materiali. Louvois avea ridotto gli eserciti una parte regolare dell'amministrazione, e preparato magazzini per mantenere i soldati, che dapprima vivevano sui luoghi. Le artiglierie erano state rese leggeri da Gustavo Adolfo, poi perfezionati gli archibusi, sostituite le baionette alle picche, ridotte le compagnie a tre file. Federico Guglielmo introdusse nella fanteria l'accordo di tutte le parti, che ne agevola e uniforma le evoluzioni.

Federico II ridusse la Prussia a monarchia militare, con ducentomila armati, quasi tutti indigeni, divisi in reggimenti di campagna, reggimenti di guarnigione, e battaglioni franchi. *Esercizio* chiamossi prima in Italia lo studio che faceano le bande d'avventurieri per addestrarsi alle armi, e che poi fu perfezionato da Svizzeri e Spagnuoli. La fanteria comunale di Francia usava per esercizî il tiro della freccia e il giuoco del dardo; la cavalleria faceva pure esercizî individuali, e abituavasi a combattimento personale. Poco si cambiò dopo introdotta l'arma a fuoco, e solo al principio del secolo XVII l'esercizio non fu più isolato, ma si fece in truppe. Lo spagnuolo Basta nel 1600 dà le regole della cavalleria, l'amburghese Walhausen quelle della fanteria; nel 1647 il francese Lostelneau l'imitava applicando alle guardie francesi. Queste erano il solo corpo nell'esercito di Francia che facesse l'esercizio sotto Luigi XIII. Nel 1707, per imitar gli Spagnuoli, si diè fuori un libretto, ove riepilogavansi gli esercizî; ma Federico II fu veramente quello che ne conobbe e dimostrò l'importanza. Pertanto nelle sue truppe ogni giorno esercizî, ogni anno campi; frequenti parate, grosse riserve di armi, molta artiglieria; tolse lo stolido uso di promuovere gli uffiziali per anzianità; rigidissima disciplina manteneva, e un feldmaresciallo che avesse avuto un cucchiaio d'argento era punito con severità. Soldati senza entusiasmo nè di patria nè di religione, col bastone e cogli esercizî ridusse eroi.

Le prime imprese non promettevano un gran generale; ma alla battaglia di Hohenfriedberg l'Europa potè comprendere il genio di esso, inventore della guerra moderna. Egli la sottopose ai concetti dell'ingegno, calcolandone tutti gli elementi, e riducendola a scienza mista; combinò la strategia colla tattica, maestro in entrambe, sebben migliore nella seconda, dove nulla lasciò a Napoleone da aggiun-

gere. Ridusse costantemente a tre file le schiere, invece di quelle masse che credevansi necessarie per resistere all' urto della cavalleria, e che offrivano maggiore strage al cannone; e così potè avere il doppio e il triplo di fronte, e celeri e maneggevoli le parti; e in conseguenza coordinar le marcie in modo, d' aver la superiorità numerica nei colpi divisati. A lui va il merito d' avere fra i moderni introdotto per regola l' ordine obliquo, non spingendo cioè parallelamente tutta la fronte, ma concentrando lo sforzo contro il punto decisivo. Al soldato comunicò l' istinto della strategia accelerata, che triplica il numero; nel che egli non lasciavasi arrestare da riflessi morali; violava territori, attaccava inoffensivi; la vittoria gli darebbe ragione. Per fortuna particolare, ebbe nel fratello Enrico un eccellente esecutore de' suoi disegni, sulla cui fedeltà e attività potea riposar sicuro mentr' egli altrove fosse occupato.

Anche nella monarchia francese erasi riformata la milizia. In prima arrolavansi da diciotto a ventimila uomini, schiuma del popolo, colla spesa di tre milioni; ma poichè gl' ingaggi liberi non tenevano pel tempo di guerra, vi si suppliva con mezzi violenti. Paris-Duverney avea pensato ad una leva, che di fatto nel 1726 fu posta ad effetto, coscrivendo sessantamila uomini, divise in cento battaglioni. L'Austria, alla morte di Leopoldo I, contava sessantaquattromila soldati, divisi in ventinove reggimenti di fanti, otto di corazzieri, sei di dragoni, due di cavalleggeri, tre di usseri: ciascun reggimento di cavalleria aveva cinque squadroni, divisi in due compagnie da cento uomini. Questo numero andò sempre aumentando, sicchè nel 1735 erano cencinquantamila, nel 45 arrivarono a ducensettantamila, e nell' 88 a trecensessantaquattromila. La coscrizione vi fu introdotta nel 1762 ad imitazione della Prussia, sebbene a moltissimi soldati si concedesse di rimanere a casa dieci mesi l'anno, colla paga di dieci fiorini annui. Daun introdusse di esercitare tutti i reggimenti a un modo.

Erano dunque tutti preparati a nuova collisione, che vedeasi poter poco tardare.

Colle paci d' Aquisgrana e di Madrid eransi sopite, non isradicate le quistioni pel commercio fra America, Spagna e Inghilterra. Quest'ultima, lieta d'aver rovinata a Finisterre la marina francese, la vedeva con gelosia rifarsi a immense spese, e fabbricare fra dieci anni centundici vascelli di linea, cinquantaquattro fregate, e in proporzione bastimenti minori; onde cercò rompere seco. Tabago, l' isola più orientale delle Antilie, era primieramente stata occupata dai Curlandesi, poi dai fratelli Lambsten zelandesi sotto la protezione di Francia, finchè il maresciallo d'Estrée la ridusse a deserto. Avendola però i Francesi pretesa nel 1748, trovarono opposizione negli Inglesi, i quali inoltre continuavano a molestare i paesi settentrionali dell' America, e singolarmente disputavano pei confini dell' Acadia o Nuova Scozia e per la sovranità delle due rive dell' Ohio, che pretendeano appartenere alla Virginia mentre i Francesi le aggregavano alla Luigiana. Altri motivi di litigio nascevano dagli opposti partiti che prendeano nelle contese sanguinose dei re delle Indie orien-

tali. Disputatone alquanto, gl' Inglesi, che non ne vedeano l' ora, cominciano le ostilità prima di dichiararle, prendono due vascelli di linea nemici, e corrono da pirati sopra i mercantili in America. 1755 giugno

Adunque per possessi remotissimi si rompe guerra. La Francia studiava di non renderla europea, sentendo come poco nocumento potrebbe recare alla Gran Bretagna; pure non seppe resistere alla tentazione di occupare l' Hannover, predilezione di Giorgio II. Questo allora si dà in cerca di alleati, e trova l'imperatrice di Russia, il landgravio d'Assia-Cassel, il duca di Sassonia-Gota, il conte di Schaunburg-Lippa. Maria Teresa dovea veramente all' Inghilterra l' esser uscita bene dalla guerra di Successione, ma la gratitudine le pesava, parendole offensivo il tono che quella assumeva seco, e il vantar ne' giornali e nel parlamento la protezione prestata dal leone britannico all' ultima absburghese. Non volle dunque prender parte coll' Inghilterra, e armati i proprî confini, non impedì come imperatrice che stranieri entrassero nell' Hannover; neppure munì i Paesi Bassi, secondo i patti, lo che avrebbe impedito all'Olanda di entrare in lizza.

Ne restava dunque sovvertito il sistema europeo; e guardavasi da qual parte si getterebbe Federico II, potenza nuova, che non avea tradizionali alleanze. Francese per lingua, per letture, per sentimenti, non poteva egli aver appicchi di contese con questo regno lontano e unito seco nell'odiar l'Austria: ma poco fidando sulla femminesca politica di Versailles, buttossi di tratto coll' Inghilterra. Colpo 1756 16 gen. maestro, pel quale veniva ad assumere una specie di primazia nell'Impero coll'obbligarsi a tenerlo sgombro da stranieri. L'Inghilterra accettava con entusiasmo popolare l'alleanza del re filosofo, il quale assicurava l'Hannover e non dava ombra, mentre piaceva per le sue bizzarrie; e la simpatia valeva d' assicurazione ad un' amicizia non fondata sulla natura.

Ma Federico erasi co' suoi epigrammi fatte nemiche quattro donne; e costarono torrenti di sangue. Maria Teresa, tenacissima degli aviti possessi, credeva a sè rapita la Slesia; le nobili qualità non le toglievano la cupidigia d'inebriarsi della vendetta; la devozione le facea veder nel nemico suo il nemico di Dio, che insultava alle cose sacre, e che nella Slesia piantava la religion protestante. Ne andasse pure a strage il paese dal mar Bianco al golfo di Biscaglia, che importa?

La nimicizia coll' Austria era da tre secoli la storia esterna della Francia; era dopo Enrico IV lo scopo perpetuo della politica di questa, fin a posporvi e interessi e religione; lunghe guerre e ipocrite tregue aveano agitato il mondo, solo perchè credeasi complisse all'Europa la distruzione di quella Casa. Allora però l'Austria avea cessato d' esser minacciosa, e pareva opportuna a reprimere la Prussia e l' Inghilterra. Ciò desiderava Bernis, ciò il principe di Kaunitz che reggeva i consigli di Maria Teresa; e Maria Teresa stessa, la più austera delle madri, la più orgogliosa delle principesse, scrisse alla meretrice titolata di Luigi XV, dandole il titolo di cugina. Pensate se ne fu lusingata la vanità della Pompadour! Dal gabinetto ove i

marchesi e gli abbati sono ammessi all' onore di vederla pettinarsi, diffondonsi massime nuove; che ragione era di considerarsi nemiche naturali l'Austria e la Francia? abbastanza da tre secoli aveano straziato l'Europa, e sempre a vantaggio delle potenze minori; nella guerra dei Trent' anni per crescere la Svezia, in quella della Grand' alleanza per crear la Savoja, testè per assodare la casa di Brandeburgo; si unissero omai contro il nemico comune, l' annichilassero, non più per pascere altrui, ma per giganteggiare esse medesime.

In fondo trattavasi dunque di abbattere la Prussia, e dominare esse due; nel che l' Austria sola guadagnava, senza proporre verun vantaggio alla Francia, la quale, dopo tanto aver fatto per creare la Prussia, dopo essersi sempre offerta appoggio de' piccoli Stati di Germania contro le austriache usurpazioni, dichiarò interessi suoi quelli dell'imperatrice, alleossi con colei che avea testè voluto distruggere, e si avvolse in una guerra sanguinosa, non solamente estrania, ma
1 mag. repugnante ai proprî interessi e alla pubblica opinione. Quel trattato firmato a Versailles, fu veramente il capolavoro della politica austriaca, e l' ultimo termine dell' accecamento francese.

Ogni cosa allora si dispose per far grossa la guerra, che già alla sorda camminava. I Francesi, capitanati dal marchese di Richelieu, occupano con stupende fazioni la cittadella di Minorca, porto Mahon e il fôrte di San Filippo, ritenuto pel più robusto dopo Gibilterra (1); mentre nel Canadà invadevano diversi fôrti.

L'elettore di Sassonia, istigato dalla moglie, offesa da Federico, era governato dal conte di Brühl, il quale aveva in sè riunito titoli e cariche quanti potè; raccolse la galleria più ricca dopo la Mazarina, fece abbatter parte delle fortificazioni di Dresda per allargare i proprî orti, scialava in feste, balli, teatri, e puniva d'alto tradimento chi di lui sparlasse. Quando morì lasciò dodici milioni netti, mentre la Sassonia periva di miseria. In questo paese venivasi a disputare il pos-
agosto sesso del Canadà. Federico sorprende Dresda: la regina di Polonia, figlia d'un imperatore, suocera del Delfino, si mette a sedere sovra la cassa ove nascose il carteggio di suo marito; ma invano; le carte sono prese e spedite a Federico, il quale pubblicandole, mostra all'Europa com'egli, in apparenza aggressore, non avesse fatto che difendersi da una vasta trama dell' Austria colla Russia, non solo per ritorgli la Slesia, ma per distruggere la monarchia prussiana: talchè
ottobre attaccò per prevenire un attacco (2). Occupata la Sassonia, e' la considera come la sua proveditrice; vi leva soldati e contribuzioni senza riguardo: onde si calcola perdesse novantamila persone e settanta milioni di risdalleri in contribuzioni e forniture al nemico.

(1) I filosofi amici del Richelieu esageravano la gloria di questi fatti; Luigi XV gli domandò: — Come vi parvero buoni i fichi di Minorca? »

(2) Oltre Federico II, scrissero la *Storia della guerra dei Sette anni* Archenholz, Rezow, Rhedsen, ecc. — Pe' tempi che la seguirono, vedi Manso, *Gesch. des Pruss. Staates;* e Carlo Guglielmo Ferdinando, arciduca di Brunswick-Luneburg, *Denkwürdigkeiten meiner Zeit* (1778-1806), 5 vol., opera di grande franchezza.

Allora entra sgomento di Federico: l'Impero che pur nulla aveva a temere, è indotto dall'Austria a dichiarargli guerra, citandolo, e intimando a tutti i nobili di abbandonarne il servigio. La Svezia prende parte anch'essa: Elisabetta di Russia fremeva al pensare che un suo cenno manderebbe a morte tante migliaia di sudditi; ma le citarono i frizzi di Federico contro di lei, ed ella piangendo soscrisse l'alleanza, ove staccavasi dall'Inghilterra per unirsi contro la Prussia (1). 1757 17 gen.

Mai lega più formidabile non s'era combinata; Francia, Austria, Russia, Sassonia, Svezia, la Confederazione germanica l'assalirebbero da diverse parti: già se ne spartivano le spoglie; all'Austria la Slesia, alla Francia parte de' Paesi Bassi, alla czarina la Prussia orientale, Magdeburgo ad Augusto di Sassonia, parte della Pomerania agli Svedesi. Contro un mezzo milione d'uomini, appena ducentomila ne armava Federico; poi aveva in paese malcontentati i Cattolici; non potea, come Venezia, restringersi nelle lagune; non difendere le gole, come la Svizzera; tutto era aperto: che potea egli dunque opporre?

Il proprio genio e l'entusiasmo de' popoli. Egli non avea debito pubblico, non lontane colonie da proteggere, non alleati da contentare, non riguardi da usare, non intrighi d'amanti od opposizione di parlamenti o di ministri; pingue l'erario, esercito superiore in disciplina a qualunque altro, unica volontà la sua. Spettacolo meraviglioso, la nascente Prussia che fa fronte a tutta Europa! I Francesi correano cantando a soffrire ogni disastro per eseguir ciò che s'era deliberato nel gabinetto d'una cortigiana: i Russi erano spinti a nervate a farsi scannare: gli Austriaci, abilissimi ne' trattati, non valeano altrettanto nelle battaglie, e si lasciavano battere imperturbabilmente: l'esercito dell'Impero era cattivo e ridicolo. I nemici attribuivano la superiorità di Federico ai soldati ben agguerriti, che faceano belle manovre e tiravano cinque colpi al minuto, onde anch'essi applicavansi a perfezionare queste macchine umane; ma non conosceano nè la celerità de' suoi movimenti, nè la felice disposizione delle marcie, per cui, secondo il bisogno, disperdeva e riuniva rapidamente. Il generale Brown austriaco era pieno di cognizioni militari, ma impacciato dai riguardi dovuti al principe Carlo di Lorena, cognato dell'imperatrice, e da essa posto al comando: intanto che Federico, da solo ideando ed eseguendo, sopparrivava e lo sconfiggeva.

Mentre il maresciallo Richelieu occupa l'Hannover, che ebbe a soffrire immensamente, Federico II entra in Boemia; a Praga riporta una memorabile vittoria, dove cadono ventiquattromila Austriaci e diciottomila Prussiani, e i due generali nemici Brown e Schwerin di 6 mag.

(1) L'accessione di Elisabetta all'alleanza di Versailles fu portata dal cavaliere Eon di Beaumont, una delle stravaganze frivole di quel tempo. Studiato diritto a Parigi, andò come spia a Pietroburgo vestito da donna, e fu posto tra le damigelle d'onore dell'imperatrice, e dormì sei mesi colla principessa di Daschkoff senza tradire il suo sesso. La imperatrice se ne valse a missioni diplomatiche, poi fu segretario d'ambasciata, servì nella guerra del Sette anni, e alternò talmente fra il personaggio d'uomo e di donna, che rimase dubbio sul suo sesso. Era nato a Tonnerre il 4 ottobre 1728, e morì a Londra il 24 maggio 1810.

settantadue anni, il quale avea dissuaso Federico dall' attacco. L'Austria si vide allora a un pelo dalla sua rovina, se non che la difese il valore del conte Daun boemo, già segnalato in guerre e nei governi di Napoli e Milano, ed abilissimo nel prendere le posizioni. Lo secondavano l' irlandese Lascy, che avea guerreggiato con Munich per la Russia; e il livoniano Laudon, allevato anch' esso sotto i Russi, poi fatto capo dei Panduri, onde l' abitudine di comandare corpi leggeri lo facea tanto pronto quanto arrischiato.

18 giu. Federico, sconfitto a Kollin, è obbligato lasciare l'Hannover e tutto il paese fra il Weser e il Reno alla devastazione de' Francesi, che imitano l' insolente Richelieu. Tra le imprese o felici o sventurate, Federico mai non avea dismesso di scriver versi, e non mancò d' epigrammi quando Clemente XIII credè rinnovare i fasti antichi inviando il cappel cremisino e la ricca spada benedetta a Daun, vincitore del re eretico. Solo coi trionfi potea dunque sfuggire al ricambio di beffe onde l' Europa avrebbe colmato lui beffardo, appena la prosperità cessasse; onde allora crede disperata ogni cosa, e risolve d' uccidersi. Ma prima di morire vuol salvare la propria reputazione collo scriver a quello che n'era arbitro, Voltaire; fa la lettera, poi prende
5 9bre coraggio, e a Rosbach attacca i nemici. Prima della battaglia recita un' arringa, che metà dell' esercito era capace d' intendere: — Cari « amici, quanto abbiamo e dobbiamo avere di caro al mondo, è ri« messo a questa spada che snudiamo per combattere. Io non ho « tempo, nè, credo, bisogno di parlarvi a lungo. Sapete che non v'ha « nè veglie nè fatiche nè pericoli, che io non abbia divisi costante» mente con voi fin ad oggi; e mi vedete pronto a perire con voi e « per voi. Tutto quel che vi domando, o amici, è di rendermi zelo « per zelo, amor per amore. Una sola parola aggiungerò, non come « incoraggiamento, ma come una prova anticipata della riconoscenza, « di cui vi sarò obbligato. Da questo momento fin quando prendere« mo i quartieri d' inverno, l' esercito toccherà paga doppia. Su via; « comportatevi da uomini, e non isperate che in Dio ». E sconfigge i nemici perdendo appena novantun soldato; tant' era preponderante
5 xbre quando il pericolo lo stringeva: poi a Leuthen volge in rotta sessantamila Austriaci con soli trentacinquemila soldati, facendone ventunmila prigionieri, e centrentaquattro cannoni, e ricevendo seimila disertori: quarta battaglia in un anno.

« Forse mai negli annali del mondo (dice egli stesso) un anno solo, sopra teatro così angusto, offrì tanti avvenimenti stupendi, fatti gloriosi, catastrofi inaspettate e quasi miracolose. Il re di Prussia trionfa sulle prime; tutte le forze dell' Austria sono vinte, distrutte le sue speranze: a un tratto tutto cangia; l' esercito austriaco rifatto, vittorioso; il re sconfitto, abbattuto, deserto dagli alleati, ricinto di nemici, sull'orlo del precipizio: di subito si rialza, e l' esercito combinato d'Austria, Francia e Impero è respinto. Sovra un altro punto quarantamila Annoveresi si sottomisero al doppio di Francesi, senza potere stipular altro, che di non essere prigionieri di guerra; e i Francesi restano padroni di quanto è fra il Weser e l'Elba: ma d'improviso gli Annoveresi ripigliano le armi, redimono la patria, e a poco andare i

Francesi non si credono sicuri sulla destra del Reno. Durante questa campagna, quattrocentomila uomini si combatterono, sei battaglie campali si diedero, tre eserciti furono distrutti. Il Francese ridotto all'ultima miseria è sconfitto senza combattere; i Russi vincono, e fuggono come vinti; cinque grandi potenze, strettesi in lega per ridurre uno Stato proporzionalmente piccolo, adoprarono tutte lor forze, e furono vinte ».

In Inghilterra vero entusiasmo eccitarono le vittorie di Federico; dapertutto il suo ritratto; illuminazione il suo giorno natalizio; Pitt gli fe' decretar un sussidio di settecentomila sterlini annui, per provedersi di soldati; e su proposizione di Federico, metteva a capo dell'esercito, con cui difendea la Germania occidentale, Ferdinando di Brunswick, che tosto mostrossi il secondo generale del suo secolo.

I semplici Tedeschi aveano fremuto alle barbarie degl'imbellettati Francesi; comprendeano che, se Federico fosse perito, perivano le libertà germaniche e il protestantismo; sentivansi affascinati dalla sobrietà e dal coraggio di questo re, che mostrava poter il genio più che la forza fisica, e chè lottava di forza contro barbari Francesi, Austriaci, Russi. Federico non insultava a tante miserie col suo fasto; e dovette pigliar fiducia ne' suoi allorchè, nel campo di Soubise, trovò una folla di vivandiere, di cuochi, commedianti, parrucchieri, pappagalli, parasoli e casse d'acqua di lavanda. Eppure confessava dovere i suoi prosperi successi più ad errore de' nemici che ad abilità propria:

« Il metodo che io adoprai contro questo colosso, non valse, se non per gli errori de' nemici miei, la loro lentezza favorevole all'attività mia, l'indolenza loro a non cogliere l'occasione; ma proporre a modello non si può, avendomi la necessità costretto ad affidar molto al caso. Gli Austriaci arte e perfezione maggiore posero in questo mestiero: i Francesi, quantunque accorti e intelligenti, colla loro incoerenza e leggerezza sovvertono da oggi a domani quello di che potrebbero vantaggiare colla loro abilità: i Russi feroci quanto inetti, neppur meritano esser nominati (1). Ma se degli Austriaci lodo la tattica, non posso che biasimarne i disegni di campagna e la condotta nelle parti alte della guerra. Con forze tanto superiori, con tanti alleati a disposizione, trarre sì scarso vantaggio! Qual difetto di concerto nelle operazioni di tanti eserciti, che con uno sforzo generale avrebbero oppresso i Prussiani d'un colpo! quanta lentezza nell'eseguire! quante occasioni neglette! quanti falli enormi, ai quali noi dobbiamo la nostra salvezza! »

L'Austria in fatto avrebbe voluto vincere senza nè danaro nè sangue, e in un armistizio nulla stipulò pei principi che l'aveano favorita, e lasciolli esposti a Federico, il quale taglieggiò la Franconia, e corse fino a Ratisbona, per modo che fu accettata la proposta sua di conceder pace a chiunque ritirasse le truppe. Poi quando i Russi invasero la parte del suo paese a loro predestinata, Federico, facendo 1758
trecento miglia in ventiquattro giorni con quattordicimila uomini, li

(1) *Lettera del 2 gennaio 1759 a Fouquet.*

raggiunge sotto Kustrin e vince; dissipa Daun e Laudon che devastavano in Sassonia.

Ma i popoli erano esausti, e i nemici rinserravano le loro alleanze,
1759 onde mal gli successe la campagna del nuovo anno; a Kunersdorf
12 ago. toccò la maggiore sconfitta, e salvato a stento dal capitano Prittwitz, sulle costui spalle scrisse al suo ministro: — Tutto è perduto. Salvate la famiglia reale e gli archivi. Addio per sempre ». Fin Berlino invasero gli Austro-Russi, con grosse taglie e con fiero saccheggio soddisfacendo alle supreme vendette e all'avidità de' soldati di Tottleben.

1760 Federico ridotto alla difensiva, comanda leve, raduna pane, patate, armi come può; si rovini il paese, perisca tutta la gioventù, non importa, purchè il regno si salvi. A Lignitz vince Laudon; affronta Daun
3 9bre a Torgau con una delle battaglie più sanguinose che la storia ricordi, ove quattrocento cannoni fulminarono i Prussiani, e ne distrussero i famosi granatieri. Già a Vienna cantavasi a Dio lodiamo, e dichiaravasi Federico scaduto dai feudi, diritti e privilegi, quando si seppe ch' egli avea strappato la vittoria.

Vedendo come la Russia fosse ostinata a precipitarlo, Federico le
1761 suscitò incontro la Porta e il kan dei Tartari. Pitt, arbitro del parlamento inglese, fece riguardar quella guerra come nazionale e mercantile, e continuare soccorsi a Federico. Veleggiando la guerra ad altri mondi,le flotte inglesi toglievano alla Francia molti possessi sul Gange, Pondichery e Mahè sulla costa del Malabar; onde i Francesi restavano esclusi dall' India; in Africa perdevano il fòrte San Luigi del Senegal, l' isola di Gorea e tutti gli stabilimenti su quel fiume, ricchi per l'oro e per gli schiavi; in America, dond' era il pretesto di quella guerra, vedeansi rapito il capo Bretone. Come poi che nella memorabile battaglia di Quebec (1759, 13 7bre) perirono i due generali in capo Montolan e l' inglese Wolf, tutto il Canadà era invaso dagl'Inglesi; e Rodney occupava la Guadalupa, la Dominica, la Martinica, la Granada, San Vincenzo, Santa Lucia, Tabago. Ogni nuova flotta che Francia allestisse, la vedeva presa e distrutta, sicchè perdette trentasei vascelli di fila e sessantaquattro fregate. Pensò essa invadere l'Inghilterra,e fe' grossi preparativi in Bretagna, a Dunkerque, e nei porti normanni; ma le prime navi che uscirono da Tolone furono battute sulla costa di Lagos, le altre sfolgorate a Quiberon.

Il duca di Choiseul, capo del ministero francese e ligio alla Pompadour e alla Casa di Lorena, pensò qualche comporto a tali disastri col ravvicinare tutti i rami del ceppo borbonico. Reggeva la Spagna il pacifico Ferdinando VI, che malgrado le sue contestazioni coll'Inghilterra, e l' esibitogli possesso di Majorca, non sapeva indursi a un' alleanza colla Francia; come rifiutò quella coll'Inghilterra benchè gli si offrissero Gibilterra e bei compensi in America. Ma com' egli morì (1759), Carlo III succedutogli si chiarì ostile alla Gran Bretagna, timoroso che questa non ingigantisse per la depressione marit-
15 ago. tima della Francia. Assentì dunque al *Patto di famiglia*, per cui di nuovo non v' avea più Pirenei; comuni i nemici, garentiti i possessi un all'altro, e anche al duca di Parma e al re delle Due Sicilie; deter-

minati i soccorsi reciproci; e in caso di guerra dovessero far concordemente tutti gli sforzi, e così le paci, gli accordi, i vantaggi.

Era patto secreto; ma gl' Inglesi, avutone fumo, ruppero sovra la Spagna, e trassero dalla loro il Portogallo. Intanto, morto Giorgio II, 5 8bre Pitt era stato costretto a cedere il potere ai Tories, mal propensi al 1762 re di Prussia. Ma d' altra parte moriva la czarina Elisabetta; e Pie- 5 gen. tro III, amico personale di Federico, e che già aveva protestato contro l'ingiustizia della guerra mossagli, tosto sospese le ostilità, e restituì quanto i Russi aveano occupato. Caterina II, portata violentemente a succedergli, arrestò i soccorsi ch'egli destinava, ma confermò la pace. Anche la Svezia si accordò, per maniera che Federico 9 lug. non ebbesi incontro che Austriaci, Francesi, Sassoni e Imperiali.

S'apre allora una nuova campagnia, di cui il fatto più memorabile fu l'assedio di Schweidnitz: mentre gl'Inglesi toglievano alla Spagna la Manilia e le Filippine in Asia, e in America l' Avana coi grossi tesori che v' erano riposti.

Maria Teresa, che erasi opposta fieramente ad ogni accordo finchè vedeva macellarsi Russi invece delle proprie truppe, allora si rassegnò a proposizioni di una pace, cui reclamavano altamente i principi dell' Impero, strascinati da lei in una guerra opposta ai loro interessi. Alfine a Parigi fu segnata. E prima si convenne il cambio 1763 de' prigionieri; dei quali, ventimila Francesi trovavansi in man del- 10 feb. l'Inghilterra, avanzi dei troppi più periti per mali trattamenti. La Francia rinunziava ignominiosamente ad ogni pretensione sulla Nuova Scozia, al Canadà, al capo Bretone e alle altre isole e coste del fiume e del golfo San Lorenzo; i suoi sudditi potrebbero pescare a Terranova e nel golfo di San Lorenzo, ma lontan tre leghe dalle coste inglesi, e quindici da capo Bretone; nè fortificherebbe le isole di San Pietro e Miquelon in Terranova, che dalla Gran Bretagna le erano cedute. In America le isole di Belle-isle, Martinica, Guadalupa, Maria Galanda, Desirada rendevansi alla Francia; all' Inghilterra quelle di Granata e le Granatine, San Vincenzo, la Dominica e Tabago, la Florida, il fôrte Sant'Agostino, la baia di Pensacola, e ogni possesso all' est e al sud del Missisipi, il cui filone diveniva confine fra le due potenze, restandone libera la navigazione; così il fiume Senegal e le sue dipendenze, rintegrando i Francesi a Gorea. Nelle Indie orientali l'Inghilterra restituiva i fôrti e banchi del Coromandel, del Malabar, d' Orixa, di Bengala, come erano prima del 1749; Francia rendeva Natal e Tabanonhy nell' isola di Sumatra, obbligandosi a non tener truppe nel Bengala, e rinunziare a qualunque acquisto avesse fatto dopo il 49. In Europa, Minorca e San Filippo tornavano all'Inghilterra; come l'Hannover al landgravio d'Assia, al conte di Lippe le terre prese: del Portogallo sgombravansi i paesi in Europa, e rendeansi le colonie come prima.

A Hubertsburg fu poi fatta pace tra l' imperatrice e il re di Prus- 15 feb. sia. Quella rinunzia ad ogni pretensione sugli Stati di questo; gli farà restituire la città e contea di Glatz, e le fortezze di Wesel e della Gueldria: Federico in segreto promette il suo voto a Giuseppe figlio di Maria Teresa per l'Impero, e ad un altro arciduca perchè sposi la

erede del duca di Modena. Tra Federico e il re di Polonia elettor di Sassonia si ritennero compensati i danni, restituiti i prigionieri e le città.

Sette anni di strage lasciavano dunque l'Europa nello stato di prima (1); se non che l'Inghilterra, oltre gli acquisti in America, ebbe côlto il suo scopo di svigorire la Francia. Questa, forte per sè e per tante alleanze, perde il continente americano, e segna la pace più obbrobriosa. La Prussia, che parea dover soccombere a tutta l'Europa congiurata, non iscapita nè d'un palmo di terra; e ingrandita nell'opinione, è riconosciuta fra le potenze principali, che d'allora furono cinque, invece di quattro. L'Austria che voleva la Slesia, restò col desiderio. — L'umanità li chiama tutti al suo sgabello di legno, e novera la perdita di novecentomila uomini (2): conto che resta ancora a ragguagliare.

D'allora Federico mirò d'occhio sospettoso l'Inghilterra, la quale, non essendo più unita coll'Austria, men intrighi menò sul continen-

(1) « La perdita della Prussia fu impedita da queste ragioni: difetto d'accordo fra le potenze della Grande alleanza; interessi differenti che gl'impedivano di convenire in certe opinioni; poca unione fra generali russi ed austriaci, che li rendeva circospetti quando sarebbe occorso d'operar con vigore per opprimere la Prussia; politica troppo lambiccata (*quintessencée*) della Corte di Vienna, che lasciava agli alleati le imprese più rischiose, per conservare al fin della guerra l'esercito in miglior essere; onde varie occasioni perdettero i suoi generali di dar il colpo di grazia alla Prussia, ridotta in asso; la morte dell'imperatrice di Russia, nella cui tomba fu chiusa l'alleanza coll'Austria; e l'alleanza di Pietro III col re di Prussia.

« I Francesi scapitarono per essersi voluti brigare delle turbolenze di Germania. Agl'Inglesi faceano guerra marittima, e la neglessero per un oggetto straniero che propriamente non li riguardava; e mentre fin allora aveano vantaggiato sugl'Inglesi, allora consunti dalla guerra in terraferma, gettando negli eserciti di Germania i capitali necessari a rifornire le flotte, lasciarono queste mancar del necessario, e gl'Inglesi pigliare il sopravvento. Oltreciò le ingenti somme che Luigi XV spendeva in sussidi, e quelle per l'esercito di Germania uscivano dal regno, il che ridusse a metà il numerario corrente a Parigi e nelle provincie: e per colmo d'umiliazione, grossi errori fecero i generali scelti dalla Corte per comandare le armi, e che credeansi altrettanti Turenne ». FEDERICO II.

(2) Il computo è di esso Federico, che così lo specifica:

Russi in quattro battaglie e nelle marcie	140,000
Austria in dieci battaglie ordinate, non contando le guarnigioni di Breslau e Schweidnitz	140,000
Francia	200,000
Inglesi ed alleati	160.000
Svedesi	25.000
Truppe de' circoli	28.000
Prussia in sedici battaglie, oltre gli affari minori	180,000
S'aggiungano periti in Prussia nei guasti recativi da' Russi	20.000
In Pomerania e Nuova Marca ed elettorato di Brandeburg	6,000
	899,000

te, mentre invece inorgogliva sul mare, e pretese quel diritto di visita, di cui altrove indicammo le vicende (V. VIII, pag. 409 e segg.).

Quando, al rientrar in Berlino, Federico intese i battimani del popolo, si commosse, e ai loro viva rispondeva : — Viva i miei figliuoli ! viva il mio caro popolo ! » Ma la città era andata più volte a sacco ; perita la gioventù ; i nemici aveano rubato per cinquecento milioni, e altrettanto levatone in contribuzioni ; le campagne desolate, non più cavalli, non bovi ; decimata la popolazione, in molte provincie non si vedevano lavorare che donne, in altre nessuno ; il danaro scomparso, le leggi dismesse ; l'esercito senza uffiziali, e vi si accettava chiunque si presentasse, ladri, disertori, contumaci. Il re s'applicò a medicar queste piaghe, e prevenirne la rinnovazione. Con donativi ristorò i paesi danneggiati, e per questo dal 63 all'86 largì ogni anno ventiquattro milioni di scudi di Prussia, che fanno centoquattro milioni di franchi. Nel saccheggio di Berlino, grande zelo e carità avea mostrato il ricco negoziante Gotskowski, onde il re gli regalò cencinquantamila risdalleri ; ed esso ne stabilì una manifattura di porcellana, che poi fu comprata dal re, e divenne delle più rinomate. Munì di fôrti la Slesia ; aperse il porto di Stettin, il canale della Swina con una città ; col canale di Plauen accorciò la comunicazione fra l'Elba e l'Oder ; con un altro da Kustrin a Wrietzen sanò vastissimi terreni lungo l'Oder, che si popolarono di duemila famiglie. Introdusse il gelso e manifatture di seta, trasse merini di Spagna per migliorar le greggie, e chiamò filatori di lana. Operazioni contro natura, che mostravano intenzione sconsiderata ma buona : pose ferriere dove fosse legna e minerale. Negli undici anni seguiti al 1747 crebbero dugentottanta villaggi ; e in quarant'anni la popolazione aumentò di un milione cenventimila uomini, cioè d'un terzo. E piace sentir Federico raccontare questi miglioramenti colla compiacenza onde egli stesso ed altri raccontano i micidì e le furberie dei re.

La giurisprudenza fin là era stata un misto di diritto romano e canonico, di consuetudini sassoni e germaniche, onde mancanza di principî generali e incertezza d'applicazioni ; per riparare alle quali moltiplicavansi gli editti, che producevano imbarazzo e contraddizione. Prima dunque egli mandò fuori un progetto di codice di procedura, su cui, dopo un anno di pratica, i buoni giureconsulti dessero parere. Gli tenne dietro il progetto del *Corpus juris fridericiani*, fondato sul diritto romano. Erano opera di Samuele Coccejo grancancelliere, che introdusse ordine e regolarità nelle procedure, tolse molti turpi abusi, spicciò le cause, ordinò ogni tre anni una visita delle corti di giustizia per castigare le prevaricazioni. La sua morte interruppe l'opera ; poi Cramer e Suarez riformarono il codice secondo il parere de'savi ; ma i molti inconvenienti indussero a lasciarlo da parte. L'atrocità delle pene era mitigata, ma nuovo genere di esacerbazione fu il proibire che il reo fosse accompagnato al supplizio dal prete e soccorso dalla religione. Gli avvocati erano aboliti, obbligando le parti a comparire in persona ; conservavasi il processo inquisitorio ; poi Federico riserbavasi il diritto di riformar le senten-

ze. Quest' atto basta a svelarne le dispotiche intenzioni: del resto egli non s' intendeva di legalità e di minuzie giuridiche; dava dell'asino ai giudici, li deponeva, mandava uffiziali ad esaminare processi estrani alle cognizioni loro; e vedendo le obiezioni e le lentezze dei giureconsulti, suppose una congiura tra essi, e li prese in esecrazione. Un mugnaio Arnold gli sporge richiamo contro una sentenza che pretendeva ingiusta, ed egli condanna a prigione i giudici; ma poichè nel processo son chiariti innocenti, viepiù si persuade esista cotesta congiura generale, ed altri fa arrestare, finchè non tocca con mano il proprio inganno.

Allora torna ad ordinare a Cramer un codice in tedesco e un regolamento di procedura spicciativo; e premi a chi consiglia miglioramenti opportuni. Cramer tendeva all' unità, ma vide come fosse torto il voler abbattere d' un tratto le consuetudini (1). Si chiese dunque di raccoglierle per veder le buone, e queste lasciare come codice provinciale, per eccezione alla legge comune: ma Federico non vide compiuta l' opera. Solo nel 95 fu messo in vigore; ma l'articolo 1° dell' introduzione conserva forza legislativa alle leggi e statuti locali, e solo in difetto d' essi s' aveva a ricorrere al codice generale. Contraddizione!

Al sommar de' conti non parmi che i filosofisti abbiano troppa ragione di vantarsi di questo adepto. La sua politica fu quella d'un despoto senza fede e senza rimorsi, che s'affrettò a far dimenticare il suo *Antimachiavelli.* Credette com' essi, che l' amore della verità consistesse nel decomporre, negare, discredere; nelle lettere private sfoggiò un cinico disprezzo per ogni credenza; ma l' egoismo di quella scuola applicava agl' interessi di re, e diceva: — Se volessi castigar una mia provincia, la darei a governare ad un filosofo »; applaudiva quando gli suggerivano di smentir Cristo col ripristinare il regno giudeo a Gerusalemme, ma non ne facea nulla; quando Voltaire lo consigliava ad aprire ne'suoi Stati un asilo ai filosofi di Francia, rispondeva: — Sì, purchè rispettino quel che devono, e osservino la decenza ne' loro scritti ». Cioè amava la libertà finchè non intaccasse le sue prerogative.

(1) Mirabeau scrisse: « Il codice Federico è un' analisi delle leggi romane, acconciate ai costumi prussiani da un giureconsulto, che prendendo l' erudizione per scienza come tant' altri, e le leggi positive per sapienza, in un grosso libro avea stabilito *non darsi diritto naturale ben fondato se non si attinga al diritto civile romano.* Ne venne inestricabile viluppo di difficoltà e incertezze, che obbligarono Federico a lasciarlo dimenticare ».

CAPITOLO VI.

Interno della Francia. — Corsica. — Luigi XV.

Il duca di Borbone, ministro di Luigi XV, era esoso al popolo non meno che al re, il quale alfine lo congedò, sostituendogli Andrea Ercole di Fleury, uomo onesto e disinteressato in Corte corrottissima, e allora nominato cardinale. Trovava egli esauste le finanze, languente il commercio, nessun credito, nessuna opinione del re, depravazione immensa ne' costumi; fuori una guerra pericolosa, dentro rivissute le quistioni de' Giansenisti. Tutto urbanità dignitosa e proporzionata, schietto di costumi, arbitro delle proprie passioni, religioso senza ipocrisia, prudente senza genio, nemico d'ogni lusso, fin di quello dello spirito, economo senza grandezza, amministrando il regno come una famiglia, e curando, come dice Saint-Simon, fin i moccoli delle candele, non può paragonarsi a Richelieu e a Mazarino; ma venendo dopo una serie di ministri dilapidatori, ci rimise del suo: talchè il ministero di lui può compararsi al letargo che un medico procura all' infermo aggravato, che ne ristora le forze per sostenere un nuovo accesso. Amava egli il potere come l' avaro l' oro, senza cercarne l' esteriorità e il godimento; seppe ottener molto con pochi mezzi; conservò la pace per economia, scemando l' esercito; eppure aumentò l' influenza francese. Rimosse i ladri e gl'intriganti, sebben non sapesse guardarsi dalle prevenzioni e dai delatori; e da cortigiano, non conosceva la gratitudine. Piccoli e grandi gli obbedirono con minor contrasto che a Luigi XIV; e al regio suo alunno ispirò assoluta idea del poter regio, l' arte di dissimulare, e il desiderio della pace ad ogni costo. Per questa carezzava gl' Inglesi, fino a lasciar deperire la marina per non insospettirli: eppure egli era domandato arbitro ne' litigi dei re; quietò le turbolenze civili di Ginevra e di alcuni Cantoni svizzeri; rimosse le difficoltà che Clemente XII poneva a riconoscere il re di Napoli; poi nella guerra di Polonia, alla Francia acquistò la Lorena, divenutale necessaria dacchè possedeva l' Alsazia, e che mettea Parigi al coperto da una sorpresa. 1726

Fu in quest' età che la Francia acquistò la Corsica, la quale poi dovea darle un padrone. Mai non eransi i Côrsi piegati alla servitù di Genova, e più volte insorsero, coll' armi protestando dei patti mal osservati e della crescente oppressione. Gente selvaggia, dedita all' ozio (1), sicchè dall' Italia e dalla Sardegna chiamavansi i coltiva-

(1) « Che non l' inerzia ma i pesi insopportabili facessero restii al lavoro i Côrsi, ai quali Genova gl'imponeva sotto pretesto di scuoter l' inerzia, lo provano quelli di loro che in Toscana e nello Stato romano aveano colture felici, e quelli che nell' Indie, in America e altrove ven-

tori, fra vivi odî di sangue, d'ambizione, di partito, fomentati dai padroni, proseguiva ostinatamente le vendette fin sull'intera parentela, le tramandava per generazioni, e interi villaggi vi prendeano parte; le torri pei ricchi, le macchie pei vulgari erano covaccioli d'assassinî, ai quali l'opinione applicava il sigillo d'onore. Pure la povera vita gli educava alle abnegazioni, le discordie all'intrepidezza, l'affetto domestico all'amor della patria.

L'odio che li traeva a scannarsi fra loro, concentravano contro i Genovesi, considerati nemici comuni; da fanciulli si abituavano ad esecrarli; i trastulli puerili erano riotte fra Genovesi e Côrsi. I Genovesi a vicenda, o dirò meglio gli oligarchi, guardavanli tra paura e disprezzo, a guisa di coloni pensavano a usufruttarli, non mai ad educarli, con un governo abiettamente corrotto e duramente irritante. Il governatore di Bastìa, di potenza illimitata, potea condannare a galera o a morte per sola convinzione propria senza formar processo, e sospendere ad arbitrio un'inquisizione criminale. Alle magistrature veniva l'aristocrazia genovese senza conoscere le leggi, ed avida di guadagnar meglio che gli esigui stipendi. L'esazion delle tasse porgea rinascenti occasioni di scandali, come il divieto dell'armi (1), sicchè quasi ogni anno tornava una rivolta. Onde prevenirle, Genova pubblicava statuti fierissimi; morte a chi procacci l'offesa a qualsiasi agente della repubblica, o venga all'atto prossimo di offenderlo; morte a chi mandi o riceva qualsivoglia oggetto da un

nero in ricchezza e in grandezza per vie diverse, tra i quali il Filippini rammenta un Rótschild del tempo suo, che *occupava il primo luogo di ricchezza di tutta la cristianità* per mercadante privato. Di Corsica uscirono segretari di Stato, legati a-latere, cardinali, viceré, comandanti d'armati e d'eserciti. Nella capanna affumicata del povero voi trovate ritratti di vescovi e di colonnelli, e sentite: *Questi fu mio zio, mio cugino, antenato nostro*. Un Côrso difese Brescia da Massimiliano; un Côrso salvò a Enrico IV Marsiglia; un Côrso co' suoi consigli all'imperatore del Marocco ridà la corona; un Côrso rinnegato, Lazzaro di Bastia, è re d'Algeri; una Côrsa, rapita dai pirati, è prima moglie all'imperator di Marocco; e se la pastorella di Pontenovo non ricusava la mano di Bernadotte, sergente in Corsica (dove il Massena servì caporale), una povera Côrsa sedeva più alto che Carolina ed Elisa regina di Svezia; ma rimanendo pastora, non rinnegò per una corona il suo culto, e visse franca da noie e meglio che regina. Lo spirito venturiere e l'ardimento computatore ai Côrsi è proprio d'ogni tempo: e'corrono il mondo con la spada o con la lancetta, benedicendo gli altrui matrimoni, o celebrandoli a sè proficui. Nel terzo esilio del Paoli, i suoi compagni, non contenti al soggiorno d'Inghilterra che accolse i più ingratamente, vanno in Irlanda, a Gibilterra, in Germania, in Egitto, alla Martinica, a Seylan. In questo Genova a' Côrsi fece bene, che spingendoli fuori del nido, esercitò le lor penne a volo più largo, e rese più nota l'angusta isola al mondo ». TOMMASEO.

(1) Nel 1715 i Genovesi proibirono di portar armi, atteso che ogn'anno commetteansi più di mille assassini; e se ne contano ventottomila nei trentadue anni della dominazione genovese. Sotto Paoli, appena tre all'anno. Sotto la moderna Francia, ancora più di cento all'anno. Ora scemano.

ribelle, o gli parli, foss'anche il padre col figlio, o non riveli le macchinazioni, anche solo congetturate; fin i trapassati si perseguitavano e i loro figliuoli.

Nel 1729 i sollevati, toltisi a capo Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferi, intrepidi patrioti, respinsero i Genovesi, e adunati a corte, si diedero governo nuovo. Che un pugno di gente povera ardisse domandar ragione alla sua sovrana naturale, facea dispetto a Genova; e vedendo che Inghilterra e Francia mandavano celatamente soccorsi agl'insorgenti, ricorse all' imperatore Carlo d'Austria. Questi, temendo non qualche potenza marittima si prevalesse dell'insurrezione per impadronirsi dell' isola importantissima in mezzo al Mediterraneo, v' inviò ottomila soldati sotto il generale Wachtendock, e seimila 1731
quattrocento sotto il principe di Würtemberg, che devastarono e incrudelirono: ma i Còrsi appigliaronsi alla guerra di bande, cui danno opportunità i loro monti, la sobrietà, l'abitudine della caccia; mentre i Tedeschi, sotto insolito clima e in guerra irregolare e per causa estrania, venivano meno, e fin mille perirono in un sol fatto; onde Carlo assunse aria di conciliatore, e giacchè diffidavano dei perdoni 1732
di Genova, fidassero alla nota lealtà austriaca. Appena però assicurati di larghe condizioni, deposero le armi, l'Austria consegna il Giafferi e altri capi a Genova, pubblica nuova amnistia, e una forma di governo più larga ma non garantita ed illusoria. I Còrsi, smaniati di vendicarsi e omai risolnti all' indipendenza, eressero il capo, e gridarono la repubblica sotto la protezione dell' Immacolata concetta, primati il reduce Giafferi, Ciaccaldi, e Giacinto Paoli; e deponendo i micidi nel comune intento della libertà (1), gli odi di paese risolsero in eroica emulazione. Genova prese a soldo Svizzeri e Grigioni; perdonò a malfattori e banditi che si arrolassero contro la Corsica, e che vi compirono d' ogni sorta barbarie; pure non riuscì a soffocare l' incendio.

Qui un bizzarro incidente. Teodoro, barone di Neuhoff, nobile westfaliano nato in Francia, infervorato dalla lettura di Plutarco a un' ambizione irrefrenabile, gettossi alle avventure. Giovinetto combattè col romanzesco Carlo XII; partecipò alla trama di Görtz per abbassare l' Inghilterra, poi ai divisamenti dell'Alberoni per rialzare

(1) « Due famiglie numerose e potenti, della pieve di Casacconi, una detta de' Rossi, e de' Neri l'altra, vivevano in inimicizia da più d'un secolo; e molti uomini delle due parti erano caduti sotto i colpi della privata vendetta; nè il Gaffori, nè la intervenzione del marchese de Coursay, nè le preghiere dei devoti curati, nè la miseria che logorava i due partiti, avea potuto arrestare le stragi. Un tal prodigio operò l'amor di patria: i due capi di parte son chiamati a giurare; le loro mani sul libro sacro s'incontrano; quelle destre a dar morte per l'innanzi disposte, ora si stringono; s' aprono le braccia; il passato è dato all' oblio; e di non usar le armi in avvenire che in difesa della patria promettono: fedeli ai loro impegni, sempre si videro uniti prestarsi reciprocamente soccorso in difesa della causa nazionale, presagio infallibile di un felice successo. Fu questo spettacolo sì dolce per i Còrsi, che ognuno ne dimostrò giubilo e soddisfazione ». ARENA, *Delle cose di Corsica dal* 1730 *al* 68.

la Spagna; era stato adoprato dagli Austriaci nel tentato sbarco in Inghilterra; da Law nella sua banca, dove vide i tesori accumularsi e dileguare con magica rapidità. Mandato a Firenze come residente per Carlo VI, vi trovò alcuni Côrsi che avea conosciuti mentre stava per debiti prigione in Genova, e che allora faceano il solito uffizio di fuorusciti, mestare alla liberazione della patria, e credere che a ciò potessero condurre i mezzi più avventati. Facilmente s'indussero a prenderlo come capo, ed egli vi s'accinse caldamente. Chiesti invano sussidì a varie Corti, ottiene dal bey di Tunisi un vascello, dieci cannoni, quattromila fucili e diecimila zecchini, coi quali e con larghis-
1736 sime promesse approda in Corsica. Quarant'anni, bella e maestosa presenza, facile parola, atteggiamenti nobili, vestire bizzarro tra spagnuolo e turco, alletta le facili fantasie de' Côrsi: ma per trattare colle corone bisognavagli il titolo di re; onde gli è messa in capo
15 apr. una corona di fronde, non essendovene d'oro; scorre trionfalmente il paese; e intitolatosi « Teodoro I, per la grazia della santissima Trinità e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori della patria, re di Corsica », battè moneta (1), fa riviste, regala scarpe al vulgo, zecchini ai soldati, istituisce l'ordine della Liberazione, e preparasi a far guerra ardita ai Genovesi.

Questi dapprima stettero peritanti, dubitandolo turcimanno di qualche gran potenza; dappoi lo presero in celia, beffavano la sua povertà, contraffacevano que' suoi proclami, mescolati di bonarietà tedesca e d'enfasi francese. Dissipato il poco danaro e le prime illusioni, re Teodoro propose andar a chiedere soccorsi ai re suoi alleati; errò da Napoli a Roma, poi ad Amsterdam, dove arrestato per debiti, con promessa di vantaggi di commercio in un'isola tanto ben situata, indusse una compagnia di negozianti ebrei a redimerlo e a dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia, e tornò, e ridestò ne'Côrsi la risoluzione di difendersi, manifestando alle nazioni come « la felicità della loro isola richiede d'esser governata da un sovrano, il quale, non possedendo altri Stati, ponga a questo tutte le attenzioni, e aprendo i porti a tutte le nazioni estere con perfetta neutralità, vi conduca l'abbondanza ».

1737 I Genovesi, vedendosi a un punto di perder l'isola, trattarono di sussidì con Francia, la quale temendo che Inghilterra o Spagna non vi ponessero addosso le mani, prese accordi con Vienna, e a largo prezzo comprò truppe che andassero a rimetter l'ordine. Re Teodoro allora fugge a Londra, poi rinnovatasi la sollevazione, s'accinse ad avvivarla: ma ogni prestigio era svanito, i Côrsi non badarono alle munizioni che recava e ai proclami che spandeva, ond'egli tornò in Inghilterra. I Francesi risero di lui; l'Europa tutta nei versi del Casti e nella musica di Paisiello ne fece beffe: gl'Inglesi no; ed Orazio Walpole scrisse eloquenti pagine a suo favore; il celebre attore Garrick consacrò a suo vantaggio una serata, sicchè potette viver oscu-

(1) Era una curiosità l'aver monete di re Teodoro, e i piccoli da cinque soldi pagaronsi fin quattro zecchini. Portavano: THEODORUS REX = REGO PRO BONO PUBLICO.

ro ma libero; e ancora il suo epitafio rammenta come *Fortuna gli diede un regno, e gli negò un tozzo.*

I Côrsi, resistito a lungo, si videro costretti a piegar la cervice: ma 1742
quando i soldati francesi son richiamati per combattere nella guerra 1745
della successione austriaca, il vecchio Giafferi e Saverio Matra tornano a metter in fuoco l'isola; il re di Sardegna e Maria Teresa, allora ostili a Genova, vi soffiano, mandano armi, e adoprano gl'intrighi d'un conte Domenico Rivarola che, sostenuto da Inghilterra, snida i Genovesi; e sarebbesi assodata l'indipendenza se avessero saputo reprimer gli odi e le gelosie. Giafferi, rimasto solo al comando, valse a rassettare, e dava ordine al governo, civiltà al paese, quando cadde assassinato per opera d'un suo proprio fratello, e ogni cosa 1752
tornò a soqquadro.

Allora Giacinto Paoli, che rifuggito a Napoli, vi educava il proprio figlio Pasquale con finezze letterarie e con esempi di virtù semplicemente generosa e accortamente ardita, questo manda a combattere per la patria. E Pasquale, approdato in Corsica non colle spavalderie di re Teodoro, ma con modesta fermezza e nobile semplicità (1), e meritato la confidenza e il comando supremo, insinua coi detti e col- 1755
l'esempio che « colla libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo »; guida felicemente la guerra, mentre ristaura il paese; frena una nazione la cui storia è una sequela di rivolte, e mostra che essa è capace non solo di vendette ma e di generosità (2). Il Matra, offeso del vedersi posposto al giovane Paoli, eccitò guerra civile, ma perì e più non sventolava il vessillo di san Giorgio che sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algagliola, Ajaccio; anzi navi

(1) Scrivendo a suo padre, il chiamava sempre *signor mio*. Da alcuni anni già era capo dell'isola, quando per lettera gli chiese qualche posata d'argento; e Giacinto gli rispose che Solimano granturco le faceva e usava di legno. In un conto del calzolaio, Paolo scrive che si diffalchi il valore del tomaio, perchè era suo. E ricusava una pensione di cinquantamila franchi dalla Francia, e moriva povero quando rigurgitavano d'oro i napolioneschi suoi compatrioti.

(2) Boswell, che racconta a disteso la sollevazione côrsa, narra anche l'invito fatto da Paoli a Rousseau, e da noi toccato altrove. Già nel *Contratto sociale* questi avea scritto: « V'è in Europa un popolo capace di « legislazione, il côrso. Il valore e la costanza, con cui seppe ricupera- « re e difendere la libertà, meriterebbero che qualche sapiente gl'inse- « gnasse a ben conservarla ». La gloria d'esser egli stesso questo *sapiente* lusingò un tratto il Ginevrino, ma presto allegò i suoi guai, le sue persecuzioni e mill'altre difficoltà. « Ma (riflette Boswell) Paoli avea troppo senno per sommettere la legislazione della sua patria ad uno straniero, che ne ignorasse affatto costumi e inclinazioni. Io so che questo generale rispetta ben più i costumi stabiliti, che qualsivoglia bel sistema ideale; oltrechè non saria stato possibile farlo di colpo accettare dai Côrsi, ma voleasi prepararli grado a grado, e appoggiando una legge sull'altra, formar un compiuto edifizio di giurisprudenza. Paoli intendeva concedere a Rousseau un generoso asilo, profittare del raro suo ingegno, e sovratutto adoprar la sua penna a scrivere le eroiche gesta de' prodi isolani ».

còrse molestavano continuamente il commercio de' Genovesi. Allora
1768 questi non videro altro partito che cedere i propri diritti alla Fran-
13 mag. cia, come fecero nel trattato di Compiègne, a titolo di pegno per somme che doveanle, ma in realtà ricevendone il prezzo di quaranta milioni di tornesi, e assicurato il dominio della Capraja e dei possessi in terraferma. Il vile mercato irritò i Còrsi, che inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio. Unendo fede e coraggio, amor di patria e religione, preti e frati incoraggiavano a difender la patria, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, da ambasciadori, da pagatori (1). Roma li sorreggeva, e al posto de' vescovi disertori mandava un visitatore apostolico, sul quale Genova bandiva una taglia (2); i morti per la patria commemoravansi la domenica alla messa. I vecchi, le donne incitavano al valore; una chiedendo entrar al generale, diceva: — Lasciatemi passare; io ho perduto tre figli »; un' altra gli disse: — Mio figlio è morto in guerra; me ne resta un secondo, e feci sessanta miglia per venire ad offrirvelo per la patria». Paoli attonito, la abbracciò esclamando: — Non mi sentii mai tanto piccolo come davanti a questa magnanima ».

Molte miglia di soldati e trenta milioni costò alla Francia la prima campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla perfetta conoscenza de' posti. Il duca di Choiseul allora ministro, ostinatosi a riuscire, raddoppiò di sforzi; e gl' isolani, dopo
1769 la rotta di Pontenuovo e i tradimenti moltiplicantisi e le corruzioni,
9 magg. disperati delle promesse inglesi, si sottomisero. Paoli, vero eroe, che avea dato governo agli sfrenati, concordia agli odiantisi, ai liberi abnegazione, operosità agli inerti, prudenza alle passioni proprie e alle altrui, forza a un dominio nuovo, importanza europea a un isolotto, che avea saputo trasmutar le fazioni in nazione, comandare con rispetto, amar la patria con severità, convertir l'onore della vendetta in marchio d' infamia, cercò rifugio in Inghilterra, dove fu onorato, festeggiato; e di là scrivea a tutte le potenze le ragioni sue e della patria, e riceveane quelle assicurazioni, di cui sogliono largheggiare coi fuorusciti quei che sperano farne pro. I Còrsi che non sa-

(1) Il Pommereuil racconta che Maillebois, generale de' Francesi, per assicurar la vittoria « fece impiccare gran numero di preti e di frati », e due zoccolanti con l'abito, e un pievano tra due contadini. Raccontasi d'un frate, che, mentre i Còrsi venivano a render l'armi al Maillebois, assalito egli e la nazione con sozze ingiurie da un colonnello francese (un di coloro, a cui par bello calpestare l'autorità sacra per essere calpesti dalla profana), tese un archibugio, e freddò il colonnello. Condotto sull'atto a morire impiccato a un albero vicino, il frate intuona il *Te deum*, e lo continua sin all'ultima stretta del carnefice. Dopo altre impiccazioni, non così provocate come questa, la Repubblica, per sanare i Cappuccini dalle loro dottrine *stravaganti e temerarie*, ne manda in Corsica quattro non italiani, ma francesi. Avrebbe dovuto farlo prima d'impiccare.

(2) Il Botta disapprova il papa d'averlo fatto senza permissione di Genova!

peano rassegnarsi al giogo, mutaronsi in masnadieri, e per vent'anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso. Con diecimila vite e con ottanta milioni la Francia ebbe acquistata un' isola di nessun prodotto, ma supremamente importante alla sicurezza delle coste di Provenza ed al commercio nel Mediterraneo; e dovette tenerla, sulle prime, coi rigori marziali, squartando chiunque fosse trovato con armi, punendo chiunque ricordasse il passato.

Nell' interno della Francia, dolori e irrequietudini. Ministro il duca di Borbone, molte ordinanze erano uscite tra buone e cattive. Si proibì il mendicare, ma senza provedere ai poveri; si multò di morte il furto domestico per minimo, il che lo rese impunito perchè nessun più ne denunziò. Nel 1724 il guardasigilli Armenonville diè fuori il *Codice Nero*, specie di legalità al trattamento dei Negri delle colonie: e mentre quello dato da Luigi XIV serbava l'atrocità romana, e lo schiavo vi era cosa come nelle Dodici Tavole, in questo temperavasi coll' indulgenza cristiana; ma l' avidità se ne giovò per eludere le restrizioni, e dilatar le concessioni.

Alla serie de' provedimenti di finanza, che eccitavano odio senza tampoco incuter timore, due se n' aggiunsero: il primo, di levare per dodici anni il cinquantesimo d' ogni frutto dei terreni; l' altro, che chiunque possedeva una concessione regia, dovesse ottenerne a prezzo la conferma dal nuovo re (*joyeux avénement*); col che si smunsero quarantotto milioni, di cui una metà appena giunse nell' erario.

Luigi XIV avea pubblicato cinquantuna leggi contro i Protestanti prima di revocare l' editto di Nantes. Lui morto, molti rimpatriarono, e chiesero di ristabilire le adunanze: ma alcuni magistrati invocavano l' antica intolleranza, e pretendeano toglier loro i figli per educarli cattolici; un editto rinnovò i rigori; vietato ogni culto fuor del cattolico, pena per gli uomini la galera, per le donne la prigionia perpetua, la confisca per tutti. Molti dunque migrarono, massime in Isvezia; onde conosciuta inopportuna, la legge fu lasciata cadere in dimenticanza, acquistando così odio prima, disprezzo poi al molinismo della Corte e al giansenismo de' parlamenti. Più tardi si volle richiamarla, quando ognor più inescusabile la rendeva l' incredulità scapestrata della Corte; e due fatti levarono rumore. Giovanni Fabre trovò modo di stare sette anni alla galera invece di suo padre condannatovi per aver assistito alla predica protestante. Giovanni Calas, accusato d' aver ucciso il proprio figlio perchè propenso al cattolicismo, fu condannato a morte dal parlamento di Tolosa (1762) con prove assurde: la pubblica indignazione fu espressa da Voltaire, e la sentenza revocata, ma tre anni dopo eseguita.

Luigi XV era degli uomini più belli; vivo di spiriti, retto di giudizio, ma timido e debole sì per la malaticcia sua fanciullezza, sì per esser venuto su fra cerimonie di Corte (1). Dalla prima età ispirato

(1) Madama Campan nelle sue interessanti *Memorie* dice: « Il était « fort adroit à faire certaines petites choses futiles, sur lesquelles l'at« tention ne s' arrête que faute de mieux. Par exemple il faisait sauter

d' una folle passione per la caccia, vi consumava il giorno intero, che finiva poi in cene di disastrosa profusione. Scarsamente istruito, si trovava a disagio fra le persone colte, in tempo che la coltura diveniva universale; e preferiva bazzicare la gioventù. Ora la gioventù era stata pervertita dagli esempi della Reggenza; ed assai fu se il cardinale Fleury ottenne si cessasse di portar in trionfo la scostumatezza.

1725 Gli diedero sposa Maria Lesczynska, figlia del caduto re di Polonia, il quale nelle sventure confortavasi colla filosofia che insegna a sfidarle, e colla religione che reca sino a benedirle. Cresciuta fra le domestiche virtù, Maria era un angelo di bontà, ma non ispirò amore al marito: e quantunque colla condiscendenza, la dolcezza, la virtù, e col dargli un figlio ogn' anno ella ne conservasse la stima e i riguardi, con ventidue anni di sofferenze espiò l' onore d' esser regina (1). Sulle prime, d' altre donne non piacevasi Luigi, e quando gli lodavano alcuna famosa, chiedeva: — È forse più bella della regina? » I cortigiani però s' impuntavano a dargli un' amica, sperando diventar padroni col vizio come Fleury colle virtù, e delle più fine seduzioni si valsero per istrapparlo ai doveri coniugali; ma assaggiata una volta la coppa, egli se ne inebriò. La successiva e quasi contemporanea relazione con quattro sorelle di casa Nesle, scandolezzò un mondo corrottissimo, e fece vituperare quel che già era disistimato.

Ingerenza di donne annichilò quella di Fleury, il quale non potè
1743 distorlo dalla lega con Maria Teresa. Alla morte di esso, Luigi non volle nominare altro ministro, ma ogni cosa regolava Marianna di Mailly duchessa di Châteauroux, allora in titolo. Ispiratrice, se non altro, di virile vergogna, lo spinse a mettersi in persona a capo dell' esercito nelle Fiandre; ma quanto il popolo gioì di rivedere un re guerriero, altrettanto rimase scandolezzato quando lo raggiunse la druda onnipotente, la quale vantavasi far di lui come Isabella di san Luigi. Ecco però il re cade infermo a Metz; i preti gli rinfacciano lo scandalo di quel doppio adulterio, e l' indecenza che il nipote di san Luigi muoia in braccio d' una cortigiana, onde l' inducono a conge-
1744 dar costei e ricevere la regina. Questa volò al pentito sposo; e com' egli risanò, il popolo, che lo credeva guarito anche dell' animo, l' intitolò il Benamato. Ma che? ben presto rituffasi nel brago; e la

« très-bien le haut de la coque d' un oeuf d' un seul coup de revers de « sa fourchette; *aussi en mangeait-il toujours* à son grand couvert; et « les badauds qui venaient le dimanche y assister, retournaient chez-« eux, moins enchantés de la belle figure du roi, que de l'adresse avec « laquelle il ouvrait les oeufs». Tanto erano ammiratori del fasto i Francesi alla vigilia della Rivoluzione!

(1) L' abbate Proyart raccolse alquanti motti felici di Maria Lesczynska: *Tirer vanité de son rang, c'est avertir qu'on est au dessous.—La miséricorde des rois est de rendre la justice; et la justice des reines c'est d'exercer la miséricorde. — Les courtisans nous crient*, Donnez-nous sans-compter! *et le peuple*, Comptez ce que nous donnons!

duchessa l'accetta al perdono, purchè punisca chi l'aveva contrariata.

Fra breve ella morì, e le successe Antonietta Poisson marchesa di Pompadour, figlia di beccaio, donna delle più amabili e più corrotte, il cui imperio sopravisse all'amore. Non capace di forti e potenti combinazioni, possedeva l'arte di tutti i momenti; strappava Luigi ai due più gravi suoi mali, la noia e gli affari; tutto volea conoscere per aver soggetto di contare, di ridere, di alzare o deprimere autori, magistrati, diplomatici. Innamorata delle arti e di quanto poteva allettare o distrarre il re e nobilitar la Francia, comprese che conveniva circondarsi di persone di merito e a sè devote: possedette sceltissima biblioteca; fece stabilire la fabbrica di tappeti della Savonnerie, aumentare la galleria del Louvre ed esporla alla vista, comprare da Picot il secreto di trasportare la pittura da una tela sull'altra, abbellire Versailles col gusto che da lei prese il nome; ed ella stessa più volte posò come modello di statue e quadri pel regale soggiorno. Ferma nelle risoluzioni, giusta nel modo di vedere, mescolavasi della politica interna ed esterna, e diresse ministri e generali nei vent' anni che regnò. Del tesoro disponea mercè de' biglietti pagabili sovra semplice firma del re, e senza render conto della erogazione (1). Con questi favorì i nascenti ingegni, sostenne i mediocri, bisognosi d'una protezione che i grandi disdegnano; soccorse poveri ed orfani, affettando filosofia e filantropia. Al parto della Delfina introdusse che invece d'altre feste, il re dotasse seicento fanciulle; molte ne dotava ella sulle sue terre; molte i cortigiani per imitazione. n.1722

Intanto la bagascia titolata reggeva a bacchetta un governo, di cui più sempre appariva l'inettitudine e l'imperizia. Maria Teresa imperatrice in gran bisogno non disdegnò, come vedemmo, scriverle famigliarmente; di che essa lusingata, quanto offesa dagli epigrammi di Federico II, nel trattato di Versailles fece stringere coll'Austria 1756
una lega assurda e detestata dalla nazione. Per segnar quel trattato ella fe' nominar ministro degli affari esteri l'abbate di Bernis; ma perchè questa creatura sua sconsigliava una guerra contraria agl'interessi di Francia, ella gli surrogò il duca di Choiseul, e al ministero della guerra Fouquet, i quali ribadirono l'alleanza coll'imperatrice. Mal per la Francia, che dopo immensi sacrifizi perdette il Canadà, capo Bretone e la Luigiana all'est del Mississipì; il resto di questa colla Nuova Orleans dovè cederlo alla Spagna per compensarla della Florida perduta.

Quando sentì dileguarsi il fascino de' suoi vezzi, la Pompadour provvide ella stessa passeggere amiche al re, e diresse la lubricità di quello, di cui non amava la persona ma il potere. Il parco del Cervo era un ricinto, popolato di eleganti casine, con fanciulle ai piaceri del re. Per fornirlo si turbano le famiglie più virtuose; preparansi

(1) I pagherò a vista (*aquits de comptant*) sotto Luigi XIV sommarono a dieci milioni annui; sotto il XV in un anno furono sin di centottanta milioni.

seduzioni di anni interi al pudore e alla fedeltà; altre allevansi bambine per colà esporne il primo fiore. Alcune ebbero la sventura di prender passione per questo sciagurato; poi tutte rimandavansi arricchite e viziose; si mettevano a marito talor feconde; e una druda del re passava al bordello, un figlio agli spedali od alle piazze. Cento milioni costò alla Francia questo harem d'un re cristianissimo, scandaloso anche dopo le cene del Reggente. Non potendo emularlo, i cortigiani rompevano però a gara al vizio e al giuoco frenetico: i fatti importanti della Corte erano censurar la cattiva disposizione d'una festa della Pompadour, il grave scandalo d'aver il re fatto pranzare in terzo il fratello di essa, e la lubrica cronaca delle nuove vittime reali.

Luigi credeva che le sconcezze gli sarebbero perdonate quando sostenesse la religione cattolica; e all'alleanza coll'Austria s'indusse per la speranza di distrugger colla Prussia il protestantismo; e pensava come suo avo, che i re fossero qualcosa di superiore anche in faccia a Dio: onde avendo egli una volta minacciato l'inferno a Choiseul, e questo rispostogli che sarebbe altrettanto per lui, — Per me (soggiunse) gli è un altro conto: io son l'unto del Signore ». Annoiato a trent'anni, non godea de'piaceri se non come d'un mezzo per togliersi al tedio e alla sazietà. Impotente poi a maneggiar un potere legittimo, trovava necessaria un'autorità assoluta, e ne ostentava le forme, mentre gli mancava la salda volontà. Talora fe' senza ministri: poi sempre mantenne corrispondenza secreta coi propri ambasciadori alle Corti forestiere, ed anche vi spediva agenti, particolari e spie; e questi e i ministri gli doveano dar ragguagli con franchezza maggiore che non si soglia nel carteggio uffiziale. A questo ignobil modo di conoscere il vero univa la debolezza di non saperne profittare, lasciando che il suo consiglio prendesse provedimenti, cui avrebbe evitati se non avesse ignorato i fatti a lui noti.

Fra i disordini interni imbaldanziva l'incredulità, che abbellivasi del nome di franco pensare; e già le sue insinuazioni trapelavano in alcuni provedimenti del governo. Mentre i filosofi proclamavano dover tutti i cittadini del pari contribuire alle gravezze, i debiti dello Stato spingevano ad abolire i conventi per appropriarsene i beni. Cominciò il controllore generale Machault a proibire di stabilir collegio, seminario, casa religiosa od ospedale senza licenza del re; nè che uomo di man morta acquistasse, ricevesse o possedesse senza legale concessione. Il clero non osò opporsi a ciò, ma sibbene alla seguitane domanda di presentare uno stato de' suoi beni, onde sostituire una tassa regolare al *dono gratuito*.

Irritatissimi erano gli spiriti per la bolla *Unigenitus*, che escludeva dal sacro ministero piissime e reputate persone, altre lasciava morire senza i sacramenti. Nel 1730 in letto-di-giustizia si vietò, sotto la pena di ribellione, ogni disputa intorno alla Grazia ed ai limiti dell'autorità ecclesiastica. Ma se non aveano più ingegno per comporre *Provinciali*, i Giansenisti sfogavansi in canzonaccie, e metteano fuori miracoli, a gran vantaggio dell'irreligione. Dai loro nemici inoltre erano sempre denunziati come sommovitori e contumaci all'autori-

tà. L'arcivescovo Cristiano di Beaumont, virtuoso uomo e caritatevole ma ostinatissimo, giudicò sacrilegio il concedere il viatico ai sospetti di giansenismo, onde s'impose nol s'accordasse se non a chi adducesse l'attestazione d'essersi confessato dal proprio parroco. Gran bisbiglio se ne levò: e il parlamento di Parigi dichiarò aver lui abusato, e che la bolla *Unigenitus* non era di fede; e proibì di negar la comunione per mancanza d'essi certificati.

Così cominciò tra il clero e il parlamento una virulenta guerra, ridicola negli accidenti ma terribile nelle conseguenze: « vedeansi tutti i giorni il boia bruciar pastorali di vescovi che contestavano la giurisdizione al parlamento, sergenti di giustizia far comunicare i malati colla baionetta in canna » (Voltaire); gli scritti e i parlari moltiplicavano la profanazione, screditando entrambe le parti, e facendo buon giuoco all'incredulità. Anzi, tanto si procedè, che il parlamento staggì i beni dell'arcivescovo, e propose di convocare i pari per giudicarlo. Il consiglio del re cassò questo come il primo decreto, ma la guerra s'invelenì; il parlamento, che s'era compiaciuto di un'occasione ove mostrare autorità, trascese le proprie attribuzioni, onde il re lo esigliò. Richiamollo poi alla nascita d'un figlio, e comandò *perpetuo silenzio* fra il parlamento e il clero: ma era possibile? 1754
Benedetto XIV, interrogato, rispose coll'enciclica *Ex omnibus christiani orbis*, ove dichiarava regola di fede la bolla *Unigenitus*, nè potersi frangere senza rischio della salute; ai dissidenti infermi però si somministrassero i sacramenti, purchè a quella non fossero pubblicamente avversi. Il parlamento la rifiutò come abusiva; il re ordinò fosse registrata. 1756

Scevra da cotesti ringhi teologici, la società di San Sulpizio volea limitarsi alle funzioni necessarie alla buona riuscita della sua vocazione; non combattere ma edificare; preparar ministri alla Chiesa nelle varie mansioni della gerarchia; dar l'abitudine di studî serî e di ben usare del tempo. Docilissimi ai pastori, sebben non vi fossero obbligati, i Sulpiziani seppero conservarsi nelle diocesi dei vescovi dissidenti; sottraevansi all'ambizione, educavano i migliori colle dotazioni proprie. Giuseppe Languet, curato di San Sulpizio (-1750), dispensava un milione di limosine l'anno, ed aveva un letto di sargia e due seggiole di paglia.

Ma in quella rotta guerra del parlamento, dei Giansenisti, dei letterati, il vero vinto era sempre la Corte. Già vedemmo come il parlamento ripigliasse fiato nella Reggenza. Quando poi, per la guerra di Polonia, occorsero nuove gabelle, esso ricusò registrarle: onde il 1732
re, in seduta reale, ne ordinò l'immediata esecuzione; al parlamento esser lecito fare richiami, ma udita la volontà sovrana, dover obbedire, nè per qualsifosse ragione sospendere di render giustizia. Di nuovo bisognando a Luigi danaro per la guerra inglese, il parlamen- 1755
to rifiuta gli editti borsali. Egli dunque tiene un letto di giustizia, ove pubblica diverse dichiarazioni: le camere del parlamento non possano riunirsi senza permissione della grande; al solo procurator generale sia concesso fare denunzie; non abbia voce deliberativa chi non servì dieci anni; il corso de' giudizî non resti mai interrotto. Par-

vero tiranniche ordinanze; i liberali, che allora entravano di moda, assunsero la causa del parlamento; e tutti gli ordini dello Stato andarono a scompiglio, aspirando ciascuno all' indipendenza.

Una setta non pone in mano il pugnale; ma quando s'è declamato contro il potere come malvagio, micidiale, tirannico, v'è alcuno di logica assoluta, che va dritto alle conseguenze. Mentre dunque dapertutto gridavasi contro il tiranno, un Roberto Francesco Damiens
1757 pensò liberarne la terra. Il suo pugnale scalfì appena Luigi; ma il
25 mar. popolo e fin le dame assistettero in tripudio al supplizio del regicida, che fu de'più atroci (1), e Luigi tornò caro a quella nazione, eminentemente monarchica, e abituata a riguardar come di famiglia le feste e i dolori della Corte. Il parlamento pure si riconcilia col re, il quale revoca gli editti più spiacenti, esiglia l'arcivescovo, e sagrifica i Gesuiti.

Le guerre cagionate da una politica regolata dalle amanti, e le dispendiose ignominie della Corte rovinavano le finanze, onde fu mestieri di nuove imposte, e farle accettare dai parlamenti provinciali. A tal uopo spedironsi ministri che ne insinuassero la necessità, ma insieme aveano lettere regie per disciogliere i parlamenti se renuissero. Ciò sparse lo sgomento; parvero abbattuti di colpo i privilegi; uscivano rimostranze sulle miserie del paese, ma non vi si facea mente, e continuavansi providenze, spesso arbitrarie e di mala fede, sempre insufficienti. Gl' ingegni svegliati da Law, studiavano la natura delle ricchezze, e piantavano teoriche dirette ad abolir la guerra, l' ozio, la povertà, l'oppressione. Principali furono quelle del dottore Francesco Quesnay e dell' intendente Vincenzo di Gournay, i quali spacciavano unica fonte di ricchezze uno l' agricoltura, l' altro l' industria. Pertanto Quesnay trovava ingiusto il sistema fiscale che cento volte colpisce il proprietario e l' agricola, e impaccia la circolazione e l' asportazione dei grani, e proclamava un' imposta unica sul prodotto netto dei fondi. Gournay, analizzando maggiormente, mostrò come diansi mano i diversi generi d' industria, e non chiese se non che il governo non mettesse ostacoli, ripetendo: — Lasciate fare, lasciate passare » (2). Sistemi ambidue tendenti a ottener la libertà, e che il re cercasse forza coll' unirsi al popolo, considerasse come nazione i possidenti, come prosperità nazionale quella dei vicini, affratellati nell'industria. Il re però poco ne intendeva, e peggio applicava. Per assecondare i Fisiocratici e ristorar l' avvilita marina, fu permesso d' asportar grani da certi porti su navi francesi, e che

(1) « A quatre heures et trois quarts de l'après-midi, le 28 mars, commença son supplice en place de Grève. On lui brûla la main droite armée du couteau parricide, avec un feu de soufre; ensuite il fut tenaillé aux bras, aux jambes, aux cuisses, aux mamelles, et l' on jeta dans les plaies du plomb fondu, de l' huile bouillante, de la résine, de la cire et du soufre brûlant; enfin on l' écartela. Il resta vivant durant tout cet espace de cinq quarts d' heures avec une fermeté intrépide, etc. ». *Relaz. del tempo.*

(2) Vedi avanti, Cap. IX.

tale commercio non derogherebbe la nobiltà: ma la frode se ne giovò, e legni forestieri ebbero ad un tratto esausti i magazzini, onde fu forza sospendere il provedimento, che restò screditato dalla mala applicazione.

La regolarissima vita del Delfino lo rendeva scopo alle beffe della Corte e alle speranze del popolo. Ma morì a trentasei anni; e fra breve il seguirono e la moglie e la madre e la stessa Pompadour, che conservato il dominio fin all'estremo, anche sul letto di morte 1761
celava il malore sotto al belletto e alla fermezza. I letterati la compiansero, Luigi dimenticolla, il popolo la maledisse e sperò. L'onnipotenza di lei fu ereditata da Choiseul; l'infame titolo, da una baldracca di precoce prostituzione, la quale con raffinamenti da postribolo rianimava la sessagenaria lubricità di Luigi. La Lange, come costei si chiamava, trovò allora un conte di Barry che le diede la mano 1769
e i titoli, e in conseguenza gli onori di corte; e mantenne la predominanza non col destare rispetto e interesse, ma con basse famigliarità, nulla chiedendo al pudore nè tampoco alla pulitezza per abbellire la voluttà. Invano le canzoni e i libelli, temperamento di quell'assoluta monarchia, rammentavano al re i cento predecessori: quest'anima snervata, che non ebbe mai altro coraggio se non quel dello scandalo, volle presentata alla corte la Du Barry; dall'esser da lei ammessi o no dipendevano il ministero, la bilancia d'Europa, e la sorte delle colonie americane. Perdôno se la verità storica mi costringe a versare in una politica e in costumi di tale imbratto. In questa monarchia, resa spregevole dall'immoralità, odiosa dai dilapidamenti e da abiette speculazioni sulla pubblica fame, tremenda dalla polizia segreta e dai colpi di Stato, se la rivoluzione progrediva non so che dire.

Choiseul, brillante ministro, che spingeva a riforme utili e vigilava gl'incrementi delle potenze europee, non sapea chinarsi alla nuova favorita; fosse dignità, o fosse dispetto di non averle potuto sostituire una propria sorella: e forse istigava il parlamento nella nuova guerra che ruppe al re. Dicono dunque che la Barry facesse collocare nel proprio gabinetto il Carlo I che fugge dai persecutori, dipinto da Van Dyck; e quando il re entrò, gli disse: — La France « (questo titolo essa gli dava come si suole ad un valletto), spécchiati in questo quadro. Se tu lasci fare al parlamento, e' ti farà « mozzar la testa come quel d'Inghilterra a Carlo I ». Pertanto Choi- 1770
seul fu relegato; e quantunque il popolo non lo amasse, bastò la disgrazia perchè gli piovessero dimostrazioni d'interesse e quasi d'idolatria; il suo ritratto dapertutto; tutti domandano licenza di andare a Chanteloup ov'era relegato, per disinfettarsi presso lui, diceano, dall'aria di Versailles; — cosa insolita, di veder corteggiata la sventura!

Ne prese il posto il duca d'Aiguillon, pronipote di Richelieu, fortunato rivale del re nei prodigati favori della Barry, e stromento di costei per abbattere Choiseul. Il parlamento aspirava a farsi considerare come succeduto agli stati generali, e che tutte le corti sovrane del regno formassero un sol corpo, con classi sedenti ne' diversi luo-

ghi; laonde veniva a stabilirsi un concerto universale contro la monarchia, forti nel quale i parlamenti domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi in letto-di-giustizia dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità*, *indivisibilità*, *classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo. Aiguillon, unito all' abbate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sagrificava il dovere a querele particolari; poi la notte del 19 gennaio 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprender le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima di potersi intendere, pure si mettono al no, e i loro uffizi sono confiscati ed essi banditi: trentotto che aveano assentito, al domani si ritrattano. Fu supplito al vuoto con un parlamento nuovo di consiglieri di Stato e di maestri delle petizioni; ma nessun avvocato presentò causa.

Indi il 13 aprile, in seduta reale, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizi; gratuita s'amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o modificati all'egual modo. Era opera del cancelliere Renato Nicola Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l'antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provedimenti: ma come fidarsi di questa combricola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de'nuovi magistrati? Maupeou, egli presidente alla giustizia, diceva all'abbate Terray: — È vacante la carica di controllor generale; gli è un buon posto, ove si guadagna di bei danari; voglio farlo dare a te ». E Terray adoprò mezzi dispotici ed inesperti: molti si sottrassero alle vessazioni finanziere col suicidio; altri si buttarono al contrabbando, divenuto più lucroso del lavoro. Così le finanze: quanto al giudiziale, tant'avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapeasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e toglieva credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest'atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Questo registrò gli editti borsali proposti da Terray, il quale divisò molti spedienti per rimpolpare le finanze, e col ridur le rendite sminuì di tredici milioni annui gl'interessi del debito pubblico, che però sommavano ancora a sessantatrè milioni; aveasi l'ammanco annuo di venticinque milioni, mentre era di centoventi e centotrenta allorchè Luigi montò re.

Luigi, vedendo lo spirito progredire, invece di guidarlo, dichiarò inevitabile un mutamento, e si rinserrò nell'egoismo: sentiva la mo-

narchia scrollare, ma pensava che sussisterebbe quanto lui; dopo lui che gl' importava? Quand' egli morì di vaiuolo, il cappellano di- 1774
chiarava: — Benchè il re non deva conto della sua condotta che a 10 mag.
« Dio, gli dispiace d' aver causato scandalo a' suoi sudditi, e dichiara « non voler più vivere che per sostegno della religione e bene dei « popoli ». Così fin un dovere d' umiltà cristiana diveniva atto di superbia impotente di questa monarchia, che sfasciandosi protestava la sua onnipotenza.

CAPITOLO VII.

Costumi.

I fatti del regno di Luigi XV ci esibirono in parte i costumi e le opinioni di quel tempo. Già sotto il predecessore eransi rilassati, malgrado la senile austerità del re, il quale gli eccessi non puniva per non causare scandali. La Maintenon, che erasi vantata d' aver messo di moda la devozione, ebbe tempo di vedere quanto poco le mode durino: tradivasi l' ipocrisia, ultimo omaggio che si rendesse al re assoluto; e più che le santocchierie di questo, s' imitava l' impudente lascivia della Ninon. Attorno a questa erasi formata un' unione di libertini, che fra le bottiglie cantavano versi scurrili di Chaulieu ed empi di Giambattista Rousseau: gl' increduli raccoglievansi dal principe di Conti: e se già prima sulla scena non recavano scandalo le sucide celie di Molière, nel 1709 si rappresentò il *Turcaret* di Lesage, ritratto senza velo d' una società depravatissima.

In paese avvezzo a modellarsi sopra la Corte, pestiferi riuscirono gli esempi del Reggente. Chi avrebbe misurato le spese, ove alla compra d' un diamante si prodigavano tesori reclamati dai pubblici bisogni? chi avrebbe osato mostrarsi sobrio e casto fra le *piccole cene?* perfino i cortigiani senza passione affaccendavansi a far pompa di disordini e dissolutezze, e mostrarsi ubriachi quando il principe barcollava. Balli mascherati cominciano il 1716, e se ne danno fin otto la settimana. Le case di piacere, comparse sotto il gran re, moltiplicarono; ove i signori nella famigliarità si compensano della contegnosa rappresentanza cui son condannati in palazzo. Il partito della duchessa del Maine censurava questa rilassatezza; alcuni onorevoli avanzi di Portoreale si opponeano al torrente, ma i più vi si tuffavano: cominciasi ad avere vergogna della felicità domestica e di comparir colla moglie; una necessità pericolosa di fare e conservar amici introduce il cicisbeismo; nei contratti di nozze si stipula che le donne non siano obbligate ad abitar la terra del marito.

Il palazzo del Reggente serviva d' asilo contro le leggi che proibivano il giuoco, il quale colà portava le sue gioie febbrili. La principessa di Valois a diciott' anni, destinata moglie al duca di Modena, raggiungeva lo sposo preceduta da tagliatori, e passando la notte al

giuoco, il giorno al sonno: i principali v'accorreano, diffondendosene l'ebrezza nelle provincie. E una particolar classe si formò, quella dei *cavalieri d'industria*, viventi da gran signori e da libertini, senz' altri mezzi che quelli offerti dalle scroccherie e dalla bisca. Il governo non potendo impedirli, pensò sorvegliar i giuochi; e ne autorizzò otto accademie per ducentomila lire, che destinava ai poveri vergognosi. Così la nobiltà, sull' orlo dell'abisso, vi s'avvicinava sbadatamente nel tripudio, negl' intrighi, nella corruzione velata d' eleganza: rinomate vennero le società epicuree del Temple, del Sceaux, del Caveau, tra bacchiche e letterarie, e dove il talento particolare di ciascuno adopravasi al divertimento di tutti.

Nuova scossa diede ai costumi la banca di Law, per la rapidità con cui molti arricchirono e impoverirono. Nell' ardor del guadagno, gli abiti gallonati si trovarono a contatto coi trafficci, la porpora dei prelati collo strascico delle bagasce; e le idee economiche diffondendosi toglievano al commercio quel marchio di degradazione che fin allora avea portato. Allora il lusso divenne più ingegnoso, ma frivolo ed efimero; le capacissime gallerie cedeano luogo ad appartamenti isolati, con tutte le comodità per gli studi e pei piaceri segreti. Le arti belle presentavano scene non più voluttuose, ma libertine: le lettere, fattesi cortigiane del pubblico, studiavano l'arte di piacere, la fortuna d' un momento, l' applauso dei circoli. Crebbe l'uso degli specchi, distribuiti con artifizio; porcellane e curiosità delle Indie empivano le camere; si amavano gli odori; coltivavansi anche i fiori, per darsi un'aria di semplicità che repugnava colla folla dei servi in gran piume e scarlatto, e destinati ad uffizi non verecondi. Arte suprema di questi era conoscere il blasone e le livree, per sapere a quali carrozze dovesse ceder il passo quella del loro padrone, da quali pretenderlo; esposti ad essere o bastonati in istrada se facean meno, o cacciati di casa se più del dovuto. I lacchè dapprima obbligati a sonare nelle ore d'ozio, allora stavano scioperi nelle anticamere, finchè venisse il momento di precorrere ai cavalli del padrone.

Per imitazione degl' Inglesi s' introdusse il the, mentre estendevansi il caffè e la cioccolata e i vini di lusso, col nome nuovo di *bottiglie*. Gli abiti faceansi meno carichi, e assestavansi al corpo secondo la moda settentrionale; impicciolivansi le parrucche, nè pochi si vedeano in capelli: pure Franklin calcolava anche più tardi, che coi parrucchieri avrebbe la Francia potuto allestire un esercito, e colla cipria mantenerlo. Le grosse spese rovinavano le famiglie, e le costringevano a chiuder gli occhi sulle pretensioni aristocratiche per accostarsi ai ricchi ignobili, e gettare, come diceano, del concio plebeo sulle terre feudali. Già Luigi XIV aveva accarezzato il banchiere Bernard: l' aristocrazia ne prese esempio senza imitarne la dignità, ed umiliò i quarti dinanzi all' oro; negozianti arricchiti dalle speculazioni salsero accanto alle famiglie, in cui erano tradizionali la toga o il bastone di maresciallo; e dimenticando l' umile estrazione, divennero ridicoli più che non i nobili col dimenticare le pretendenze. Però ancora l' ozio consideravasi come distintivo di un' illustre nascita, e il donneare, e il trar la spada al minimo puntiglio. « l'ho vi-

sto (dice il principe di Ligne) i giovani di qualità vestiti di tutto punto e colla spada ai fianchi alle sette del mattino: non uno andava a piedi per istrada; a cavallo, in abito gallonato, con gran seguito, nè mai a trotto: le gran dame con due servi da ungherese (*heiduques*) allo sportello; paggi e un popolo di servi sulla vettura: i figli tremanti innanzi alle madri; le figlie che quasi non osavano parlare alle donne maritate: ministri che ascoltavano senza rispondere, ma che, conosciute le grandi azioni, faceano concedere pioggie di distinzioni e di benefizl » (1).

Il teatro era ben lontano dall'importanza ed universalità che poi acquistò. Una specie di scandalo eccitava ancora nelle anime timorate; in Italia i predicatori quaresimali vi si opponevano; il padre Tornielli ne distolse i Novaresi; Ginevra non li ammise mai; De Muy, l'amico del figlio di Luigi XV, e ministro del XVI, dovendo condurre il re di Danimarca a veder tutto, alla porta del teatro l'abbandonò, come vietatogli dalla religione (2). Il bel mondo spassavasi meglio in danze, feste, amori; ballerine e cantatrici erano la preda ostentata dei signori, i cui ricchi equipaggi vedeansi aspettare alle lor porte, mentre le mantenute splendevano alle passeggiate in tiri a quattro.

Campo dei Francesi era il salone, la conversazione; onde conseguirono quell'arte del discorrere, sì propria di essi, e che ora si va perdendo. Per questo voleasi esser colti e divenirlo con poca fatica; onde una curiosità universale, e contenta della superficie. Così estendevasi quello spirito di società che livella i gradi sociali; quell'eccesso di politezza che nasce da aridità di sentimento o la produce, che fa cittadini senza zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità.

Ma se dalla galanteria i Francesi imparavano a dar importanza ai nulla, ne restava corretto l'egoismo, temperata l'ambizione; ispirato rispetto pel debole, e avversione alla cupidigia ed alle altre arti ignobili; una franchezza e dignità di tono che arieggiava di generosità; un carattere comunicativo, e quell'amena urbanità che nessuna nazione emulò. Vero è che gli stranieri imputavano loro d'esser tutti formati a uno stampo, tutti gli stessi portamenti, il vestire stesso, e le parole e le idee e i difetti e la vita medesima (3); guarda uno e

(1) *La vieille Europe.*

(2) Una cosa a parte erano i teatri de' Gesuiti. N'aveva ogni collegio, dove gli attori si rinnovavano cogli alunni; e ciascuno possedeva un repertorio proprio, che abbracciava tragedia, commedia, opera, ballo, dialoghi. L'amore e tutte le passioni pericolose n'erano allontanate; donne non v'aveano personaggio; cioè vi mancavano gli spedienti più consueti della scena. Nel 1706 a Roma si rappresentarono la *Presa di Gerusalemme* e la *Passione di Cristo*, ove atteggiavano il Peccato, la Penitenza, la Grazia. Il padre Granelli compose a quest'uso alcune tragedie, che non sono le più infelici del teatro italiano. Talora anche gli alunni andavano a rappresentare fuor del collegio; quei di Reims danzarono un balletto eroico alla consacrazione di Luigi XV, e quei del collegio di Luigi il Grande rappresentarono alle Tuileries il *Gregorio* o *Gl'incomodi della grandezza.*

(3) « Le Français, le premier des Européens, le premier des hommes

conosci tutti. Costumi politici non aveano, essendo chiusa ogni via d'esercitar l'eloquenza e la destrezza politica, o di sperarvi gloria; non restando che l'abitudine degl'impieghi, i quali essendo sdegnati dai signori feudali, rimanevano ai minori. Solo i magistrati ereditari de' parlamenti si occupavano della nazione.

Invece dunque dell'opposizione al governo, era una mania universale d'esser protetti dalla Corte, e un aspirar tutti alla nobiltà; onesti vulgari amavano potersi dire cugini delle grandi famiglie e parenti delle amanze dei re; il sartore, il calzolaio voleano potersi intitolare del re, e badavano più al protettore che alle pratiche, tanto per respirare almeno alle estremità l'alito della Corte; piacer a questa era il merito principale.

I cadetti, destinati a consumarsi in una sterilità necessaria al lustro delle famiglie, divenivano fomiti di corruzione e autori d'intrighi di galanteria, che preparavano agl'intrighi di ambizione. Di qui l'influenza delle donne, diventate motrici degli uomini, i quali cercavano sedurle per aver amore ed impieghi. A tale intento si mettono in giuoco beltà, ricchezza, sollecitazioni; cedonsi mogli ed amanti; le donne vogliono aver danaro per molto ornarsi, e ornarsi per potere scegliere fra i proci; poi divengono protettrici per noia, per impegno, per bisogno d'amor vero; e così si mescolano ambizione e galanteria, nè dagl'intrighi restano immuni che gl'impieghi venali. La carriera pertanto cominciavasi con affari di cuore, ove per verità il cuore non avea parte; e i costumi frivoli contratti in giovinezza prolungavansi di là dalla vecchiaia: onde restavano distinte le classi buone dalle piacevoli, quelli occupati d'affari da quelli d'inezie, i ragionevoli dai *petits maîtres* e dai bellimbusti.

Chi quest'arte conoscesse, prendeva il volo fuor della carriera paterna; e, giunto alle cariche collo strisciare, vi portava l'abitudine della docilità; sicchè l'amministrazione procedeva senza rumore, non trovando ostacoli, ma anzi prevenuto e talvolta fin oltrepassato il comando, e risparmiatale la vergogna d'ordinare un'ingiustizia. Tanto più dunque pesava il governo sovra chi non tenesse una posizione; e l'esser semplice particolare era sfortuna colà dove i protetti poteano ogni cosa.

« les plus civilisés... avait dans son langage des habitudes du perro-
« quet, et dans ses actions des habitudes du singe... Il disait ce qu'il
« entendait dire; il faisait ce qu'il voyait faire; il disait les mêmes cho-
« ses dans les mêmes paroles qu'un autre; il grasseyait, il trainait ses
« paroles, il expédiait, et barbouillait ce qu'il disait, suivant que ses
« modèles avaient l'une ou l'autre habitude. Tous étaient habillés de
« même; mêmes formes, mêmes couleurs; tous montaient à cheval de la
« même manière, dansaient de la même manière, avaient la même con-
« tenance, la même tournure. Les Anglais, en venant autrefois en Fran-
« ce, étaient frappés de cette ressemblance affectée : ils croyaient ren-
« contrer toujours la même personne au théâtre, au boulevard, aux bois
« de Boulogne : ils trouvaient quelque chose de servile dans ce calque
« général des manières et du langage ». ROEDERER, *Louis XII etc.* vol. III, p. 226.

Anche i gradi militari erano riservati a persone titolate o alla protezione: che più? fin le dignità ecclesiastiche e i benefizi delle famiglie otteneansi con simili arti; e l'abbate Cotin facea madrigali amorosi, l'abbate Grecourt poesie discole, l'abbate De Pure la *Storia galante delle Preziose*, l'abbate d'Aubignac la *Relazione del regno della civetteria.*

Le reliquie del gusto antico trovavano a stento un ricovero nei circoli della duchessa del Maine; i più volgeano gli omaggi alla facile Ninon; la modestia, lo studio solingo cessavano negli scrittori, che con isfoggio di cognizioni variate cercavano ne'ridotti l'applauso momentaneo, e davano corpo alle frivolezze. Tra quest'eleganza sociale e leggerezza mondana, tra mollezza di costumi e ardimento d'idee, crescono immensamente i libelli, formandosi una letteratura bassa, mercenaria, clandestina, che pubblica tutti gli scandali, in stile osceno divulga i pensieri arditi, che autori stimabili aveano velati o corretti con buone riflessioni. A fronte dei lavori pensati e degl'ingegni eletti, ottennero impero i gravi nulla, le frivole importanze, le sottilità graziose, e in conseguenza il bel sesso. Rime oscene o piccanti, libelli diffamatori, i romanzi dell'abbate Prevôt, di madama Grafigny, di Crebillon figlio, le *Lettere persiane*, il *Gil-Blas*, la *Pulcella* di Voltaire erano il lacchezzo della classe disoccupata, che domandava anche godimenti intellettuali e letterari. Dopo che Fontenelle, riverito avanzo dell'altro secolo, ebbe introdotta negli eleganti gabinetti l'astronomia, pretendeasi conoscere Newton, e si poneva lui a parallelo coll'inetto Maupertuis, come Leibniz con Locke; un viglietto di Voltaire, un epigramma di Piron, una commedia, un romanzo nuovo, empivano tutti i circoli; dissertavasi, invece dell'amabile ciarla e del facile abbandono di prima (1). Tale vernice di cognizioni superficiali facea parer superflua la dottrina profonda, come la sottigliezza rendeva inutile la fede. Nella conversazione di belle dame distribuivansi la gloria e l'infamia, nè senza di esse sarebbesi potuto ottener un nome nella società (2).

(1) « Cette anatomie de l'âme s'est glissée jusque dans nos conversations; on y disserte, on n'y parle plus; et nos sociétés ont perdu leurs principaux agrémens, la chaleur et la gaîeté ». D'Alembert, *Préf. à l'Encyclopédie.*

(2) « La sfrontatezza semiufficiale delle *piccole cene* avea preceduta quella dell'ateismo. Nelle sale sfolgoreggianti, che il gusto dominante copriva di specchi, di stucchi dorati, di medaglioni, d'amori, di ghirlande, lavoro del pennello di Boucher; durante i saturnali aristocratici, ove la lascivia svigorita dall'abuso, e la voluttà nolata di sè stessa venivano in disgusto; l'incredulità, come un condimento pruriginoso, rianimava l'umor della festa.

« All'uscire, il bestemmiatore pulito, in manichini e risvolte di merletti, presentavasi nel gran mondo, sicuro di favorevole accoglienza se era elegante, se sapea vivere, s'era insomma buon gentiluomo; massime se portava per salvocondotto quello spirito leggero e scherzevole, i cui delicati sali formavano l'alta celebrità dell'accademico Fontenelle. Giacchè allora bisognava pagar collo spirito, unica moneta corrente nella società; vantavasi, vendevasi, barattavasi, prestavasi, piloccavasi d'un

Quel che un tempo era la casa Rambouillet, allor divennero quelle della Geoffrin e della Tencin, romanziera, monaca scappata che voleva rifare la Ninon, ed esponeva sulla via i proprî parti, prostituita a Dubois, amata da Montesquieu, ambiziosa per gli altri, e che radunava un *serraglio di sue bestie*, com'ella chiamava i più spiritosi del giorno. E lo spirito serviva di manto a tutto, al furto, all'infamia, perfino ai bassi natali; sicchè, pur nocendo, rendeva l'autorità più dolce, il clero più tollerante, più famigliare la nobiltà, ravvicinando le persone senza confonder le classi, introducendo una pulitezza universale, dove l'aristocrazia perdeva le sue passioni, pur conservando le sue maniere, e s' otteneva che i diritti dell'ingegno fossero pareggiati a quelli della nascita.

Mentre dunque la Corte scade di considerazione, i letterati conquistano posizione indipendente, e s' accorgóno della loro importanza. Hume, venuto a Parigi, restava attonito di questo culto per lo spirito, e scriveva a Robertson: « Qui voglio restar io: i letterati e le let-

modo o dell'altro, ma bisognava avere spirito a costo di svaligiar qualcuno; ricevuto, acquisito o rubato, bisognava averne assolutamente. Certi barattieri ne davano a prestito sopra pegni a peso, secondo la tariffa, e le loro botteghe si chiamavano burò di spirito, officine delle rinomanze della giornata.

« Succedendosi gli anni, le donne raggiunsero l'apogeo di loro influenza. Sotto questo regno dello spirito, de' gravi niente, delle importanti frivolezze, di quella sottilità perfida e graziosa che è l'essenza della loro vitalità, seppero rivaleggiare coi talenti superiori ed eclissare i secondari. Romanzi e libelli non formavano tutta la biblioteca d'una donna; e spesso candide mani lasciavano il ventaglio pel savio compasso, tracciavano rettangoli, poligoni, sfogliavano gli *Elementi* d'Euclide e i trattati delle equazioni. Nobili matrone circondavano Mauperluis al giardino delle Tuileries, impallidivano sopra Newton e Leibniz, concorrevano con Eulero, ottenevano menzioni onorevoli, strappavansi le lettere de' dotti che erano partiti onde determinare la figura della terra, e prolungavano la loro sollecitudine sopra questi lontani lavori. Altre senza scrivere o ciferare, acquistarono eguale preponderanza, regine delle grazie e dello spirito, nella conversazione. La loro corte si formava di letterati, di geometri, de' primi personaggi dello Stato: le loro sale erano gli oracoli della reputazione, onde brigavasi il difficile onore d'esservi ammessi. Sovrane del gusto e dell'opinione, animavano d'una vivacità beffarda le idee materiali de' matematici.

« L'abitudine d'un frizzante celiare, lo scetticismo nelle affezioni del cuore come nelle credenze dell'anima, la vernice superficiale delle scienze positive, ogni di più allontanavano dalle verità metafisiche. Sarebbe stato vergogna il partecipare alla fede semplice del popolo; la religione nostra fu trovata angusta, meschina, assurda in più d'un caso; voleasi illuminata, conveniente alla dignità della ragione umana. Affrancarsi dalle leggi del cristianesimo, condannare così i contemporanei e i precedenti, esigeva un alto ardimento. Onde da quel punto i *begli spiriti* chiamaronsi *spiriti forti*, gli spiriti forti aggiudicaronsi il titolo di *filosofi*, atteso che *quei che hanno la forza di sciogliersi dai pregiudizi d'educazione in materia di religione, sono i soli filosofi veri* ». Roselly de Lorgues.

« tere vi sono trattati ben meglio che non fra i turbolenti nostri bar-
« bari di Londra » (1).

Questa mania d'un bello spirito che protegge l'ignoranza e la bassezza, portò a cercarne coll' intaccare le cose le più sante; e l'oscena gioia delle cene del Reggente aperse la via a quelle dell'empietà. I *belli* spiriti vollero essere spiriti *forti*, e si decretarono da sè il titolo di filosofi, reputando forza il calpestare le idee ricevute coll' educazione in materia di fede. Nelle sale abbaglianti di specchi, di dorature, di medaglioni, di ghirlande, per ravvivare il gusto nauseato e spossato veniva l' incredulità colle sue celie; purchè in abito elegante e merletti, la bestemmia era la ben venuta, massime quando ornata di frizzo maligno e arguto. Invitavansi Mosè e i Profeti; mesceasi la Bibbia ai fumi inebrianti; e le orgie gavazzavano più scandalose nei giorni che la Chiesa consacra. Fuor dello spirito, nulla restava; non fede, non entusiasmo, non devozione alla verità, non alla patria, confusa nel vago nome di genere umano; celiandosi di tutto, non guidandosi che colla fantasia, non appoggiandosi che alla propria ragione.

Ne crescea l' influenza di Parigi, già estesa dalla sociabilità diffusa fra i signori. Nel 1474 Luigi XI volle far una rivista degli abitanti di quella città capaci dell'armi, e trovatone centomila vestiti di scarlatto con croci bianche, ne prese spavento, nè più rinnovò uno spettacolo che ai Parigini rivelava il numero e la forza loro. Enrico III la chiamava una testa troppo grossa, e pensava sottigliarla. Nella Reggenza, fin un milione quattrocentomila abitanti vi si contarono. Sotto il Condé formossi il sobborgo San Germano, appunto là dov'egli aveva ordinato non fossero che casipole.

Questo terreno restava sommosso dalle società segrete, altra imitazione inglese. La vanità pretese radici o remote o illustri alla Framassoneria; nè v'è insigne nome dall' arcangelo Michele fin a Socino e a Cromwell, cui non siasene attribuita l'istituzione; e quanti sogni mai fecero le arcane società per nobilitarsi di un'antica origine, questa li adottò e imbellì. Chi la derivò dal tempio di Salomone, chi dai misteri egizî; Manete averla perfezionata, i cui discepoli tramandarono il culto del G. A. D. L. U. (*grande architetto de l' universo*); essa insegnò nei primi tempi la civiltà agli Europei sotto il nome di Pitagora, poi nel medio evo conservò le tradizioni del sapere; colle crociate arrivò in Europa per via degli Spedalieri e Templari, alla cui distruzione sopravvisse arcana. Nel fatto, come indicammo, le

(1) Ma d' Alembert con miglior senso diceva: « Les savans n' ont pas « toujours besoin d' être récompensés pour se multiplier. Témoin l'Angleterre, à qui les sciences doivent tant, sans que le gouvernement « fasse rien pour elles. Il est vrai que la nation les considère, qu' elle « les respecte même; et cette espèce de récompense, supérieure à « toutes les autres, est sans doute le moyen le plus sûr de faire fleurir « les sciences et les arts; parce que c' est le gouvernement que donne « les places, et le public qui distribue l' estime ». *Préf. à l' Encyclopédie.*

loggie muratorie erano una delle molteplici associazioni, per cui mezzo nel medio evo l'industria cercava tutela fra tanti nemici, sussidio in tanta scarsezza di mezzi; e i metodi architettonici v'erano tramandati col segreto e la gelosia allora comuni. La chiesa di Strasburgo nel 1277 è fabbricata da una società di Liberimuratori, e la somiglianza delle costruzioni contemporanee lascia supporre uguaglianza di riti. Quell'associazione fu riconosciuta dai principi, e Massimiliano imperatore ne confermò gli statuti (1).

In Inghilterra appaiono traccie storiche della massoneria fin dal 1327, e vi appartenevano tutti i lord: nel 1425 il parlamento vietò i capitoli o congreghe dei massoni, ma Enrico VI li ripermise: nel 1500 erano diretti dai cavalieri di Rodi; nel 1592 n'era protettore Enrico VII, dignitari i primi uffiziali della corona, a capo de'quali esso re in abito massonico pose la prima pietra della badia di Westminster. Durante la rivoluzione inglese, la tirannide signoreggiante e l'umore taciturno di quel popolo portarono a costituire società segrete; e affinchè, scoperte, non apparissero novità, pretesero innestarsi sulle tollerate loggie massoniche, e si circondarono di quei simboli biblici, di cui era pieno il linguaggio d'allora. I Giacobiti esuli le portarono in Francia; ma, oltrechè quivi si è men vaghi del secreto, la sospettosa persecuzione di Luigi XIV impedì il diffonderle. Alquante ne istituì il Pretendente d'Inghilterra: il Reggente, il quale amava tutto ciò che col mistero e col divieto stuzzicasse la concupiscenza, si piacque di questa come dell'altre mode inglesi, e nel 1725 fu tenuta la prima loggia sotto tre capi forestieri, lord Dewentsvaters, il cavaliere Maskeline e il signor Heguettye. Di quel tempo appunto in Inghilterra la massoneria cessava d'esser occulta, e l'aprile del 24, sotto il granmaestro conte di Alkeith, tenne un'assemblea pubblica, ove cinque adepti, ricevuto il grembiule di cuoio, il martello e la cazzuola, se n'andarono con questi arnesi traverso alla città.

Nel 1736, al partire di lord Harnonester, secondo granmaestro in Francia, la Corte fece intendere che, se l'elezione cadesse sopra un Francese, lo metterebbe alla Bastiglia: eppure cadde sul duca d'An-

(1) Chi non vuole impelagarsi entro misture mistiche, oscure, bizzarre, si può informare di questo soggetto nel *Mistero dell'amor platonico del medio evo, derivato dai misteri antichi*, opera in 5 vol. di Gabriele Rossetti, Londra 1840. Tutto si appoggia sopra l'esistenza di società secrete, in cui si conservarono per tradizione i misteri antichi; e gran parte vi è fatta alla massoneria, ricevendone sul serio fin le puerilità e il gergo. Principalmente ne parla nel vol. III, cap. 11.

Vedi pure Reghellini, *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive, et chrétienne*. Gand 1828. — *Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie*. Brusselle 1825.

Clavel, *Histoire pitt. de la Fran-Maçonnerie*. Parigi 1844.

Ragon, *Cours interprétatif des initiations anciennes et modernes. Édition sacrée*, 1842.

Un'estesissima ed ostile informazione sugl'Illuminati e sui Franchimuratori è a leggersi nelle *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo* dell'abbate Barruel; tom. III e IV.

tin, sotto cui la massoneria francese ottenne stabile dimora; di poi sul conte di Clermont principe del sangue. Nel 44 le loggie furono vietate, ma ciò le fece crescere e diffonder in provincia; in fine le parigine si tolsero dalla dipendenza di quelle d' Inghilterra. Andrea Michele di Ramsay, che fu membro dell' accademia di Londra, aio 1686-1743 de' figli del Pretendente, reputatissimo per varie opere, e che da Fenelon era stato convertito dal deismo, fu de' più caldi propagatori della massoneria in Francia. La credeva egli istituita in Palestina al tempo delle crociate per riedificar le chiese distrutte dai Saracini, e che poi in Inghilterra fosse dovuta modificarsi per non dar ombra a regina Elisabetta, la quale ne' Liberimuratori vedea papisti mascherati. Ramsay, come grancancelliere, ideava convocar a Parigi deputati di tutte le loggie d'Europa, e indurre tutti i membri, che calcolava esser tremila, ad offrire dieci luigi per testa, con cui stampare un dizionario francese che comprendesse le arti liberali. Queste erano il soggetto del discorso, che si leggeva a una lor cena settimanale. Dal ministro Fleury fu dissuaso dall' annunziato concilio: scrisse poi la *Storia della Framassoneria*, non stampata, ma confessa aver dissimulato quant'essa avea contribuito a restaurare gli Stuart in Inghilterra.

In quell' isola la compagnia conservò il carattere serio: altrove si risolse in convegni di buon tempo, in un'eresia galante che giovava coi mutui soccorsi; ed offriva il tipo d' una società costituita sovra principi differenti da quelli della civile. Perocchè nelle sue loggie ninna prerogativa ereditaria conoscevasi; sulle pareti del *gabinetto delle riflessioni*, tra i parati neri e gli emblemi mortuarî si leggeva: *Se curi le distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute*. Il neofito udiva dall' oratore che scopo della massoneria era il cancellar ogni separazione di razza, di colore, di patria, svellere gli odî nazionali e il fanatismo, siccome il tempio all' architetto dell'universo era innalzato dai sapienti de' varî climi; sovra il trono del venerabile di ciascuna loggia vedeasi il triangolo col nome ebraico di Jehova, a significare che unico dovere religioso dell'iniziato era l'adorar Dio. Appartenendovi una folla di persone avverse alle sovversioni sociali, i più ardenti istituirono nuovi gradi secreti, ove non si giungeva che traverso a prove, calcolate per attestare il progresso dell'educazione rivoluzionaria. Così v'ebbe trentatrè gradi, di cui i quattro primi han simboli da muratori; dal quinto al decimottavo indicano una cavalleria religiosa; al trentesimo si riceve la soluzione del problema adombrato ne' precedenti.

Quel mistero allettava e concitava le fantasie: i visionarî vi scòrsero una scuola di chimeriche perfezioni e un tenebroso misticismo; i ciarlatani un cumulo di prestigi: v' ebbe chi del nome suo si valse per truffare; in maggior numero furon coloro che trovarono in essa di che rimediare alla povertà.

Non potevano i principi non prendere in sospetto queste segrete adunanze, quest' intelligenza misteriosa fra genti d' ogni clima; e prima la Francia nel 1727, poi l'Olanda nel 35, indi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. A

Vienna nel 45, invasa la loro adunanza da soldati, essi rassegnarono le spade, e furon condotti agli arresti o rilasciati sopra parola: ma un rumore scandaloso produsse l'esservi trovate persone d'alta schiera; essi però protestarono non poter rispondere all'interrogatorio perchè legati da promessa di segreto; e il governo vi s'acchetò e rilasciolli, solo vietando tali società. Clemente XII nel 38 già le avea scomunicate in Italia; poi di nuovo Benedetto XIV nel 51; e subito nel regno di Napoli, ove assai erano diffuse, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della tranquillità pubblica. Gli altri principi lo imitarono.

Tali divieti diedero a quelle società l'attrattiva del pericolo; ogni pensatore voleva esservi aggregato; le prediche versavano su ciò che di più spinto ideava la filantropia d'allora, e divennero non piccolo strumento a diffondere le idee rivoluzionarie, massimamente dopo che si dieder mano cogli Illuminati di Germania.

CAPITOLO VIII.

Letteratura filosofistica.

Di tali costumi e sentimenti facea ritratto la letteratura che, secondo il consueto, una parte ritenea del secolo precedente, una conformava alle novità (1). Il bello cessava di coltivarsi come bello, e mutavasi in arma alle idee ed ai partiti: la letteratura, morale, religiosa, monarchica sotto il manto di Luigi XIV, accettava lo scetticismo e l'immoralità, idolatrava lo spirito, cercava il trionfo di un momento. Nei circoli delle belle cominciò una riazione all'arte dei predecessori, massime contro Boileau e Racine, e ne furono capi Fontenelle e Lamotte. Fontenelle, legame fra il secol d'oro e il nuovo, leggero e dolce, tepido d'anima come di talento, popolarizzò le cognizioni, e fece parlare alle scienze il linguaggio della società; tessè tragedie, egli che non conosceva l'entusiasmo; amò lo scetticismo di Bayle, ma più la vita senza amori, senz'odi, senza idee; lanciò epigrammi contro la fede, ma non attaccando tanta certezza e importanza alle proprie credenze da voler fare proseliti; non lasciandosi trascinare dal secolo, nè andandone a ritroso. Lamotte tratta con fredda analisi i soggetti; fa canzoni e drammi, mentre dimostra l'inutilità dei versi; scarna Omero pretendendo tradurlo; vuole che l'ode sia lo sviluppo ragionato di un'idea filosofica, e non un canto d'ispirazione (2).

(1) Vedi Barante, *De la littérature française pendant le* XVIII *siècle;* — Villemain, *Cours de la littérature française;* — Lacretelle, *Histoire de France.*

(2) *Les vers sont enfans de la lyre:*
Il faut les chanter, non les lire.
A peine aujourd'hui les lit-on.

L'abbate Antonio Conti padovano rivela la decadenza della lettera-

Nel poema *della Grazia* Luigi Racine ritrae della paterna eleganza, e in quel monotono *della Religione* co' sottili raziocinî e col nessun entusiasmo religioso mostra più teologia che fede; può dirsi inventore o introduttore della filosofica, mentre pur s' adoprava coll'arte e su temi antichi. Nelle tragedie di Campistron e de' Raciniani appariva abilità, ma non indole particolare nè di sentimento nè di forme: dai quali aborrendo, Crebillon credevasi potesse far di meglio che imitare, e noiato del tenerume e dei dilavati appassionamenti degli eroi di Racine, cercò il cupo, e sceveratosi dalla società che detestava, diresse le tragedie ad un bello superiore alla forma. Voltaire lo chiamava maestro prima che, per stizza di vederselo elevato a confronto, nol vilipendesse.

Alla scuola precedente appartiene anche Luca Vanvenargues, provenzale, che mentre imparava da Pascal a scandagliare gli abissi del cuore, da Fenelon suggeva la benevolenza. Messo di buon' ora uffiziale, nella ritirata di Praga ammalatosi, prese a meditare sui problemi della vita con dubbi ma con serietà: deluso della gloria e delle speranze, non divenne misantropo, e invece della tristezza e dello spregio, confida nella bontà e nella generosità della natura umana. Al bel limitare del suo libro scrive: « L' uomo è oggi in disgrazia fra i pen- « satori, e fanno a chi più lo carica di vizî; ma forse egli è sul punto « di rialzarsi e di farsi restituire tutte le sue virtù ». Anzi, a tal segno spinge la precauzione, che *osa appena di dire* sieno dalla natura nostra inseparabili alcune debolezze (1). Non è religioso, ma ama i sentimenti nobili ed elevati, odia la persecuzione, impugna la dottrina dell'interesse personale: non vissuto nella società corrotta della capitale, nè la sprezzò, nè abbastanza la conobbe; ma soffrì coll' uomo, e teneva la mano sulle ferite proprie nel descrivere le altrui. 1715-47

Ben differente Carlo Duclos bretone, spirito libero e caustico, cresciuto in Parigi, protetto dalla Corte, amico delle persone più diffe- 1704-72

tura francese in una lettera al Maffei: « Lo stile de'Francesi visibilmen- « te degenera da quella eleganza e da quella purezza, che hanno fatto « comparare il secolo di Luigi XIV al secolo di Augusto. Due attori s'in- « colpano di tal corrutela, Fontenelle e Lamotte.

« Fontenelle ha voluto infondere il bello spirito nella filosofia, e la « filosofia nelle opere di spirito. La mischianza della metafisica e del « ridicolo costituisce un carattere originale, e Fontenelle si picca « d' averlo conseguito. Le antitesi de' suoi *Dialoghi dei morti* sono « scelte con finezza, ma è sempre Fontenelle che parla. Negli *Elogi de- « gli Accademici* i lumi scientifici sono incespati di epigrammi.

« Lamotte ha ritrovato il segreto di generalizzare le idee singolari di « Omero, di Pindaro, d' Anacreonte, d' Orazio; pretende quindi di aver « migliorati gli antichi. Alle parole composte da essi usate sostituisce « definizioni di un gusto singolare; egli appella, per esempio, colui che « vende augelli canori, un *venditor di gorgheggi*; un alveare di pec- « chie, un *palagio mellifero ;* un frutto di straordinaria grossezza, un « *fenomeno ortense ;* una volpe che moralizza in una delle sue favole, « un *Pitagora a lunga coda* ecc. ».

(1) « Il y a des faiblesses, si l'on ose dire, inséparables de notre « nature ».

renti; pei gaudenti scrisse *Le confessioni del conte di...*, serie di avventure e ritratti di quella scandalosa società, ove il mal costume rendeasi ragionatore e filosofico; sicchè è un'oscenità nuova la freddezza con cui esso le altrui fa commettere o racconta. Le sue *Considerazioni sui costumi* son poco meglio di quelle avvertenze che alla giornata uno fa e dimentica; non morde, non s' irrita, non vuol mettersi in compromesso col vero, nè disonorare coll'adulazione; pittore non predicatore, riesce singolarmente nel ritrar letterati e persone di mondo. Scrisse anche di quelle serie d' aneddoti che allora intitolavansi storia, condendole colle proprie passioni (1).

1668 Renato Lesage di Sarzeau, un degli ultimi che dipingessero invece
-1747 di descrivere, surrogò il romanzo di costumi ai perpetui amori eroici dell'età precedente. La razza nuova dei fornitori e agiotatori, ch'egli bersagliava violentemente, fecero di tutto per impedir la recita del suo *Turcaret* (1709), e gli offersero invano centomila franchi a ritirarla. Già avea quarantacinque anni quando dal *Diablo coiuelo* di Luigi Velez de Guevara tolse l'idea del *Diavolo zoppo*, che malgrado l' uniformità del fondo e la sconnessione delle avventure, ebbe grandissima fama in grazia delle personalità, appartenendo a que' romanzi d'allusioni politiche e scandalose, che le *Lettere persiane* aveano messi di moda. Se Asmodeo è buon diavolo, osservator di scene disparate, *Gil Blas* è uomo, onde la composizione divien più naturale; ma vi domina il genio stesso di osservare malignamente; sostenendo la curiosità ed eccitando il ridicolo per via de' contrasti, e offrendo una lunga galleria di ritratti, dove però non n'è uno di galantuomo. La sua novità fra i romanzi d'allora consiste nell'affrontare la verità, scoperta con giustezza, espressa con vigore. Sentimenti elevati e cavallereschi, mai; senza fremito vi sono dipinti l' egoismo, la servilità, la pusillanimità della razza umana; quelle avventure scandalose sono idilli a petto a quanto allora si usava: del resto ei pensa liberamente senz' essere però rivoluzionario nè irreligioso; frizza la Corte, parodia Voltaire, ma sempre alla tranquilla come fu la vita sua. Chi disse aver lui tradotto il *Gil Blas* da un manoscritto spagnuolo che nessun mai mostrò, rese testimonianza alla fedeltà con cui dipinse i costumi spagnuoli.

1697 L' abbate Antonio Prevôt d'Hesdin fu pien d'avventure nella vita,
-1763 quanto ne' Romanzi. Educato fra' Gesuiti, va soldato, torna gesuita fervoroso, poi uffiziale sventato, povero e ricco a vicenda; perduta un' amica, *si sepellisce* nei Maurini a ventidue anni; predica, lavora

(1) Nei *Mémoires secrets des règnes de Louis XIV et de Louis XV* professa volere scrivere la storia degli uomini e de'costumi: «Je m'arrête peu sur les événemens qui se ressemblent dans tous les âges, qui « frappent si vivement les auteurs et leurs contemporains, et deviennent si indifférens pour la génération suivante. Au moral comme au « physique, tout s'affaibiit et disparait dans l'éloignement: mais l'histoire de l'humanité intéresse dans tous les temps, parceque les « hommes sont toujours les mêmes... Il semble que le temple de la « gloire ait été élevé par des lâches, qui n'y placent que ceux qu'ils « craignent ».

alle collezioni, tra le quali tornagli il gusto del mondo, e scrive un romanzo, e rallegra le lunghe sere de' frati contando avventure. Si fa mutare al men rigido convento di Cluny; ma non ancora contento, fugge in Olanda, e vi pubblica le *Memorie d' un uomo di qualità*; e la vivacità onde vi dipinge le passioni, attesta che in lui non erano spente. In fatto unitosi ad una Protestante, fugge in Inghilterra, ove pubblica *Il pro e contro*. e *Cléveland*, e *Manon Lescaut*; e men colle opere che colle avventure si procaccia rinomanza. Reduce in Francia, pubblica la *Stória de' viaggi* (1745), in parte tradotta dall'inglese, e superiore alla collezione scolorata di La Harpe. Morto sessagenario, s'affrettano a fargli l'anatomia; ma aprendolo. ecco il cuore dar nuovi guizzi sotto il coltello chirurgico. Con passione, naturalezza, e grand'abilità di concatenar le avventure e crescere l'interesse, qualora avesse elaborati i suoi romanzi avrebbe prevenuto i moderni. E più vi dà vita, perchè spesso ritrae sè medesimo. Nella *Manon Lescaut* introduce le più degradate persone, eppure quant' interesse! quanta verità nei traviamenti d'un'anima buona, che per eccesso di mali torna nobile e perfino sublime!

Marivaux, attento al lato piccolo degli avvenimenti umani, ben riuscì nel romanzo, che più del dramma comporta i lenti passaggi. Fra varî romanzi piacevoli della Tencin, le *Memorie del conte di Comminges* han vanto di passione e naturalezza. Stupenda è l'ultima scena, ove la donna, fintasi frate alla Trappa, morendo fa la confessione ad alta voce, e rivela l'amor suo, mentre l'ascolta il conte che per amor di lei era entrato alle medesime rigidezze.

Qui potrei citare e Pluche, felice coloritore dello spettacolo della natura; e Lefranc di Pompignan. uomo d' idee serie e di verso faticato, e vòlto alle riforme senza rivoluzione; altri ed altri: ma l'avvenire non era per loro.

L'Europa erasi avvezza a cercar alla letteratura francese le voluttà dello spirito; tragedie, orazioni funebri, romanzi, pensieri, dispute, ove l'interesse era sostenuto da una squisitezza di forme non prima conosciuta, e da tale un garbo che dava aria di franchezza all'adulazione e di dignità alla sommissione. I molti Protestanti sbanditi, datisi al mestiero di educare, aveano diffuso quel misto di naturale e di reminiscenze, di pedanteria e d' attualità, che contrassegnava la letteratura e i modi francesi. Già quella lingua era considerata indispensabile a persone educate, tutte le Corti l' adoperavano, i diplomatici l'aveano prescelta. Cresciuto il numero de' leggenti, la professione di letterato diveniva più estesa e di mestiero. e conveniva trar profitto dalle passioni popolari, perciò rendersi chiaro. Or la lingua più chiara è la francese, che perciò diveniva strumento importantissimo. Da essa traeva l' Europa il gusto del facile, del limpido : l' eleganza degli scrittori consideravasi unica misura della civiltà d'un popolo; unico pregio d'un libro l'esser agevole quanto un romanzo: ciò che portasse studio e ricerche, e non potesse dirsi in un circolo di bel mondo, chiamavasi pedanteria, bisticcio, metafisica. Ben tosto doveano venirne non solo piaceri, ma scosse, quando essa letteratura, impugnate le armi, diventò suprema potenza del secolo, e colla sua guerra preparò quella delle spade.

Ve l'aveano addestrata gli esempi de' fuorusciti e degl' Inglesi. Spinti in Isvizzera e in Olanda dalla persecuzione religiosa, molti Francesi si diedero a scrivere con una franchezza iraconda, ravvolgendo nell' odio stesso i re e i preti, e intaccandoli nelle storiche origini e nella venerazione dei popoli; e Bayle, Baillet, Giovanni Le Clerc, D'Argens... inondarono la Francia di volumi e d'opuscoli, che furono il tipo e il magazzino degli Enciclopedisti.

In Inghilterra, i Puritani, ricusando ogni altra norma che il vangelo, aveano tentato, fin nella rivoluzione del 1649, una riforma radicale. Quelli dunque cui stava a cuore la conservazione dei privilegi e dell'antico sistema sociale, ebbero interesse di attaccar la verità e l'autorità della santa scrittura; talchè fra le due fazioni religiose, una terza se n'era formata di increduli e beffardi. Esacerbati dalla persecuzione dei sospettosi Stuart, tornarono coll'Orange imbaldanziti della vittoria, e confusero nell' odio stesso il partito caduto e la religione. Già Shaftesbury, confidente di Cronwell, poi grancancelliere di Carlo II, accoglieva e inanimava i *liberi pensatori*, come erano chiamati, e insegnava una filosofia leggera e condiscendente. Le dottrine sovversive dell' ordine sociale, pubblicate da Hobbes, applicate da Harrington, Sidney, Locke, portarono per frutto un profluvio d'opere irreligiose: Toland nel *Cristianesimo senza misteri* proponeva una nuova Chiesa; Woolston i miracoli di Cristo sosteneva pure allegorie; Colins negò la necessità della rivelazione, bastando amar Dio e gli uomini; Tindal ne rifrisse le arguzie, combattendo tutte le religioni positive, e non risparmiando la morale più che il dogma; Dodweil « prova colla Scrittura e coi primi Padri che l' anima è naturalmente mortale »; i democratici ardimenti attiravano applausi al *Mendicante* di Cay. Sulle traccie di Locke, Hume erasi spinto fin a negare che la religione possa fondarsi sovra i principî della ragione, nè che dall' effetto possa conchiudersi alla causa; col che scalzava ogni dimostrazione metafisica, morale o fisica dell' immortalità.

1672-1751 Di questa guerra contro l'altare e il trono s' infervorò lord Enrico Bolingbroke. Dato dalla giovinezza all'erudizione incredula, pensava doversi la superstizione lasciare al popolo, ma emanciparne le classi elevate. Allo stabilirsi della Casa d'Hannover trovatosi escluso prima dalla patria, poi solo dalla tribuna, esercitò la calda e felice eloquenza politica in opuscoli tutti nerbo, come le *Riflessioni sui partiti*, l' *Idea d' un re patrioto*, le *Lettere sulla storia;* ove bersagliando il ministro Walpole, elevavasi a tesi metafisiche, nella pratica secondando l' epicureismo, nella teorica facendosi corifeo dei Deisti (1).

(1) Bolingbroke però non partecipava alle idee rivoluzionarie de'suoi seguaci, e a Swift scriveva il 12 settembre 1724 : « Spiriti forti si chia« mano comunemente, a quel che vedo, coloro ch' io considero come « flagelli della società, perchè i loro sforzi tendono a romperne i lega« mi, e a toglier un freno potente a quest' animale feroce, l'uomo, men« tre si dovrebbe rattenerlo con una decina d' altri ecc. ». In un' altra cosa differiva da' suoi proseliti, che invece d' ammirar la costituzione inglese, diceva comporsi essa d'un re senza splendore, nobili senza indipendenza, Comuni senza libertà.

Diede a Pope il soggetto del *Saggio sull' uomo*, ov' è poetizzato il deismo; e tendeva continuo a sostituire il regno della natura all'ideale dei teologi. Per lui tutto è empirismo; lo spirito vuolsi considerare come un oggetto fisico; Cartesio è un pazzo qualvolta s'eleva a principî generali; e « la più bella delle filosofie è saper vivere, cioè acconciarsi al tempo, alle persone, agli affari, quando ragione lo vuole».

Leibniz, morto allor allora in Germania, era dimenticato; Vico viveva ignorato in Italia; e chi aspirasse a idee libere, le cercava all'Inghilterra. E a lei venne ad ispirarsi la letteratura francese: ma la libertà della stampa e delle opinioni se ivi lasciava uno sfogo men pericoloso a que' sentimenti, perchè misto al fragore d'altri interessi e d'altre opinioni repugnanti o divergenti, col passare in Francia acquistò ben altra efficacia. Tra gl'Inglesi, la filosofia dei sensi e dell'esperienza era tenuta in freno da quel sentimento indigeno di moderatezza nelle relazioni esterne non men che nelle opinioni scientifiche, sicchè l'abolizione dell'elemento spirituale e divino non traeva sì rapido alla demolizione. Mentre agl'Inglesi eran bisogno una credenza, un sentimento morale, i Francesi buttaronsi a un sensuale fanatismo della natura. Fontenelle avea detto, — Se avessi la mano piena di verità, non le lascerei uscire che una ad una »: allora invece tutti pretendono saper tutto, vogliono gridarlo sui tetti, emancipar la razza umana, fatta serva dai nobili, fatta brutale dai sacerdoti; e riagire contro il secolo precedente, ostentando lo scetticismo, la riforma sociale, l' imitazione dei moderni.

Così il libero esame fu applicato, non alla religione soltanto e alla politica, ma alla natura, all' uomo, alla società. Pertanto dubbî per tutto, per tutto sistemi, per tutto amore del paradosso: spacciavasi filosofia, e il gran filosofo era Locke; vantavasi l' analisi, e si partiva sempre da dati arbitrarî; ripetevasi ragione, ragione, e secondo questa presumeasi rimpastar il cuore e l'intelletto umano.

Varî nelle forme, accordavansi nel credere incompatibile la fede coll'intelligenza: l'uomo sussiste da sè e per sè; dallo stato selvaggio si elevò inventando il linguaggio, la società, le idee del diritto e del dovere; dello spirito suo son creazione le istituzioni tutte; libera dunque assolutamente la religione; odio particolare alla cristiana, che impone credenze e doveri; odio ai privilegi che repugnano dalla primitiva uguaglianza. Prodigiosa audacia di spirito, che non rispettava verun fatto esterno, aborriva e vilipendeva l' intero stato sociale e l' uomo, per le opinioni contrarie alle sue non avea che vilipendio e riso, e diveniva dispotica quanto le istituzioni che bersagliava. Le magnificenze naturali che la scienza crescendo svelava, sempre più stupende e regolate nella loro varietà, non sollevano all'entusiasmo, ma porgono argomenti a svilire la nostra specie: per amor dell'uomo e della libertà, si vanta l' intelligenza dell' urang-utang e la costituzione de' Cinesi. Separato l'ordine spirituale dal temporale entra quel singolare carattere d'inesperienza e d'ambizione, tanto poi pericoloso quando la filosofia s' applicò ai fatti.

Carlo Montesquieu da Bordeaux, uomo di gravi studî e presidente, 1689
venuto al tempo che (dic' egli) la più parte degli scritti componevasi -1755

di facilità a parlare e impotenza ad esaminare, volle anch' esso farsi di moda, e credette necessario fregiar colla vivacità cose che sono abbastanza adorne da sè, la giustizia e la verità. Cominciò dalle *Lettere persiane* (1721), il più profondo dei libri frivoli. Non era nuova, per quanto falsa, l'idea di fare da uno straniero giudicar la nostra civiltà, di cui l' abitudine non gli lascia sfuggire le stranezze e le repugnanze. Ma in lavori siffatti il meno è l'invenzione; e in questo di Montesquieu gl' incessanti frizzi contro Luigi XIV, contro Law, contro il despotismo e i costumi della Corte, diedero per lo genio ai circoli politici; diè per lo genio al bel mondo quella descrizione del serraglio; ove l'amore è spogliato di tutte le delicatezze, degradato dalla gelosia, ridotto ad animale voluttà; diè per lo genio alle persone serie questo scandagliar gli atti della Corte, e svergognare la frivolezza della società. I suoi motti divenivano proverbi, e più perchè non pareano ispirati da odio; si capì che l' epigramma poteva acconciarsi coi pensieri elevati e le materie severe; e molti imitando quel tono di sentenziosa brevità che può asconder il nulla, si persuadevano esser profondi come lui, perchè come lui leggeri.

Un tale scetticismo, riflessi e motti così francamente scandalosi, ostentati da un presidente, mostrano già mal educata l' opinione, e che non si osava negarle sagrifizio. E sagrifizio a questa fu pure il suo *Tempio di Gnido*, voluttuosissima dipintura. Con Chesterfield che gli diceva: — Voi Francesi sapete far barricate ma non barriere » venne Montesquieu in Italia a studiare questo museo di piccoli Stati; nelle repubbliche, libertà senza indipendenza; in Toscana, assolutismo senza lamenti; e intanto che di Venezia si sgomentò come d' un fantasma. « una delle cose più piacevoli gli fu di vedere il primo ministro del gran duca, in farsetto e cappello di treccia, seduto sovra un sediolo di legno davanti alla sua porta: beato il paese, dove il ministro vive alla schietta e così dissoccupato! » In Olanda e Inghilterra bazzicò politici e ragionatori, che « faceano bocca da ridere al nome di religione »: ma si atterrì del sentirvi stampato e detto ad alta voce ciò che altrove appena a sommessa.

Tornava in Francia quando gli spiriti, riavutisi dal lungo abbagliamento del regno di Luigi, e scossi dal sistema di Law, volgevansi a studiare governo, finanze, giustizia. Sotto il ministero di Fleury si fondò un' accademia morale e politica, una al palazzo Rohan. e più ardito, il *club de l'entresol*, dove convenivano Bolingbroke, D' Argenson, Saint-Pierre. A quest'ultimo, « spirito chimerico, scrittor ributtante, e il più mal destro degli uomini dabbene » (LEMONTEY), devono il dizionario la parola *bienfaisance*, e le utopie la scuola dell'infinita perfettibilità della specie. Raso dall'Accademia francese per aver criticato il governo di Luigi XIV, pigliò maggior ardimento a proporre riforme; riforme da uom dabbene, e che non ledevano la Corte; come rimovere i favoriti, meglio distribuire gl'impieghi, un'alta accademia proponesse al re la tripla da cui scegliere i ministri. Insomma dovunque vede un difetto, propone rimedi, e ne manda memorie ai ministri; e stampa importanti verità fra sogni che le facevano tollerare o non vedere dalla censura. Nel suo *Progetto di*

pace perpetua non trattavasi di cambiar la società dalle fondamenta? Meno chimere esibiva il marchese D'Argenson: un re solo, una fede sola, una sola legge; ma sebbene il re deva esser assoluto e con potere legislativo indiviso, non vuole la centralità, bensì istituzioni municipali; nè dissimula gli abusi dell'antica monarchia. In tal modo l'ingegno cercava contrappesi al despotismo stabilito da Luigi XIV.

Tra così fatti invigorivasi Montesquieu. Nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza de' Romani* (1734), sui fatti non gli nasce dubbio; pei riflessi, Machiavelli e Bossuet l'aveano prevenuto di tempo e superato d'acume; nè potrebbonsi dietro lui capire il senato, il popolo, le lotte de' plebei, e i clienti, e il tribunato; ma è sfoggio d'eloquenza per mettere a contrasto quel reggimento energico collo spensierato e molle di Francia. Per vent'anni lavorò attorno allo *Spirito delle leggi* (1748), e ventidue edizioni in diciotto mesi attestarono il volgersi della curiosità sovra il governo civile, dapprima arcano. Eppure la stessa scuola filosofica non lo approvò (1), i posteri lo censurano e pur sempre lo leggono, allettati da quel largo vedere, dalla chiarezza, dalle sagaci interpretazioni della storia, dal dedurre testimonianze da ogni tempo e da ogni luogo.

Non cerca, come uomo di profonde convinzioni, i fatti per giudicarli, gli abusi per correggerli, ma vuol trovarne la ragione e il posto; indifferente fra Dracone e Cristo, fra il governo giapponico e l'ateniese, giustifica ogni legge, ogni religione; accetta la storia qual è, non mirando che a spiegarla, a comprendere come gl'istituti si armonizzano colle necessità; vede che bisogna cercare il senso dei fatti nella natura dell'uomo, ma le leggi, ch'egli definisce « i rapporti necessarî, derivanti dalla natura delle cose », sarebbero quelle dell'universo, e non già le positive, dedotte da convenzioni; aborre il despotismo, ma non che farlo sprezzare il considera come necessario effetto della corruttela; le rivoluzioni non comprende, nè il bene che s'asconde sotto l'idea del male. Machiavelli, fra le lotte itali-

(1) Elvezio sconsigliava Montesquieu dallo stampare quel libro, come troppo difettoso, e da far torto all'autore delle *Lettere persiane*. Voltaire, che pure amava Montesquieu come filosofo irreligioso, diceva d'esser afflitto di vedere, in un libro che avrebbe potuto giovare alla filosofia, « une foule de paradoxes, la vérité sacrifiée au bel esprit, point « d'ordre, des citations presque toujours fausses, des exemples pris « chez des peuples du fond de l'Asie, à peine connus, d'après des « voyageurs mal instruits ou menteurs, et une infinité de raisonnemens faux. Ce livre est un labyrinthe sans fil; un édifice mal fondé « et construit irrégulièrement, dans lequel il y a beaucoup de beaux « appartemens vernis et dorés; un cabinet mal rangé avec des beaux « lustres de cristal de roche. Après l'avoir lu, on ne sait guère ce qu'on « a lu. Je désirai connaître l'histoire des lois, les motifs qui les ont « établies, négligées, détruites, renouvelées; je n'ai malheureusement « rencontré souvent que de l'esprit, des railleries, de l'imagination et « des erreurs. Une dame qui avait autant d'esprit que Montesquieu, « disait que son livre était *de l'esprit sur les lois:* on ne l'a jamais « mieux défini. L'auteur sautille plus qu'il ne marche; il brille plus « qu'il n'éclaire; il lisait superficiellement, et jugeait trop vite ».

che, non avea veduto di grande che l' abilità e la forza di carattere; qual che ne fosse la direzione; Montesquieu, in tempo tranquillo, scorge nel buon esito la ricompensa naturale delle virtù e dell' onore. A differenza de' teorici contemporanei, s' appoggia ai fatti, ma invece d'interrogarli per trarne il vero, li raccoglie senza critica a rinfianco delle sue teorie; se la storia non glieli somministra, ricorre alle relazioni della Cina o dell'America, sieno pur alterate dall'interesse, dall'ignoranza, dalla vanità. Così molti falsi canoni dedusse da fatti non veri; molti canoni veri rinfiancò di fatti falsi; e non distinse tempi e paesi. Tra quell'ammasso d'aneddoti desunti da civiltà disparatissime, tra quadri sociali sconnessi che non lasciano se non un'illusoria concatenazione di ravvicinamenti metafisici, gli sfuggono molte spiegazioni, che non ponno dedursi se non dagli antecedenti e dai concomitanti, anche senza che le forme esteriori siensi mutate, e per le quali Carlo XII è impedito d' essere un Attila.

Non vede dunque che gli accidenti là dove Vico non avea veduto che le generalità, indipendenti da casi particolari. A differenza di Vico, crede i popoli formati dai grand' uomini; Maometto e Confucio creano la civiltà del loro paese; i codici costituiscono le nazioni. Se ogn' altra spiegazione gli vien meno, ricorre al clima, che fa per lui quel che pei filosofi veri fa la successione degli avvenimenti. Era paradosso, e perciò piacque: ma oltre che questa teoria materialista della legislazione dedotta dai climi di necessità era precoce, nel ristretto circolo di sue cognizioni egli dimenticava che il Turco signoreggia la patria di Solone. Ai contemporanei sorvola per quell'osservare i fenomeni politici come sottoposti a indeclinabili leggi naturali, quanto gli altri fenomeni; ma nel complesso il suo divisamento non fu compito nè poteva, e riducesi alla classe comune di cotesti lavori generali ed al modello primitivo di Aristotele, senza pareggiarlo, se abbiasi riguardo ai tempi.

Scolastica è la sua divisione dei governi, quasi il mondo si sottoponga a classificazioni di parole; e inventatele, strascina a quei capi tutte le età, tutti i popoli, senza sgomentarsi del divario che passa fra la repubblica di Atene e quella d' Olanda, fra la monarchia inglese, l'ottomana, e quella di Luigi XIV che unica conosce. A queste distinzioni di potere legislativo, esecutivo e giudiziale, e di governi aristocratici, democratici e monarchici, assoggetta tutte le materie, fin le religioni, il che distorna dallo storico concatenamento. Dati alle nazioni umane mobili diversi secondo i governi, mentre l'uomo è lo stesso dapertutto, porrà che le repubbliche si fondano sulla virtù, ed esclude questa dalle monarchie, sebben professi intender solo della virtù politica, cioè amor di patria e dell'eguaglianza; che alle repubbliche il commercio pregiudica, mentre sta bene alle monarchie cui il lusso è necessario. Se Cartagine, Rodi, l'Olanda, Venezia lo smentiscono, e' non vi bada. Tipo suo supremo e universale è la costituzione parlamentaria inglese, della quale diè in fatto a conoscere e gli avviluppati congegni, e le invidiabili franchigie recate dall' *Habeas corpus*, dal giurì, dall' opposizione, dalla libera stampa, dal diritto di accusar in giudizio chiunque sia. Che che ne paia, gli contiamo a

merito quest'essersi applicato ad un tipo sussistente, anzichè a utopie; e certo giovò coll'avezzare a discuter sui fatti, a cercarne il senso, a paragonare i governi. Con ciò, sebben tutt' altro che novatore, e venerasse il re, le leggi, il paese, aiutò anch' egli il partito rivoluzionario, cui alla morte sua mancò il moderatore, restando solo il grande agitatore.

Francesco Arouet di Voltaire da Châtenay, alle scuole de' Gesuiti imparò a far versi come nel secolo precedente; e il suo *Edipo* (1718) gli aprì l'adito alle società, le quali, meravigliate che tanto spirito avesse l' autore d'una tragedia, gli permisero di trattar coi grandi da pari a pari. Ma avendo co' suoi frizzi offeso il cavaliere di Rohan, è fatto da questo bastonare da' suoi servi: Voltaire lo sfida, ma dalla polizia è messo alla Bastiglia per sei mesi (1726). Adiratissimo ad un paese, ove tante differenze pone la differenza di nascita, passa in Inghilterra; ivi si trafora ne' circoli dei dispensieri della fama, attinge da Bolingbroke l'ardimento, con Swift aguzza la malignità naturale, da Pope conosce l'arte d'unir pensieri profondi a immagini brillanti. Vi conobbe anche Samuele Clarke, il quale non pronunziava mai il nome di Dio che con aria di raccoglimento e riverenza; del che meravigliandosi Voltaire, e' gli rispose d'aver presa da Newton quest' abitudine, che dovrebb' essere di tutti gli uomini. 1694-1778

Il movimento d' una società libera, l' originalità di quei caratteri, le mille forme nuove dei *clubs* e delle associazioni religiose, la franca discussione delle cose pubbliche, l'ingegno divenuto strada al potere, l' ovazione degli uomini illustri, la letteratura fondata sull' opinione non della Corte ma del popolo, danno all'immaginazione di lui un vigore, impossibile sul continente dove pregiudizi, abitudine, cerimoniale erano piombo all' ali. Tornato, fa conoscere Shakspeare, Locke, Newton, l' innesto del vaiuolo, i giurati, altre istituzioni ivi comuni, qui ignote. Se la Corte avesse saputo fargli le carezze che ambiva, e' sarebbesi forse vôlto ad adulare i vizi, non a combattere gli errori; ma con un governo sfiancato che metteva impacci alla pubblicazione dei pensieri senza frenarla, Voltaire si fa bello d' una violazione non pericolosa; e blandendo alcune passioni, protestando che il manoscritto gli fu involato, che l' editore lo alterò, ed altri sotterfugi che alla verità stessa toglierebbero i primari suoi vanti di candore e coraggio, cattivasi gli spiriti col dire quel che il secolo già pensa, e trattare scherzevolmente le cose serie: e la persecuzione il fa potente, perchè le opinioni in lui punite erano quelle del tempo.

Nelle *Lettere inglesi*, le prime che fossero condannate, assalta Pascal e Cartesio con evidente intenzione anticristiana. Fra la ciurma patrizia educata alle cene del Reggente, gran reputazione gli attirò la *Pulcella d' Orleans*, perchè scelleratissima e non stampata; allora poi che questa « parodia sacrilega d' un sublime episodio della storia nazionale » (1) fu edita alla macchia, il pubblico condiscendente

(1) Tolgo quest' espressione all' *Elogio di Voltaire* del sig. Harel, premiato dall' Accademia francese nel 1844. A lui ricorra chi vuol vedere divinizzato l' eroe del secolo XVIII coi sensi e le parole del XIX.

imputava ad alterazione dell' editore ciò che vi trovava di debole e difettoso. Quanto bene non avrebbe fatto Voltaire se avesse tolto a diriger l' opinione verso il trionfo sulla vecchia e verso l'edificazione della società nuova! Al contrario egli non fa caso della riflessione; tutto sentimento e vivacità d' esprimersi, tutto implacabile energia di buon senso, che gli rivela la meschinità dello spirito ond' è circondato, dirizza al fine senza riguardar o a uomini o a santi, senza curare se egli stesso penserà altrimenti domani. Avea lodato per speranze il Reggente, lodò per vendetta l' Inghilterra; sublimò Shakspeare quando nessuno lo conosceva, poi lo svilì quando il temette rivale: sotto l' aria indipendente scorgi un'assidua cortigianeria verso tutte le specie d' autorità. Chi meglio seppe l' arte di dar alle lodi quel giro spiritoso, che le fa doppiamente gradite? Pochi pure l'eguagliarono in quella stizza contro gli emuli, la quale sembra convenir solo all' ambizione che si conosce impotente; e sfoggiando tutta la retorica dell'ira e del dispetto, dava gusto agli spregevoli emuli suoi.

Più pericoloso riusciva, perchè egli era il maggior poeta del suo tempo, tempo per verità poco poetico; e producendo le idee nuove sotto la bella forma del secolo precedente, non senza ragione pretendeva esser posto accanto ai sommi. Scrittore insigne, sapeva tener quel mezzo, di sopra al quale sta la declamazione e di sotto la trivialità; energico e frenato, naturale e corretto, allo stile deve gran parte de' suoi trionfi e la superiorità agli scrittori enfatici che seguirono il suo vessillo. Ma nella sua carriera poetica non era allettato dall' impeto del genio che ignora sè stesso; giudicò barbaro Dante mentre esaltava il Tasso; Corneille volle mostrare plagiario degli Spagnuoli, solo perchè esso onorava il medio evo e sceneggiava i santi, e ne appuntò tutti gli ardimenti, le frasi vive, gli idiotismi (1); col che, egli ardito in tutto fuorchè nello stile, avvezzò timida la lingua a segno, che perdendo la correzione elegante, essa rimaneva plateale.

Con questo genio critico accostatosi alla poesia, vedendo al suo paese mancar un' epopea, disse: — Io gliela darò ». Ma non lasciandogli il suo disprezzo per la religione cercar il soggetto ne' tempi poetici, e' lo attinse nell' età dell'esame; e sebbene scegliesse l'eroe

(1) Il nostro Galiani, frivolo adepto di quella filosofia beffarda, alle ultime critiche di Voltaire sopra Corneille oppose una dottrina degna di riflessione: « Du mérite d' un homme, il n' y a que son siècle qui ait « droit d' en juger; mais un siècle a droit de juger d' un autre siècle. « Si Voltaire a jugé l' homme Corneille, il est absurdement envieux; « s' il a jugé le siècle de Corneille, et le degré de l' art dramatique « d' alors, il le peut; et notre siecle a le droit d' examiner le goût des « siècles précédens... Je suis tombé sur des notes grammaticales, qui « m' apprenaient qu' un mot ou une phrase de Corneille n' était pas en « bon français. Ceci m' a paru aussi absurd, que si l' on m'apprenaient « que Cicéron et Virgile, quoique italiens, n'écrivirent pas en aussi bon « italien que Bocace et l'Arioste. Quelle impertinence! Tous les siecles « et tous les pays ont leur langue vivante, et toutes sont également « bonnes: chacun écrit la sienne ». *Lettre à M. d' Epinay.*

più popolare della Francia, forse non era possibile, certo a lui non riuscì d'elevarlo all'epico ideale. L'*Enricheide* è composta con tutti i precetti, con tutto il cerimoniale de' poemi ricalcati sull'*Eneide*; ivi una tempesta, un racconto, una Gabriella abbandonata, una discesa ai regni della morte, una predizione di grandezze e di guai. Ma nè l'età che descriveva era così ingenua da comportare tali macchine, nè quella cui si dirizzava era abbastanza fresca d'immaginazione. Scene campestri o quiete di natura, non mai; in paradiso ti disserta sulla tolleranza religiosa, e sulla gravitazione newtoniana; la ragione, sempre la ragione. Come opera politica, vi pose grandezza, elevati sentimenti; i caratteri ben ritrasse, ma senza creare un solo tipo. Fatica di spirito e di gusto, fatta per puntiglio, senza credenza nel proprio lavoro, senza venerazione per l'arte, a bellissimi voli mescendo trivialità, non giustificate dall'entusiasmo. Federico II la poneva accanto all'*Eneide*, perchè questa non avea letta; i posteri la collocano di sotto della *Farsaglia*, e trovano la favola di lui meno poetica che la storia.

Nelle tragedie, secondando la riforma cominciata da quel Crebillon ch'e' rinnegava, volle surrogare la severità agli sdolcinamenti; non temette la pompa del teatro greco e la grandezza dell'inglese: tentativi fra i quali mutò genere, ma in nessuno raggiunse la perfezione. Conosceva a meraviglia il secreto delle emozioni potenti e l'effetto sugli spettatori, il cui gusto studiava, senza farsene un caso di coscienza come Racine; colpi di scena, decorazioni, declamazioni, sentimenti ostentati, cerca più che non il fino studio del cuore, le locuzioni appassionate più che le corrette, il successo immediato anzichè l'immortalità; imita a contrattempo, si rassegna a tutte le regole de' precettori, conserva la declamazione e la perifrasi, ma non la semplicità dei due grandi predecessori; e se ha squarci e versi bellissimi, gli manca uno stile suo proprio. Nell'*Edipo*, nell'*Artemisia*, nella *Marianne* erasi costituito il miglior imitatore di Racine; dipoi stampò orme proprie, più appassionato, più ardito negli spedienti drammatici. Nella *Merope* ricorse meno agli antichi che al nostro Maffei, credendo migliorarlo anche dove fa al contrario (1). L'*Oreste*, ove allontanò e i confidenti e gli amori, è troppo più complicato che nol comporti l'indole greca.

Shakspeare che gli aveva strappato un'ammirazione d'artista, colmò di vituperi, quando il vide evocato per mostrar ciò che egli ne toglieva, e quanto il talento resti inferiore al genio; anzi si vanta d'aver egli primo raccolte alcune perle nell'immenso mondezzaio di quel *barbaro istrione*. Alla foggia di lui introduce gli spettri, ma senza grandezza nè dignità nè gusto. Il *Giulio Cesare* di quello, ove al popolo tanta parte è serbata e sì naturale, imitò nel *Bruto*, ben disegnando l'amor della libertà e le mene dei re caduti; ma non osa, come l'Inglese, la nuda verità. Nel *Bruto II* credette dover accrescere l'orrore del parricidio; tragedia debole al par del *Cati-*

(1) Tale entusiasmo eccitò, che il pubblico pregò la duchessa di Villars, nel cui palchetto egli assisteva, a baciarlo.

lina e di tutte quelle che si ordiscono e si sviluppano sul palco. Meglio si eleva ne' soggetti nuovi, esponendo gli eroi cristiani, che, dopo il Sid, erano sbanditi dal teatro: tutta poetica è l'invenzione della *Zaira*; ma quanto resta inferiore di verità alla passione di Otello e alla scelleraggine di Jago! Nè qui trovi la donna orientale, nata per l'amore e per le sue ebrezze: i cristiani prigionieri sono maestrevolmente dipinti, ma l'interesse che ispirano scema dignità a Zaira, pertinace nell'amare il feroce Orosmane. Come qui Orientali ed Europei, così Spagnuoli e Peruviani mette a contrasto nell' *Alzira*, di cui bella è la lotta fra i nuovi doveri e i sentimenti e l'abitudine antica. Nel *Tancredi* riproduce i sentimenti cavallereschi del Sid e nobilissimi sagrifizl, ma incespica nell'esecuzione. Nel *Maometto*. secondo l'idea sua sulle religioni, il profeta non è che un fino impostore, quasi che così grandi effetti possano operarsi senza entusiasmo (1); il fine che si propone lo conduce ad esagerare le crudeltà. Toccherò appena dell' *Orfano della Cina*, perpetuo falso, come quelle tragedie di tavolino che alla storia non domandano che un nome e una catastrofe.

Napoleone diceva che « Voltaire nelle tragedie non conobbe nè le cose, nè gli uomini, nè le grandi passioni »: eppure sono l'opera sua migliore, perchè in esse non parla in proprio nome. Era troppo maligno per riuscir gaio nelle commedie, troppo superficiale per isvolger compiutamente un carattere; e inarrivabile nel beffar le opinioni e le dottrine, mal sapea cogliere il ridicolo dei caratteri, il solo che possa mettersi in azione.

Vedendo che il suo secolo di opposizione e di riforma volea massime filosofiche, egli ne rinzeppò la sua poesia; e come sovra tesi morali ordì le tragedie, così sul modello di Pope compose *sermoni in verso*. Le poesie filosofiche han tutte le bellezze che possono aspettarsi da una morale senza religione, da una metafisica senza credenze; istruiscono non iscuotono, v'informano della vita, non vi fanno migliore. Volgonsi poi sempre a un altro scopo che l'arte, a favorire l'indipendenza della ragione, diffondere lo scetticismo, sbrigliar i costumi; e il sensualismo tarpa l'ispirazione.

Apporgli di avere deliberatamente abbattuto religione e morale, non si può. Costumatezza già più non v'era; le credenze erano scosse; ed egli, buttandosi alla corrente, desiderò soltanto di piacere, e si rassegnò alle esagerazioni, inevitabili a chi assume una robusta rappresaglia. Vagheggiò l'emancipazione dei popoli, ma credette trovarla nell'ammollimento di costumi e nella debolezza di credenze, che sono invece i puntelli del despotismo. Alla riforma per via della licenza mirano pure i suoi deliziosi romanzi; ove non si prefisse, alla

(1) Dovea ridere di sè e degli altri quando scriveva questa dedica a Benedetto XIV: « Beatissimo Padre. La santità vostra perdonerà l'ar-« dire che prende uno de' più infimi fedeli, ma uno de' maggiori ammi-« ratori della virtù, di sottomettere al capo della vera religione que-« st' opera contro il fondatore di una falsa e barbara setta ». Nè è decorosa la risposta, onde Benedetto XIV onorava l'autore della *Pucelle*.

inglese, il semplice e vero ritratto della società, o alla moderna il procedimento d' una passione, ma una tesi da dimostrare per insinuar anche nella classe più numerosa le sue idee, mantenendosi nelle condizioni del gusto e dell' arte; combatter la politica, la religione, i costumi con inesauribile e inimitabile ironia; inspirar la morale del godimento.

E in questo modo egli concepì pure la storia. Ha detto Schlegel che Voltaire nocque meno colle sue empietà, che col falso spirito infuso alla storia, la quala in fatti, da seria ed officiale adulatrice come sotto i re precedenti (1), si torse all' opposizione, all' epigramma. Voltaire, come di tutto il resto, formatasene un'arma, non elesse fra l' eloquenza dei secoli d' oro e l' ingenuità dei primitivi, ma si ridusse ad un languore declamatorio, a far caricature invece di ritratti. La sua *Storia di Carlo XII*, ove gli avvenimenti trovano spiegazione nel racconto medesimo, e dove egli vince gli animi ad un eroe tutto guerriero senza però giustificar la guerra, è più epica dell'*Enricheide*, perchè trattavasi solo di dipingere, nel che egli è incomparabile per rapida eleganza e semplicità, elevandosi talvolta fin all' entusiasmo. Per contrapposto al gusto che decadeva, alla paura che il governo mostrava degli scrittori, ai paradossi di Rousseau contro le lettere, alla libertà de' filosofi che cessava di piacergli dacchè sottraeva incensi a lui, descrisse il *Secolo di Luigi XIV*, tutto panegirico, senza rivelarne il fondo, nè il cangiamento allora sopravvenuto nei costumi; senza ricordare che un re ha altri doveri che di acquistar ammirazione, che la Francia aveva altre glorie che l' eleganza degli scrittori. Ma poteva intenderlo egli, che sempre era stato adulatore dei re; che avrebbe voluto distrutte le storie, le quali ne rivelavano i misfatti (2); che esecrava preti e frati, i quali ne aveano frenato le prepotenze e favorito il popolo (3); questo popolo sì vile agli occhi di lui? Pertanto, siano giuste o no quelle guerre, abbia pure quel lusso rovinato la Francia, egli ammira: perchè più lustri e splenda quella vernice, non tratta che da barbari i secoli precedenti. A guisa poi di certe vite di santi, distribuisce sotto categorie distinte i varî fatti, non sapendo abbracciar d' uno sguardo gli avvenimenti, i caratteri, i costumi. Che ne risulta? voi conoscete i casi e gli aneddoti, ma non il secolo, nè potete proferirne giudizio fondato.

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è un programma contro la potestà ecclesiastica. Con un' erudizione che pare este-

(1) Gomberville, nel 1620, proponeva sul serio di riservar ai re il fare scrivere storie, e scorticar vivo ogn' altro che ne intraprendesse (*Discours des vertus et vices de l' histoire*, p. 158). Assai più tardi Camusat (*Histoire crit. de Journaux*) disapprova la libertà dei giornali, per la bella ragione che neppur Agrippina avrebbe trovato buono che un gazzettiere *indiscreto* annunziasse le particolarità della morte di suo marito.

(2) Fra gli altri passi, vedi *Correspondance*, t. III, pag. 276, lettera a Federico II.

(3) Ivi, pag. 134.

sa perchè sfacciata, e da cui il titolo e il metodo saltellante impediscono d' esigere sia completa, raccoglie fatti e aneddoti dalle fonti meno usitate: ma invece di dar con quelli originalità al racconto delle azioni principali, e avvivar la dipintura de' movimenti sociali, li costipa in capitoli distinti; metodo comodo per surrogare sè alla verità, le proprie opinioni ai fatti. Sogghigna ne' gravi disastri e nelle magnanime sventure; nulla valuta la potenza dei caratteri, nè colloca gli uomini al loro posto; dilettasi di assegnar piccolissime cause a grandi eventi, impicciolire gli eroi, « prender in beffa i due emisferi ».

Così il merito che Voltaire avrebbe guadagnato coll' emancipare la storia e famigliarizzare il mondo alle opinioni nuove e indipendenti, andò guasto da uno spirito sistematico e da quel titolo di filosofia cui si aspirava; e le sue opere servirono a corrompere il sentimento storico, che allora, come ogn' altro, subendo la sciagurata influenza di Locke, tutto deduceva unicamente dalla sensazione. Il selvaggio sente un bisogno, vi riflette, e trova come soddisfarlo; osserva gli animali e impara; e l' invenzione procede per linea retta e logicamente. È questo il modo con cui Buffon, Raynal, Temple costruiscono la civiltà, Condillac l' intero sistema della cognizione. Ma il selvaggio difficilmente si riscuote dall' indolenza abituale. Ebbene, si aspettino quei casi straordinarî che rinnovansi solo a lontanissimi intervalli, e perciò si moltiplichino i secoli all' infinito. Di idee innate, di tradizioni d' una civiltà primitiva, niente; ma si surroghino la natura, l' intelligenza, la logica. Alcuno ricorre a generazioni vissute avanti alle nostre, ponendole chi qua chi là, in Tartaria, in Siberia, alla Nuova Olanda, purchè non sia dove le colloca la tradizione più antica, e purchè non si domandi da chi aveano esse imparato. Alcuno attribuisce le invenzioni e la civiltà al genio: ma questo, secondo Elvezio, non è che fortuita combinazione di sensazioni; onde si rientra nel principio medesimo.

La storia in conseguenza, ripudiato Iddio, non fu più che un' accozzaglia di accidenti: il caso crea le religioni fra gli uomini atterriti dal cataclisma; il caso d' un romito che va a Gerusalemme, partorisce le crociate; il caso di un Nazareno che muor crocifisso, turba la sublime architettura dell' impero romano; che più? il caso d' una cometa che, urtando il sole, ne spicca alcuni frammenti, produce questo bell' ordine planetario, e la terra, su cui il caso ci bersaglia un istante, per respingerci poi negli atomi vaganti.

A qual pro dunque studiare la storia, se nulla può il passato istruir sull'avvenire? al più gioverà, come vuole Condillac, a quel che l'ilota ubriaco nelle cene di Sparta (1). Altri ancora la rende inutile a forza di scetticismo (2). Già aveva aperta la breccia Bayle col trovare a

(1) Anche Rousseau dice che *les hommes sensés doivent regarder l' histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très-appropriée au cœur humain.*

(2) Alcuno calcolò che, occupando per ottocento anni diciott' ore al giorno, non si arriverebbe a legger tutte le opere storiche contenute nella Biblioteca Imperiale di Parigi.

tutte le opinioni egual corredo di prove. Invano Freret (1) tentò una metodica opposizione, assegnando i limiti del dubbio; avidamente si accumularono le contraddizioni e gli errori scontrati qua e là, fin a riuscire con Volney ad asserire, che soltanto da un secolo aveasi storia vera, cioè da quando a Venezia cominciaronsi le gazzette, « monumenti istruttivi e preziosi fin ne' loro sbagli, perchè le contraddizioni loro presentano basi fisse alla discussione dei fatti » (2).

Come poi l'Usbek di Montesquieu trovava ridicoli gli usi nostri perchè li paragonava co' suoi, così tutti voleano giudicare i passati colla stregua odierna, misurare ogni grandezza col piede di Parigi. In conseguenza la storia riducevasi a congerie di fatti sconnessi, o a sequela di ragionamenti astratti, sazievole e non vera, raccontando non con avvenimenti ma con riflessioni, non dicendo come le cose accaddero ma perchè. Così divenivasi ignoranti, poichè a ben comprendere i libri e le opere d'età passate vuolsi amarle e stimarle, mentre chi pretende coglierne solo la sostanza, ne impugna il merito; e si cerca solo il ciarlatanismo del sapere con ostentare le cognizioni positive.

Niun creda però che allora si cessasse di studiarla seriamente; anzi direbbesi che alcuni vi si ostinassero per contrasto alla invalsa leggerezza. La Bletterie stava coi conservatori, ma, ravviluppandosi in uno stile fiorito, toglie alla sua *Storia di Giuliano* l'originalità del soggetto. Il presidente de Brosses, rinnovando Sallustio, del cui fare teneva alquanto, non trascura veruna particolarità per minuta; ama le costumanze vecchie, ma insieme il libero pensare; e parve originale benchè formasse il racconto a tesselli. Le Beau sapeva il latino meglio d'ogni altro francese; e pedante, ma esatto, porge qualche filo nell'intrigato labirinto del Basso Impero: ma o sconobbe l'importanza del cristianesimo e delle missioni, o temette il titolo di pregiudicato. Carlo Rollin parigino, della scuola di Portoreale addolcita, cordiale e sincero amico della gioventù, da uom dabbene vede 1661-1741 la propria onestà in tutti e dapertutto, persin nei Romani; ma cogli eroi di Plutarco ammira anche gli umili e pazienti del Vangelo. Sospettato di libelli giansenisti, il cardinale Fleury lo rimprovera che non si limiti « a cose della sua sfera ». Perseguitato dal Reggente. l'Accademia non osa adottarlo, ed egli soffre senza fiele. Tolto dall'insegnamento, di sessant'anni si accinge alla storia antica e alla romana (1730-41), e il pubblico gli dà il compenso che il governo gli negava. e Federico II gli scrive lettere lusinghiere quanto a Voltaire. Scarso d'erudizione vera e più di critica e d'originalità d'esame,

(1) *Sulla certezza storica.*

(2) Volney, *Leçons d'histoire prononcées à l'École normale*, p. 57. Merita esser veduto il disegno ch'e' dà d'una storia universale. Per eseguirla, richiede il lavoro unanime d'un'accademia generale storico-filosofica, divisa in sette sezioni: una celtica; una ellenica; una fenicia; una anglo-sassone; due per le lingue mongole e calmuche e sanscrite e cinesi; una per confrontar le lingue dell'Asia orientale con quelle dell'America occidentale Veramente ne uscirà un'opera filologica, non mai una storia. E poi una storia scritta da un'accademia!

non pesa le autorità, bastando sia detto da un antico per credere qualunque cosa; ma piace pel sapor di morale e pel continuo fare dabbene. Altrettanta bontà mostra nel *Trattato degli studi*, ove trasfonde ingenue impressioni del bello, e giudizio sano, tornando l'arte al buon senso e alle sperienze del genio, ed allevando i giovani per la società.

Montfaucon, Winckelmann, Caylus meditavano sull'arte antica; manoscritti arabi, turchi, persiani, arricchirono la Biblioteca reale; fondavansi cattedre di lingue orientali; Renaudot, d'Herbelot, Petit de la Croix rivelavano la storia civile, politica, religiosa dell'Oriente; de Guignes districava le vicende degli Unni e dei Turchi; Anquetil Duperron dall'India e dalla Persia, recava i codici sacri; come Galland ne aveva portate le *Mille ed una notti*. Nell'Accademia delle iscrizioni continuavasi una critica spassionata, ed oltre le greche e latine, si meditavano le istituzioni nazionali; e commendevole è la pazienza di Foncemagne, di La Porte Dutheil, di Barthélemy, di Vaillant. I Maurini seguitavano le laboriose loro compilazioni, e basti citare i cinque volumi di carte di Brequigny (1763-90), nelle cui prefazioni il passato della Francia è interrogato con coscienza severa quanto illuminata, e posato chiaramente il problema delle libertà municipali del medio evo, disponendo così a trovare l'origine del terzo stato. Nel 1778 cominciossi la gran collezione degli storici di Francia, che diè impulso a tante altre; e comparivano la storia di Linguadoca di dom Vaissette, quella di Bretagna di dom Morice, quella di Borgogna di dom Plancher, la Storia letteraria a spese del re, la Collezione di diplomi e la *Gallia christiana* dei fratelli Sainte-Marthe. Dom Clement, Clemencet e Durand pubblicavano l'*Arte di verificar le date dopo Cristo* (1750-87).

Ma gli storici della moltitudine non erano questi; nè la schiettezza incolta degli eruditi potea prevalere al fragor sentenzioso e vuoto dei filosofisti, a tutti quegli *spiriti* allora in moda, opportuni a spacciar massime senza legame, e a parer profondi senza possedere l'insieme della materia.

1723 -1808 Anquetil nello *Spirito della Lega* osò adoprare le espressioni degli antichi cronisti, dapprima fuggite come dure e rancide. In appresso abusò delle citazioni, tanto che divenne quasi un compilatore. Racconta naturale e rapido, ma terra terra, con idee prestabilite; poco fa riflettere, di raro è commosso, non mai indispettito; bilancia i più orribili fatti con qualche buona qualità; e crede esser penetrato addentro perchè gettò qualche motto felice sulla Lega, o sulla diplomazia di Enrico IV.

1722-59 Boulanger, costretto a vivere come ingegnere nelle viscere della terra, rinvenne per tutto le traccie d'un diluvio, e pensò scoprire gli effetti di esso sulla nostra stirpe. Studiò dunque il latino per capir i Romani; trovandoli troppo giovani, interrogò i Greci, ma riconobbe la necessità di risalire agli Orientali; e imparato il linguaggio di questi, ne scandagliò le tradizioni, e disegnò una storia universale, ricca di idee feconde, benchè smozzicate e sconnesse: pazienza lodevolissima se non avesse voluto raccorne unicamente il dubbio e la negazione.

Filosofo, eppure in opposizione coi filosofi, il presidente Hénault, 1683
nell' *Abrégé chronologique*, inaridì la storia, ma popolarizzò le ri- -1770
cerche sui primi tempi della Francia, sempre sostenendo l' assolutismo dei re. Nelle *Osservazioni* spiegò la storia di Francia per via delle leggi e dei costumi; e se nol fece, predicò almeno che bisognava evitare quell' universale anacronismo di dipingere il secol nostro narrandone un tutt' altro. Serio ed austero, non potea mescersi colla turba beffarda; incolpa Voltaire di cattiva politica e cattiva morale: ma idolatrando l' antica, non comprendeva i progressi della società nuova; censurando il suo tempo, vagheggia Sparta prevenendo Rousseau.

Sull' esempio di lui moltiplicaronsi i quadri di storia, i compendî, le storie universali: Saint-Marc fece quella d' Italia, dedotta dal Muratori; Méhegan una moderna in continuazione di Bossuet, da cui dista a tiro d' occhio per le forme e più per le idee; Hardion una storia universale lunga e frivola, per uso delle principesse. Mettiamo insieme i *Discorsi sulla storia* e la *Storia universale*, che, per istruzione del duca di Parma, scrissero Millot e Condillac. Gabriele
Mably (1), fratello di questo, ragionatore arido ma intrepido, svisò la 1709-85
storia nazionale per trascinarla al suo sistema politico della democrazia, senza però di questa vedere i progressi traverso alle istituzioni romane e franche; romanzo assurdo e temerario, ma levato a cielo perchè diretto ai fini che allora piacevano. Seguendo un' altra moda, egli dispetta i costumi del suo secolo, trova dapertutto frivolezza, e rifugge verso l' antico; metodo opportuno a rendere inesplicabile la storia. Così giudicò barbarie tutto quanto improntavasi dei tempi e del carattere; credendo lodevoli solo le repubbliche antiche, invece del progresso trovava la necessità di retrocedere verso il passato.

Certo era idea grandiosa cotesta di applicar alla storia la filosofia, erigerla cioè in scienza più o men rigorosa, e spiegare le opere degli uomini e della società. Ma l' intolleranza e i pregiudizî la traviavano; rinnegavansi i fatti e scomponeansi in aneddoti; insinuavasi il pagano classicismo nella storia, non meno che nella letteratura e nella politica.

Se v' è scienza che viva d' azione, che abbia bisogno di star col popolo, d' ispirarsi alla sublimità e alle virtù di esso, è la storia. Ora i filosofisti erano estranî agli affari pubblici; nel gabinetto ergeano un altare alla verità, della quale si consideravano ministri, ma non badavano tanto a renderla efficace, quanto ad ottenerle incensi dai lettori, cioè dalla classe colta. Di qui i difetti principali delle storie, come d' altre opere d' allora: tesi or retoriche, ora sofistiche; svisano le fisionomie acciocchè somiglino a quelle che voglionsi censure o lodare; la franchezza ingenua de' cronisti guastano col tono satirico e declamatorio; tolgonsi alla viva impressione che è prodotta dallo spettacolo dei fatti, e col pretesto d' interpretarli filosoficamente, gli alterano tanto che diventino allusioni.

(1) *Observations sur l' histoire de France.*

1713-96 Guglielmo Raynal di Saint-Geniez, era un buon abbate ex-gesuita, che nella *Storia filosofica delle Due Indie* (1770) saviamente occupavasi di un' arte e di classi fin allora vilipese, encomiando il commercio e predicando la rigenerazione de' lavoratori. Temendo passasse non curata come le prime sue opere, ne fece un campo di digressioni sconnesse e incoerenti, di rimproveri e pareri, dati con petulanza a tutti i governi, di declamazioni gonfie e virulente, che raccoglieva dal peggio delle improvisazioni di Diderot, e stillava con tutto l' entusiasmo del plagio. Ma neppure bersagliando re e sacerdoti potè conseguir l' onore della persecuzione, e l' opera sua anonima vendeasi quasi liberamente; ond' egli, che volea una condanna, ne fece un' altra edizione col nome e il ritratto, e rinforzate declamatorie, ed evidenti allusioni al ministro Maurepas: onde bruciata l'opera sua dal boia, egli potè recar attorno i suoi clamorosi dispetti.

Ragionare su tutto ciò che gli vien alla penna, i diamanti di Golconda come il pepe delle Maldive, gli Ebrei come gli Zingari, alle particolarità vere surrogare gli ornamenti di moda, senza critica e senza conciliar le contraddizioni adottando ciò che gli offerivano collaboratori uffiziosi (1), quest' è il suo metodo; suo stile gonfiarsi più che può, e terminare con epifonemi; sua filosofia declamare continuo contro la perversità dell' uomo incivilito e contro ogni religione, ma più la nostra, il che basterebbe a farlo conoscere cristiano, in opposizione di quella sua protesta di volere non si comprenda di qual paese e fede egli sia (2). Passionatamente impetuoso come alla vigilia dell' attacco, fece della parola uno stromento di demolizione, con poca fede e molta vanità, volendo introdurre l' indipendenza e una filantropia, che non era nè l' antica carità cristiana nè il nuovo egoismo, talchè agli uni e agli altri spiaceva. Nessun autore, dice Barante, avea fin allora mancato a tal punto di ragione nelle idee e di misura nell' esprimerle (3). Con delirio nelle opinioni ed enfasi ri-

(1) Fra questi il più operoso fu Pechmeia, che cito soltanto per rammentare la sua amicizia col medico Dubreuil. Dicevasi a Pechmeia: — Voi non siete ricco »; rispondeva: — Ma lo è Dubreuil». Questi, preso da grave malattia, chiama Pechmeia e gli dice: — Amico, il mio male è contagioso; non posso permettere che a te di assistermi; fa ritirare tutti gli altri ». Pochi giorni sopravisse Pechmeia all' altro.

(2) « O vérité sainte, c'est toi seule que j' ai respectée. Si mon ouvra« ge trouve encore quelques lecteurs dans les siècles à venir, je veux « qu' en voyant combien j' ai été dégagé de passions et de préjugés, ils « ignorent la contrée où je pris naissance, sous quel gouvernement je « vivais, quelles fonctions j' exerçais dans mon pays, quel culte je pro« fessais; je veux qu'ils me croient tous leur concitoyen et leur ami! »

(3) Turgot scriveva a Morellet (*Mém.* I, 215) : « J' ai été choqué de « l' incohérence de ses idées, et de voir tous les paradoxes les plus « opposés mis en avant, et défendus avec la même chaleur, la même « éloquence, le même fanatisme. Il est tantôt rigoriste comme Richard« son, tantôt immoral comme Helvetius, tantôt enthousiaste des vertus « douces et tendres, tantôt de la débauche, tantôt du courage féroce; « traitant l' esclavage d' abominable, et voulant des esclaves; dérai-

dicola nelle parole, Raynal fa pompa de' principi opposti al buon ordine d'ogni società; non v'è delitti commessi nelle ultime turbolenze di Francia, che non sieno stati invocati da questo declamatore. Eppure quando venne la Rivoluzione, ne disapprovò gli eccessi, giacchè la confidenza che ha in sè l'autore chiuso nel gabinetto cede poi davanti all'urto dell'esperienza.

Nicola Freret parigino aveva portato una critica ardita sui Vangeli, 1688-1749
intaccando l'autenticità di tutti in grazia dei molti falsi che correvano da principio, e asserendo che, se Cristo avesse tolto il male e il peccato, non si vedrebbe causata dal cristianesimo una serie di persecuzioni e di guerre di religione.

Questi faceano espressa professione di storia; ma anche gli altri di quella risma ricorrevano ad essa per armi contro la rivelazione e i governi, e per farla depositaria de' loro rancori. Voltaire aveva insegnato ad asserire senza esame: — Mentite pure francamente, qualche cosa ne resterà sempre ». E in fatti nel dotto vulgo molte rimasero delle asserzioni di lui; e ai difensori della verità tocca sentirsi ancora rinfacciare quelle che, con ignoranza pari solo alla sfacciataggine, egli mettea fuori in quella guerra quotidiana e minuta contro alla Bibbia, alla fede, all'antichità, secondo un programma ancor più impudente che empio (1). Colpito unicamente dai fenome-

« sonnant en physique, déraisonnant en métaphysique, et souvent en « politique etc. ».

(1) « Par les traditions des Prophètes, et avant eux des Patriarches, « notre religion remonte à la naissance de la société. Cette antiquité « est bien imposante; il faut absolument la discréditer, bafouer son « berçeau, ébranler ses colonnes, les livres de la Bible. Ayant rendu « risibles les graves Patriarches, convaincu Moïse d'ignorance et de « cruauté, conspué la Genèse, ce sera pur divertissement de turlupiner « les Prophètes, d'affirmer que leur mission était un métier, que l'on « s'y exerçait comme à tout autre art; qu'un Prophète, à proprement « parler, était un visionnaire, qui assemblait le peuple et lui débitait « ses rêveries; que c'était la plus vile espèce d'hommes qu'il y eût « chez les Juifs; qu'ils ressemblaient exactement à ces charlatans, qui « amusent le peuple sur les places des grandes villes. Arrivé à ce « point, il nous sera facile de montrer qu'un homme adroit, entreprenant, ayant acquis dans ses voyages des notions de physique, de « jonglerie, même de magnétisme, choisit, pour exploiter la crédulité « publique, une contrée lointaine, une population ignare, séparée de « la civilisation romaine par son langage et ses moeurs, entichée d'une « attente superstitieuse; que, s'appliquant quelques passages des visionnaires juifs nommés Prophètes, il réussit à tromper la foule, à « passer pour le Messie, ce qui signifie un envoyé, un homme chargé « d'une mission. Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à « houspiller les bons Apôtres, les douze faquins, surtout les écrivailleurs Marc, Jean, Luc, Mathieu; à éplucher leur évangile, et à « lui donner des nazardes. En toute assurance nous pourrons insinuer « que le culte chrétien, comme tous les autres, est l'oeuvre plus ou « moins imparfaite des hommes passionnés, menteurs, aveugles; que « s'il était de Dieu, naturellement il élèverait la dignité morale au-« dessus des craintes superstitieuses de la conscience; mais qu'en

ni, come deve il sensista, Voltaire non vede che mobilità e capriccio nell' andamento del mondo; tutto sottomette a piccole cause, e fa la satira della Providenza. Difficile sarebbe enumerare i suoi errori storici. Per lui gli Egiziani son miserabili muratori, benchè allora se ne rivelassero i meravigliosi edifizi; per lui che nega l' antichità della Bibbia, il più antico de' libri sacri è l' *Ezurvedam*, catechismo che si provò composto in indiano da un nostro missionario; lo *Zendavesta* gareggia seco d' antichità, come il *Sadder* ch' e' prese per nome d' autore, mentre è un commentario fatto trecent'anni sono; per lui così ostile alla fede del suo paese, giustamente fu condannato Cristo, perchè « chi si solleva contro alla patria religione, merita morte »; per lui che rinfaccia i roghi all' Inquisizione, vien dichiarata vile la tolleranza usata contro i depressi. Cita falsamente; ad un raziocinio oppostogli, ad una sbaglio scopertogli risponde con un' arguzia od una villania. Pinto, ebreo di Bordeaux, si duole de' continui insulti ch' e' lanciava contro la sua nazione, e Voltaire gli dà ragione, ma
1717 -1803 prosegue. Allora l' abbate Antonio Guenée d' Étampes, successore di Rollin, buono scrittore, intelligente di lingue antiche e moderne, e che avea tradotto dall' inglese molti apologisti, tolse a battere quel genio beffardo con erudizione sostenuta da spirito e gusto (1). Per rispetto a un secolo intollerante, non osa professare apertamente le sue credenze; ma assai bene sviluppa la legislazione mosaica, e mette in chiaro le bellezze poetiche de' libri santi. Forte lottatore, fiede Voltaire coll' arma sua stessa, l' ironia; e con mirabile pieghevolezza di tono e di forme, con opprimente moderazione, gli rivela migliaia d' errori ed ignoranze inescusabili, sopratutto la sua intolleranza peggio che d' inquisitore. Voltaire non gli rispose che motteggi da piazza; sfoggiò spirito, e si diede aria di trionfo senza purgarsi d' una sola taccia o ribattere una sola ragione (2); e il secolo continuò a leggere il suo adulatore.

Il secolo avea il farnetico di saper tutto senza averlo imparato, e di cianciare di scienze appena ne conoscesse gli elementi. A queste dunque si ebbe pure ricorso per combattere le credenze. Cartesio avea dominato in Francia fin quando la gloria di Newton vi fu pro-

« réalité, au lieu d'être fait à l' image de Dieu, l' homme a plutôt fait « Dieu à sa propre ressemblance, le gratifiant des défauts et des vices « dont il fourmille luimême. Quand on aura répété toutes ces choses, « notre temps sera venu. Mais comme seul parmi toutes les religions, « le christianisme offre une suite imposante de récits et de faits, c' est « cette succession continue qu' il faut rompre, c' est cette antiquité vé- « nérable qu'il importe de demolir ». VOLTAIRE, *Bible expliquée*, *Esprit du Judaïsme*.

(1) *Lettres de quelques Juifs portugais, allemands et polonais, à M. de Voltaire*. Parigi, 1769. — Anche altri rivelarono o combatterono gli errori di Voltaire, fra cui vedansi gli *Erreurs de Voltaire* di Nonnotte, e *Supplément à la philosophie de l' histoire* di Larcher.

(2) Scriveva a d' Alembert: « Il segretario ebreo... è maligno come una scimia; egli ti morde a sangue freddo, fingendo baciarti » (8 dicembre 1776).

clamata da Pier Luigi Moreau di Maupertuis. Pretendendo mettersi 1698
di mezzo tra i materialisti e quei che dapertutto scorgono cause fi- -1759
nali, Maupertuis sostenne che la materia è capace di pensare, ma pure esiste Dio; il sistema di natura lo prova nel suo insieme, mentre ne' particolari nol si potrebbe; e confutate molte dimostrazioni, l'esistenza di Dio volle posare sovra la legge d'economia, per cui la natura adopra sempre il minimo delle forze al suo intento; lo che esclude l'idea del caso. Supposizione falsa, e conseguenza non necessaria. Nel *Saggio di filosofia morale* assumeva che la felicità è la somma dei beni, sottratta quella dei mali; che nella vita comune questa supera quella; e cercando rimedi, trovava potentissima la morale cristiana, superiore di molto alla stoica: ma il canone vaghissimo ch'egli propone è di cercar di sfuggire i momenti infelici. Essendo stato spedito con quei che sotto il circolo polare misuravano un grado del meridiano (1736), consegnì una reputazione di scienziato, la quale rimbalzò sopra Newton proclamato da lui. Non osò per altro urtar di fronte le teorie fisiche del suo tempo, ed era lontanissimo dalla vivacità con cui, sulle sue traccie, Voltaire espose le nuove; sicchè a questo fu attribuito il merito d'avere pel primo fatto conoscere il filosofo inglese. Ma mentre l'Inglese ammirò nelle sue opere il Creatore, Voltaire, uom di scherma, che adottava qualsifosse arma, si servì dell'attrazione per giudicare superfluo un Dio, o considerarlo identico col mondo, e supporre eterna la materia e capace di pensare e di volere. Al modo stesso frugò le collezioni de'missionari per parlare della Cina e dell'India: ma in quella volle mostrare il tipo della società ben ordinata, e una cronologia che smentisse la biblica; nei fasti indiani una morale più pura e anteriore alla mosaica, una serie di secoli precorsi all'epoca adamitica; cose che spacciava con più confidenza, quanto meno erano conosciute.

Buffon non nega Dio, ma il trono ne colloca lontan lontano; spiega 1707-88
tutto colle idee fisiche, dissimulando o ignorando le leggi della Providenza. Questa natura, « sistema di leggi stabilite dal Creatore per l'esistenza delle cose e per la successione degli esseri », pareagli si rivelasse abbastanza pei due fenomeni della conservazione e riproduzione; e ridotte quasi a queste sole le leggi generali e necessarie, e i rapporti di convenienza e dipendenza, lascia Dio « dal seno del riposo esercitar i due estremi poteri del creare e distruggere, e l'uomo sotto la mano della natura, nella quale stanno il bene e la convenienza, purchè l'uomo vi concorra e vi si coordini, riagendo contro l'eccesso delle forze motrici ». Pensate se piacque un romanzo, che al braccio di Dio surrogava l'urto indiscreto d'una cometa per creare questo bell'ordine mondiale!

Bailly, scolaro di Lacaille e suo successore all'Accademia, adotta- 1736-93
va la parte più debole di Buffon, cioè le ipotesi, il progressivo raffreddamento della terra, l'elevata temperatura de' paesi settentrionali; e per emulare Voltaire che ogni sapienza traeva dai Bramini, andò a cercarne le origini in un'Atlantide, ove l'uomo da bruto si elevò alla ragionevolezza, poi, sobbissata quell'isola, si disperse sulla terra, portandovi alcuni frammenti delle prische cognizioni.

1757 -1820 Il conte Volney di Craon lanciò liriche bestemmie dalle rovine orientali (1791), che frugò per cercarvi quel « giusto equilibrio di forza e sensibilità che costituisce la savìezza »; e chiese da esse testimonî d' un' antichità repugnante alle tradizioni bibliche.

1742 -1808 Francesco Dupuis credette « non bastasse analizzare le favole sacre, ma volersi esaminar il culto in sè stesso. I mali che le religioni han fatto alla terra, sono grandissimi; una storia filosofica dei culti e delle cerimonie religiose, dell'impero de'preti nelle differenti società sarebbe il quadro più spaventoso che l' uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio » : onde rimpasta astronomia ed erudizione per cercar l' origine dei culti nelle fasi degli astri, tramutate in avvenimenti d'eroi. Pertanto il vecchio e il nuovo Testamento risolveva in leggende calendarie, la religione in un' impostura, e ne deduceva che « l' uomo, per prendere il suo posto naturale, dovrebbe collocarsi nella classe degli animali, a' cui bisogni la natura provede con leggi generali e invariabili ». Lasciatelo ire, e fra poco condannerà Robespierre perchè « volle un Eterno ed altari, e negli ultimi discorsi declamò contro la filosofia, e sentì il bisogno di riunirsi ad una religione » (1).

1757 -1808 L' illustre medico Cabanis, tutto occupato a levar le barriere che secernono la medicina dalla filosofia, pretese riunire e confondere l' ordine materiale e lo spirituale, spiegar l' immaginazione e lo spirito senza Dio; e nei *Rapporti del fisico e del morale dell'uomo* (1802) mostra come il temperamento, le malattie, i cibi dieno virtù e genio, od il contrario.

Moltissimi secondarono quest'alleanza delle lettere colle scienze per combattere la divinità. Parigi volea divertimenti, varietà, materia di discorsi, ma insieme la coltura, e sovratutto acquistarla a poco costo. Le astruse quistioni sulla natura dell'uomo, sui misteri della vita e del mondo, richiedeano tempo, serietà, coscienza; i grandi Francesi del secolo precedente,come Pascal,Malebranche, Cartesio, Huet, parevano ispidi pedanti, da buttar da canto al par degli abiti dei loro contemporanei; sarebbesi bramata una filosofia alla mano, che spiegasse tutto, tutto coordinasse, e ciò senza fatica. A tale bisogno soddisfece Stefano Condillac di Grenoble, che adottando e immise-
1715-80 rendo Locke, ridusse tutta la filosofia alla sensazione. Ricordarsi è sentire; immaginare è sentire; è sentire il giudicare; Galileo *vide* che la terra girava; Keplero *vide* l'armonia degli astri. La metafisica ambiziosa di scoprir la natura di enti che sottraggonsi ai sensi, è follia; toccare, vedere, sperimentare, ecco in che consiste la filosofia. Condillac non solo ammette che le cognizioni non s' acquistano se non per mezzo dei sensi, ma lascia via sin quella tenue porzione che Locke avea fatta alla spiritualità col nominare l' attenzione. Questi avea supposto una tavola rasa; Condillac ingentilisce l' idea inglese, e ne fa una statua. Presentatale una rosa, essa ne sente l' odore, lo percepisce, le piace; poi di quest'impressione si ricorda, la desidera di nuovo, distingue cotesta impressione durevole dalla primiera at-

(1) *Abrégé de l' origine de tous les cultes ;* 1798, cap. 10.

tuale, duolsi se n'è privata, e conosce la successione, il tempo, il possibile, l'impossibile; dall'odore d'una rosa non tarda ad arrivare ai teoremi dell'astronomia.

Bel romanzetto per far capire la successione delle idee a un infante di Spagna, o ad una damina, la quale non riflettesse che la statua, per sentire, doveva aver qualcosa che l'altre statue non hanno: e, anima o spirito che la chiamasse, il nostro filosofo dovea spiegarcela. Quale analisi era mai il partire dalla supposizione che l'uomo potesse venire interamente spiegato colla sensazione? Certamente, toltogli tutto il resto, l'uomo non poteva arrivare che al materialismo, non potendo la sensazione restituirgli ciò che arbitrariamente gli si era tolto. È però strano che questo trastullo si pigliasse sul serio, e divenisse fondamento alla metafisica del secolo passato (1): ma Condillac ha tutti gli allettamenti del metodo, e con tanto più lucidezza quanto men profondità riduce a cognizione vulgare la scienza del pensiero col torne ciò che avea d'elevato. Trista filosofia che credeasi compiuta, e perciò non aver duopo di studî; che pareva elevar gli scolari, mentre abbassava la scienza! Tutti insuperbirono di potere a sì buon prezzo filosofare; e soddisfatta la curiosità, non lasciavasi al genio e al tempo la possibilità di far cosa più utile e grande. La Harpe disse che « la sana metafisica non comincia in Francia che dalle opere di Condillac »: noi diremo che con esso cessò. Quando per essere filosofo bastò aver sensi, ognuno filosofò, cioè nessuno: all'irruzione di quel cicaleccio pretensivo, i pochi pensatori tacquero per evitare gli scherni, e il secolo spinse all'estremo la beffa contro il buon senso, intitolandosi filosofico.

Le bestemmie e le verità da altri penosamente scavate, e non osservate dal vulgo, Voltaire, con l'arte stupenda di tutto render comprensibile, le abbelliva, foggiava e buttava nel mondo ove erano adorate, e ne diveniva rappresentante. Ma egli piacesi ridere de'suoi proseliti, e dello *Spirito* di Montesquieu, e della geologia di Maupertuis, e della chimica di Lavoisier, e dell'enfasi de' novatori letterarî; rinfaccia a Rousseau l'*insolenza* di proclamar l'eguaglianza e l'indipendenza, vero *orgoglio da pazzo* (2); solo a sè medesimo attribuisce gl'incensi, e talvolta ingenuamente domanda: — Credete che Cristo avesse più spirito di me?» Così distribuiva glorie e vituperî.

(1) Sarebbe un perder tempo il voler mostrare le contraddizioni di quei filosofi, potendosi dai più empî cavare un manuale di devozione. Ma non mi parve a tacere come Condillac, il gran nemico delle idee innate, crede a queste, e che i sensi non fanno che svegliarle. Ecco il passo, di cui il principio farà ridere: « Avanti il peccato originale, l'ani- « ma... esente da ignoranza e concupiscenza, comandava ai sensi, ne « sospendeva l'azione, la modificava a talento; avea dunque idee an- « teriori all'uso dei sensi. Ma le cose cambiarono per la disobbedien- « za, e Dio le tolse quest'impero; onde divenne dipendente dai sensi « come fosser la causa fisica di *ciò che non fanno che occasionare*: « nè ha più altre cognizioni che quelle trasmesse dai sensi ». *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, p. I, sez. 1a, c. 1, § 8.

(2) Lettere 11 luglio 1770, e 15 febbraio 1774 a Richelieu.

Poco osservato dapprima alla Corte, gli si prodigarono favori quando la Pompadour divenne arbitra del re; per lei intitolato storiografo e gentiluomo di Camera, per lei ammesso nell'Accademia francese, egli la ricambiava con adulazioni e poemi.

Quando era disgustato della Corte o degli invidiosi, ritiravasi a Cirey presso la marchesa Du Châtelet; morta la quale (1749), credette rotto ogni suo vincolo colla Francia. Ascoltò dunque Federico II di Prussia, che desiderava averlo come un altro dei mobili che portavano lustro alla sua Corte, e professava, per possederlo, avrebbe dato tutto, eccetto la Slesia. Erano due ambizioni allo scontro, nè potea sperarsene bene. Mille luigi offertigli dal re pel viaggio paiono
1750 una lesineria a Voltaire, che ne chiede altri per sua nipote; arrivato poi, si prosterna allo scettro, alla lira, alla penna, alla spada, all'immaginazione, all'universalità di quel re; in ricambio è fatto ciambellano e cavaliere; ventimila lire di pensione; a disposizione sua le carrozze e i cuochi reali; Federico stesso gli fa la corte, e dice volersi intitolare re di Prussia, marchese di Brandeburgo, e possessore di Voltaire. Ma quella febbre d'affetto ebbe pronta remissione. Federico era avaro, e credette averlo comprato a troppo prezzo; Voltaire era avido, e credea dover disporre dell'oro ammassato dal suo sacerdote: quegli fa sminuirgli la razione di cioccolata e caffè; questi se ne vendica col cacciar in tasca le candele di cera dell'anticamera reale: vengono le reticenze, poi le insolenze; il re sogghigna nel vedere il filosofo implicato in brutti agiotagi, e in lite e gelosia cogli altri splendori di sua Corte; Voltaire cuculia i versi del re, satireggia Maupertuis da lui posto presidente dell'Accademia; e sebbene protesti colla solita veracità che non ha colpa della pubblicazione di quelle satire, il re esige una ritrattazione umiliante, e gli toglie la croce e la chiave di ciambellano (1). Qui gara di villanie: Voltaire
1753 risolve andarsene da questo re filosofo, che « schiacciava gli uomini chiamandoli fratelli, che impastato di passioni cercava la savriezza, pericoloso politico, pericoloso autore » (2); e il re gli manda dietro gendarmi, i quali, col pretesto che gli portasse via sue carte, ne frugano il bagaglio.

Voltaire, insultato dall'augusto de'filosofi e degli increduli, escluso
1755 da una patria ch'egli aveva ingiuriata dal regio asilo (3), ricovera sul lago Lemano, « alla città più bella dell'universo, a un paese libero e tranquillo, dove la natura è ridente, dove la ragione non è perse-

(1) Voltaire in aria d'eroe dice ch'egli stesso gliela rinviò; ma dalla *Correspondance inédite*, pubblicata nel 1856 a Parigi da Th. Foisset, appare che Federico gliela ridomandò.

(2) *Assemblage éclatant de qualités contraires,*
Écrasant les humains et les nommant ses frères...
Flétri de passions et cherchant la sagesse,
Dangereux politique et dangereux auteur,
Mon patron, mon disciple et mon persécuteur.
La loi naturelle.

(3) Scriveva a Federico: « Sire, qualvolta io parli a vostra maestà di « cose serie, io tremo come i nostri reggimenti a Rosbach ».

guitata »; gongola di poter avere possessi nel solo luogo del mondo ove non gli fosse permesso, giacchè a Ginevra non potea stanziarsi verun Cattolico; e alterna fra le *Delizie* e Ferney, fra la Svizzera e la Francia. Allora soltanto pare s'accorga che la sua potenza non ha bisogno d'appoggi; e libero ed esasperato, fa guerra senza riserbo a re e a preti, a leggi e a culto, a pregiudizi dannosi e a verità necessarie; e omai sicuro della gloria, non riflette più alle cose nè allo stile; proclamato salvatore da quei che sottraeva a qualche codarda tirannia, maledetto come anticristo da quelli che scandolezzava colla beffarda empietà. Massime nella corrispondenza con D'Alembert, egli bersaglia la religione come una congiura di sessanta secoli contro la libertà e il buon senso, e utile appena pel vil vulgo. Mancatagli poi cogli anni la potenza del genio, sfoga l'irrequietudine della vanità in ignobili collere letterarie, due sole ispirazioni conoscendo, la Bibbia e i suoi nemici, cioè la bestemmia e l'insulto; moltiplica libelli sotto vari nomi (1); consuma le ore a limare l'infame libro, abuso del gusto e della morale, che avrebbe dovuto bruciare. Intanto vuol persuadere a sè stesso d'esser tuttora il legislatore de' filosofi, ma questi d'ogni parte sottraggonsi al suo impero; ed egli disapprova le esagerazioni de'proseliti, come chi si lagnasse dei guasti fatti da un torrente, di cui egli stesso ruppe le dighe.

In fatti ad ogni campione tien dietro una marmaglia che, nol potendo superare, lo esagera. Holbach, barone tedesco d'Hildesheim stan- 1722-89
ziato a Parigi, mediocrissimo ingegno, che scrive a casaccio e sragiona per proposito, imbandiva frequenti cene, nelle quali aperta guerra faceasi a Dio ed agli altri *pregiudizi* rispettati dal patriarca, e proponeansi le riforme sociali più ardite, che mai venisser in mente ai successivi rivoluzionari. Nella prefazione al primo suo libro che fu il *Cristianesimo svelato* (1767), mostra che la religione non è necessaria nè utile; poi indicate l'incoerenza e l'assurdità dei dogmi cristiani, sostiene che tutti i mali del genere umano da quindici o diciotto secoli sono dovuti al cristianesimo. Pare suo il *Sistema della natura* (1770), che, secondo il vezzo da Voltaire insegnato di attribuire i lavori a persone false o morte, fu ascritto a un Mirabaud, oscuro traduttore del Tasso, cui attribuivasi quest'esclamazione:—Io sono il benefattore del genere umano perchè lo libero da Dio ».

In realtà questo scritto, il cui intollerante fanatismo destò la bile fin di Voltaire, era l'opera complessiva degli abituati di Holbach, che caldi delle cene salaci, si proposero di non lasciar nulla d'inviolato in cielo, sulla terra, nel cuor dell'uomo. Il pensiero è puramente la facoltà di sentire, ossia le sensazioni corrispondono soltanto alle cose sensibili, non dandosi esseri spirituali; esse ci mostrano unicamente la materia e il movimento, e le combinazioni prodotte da questo in quella divengono gli esseri particolari. Conoscer un oggetto è averlo sentito, e sentirlo vuol dire esserne stato mosso. « Pertanto la scien-

(1) Scriveva a D'Alembert: « Les philosophes doivent être comme « les petits enfans. Quand ceux-ci ont fait quelque malice, ce n'est ja- « mais eux, c'est le chat qui a tout fait »; 14 agosto 1767.

za e il pensiero son ridotti al movimento; non v' è possibilità d' idee generali; nessuna nozione può essere rigorosamente la stessa in due uomini; ciascun uomo ha, per così dire, una lingua per sè solo, e questa è incomunicabile ad altri ». Riesce dunque quest'ardito empirico alle miserie, da cui la filosofia avea cominciato con Eraclito e Protagora. Oltre i corpi informi, un' altra combinazione crea gli organizzati; e maggior forza acquistando, produce il sentimento, effetto d' un dato organismo. Pertanto le azioni umane risultano necessariamente o dal moto interno degli organi, o dagli esterni che lo modificano. Tal è il famoso *Sistema*, nel quale anima, corpo, amor paterno, gratitudine, coscienza furono sbricciolati, decomposti, derisi: orrenda caparbietà a chiuder innanzi a sè ogni avvenire, voler la distruzione, infellonire contro l' idea consolante d' un' altra vita.

1704-71 Il marchese d' Argens di Aix, carissimo a Federico II che lo pose presidente alle belle lettere nell' Accademia, nelle *Lettere cinesi, giudaiche e cabalistiche* imitò Voltaire e Montesquieu; poi coll' erudizione facile che alletta, comunque senza scopo nè accordo, scassinò le credenze nella *Filosofia del buon senso* e nelle *Riflessioni filosofiche sull' incertezza delle umane cognizioni*, ove solo alle matematiche conserva un carattere positivo, e inveisce contro i dogmatici: letto universalmente perchè tutti amavano lasciarsi persuadere che fosse inutile il darsi a studî faticosi, e che la filosofia non importasse se non in quanto insegna il vivere del mondo.

1670 -1733 Bernardo Mandeville di Dordrecht, osservatore sagace e tristo, a forza di spirito avea fatto la satira della società, dando risalto a quegli assurdi che ogni buon senso colpiscono quando siano isolati dalle circostanze. Ne'suoi *Vizi privati a benefizio pubblico*, ostenta l'immoralità come impulso al prosperamento d' una nazione; la morale non essere che artifizio de' legislatori; la società non reggersi che sovra l' egoismo, l' astuzia, l' invidia: poi delinea una repubblica di api, che da felice va in iscompiglio appena Giove le concede la virtù. Ne consegue che è imbecillità la benevolenza, follia le scuole pel popolo; tutte le istituzioni derivano da una bassezza; fin il linguaggio fu inventato per ingannare; e tutti sarebbero vili se l' osassero.

1715-71 Dietro a lui il parigino Claudio Adriano Elvezio nell'*Esprit* (1758) applica il sensismo alla morale, come Condillac avea fatto alla psicologia empirica. Se nell' intelligenza non v' è che sensazione, nella volontà non v' è che piacere e dolore, non potendo quella esercitarsi che sovra gli elementi esibiti dall'intelligenza. Da ciò con filata logica deduce come unica possibile la morale dell' interesse; e per consolare dell' avere strappato tutte le nobili consolazioni, dirige l' egoismo verso un amore dell' umanità, fiacco perchè generico. Nulla di assoluto nel mondo; verità, virtù, eroismo, intelligenza, genio non sono che relativi; e poichè ciascuno giudica d'ogni cosa da sè stesso, la società va a catafascio. Meschino ingegno, crede spirito di tutte le generazioni e contrade lo spirito de' suoi conoscenti; pretende esser originale, mentre non fa che imitare e trar conseguenze da dottrine vulgate, esagerare La Rochefoucauld, commentare Mandeville, contraffare Montesquieu, storpiare Locke. Quest'ultimo avea tratto ogni

cognizione dai sensi; ma poichè gli animali ne sono anch'essi dotati, da che deriva la superiorità dell' uomo? Dalla miglior conformazione della mano, risponde Elvezio: il quale non vede le cose che da un lato solo, e il peggiore; rinega l'amicizia per teorica, mentre in pratica le offre generosi sagrifizi; e fa del suo libro il codice filosofico dei costumi del secolo di Luigi XV, una frivola e calunniosa accusa contro la natura umana. Ottimo uomo in fondo, ma avido di rinomanza quanto corto d'ingegno, talchè non fa che raccorre quel che cade di bocca agli idoli del giorno, esporlo nella sua nudità, esagerarlo (1), e rivelare così il vero fondo di quella filosofia, l' interesse individuale, in maniera da far orrore e schifo a quegli stessi, di cui egli stillava la quintessenza (2).

Il teorema fondamentale del libero esame e la sociale uguaglianza non sembrava si potessero metter in sodo se non accettando la primitiva parità organica degli uomini; laonde, anzichè dalla natura, cercavasi dalle influenze ambienti la causa delle disuguaglianze. A ciò alcuni poneano il clima, altri l' educazione, che secondo Elvezio basta a ridurre ragionevole l' uom bruto. Restava dunque in potestà dei governi il modificare ad arbitrio l'umanità colle leggi e coll'educazione. Non riuscivasi con ciò alla necessità della tirannia, come era succeduto a Hobbes mentre tendevasi alla libertà?

Osservando questi lavori, frivoli in apparato di scienza, è meraviglioso come tutti ciancino d' analisi, d' esperienza, intanto che si avventurano alle ipotesi più destituite di fondamento. Aboliscono le idee innate; e vi surrogano la natura, intelligente al par di quelle. Nessun mai vide l' Atlantide, nessuno attestò la culla dell' uomo al Nord, nessuno l'antichità remotissima del genere umano; eppure son questi gli assiomi o i ripieghi de' filosofisti. Nessuno vide l' uomo in istato selvaggio, nessuno senza idee, o senza linguaggio, o con un senso solo, cui gli altri aggiungansi un dopo l'altro; eppure da questi *fatti* partono i più clamorosi sistemi (3).

E il linguaggio appunto era, come sarà sempre, il grande scoglio della filosofia atea, che invano vi si affaticò. La Mettrie lo fa inventato da qualche genio sconosciuto, sorto di mezzo alla brutale umanità, come può sorgerne uno tra i cani o le scimie. Condillac esalta fin agli

(1) Madama Deffand diceva di lui: *C'est l'homme qui dit le secret de tout le monde.*

(2) Cosa pensasse del suo paese, lo dice nella prefazione *De l' homme*: « Ma patrie a reçu enfin le joug du despotisme; elle ne produira « donc plus d'écrivains célèbres... Ce n' est plus sous le nom de *Fran-« çais* que ce peuple pourra de nouveau se rendre célèbre. Cette nation « avilie est aujourd' hui le mépris de l' Europe; nulle crise salutaire « ne lui rendra la liberté; c' est par la consomption qu' elle périra. La « conquête est le seul remède à ses malheurs; et c' est le hasard et les « circonstances qui décident de l' efficacité d' un tel remède ».

(3) Un de' loro più infervorati disse: « Les philosophes perdent un « temps précieux à élever des systèmes qui nous en imposent, jusqu'à « ce que les prétendus faits, qui leur servaient de base, aient été dé-« mentis ». RAYNAL, *Hist. philosoph.* t. III.

altari gl' inventori di così opportuno spediente. Per Maupertuis è un patto sociale fra gli uomini, che unitisi in quella primordiale ignoranza fecero tali prove d' analisi, quali non riuscirono a nessuna accademia moderna.

Io trapasso un' altra folla di scrittori e di libri, comodi alle coscienze colpevoli; giacchè erasi fatto una specie di concerto generale per trattare con arrogante leggerezza i maggiori problemi della filosofia, della politica, dell'economia, della religione: chi sminuzzava la scienza a favor delle moltitudini; chi studiava l' indole del commercio e dell' industria; chi indagava l' origine delle cose o delle idee, l' organizzazione del mondo e dell' uomo ed il loro fine: le ipotesi s' affollavano, e ciascuna scalzava una pietra dell'antico edifizio; chimica, fisiologia, anatomia faceano guerra a Dio. Pertanto la metafisica si riduce alla sensazione, il culto al deismo de' Pagani increduli, il linguaggio a un' algebra, la poesia a un sillogismo, la morale a temperamento, la legislazione a calcolo di latitudini, la storia a una beffa, lo stile a una salva di epigrammi.

Affine però che la battaglia divenisse campale, conveniva riunir le forze sbrancate, e d' accordo menarle all' attacco. La proposizione fatta da un libraio di tradurre il *Dizionario inglese* di Chambers ne offrì occasione, ben tosto convertendolo in un lavoro nuovo, che fu l' *Enciclopedia* (1759-72); applicazione del sistema d' associazione, ove il numero dovea supplire al talento; a capo della quale furon posti Diderot e D' Alembert.

1713-84 Dionigi Diderot nato umilmente a Langres, istruito dai Gesuiti, salvato in principio dai vizi pel matrimonio, ben presto pospose la madre de' suoi figliuoli, e per vivere e figurare si diede a scritture efimere, prefazioni, annunzi, prediche, encicliche, commedie, satire, tutto. Per levarsi in fama si dichiara ateo, e ne' *Pensieri filosofici* (1746) porta l'attacco più ardito alla religione. Tutto fuoco ma senza alimento, tutto ingegno ma senza ferma applicazione, critico largo e ingegnoso, sebben talvolta s'abbandoni a balzi lirici e ad un fare pretensivo, combatte il falso gusto e il convenzionale del suo tempo, revocando alla verità dei costumi, alla realtà dei sentimenti, all' osservazione della natura. Ma stranamente forviava nella pratica; e ne'drammi lacrimanti, di cui mal lo pretesero inventore, non mostrò che l' esagerazione delle passioni; ne' romanzi, ove imitò dagli Inglesi la famigliarità espressiva dei discorsi, mescolò il sentimentale coll' osceno in guisa da non poterli leggere chi abbia un resto di pudore. Logico insidioso, pittore attraente, gran danno recò col costante predicare una morale perversa, colla licenza dottrinale e declamatoria. Nel *Saggio sul merito e la virtù*, imitazione inglese, chiede cos'è virtù morale, e qual influenza abbia la religione sulla probità; e qui e sempre tende ad avvicinar l' uomo ad uno stato di natura, ove la virtù è stabilita da un' inclinazione benevola, sostenuta dalla ragione: lo che suppone un primitivo accordo fra il senso e la ragione, guastato dalla società. Nella *Lettera sui ciechi* introduce quel Saunderson discepolo di Newton, cieco eppure maestro d' ottica, e gli fa negar Dio perchè nol vede. Sciagurato! un meravigliosissimo trionfo

dell'ingegno umano, qual è l'educazione dei ciechi, nol porta che ad un'obiezione; obiezione di nessuna forza, atteso che anche ogni veggente potrebbe dire che non tocca Dio. E prosegue, che la materia accozzandosi formò infiniti esseri, tra cui i meno imperfetti sopravvissero; le idee di virtù e di vizio nacquero parimenti dal caso, per modo che il cieco non ha sentimento di pudore: assunti perpetui delle sue opere.

Comprese egli il gran movimento che allora si operava; e il progresso, non parzialmente come l'intendevano gli altri, o nelle lettere, o nelle arti, o nella politica, o nella religione, ma nel tutto insieme; e si fece l'organo, il dirigente, vorrei dire la caricatura dell'insurrezione filosofistica. Nulla pubblicò questa scuola ch'e' non vi mettesse la mano: capace di tutto fermentare, nulla trar a maturanza, lasciò alla posterità il proprio nome, ma nessun' opera, e l'esempio del come si possa divenir famosi a forza di fatica, senza l'interna vampa (1).

Di ben altro merito, e di indole temperata era Giovanni D' Alem- 1717. 93
bert parigino. La famosa Tencin, che partoritolo d'amore, l'avea buttato sulla strada, divenuto illustre, il voleva riconoscere; ma egli, con giusto disdegno, ricusò, perseverando a vivere semplice e grato presso la povera vetraia che lo aveva raccolto. Succeduto a Fontenelle per segretario dell'Accademia, i suoi *Elogi* gli crebbero reputazione, benchè non altrettanto spiritosi, e scritti senza disinvoltura nè elevatezza di espressione. Genio nelle matematiche, procurò applicarle all' utile, e usufruttare la teorica degli infinitesimi: a soli ventisei anni pubblicò il *Trattato di dinamica*, pel primo proponendo il fecondissimo teorema, che nel movimento sussiste ad ogni istante uguaglianza fra i cambiamenti di questo e le forze che lo produssero; col che si potè risolvere una quantità di problemi vuoi di geometria pura vuoi d' astronomia.

Con tanta dovizia di sapere e drittura di spirito avrebbe potuto prender posto fra i genî, se non si fosse brigato di capitanare il partito filosofico. Circospetto ne' privati discorsi, sobrio d' erudizione, timido di carattere, esitante su tutto ciò che non fosse matematica, col pubblico assumeva il linguaggio ardito e le utopie dogmatiche, imposte dalla moda. Nel *Saggio sui letterati* mostra le turpitudini cui trascorreano quelli che rendevansi famigliari coi grandi, e le insanie delle dedicatorie. Gli *Elementi di filosofia* sono uno sforzo per dare al raziocinio e alla morale fondamenti geometrici. « Un uomo (dic' egli) non deve riguardare come legittimo l' uso del suo superfluo, sintantochè ad altri manchi il necessario; e porzione legittima della fortuna d' un uomo è quella che si formò, non col necessario degli altri, ma col loro superfluo ». Sta bene; ma dite, o matematico, il superfluo qual è?

Qui riduce a sistema il materialismo, che già avea sostenuto nelle

(1) L' elogio più caloroso di Diderot sta nell' *Encyclopédie nouvelle*. Crediamo far prova di buona fede col citar quelli che scrivono l' opposto di noi.

sue *Lettere;* e nella *Difesa dell'abbate De Prades*, il quale in pubblica tesi avea comparato i miracoli di Cristo e di Esculapio, non dissimulò che credea cosa santa il combattere la religione.

Lo sconcio che sarebbe venuto all' *Enciclopedia* dall'esserne varî i collaboratori, fu riparato coll'affidarne la direzione a D'Alembert e Diderot, i quali rifondeano gli articoli per sottomettere quella compilazione ad un pensiero filosofico, di mostrare cioè allo spirito umano le sue conquiste, e compirne l' emancipazione trattando di ciascuna scienza. D' Alembert, per dare all' *Enciclopedia* un metodo, stese il discorso preliminare, che è il pezzo migliore di quell' opera mediocre; e quasi a far inorgoglire l' uomo che cammina alla conquista del sapere colle forze sue proprie, presentò il quadro delle cognizioni umane. L' idea ne desunse da Bacone, del quale ereditò in conseguenza i difetti di disposizione e di genealogia; anzi, se lo vince in cognizioni positive e nel mostrare il progresso generale nei parziali, gli cede in fantasia (1) e in quel calore che sembra indispensabile alla persuasione, e che non lascia soltanto ragionare e discutere, ma fa ammirare. Dietro a Locke, stabilisce l' uom non trar cognizioni che dal senso, ma poi distrugge quel principio coll'eccettuare un' interna legge morale (2); anzi sovente insiste sulle morali verità, credendole non meno certe che le geometriche. Nella materia riscontrava proprietà che nulla hanno di comune colle facoltà di volere e di pensare; e negli *Elementi di filosofia* avea stabilito espressamente che il pensiero non può appartenere all'estensione, e senza esitanza proclamava la semplicità della sostanza pensante: ma il rispetto umano lo trae presto fra que'filosofisti vulgari, a cui tanto era superiore.

Coll' ordine la genealogia delle cognizioni umane soddisfaceva alla curiosa attività, la quale si getta di subito nelle quistioni d' origine; onde Rousseau avea dato l' origine delle ineguaglianze, Montesquieu quella delle leggi, Buffon della natura, Condillac delle idee. Ma d'Alembert porgendo quella delle scienze, ci mostra gli uomini che si distribuiscono l'incarico dell'inventare, come gli Enciclopedisti quello dell' esporre.

(1) Bacone dirà, *Cronologia e geografia son due occhi della storia;* e D' Alembert, *La chronologie et la géographie sont les deux rejetons et les deux soutiens de l' histoire.*

(2) « Rien n' est plus incontestable que l' existence de nos sensa« tions. Ainsi, pour prouver qu' elles sont le principe de toutes nos « connaissances, il suffit de démontrer qu' elles peuvent l'être : car, en « bonne philosophie, toute déduction qui a pour base des faits ou des « vérités reconnues, est préférable à celle qui n' est appuyée que sur « des hypothèses même ingénieuses ». Il primo assioma *incontestable* era confutato da Hume: quest' ultima verità poi è la condanna di tutti i filosofi d' allora e di D' Alembert stesso, il quale subito soggiunge che « pour former les notions intellectuelles, nous n' avons besoin que de « réfléchir sur nos sensations... La première chose que nos sensations « nous apprennent... c' est notre existence ». Ecco due ipotesi ben repugnanti a quello ch' ei chiamava « esprit philosophique si à la mode « aujourd'hui, qui veut tout voir et ne rien supposer ».

Dopo che d' Alembert ebbe, nella prima parte, considerato l' *Enciclopedia* come esposizione dell'ordine e del concatenamento delle cognizioni, nella seconda la esamina come dizionario de'principi generali e delle più essenziali particolarità di ciascuna scienza ed arte. Quivi schiera i grandiosi incrementi di quel mezzo secolo; nè mai s' era veduto un quadro filosofico di tanto vigore, eppur di sì universale intelligenza, nobile senza declamazioni, dotto senza ostentamento. Dal primo passo però inciampa col non prender le mosse che dal rinascimento delle lettere; e descritta coi più cupi colori l'ignoranza del medio evo, « si volle (dice), per ralluminare il genere umano, una di quelle rivoluzioni che foggiano la terra in aspetto nuovo: l'Impero greco è sdruscito, la sua ruina fa rifluir in Europa le poche cognizioni sorvissute; l' invenzione della stampa, la protezione dei Medici e di Francesco I rianimano gli spiriti, e la luce rinasce da tutte parti ».

Oggi siam tanto progrediti, che quasi ad ogni asserzione di lui troviamo un ripicco; eppure piace quel discorso che ampiamente riepiloga la potenza intellettuale dell' uomo, e che, coprendosi di prudenti riguardi, affronta pregiudizi allora potenti: quanto più non doveva piacere allora, quanto lusingare la smania universale di saper tutto e facilmente!

Temperando l' esuberanza scompigliata di Diderot col metodo di D'Alembert, sariasi potuto dare un accordo alla ricca e indisciplinata varietà dei talenti secondari: ma D'Alembert ben tosto si ritirò; l'altro rimase per venticinque anni a diriger quella macchina, dove arti, scienze, sentimento erano ridotti ad armi per la filosofia. Diderot serbò a sè di rivedere tutti gli articoli, e stendere quelli d'arti e mestieri, poichè alla tecnologia si volle dar parte tanto maggiore, quanto meno stima godeva; e spese e cure grandissime ebbe a costare il favellarne senza precedenti. Abile a comprendere la capacità de' collaboratori più che essi medesimi nol sapessero, con nozioni non profonde ma universali, e pertinacia al lavoro, e facilità di scrivere acquistata nelle primitive strettezze, compiacente a chiunque voleva adularlo, e non isdegnando concorrere ad opere dozzinali, purchè giovassero alla causa ch' egli serviva con passione, Diderot era opportunissimo capo d'operai secondari e manovali della distruzione; possedea l'arte di analizzar le minime cose, un telaio da calze od un'idea metafisica, e de' libri o dell'opere altrui ispirarsi per formar splendide pagine, non facendosi scrupolo d' alterarli e far da un santo Padre professare l' eresia (1). Fin novecennovanta articoli stese egli sovra ogni materia. Non avea dunque tempo di leggere, non che di meditare; qualunque fatto gli s' affacciasse, egli creava una teorica per spiegarlo; e dedito al sensismo inglese, massime nella politica e nella morale, riuniva fatti e sogni, cinismo e maestà, incredulità e mistici-

(1) Nell'articolo *Foglie* riportando un passo di Bonnet, a *Dio* e *Provvidenza* si sostituisce per tutto *natura* e *leggi naturali;* talchè pare un filosofista quel desso che li combatteva.

smo; vantavasi d'avere « l'universo per scuola, il genere umano per pupillo ».

Sa di scuola la classificazione generale dell' *Enciclopedia*, ove si fa astrazione dall'uomo, dalle idee e dai bisogni suoi, perfin nei dogmi d'una scienza che per l'uomo solo sussiste; e tutto si reca alla natura, distinguendo i processi tecnologici unicamente per la sostanza su cui s' adoprano. Le manifatture vengono come un' appendice della storia naturale, sotto l'impero della memoria; nella metallurgia s'incontrano la moneta, i battiloro, gli orefici, i doratori ecc. ; sotto le pietre fine i lapidarl e gioiellieri; sempre l'uomo sotto la materia. Con ciò costringevansi in una stessa categoria arti al tutto differenti, e separavansi le simili: il vetraio che applica i cristalli alle finestre, va coll'ottico che compone i telescopi: il guantaio non sta col sarto, ma col conciapelli; la farmacia non attaccasi alla chimica, ma alle scienze mediche; l' architettura navale e la navigazione s' accomodano coll'idrodinamica, sebbene insigni ammiragli non saprebbero costruire un canotto,nè i più valenti nell'arsenale riconoscere una latitudine.

Gli articoli riguardanti storia naturale erano affidati a Daubenton; a D' Argenville l' idraulica e la botanica ; a Monnier l' elettricità e il magnetismo; a Dumarsais la grammatica; a Leblond la tattica; le belle arti a Landois e Blondel; a Bernoulli la balistica e i colori; a Lalande l'astronomia e la fisiologia;la chimica a Moreau;a Rousseau la musica; a Voltaire e Marmontel,critica,storia e letteratura amena; l'erudizione a Jacourt; a Formey e Toussaint la giurisprudenza; a Yvon metafisica, logica e morale. Per ciò che riguarda la medicina e le scienze analoghe, Sprengel attesta che « molti collaboratori pare conoscessero la materia meno d'un candidato tedesco che pubblica la sua tesi inaugurale » ; la parte morale e politica fa compassione (1) ; pedantesca quella delle belle arti ; nella storia si sta al pirronismo di Bayle ; al contrario nelle scienze esatte si cammina dietro a Newton, chiaramente segnando il punto fin dove si era pervenuti.

Era per certo magnifica idea eriger l'inventario di tutto ciò che si sapeva, per determinare ove dirigere le nuove ricerche ; erano fini umanissimi il popolarizzare la scienza e rimetter in onore l'industria, imponendo ai singoli autori l'obbligo di dar veste intelligibile a' suoi pensieri, e di allettare il pubblico ; era attraente cotesto concorrere di tanti ingegni, medici, uffiziali, abbati, senza speranza di lucro e neppur di gloria, giacchè spesso ignoravasene il nome : ma all' atto l' opera riuscì meschina ; qualche brano di originalità segnalata si perde fra misere mediocrità; non una parte può dirsi completa. Fattane un'opera di partito, si vollero idee audaci, paradossali; pel bisogno e l' impressione del momento, tutto vi è esagerato ; i progressi dello spirito, le sperienze fatte e da farsi, il certo e l'incerto, l'uomo

(1) Sotto *Immortalité* si parla di quella che s' acquista nella memoria ; niente della vita futura. Sotto *Epicure* si dice ch' egli « est le seul « d' entre tous les philosophes anciens, qui ait su concilier sa morale « avec ce qu' il pouvait prendre pour le vrai bonheur de l' homme, et « ses préceptes avec les appétits et les besoins de la nature ».

e la società, tutto viene innanzi, e tutto è toccato colla pietra infernale per sanarlo e riformarlo; e Diderot vi annicchia l'ateismo anche dove men era a sospettarsi. Priva così di coscienza, l' *Enciclopedia* riuscì tanto imperfetta, che dopo sì poco tempo, non solo più non si legge, ma non è tampoco buona a consultarsi.

Più che un libro, essa è dunque un fatto, e non letterariamente vuolsi valutarla, ma politicamente. I preti conobbero il pericolo di questo démone che avea nome legione: il governo s'adombrò di siffatta associazione, ma nè aveva ardire d' opporvisi apertamente, nè accortezza di guastarla colla protezione; e mentre con inquisizione ombrosa e molle avea proibito sin la *Vita di Carlo XII*, lasciava stampare o no quell' ateismo, secondo il favore e i rancori della Pompadour, dispensiera delle grazie e della gloria. Intanto diffondesi, leggesi; la letteratura divien alleata alle scienze; conoscendo come le classi ozianti si stomacassero della pedanteria, esponeasi tutto con brio, con facilità, con evidenza, mai non isgomentando colla serietà; condendo il tutto colla filantropia, nome sostituito alla carità, e che spesso da questa dispensava coll' applicarsi non ad individui, ma all'intiera specie: entra la smania di dare spiegazioni chiare di tutto, e da arbitrarie ipotesi materialistiche si traggono conseguenze stravaganti, e ben presto micidiali. Opuscoli e stampe periodiche riproduceano que' pensieri sotto mille forme, onde la generazione nuova cresceva in essi; tanto più dopo che, aboliti i Gesuiti, l' istruzione cadde ad allievi dell' *Enciclopedia*.

Così traverso a deboli resistenze dilatansi le idee dissolutrici, l'audacia dell'empietà, l'indiscrezione della parola, la fede nell' incredulità; si gettano a piene mani il sublime e il buffo, l'errore e la verità; lo scetticismo si sostiene coll'intolleranza, e la negazione diventa fede; Voltaire parve timido perchè tollerava un Dio, e l'ateismo divenne il grido comune. Chi non volea taccia di vecchiume o irreparabili censure, doveva assentire: l' irreligione prendeva il posto del sentimento anche fra i buoni: i re ambivano le lodi degli Enciclopedisti, e tendeano a meritarsele guerreggiando il cristianesimo. Gustavo III di Svezia e Stanislao Poniatowski vennero a bevere a quelle fonti: Caterina e Kaunitz stipendiavano chi gl' informasse d' ogni scritto o detto di Voltaire e suoi: Federico II dietro una siepe di baionette ne vedea le dispute ed ascoltava le lezioni per politica, e rideva delle cose sacre; odiato dai regnanti, otteneva l' aura delle moltitudini, onde accolse i profughi, allettò gli altri Enciclopedisti; D' Argens e Maupertuis collocò in bei posti; con Elvezio si consigliò sul riordinar le dogane e le finanze; a lui è dovuto il momentaneo trionfo di De Prades, di La Beaumelle, dell'abietto Lamettrie, del quale un ateo disse aver predicato la dottrina del vizio coll' arroganza di un insensato.

Ma sarà giusto il dirli ribaldi, e congiurati a rovesciar le leggi politiche e religiose? Non pare conciliabile coll'ostentata filantropia, con quella sensibilità che si mescolava a tutta la letteratura di quel tempo, a' romanzi come alla storia, alla poesia come alla giurisprudenza: so bene che chi spende monete false non è reo come chi le falsò;

credo che, quando Elvezio proclamava l'amor di sè, non volesse dire di preferir il proprio al vantaggio di tutti, ma che quell'amore rende virtuoso. Pure, chi levi la vernice d' umanità e di franchezza, li vedrà paurosi d'incontrar la verità; da alcuni traspare il disprezzo della razza umana, da altri ostentasi intrepidamente l' immoralità. Rousseau, il quale diceva che, cessato ne' figli il bisogno, sciogliesi ogni lor legame coi genitori (1), gettava ai trovatelli i suoi bastardi; Linguet, nella *Teoria delle leggi*, vorrebbe introdurre di nuovo la schiavitù domestica; Maupertuis proponeva di dare ai chirurghi i condannati, perchè nel cervello ancora vivo sorprendessero il meccanismo del pensiero: v' è un romanzo ove si calpestano tutti i legami naturali, fin a persuadere l'antropofagia; molti negano il mio e il tuo; un altro dice che nessuno, se non fosse vergogna, esiterebbe tra la morte d' un figlio e la perdita dei proprî averi (2): il medico Lamettrie proclamò, solo il vulgo distinguere il corpo dall'anima, ma il filosofo doversene ridere, coltivar la verità come sapiente, sparger l' errore come cittadino, studiare l'uomo per ingannarlo.

1709-51 Costui, il cui merito stava nell'essere più sfacciato degli altri e non mitigare le conseguenze, non andrebbe tampoco nominato se non fosse per vederlo rivelare le conseguenze che i maestri aveano dissimulate. L'*Arte del godere*, i *Discorsi sulla felicità*, l'*Uomo macchina*, il *Trattato dell' anima* non hanno altra qualità che lo scandalo dato col distruggere ogni coscienza e spingere al vizio e al delitto ogniqualvolta giovino: l'uomo esser un oriuolo mosso dalle passioni; le virtù e i vizî, organizzazione; l'uomo, pianta semovente, cui il clima e la digestione rendono eroe o furfante; le bestie si perfezioneranno, e diverran uomini sì tosto che un genio arrivi a dar loro la favella. Mentre la filosofia si occupa del vero, morale e religione non fanno che ordir menzogne, utili alla società; nè la civiltà è altro che un tessuto di menzogne pel popolo. Da questo deve dunque sceverarsi affatto il filosofo, ragionar da sè, ma non guastare l'epica ordinanza sociale. Morì a Berlino d'indigestione, e re Federico non vergognò di recitarne l' elogio.

Strano modo di rialzar l'uomo col conculcarlo, e negare arditamente la libertà umana! « Se fossimo meglio istrutti (dice Diderot (3)), vedremmo che quel che è, è come dev' essere, e nulla v' ha d'indipendente nelle stravaganze o nelle virtù degli uomini. Un destino ineluttabile (soggiunge Voltaire) è la legge di tutta la natura: sarebbe strana contraddizione e assurdità che, mentre gli astri, gli elementi, i vegetali, gli animali obbediscono irresistibilmente alle leggi d' un grand'essere, l'uomo solo potesse condursi da sè » (4); onde Elvezio drittamente conchiudeva che « vi sono uomini così sciaguratamente

(1) *Contrat social*, lib. I, c. 2.

(2) « Dites-moi s' il y a un père qui, sans la honte qui le retient, « n' aimât mieux perdre son enfant que sa fortune et l' aisance de sa « vie ». DIDEROT.

(3) *Encyclopédie*, art. *Evidence*, *Ethiopien*.

(4) *Principe d' action*.

nati, che non saprebbero esser felici se non mediante azioni, le quali li conducono al patibolo » (1). Voltaire e l'autore del *Sistema della natura* proclamanò che i mezzi sono giustificati dal fine, e che la bugia è lecita se opportuna (2): che più? i due capi di parte non s'infamarono con composizioni nefande?

Ciò che stringe il cuore, que' filosofi rovesciavano il mondo senz'essere convinti. Lamettrie diceva: — A voce io non moralizzo come in « iscritto: a casa mia dico quel che mi pare; cogli altri, quel che cre- « do salutevole ed utile: qui preferisco la verità come filosofo; là l'er- « rore come cittadino ». Il testamento di D' Alembert cominciava *in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito santo.* Diderot dilettavasi a veder un frate o la processione del Santissimo, amava i proprî figli con ingenua cordialità, li educava religiosamente, compiacevasi delle bellezze della natura, e ripetea la parola del vecchio suo padre: — Figliuol mio, buon origliero è quel della ragione, ma la testa « riposa ancor meglio su quel della religione e delle leggi »; parlava con entusiasmo di Dio, e a chi se ne maravigliasse rispondeva: — Io « vi parlo secondo la presente mia ispirazione: posso ben essere ateo « in città, ma non alla campagna; e come quello di cui parla Monte- « squieu, son ateo o deista per semestre ». Così Voltaire ripeteva che « buona salute o ria fa la nostra filosofia », ed esclamava — Oh che bel tempo è mai questo secolo di ferro! » e a D' Alembert, profetizzando il trionfo delle loro dottrine, diceva — Oh allora vuol essere un bel tafferuglio! »

Così per opinioni vacillanti o beffarde toglievansi le più consolanti certezze; si cancellava dalle sofferenze umane la speranza di un'altra vita, per non lasciare che il martirio in questa, della quale poi proponeasi per unico scopo il piacere.

Ma si direbbe che in questa guerra, che Burke confessò all' Assemblea Costituente, « contro quanto in bene o in male avea qualche autorità sopra gli uomini » non capissero qual danno sovrastava. Persuasi della propria forza, come altri il potrebb' essere della propria bontà, credeano che il mondo sarebbe meglio regolato colla logica di Condillac; la morale potrebbe insegnarsi come l'aritmetica; le agevoli virtù del cosmopolito avrebbero preferenza sulle difficili del cittadino e del cristiano; i miglioramenti arriverebbero per persuasione dell'intelletto, e si compirebbero con bontà di cuore (3). Nessuno dei

(1) *Esprit*, disc. I, c. 4.

(2) *Système de la nature:* « Si l' homme, d'après sa nature, est forcé « d'aimer son bien-être, il est forcé d'en aimer les moyens; il serait « inutile, et peut-être injuste de demander à l'homme d'être vertueux, « s'il ne l'était pas sans se rendre malheureux. Dès que le vice rend « heureux, il doit aimer le vice ». — VOLTAIRE, *Correspondance génér.:* « Le mensonge n'est un vice que quand il fait du mal; c'est une très- « grande vertu quand il fait du bien. Soyons donc plus vertueux que « jamais. Il faut mentir comme un diable, non pas timidement, non pas « pour un temps, mais hardiment et toujours... Les grands politiques « doivent toujours tromper le public... ».

(3) Non un gesuita, non un pietista, ma Robespierre, nei giorni che

filosofisti volle la rivoluzione qual poi si compì; nessuno previde che le fasi ne erano necessarie; nessuno indicò previamente per dove verrebbe la salute.

Di ardimenti politici risonava anche la tribuna inglese: ma prima, quella lingua non era così diffusa, poi concernevano positivi miglioramenti di qualche legge interna; mentre nelle discussioni astratte e speculative de' Francesi proponeasi la riforma grande, universale, nè vi s'inciampava negli ostacoli della realtà e della necessità. Quest'assolutezza, e la simpatia per la letteratura e pei costumi francesi, fece che tali idee si dilatassero.

L'Inghilterra che a questi moti avea dato l'impulso, allora lo riceveva, e bellissimi ingegni, massime gli storici, furono traviati da quelle preoccupazioni. In Russia l'influenza valse, non sul popolo, ma sui regnanti. In Italia i freni del pensiero impedivano che il guasto si diffondesse, ma insieme tolsero che vi sorgessero efficaci oppugnatori, talchè, eccettuando Gerdil, e appena volendo nominar lo Spedalieri tanto bisognoso di confutazioni, non comparvero campioni della verità nel paese dov'essa tiene il seggio. La seria Germania vi ravvisò il compimento della Riforma religiosa; onde i giornali si diedero a sminuzzare e diffondere quella dottrina sicchè penetrasse nella universalità. Alcuni credettero farvi guerra col sostenere la re-
1720-93 ligione per puro ragionamento. Così il ginevrino Bonnet, nella *Palingenesi filosofica* (1769), parte dal naturalismo e dalla statua per cercare coll'induzione il mondo trascendentale, e trae conseguenze morali con buona fede (1); mostra che i mali e i disordini di questa vita recano a crederne un'altra; ma pensa che tutti gli esseri sofferenti debbano elevarsi nella scala dell'intelligenza. Non estrano alle idee di Leibniz, vede dapertutto un concatenamento di sapienza infinita, ed esce in frequenti impeti d'ammirazione; e va sognando una resurrezione, per cui le anime degli uomini e delle bestie passano

la ghigliotina mieteva quotidianamente cencinquanta vittime, e che si dovè scavare un canale per lo scolo del sangue onde effettuare terribilmente l'uguaglianza, filantropicamente predicala, Robespierre diceva degli Enciclopedisti: « Questa setta, in fatto di politica, restò sempre disotto dei diritti del popolo; in fatto di morale, passò ben più là che a distruggere i pregiudizi religiosi: i suoi corifei declamavano talora contro il despotismo, ed erano pensionati dai despoti; avvicendavano libri contro la Corte, e dediche ai re, discorsi per cortigiani, madrigali per cortigiane; alteri ne' loro scritti, striscianti nelle anticamere. Una tal setta propagò con gran zelo l'opinione del materialismo, che prevalse fra i grandi e fra i begli spiriti: ad essa devesi in parte questa specie di filosofia pratica, che riducendo l'egoismo in sistema, riguarda la società come una guerra d'astuzia, la riuscita come la regola del giusto e dell'ingiusto, la probità come un affare di gusto o di pulitezza, il mondo come il patrimonio di scaltri bricconi » (18 *floréal, an* II).

(1) Mentre Condillac metafisico, nell'ipotesi della statua, era rimasto nell'astrazione, Bonnet naturalista bada allo stato organico di quella; dà molta importanza all'anima e alle facoltà attive di essa, mentre in Condillac rimane meramente passiva.

da un corpo all' altro, sempre più perfezionandosi: sforzi per conciliare la ragione filosofica colle credenze. Lo svedese Linneo parla della divinità con un rispetto che allora era coraggio, e ne' suoi studî coglie ogni occasione per mostrare le mirabili opere di Dio. Il medico svizzero Haller s'ispira anch'egli ai sentimenti della divinità. Reimar d' Amburgo, nelle *Verità principali della religione naturale* spiegate in modo popolare (1754), prova che Dio esiste, perchè è necessario ammettere che l' uomo e gli animali furono creati da un'intelligenza superna, e perchè la natura inanimata tende continuo a uno scopo generale. L'ebreo tedesco Mendelssohn prova l'immortalità nel *Fedone*, e nelle *Ore mattutine* l'esistenza di Dio. Jacobi (1787) protestò in nome del sentimento contro il puro raziocinio, e richiamò la parola di credenza, troppo dai filosofi dimenticata.

Il bisogno poi di credere alla morale, alla virtù, a quelle che i materialisti chiamavano illusioni, sentivasi fortemente anche da molti di quelli che s' abbandonavano alle idee nuove, ond' ebbe tanto effetto la riazione del ginevrino Gian Giacomo Rousseau. Egli stesso, nelle 1712-78 *Confessioni*, rivelò i vizî e perfino le debolezze sue; col che, ponendo sè stesso per tipo morale dell' umanità, mira alla giustificazione sistematica de' peggiori traviamenti: chè, sebbene ci si dipinga invido, egoista, orgoglioso, pure l' uomo inclina a creder buono chi declama contro i tristi, e ci affezioniamo fin alle colpe narrate con aria di candore e colla persuasione che nessun fosse migliore (1).

Due soli anni dopo pubblicato lo *Spirito delle leggi*, Rousseau cominciò al modo che allora si volea, e che Diderot gli aveva insegnato, col sostenere un paradosso, cioè che « il progresso della coltura corrompe i costumi » (1749). Assunto d'animo indignato alla tracotanza dei letterati, al despotismo dell'Accademia, al disprezzo mostratogli, non solo quando era copista o garzone d' oriuolaio, ma allorchè venne a Parigi con due scoperte, una per volare, una per iscrivere più facilmente la musica. Giustamente egli flagella gli scritti immorali ed osceni, non men che gli empî: ma bestemmiando le lettere, bestemmiava il secolo, quasi le colpe di questo venissero dall' esser colto. L' accademia di Digione, un cui programma aveva ispirato la prima opera sua, produsse la seconda col chieder *l'origine della disuguaglianza fra gli uomini* (1753). Ivi Rousseau osteggia tutte le istituzioni sociali, in odio alla fiacca monarchia di Luigi XV; e al secolo inebriato della propria perfezione grida: — Un selvaggio, un caraibo che schiaccia la testa de' suoi figliuoli per renderli imbecilli, è più savio e più felice di voi ». Nè solo dalla società, ma vuol prescindere anche dall' intelligenza, che porrebbe divario tra l' uomo e il bruto. Delirio superbo di sensibilità irritata, la quale scambia per in-

(1) Lo dice gonfiamente nel bel cominciare: « Que la trompette du « jugement dernier sonne quand' elle voudra... Être éternel, rassemble « autour de moi l' innombrable foule de mes semblables; qu' ils écou- « tent mes confessions, qu' ils gémissent de mes indignités, qu' ils rou- « gissent de mes misères... et puis qu' un seul te dise s' il l' ose: *Je fus « meilleur que cet homme-là* ».

civilimento dell'umanità la corruzione della Francia, s'indigna contro le ricchezze che non possiede, e ricevuta un'ingiuria non la dimentica più, ma di passo in passo va indagandone l'origine, sin a cavarne un sistema con apparato di logica e d'eloquenza. Voltaire gliene scriveva ironiche congratulazioni, e — Nel leggervi vien voglia di camminare a quattro zampe ».

Ma egli credendo non basti demolire, e doversi anche rifabbricare, ripudia il corpulento sensismo, e ai dogmi ragionanti cerca sostituire il sentimento religioso; invece dell'epicureismo egoista del suo tempo, vuol correggere la morale e mutar l' ordine politico, semplificare la vita domestica, raffinare l'educazione; riveste la filosofia di ciò che le toglievano, cioè l'eloquenza e il sentimento; e con ciò trae dalla sua le donne, e quei che amano la virtù e odiano l' ateismo. In tempo che si sfrondavano le illusioni, che parea debolezza l' abbandonarsi al cuore, che il romanzo nutrivasi coi traviamenti dei sensi, qual effetto dovè produrre la *Novella Eloisa!* Ivi s' accostò alla natura, ai colpi di scena sostituì lo studio interno, e preluse ai romanzi intimi del secolo nostro. Il modello per verità non era il migliore: Saint-Preux è pedante; Giulia dice quel che le altre hanno provato ma senza dirlo, analizza i propri sentimenti, calcola ciascun passo della passione, conosce le impressioni ch' essa eccita e quelle che prova; vero spiritualismo del libertinaggio, che non può farsi senza togliere alla donna l' incantevole pudore, l' ignoranza di sè stessa, l'involontarietà dell' abbandono, quello insomma che ne forma la grazia.

Pochissime teoriche ha Rousseau, ma le ripete sotto cento forme, il che le rinvigorisce. Spirito falso e con cognizioni ammezzate, egli ha meno scienza che gli Enciclopedisti, profondità solo di parole: sa di pedantesco quel moralizzare su tutto: lo stile che alletta alcuni pel tono imperioso e per gli assiomi ricisi, verge all'enfatico e al ricercato; vero talora, semplice mai, e lascia scorgere che il pensiero non nacque a un parto colla parola. I filosofi che, ai primi suoi paradossi, l' aveano salutato come uno del bel numero, restarono ben tosto offesi da ciò che credeva e da ciò che negava, umiliati dal genio di quest' apostato della loro filosofia, irritati da quell' indipendenza da loro, che costituiva la sua forza. Mentr'essi sorsero alti col piaggiare l'opinione, egli il volle col contrariarla: bestemmia la scienza e la civiltà per onta dei re dell' opinione; proclama la eguaglianza in odio dei nobili: vuol Dio perchè è negato nelle cene di Holbach; si fa selvaggio perchè Elvezio è effeminato e voluttuoso; attribuisce tutto all'educazione perchè è di moda far onnipotente il clima; perchè ostentasi il libertinaggio, egli vuole appurar la morale coi sentimenti di famiglia e coll'aspetto delle semplici abitudini repubblicane: misantropo fra le cortesie e le eleganze francesi, democratico fra gli ammiratori di Luigi XIV, persuaso che l'uomo possa migliorarsi, quando tutti non fanno che dubitare, che beffare.

Pertanto una perpetua contraddizione sono i suoi scritti come la sua vita: teme la dipendenza dal genio, come quella dai benefattori, eppure si crucia se è trascurato; cerca la solitudine, ma per meglio

occupar di sè i circoli ove manca; finge sprezzare la gloria, e n'è ingordo; e così tra tutte le piccolezze di spirito che il secolo XVIII univa a tanta arditezza, passa una vita cruciosa, disamata, mutando donne, gettando all'ospizio i proprî figliuoli, facendo guerra agli Enciclopedisti non men che ai preti, delineando negli scritti un'età dell'oro, mentre nella vita bestemmiava e malediceva; credendo che tutto il mondo s'occupasse di lui e gli movesse guerra incessante (1), e fra ciò proclamando la virtù e il sentimento.

E di vero, fra quelle verità guaste dall'impazienza egli rappresenta il movimento del popolo verso l'avvenire; forse egli solo vide che sovrastava una grande catastrofe, e non potersene prevenir gli effetti che col ritorno al culto antico, e col salvar la morale dal naufragio del dogma. Perocchè mentre Fenelon volea che la felicità di tutti dipendesse dalla bontà d'un solo, come dal padre deriva il bene della famiglia, come da Dio il bene di tutto il genere umano; Rousseau è persuaso che alla libertà s'arriva non per le istituzioni ma per la virtù, che avanti essere buon repubblicano bisogna esser buon uomo.

Tal è l'intento del suo *Emilio*, tale il concetto del *Contratto sociale*. Mentre Montesquieu s'appoggia alla storia, e, con soverchia rigidezza, da ciò che fu vuol dedurre ciò che sarà, Rousseau la ripudia (2); esclude tutte le condizioni positive dell'uomo, nè esamina che la natura di questo, anteriore allo sviluppo della ragione, ostile alla società, vuol che l'uomo vada al bene indipendentemente dalle leggi di questa; invece di negare la perfettibilità umana, la considera come un difetto, come causa della degradazione della specie; la natura

(1) « Io non sarò accusato, non arrestato, non giudicato, non punito in apparenza; ma senza farne le mostre faticheranno a rendermi odiosa la vita, insopportabile, cento volte peggio della morte; mi faranno guardare a vista, non farò un passo senz'essere seguito; mi toglieranno ogni mezzo di saper nulla di quanto mi riguarda o no; le notizie pubbliche più indifferenti, le gazzette perfino mi saranno interdette; non si lascieranno correre le mie lettere e i pieghi se non per quei che mi tradiscono; si troncherà la mia corrispondenza con ogni altro; la risposta universale a qualunque mia inchiesta sarà, *non lo so*; tutto tacerà in ogni adunanza al mio arrivo; le donne non avranno più lingua, i barbieri saranno discreti e silenziosi; vivrò in seno alla nazione più loquace, come fra un popolo di muti; se viaggio, predisporranno ogni cosa per fare di me il loro talento; dovunque io vada, mi daranno in consegna ai passeggieri, agli staffieri, ai locandieri; appena se troverò da mangiare con alcuno negli alberghi, appena se troverò un alloggio che non sia isolato; avranno cura di diffondere un tale errore di me sulla mia strada, che ad ogni passo ch'io muti, ad ogni oggetto che veda, l'anima mia sia lacerata: il che però non torrà che, come a Sancio Pancia, non mi si facciano mille riverenze beffarde con altrettanti complimenti e rispetto e ammirazione; pulitezze delle tigri, che sembrano sorridervi nel momento di sbranarvi ». *Lettera a Saint-Germain*.

È il sublimato dell'egoismo.

(2) « Cominciamo dal rifiutare tutti i fatti; essi non toccano la nostra quistione ». *Sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes.*

fece tutto buono, e la società ridusse tutto cattivo, onde bisognerebbe tornar alle selve native, quando ancora nessun genio malefico avea piantato un termine, e inventati i maledetti nomi di *mio* e di *tuo*.

La società esiste per un' adesione volontaria delle singole parti, e quindi è soggetta a tutte le clausole risolutorie, dipendenti dal capriccio d'ogni contraente. Già in Inghilterra vedemmo proclamata questa ipotesi d' un patto sociale, in cui vigore gli uomini della naturale indipendenza si riunirono in consorzi, rinunziando a parte di loro libertà (1). Come si potesse chiamar indipendenza uno stato, ove l'uomo era ridotto a pura sensazione, schiavo de' fortuiti fenomeni, unica legge seguendo i macchinali bisogni, ai quali è mero caso se può soddisfare egli più debole di molte bestie, e soggetto di mente e di corpo all' incolta natura; in che tempo questo patto fosse conchiuso, ove se ne leggesse il testo originale; come gli esseri *stupidi e limitati* avessero potuto comprendere che sarebbe buona cosa il diventare esseri intelligenti e uomini, e perciò venire tutti insieme ad un contratto, senza che antecedentemente fossero legati in società; come alienare diritti necessarî alla conservazione e al perfezionamento, e alienarli per sempre, in modo che gli avvenire fosser tenuti ad obblighi accettati senza loro mandato, non erano obiezioni che si facessero (2). L'uomo ha doveri, dicevano; potrebb' esservi tenuto altrimenti che in forza d' un patto? e non si spingano a domandare perchè l' uomo sarebbe obbligato a tal patto; o se pur fossero ridotti alle strette, rispondevano che finalmente non era se non un' ipotesi; non brigandosi se dalla falsità del supposto restassero viziate le conseguenze.

Rousseau esamina dunque quali furono le basi di tale contratto, e le precauzioni per farlo osservare; ciò che porta la teoria della sovranità popolare. Sovranità non v'è che quella di tutti, e questa non può esser alienata nè divisa nè rappresentata; come tutta la potenza, così ha tutta la giustizia; non può ingannare, e se ingannasse anche, dev' essere obbedita; i giudizi sieno assoluti, e pronunziati sot-

(1) Le lodi dello stato selvaggio trovansi in tutti quelli che furono o vollero parere malcontenti della società. Basti per mille Montaigne, *Essais*, I. 30, ove supponendo la beatitudine de' selvaggi nella *Francia antartica*, flagella la repubblica di Platone e le società civili. Shakespeare lo imitò nella *Tempesta*.

(2) « L'ordre social est un droit sacré, qui sert de base à tous les « autres: cependant ce droit ne vient point de la nature; il est donc « fondé sur les conventions ». ROUSSEAU. — Ma ciò che non viene da natura come può essere diritto? Poi, o l'ordine sociale è necessario al bene dell' uomo, e il fatto non sarà che l'attuazione d'un ordine naturale; o non è necessario, e non potrà mai servir di base agli altri diritti. Anche qui Montaigne avea preceduto i moderni, dicendo: « Les « loix de la conscience, que nous disons naistre de nature, naissant « de la coustume; chacun ayant en vénération interne les opinions et « moeurs approuvées et reçues autour de luy, ne s'en peut desprendre sans remors, ny s'appliquer sans applaudissement ». *Essais*, I. 42.

to forma legislativa. Così egli stabilisce il despotismo dello Stato (1). Non facea che ripetere con più eloquenza quel che tutti dicevano (2): e chi lo guardasse come un elegiaco declamatore e uno stizzoso sofista, non avrebbe che ad ammirarne la poesia; ma il secolo fe' novella prova del suo senno col tenerlo per filosofo, e credere che ragionasse, e farne il rappresentante d' una scuola (3).

L'educazione si considerava tutt'uno coll' istruzione, e regolavasi a caso o su pratiche irrazionalmente trasmesse. Nell' *Emilio* Rousseau ne delineò un corso, allettante perchè in forma romanzesca, e dove fin dall'alvo materno curasi sia il cuore sia l' intelletto del bambino. Libro benefico, che fe' dismettere pessime abitudini, svincolò i fanciulli dalle fasce e dai rigidi busti, tornò loro il seno delle madri (4); mentre colla *Confessione del Vicario savoiardo* rialzava al cielo gli occhi fissati nel fango, e rendeva al sentimento i suoi diritti nella dimostrazione delle verità superne.

(1) « Je ne connais aucun système de servitude qui ait consacré des « erreurs plus funestes que l'éternelle métaphysique du *Contrat social* ». BENIAMINO CONSTANT, *Cours de politique constit.* t. I, p. 329.

(2) Questi paradossi erano talmente in corso, che lo stesso Montesquieu (*Esprit*, XI, 6) scrive: « Sitôt que les hommes sont en socié« té, l'égalité qui était entre eux cesse, et l'état de guerre commence ».

(3) Il maggior panegirico che siasi fatto di Robespierre, è in bocca di Lamartine. *Hist. des Girondins*. Ebbene, lo comincia con queste parole: « La philosophie de J. J. Rousseau avait pénétré profondément l'in« telligence de Robespierre; cette philosophie était devenue pour lui « un dogme, une foi, un fanatisme ». — All' apoteosi di Rousseau Cambacérès presidente della Convenzione recitò un discorso, ove tra il resto diceva di lui: « Politico sublime, ma sempre savio e benefico, la « bontà fu base della sua legislazione: disse che nelle agitazioni vio« lente bisogna diffidare di noi stessi; che non è giusto chi non è uma« no; e chiunque è più severo della legge è tiranno. Il germe degli im« mortali suoi scritti sta in questa massima, che *la ragione c' inganna « più spesso che la natura* ». Queste frasi, che erano la maggior condanna del sistema d' allora, « furono interrotte dalle lacrime e dagli applausi degli spettatori». *Nouvelles politiq.*, *24 vendem., an.* III.

(4) Il Tansillo scrisse un poema *la Balia*, esortazione alle nobili donne ad allattar esse stesse i propri figli:

« Nutre bestia i nemici per pietade,
E noi mandiamo i nostri figli altrove:
O vituperio dell' umanitade! »

Scevola di Sainte-Marthe, poeta latino del XVI secolo, già esortava le madri ad allattare i propri parti:

Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blaesae murmura linguae?
Tune fruenda alii potes ista relinquere demens?
Tantique esse putas teretis servare papillae
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?
Paedotrophia, ap. GRUTER, t. III, lib. I.

E ben prima di loro il faceva frà Girolamo Savonarola nelle sue prediche. Del resto il *Contratto sociale* è un' imitazione dal *Saggio sul governo civile*; l'*Emilio* e il *Vicario savoiardo* dalle *Lettere sull'educazione* e dal *Cristianesimo ragionevole* di Locke.

Ma insieme quante idee false! L'educazione fa egli sempre guidare per mezzo di incidenti artefatti e di piccoli colpi di scena; circonda il suo allievo d'un mondo preparato apposta per lui; pretendendo che ciascun fanciullo ricostruisca da sè la civiltà, e inventi quello che può imparare, riduce l'uomo alla condizione dei bruti. che ai figli non trasmettono ciò che impararono. Non s'accorse Rousseau che una generazione non può conoscer sè stessa se non conosce le precedenti? che se ogni uomo deve occuparsi a educare un altro, nè tempo nè possibilità più rimane al progresso? Alla morale poi non dà altro fondamento che l'interesse personale. Mentre Aristotele e Platone aveano avuto di mira la società, Rousseau non guarda che all'individuo: agguerrisce il suo allievo contro la società come contro nemici; e posto in mezzo agli uomini, dovrà esser ostile a tutte le regole comuni, cioè infelicissimo. Il suo Emilio stesso come riesce? disposto ad accettare quel che viene, la schiavitù in Algeri o l'adulterio in casa, senza l'imperioso bisogno di migliorare sè e gli altri (1).

Questo libro, di cui con artifizi si ottenne la stampa (1762), subito fu condannato dall'arcivescovo e dal parlamento di Parigi, e contemporaneamente da Ginevra. L'autore ripose una lettera virulenta all'arcivescovo, sostenendo la libertà di coscienza, non più da incredulo e beffardo, ma seriamente mostrando come la società si trovi in contraddizione coi proprî statuti, tirannica e insieme snervata.

Rousseau considerava i filosofi come poltroni, impostori, non avidi che di rinomanza (2); essi lui come un selvaggio; e nol potendo perdere collo scherno, il tentano colla forza. Voltaire, geloso d'una gloria che non era nata dalla sua, adopra ogn'arte per diffamare questo *scellerato* che ha fra' suoi parenti un calzolaio. Il parlamento ne decreta l'arresto, ed egli fugge, e la Svizzera, ospitale e patria, lo respinge. Tratto da Hume in Inghilterra, ben presto n'esce bestemmiando l'amico traditore. Allora perseguitato da tutti o credendolo, spaventato da tante nimicizie, come dalla protezione, dalle pensioni, dall'eco che ripete gli applausi tributatigli, vive infelicissimo, in ceffo con tutti, e forse accorcia i proprî giorni (3 luglio 1778).

Egli dunque freme e fa fremere, dove Voltaire non sa che ridere. Questo si costituì organo degli odî, delle idee, delle speranze cor-

(1) Sette anni prima dell'*Emilio* (1755) era stato pubblicato il *Code de la nature* di Morelly, vero codice del comunismo. È singolare il riscontrarvi le idee capitali sull'educazione, sviluppate da Rousseau: le madri allattino i propri figli, non si dia ai fanciulli veruna idea della divinità, la religione sia ridotta a uno stretto deismo, si proscrivano quelle ingegnose finzioni di cui si deliziano i bambini ecc. Non voglio inferire che Rousseau copiasse da Morelly, ma che quelle idee erano correnti.

(2) « Où est le philosophe, qui pour sa gloire ne tromperait pas volontiers le genre humain? Où est celui, qui dans le secret de son « coeur se propose un autre objet que de se distinguer? » E altrove: « O Montaigne, tu qui te pique de franchise et de vérité, sois vrai, sois « sincère, si un philosophe peut l'être ». *Emilio*, lib. IV.

renti, sicchè le trasmise come ispirazioni e con immensa efficacia: il Ginevrino, orgoglio smisurato, vuole al secolo imporre opinioni che crede sue proprie, ma che non sono che l'esagerazione delle proclamate; ossesso di diffidenze, cerca trasfonderle nelle nazioni, quasi sia parte di felicità il diffidar sempre; una passione del tempo guerreggia con un' altra, e divien popolare nel combattere la popolarità; sprezza grandi e piccoli, eppure non sa vivere senza la loro stima; crede Dio, eppur non confida in esso; ama la virtù, eppur non vi crede; idoleggia il vero, e sagrifica alla menzogna; mena l'infelice vita di chi nè si fida degli uomini nè spera nella divinità; vuol insegnar a ragionare, ed egli sragiona e si contraddice continuamente; ci chiede l'anima, ma per gettarla in illusioni e inganni; vuol rendere felice il genere umano, e lo disprezza; è sempre individuale, sicchè il *Contratto sociale* può convenire a Ginevra, l'*Emilio* ad un sol fanciullo, e molte sue teoriche ad un uomo isolato e che pensi e senta come Rousseau, non mai alla generalità. Voltaire, espressione del comun senso, è chiaro, variato, abbondante nello stile, non mai affettato, non mai declamatore, come non mai grande nè patetico nè sublime: Rousseau è fuor del senso comune, e perciò della semplicità; declama, esagera l'arte per palliare l'assurdità de' suoi principî; ma più di Voltaire fila il ragionamento, comunque dedotto da principî falsi; tratta magnificamente i grandi sentimenti, pei quali Voltaire non ha che un riso sardonico. Questi, poeta, sparpaglia l'arte per tutto, ride, rivela abusi e delitti, ma non protesta contro il presente, non disegna riforme per l'avvenire: l'altro, invece della ragione, è dotato del sentimento, concentra in sè tutti i dolori del suo tempo, protesta continuo e sogna utopie. Quegli è un epigramma, questi un' elegia: quegli dubita e ride, questi dubita e si spaventa. Voltaire adora i re quanto sprezza il popolo, e per far la corte a quelli combatte i preti e la religione, rivoluzionario in questa, servile in politica, tanto che crede che la causa de' filosofi sia la causa dei re (1): Rousseau, repubblicano, guarda al popolo, e, a grande scandalo dell'altro, fa del suo misantropo eroe un falegname. Voltaire divinizza la ragione che dissocia; Rousseau il sentimento che ravvicina. Voltaire censura la società, ma vi s' acconcia, riceve titoli di Corte, ha vassalli, traffica di schiavi, gode la beata vita: Rousseau non patteggia, soffre, s' indispettisce, non può respirare in un'atmosfera appestata. Arma di quello è un' implacabile buon senso; di questo l'esaltazione del sentimento, l'entusiasmo della verità e della giustizia. Del primo perì la scuola appena compita la sua missione: dall'altro comincia il movimento di rinnovazione sì nell'arte sì nel sentimento.

Primogenito di lui, Bernardino di Saint-Pierre dell'Havre ne ricevette l'impulsione religiosa applicata al filosofico pensiero. Fanta- 1737-1814

(1) Oltre i passi già accennati, a D'Alembert scrive: « On ne s'était « pas douté que la cause des rois fût celle des philosophes; cependant « il est évident que des sages qui n'admettent pas deux puissances, « sont les premiers soutiens de l'autorité royale». *Op.* tom. XVIII, v. 18.

sticando riforme, vuol rendersi gesuita per convertire gli Americani; poi va a Malta per osteggiare i Turchi: non conosciuto nella Francia ch'egli amava « perchè produsse Fenelon », passa in Russia a proporre le sue idee a Caterina e ad Orlof, ma a fatica ottiene servizio nell' esercito, che lascia tosto per combattere coi Polacchi. Fisso nell'idea di fondar una repubblica, sceglie il Madagascar, ma torna senza riuscire. Dal D' Alembert introdotto nella brigata de'filosofisti, vi si trova a disagio, deriso per le sventure e per le virtù sue; indi si isola nella povertà, beato quando potesse stare con Rousseau (1), entrambi aborrenti da quella turba soddisfatta, che, all'uscire dal teatro o dalle splendide cene, lanciava epigrammi contro Dio e contro l' umanità.

E Dio e la natura che soli ponno darle anima, erano scomparsi dall' arte, non lasciandovi che una scarna ossatura, una luce tutta artifiziale invece del sole limpido e puro, non più sentimenti o squisitezze di forme o varietà di stile. Tutti que' dipintori, non escluso Buffon, descriveano i campi stando in Parigi e secondo il Giardin delle piante; perciò compassati e convenzionali. Sebbene Rousseau abbia veduto le Alpi ed amato la campagna, la natura è in lui ancora architettata; mostra poderi e giardini inglesi, non la grandiosità delle montagne; poi tra la natura e sè vede sempre l' uomo, sicchè il detestare questo gli disabbellisce quella. Saint-Pierre amando le solitudini, i prati, il mare, i poeti, comprese il consenso del cuore umano colla creazione, e palesò gli schietti suoi entusiasmi negli *Studi della natura* (1784). Non sono un gran libro, ma così diverso da quel che allora si scrivea, che piacque alle anime passionate, malgrado quel vago e sconnesso; mentre eccitò lo sbadiglio de' begli spiriti per le illusioni, e la beffa de' filosofi per le idee religiose disseminatevi. A chi sa quanto coraggio richieda l'andar contro la corrente, parrà atto di forza l' incomparabile idillio del *Paolo e Virginia* (1788). Quando egli lo lesse nel salone di madama Necker, chi partì, chi s' addormentò; ma il popolo lo intese.

A pochi basta tanta fede in sè, da darsi ragione contro tutto il secolo. Bernardino si corresse, cioè traviò; e nella *Capanna indiana* (1791) critica la società e le accademie, tutto amor di giustizia e d'u-

(1) « Un giorno essendo andato con lui (Rousseau) a passeggiare al Mont-Valérien, giunti alla vetta del monte, divisammo di chiedere a quegli eremiti da pranzo pagando. Vi giungemmo poco prima che si mettessero a tavola, e mentre stavano in chiesa; e Gian Giacomo mi propose d' entrarvi e di fare la nostra preghiera. Gli eremiti recitavano allora le litanie della Providenza, che sono bellissime. Dopo che avemmo pregato Dio in una cappelletta, e che gli eremiti si furono incamminati al refettorio, Gian Giacomo mi disse commosso: — Ora provo quel che il vangelo dice: *Quando molti sarete riuniti in mio nome, io mi troverò in mezzo di voi.* V' è qui un sentimento di pace e di felicità, che penetra l' anima ». Io gli risposi: — Se Fenelon vivesse, voi sareste cattolico ». Egli mi replicò fuor di sè e colle lacrime agli occhi: — Se Fenelon vivesse, cercherei d' essere il suo fante per meritare d'esser il suo cameriere », *Études de la nature*, t. III, *note*.

manità in astratto: poi precipitossi nell' ottimismo providenziale, fino a negar quasi il male mediante l' indagine delle cause finali, e facendo della natura un tipo di bellezza, di bontà, di convenienza assoluta, dove le armonie del cielo colla terra furono soltanto turbate dall' incivilirsi dell' uomo, e dall' abbandonare ch' e' fece le maestose foreste per le infette città (1). Eccoci ricascati nella misantropia di Gian Giacomo; ecco difesa la Providenza coll' incolpare la civiltà; ogni bene vien da Dio, ogni male dall'uomo, quasi l'uomo non fosse il principale oggetto della Providenza. Pure, anche spingendosi all'esagerazione per rispondere ai contraddittori, Saint-Pierre conserva l'ammirazione della natura; osa restar cristiano, ed avvia la riazione contro la negazione filosofica e l' artistica trascuratezza.

Con D' Alembert può collocarsi il marchese di Condorcet da Ribemont. 1743-94 Assunto giovanissimo nell' Accademia pe' suoi lavori sull'analisi e sul problema dei tre corpi, e lodato già per Europa come geometra, il fu pure come scrittore quando, fatto segretario, pubblicò gli *Elogi degli Accademici*. Ricco di cognizioni, elevato d' intelligenza, schermitosi dallo spirito esclusivo e di partito, coll'analisi arrivava a sistemi arrisicati, e il dicevano un vulcano coperto di neve. Invece di compianger nell' uomo una decadenza, ne ammira il successivo elevarsi; dottrina che non rinnegò in faccia ai patiboli della Rivoluzione. Nello *Schizzo d'un quadro storico de'progressi dello spirito umano* (1795) vuol « mostrare col ragionamento e coi fatti, che nessun termine è assegnato al miglioramento delle facoltà umane; che la perfettibilità dell' uomo è indefinita; e i progressi di questo, omai irrefrenabili, non hanno altro limite che la durata del globo ». A tal uopo scorre in nove epoche la storia; congetturale nelle prime tre; l' ultima spinge da Cartesio alla Rivoluzione. Quest' idea del progresso solidale di tutte le nazioni ed età, non potea balenare ai filosofisti, i quali calunniavano il cattolicismo, e rimpiangevano la società pagana. Ma perchè la prova di Condorcet riuscisse compiuta, sarebbesi dovuto nulla ommettere della storia, mentre egli fa una scelta; oltrechè ravvisa soltanto il lato estetico ed intellettuale, non il sentimento; e l'irreligiosità del suo secolo gli tolse di scorgere i rapporti dell' uomo coll'intero universo e con un altro ordine di cose, e mentre non spera l'immortalità, si lusinga della durata indefinita della vita terrena.

Finisce col gettare sui progressi futuri della specie nostra congetture che vorrebbe matematicamente fondare sul passato; e li riduce ad eguaglianza fra le nazioni, eguaglianza fra i cittadini, e perfezionamento reale dell' uomo. La prima consisterà nell' adottare le stesse credenze politiche, e consacrar il principio della sovranità nazionale; col distruggere l'aristocrazia sacerdotale e nobile, gl' individui saranno pareggiati di ricchezze, di diritti, d'istruzione; anche la donna sarà perfezionata ed elevata. Dovrò io addurre un altro

(1) Negli *Études de la nature*, e specialmente nel VII, oppone la società alla natura, mostrando l'uomo buono nello stato primitivo, e corrotto dappoi: tema ordinario dei declamatori odierni.

esempio della dimenticata morale col dire che, nel progresso delle morali idee, egli prevedeva si troverebbe modo di non privarsi dei piaceri del senso, eppur non aggravarsi di soverchia figliuolanza ? e altri concetti fin ridicoli mesce a generosi. Ai perfezionamenti dell'individuo lo fa credere l'incremento delle scienze, nelle quali, più si va innanzi, più si dilata il campo, si rinvigoriscono i metodi, si moltiplicano le osservazioni in modo da farli credere illimitati. Così è dell'industria, che acquista macchine e forza. « Giorno verrà che il « sole più non vedrà sulla terra che uomini liberi, senz'altro signore « che la propria ragione; i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro stu- « pidi o ipocriti stromenti non appariranno più che nella storia e sui « teatri; sotto il peso della ragione saranno schiacciati i germi della « superstizione e della tirannia ». Quest'inno al progresso è sublime se si pensi ch'egli lo intonava sotto la mannaia de'Repubblicanti; la quale nol traeva dalle sue speranze, benchè nessuna ne elevasse di sopra la terra.

Già Roberto Turgot, nel 1750, avea letto un discorso sui benefizi del cristianesimo, malgrado l'empietà dominante considerandolo per un miglioramento sovra il gentilesimo. Poi il progresso come vocazione dell'umanità proclamò in un altro discorso, che è uno schizzo di storia universale, imperfetto sì, ma il primo ove all'intero uman genere sia fatto onore, considerandolo come collegato nella serie dei tempi e dei fenomeni, e che riceve e trasmette un'eredità sempre cresciuta di cognizioni e di moralità. Con tale concetto segue egli passo passo gli andari dell'umanità: se non che la filosofia materiale non gli lascia scorgere nè leggi eterne nè diritti superiori nè una Providenza, talchè soccombe al dubbio ed esclama: — Cerco in que- « sta successione d'opinioni il progresso dello spirito umano, e non « vi vedo quasi che la storia de' suoi errori ».

I libri polemici, cioè i più di Voltaire, parte di Rousseau, tutto Diderot e l'*Enciclopedia*, perirono dopo il trionfo; altri invecchiarono: ma sempre nelle zuffe passeggere si mescono verità perenni; quelle vanno a fondo, queste galleggiano. E noi dovemmo far forza alle nostre inclinazioni per giudicare severamente uomini che combatterono tanti errori micidiali, portarono la emancipazione anzi il dominio della letteratura, e non ci tramandarono verità intere, ma molti principi veri e semenze feconde.

Fatta militante nella polemica quotidiana, ed uno de' più attivi mezzi di sommover le idee, la letteratura perdette la squisitezza del secolo precedente; la superbia del proprio senno impediva si credesse necessario ravvivarlo alla face del passato; e in quest'ambiziosa direzione giudicati da meno gli antichi, si cercarono pensieri nuovi, espressioni forzate, giri bizzarri, vani ornamenti, in luogo della pura ingenuità; la lingua, acquistando concisione e speditezza, perdea d'eleganza e di colorito; le frasi erano forti, ma non le più giuste; e quella, direi, petulanza di stile riciso, se alletta sulle prime, alla lunga ristucca. Voltaire lagnasi più volte che il gusto si perde, succedonsi le novità una all'altra, cascasi nelle barbarie; il XVIII è la cloaca di tutti i secoli. Delle colpe che con dispetto ei rivela,

dava forse la ragione un suo contemporaneo, quando porgea la miglior lezione d' eloquenza dicendo: — Bisogna aver anima per aver gusto: i grandi pensieri vengono dal cuore » (1).

Alcuni coltivarono disinteressatamente l' arte: Montesquieu studiava a lungo, provava, riprovava, disperavasi; Buffon proclamava, solo lo stile rendere immortale un libro, e ne fu artefice instancabile. Nella imperturbabile maestà del genio, non commossa da censure o da elogi, egli riesce a movere rappresentando le sensazioni provate; pone semplicità persuasiva e chiarezza nelle sue generalità, e frasi elevate eppur gravi, talchè sempre più rincresce non abbia legato l' ordine fisico col morale. Forse da ciò fu forzato a reggersi talora coll' enfasi, e in periodi di pompa oratoria più che di verità pittoresca, perchè non ricorreva al cuore, nè poneva armonia fra le scene della natura e il sentimento che devono eccitare (2). Perì dunque buona parte anche di lui, non rimanendo che le grandi verità e le nozioni intorno alla natura dell' uomo, costante nell'immensa sua varietà.

L'eloquenza sacra che istruisce e tocca, non s' udì. Fra il dubbio, sarebbonsi volute anime fervide e audaci; mentre il secolo portava ad una pompa fittizia, a carezzar le opinioni, non urtare la moda, farsi perdonare il vangelo col mettere da banda il dogma, e in quella teologia accademica tenersi a una morale tutta umana, e dissimulare la propria credenza. Rimovendo quelle forme popolari che, anche cadendo nel vulgare, talora elevano a originale sublimità, si prese stile ornato più che non comporti la severità apostolica, e non più pontefici predicarono ma letterati. Il padre André e Bridaine, soli che osarono l' eloquenza ardita e drammatica, piacquero come una bizzarria.

In quella del fòro all' ostentamento d' erudizione, di retorica, di bello spirito surrogavasi un linguaggio semplice e severo, una discussione grave e misurata, cercando i principî per farne base ai ragionamenti: ma entrato il filosofismo, parve grettezza quel modo semplice e positivo; si volle svolgere idee generali, teorie invece del fatto; onde l' eloquenza forense crebbe in estensione, ed otteneva effetti nel pubblico quanto le opere de' letterati. Il processo de'Gesuiti, poi quelli di Lally e di La Barre produssero qualche discorso notevole; e la Chalotais e Sirvan ottennero presso i contemporanei una fama, che andò perduta cogli interessi a cui si dirigevano.

Se non sia dinanzi all' altare, è genere falso il panegirico; onde peccano fondamentalmente gli *Elogi* di Antonio Thomas da Clermont-Ferrand. Pensatore faticoso, ma ricco dell'erudizione che allora si prezzava, volle mettersi tra i filosofi senza rinegar la morale; sudò per raggiungere l' eloquenza, ma invece di ravvisarla nel pensiero, nella potente emozione della realtà, la cercò nel tormentare il 1732-85

(1) Vauvenargue.

(2) D' Alembert disse: *Je ne donnerai pas un obole du style de Buffon.* Voltaire lo rimproverava di fare il poeta in prosa, e di « parlar di fisica in uno stile ampolloso ».

suo stile, enfatico anche nelle cose piccole, e introdurvi idee e rapporti desunti dalle arti e dalle scienze esatte, i quali però non vengono spontanei, e vi stanno a pigione, come quegli stentati entusiasmi di patria e di belle azioni. Talvolta lasciò gli spedienti dell'arte per ricorrere al proprio cuore, come nel *Saggio sulle donne* e nell'*Elogio di Marc' Aurelio*, ove si pone veramente in mezzo a Roma, fra il repetio del passato e gli sgomenti dell'avvenire. Al tempo suo allettava anche come un modo di dire coperta la verità, che svelata non si osava. Il *Saggio sugli elogi* stanca per la monotonia; oltrechè l'elogio non è un genere separato, da darne regole distinte. Analizzando tutti quelli che l'adulazione recitò, appena credette degni di menzione que'che ad ogn'altro sorvolano perchè liberi e vivi, gli elogi de' Padri della Chiesa.

1728-99 Francesco Marmontel da Bord, prosatore facile ed elegante, moderato nelle filosofiche, mostrò qualche indipendenza nelle letterarie opinioni. Negli *Elementi di letteratura* diè in paradossi per andar a ritroso della corrente, poi li lasciò, non occupandosi delle particolarità di pratica, ma del sentimento da cui nascono le arti dell'immaginazione; cercò le cause che poteano influirvi, non le regole che mai non faranno nascere il talento. I suoi *Racconti morali* ritraggono casi e sentimenti presi nell'ordine abituale delle cose: nessuno però s'illuda sul titolo di *morali*, giacchè basterebbero a rivelar il pervertimento de' costumi d'allora nei molli consigli ch'esso dà, e nell'unica virtù che sembra conoscere, quella di salvar le apparenze.

Questo era veramente il secolo della critica nel senso vulgare; e non potendo esercitarsi sui grandi interessi, ritorcevasi sopra sè stessa e studiava l'arte, ma quasi per mostrare com'ella non basti a fare schivar il male e cogliere il buono. Nel *Journal de Trévoux* i Gesuiti, con recensioni spiritose e fondate, attaccavano le dottrine false e le applaudite mediocrità; quello *des Savants* era diretto dai monaci di Santa Genovieffa; le *Novelle ecclesiastiche* dai preti di San Germano ne' Prati. Luigi Racine, l'abbate Fleury, Rollin aveano dati buoni precetti, ma più sullo stile che sul pensiero, sulla forma che sul principio del bello. Il padre André, primo e più alto di ogni altro spinse le teoriche del bello, attinte da Platone e dai santi Padri (1), ma ne fece un libro più elegante che originale: Montesquieu lo copiò senza agguagliarlo; Diderot pretese dargli compimento col trarlo al materialismo, e mostrò bei lampi, ma senza seria persistenza di principî. Condillac, a forza di voler rendere precisi, impedisce d'esser poeti; e piantò l'*arte di scrivere* su questi due errori, che tutto si riduce alle idee sensibili, e che unico precetto è il legame delle idee. La beffarda vivacità di Voltaire, anima e rappresentante di quel secolo, dovea far perdere il senso dell'ingenua bellezza classica e della robusta del medio evo, e non concedere ammirazione
1739 che alla mancanza di difetti, o al più alla libertà filosofica nel suo
-1803 senso. Francesco La Harpe parigino, spirito elegante e timido, e a

(1) *Recherches philosophiques sur la nature du beau*, 1741.

volta a volta caloroso, designato da Voltaire come suo erede, ma che falli le prime speranze, come abbandonò l' incredulità, stese articoli di giornali e lezioni, che poi riunì nel *Corso di letteratura* (1799-1805). Non cerca canoni generali, ma li mostra applicati nella composizione di questa o di quell' opera. Nel riprodurre i sentimenti destatigli dalle bellezze e dai difetti letterarî, talor raggiunge la vera eloquenza, e dall' assolutezza delle sue opinioni trae forza di linguaggio; ma nei pregiudizî non conobbe misura, nè tampoco dubitando gli fossero suggeriti da influssi stranieri, amicizie, ire, conformità d' opinioni; non piega lo spirito ai varî tempi e alle differenti civiltà; troppo fa caso degli artifizî della composizione, dei calcoli d' arte nei capolavori, negligendo l' ispirazione, le circostanze, il carattere. La remota antichità sfugge alla sua miopia filosofica, la quale non abbraccia che il secolo precedente: di grossolani errori empie le versioni sue, oltre svisarne sempre lo spirito, sicchè riesce guida infedele.

Appartiene alla critica anche il *Viaggio d'Anacarsi* (1788) di 1716-95
Giovanni Barthélemy, che, fra quel dispregio dell' erudizione, lavorò trent' anni sui classici, spigolandone tutti i fatti, senza animarsi del loro spirito. L' idea non era nuova, e alquanti giovani inglesi all'università di Cambridge aveano riposto il frutto di studî serî nelle *Lettere ateniesi*, di sentimento politico ben superiori all'opera del Francese, che ignorava quel lavoro. L' immenso quadro della coltura greca non potea ben rivelarsi che tutt' insieme; e conveniva aggiungere a quello spettacolo l' interesse derivato dall' osservatore, non scita nè contemporaneo, ma ricco di tutta l'esperienza e filosofia moderna. L' ingenuità greca è mal riprodotta dall' ingegnoso abbate, che per essere elegante, svisa la fisonomia ellenica; trova rozze e insoffribili le originalità del teatro greco, perchè non conformavasi al cerimoniale di Luigi XIV; e in Atene o Corinto mette in atto la società francese.

In Lebrun lo spirito filosofico tarpava i voli alla fantasia, e ispirazioni gli venivano dall' ira e dalla vendetta contro emuli non di lui degni. In Chénier vedi la dipintura, l' arte, la voluttà, ma nulla d' ideale. Lorenzo Gilbet, forte della propria coscienza, mosse guerra agli Enciclopedisti, e ferì il secolo con satira vera e sentita: moriva all' ospedale (1780), e il suo ultimo canto è de' migliori della poesia francese.

Fortunatissimo invece fu Giacomo Delille d' Aigueperse, tutto vi- 1738
vacità, amato senza dar ombra, simpatico pe' suoi difetti. Giri gra- -1813
ziosi, vivi aneddoti, sopratutto il talento del descrivere lo fanno caro; e l' intera vita passò in cercarne materia, e divenne rappresentante di quella poesia descrittiva, che è studio di dipinger bene, senza riuscire a fare un quadro. Idee non ha, non l' entusiasmo della natura, non intelligenza della storia, non ricchezza di scienza; va a caccia di pensieri nei libri altrui, massime nella prosa, per ripeterli in armoniosi versi: il suo pezzo migliore, cioè la prefazione delle *Georgiche*, è tradotto da Dryden. Lavorando a queste, imparò l' artifizio del descrivere, e capolavoro ne furono i *Giardini* (1782).

Quando la prosa avea, con Rousseau e Buffon, preso del gonfio, avrebbe anch' egli dovuto cambiare il tono del verso: ma invece, aborrente da ogni arditezza, possedette solo un vago istinto di melodia e d' eleganza. Non armeggiò col partito filosofico; poi senza esservi obbligato si ritirò di Francia il 9 termidoro, senz' esser richiamato tornò nel 1802; e di tempo in tempo pubblicava componimenti, dove divertivasi a dipingere scienza, giocherelli, trastulli, paesaggi, sperimenti. Quella forma piaceva, e n' era come divinizzato; duchesse inglesi, principesse polacche scriveangli ringraziandolo; il suo apparire all' Accademia solennizzavasi; alle sue recite rispondeasi con applausi e lacrime, ed era riportato a braccia; e fin a cinquantamila esemplari si tiravano i suoi componimenti.

Anello tra questi e Chateaubriand, che a lui deve i primi incoraggiamenti, De Fontanes vacilla tra il voluttuoso e il devoto; tessè i discorsi di Napoleone imperatore, ma osò anche dirgli no. Joubert amico suo non finì nulla; sol tardi Chateaubriand ne pubblicò i *Pensieri*. Diceva di Voltaire: « Come la scimia, egli ha movimenti graziosi e lineamenti deformi; conobbe la luce, ma per sparpagliarla e frangerne tutti i raggi a guisa d' un monello »; di Le Sage: « I suoi romanzi han l' aria d' essere scritti in un caffè da un giuocatore di dominò, uscendo dalla commedia »; di La Harpe: « La facilità e l' abbondanza ond' egli parla il linguaggio della critica, gli dan aria d' uomo abile, ma non l' è »; di Barthélemy: « Anacarsi dà l' idea d' un buon libro, ma non è tale ».

Altri si provavano alla tragedia. Dubelloy, atteggiando *Gastone* e *Bajardo* e l'*Assedio di Calais*, mostrò che i soggetti nazionali non erano inetti: lo *Spartaco* di Saurin, colla forza di Corneille fa sentire gli accenti della vegnente libertà: Ducis, valent' uomo nè ligio al secolo, sentiva la necessità « d' uscire da quelle forme belle ma logorate », pure non osò che a mezzo. In tempo sì poco storico non comprese i quadri ove Shakspeare ritrae così piena la vita umana, ma solo le terribili emozioni che eccita colla pittura delle affezioni e dei dolori domestici. Non conosceva egli il sommo Inglese se non per estratti, e credette doverlo ringentilire per farlo gustar ai Francesi. Benchè v'avesse tolto quanto avea d'originale, se ne spaventò il gusto: pure vi s' avvezzarono, e Le Tourneur s' arrischiò a farne una traduzione, ma priva d'intelligenza e di gusto, ove il naturale e il semplice, che formano la meraviglia del genio inglese, vanno perduti sotto la parola corretta e mutilata e la lonza parafrasi. Gli applausi dati all' Inglese turbarono i sonni a Voltaire, il quale mostrò paura che « si cadesse nell' esagerato o nel gigantesco », e denunziava all' Accademia l' amore per « questo saltambanco, che fa contorsioni e che ha delle spiritosità felici »; e Diderot il paragonava « al san Cristoforo di Nôtre-Dame, colosso informe, grossamente scolpito ».

Anche dalla commedia era scomparso quel talento, che quasi per istinto rivela la natura, invece d' anfanarsi all'arte di produrre effetto; ma pure sapeasi destar interesse per personaggi comunque fitti-
-1770 zi. Luigi Gresset, ritraendo verissimi il linguaggio e il fare delle sale di Parigi, immortalò le efimere mode nel *Vert-Vert* e nel *Mechant;*

ma d' avere sacrificato agl' idoli del tempo si ravvide poi, e prima sferzò l' egoismo, quindi proclamò la verità allora combattuta. Rimoto dalle società eleganti, Alessio Piron da Digione vivea di spirito 1689 e di epigrammi, cercato e temuto, reputato e sfuggito, con ingegno -1773 migliore delle opere. Poeta per mestiero, tentò tutti i generi, e neglesse i versi come la vita; la libera povertà protrasse fino agli ottantaquattro anni. Cominciò con un' empietà che neppur si nomina; finì santocchio, e tradusse inni: i suoi contemporanei vollero opporlo a Voltaire, ed egli stesso talvolta credette riuscirvi nelle tragedie e nei frizzi. A nessuno la perdonava; assistendo alle letture di Voltaire, ogni tratto faceva inchini a versi e scene imitate, e diceva:—Non ve l' abbiate a male; io ho l' abitudine di salutare le mie antiche conoscenze »; all' arcivescovo di Parigi che gli domandava se avesse letto una sua pastorale, rispondeva: — Monsignor no, e lei? » escluso dall' Accademia, scrisse quell' epitafio indistruttibile. La sua *Metromania* (1738), condotta con arte squisita e spirito mirabile, è la miglior commedia del secolo, benchè non v' abbia parte l' umanità.

Collin d' Harville tornò la commedia all' interesse dolce e ai sentimenti veri. Dancourt punge continuamente le pretensioni della gente nuova, con spirito e vivezza. Dal medesimo fonte traggono il ridicolo e Legrand e Dufreny. In Destouches i popolani acquistarono già maggior dignità, nè vi sono introdotti soltanto per eccitar le risa.

La tragedia borghese aveva esempl già fra gl' Inglesi; in Francia poi non Diderot, la cui *scuola de'mariti* è un modello, ma Lachaussée può dirsene inventore. Per quanto riprovata, attestava ancora il progresso del popolo, giacchè, invece dei nobili, metteansi in scena i borghesi; e l' errore consistette nel farne un genere distinto, e con gusto traviato e gonfiezze, con una sensibilità scipita, un languore manierato, e i vapori del suicidio. Voltaire, tentato invano seppellir questo genere sotto gli epigrammi, anch'esso vi tributò *Nanina* e il *Figliuol prodigo*. Sebastiano Mercier, che nel *Tableau de Paris* s' era disimpacciato dalle regole tiranniche per dipingere scioltamente, nel 1773 stampava anonimo un *Nuovo saggio sull' arte drammatica*, pieno d' ardimenti insieme e di paradossi, e dove toglie a mostrare che « il nuovo genere chiamato dramma, il quale risulta della tragedia e della commedia, avendo il patetico dell' una e le ingenue pitture dell' altra, è infinitamente più utile, più vero, più interessante, perchè più adatto alla folla de' cittadini ».

Così la commedia dapprima avea combinato molta filosofia con gaiezza ingenua, poi ebbe gaiezza senza filosofia, da ultimo interesse senza gaiezza. Imperocchè erasi concepito doversi usar il teatro come un altro mezzo di battaglia; e Rousseau, in una famosa lettera a D' Alembert contro i teatri, vilipende Molière, e gli antepone un mediocre dramma inglese, perchè morale. Applauditissimo fu Sedaine, il quale faceva *vaudevilles* filantropici contro gli abusi del tempo e a favor del popolo dal quale era uscito. Palissot sul teatro mordeva i filosofisti, e sosteneva la monarchia e i principl morali. In tali tentativi la commedia, scarsa del suo fuoco naturale, ne traeva dallo

spirito di parte, e perciò non fermavasi ai limiti del ridicolo, il quale in tali casi viene smentito da metà dell' uditorio, mentre l' altra applaudisce.

CAPITOLO IX.

Scienze sociali. — Filantropia. — Miglioramenti.

Il vuoto delle dottrine enciclopediste apparve ogniqualvolta furono applicate ai fatti, e che colle astrazioni si pretese porgere una morale agli individui od alle nazioni. I rapporti fra queste erano stati nel medio evo regolati da un diritto superiore; ma allorchè esso cadde, bisognò cercarvi altre basi, e s' inventarono sistemi, talora vani, talora micidiali, tutti dedotti dal soggetto, anzi che da un vero eterno, e ponendo la società per fine, non per mezzo.

Può assegnarsi prima epoca del diritto internazionale quella che seguì al trattato di Westfalia; e porvisi in capo Fenelon, e dietro lui Puffendorf, Leibniz, Spinosa, Zouck, Jenckins, Selden, Samuele Rachel; i quali proponevano un sistema che mantenesse l'equilibrio fra le potenze.

Col trattato d' Utrecht comincia la seconda epoca, ove il diritto delle genti, da Grozio fondato sopra gli esempi antichi, diventa razionale, o come allora diceasi, filosofico, e si confonde col diritto naturale: quegli stessi che hanno nel gius romano la fede che i teologi nella Bibbia, v' innestano alla meglio le idee della perfettibilità umana e dell' universale associazione.

1694 Come Grozio e Puffendorf e Barbeyrac, sorse in grembo alla reli-
-1748 gione riformata Giangiacomo Burlamachi di Ginevra per compiere l' edifizio della giurisprudenza dell' umana repubblica. Le lezioni di cui si era occupato tutta la vita in patria, furono esposte nel trattato *Del diritto politico e delle genti*, e ne' *Principj del diritto naturale*, pubblicati postumi; ove in lingua vulgare epiloga, rifonde ed espone chiaramente le dottrine dei tre predecessori, sempre secondo protestante. Pertanto alla legge ed all' obbligazione dà per fonte la felicità dell' uomo, non il vero stesso; e per norma non la volontà generale, ma ciascun individuo: e poichè con ciò, non vedendovi le applicazioni varie d' un dovere identico verso l' umanità, è tolto di paragonare e conciliare i doveri verso di sè e quelli verso il prossimo, sparisce la distinzione fra il diritto e la semplice morale, fra la rigorosa giustizia e la beneficenza. Se poi un uomo solo negò il suo consenso a una legge accettata da tutto il genere umano, e' non vi resta obbligato. Nell' impossibilità d' ottenere quest' unanimità di tutti i contraenti, le istituzioni umane non devono mai alterarsi; è illegittima ogni innovazione, per quanto necessaria; mentre non v'è usurpazione od iniquità, che non possa legittimarsi sovra qualche tacita convenzione. Laonde quest' origine umana cancella il diritto

divino, ma toglie anche il diritto popolare; unica libertà necessaria è la individuale. Da ciò l'ammirazione, comune in quel secolo, per lo statuto inglese: ma intanto che la parte nobile guardava verso quella libertà aristocratica, la nazione esaminava la popolare miseria.

Mentre la scuola di Puffendorf considerava la scienza del diritto internazionale come un ramo della filosofia morale, cioè come il diritto naturale degli individui applicato alle società indipendenti dette Stati, Cristiano Wolf di Breslavia (1) diè la prima trattazione sistematica del diritto, separato dall'etica e dalle altre scienze affini. Grozio riguardava il diritto delle genti volontario come d'istituzione positiva, e fondava l'obbligazione sul consenso generale delle nazioni; Wolf invece, come una legge imposta dalla natura agli uomini, qual conseguenza necessaria della sociale loro unione, talchè nessuna gente può ricusarvi l'assenso. Grozio confonde esso diritto volontario col consuetudinario; Wolf pretende che quello sia obbligatorio a tutte le nazioni, questo soltanto allorchè stabilito dall'uso e dal tacito consentimento. 1679-1764

Difficile è a leggersi la lunga sua opera, ispida di forme scientifiche; ma la si può riscontrare nel *Diritto delle genti, o Principi della legge naturale applicati alla condotta delle nazioni e dei sovrani* (1758) da Emerico Vattel di Neufchatel, che si divulgò perchè chiaro di stile e liberale di sentimenti. 1714-67 A differenza di Wolf, egli considera il diritto delle genti nella sua origine come il diritto naturale applicato alle nazioni, ma modificato per la differenza che corre tra queste e un individuo. Una parte di tal diritto è necessaria ed immutabile, onde le nazioni non possono dispensarsene: un' altra è volontaria, desunta dal consenso espresso o tacito. Vien poi il *convenzionale*, derivato da patti fra Stati individuali; e il *consuetudinario*, nato da usi stabiliti fra nazioni particolari. Egli rimove l'ipotesi della repubblica universale. Leggero ed elegante, fa gratuite distinzioni di diritto interno ed esterno, perfetto e imperfetto, volontario e arbitrario, col che trova giustificazioni a ciò che men si potrebbe. Così trae il diritto del conquistatore dalla giusta difesa di sè, e nei limiti di questa lo restringe; ma poi pel diritto volontario delle genti scorge che « ogni acquisto fatto in guerra formale è valido, e la conquista fu ognora tenuta come titolo legittimo fra le nazioni » (2). E sempre stabilisce differenti le norme fra i privati da quelle fra le nazioni; non risale alle fonti più elevate; trova legittimata la guerra dalle debite forme, che sono il domandar soddisfazione, e non ottenendola, dichiarar preventivamente le ostilità. Il diritto patrimoniale de' regnanti che ancora sosteneasi ai tempi di Grozio, è rifiutato da Vattel, dichiarando i re fatti pei popoli, non i popoli pei re; questi esser un mezzo non un fine; e poichè il mezzo non è buono se non in quanto conduce al fine, il potere dei re esser condizionale. Qua-

(1) *Jus naturae*, 1748.
(2) *Droit des gens*, lib. III, c. 13, § 201, 195.

lunque sia l' ordine politico, la sovranità spetta ai popoli, che come gli individui, han diritti indefettibili e inalienabili.

Essendo il diritto superiore alla volontà umana, la sovranità nazionale nulla può su di esso, ma rimane entro i limiti eterni del giusto. Non essendo possibile ad una grande nazione l' esercizio immediato della sovranità, il delegare i poteri è necessario e quindi legittimo. Ecco la base del governo rappresentativo.

Afferrò tali dogmi Rousseau, che con logica imperturbabile sostenne, il diritto identificarsi colla sovranità, nè la volontà generale poter ingannarsi (1); repugnare alla natura del corpo politico che il sovrano imponga una legge; inviolabile da quello; nè alcuna, fosse anche il patto sociale, può esser obbligatoria pel corpo del popolo: appunto perchè non alienabile, la sovranità non può esser rappresentata. Vedete dunque trasferito il poter assoluto dei re nei popoli, che l'esercitano immediatamente; ogn'altra legittimità è nulla; la sovranità del popolo divien base della scienza politica, e il compito de' governi si restringe, quanto si dilata il campo degli Individui e delle nazioni. —Se il popolo vuol far male a sè stesso, chi vorrà impedirlo?» esclama Rousseau, e così rinnega la ragione, il diritto, Dio.

1709-85 Gabriele Mably (2) rese più popolari le idee di Rousseau, esagerandole, e facendosi archivista del popolo, di cui Rousseau era il pubblicista. Primo adottò intrepidamente e dedusse con logica severa quel che di più dispotico e selvaggio contengono le dottrine filosofiche, e prevenne i più arditi Socialisti. Rousseau avea sostenuto che son nocevoli allo Stato il lusso e le ricchezze, e che il migliore è quello ove tutti son poveri: Mably trasse la conseguenza, e vide che eguaglianza di beni non vi può essere se non colla comunanza, e la proclamò. Tutto quanto è raffinamento d'una società, coltura di spiriti, entusiasmo del bello, non fa che nuocere e deve sbandirsi (3); fin la divina potenza dell'amore e del dovere la sagrifica egli alla brutale del bisogno e quasi dell' istinto. Perchè si tolgano le disuguaglianze, cagion d' ogni male, tolgasi la proprietà che ne è la fonte: la coscienza sia forzata da un'educazione comune e da una religione dello Stato, subordinata alla politica come fra i Romani (4). E dove Rousseau rispetta i progressi, esso gli urta, consigliando a rinunziare alla fiorente civiltà per ridursi simili a Sparta. Dite però all'uno e all'altro se convenga sperimentare: risponderanno che la società è troppo pervertita per isperarne la guarigione. Eppure si provò; e il *Con-*

(1) *Contrat social*, I. 7; II. 3.

(2) *Diritto pubblico dell' Europa, fondato sui trattati*; 1748.

(3) « Quand je songe combien les talents agréables ont été funestes « aux Athéniens, combien les tableaux, les statues et les vases de la « Grece ont fait faire d' injustices, de violences et de tyrannies aux Ro- « mains, je demande à quoi peut nous être bonne une académie de « peinture. Laissons croire aux Italiens que leurs babioles honorent « les nations. Qu'on vienne chercher parmi nous des modèles de lois, « de moeurs et de bonheur, et non pas de peinture » (*De la législation, ou Principes des lois*, lib. II, c. 1).

(4) Lib. IV, c. 4.

tratto sociale fu il codice della Rivoluzione francese, come della inglese era stato la Bibbia.

Avea levato qualche rumore il *Progetto di pace perpetua*, presentato dall'abbate di Saint Pierre al congresso d' Utrecht, e che consisteva in una repubblica europea, composta di diciannove Stati, aventi un voto alla dieta comune, e che coll' armi farebbero valere le proprie decisioni. Rousseau nel 1761 ne pubblicò un *Estratto*, però staccandosi di molto da quell'utopista. Il male, dic'egli, delle presenti società politiche nasce dal dover esse applicare alla sicurezza esterna le cure e i mezzi che dovriansi volgere all'interno miglioramento. Colpa il non essersi fra le nazioni conchiuso un patto sociale, che prevenisse le guerre esterne come prevenne le civili. Tali sarebbero la confederazione, come in Germania, in Isvizzera, in Olanda. Inoltre tutta l' Europa civile ha una religion comune, ha le tradizioni romane, che servirebbero di legame se l' intolleranza e l' insufficienza di garenzia non curvasse sempre il diritto alla volontà del forte. Chi oggi pensa alla monarchia universale, mostra più ambizione che genio; atteso che la parità di disciplina, l' equilibrio di forze e le accelerate comunicazioni rendono impossibile che un solo soggioghi tutta Europa: la Germania, centro di questa, l' impedirà sempre, malgrado i difetti della costituzione sua; e la pace di Westfalia resterà il cardine del sistema politico. Per mantenerlo però, è duopo un movimento d'azione e riazione; e per rinvigorire questo, vuolsi una confederazione generale, con potestà legislativa suprema e un tribunale e potere coercitivo. Il buon senso basterà a mostrare alle potenze quanto lor giovi il sottomettere le rispettive pretensioni a un arbitro imparziale, invece di ricorrer all'armi, che di rado giovano al vincitor medesimo.

Gaspare di Saint-Real, nella *Scienza del governo* in otto parti, riepiloga le dottrine de' pubblicisti classici, trattandole in modo più pratico che Burlamachi e Vattel. In Pothier una trista uniformità stendesi sul diritto dei tempi e luoghi diversi, e scolorata somiglianza prendono il romano, il reale, il consuetudinario; effetto della logica fredda, con cui vuol conciliare l' applicazione ai tempi moderni, uniformandosi a quell' equità che diresse le compilazioni ultime de' Romani cristiani; e senza criticar le leggi, nè avventurarsi a teoriche legislative davanti alla ragione e al diritto naturale, modifica la legge antica per modo che diviene umana nell' applicazione. Così traverso al lucido suo buon senso, il diritto civile trovasi trasformato in pratica semplice e buona.

Vanno qui mentovati e Montesquieu, e l'*Antimachiavelli* di Federico II. e il commento di Rutherforth su Grozio, e l'abile ed ingegnoso di Valin sull' ordinanza francese del 1681; ed Eineccio, che è il miglior pubblicista elementare; e lo spagnuolo D' Abreu, favorevole alle pretensioni britanniche sul mare. In tutti la scienza del diritto pubblico interno è congiunta colla morale, colla politica e col diritto positivo di Stato; finchè la isolarono i filosofi della scuola critica, venuto dietro a Kant (1).

(1) Fichte. Schmalz. Heidenreich, Hoffbauer, Schlötzer, Burkardt, Politz, Egger, Krug, Bauer, Rotteck.

1673 -1743 Il fecondo ed esatto Bynkershoek di Middelburgo offrì pel primo un'esposizione critica e sistematica del diritto delle genti marittimo, sciogliendo le quistioni particolari di più frequente applicazione. Secondo lui, obbliga ciò che, conforme ai lumi della ragione, osservano la più parte delle genti e le meglio civilizzate. Il diritto delle genti è dunque una presunzione fondata sulla consuetudine; talchè perde forza dal momento che si manifesta la volontà contraria a quello di cui si tratta. Di capitale importanza è l'opera sua sul diritto degli ambasciadori.

Se la generosità che spira da tutti, si confronti colla sordida politica di quel secolo, astuzie in pace, guerra da masnadieri, comprendesi quanto sia scarso di efficacia un diritto pubblico non fondato sulla coscienza, non appoggiato a Dio.

Una terz'opera di questa scienza cominciò più tardi, quando il diritto delle genti osservossi dal lato positivo e pratico, e dalla raccolta de' documenti e de' trattati si dedussero atti e regole per dirigere i sovrani e i diplomatici.

Il presidente Henault, col *Diritto pubblico fondato sopra i trattati*, avea già chiusi quelli che fin allora rimaneano arcani della diplomazia. Giangiacomo Moser di Stuttgard (1) consacrò tutta la vita al diritto pubblico principalmente di Germania; e dopo la morte di Carlo VI s'appoggia agli esempi escludendo le filosofiche speculazioni, giacchè vede che a principi astratti non badano i sovrani. Federico Martens pubblicò nel 1788 un *Compendio del diritto delle genti moderno dell'Europa, fondato sui trattati e la consuetudine*, che divenne poi un manuale: move dall' idea di Vattel che tal diritto sia una modificazione del naturale, applicato a regolare i rapporti fra le nazioni.

1748 -1832 Così ridotto il diritto al fatto, non sarà meraviglia se Geremia Bentham di Londra ne proclamerà unica misura l'utilità. Su tal base fondò costui un progetto di pace perpetua. Un sovrano non ha miglior regola alla sua condotta verso le altre nazioni, che cercare il meglio di tutte. La legge internazionale avrebbe dunque per iscopo l'utilità generale, 1° in quanto non fa male ad altre nazioni se non quanto occorre al proprio ben essere; 2° in quanto fa alle altre nazioni il maggior bene compatibile col proprio; 3° in quanto non soffre da altre nazioni verun nocumento, se non quello richiesto dal loro bene; 4° in quanto riceve il maggior bene dalle altre nazioni, salvo ciò che deesi al ben di quelle: i primi due punti sarebbero i doveri da osservare; gli altri due i diritti a reclamare. Alle violazioni non si conosce finora altro riparo che la guerra; onde per quinto scopo il codice internazionale avrebbe a provedere che questa facesse il minor male compatibile col bene che si cerca.

La guerra è una specie di procedura, per cui una nazione rivendica i propri diritti a spese dell' altra. Le cause più ordinarie ne sono: incertezza nei diritti di successione; turbolenze intestine de' vi-

(1) *Versuch des neusten europäischen Völkerrechts in Friedens-und Kriegszeitern* 1777-80, 10 vol.

cini, derivate da quella o da dispute sul diritto costituzionale; incertezza di confini; incertezza di diritto su paesi novamente scoperti; odî e pregiudizi religiosi; dispute fra Stati limitrofi. A rimoverle servirebbe dunque 1° ridurre a codice le leggi non scritte, ma d'uso; 2° far nuove convenzioni e leggi internazionali sovra tutti i punti indeterminati; 3° perfezionar lo stile delle leggi e degli altri atti. Ma poichè queste cause dipendono dagli interessi e dalle passioni umane, i rimedi sarieno insufficienti; e però egli divisa una pace perpetua fondata su due punti essenziali: 1° riduzione e determinazione delle forze militari e navali; 2° emancipazione delle colonie, le quali sono di puro scapito alla metropoli, costretta a difenderle con poderosa marina. Un tribunal arbitrale sarebbe indispensabile per rimovere le divergenze d'opinione fra i negoziatori di due potenze, e la cui decisione salverebbe l'onore della nazione soccombente. Convenzioni assai difficili furono combinate, come la neutralità armata, la confederazione americana, la dieta germanica, la lega svizzera: onde la storia mostra che la confidenza tra le nazioni non è fuor di natura. Potrebbe dunque formarsi un congresso generale, ove ogni potenza spedisse due deputati, e che avesse autorità di pronunziare la propria decisione, di farla pubblicare nei due Stati, di metter al bando dell'Europa lo Stato contumace. Per estremo spediente potrebbesi fissare il contingente di ciascuno Stato per eseguir le sentenze: ma si allontanerebbe tale necessità coll'attribuire al congresso di dar la massima pubblicità a' suoi giudizi motivati. Appello all'opinione.

Così sognava Bentham nel 1789, un istante prima della conflagrazione generale, dove si mostrò la più impudente violazione dei patti positivi. Quella già divampava quando (1795) un altro filosofo, Emanuele Kant, ideò una pace perpetua, costituita essa pure sovra una confederazione di tutta Europa, rappresentata da un congresso permanente. Prima condizione n'è che gli Stati sieno repubblicani, cioè che ciascun cittadino, per mezzo de' suoi rappresentanti, concorre a far le leggi e decidere della guerra; perocchè un despoto poco esita a decretar questa, ma il popolo sa che si espone a tutti gli aggravi e mali ad essa conseguenti. Per costituzione repubblicana intende un governo limitato da nazionale rappresentanza, dove il potere legislativo sia separato dall'esecutivo; mentre la democrazia rende impossibile ogni rappresentanza, ed è dispotica necessariamente, non essendo limitata la volontà della maggioranza di sovrani di cui essa si compone. Vuolsi inoltre per la pace perpetua, che l'alleanza sia fondata sopra una federazione di paesi liberi; mentre ora lo stato di natura fra le nazioni è di guerra o aperta o imminente, nè i loro diritti si dibattono che sul campo, ove la vittoria tronca ma non risolve la lite. Deve pertanto la pace essere garantita da un patto speciale, diretto a terminar tutte le guerre, e dove le nazioni rinunziino all'anarchica libertà de' selvaggi per formare una *civitas gentium*. Un popolo che per fortuna si costituisse in repubblica (governo per natura tendente a pace perpetua), diverrebbe centro a tal federazione, associandovisi altri per garantire la propria libertà giusta il diritto pubblico. « Che se è un dovere, se è giusta la speranza di effettuare con progressi

1724 -1804

graduali ma indefiniti il regno del diritto pubblico; la pace perpetua che succederà alle tregue, finora denominate trattati di pace, non è una chimera, sì bene un problema, la cui soluzione ci è promessa dal tempo, verisimilmente abbreviato dall' uniformità de' progressi dello spirito umano » (1).

Frattanto il disordine delle finanze, nato dai crescenti bisogni dei governi, e dal dover soddisfare a quella politica di gabinetto e di famiglia, condusse a meditare sull' origine e la distribuzione delle ricchezze, sul lusso, sull'agricoltura. Il sistema di Law aiutò questa scienza, e piovvero libri sopra il credito, la popolazione, le manifatture, per ispiegar la crisi avvenuta, e ragionare su ciò che ciascuno avea sperimentato. E poichè in quel vortice sola la proprietà stabile non era perita, anzi migliorò, si giudicarono unica reale ricchezza i terreni. Così nacquero gli Economisti, primo sistema di formole precise, e sotto aspetto di riforma politica, diretto ad agevolare la percezion delle imposte, e riparare ai mali della Francia.

Fin allora l' economia politica era stata in fasce, sebbene l' Inghilterra, di complicatissime relazioni col mondo antico e nuovo, avesse trapelato alcune verità. Così la Compagnia delle Indie erasi accorta per prova che il baratto più conveniente coll'Asia faceasi in danaro; ma poichè il pregiudizio pubblico sosteneva essere in discapito la nazione che più danaro asportava, fu necessario mascherare le operazioni, e farne l' apologia; e Giosia Child, Guglielmo Petty, Dudley Nort, Locke, Stewart ragionarono molto bene, senza però giungere al vero sulla natura e le fonti della ricchezza. La società vive forse d' oro e d' argento? Mangi tutto l' anno, e alla fine si troverà averne nè più nè meno di prima. Que' metalli non servono dunque che ad agevolare i cambi, mentre la sussistenza si trae solo dai generi consumabili; sicchè la ricchezza sta, non nel prezzo, ma nella cosa. Tal induzione faceasi: onde, dall' importanza data alle arti produttrici dell' oro, si passò a negligerle affatto per l'agricoltura.

1694-1774 Primo il medico Francesco Quesnay analizzò la formazione e naturale distribuzione delle ricchezze, tutte traendole dalla terra che offre le materie prime e il sostentamento agli operai. Il lavoro applicato all' agricoltura produce l' alimento, più un' eccedenza di valore che deesi aggiungere al cumulo delle ricchezze, che esso chiamò *prodotto netto*, il quale deve appartenere al possessor della terra, come entrata disponibile dopo levatene le anticipazioni annuali e la primitiva. Bene sta: ma Quesnay non vide che prodotto netto rimane anche dalle altre industrie, ch'egli sosteneva invece non poter aggiungere un bricciolo nè alla massa delle cose su cui si esercitavano, nè alla generale opulenza della società. Gli operai dunque non producono se non quanto consumano durante l' opera; finita la quale, la somma totale delle ricchezze trovasi nè più nè meno di prima, se pure gli operai non risparmiarono del consumo. Pertanto i proprie-

(1) *Programma di pace perpetua.* Lo confuta Hegel nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts*; lo seconda Fichte nella *Grundlage des Naturrechts nach Principien des Wissenschaftlehre.*

tari devono aver preminenza su tutti gli altri cittadini. Ma da questa superba dottrina veniva una conseguenza tutta a peso dell'agricoltura; giacchè, come metter tasse su gente ridotta al puro salario? tutte doveano dunque essere sostenute dal terreno, e prelevate sul prodotto netto. Alla società che restava? moltiplicare le produzioni agricole, dalle quali i proprietari caverebbero di che avvivare l'industria: se in questa operazione il grano rincarisse, nulla importa, rincariranno anche i salari (1).

(1) Ecco le massime di Quesnay: — L'autorità sovrana sia unica e superiore a tutti gl'individui della società e a tutte le ingiuste invasioni de' particolari interessi; giacchè l'oggetto della dominazione e dell'obbedienza è la sicurezza di tutti e l'interesse lecito di ciascuno. Il sistema di controforze in un governo è opinione funesta, che non lascia scorgere se non la discordia fra i grandi e l'oppressione dei piccoli.

« Il sovrano e la nazione non dimentichino che la terra è unico fonte delle ricchezze, e l'agricoltura le moltiplica. L'aumento delle ricchezze assicura quello della popolazione; uomini e ricchezze fanno prosperare l'agricoltura, estendono il commercio, animano l'industria, accrescono e perpetuano le ricchezze.

« L'imposta non sia distruttiva o sproporzionata al cumulo delle entrate della nazione, aumenti a proporzione di queste, sia stabilita immediatamente sovra il prodotto netto dei fondi, e non sul salario degli uomini, nè sulle derrate; ove moltiplicherebbe le spese di percezione, pregiudicherebbe al commercio, e annualmente distruggerebbe una parte delle ricchezze della nazione. Neppur si prenda sovra le ricchezze de' fittaiuoli, poichè le anticipazioni dell'agricoltura d'un regno devono considerarsi come un immobile da conservare preziosamente acciocchè produca l'imposta, l'entrata, la sussistenza di tutte le classi de' cittadini; altrimenti l'imposta degenera in spogliamento, e cagiona decadenza rovinosa allo Stato.

« Le terre destinate alla coltura de' grani sieno quant' è possibile riunite in grandi poderi, lavorati da ricchi contadini, giacchè meno si spende nel mantenere e riparare gli edifizi, e s'ha in proporzione minore spesa e assai più prodotto netto nelle grandi imprese d'agricoltura che nelle piccole. La molteplicità di piccoli fittaiuoli nuoce alla popolazione. La più assicurata, la più disponibile pe' vari lavori che dividono gli uomini in differenti classi, è quella che vien mantenuta col prodotto netto. Ogni risparmio fatto a profitto suo nei lavori che possono eseguirsi con animali, macchine, acque, ecc. torna in vantaggio della popolazione e dello Stato, perchè il maggior prodotto netto maggior guadagno procura agli uomini per altri servigi e per altri lavori.

« Si agevolino l'uscita e i trasporti delle produzioni e delle manifatture con strade e colla navigazione; giacchè più si risparmia in spese di commercio, più si cresce la rendita del territorio.

« Non si scemi l'agiatezza delle classi infime, giacchè esse non potranno abbastanza contribuire al consumo delle derrate, le quali solo in paese possono consumarsi, col che si sminuirebbe la riproduzione e l'entrata della nazione.

« I proprietari, e quei che esercitano professioni lucrose, non cerchino risparmi sterili che toglierebbero dalla circolazione e dalla distribuzione una parte delle loro entrate o dei guadagni.

« Non illuda un apparente vantaggio del commercio reciproco cogli

Ma se le strettezze economiche portavano i Francesi ad analizzare la feconda potenza della ricchezza, più urgente era per loro la politica. E i Fisiocratici pure inciamparono a confondere l'economia colla politica, donde anche venne il nome a questa scienza; dove gl' intenti dei governi andarono mescolati a principî indipendenti dalle volontà umane. L'intendente Vincenzo di Gournay, allevato nella negoziatura e sulle opere di Giovanni Witt olandese, e di Child e Culpeper inglesi che tradusse, non vedeva tutto nella sola agricoltura, e volgeasi meglio alla pratica che alle speculazioni; un valor nuovo non è soltanto prodotto dalla terra, ma anche dal fabbricatore ; ciascuno conosce il proprio interesse meglio d' un indifferente ; i regolamenti, le gabelle, tutti gli ostacoli alla produzione e alla circolazione sono micidiali. — Lasciate fare, lasciate passare », questa fu la parola d' ordine nella guerra contro i ceppi del commercio.

Roberto Turgot, che spiegò la teoria della moneta, mostrando che questa non trae valore dall' autorità del governo, ma dall' intrinseco, spinse il sofisma di Quesnay fino a dividere gli operai in due classi, una *produttrice* di vere ricchezze col terreno, l'altra *sterile* che coll' industria non produce se non quanto consuma. Era questa una nuova distinzione, introdotta nel mentre si predicava l' eguaglianza universale ; una nuova aristocrazia, surrogata all' antica ; e mentre si elevava l' intelligenza, veniva depressa col relegarla fra le classi sterili.

Vaglia il vero, qual merito avrebbe il grano prodotto dall'agricoltura se l' industria non ne facesse pane ? quale il legno se non fosse trasformato in mobili ? Il seme in grembo alla terra non cresce di valore quanto l'oro in man dell'orefice? La storia prova poi che l'industria e il commercio meglio che l'agricoltura fanno crescere il va-

stranieri, giudicando semplicemente dalla bilancia de' danari effettivi, senza esaminare il maggiore o minor profitto che risulta dalle merci stesse vendute e dalle comprate : spesso la perdita sta per la nazione che riceve un dipiù in danaro, la quale perdita va in pregiudizio della distribuzione e riproduzione delle entrate.

« Intera libertà di commercio ; dacchè l' ordine del commercio interno ed esterno il più sicuro, più proficuo alla nazione e allo Stato, consiste nella piena libertà della concorrenza.

« Il governo non pensi tanto a risparmiare, quanto alle operazioni necessarie alla prosperità del regno, giacchè grossissime spese possono cessare d' esser eccessive mediante l' aumento delle ricchezze. Ma non si confonda l'abuso colle semplici spese, poichè quello potrebbe inghiottire tutte le ricchezze della nazione e del sovrano.

« Si confidi soccorrere ai bisogni straordinarî d' uno Stato sol colla prosperità della nazione, non col credito de' finanzieri, atteso che le ricchezze contanti sono clandestine, e non conoscono re nè patria.

« Lo Stato eviti i prestiti che formano rendite di finanza, le quali lo caricano di debiti divoranti, e partoriscono un commercio o traffico di finanze, mediante le carte negoziabili, ove lo sconto cresce sempre più le fortune in danaro sterile. Queste separano la finanza dall' agricoltura, e tolgono alle campagne ricchezze necessarie pel miglioramento dei fondi e la coltura delle terre ».

lor permutabile o colla divisione del lavoro o coll' applicazione delle macchine; le città furono centri della civiltà; Genova, Venezia non ebbero campagne; atteso che un popolo manifatturiero e trafficante può portare in casa molto più sussistenze che non gliene darebbero le sue terre.

Ad ogni modo restò dagli Economisti assodato questo teorema, che ricchezze d' una nazione sono le consumabili, riprodotte dall' incessante lavoro della società. Aveano essi il vantaggio d'essere uniti in un pensiero solo; usavano quel tono dogmatico che impone al vulgo, termini uguali, precisione matematica, cifre; nulla trascuravano, nobilitavano la condizione del villano, volgeano lo sguardo dalle città alla campagna, faceano guerra ai monopoli, praticati dapertutto e proclamati dai teorici (1). E sebben le teoriche loro siano cadute di credito, vuolsi onorarne le eccellenti intenzioni. Gli scritti dell'abbate Morellet, di Dupont de Nemours, di Chastellux piacciono ancora per calore e filantropia; piacciono perchè non danno più soltanto la forza per fondamento alla pace fra le nazioni e alla buona condotta fra i privati, ma v' aggiungono l' interesse ben inteso di quelle e di questi, consistente nel miglioramento delle basse classi e nell' eguaglianza sociale.

Se non che gli Economisti guardavano la scienza quasi unicamente rispetto all'amministrazione e al governo, volendo assodar un' autorità tutelare, facendo del re un padre di famiglia, cioè un despoto, per quanto l' abbellissero, e si mostrassero certi che non potrebbe resistere all'evidenza con cui chiarivano l'utilità di esser buono e regolato. Fidavano cioè più in un uomo che in tutti, nel buon senso e nella retta volontà di uno che del popolo: errore scusabile quando s'imbatterono in principi riformatori. Pertanto Quesnay al suo *Quadro economico* pose l'epigrafe *Poveri paesani, povero regno; povero regno, poveri paesani;* e indicando la distribuzione delle entrate territoriali, prende per oggetto principale le imposte, i prestiti, le spese pubbliche. Senza adottare questo *despotismo legale*, diffondevansi però molte dottrine utili; gli abusi delle maestranze, delle dogane, delle angherie erano posti a nudo; smascherati i finanzieri e gli appaltatori, combattuti i pregiudizi contro la servitù del lavoro, glorificata l' agricoltura; e alle piaghe sociali si chiedevano rimedi con tanta maggior franchezza, in quanto si credeva averli in pronto. E quali? la libertà del commercio, la fratellanza delle nazioni; non più tasse personali; non più indirette imposizioni, atteso il falso loro principio del prodotto netto. Così essi faceansi coadiutori all'opera rivoluzionaria degli Enciclopedisti, sebben con principi più positivi.

Questi ed altri sistemi tendeano verso una scienza economica; ma

(1) Ustaritz nel 1740, dopo stato ministro, nella *Teoria e pratica del commercio* scriveva: « Bisogna adoprar tutti i modi rigorosi che possono condurci a vendere ai forestieri più produzioni nostre, ch' essi non ci vendano delle loro; qui sta tutto il secreto, qui l' unica utilità del commercio! »

dal crearla distolsero in Francia le politiche riforme, della cui urgenza vi si mescolava l'idea. In Inghilterra la rivoluzione politica erasi già compiuta nel secolo precorso, e all'attenzione offrivano vasto campo le colonie, le grandi speculazioni, i giganteschi abusi; onde la patria di Law dovea dare il creatore della scienza economica. Ada-
1723-90 mo Smith, di Kirkaldy, viene in Francia al momento che gli Economisti agitavano le vitali quistioni, e che Turgot, fatto ministro, tentava ridurle a pratica; n'è preso ma non soddisfatto, vedendo come ai loro dogmi non si cercassero riscontri nella pratica, bastando spiegassero la fisiologia sociale; toccate tutte le quistioni, nessuna risolta. Rimpatriato, dieci anni meditò questi argomenti, sovrapponendoli ai fatti e deducendone le conseguenze; e all'opposto di Quesnay disse: — La terra senza lavoro non produrrebbe; dunque la ricchezza vera è il lavoro » (1). Con questo la terra frutta regolarmente e largamente, e fioriscono le manifatture; per questo si hanno sia le produzioni necessarie al consumo, sia quelle permutabili con cui procuransi i frutti d'altri paesi. Ricco è chi o più produce, o possiede cose ridotte, mediante il lavoro, ad un' utilità che altrimenti non avrebbero. Il valore permutabile è diverso dal valore utile, perchè col primo si possono procacciare molte cose, il secondo non può esser dato in cambio. Qual oggetto più utile dell' acqua? eppure non si può farne baratto; mentre un diamante, di sì poca utilità, può comprare di molte merci. Il rapporto fra due valori permutabili, espresso in un valore convenuto che dicesi moneta, chiamasi prezzo. Il prezzo *nominale* differisce dal *reale*, che rappresenta quanto lavoro le cose costarono. Varì accidenti sviano il prezzo corrente dal naturale, e tre elementi concorrono a stabilirlo: poichè alla *rendita* della terra che offrì la materia prima, e che era quell' unico che gli Economisti valutavano col nome di prodotto netto, devonsi aggiungere lo stipendio del lavorante, e il profitto dell' imprenditore.

Smith ebbe dunque l' accorgimento di non rendersi esclusivo, e attribuì molta parte alla terra, molta ai prodotti accumulati coll' economia e col risparmio, cioè i *capitali*, che non sono soltanto l'oro e l' argento, ma qualunque ricchezza adunata dal lavoro, massime quando adoprata a crearne altre con lavoro nuovo. Il capitale è *fisso* se si trasformi in officina cogli attrezzi suoi; è *circolante* se s' adoperi a stipendiare gli operai, e comprar materie prime. Migliorate il fondo? è capitale fisso; circolante sono i denari e i viveri. Talora l'uno si trasforma nell'altro mediante il danaro, o i biglietti e i pagherò, che sono ancor migliori qualvolta le condizioni del prestito sieno liberali.

Ma nelle combinazioni, per cui i prodotti del lavoro si cambiano tra loro mediante il denaro, chi regolerà il prezzo delle cose? la domanda e l' offerta. Del lavoro dava Smith la migliore analisi, e come i progressi di questo andarono proporzionati alla suddivisione, e resero necessarì i baratti; sicchè le macchine diventano benefattrici dell' umanità, malgrado gli scomodi passaggeri.

(1) *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, 1776.

Può dunque la ricchezza esser creata, cresciuta, conservata, accumulata, distrutta: e le classi manifatturiere sono sottratte al predominio delle agricole.

Scendendo poi alle rendite del sovrano e dello Stato come corpo politico, determina a quali spese deva contribuire la società tutta, a quali soltanto alcune classi, e i vantaggi del sistema coloniale. Chiunque è atto a crear valori, deve allo Stato soccorsi e tasse. in compenso della piena libertà nel suo lavoro; professioni sterili più non v'ha, ciascuna potendo dare alle cose un valore permutabile, mediante il lavoro. Dunque ognuno può acquistar l'indipendenza; l'economia è resa una virtù attiva; e indefinito è il campo dei valori permutabili: mentre gli Economisti attribuivano tanta parte al governo da far sinonimi la loro scienza e la politica, Smith vuole che esso resti passivo; toglicte gl'impacci, e i capitalisti per interesse privato preferiranno l'impiego che meglio giova all'industria nazionale; pace, tasse tollerabili, giustizia bastano a recar un popolo dalla barbarie alla più alta civiltà. L'interesse individuale è il movente di ciascuno, e la concorrenza l'eccitamento migliore. L'egoismo è dunque il fondo del suo sistema; per esso si lavora, s'inventa, si fatica per migliorare la propria condizione. Ciascuno s'ingegni alla meglio; e quest'attività fia che basti al prosperamento e alla ricchezza della nazione. Libertà assoluta dunque, concorrenza, emulazione. Compì poi il sistema Bentham combattendo le leggi annose dell'Inghilterra, e allargando la libera concorrenza fin a chiedere la emancipazione delle colonie. Insomma, legge della morale privata è la simpatia; legge della giurisprudenza naturale è la giustizia; legge della formazion delle ricchezze è il lavoro libero.

Queste teoriche Smith opponeva ai Fisiocratici senza il loro tono dogmatico, ma con semplicità, e traendo gli esempi dagli oggetti più usuali. Che se nelle conseguenze non fu sempre esatto, se, nel combattere errori radicati, talvolta trascese, se non conobbe tutta l'importanza del terreno e dei capitali, se non offrì la teorica più giusta delle macchine, se invaghito dei valori permutabili non badò ai morali, che sono gloria e dote delle nazioni; e medici, avvocati, preti, magistrati neglesse, senz'accorgersi che il talento è capitale accumulato, ben vuolsi perdonarlo alle difficoltà; ch'ebbe innanzi e alla inesperienza de'predecessori. Sovratutto e'si lasciò traviare dalla filosofia scozzese, che col metodo cercava supplire al difetto di principî, e collo sperimento empiere il vuoto lasciato dal sensismo di Locke. Nella libera creazione poi delle ricchezze nè egli nè i suoi considerarono se tornino a scapito dei poveri; sicchè l'Inghilterra, la quale più largamente applicò la sua concorrenza universale, trovasi oppressa sotto il cumulo della poveraglia. Dacchè a quest'avidità del privato interesse s'aggiunse la potenza sterminata delle macchine a vapore, più va messo in dubbio il merito di questa creazione di ricchezze, la quale, senza freno di giustizia e di morale, getta nella miseria un'infinità di popolo; mentre le ricchezze per esser tali hanno mestieri d'esser equamente ripartite fra tutti i produttori. No; la posizione dell'Inghilterra, su cui Smith fondò le sue dottrine,

fortunatamente non sarà mai quella di tutta Europa: no; l'uomo non è destinato a questo lavoro solitario, a questa ostilità della pace, e noi confidiamo che la *concorrenza* sarà un giorno temperata coll'*associazione*.

A buon conto le dottrine di Smith, penetrando nella pratica, sciolsero molti impacci, diedero miglior concetto delle colonie, ridestarono il credito pubblico, e ridussero errori storici le bilancie di commercio e i sistemi restrittivi, non meno che le teoriche dei Fisiocratici. Eppure questi prima di lui aveano giovato alla Francia coi metodi liberali, coll' affrontare l' innovazione, col curare la classe più numerosa e più buona. La nazione simpatica non potea, come Smith, concepire la sua missione come unicamente da mercante, sicchè basti guadagnare ciascun da sè: voleva distrutti gl'impacci feudali, tramutava lo scettro in zappa, e intanto studiava al meglio.

Perocchè il disputare se più giovi l' agricoltura o l' industria, abbraccia tutti gli elementi della vita sociale; e stantechè il commercio domanda giustizia, sicurezza, libertà, in nome di esso si chiedeano codici nuovi, pareggiamento dei diritti, abolizione degl' impacci di dogane, di manimorte, di fedecommessi. Di ciò son pieni gli scritti de' filosofi. Solo i deboli spiriti, nel vedere gli abusi, si disgustano de' principi, e perchè male applicati, rinegano l' impulso generoso che quelli hanno dato. E noi che disapprovammo la sconsiderata critica del secolo, proclameremo gl' immensi vantaggi che recò, non forse inventando, ma ripetendo e popolarizzando le idee del miglioramento, e allontanando gli ostacoli del bene. Che se D' Anteuil, D' Holbach, Grimm, Galiani... erano epicurei, non intenti che al godere; se Rousseau ed Elvezio esecravano la società come un' immensa ingiustizia architettata dai forti e dagli scaltri, talchè ripudiavano un lusso che lega, una scienza che agita, un ordine che opprime, e cercavano la felicità nei selvaggi; i più professavano amor nell' umanità; la religione antica osteggiavano, ma per surrogarvi la filantropia; sostenendo che l' uomo è buono o malvagio, non per natura, ma per l' educazione o pei governi, applicavansi a corregger quella e questi. E qui ci si apre veramente la parte poetica di quel razionalismo, un desiderio universale del meglio, il presentimento d' un avvenire più fortunato pel maggior numero, un voler raggiungerlo colle arti e colle scienze, massimamente colla ragione, sostituita a tutto, e fra breve divinizzata.

In conseguenza l' educazione fu riformata; le madri concessero ancora il seno ai loro bambini; l' istruzione si sbrigò dalla pedanteria; allo stretto cerimoniale successe una franca semplicità; le dottrine de'Fisiocratici faceano vergognar le Corti del lusso e delle spese d' ostentazione, e introdurre nel governo economia, probità, severità di negozianti.

Le leggi eran un accozzamento di romano, di barbaro, di feudale, di comunale; ben cinquecentoquaranta consuetudini, dicono, contava la Francia, così che uno avea torto in una provincia, in un' altra ragione; la originale discordanza di principi metteva in lotta il fisco e la giurisprudenza, il fòro ecclesiastico e il secolare; e nei dubbi si

ricorreva alla legge scritta, senza mai elevarsi a un diritto universale, superiore ai particolari statuti. I possessi erano legati dalle manimorte e da avanzi di servitù personale che impedivano fino il testare: l'industria era ristretta dalle corporazioni, che, da reciproco soccorso, eransi mutate in impaccio universale. I governi erano riusciti a ricondurre a un centro i vari elementi di cui è costituita la potenza pubblica, e ritogliere ai privati i poteri della sovranità. A questa attribuivasi il respingere le aggressioni esterne, mantenere la pace dentro, rendere la giustizia civile e penale, conservar il dominio pubblico, amministrare il dominio utile dello Stato, dirigere le provincie e i Comuni nella privata amministrazione a misura della loro esperienza. Ma l'autorità, mentre è migliore quando meno fa sentirsi, pretese sovente amministrar tutti gli affari della società, intervenire ad ogni atto della vita, alle aziende domestiche, alle successioni, alle convenzioni volontarie tra privati, e rivocare a sè ciò che prima le parti commettevano ai notari.

Sopratutto sentiva l'Europa il difetto e gli abusi del potere giudiziale. Duravano le procedure secrete, il processo inquisitorio, ove il giudice può far dire ciò che vuole all'imputato, confuso o idiota, e al timido o inesperto testimonio; ancora condannavasi in contumacia, e si applicava la confisca, ingiustissima pena; negavasi un difensore per delitti che guidano al patibolo, mentre nol si ricusava per una causa di pochi soldi; se, fra dieci giudici, sei pronunziavano la morte, era applicata, senza tener conto che a quattro era parso non certo il delitto, o non così grave; le confessioni estorcevansi ancora colla tortura, pena (diceano i filosofi) che nessun cittadino di Roma o di Grecia soffrì. Non parlo dei delitti di Stato, ove parve sempre scusato l'eccesso; non delle pene a'bestemmiatori, non de'processi laidi (1). È fatto accertato che i tribunali inclinano al rigore e ad aggravar le pene oltre l'intenzione del legislatore, quasi mettono una specie di puntiglio a scoprire e castigare il reo. Il parlamento di Parigi, tanto rinomato per equità, si ostinò, durante tutto il regno di Carlo V, a ricusar un confessore ai condannati a morte, malgrado un ordine del re e una bolla del papa. Quando Luigi XVI nel 1788 ordinò un intervallo fra la sentenza e l'esecuzione capitale, il parlamento resistette per ipocriti sofismi. Il guardasigilli Armenonville, viste le conseguenze della terribile dichiarazione che puniva di mor-

(1) Da quaranta delitti nella giurisprudenza ordinaria d'Europa erano puniti di morte. De la Madaleine, nel discorso *sulla necessità di sopprimere le pene capitali*, asserisce aver veduto dal 1760 al 70 in Lione perire dell'ultimo supplizio censessantadue persone, nel fior dell'età; che in quel decennio il parlamento di Digione ne condannò a morte trentasei; quello di Aix, censettantadue; quello di Grenoble, cinquantotto; il senato di Chambéry, ventidue; la commissione di Valenza, quarantasei.

Sono particolarmente notevoli: Servan, *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, 1766.

Dupaty, *Mémoires pour trois hommes condamnés à la roue.*

Brissot, *Théorie des lois criminelles*, 1780.

te qualunque furto, raccomandò di non applicar la pena sproporzionata; ma i magistrati preferirono attenersi alla legalità per infliggerla.

Si avesse anche avuto buon codice, saria stato sovvertito dai biglietti regi, con cui, senza render ragione, il re incarcerava o relegava chi volesse. Poi gli appaltatori delle finanze, per riscuotere le imposte e punire i contravventori, voleano a lor disposizione sgherri e carceri, e sospendeano la giustizia quand' anche non la traviavano. Altri arbitrî davano le leggi religiose, più acerbe pel contrasto loro colla scostumatezza della Corte: nel 1746 stavano nelle prigioni o alle galere ducento Protestanti condannati dal parlamento di Grenoble per avere esercitato il loro culto; nel 62 quel di Tolosa mandò a morte un ministro. Ai disordini penali diedero risalto alcuni processi famosi; quelli di Calas e di Fabre già detti; quello di La Barre garzone sventato, messo al supplizio per sospetto d'aver rotto un crocifisso; quello di Lally, amministratore dell' India francese.

I filosofi ghermirono questi fatti come un tema di declamazioni; le arti eccitarono l' indegnazione e la pietà, esponendoli in disegni, in romanzi, in drammi; Morellet trova in Italia il *Directorium Inquisitorum*, e lo traduce; traduce il libro di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, e sette edizioni se ne diffondono in un anno; Voltaire ottiene la benedizione degli oppressi, di cui si costituisce protettore.

I filosofi medesimi però, quantunque arditi nelle teoriche, non credeano il mutamento potesse venire se non dal trono, e di là l' invocavano, e perciò lo speravano quieto. In tale aspettazione molti privati adopravano ad istruzione e miglioramento del popolo; prosperar l'agricoltura, studiare le malattie ordinarie e le epidemiche delle bestie, introdurre piante forestiere. Cristiano Malesherbes, che dovea poi farsi difensore d' un re destinato al patibolo, era uscito nel 1756 a combattere la moltiplicità e il rigore delle imposte; sett'anni appresso stendeva cinque memorie sulla legislazione della stampa, e frattanto arricchiva i giardini e i boschi di nuove specie. A Zurigo nel 1747 fu eretta la prima società economica; a Parigi nel 61 una d' agricoltura, tosto imitata nelle provincie. Nelle accademie cessavansi i quesiti frivoli; « i programmi de' loro premî (dice Marmontel) interessavano per sane e profonde intenzioni, vuoi di morale e politica, vuoi d' arti utili e benefiche; facea meraviglia l' ampiezza de'quesiti, che più d'ogni altra cosa mostravano la direzione e i progressi dello spirito pubblico ». L' Accademia delle scienze nel 1787 affidò a Bailly un rapporto sulla costruzione degli ospedali, dov'esso riunì quanto le scienze e la pratica suggerivano di meglio per sollievo dell' umanità. Guardando alle frequenti carestie, quella di Besançon nel 1771 propose un premio a chi trovasse qualche nuovo nu-
1737 trimento pel popolo. Ad Agostino Parmentier di Montdidier parve
-1816 tale il pomo di terra, già da un pezzo conosciuto, ma rifiutato dai pregiudizî o dalla negligenza. A vincer i quali egli si ostina; ottiene dal governo un piano quasi sterile (*les sablons*), e fa che le dame mettano di moda il fiore di quel tubero; pone sentinelle al campo per mostrare che gran conto ne faccia e per invogliare del frutto

proibito; poi dà un pasto a cui assistevano Franklin, Lavoisier, altri illustri, e dove il pomo di terra compariva sotto le più varie trasformazioni.

Duhamel parigino studiò l'anatomia di molte piante, e diè un trattato generale *Degli alberi fruttiferi*, uno *Della coltura delle terre* (1760), ove sviluppa un metodo nuovo proposto dall'inglese Jethro Tull, che consisteva nel supplire al concime coll'arare più volte, e che poi fu riconosciuto fallace. Altri scritti suoi giovavano alla scienza non meno che all'economia; spiegò la formazione delle ossa e del legno, sempre guidandosi coll'esperienza. Bourgelat lionese s'occupa de' cavalli e delle loro malattie, e scrive per l'*Enciclopedia* gli articoli di veterinaria, della quale aprì in patria la prima scuola nel 1762. L'abbate Rozier, succedutogli, la estese e migliorò; poi tolto da quella, s'applicò all'agricoltura, cercando ne' viaggi e nella scienza nuove prosperità pel paese, e pubblicò un corso d'agricoltura scritto con calore e semplicità. Il medico Helvetius insegnò le zuppe economiche, dette poi alla Rumford, mentre Parmentier migliorava il pane da munizione. Daubenton introdusse i merini; Lombe stabiliva a Derby un mulino da seta con 26,586 aspi girati a acqua, che in ventiquattr' ore faceano 318 milioni e mezzo di verghe di filo d'organzino; Oberkampf fondava la manifattura delle tele stampate a Jouy, e la filatura di cotone a Essone, arti nuove; le indiane di Francia vennero di moda alla Corte, e fin l'Inghilterra ne cercò.

L'abbate de La Salle, canonico di Reims, tocco dall'ignoranza dei figli del popolo, fonda la *Scuola dei Fratelli* (1679); e il cavaliere Paulet introduce fra essi il mutuo insegnamento. Oberlin di Strasburgo nella sua parrochia istituisce asili per l'infanzia (1787); e per togliere quel supremo fomite di mali, la miseria, migliora l'economia rurale, e d'un cantone squallido ne' Vogesi forma un giardino. Il barone Monthyon parigino, che poi doveva acquistare immortal benemerenza pei premi che istituì, già allora (1780) ne fondava uno per esperienze utili alle arti; un altro per l'opera letteraria più giovevole alla società; uno per l'esperienza che rendesse men nocevoli le operazioni meccaniche, e per chi semplificasse un processo d'industria; uno per chi trovasse i migliori mezzi di economizzare e supplire il lavoro de' Negri.

Crescono le macchine, si stabiliscono le pompe a fuoco, l'illuminazione pubblica, i cimiteri all'aria aperta; si perfezionano gli oriuoli; s'introducono il tartaro emetico e i soccorsi per gli annegati; la chimica migliora i processi delle arti e della farmacia; Berthollet insegna ad imbiancar le tele col cloro; Lavoisier occupasi d'ottenere il nitro senza disturbare le case, migliora la polvere e insieme i metodi agricoli e l'educazione del bestiame; Poissonier cerca di render potabile l'acqua di mare; Serguin insegna un sistema di concie; Thénard e Brongniart a migliorare i dipinti a olio e sopra smalto, e macerare la canapa con processi chimici. E già Chaptal proclamava che la scienza è sterile se non sia applicabile, onde della ricchezza valeasi per moltiplicare sperimenti, e strappar alla natura secreti

profittevoli all' umanità; introdusse le fabbriche dell' allume artifiziale, dell'acido solforico, della soda, e le lavanderie a vapore. D'Arcet, sostenuto dal conte di Lauraguais, cercando imitar le porcellane della Cina, col che recò lustro alla manifattura di Sèvres, scandaglia i metodi de' vasai e de' vetrai, e spinge le analisi chimiche per mezzo del fuoco. I fratelli Montgolfier semplificano i processi delle cartiere, la fabbricazione della cerussa e la stereotipia, applicano l' ariete e il torchio idraulico, poi ardiscono voli aerostatici. Costantino Perrier introduce anche a Parigi, come già n' erano a Londra, le pompe per elevar l' acqua da distribuire nei diversi quartieri; e la sua *pompa a fuoco* a Chaillot diviene scuola di macchinisti. Il valentissimo meccanico Vaucanson di Grenoble, il quale fece automi che sonavano, anitre che mangiavano e digerivano, perfeziona i mulini da seta e una macchina che eseguisce le stoffe a fiori. Reveillon fabbrica carte colorate, Lenoir istromenti matematici, Argan le lampade a doppia corrente: Réaumur pone la fabbrica della latta e dell' acciaio fuso. Anche l' arte de' giardini migliorasi. Ambrogio Didot introduce la carta velina, e colla stereotipia assicura edizioni più corrette e a miglior mercato. Ascrivansi qui le tante opere di medicina popolare, fra cui basti ricordare quelle di Tissot e Hufeland.

Il vaiuolo, fin dall' VIII secolo fatto indigeno dell' Europa, poi rincrudito verso l' uscita del Cinquecento, uccideva ogni anno mezzo milione d' Europei; sopra dieci persone, otto n' erano prese; un settimo soccombeva, gli altri perdevano qualche membro o il fiore della bellezza. I Greci moderni impararono, chi sa donde, a prevenirlo coll' innestarlo artifizialmente, e lo praticavano i padri acciocchè le figliuole si conservassero abbastanza belle per popolare i serragli turchi. L' Europa n' avea, non ignorato, ma disprezzato l' uso (1), finchè Maria Wortley Montagu, moglie dell' ambasciadore inglese a Costantinopoli, ebbe colà a conoscere che una vecchia della Tessaglia inseriva il vaiuolo con cerimonie superstiziose, che dicea rivelatele dalla Madonna, facendo un' incisione a croce sulla fronte o sul mento, poi sovrapponendovi una mezza noce; ed in compenso esigeva candele. Benchè l' operazione fosse dolorosa, la Inglese vi fe' sottoporre il proprio figliuolo (2), e nel 1718 cercò mettere quest'uso

(1) Timonio, medico greco che avea studiato a Oxford e a Padova, pubblicò nel 1713 una *Historia variolarum quae per incisionem excitantur*. Nel 1717, nelle *Efemeridi* dell' accademia Leopoldina Carolina, Klaunig, medico di Breslavia, informava dell' inoculazione ch' egli aveva appresa da Skragenstiern, primo medico del re di Svezia. Un Boyer, studente di medicina a Montpellier, la tolse a soggetto d' una tesi. Possono vedersi in Sprengel (*Storia della medicina*) le prove dell'anteriore conoscenza dell' innesto, e dell' uso che se ne faceva alla Cina, all' Indostan, in Arabia.

(2) Ben a ragione gl' Inglesi prestano una specie di culto alle poche linee, con cui essa informò suo marito dell' operazione. Dicevano: *Sunday March 23, 1718. The boy was engrafted last tuesday, and is at this time singing and playing, very impatient for his supper.*

in moda fra le madri d'Europa, mentre il suo chirurgo Maitland v'andava persuadendo i medici. Il governo permise di farne la prova sui condannati di Newgate, poi all'ospedale de'trovatelli; la principessa di Galles osò esporvi i suoi figli, e l'esempio prevalse al pregiudizio e alla superstizione. Più tardi Isacco Maddox vescovo di Worcester creò, sotto la protezione di Marlborough, una società per propagare tale scoperta, acclamandola dal pulpito ove altri l'accusavano empia. Il conte di Staremberg ambasciatore d'Austria fu il primo tedesco che v'avventurasse i suoi figliuoli: il principe Federico d'Hannover si fe' operare da Maitland: poi Maria Teresa fece inoculare sè stessa e i giovani arciduchi; altrettanto Caterina di Russia, e con premi e solennità vinsero la ritrosia delle madri. Washington nel 1777 sottoponeva tutto il suo esercito a questa operazione. Peverini, medico di Romagna, l'introdusse in Italia, servendosi d'un ago invece della frizione o de' vescicanti o delle filaccie imbevute che prima si solevano, e la marchesa Buffalini è nominata come calda propagatrice di questa pratica (1): tre preti fiorentini, Adami, Berti, Veraci, la difesero teologicamente. Tronchin, famoso medico, la portava a Ginevra: l'inglese D'Argent fu chiamato in Danimarca ad operare la contessa di Bernstorf.

In Francia maggiori stragi menava il vaiuolo nella classe agiata, perchè i riguardi usati ai bambini faceano si contraesse in età già soda: poi l'uso avea imposto che le mogli si chiudessero a curare i mariti quando n'erano presi, colla sicurezza di perdere o la vita o la beltà. Le frequenti riunioni e feste durante la Reggenza crebbero forza al male, che nel 1723 nella sola Parigi uccise ventimila persone. Eppure non si badò all'innesto: una lettera diretta per stampa su tal proposito da Lacoste, che era stato in Inghilterra, a Dodart primo medico di Luigi XV, non fece effetto, e in tesi e libri si ripetè che l'innesto uccide molti, che non impedisce il ritorno del vaiuolo, che non evacua tutta la materia morbosa, che venne da empirici idioti, che si oppone ai disegni della Providenza, e che gli antichi non lo conobbero. Non per inumanità, ma per la consueta avversione dei corpi scientifici a tutto ciò che costringe a dubitar di sè e ammettere verità nate fuor del loro grembo, l'Accademia di medicina respingeva questo rimedio, e si scandolezzò quando Chirac medico del Reggente propose una società che stesse in corrispondenza con tutti i medici d'Europa, e fecondasse la verità cogli esperimenti. Sì bello pare, acquistato un seggio, l'addormentarvisi! Per trent'anni si continuò dunque ad ammazzare i vaiolosi, o stimolandoli secondo il metodo francese, o salassandoli secondo Sydenham: Luigi XV ne morì; quando Luigi XVI, a preghiera della moglie, si lasciò inoculare, le azioni pubbliche soffersero un tracollo. La Condamine nel 1754 uscì con una calorosa apologia dell'innesto, a cifre mostrando, se si fosse introdotto nel 23, avrebbe risparmiato alla Francia settecentosessan-

I pray God my next may give as good an account of him. I can not engraft the girl, her nurse has not had the small-pox.

(1) La Condamine, *Mémoires* 1758, p. 760-72.

tamila vittime del vaiuolo. Gli si rispose: ma Gatti, per vincere le esitanze della Facoltà, propose mille ducento lire di premio a chi dimostrasse un solo caso di vaiuolo naturale ricomparso dopo l'inoculazione, e ottenne dal re di sottoporvi gli allievi della Scuola militare (1769).

Finalmente la verità prevalse, e i governi usarono perfino la forza
1749 onde vincere i pregiudizi. Dipoi Edoardo Jenner di Berkeley osservò
-1823 (1776), come in alcune contee d'Inghilterra, i mandriani, mungendo le vacche, contraevano una specie di pustola che li garantiva dal vaiuolo, in modo che neppure innestato lo prendevano; moltiplicò le osservazioni e le sperienze, e nel 96 pubblicò le immortali sue ricerche sulle cause e gli effetti delle varuole vaccine, tradotte subito in tutte le lingue.

Un sordomuto consideravasi, non solo come disgrazia, ma come obbrobrio in una famiglia, nel tempo stesso che il vulgo vi venerava non so che di soprannaturale, come oggi si fa de' cretini nel Valese. Tentativi s' erano fatti per la loro educazione, massime in Ispagna e in Italia; l'ebreo portoghese Giovanni Pereira al principio del secolo istruiva a Parigi i sordomuti, e ne presentò alcuni all' Accademia e al re: ma o non aveansi metodi fissi, o se ne faceva arcano. L'ab-
1712-89 bate De l' Epée di Versailles, per viva pietà verso questi soffrenti, affrontando preoccupazioni e contrarietà, volle creare un intermedio fra il linguaggio parlato e l' intelligenza de' suoi allievi, e moltiplicò e fissò i segni corporei adatti al sordomuto; metodo perfezionato poi dall'abbate Sicard di Fousseret, che può considerarsene come un altro autore. L'Epée per diffonderlo si sottomette a imparar varie lingue; Caterina II gli manda congratulazioni per mezzo del suo ambasciadore, ed egli: — Mi mandi piuttosto un sordomuto da istruire »; Giuseppe II gli offre una badia, ed egli: — Non a me dovete far del bene, ma all' opera mia », e chiede ponga un istituto simile a Vienna; e ripetea: — Possano le varie nazioni aprire gli occhi sul « vantaggio d' una scuola pei sordimuti del loro paese! Io offersi « loro ed offro i miei servigi, ma si ricordino che nessuna ricompen« sa, qual ch' ella sia, accetterò » (1). Hay nel 1786 pose una scuola di ciechi.

Questo spirito filantropico dettava anche provedimenti ai re. Sotto Luigi XV fu fondato il Collegio reale de la Flèche, per allevare dugencinquanta figli di gentiluomini, finchè ai quattordici anni passavano nella Scuola militare, che ne riceveva cinquecento, e da cui venne la piantagione dei Campi Elisi. Sotto il fastoso regno di Luigi XIV appena cinque ponti si erano fabbricati; e tali le vie, che viaggiavasi il più a cavallo: ora le strade si migliorano, si moltiplicano i ponti, tra cui quello di Neuilly, capolavoro di Perronet. Nel

(1) Fra'suoi discepoli, che divennero maestri, vanno ricordati l'abbate Storck a Vienna, l' abbate Silvestri e l' avvocato concistoriale di San Pietro a Roma, Ulrich in Isvizzera, Dangulo e D' Alea in Ispagna, Dole e Guyot in Olanda, Sicard, Salvan, Huby in Francia: a Genova il padre Assarotti introdusse e sostenne colle proprie forze quell'insegnamento.

1662 l'abbate Laudati italiano della famiglia Colonna ottenne patente per stabilire, non solo a Parigi, ma in altre città del regno, dei posti, dove uno poteva noleggiare una lanterna, o una persona che l' accompagnasse col lume, pagando per un fanale al cocchio cinque soldi ogni quarto d' ora, e per ogni passeggero a piedi tre soldi : allora si cominciò ad illuminare le vie. L' università di Parigi aveva introdotto le messaggerie, e per cederle al re si riservò una quotaparte sul prodotto di esse, a patto di dar gratuitamente le lezioni: allora presero estensione e regolarità maggiore, e sul progetto di Chamousset (1759) s' introdusse anche la piccola posta per la città. Nel 1728 eransi segnati i nomi alle vie; il Giardino delle piante prese incremento; nel 40 si cominciò la mostra delle belle arti al Louvre; nel 69 si slese il calle lungo la Senna da Nostra Donna fino alla spianata degli Invalidi; nel 76 stabilivasi una banca di sconto; l' anno appresso il Monte di pietà; nell' 80 una società filantropica e una scuola gratuita di far pane; e il re ordinò che i malati dell'Ospedale di Dio stessero in letto distinto ciascuno, e in sale separate secondo i mali.

Io parlo di preferenza della Francia, non tanto perchè ella suole d' ogni novità fare strepito maggiore, quanto perchè in effetto ella assume sovente missione d'iniziatrice, e col propalarli rende comuni a tutt' Europa i suoi miglioramenti. Del resto questo spirito di filantropia è carattere della coltura di tutta Europa. Degli Italiani parleremo a parte. Giovanni Howard inglese, preso in mare da un arma- 1726-90
tore francese, nella prigione meditò sui mali de' carcerati, e risolse farsene protettore. Rivelandone vivamente al pubblico i patimenti, ottenne si mitigassero; poi viaggiò tutta Europa e parte dell' Asia e dell' Africa, esaminando i bagni e le galere, e portando consolazione e soccorsi. È interessantissimo seguirlo nel filantropico suo giro.

Miserabilissime dichiara le prigioni d' Inghilterra, e più ancora le case di correzione, ove, per la costituzionale tenacità, davasi a ciascuno un pane d'un soldo al giorno, benchè pesasse neppur la metà di quando la legge fu fatta; ogni gente poi, ogni sesso ed età mescolati, senza lavoro, senza istruzione, senza nettezza; spesse le febbri carcerarie; mal sicure le prigioni, e perciò inceppati i prigionieri, esposti ai soprusi dei custodi, che non di rado la pena prolungavano a talento, mentre altrove permettevasi ai cittadini di venir a giuocare e bere coi ditenuti. Nulla di meglio in Irlanda e Scozia, senonchè rarissimi erano resi i delitti dall'istruzione diffusa e dal sentimento della dignità. In Isvezia, ogni sabbato un uffiziale della cancelleria dovea visitare le carceri, ordinate con più senno e meno inumanità. In Danimarca s' incatenavano anche i prevenuti d' omicidio: sulle piazze infliggevansi le sferzate, la ruota, la forca: ne'frequenti infanticidi la rea restava prigione in vita, e ogni anniversario del delitto n' era tratta per essere battuta. In Russia erano da barbari; anche i privati teneano prigioni. In Olanda al contrario v'avea ordine e nettezza, debite separazioni, distribuite le ore del giorno, medici sorveglianti, uffizi divini alla festa, e i custodi intitolavansi padri e madri : v' avea camere per chiudere i figliuoli sregolati a richiesta dei

genitori, il che usava in tutta Germania, dove anzi su tali camere scriveasi il nome di qualche paese, per poter rispondere che i figli si trovavano in India, in Francia, in Italia. E in Germania pochi erano i ditenuti, accelerandosi le procedure, e forzando i condannati a lavorare a strade o fortificazioni. Non fondi di torri, ma continuavansi i tormenti, eccetto la Prussia; e doveano guadagnarsi il vivere col lavoro o la limosina. Ad Amburgo il carceriere faceva da boia: a Manheim e altrove davasi la buon' entrata e la buona uscita con una lauta bastonatura. A Gand gli Stati di Fiandra aveano fabbricato una buona casa di correzione.

La Francia era ben addietro: molti sepellivansi ne' sotterranei sì in provincia sì a Parigi stessa, benchè una compagnia fondata nel 1753 procacciasse soccorsi, e ad ogni prigione assistesse una dama della Carità; pessime le prigioni della Bastiglia. Anche in Isvizzera i carcerati si teneano in catene; pronti i giudizî; i condannati più gravi, con un cerchio di ferro al collo doveano spazzar le vie, gli altri filare e tessere; nodriti dal pubblico. Nella Spagna, Navarra eccettuata, durava la tortura; diuturni i giudizî; il carceriere per prezzo allocava le camere e alleggeriva le catene; due del consiglio privato doveano ogni anno visitarle, con autorità d' alleggerire le pene. Nel magnifico carcere di San Ferdinando presso Madrid si raccoglieano i libertini e vagabondi, vestiti uniforme, occupati in ordine. La compagnia della Misericordia in Portogallo d' illustri persone, soccorreva ai carcerati, pagava per quelli che non potessero una tassa che si doveva all' uscire: e in qualche paese i carcerati non viveano che di limosine. Lunghissime le procedure, e i carcerieri permettevano agli imprigionati d' uscire, patto tornassero al richiamo.

Pessime carceri a Torino, nè migliori a Milano, salvo la casa di correzione: i piombi e i pozzi di Venezia serbarono infamia romanzesca. Lucca solea mandare i suoi delinquenti a Venezia o a Genova; dappoi ebbe cattive carceri. In Toscana il granduca Leopoldo ne avea preparato di migliori: a Genova opportunamente stavano in tre luoghi distinti i debitori, le donne, gli altri rei. Quelle di Roma aveano più buona apparenza che effetto; quelle di Napoli rigurgitavano, senz' aria, senza lavoro. A Giuseppe II disse Howard esser meglio la forca che le fortezze austriache.

Onorato del titolo glorioso di padre de' carcerati, egli diceva: « I colpevoli devono essere isolati in cellule separate, e occuparsi di qualche lavoro. Se uniti, avranno vergogna di tornare verso il bene: lasciateli soli con sè stessi, e potranno concepire vergogna del male. L' uomo solitario sente la propria debolezza, teme più che non spera, e non è intraprendente. La solitudine e il silenzio sgomentano il delitto, recano l'anima alla riflessione, e la riflessione al pentimento. Il malvagio è un uomo depravato: nel raccoglimento e nella calma si purifica, e le ore tacite e pensose riconducono più uomini traviati o colpevoli all' amor dell' ordine e dell' onestà, che non le punizioni più severe ».

In Germania l' agricoltura era affatto negletta, massime nelle provincie che composero la Prussia: i grandi proprietarî intrigavano

nelle città o combatteano, lasciando le possessioni a fittaiuoli e coloni, sprovisti di cognizioni e di mezzi per migliorarle. Thaer annoverese, studiati i metodi e le pratiche d'Inghilterra, stabilì a Celle una specie di scuola rurale, e scrisse un trattato sull'agricoltura inglese (1794), poi gli annali d'agricoltura. Mitterpacher di Buda diede in latino il primo corso compiuto di quest'arte, tradotto in tutte le lingue.

Goffredo Copley istituiva nella Società reale di Londra un premio per chi facesse le migliori sperienze a conservazione degli uomini; il quale fu attribuito al capitano Cook, che potè guidare le sue memorabili spedizioni con sì pochi morti. Guglielmo Hawes fondava la Società umana per soccorrere alle morti apparenti, alle precipitate tumulazioni, agli annegati. Enrico Pestalozzi a Zurigo introduceva metodi d'educazione ragionati, e diretti alla vita non alla scuola, e senza i sogni di Gian Giacomo, e con Fellemberg si adoprava attorno ai fanciulli poveri per farli galantuomini. All'uopo stesso l'abbate Gaultier rendeva divertente l'istruzione.

Ricardo Arkwright di Preston nel Lancashire, tredicesimo figlio 1732-92
di povera famiglia, studiando al moto perpetuo, si persuase che a questa sterile ricerca meglio sostituirebbe quella d'aiutar l'industria della popolazione fra cui cresceva. Aveva allora l'Inghilterra cominciato a tessere le indiane, invece di trarle dal paese dond'ebbero nome; ma l'orditura faceasi di lino perchè fosse abbastanza solida, e il cotone per la trama filavasi a mano. Affrontando la povertà, Arkwright montò in propria casa un ordigno per filarlo a macchina, e ben tosto pose manifatture da ciò (1771). Perseguitato come tutti i novatori, vinse i nemici mediante il buon successo, e morì sicuro d'aver dotato la sua patria e il mondo d'uno strumento, che porgerebbe a bassissimo prezzo stoffe sin allora serbate ai ricchi.

Efficacia ancor maggiore doveva esercitare Giacomo Watt di Gree- 1736
nock, perfezionando le macchine a vapore per ridurle regolari e pre- -1819
cise. Pensò applicarle all'industria; e prima (1764) ne fece uso per estrar l'acqua dalle cave di carbone di Kinneil, poi associatosi con Boulton ricco fabbricante di Birmingham, compose macchine, le quali dava ai cavatori di miniere esigendo per solo prezzo un terzo del risparmio che farebbero in combustibile; lo che fruttava ingenti somme. A questo si limitò durante il secolo un'applicazione, la quale nel nostro doveva acquistare quell'importanza che tutti vediamo.

Così ad elevare il popolo cominciavasi per mezzo della compassione, i signori volendo farsi perdonare la sproporzione de' godimenti, gli scrittori traendone ispirazioni nuove e nuovi eroi, i filantropi cercando sinceramente il bene; sicchè nasceva la benevolenza universale, il culto dell'umanità. Tra questa spinta verso il miglioramento data in nome della filantropia, come un tempo in nome della carità, più delirî s'ebbero a compiangere; per paura degli errori vecchi, molti nuovi se ne diffusero; gridavasi all'esperienza, e rifiutavasi quella che il genere umano avea fatto in tanti secoli, e alcune nuove costarono milioni allo Stato e la ruina di molte famiglie; si volle colle attrazioni di Newton spiegare la formazione del feto e delle monta-

gne; perfino geometri sostennero che, col dare esaltamento all'anima, si potesse indovinar l'avvenire; s'impugnò il mio e il tuo; si riguardò la società come un pervertimento dell'uomo... Ma a chi ne l'accusasse, la filosofia, che aveva per credenza i diritti dello spirito e per meta i progressi dell'umanità, mostrava i miglioramenti come opera sua, e fatta più assoluta e compiacente di sè, contro il passato alzava una bandiera sulla quale aveva scritto *Ragione e Filantropia.*

CAPITOLO X.

Abolizione dei Gesuiti.

Così la società era doppiamente attaccata, dalle dottrine enciclopediche e dalle economiche, dalla scienza e dagl'interessi. Tanto incremento d'idee rivoluzionarie non poteva non riuscire ad effetti reali; e il primo trionfo fu la distruzione della Compagnia di Gesù. Vedemmo com'ella fosse istituita per opporsi alla Riforma, e come arrestasse il protestantismo: ora lo spirito d'indipendenza e d'individualità, proclamato o derivato da questo, rinasceva, e trovando questa barriera, le diede di cozzo.

Con un ordinamento compatto era la Compagnia ascesa ad inaudita grandezza, che potè farla scopo alla paura di tutta Europa, del popolo come de' suoi oppressori, ed eccitare una persecuzione nel secolo che predicava la tolleranza. Nati nel meriggio delle lettere e della civiltà, i Gesuiti, invece d'ostinarsi a spingere indietro la società, a proclamare la povertà, a far guerra alle dottrine, secondarono il movimento; applicaronsi all'istruzione della gioventù quand'era neglettissima; non s'ascosero nei deserti, ma nelle città e nelle Corti; ben in essere della persona, presero a dirigere i re; con accademie, teatri, villeggiature, esercizi ginnastici preparavano gli allievi al vivere socievole; le loro chiese offrivano esercizio alle arti belle; dalle missioni col frutto delle anime cercavano l'utilità dei corpi; e come arricchivano le farmacie colla china, così colla cioccolata mitigavano il rigor dei digiuni. Trasformavansi insomma giusta l'andare del secolo, e questo, mentre derideva i Francescani perchè sucidi, i Domenicani perchè persecutori, i Cistercesi perchè oziosi, i Certosini perchè ristretti a vita contemplativa, trovavasi a fianco i Gesuiti, non vestiti diversamente del restante clero, missionanti nelle colonie; poeti gai, scrittori forbiti, e storici diligenti a uso di scuola; cortigiani esperti, che conosciute le debolezze del secolo, proponeansi di educarle; e insieme pubblicisti d'una libertà, anteriore come superiore a quella de' filosofi.

Ma, non che intendessero il progresso al modo del secolo, cioè come un divorzio dal passato e dalla Chiesa, stavano essi attaccatissimi a Roma. Il pontefice disapprova certe loro tolleranze? non esi-

tano ad obbedire, per quanto ne dovessero andare le conquiste fatte in due secoli di martirl, e la speranza di convertire il più grande impero del mondo. I diritti della Corte romana essi sostenevano con una tenacità, che non cedeva al crescente anelito d'emancipazione. Agli altri Ordini ispirava gelosia la superiorità acquistata da questi cherici, di cui disapprovavano e lo spirito secolaresco, e il non sottoporsi alle austerità prescritte dalle regole antiche. Loro imputavano ancora d'essersi sviati dalla prima istituzione, e dediti soverchiamente a cure mondane e ad andare a versi ai potenti.

Chi v'entrava, in luogo di rinunziare ai beni, li lasciava alla casa gesuitica, il donatore conservandone l'amministrazione tutta la vita. Dapprincipio i quattro voti proferivansi da pochi che viveano di limosina, non dati che alla vita spirituale, mentre i coadiutori attendevano alle cariche amministrative e alle occupazioni temporali: così poteasi andar rigorosi nella scelta, e gli uni vegliavano agli altri. Poi s'introdusse che i professi medesimi avessero le cariche, e divenissero rettori e provinciali; il che tolse l'opposizione, lentò il rigore della scelta, ed aperse campo all'ambizione. Qualche generale pensò ad una riforma, ma trovò opposizione; anzi moderando la stretta monarchia originaria sopra le idee costituzionali d'allora, accanto al generale fu posto un vicario.

Le loro scuole non erano più così fiorenti come quando uniche, pur conservavano l'arte, tanto difficile quanto importante, di affezionare gli allievi ai maestri ed allo studio. Se ancora l'istruzione davano gratuita, aggradivano però regali, preferivano i figli di buone case, e ciò rallentava la disciplina, tanto che più d'una volta ne nacquero risse, sollevazioni, fin assassini (1).

(1) D'Alembert scriveva: « Le plus difficile sera fait quand la philo« sophie sera délivrée des grands grenadiers du fanatisme et de l'in« tolérance: les autres ne sont que des cosaques et des pandours, qui « ne tiendront pas contre nos troupes réglées (*OEuvres*, t. xv, p. 297). Duclos, meravigliandosi dell'invidia che gli altri Ordini professavano contro i Gesuiti, e della gioia *jusqu'au scandale* che manifestarono alla loro soppressione, conchiudeva: « Le premier coup de tonnerre est « tombé sur la Société, arbre dont la tige perçait la nue; mais que de « moines doivent penser que, si l'on coupe les chênes avec la coignée, « on fauche l'herbe (*Voyage en Italie*, p. 40). E Voltaire: « Une fois « que nous aurons détruit les Jésuites, nous aurons beau jeu contre « l'Infame (*Lett. ad Elvezio* del 1761).

Esso Voltaire che era stato scolaro dei Gesuiti, in un'altra lettera del 7 febbraio 1746, scrive: « Pendant sept années que j'ai vécu dans la « maison des Jésuites, qu'ai-je vu chez eux? la vie la plus labourieuse « et la plus frugale; toutes les heures partagées entre les soins qu'ils « nous donnaient et les exercices de leur profession austère. J'en atte« ste des milliers d'hommes élevés comme moi. C'est sur quoi je ne « cesse de m'étonner qu'on puisse les accuser d'enseigner une mo« rale corruptrice. Ils ont eu, comme les autres religieux, dans des « temps de ténèbres, des casuistes qui ont traité le pour et le contre « de questions aujourd'hui éclaircies ou mises en oubli: mais de bonne « foi, est-ce par la satire ingénieuse des *Lettres Provinciales* qu'on

In Italia erano Gesuiti quei che scrivevano meglio, il che non vuol dir bene; in Francia, col giornale di Trevoux, assumevansi un posto nella letteratura militante, una critica seria, erudita, piccante dirigendo a conservare la purezza della lingua contro i novatori, e la retta disamina de' fatti e l'erudizione soda contro gli scettici e gli epicurei.

Vedendo il mondo farsi ogni dì più alieno dalle pratiche religiose, le alleviarono al possibile; e perchè i Cristiani non rompessero il freno troppo teso, preferirono lentarlo, cercando scuse ai traviamenti fin dove poteasi fare senza scolpar il delitto. Da alcun di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto assenso della volontà (1). Con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, ove la passione, l'esempio, l'abitudine diventavano discolpe: ed alcuni scusarono il duello, se il ricusarlo togliesse l'onore o i gradi; scusarono il falsare un giuramento prestato senza interna intenzione (2): ne' casi dubbi poteasi seguire l'opinione *probabile*, quella cioè che fosse stata difesa da autore stimato; potersi anzi per chetare gli scrupoli, adagiarsi alla più indulgente (3). Sono le massime lasse, di cui li vedemmo querelati dalle *Provinciali* (4), le quali furono, non solo un manifesto di guerra a morte fra Giansenisti e Gesuiti, ma un colpo irreparabile di ben altra portata che Pascal nol credesse. Perchè i Gesuiti erano divenuti onnipossenti negli ultimi anni di Luigi XIV, a

« doit juger leur morale? c'est assurément par le père Bourdaloue, « par le père Cheminais, par leurs autres prédicateurs, par leurs missionnaires. Qu'on mette en parallèle les *Lettres Provinciales* et les « *Sermons* du père Bourdaloue; on apprendra dans les premières l'art « de la raillerie, celui de présenter des choses indifférentes sous des « faces criminelles, celui d'insulter avec éloquence; on apprendra avec « le père Bourdaloue à être sévère pour soi-même, indulgent pour les « autres. Je le demande alors: de quel côté est la vraie morale? et lequel « de ces deux livres est le plus utile aux hommes? J'ose le dire, il n'y « a rien de plus contradictoire, de plus inique, de plus honteux pour « l'humanité, que d'accuser de morale relâchée des hommes, qui mènent en Europe la vie la plus dure, et qui vont chercher la mort au « bout de l'Asie et de l'Amérique ».

(1) Fr. Toledo. — Busembaum.

(2) *Privandus alioqui ob suspicionem ignaviae, dignitate, officio vel favore principis. — Qui exterius tantum juravit sine animo jurandi, non obligatur, nisi ratione scandali, cum non juraverit sed luserit.* Busembaum, *Medulla theol. moralis*, lib. III, tratt. 4, cap. 1, dub. 4, art. 1, n. 6; tratt. 11, cap. 2, dub. 4, n. 8.

(3) Sa, *Aphorismi confessariorum: Potes quis facere quod probabili ratione vel auctoritate putat licere, etiam si oppositum tutius sit; sufficit autem opinio alicujus gravis auctoris.*

Busembaum, Op. cit. lib. I, cap. 3: *Remedia conscientiae scrupulosae sunt, 1° scrupulos contemnere; 2° assuefacere se ad sequendas sententias mitiores, et minus etiam certas.*

(4) Se alla passione può raccomandarsi moderazione, noi preghiamo chi leggerà questo capitolo ad avere sottocchio quello sul *Giansenismo*, che è l'XI del Libro precedente.

loro furono imputati gl' insani rigori contro i Giansenisti; e i fautori di questi illustri traviati ne li ripagarono con un odio operoso, che potè sfogarsi quando ripigliarono il sopravvento i parlamenti, i quali, per una strana deviazione, dal render la giustizia si volsero a parteggiare per la teologia.

Adunque i Gesuiti avevano contrarî i Domenicani per l'opposizione tomistica; i Francescani per la grande autorità nelle missioni; i curati, di cui invadevano le funzioni; i membri dell' università per gelosia del concorrer che faceasi alle loro scuole, benchè senza privilegi; i negozianti, che temevano la concorrenza di questi operosi, i quali, esenti da imposte, poteano dare a miglior mercato; i maestri o quei che volevano diventarlo, per guadagno e mestiere al posto di questi, gratuiti e attenti; i vescovi, che al par de' governi tendeano a rendere locale l' autorità, mentre i Gesuiti erano caldi fautori dell' universalità papale. Sopratutto i Giansenisti ne disapprovavano il condiscendere col secolo, e il farsi sostenitori della libertà e potenza della volontà umana, e di devozioni che ad essi parevano irreverenti (1); e ne' loro Casuisti, libri orditi pei direttori delle coscienze e in latino, ripescarono indecenze, come chi le traesse da trattati di medicina.

Era conseguente che ai filosofi non dessero martello gli Ordini invecchiati, bensì questo attivo, che aveva istruzione, aveva conoscenza del mondo; e sentivano non poter abbattere gli altri se non passando sul cadavere di questi, come li chiamavano, gianizzeri della santa sede. Anche ai re, che venivano concentrando in mano propria l' autorità, non doveano piacere questi padri che se ne cansavano; e che numerosissimi, e legati tra sè da corrispondenza pronta e sicura, informati di quanto importasse, e diffusi in tutte le parti della terra, collegavansi al loro generale in Roma, il quale poteva d'ognun di loro disporre con autorità assoluta. D' altra parte la Compagnia reputavasi smodatamente ricca; si bucinava di barili di polvere d'oro, ammontati nelle loro cantine; di casse dirette a qualche loro casa, e che, sconficcate da' gabellieri, invece di cioccolata, vi trovarono tavolette d' oro pretto: onde i re, tutti esausti di finanze, speravano modo al bisogno loro dal confiscare queste dovizie (2).

(1) Sta scritto che Godwin, arminiano, cappellano e confidente di Cromwell, pel primo pensasse a rendere un culto particolare al sacro cuore di Gesù. Il padre Colombière, uno de'Gesuiti ricoverati in Francia cogli Stuardi, confessore della duchessa di York, volle introdurre tal devozione fra i Cattolici. Valsero all' uopo le visioni d' una Maria Alacoque (-1690), di cui la vita e le rivelazioni furono più tardi raccontate dal vescovo di Soissons in un libro, la cui ingenuità eccitò le risa dei filosofi e lo scandalo de' prudenti. D' allora il culto al sacro cuore si estese per mezzo de' Gesuiti, contrastato vivamente sia dai Giansenisti sia dal parlamento, nè favorito da Roma, onde quell'immagine divenne quasi un segno di riconoscimento fra il partito gesuitico. Come tale noi la vedemmo combattuta anche ai dì nostri, e dopo ch' ebbe ottenuta la sanzione del tempo e dell' autorità.

(2) Al tempo della soppressione, la Compagnia era divisa in sei assi-

Quando ad un uomo o ad un'istituzione fanno guerra uomini e partiti discordi e senza farsi coscienza dei modi, dite pure che la causa ne sta tutt' altrove che in quella che si confessa.

Le missioni lontane stabilite dai Gesuiti si mantenevano coi prodotti dei loro terreni, cioè le spezie, e colle manifatture de' coloni. Per mutar queste contro i generi occorrenti alla vita, era necessario spedirle in Europa; al qual fine si deponevano in magazzini a Lisbona, ove ciascuna provincia teneva un procuratore gesuita, che li ricevesse, vendesse, e col ricavo comprasse quanto occorreva ai padri e ai neofiti. Eccoli dunque negozianti, con case di spedizione, e banca, e speculazioni, ed un'aria mercantile, più acconcia col secolo che collo spirito religioso: il collegio Romano facea fabbricar panno a Macerata; affari di cambio si maneggiavano fra i diversi collegi e colle colonie.

1741 Parve ai papi disdicesse il traffico a religiosi; e Benedetto XIV ne rinnovò il divieto già fatto da Urbano VIII. Poi in un'altra bolla dell' anno medesimo ai vescovi americani sottomessi al Portogallo, vietava di ridurre schiavi gl'Indiani, nè venderli o barattarli o disgiungerli dalle donne e dai figliuoli, nè altrimenti privarli della libertà. Ordine degno del padre dei fedeli; ma non potea di colpo esser messo in pratica nelle missioni, dove i Gesuiti erano padroni e padri di gente senza esperienza.

Qui uno strano incidente. Il padre Lavalette, procurator generale delle missioni nelle isole francesi, poi superiore, in fine visitator generale, mercanteggiava in grande; alla Martinica fabbricò un' intera via d'abitazioni, magazzini, lavorieri; alla Dominica pose casa di commercio, comprò Negri, fece il contrabbando coi Barbados; corrispondenze e scanni aveva in molte parti d'Europa, e menava estesi affari di banco, e sui fratelli Lioney di Marsiglia tirava grosse somme a conto del zuccaro, dell' indaco, del caffè che inviava. N' avea tratto un milione e mezzo, e spedito due vascelli di merci: ma, scoppiata la guerra del 1755, i suoi legni furono côlti dagl' Inglesi, e i corrispondenti di Marsiglia dovettero sospendere i pagamenti. E non potendo ottenere sussidi dai Gesuiti e dal loro generale Ricci di Maccrata, ne diedero querela all'Ordine intero avanti il consolato di Marsiglia, che li autorizzò a un sequestro sui beni dell' Ordine fino alla somma dovuta di 1,502.226 lire. Opposero i Gesuiti aver il padre Lavalette violato le costituzioni col trafficare, nè dovere tutto l' Ordine star pagatore per gli obblighi d' un membro; onde il Consiglio di stato, cui fu deferito l' affare, domandò di vedere esse costituzioni. Invece di sopire il processo pagando, essi le consegnarono a quei loro dichiarati nemici: tanto poco reputavanle pericolose. Ma il par-

stenze. Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Polonia; e ognuna teneva un rappresentante presso il generale. Formavano 41 provincie, con 24 case professe destinate alla cura delle anime, mentre l' educazione si esercitava in 669 collegi, 61 noviziati, 171 seminari; oltre 340 residenze e 271 missioni. I Gesuiti erano 22,589, di cui 11,293 sacerdoti, distribuiti fra 1542 chiese.

lamento, aguzzando la vista, vi scoperse che i beni dei Gesuiti erano proprietà comune e indivisibile; e poichè le speculazioni del padre Lavalette erano a saputa e profitto della Società, padrona dello stabilimento della Martinica, la tenne obbligata a quel debito cogl'interessi e danni (1762).

Ma più grosso nembo preparavasi altrove; e le missioni, che già ammirammo (Libro XIV, cap. xi), furono il primo sdrucciolo ai loro passi. Spagnuoli e Portoghesi, pei confini delle loro colonie d'Asia e d'America, erano ogni tratto a contese, mal prevenute dalla famosa demarcazione d'Alessandro VI. I Portoghesi, che pretendeano spettasse a loro tutta la costa del Brasile fin al limite naturale del rio della Plata verso mezzodì, fondarono sulla sinistra di quel fiume la colonia del Sacramento (1678). Ne vennero guerre, in cui moltissimo soffersero le parrochie dei Gesuiti nel Paraguai; la disputata colonia del Sacramento cangiò spesso padroni; finchè, col trattato di Madrid del 1750, 15 genn., fu convenuto che, abrogando ogni precedente trattativa, le Filippine e le isole adiacenti spettassero alla Spagna; il Portogallo conservasse quanto possedeva sul rio delle Amazoni e nel distretto di Mato Grosso; cedesse la colonia del Sacramento e le adiacenze sulla riva settentrionale del Plata, fiume riservato unicamente alla navigazione spagnuola; in compenso ricevesse quant'è fra la riva settentrionale dell'Ybiari e l'orientale dell'Uruguai.

In questo tratto eran appunto sette contrade o *riduzioni*, fondate dai Gesuiti nel Paraguai, come dicemmo. Onde Gomez Pereira, gentiluomo portoghese, fabbricator di progetti, cominciò a dire che il Paraguai ribocccava d'oro, che i Gesuiti ne traevano tre milioni di crociati l'anno, e perciò tenevano nel secreto e nell'isolamento quel paese; e propose di trarre al dominio portoghese le sette contrade dell'Uruguai, cedendo alla Spagna la colonia del Sacramento. Garbò l'idea a Lisbona; meglio garbò a Madrid che, cedendo una vastità infruttifera, ricevea una piazza di suprema importanza a' suoi possessori americani, ed escludeva i Portoghesi dal traffico coll' interno dell' America meridionale.

Dapprima erasi risoluto che gli abitanti restassero, mutando padrone; poi si decretò (parlo d' uomini, non d' armenti) che fossero trasportati anch'essi. I Gesuiti, che con ciò perdeano trentamila coloni, se ne richiamarono, mostrando alla Spagna come i Portoghesi, e in conseguenza gl'Inglesi, si sarebbero giovati delle bellissime selve di colà a danno della Spagna. Poco furono ascoltati: e il padre Visconti generale dei Gesuiti raccomandò al provinciale del Paraguai di non opporsi all'occupazione delle sette riduzioni, anzi d'abbandonarle di corto. Ma quel profondo senso che ci fa sentire padroni del suolo ove nascemmo, bastò per mostrare agli Indiani l' iniquità d' entrambe le condizioni (1); massime a quei del Sacramento repugnava d' andare

(1) « Gl' Indiani (scriveva il provinciale) sono saldamente persuasi che non sia volontà del re di toglier loro le terre, che per centotrent' anni hanno posseduto, e il cui diritto è stato loro confermato con varie cedole regie. In tale fiducia appunto essi costruirono non sem-

in quelle sterili pianure: posero fuoco agli stemmi di Spagna piantati sul terreno loro natio, e strettisi in armi contro Spagnuoli e Portoghesi, aspettarono di piè fermo le truppe, che in mezz'ora ne uccisero duemila, gli altri dispersero o fecero prigioni.

Sapendo come tutto potessero su loro i Gesuiti, si credette che questi gli avessero iniziati, e che meditassero fondare una repubblica in mezzo ai domini d'un re, per ribellarla contro di questo. Certo era smisurata l'influenza de' Gesuiti in Portogallo; « la Corte di Lisbona (dice il padre Georgel, caldo difensore di essi) avea prodigato a questi padri quanto può attestare la confidenza più illimitata, il credito più preponderante; alla Corte non erano solo direttori della coscienza e condotta de' principi e delle principesse, ma re e ministri li consultavano negli affari di momento; non passo davasi nella Chiesa, non nello Stato, senza loro consenso o maneggio ».

Governava allora il Portogallo Sebastiano Giuseppe Pombal di Soura, che allevato nelle idee francesi, e propostosi di ritrar dal torpore quella nazione, ma con mezzi assoluti, dovea prendere in uggia quest' Ordine che gli dava impacci; come speculatore, gli veniva incresciosa la concorrenza di questi operosi; come adepto de' filosofisti, bramava aggraduirseli con ferire dov' essi accennavano. Spedì dunque espresso suo fratello come governatore del Maragnon e del Gran Parà, con truppe e pien potere e secreta commissione di cercar un pretesto onde sfrattare dalle missioni i Gesuiti. Sordo preludio della tempesta. Poi la sera del 19 settembre 1757, i Gesuiti ricevono d'improviso l' ordine di uscire immediatamente dalla Corte, senza portar cosa, nè più comparirvi. E tosto Pombal comincia una guerra di penne come allora si usava, denigrando alla scapestrata la condotta dei padri in America, e facendoli autori del malcontento e della sollevazione, che nel Paraguai era stata cagionata dagli ordini suoi stessi. Invia al papa una sua relazione stampata « degli ultimi fatti e dei procedimenti de' Gesuiti in Portogallo, e degl'intrighi di essi nella Corte

plicemente borgate, ma vere città con gran numero di fabbricati, coperti di tegoli e con sporti di pietra, sotto i quali si cammina lunghesso le case senza timor della pioggia: delle chiese loro magnifiche, quelle che meno, costarono cogli ornamenti centomila scudi, a tacer quella di San-Miguel, nella quale lavorarono ogni giorno per dieci anni ora ottanta ora cento uomini, e la cui costruzione, tutta di pietra, non può valutarsi a meno di ducentomila scudi: aggiungasi la memoria che molto li tocca delle piante per essi allevate, ed alla lunga coltivazione delle quali spesero più di trent'anni, per fare co' loro frutti una bevanda continua. Il valore di tali piante nelle sette popolazioni oltrepassa un milione. Le loro seminagioni di cotone, col frutto del quale si fanno il filo, e col filo le tele, valgono non meno delle piante. Non possono dissimularsi che, uscendo, vi lasciano più di un milione di bestiami, tra pecore e vacche, cavalli e muli, ecc... Ne va di mezzo la vita dei missionari, tanto gl' Indiani sono fortemente risoluti a non obbedire; i neofiti sono determinati a passare sotto l'autorità del Portogallo, piuttosto che abbandonare le loro proprietà; ed infine trovasi gravemente compromessa la salute delle loro povere anime, per questo provedimento ingiusto che li espone a disobbedire ai superiori ».

di Lisbona »; e domanda che sua santità adoperi a cessare gli abusi, gli eccessi, i delitti giornalieri di costoro, e tornarli alla santa osservanza primitiva. Benedetto XIV, vicino a morte, pubblicò una bolla 1758
(*In specula*), dove dichiarandosi informato dal re di Portogallo di gravissimi abusi introdottisi fra' Gesuiti nella dominazione portoghese, a prevenirne gli scandali autorizza a riformarli il cardinale Francesco de Saldanha, da Pombal già destinato a tale uffizio. Prima pur di vederli, il Saldanha drizzò un decreto, ove mostravasi assai bene informato de' fatti loro, e appuntandoli del commercio, gli obbligava fra tre giorni a denunziare gli oggetti di traffico, capitali, cambiali, perchè potessero applicarsi al miglior servizio di Dio. Altri suoi delegati frattanto esploravano le case e i registri al Paraguai, al Maragnon, al Brasile; e trovando che in fatto trafficavano, per lo più li sospendeano dal predicare e dal confessare.

D'improviso, che è che non è, va novella che a Giuseppe re di Portogallo eransi tirate tre fucilate: nessuno le udì, da nessuno fu veduto il re, salvo dal chirurgo e da Pombal; ma si disse ch'era la mano dei Gesuiti, e, per giudicare i rei, fu istituita una commissione preseduta da Pombal. Nobili principali delle famiglie di Tavora e d'Aveiro furono arrestati, e chiusi in tane destinate alle fiere del circo, e i lor parenti in monasteri; le case de' Gesuiti cinte di guardie, e frugate a minuto. Al martòro, il duca d'Aveiro confessò aver voluto uccidere il re, ad istigazione dei Gesuiti. Invano se ne ritrattò dopo calato; fu proferita sentenza, ove nulla di positivo, ma voci, rumori d'una co- 1759
spirazione, e in conseguenza condannati al fuoco Ferreira cameriere del re, e alla ruota gli altri; Leonora, dei marchesi di Tavora, *per grazia di Dio* stata viceregina a Goa, bella e colta, fu decapitata, squartato suo marito, strozzati i figli e il genero e i servi, confiscati i beni, rasi i palazzi, abolito il nome: esecuzioni atroci come nella peggior barbarie.

La indegnità del processo è la migliore discolpa degl'imputati; e basti dir quest'infamia, che, oltre tenerlo segretissimo, il re vietò che mai più non fosse riveduto. Il mondo, ansioso d'almanaccarne il vero, altro non potè scoprire se non che il re, ito a colloquio d'amore con essa marchesa, e tornando nella carrozza di Texeira suo cameriere, fu assalito dal cognato e dal marito di essa, che gli tirarono credendo vendicarsi sul Texeira; ma avendo il cocchiere gridato essere il re, quelli fuggirono. Ciò pare il più probabile; il meno è una cospirazione; e forse al fondo era una vendetta di Pombal, cui erasi negata la mano d'una Tavora per suo figlio, al quale la unì dopo questi sanguinosi preludi. Insieme egli o fe' nascere o seppe cogliere quest'incidente per colpire e l'aristocrazia e i Gesuiti, due poteri che si opponevano al despotismo centrale da lui ideato. Si mandò dunque voce che del delitto fossero istigatori i Gesuiti, e nominatamente i padri Gian Alessio da Souza, Giovanni de Matos e Gabriele Malacrida.

Clemente XIII (Carlo Rezzonico), allora succeduto a Benedetto XIV, erasi mostrato meglio disposto verso i Gesuiti; e Lorenzo Ricci, costoro generale, gli avea presentato un richiamo contro cotesto imputare alla Compagnia gli errori di qualche membro; il re di Portogallo

essere mal informato da persona malevola; chiedeva si affidasse a lui stesso la visita delle singole case, « onde prevenire guai maggiori ». Quest' ultima frase fu côlta al volo dagli avversari dei Gesuiti, quasi inchiudesse la minaccia, adempita poi col tentato regicidio; e si promulgò che « le loro residenze erano pantani velenosi ed appestati, dove aveano sorbito il veleno gl'infelici esecutori di quel parricidio ». Infine il re minacciò *estremi rimedi*, cioè lo sfratto da' suoi paesi. E Pombal, praticando la massima di cui l' insegnamento attribuivasi ai Gesuiti, che il fine giustifica i mezzi, stabilì rei i Gesuiti, e mandò ordine che « non per via di giurisdizione, ma d'economia e di difesa della regia persona e della pubblica tranquillità, fossero staggiti i beni e rinchiuse le persone loro, assegnando a ciascuno cento reis (60 centesimi) al giorno.

E tosto fu dirizzato al papa un atto d' accusa sul loro trafficare, sulle tirannidi usate nel Paraguai, sul regicidio che asserivasi provato da lettere intercette. A requisitoria del procurator fiscale, Clemente XIII concesse di procedere contro qualsifosse persona ecclesiastica, implicata nel regicidio; pur supplicando privatamente il re a risparmiare i supplizi, e insieme a distinguere il corpo da qualche membro infetto, ch' egli medesimo avea commesso al Saldanha di recidere, per tornare l'Ordine alla prisca purezza.

Uscivano intanto scritti velenosissimi contro di questo (1), sapendo che, in tempo di partiti, non si bada alla verità, ma a chi ne dice di più forti. Si cominciò col togliere ai Gesuiti le scuole, dandole ai secolari, e facendo per queste tradurre nuovi libri, anche di tedeschi
3 7bre protestanti. Al fine furono espulsi dal regno come ribelli manifesti, traditori e nemici dello Stato. Centrenta s' imbarcarono cantando *In exitu Israel de Ægypto*, e vennero portati a Civitavecchia; altri altrove : quattrocennovantaquattro che stavano nel Brasile, furono stivati in bastimenti e trasferiti nelle prigioni di Lisbona o sugli Stati papali; altrettanto fecesi di quelli dell' Indie orientali: di ducenventiquattro che stavano arrestati nel regno, trentasette morirono, trentasei furono deportati, gli altri attesero, finchè alla morte del re furono mandati a confine.

Nella guerra che allora s'impegnava coi filosofisti, Roma era presa da uno sbigottimento, che più dissimulava quant'era maggiore; e nella tema di dare qualche appiglio, moderava lo zelo de' suoi campioni. Non osò dunque sostenere al principio i Gesuiti, e così incoraggiò a nuove offese : allora però non potè dissimulare l' oltraggio recatole col cacciarli senza prevenirla; ma Pombal, divenuto più baldo, rinviò

(1) Un de' peggio è la « Deduzione cronologica e analitica, parte prima, dove per la successiva serie de' governi portoghesi, da don Giovanni III fino al presente, si rivelano le orrende stragi che la Compagnia detta di Gesù fece nel Portogallo e ne' suoi domini, col mezzo di un piano e sistema conservato da lei sempre inalterabile da che entrò in questo regno sin quando ne fu espulsa dalla giusta, savia e prudente legge 3 settembre 1759: data in luce dal dottor Giuseppe De Scabra ecc. » Lisbona 1767.

il nunzio pontifizio, richiamò l' ambasciador suo, e cominciò innovazioni ecclesiastiche; fe' chiudere in un fondo di torre il vescovo di Coimbra per un'enciclica contro i libri empi, la quale fu bruciata dal boia. I sessanta rei di Stato che teneva egli nelle prigioni, allora crebbero, e il tribunale speciale *d'inconfidenza* sentenziò molti distintissimi personaggi (1).

Il Malacrida che nominammo. era un comasco visionario, assorto in una specie di quietismo, e spacciatore delle più strane fole (2). Il popolo e i principi reali lo veneravano; ma Pombal l' aveva in izza particolare, perchè si credette figurato nell'Aman di un dramma fatto da lui rappresentare. Benchè di settantatrè anni, benchè al tempo dell'attentato stesse prigione, fu condannato al fuoco colla mitera, a 1761 capo di cinquantadue altri; e « l'eccesso del ridicolo (dice Voltaire) fu congiunto all' eccesso dell' orrore ».

Il primo colpo fu dunque ferito in Portogallo, ma pare diretto dal paese, ove stavano e i sommovitori assidui dell' opinione, ed un governo nemico. A re Luigi XV il cardinale Fleury aveva insegnato che i Gesuiti son cattivi padroni, ma se ne può fare ottimi stromenti. Ora l' amica Pompadour e il ministro Choiseul, pessimamente intalentato con essi per devozione agli Enciclopedisti, insusurrarongli esser la Chiesa durata quindici secoli senza Gesuiti, poterlo dunque ancora; essere nemici dei re cotesti teologi, che permettevano d' uccidere i re cattivi; far essi trama per anticipare il trono al Delfino. E Luigi, che voleva più il riposo che la verità, per istracco comandò un'indagine sulle costituzioni gesuitiche, onde scoprire se v'avesse cosa repugnante alla morale, alla religione, alla politica. Giacomo de Flesselles, capo della commissione, opinò doversi conservar un corpo tanto utile, ma propose riforme per ovviare i pericoli che qualcuno immaginava, e sovratutto che il generale nominasse un vicario residente in Francia, dal quale solo dipendessero i Gesuiti del regno.

Venne lezzo di coteste rinvolture al Delfino, e tolse a proteggere i Gesuiti. Egli era già bersaglio agli scherni di quelli, di cui non imitava la depravazione; Luigi XV gli volea male, come a censore de' suoi disordini; la Pompadour credeva che, colla regina e co' Gesuiti, spiasse un istante di debolezza o di ragione per ridurre a miglior vita il re. Ella dunque s' infellonì a voler distrutto quell' Ordine, sì per levarsi questi nemici, sì per metter ruggine tra Luigi e la famiglia, sì per ben meritare de' filosofisti, che la comparavano a quella Agnese Sorel, la quale avea snidato di Francia gl' Inglesi. Di

(1) Il principe di Kaunitz celiava spesso del Pombal con Choiseul; *Ce monsieur*, diceva, *a donc toujours un Jésuite à cheval sur le nez.*

(2) Nella *Vita di sant'Anna* asseriva che questa, ancora in seno alla madre, piangeva e per compassione faceva piangere i Cherubini e Serafini che le teneano compagnia; che sin d'allora avea fatto voti ecc. Nel *Trattato della vita e dell' impero dell' Anticristo* affermava essergli rivelato che v' avrebbe tre anticristi, padre, figlio e nipote; quest'ultimo nascerebbe a Milano nel 1920 da un frate e una monaca, sposerebbe Proserpina furia infernale ecc.

queste izze donnesche si fecero forti Choiseul e i filosofisti, i cui scritti volavano per tutta Europa con l'attrattiva di cosa proibita. Si cominciò ad imputare i Gesuiti di mal gusto letterario; poi dello spirito di commercio, accusa ridicola in bocca di quelli che bersagliavano continuo il far nulla dei frati: si parlò perfino (e solo il secolo dell'analisi potea crederne di siffatte) aspirassero ad una monarchia universale, cui primo fondamento dovean essere le missioni del Paragnai.

Difficile era accordarsi fra ire bollenti; il parlamento, geloso di ogni altra dittatura, disapprovò i riguardi usati, e continuando in quel farnetico teologico che aveva assunto da che s'era fatto protettore de' Giansenisti, dichiarò abuso qualunque bolla o breve papale avesse conceduto privilegi alla Compagnia, repugnando l'istituzione di essa all'autorità della Chiesa, de' sacri concili, della sede apostolica, de' superiori ecclesiastici e civili, poichè accordava facoltà di dar ordini senza bisogno della conferma papale, e obbligava obbedire al generale come a Cristo stesso; potere monarchico eccedente i limiti del contratto sociale, il quale stabilisce doveri reciproci fra la società e i membri che la compongono.

Intanto alla corte di Rennes Luigi de la Chalotais procurator generale lesse due ragguagli sulla costituzione dei Gesuiti, capi d'eloquenza forense e di veemenza: con più riserbo e non meno forza l'avvocato generale De Monclar mandò fuori un'informazione delle loro dottrine, rivelandovi un misto di despotismo e di servilità: gli altri procuratori fecero a chi peggio. E il parlamento fe' stampare un *Estratto di asserzioni pericolose e perniciose, sostenute ed insegnate dai sedicenti Gesuiti*, divise in diciotto rubriche e raccolte dai padri Maurini, e condannò a bruciare per man del boia gli scritti di ventisette Gesuiti (1), stampati con autorità della Compagnia, contenenti dottrine o sediziose, o repugnanti alla politica e alla morale; nessun suddito del re potesse entrare nell'Ordine, nè frequentarne le scuole, i noviziati, le missioni, o aver comunicazione con loro; giurassero anch'essi, come tutti gli ecclesiastici, di professare le libertà gallicane e i quattro articoli.

1762 Luigi XV convocò l'alto clero per esaminare esse costituzioni: ma i quarantacinque vescovi e cardinali, eccetto un solo, supplicarono Luigi di conservare un'istituzione, dicevan essi, così vantaggiosa alla Chiesa e all'educazione, onorata dalla confidenza del re e del popolo. Il parlamento non vi badò, e senz'aver ascoltato i Gesuiti, li escluse di Francia come seguaci d'un istituto vizioso e dannabile, mentre in Portogallo erano riprovati per aver tralignato dal santo istituto; non portassero più l'abito, non comunicassero col generale, non fossero capaci di funzioni se non giurassero fede al re e alle libertà gallicane, e di *combattere i principi immorali* della Compagnia (2).

(1) Fra essi Bellarmino, Molina, Salmeron, Vasques, Suarez, Lessio, Escobar, Busembaum, Colonia, La Croix, Jouvency, e il *Compendio di Storia* d'Orazio Torsellini.

(2) La risoluzione del parlamento del 1762 condanna i Gesuiti, «come

Rassegnaronsi, e non giurarono, salvo cinque sopra quattromila; l'arcivescovo di Parigi mandò elogi ai Gesuiti, disapprovazione dell'illegale procedere del parlamento; e il parlamento fe' bruciare dal boia la pastorale, e il re esigliò a cinquanta leghe l'arcivescovo. Poi cedendo ai lezî della Pompadour e alla politica di Choiseul, soppresse *irrevocabilmente* l'Ordine in Francia. « I parlamenti (dice Vol- 1764
taire) lo condannarono sopra alcune regole del suo istituto, che il re poteva riformare; sopra massime, orribili è vero, ma sprezzate, pubblicate per lo più da Gesuiti stranieri, e ripudiate dai francesi. Nei grandi affari v'è sempre un pretesto che ostentasi, e una causa vera che si dissimula: pretesto a punire i Gesuiti era il pericolo dei loro cattivi libri che nessuno legge; causa, il credito abusato ».

La repubblica di Genova aveva concesso un asilo ai Gesuiti nell'isola di Corsica: ma quando un corpo di Francesi l'occupò per quetarne i lunghi dissidi, furono affollati in vascelli, e sotto uno stemperato calore gettati a Genova.

La vigilia delle palme del 1766, il popolo di Madrid si sollevò, domandando il buon mercato e soddisfazione di molti lamenti. Nè re nè ambasciadori nè soldati lo poterono chetare, ma gettativisi i Gesuiti, gli ammutinati se ne lasciarono attutare, e partirono gridando — Viva i Gesuiti ». Bastò perchè il duca di Choiseul facesse crederli al re di Spagna autori della sommossa, e gliene ispirasse odio e timore. Carlo III, uomo religioso e oculato, li aveva assicurati di sua protezione, ma poi circonvenuto dal ministro conte di Aranda, adepto de' filosofisti (1), credeva per essi in pericolo la propria vita. Gli si presentò poi una supposta lettera del padre Ricci (dissero fattura 1767
dello stesso Choiseul), che sosteneva bastargli documenti per provare che Carlo fosse adulterino. Di più non ci volle. Dopo un processo segretissimo, ordini suggellati con tale gelosia quasi ne andasse la pubblica salvezza, doveano alla stess'ora aprirsi dagli alcadi in

notoriamente colpevoli d'aver insegnato in tutti i tempi e perseverantemente, con approvazione de' loro superiori e generali, la simonia, la bestemmia, il sacrilegio, il maleficio, l'astrologia, l'irreligione, l'idolatria, la superstizione, l'impudicizia, lo spergiuro, il falso testimonio, le prevaricazioni de' giudici, il furto, il parricidio, l'omicidio, il suicidio, il regicidio..., come favoreggianti l'arianismo, il socinianismo, il sabellianismo, il nestorianismo..., i Luterani, i Calvinisti ed altri novatori del XVI secolo..., come riproducenti l'eresia di Wicleff... e gli errori di Tichonio, di Pelagio, de' Semipelagiani, di Cassio, di Fausto, de' Marsigliesi... come favorenti l'empietà dei Montanisti... e insegnanti una dottrina ingiuriosa ai santi Padri, agli Apostoli, ad Abramo ».

(1) « Le comte d'Aranda... c'est le seul Espagnol de nos jours que « la postérité puisse écrire sur ses tablettes. C'est lui qui voulait faire « graver sur le frontispice de tous les temples, et réunir dans le même « écusson les noms de Luther, de Calvin, de Mahomet, de Guillaume « Penn, et de Jésus Christ...; c'est lui qui voulait faire vendre la gar« derobe des saints, le mobilier des viergers, et convertir les croix, les « chandeliers, les patènes etc. en ports, en auberges, et en grands « chemins ». Marchese di LANGLE, *Voy. en Espagne*, tom. I, pag. 127: scrivea nel 1785.

tutte le parti del regno, sotto pena della testa; ne' quali si trovò l'e-
5 apr. spulsione dei Gesuiti. Seimila a un tratto, vecchi, dotti, nobili, infermi, senza distinzione vennero arrestati; e dopo preso ragguaglio degli averi, e permesso a ciascuno di recarsi il breviario, una borsa e i proprî panni, furono tradotti a Civitavecchia. Clemente XIII, cui pareva iniquo cotesto buttare su' suoi lidi persone straniere senza manco un avviso, negò riceverli; negò Genova, negò Livorno: alfine dopo sei mesi furono spinti sulle coste di Corsica, patendo vera fame ed ogni disagio; finchè il papa s'indusse ad accettarli, purchè Spagna facesse un tenue assegno. Altrettanto accadde nelle colonie d' America, d' Africa, d' Asia.

E tosto uscì una prammatica, annunziando che la sicurezza della Stato ed altri motivi che il re « tenea chiusi nell'augusto suo cuore », e una trama per uccider lui e sbranare la monarchia, l'inducevano ad espellere i Gesuiti e confiscarne i beni; al tempo stesso loda gli altri Ordini che non s'intrigano d'affari temporali. A ciascun Gesuita assegnò cento piastre, novanta ai laici, nulla ai novizî; e (udite questa) se alcuno mai, a titolo di difesa, pubblicasse qualche scritto contrario a questa regia risoluzione, la società tutta perderebbe la pensione; il parlare pro o contro l'ordinanza reale sarebbe delitto di maestà « perchè non tocca ai privati a giudicare o interpretare le volontà del sovrano » (art. XVI). Ciò fatto, Carlo esclamò: — Ho conquistato un regno ».

Il papa sentì gravissimamente questi fatti, e gliene scrisse parole addoloratissime. — E tu pure, figliuol mio? » e narrava i benemeriti della Compagnia, devota al servizio di Dio e del pubblico, e attestava Dio e gli uomini che, se pure alcuno turbò il governo di lui, la Compagnia però nell' istituto e nello spirito suo era innocente non solo, ma pia, utile, santa nell'oggetto, nelle leggi, nelle massime. Onde, per quanto aveva cara la salute dell' anima, revocasse o sospendesse il decreto, finchè un esame imparziale facesse prevalere la giustizia e la verità. Nulla fu. Il re di Napoli, obbedendo agli ordini di Spagna e alle istigazioni di Tanucci, « facendo uso dell' autorità suprema indipendente che tiene immediatamente da Dio, inseparabilmente unita per la onnipotenza di lui alla sovranità », escluse i Gesuiti dalle Due Sicilie, facendone nottetempo invadere le celle, e cac-
9bre ciar i padri senz' altro che l' abito, e menare al porto più vicino per esser imbarcati. Parma fa altrettanto, e tutte le Corti borboniche si accordano a domandare che l' Ordine sia abolito.

Con un altro generale, con quella arrendevolezza di cui erano accusati i Gesuiti, sarebbesi forse salvata la Compagnia trasformandola: ma Ricci, andassene quel che volesse, non vedeva se non il torto fattole, rispondeva *Aut sint ut sunt, aut non sint*, e stava come un capitano di nave che vuol salvare il carico o perire con esso. D'altra parte chiedere al papa la soppressione dei Gesuiti era (diceva D'Alembert) come domandar al re di Prussia il sacrifizio de' suoi granatieri. Non eran essi i migliori campioni dei diritti papali? essi che, colle novellizie del Chilì, del Paraguai, della Cina, compensavano le perdite fatte per l'eresia e per lo scisma? onde il papa rispose, l'Or-

dine esser troppo espressamente approvato dal concilio di Trento e da costituzioni de' suoi predecessori, e colla bolla *Apostolicam* il raffermò: protestò, scrisse; ma non aveva a chi appoggiarsi. Intanto i principi d'ogni parte alzano pretensioni a danno della santa sede; ne occupano le ragioni e i dominii; propongono perfino di bloccar Roma, sicchè il popolo s'ammutini contro il papa, « unico modo di ottenere l'abolizione dei Gesuiti » (1). 1768

In pieno scompiglio era dunque la Chiesa quando morì Clemente XIII, mercante veneziano che osò tener testa ai figli di san Luigi, ultimo papa che ricordasse quelli del medio evo. L'astuta onnipotenza dei Gesuiti avrebbe allora dovuto armeggiarsi in un conclave, da cui pendea la vita o la morte loro. Le brighe di tutti i ministri e de' cardinali delle Corti, le minaccie degli ambasciadori, il superbo dispregio di Giuseppe II, che vi comparve per satireggiare e i papi e i Gesuiti e i re, più di trenta esclusioni delle Corti borboniche, trassero in lunghissimo l'elezione. Alfine cadde sopra frà Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV; uomo di dolci virtù e accomodante, candido insieme ed ambizioso, che credette non fosse più il tempo di resistere, ma doversi cedere; non accorgendosi che un potere tutto morale deve guidar l'opinione, non sottomettersele. Sentiva egli l'irreligione scalzare troni e altari; ed intanto i re parevano far causa comune con questa, oppugnando i diritti della santa sede, e divisando pertutto patriarcati nazionali, indipendenti da Roma. Ben confidava nella promessa di Cristo, e ad un amico scriveva: « La santa sede non perirà, perchè è la base e il « centro dell' unità; ma ritoglierassi ai papi quanto loro fu dato ». In conformità lasciava che i principi lentassero sempre più i legami che congiungevano le nazioni a Roma; si pretese che nel conclave (gli atti genuini di questo persuadono del contrario) abbia firmato un obbligo di distruggere i Gesuiti, e fin dato speranza di trasferire la sede ad Avignone (2): certo, appena intronizzato, levò il monitorio che il suo predecessore avea posto a Parma, e rimandò il nunzio ch' erasi tolto dal Portogallo. 1769 2 feb.

Ai principi non bastava avere sbarbati i Gesuiti ciascuno dai pro-

(1) Dispaccio 30 novembre 1768 del marchese d'Aubeterre a Choiseul, ap. SAINT-PRIEST, p. 82.

(2) Vedi i *Documenti* in SAINT-PRIEST. Il costui libro *De la déstruction des Jésuites*, dettato coll'ira d'un Enciclopedista, è però abbastanza sincero, e può leggersi con frutto. Io cercai tutte le opere più violente che, in tal proposito, uscirono questi anni, eccetto quelle meramente declamatorie, che non ressi a tranguggiarmi; e mi convinsero dell' importanza di conoscere i fatti, da qualunque parte sieno esibiti. Esagerata in favore de' Gesuiti è la storia di Crétineau-Joly, che per isgravar loro, imputa la Chiesa e il papa e quanto vi ha di sacro. Poc'anzi uscì la *Vita di Clemente XIV* del dottissimo prelato Theiner, ricca di documenti, e in tutta non solo discolpa, ma lode di esso papa, e mostrando l'abolizione de'Gesuiti come una dura ma inevitabile necessità, e il papa esservisi acconciato colla ferma persuasione che fosse il meglio della Chiesa.

pri paesi; voleano non apparisse discrepanza fra l'autorità civile e l'ecclesiastica; voleano togliere il pericolo che un nuovo ministro o una mutata amante li facesse richiamare, esulcerati e trionfanti. Pertanto Francia, Spagna, Napoli, moventisi d'un medesimo passo, insistono che il papa gli abolisca, e il generale Ricci e il cardinale Torrigiani lor protettore siano messi a disposizione delle potenze. Per sostenere la domanda, Tanucci personalmente irritato con Clemente XIV, fa levar i marmi che occupavano da un secolo il palazzo Farnese in Roma per recarli a Napoli; il granduca di Toscana fa spogliare il palazzo Medici; atti in aria d'insulto che straziavano un popolo, com'è l'italiano, infervorato delle arti: gli altri Borboni non ricevono il nunzio a Madrid, occupano (1) Avignone, Benevento, Pontecorvo, protestando non rilasciarli finchè il papa destreggia, e fanno sembiante di peggio. Giunsero perfino a persuadergli fosse circondato di stili e veleni gesuitici, come di veleno filosofico ciancìavasi perito il suo antecessore; onde Clemente, « pontefice dolce e umano, ma che Dio non avea creato a sì violente procelle » (2) per tali paure e per sottrarsi alla molesta visita degli ambasciadori, davasi per malato, non mangiava che poveri cibi ammanitigli da un fraticello, e viveva senz'amici, senza consigli. Per guadagnar tempo, promette non nominare un successore al Ricci, non ammettere più novizi; domanda che tutti i re si mettano d'accordo; radunerà un concilio a tal uopo; tratta di trasferire la sede ad Avignone; dagl'inesorabili ministri invoca pietà e tregua, perfino mostrando le piaghe del macero corpo: intanto approva ciò che le tre Corti hanno operato, ed usa rigorosissimo co' Gesuiti; toglierne alcuni collegi, mandarvi visite, mettervi imposizioni, lasciare che i creditori vendessero all'incanto i mobili loro, opprimerli con fiscalità repugnanti alla sua natura; poi chiede ai re gl'indichino le ragioni dell'ira per motivarne la condanna. In fatto Carlo III le raccolse; ma Choiseul, deridendo le *fraterie* del papa, impedì di mandarle, e fu risposto a questo, i motivi esser espressi negli editti di ciascuno, e bastava;

(1) Il farnetico dello spogliare cominciava già allora a passar dai filosofi ai re, che doveano insegnarlo alle plebi. Voltaire scriveva a Federico II (8 luglio 1770): « Piacesse a Dio che Ganganelli avesse qual« che bel possesso nelle vostre vicinanze, e che voi non foste così lon« tano da Loreto! Bella cosa burlare cotesti arlecchini, fabbricatori di « bolle. Ci ho gusto a renderli ridicoli; n'avrei di più a spogliarli ».

Federico, mostrandosi più filosofo del filosofo, rispondeva (17 luglio): « Se Loreto fosse a fianco della mia vigna, non vi stenderei la mano. « I suoi tesori potrebbero sedurre dei Mandrini, dei Conflans, dei Tur« pini e loro simili. Non è già ch'io rispetti i doni, consacrati dalla stu« pidezza; ma bisogna risparmiare ciò che il pubblico venera, non bi« sogna dare scandalo: e chi si crede più savio degli altri, deve per « compassione alle loro debolezze non urtarne i pregiudizi. Sarebbe de« siderabile che i pretesi filosofi dell'età nostra pensassero del modo « stesso ». Ma poco dopo esso re scriveva: « Credo bene che il mini« stro di Francia non si lascerà più scappar di mano Avignone, giac« chè lo ha ciuffato ».

(2) SAINT-PRIEST, p. 137.

non dover essi conto al pontefice della loro condotta, non averlo preso a giudice.

Clemente fa dunque stendere il breve di soppressione dal Morefoschi, ma lo trova più *curiale* che *pontificale*, e richiedersi forma meglio conveniente alla maestà del sacerdozio. Le Corti intanto insistono perchè mozzi gl' indugi: e Clemente si desola, piange, protesta che abdicherà; e parvegli la man di Dio allorchè le Corti di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, cioè un papa greco, un papa anglicano e un filosofo ateo, gli scrissero in favore d' un Ordine, trafitto da un cristianissimo, da un cattolico e da un fedelissimo.

Però la Spagna, cioè il ministro Aranda, per mezzo dell'ambasciadore Florida Bianca, serrò viepiù il papa, negando credenza alle sue malattie, promettendo fargli restituire subito Benevento e Avignone (1); al che Clemente rispose: — Un papa dirige le anime, non

(1) Il signor Artaud, nella *Vita di Leone XII*, c. 30, pubblicò una lettera del ministro Choiseul al cardinale Bernis del 26 giugno 1769, donde parrebbe principal motore dell' abolizione Carlo III, e che il pontefice per ogni via allungasse la cosa. Eccone qualche brano: « Non dubito che ella si sarà accorta ch'io era forzato a questo passo, non solamente per la deferenza che il re di Francia deve al re suo cugino (Carlo III) in questo affare gesuitico, che trovasi aggravato e per le circostanze e per l'avversione che ai Gesuiti porta il re di Spagna, assai più viva che il signor d' Oyeras (Pombal); ma ancora per evitare a vostra eminenza una quantità di controversie e di brighe, delle quali non ci saremmo mai spigliati, giacchè in Ispagna non si abbandonano facilmente certe prevenzioni, se non sono state prontamente distrutte da principio.

« Io credo col re di Napoli che il papa sia un uomo debole o falso: debole, se titubа nell' operar quello che il suo spirito, il suo cuore, le sue promesse gl' impongono; falso, se cerca tener a bada le corone con speranze illusorie. In ambidue i casi, i riguardi sono inutili con lui, perocchè noi avremmo bel fare a risparmiarlo: s' egli è debole, lo diventerà ancor più quando si accorga che nulla deve temere da noi; s' è falso sarebbe ridicolo lasciargli concepire la speranza che noi soggiacessimo, alle sue astuzie. E così faremmo, signor cardinale, se aspettassimo che il santo Padre avesse il consentimento di tutti i principi cattolici per l' abolizione dell' Ordine de' Gesuiti; ella ben vede le lungaggini, le difficoltà che ne verrebbero. La Corte di Vienna non darà il consenso che con restrizioni e con una negoziazione vantaggiosa: la Germania darallo con fatica: la Polonia, eccitata dalla Russia, per farci un mal tiro, lo rifiuterà: la Prussia e la Sardegna (ben le conosco) faranno lo stesso. Quindi il papa non giungerà mai a riunire questo consenso di principi, e quando ci propone una tale clausula, ci tratta come ragazzi che non hanno cognizione degli uomini, degli affari e delle Corti. Ma quando il santo Padre aggiunge, che al consentimento de' principi quello pur si deve congiungere del clero, egli vuol proprio la burla di noi. Il consenso del clero non potrà darsi nelle forme legali se non adunando un concilio; e questo non può essere convocato in paese cattolico, senza la volontà dei principi o del pontefice...

« Ai principi soli della Casa tocca dunque di sollecitare il papa ad estinguere una società di monaci a loro infesta; e pei principi soli della Casa di Borbone il santo Padre deve determinarsi a questa *accondi-*

ne traffica ». La stessa Maria Teresa lo lasciava nelle peste, rispondendo essere un affar di Stato, non di religione; e mentre dava buone parole al papa, vietava all' arcivescovo di Milano ed agli altri suoi di pubblicare la bolla *In coena Domini*, e cercava profittare di quello sdruccio per impadronirsi di Piacenza; alfine aderì all' abolizione, sospinta da Giuseppe II che « agognava i loro beni con impaziente avidità » (1), e che inchiuse il patto espresso di potersene valere con pieno arbitrio. Più sotterfugi non restavano: onde il papa, fece una numerosa elezione di cardinali per avere un grosso partito in concistoro, stese il breve *Dominus ac redemptor meus*, e dopo
1773 che fu riveduto ed approvato da tutte le Corti, lo pubblicò. Com-
16 ag. prendeva l' elogio della Compagnia; sopra sante fondamenta averla eretta Ignazio; per benemerenze averla i pontefici privilegiata e onorata; però darsele taccia d' agognar troppo i beni della terra; esser rampollati nel suo grembo semi di dissensione cogli altri Ordini colle università, coi principi, i quali ne aveano sporto querele alla santa sede; questa indarno s' era adoprata a sopirle; anzi i più devoti alla Compagnia le si erano avversati, onde per *amor della pace* della Chiesa, e sull'esempio de' predecessori che per prudenza aveano aboliti i Templari e gli Umiliati, egli la sopprimeva. I membri di essa passassero nel clero secolare o nel regolare a voglia loro, ma senza ingerirsi della pubblica amministrazione. L'assoluto divieto di parlare o scrivere della soppressione o degl' istituti dell' antica lor Compagnia era una clausola assurda, che metteva i Cattolici nella necessità di disobbedire.

scendenza. Se il santo Padre ha la volontà di rendere questo servizio al re di Francia e al re di Spagna senza spiacere alle altre corone, faccia egli pure negli Stati suoi quello ch' è stato fatto in Francia e in Ispagna, estingua l' Ordine de' Gesuiti nel suo temporale dominio, e pubblichi insieme una bolla colla quale dichiari che quei principi, i quali volessero ancora i Gesuiti, avrebbero la libertà di conservarli come una congregazione particolare, il cui superiore troverassi in ciascuno degli Stati che abbia questo bel gusto di serbarseli.

« Ora è fatta, e tutto il mondo sa che i re di Francia, di Spagna e di Napoli sono in aperta guerra co' Gesuiti e loro partigiani. Saranno oppressi? non lo saranno? la vinceranno i re o i Gesuiti? Ecco la grande quistione che attualmente preoccupa ed agita tutti i gabinetti, e ch' è la causa di tanti intrighi, di tanti imbarazzi, di tanti raggiri in tutte le Corti cattoliche. A vero dire, non si può vedere tal quadro senza sentirne l' indecenza; e s' io fossi ambasciadore a Roma, mi vergognerei di vedere il padre Ricci antagonista del mio signore ».

(1) Saint-Priest, p. 155. Io non so quanto sieno autentiche le *Lettres inédites de Joseph II empereur d' Allemagne*, Parigi 1822. Da quelle traspira rancore contro tutti gli Ordini monastici e i Gesuiti principalmente, trattandoli coi nomi e le imputazioni più avvilenti, imputando Casa d' Austria e sua madre di ben volerli, esortando Choiseul e Aranda a ferirli dell' ultimo colpo: *Si je pouvais haïr, j' exécrerais cette race d' hommes qui persécuta Fénélon, enfanta la bulle* In coena Domini, *et rendit Rome si méprisable*. Altrettanto mostrò nella sua visita a Roma, descritta nei dispacci del marchese d' Aubeterre.

Abbatteasi una Società trapotente, traricca, il cui generale comandava dispotico a ventitremila membri, cari al popolo, famigliari ai re; pensate quante precauzioni per impedire il conflagramento dell'universo mondo! Comandi secretissimi pervennero ai quattro estremi della terra; i birri, i soldati pontifizi si munirono di tutto il proverbiale loro eroismo; le baionette che s' erano incannate contro le monache di Portoreale, allora presero d' assalto le case de' Gesuiti. — Ma che? non un' opposizione incontrarono: quel potente, quel vendicativo Ordine cedette al primo comando, incrociò le mani sul petto, e spirò compiangendo la debolezza del pontefice o la intolleranza dei tempi. Tanti abominî se gli erano imputati, e non un reo si scoprì. Dai loro archivi dovevano uscir le prove de' misfatti, pei quali la posterità potesse aggiungere i suoi agl' improperi dei contemporanei; ma essa le aspetta ancora. I ministri promettеansi di spegnere i debiti pubblici con questo Perù, come Carlo III diceva; onde s' avventarono sulle spoglie, e Roma il fece con un' arroganza, qual neppure i Giacobini poch' anni dopo; le partite che le case teneano accese sui banchi pubblici, furono cassate, dicendo che, mancato il creditore, rimanea estinto il credito; il Ricci fu fatto giurare di dar conto esatto dei beni della Compagnia; e perchè le dovizie attese non si trovarono, ed egli protestava che uniche ricchezze ne erano le date dalla devozione dei fedeli, fu chiuso in castel Sant' Angelo.

Poco stante il Ganganelli, perduta la salute, e vollero dire anche il senno, assediato da fantasmi e implorando misericordia, morì, e si 1774 pretese avvelenato da' Gesuiti. È vero che i medici non trovarono 22 7bre vestigia di veleno; è vero che il buon senso domandava perchè mai, se ne aveano i modi e la volontà, nol fecero prima che lanciasse il colpo decisivo, o non colpirono piuttosto i robusti forzanti che il debole connivente: ma in tempo di passione resta egli campo al buon senso?

Pio VI succedutogli non osò scarcerare il Ricci per rispetto ai principi: laonde si continuò a tenerlo in castello, senza che da atti suoi o dall' intercetto carteggio apparisse ch' e' si credesse investito ancora della preminenza toltagli dal breve pontifizio. Offertogli un vescovado se soscrivesse una carta, ricusò. In morte, protestò per iscritto: — Al punto di comparire a quel tribunale che solo è d' in« fallibile verità e giustizia, per la pura verità e come bene informa« to, siccome superiore che n' ero, dichiaro la Compagnia di Gesù « non aver dato motivo veruno alla sua abolizione, nè io la più leg« gera causa ad incarcerarmi; perdono sinceramente; ringrazio Dio « che mi richiama da queste miserie, e invoco che la mia morte ad« dolcisca le pene di quei che soffrono per la causa stessa ». Tale protesta ripetè col viatico sulla lingua, e supplicò a renderla pubblica. Pio gli ordinò esequie solennissime e sepoltura fra i predecessori; il vescovo di Comacchio suffragandolo il proclamava martire.

Così periva questa Società, che non ebbe nè fanciullezza nè vecchiaia. Al breve di soppressione era soggiunto il divieto d' insultare i Gesuiti per la abolizione loro. Davvero ai nemici de' Gesuiti im-

portava la proibizione del papa! anzi irruppe un' ebrezza di gioia, quasi l' umanità fosse redenta; Pasquino rideva; i poeti cantavano e applaudivano; a Lisbona il *Tedeum* e luminare, ed ordine che, se un Gesuita capitasse, o se alcuno sparlasse del breve, fosse processato (1).

Ai principi parve di poter alfine dormire a occhi sicuri; pure un breve così pertinacemente sollecitato non accettarono se non con riserve contro tutto ciò che paresse intaccare l'autorità loro o dei vescovi. Sopratutto avendo il papa raccomandato che i beni della Compagnia andassero in opere pie, essi dichiararono poterne fare la loro volontà. Così la debolezza dava ardire a nuovi insulti.

I filosofisti che aveano promosso il colpo, nè tolsero pretesto per insultare la religione come persecutrice. Caterina II, non che distruggere i Gesuiti nella sua Polonia, domandò al papa li confermasse e concedesse loro le attribuzioni vescovili che si sogliono ai missionarî: e gli scriveva in tono di filosofessa: « Il timore mal s'addice al « carattere di vostra santità, nè il decoro suo può accordarsi colla « politica mondana, qualvolta si trovi opposta alla religione. Se pro« teggo questi poveri religiosi perseguitati, non è capriccio, ma ra« gione e giustizia, e speranza dell' utilità che ne ritrarranno i miei « popoli. Questa società d' uomini pacifici e innocenti vivrà nel mio « impero, perchè delle corporazioni trovo questa la meglio adatta « ad istruire la gioventù e la gente rozza, ispirando sensi d' umani« tà, di sommessione, e i veri principî della religione cristiana. Ca« bale e raggiri preteschi io non ho a temere; e sotto le mie leggi « non si perseguita alcuno se non per ragione evidente. Dei misfatti « in genere, onde fu tacciato quest' Ordine, non potetti mai vedere « le prove, e ardisco dire che neppure vostra santità le ha vedute »:

(1) Carlo Botta, arrabbiato coi Gesuiti, racconta che i Giansenisti mostraronsi duri con loro; ma « molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, aiutando e di consiglio e di danaro e di favore quei derelitti discepoli d' Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all'esiglio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità o per età o per povertà ridotti »; lib. XLVIII. Egli stesso enumera le loro colpe, cioè d' aver voluto maggioreggiare, e perciò studiare più degli altri; scegliere a gran cura i novizi, prolungarne le prove, tanto che non fossero aggregati se non dopo sicuri di quel che facevano; avere scuole migliori che le università; acquistarsi la fiducia dei parenti e l' amor degli allievi; stare fra loro uniti per modo, che quegli stessi, i quali disgustati uscivano dall' Ordine, non ne sparlavano. Vedi il principio d' esso libro XLVIII.

Leo (protestante) dice: « Il papa avea diritto d' abbattere l' Ordine, e negli interessi della Chiesa potea veder ragioni sufficienti a ciò: ma che un sommo pontefice abbia potuto dimenticare a tal punto il principio, per cui Roma erasi elevata di sopra del mondo; che abbia ceduto alle istanze delle potenze temporali, prodotte sotto forma insultante, ciò pose a nudo che la santa sede era scesa a uno stato di debolezza, di cui la ragione non sta tutta nelle circostanze generali, ma colpa n' è in parte l' uomo che la occupava senza aver la natura eroica richiesta dall' elevata sua posizione ». *Storia d' Italia*, lib. XII, c. 4.

e finisce chiedendo che il papa li conservi in Russia; ella penserebbe a contentare le Corti ostili, le quali del resto non vorrebbero farle guerra per ciò (4 giugno 1783). Federico II vietò il breve di soppressione dichiarando che, obbligatosi a nulla mutare nella Slesia circa la religione cattolica, dovea conservare ne' Gesuiti i migliori sacerdoti e maestri che conoscesse. I filosofi suoi amici insistevano con tutta la perseveranza persecutrice perchè li distruggesse; ed egli ripeteva che le leggi san punire il colpevole dov' è, non confonder rei e innocenti; e che l' accusassero pure di tolleranza, vizio il men deplorabile in sovrano (1). Però, tediato dalle costoro persistenze, per istracco ordinò che i Gesuiti deponessero l'abito e il nome, e formassero i preti dell'Istituto reale delle scuole, continuando come tali l'istruzione pubblica. Furono poi tolti via dal successore.

I governi non argomentarono che una Compagnia, scaduta dall'influenza politica e dalla pubblica opinione, cessava d'incutere spavento. I governi non previdero che il cadere d' una Società, la quale dirigeva l'educazione e le coscienze, recherebbe sovvertimento morale; che rimarrebbero sproveduti i collegi, innanzi che si pensasse a supplirli (2); che beni bastevoli ad una modesta convivenza, riuscivano insufficienti a stipendiare l'istruzione laica: onde le finanze sfasciaronsi invece di rifiorire. I principi ebbero attestato che nessun freno più riconoscevano ai loro arbitri; onde i popoli che allora cominciavano a domandare delle libertà, sentirono non poterle conseguire che per vie illegali e violente.

La paura di parer ingiusti rende ingiusti molti, ed essa ha dettato finora i giudizi su questo atto: se esso fu generoso o turpe, ogni lettore può dirlo oramai; se fu bene o male, non si potrà decidere che dopo chiarito se fu ben o male la Rivoluzione (3).

(1) Vedi la sua corrispondenza in proposito con D'Alembert nel t. XVII delle costui opere, e principalmente quelle del 7 gennaio, 11 marzo, 15 maggio 1774.

(2) Un vivo nemico de' Gesuiti, e in tono di rimprovero, scrivea nel 1815: « Les hommes qu' on accuse d'avoir donné le mouvement ou « préparé les voies à la Révolution, n'avaient-ils pas été, pour la plu- « part, élevés dans les collèges tenus par les Jésuites? » Du Pradt, *Congrès de Vienne*.

(3) Quando primamente scrissi questo capitolo e il XIX del Libro XV, non s' erano per anco resuscitate la quatriduana paura di essi, le conseguenze, sempre eccessive, della paura, e le disonorevoli persecuzioni e le deplorabili riazioni.

CAPITOLO XI.

Turchia e Persia.

In questi viluppi della politica già ci cadde di mentovare una potenza, di cui il secolo passato vide il decadimento, e forse il nostro vedrà la distruzione.

Acmet III gran turco, nella pace di Passarowitz (1718) avea perduto il banato di Temeswar, Belgrado con gran parte della Servia e alcun che della Valachia, ma acquistato la Morea colle isole circostanti, unica rimanendo ai Veneziani Cerigo; e i suoi gli rinfacciano d'aver così avvilito l'impero. Anche colla Russia menò guerre infelici: ma Pietro il Grande, benchè vittorioso, si doleva d'aver, colla pace del Pruth (1711), dovuto cedere Azof, e per ricuperarlo forniva di navi il Don, quando morte lo colse, lasciando a' successori di continuare le sue imprese verso l'Oriente. Però le due potenze nemiche sembravano d'accordo nel profittare delle turbolenze della Persia.

La Persia abbraccia quattro popolazioni differenti. Le tribù natie, nomadi nelle montagne fra il golfo Persico e l'Armenia, cioè il Kerman, il Fars, l'Irak, il Curdistan, mai non furono dome, ma son tenute in freno dalle tribù turche e da quelle de' Tartari e Turcomani, che sono due altre razze, da cui fu successivamente conquistato il paese. Finalmente le tribù arabe abitano il paese aperto, trafficando sul golfo, e non dipendenti che di nome.

I Persiani sottoposti a governo dispotico, sono divisi in quattro classi: guerrieri, preponderanti per la legge maomettana; persone di legge; mercanti e artigiani; e agricoltori. Occupati tranquillamente al lavoro, riparano ai danni d'un governo femmineo e tirannico, e di signori che, educati negli harem, non conoscono se non l'ebrezza della voluttà e della barbarie. Fra quella genealogia abbrutita e sanguinaria spiccò sciah Abbas il Grande, che in quarantadue anni di regno si coperse di gloria. Al morir suo restò un pezzo eclissata la gloria dell'Iran, e i nazionali non sogliono descrivere un'età di decadenza, i nostri non ce ne sanno dire che tirannide e debolezza. L'ultima volontà di Abbas chiamò al trono suo nipote Sam-Mirza, che si
1628 intimò Sciah-Sefi, al quale fu fatto omaggio col porlo a sedere su tanti tappeti, quanti di sua casa aveano regnato. Educato nell'harem, sotto aspetto mite celava cuor feroce; e per capriccio o paura non solo sterminò i parenti suoi, ma molti altri freddamente. Avea fatto accecare il proprio figlio Abbas; ma rincrescendogliene in punto di morte, un eunuco che aveva osato disobbedire, glielo rimenò sano, ed esso il chiamò successore.
1642 La costui fanciullezza governarono buoni ministri, procurando riformare il lusso e i costumi, toglier l'uso del vino cui Abbas I erasi abbandonato: ma forse la severità de' suoi educatori fece ad Abbas II

aborrire gl'impacci a segno, che appena potè, s' abbandonò alla crapula e alle crudeltà. Visse in pace fin ai trentasei anni, tollerante delle varie sêtte, ma cattivo con chi l' avvicinava, tolse a molti la vita e l' accorciò a sè stesso.

Suo figlio Sefi prese il nome di Solimano per sviare i sinistri au- 1666 gurî che accompagnarono la sua prima coronazione. Di lui raccontano atrocità appena credibili fra il despotismo orientale; che fece bruciar tutte le donne del suo harem, le quali per devozione aveano ricusato ubriacarsi; e uccise l'eunuco che aveva salvato quelle più care allo sciah per risparmiargli un tardo pentimento. Mentre s' avvinazzava e costringeva i ministri ad imitarlo, gli Usbeki devastavano ogni anno il Corassan, i Tartari le rive del Caspio. Ali-kuli-kolan gran guerriero li represse; ma costui era così turbolento, che veniva tenuto chiuso, se non quando se n' avesse mestieri; ond' egli si paragonava al leone dello sciah: — M' incatenano quando non servo, mi sciolgono al bisogno ». Mentre andava ad una caccia per indulgenza permessagli, Kuli-kolan, udita la morte di Solimano, avventasi sul proprio custode e l' uccide dicendo: — Perchè impariate a non lasciar vagare un uomo, che il re vi diede in custodia »; indi va alla Corte vantandosi di questo tratto di fedeltà.

Prima di morire, Solimano avea detto: — Se volete la quiete, alzate al regno Hussein-Mirza; se la gloria, coronate Abbas-Mirza ». Gli eunuchi, per dominare, preferirono Hussein, debole, fanatico, che 1694 solo a mollah e santi Sind conferiva posti: i costoro collegi divennero asilo d' assassini, e un d'essi governava la Persia a suo talento, sino a fare buttar via tutto il vino e le acque odorose che erano nella Corte, e spezzar i vasi contaminati da essi; perseguitaronsi gli eretici, massime i Suffiti; intanto nelle cose pubbliche era cascaggine e avvilimento, le truppe basivano di fame, i ribelli alzavano la cresta: Hussein non proferì pur una condanna di morte, e fra le rinascenti sollevazioni accidiava.

Il Candaar, situato fra Mongoli e Persiani, or a questi or a quelli era sottoposto; e quindi a nessuno obbediente, se non ai capi scelti da ciascuna tribù. Principale era quella degli Afgani, che abitavano i monti fra l'Indo e il Corassan, distinti di razza dei Persi, dai Tartari e dagli Indiani, e da alcuni creduti figli degli Ebrei che menò schiavi Nabucodonosor. Resi musulmani, poco rispettarono il governo che tendeva a ridur somiglianti le varie tribù; e barcollando tra Persia ed India, furono sempre sudditi incerti e pericolosi. Una loro famiglia sedette sul trono di Delhi. Quando Abbas il Grande prese il Candaar, le tribù di Ghilge e di Abdalli erano divenute suddite della Persia, il cui governatore le oppresse e scontentò, finchè Abbas nominò sceico d' Ispahan Sidu di loro gente, i cui discendenti (*Siduzei*) furono venerati come sacri e obbediti. Però gli Afgani propendeano più a Delhi che ad Ispahan; onde Hussein per tenerli in freno vi mandò a governo Giorgin-kan Waly, cioè il principe della Georgia, con un esercito. Domò esso gli Afgani, e li trattò come conquista; nè ai loro lamenti fu fatto ragione, talchè ordirono novità. Mir-Weiss loro capo, mandato ostaggio ad Ispahan, seppe cattivarsi i nemici di Giorgin

dipingendolo come un ambizioso pericoloso, e soppiantarlo nella grazia di Hussein; mentre osservando la voluttuosa debolezza di quel regno, meditava ristorar la patria. Pellegrinato alla Mecca, da quei dottori ottenne dichiarazione esser santa la guerra contro i Siiti, e doversi distruggerli.

In quel tempo Pietro il Grande spedì ambasciadore allo sciah un avventuriero per nome Israele Orii armeno, con immunità da qualunque tassa sulle merci portate da lui e suo seguito. Costui dunque menossi dietro centinaia d'amici per arricchir sè e loro, e si spacciò discendente dai re d'Armenia. Mir-Weiss stillò il sospetto a Hussein, che la Russia, d'accordo con Giorgin, non volesse prendere l'Armenia e la Georgia; e ottenne d'esser rimandato in patria come kalanter, o primo magistrato, onde tenere d'occhio Giorgin. Questi indispettito, l'oltraggiò col chiedergli schiava sua figlia; e Mir, conci-
1708 tato lo sdegno degli Afgani, tra una festa lo trucidò con tutti i suoi, prese la fortezza di Candaar e il titolo di capo degli Afgani, e pensò assodarsi eccitando a guerra contro gli eretici. Da Ispahan, invece d'un esercito, arrivò un'ambasceria, alla quale Mir rispose insultando la fiacchezza del re, e giurando pel sale, pel pane, pel Corano, non depor le spade se non sbalzato dal soglio Hussein e sottomessa la Persia. La vittoria tolse l'accusa di temerarie alle minacce, e il Candaar restò regno indipendente.

1715 Mir-Weiss morendo lasciava due bambini; il maggior de' quali, Mir-Mahmud, giunto a diciott'anni, si fa proclamare, procede contro
1722 Ispahan, la quale conteneva seicentomila abitanti, e vi pone assedio. Già una cometa avea diffuso lo sgomento, e si era tentato calmare il corruccio del cielo cacciando le meretrici e proibendo il vino. Il terrore impedisce la difesa; le bellissime ville onde Abbas il Grande aveva ornato i contorni d'Ispahan, sono preda de' barbari; Hussein, fiacco sino alla fine, scorre in lutto le vie dell'affamata città, salutando i sudditi, poi rassegna le regie bende al vincitore; e così finisce la dinastia dei Sofi. Mahmud usa ferocemente della vittoria, scan-
1725 na i grandi, finchè Aschraf suo parente non gli toglie lo scettro di ferro e la vita. Il fetwa permette ai Turchi di ridurre schiavi i figli e le donne de' Cristiani, e farne ogni voglia, senza obbligarli a mutar religione; ma ordina di ricorrere anche alla violenza perchè i Siiti rinunzino alla loro eresia, e di non ricever le donne che in questa persistono. Le atrocità pertanto contro i Persiani erano legali, e feroci quanto sogliono in guerre religiose.

1722 Fra questi moti, Pietro czar aveva occupato Derbent; e i Turchi, entrati nella Georgia e nell'Armenia, presero Tauris e Scirvan. Tali occupazioni furono per metter rissa fra la Turchia e la Russia; ma la Francia s'interpose, onde a vicenda si garantirono gli acquisti, con promessa di estenderli, e di sostenere Thamasp II figlio dello spodestato Hussein. In fatto osteggiando l'usurpatore, la Porta prese Amadan, col sacrifizio di ventimila uomini, poi Teflis; e prometteasi di veder distrutto l'impero de' Siiti. Ma tutt'altrimenti,
1724 dopo perduti cencinquantamila uomini, dovette accettare la pace, riconoscendo l'usurpatore, conservando però le due provincie con-

quistate. Oltre queste, i Moscoviti teneano lo Scirvan e il Ghilan; il
Corassan e quasi tutte le provincie meridionali erano occupate dagli
Afgani; la Georgia ricusava obbedienza: talchè a Thamasp non ri-
manea più che la provincia di Mazanderan, ove gli davano ricovero
la fortezza di Ferabad e le montagne.

Nadir, figlio d'un pastore del Corassan, toltosi alle pacifiche oc- n.1688
cupazioni paterne, si gettò capo d'una masnada, assalendo le caro-
vane che pellegrinavano al devoto Mesced; poi cresciuta la banda
in esercito allorchè la patria fu invasa, guerreggiò gli Afgani e fe'
tremare Aschraf sul recente trono dell'Iran. Allora venne ed esibì
sue forze a Thamasp, purchè lo eleggesse suo *atemaldulet*. Tha-
masp lo baciò in fronte, e gli promise averlo in conto di padre, con-
ferendogli piena autorità; ed egli s'intitolò Thamasp-kuli-kan, cioè 1727
capo schiavo di Thamasp, e di vittoria in vittoria ritolse le provincie
agli Afgani: il vinto Aschraf fa assassinare Hussein, e con piccola
banda ritirasi verso il Candaar, finchè assalito dai Belusci fra le are-
ne del Segestan, è trucidato. Kuli-kan, ricondotto lo sciah in Ispa- 1729
han, manda alla Russia e alla Turchia, cedano le mal conquistate
provincie. Quest'intima giunge a Costantinopoli mentre il vecchio
Ibraim, granvisir di Acmet III, celebrava nuove nozze fra i giardini
illuminati da migliaia di lampade di cristallo, collocate nel calice dei
fiori. Acmet, assorto in queste spettacolose distrazioni, avrebbe ac-
consentito, se non avesse temuto lo sdegno dell'ulema, de' gianizze-
ri e del popolo; i quali spinsero a guerra. Per allestirla senza por
mano agl'immensi tesori riposti, si gravarono di nuova tassa le mer-
ci; e il basso popolo, su cui essa pesava, vi si rassegnò per odio re-
ligioso. Non erasi ancora adunato l'esercito a Scutari, quando s'ode
che Kuli-kan sconfisse il seraschiere, prese Tauris, Amadan, tutta
la Georgia.

La sventura fa traboccare lo scontento: rinfacciasi ad Acmet la
pace di Passarowitz, il suo non occuparsi che di donne, di figli, di
fiori, d'uccelli, al regno non pensando se non per riceverne i tesori
smunti al popolo dal granvisir; e Patrona Kalil cenciaiuolo, Muslu
fruttivendolo, Emir Alì caffettiere cominciano a far massa e tumulto, 1730
e correr le vie chiedendo lo scambio del granvisir. I gianizzeri in- 28 7bre
vece di reprimerli, fuggono; fuggono i magistrati; e Kalil rimasto
arbitro di Costantinopoli, disserra le prigioni, e nomina l'agà de'gia-
nizzeri ed altri uffiziali. Acmet spiega lo stendardo del Profeta, e
promette trenta scudi a chiunque v'accorra; ma Kalil posta seicento
uomini, che sparino sopra chiunque s'accosti al sacro vessillo; alla
turba sua crescente più sempre si aggiungono i gianizzeri ch' erano
mossi per la Persia: Acmet spera calmarli gettando loro i cadaveri
del granvisir, del capitan bascià suo genero, e del kiaja; ma essi li
voleano vivi, e lui deposto.

Adunque il gransignore cerca suo nipote Mahmud di trentaquattro
anni, chiuso nel serraglio da che fu spossessato Mustafà II suo pa-
dre, e lo saluta padiscià, dicendogli: — Tuo padre perdette il regno
per cieca compiacenza verso il muftì; io perchè m'affidai ad Ibraim.

Ti serva d'esempio »; e va ad occupare coi figli il posto di quello (1). Nella casa d'Ibraim fu trovato il valsente di trentadue milioni, e una cassa di gemme stimata quarantacinque, oltre il tesoro del serraglio: tanto ancora poteva dare l'impero ottomano nella sua decadenza!

Mahmud cominciò il regno in balìa della turba sollevata, e forza e prudenza e perfidia molta gli fu duopo per tornare la calma. Volle vedere Patrona Kalil, il quale, nuovo Masaniello, se gli presentò da semplice gianizzero colle gambe nude; e invitato a chiedergli una grazia, rispose: — Mi basta il vedere l'altezza vostra in trono. Quei « che sanno di storia, mi dicono che non si lascia morire a suo letto « chi fa de' sultani: ma io ho riscosso il paese dagli oppressori, e « tanto basta ». E poichè Mahmud giurava per l'anima de' suoi padri volerlo guiderdonare, egli domandò si abolissero gli appalti a vita introdotti nel nuovo sistema di finanza d' Ibraim, utili ma odiosi al popolo; e fu esaudito. Kalil e Muslu continuarono a distribuire le dignità; e Mahmud inghiottiva, ma intanto mettevasi attorno persone di cuore, e massime Kuplan-Guerai, kan tartaro di Crimea; il quale alimentò le gelosie e il dispetto che presto sorgono contro un abietto demagogo: e poichè i gianizzeri, indi il popolo ne furono disamorati, Kalil e gli altri capi vennero uccisi. La plebe di Costantinopoli ne festeggiò, come al vedere mandati al supplizio seimila rivoltosi, un migliaio alle galere; dopo di che si pubblicò amnistia, e il popolo tornò a soffrire, sperare ed essere deluso.

In questo mezzo Nadir Kuli-kan proseguiva in Persia le vittorie; ma quando sciah Thamasp, lagnandosi d' esser tenuto quasi in tutela, volle porsi a capo dell' esercito, fu sconfitto dai Turchi che ripresero Tauris e Amadan, e lo costrinsero a cedere l'Armenia e la Georgia, ponendo il fiume Aras per confine ai due imperi: col che i Turchi acquistavano più di ducento leghe in lunghezza di paese. Cadde allora in iscredito Thamasp, quanto ne inglorió Kuli-kan, il quale o concepì o maturò il disegno di soppiantarlo. Dal Candaar, altra estremità dell' impero, con un esercito di Turcomani e Tartari Usbeki, ligi al generale che gli aveva avvezzati alla vittoria, mosse sopra Ispahan, e fece a Thamasp surrogare Abbas-Mirza, bambino di otto mesi, in cui nome egli governò. L'infante, allorchè fu presentato all'omaggio dei magnati, ruppe a piangere, e Kuli-kan: — Udite? egli ridomanda le provincie vergognosamente cedute alla Turchia ». Subito move contro Bagdad, e l' assedia; Osman Topal (*lo zoppo*), granvisir della Porta, sopraggiunge; e i due eserciti, di settantamila guerrieri ciascuno, tengono a lungo in sospeso la vittoria: finalmente Kuli-kan è vinto, e una piramide di trentacinquemila teschi celebra la vittoria ottomana.

1731 (margin, beside "la, volle porsi a capo dell' esercito")

1732 26 ag. (margin, beside "Ispahan, e fece a Thamasp")

1733 19 lug. (margin, beside "guerrieri ciascuno" / "Kuli-kan è vinto")

La gelosia del divano scarseggiava di danari con Topal; ed egli ne ottiene dalle tribù arabe, e malgrado i deserti che fanno baluardo alla Persia, vince di nuovo, e ricusa la pace proposta. Mal per lui,

(1) Sotto Acmet III erasi vista la prima stamperia a Costantinopoli.

giacchè Kuli-kan, rincorato l' esercito, torna e uccide lo stesso Topal, e conchiude pace vantaggiosa colla Porta, che minacciata di guerra dalla Russia, è costretta cedere l' Armenia e la Georgia, e riconoscere l' usurpatore. Il Ghilan e lo Scirvan già erano stati ceduti dalla czarina russa, talchè la monarchia persiana ricuperava la pristina estensione. Colmo di gloria, Kuli-kan nella festa del Neuruz era acclamato liberatore della patria, e più quando s' applicò a correggere gli abusi del governo.

Moriva intanto, o era morto il fanciullo Abbas; e l' esercito, rac- 1736
colto nella pianura al confluente del Cur e dell' Arasse, gridava: — Kuli-kan solo è degno di regnare sopra di noi; Kùli-kan è il grande sciah della Persia». Tutti gli astanti battono tre volte la terra colla fronte, e trascinansi sulle ginocchia attorno a lui, baciandogli il lembo della vesta; indi a braccia il portano sul trono, e gli giurano fedeltà, col nome di Sciah-Nadir. Amato e temuto, egli compì le riforme cominciate; regolò l' ordine della successione; abolì l' uso di chiudere i principi nell' harem, volendo acquistassero sperienza degli affari, dai quali invece allontanò severamente gli eunuchi di palazzo: Ispahan fu fatta bella e forte, tolte molte imposizioni, alleggeriti i dazî, distribuito grano ai poveri, ricoltivate le terre deserte. Per viepiù cancellare dalle memorie la famiglia spodestata, e comprendendo che il regno sarebbe debole finchè durassero abitudini e pratiche religiose ostili all' azione del poter reale, chiese che i Musulmani si riunissero in un sol rito senza distinzione fra la setta d' Omar e di Alì, e guai a chi dicesse o facesse ingiuria a motivo di religione. Questo editto scontentò estremamente i mollah; ond' esso gli ebbe a sè, e: — In che adoprate le vostre entrate? — A mantenere i mi-« nistri del culto, le moschee ed i collegi », risposero. — A ciò pen-« serò io; e poichè questi (e additava i soldati) sono gli stromenti « onde Dio si valse per rialzar quest' impero, veri sacerdoti son essi « dell' Altissimo; ed io ordino che i beni vostri vadano a loro man-« tenimento ».

La pace fu turbata dagli Afgani del Candaar, sostenuti dal Granmogol; ma Nadir li sconfisse, e presso la demolita città di Candaar 1737
alzò la nuova di Nadir-Abad, che ora porta il nome della distrutta. Vendetta poi e ambizione lo spinsero nell' India per la via di Alessandro Magno, con parco d' artiglieria scaltramente sottratto alla Russia, e con esercito cui aveva ispirato il coraggio, la pazienza e l' avidità sua.

Finiti i Gaznevidi, molti principi maomettani ivi erano regnati fino a Tamerlano; poi de' costui discendenti sedeva allora Mohammed-sciah che «non stava mai senza un bicchiere in mano e una bella in braccio». I vicerè del Cabul e del Lahor soccombettero a Nadir, e Mohammed combattendo in persona a Karnawl perdette trentamila uomini, il bagaglio, l' artiglieria, gli elefanti, e dovette rendersi alla misericordia del vincitore, che sel trasse dietro quando entrò trion- 1739
falmente in Delhi. Ivi fe' da sovrano, e stava raccogliendo i tesori, quando un' insurrezione di signori Mongoli, che uccisero seimila Persiani, eccitò la collera di lui per modo, che comandò il macello

di quella gran città. Centomila cadaveri già ne ingombravano le vie, quando un dervis se gli presentò, e, — Se tu sei Dio, mostrati cle« mente come questo; se profeta, c' insegna la via della salute; se « re, non ci scannare, ma rendici felici ». E Nadir rispose: — Dio « non sono, nè profeta, nè re; ma un guerriero, che nel suo furore « Iddio manda a castigar le nazioni ». E non satollo del sangue, volle l'oro dei vinti, e con fiere torture mise insieme per duemila milioni (1). Allora volendo dar ordine all' Indostan, restituisce la corona a Mohammed, intimando ai grandi che « se si ribellassero al dato imperatore, cancellerebbe il loro nome dal libro della creazione »; impone il tributo di settanta milioni all'imperatore, cui lascia inutile rappresentante dei Timuridi, giacchè l'autorità vera apparteneva ad un reggente e ad un consiglio da lui istituiti; alla Persia assegna le provincie sulla destra dell' Indo, e vuole che il Granmogol se gli riconosca tributario. Nelle provincie ad occidente dell' Indo, il governatore del Sind ricusò sottomettersi, e l' impresa del domarlo costò più che la conquista dell' India.

maggio Sposata poi una principessa del sangue di Tamerlano, riprese via verso la patria, conducendo le spoglie dell'India sovra trecento elefanti, diecimila cavalli, altrettanti camelli e muli. Alla vista di quei tesori, sbucavano i confinanti per rapirne o ricuperarne qualche parte; fiumi dilagati fecero più disastrosa la marcia. Poi, col pretesto che i soldati troppo ricchi potessero svogliarsi delle armi, Nadir trasse all'erario tutte le pietre e gli ori, pena la testa a chi ne serbasse; lasciava solo il danaro, che scarso poteano portare atteso le difficili strade e la grave armadura.

Tornato poi nella sua città, poco vel lasciarono in pace i Lesghi e i Tartari Usbeki, per frenare le cui correrie andò a sottomettere i paesi di Kiva, Bokara, Carism; e liberatone quantità di schiavi persiani, popolò con essi una città fabbricata nel luogo dov' egli era nato; poi nel vicino castello di Kelat depose i suoi tesori. Alla Porta inviò grossi doni; a Pietro czar un'ambasceria, il cui lusso abbagliò gli ancor rozzi Moscoviti. E insofferente di riposo, corse a sommettere i paesi del Caucaso. Domandò alla Porta demolisse le nuove fortificazioni, riconoscesse il rito giaferico come quinta setta ortodossa, assegnandogli un posto alla Mecca; e non esaudito, assalse Bagdad,
1743 poi Mossul, con varia guerra, finchè a Kerker si conchiuse pace fra « il sublime e potente Sciah-Nadir, brillante come la luna, sfolgorante come il sole, gioiello del mondo, centro della bellezza de' Moslemi, e della vera credenza di Maometto, sovrano le cui truppe uguagliano in numero le stelle, monarca seduto sul trono di Serse »;

(1) Valutarono che Delhi perdesse allora dieci miliardi di lire, e i contorni quattro miliardi. Venne alle mani di Sciah-Nadir il grandissimo diamante del Mongoli, che ha un pollice e mezzo di lunghezza, uno di larghezza, e mezzo di spessore. Alla morte di lui, passò a Ahmed capo degli Afgani suo compagno; e nel 1812 fu occasione d' una guerra tra gli Afgani e Rangit-Sing, capo dei Siki, che fin poc' anzi ne fu in possesso.

e « il sovrano dominatore, ombra di Dio, specchio della giustizia, protettore de'veri credenti e dei re, il cui esercito è numeroso quanto le stelle, vero successore de' califfi, servo delle due città sante, padrone dei due continenti e dei due mari, sultano, figlio di sultano, tre volte potente, tre formidabile, tre magnifico, tre magnanimo imperadore, Mahmud il conquistatore ». Il padiscià rinunziava alle pretensioni religiose, talchè polevano quei della setta nemica pellegrinare alla Mecca, non però in carovane intere.

Una palla che lo colpì tra le gole del Mazanderan, rese Nadir pauroso di congiure, e ne crebbe la ferocia e l'avidità abituale, fin a divenire un de'peggiori tiranni. Teneva a servizio dugencinquantamila guerrieri; onde a mantenerli mal bastava il paese, che tra le guerre civili e forestiere avea perduto il commercio: costretto a rincarire le imposizioni, vide l' odio sottentrare all' ammirazione eccitata dalle prime sue imprese; alfine fu assassinato nel campo da alcuni uffizia- 1747
li, che divulgarono aver lui intenzione di far trucidare tutti i soldati 20 giu.
persiani dai forestieri.

Tra quella moltitudine onnigena da lui raccozzata scoppiarono gli sdegni, e rivissero gli odî implacabili di Sunniti e Siiti, e trucidatisi a vicenda attorno al suo feretro, i rimasti tornarono ciascuno alla patria. Alì-kuli-kan suo nipote, che si professò motore della congiura e vindice del culto nazionale, accorse, ed occupato il tesoro di Kelat, si fece salutare col nome d' Adil-sciah, re di giustizia. Cominciò col mandar a male tutta la progenie dello zio; ma dopo un anno fu sbalzato dal fratello Ibraim: e questi pure, marciando contro 1748
Sciah-Rok nato da Riza-kuli e da una figlia di Hussein, che era stato proclamato nel Corassan e nell' Irak-agemi, fu abbandonato dall' esercito. Allora Sciah-Rok, come discendente dai Sofi e da Kuli-kan, procurò soggettare tutte le provincie; ma Acmet-sciah, amico di Nadir, che cogli Afgani e gli Usbeki ritiratosi nel Candaar avea fondato un nuovo impero afgano, ricovero de' Sunniti, gli cominciò guerra. A quest'esempio, altri kan in ciascun paese vollero ergersi indipendenti, sicchè tutto andava a scompiglio e guerre; e Sciah-Rok, fatto prigioniero dal dervis Mirza-Seid-Duh, sangue anch' esso de'Sofi, fu accecato, poi liberato da Acmet-sciah, che per rispetto a Kuli-kan gli lasciò il Corassan.

Alì-Merdan, uno dei migliori generali di Kuli-kan, trasse fuori un bambino, dicendolo nato da un figlio del deposto Hussein; e lo fece proclamare ad Ispahan col nome di Ismael, onde regnare a suo no- 1750
me. Il reggente fu assassinato ben presto da Kerim-kan, già suo commilitone, che ne esercitò l'autorità procurando estenderla ad altre provincie. Visse ottant' anni, animò il commercio, e memorabile fu la sua amministrazione. Un giorno, data udienza secondo il consueto, stanco si ritirava, quand'entra uno a precipizio. — Chi sei? — « Un mercante, e i ladri m' han rubato quanto possedevo. — E che « facevi tu quand'essi vennero? — Dormivo. — Or perchè dormire? » ripigliò Kerim sdegnato — Perchè io mi credeva che tu vegliassi per « per me ». L'ardita risposta trovò grazia e ricompensa. Mohammed-Hassan gli contrastò lungamente il potere, ma fu còlto e decapitato

1779 (1758). Morto Kerim, le dissensioni ruppero peggio che mai, nè per tutto il secolo cessarono.

Due fazioni straziavano il paese, quella dei Curdi e quella dei Kagiari: la prima sostenendo la famiglia di Kerim, sciah nell'Iran, cioè nelle provincie meridionali, che aveano per capitale Teheran; l'altra al nord nell' Afganistan favorevole alla casa di Mohammed-Hassan, che avea sede in Cabul. I primi soccombettero, e cessata quella stirpe nel 1794, restò unico signore della Persia Aga-Mohammed-kan. Egli mandò barbaramente a morte Sciah-Rok, che tutto cieco aveva continuato a regnare nel Corassan; sterminò i proprl fratelli, e diceva: — Tanto sangue ho sparso sol perchè questo fanciullo possa
1796 regnare in pace ». Ucciso, ebbe a successore il nipote Baba-kan col nome di Feth-Alì, e col titolo di *sciah*, cioè re, mentre i predecessori chiamavansi solo reggenti (*wakil*). Ricevette egli la Persia nel fondo della miseria, dove non commercio, non agricoltura, appena dieci milioni d' abitanti avea trovati già nel secolo precedente Chardin, mentre del quadruplo era capace. Mohammed procurò ristorarla; favorì le arti e la poesia, e mandò due ambascerie a Napoleone, che pensava giovarsene ai giganteschi suoi divisamenti contro la Russia e l' Inghilterra.

Nè il rapido rialzarsi nè il decadere della monarchia de'Siiti giovò agli Ottomani. Mentre questi stavano in guerra con Kuli-kan, il gran-
1733 signore ordinò a Kuplan-Guerai, kan de' Tartari di Crimea, di condurre un esercito in Persia, e tra via sottomettere i popoli del Caucaso settentrionale, poco docili a Costantinopoli dopochè i Russi aveano steso il dominio fino a Derbent. Anna czarina pensò profittare del momento per opprimere i Turchi, e ne impedì la marcia; ventimila Russi di truppe regolari entrati sul paese dei Tartari Nogai, fra le steppe dell' Ucrania e la Crimea, col generale Leonteff,
1735 mandarono tutto a ferro e fuoco; ma furono obbligati a ritirarsi dal freddo e dalla peste, terribile alleata dei Turchi.

Questi Tartari erano gli avanzi della formidabile Orda d' oro, che dopo tenute in servitù o in terrore la Russia e la Polonia, erasi alfine ridotta in vassallaggio della Porta, la quale se n' era valsa come di milizia contro Russi, Polacchi, Ungheresi. Ivan II aveva soggiogati quelli di Kasan, d' Astrakan, e della Siberia: restavano quest' altri, che oltre la Crimea possedeano il Cuban, le due Cabardie, e le vaste regioni sul Danubio, sul Dniester, sul Bog e sul Dnieper. La Russia desiderava sottometterli, perchè così avrebbe signoreggiato il mar Nero, meta di sforzi diuturni, e dettato leggi alla degenere Turchia. Cominciossi dunque guerra regolare, ove la Russia potè usar truppe migliorate da buoni generali, e singolarmente dal feld-maresciallo Cristoforo Münnich, gentiluomo di Oldenburg, valente ingegnere che condusse il mirabile canale di Ladoga (1732) e le guerre. Alla minima disobbedienza, egli faceva legare il soldato ai cannoni, e strascinar così per lunghi viaggi; vedendo che molti fingeano malattie per non marciare agli attacchi, vietò d' ammalarsi o li farebbe sepellire: infatti ne fe' sotterrare alcuni. Non volendo un battaglione montare all' attacco dell' incendiata Otchakof, fece voltar contro di esso le

batterie. Introdusse i cadetti; frenò la cavalleria tartara collo spargere di cavalli di Frisia il terreno; e ideò pel primo di fiaccare la Turchia col sollevar le popolazioni cristiane ad essa soggette.

Münnich passa il Don, avviasi alla Crimea, e giunge a Bactisarai, 1736
residenza del kan, con guerra da barbari incendiando il palazzo, la biblioteca e duemila case. La fame e le malattie l'obbligano a dar indietro senza fare stabilimenti; intanto che i Calmuchi sudditi della Russia spingonsi fra i Tartari del Cuban, facendo ricco bottino. Münnich, tornato in campagna con settantamila uomini, investe Otchakof e la prende d'assalto; spingesi fin nella Moldavia e Valachia, 1737
legando intelligenze con quei Cristiani: ma ancora le malattie lo costringono al ritorno. Il feld-maresciallo Pietro Lascy avea fatto governo egualmente fiero della Crimea, riducendo in cenere mille villaggi.

Carlo VI. che avea patto di soccorrere Anna czarina, sperava rifarsi quivi delle perdite fatte in Italia; onde a malgrado delle esauste finanze, mandò un esercito, ma di reclute e mal fornito; e perchè riusciva alla peggio, fe' processare e metter prigione il conte di Seckendorf che lo guidava (1), come disgraziò altri; mentre il conte di Bonneval da lui disgustato menava i Turchi alla vittoria. Diffidente dunque de' suoi generali e degli ambasciadori, disponeasi a una pace ad ogni costo: il conte Guglielmo di Neipperg incaricato di trattarla, si condusse in modo da parer traditore, finchè i documenti pubblicati da suo figlio Leopoldo (1790) non lasciarono apporgli che un' inconcepibile leggerezza. Cedette dunque Belgrado e la fortezza di Sa- 1739
bacz, la provincia di Servia, la Valachia austriaca; gli Austriaci fatti 18 7bre
schiavi potrebbero essere ricomprati dai particolari. Così la presuntuosa incapacità dei consiglieri di Carlo sagrificava il più bel frutto delle vittorie del principe Eugenio; con una pace che appena sariasi accettata col nemico alle porte, lasciavasi schiuso ai Turchi l'adito di Vienna; e Münnich che, passato il Dniester, dirizzavasi sopra Bender, si vide arrestato da negoziazioni « le più strane e sciagurate che la storia presenti » (2).

La Russia trovatasi sola, nè fidandosi di Sciah-Nadir che offriva assalire di nuovo i Turchi, stipulò pace serbando i confini anteriori, demolendo la fortezza di Azof, e per sicurezza lasciando deserto quel circondario; libere le due Cabardie per barriera fra i due imperi; restituiti gli schiavi senza riscatto; riconosciuto alla Russia il titolo imperiale, e permesso ai sudditi suoi di visitare Terrasanta senza tributo. Rinunziava è vero all' acquisto del mar Nero, scopo della guerra, e prometteva non tenervi navi; ma toglieva gli ostacoli che all' ambizione sua avea posto la pace del Pruth. Il divano erasi in ciò diretto sopra i consigli del marchese di Villeneuve ambasciatore della Francia, colla quale conchiuse un trattato di commercio, che da quell' ora restò norma delle relazioni fra le due potenze.

(1) Theresius, *Versuch einer Lebensbeschreibung des feld-marschal Grafen von Seckendorf.* 1792.
(2) Schoell.

Mahmud avrebbe potuto profittare delle strettezze dell' Austria
1740 involta nella guerra di Successione; ma invece s' offrì mediatore, con riflessioni morali eccellenti, ma inefficaci a quelle inumane ambizioni; onde rimase inoperoso spettatore. Costantinopoli però non requiava mai; le rinascenti sommosse costringevano a cambiar i ministri; ardevano migliaia di case, ed erano spente nel sangue. Occupato a reprimerle e a garantire la propria vita col togliere l' altrui, Mahmud non potè operar il bene di cui era capace, nè curar la politica esterna. Amante delle magnificenze, vi sagrificò le semplici e frugali abitudini di sua gente; e nel vulgo imitatore s' introdussero i bisogni del lusso.

1754 13 7bre Gli succede Otman III suo fratello, che vissuto fin ai cinquantacinque anni nella cortese prigionia del serraglio, per la prima volta vide allora, non che gli affari, ma le strade ed i palazzi ed altre faccie che d' eunuchi e d' odalische. Come un fanciullo inetto spassavasi dunque a riguardare tutto: balzava in leggerezze ed assurdi capricci; mutava ad ogni tratto ministri; poi temendo perdere l' insperato soglio, proruppe a crudeltà. Il popolo se ne vendicava cogl' incendi, un de' quali distrusse due terzi della città. Moribondo, e' si fece por-
1757 28 8bre tare al kiosco sulla punta del serraglio, per ricevere l' estremo saluto della flotta.

CAPITOLO XII.

Russia.

I Russi, nazione destra nell' imitare, erano stati resi guerreschi da Pietro I, il quale traendo a sè i migliori uffiziali e soldati di Carlo XII e di tutta Europa, ridusse a pieno effetto il sistema, a cui non erano riusciti Luigi XIV e Federico Guglielmo, perchè operava sopra gente più materiale e nata fatta per obbedire. L' imprudenza di Carlo XII, la debolezza de' Polacchi, i disastri di Luigi XIV, la depressione dell' Austria lo aveano aiutato a render grande il suo impero, formidabile l' esercito; e teneva obbedienti tutte le provincie attorno al Baltico, tributarie Polonia e Svezia. Europa avea tremato d' essere invasa da nuovi Barbari non ancora mansuefatti dalla civiltà; però la rozzezza della nazione la rese capace di progredire, malgrado la perversità della Corte.

1725 8 feb. Morto Pietro senza designar il successore, alcuni voleano Caterina, quasi egli l' avesse predestinata col coronarla; altri il nipote Pietro di dieci anni, figlio di quell'Alessio di cui ella avea sollecitato la morte. S' intriga, si cerca appoggio ne' soldati e nel santo sinodo; ma Caterina « schiava coronata, che nè tampoco sapeva leggere e scrivere, con tanta forza di carattere quanta presenza di spirito sostenne le parti di donna, di vedova, di madre, di matrigna; conservata la confidenza e chiusi gli occhi del terribile sposo, soddisfece a tutte

le formalità del dolore, pose in sicuro il tesoro, guadagnò i soldati, fece operar a proposito il favorito Menzikof, e tuffata in un volume di gramaglia, secondo l'uso del paese, mostrossi per tutto, piangendo, cospirando, regnando » (LEMONTEY). Promise esser madre della nazione, e in fatti alleggerì i carichi, ripatriò gli esuli, tolse le forche dalle vie: esternamente continuò nimicizia coll'Inghilterra, e alleanza con Austria e Prussia.

Governava a nome di lei Menzikof; il quale (poichè ancora la storia di Russia somiglia a quella dei Romani e dei Barbari) si pretende avesse ucciso Pietro per regnare a suo posto, e che poi accordatosi coll'Austria per fare sposar la propria figlia al futuro czar, uccidesse Caterina, quando la vide cercare in nuovi amanti un appoggio per 1727
sottrarsi al dominio di lui. Morta essa di trentott'anni, Menzikof pren- 17 mag.
de il fanciullo Pietro II e il reca nel proprio palazzo, ove gli detta un decreto di proscrizione contro i nemici suoi, massime quelli che ne frastornavano il matrimonio con sua figlia. Ma i principi Dolgoruki insussurravano il nuovo czar, quasi Menzikof tendesse con ciò a privarlo d'ogni autorità, e tanto fecero che il vider mandato in bando: si aggiunge che le ricchezze confiscategli salissero a nove milioni di rubli in carte, quattro milioni in contante, ottocentomila in gioie, vasi d'oro per cencinque libbre, e per quattrocentoventi d'argento. I Dolgoruki sottentrati nella confidenza, fidanzarono Pietro con Caterina della loro famiglia; ma tosto egli finì di vaiuolo, e con esso la discen- 1730
denza maschile dei Romanof. 29 gen.

I Dolgoruki seppero drizzare la scelta su quella che men diritto v'avea, Anna nata da Ivan fratello primogenito di Pietro il Grande, duchessa vedova di Curlandia, sperando che l'aristocrazia potrebbe rifarsi a scapito dei czar. Le imposero dunque una capitolazione, ove essa prometteva non intraprendere nulla senza consenso del senato, e sopratutto di non condur seco il suo favorito Giovanni Biren. Ella accettò tutto, risoluta a tutto violare; Biren venne; una pretesa deputazione de' nobili, del clero e della nazione la pregò ad annichilare il capitolato come disacconcio alla Russia, ed ella dichiarò regnare per diritto ereditario. Relegati i Dolgoruki, sottentrarono Ostermann e Biren (1); il quale governò dispotico, e pareva essersi proposto di popolare la Siberia coi brani della nobiltà russa, e giustificava le inumanità col dirle necessarie a governare Russi. Volevasi rovinare un nemico? bastava mandar attorno persona a gridare — Io so la parola e la cosa », il che indicava conoscenza d'una cospirazione e volontà di rivelarla; e purchè il gridante fosse abbastanza robusto da sostenere la triplicata battitura di knut senza disdirsi, vedeva sottoposto al trattamento medesimo l'accusato; e così proseguivasi alternatamente straziando l'uno o l'altro, finchè l'uno si dichiarasse reo o l'altro calunniatore. Tale spediente fu posto in pratica contro molte persone cospicue e singolarmente i Dolgoruki, che accusati di trama contro la czarina, furono mandati a strazio.

(1) Da quell'ora egli si chiamò Biron per mostrarsi parente della famiglia francese; debolezza che ai dì nostri ebbe pure un gran poeta.

Benchè provista di buon esercito, Anna non amava le guerre; anzi, come vedemmo, restituì alla Persia le provincie toltele da Pietro il Grande, e che costavano più che non giovassero; pure in Turchia vinse, come in Polonia e Curlandia. I nazionali sdegnavansi contro i *Tedeschi*, col qual nome erano indicati Ostermann, Biren e Münnich; ma a chi sparlasse del loro despotismo, toccava la prigione o la Siberia. Anna colla fermezza frenò un popolo irrequieto nella sua servitù, e non sagrificò un all' altro l' amante e il difensore. Da Mosca, ove Pietro II risedeva, restituì la corte a Pietroburgo; sopra un monte di diaspro, al confluente dell' Or coll' Ural fabbricò Orenburg: impose il re alla Polonia, oramai ludibrio della Russia; e vacando il du-
1737 cato di Curlandia, posseduto dalla casa di Kettler come feudo della corona polacca, Anna colle seduzioni e con grosso esercito obbligò ad eleggervi il suo Biren.

Questi aveva indotto la padrona a designarsi successore Ivan VI,
1740 figlio di sua nipote maritata col duca di Brunswick; e alla morte di
28 8bre Anna n' ebbe la reggenza. Il feld-maresciallo Münnich però, che nell' intrigo riusciva più pericoloso perchè v' era creduto inetto, tramò a danno di Biren, che fu relegato, e proclamata Anna di Mecklemburg madre d' Ivan. Münnich sperava in premio la carica di generalissimo, ch' ella diede invece a suo marito: anche da primo ministro fu a breve andare destituito, perchè favoriva la Prussia, mentre Anna pendeva per l' Austria.

Elisabetta figlia di Pietro il Grande, soltanto per voluttuosa inerzia non s' era fatta innanzi a competere il trono: ma Lestocq, barbiere
1741 francese di lei favorito, ordì a pro di essa, e le si presentò con una carta, dove erano dipinti da un lato lei col capo raso e lui sulla ruota, e dal rovescio lei in trono e lui sui gradini; e le disse: — O questa sera l' uno, o domani l' altro ». Elisabetta lasciò fare, e la rivolu-
6 xbre zione, cominciata la notte con cencinque granatieri, alla mattina era compiuta. Il fanciullo Ivan destandosi trovossi tra le braccia della nuova imperatrice; e udendo gli applausi del popolo, gridò anch'egli come gli altri — Viva Elisabetta ». Ed essa: — Povero bambino! tu non sai che gridi contro te stesso ».

Fu una vera insurrezione contro gli stranieri, che per tutto l' impero vennero trucidati ed espulsi: quelli che servivano nell' esercito, fecer nodo per difendersi, e passarono a soldo altrui: e furono ristabilite le costumanze nazionali: ostentate ignoranza e zotichezzà; lusso senza eleganza, superstizione intollerante; abbandonaronsi i vasti divisamenti che i Russi erano capaci di effettuare, non di concepire; rapivansi fanciulli per renderli schiavi col pretesto di convertirli. Elisabetta, che erasi guadagnato i soldati con vituperose voluttà, allora come capo della chiesa ottenne una venerazione senza misura. Non per clemenza, ma per isgomento di tutto ciò che le richiamasse l' idea della morte, Elisabetta avea promesso non mandar alcuno al supplizio; ma col knut, col taglio della lingua, colla deportazione in Siberia furono castigati i favoriti antichi, sotto il consueto pretesto d' una trama; imprigionato Ivan, confinata in Orenburg la famiglia spodestata, in Siberia Ostermann, Münnich ed altri. Se non

istitui, mantenne la cancelleria secreta, inquisizione politica senza pietà; e ottantamila persone battute, mutile, affamate, empirono la Siberia di gemiti disperati. Molti erano stati suoi drudi, e a tutti era obbligo di celare i loro nomi di famiglia.

Bestucheff, corrottissimo uomo e incolto, robusto d'ingegno come di corpo, teneva soggetta la czarina, e sagrificava il paese alla propria cupidigia. Però le volubili lascivie di essa davangli efimeri rivali, d'ogni classe e nazione; come Razumofski, zotico villano dell'Ucrania, venuto corista della cappella, e piaciuto per bella voce; come il principe ereditario d'Assia-Homburg; come La Chetardie ambasciator di Francia, che riportò regali per un milione e mezzo. A costoro grado vacillava la politica. Bestucheff, favorevole all'Austria, riesce a svertare Lestocq che pendeva per Francia, e in un impudentissimo processo il fa condannare alla morte, commutata in esiglio perpetuo con due rubli al giorno. Tutt'a un tratto Elisabetta diviene devota, sposa Razumofski; reprime la licenza della 1750 capitale, facendo incarcerare una folla di donne, ove anche le oneste si trovarono mescolate a vendereccie, per denunzia di nemici e di rivali: chi avea figli naturali dovette leggittimarli col matrimonio, per quanto disuguale; se no le miniere di Orenburg.

Elisabetta fondò l'università di Mosca e un'accademia di belle arti a Pietroburgo: somministrò a Voltaire i materiali per la storia di suo padre. Amava il teatro, e uno formossene nazionale, per cui Alessandro Sumarakof scrisse nove tragedie sul fare di Racine, e dieci commedie, e un'opera messa in musica da un Italiano, la prima che si cantasse in Russia. Giovanni Locatelli italiano v'introdusse l'opera comica e il balletto. Benchè piangesse nell'udire i sudditi morti pugnando, guardava la guerra come stato normale della Russia, e dover questa continuamente tenersi minacciosa ai confinanti; estese i domini, e di alleanze e nimicizie trafficava a suo pro. Colla pace di Abo (1743) acquistò dalla Svezia la provincia di Kymenogorod, la fortezza di Nyslot e le isole alla foce del Kimene. Assoggettò affatto alla Russia gli Stati di Curlandia e Semigallia: domò la Turchia; fe' tremare Federico II, di cui occupò perfino la capitale.

Gran passo fu per la Russia l'aver sottoposti i Cosacchi, mescolanza delle reliquie degli antichi Cazari, Polovzi, Turchi, Mongoli, Circassi, Lituani, d'avventurieri d'ogni paese, la cui vita esprime la decadenza dell'antico spirito asiatico, e la crescente prevalenza della civiltà europea. Costituiscono essi quasi l'anello fra i nomadi asiatici e gli eserciti regolari d'Europa, fondendo popoli che dapprima si erano combattuti, e che dalla religione e dall'abitudine legati poc'a poco al suolo, smettono la barbarie, e risparmiano la necessità di strappare all'agricoltura figli di gente già stanziata (V. IX, pag. 650). Quelli detti Zaporoghi, cioè abitanti sopra le cataratte del Dnieper, erano vissuti sotto il patrocinio comune della Russia e della Polonia, finchè nel 1657 si diedero affatto alla prima. Quando Carlo XII osteggiava Pietro, sollevò costoro, e Mazeppa loro capo gliene menò un soccorso: ma dopo la battaglia di Pultawa furono impalati e squartati a branchi, e rimessi al freno. Quelli che allora non aveano potu-

to varcare il Dnieper a Otcgakof, piantarono su questo fiume una nuova *setcha* o trinceramento, sotto il kan tartaro di Crimea, e governati dall' etman Filippo Orlik, successore di Mazeppa. Abitando in una quantità di case disperse e malcostrutte, ciascuno doveva appartenere ad una delle trentotto *kurene* o quartieri, che formavano come altrettante famiglie, cibandosi in comune, sotto un etman; e tutte dipendendo da un koschewoi-etman. Nessuna donna era nella setcha, e chi volesse moglie, usciva; ma si reclutavano con fuggiaschi d'altre genti e con garzoni rapiti. Al capodanno tenevasi un' assemblea generale, spartendo a sorte i campi, i fiumi, i laghi, non tra privati ma tra le kurene; e a voce comune si eleggevano nuovi etman, se gli antichi non piacessero. Assemblea straordinaria raccoglievasi pure quando s'aveva a intraprendere qualche spedizione o per altro grave interesse. Un giudice risolveva gli affari di minor conto; quei di maggiore, tutti i capi insieme.

Avendo i Russi annichilita quest' orda, i Tartari ricevettero gli Zaporoghi sulla sinistra del Dnieper; e la Russia mentre perdeva la sovranità sopra di essi, la conservò su quei dell' Ucrania. Daniele Apostol, etman di questi, venuto a Mosca, vi ottenne molte ordinanze favorevoli alla sua nazione, alleggiamento d' imposte, libero commercio. Poi gli Zaporoghi medesimi, rimasti ventiquattro anni sotto i Tartari, invocarono la dominazione russa, e in numero di due milioni trasferirono la loro setcha sul Podpolnaja. Alla morte poi di Apostol (1734), Anna abolì la carica di etman, e vi pose governo russo: ma Elisabetta ripristinò quella dignità (1751) per un fratello del favorito Razumofski, fautore de' Cosacchi. Più tardi, alla pace di Kainargi, avendo gli Zaporoghi ostentato qualche pretensione su parte della provincia ceduta dalla Porta, Caterina II fe' distruggere la loro setcha (1775), onde moltissimi passarono in Bessarabia poi in Moldavia; altri furono spediti sulla costa orientale del mare d' Azof (1787) col nome di Cosacchi del mar Nero, ove dappoi (1804) ebbero una sistemazione particolare.

Per assicurare la successione nella discendenza diretta di Pietro il Grande, Elisabetta chiamò a sè Pietro duca regnante d' Holstein-Gottorp figlio di Anna, primogenita di Pietro il Grande; e fattagli abbracciare la religione greca (1745), gl' impalmò Sofia di Anhalt-Zerbst, che nella nuova religione si chiamò Caterina. Fanciulli entrambi, trastullavansi fra loro; ma ben presto si trovarono contrariati in una Corte menata da favoriti; e Bestucheff, che odiava Pietro, cercava scalzarlo, cingendolo di spie, razza poderosa in quel tempo. Caterina in fatti, colta e spiritosa, prese odio al marito che pareva meritarselo. Briacone, bordelliere, cupo, ombroso, in soldati e in fabbriche spendeva così da restar sempre in secco; un figlio partoritogli nol legò alla moglie; poi entrato in relazione secreta col re di Prussia, su quel modello fantasticava riformare milizie e governo.

Caterina intanto, avendo l' arte di mostrarsi vittima del marito mentre il tradiva, erasi guadagnato l'amicizia di Bestucheff, poi l'amore di Stanislao Poniatowski, ambasciadore polacco. Costui, còlto tra-

vestito da Pietro ne'giardini, fu rimandato: Caterina perdonata, non interruppe nè gli amori nè gli intrighi, divisando sostituire a suo marito il figlio Paolo, per regnare come sua tutrice. Scoperta l'ordita, Bestucheff fu relegato come fellone, e a Caterina ancora il perdono. Fra i soldati, cui ella s' abbandonava sconosciuta, trovò a preferire Gregorio Orlof, cui comunicò il segreto d' un' ambizione non attutata dai godimenti, e che mirava incessantemente al trono. Stanco di tante noie, Pietro fe' dire alla czarina che « rinunziava allo splendido avvenire per ritirarsi nell' Holstein ». Elisabetta non accettò: ben presto lo scorbuto prodottole dall' abuso delle spezie e de' liquori, la trasse alla tomba di cinquantadue anni. Le trovarono da 1762
sedicimila vesti, due grandi casse di nastri, a migliaia scarpe, a centinaia d' ogni genere stoffe nuove. Negli ultimi giorni ordinò di rilasciar i contrabbandieri e i debitori incarcerati; e quelli erano tredicimila, questi venticinquemila. 5 gen.

Sul trono che non avea desiderato, Pietro III recava rozzezza, ma buon cuore. Cominciò dal revocare gli esigliati, non rei di misfatti; onde ricomparvero gli antichi ministri Biren, Münnich, Lestocq: non maltrattò i favoriti della zia, pagò i debiti di sua moglie senza cercarne l'origine, e le dimostrò in pubblico i riguardi che non meritava: visitò Ivan VI, ch' erasi quasi accecato e imbrutito nella prigione, e gliela disacerbò: dismise l'ubriachezza (1). Poi si buttò ad un precipizio di riforme anche importanti, e nelle quali erano falliti politici di ben maggiore levatura. Abolì la cancelleria segreta e la tortura; ai nobili, che prima dipendevano in tutto dalla volontà reale, diè libertà allegando che ormai erano stati educati abbastanza dalle cure de' suoi predecessori; solo imponeva facessero istruire i loro figliuoli, o, se possedeano men di mille villani, li mettessero nella casa imperiale dei cadetti: cassò i monopolî; scemò il prezzo del sale; fe' leggi suntuarie e di polizia; favorì le manifatture, dando anticipazioni a chi ne istituiva, e immunità per dieci anni; fondò una banca, che prestasse per le imprese agricole; provvide alla più utile esportazione de' grani, de' bovi, del catrame, levando gli impacci, sminuendo le gabelle, chiedendo informazioni; tolse le compagnie di commercio, che escludevano il grosso della nazione dai larghissimi lucri.

Per effettuare quello cui Pietro I non era riuscito, di concentrar in sè la potestà ecclesiastica e la secolare, Pietro III sequestrò i beni del clero, affidandone l' amministrazione a un collegio d' economia, ed assegnando a ciascun membro quel che, stando alla sua deposizione, ne ricavava da prima. Voleva anche semplificare il culto, abolendo le immagini; ma cedette all' opposizione dell' arcivescovo di Novogorod. Riformò pure il militare, scendendo a minuzie, sull'esempio di Federico II, ch' egli chiamava maestro, e che non nominava mai senza cavarsi il cappello. Per dar danaro a questo rovinò sè

(1) Gli adulatori di Caterina non è vizio e colpa che non attribuissero a Pietro; la sua memoria fu integrata da un anonimo in una vita stampata a Tubinga il 1808, ricca di documenti.

medesimo, e con lui alleossi a danno degli Austriaci, guardando alle simpatie e alla giustizia, piuttosto che alle convenienze politiche, per le quali avrebbe dovuto giovarsi della guerra dei Sette anni onde rendere formidabili i suoi eserciti. Anzi, nella smania di novità, pensava disporre in nuovo ordinamento l' Europa. Vero è che noi possiamo giudicare che sovra le intenzioni, non avendo nulla compito, e nei fatti apparendo vacillante e ineducato.

Caterina aveva saldata la sua amicizia per Orlof con legami che poteano essere turbati dalla gelosia del marito; onde s'accordarono a perderlo. Rassegnandosi agli sdegni troppo meritati di Pietro, facendosi compassionare mentre non meritava che riprovazione, abusando della confidenza come della collera del marito, ella guadagnò molti complici, ciascun de' quali credeva esser capo unico della congiura, come unico nei favori di lei. Pietro spiaceva alle truppe per le cangiate divise, al clero pel sequestro, a tutti perchè non consacrato ancora: e Caterina fomentava lo scontento col mostrarsi devota agli usi patrî, quant' esso li conculcava; poi sparse voce ch' egli meditava cacciare prigione tutta la sua famiglia ed il figlio, creduto adulterino. Pietro ebbe notizia della trama da Federico II, interessato a conservarlo; ma bontà o indolenza, non vi badò: quando poi gl' indizî crebbero, Caterina lo distrasse con feste, tra le quali maturava la rivoluzione.

28 giu. Allorchè l' ode scoppiata, Pietro fa come scimunito; corre cercando la czarina per gli armadi, sotto i letti, urlando egli, urlando tutti. Münnich, che avea conservato la testa e la fedeltà, lo esorta a porsi a capo dei reggimenti tedeschi: ma egli ascolta piuttosto le paure della favorita e delle altre donne; non fa che schiamazzare, scrive manifesti, ordina l' impossibile, trema della morte; corre al fine a Cronstadt per rinforzarvisi, ma era stato prevenuto (1). Caterina avea raccolto i congiurati, guadagnato un reggimento, e il popolaccio che la proclamò autocratrice: un manifesto la pubblicò salvatrice della religione minacciata, della gloria russa compromessa e della costituzione. Fra gli urrah delle truppe briache e gli incoraggiamenti dei ministri esteri, desiderosi di annichilare l' influenza prussiana, Caterina, vestita da soldato e colla quercia al cappello, marcia contro il marito. Questi manda suppliche vigliacche e l' abdicazione, sol che il lascino vivere e legger romanzi. Gli si concede; poi deserto da tutti, è trattato a strapazzo; finchè gli Orlof lo avvelenano, e perchè tarda a morire lo strozzano.

9 lug. Affrettiamoci a dire che gli assassini non ne colsero il frutto. Gregorio Orlof, che portò sempre sulla guancia la cicatrice d' una morsicatura della reale sua vittima, sperava seder accanto di Caterina, ma essa non voleva un padrone; onde tolto di grazia e delirante, vedeasi sempre sott' occhio l' inferno e lo spettro del czar. Il piemontese Odart suo complice, mal compensato congiurò, e a stento fuggì.

Caterina mostrasi addolorata della morte di Pietro, e pensa farsela perdonare col beneficar il popolo suo ed amicarsi i re d' Europa:

(1) Castera, *Vita di Caterina II.*

questi affrettansi a riconoscerla, non eccettuando Federico di Prussia; ed ella perdona a quelli che eransi mostrati amici a suo marito. Col coronarsi a Mosca, e coll' esprimere ne' decreti una benevolenza inusitata, s' affezionò il popolo; i soldati coll' attribuirsi gradi nei reggimenti; il clero col rendergli l' amministrazione de' suoi beni. Ma ben presto, col titolo di dar a questo una stabile costituzione, nominò un collegio d' economia che ne amministrasse i poderi (allora si trovò che il clero possedeva novecentodiecimila ottocentottansei villani), agli ecclesiastici assegnando un trattamento proporzionale, e l' avanzo attribuendo a spedali e veterani. Fu una delle moltissime novità ch' ella fece per imbellirsi co' filosofi d' allora, sentendosi bisognosa di clamorosi suffragi: ma ebbe l' accorgimento di non precipitare, in modo che le sue ordinanze pareano figlie della riflessione.

Internamente non ebbe sempre pace. Mentre viaggiava, Basilio
Mitrovitz, basso-uffiziale ucranio, risolse detronizzarla, senza mezzi 1764
nè intelligenze nè senno. Cominciò a tentar con pochi soldati di liberare Ivan VI: ma i due uffiziali che per custodirlo s' erano sepolti con esso, aveano ordine d' ucciderlo, se mai si tentasse rapirlo. Il fecero e resistettero, sicchè Mitrovitz cedette tosto la spada e fu condannato a morte, senz' altri punire o ricercare; i due uccisori ebbero premio; i parenti d' Ivan furono rimandati in Danimarca; e il mondo disse fosse un' ordita di Caterina, e che a Mitrovitz avesse promessa la grazia.

Il non aver la Corte fatte celebrar messe per Pietro III, lasciò supporre non fosse veramente morto, e tre comparvero col nome di lui. Primo un ciabattino in Woronia, ma subito finì sul patibolo; poi un disertore sulle frontiere di Crimea, detto Cerniceff, presto ucciso anch' egli. Stefano Piccolo medico, disertore croato, spacciatosi pel
czar, fu dai Montenegrini fatto colonnello, e li guidò nella rivolta, 1767
sinchè fu ucciso. Nel 1772 comparvero quattro altri: uno fra i Cosacchi, e spirò sotto il knut; l' altro fra gli Urali, e fuggì; un altro scampato di prigione, fu ucciso anch' esso. I Cosacchi del Don e dell' Ural, avendo mandato a lagnarsi de' violati privilegi, furono cacciati a bastonate; ond' essi per vendicarsi risolsero metter fuori un Pietro, che invocasse il trono, non per sè, ma per Paolo. La sorte
scelse a tale uffizio Jemelian Pugatceff, sostenuto da due abili, Kra- 1773
snoborodko e Perfiliof. Quest' ultimo fu preso, ma conosciuto il suo spirito intrigante, fu rilasciato, a patto che andasse a sventar la rivolta. Egli reduce, diede invece a intendere d' aver avuto colloquî col granduca, che promettea venire ben presto con esercito. Ciò crebbe fautori al finto Pietro III, che mandò manifesti e ukasi, sciolse dal giuramento alla usurpatrice; i Tedeschi uccideva perchè non scoprissero che ignorava la loro lingua; a' suoi seguaci diede nomi illustri, per far credere d' essere sostenuto dall' aristocrazia; distribuiva ordini, e fe' battere monete col titolo di *Petrus redivivus et ultor:* ed ebbe un formidabile seguito di Calmuchi, Cosacchi e Baschiri, e settanta cannoni; e gl' insorgenti, dietro baluardi fatti di ghiaccio, resistevano ai rinnovati eserciti, tanto che presero Kasan

e l' arsero. Ma quando i Russi ebber fatto pace colla Turchia, si potè spegnere un incendio di cui Pietroburgo tremava. Benchè i Calmu-
1775 chi facessero guardia fedele a Pugatcef, alfine fu preso e ucciso, e così i suoi. Erano perite da centomila persone; molte città distrutte; e per levarne la memoria, si abolì il nome di Jaik, sostituendo quello di Ural.

La Russia occupava già un ottavo dell' Europa, ma non l' abitavano che venti milioni di persone, cioè appena cinquanta per miriametro, mentre Francia e Inghilterra n' aveano duemila. Erano essi un' agglomerazione di genti, diverse di costumi, di tradizione, di religione, spesso nomadi, e di lingua non intesa a Pietroburgo: trafficavano per lo più di materie greggie, e l' entrata dell' impero non passava i cinquantamila rubli. Caterina avrebbe dovuto continuare la pace, poichè all' impero non faceva bisogno d' estendersi, bensì d' incivilirsi; ma invece fe' continue guerre, dove il risultamento la giustificò. Non contenta di trovarsi despota in Russia, voleva esser in Europa dittatrice assoluta, come Luigi XIV e Napoleone; e meditò una confederazione nordica fra Russia, Polonia, Svezia, Danimarca, Sassonia, Prussia, Gran Bretagna, per contrappeso alle Case austriaca e borbonica; ma non l' effettuò. Intanto non lasciava occasione d' esercitare la sua avidità sopra i vicini. Continuando il disegno di Pietro, tiene buona l' Inghilterra con favori di commercio, scalza l' ingerenza francese, intimidisce la Prussia mentre incoraggia l' Austria; alimenta le discordie della Persia per avvicinarsi all' India; rannoda relazioni colla Cina e col Giappone; sopratutto batte la potenza turca.

CAPITOLO XIII.

Polonia.

Ci trovammo ridotti a narrare un mezzo secolo di guerre, non causate che da izze o gelosie delle tre potenze prevalenti: or eccole accordarsi ad uno dei fatti più sconci che la storia ricordi, disapprovato da quegli stessi che lo consumarono, e che corruppe la pubblica morale, avvezzandola a prepotenze che doveano poi trovare imitazione.

La repubblica polacca fu lo Stato più poderoso del Settentrione, fin quando il crescere della Svezia, della Turchia, della Russia, della Prussia non le tolsero il primato e molte provincie. Peggio pativa dall' interna costituzione. Permesso a forestieri di mettersi competitori al trono elettivo, fu aperto il campo ai loro agenti, a intelligenze, a concerti, così perdendosi la sovranità che non regge qualora un' altra potenza si mescoli degli affari interni. Gli stranieri chiamati a quel trono non aveano nè le qualità nè i vizi della nazione, e trovavansi in contrasto colla rappresentanza di questa, per modo che

menavano continue pratiche colle altre potenze per interessi contrarî a quelli del paese. I loro diplomatici, non che opporsi, secondavano quelle arti, divenute un' arma de' governi; e i re medesimi davano cariche e domini per conquidere partigiani. Ogni interregno dunque era una rivoluzione ed una guerra, talvolta d' armi, sempre di corruzioni e sucide brighe di forestieri, per favorire il loro protetto e sgarar quello dei rivali.

Supremo potere dello Stato era la dieta; ma i decreti di essa dovendo essere unanimi (*nemine contradicente*), potevano essere impacciati da un solo nobile che dicesse *Sisto activitatem* (1). Per rimedio a cotesto sfrantumamento dell' autorità, si formavano delle confederazioni di nobili, che per un assegnato fine si riunivano in corpi; e ciascuna federazione davasi leggi e statuti, come fosse un corpo sovrano; varie tra loro, ma tutte d' accordo in ciò, che la pluralità de' voti decideva. Rimedio più pericoloso del male, atteso che qualora tutta la nobiltà d' un circolo, d' un palatinato, d' una provincia si assembrasse, pretendeva preponderare nella dieta; lo Stato andava partito in tanti piccoli, e restava organizzata la guerra civile. I grandi procuravano nei tribunali collocar loro creature, cosa rilevantissima in paese ove a liti frequenti dava occasione l'esser le proprietà fedecommesse e inalienabili, ma oppresse d'ipoteche. Nessuno prendevasi cura del popolo, affisso alla gleba che lo nutriva e stancava.

Intanto le istituzioni feudali soccombevano dapertutto al principio monarchico prevalente in Europa; sicchè la Polonia, senza terzo stato, nè finanze, nè commercio, nè subordinazione, col solo valor personale e le memorie, come potea reggersi contro il nuovo sistema di concentramento? Di nuovi dissidî era stata seme la varietà di religione. Nelle provincie lituane, suddite un tempo alla Russia, i moltissimi Greci non s' erano mai potuti riunire ai Cattolici. Le idee repubblicane de' Calvinisti avevano arriso a molti di quella turbolenta nobiltà. Sigismondo II confermò ai nobili greci e protestanti o, come chiamavansi, *dissidenti*, i diritti politici, e capacità a qualunque impiego e dignità; ma sotto Sigismondo III cominciossi a restringerne la libertà di culto e i diritti politici, per quanto le potenze vicine s' interponessero. Quando poi Carlo XII mostravasi infer- 1717
vorato del luteranismo, la dieta per riazione ordinò si distruggessero tutte le chiese da Dissidenti fabbricate dopo l' occupazione svedese, e proibì d'introdurre quel culto in luoghi nuovi: infine i Dissidenti restarono esclusi dalla Camera de' nunzi.

Essendosi a Thorn arrestato uno scolaro acattolico, per rissa ec- 1724
citata da una processione, i condiscepoli aggruppati chiesero si rilasciasse, gridando violati i loro privilegi; e inesauditi, tumultuarono fin al sangue, e forzarono il collegio de' Gesuiti. Questi ne levarono il rumore per tutta Europa, colorando il tumulto come un at-

(1) È il famoso *liberum veto*. Dura esso tuttora nel senato russo, specie di corte suprema, ma non d'appello, ove il dissenso di un solo membro della sezione basta perchè l' affare in quistione non possa venir giudicato, e torni all' assemblea delle sezioni unite.

tacco contro la religione: una commissione speciale cominciò rigide procedure, accelerandole affinchè potenti protestanti non vi si interponessero; e molti furono condannati al supplizio o a minori pene, compreso persone d'altissimo luogo. Santini, nunzio del papa, indarno insinuava clemenza e umanità; il superiore de' Gesuiti negò il giuramento, da cui pendeva la sorte dei condannati: pure le sentenze furono eseguite, e si provvide per assicurare ai Cattolici la prevalenza. Ne fremette Europa; le potenze confinanti dichiararono leso il trattato d'Oliva: ma la dieta di Grodno parve sfidar le minaccie, escluse i rappresentanti inglesi, minacciò il re di Prussia, cacciò il nunzio papale, benchè il riammettesse non appena egli si giustificò; poi la dieta di convenzione del 1733 rimosse i dissidenti da qualunque carica e dignità.

Quest'intolleranza religiosa e la sfacciata corruttibilità aveano
1733 fatto trista la vacanza dopo la morte di Augusto II. Allora la dieta di
1 feb. convocazione dichiarò non doversi eleggere che un natìo, e pregò gli ambasciadori forestieri a ritirarsi di Varsavia: ma nessuno assentì; e poichè la repubblica gli avvertiva non si farebbe responsale di quel che avvenisse, il ministro prussiano rispose che a lavar un insulto fatto ad ambasciadore non basterebbe impiccare tutta la nobiltà polacca. Quest'arroganza irrita fino ad assalirlo; i ministri austriaco e russo lo sostengono, e un grosso esercito di Russi entra colle armi.

L'elezione era tornata unanime sopra Stanislao Lesczynski; ma la Russia nol voleva, e in una taverna, dove alcuni nobili furono con-
5 8bre dotti fin colla catena, fece nominare Augusto elettore di Sassonia. Ne rampollò la guerra che narrammo (pag. 29); e mentre la si combatteva fin nell'America e nel Milanese, la Polonia che n'era causa o pretesto, quasi altre fazioni non vide che l'assedio di Danzica, fatto dall'austriaco Lascy, dove i Russi perdettero un mondo
1734 di combattenti, ma ridussero la città a capitolare dopo che Stanislao ne fuggì. L'eroismo e i patimenti di questo gli accrebbero fautori;
1736 ma vedendo andarne a guasto il paese, egli abdicò: Augusto III fu
luglio riconosciuto, e tirato un velo sui fatti dei venti ultimi anni. Restavano però e i decreti contro i Dissidenti, e il *liberum veto* che impediva di metter riparo ai disordini riconosciuti, giacchè nè tampoco ad una sola dieta si potè più dar compimento, fra le discordie di quei tirannetti che conosceano solo l'indipendenza, e non il decoro della libertà nè la forza dell'ordine. Dicasi però che tali dissensi impedirono di prender partito nelle turpi guerre, con cui i re d'Europa straziavano i popoli per capriccio.

Augusto III, generoso, amico della splendidezza e delle arti, con enorme spesa fabbricò un calvario, cui giungeasi per una via di molte leghe, tutta illuminata: insieme, secondo la principessa Guglielmina di Prussia, ebbe trecencinquantaquattro figli naturali; e dell'energica dissolutezza facendo un'arte politica per svigorire coi vizi, a forza le dame faceva trarre ai balli, dond'erano ricondotte ebbre e contaminate. Serbò una lunga pace, ma questa intiepidì l'ardor bellicoso e la reputazione dei Polacchi. Gli odi religiosi parvero

anch' essi sopiti; ma viepiù appariva la cancrena del paese. Per ripararvi, pensavano mutare la costituzione, e ne sorsero due partiti, entrambi avversi all' unanimità. Uno diretto dai Potoki, temea che lo stabilire la maggiorità non crescesse potenza al re, il quale distribuiva gl' impieghi: onde voleangli por freno coll' attribuire la nomina di questi a un consiglio permanente e sovrano; sempre poi rimettendo le riforme a tempo di vacanza. Ai Czartoriski, discendenti dagli antichi duchi di Lituania e di gran seguito nel paese, sarebbe piaciuta una monarchia robusta ed ereditaria, forse perchè v' aspiravano; e perciò mozzare l' autorità delle maggiori cariche e delle grandi famiglie, crescere quella dei tribunali. A tal uopo si chiarirono appoggi della Corte, ed ebbero partitanti i principali; ma Gian Clemente Braniki, gran generale della corona, ne svelò le intenzioni, e si pose capo della parte opposta, appoggiata alla Francia. Ai Czartoriski non restò che maneggiarsi di straforo; e per conoscere i sentimenti del gabinetto di Pietroburgo, teneano colà Stanislao Augusto Poniatowski loro nipote, che scarso di cuore e d' istruzione, ma bell' uomo, entrante molto e manieroso, alzava le speranze fin al trono perchè gli astrologi gliel' aveano predetto. Trapelò egli nella grazia di Pietro granduca, e più in quella di Caterina, la quale salita imperatrice, promise suffragar re di Polonia o lui o Adamo Czartoriski.

Quando Augusto III, ch' era sempre vissuto ligio alla Russia, abbandonò il malaugurato paese per morire in pace nei domini aviti, cominciò un miserabilissimo interregno. La fazione Czartoriski, per isgomentare i Radzivil, invitò Caterina, che da un pezzo minacciava e ambiva intervenire, e che gettò olio su quel fuoco. I Czartoriski, affrettandosi alle riforme in sede vacante, abolirono le grandi cariche, repressero le alte famiglie, fiaccarono i signori col limitarne il potere sopra gli schiavi, abrogarono i privilegi delle maggiori città e d' intere provincie; i reggimenti della guardia dovevano dipendere interamente dal re, da lui la zecca e la posta, egli potrebbe appropriarsi quattro de' più pingui dominî; sopratutto studiavano abolire il *liberum veto*. Tutto ciò in poche settimane, e senza cercarvi fondamento nella volontà della nazione, e mentre Prussia e Russia s'opponevano alle riforme, interessate a conservare il disordine. D' accordo nello schifare un re forestiero, ciascuno dei due partiti metteva innanzi un suo creato: ma come sperare che più di mille elettori si riducessero all' unanimità fra tante passioni? Nelle abbaruffatissime dietine si diedero più di centomila sciabolate, colla morte di non più che una decina di gentiluomini, giacchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilare le spade: ma che serviva il discutere quando Caterina avea già risoluto? Sessantamila Russi ai confini, diecimila alle porte di Varsavia doveano mantenere la *libera elezione* del drudo di lei; Turchi, Gianizzeri, Ungheri, Prussiani empivano la città e le loggie della sala; e Stanislao fu eletto.

1763 5 8bre

1764 7 7bre

Di nobilissima ma poco potente famiglia italiana (1), non racco-

(1) Discendeva dai Torelli, già signori di Guastalla. Vedi SCHOELL, vol. XX, p. 117.

mandato che per bell'uomo e galante, disgustò egli i Polacchi il giorno stesso della sua coronazione, col non comparire in abito nazionale, nè raso il capo, non reggendogli il cuore di sacrificare la corvina sua capellatura. Legato poi da una banda alla Russia, dall'altra ai Czartoriski che esercitavano potenza assoluta, presto conobbe la pericolosa nullità del suo trono; e si trovò all'arbitrio del principe Nicolò di Repnin, ambasciador russo, già suo compagno di dissolutezze, ed or violento contraddittore e pronto a fargli sentir lo sprone appena ricalcitrasse.

Tutto allora sbranavasi in confederazioni di nobili per mantenere coll'armi i diritti; quattordici ne contava la sola Lituania, che sotto la presidenza di Radzivil pretendeano rassettar la repubblica e forse
1767 spodestare Stanislao II. I *Dissidenti* aveano ricorso alla czarina, la quale, lietissima d'un'occasione di mostrarsi filosofessa col deprimere un'intolleranza a cui ella medesima era pungolo, li tolse in protezione: ma la dieta, ove prevalevano i *Repubblicani* (così chiamavano gli avversari dei Dissidenti) non che assentire il libero culto, confermò gli ordinamenti contro di essi. Stanislao destreggiava per conservare qualcuna almeno delle prerogative regie col condiscendere alla Russia e corteggiarne l'ambasciatore Repnin, il quale minacciava la Siberia ai patrioti ed a Braniki loro capo. La dieta straordinaria intimata dal re a Varsavia, fu cinta di truppe russe; Repnin parlò da padrone; e perchè i vescovi di Cracovia e di Kiof e il generale della corona resistevano, esso li fece rapire e portare in Siberia, fra gli applausi de' filosofisti, stipendiati dalla czarina. Poi, senza badare ad opposizioni, dettò riforme che garantivano la libertà di culto ai Dissidenti, ma lasciavano sussistere tutti i mali radicali. L'orgoglio nazionale fremeva a tali atti di padronanza della Russia; a quelli che occupavano i primi posti, dolea di trovarsi dimezzata l'autorità e tolto il decoro; i vescovi perdevano la speranza di riunire al loro gregge la metà dissidente.

Impotenti contro la forza esteriore, i signori pensarono gettarsi al popolo che aveano curato men che nulla; e poichè le ragioni positive o non conveniva dirgli, o non le avrebbe intese, ne aizzarono le passioni, spargendo che Russia e Prussia volevano sdrucire la fede cattolica, e che bisognava puntellarla colle armi. Il vulgo, già inasprito contro i Russi sparsi nel paese, s'infervorò all'invito dei padroni; e benchè la nazione da quarant'anni non avesse esercito, non deliberasse nei propri affari, non operasse che sotto gl'influssi stranieri, mostrò ancora l'antico carattere indipendente e guerresco.

Francia, che sempre guardò con predilezione i *Francesi del Nord*, e che erasi adoperata per mantener libere le elezioni, non riuscendo, avea richiamato il suo ambasciatore, come non potesse più restar decorosamente fra tante brighe: ma per messi secreti animava a difesa della libertà e della religione. Krasinski vescovo di Caminiek corse e ricorse il paese rincorando i patrioti, e ordendo una confederazione che dovesse operare non appena la Russia ritirasse le truppe, come n'era sollecitata dalla Porta, la quale da un pezzo s'era fatta tutrice dell'indipendenza polacca. Ma il giureconsulto Pula-

wski, nobile nuovo e intraprendente, usò maggior risolutezza; e a Bar in Podolia si formò una confederazione, che prese per simbolo l'aquila ferita, e i motti *Aut vincere aut mori — Pro religione et libertate*. 1768 21 feb.

Il vescovo disapprovò cotest'imprudenza, pure per sostenerla volò alle Corti cercando aiuti; Repnin obbligò Stanislao in un *senatus consilium* a cercarne altri contro i ribelli: guerra civile comincia; la Russia avventa sull'Ucrania i Cosacchi Zaporoghi, i quali non v'è ferocia che non commettano: dell'uccisione di cinquantamila uomini s'ebbe giuridica certezza, oltre forse due tanti altri. Perchè tutto fosse da barbari nel secolo dei filantropi, capitanava i Russi il conte di Tottleben, uno de' più sozzi caratteri di quel tempo, giuocatore, truffatore, impudico, esultante nella strage. I confederati trasportarono allora il consiglio generale a Teschen, poi ad Eperies in Ungheria, e formarono diversi corpi, sussidiati di settantaduemila franchi l'anno dalla Francia. Sono devastate le terre del re; Krasinski suda per ridurre a qualche ordine l'anarchia, e regolare quel valore d'eroi, che di nessun pro tornava alla patria. Speravano in Mustafà III che sempre erasi opposto all'invasione della Polonia, e che in fatto dichiarò guerra alla Russia: ma com'esso fu battuto, le parziali con- 30 8bre federazioni si fusero in una generale, che risolse prendere l'offensiva.

Al violento Repnin erasi surrogato il debole ma onorato Wolkonski, che permise a Stanislao di raccogliere una dieta, la quale disapprovando l'anteriore dell'aver ricorso a Caterina, mandò a supplicar questa di ritirare le truppe, e compensare degli orribili danni. Ne montò essa in furore; e non avendole Stanislao obbedito coll'intimar guerra ai confederati, si fece a questo nemica, nel tempo stesso che 1770 la confederazione, aderendo alla Porta, lo dichiarava destituito.

Nell'interregno, la confederazione generale provide al governo; chiamò conto delle esazioni ai marescialli, e fu d'eccellenti consigli giovata dal colonnello Dumouriez, segreto inviato di Luigi XV. Sperava poter anche richiamare la dieta dall'Ungheria: ma sebbene i Polacchi gareggiassero di valor personale, non seppero indurre disciplina ed unione; il prode e generoso Oginski fu battuto. Braniki morì, e le loro sconfitte decorarono dei primi allori Alessio Suwaroff. Saldern, creatura del ministro Panin, ebbe incarico dalla Russia di rimetter pace a qual condizione si fosse, eccetto la vacanza del trono; ed egli vi adoperò la violenza. I confederati, all'ultima disperazione, stabilirono rapire Stanislao; atto permesso dalle consuetudini polacche, purchè non sia per assassinarlo. Tre risoluti il fecero di fatto, ma smarritisi, lasciarono a mezzo l'impresa, che divulgata come un tentativo di regicidio, offrì nuova ragione ai potentati di considerare come causa comune l'assoggettamento della Polonia.

Da una parte adunque anarchia, corruzione, incertezza, nimicizia dentro, debolezza fuori; dall'altra una volontà pertinace, un disegno costante a loro danno: l'esito poteva restar dubbioso? E già i guai, peggiorati dalla fame e dalla peste, aveano fatto nascere l'idea di spartire la Polonia; ma chi primo osasse proporre un colpo che tutti pensavano, non consta, giacchè, dice lo storico della Casa d'Austria,

« l' azione fu sì odiosa, che ciascuna delle tre potenze si sforzò di rigettarne l' obbrobrio sulle altre due ». A Federico II è attribuito dai più, ma egli il negò, e successive scoperte paiono purgarnelo (1). Il principe di Kaunitz e Giuseppe II, ambiziosi d' ingrandire l' Austria, speravano farlo a spese della Turchia, disposta a pagar con provincie i soccorsi che le prestassero contro la Russia ; ma quando tra queste si fe' pace, essi indispettironsi di condizioni che guastavano i lor disegni, e spedirono truppe ad occupare alcune porzioni della Polonia, che asserivano appartenere al regno d'Ungheria, e le saline di Boknia e Wieliczka, principale entrata del re polacco. Pensando a tenerli, non a guastarli, le truppe austriache in quei paesi si comportarono esemplarmente, mentre una barbarie pari a quella de' Russi spiegavano i Prussiani, che Federico II aveva introdotti nella Gran Polonia col pretesto di tendere un cordone contro la peste che v' infieriva.

Stanislao preso in mezzo, invoca la Russia, ed eccola entrar in terzo : Enrico, fratello di Federico II, va a Pietroburgo per concertarsi con Caterina ; vi va Giuseppe II ; e parve a quegli ingordi che ormai non si potessero soddisfare le reciproche pretensioni che collo spartirsi il paese. Per traviare l'onoratezza di Maria Teresa, Kaunitz ebbe un gran fare : alfine ella dichiarò conserverebbe le tredici città del contado di Zips, appartenenti un tempo all' Ungheria, poi date in pegno alla Polonia. I Russi rispondevano, ne sarebbe turbato l' equilibrio ; l' altre potenze vorrebbero anch' esse una porzione ; meglio conveniva intendersi in gabinetto, che disputarne in campo. Gli scrupoli dunque di Maria Teresa furono acchetati col farglielo credere unico mezzo d' evitare il sangue (2). Esempio non più veduto di tre

(1) Vedansi principalmente *Memorie ed atti autentici, relativi ai negoziati che precedettero lo spartimento della Polonia, tratti dal portafoglio d' un antico ministro del* XVIII *secolo*. Weimar 1810, opera del conte di Görtz. — Può pure consultarsi Ferrand. *Histoire des trois démembremens de la Pologne*, Parigi 1820 ; una nota nel *Corso d' istoria* di Schoell, vol XXXVIII, pag. 157 ; l' opera studialissima di Rulhière, *Histoire de l' anarchie de Pologne*, ove la resistenza è poetizzata di là dal vero ; Ranke, *Memorie sulla storia di Polonia dopo la pace d' Oliva*. 1842.

(2) Al barone di Breteuil. ambasciatore di Francia, essa diceva : — So ch' io impressi turpe macchia al mio regno ; ma mi sarebbe perdonato se si sapesse a qual punto io vi repugnai, e quante circostanze s' unirono per forzare i miei principi e le risoluzioni mie contro tutte le smodate intenzioni dell' ingiusta ambizione russa e prussiana. Dopo molto pensarvi, non trovando via d' oppormi sola ai divisamenti di queste due potenze, io credetti che, col far domande e pretensioni esorbitanti. n' avrei il no, e il trattato si romperebbe ; ma la mia meraviglia e il dispetto furono estremi nel ricevere l' assoluto consenso del re di Prussia e della czarina. Mai non ebbi maggior dolore ; e altrettanto il signor Kaunitz, che di tutte sue forze erasi sempre opposto a questo crudele accomodamento ». Lettera di esso Breteuil al conte di Vergennes del 23 febbraio 1775, recata da Flessan, *Hist. de la diplomatie française*, t. VII, pag. 124.

potenze d'interessi diversi, che si uniscono per ismembrare uno Stato, cui sola colpa è l'impotenza a resistere! Il maneggio non trapelò, finchè non pubblicossi con corredo di prove (1), le quali traevano peso unicamente dalle armi. Maria Teresa nel suo proclama manifestava qualmente quei paesi fossero da antichissimo appartenuti all'Ungheria; se gli antecessori suoi non vi pretesero, fu generosità, moderazione e bontà; se alcun di essi, come Rodolfo II, li cedette, non valeva, imperocchè il gius canonico invalida le alienazioni fatte da un re, come quelle d'un minore; grazie fossero alla Providenza, che avea presentato a Casa d'Austria l'occasione di tornar in possesso di diritti così evidenti e fondati.

Argomenti d'ugual peso poneva in campo il gran Federico. Caterina non faticò com'essi a frugar archivî e torturare la storia; e avendole il conte di Salms detto che il suo re temeva la pubblica disapprovazione, essa rispose: — Ne tolgo il biasimo sopra di me ».

Pertanto il 25 luglio (5 agosto) 1772, a Pietroburgo si firmò il trattato, ove leggevasi: « In nome della santissima Trinità. Lo spirito « di fazione, le turbolenze, e la guerra intestina ond'è da più anni « abbaruffato il regno di Polonia, e l'anarchia che ogni giorno peg- « gio invigorisce, al punto d'annichilarvi ogni autorità di governo « regolato, danno troppo a temere il totale scompaginamento dello « Stato, stravolti gl'interessi dei vicini, e accesa una guerra gene- « rale, come già ne derivò quella della Russia contro la Porta. Le « potenze finitime han sopra la Polonia pretensioni e diritti antichi « quanto legittimi, de' quali non poterono mai aver ragione, e che « rischiano di perdere se non se gli assicurano, ristabilendo anche « la tranquillità e il buon ordine nell'interno di questa repubblica, e « procurandole un'esistenza politica più conforme agli interessi di « lor vicinanze ».

Atteso ciò, assegnano all'imperatrice delle Russie i due governi di Polozk e Mohileff, cioè duemila e diciannove miglia quadrate, con un milione trecentomila anime; alla Prussia la Pomerellia, eccettuata Danzica, il Palatinato di Marienburg e di Culm; all'Austria, le tredici città del contado di Zips già ipotecate da re Sigismondo d'Ungheria, e l'antica Russia Rossa, con mille trecensessanta miglia quadrate, e tre milioni trecentomila abitanti (2); importantissime per le saline,

(1) Le tre potenze esposero i loro diritti nelle seguenti scritture a stampa: *Jurium Hungariae in Russiam minorem et Podoliam, Bohemiaeque in Oswicensem et Zatoriensem ducatus praevia explicatio.* Vienna 1773.

Exposé de la conduite de la Cour impériale de Russie vis-à-vis de la sérénissime république de Pologne, avec la déduction des titres sur lesquels elle fonde sa prise de possession. Pietroburgo 1772.

Exposé des droits de S. M. le roi de Prusse sur le duché de Poméranie et sur plusieurs autres districts du rayaume de Pologne etc. Berlino 1772.

Li confutò un gentiluomo polacco nell'operetta *Les droits de trois Puissances alliées sur plusieurs provinces de la république de Pologne.*

(2) È notevole che per confine erasi segnato sulla carta il fiume

che riduceano la Polonia dipendente dall'Austria in oggetto di prima necessità. E perchè si disse il diritto competerne all'Ungheria, cui spettavano in antico i paesi di Halicz e Wladimir, se ne formò il regnò di Gallizia e Lodomiria, ma staccato dall'Ungheria. Così alla Russia toccò la parte maggiore, ma meno fertile; all'Austria la più produttiva; alla Prussia la più piccola (sol quattrocentonovantamila abitanti), ma a lei importante, perchè rotondava i suoi Stati, e dava una comunicazione fra il regno prussiano e il Brandeburghese.

Pensate come lo sentì la Polonia! Ma i patrioti più fervorosi erano periti in guerra o ne' processi, od usciti di paese, o discordi: dai distretti occupati fu impedito ai senatori di recarsi al senato o alla dieta,pregna di tanto dubbio avvenire; eppur questa fe' vigorosa opposizione allo smembramento. Korsach vecchio infermo avea detto a suo figlio: — Io ti fo accompagnare a Varsavia da antichi famigli, « con mandato di portarmi il tuo capo, se non resisti di tutta possa a « quel che si tenta contro l'agonizzante nazionalità ». In fatto il *senatus consilium* mise fuori assai ragioni, e le assicurazioni d'integrità ripetutegli dalle tre potenze, e che esse appunto erano mantici all'anarchia, or presa a pretesto. Tale dissenso irritò i gabinetti, che scoppiarono in severi rimbrotti; e « acciocchè nessuna illusione diminuisca agli occhi della nazione polacca il peso di questi fatti, si prefigge un termine, fin al quale se n'aspetterà l'effetto; spirato senza che la nazione polacca vi abbia provisto, le loro maestà si dichiarano disobbligate da ogni rinunzia, e adopreranno qualunque mezzo troveranno più pronto e spediente per farsi piena giustizia » (1).

I grandi richiamaronsi di quest'insolente imperiosità, e d'incolpazioni e rimproveri repugnanti allo stile diplomatico; implorarono si ritirassero le truppe prima della convocazione delle dietine, per non impacciare la libertà dei voti: ma la risposta fu un manifesto e l'invio di trentamila uomini, con ordine ai generali, dice Federico, « d'operare di concerto e servire contro i signori che volessero intrigare o metter ostacoli alle novità che s'introdurrebbero nella loro patria ». Così fu imposta la forma delle diete, rifiutato di rimettere le pretensioni alle potenze neutre e garanti, e tutto fu consumato. Quella costituzione così viziosa, da cui aveano preso motivo per sbranarla, allora obbligarono la Polonia a ritenerla, nè potesse cangiare mai la sua *libertà*, senza consenso delle tre potenze; solo escludeano ogni re straniero, per togliere l'influenza d'altri potentati.

1773 Le *leggi cardinali* furono presentate dagli ambasciadori che, cosa inaudita, assistettero alla deliberazione. Portavano esse, che le leggi non cambiate in questa dieta restavano confermate; non potrebbe eleggersi re se non un piaste nobile e possidente; figli e nipoti del-

Podgorge. Ora non trovandosi in fatto questo fiume, ne venne dato il nome al Gobrocza; il qual errore di geografia guadagnò all'Austria molto paese verso la Volinia e Podolia.

(1) Nota del conte di Stackelberg plenipotente per la Russia.

l'eletto non potriano succedere se non coll'intervallo di due altri; la corona sarebbe sempre elettiva, e il governo libero, composto di tre stati, re, senato, ordine equestre; e perchè questo pure partecipi ugualmente al governo nell'intervallo delle diete, si crea un consiglio permanente che vigili all'esecuzione delle leggi stabilite, senza potestà legislativa nè giudiziale, composto del re, di membri desunti in pari numero dal senato e dall'ordine equestre. Nuove pastoie alla già inceppata autorità reale. Il re, largheggiando i beni confiscati de' Gesuiti, potè ottenere un aumento di dotazione, e al fine il diritto di eleggere tutti i membri del consiglio permanente. A questo fu poi attribuito l'interpretare le leggi durante l'intervallo delle diete, e si stabilì far un codice che elevasse un terzo stato e favorisse le città e i contadini. Ma il progetto fattone da Zamoiski fu poi messo da banda, massime perchè sopprimeva il tribunale della Nunziatura ed ogni appello a Roma, esigeva il placito del re per pubblicare bolle e brevi papali, e sminuiva le immunità del clero.

Regnava allora a Costantinopoli Mustafà III, osservante della morale secondo turco, e che non sapeva immaginarsi i re mentitori; onde più volte lo delusero Federico e Caterina, che lo faceano bersaglio alle loro celie. Federico gli avea tenuto linguaggio amichevole finchè gli premeva sollecitarlo contro la Russia: ma rappattumandosi con questa, il mutò in modo, da scandolezzare l'onesto Musulmano. Questo concepiva sgomento del preponderare della Russia, massime per l'influenza acquistata in Polonia, e ordinava al kan dei Tartari e ai principi di Moldavia e Valachia le tenessero occhio; ma fu assicurato dall'ambasciatore moscovita che non si voleva coll'armi se non garantire la libera elezione de' Polacchi e la libertà di religione. Immaginate qual rimase allorchè gli si recò aver Caterina ordinato l'elezione d'un uomo, cui unico merito era un'immorale amicizia con essa! Pensando la giustizia dovesse presiedere alla politica, voleva detto fatto disdire la pace; ma gli ulemi timidi o guadagnati gli mostrarono che il Corano vietava d'attaccare chi lasciasse cheto l'impero. A loro suggestione s'indusse a mandare in esiglio Crym-Guerai kan dei Tartari che lo sollecitava, e al quale diceva: — Fratel mio, che posso io solo solo? Tutti sono ammolliti, tutti « corrotti, non amano che le ville, i musici, gli harem: io fatico a ri« metter l'ordine e i costumi antichi. e nissun mi dà mano ».

Ma quando, dal vescovo di Caminiek ragguagliato delle violenze fatte alla Polonia, non potè ottenere colle buone che la Russia sgombrasse il paese e rendesse la libertà ai senatori, sollecitato anche dalla Francia che avea spedito tre milioni al suo ambasciadore per corrompere il divano, e irritato d'una violazione di territorio, fece chiudere alle Sette Torri il ministro russo, denunziò guerra, e richiamò Crym-Guerai a condurla. La Russia fu lesta a suscitargli disturbi in Asia, mandando a sommovere e guidare i Cosacchi del Don e i Calmuchi perchè assalissero le tribù sottoposte alla Turchia fra il Don e il Caucaso; e i principi cristiani della Georgia, promettendo liberarli: e quel barone di Tottleben, così terribile ai Polacchi, fe' prova in queste campagne di sua ferocia. Fin le speranze nel Turco

caddero dunque. Inghilterra accarezzava la Russia per istaccarla dalla Prussia, onde non diè fiato di lamento. I filosofisti aveano adoperato tutte le arti loro, e principalmente Voltaire e D'Alembert, per nimicare l'opinione ai Polacchi; e beffando questi incoraggiarono i loro assassini (1). Alla Francia, tutta pace e godimenti, poco calse di paese così lontano; o s'immaginò non restargli speranza di ricrearsi. Inescusabile torto; giacchè sostenendo la Confederazione di Bar e gli impeti della Turchia, divenuta generosa, avrebbe facilmente conservato questa barriera dell'europea civiltà. Quando si vide che il lasciarla abbattere era stato non solo viltà, ma errore politico, il gabinetto volle scusarsene col dire di non averne saputo se non dopo il fatto: scusa peggior del male. Allora minacciò, trattò coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra, e qui finì tutto. Onore a Carlo III di Spagna, che unico mostrossi deciso a sostenere i Polacchi; ma era solo e lontano, e dovette accettarne le scuse dell'Austria.

I signori Polacchi singolarmente fremeano contro l'Austria. Russia e Prussia erano conosciute nemiche, e doveano vendicarsi dell'essere state un tempo serve alla Polonia; ma l'Austria si professava amica e tutrice di quella a cui era debitrice del non esser divenuta turca, ed ora concertavasi a sbranarla. Vi fu chi s'ammazzò, chi affrontò la povertà, lasciandosi confiscar i beni dagli occupatori piuttosto che prestare omaggio; gli altri empirono l'Europa di lamenti e d'appelli alla posterità.

Restava così rotto l'equilibrio stabilito dalla pace di Westfalia; le tre potenze prevalevano, mentre l'Inghilterra cresceva dall'altro lato,

(1) Voltaire a Federico II scriveva: — On prétend que c'est vous, « sire, qui avez imaginé le partage de la Pologne; je le crois, parce « qu'il y a là du génie, et que le traité s'est fait a Potsdam ». E a Caterina, il 29 maggio 1772: — Nos dom quichottes welches (*i Francesi*) « ne peuvent se reprocher ni bassesse ni fanatisme, ils ont été très- « mal instruits, très-imprudents et très-injustes... Mon héroïne prenait, « dès ce temps là, un parti plus noble et plus utile; celui de détruire « l'anarchie en Pologne, en rendant à chacun ce que chacun croit lui « appartenir, et en commençant par elle-même ». Egli stesso cantò in versi *Les rois qui partagent le gâteau;* e a Caterina scrive: — Le « dernier acte de votre grande tragédie parait bien beau »; e si professa fortunato « d'avoir vécu assez long temps pour voir le grand événement ». Lettere inedite, pubblicate da lord Brougham il 1845.

Uno de' libri moderni, ove più è conservato lo spirito dell'altro secolo, sono *Les fastes universels etc. par M. Buret de Longchamps*, e le aggiunte fattevi dal sig. Lejeune, nell'edizione di Brusselle 1825. Dopo avere quest'ultimo esaltato un ad uno i re filosofi, e singolarmente *le plus grand homme de cette époque*, è condotto egli stesso a smentirsi in modo, che parrebbe beffa quanto precede: « Le coeur souffre « et se serre en voyant ces deux princes si dignes par leur philosophie « de l'admiration de la postérité, se concerter, se liguer pour fouler « aux pieds les lois de la morale, pour faire céder à la force, à la vio- « lence la justice et les droits les plus sacrés, dépouiller une nation « de ses possessions sans autre motifs que le désir immodéré de leur « agrandissement ».

per modo che la Francia era spinta in seconda fila; e tutta Europa prese sgomento di veder compromessa la sicurezza di tutti, quando unica misura dei diritti consideravasi la forza.

Stanislao II, che ricordavasi di dovere il trono a Caterina, ma non si dimenticava d'esser polacco, sotto quella momentanea calma diede ordine all'esercito e alle finanze; ma col carattere si governa più che col talento. La nobiltà fremebonda aspettava luogo e tempo di ritentar la fortuna. Ne lusingò la speranza il successore di Federico II, il cui ministro conte di Herzberg pareva risoluto a renderle 1786
l'indipendenza. Crebbero dunque i Polacchi l'esercito, e per quanto Russia sclamasse, chiamarono una dieta permanente onde regolare in meglio gli affari interni; abolirono il Consiglio permanente, lavorarono a una nuova costituzione, secondo le idee allora svegliate dai Francesi, e per quanto poteasi in paese ove terzo stato non sussiste e il villano è servo. Le potenze sollecitavano l'alleanza della Polonia, or che era rinsavita; ma Federico Guglielmo II prevalse da che 1790
il marchese Lucchesini suo ministro rivelò come la Russia aveva offerto tutta la Gran Polonia alla Prussia se restasse neutra nella guerra contro la Turchia. Fu detto pure che l'imperatore gli esibisse l'acquisto desiderato di Danzica e Thorn, purchè lasciasse all'Austria aumentare la Gallizia; ma egli lo smentì.

Quel che importava alla Polonia, era d'accelerare la nuova costituzione, intanto che le sue nemiche non poteano impedirle di far il bene. Ma era opera di persone savie che non voleano operare a precipizio, non diroccar il passato, non imporre a un popolo ordinamenti prima che ne conoscesse l'opportunità. Ora il popolo guardava come prezioso diritto l'eleggibilità del re, mentre essi vedean necessario abolirla; sicchè dovettero prepararvi gli spiriti a poco a poco.

Il peggiore ostacolo veniva dalla fazione russa; gente pratica delle diete e delle arti di trar in lungo cavillando su inezie, introducendo accidenti, suggerendo variazioni; e quando non potessero impedire una deliberazione, spingere i proponenti a un eccesso, ove di essa apparissero tutti gli sconci e le difficoltà. Intanto dissipavansi e forze e tempo; le potenze vicine poteano di nuovo mescolarsi alla polacca; e già diceasi all'aperta che vorrebbero compensarsi delle spese di guerra con un nuovo sbráno della Polonia. I patrioti, che con cuore, senno e lealtà s'erano industriati al meglio del paese, e che aveano già dato una carta delle città immediate, ove dichiaravansi liberi tutti i loro abitanti e sottoposti ad unica legislazione, trovarono necessario accostarsi al re.

Stanislao dovea tenersi lieto d'uscire dalla servitù ove da cinque lustri lo tenea la Russia, e di veder attuata una costituzione propria; e infervoravasi all'idea di divenir legislatore del suo paese, e d'ottenere l'ammirazione dell'Europa, volta allora sul lodare simili provedimenti. Adunque egli stesso compilò una costituzione; e per quante 1791
macchine movesse il partito russo per far invece una rivoluzione, Stanislao le prevenne, e la proclamò; egli il primo giurolla, e dietro lui gli altri, fra indicibile tripudio. Ivi confermava gli antichi diritti dell'aristocrazia, come principale sostegno della libertà, e la Carta

concessa alle città. Il potere legislativo risiede negli stati; l'esecutivo nel re e nel consiglio di Stato, detto guardiano delle leggi; il giudiziario è esercitato dai tribunali. La dieta è divisa in due Camere, dei nunzi e de' senatori; abolito il *liberum veto* e ogni confederazione; stabilita l'inviolabilità del re, l'eredità del trono in Federico Augusto di Sassonia (1).

È inutile diffonderci su questo statuto che non fu messo in pratica, e che si giudicò troppo libero dagli uni, troppo tirannico dagli altri. Singolarmente l'aborrivano i signori, cui toglieva la speranza del trono, onde fecer nodo attorno alla Russia. Caterina, appena si fu pacificata colla Turchia, apertamente disapprovò i fatti della Polonia che osava rialzarsi dall'avvilimento ov'essa la volea, e da padrona scriveva al suo ambasciadore a Varsavia: « Rammemorate al re che « ho proposto i mezzi d'evitar la spartizione della Polonia. Ora non « si cessa di sollecitarmi a una nuova divisione. Ditegli che io mi vi « oppongo, e mi opporrò finchè non vegga il re e la nazione farmisi « contrari: in caso diverso, sta a me il cancellare dalla mappa il no- « me di Polonia ».

1792 La morte di Leopoldo II le tolse l'ostacolo che temeva, e dal successore di lui e da Federico Guglielmo II ottenne recedessero dalla promessa stipulata di conservar integra la Polonia e libera la costituzione. Tosto si forma una Confederazione per ristaurare l'antica libertà: Caterina conforta i Polacchi a voltar il viso alla fortuna, e riporre ogni fiducia nella magnanimità e nel disinteresse che dirigevano ogni passo di lei; e come protettrice de' rifuggiti, intima che farà entrar truppe per ristabilire l'ordine antico. Non volendo smentire
1793 il diritto di nazione indipendente, i Polacchi s'accinsero alle armi, ricorsero alle potenze, e conferirono autorità dittatoria al re. Ma l'Au-

(1) Rechiamone il preambolo, come saggio dell'ampollosa eloquenza, di cui Stanislao si compiaceva:

« In nome di Dio, Stanislao Augusto, per grazia di Dio e volontà della nazione re di Polonia ecc. unitamente agli Stati confederati in numero doppio, rappresentanti la nazione polacca.

« Persuasi che soltanto la perfezione e stabilità d'una nuova costituzione nazionale possano assicurare la sorte di noi tutti; illuminati da lunga e sciagurata sperienza sopra i vizi inveterati del nostro governo; volendo profittare delle congiunture in cui ora si trova l'Europa, e massime degli ultimi momenti di quest'epoca fortunata che noi rese a noi stessi; sollevati dal giogo avvilente che c'imponeva la preponderanza straniera; alla particolare nostra felicità, alla vita nostra stessa anteponendo l'esistenza politica, l'interna libertà della nazione confidataci, e l'esteriore sua indipendenza; volendo meritarci le benedizioni e ricompense de' nostri contemporanei e della posterità; ad onta degli ostacoli che le passioni ci possono opporre, e solo al ben pubblico riguardando; volendo assicurare la libertà e mantener intatte le nostre frontiere: per questi motivi abbiamo, con tutta la fermezza del nostro spirito, risolto la presente costituzione e la dichiariamo sacra ed inviolabile fin al tempo che la nazione, dopo l'intervallo prescritto, dichiari per espressa sua volontà esser necessario cangiare una delle sue disposizioni ecc. ».

stria non rispose: Prussia disse non potere e non volere mescolarsene; e intanto s'unì alla Russia per ripristinare l'antico scompiglio nella Polonia.

Divampava allora la rivoluzione francese, e dava spirito a resistere lo spavento dei re. Kosciusko, prode guerriero lituano, il quale s'era messo a capo del movimento, davasi premura di protestare che la sollevazione polacca era tutt'altra cosa che la francese; guardare come nemici della patria quei che volessero istituir circoli e società particolari: pure in Varsavia succedeano scene che rammentavano la Convenzione di Francia, fors'anche istigate da' nemici. Infine i Russi entrano, e girando liberamente sul territorio di Gallizia, furano le mosse ai Polacchi e li vincono. Stanislao protestossi dapprima risoluto a morir colla patria, ma sempre eroe a metà, si sgomentò, e consentì alla Confederazione, che d'allora fu detta *della corona;* e ne divenne maresciallo Felice Potocki, uom salito strisciando, e venduto agli stranieri. Fu rimessa dunque ogni cosa nel primitivo assetto, tolta fin la Carta alle città, e dicevano: — È vicina l'ora che la « repubblica veda assicurate la libertà e l'indipendenza sua, e il cit« tadino goda de' pieni diritti. Nazione! tu renderai giustizia a quelli « che avventurarono fortuna e vita, e affrontarono le ingiurie per « renderti la tua felicità ».

Fra ciò il re di Prussia pubblica che le massime giacobine divulgate nella Gran Polonia l'obbligano ad occuparla, e annunziandosi d'intelligenza colla Russia, per sicurezza propria incorpora a' suoi Stati Thorn e Danzica e la più parte della Gran Polonia, la quale fu detta poi Prussia meridionale. Contemporaneamente Caterina manda d'aver deliberato coll'imperatore di restringere la repubblica polonese, acciocchè sia più savia e quieta. La dieta ne rimase colpita: Stanislao pensò rinunziare a una corona che senza infamia non potea tenere (1), ma ancor qui gliene mancò il coraggio. La Russia ordinò processi e confische contro chi le s'era opposto; escluse dalla nuova dieta chiunque avesse mostro attaccamento allo statuto del 91; i deputati che, sebben eletti sotto il terrore, s'opposero calorosamente, furono arrestati (2), e bisognò rassegnarsi al patto. In questo la Rus- 22 lug.

(1) « Trent'anni di fatica, in cui, volendo sempre far il bene, ebbi a lottare contro ogni sorta di sciagure, mi ridussero al punto di non poter tampoco sperare di servire la patria in modo utile, nè in conseguenza adempiere con onore il dover mio. Tali sono le circostanze, che il mio dovere mi vieta ogni personale partecipazione a passi che condurrebbero il disastro della Polonia. Convien dunque ch'io rassegni una carica che più non posso sostenere degnamente; e desidero veder occupato da un più fortunato un posto che, ad ogni modo, l'età mia e le mie infermità renderebbero fra poco vacante ».

Era diretta a Caterina, che non gli rispose.

(2) Kimbar diceva: « Che importano i patimenti alla virtù? essenza sua è il disprezzarli. Ci si minaccia la Siberia: i suoi deserti avranno vezzi per noi, richiamandoci il nostro coraggio. Andiam pure in Siberia; voi stesso conduceteci, o sire: colà la vostra virtù e la nostra faranno impallidire i nostri nemici ».

sia riceveva 4553 miglia quadrate con 3,011,680 anime; garantiva alla Polonia l'integrità e sovranità del resto, e la libertà di costituirsi come volesse; ai Cattolici toccatile lascerebbe pieno e libero esercizio di loro religione.

Eransi i Polacchi dato a credere d'avere con ciò staccato la Russia dalla Prussia: ma essa ordinò loro di soddisfar alle domande di questa, fece arrestare i reluttanti, parlò di giacobini e di congiure; e poichè la dieta tacque tutto il dì e parte della notte, s' interpretò il silenzio per approvazione. Date dunque alla Prussia 1061 miglia quadrate con 3,594,640 abitanti, la repubblica rimase ridotta a miglia quadrate 3861 con 3,153,620 abitanti; e s'alleò indissolubilmente colla Russia, cioè rinunziò alla sua indipendenza. L'Austria non toccò nulla, si disse perchè secretamente le fossero assegnati compensi altrove.

La dieta, sempre fidandosi alle assicurazioni, cominciò a riformar il suo statuto: ma appena ordinò cosa men piacente alla Russia, ecco questa riminacciare, e il ministro suo, ch'era anche capitano dell' esercito, imporre la propria volontà. Giunse dunque all' estremo lo scontento, e Kosciusko preparava una rivolta, la quale, per l'esempio
1794 e forse le suggestioni di Francia, scoppiò a Cracovia, pubblicando la costituzione del 91 e l'integrità del regno: i Russi son trucidati a Varsavia e dovunque trovansi sparpagliati; Wilna, Grodno rispondono, cominciano le vendette, e personaggi alti son mandati al supplizio come traditori; il debole Stanislao è rispettato, ma commesso il governo a un Consiglio nazionale.

Russia, Prussia, Austria movonsi d'accordo per impedire che l'in-
4 8bre cendio si dilati; i Polacchi sono vinti a Macjovic, e Kosciusko stesso cadendo prigioniero esclama: *Finis Poloniæ* (1). Suwarof prese Praga, sobborgo di Varsavia, dopo che de' ventiseimila uomini che la guarnivano, dodicimila perirono combattendo; diecimila furono côlti; gli altri cercarono ritirarsi di là dal fiume, e ne affogarono duemila; dei capi della sollevazione furono tradotti in Russia quei che non poterono fuggir in Francia. L'Austria che agognava Cracovia e sue circostanze, si accordò in disparte colla Russia che era in broncio colla
1795 Prussia, e idearono una terza partizione. In questa la Russia si prese la Curlandia e la Semigallia, Wilna, la Volinia ed altri paesi per 2030 miglia quadrate con 1,176,590 teste. Gli stati di Curlandia e Semigallia fecero la loro sommissione, e Pietro Biron, ultimo duca, si ritirò in Slesia, ove con cinquantamila ducati visse fino al 1800. All' Austria furono assicurate Cracovia e varî palatinati che formarono la Gallizia occidentale, per 834 miglia quadrate con 1,037,740 abitanti. La Prussia invitata ad accedere, ebbe 997 miglia quadrate con 939,300 abitanti. Voleva anche Cracovia, e pretendeva colle armi serbarla; ma la Russia minacciò, ond'essa dovette acconciarsi. A Stani-
25 9bre slao II fu spedito ordine di abdicare, assegnandogli una pensione di duecentomila ducati, finchè morì (1798); amante, creatura, vittima di

(1) Queste parole furono smentite da Kosciusko in una lettera allo storico Segur, del 12 novembre 1803.

Caterina: le sventure con cui scontò il trono gli fecero indulgente la posterità.

Restava da ciò cambiato il sistema politico del Nord, annullati i trattati d'Oliva e di Mosca su cui poggiava, e divennero immediati vicini Prussia, Russia ed Austria. A Kosciusko che stava nelle carceri, Paolo I successore di Caterina offerse la libertà e una terra di mille cinquecento servi, purchè gli facesse atto d'obbedienza. Egli accettò la prima, ricusò il resto, e chiese d'andar a combattere con Washington, e profittare d'una libertà che aveva aiutato a conquistare. Gliene fu data licenza e danaro; ma deluso nelle sue aspettazioni, tornò in Francia (1798). Accolto con festa, ben tosto fu guardato con gelosia, poi dimenticato in una casetta vicino a Fontainebleau. Quando Napoleone, nel 1807 pensando invadere la Polonia, volle valersi del nome di lui, egli ricusò accorgendosi a che riuscirebbero le promesse, e fu impostura il proclama sparso in suo nome alla nazione polacca. Vide l'Italia, poi fermossi a Soletta, ove morì il 16 ottobre 1815; e fu deposto nella cattedrale di Cracovia fra Giovanni Sobieski e Giuseppe Poniatowski. Il suo nome visse colle speranze.

CAPITOLO XIV.

Turchia. — Caterina II.

Nella degenerante Costantinopoli, a Otman fu sostituito Mustafà III figlio del terzo Acmet. Scaltrito dalle disgrazie e dalle lezioni paterne, fortificatosi collo studio e la riflessione, volenteroso del lavoro e della giustizia, egli s'affidò a Mehemet Raghip, bascià d'Egitto, un de' migliori visir della decadenza. Questo condusse riforme opportune, racconciò le finanze, e coll'indurre il suo padrone a togliere ai kislar-agà governatori del serraglio l'amministrazione dei fondi destinati a mantenere l'harem, rese la carica di granvisir più potente che mai non fosse, sbarazzandolo dalle cabale interne. La collezione dei quarantanove suoi rapporti uffiziali è considerata dai Turchi come modello di stile; reputatissimi sono il suo *Sefinet* (vascello), antologia di prose e versi arabi; e la storia dei trattati con Nadir e della pace di Belgrado. 1757

L'impero turco avea finanze non meglio ordinate, ma più pingui che le potenze europee: il *miri* o tesoro pubblico era fornito col testatico che si paga dai quattordici anni in su, colle saline, e i dominî della corona, le dogane, la tassa sul caffè, sul tabacco, sulle droghe; e il *kasna* o erario privato. da' tributi degli ospodari di Moldavia e Valachia e di Ragusi, dalle imposte sull'Egitto. dal dieci per cento sulle vendite di poderi, dalle ammende, confische ed eredità deserte. Sui soldati era qui pure fondata unicamente la potenza, come nei tre imperi d'Europa. Le truppe durano le fatiche militari più che le

europee; attaccano con impeto, resistono con ostinazione finchè speranza rimanga; perduta questa, si disperdono irreparabilmente.

Rigido osservator di sua legge, e nella religione assodato dalla solitudine, Mustafà facea con severità implacabile eseguire gli ordini suntuarî dell'impero, e passeggiando per le vie col boia dietro, squartare o strozzare chi vestisse sfarzoso. Se la gente, avvezza agli scialacqui di Mahmud, il tacciava d'avaro, rispondeva, all'occorrenza s'avvedrebbero del contrario. In effetto rinnovò strade e ponti, fondò studî e biblioteche; fece mutare in turco gli *Aforismi* di Boerhaave, il *Principe* di Machiavelli, colla confutazione fattane da Federico II, e nelle accademie recitava egli stesso. Alla decadenza dell'impero industriavasi riparare; e fremendo delle ultime cessioni fatte ai Cristiani, avrebbe voluto la guerra anche per sentimento religioso: se non che Raghib gli opponeva le decisioni degli ulema, e il conto degli enormi dispendi. Ma ormai l'impero faceva acqua d'ogni parte; ad ora ad ora alcuni bascià ricusavano obbedienza, ovvero i Mamelucchi d'Egitto, nè alla Porta bastava forza di rintuzzarli. Nel 1730 lo sceico Mohammed, figlio d'Abd-el-Wahab, avea fondato nel Yemen la setta de' Vahabiti, che riconoscendo il Profeta, repudiavano ogni tradizione: Ibn-Seud, che regnava a Dreich sul golfo Persico, l'allargò; e via via crebbe in Arabia, sinchè la vedremo minacciar l'esistenza, non solo del trono, ma della religione musulmana.

Il Montenegro, al tempo dell'impero serbo, apparteneva al territorio di Zeta, e al cader di quello sarebbe toccato ai Turchi, se non fosse stata la fermezza de' suoi principi e massime dei figli di Stefano Cernojevic che repulsarono il giogo. Ivan, uno di essi, ritiratosi fra i monti, col proprio esempio incorò i suoi alla difesa, e fe' legge che, chiunque abbandonasse il posto, fosse escluso dalla compagnia degli uomini, e messo a filar colle donne. Giorgio nato da lui, lasciossi persuadere dalla Mocenigo sua moglie a finir in Venezia i giorni, onde rinunziò l'autorità al metropolita di Cetigna (1516); dal qual punto unito il dominio temporale e spirituale, i Montenegrini furono governati dal vladica od ospodaro, sebbene i Turchi prevalessero, e riuscissero a sottoporli al testatico. Nella nimicizia fra la Porta e la Russia, i Montenegrini alzarono il capo. Pertanto il 1712 i Turchi, appena levaronsi dalle braccia quella nemica, mossero contro di loro sessantamila uomini; respinti dapprima, coll'inganno sorpresi i loro capi, poterono prevalere, e menarvi strage. Pure fu il primo segnale di distacco, poichè i Montenegrini più non riconobbero per sovrani che i Russi. Mezzo secolo dipoi, come accennammo,
1767 Stefano Piccolo disertore croato, fingendosi Pietro III, proclamò voler emancipare i Cristiani, ed esser da Dio mandato per rialzar gli altari e vendicare il santo suo nome dall'oltraggio infedele. Caterina II, nel mentre stesso che sottomano eccitava i Greci alla rivolta contro i Turchi, esortava questi a consegnarle cotesto turbator della pace: la Porta fe' la chiamata dell'armi, e Stefano fu preso e scannato (1).

(1) Ripigliarono le armi ogniqualvolta la Turchia avesse guerra con

L' amore che avea dato un trono a Poniatowski, un altro ne destinava a Gregorio Orlof: per cui istigazione Caterina volea far veleggiare la guerra nel Mediterraneo, redimere la Grecia, e fondare un nuovo regno cristiano: altri ministri però preferivano conquistare la Tartaria d' Europa e la Crimea, e a ciò la indusse Federico II. Infatto i Turchi furono vinti a Kagoul; e preso Bender ove si trovarono trecenquarantotto cannoni, fu cominciata l' indipendenza 1768
tartara.

In Turchia la nimicizia fra i conquistatori e i vinti era perpetuata dalla diversità di religione. Gli Armeni, che a Costantinopoli usavano libero culto, nell' esercizio di questo si erano allora associati agli scismatici; ma ora zelanti missionarî il trovarono indegno; e cominciarono turbolenze fra' Cristiani, che compromisero la pace di questi. e dieder a parlare a tutta Europa.

I Greci, che a Costantinopoli dimoravano col nome di Fanarioti, s' erano resi necessarî ai Turchi, dei quali facevano tutti gli affari: molti isolani andavano colà a servire i Fanarioti o le case commercianti di Smirne; altri scorrevano il Mediterraneo come agenti dei Turchi; tutti poveri e incolti, non visitati nelle isole natie che da qualche armadore. I missionarî cattolici cercavano insinuarsi per tutto, protetti dagli ambasciadori; penetravano nei bagni, consolavano i moribondi, assistevano gli appestati, per quanto il sinodo greco li contrariasse. Poneano scuole traendovi i fanciulli; a Smirne gli istruivano senz' opposizione, e più dove già i Greci aveano dominato. I genitori venivano talora ad ascoltar l' istruzione insieme coi figliuoli; le pompe della Chiesa cattolica piacevano; e di fiori e di fronde ornavansi le processioni del Santissimo.

Viveva indelebile ne' Greci l' amor della patria e della religione, e l' esprimevano sia con replicate sommosse, sia colla perpetua resistenza opposta da alcuni ricoverati sui monti e in armi, comunque denigrati col nome di ladri (*Klefti*). Gregorio Papaz Ogli (Figlio di prete) di Larissa a servizio della Russia, esaltato dalla vivacità delle speranze, tolse l' incarico di sollevar il paese: Caterina, con finta di speculare sul commercio, spedì due legni, i primi di Russia che si vedessero nel Mediterraneo e che soccorsero Papaz-Ogli: altri emissarî suoi entrarono nel Montenegro con pretesto di verificare chi fosse quel finto Pietro III. Con Gregorio Orlof s' intesero Panajoti Benaki primate di Calamata, e Mauro Mikali capo de' Mainotti: intanto Alessio e Teodoro fratelli di Orlof faceano preparativi in Sardegna, a Livorno, a Porto Maone, per fornire la flotta di sette vascelli di linea, quattro fregate e alquanti trasporti. che secretissimamente mettevasi in acconcio nel Baltico. E uscì di fatto, sguarnita e trista, sicchè diede a ridere all' Inghilterra ove prima approdò: ma quivi si guarnì, ed ufficiali inglesi ne presero il comando, principal-

qualche potenza cristiana, poi nel 1796 uccisero il bascià che li guerreggiava, e da quel punto cominciarono la loro indipendenza. Nel 1820 fece prova il granturco di sottometterli, ma invano; poi di nuovo nel 1832. Il loro avvenire or si matura.

mente lo scozzese lord Elphinstone; e mentre Mustafà ingannato si muniva sul Danubio, e l'Europa, ingannata come lui, credeva destinate quell'armi contro la Svezia, si fe' lo sbarco a Corone sotto la capitananza di Alessio. Tosto a quei ducentoventi uomini si raggomitolarono i Mainotti, che abituati al saccheggio, l'esercitarono orribile su Misitra. Intanto i Russi prendeano Navarino (*Pylos*), annunziando che Caterina proteggeva la greca fede, e assediarono Modone e Corone: battuti in terra, in mare vincono la straordinaria
1770 16 lug. giornata di Gesmé, nel cui porto fu arsa la flotta ottomana, lo scoppio delle cui polveri rovinò la città.

Era cosa nuova una vittoria navale de'Russi, e se assalivano i Dardanelli forse prendeano Costantinopoli. In fatti l'ammiraglio Elphinstone entrò nel canale, fe'battere i tamburi, mescere il the, ma poi ritirossi per la gelosa opposizione di Orlof. Mustafà fu sostenuto da Assan-bey, capitano di mare, che fece rivivere la gloria di Barbarossa, di Dragut, d'Occhiali, di Mezzomorto: ma troppo erano sproporzionate le cognizioni di guerra. Il polacco barone Tott acquistò la confidenza di Mustafà col presentargli una carta dell'impero russo e del teatro della guerra; e n'ebbe commissione di riformare l'artiglieria turca, e fortificare i Dardanelli minacciati, e fece stupire il sultano coll'avvezzare gli artiglieri a tirar tre cannonate al minuto. Altre riforme egli introdusse, ma disgustato dalla natura di quel popolo e di quel governo, l'abbandonò. Se crediamo a Federico II, « i generali di Caterina ignoravano e la tattica e la castrametazione; men ne sapeano quei del sultano: onde per farsi idea di questa guerra, bisogna figurarsi de' guerci, che fanno alle bastonate coi ciechi ». Pure quelle campagne parvero colmare di gloria le armi russe, mercè degli adulatori che sempre abbondarono a Caterina (1).

(1) Del modo onde guerreggiavano Russi e Turchi parla il principe di Ligne: « Io vedo Russi a cui si dice: *Siate così e così*, ed essi il sono; imparano le arti liberali, come il *Medico suo malgrado* prese la laurea; son fantaccini, marinai, cacciatori, preti, dragoni, musici, ingegneri, commedianti, corazzieri, pittori, chirurghi. Vedo Russi che cantano e ballano sulla trincea dove non sono mai scambiati, e tra fucilate e cannonate e neve e fango; svelti, puliti, attenti, rispettosi, obbedienti, cercano leggere negli occhi degli uffiziali il comando per prevenirlo. Vedo Turchi che passano per non avere il senso comune alla guerra, e che la fanno con una specie di metodo, sparpagliati acciocchè l'artiglieria e il fuoco de'battaglioni non possa coglierli; che mirano a meraviglia, e tirano sempre sopra oggetti riuniti; che con questi spari mascherano la loro specie di manovra, nascosti in tutti i burroni, nel cavo o sui rami degli alberi, o che s'avanzano a quaranta o cinquanta, con una bandiera che corrono lesti a piantare innanzi per guadagnar terreno; fan tirare i primi col ginocchio a terra, li fanno passar dietro per ricaricare le armi, e così succedersi sempre, finchè corrono ancora a portar innanzi il loro vortice e il loro stendardo. Questi stendardi sono una specie di livello, acciocchè nessuna testa di quei drappelli non copra l'altra. Immaginatevi urli orrendi, e grida di *allah*, che incoraggiano i Musulmani e spaventano i Cristiani, e per giunta teste tagliate che fanno un terribile effetto ».

Allora tutti i Greci si sollevano; i Russi procedono nella Valachia, altri in Crimea, dove i Tartari dichiaransi indipendenti.

Alì Bulat-Kapan, assistendo di quattordici anni a una battaglia fra 1742
Turchi e Abissini, cadde prigione di questi e fu venduto al Cairo; coll' abilità salì di posto in posto, fin ad essere uno dei ventiquattro bey che governano l' Egitto. Cogli assassini togliendo di mezzo i colleghi, fece surrogarvi venti suoi fidati, e col costoro appoggio prese 1766
dominio di quel paese, intitolandosi Alì-bey. Continuò il tributo alla Porta; ma quando questa si trovò involta nella guerra di Russia, egli si chiarì indipendente, e spedì Mohammed-bey, detto Abudah, a conquistare la Siria con ottantamila uomini. Costui lasciossi vincere, e rivoltossi contro l' amico, onde venne guerra civile. Alì battuto presso al Cairo, rifuggì coi tesori a Gaza, e fu protetto da Daher 1772
Omer, sceico di San Giovanni d' Acri, coll' aiuto del quale conquistò Joppe. Mosse poi per ricuperare il Cairo, ma Abudah lo sconfisse ed 1773
uccise. 7 mag.

Però la Russia non sapeva profittare delle turbolenze eccitate; Federico II non trovava opportuno l' ingrandirla col proprio danaro; Vienna era gelosa di quegli incrementi, ed avendo sempre aspirato alla Moldavia e Valachia, come dipendenze dell' Ungheria, dichiarò non le consentirebbe mai alla Russia: anzi Kaunitz avrebbe voluto stringer lega colla Turchia, ma contraddetto dalla devozione di Maria Teresa, non potè se non dar consigli e sostenerla; e infine conchiuse colla Turchia un accordo a Costantinopoli, obbligandosi a li- 1771
berarla dai Russi con trattati e con armi, ricevendone in compenso alcuni possessi e quattrocentomila fiorini in anticipazione (1). L' Austria in fatto intromise qualche parola, ma s' acquetò non appena ebbe parte della Polonia e assicurata l' indipendenza della Moldavia e Valachia; e lasciò nelle male peste la Porta, che avea pagato già un quinto del promesso.

La guerra adunque continua: nella Crimea voleasi rendere ai Tartari l' indipendenza come l' aveano sotto i Gengiskanidi, prima d'essere da Maometto II sottomessi nel 1471; della Morea far un princi- 1774
pato per Orlof. In fatto nella pace a Kainargi tra la Porta e la Rus- 22 lug.
sia, dopo sette anni di guerra, furono riconosciuti liberi i Tartari di Crimea, di Bugiak, del Cuban; solo tenuti a riverire il gransignore come califfo, il quale al nuovo kan eletto manderebbe lo zibellino, il turbante e la sciabola, nominerebbe i giudici, e sarebbe commemorato nella preghiera nelle moschee: libera la navigazione, il viaggiare, il pellegrinaggio, il commercio sulle terre dei due imperi. La Russia restituisce la Bessarabia, la Valachia e la Moldavia, patto però sieno trattate bene, e così le isole dell' Arcipelago; ma conserva diverse fortezze sul Dnieper e in Crimea, e la città d' Azof, e le due Cabardie. Sgombrerà la Georgia e la Mingrelia, ma la Porta non potrà imporvi tributo e levarne fanciulli e ragazze. Quest' articolo non

(1) Ferrand non vede che una truffa dell' Austria per scroccar danari alla Porta; pure consta che il gabinetto di Vienna fece alcune proposizioni alla Russia. Vedi SCHOELL.

sorti alcun effetto, e a Caterina bastava fosse scritto, affine di riscuoterne applausi dai filantropi.

Coi Tartari la Turchia perdeva il suo baluardo al nord e il mezzo di nuocere ai Cristiani; e nemici poteano diventarle quei che fin là n'erano stati i difensori. Poi i Russi non dissimulavano l'intento d'impadronirsi del mar Nero, che li renderebbe arbitri di Costantinopoli potendola affamare. Non potea dunque durare la pace, nè i patti osservarsene; onde frequenti dissidî rinascevano.

La Turchia aveva anche dovuto cedere la Bukovina all'Austria per tenersela amica. Dentro fu turbata da varie sventure. Il naufragio di settanta vascelli che recavano grano a Costantinopoli, eccitò sommosse, ove le donne principalmente infierirono. Il bascià di Bagdad negò la contribuzione, e tagliò la testa al kapigi venuto a prendere la sua. Il capitan-bascià, che andava per l'Arcipelago riscotendo il tributo annuo, essendo sbarcato a Coo per assistere alla preghiera del venerdì, sessantasei schiavi cristiani presero la nave ammiraglia e la menarono a Malta. Rimase costernato l'impero di saper in mano de' nemici la sacra bandiera, portante la sciabola bifida di Alì e i nomi de' quattro discepoli del Profeta; ma il re di Francia lo riscattò e restituì.

La nascita d'un erede di Mustafà, fortuna negata ai due predecessori, fu festeggiata con dieci giorni di licenza, senza distinguere Musulmani da Greci e da Ebrei e Franchi. Ma poichè Selim non avea
21 gen. che dodici anni quando suo padre morì, successe a questo Abdul-Hamid, che in quattordici anni passati nel serraglio era venuto su buono, ma ignorante e debole; e trovò le casse sì vuote, che non potè fare il solito donativo alle truppe: primo esempio di tale ommissione.

Caterina non avea dato respiro alla Turchia che per prepararsi a guerra, e, più questa condiscendeva, più essa elevava le pretensioni; maturava il pensiero di sbarbicare d'Europa i Musulmani, e sentirsi vantare dai filosofi redentrice della Grecia. A Pietroburgo era soggetto di celie il nome ottomano; tutte le arti celebravano la caduta dell'islam e il risorgimento dei Greci; al secondogenito di Paolo czar fu posto nome Costantino, e datogli balia una Greca. Alla sorda intanto Caterina continuava le usurpazioni; i suoi ambasciadori seminavano idee di rivolta; ad ogni ospodaro ribelle essa dava protezione; pretendea perfino mestare gli affari interni della Turchia, e imporre l'allontanamento degli uffiziali cui non avea potuto corrompere. Eraclio
1780 signore di Kascett e della Kartalinia, e Salomone signore della Georgia e dell'Imirezia, tra promesse e minaccie furono indotti a far dei loro paesi omaggio alla czarina.

1779 Selim-Guerai era stato elevato a kan della Crimea per essere zimbello della Russia, il cui ambasciadore era una spia, destinato a screditarlo presso i suoi. Questi aborrivano gli usi russi, ed esso indusse Guerai a cercare il cordone di Sant'Anna, e il grado di tenente nelle guardie; gl'ispirò il gusto delle profusioni, del lusso, degli stravizi, delle parate militari, d'aver una marina; cagionando spese, e queste costringendo a imposte che spiacquero. Dall'ambasciadore fomenta-

ti, i morzas (nobili) diedero su; onde il kan fuggito implorò la Russia che altro non aspettava, e che entrò senza sangue, se non il molto dei patiboli. Il kan vendicato fu vilipeso, e alfine abbandonato ai Turchi che lo uccisero. Caterina, che testè aveva stipulato l'indipendenza della Crimea, notificò all'Europa come, *per amor del buon ordine e della tranquillità*, avea dovuto occupare quel paese, e lo riuniva al suo impero *per mantenerne la pace e felicità*. Restava così vendicata la lunga umiliazione fatta sostenere dai Tartari alla Russia: trentamila diconsi fatti scannare da Suwarof, per ordine di Gregorio Potemkin, nuovo favorito della czarina. Quest'uomo sprovisto di cognizioni, incapace di sentimento generoso e di elevati divisamenti, ebbe il titolo di *Taurico*, e commissione di ordinare la Tauride alla russa, e procurar la fusione dei due paesi. Ed egli il fece con tal ferocia, che i più degli abitanti se n'andarono; e mentre il kan era spesso comparso con cinquantamila armati, due anni dopo la riunione non si contarono che diciassettemila abitanti maschi. 1783 aprile

Il Taurico, assunto ai baci della fortuna, volle offerire alla sua signora ed amante uno spettacolo di magnificenza e di menzogna, che diè a parlare in quel tempo quanto le guerre. Raccolse sul Boristene un esercito più forte che non occoresse per una pompa, e con tutta l'arte dei decoratori di teatro mentì una straordinaria floridezza del paese. Le rive erano sparse di città, ma città dipinte in tela; cattedrali vedeansi in fabbrica, navi si varavano, disegnavansi villaggi; a nervate erano spinti da lontanissimo i Tartari sulle coste, acciocchè queste paressero popolate, e le vergini erbe n'erano sbrucate da armenti, tratti da quattrocento leghe in giro. Apparato più costoso di quello si sarebbe richiesto per utili stabilimenti. Ma in realtà fra i popoli barbari che la regia comitiva attraversava, altri rintanavano le donne per sottrarle alla lascivia, altri le offrivano agli stranieri; tutti non vi vedevano che uno spettacolo. Caterina lasciavasi illudere per illuder l'Europa sulle forze dell'impero e sulla propria operosità, e i re vennero a farle corteggio. Giuseppe II la accompagnò fino a Cherson, città da lei fabbricata con una porta su cui era scritto *Via per Costantinopoli:* il re di Polonia in tre giorni che vi stette, sciupò tre milioni (1). Potemkin ottenne l'intento suo, di to-

(1) Segur ha descritto minutamente quelle feste e quei colloqui. Leverò qualche brano dalle lettere del principe di Ligne ad una dama francese:

« Parmi ancora sognare quando, al fondo d'una carrozza a sei posti, che è un vero carro trionfale, ornato di cifre in pietre brillanti, mi trovo seduto fra due personaggi, sulle cui spalle talvolta il calore m'addormenta, e svegliandomi sento dire dall'uno dei due camerata: *I' ho trenta milioni di sudditi, a quel che dicono, contando solo i maschi.— Ed io ventidue*, risponde l'altro, *contando tutti. — Mi bisognano*, soggiunge l'uno, *almeno seicentomila soldati dal Camsciatka fin a Riga. — Colla metà*, risponde l'altro, *i' ho il mio bisogno.*

« Tutti quelli che possedeano terre in Crimea come i morzas, o a cui l'imperatrice ne regalò, come me, le giurarono fedeltà. L'imperatore

glier fede ai lamenti che d'ogni dove sorgevano contro la sua amministrazione; e il mondo che filosofava, cioè non esaminava, ricantò i pacifici trionfi dell'industria e della civiltà.

La Crimea forniva la Turchia non pure di soldati, ma anche di cibo, onde a gran voce si chiedeva dal gransignore la ricuperasse; ma Abdul-Hamid, sentendosi incapace di resistere a Russia ed Austria collegate, dovette rassegnarsi alla nuova usurpazione: coi supplizi rintuzzò gli ospodari insorgenti; fece devastar le coste della Morea, sollevata dai Russi; ai principati di Moldavia e Valachia rinnovò le concessioni, e diè nuovi privilegi e sicurtà contro ogni arbitrio degli uffiziali dell'impero e degli ospodari: il tributo per la Valachia fu fissato in seicentodiciannove borse, in centrentacinque per la Moldavia (1), oltrechè alle feste del Bairam e del Rikiabid il principe di Valachia doveva offrire il dono di centrentamila piastre in danaro e merci, e cenquindicimila quel di Moldavia.

Accortosi però che la Russia meditava la sua rovina, Abdul-Hamid preparossi a resistere, chiedendo alla Francia ingegneri e artiglieri (2); l'esercito fu riordinato, creata la flotta con portentosa celerità. Spiegando un'energia, inattendibile dopo tante condiscendenze, il divano chiede sia rimosso il console russo di Moldavia istigator di rivolte, ritirare le truppe dalla Georgia, sottomesse a visita le navi russe che passassero lo stretto; infine dalle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia e dagli intrighi del granvisir Cogia Yusuf basciå la-

è venuto da me, e prendendomi pel nastro del Toson d'oro mi disse: *Voi siete il primo dell'Ordine che abbia prestato giuramento con signori dalla barba lunga.* Ed io: *Val meglio per vostra maestà e per me ch'io sia coi gentiluomini fiamminghi.*

« In vettura passammo in rassegna tutti gli Stati e i grandi personaggi: Dio sa come noi gli acconciammo! *Piuttosto che firmare la separazione di tredici provincie come mio fratello Giorgio*, disse Caterina a mezza voce, *mi sarei lasciata tirare una pistolettata.—E piuttosto che dar la dimissione come mio fratello e cognato* (Luigi XVI), *col convocare e raccor la nazione per parlare d'abusi, io non so cos'avrei fatto*, ripigliò Giuseppe.

« Le loro maestà imperiali si tastarono qualche volta su quel povero diavolo del Turco; e gettavano qualche proposizione guatandosi. Io, come amatore della bella antichità e d'un po' di novità, parlavo di ripristinare la Grecia; Caterina, di far rinascere i Licurghi e i Soloni: ma Giuseppe, ch'era più per l'avvenire che per il passato, pel positivo più che per le chimere, diceva: *Che diavolo farne di Costantinopoli?*

(1) La *borsa* si valuta cinquecento piastre da fiorini uno e sette carantani.

(2) In due dispacci del bailo Agostino Garzoni del 10 novembre 1785 leggesi: « La Francia, che sempre ha preso cura per la sussistenza di « questo impero, si avvide che, tolto il principale baluardo della Cri« mea, doveasi riconoscere come vacillante il suo destino. Allarmatasi « perciò, spedì a questa Corte un copioso numero d'uffiziali, tutti pa« gati dalla Corte stessa, d'ogni genere e professione, per introdurre « ordine, disciplina e scienza fra i Turchi, per renderli atti a resistere « agli attacchi dei loro nemici ».

sciasi indurre a romper guerra per ricuperare la Crimea; mette alle Sette Torri il ministro russo, proclama un nuovo kan dei Tartari.

Ne esultò il cuore a Caterina, la quale vi era infervorata dal suo Potemkin; e come tutta Europa, credeva cosa facilissima il dare il crollo a questo impero tarlato. E lo credeva l'ambizione di Giuseppe II, mentre Maria Teresa conosceva meglio il vero delle cose, e non sapea dimenticare che, mentre tutta Europa era a lei nemica, la Porta sola non si lasciò svolgere per istanze di Francia e Prussia ad avversarla. Ma Giuseppe II, appena le fu sottentrato, cercò la Russia alleata, da che non potè avere Parigi: al qual uopo comprossi Potemkin coll'erigerlo principe dell'impero, e accarezzarlo nel suo viaggio 1787
a Pietroburgo. Fu dunque ristretta l'amicizia fra le due Corti, e promesso di non contrariarsi nei meditati ingrandimenti, della Russia verso la Turchia, di Giuseppe verso la Baviera; anzi Caterina gli suggeriva d'impadronirsi dell'Italia e di Roma, ponendosi vero imperatore d'Occidente, mentr'ella rinnoverebbe quello d'Oriente(1). E per quanto la Francia mostrasse all'imperatore lo sconcio d'allearsi con quello di cui dovea temere gl'incrementi, Giuseppe annunziò darebbe ceuventimila soldati per sostenere le pretensioni di Caterina contro la porta. Lascy guida sui confini ungheresi l'esercito più bello che mai l'Austria avesse, Potemkin viene dalla Crimea, Romanzof entra in Ucrania; ma gelosi un dell'altro non conchiusero opera degna.

L'Austria non avea la menoma ragione contro la Porta, se non le piraterie dei Barbareschi, cui il sultano non poteva reprimere, per quanto se ne ingegnasse. Pure Giuseppe II avea tentato sorprendere Belgrado due volte; tentativo più riprovato perchè non riuscì. Dopo il quale dichiarata la guerra, volle guidarla egli stesso con suo nipo- 1788
te Francesco, che fu poi l'ultimo imperatore di Germania. Ma la fortuna non rispettò i Cesari; e mentre già contava su nuovi acquisti, Giuseppe vide invasi perfino i suoi Stati ereditari, occupata la Transilvania e il Banato, sconfitti i suoi a Slatina. La peste e le pioggie il salvarono da peggio; poi quando la malattia costrinse Giuseppe a ritirarsi, il vecchio Laudon prese il comando generale senza regl impacci. Conobbe egli che Lascy erasi lasciato battere sempre pel suo sistema del cordone difensivo, per cui opponeva ai Turchi lunghe linee deboli, le quali, malgrado la disciplina, erano ognora sfondate dall'impeto irregolare e dai parziali attacchi che produce l'ordine obliquo. Pertanto restrinse le sue truppe in masse di distanza in distanza, sempre disposte a ricevere gl'impeti, e a portarsi dove apparisse debolezza; e ardito ed impetuoso, operando coi movimenti anzichè valersi delle posizioni, benchè fosse di angusti concetti e obbligato a condurre la guerra secondo le tradizioni austriache, rintegrò 1789
le cose ed espugnò Belgrado.

I Russi intanto prendeano Otchakof d'assalto, perendovi quaran- 1788
tamila uomini. Li guidava Suwarof, strano carattere, che conoscendo il genio de' soldati russi, celava la molta istruzione sotto forme ori-

(1) Teniamo questo fatto da Giuseppe medesimo. Vedi Dohm, *Denkwürds meiner Zeit*, I, 420.

ginali e stravaganti, e coll'entusiasmo della religione e della servilità avvezzò i suoi a non creder nulla impossibile. Come Cromwell, pretendeasi illuminato da visioni superne, parlava un linguaggio enfatico, oscuro, e s'inginocchiava dinanzi ai popi chiedendo la benedizione. Di fitto verno montava in camicia s' un cavallo cosacco; nudo nato usciva dalla tenda, e mandava un grido di gallo per risvegliare l'esercito alla diana. Visitando gli ospedali, a quei che credea malati davvero ordinava sale e rabarbaro, agli altri bastonate, ammalarsi non dovendo i soldati di Suwarof. Poi il suo genio adoprava ad ostentare obbedienza, e all' imperatrice scrisse: « Lode a Dio, gloria a Caterina. Ismail è ai vostri piedi; Suwarof vi entrò ».

1789 Selim III, succeduto allo zio che l' avea sempre guardato come fi-
7 apr. gliuolo, non ottenuta la chiesta pace, armò dugencinquantamila uo-
1790 mini, strinse alleanza colla Prussia allora disgustata de' Moscoviti, e
17 ag. per conseguenza colla Polonia e la Svezia, e che è più, coll' Inghil-
terra e l' Olanda; ove la Prussia prometteva dichiarar guerra alla
Russia e all' Austria per reintegrare l'equilibrio e restituire alla Po-
lonia la Gallizia. Ma Leopoldo II, alieno dal farnetico battagliero di
Giuseppe II a cui succedeva, cercò pace, e l' accelerò il bisogno che
ciascuna potenza sentiva di opporsi alle temute armi e alle più te-
1791 mute idee di Francia. A Szistova fu dunque conchiusa fra l' Austria
4 ago. e la Porta, sullo *statu quo* del 1788, restituendosi dall' Austria le
conquiste e nominatamente Valachia e Moldavia; e dalla Porta il di-
stretto sulla sinistra dell' Alta Unna: i prigioni di guerra furono rila-
sciati anche dalla Porta gratuitamente; primo esempio di questo fat-
to, contrario alle loro idee religiose. Tale guerra, intrapresa senza
titolo sufficiente, costò all'Austria trecento milioni e centomila uo-
mini, e la ridusse a un pelo d'una guerra colla Prussia e la Polonia,
che sarebbe stata decisiva in quel momento.

La Porta continuava fra ciò a soffrire sconfitte dai Russi, guidati
1792 da Suwarof: poi con essi pure entrò in trattati. La pace di Jassy co-
5 gen. stituiva confine fra i due imperi il Dniester: cosicchè la Russia ce-
deva la Bessarabia, Bender, Akerman, Kilia, Ismail e la Moldavia;
la Porta garantiva contro le piraterie de' Barbareschi e le incursioni
de' Tartari.

Per quanto gli ulemi assicurassero che gli uccisi entravano fra i
martiri in paradiso, le mal riuscite imprese eccitavano lo scontento
dei Musulmani, che esprimevanlo con incendi quotidiani; e Selim,
mutato in feroce e sospettoso, quasi più non ardiva uscire. Quando
la Rivoluzione francese diventava minacciosa al mondo, egli si con-
giunse alle potenze cristiane per reprimerla; invano. Lo spirito di
riforma, comune al secolo XVIII, invase anche i Turchi, e Selim può
mettersi cogli altri re e ministri innovatori d' Europa; spezzò il po-
tere dei visiri col ridurre il divano alla forma de'consigli di Stato eu-
ropei; tentò rigenerare il carattere nazionale, e frenar la licenza dei
1807 gianizzeri, ma questi lo sbalzarono dal trono.

Quanto alla Russia, non abbiam solo a numerarne vittorie. Dalla prima sua guerra coi Turchi riportò la peste; e perchè i generali ordinarono di non crederla, divenne fierissima. Allo scorcio del 1770

invase Kiof, poi Mosca: il governo assicurava ch' era un' epidemia, e in conseguenza non si prendeano precauzioni; tre quarti dei cittadini di Mosca uscirono, sessantamila morirono, fin a ottocento il giorno, e col solito accompagnamento di ferocia e di superstizioni che più non osiam dire da barbari. Vogliónsi perite centrentamila vittime, prima che il verno rigidissimo cessasse quel flagello.

Dei Mongoli, alcuni orientali, detti propriamente Mongoli, stanno a settentrione della muraglia della Cina e nel deserto di Cobi, dipendenti dall' impero celeste sul quale gli avi loro aveano dominato. Al nord di essi, intorno al lago Baikal abitano i Buratti, i più feroci di quella nazione. A occidente, sul pendio meridionale e settentrionale dell'Altai, errano i Calmuchi o Eleuti, divisi in Kochot, Soniori, Derbet e Torgos, che si chiamano Derben-Oret, cioè i quattro popoli confederati. I Kochot, detti Tufan dai Cinesi, erano gli antichi signori del Tibet, distinti in neri e gialli, tra i quali ultimi si sceglie il dalailama: e tutti stanno soggetti ai Cinesi. Parte de' Soniori, e tutti i Derbet e Torgos entrarono in Russia nel 1758, occupando le steppe del Volga: e il vicekan Dondudidasci, istituito dal dalai-lama, pregò Elisabetta a nominargli successore suo figlio, a cui ella assegnò la pensione di cinquecento rubli.

Valenti cavalcatori, ogni capocasa possiede da cento a quattromila cavalli; onde la Russia ne profittò nella guerra dei Sette anni per devastare la Prussia. Ma ai Soniori e ai Torgos spiaceva che essa introducesse fra loro il cristianesimo, l' agricoltura e la coscrizione, volendo essi il viver nomade e il loro lamismo; onde i sacerdoti li stimolarono ad abbandonare il paese. Alla secreta nell' autunno del 1770 si posero in marcia con donne, figli, schiavi, armenti, saccheggiando gli stabilimenti di pesca e di commercio sul Volga e sul Caspio. I Cosacchi del Jaik abbarrarono loro la via, molti uccidendo, gli altri fermando; e di centrentamila famiglie che erano, dodicimila trecenquarantadue ne respinsero; le rimanenti s'apersero il passo e giunsero all'impero cinese, che li tenne per ben arrivati, nè volle restituirli alle domande dei Russi.

Caterina era irremovibile ne' disegni quanto insaziabile nelle voluttà, e astuta nella politica. Dopo la pace di Kainargi si diè con ardore a far glorioso l' impero e belle le sue residenze. Già la prosperità le aveva riconciliato i sudditi: or essa gli allettò colle ricompense e coi monumenti onde eternò le sue vittorie. Alla nobiltà che Pietro III avea sciolta dalla schiavitù, Caterina concedette privilegi pei beni e per le persone. Mentre coll'affettata miscredenza allettava i filosofi, dal popolo seppe farsi perdonare col mostrar devozione. Ogni anno riuniva i ministri de'vari culti a un pranzo di *tolleranza:* accolse i proscritti Gesuiti, e lasciò mettessero un collegio. Ai soldati e generali fu larghissima di lodi e ricompense. Introdusse l' innesto del vaiuolo, sottoponendovi sè stessa, suo figlio e i primati. Amava le feste e la magnificenza; e dalla sua Corte i signori apprendevano il tono francese, e le opere francesi leggeano da lei stessa tradotte o fatte tradurre.

L'abitudine dei minuti intrighi guastava le sue grandi qualità. Na-

turale nella vita privata, dissimulatrice nella pubblica, collera e vendetta non la strascinavano di là dal punto, fin al quale il delitto era necessario. Di mezzo ai saturnali, e alle gelosie di Orlof e Potemkin ch'ella sapea temperare, tendeva le reti d'una politica accortissima; e se la galanteria e gli amanti influirono sulle sue decisioni, queste in fondo erano sempre le meglio opportune alla Russia. Bisognosa di distrarsi, alla Corte non trovava che grossolani viziosi, attenti a smungerla, e perciò adularla. Religiosa per politica, filosofessa per moda, dotta di storia, i ministri suoi non erano quasi che secretari cui dettava i dispacci: solo al ministro Panin erano entrati concetti d'un governo temperato, e osò proporlo a Caterina; la quale v'aderiva se non fosse stato Bestucheff. Grandiosi disegni ella concepiva, ma senza larga previsione; avanzavasi a passi per vedere sin dove potesse giungere, e confidando nella propria fortuna. Più avida di comparire che di essere, invitava stranieri, promettendo privilegi, libertà di culto, e d'andarsene quando volessero, ma li lasciava morir di fame; fondava città, e non aveano abitanti; favoriva il commercio, ed era tutto a favor dell'Inghilterra; le arti incoraggiava, ma non lavoravano che forestieri. Nè ella curò i lenti modi di vincere l'ignoranza superstiziosa, e svellere le abitudini brutali della servitù.

Bisognosa di ringrandirsi nella pubblica opinione, diceva la vera gloria consistere nell'approvazione degli uomini di genio, e la cercava col profonder lodi delicate e rubli ai dispensieri della fama: così faceva lodare le sue cognizioni, il suo spirito, e proclamare dai filosofi gli ukasi ineseguibili, ch'essa pubblicava e dimenticava. Sapeva far annunziare le sue riforme gran tempo prima, ed esaltarle dopo, coi quali modi fece obliare i suoi delitti, e passò per eroina. Ogni scritto francese le era subito inviato; fe' tradurre da quattordici persone della Corte un capitolo per uno del *Belisario* di Marmontel, ed essa il migliore. Spediva a Buffon le rarità de' suoi paesi con lettere lusinghiere, cui egli rispondeva chiamandola « testa celeste, degna di reggere il mondo intiero »; e invocava che un'altra volta i Nordici scendessero verso il mezzodì « per la rigenerazione di questa parte infingardita dell'Europa ».

Quando gli Enciclopedisti trovavano molestie in Francia, ella pensò chiamarli a compiere il loro dizionario a Pietroburgo: a D'Alembert propose di venir educatore di suo figlio: invitò Diderot, e piacquesi di lui finch'egli non le parlò di diritti dei popoli e d'avvenire; ciancie che la sgomentarono. Perocchè il suo liberalismo non andava più in là che quello di Federico II. Pure Voltaire si valeva dell'esempio di essa per rinfacciar ai Francesi certi abusi, cui questi non osavano ancora attaccare. Nella singolarissima loro corrispondenza è a vedere come Caterina solleciti l'approvazione di questo re della fama, e con quale galanteria lo vezzeggi; talora s'abbandona fino a lodar seco « il maggiore degli Orlof che ha l'anima d'un Romano, ed è degno de' più bei tempi della repubblica »: or amerebbe l'approvazione di lui per lo sbrano della Polonia, fatto per propagare la tolleranza religiosa; or gli lascia balenare l'idea di voler redimere tutti i servi dell'impero, più spesso quella di liberare la Grecia. « A pro-

« posito d'orgoglio (gli scriveva), vo' farvi la mia confession gene« rale. Di felicissimi successi fu coronata la guerra col Turco, e me « ne rallegrai com'era naturale. Ho detto: la Russia sarà finalmente « conosciuta; si vedrà che è nazione instancabile, che possiede uo« mini di merito eminente, che non le mancano compensi, e che può « far la guerra e difendersi vigorosamente quando aggredita. Piena « di queste idee, non badai punto nè poco a Caterina, che di qua« rantadue anni non può più crescere nè di corpo nè di spirito, ma « deve restare tal qual è. Prosperano gli affari suoi? tanto meglio. « Sinistrano? cercherà rimetterli alla men peggio. Quest'è la mia « ambizione, altra non ne ho ». Voltaire le rispondeva con quella famigliarità che sente di protezione; e, « Verrà tempo, madama, io 'l « dico sempre, che la luce sorgerà dal Settentrione: vostra maestà « imperiale ha bel dire; io vi fo stella, e stella sarete ».

Onde conformarsi all'andazzo filosofico, Caterina chiamò a Mosca una commissione per tessere un codice che, secondo le idee d'allora, doveva esser uniforme per le cento razze che abitano l'impero. Deputati di tutte, e del senato, del santo sinodo, di ciascun collegio, de' nobili, delle città, dei paesani liberi, dei paesani della corona, de' soldati agricoli, de' Cosacchi, vennero agli ordini della sovrana, che li stipendiava e li rendeva intanto esenti dalla pena di morte, dalla tortura e dalle altre pene del corpo. L'istruzione data a quei legislatori, molti dei quali non sapeano tampoco scrivere, è tutta filantropia, benevolenza, idee liberali, quanto mancante di convenienza. A buona gente cresciuta nella docilità ai popi, parlavasi il linguaggio de' proseliti di Voltaire, citavansi massime e squarci di Montesquieu, e tutto pel bene e la gloria del più grande impero. In questa mascherata d'omaggio alla filosofia francese dicesi che, nella prima discussione, un Samojedo, il quale ragionava più dritto che gli utopisti, esclamasse: — Noi siamo gente alla buona e giusta; pa« scoliamo i nostri renni, e non abbiam mestieri d'altro codice. Piut« tosto fatene uno pei Russi nostri vicini e pei governatori che ci « mandate, affine di reprimere i loro ladronecci ». Ben tosto Caterina confessò quel che potea prevedere, l'impossibilità dell'impresa (1); onde disciolse i legislatori, distribuendo a ciascuno una decorazione d'oro, ch'essi vendettero agli orefici.

Accortasi allora quanto inette fossero all'applicazione le teoriche assolute e repentine de' suoi filosofisti, si applicò alle lente innovazioni. Nè però la risparmiarono i libellisti; a ragione anch'essi, per-

(1) Federico II, quando vide il progetto, ne congratulò l'imperatrice, poi applè di quello, nel restituirlo al conte di Solms, scrisse: « Ho « letto con ammirazione l'opera dell'imperatrice, e non ho voluto si« gnificarle tutto quello ch'io ne pensava, onde non mi credesse adula« tore; ma a voi posso dire, senz'offendere la sua modestia, che è ope« ra maschia, nervosa, degna di un grand'uomo. La storia racconta che « Semiramide comandò eserciti; la regina Elisabetta passò per buona « politica; l'imperatrice regina mostrò fermezza molta al principio del « suo regno: ma nessuna donna ancora era stata legislatrice; gloria « riservata alla czarina di Russia ».

chè, in regno di quarant'anni, pieno d'avvenimenti diversissimi, mostrò e qualità insigni e vizî bassissimi. Vigor di carattere, accortezza, giustizia, operosità instancabile nessuno potrà negarle, e particolar talento di governare gli uomini: confermò l'abolizione della cancelleria segreta; tolse l'uso di gridar la parola e la cosa, determinando quali fossero delitti d'alto tradimento; organizzò il senato dirigente; stabilì l'accademia, con pensioni affinchè i dodici migliori viaggiassero per tre anni; pose collegi anche per le donne; sicchè il paese barbaro parea rigenerarsi. E di fatto i Russi procedettero in sapere e politezza più che non avesser fatto in un secolo: ma era coltura francese non innestata ma trapiantata; di fuori cercavansi i maestri e i libri; sicchè in quella nazione nulla v'ebbe di cavalleresco, e nel rapido passare dalla rozzezza ai raffinamenti non conobbe quell'età media, nella quale si opera per nobili impulsi e per sentimento religioso.

Avendo le guerre cresciuto il debito pubblico, essa alterò la moneta, e introdusse la carta. Fondò una banca territoriale per anticipar somme ai proprietarî ed ai Comuni; un monte di pietà; spedali e case per vedove, orfani, trovatelli, partorienti; collegio di medicina; scuole di marina all'inglese, mantenendovi sessantacinque allievi; e quando intese che dieci navi mercantili del suo paese erano passate dall'Arcipelago nel mar Nero, ne menò festa come d'una vittoria. Scoperte le isole Aleutine, mandò naturalisti e dotti ad esaminarle. Alle spedizioni scientifiche da lei ordinate dobbiamo gli immortali lavori di Pallas e di Gmelin, e il dizionario di Adelung. Inviò giovani sotto un archimandrita a Peking per impararne la lingua e le scienze, invitando quell'imperatore a far lo stesso. Grandiosi disegni meditava, e singolarmente d'aprire tre canali: il primo fra il Caspio e il mar Bianco, l'altro fra il Caspio e il Baltico, il terzo fra questo e il mar Nero. Gl'Inglesi possedeano quasi soli il commercio del Nord, empiendo il Baltico di loro vascelli, l'impero di lor merci. Ai Francesi spiaceva che solo per man di questi potesse giungere colà il loro vino, invece di farne essi il guadagno e di trarne il canape ed altre occorrenze della marina. Profittarono dunque d'un momento di disgusto per fare con Caterina un trattato di franchigie ed agevolezze vicendevoli, che poi fu abolito al tempo della Rivoluzione.

Riordinò l'amministrazione del regno, dividendo la Russia in quarantatrè governi generali, cinque dei quali in Asia, estesissimi e spopolati, divisi in circoli di quaranta o cinquantamila abitanti. Migliorò la giustizia e la addolcì. La servitù non potea togliere, e la tacciarono d'avervi proveduto men di quello portasse l'ostentata filantropia. Dovette anzi regolare la soggezione de' servi, come altrove si garantisce il possesso delle terre; e migliaia ne distribuì ai suoi favoriti. Ma la condizione dello schiavo restava peggiorata dall'educazione alla francese, che sempre più allontanava i signori dagli usi moscoviti (1).

(1) Acquisti fatti da Caterina II:	*miglia q.*	*anime*	*anno*
Polonia. Primo riparto	2,019	1,300,000	1772

CAPITOLO XV.

Svezia

Quanto la Russia s' alzava per rapidi incrementi, tanto abbassavasi la potenza che nel secolo antecedente l' avea fatta tremare. La pace di Nystadt aveva tolto alla Svezia i possessi sul golfo di Finlandia, e non lasciatole danaro, nè armi, nè flotta, nè reputazione, nè quasi altro che fanciulli e donne per lavorare i terreni e far sentinella. Vittime del capriccio d' un re romanzesco, vollero i signori svedesi prevenire i nuovi attentati coll' imporre una costituzione: 1721

Secondo riparto	4,553	3.011.680	1793
Terzo riparto	2,030	1,176,590	1795
Persia. Provincie di Kokhet, Carduet, Daghestan; paese degli Osseti, e altri dipendenti dalla Georgia, con parte del Scirvan al nord del Kur	600	206,000	1787
Turchia. Azof col suo territorio, Kerts, il paese fra il Bog e il Dnieper	1,025	250,000	1783
Per la convenzione di Costantinopoli, la Crimea, l'isola di Taman, e parte del Cuban.			1774
Pel trattato di Jassy, il piano d'Otchakof, fra il Bog e il Dniester	410	150,000	1792
Per sommessione del czar Salomone, la Mingrelia, il principato d' Imirezia, il paese degli Abasci, dei Zechi, dei Circassi, e altri della Georgia	1.800	600.000	1780
Cosacchi del Don e del mar Nero	4,628	260,000	1773

Alla morte di essa la Russia aveva:

Guardia imperiale, uomini		11,300
Fanteria		181,740
Cavalleria		83,170
Artiglieria e genio		29,060
Battaglione di guarnigioni		83,200
Corpi particolari, invalidi ecc.		34,680
Truppe irregolari, Cosacchi		100,000
Vascelli di linea da 110 cannoni		8
	da 74	22
	da 66	20
Fregate	da 44	1
	da 38	14
	da 32	7
	da 28	5
Bombarde	da 6	4
Prame	da 16	2
Cutter	da 12 a 18	17
Bruiotti		4
Galere		200

ma destinata a preservare del despotismo, precipitò nell' anarchia. Gli stati, composti ancora di quattro ordini, nobili, clero, cittadini, paesani, doveano raccorsi almanco ogni tre anni; restar adunati quanto volessero, ma non meno di tre mesi. Duranti le tornate, stava intero in loro il potere legislativo, di modo che il re ed il senato non poteano tampoco opporsi alle risoluzioni direttamente avverse ai proprî diritti; in loro il far pace e guerra, e regolar la moneta; in loro l' autorità esecutiva e la giudiziaria, potendo a voglia avocarsi le cause dai tribunali ordinarî. Negli intervalli, l'autorità amministrativa divideasi fra il senato e il re, il quale non era distinto da' senatori che per voto doppio; e che non potendo far guerra, nè levar truppe, nè disporre d' impieghi o di danaro, nè aprire dispacci di ministri forestieri, rimaneva puro simulacro.

Non è a dire come questa oligarchia si piacesse deprimerlo. Nella dieta del 1723 gli fu chiesta ragione d' un rubino della corona che dicevasi venduto, ed egli dovè mostrare tutte le gioie: l'aver egli ordinato che le carrozze de'senatori si fermassero nel primo cortile del palazzo, mentre le sue entravano nel secondo, parve caso di Stato: la scolta che aveva abbarrato il passo a due dame fu citata, e perchè il re ordinò di lasciarla come dipendente da lui, fu gridato violatore delle libertà, e si convocò una dieta per farne esame: il giornale l'*Onesto Svedese* sosteneva non appartenere al re veruna prerogativa che quella d' esser re, e questa medesima perdere all' istante che viola il giuramento; e proseguiva esagerando le attribuzioni delle diete. I villani, scaltriti dalla sperienza che l' autorità reale era loro tutela contro i soprusi aristocratici, chiesero venisse rintegrata; ma i nobili tenner duro, anzi col *Regolamento per le diete* estesero l' autorità di queste fino ad aver l' iniziativa delle leggi.

Ciò toglieva l' influenza fuori, la concordia dentro; fra nobiltà impoverita la corruzione imbaldanziva; le diete consideravansi una bottega, i cui membri si vendevano a procuratori venduti a potenze forestiere; e tutto era sbranato fra le due fazioni dei *Cappelli* e dei *Berretti*, gli uni inclinati a' Francesi, gli altri ai Russi. Ciò che una propone è dall' altra rifiutato; si calunniano le intenzioni, si sostengono i partiti più pregiudicevoli alla patria; non più libertà individuale, non imparzialità di giustizia, non rispetto alle proprietà; confuse le idee di diritto e di morale. I Cappelli proponevansi di conquistare la Livonia, e perciò vollero guerra colla Russia; sconfitti, si
1738 gettò la colpa sui generali Lewenhaupt e Buddenbrock, che furono decapitati.

Federico d' Assia-Cassel, marito d' Ulrica-Eleonora sorella di Carlo XII, prode a capo degli eserciti, insofferente delle contraddizioni minute, indispettivasi de'legami costituzionali, senza osare spezzarli; lasciavasi regolare dal conte di Horn; e ridotto a nulla, spiegava il fasto che eragli permesso dai vasti suoi possedimenti in Germania. Amico delle scienze, fondò l' accademia di Upsal; amico delle donne, si passionò d' Edwige di Taube, e avutone più figli, trovò qualche vescovo che gli dichiarò lecito un doppio matrimonio, e la sposò. Ulrica, sempre cara agli Svedesi, tollerava.

Mancando figli di questa, fu destinato successore Adolfo Federico 1751 6 apr.
di Holstein cognato di Federico I, il quale seppe non rendersi ligio alla czarina, che voleva prendere in tutela quel regno come la Polonia, sostenuto dai potentati cui giovava elidere l'influenza della Russia. Spinta dai Cappelli nella guerra dei Sette anni, la Svezia nocque assai alla Prussia, ma rovinandosi senza acquisto veruno, talchè, dice un contemporaneo, « manca affatto il tesoro pubblico di fondi, il popolo di pane, la campagna di coltivatori, le miniere di cavatori ». I Berretti, quando il danaro russo li fe' prevalere, fecero altrettanto mal governo, e rizzarono processi contro gli avversari.

Adolfo Federico, non avendo ricchezze proprie come il predecessore, trovavasi in arbitrio delle diete. Queste pretesero che la regina mostrasse le sue gioie, accusata d'averle messe in pegno per guadagnarsi un partito; contrastarono al re il diritto d'educare il proprio figliuolo, al quale deputarono un aio; infine gli tolsero quello di firmare, obbligandolo a fare uno stampiglio con cui il senato segnerebbe gli atti. Non potendosi opporre, Federico abdicò, e sei 1769
giorni stette vacante il trono, finchè egli non vi si racconciò. Ma in una nuova dieta, ove Luigi XV prodigava oro ai Cappelli che bramavano distruggere la costituzione del 19, i Berretti sostenuti da Russia, Danimarca, Inghilterra prevalsero, ingordi di vendetta e danaro e potenza, inetti a restaurar le finanze.

Queste lotte, se tempestarono l'interno, nessun significato ebbero di fuori, e sol piacciono raccontate dal reale storico e poeta (1) che succedette a quel trono e che le finì. Gustavo III, uno dei re più illu- 1771 12 feb.
stri del secolo, fermo ne' disegni, abile a dissimularli e a profittare delle turbolenze de' vicini, si accinse a spezzare il giogo vergognoso. Mentre aspettava luogo e tempo, mostravasi occupato di lettere e di versi; intanto cattivavasi il popolo e i soldati, finchè a capo di questi, e comunicatosi nella cappella reale, convocò la dieta, vi comparve colle regie insegne e col martello d'argento di Gustavo Adolfo, e dettò una nuova costituzione, che gli stati furono obbligati a 1772
giurare. Rivoluzione tanto pronta quanto incruenta: « il re che la 19 ag.
mattina erasi levato come il monarca più inceppato d'Europa, fra due ore si trovò assoluto quanto quel di Francia o il gransultano: il popolo vide con piacere la potenza d'un'insolente aristocrazia passare nelle mani d'un re che possedeva la stima e l'amore della nazione » (2).

La nuova Carta conserva gli stati, nè il re può senza di essi fare od abrogar leggi, o rompere guerra, o mettere imposte nuove, se non per caso di difesa; ma sta a lui il convocarli dove e quando vuole: diciassette senatori da esso nominati han voce consultiva, restando alla corona il decidere, far paci e alleanze, comandar le forze, conferire le alte cariche civili e militari e la nobiltà: abolita ogni commissione straordinaria per giudicare; proibito nominare Berretti e Cappelli. Tacciano Gustavo di aver distrutte le libertà del suo pae-

(1) Gustavo III, *Scritti politici.*
(2) Sheridan, *Storia della rivoluzione di Svezia.* Londra 1778.

se. Noi non profaneremo questo santo nome applicandolo all' anarchia; ed osserveremo che ne spiacque alla Danimarca, desiderosa di veder debole la vicina, ed alla Russia, che avida di pretesti onde intervenire come in Polonia, mai non volle riconoscere il mutamento, dando con ciò spirito ai malcontenti.

Come la nobiltà stava sempre attenta per ricuperare il potere, così Gustavo per impedirla; il quale sciolse i contadini dalle tasse personali. Del resto egli si astenne da ogni vendetta, richiamò gli antichi usi nazionali, come l' *Eric gata*, o viaggio a cavallo pel regno: benchè si servisse ordinariamente del francese, fu il primo dopo Carlo XII a parlare e scrivere la lingua paesana; abbellì d' edifizi e monumenti la capitale, che sotto il padre suo era stata preda d' un incendio. Ad imitazione di Federico II di Prussia suo zio, molti miglioramenti introdusse; abolì le feste eccessive, la tortura, le visite a domicilio; semplificò la procedura, rintegrò la libertà della stampa; con un abito nazionale procurò frenare il lusso de' privati, mentre esorbitava quel della Corte; stabilì case di lavoro e ricoveri d' orfani e di vecchi sotto la vigilanza dell' ordine cavalleresco de' Serafini, una banca di sconto, assicurazioni contro gl' incendi; incoraggiò l' agricoltura, perchè la Svezia bastasse al proprio nutrimento; diede libertà nel commercio de' grani, migliori metodi per cavar le miniere e per la navigazione; favorì la pesca del Groenland, e nella fame che desolò tutta Europa fu largo di soccorsi. Vietò la distillazione dell' acquavite, di cui incredibile era l' abuso, e ne trasse a sè la vendita, come regalia. Procurò una nuova versione della Bibbia, e lasciò libertà di culto a tutti i Cristiani.

Allora prese fiore anche la letteratura: l' accademia d' Upsala che cominciò nel 1720 a pubblicare le sue memorie in latino, nel 66 divenne regia; nel 39 fu eretta quella di Stockolm, volta alle scienze pratiche; nel 53 Luigia-Ulrica ne fondò una di lettere, che illustrò le antichità del Nord. All' accademia svedese da Gustavo III fondata, appartenevano il conte Höpken, i senatori Scheffer, Hermansson e Fersen, i poeti Oxenstierna e Gyllemborg, gli storici Botin e Celsio, i drammatici Adlerbeth e Kelgern: ogni anno distribuiva il premio ad un elogio d' uomo illustre, e il primo che l' ottenne si trovò essere di Gustavo medesimo. Alcuni s' applicarono a fissare la lingua; e tra i filosofi vuolsi menzionare Olao Rudbek, se non altro per avere sostenuto che la Svezia fu il primo paese abitato, l' Atlantide di Platone, culla della civiltà (1). Nella storia Giacomo Wilde ricorse alle saghe per distruggere i sogni di Giovanni Magni intorno alle antichità patrie, ed espose la costituzione del paese (2); Olof di Dalin cancelliere di Corte ebbe incarico di scrivere in vulgare la storia patria, che trasse fin al 1611, ma senza critica; nè più lodevole è quella di Andrea Botin, che va fino al 1389. Dalin aveva meritato dal re quella commissione per l' *Argo Svedese*, giornale che pubblicava

(1) *Atlantica, seu Manheim vere Japheti posterorum sedes ac patria.* 4 vol. in-fol. con atlante.
(2) *Sueciae historia pragmatica, quae vulgo jus publicum dicitur.*

in sua gioventù; si fe' legislatore del gusto, ma come poeta non ha merito che di alquanto umor comico. L'epopea fu tentata da Shjöldebrand nella *Gustaveade*, da Celsio nel *Gustavo Vasa*, da Gyllemborg nel *Passaggio del Belt;* poemi periti. Frutti scarsi, come in paese piccolo e di poveri mezzi. Bensì le diete offrivano occasione all'eloquenza; e lo spirito religioso predominante occupava vivamente i teologi. All'onor delle scienze basti nominare Carlo Linneo. Con arditissime costruzioni s'immortalò Cristoforo Polhen; e al famoso visionario Emanuele Swedenborg sono dovute molte invenzioni matematiche e fisiche.

Le novità era naturale che causassero malcontenti, fomentati dalla nobiltà, massime nelle provincie: lo sbraciar danari per sostenere la corte con un lusso francese, ammorzò l'entusiasmo destato dal felice trionfo della destra politica sovra la debole imprudenza: il divieto dell'aquarzente sommosse la Dalecarlia, che fu dovuta reprimere a forza: poi lo spirito d'opposizione proruppe nella dieta dell'86, in modo che fu rigettata la più parte delle proposizioni del re.

Caterina II di Russia, tutta agli ambiziosi suoi divisamenti, voleva sentirsi sicura di non essere sturbata da questo vicino. Ebbe dunque a sè Gustavo, e tra le feste pare combinassero un accordo: ma 1783
sotto i riguardi vicendevoli non dimenticavano nè essa il dolore d'aver perduto l'influenza in quel paese, nè Gustavo il desiderio di vendicare gl'intrighi ch'essa alimentava in Isvezia, e i sarcasmi di lei contro la fastosa sua povertà. Quando dunque scoppiò la guerra da lei alla Porta, Gustavo rinnovò con questa l'antica alleanza, e a 1788
capo di trentaseimila combattenti occupò la Finlandia russa, e pensava piombare sovra Pietroburgo e dettarvi la pace. Gl'interruppero il disegno i nobili svedesi, che sempre in occhi per recuperare l'autorità, lo querelarono di lesa costituzione per aver dichiarata guerra senza gli stati; e molti uffiziali, sollecitati da Caterina, conchiusero un armistizio. Gustavo affocato corre a Stockolm ove il popolo ambiva la guerra contro la Russia, e clero, borghesi, paesani ne chiedeano la continuazione. Appoggiato a questi, risolve consumare la depressione della nobiltà; affronta la violenta opposizione della dieta, dice che nell'agosto del 72 avrebbe egli potuto ottenere monarchia assoluta, eppure la depose spontaneo, ma non soffrirebbe il ritorno dell'anarchia; e fa arrestare venticinque nobili più turbolenti.

Allora pubblica un nuovo statuto, o atto d'unione e sicurezza, dove al re solo chiamava il diritto di governare e difendere il regno, far guerra, pace, alleanze, amministrar la giustizia, nominare agli impieghi; il senato non più parteciperebbe al governo, ridotto a corte suprema di giustizia; gli Svedesi esser tutti cittadini liberi, con diritti uguali sotto la protezion delle leggi; le cariche non acquistarsi che per meriti, salvo quelle di Corte riserbate ai nobili; tutti godessero la libertà personale e diritto di possedere. I tre ordini inferiori aderiscono, i nobili protestano e dimettonsi dalle cariche, ma la fermezza di Gustavo la vince; ottiene sussidì per continuare la guerra: ma se dapprima avrebbe potuto esser finita con un colpo, allora costò tre anni di sangue; i molti piccoli fatti d'arme per terra

e per mare non decisero nulla; poi la vittoria degli Svedesi a
1790 Suensksund condusse la pace di Varela, rimettendo le cose nel pri-
14 ag. stino stato.

Depravatissimo di costumi, Gustavo volle indur la sua moglie ad altri abbracci perchè non mancasse un successore al trono: al che ella consentì, ma dopo un secreto divorzio con lui e matrimonio con quel che la fe' madre di Gustavo IV. Così narrasi (1), e poichè Gustavo III lasciò all' università di Stockolm un cofano ferrato che non doveva aprirsi se non cinquant' anni dopo la sua morte, credevasi trovare in questo la rivelazione di tal mistero. Il termine aspettato con tanta ansietà arrivò; si aperse solennemente, e vi si trovò un grosso manoscritto, intitolato *Lettere, memorie, bagatelle, piani di feste, aneddoti del mio regno*, e nulla d' importante (2).

Era intanto scoppiata la Rivoluzione francese, e non dovea piacere a un re il quale aveva imbrigliato i suoi: onde, animato da spirito cavalleresco ove gli altri re non mettevano che ambizione e politica, prefisse di porsi a capo de' principi migrati e liberare Luigi XVI. Ma il colonnello Ankarström, per vendicare sè e la sua classe, lo
1792 ferì mortalmente in un ballo. Il supplizio inflitto al regicida farebbe
15 mar. orrore anche nei secoli più feroci.

CAPITOLO XVI.

Danimarca.

1720 Dal trattato di Stockolm, col quale Federico IV terminò la guerra
3 giu. ventenne (V. X, pag. 400), comincia una lunga pace esterna per la Danimarca. Lasciata la speranza di ricuperar le provincie toltegli dalla Svezia, Federico abolì le immunità di questa nel Sund, che mentre incatenavano il commercio danese, causavano continui dissidi fra le potenze del Nord (3).

La peste del 1349 aveva interrotta ogni comunicazione col Groenland, e se qualche nave olandese vi approdava, era nel più profondo secreto. Hans Egede, pastore di Vogens nel vescovado di Drontheim, dolente che colà fosse perito il cristianesimo, fornì per soscrizione tre vascelli, coi quali approdato al Groenland, v' eresse una casa che chiamarono Godhaab (*Buona Speranza*); e colla carità e l' insistenza di un apostolo tentò guadagnarsi quella gente. Rozza e igno-

(1) Vedi Brown, *Le Corti del Settentrione* (ingl.), e il nostro Libro XVIII.

(2) Geijer, *Nachgelassenen Papiere König Gustaws III von Schweden.*

(3) *Quelques particularité relative à l' histoire de Danemark par un officier hollandais.* Aja 1789.

Roman, *Mém. historiques et inédits sur les révolutions arrivées en Danemark et en Suède pendant les années 1770-72.*

rante e insieme gelosa, questa il credette un essere soprannaturale; esso li disingannò, e allora cadde in disprezzo, e fu assai se ottenne spedissero in Danimarca due naturali. Questi tornati, corressero le strane idee che di quel paese correano fra i Groenlandesi; alcuno si battezzò, ma la Compagnia non vantaggiando del commercio, si sciolse: un'altra che il re vi mandò per proprio conto, fu sterminata 1728
dal freddo. Pure Egede volle rimanervi anche quando il resto della missione fu ricondotto. Poi Zinzendorf mandò tre Fratelli Moravi, 1733
che fondarono una nuova colonia a « lavorar la vigna del Signore », il che fecero con bastante frutto.

Anche altrove Federico cercò ravvivare il commercio, ma non sempre prosperamente. La Compagnia delle Indie, già ricca e che possedeva Tranquebar e fattorie sulla costa del Malabar, al Bengala e a Bantam, erasi indebolita per propria colpa e per le guerre contro il re di Tangor. Si pensò ravvivarla, ma dagli Olandesi era attraversata sempre: pure comperò dai Francesi la ricca isola di Santa Croce nelle Antilie. Anche Cristiano VI istituì una compagnia d'assicura- 1730
zione e un collegio di commercio e d'economia rurale; che suggerì 12 8bre
la proibizione delle merci forestiere e un banco, ove deponendo le stoffe, si riceveva due terzi del valore: fondò pure una compagnia Nera, per le fabbriche di catrame, pece, polvere, nerofumo, delle pietre focaie, de' colori, delle pelli. Vigilò rigorosamente la religione e i buoni costumi, restaurò l'università di Copenaghen con nuove cattedre, e obbligò ogni signore ad avere nel suo villaggio una scuola.

Amburgo si conservava ancora forte tanto, che avendo il senato pubblicato una contribuzione del quattro per cento sui capitali, so- 1732
pra semplice dichiarazione di ciascuno, se ne riscossero cenventimila risdalleri; il che torna a un capitale di dodici milioni (1). Aveva essa fatto speculazione sopra le monete danesi, traendole a sè per un cambio vantaggioso; dal che vennero dissensioni, che però non portarono conseguenza, e che sopironsi con un milione di marchi d'argento, pagati alla Danimarca.

Federico V, uno de' più illustri principi del secolo, segnò ogn'an- 1746
no del suo regno con benefizî; scemò gli aggravî al popolo, accelerò 13 7bre
il corso della giustizia, fondò una società generale di commercio, per rendere Copenaghen il deposito delle merci tutte del Baltico; ne privilegiò un'altra pel commercio colla Barberia, mentre ricomprati i diritti della Società delle Indie occidentali e della Guinea, dichiarò libero a tutti i suoi sudditi il trafficarvi; fece cavar miniere, pose un giardino botanico e una casa d'invalidi a Copenaghen, a Christianshafen un istituto d'educazione per mestieri, accademia di belle arti e militare, teatro italiano e danese. Per questo scrisse Holberg, uomo onorato per cognizioni, amor del bene, e molti viaggi, e che pensò fornire la sua nazione de' libri onde mancava, di storia, diritto pubblico, belle lettere; i quali non sono insigni per arte, ma lampi di genio. Il ministro Ernesto di Bernstorf, detto il Colbert scandinavo,

(1) Barmann, *Cronaca d' Amburgo*, 1832.

non gran politico ma grande amministratore, suggeriva i provedimenti e vigilava a mantenerli. Diceva: — Per far molto, bisogna fare una cosa sola alla volta ». A Klopstok fe' assegnare una pensione, mediante la quale potè trarre a fine la *Messiade*; chiamò il teologo Cramer, il fisico Kratzenstein, gli storici Mallet e Schlegel, i letterati Dusch e Sturz, da cui fu stimolata l'emulazione di alcuni Danesi. Suggerì al re di mandare a un viaggio in Arabia, per conoscere i costumi orientali a vantaggio dell' archeologia biblica; e vi furono destinati il filologo Michaelis, il naturalista Forskal allievo di Linneo, Carsten Niebuhr, un medico e un disegnatore. Solo Niebuhr dopo sei anni tornò vivo; e la descrizione che ne diede (1772) resta ancora la migliore che si possegga.

Anche in Islanda nel 1760 fu instituita una società di dotti, chiamati gl'*Invisibili*, occupata di mettere al giorno le antichità del paese, e stampò lo *Specchio di re*. Poi nel 79 fu riordinata a Copenaghen, per le cure di Giovanni Erichson e di Findsen, coll'intento di diffondere in Islanda le cognizioni utili e di pratica, e conservarvi la purezza del linguaggio.

Sotto i precedenti regni si era vivamente disputata la successione al ducato di Holstein-Gottorp. La linea dominante in questo regnava in Russia e in Isvezia, ed erasi inimicata al ramo danese. Pietro III, desideroso di vendicar i torti fatti alla sua famiglia, si propose di ricuperare lo Sleswig, che la Danimarca avea occupato nel 1714, onde armò. La Danimarca gli oppose settantamila uomini, e s' inoltrò nel Mecklemburg, mentre la sua flotta di venti vascelli di linea e un-
1762 dici fregate appariva all' altura di Rostock. L' assassinio di Pietro III finì le ostilità, e Caterina a nome del figlio rinunziò alla porzione ducale dello Sleswig occupata dai Danesi, e cedette anche la parte dell' Holstein ch' era posseduta dal ramo Gottorp: in ricambio le contee di Oldenburg e Delmenhorst doveano avere il titolo di ducato e voto alla dieta germanica, assegnandole al ramo cadetto d' Eutin insieme col vescovado di Lubeka; di che si formò la linea Holstein-Oldenburg.

1766 Cristiano VII saliva al trono di diciassette anni, vivo e spiritoso, ma
14 gen. dalla mala educazione volto più ai piaceri che agli affari. Mentre egli andava a visitare l'Europa, la Corte fu agitata dai maneggi di tre donne: la vedova di Cristiano VI, Carolina-Matilde di Galles sorella di Giorgio III, bella e brillante moglie del re, e la matrigna Giuliana, disamata dal figliastro, e che aspirando ad innalzare suo figlio Federico, principe ereditario (1), detestava Matilde, tanto più da che la vide madre. Cristiano tornava logoro di corpo ed esaltato di spirito, e dava la sua confidenza al medico prussiano Gian Federico Struensee, uomo istruito ed ambizioso. Seppe questi entrar in grazia alla regina coll'usarle quel rispetto che gli altri cortigiani le negavano ad esempio del re, e coll'innestare al figlio di lei il vaiuolo, operazione allora temuta; in fine, rappacificatala col marito, ne divenne amante ed ar-
1770 bitro. Allora congedato il virtuoso Bernstorf, fu commesso il ministe-

(1) Questo titolo si dà a tutti i principi danesi, pel diritto ereditario sulla corona patrimoniale di Norvegia.

ro a Struensee, che sprovisto delle necessarie cognizioni, ma tutto Elvezio e Voltaire, e invasato dalle idee che allora chiamavano filosofiche, voleva i miglioramenti alla rimpazzata, morali o immorali, quadrassero o no. Tenersi amico, non ligio della Russia; non prendersi paura della Svezia, e perciò cessare dal fomentarvi le fazioni; amicarsi la Francia; non cercar dall'Europa che vantaggi di commercio: tal era la sua politica esteriore. Per l' interno, rimettere al solo re la decisione di tutti gli affari che gli si doveano riferire per iscritto e in tedesco; non accettare altre proposizioni che quelle tendenti a risparmi; le entrate versare in una cassa sola, e in danaro effettivo; abolire ogni spesa non necessaria. Due begli intenti v' aggiungeva: attribuire gl'impieghi al merito, non alla nascita, ed emancipar i villani; al quale fine, si vendettero i beni comunali, e mitigarono le prestazioni di corpo.

Mentre il re abbandonavasi ai piaceri quanto glielo permetteva il corpo snervato, Struensee colla regina assodava il governo, e affoltava le novità. Aboliti molti uffizi, diminuite le feste, proclamata libera la stampa, frenata la polizia e victatole d' entrar nelle case; introdotto il lotto di Genova; concessi i matrimoni fra cugini e cognati, e all'adultero di sposare la complice dopo la morte del marito; tolta la differenza tra figli legittimi e naturali. Erano idee desunte da' suoi autori, e lo faceano passare per ateo davanti alcuni, per ciarlatano davanti ai più. Anche le disposizioni buone spiacevano pel modo; clero e nobiltà fremeano de' tolti privilegi; la stampa scagliavasi contro di lui, che dovette reprimerla; il popolo, ch' egli cercava cattivarsi con distribuire carne e vino, lo sprezzava; a tutti spiaceva l'aperta predilezione per le persone e pel linguaggio tedesco. Quando 1772
poi tentò un colpo decisivo col congedare la guardia a piedi, il tumulto che ne nacque rivelò in lui quella paura, che degrada irreparabilmente. 16 gen.

Sentendo il pericolo, volle allora ritirarsi, ma la passione della regina non gliel permise. Giuliana intanto ne scavava la fossa; e i congiurati con lei assediano il re, e l'obbligano a firmare l' arresto della moglie e del ministro. Gettati questi in prigione, a capo del governo si pose il principe ereditario Federico, coi complici del tradimento; a Strüensee fu fatto processo su quelle accuse, di cui è sì difficile il giustificarsi; una delle quali era l'aver educato il principe agli stenti, come in fatto facea per uniformarsi a Rousseau. Egli si scagionò abbastanza, ma ebbe la viltà di confessare le sue relazioni colla regina. Su questa dunque si avventarono i nemici, la quale, fra la dignità di donna e di regina e la debolezza d'un'amante, finì a convenirne (1);

(1) Un anonimo, testimonio oculare, stese allora certi *Schiarimenti autentici sopra la storia dei conti Struensee e Brandt*, che furono poi stampati in tedesco. Secondo lui, il barone Schack-Rathlow, inquisitore di quel processo, non riuscendo a circonvenir la regina con subdole domande, l' assalì dal lato del sentimento, assicurandola che Struensee aveva confessato l' adulterio; e poichè essa lo negava, e della parola di lei non voleasi dubitare, sarebbe dunque il ministro condannato per offesa maestà, come calunniatore della regina. Essa rimase colpita, e

e il divorzio fu pronunziato, e la morte di Struensee e del conte di Brandt ministro dei piaceri di Cristiano. Non si osò chiamare in dubbio la legittimità del principe reale. L'arroganza e la leggerezza fecero così divenir odioso al popolo un uomo, che avrebbe potuto esserne benedetto come riformatore.

1774 Al principe ereditario fu dal ministro Guldberg suggerita la legge dell'indigenato, per cui impieghi, dignità, posto ne' collegi o nelle maestranze non si dessero che a natii. Fu applaudita questa riazione contro il favore prodigato ai forestieri, ma tosto si vide quantità d'operai tedeschi andarsene, le officine vuote, molte fabbriche chiuse, tutte scompigliate. Meglio fece coll'aprire il canale di Kiel fra il Baltico e il mare del Nord senza girare il Giutland; e col favorire la Compagnia delle Indie occidentali che prosperò.

1786 Quando il principe reale Federico giunse in età d'esser ammesso nel consiglio, richiamò il *gran* Bernstorf, riformò molti abusi, spinse l'emancipazione dei villani, e stabilì che ogni legame di questi alla gleba cessasse col primo giorno del 1800. Successe poi a suo padre il 13 marzo 1808.

CAPITOLO XVII.

Gran Bretagna. — Èra Giorgiana.

Abbiam potuto vedere il mezzodì d'Europa declinare mentre s'elevava il settentrione, e l'Inghilterra mettersi a capo della politica di questo tempo, guidare le paci, stipendiare le guerre. Nelle passate rivoluzioni aveva essa compiuto il governo parlamentare, quando niun altro paese lo possedeva; onde piace il fissar lo sguardo su questo, ove immobili stavano la costituzione e le leggi, i funzionarî esposti al giudizio della pubblicità, responsali i ministri, sotto la poco più che apparente direzione d'un capo inviolabile. La politica preponderanza della Gran Bretagna era aumentata ognor più dal crescere in Europa il lusso, l'avidità di piaceri e lo spirito mercantile; e i re che, nei bisogni sempre maggiori, aveano uso di volgersi all'Olanda come al banco, ora in quella vece domandavano all'Inghilterra. Posta in situazione sì vantaggiosa da non temere improvisi attacchi nè dover disputare pei confini, godeva una libertà abbastanza temperata per-

chiese se confessando salverebbe la vita di Struensee. Schack fece un cenno d'affermazione, e tosto sporse a firmare un foglio dov'essa confessavasi in colpa. Essa prese la penna, scrisse *Carol*...; ma alzati gli occhi e vista la fiera gioia di Schack, gettò la penna, die in escandescenze, poi cadde svenuta. E Schack le prese la mano, le fece scrivere il resto del suo nome, e se n'andò col foglio fatale.

Il giornale uffiziale di Copenaghen 17 gennaio 1852 pubblicò una lettera di Carolina, data da Celle il 10 maggio 1775 a Giorgio III d'Inghilterra, ove moribonda essa protesta della propria innocenza.

chè non divenisse rivoltosa, abbastanza viva per dare impulso al paese e tener attenta l'Europa a que' parlamenti, donde uscivano idee di franchigie e d'ordine, ignote altrove. Perciò formava essa l'ammirazione di tutti gli statisti; mentre la costituzione sua stessa la portava ad estendersi per sussistere, e le dava per unità d'azione il produrre ricchezze e trovarvi uno sfogo; dal che una specie di eroismo mercantile.

I suoi due partiti non sono strazio del paese, ma anima; i Whigs custodendo la libertà, i Tories l'ordine; quelli spingendo al movimento, questi temperandolo; quelli simili alla vela senza cui il vascello non procederebbe; questi alla zavorra che lo conserva dritto nella tempesta. Ma allorchè la *buona regina* Anna lasciò il trono a Giorgio elettore d'Hannover, sicchè all'antica normanda sottentrava una 1714
dinastia oriunda d'Italia e cresciuta in Germania, i due partiti parvero 12 ag.
cambiar veci; e i Whigs, credendosi in dovere d'appoggiar la dinastia protestante, si fecero realisti; i Tories si misero all'opposizione per combattere una dinastia elevata da una rivoluzione. Laonde i Tories discendenti dei vecchi Cavalieri, lodatori di Strafford e di Laud, furono intrepidi difensori della libertà; i Whigs, successori delle Teste Rotonde, giuranti nella parola di Milton e di Locke e negli atti di Pym e di Hampden, strisciarono a piè del trono. Ma innanzi tutto voleasi un re protestante, e neppur i Tories sarebbonsi chiariti pel pretendente Giacomo Edoardo Stuart, noto col nome di cavaliere di San Giorgio, se prima egli non rinunziasse al cattolicismo. Di rimpatto, il Pretendente avea dalla sua molti Scozzesi e più Irlandesi, e tutti i Cattolici; onde la paura del papismo fu il vero appoggio dei primi due re d'Hannover, che sarebbero caduti tra le beffe come Ricardo Cromwell, a cui non erano per nulla superiori, se non fosse stata la forza del ministero whig e la persuasione che non si potesse optare se non fra la Casa di Brunswick e il papismo.

Giorgio, straniero al paese, scarso di talenti, avvezzo a' costumi d'una piccola Corte, e perciò rifuggendo le pompe di questa grande; ignaro delle arti, della costituzione, del genio, fin della lingua del paese, senza le doti che rendono rispettabile la nullità o attraente il libertinaggio; crudele, caparbio nelle idee piccole, mal poteva conciliarsi gli animi, sebbene economo del tempo e dell'entrate, amico della pace, comunque atto alle armi. Diede egli compimento alla costituzione coll'*atto di settennalità*, per cui la camera de' Comuni dovea durare sette anni; regola falsa in teorica, eppure giovevole in pratica per reggersi in tempi burrascosi, allontanare il trambusto delle frequenti elezioni, e rendere la Camera più forte e quasi emancipata dalla corona e dai pari.

Prima ebbe ministro Carlo visconte di Townshend; e Marlborough e Roberto Walpole e gli altri Whigs tornati in favore, chiesero si processasse il ministero precedente di Bolingbroke, il quale fu condannato per aver annuito alla pace di Utrecht, che pure era il suo capolavoro, e che fu consentita da due parlamenti. Il conte d'Oxford fu dunque menato alla Torre; Bolingbroke col duca d'Ormond fuggirono in Francia, ivi gareggiando di dissolutezze colla Reggenza, e dan-

do spirito al Pretendente, che intitolavasi Giacomo III. Tentò questi
1716 una spedizione in Iscozia, ma battuto e fugato, vide i Giacobiti castigati atrocemente, nè gli restò se non la memoria d' essersi veduto servito a tavola in ginocchio. Con supplizî atroci e moltiplicati si punirono quelli che aveano favorito all'invasione; e si stabilì che il giorno in cui Giorgio arrivò al trono si bruciassero in effigie il papa, il Pretendente, Ormond e il conte di Mar.

1676-1745 Walpole di Houghton, ministro forse il più grande d' Inghilterra, pose come scopo di tutta la sua politica il consolidare la casa d'Hannover; come mezzo, la pace d'Europa e l' alleanza francese. Avendo regina Anna lasciato 53.681,000 sterline di debito, per cui pagavansi gl'interessi al sei e all'otto per cento, egli cominciò a ridurli al quattro, offrendo il capitale a chi non volesse: idea nuova allora, ma che passò, e fu stabilito che cogli sparagni del diminuito interesse si formasse un fondo di redenzione (*sinking-fund*). Amante del potere, per conservarlo s'indusse ad atti contradittorî. Prudente a vicenda e temerario, dolce, insinuante e pur vigoroso all' uopo, niente letterato, scarso di storia, grossolano di maniere, rotto di costumi, possedette spirito pratico e conoscenza degli uomini, della Corte, della nazione; staccavasi anche dagli amici qualvolta potessero sbilanciarlo; non voleva emuli, e piuttosto nemici; e fu il primo che conservasse per venti anni la direzione degli affari mediante la maggiorità nelle Camere. Il compagno e cognato suo Townshend era franco, impetuoso, di provedimenti robusti; e la moglie di questo sapea tenerli daccordo nelle massime fondamentali. Sotto un re che non capiva l' inglese, e che perciò non interveniva ai consigli dei ministri, a questi toccava il governare, e la parte loro principale consisteva nel maneggiar la camera dei Comuni. Or questa Walpole trascinava colla sua parola, la nazione con progetti di guadagno; dicea di saper il prezzo di ciascun Inglese, poichè nessuno vi era di cui non avesse mercanteggiato il voto. Tale sistema di corruzione, di cui fu fatto colpa a Walpole, per verità era necessario quando i membri del parlamento la più parte non avean altra ragione di sostenere il governo fuorchè l'interesse personale. Onde Shippen, capo de' Giacobiti, diceva:— Roberto ed io siam galantuomini; egli per re Giorgio, io per re Giacomo; ma tutti cotesti non vogliono che impieghi, sia da Giorgio, sia dai Giacobiti ». Walpole fece dunque ciò che il tempo richiedeva, e bene; attesochè, sotto re nulli o viziosi, sistemò la pace e preparò la guerra, e riuscì al doppio intento di consolidare le istituzioni inglesi colla dinastia annoverese, e d'ingrandire l'influenza delle classi medie crescendone le ricchezze coll'abile amministrazione.

Nell'atto d'istituzione, Giorgio aveva giurato non impegnare la nazione in guerra per difesa delle sue possessioni continentali, nè scegliere ministro o consigliere di Stato se non un suddito britannico. Ma non attenne; introdusse un sistema di corruzione, tristo quanto il despotismo, e si compiacque di menare alla briglia il parlamento, che lo secondava in dispendî e spedizioni riguardanti i suoi possessi di Germania, e per difendere l' Hannover da Carlo XII, il quale per vendicarsene favoriva il Pretendente. L'avevano accompagnato ami-

ci ed amanti, che formavano quella che diceasi giunta d'Hannover, coi quali il re lavorava spesso nella camera dell'amica o sposa principessa d'Eberstein, poi duchessa di Kindal. donna avida e venale, e di gran introduzione nelle pubbliche cose. Avida altrettanto, ma men potente era l'altra amica contessa Platen, entrambe onorate di titoli pomposissimi dagl'Inglesi. Ad esse e al conte di Sunderland genero 1717
di Marlborough, riuscì di abbattere i due ministri cognati, e ottenere la confidenza a Sunderland e Stanhope.

Un'idea simile a quella di Law fu estesa in Inghilterra dal cavalie- 1721
re Blount, col nome di *sistema del mare del Sud.* Fin da Guglielmo III esisteva un debito, detto *annuità irredimibili*, che costava circa ottocentomila sterline l'anno. Essendosi proposto di dichiararlo redimibile, la Compagnia pel commercio del mare del Sud, in concorrenza colla banca, offrì sette milioni e mezzo per rimborsare il debito pubblico: e fu accettato; sicchè questa potè acquistare i debiti non redimibili che erano quindici, e i redimibili che erano sedici milioni di sterline, e menò sì destramente l'agiotagio, che le azioni salirono al mille per cento (1). Gli agiotatori, colla lusinga delle facili ricchezze, s'erano dato grand'aria, lusso, corruzione, ostentamento d'immoralità e d'ateismo: ma non un anno durò il giuoco; le azioni rinvilirono al cencinquanta e meno; la nazione sconcertata, abbattuta, ne credea complici il re, i ministri, la giunta annoverese; domandò la punizione de' colpevoli, nel che vennero in luce frodi bruttissime, e vendite simulate a favore di Sunderland, di Stanhope, delle amiche del re. Furono dunque condannati, e si trattò perfino d'indurre Giorgio ad abdicare. Allora venne richiamato Walpole che avea fatto ogni 1723
opera per istornare l'impresa, ed essendosi tosto le azioni rialzate, egli propose d'innestare (*ingraft*) alla banca le azioni della Compagnia per nove milioni; altrettanti alla Compagnia pel commercio delle Indie orientali; venti lasciarle ad essa. Questo attutò per allora le inquietudini, ma non potè effettuarsi. Bensì per ristaurare il pubblico credito, egli presentò un bill di riduzione del debito pubblico, che riuscì vantaggioso alla nazione; procurò alzare anche il commercio, ed emancipare dalla necessità d'introdurre materie prime dai paesi nordici. Il governo inglese non fu più così rigido delle esclusioni mercantili; abolì i monopolî, salvo quel della Compagnia delle Indie; intervenne il men possibile negl'interessi di commercio; e senza rinunziare al sistema mercantile, riconosceva che buona è quella costituzione ove le forze individuali han più libero sviluppo, e che ai governi torna bene favorir l'azione dell'industria e sprigionarla. Conforme a ciò, modificaronsi le dogane in modo favorevole al commercio, di che crebbero la pubblica ricchezza, e con questa la gloria e la prosperità.

(1) Era tale la mania delle speculazioni di banca, che uno sconosciuto si presentò un giorno alla borsa, dicendo aver un progetto, che fra un mese scoprirebbe: intanto sottoscrivessero; quelli che pagassero subito due ghinee, sarebbero notati pel valore di cento, le quali ogni anno renderebbero altrettanto. In una mattina raccolse duemila ghinee, colle quali la sera fuggì.

1727 11 giu. Un' indigestione di popponi trasse a morte Giorgio, che lasciava 30,267,000 sterline di debito, un viluppo di trattati, obbligo di sovvenzioni e la costituzione minacciata. Aveva egli sempre negletta la moglie Sofia di Zell, e trattato durissimamente il principe di Galles, che gli succedette a quarantaquattro anni, inferiore di talento e di cognizioni politiche, ostinato, collerico, esigente del cerimoniale e amante delle parate militari, alieno anch'egli dalle arti e dalle scienze. Riguardava ben pubblico il proprio, e regole della politica le proprie avversioni o simpatie, scegliendo i ministri quali personalmente gli convenivano. Alle amiche, che teneva per fasto e senza passione, dava ascolto; e la Walmoden sedeva alle conferenze di Stato: ma la forza della costituzione le ridusse a nulla più che influire sui deboli, e dar qualche impiego e la giarrettiera. Giorgio fidava assai nella moglie Carolina di Brandeburgo-Anspach, bella, spiritosa, amica dei letterati e specialmente di Leibniz e di Samuele Clarcke; la quale col velare l'ambizione del dominio, lo esercitava sul marito e sulle amanti in titolo, e facea da reggente ogniqualvolta Giorgio s' allontanasse.

Walpole continuò a sostenere le cose e la fazione dei Whigs, cioè la dottrina della libertà: incaricato di consolidare il governo contro quelli che voleano trarlo indietro, come contro quelli che voleano precipitarlo nell'anarchia, incontrò l'avversione d' entrambi i partiti, che contro lui aizzarono il vulgo. Solo la pace potea salvare l'Inghilterra, ed esso la mantenne, malgrado l'inclinazione del re, gli schiamazzi del vulgo, l'impazienza francese, la tortuosità spagnuola, l'ambizione austriaca, il nascente potere di Prussia; se non che venti anni passati al ministero lo fecero sprezzante degli uomini, dei quali avea veduto le bassezze e i segreti motivi. Quotidianamente attaccato da virulenti libelli, si facea difendere da gazzette prezzolate; tollerò congiure, infuse al governo la pazienza, e vinse l' opposizione, alla quale davasi il nome de' Giacobiti, benchè congesta d' elementi diversi. Aveva egli ottenuto o secondato la restaurazione dell'abietto Bolingbroke, il quale, compratala a danaro e bassezze, non cessava d' aizzar l'opposizione a produrre dei bill popolari, il cui rifiuto rendesse odioso il ministero. Townshend allora si ritirò, e Walpole mescolossi viepiù nella politica continentale, e di francese mutò il gabinetto in austriaco, alleandosi coll'imperatore e coll'Olanda; onde senza guerra potè alla Gran Bretagna ottener quello che le lasciava desiderare la pace d'Utrecht, ed egli ne crebbe di autorità e d'aura popolare. Nella guerra di Polonia non fece prender parte all' Inghilterra che per la mediazione; strascinato da rumori popolari a quella contro la Spagna, la menò con lentezza e danno.

L' opposizione, la quale con dispiacere vedea sprecato il danaro e il sangue in Germania, e tenersi soldati forestieri, pericolosi alla libertà, s' inacerbì, guidata dal valente oratore Guglielmo Pulteney, con libelli schifosi e indecente virulenza. Walpole, per rilevarsi dallo screditο, si vide dunque costretto a passi discordanti dalle sue idee; e il suo bel sistema d'ammortizzamento alterò per alleviare le tasse. Egli opinava cogli Economisti, le imposizioni indirette esser più van-

taggiose che le dirette; e contro l'avviso del parlamento, voleva semplificarle abolendo le piccole tasse vessatorie e impaccianti, sostituendo ai diritti di dogana l'*accise* o imposta sulla consumazione, da cui egli sperava trar tanto, da sopprimere la taglia territoriale. Cominciò a gravare il caffè, il the, il cacao, poi il sale, il tabacco, il vino; e benchè procedesse a passo a passo per non dare sgomento, l'opposizione trapelò l'arte, e destò spavento; e il calunnioso *Craftsman* e gli altri fogli dell' opposizione resero spaventosa la parola d' *accise*, come dovesse rovesciare la costituzione. Irritata la plebe, Walpole non potè più venirne a capo; ma mentre l' opposizione sperava che Giorgio si disgusterebbe del suo ministro, egli invece se la prese coi lord contrarî, e malgrado le *marionette di Bolingbroke*, Walpole rimase in posto.

Se la rivoluzione avea fatto responsale il potere esecutivo, non lo era la Camera, menata da pochi, e de' cui dibattimenti era vietato ai giornali di render conto. Questa corruzione sistematica mostrava la potenza di essa Camera, giacchè i ministri non avrebbero comprato voti impotenti; e ripararvi non si poteva che o col render assoluto il potere esecutivo, o col dare pubblicità ai dibattimenti, chiamando ciascuno al tribunale dell' opinione. Per ottenere ciò, doveasi ricorrere a vie tortuose; e chi li riferiva come avvenuti nel paese de' Liliputti, chi in una conventicola de' Romani, od altre allegorie. Ma nel lungo ministero di questo sprezzatore della letteratura cessarono le corruttrici protezioni, onde gli scrittori si rivolsero al pubblico, e l'intelletto acquistò proprietà sulle proprie creazioni.

L'opposizione inventò i più sottili ordigni per scassinare Walpole, fino ad accusarlo per accumulazione: ed egli or resisteva ora piegava; alfine fidandosi a non brigare l'elezione de' suoi favoriti, restò al disotto, e rinunziò il portafoglio a Giorgio, che ne pianse. Il grave 1742
arcidiacono Coxe (1) ne fa un eroe, un santo; altri un Sejano e il *padre della corruzione:* nuovo segno del quanto è difficile governare dopo una rivoluzione. Ma reggersi venticinque anni non è possibile colla sola immoralità; vuolsi carattere, sagacia, coraggio di regolarsi fra le passioni estreme, fra la lealtà generosa dei Giacobiti, e l'ideale repubblicano de' Calvinisti, e riuscire a vincer i partiti, come Marlborough avea vinto i nemici. Vagliata la sua condotta, nulla si trovò d' irregolare, ed egli conservò l' influenza sul re; mentre nel ministero, formato da Pulteney e presieduto da Pelham, regnava la discordia: i Tories che sempre eransi tenuti uniti, recuperarono il favor della Corte, benchè il mancar essi di teste potenti lasciasse ancora ai Whigs le principali cariche dell' amministrazione; i due partiti lasciarono tacere le ire, forse appunto perchè s'era ecceduto sotto

(1) *Memoir of life and administration of sir Robert Walpole, with original correspondence and authentic papers.* 1798.

Su Walpole recano nuova luce i *Memoirs of the reign of George the II and George the III by* HORACE WALPOLE, *now first published from the original mss. wirh noter by sir Denisle Marchant.* Londra 1845.

Walpole, e che il popolo s'accorse che il cambiar ministero non cambiava il sistema.

Il pretendente Giacomo Edoardo, ricoveratosi in Italia, non avea cessato di tenere intelligenze; e all' udire quei fieri attacchi contro il ministero, e i tempestosi parlamenti, credette al colmo lo scontento e che alla guerra civile non mancasse che una favilla. Coi sussidi di
1745 Francia suo figlio Carlo Edoardo fe'dunque uno sbarco sulla costa di
26 ag. Lochabyr con appena ducentomila lire, duemila fucili e seimila sciabole. La gente gli cadeva a' piedi, ma — Che farem noi? (esclama« vano) siam poveri, disarmati, non mangiamo che pan nero. — Io « lo mangerò con voi, sarò povero come voi, e vi porto armi », rispondeva Carlo; e trovatosi subito a capo dei clan, de' Cameroni e Macdonaldi, e fatto proclamar re suo padre, entrò in Edimburgo. Benchè non avesser cavalleria nè cannoni, nè più di duemila cinquecento montanari, combatteano da disperati, sì che volsero in fuga gl' Inglesi, e lo fecero padrone di tutto il regno. Gli Scozzesi pianigiani ammiravano il principe « che dormiva per terra, pranzava in quattro minuti, e batteva i nemici in cinque »; faceano inni a lui, satire a John Cope capitano de' nemici; il suo ritratto portavano su tutte le scatole; qualcuno dava anche danari, ma non sapeano avventarsi alle armi, nè alla cornamusa rispondevano che le montagne. Pure Carlo meditò conquistare l' Inghilterra, che era sprovista di truppe, perchè il meglio n' era perito a Fontenoy. All'udirne le mosse, in Londra si chiusero botteghe e borsa; Giorgio tenne lesti i battelli co' tesori suoi; e se Carlo si difilava sopra la città, metteva a gran punto la sorte degli Annoveresi. Lo tardarono i timidi promettenti e la fiducia nelle intelligenze; mentre il governo bandisce una taglia sulla testa di lui, egli all' opposto vieta a' suoi d' offendere Giorgio; ma intanto gl' Inglesi fanno armi e danaro; respintolo d'Inghilterra, entrano in Iscozia; e nella giornata di Culloden resta finita
1746 la guerra. Il duca di Cumberland trattò sì orribilmente i feriti, che fu
27 ap. soprannomato il macellaio: Carlo Edoardo errò cinque mesi per le montagne di Scozia, cogli stenti e gli assassini a fianco, la morte sugli occhi, finchè potè ricoverare sul continente. Esaltaronlo come un eroe, e per quanto siasi rimbellita la verità, certo è che pose a repentaglio la propria vita: ma non avea testa per dirigere; ispirava entusiasmo, ma non mostrava fermezza per rialzarsi dai disastri, non compassione a quei che soffrivano per l' ultimo degli Stuart. In Parigi poi non seppe sostenere la dignità della sventura; e mentre in Iscozia cadevano le teste, egli compariva a tutti i circoli, e cercava distrazioni nell' intemperanza, come fanno spesso uomini cui l' esistenza è rotta a mezzo. Morì a Firenze nel 1788.

Quando la battaglia di Culloden ebbe messa in chiaro la vanità del partito che sognava una restaurazione, spente le ire col perdersi delle speranze, ed entrata nel governo una generazione tutta nuova, si attese seriamente a' lavori parlamentari; e più non occorrendo proteggere la rivoluzione, si pose mano alla pratica. Allora sorgono quei grandi oratori: Chatam, Grenville, North alla Camera alta; Camden, Erskine, Mansheld fra i pari giudiziari; nei Comuni Pitt, Fox,

Burke, Windham, Romilly, Wilberforce, Wilkes, Withbread, Dundas,
Sheridan ed altri insigni; rara unione di sommità.

Già aveano cominciato a comparire nel ministero Guglielmo Pitt, e 1746
lord Holland (Enrico Fox). Quest' ultimo avea sempre ammirato
Walpole, Pitt suffragava l'opposizione. Quegli divenne segretario di
Stato, e Pitt si pose capo dell' opposizione; e il suo elevarsi a mal-
grado di Walpole, indicò che l'opinione potea più del favore. In fatti
Fox si ritira, e accetta il posto subalterno ma lucroso di pagator ge- 1757
nerale delle truppe; e una rivoluzione nelle opinioni è attestata dal
giungere al sommo potere questo figlio d' un semplice scudiere, ve-
nuto su a forza d'eloquenza, d'odio contro i Francesi, di reputazione
di probità. Qui comincia l' *amministrazione di Pitt*, il quale, ele-
vato d' animo, robusto di carattere, esteso di spirito, caldo d' elo-
quenza, sapendo conciliarsi il re senza farsegli ligio, anzi talora con-
trariandone le intenzioni, e servendo non a lui ma al paese, rivela
l' Inghilterra a sè stessa qual era uscita da un secolo di lotte per
conquistare le istituzioni, e da mezzo secolo per assodare la dinastia,
la quale piantava esse istituzioni sulla base d'una monarchia consen-
tita; infonde alla nazione l'ardore intrepidò, il carattere inflessibile,
il patriotismo vigoroso quasi di istinto, e la fa prevalere alla coali-
zione borbonica. Ben dissero ch' egli possedeva le virtù d' un Ro-
mano e l' urbanità d' un Francese; poichè all' antica affatto è il suo
patriotismo, cioè arrogante, disposto a sagrificare e il bene delle al-
tre nazioni e la giustizia; vuol conquistare, esercitar una monarchia
universale; spinge i suoi a farsi padroni del mare; e per lui l'Inghil-
terra dominò assoluta ne' gabinetti e sull' oceano, pacifica nelle co-
lonie, cui aggiunse il Canadà e la Luigiana tolte alla Francia, della
quale i banchi spiantò dall' India; se la guerra dei Sette anni fosse
durata, pigliava tutte le colonie; almeno curò d' impedire l' unione
degli Europei, per serbarli in una comune umiliazione col titolo d'e-
quilibrio. Fe' cessare le persecuzioni contro i fautori del Pretendente
e la legge di guerra che pesava sugli Scozzesi, arrolando nell' eser-
cito molti Giacobiti perseguitati. Intanto i Whigs, al possesso degli
alti posti, stavano sempre in occhi perchè i Tories non riducessero
dispotico il governo, nè d' altra parte la democrazia diventasse ra-
dicale.

Giorgio morì improviso di settantasette anni; e se l' Inghilterra 1760
crebbe di commercio e prosperò d' armi, non è dovuto a lui, ma al- 25 8bre
l' attività de' sudditi e al decadimento della marina francese. Sotto
lui fu adottato il calendario gregoriano, autorizzata la Società degli
antiquari, comprato il museo di sir Hans Sloane e la collezione Har-
lejana di manoscritti, che fu unita alla biblioteca del re e alla Coto-
niana de' manoscritti relativi alla storia d' Inghilterra.

Federico Luigi principe di Galles era lasciato in Hannover dal pa-
dre, che temea non si facesse centro dell' opposizione; e più dacchè
gli turbò le nozze colla principessa di Prussia, per mera personalità
contro di Federico Guglielmo. In fatti al principe fecer capo gli op-
positori e i letterati, Swift, Pope, Thompson ed altri avversari di
Walpole; Chesterfield e Bolingbroke, arguto a censurare gli abusi

dei Wighs, quanto inetto a riformarli, lo aizzavano contro la Corte; donde s' invelenirono i puntigli, e il re lo sbandì dalla sua presenza (1738), e respirò più libero quand'esso morì di quarantacinque anni (1751). Lasciava solo un fanciullo di dodici anni, onde erasi proveduto al caso d'una minorità, per legge affidando la reggenza alla madre, assistita da un consiglio. Non ebbe effetto perchè al morire dell'avo, Giorgio era giunto ai ventidue anni, onde successe. Cresciuto senza conoscere gli affari, pure benvoluto perchè nato ed allevato inglese e fra la pietà e la morale, avea quei diritti ereditarî che spesso tengono luogo di merito. L' avversione di molti, l' indifferenza de' più pei due re precedenti erano cessate; non potea più rinfacciarsi l' usurpazione al terzo discendente di questa progenie; nè su lui ricadeva il sangue versato dei Legittimisti; egli poi avea carattere fermo e volontà robusta, non molta penetrazione di spirito, ma attitudine agli affari. I Tories, che sempre s'erano tenuti lontani dal trono benchè ne fossero i naturali sostegni, tornarono ai sentimenti del realismo; onde appoggiato da essi, e non accorgendosi che i diritti nazionali eran omai inattaccabili, Giorgio III ebbe qualche velleità di aumentare la regia prerogativa. Era questo il sistema di Bolingbroke e compagni, che stomacati della corruzione parlamentare, vedeano che un re patrioto potrebbe cessarne la dura necessità purchè si rendesse più forte della camera de'Comuni. Di tali idee si era ispirato il conte di Bute, abile cortigiano quanto inesperto politico, e che godea la confidenza di Giorgio; e per cui opera Pitt, sebben rimasto al ministero, trovossi mozzata la potenza. Nell' intento suo continuo d'incrementi, e innamorato della guerra da che sì bene gli riusciva in America, nell' India, in Germania, Pitt voleva romperla colla Spagna onde prevenire le conseguenze del Patto di famiglia tra
1761 essa e Francia: trovandosi contrariato, diede la dimissione, e figurò
ottobre nel campo più libero dell' opposizione, della quale per altro schivò i sudici maneggi, come aveva aborrito quei della Corte. Il trionfo popolare che il ricompensò della sua caduta, crebbe quando ben tosto si vide ch' egli avea preveduto giusto; perocchè Carlo III, avversissimo agl' Inglesi fin da quando minacciarongli la sua Napoli, cominciò le ostilità, e fu forza dichiarare a Spagna e Francia la guerra.

Il ministero di lord Bute, primo tory dopo il dominio della casa Guelfa, proponeasi di rialzare l' autorità regia, escludere la corruzione e le cabale oligarchiche, staccar l' Inghilterra dalle costose alleanze sul continente, e finir la guerra colla Francia: ma se a questo riuscì, la corruzione divenne più profonda per la necessità di sostenersi contro l' ira e lo sprezzo popolare. Fremeasi di questo ministro, sollevato non per altri meriti che il favore del re, e che scozzese, empiva di Scozzesi le cariche, quando la fusione fra le due genti non era ancora compita, e cicatrizzate appena le ferite del 1745. Universale dunque l' indignazione; a sentire i giornalisti, l'Inghilterra stava nel fondo della miseria e del despotismo; e in fatto la posizione dei ministri diveniva sempre più difficile da che la stampa echeggiava ogni atto: salvaguardia preziosa della libertà, ma impaccio al governo. Tra i libelli, famose son le *Lettere di Giunio*, che

autore innominato pubblicò ad intervalli dal 1769 al 72, con fredda ed inesorabile ironia contro gli atti de' ministri; piene d'eloquenza e spirito; la cognizione de'secreti dei gabinetti mostra che uscissero da persona alta, la quale però non si scoprì mai. Più accanito fu il *North-Briton*, scritto con spiritosa impudenza da Giovanni Wilkes. Per delitto di stampa arrestato, con franchezza si difese egli, appoggiato dall'opinione pubblica, che sostenea non potesse esser processato, perchè apparteneva alla camera dei Comuni. Il parlamento dichiarò infami e sediziosi i suoi libri e un poema *sulla donna*, che furono bruciati dal boia; egli fuggì, poi reduce venne condannato; tre volte il popolo di Londra lo nominò deputato, e tre la Camera il rifiutò. In mezzo a tanti attacchi, Bute, convinto non potersi reggere se non corrompendo, comprò un sostegno.

Da Holland, intrepido sostenitore di Walpole e del potere arbitrario, nacque Carlo Giacomo Fox, che a diciannove anni entrato al parlamento, vi stette perpetuo contraddittore di Pitt, e propugnatore delle dottrine popolari. Suo padre, che aveva mal acquistato enormi ricchezze, abituò il figlio a usarle nel giuoco e nei piaceri, al tempo stesso che l'educava a parlar franco e su tutto. Così acquistò il genio parlamentare e la strategia oratoria, e seppe provare e attaccare siccome vuolsi con gente positiva. Emuli di gloria e talenti, letterati entrambi, amici delle società brillanti e delle tavole, del pari ambiziosi, Fox amava il danaro, non Pitt; Fox, dotato di quella facondia disadorna che dal cuore viene e piomba sul cuore, tutto logica e giudizio; Pitt scarso in cognizioni pratiche e di diritto, ma audace, sentenzioso, pien d'allusioni classiche, con discorsi semplici, che all'occasione divenivano veementi e irreparabili; sopratutto sapeva attirarsi la confidenza e l'affetto della moltitudine.

Lord Bute comprò Fox, il quale si diede ad accaparrar voti pel ministero, tanto che passò il trattato di pace, dove la Gran Bretagna 1763
acquistava il Canadà. Pitt, che avea fatto ogni sforzo perchè si ri- 10 feb.
gettassero le condizioni, favorito dalla pubblica opinione continuò ad opporsi a Bute che spingeva il re verso l'assolutezza: e per quante volte e i ministri e il re cercassero levarsene l'opposizione col chiamarlo a parte del potere, egli ricusò sempre, se non alle condizioni che credea necessarie per guarentigia delle comuni libertà. Ed una importantissima fu allora ottenuta, il rendere inamovibili i giudici.

Venne poco dopo il ministero di Giorgio Grenville, non meno impopolare, e che col voler rendere assoluto il re, lo precipitò nell'impotenza. Questi dovette allora ricorrere ai Whigs, e col duca di Cumberland e il marchese di Rockingam elevaronsi altri Whigs, più mo- 1765
rali se meno esperti, e che rifiutavano gli spedienti repugnanti alla onoratezza.

Nuovi eroi figuravano allora nel parlamento, e tra i Whigs primeggiava Edmondo Burke, povero irlandese, venuto in tal reputazione co'suoi articoli nell'*Annual-Register*, che il marchese di Rockingam gli regalò tanto da poter entrare nel parlamento, ove portò un'eloquenza nuova, immaginosa, fiorita, maestosa. Repugnante dal filosofismo e dalla sovranità del popolo, unica fonte dei diritti civili rico-

nosceva i possessi, e che innanzi tutto importasse consolidare la costituzione patria tal qual era. Fox al contrario studiava a novità, e in grembo ai Comuni sperava dominare sì l'autorità regia, sì l'aristocrazia. In quell'attenta e continua lotta fra il patriziato dei possidenti e la plebe degl'industri, lo statista ritrova una scuola tanto elevata, quanto nello studio della repubblica romana. Ma appunto perchè quello è uno stato di guerra, mal si vorrebbe giudicare i provedimenti e gli uomini con idee assolute, e pretendere che avventurino i molti vantaggi che vanno compagni ad un disordine, piuttosto che a questo rassegnarsi, o contentarsi di demolirlo per vie oblique, lunghe e non sempre morali.

CAPITOLO XVIII.

Colonie anglo-americane (1).

Il regno di Giorgio III ci mostra nell'Asia e nell'America fatti di suprema importanza, non solo per la continuazione della lotta fra Inghilterra e Francia che è il carattere politico della storia europea nel secolo passato, ma anche perchè assicurano la superiorità dell'incivilimento europeo, che o coi mercanti s'innesta all'antichissimo e decaduto dell'India, o colle colonie grandeggia sul suolo americano.

L'Inghilterra prese piccola parte alle scoperte in America, perchè debole ancora sul mare a fronte de'Portoghesi e Spagnuoli. dei quali non voleva eccitare la gelosia: ma Elisabetta, quando si fece nemica a Filippo II, pensò umiliarlo anche col competer seco nelle parti settentrionali del Nuovo mondo. Gratissime alla coltura, queste non aveano metalli preziosi, che allora consideravansi unicamente per ricchezza; onde fu duopo allettarvi coloni con privilegi, quali veruna nazione moderna non avea concessi. Secondo quelli dati a sir Ono-
1578 frio Gilbert che guidava una colonia nei paesi scoperti da Cabotto, poteva ognuno godervi i vantaggi della cittadinanza inglese, non riservando alla corona che un quinto del prodotto delle miniere d'oro e d'argento. Il coraggio e l'ingordigia non bastarono contro il paese selvaggio, e lo stesso Gilbert vi perì.

Suo cognato Walter Raleigh, quel bizzarro strazio di fortuna che

(1) Oltre i contemporanei, e particolarmente DAVID RAMSAY (*The history of American revolution*. 1791), che ne fu parte egli stesso, vedansi FRED. GENTZ. *Die Ursprung und die Grundsätze der Americanischen Revolution*, 1800; gli italiani BOTTA e LONDONIO; MAC GREGOR, *Historical and descriptive sketches of the maritime colonie of Britisch America*, 1828; e più le opere recentissime di Americani, massime quella di BANKROFT; e W. POUSSIN, *De la puissance américaine*; *origine, institutions, esprit politique, ressources militaires, agricoles, commerciales et industrielles des États-Unis*. Parigi 1843.

dicemmo, ottenuto l'egual privilegio, mandò Ricardo Grenville con 1584
coloni che approdarono alla trista isola del Roanocke, ma sognando oro dapertutto, si sparsero attorno senza provedere a ricovero e sicurezza, onde il verno e i selvaggi li distrussero. A non diverso fine riuscì una seconda spedizione, inviata da Raleigh istesso, finchè voltosi ad altre imprese, egli cedette il suo privilegio ad una Compagnia 1588
mercantile di Londra. Questa, senza ambire possedimenti, si contentò del commercio che sulle coste facea coi selvaggi. Ma tanto utile se ne traeva, che a torme vi si accorse; e formatesi una Compagnia di Londra ed una di Plymouth, posero stabilimenti nelle isole d'Elisabetta e Vigna di Marta. Favoriti da Giacomo I, il quale vi piantò quel governo monarchico che in Inghilterra gli era impedito, in riva al Powhatan eressero Jamestown. Pochi, in mezzo a selvaggi, non sep- 1608
pero tenersi uniti, e ogni cosa precipitava in rapine e cabale, fin quando il capitano Giovanni Smith, ottenuta l'autorità suprema, vi diede ordine. e cominciò ad introdursi fra' selvaggi, or trattando, or guerreggiando (1). Vista prosperare la colonia, benchè invano si cercasse oro, furonvi spedite nuove persone della Compagnia, e istituzioni più liberali dal re; ma la scostumatezza e i selvaggi la rifinivano. Pose qualche riparo lord Delaware, e volse l'attenzione sull'a- 1610
gricoltura, mentre vigorosamente repulsava i selvaggi; ma la profonda immoralità di gente non venuta che per fame d'oro, faceva uscir a vuoto i provedimenti e i rigori. Pure i selvaggi poco a poco deposero la paura; la coltivazione migliorossi quando a ciascuno fu assegnato un terreno in proprio; vi s'introdusse il tabacco, e per coltivarlo i Negri; e scemato il monopolio, i liberi e arricchiti coltivatori domandarono ed ebbero statuto alla foggia inglese. Giacomo I e più Carlo I procurarono restringere quella libera forma di governo: eppure i Virginiani non ruppero fede a questo, nemmen quando Cromwell trionfava. Il ricco traffico del tabacco vi allettava gente; fanciulle oneste furonvi mandate per trovar nozze; alcuni rei che Giacomo vi relegò, presero miglior vita: ma una trama ordita dai selvaggi fu sul punto di sterminar la colonia, di cui molti trucidarono.

Intanto lord Delaware, perseguitato in Inghilterra e nella colonia perchè cattolico, ottenne un paese sul Potomak, che fu popolato di 1632
Cattolici, e detto il Maryland. Coll'umanità e la giustizia questi si amicarono i selvaggi, e malgrado le persecuzioni dell'intolleranza puritana, prosperarono in pace, con governo all'inglese, ben regolati da Carlo Baltimore. Calvert, che dettò leggi al Maryland, fu il primo che stabilisse legalmente la perfetta libertà di coscienza; e della parità di tutte le sètte cristiane fece la base del nuovo Stato.

La Compagnia di Plymouth aveva fra ciò posto le fondamenta della 1607
Nuova Inghilterra: ma le difficoltà faceano abbandonare l'impresa, quando essendo le dissensioni religiose d'Inghilterra scoppiate in guerra civile, centoventi Puritani aderenti a Brown vennero a cercarvi la tolleranza che ne ottenevano in Europa, e comprarono dai selvaggi un terreno ove fabbricarono Nuova Plymouth. In miserrima 1620

(1) Vedi Libro XIV, cap. XIII.

condizione, eppur lieti di trovarsi liberi, si ordinarono a costituzione affatto popolare, come nemici alla religione e alla politica d'Europa; ma la stabilita comunanza di beni toglieva que' personali impulsi, che sono necessari a prosperare l'industria.

1626 Altri Puritani, perseguitati da Carlo I, piantarono sul Massaciusset la città di Salem, poi Charlestown, con governo all'inglese, ma dissoggettato dalla supremazia politica e dalla sacerdotale del re. Memorabile è l'atto di quella fondazione: « Noi sottoscritti, che per gloria di Dio, incremento della fede cristiana, ed onore della nostra patria stabiliamo questa colonia su rive rimote, per consenso mutuo e solenne dinanzi a Dio conveniamo di formarci in corpo di società politica, all'intento di governarci e faticare al compimento de' nostri disegni: e in virtù di questo contratto conveniamo di promulgar leggi, ordinanze, atti, e secondo il bisogno istituire magistrati, ai quali promettiamo sommessione e obbedienza ». Primo caso d'una società politica stabilita secondo le strette regole del diritto, esempio alle altre, e seme di futura libertà.

Quelle colonie si popolavano dunque, non per la lotta protestante fra Cattolici e Riformati, ma per le divergenze di questi colla Chiesa anglicana. E malgrado l'esempio de' tolleranti cattolici del Maryland, il fanatismo religioso era mantice alle ire; in perpetue lotte una coll'altra, le sètte si moltiplicarono; a Ruggero Williams parvero segni d'idolatria la croce e il san Giorgio sulla bandiera inglese; onde i suoi la stracciarono, e perciò esigliati, formarono un'altra colonia della Providenza. Mistriss Hutchinson, respinta per fanatiche dottri-
1631 ne, ne costituì una nuova, la quale s'innestò alla precedente col nome di Isola di Rodi (Rhode-Island), con governo popolare affatto, e tolleranza delle opinioni; il che valse a farla fiorire.

Weelwright, cognato della Hutchinson, sbandito dal Massaciusset,
1623 si stabilì ne' paesi della Nuova Hampshire e del Main; ma essendo questi disputati da precedenti occupatori, nè reggendosi in concordia, furono aggregati al Massaciusset (1640).

Anche Hooker, ministro de' Congregazionalisti, uscì dal Massacius-
1633 set co' suoi discepoli, e si piantò sul Connecticut, in fertile suolo e lieto clima: alla qual colonia si unì quella di Newhaven, d'Inglesi perseguitati. Fra i territori assegnati alle Compagnie di Londra e a quella di Plymouth eransi piantati gli Olandesi; della cui operosa concorrenza atterrita, l'Inghilterra nel cuor della pace occupò quel paese, che fu ceduto al duca di York, poi Giacomo II; onde da Nuovo Belgio ne fu mutato il nome in Nuova York. Una porzione ne fu stac-
1664 cata a favore di lord Berkeley e sir Carteret, che la chiamarono Nuova Jersey; ma poi, improsperamente riuscendo, la cedettero alla corona.

Così, in mezzo ai tumulti europei, estendevasi una fondazione, che è certo il fatto più importante per quel secolo, eppure si trova appena accennato. Già dicemmo come là si desse il primo esempio dell'uguaglianza di tutte le religioni. La Virginia poi è il primo Stato del mondo che si formasse di comunità indipendenti, sparse sopra estesa superficie, e con governo fondato sul suffragio universale; talchè

vi si videro fin dall'origine la sovranità del popolo, la libertà di commercio, l'indipendenza delle società religiose, il voto universale. Ed essa e la Marylandia già erano sì ben costituite fin dalla culla, che pochissimi miglioramenti ebbero a cercare fin all'emancipazione. Le altre colonie le imitavano più o meno, e prosperavano malgrado le incessanti guerre de' selvaggi, e le pretensioni di re Carlo. Cromwell tolse ai Francesi l'Acadia o Nuova Scozia a settentrione della Nuova 1554
Inghilterra, e doviziosa per pesca e pel commercio delle pelli che vi si faceva coi selvaggi. Le colonie si collegarono per difendersi, e profittando delle turbolenze inglesi, governaronsi come indipendenti; e sarebbero salite altissime, se l'intolleranza puritana non avesse partorito continui guai.

Ripristinata la monarchia in Inghilterra, Carlo II cercò assodare 1662
nelle colonie la regia autorità; vi pose vincolo e gabelle, e ordinò che trasporti fra esse e la patria non si facessero se non su navi inglesi, e che tabacco, indaco, cotone, riso, legname di costruzione non potessero recarsi che in Inghilterra (*Atto di navigazione*). Insieme il parlamento decretò che alcune specie di delinquenti si deportassero in America, il che degradava quel paese nell'opinione. Per questo e per altri torti se gli nimicarono i Virginiani, e ne scoppiò guerra civile, ove i Realisti prevalsero.

Carlo II, mentre ingegnavasi di reprimere l'anelito d'indipendenza di esse colonie, in realtà lo cresceva, e ad alcuni lord suoi cortigiani cesse un territorio amplissimo, che fu detto la Carolina. Ne chiesero 1663
essi una costituzione a Locke, il quale la stese, ma inetta, tutta fasto di titoli e impacci alla proprietà: anzi per le contese fra coloni e proprietarî, la colonia sarebbe ita a male, se non fosse che la libertà di coscienza molti v' attirò.

La lotta di Carlo II col parlamento lasciò che le colonie facessero come indipendenti, trafficassero colle altre nazioni ad onta dell'Atto di navigazione. Quando poi Giacomo II pensò risaldarvi l'autorità reale, e trarre sotto al governo suo le colonie, stava per venirne una ribellione: se non che surrogata la Casa d'Orange, Guglielmo, sebbene restringesse la costituzione, ne compensò con molti vantaggi di commercio (1).

Fra le colonie del nord e del sud restava un ampio paese, di cui già Gustavo Adolfo avea cercato formare un asilo ai perseguitati in Europa per opinioni religiose. Carlo II lo concedette a Guglielmo 1681
Penn, figlio dell'ammiraglio, fervoroso quakero, con tenue tributo e con diritto di far leggi conformi alle inglesi, e promessa che il re non

(1) Alla rivoluzione del 1688, le colonie americane inglesi contenevano da ducentomila abitanti: cioè quarantaquattro il Massaciusset, Plymouth, e Maine insieme, sei ciascuna il Nuovo Hampshire e Rhodeisland, diciassette in ventimila il Connecticut; onde in complesso la Nuova Inghilterra sommava a settantaseimila abitanti, almeno ventimila la Nuova York, metà tanti la Nuova Jersey, da dodicimila la Pensilvania e la Delawara, venticinquemila la Marylandia, cinquantamila la Virginia, e le due Caroline colla Giorgia da ottomila.

porrebbe tasse senza consenso di Penn e dell' assemblea. Costui da Raynal è dipinto come uno dei più grandi benefattori dell' umanità, da Montesquieu come il moderno Licurgo, da Franklin e da altri come un destro ciarlatano. La costituzione che mise fuori prima di partire d' Inghilterra, era un adescamento; e giunto in luogo, ne sostituì un'altra tutta a proprio interesse: l'elezione de' consiglieri e funzionari pubblici trasse dal popolo a sè, come il potere esecutivo, e il diritto d'apporre il veto ai partiti del consiglio e di trattare cogl'Indiani per compre di territorio. Impose ai coloni una tassa perpetua, che da leggiera crebbe, e fruttò grandi ricchezze a' suoi discendenti: una ne stabilì pure sovra i proprietari eccettuandone i suoi successori, che vollero mantenere il privilegio contro il voto unanime; semenza di discordie (1). Pure, ove l' interesse nol traviava, Penn, diede savi regolamenti; la setta cui apparteneva eragli consigliatrice di lavoro, di pace, di tolleranza religiosa, di virtù frugali e semplicità laboriosa; e rimovea l' insultante contrasto di lusso e mendicità
1682 da Filadelfia, città ch' egli fabbricò ove il Delaware confluisce collo Schuylkill (2).

Intanto in quelle parti anche i Francesi aveano piantato colonie, e avrebbero potuto avere grandissima parte all' incivilimento del Nuovo mondo, ma non possedettero mai la perseveranza che fa prosperare, innamorandosi d' un luogo, proponendo stanziarvisi, ma senza fieri disegni di sterminio, senza saper giungere allo scopo a malgrado degli ostacoli e della coscienza. Inoltre il despotismo feudale e monarchico non consentiva quelle concessioni che danno prosperità; la proscrizione dei Protestanti toglieva l' aiuto di braccia e d' intelligenze. Pure dai natii del Canadà erano amati perchè tolleranti e pieghevoli ai costumi de' paesani, i quali a vicenda propendevano per certe qualità e difetti de' Francesi, impeto in guerra, amor di avventure, godimenti dell' istante, piucchè una stabile prosperità.

Nè colà pure doveano poter rimanersi in pace Inglesi e Francesi; e avendo quelli procurato accaparrarsi il commercio delle pelli degli Irochesi, ne venne una guerra che disturbò la prosperità delle colonie. Con varia fortuna combattendo, la fierezza de' selvaggi si me-
1713 scolò a quella degli Europei, finchè la pace di Utrecht assicurò all' Inghilterra l' Acadia. Non seppero darsene pace i Francesi, che

(1) I coloni nel 1707 presentarongli un richiamo che comincia: « Noi « e il popolo da noi rappresentato, oppressi e diserti per la cattiva am« ministrazione e i maneggi del tuo deputato, e per la detestabile con« dotta, i ributtanti procedimenti e le enormi esazioni del tuo segreta« rio, soccombiamo sotto il peso delle ingiustizie e delle oppressioni ar« bitrarie de' tuoi cattivi ministri, che abusano dei poteri a te concessi « dalla corona, e che, per quanto supponiamo, dominando il tuo spiri« to, sono cagione che tu ci hai lasciati fin ora senza sollievo ecc. ». Si sa che i Quakeri adoprano sempre il *tu*.

(2) Bernardino Saint-Pierre domandava a Rousseau perchè non fosse andato a piantar una colonia, al modo di Guglielmo Penn. Gli fu risposto: — Qual differenza di tempi! allora si credeva, oggi non si crede più a nulla ».

attenti sempre a recuperarla, e non trovandosi bastante forza, sollecitavano e armavano contro la colonia i selvaggi, i quali osteggiavano incessanti. D' altra parte gli Spagnuoli accanivano i selvaggi contro la Carolina, ove i coloni, trovandosi a gravissimo punto, chiesero sussidio ai proprietari, e non l' ottenendo, pensarono farsi indipendenti sotto al re, e vi riuscirono. Cessato l'avaro e disastroso go- 1719
verno de' proprietari e la costituzione di Locke, tutti partecipando alla legislazione e al fissar le imposte, la Carolina fiorì, divisa in settentrionale e meridionale.

Ma non le bastò mai la popolazione per potersi allargare sulla pantanosa pianura a mezzodì, che giacque deserta finchè certi filantropi pensarono trasferirvi dall'Inghilterra i poveri, mancanti di vitto in patria; colonia detta Giorgia in onore del re, che fondò la città di 1733
Savannah. Poi lo svizzero Pietro Pury vi menò quattrocento suoi compaesani, fondando Purisburg. Ma i proprietari non vollero accomunare i diritti coi coloni, ai quali pure fu proibito e il sussidio dei Negri e il ristoro del rhum; leggi morali, più che opportune. Languiva pertanto la colonia, quando il non represso contrabbando eccitò a guerra gli Spagnuoli contro gl' Inglesi; e la Giorgia, che restava 1740
esposta alle prime offese, senza uomini nè munizioni, fu dagli Spagnuoli invasa; ma sì ben resistette, che quelli dovettero sgomberare. Nella guerra per la successione austriaca venuti in rotta Francesi e Inglesi, quelli invadono l' Acadia, questi espugnano Luisburg, città dell' Isola Reale, importante perchè a cavaliere del golfo San Lorenzo e dei pescosi banchi di Terranova, e baluardo del Canadà. Shirley, avventatissimo uomo, avea tentato quest' impresa da pazzo; e riuscito, medita far altrettanto del Canadà: ma nella pace d'Aquisgrana l' Inghilterra restituisce la conquista, e rimette le cose come *doveano* 1748
essere prima della guerra.

Con ciò lasciavansi indeterminati i confini tra le colonie inglesi e il Canadà, che già erano causa di dissensioni anteriori. Inoltre i Francesi eransi piantati alla Luigiana sul Mississipi, contrada estesa quanto fertile, ed aveano il gran disegno di congiungerla al Canadà occupando le terre intermedie, che chiamavano Territorio dell' Ovest, restringendo gl' Inglesi nel semicircolo formato dai monti Allegani. A tal uopo aveano munito di fôrti i laghi Ontario ed Eriè e le sorgenti dell' Ohio. Ed avendo alcuni mercadanti inglesi ottenuto dal re un vasto territorio sull' Ohio, i Francesi si opposero all' occupa- 1751
zione di quello; i Canadesi reclamano quella terra come sua, e ai messi francesi dicono: — Padri, venire e fabbricare sulle nostre terre « e impadronirsene per forza, è troppo. Padri, gli Inglesi son bian« chi e voi pure, e noi stiamo in un paese di mezzo, che il gran« d' Ente lassù ha destinato a nostra residenza. E perciò, o padri, « domandiamo vi ritiriate, com' han fatto i nostri fratelli Inglesi ».

Ma nè *padri* nè *fratelli* si ritirarono, e solo la guerra decise a 1756
qual dei due usurpatori rimarrebbe il pendìo occidentale degli Allegani. Gli Acadiani irrequieti furono tutti svelti dalla patria e dispersi per le altre colonie, lasciando spopolato il paese. Per questa discordia dei coloni e per imperizia de' ministri di Giorgio II, gli Inglesi

andarono spesso col capo rotto: ma quando Pitt portò nel ministero animose intenzioni, tutto cambiò faccia, e raddoppiati gli sforzi, furono ripresi Luisburg ed altri punti importanti; a Quebec il generale
1759 Giacomo Wolfe si mostra eroe, e muore vincendo. Ferito alla testa,
13 7bre temendo che il suo esercito si scoraggi, ricompare colla testa bendata; ma tosto un' altra palla lo colpisce nel ventre. Dissimula anche questa ferita, e segue a dar gli ordini, quando un' altra lo coglie al petto. Obbligato a ritirarsi, e sentendosi finire, fa alzarsi alquanto per veder la battaglia; ma più non reggendogli la vista, chiede informazioni a un uffiziale; e come ode che il nemico è in fuga, dice — Son contento » e spira. Basta ciò per paragonarlo con Epaminanda? Ma il Tebano moriva assicurando la libertà alla patria: Wolfe spirava nel Canadà pei capricci d' un principe di Europa.

I buoni successi sono sprone, talchè i Francesi ridotti in Monreal,
1760 quivi son costretti a capitolare, lasciando tutto il Canadà agli Inglesi e rovinata la potenza francese nell'America settentrionale. Non tardò
1763 guari la pace di Parigi che assicurò all' Inghilterra il Canadà, Isola
10 feb. Reale e la Luigiana, oltre ottenere le due Floride dalla Spagna.

L' Inghilterra possedeva dunque dalla baia d' Hudson al golfo del Messico, e dall' Atlantico al *padre de' fiumi* come gl'Indiani chiamano il Messissipi, per più di mille ducento miglia da settentrione a mezzodì, e mille da levante a ponente; avendo a settentrione e a levante le colonie di Nuovo Hampshire, Massaciusset, Rhodeisland, Connecticut; al centro e all' occidente Nuova York, Nuova Jersey, la Pensilvania, la Delawara; a mezzodì la Marylandia, la Virginia, le due Caroline e la Giorgia; paesi gratissimi all' agricoltura, con circa due milioni di Bianchi, ma pochissime città. Questi paesi non erano fondazioni d' industria e commercio, come le fattorie d' Africa, nè una dominazione su popoli agricoli d' altra razza, come l' impero britannico all' India e lo spagnuolo al Messico e al Perù; ma uno stabilimento religioso, ove la libertà civile fin dall' origine si mostrava inseparabile dalla libertà di culto. Il miracolo di quel paese è l' infinità delle sètte religiose: i Puritani fondano Boston, Quakeri Filadelfia, Anglicani Nuova York, Cattolici la Marylandia; e quest' origine fa che si soffrano a vicenda, e che siavi libertà di culti, prima che in Europa se ne pratichi la tolleranza.

Stabilite per cura e a spesa di privati, il governo non si mescolò che tardi per trarne vantaggio. Alcuni dei coloni erano liberi cittadini venuti a cercarvi sicurezza di coscienza; altri, malfattori deportati; altri, poveri condottivi per lavorare, e che rimasti un certo tempo servi onde pagar le spese del trasporto e del primo impianto, divenivano poi liberi: alcuni signori ottenevano terre, dove fondavano la feudalità al modo inglese. Bizzarro miscuglio di profughi, speculatori, entusiasti, gente perduta, eppur formanti un popolo laborioso, il quale comprendeva che primo interesse d' una politica convivenza è il tollerarsi l' un l' altro.

Gli eccessi delle colonie spagnuole contro i natii non si videro colà, ma forse maggiore la fredda distruzione: perocchè, se gli Spagnuoli ruppero sulle prime a violenze, dappoi entrarono in società co'natii,

di modo che ora le due razze si trovano miste, e un giorno saranno fuse in grembo alla libertà; gli Anglo-americani in quella vece rifiutarono ogni mistione, rincacciarono continuamente le razze indigene, ed oggi pure continuano l'opera, spingendole a morire nei deserti di là dal Mississipi, mentre la civiltà e la repubblicana uguaglianza non giunsero a vincere il pregiudizio contro gli uomini di colore.

Nella Pensilvania e nella Marylandia erasi conservato il governo de' proprietarî; il regio erasi esteso sull' altre, salvo il Connecticut e Rhodeisland che mantenevano la libera costituzione conceduta da Carlo II. Così divise di governo e d' interessi, ma ricche e popolose, e dotate fin dai primordî di costituzioni più o meno franche, già mostravano elementi di federazione: nel 1637 contrassero alleanza per difendersi dai selvaggi; nel 1690 tennero un congresso a Nuova York, divisando la conquista della Nuova Francia indipendentemente dalla madrepatria: ma la lega ideata tra esse diede ombra al ministero inglese. L' Inghilterra non esercitava quasi altrimenti la sua primazia, che col difenderle e favorirle; e le imposte che, se credessimo a qualche autore, sommavano appena fra tutte le colonie a tre milioni di franchi, consumava a pubblica utilità. Ma quanto al commercio, essa ne pretendeva a sè tutto il vantaggio.

I privilegi concessi a quelle colonie contraddicevano ad una massima fondamentale delle moderne, qual è che sola la madrepatria vi mandi le merci e ne tragga le derrate. Pertanto, regnando Giorgio I, passò un bill, che restringeva i legami fra le colonie e la metropoli, 1715
a gran vantaggio di questa: ma i coloni, che credevano non aver perduto veruno dei diritti d' Inglese col portare loro stanza altrove, tanto si opposero che venne conservato il sistema antico. Più volte di nuovo s' ingegnò l' Inghilterra di stabilirvi il monopolio, ma gli Americani lo correggevano per mezzo del contrabbando, massime cogli Olandesi. L' isola di Man a venti miglia fra l' Inghilterra e l' Irlanda, già regno indipendente, poi unita alla monarchia scozzese, indi al regno d' Inghilterra, era stata infeudata a sir John Stanley (1485), dalla cui famiglia passò a Giovanni Murray (1764); ma come feudo della corona essendo dissoggetta dalle leggi del regno, serviva di emporio al contrabbando d' America, sicchè il parlamento decise comprarla: dal che restò interrotto quel commercio degli Americani. Però le manifatture non poteano gran fatto prosperare in paese semplice, scarso d' abitanti, e dove carissima l'opera di mano; onde si attendeva meglio all' agricoltura, e se n' asportavano mandre dal settentrione, grani dal centro, dal mezzodì tabacco, indaco, cotone, riso; aggiungete il pesce e il legname di costruzione. L' Inghilterra determinava i prezzi in modo, da ragguagliare quello delle molte materie prime che traeva a quel delle poche manifatture che vi spediva: pertanto scarsissimo vi correva il danaro, e ne teneano vece una carta improntata a foggia di monete, e le polizze del tabacco depositato. L' incertezza poi dei confini de' paesi assegnati ai diversi proprietarî vi moltiplicava le liti e gli avvocati, unica gente che arricchisse.

La Virginia sopra tutte era prosperata. Istituita dall' aristocrazia inglese, ne serbò l'indole; le leggi, e principalmente quelle della successione vi favorirono la formazione di grandi possessi coltivati da schiavi, sicchè i signori vi acquistavano l'abitudine e il genio del comando, e sciolti dai lavori servili, poteano in studi disinteressati perfezionare gl'intelletti; ond'ebbe, e in parte ha il privilegio di produrre gli uomini più illustri per ingegno, come gli Stati del Nord ne offrono di più opportuni all'industria, ai negozi, alla laboriosa perseveranza. Brownisti, indipendenti, puritani com'erano i primi coloni, diedero alla legislazione ed ai costumi un' aria giudaica, una minuziosa osservanza delle esteriorità, un gran rigore penale, e alla legge del Connecticut stava in capo *Chi adora altro dio che il Signore, muoia.* Vi si associavano le idee protestanti; l'eguaglianza di tutti, come ispirati e santi; la coscienza universale, come arbitra del bene e del male; la sovranità del popolo: la fratellanza puritana, che poi sviluppossi in filosofia politica, recava a prender cura di molte particolarità, allora neglette, per prevenire e soddisfare i bisogni sociali; mantenimento pubblico dei poveri, stabilimento delle strade, educazione pubblica sì elementare che elevata.

Così lo spirito democratico era impiantato e diffuso, e a breve andare le colonie erano cresciute di numero e di potenza; il rapidissimo aumento di Boston, Nuova York, Filadelfia mostrava a qual prosperità fossero destinate; aveano prodotto magistrati, amministratori, guerrieri; la vita di caccia e di commercio aveva attizzato lo spirito di libertà e d'opposizione, trapiantatovi dai primi fondatori; e originali d'idee e d'istituzioni, e lontane un mezzo mondo dalla metropoli cui aveano aiutato in guerra come alleate libere, sentivano di poter fare omai senza d' una soggezione che, se era utile ai loro cominciamenti, rendevasi onerosa pei diritti che la patria pretendeva, e perchè era maturato quel genio nazionale distinto, che fa d' ogni popolo un' individualità indipendente. Ritenevali il bisogno d'essere protetti contro vicini minacciosi, quali erano i Francesi nel Canadà, e gli Spagnuoli nelle Floride; ma quando, nella vergognosa pace del 1763, queste furono cedute all'Inghilterra, rimase levato anche siffatto ritegno. In quella guerra militando, gli Americani aveano appreso la disciplina, e sperimentato le proprie forze: ma gli uffiziali inglesi, superbi d'un brevetto regio, spregiavano gli uffiziali delle colonie, e il governo fomentava le gelosie col dar a quelli un soldo maggiore; di modo che esacerbavansi le malevolenze.

La guerra dei Sette anni avea dato il predominio agli Inglesi in Europa e in America, onde credettero poter trattare i popoli colla stessa arroganza onde trattavano i re. Grossi debiti aveano contratti nell'ultima guerra; sicchè, dopo aver esaurite in patria le combinazioni di una dotta fiscalità, si volle che le colonie, a cui pro erasi fatta, contribuissero a pagarli. In conseguenza, essendo nel ministero a lord
1764 Bute succeduto lord Grenville, imposero una leggera tassa su quel
che direttamente non traevano esse dalla metropoli, come le tele e
1765 mussole d'India e il the; poi un altro atto (*Stamp-act*) fissò un bollo
22 mar. alla carta da adoperarsi per le transazioni pubbliche, il cui prodotto

servirebbe alle spese d'amministrazione, e l'eccedente a pagare il debito dello Stato. Pitt e l'opposizione contraddissero a quest'atto, ma Townshend diceva: — Cotesti figli stabiliti per le cure nostre, no-« driti dalla nostra bontà, protetti dalle nostre armi, or che acquista-« rono maggior forza e ricchezza ricuserebbero aiutarci a sopporta-« re i pesi crescenti? » Il colonnello Barre rispondeva: — Figli sta-« biliti per le vostre cure? anzi fu la vostra oppressione che li co-« strinse a fuggire in America, e cercar un rifugio con patimenti ine-« narrabili. Nodriti dalla vostra bontà? anzi e' crebbero appunto per-« chè voi gli abbandonaste, e quando cominciaste a prendervene pen-« siero, non fu che per mandarvi agenti che macchinassero contro le « libertà loro, e ne saccheggiassero gli averi. Protetti dalle armi vo-« stre? son essi al contrario che le presero per vostra difesa, che la-« sciando l'industria operosa, bagnarono del loro sangue le frontiere, « mentre nell'interno consacravano a vostro sollievo i risparmi delle « famiglie. Lo spirito di libertà che animò questo popolo all'origine, « l'animerà sempre, credetemelo ».

È della costituzione inglese, come delle altre derivate dai Germani, che nessuno paghi contribuzioni senz'averle votate; la lunga consuetudine poi avea fatti credere esenti gli Anglo-americani, che perciò levarono rumor grande di quest'atto lesivo e arbitrario. Fecero unioni, ma vennero dissipate; sporsero reclami, ma Grenville arbitrario ed ostinato li respinse, e nelle Camere trovava grand'appoggio questa risoluzione, che introducendo nello scacchiere trecentomila sterline, alleggerebbe il popolo inglese.

Più non restava dunque agli Americani che opporsi apertamente, e primi vi si gettarono i Virginiani, poi gli altri della Nuova Inghilterra, negando ricever più le manifatture inglesi: terribile modo di rovinar un paese, che non vive se non di queste. Fra ciò la plebe trascorreva ad eccessive dimostrazioni; portavansi al cimitero cataletti col nome di *libertà;* bruciaronsi le balle della carta bollata, e per non averne bisogno s'interruppero gli atti pubblici cui era stata dichiarata necessaria, e si stabilì una società dei *Figli della libertà* per alimentare questo fervore.

Il cessato consumo delle merci pregiudicava l'Inghilterra ben più che non avrebbe profittato il bollo. L'opposizione nel parlamento fiancheggiò le ragioni delle colonie, e salita al ministero con Pitt, propose di revocare quell'imposta. Ottenutolo, in Inghilterra se ne fecero fèste ancor più vive che in America; ma oltre che s'inclina sempre a veder debolezza in un governo che condiscende ai voti d'un popolo, a quest'atto andava unita una dichiarazione, « esser le colonie per diritto subordinate e dipendenti dalla corona e dal parlamento inglese, in cui stava l'autorità e piena potenza di far leggi e statuti che le obbligassero ». Ora nella quistione della tassa eransi ventilati i diritti della metropoli, e non solo sostenuto che al parlamento non competeva d'imporla, perchè non vi sedeano rappresentanti delle colonie, ma impugnato ogni supremazia e potere legislativo di quella. Seppe dunque di tirannica la dichiarazione, e cominciossi d'allora a meditare e preparare l'indipendenza. Il parlamento operò con 1766

tale imprevidenza, da irritare viepiù; abolito il bollo, si pensò porre una tenue tassa sui vetri, i colori, il the e la carta introdotti: e gli Americani vi si opposero con pari fermezza, vietando l'importazione di quelle merci; il Massaciusset invitò le altre colonie ad unirsi; le truppe mandate per reprimere quello spirito, non valsero che ad aizzare; e in generale assemblea tenuta a Boston si prese il partito di confederarsi, nè lasciar più approdare navi mercantili inglesi.

Ne andavano a capo rotto moltissime case d'Inghilterra, talchè il
1770 nuovo ministro lord Federico North, buon finanziere e cattivo politico, abolì le tasse, sol conservando quella del the, non pel frutto speratone, ma per mantenere il dogma della supremazia. Se n'avvidero i capi americani, e revocando l'esclusione delle altre merci, serbarono quella sola del the; e la quiete parve ricomposta, quanto almen si poteva fra animi esacerbati.

n. 1706 Beniamino Franklin di Boston, povero fanciullo ma laborioso ed economo, lavorando di stampatore, poi pubblicando un giornale e un almanacco di pratiche verità, e studiando la fisica, acquistò credito fra gli Anglo-americani, onde in quei primi momenti i pareri suoi valsero per temperarli quanto occorreva ad assicurare l'effetto, e rendersi forti prima di far quelle domande, che, negate o fallite, ritarda-
1757 no di secoli il conseguimento. Mandato a Londra come agente della colonia, potè intercettar lettere del governatore Hutchinson, accanite, e dove eccitavansi gli Inglesi a reprimere vigorosamente questo anelito d'indipendenza. Divulgate per le stampe, gli Americani chie-
1773 sero lo scambio di Hutchinson nemicò al paese; e il re, sebbene persistesse al niego, poco poi mandò a scambiarlo Tommaso Gage, il quale comandava colà l'esercito. Le colonie ne presero ragione per restringersi maggiormente fra sè, formando comitati in ciascuna di esse che corrispondessero col principale di Boston, e vigilassero alla libertà; vero governo indipendente. Non mancava più che una spinta, e la diedero gl'improvidi ordini del parlamento.

Dicemmo come gli Americani avessero ricusato il the inglese, riccvendolo invece dall'Olanda per contrabbando. Pertanto la Compagnia delle Indie orientali si trovò accumulati nei magazzini diciotto milioni di libbre di quell'erba, principale suo spaccio; onde, per trarsi dalle strette pecuniarie, North propose potesse aspettar il the senza il dazio solito d'uno scellino, e stabilirne magazzini in America, pagando tre pence ogni libbra che vi vendesse. Vinse la proposta, e vi s'aggiunse anche il monopolio; onde ne restarono rovinati quei di colà che direttamente lo traevano d'Inghilterra, e i venditori a minu-
xbre to. Gli Americani allora che risolvono? far senza di quella bevanda, e respingono le navi che ne portavano: quello sbarcato, o si tenne nei magazzini finchè infracidisse, o si buttò in mare.

Al ministro North, misto di violenza e debolezza, e confidente nella superiorità delle truppe disciplinate, non parve restasse più altra via
1774 25 mar. che il castigo; laonde decretò interdetto il porto di Boston, abolita la carta del Massaciusset, autorizzato il governatore delle colonie a spedire in Inghilterra gli Americani ribelli per esser giudicati; e fornì di truppe Gage perchè desse esecuzione a questi ordini.

Gli Americani delle colonie considerarono come comune il torto fatto a Boston e al Massaciusset, onde unanimi ripudiarono le merci britanniche, e i porti dichiararono non soffrirebbero mai di arricchire col danno de' proprî fratelli. In dieci anni di discussione, tutti aveano potuto studiare i fondamenti della legislazione: le teoriche di Sidney e di Locke non solo si erano proclamate, ma messe alla prova: i giornali vi dibatteano quistioni capitali, e quelle di Adams nella gazzetta di Boston sopra il diritto canonico e feudale meritavano d'essere stampate in Inghilterra: solite erano le adunanze per l'amministrazione interna: talchè nelle colonie già si trovavano franchezza e sperienza, degne della sala di Westminster. La divisione di Whigs e Tories dall'Inghilterra si era propagata colà, indicandosi col secondo nome la gente facoltosa, nemica de' sovvertimenti e fautrice del re, ma appunto per ciò inferiore ai Whigs, difensori della libertà, impetuosi e sostenuti dal popolo, che crede più a chi più si move. Tornava a costoro vantaggio l'oscillare del parlamento inglese, che con mezzani provedimenti minacciava prima di colpire, o arrestavasi dopo minacciato. La libertà della stampa propagava questo ardore, non meno in America che in Europa. Albero della libertà chiamavano a Boston un olmo, sotto il quale s'adunavano; e tosto dapertutto piantaronsi alberi della libertà, e le adunanze furono convertite in conventicole rivoluzionarie. Queste non parlavano ancora d'indipendenza, ma solo del diritto d'imporsi le tasse, e dell'ingiustizia di dover sprecare pel lusso di Londra ciò che occorreva alla propria loro sicurezza: ma movimenti siffatti non sanno fermarsi alla prima velocità, e si giunse a rifiutar obbedienza al governatore: pure, in luogo dell'anarchia che i nemici speravano, rigorosa disciplina osservavasi volontariamente, e prendevasi un' attitudine di difesa col costituire un congresso generale delle colonie, sedente a Filadelfia. Così il pericolo comune affratellava quelli che dapprima non eransi potuti accordare per respingere i selvaggi quando minacciavanli distintamente.

I rigori di lord North violenta opposizione incontravano nel parlamento inglese, ove i diritti degli Americani erano sostenuti con tanto ardore, con quanto n'avrebbero adoperato essi medesimi; si minacciava la perdita delle colonie, si mostrava come la libertà di queste fosse compagna e tutela della inglese; volersi mandar loro l'olivo, non la spada; chiederle a parte degli aggravî, ma costituzionalmente; ottimo mezzo d'impegnarle a soccorrere ai bisogni comuni essere il farle amar il governo.

Pitt nel 1766 richiamato al ministero, come dicemmo, e ornato col titolo di pari e conte di Chatam, sebbene non potesse per salute reggere a quel peso, e sebbene l'aver accettato questi titoli e una pensione di tremila sterline, egli fin allora vantato per integrità, gli avesse scemato l'aura popolare, sostenne la causa della giustizia e dell'umanità con un caloré, che ai nemici degli Americani parve imprudenza, mentr'egli diceva che i consigli suoi, seguiti a proposito, fariano assai più bene, che non potessero far di male le sue profezie: — Ricordate, milordi, che uomini di spirito libero e intrapren-

« dente rifuggirono in quell'angolo della terra, anzi che sottomet-
« tersi ai principi servili e tirannici, che allora dominavano lo sfor-
« tunato nostro paese: qual meraviglia se i discendenti di tali gene-
« rosi s'indignano al vedersi rapire privilegi, a sì grave costo com-
« prati? Se il Nuovo mondo fosse stato popolato da figli d'un altro
« regno, v'avrebbero forse portato seco le catene della schiavitù,
« l'abitudine della servilità: ma costoro, fuorusciti dall'Inghilterra
« perchè vi si trovavano men liberi, debbono conservare la libertà
« nel mondo ove la ricovcrarono ».

L'Europa prendea interesse a questa resistenza legale all'oppressione; e in tempo che ogni entusiasmo era soccombuto all'arida miscredenza, rinacque il bisogno di credere a qualche cosa, amavasi discutere i diritti altrui dove i propri non si poteva; e i più favorivano agli Americani, sì per la propensione verso gente che sostiene diritti minacciati, sì pel desiderio di veder umiliata la despota dell'Europa.

Di tal guisa erano intalentate le genti quando le colonie si raccolsero a congresso in Filadelfia, ove si fermò che ciascuna colonia
5 7bre desse un voto solo, e donde uscì una famosa *Dichiarazione dei diritti*. Esposto come il parlamento britannico, dopo l'ultima guerra, si fosse arrogato di dettar leggi e imporre tasse alle colonie d'America, avesse estesa la giurisdizione delle corti dell'ammiragliato, resi dipendenti dalla corona i giudici, i governatori, i consiglieri, tenuto armi durante la pace, dichiarato potersi trasportar a giudizio in Inghilterra gli accusati di tradigione, interdetto il porto di Boston, cassata la costituzione del Massaciusset; soggiungeano che dai deputati erasi dichiarato, i coloni aver diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, come i primi migrati loro avi; non potere il parlamento inglese far leggi per loro, perchè non v'ha chi ve li rappresenti; dover essere giudicati solo da' loro pari e vicini; aver facoltà di radunarsi per discutere di lor convenienze e far petizioni al re; in conseguenza cassano ogni atto incostituzionale, e s'accordano di non introdurre manifatture o derrate d'Inghilterra nè mandarne colà (1).

(1) « Attesochè, dopo l'ultima guerra, il parlamento britannico, arrogandosi di obbligare co' suoi statuti il popolo d'America in qualunque caso, ha stabilito tasse su quello sotto vari pretesti, sempre per ritrarre un'annua rendita, ha imposto dazi in queste colonie, creato un uffizio di commissari rivestiti di poteri incostituzionali, ed estesa la giurisdizione delle corti d'ammiragliato non solo alla riscossione di essi dazi, ma al giudizio delle cause puramente civili; che anche con altri statuti si sono resi dipendenti dalla corona i giudici, governatori, consiglieri, ecc. trasferendo nel re il potere di fissar il loro stipendio, il quale per l'innanzi veniva stabilito dalle assemblee legislative delle colonie; che si sono tenuti in armi gli eserciti in tempo di pace; che è stato di recente decretato dal parlamento, che, giusta lo statuto dell'anno 35 d'Enrico VIII, i coloni possono trasportarsi in Inghilterra per esservi giudicati di tradimento, connivenza a tradimenti e simili; e che con un altro recentissimo statuto si è ordinata una simil forma di giudizio in alcuni casi ivi specificati; che nell'ultima tornata del parlamento sono

Al re diressero una lettera, rispettosa nelle forme, ma più franca ch' e' non fosse avvezzo a sentirne; un' altra alla nazione inglese,

state prese quattro risoluzioni impolitiche, crudeli, ingiuste, incostituzionali, pericolosissime, e distruttive dei diritti delle colonie; finalmente che, con aperta infrazione dei diritti del popolo, si sono più volte disciolte le assemblee, mentre stavano deliberando sulle offese fatte alla lor patria; e che le rimostranze umili, rispettose, leali e moderate da esse indirizzate al re per ottenere giustizia, sono state accolte con disprezzo dai ministri di sua maestà;

« Il buon popolo delle colonie di Nuovo Hampshire, Massaclusset, Rhodeisland, Connecticut, ecc., giustamente offeso di questo arbitrario procedere del parlamento e del ministero, ha rispettivamente eletti e costituiti dei deputati per sedere in congresso generale in Filadelfia, affine di stabilire la religione, le leggi e la libertà sua in modo che non possano più essere turbate. Per la qual cosa essi deputati, radunati in piena e libera rappresentanza di dette colonie, e prendendo in seria considerazione i mezzi più atti a questo scopo, dichiarano in primo luogo, come hanno ordinariamente usato in simili casi gl'Inglesi loro antenati per istabilire e sostenere i loro diritti e la libertà loro:

« Che gli abitanti delle colonie inglesi dell'America settentrionale, per leggi immutabili della natura, e giusta i principi della costituzione inglese, dei loro diplomi ed altre convenzioni, hanno i seguenti diritti, risoluti ad unanimità:

I. « Che hanno diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà; nè cedettero a verun sovrano il disporne senza loro consenso;

II. « Che i loro antenati, fondatori di queste colonie, migrando dalla madre-patria in America, avevano diritto a tutti i privilegi, libertà e franchigie di suddili liberi e naturali del regno d'Inghilterra;

III. « Che questa migrazione non fece loro perdere nè abbandonare alcuno dei detti privilegi, ma che hanno sempre avuto diritto, e lo conservano i loro discendenti, all' esercizio e al godimento di tutti questi privilegi, di cui le circostanze locali permettono loro di valersi;

IV. « Che la base della libertà inglese e d'ogni libero governo è il diritto che ha il popolo d'aver parte nella formazione delle leggi; e siccome gli abitanti delle colonie non sono rappresentati, nè per la loro posizione nè per altre circostanze nol ponno essere convenevolmente, nel parlamento britannico, perciò hanno diritto ad un libero ed esclusivo potere di legislazione nei diversi corpi legislativi delle loro provincie, ne' quali soli può essere conservato il diritto di rappresentanza in tutti i casi di tassa e d'interna amministrazione, salva sempre l'approvazione del re. Ma per l'urgenza del caso, e per riguardo a vicendevoli interessi dei due paesi, essi consentono di buon grado a sottomettersi a tutti quegli atti del parlamento britannico, che di buona fede saranno limitati a regolare il loro commercio esterno, ad oggetto di assicurare alla madrepatria i vantaggi commerciali di tutte le parti dell'impero, e ai membri rispettivi dell' impero i benefizi di tal commercio, escludendo però qualunque idea di tassazione sia interna ed esterna, diretta a levare una rendita annua sui sudditi americani senza il loro consenso;

V. « Che gli abitanti di queste colonie hanno diritto alla legge comune d'Inghilterra, e specialmente al grande e inestimabile privilegio di esser giudicati dal loro pari del vicinato, giusta l'ordine di questa legge;

VI. « Che esse hanno diritto al benefizio degli statuti inglesi che esi-

mostrandole come la libertà sua si trovasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande l'entusiasmo degli Americani per gli atti di questo congresso, grande l'affratellanza dei soffrenti, grande il parlarsene in Europa. Una dichiarazione dei diritti dell'uomo verso lo Stato potea convenire a popolo nuovo, ma non a quelli il cui governo fosse fondato sulla storia: eppure i re, per far dispetto all'Inghilterra, la lasciarono pubblicare su tutte le gazzette e tradurre, senz'accorgersi del pericolo di essa sovra l'immaginazione dei popoli. Il re d'Inghilterra e il parlamento a lui ligio stettero però sul tirato, presumendo soffocare colla forza que' movimenti; respinsero le petizioni degli Americani, lasciarono inascoltate quelle delle città che perora-

stevano al tempo della loro migrazione, e che l'esperienza fece riconoscere applicabili alle diverse loro circostanze locali ed altre;

VII. « Che queste colonie di sua maestà hanno diritto altresì a tutti i privilegi e le immunità loro accordate da regi diplomi, e assicurate dai codici delle loro leggi provinciali;

VIII. « Che i cittadini di queste colonie hanno diritto di radunarsi tranquillamente, di prendere in considerazione le offese ricevute, e d'indirizzar petizioni al re; e i processi ed imprigionamenti fatti per impedire l'esercizio d'un tale diritto, sono contra le leggi;

IX. « Che è contrario alle leggi di tenere, in tempo di pace, un esercito nel territorio di queste colonie, senza consenso del corpo legislativo della provincia dove le truppe sono alloggiate;

X. « Che è indispensabile in ogni governo buono, ed essenziale nella costituzione inglese, che le diverse parti del popolo legislativo siano indipendenti una dall'altra; e che quindi l'essersi in varie colonie affidato l'esercizio di questo potere ad un consiglio nominato dal re, e duraturo a suo arbitrio, è incostituzionale, pericoloso, e sovversivo della libertà della legislazione americana.

« I suddetti deputati, tanto in nome proprio come dei loro costituenti, reclamano, dimandano ed insistono su tutti questi diritti e su ciascun di essi, come loro privilegi e libertà incontrastabili, che niun potere del mondo ha ragione di togliere, alterare o diminuire senza loro consenso, espresso per mezzo de' rappresentanti dei diversi corpi legislativi delle loro provincie.

« Quindi risolvono ad unanimità, che i seguenti atti del parlamento sono infrazioni e violazioni dei diritti de' coloni, e che in conseguenza è essenziale siano rivocati, se vuolsi ristabilire l'armonia tra la Gran Bretagna e le colonie americane (*qui enumerarono gli atti del parlamento lesivi*).

« Essi non possono sottomettersi a questi provedimenti ingiusti e vessatori; ma nella speranza che i loro consudditi della Gran Bretagna, presili a nuovo esame, li rimetteranno nello stato in cui ambe le nazioni trovavano felicità e prosperità, hanno risoluto intanto le seguenti pacifiche determinazioni:

I. « Di accordarsi per non introdurre nè consumare merci, manifatture o derrate dell'Inghilterra, nè portarvi alcuna delle nostre;

II. « D'indirizzare una lettera al popolo della Gran Bretagna, ed un'altra agli abitanti dell'America inglese;

III. « Di presentare una rispettosa petizione a sua maestà, conforme alle suddette determinazioni ».

vano per essi. Pitt, i cui consigli aveano prosperato l'Inghilterra ben più che le vittorie di Marlborough, e che per le sue infermità ritiratosi dal ministero (1768), avea ripigliato la parte a lui più confacente di oppositore, diceva: — Milordi, la storia fu sempre studio mio prediletto; e superbo d' esser inglese, con piacere e attenzione mi « nutrii de' grandi esempi del patriotismo di Grecia e di Roma. Or « bene, in queste due classiche terre della libertà io non veggo nè « popolo nè senato che si conduca più nobile e più fermo del congresso di Filadelfia. Meditando gli atti e i discorsi di que' savi deputati, io mi diceva: I millanti e i rigiri de'nostri ministri sono impotenti a degradare caratteri siffatti, quanto le forze della nostra « isola e di alcune migliaia di schiavi armati dell' Asia a soggiogare « un paese dove, su immenso spazio, respirano la passione della libertà e tutte le virtù che la assodano. Ciechi ministri! non vedete « che l' America ha i suoi Hampden, i suoi Sidney? lo spirito d' opposizione che oggi la anima, è lo stesso che infervorava i nostri « avi quando resistevano a tasse arbitrarie, e quando in tempi remoti sancivano che nessun suddito della Gran Bretagna può essere tassato senza suo consenso. Congratuliamoci che la voce dei « Whigs, fedeli custodi della nostra costituzione, echeggi di là dall' Atlantico. A noi, fedeli Whigs, a noi più che mai tocca riconoscere gli Anglo-americani per nostri fratelli. Essi hanno i sentimenti nostri, parlano il nostro linguaggio; il loro calore patriotico « si accese al nostro; il nostro forse avrà mestieri d'essere infervorato dalla loro energia. A noi tocca il sollecitare la loro riconciliazione colla madrepatria. Non c'è nn momento a perdere; essa può « ancora divenir il terrore di Francia e Spagna, e prevenire legami « sacrileghi; essa non offenderà la nostra gloria. Il nostro esercito « non toccò ancora sconfitte in America... Che? fa meraviglia questa « parola? I ministri affettano di nulla temere da milizie inesperte; io « temo tutto da milizie di liberi. Ma i mezzi di riconciliazione quali « sono? Rivocar prima un atto, e l' altro poi? No, no: rivocate a un « tratto tutto ciò che umilia, tutto ciò che esacerba i vostri fratelli, « e cominciate dall'allontanare da Boston un esercito, che non sembra ci stia se non per aspettare un affronto. Io non perderò d'occhio un solo istante questo grave affare; dapertutto me n' occuperò senza interruzione; verrò ad urtar alla porta di cotesto ministero addormentato e confuso, e lo sveglierò al sentimento del « proprio pericolo ».

L'ardente Wilkes ai Comuni d'Inghilterra diceva: — Vogliono punirsi gli Americani di ribellione: ma lo stato loro presente è esso « una ribellione? o una resistenza convenevole e giusta a colpi d'autorità che ledono la costituzione, e invadono la proprietà e la libertà? Una resistenza coronata dall' esito è una rivoluzione, non più « una ribellione. Ribellione è scritto sulle spalle dell' insorgente che « fugge; rivoluzione sul petto del guerriero vittorioso. Chi sa se, in « premio delle folli nostre minaccie, gli Americani non getteranno il « fodero dopo snudata la spada, e se fra poc'anni non festeggieranno « l'èra gloriosa della rivoluzione del 1775, come noi celebriamo quella del 1688? »

Lord North credette indecoroso lo scendere a concessioni, e fece
1775 adottare il *bill di proibizione*, che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie, dichiarava di buona presa ogni vascello o proprietà di quelli, fossero esclusi dal pescare sul banco di Terranova; e per eccitare il popolo, ordinava preci sovra le armi britanniche e digiuni solenni. Allora Burke: — Come? chiamarci a piè degli altari colla « guerra e la vendetta in cuore? Il Salvatore ci ha detto, *Pace con* « *voi;* ma noi celebriamo questo pubblico digiuno avendo nel cuore « e nella bocca nient' altro che guerra, guerra contro nostri fratelli. « Finchè le chiese nostre non sieno purificate da questo abbomine- « vole uffizio, io le riguarderò, non come tempî di Dio, ma come si- « nagoghe di Satana ».

Felice la causa, le cui ragioni trovano appoggio di sì calorosa eloquenza!

Gage, ricevuti altri rinforzi, mandò truppe nel Massaciusset per
19 apr. distruggere i magazzini d'arme americani: a Lexington scontrate milizie paesane, le attaccò senz'essere provocato; prime ostilità, e sfortunate per gl'Inglesi. Allora un nuovo congresso a Filadelfia pronunzia la confederazione delle tredici provincie alleate a tempesta e bonaccia; nomina presidente Giovanni Hancock; crea una carta monetata, e un esercito centrale, di cui affida il comando a Giorgio Wa-
n. 1732 shington (1). Questo ricco piantatore di Bridge-Creek nella Virginia, che avea da giovane acquistato fama più di prudenza che di fortuna combattendo i Francesi nel Canadà, non si presenta nella storia come un eroe in tutto punto; nulla di splendido lo accompagna; non segnalati cominciamenti, non viva eloquenza, non magnifiche vittorie, ma giudizio solido, ma profonda cognizione degli uomini e delle cose, ma pazienza d' aspettare e di soffrir gli attacchi di quegli esagerati che guastano le opere de' veri patrioti. « Semplice soldato (dice di lui La Fayette), sarebbe stato il più prode; cittadino oscuro, tutti i vicini l'avrebbero rispettato. Con un cuor retto come il suo spirito, giudicò sempre sè stesso come le circostanze. Creandolo apposta per questa rivoluzione, natura fece onore a sè stessa; e per mostrar l'opera propria, lo collocò in modo da fare che ciascuna delle sue qualità riuscisse inutile se non fosse stata sostenuta da tutte le altre » (2). Generale supremo per nove anni, non vinse alcuna delle grandi battaglie raccomandate all' immortalità, e i vantaggi decisivi furono riportati da altri; ma ebbe il merito di crear un governo, dove tanto era difficile unire gl' interessi e i sentimenti comuni, facendoli prevalere ai disaccordi.

Ventimila uomini di milizie raccolse dai diversi Stati, con usi differenti e disciplina varia: in alcuni i soldati nominavano gli uffiziali; spesso la subordinazione soccombeva all' anelito di libertà; sempre non servivano che un anno: eppure Washington vi mette ordine e disciplina. Bloccò Boston, ove a Gage nuove truppe erano giunte e

(1) *Vie, correspondance et écrits de Washington, avec une introduction de* M. Guizot. Parigi 1839, 4 vol.
(2) *Mémoires de* La Fayette.

l'ordine d'adoprar il rigore, e attorno alla città si combattè con varia fortuna; e si moltiplicarono quelle avvisaglie di avamposti che pure (come La Fayette diceva più tardi al vincitore d'Arcole e di Marengo) decidevano dei destini di mezzo mondo.

Il Congresso, benchè non potesse decretare di piena autorità, atteso che i suoi membri erano piuttosto delegati delle varie colonie, e le decisioni loro sottoposte alle ratifiche particolari di ciascuna, con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito, e pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo (1); stabilisce nuovi governi nelle colonie, concede lettere di marco per correre sopra le navi inglesi. Punto strategico degli Inglesi sarebbe stato il Canadà: e lord North, per procurarselo in appoggio, gli concedette maggior ampiezza di confini, libero esercizio del culto cattolico, le decime al clero, un consiglio legislativo eletto dal re, le costumanze inglesi nel criminale, le francesi nel civile. Ma dicesi che quando gli Inglesi inizzavano gl' Indiani del Canadà contro le colonie rivoltate,

(1) « Posti alla dura alternativa di sottometterci senza condizioni alla tirannia d'irritati ministri o di resistere colla forza, messi in bilancia i pericoli dei due partiti, abbiamo trovato nulla esser meno soffribile che una volontaria schiavitù. L'onore, la giustizia, l'umanità ne vietano di ripudiare vilmente la libertà che ricevemmo dai generosi nostri antenati, e che gl'innocenti figli nostri sono in diritto di ereditare da noi. Non possiamo sopportar l'infamia di abbandonare le future generazioni ad inevitabile miseria, lasciando loro per unico retaggio la schiavitù. La nostra causa è giusta, l' unione perfetta, le forze grandi, e, se fia bisogno, non mancheranno esterni aiuti. Prova segnalata della divina protezione, pegno di felice successo è il non averci condotti a questa tremenda tenzone, se non quando avevamo già raccolte le forze nostre, preparate le difese, ed acquistato coll' esercizio dell' armi il vigore di sostenerle. Confortati da questa consolante riflessione, dichiariamo agli uomini e a Dio che useremo con ogni forza, a difesa della libertà, le armi che il benefico Creatore ci ha posto in mano, e a cui i nostri nemici ci hanno forzati di ricorrere, risoluti di morir liberi anzi che vivere schiavi.

« Ma per rimovere i sospetti, che da questa dichiarazione nascer potessero ne' nostri amici e consudditi, noi gli assicuriamo che non è nostro pensiero di rompere quell' unione che da tanto tempo sussiste fra noi. Non per l' ambizione di separarci dalla Gran Bretagna e diventare uno Stato indipendente abbiam impugnate le armi: non combattiamo per gloria o conquiste. Al mondo stupefatto noi presentiamo lo spettacolo d'un popolo assalito senza pretesto, senza offesa, da nemici non provocati, e che vantasi d' umanità e civiltà, mentre non altre condizioni offrono che schiavitù o morte. Impugnammo le armi in casa nostra, per difesa d'una libertà che abbiam ricevuta colla vita, per conservare le sostanze acquistate dalla nostra onesta industria e dai sudori dei nostri antenati; nè le deporremo se non cessate le ostilità degl'ingiusti aggressori nostri, e con esse il pericolo che abbiano a rinascere.

« Ponendo ogni fiducia nella bontà del supremo ed imparziale giudice e regolatore dell'Universo, lo supplichiamo di proteggerci in questa tenzone, sicchè possa terminare a nostro favore, e di piegar il cuore dei nostri avversari a ragionevole riconciliazione, e liberare così l'Impero dai flagello della guerra civile ».

rispondessero: — Voi ci volete a parte d'una lite tra padre e figli; « noi non usiamo mestare nelle altrui gare domestiche. — Ma se i « ribelli venissero ad aggredire questa provincia (chiedevano gl'In« glesi), non ci aiutereste a respingerli? — Dacchè fu fatta la pace, « la scure sta sepolta quaranta braccia sotterra », diceano i selvaggi; e poichè gl'Inglesi insistevano, — Scavate, e la troverete », essi conchiudevano: — No; il manico è imputridito, e non potremmo adoperarla ».

Altri rispondevano: — Ecco; avevamo riposto sedici scellini per « comprarci del rhum; ve li doniamo, e berremo acqua. Andremo a « caccia, e se uccideremo qualche animale, ne venderemo la pelle, e « vi porteremo il danaro ritrattone ». Ma romper guerra non volevano. Neppur vollero però far causa cogli insorgenti, onde Washington risolse d'invadere il Canadà. Quebec fu assediata da un pugno
1776 mal in ordine, e, malgrado il coraggio d'Arnold, presto fu sciolta all'arrivare di nuove truppe inglesi, capitanate da Carleton. Ma Guglielmo Howe, sottentrato a Gage, fu vinto da Washington, il quale potè
17 mar. liberare affatto Boston, e ritirarsi nella Nuova Scozia ad attendere rinforzi, mentre prospere succedeano le imprese anche nelle provincie meridionali.

Il governo inglese, risoluto a ogni sforzo per terminare la guerra di colpo, cominciò un turpissimo mercato d'uomini coi principotti dell'Impero, obbligandosi a pagare trenta talleri per testa, e trenta altri per ognuno che fosse morto, o per tre storpiati; vero assassinio che quei principi commettevano de' loro sudditi per puro danaro, senz'esservi determinati da alleanze o da causa comune. Con siffatti abbomini si elevò l'esercito di terra a cinquantacinquemila uomini: ma tanta infamia diè il tratto ai dubbiosi, e determinò il Congresso americano a rompere affatto colla madrepatria, e dichiarare le colonie indipendenti, per potere come tali ricorrere a soccorsi stranieri ed operare con più risolutezza.

Rinfervorò le opinioni il *Senso comune*, opuscolo di Tommaso Payne, in cui mostrava i vantaggi dell'indipendenza, col ridicolo flagellando la condizione anteriore. S'insinuò a ciascuna colonia di darsi la forma di governo che a sè credesse meglio appropriata, e tutti vi s'affrettarono. La popolare prevalse in paesi senza classi privilegiate, di fortune mediocri, di costumi semplici. Il sistema rappresentativo, adottato universalmente, si modificò a norma di particolari circostanze; il potere legislativo fu diviso tra la Camera dei rappresentanti che proponeva; e il senato che sanciva le leggi; l'elezione faceasi direttamente; l'autorità giudiziaria rimaneva distinta; tutte le religioni protette, ed esclusi dagl'impieghi i ministri del culto.

Sussisteva dunque di fatto l'indipendenza anche prima che il Con-
4 lug. gresso, a proposizione di Enrico Lee, dichiarasse le colonie libere e indipendenti. « Noi crediamo (diceano) verità evidente, che tutti gli « uomini furono creati eguali, con diritti inalienabili; tra questi es« sere la vita, la libertà e la ricerca della felicità; per assicurare i « quali furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal

« consenso dei sudditi; che qualunque volta una forma di governo « contraria questi fini, al popolo compete di alterarla o di abolirla, e « fondarne una nuova appoggiata su tali principi, ordinandola nella « guisa che gli pare più conducente alla sua felicità e sicurezza. La « prudenza prescrive di non cambiare per frivole e passaggere ca- « gioni un governo da tempo stabilito, e l'esperienza ci mostra che « gli uomini sono più inclinati a sopportar i mali finchè tollerabili, « che a farsi giustizia coll'abolire ordini cui sono avvezzi. Ma quando « una lunga serie d'abusi e d'usurpazioni dirette a uno stesso fine, « rivela il disegno di ridurli sotto assoluto despotismo, è dover loro « distruggere siffatta forma di governo, e provedere con nuovi ordini « alla sicurezza propria. Tale fu appunto la paziente tolleranza di « queste colonie, e tale necessità le costringe a cangiare l'antico si- « stema di governo. La storia del re della Gran Bretagna è una se- « rie di replicate ingiurie, e di usurpazioni dirette a stabilire un'as- « soluta tirannia; e in prova basti sottoporre la serie dei fatti all'im- « parziale giudizio del mondo ». Qui enumerati i torti, soggiunge: « Ad ognuna di queste oppressioni noi abbiam implorato giustizia in « termini rispettosi; ma alle replicate nostre suppliche non s'è ri- « sposto che con replicate ingiurie. Principe contrassegnato dagli « atti di tiranno, non è degno di governare un popolo libero.

« Noi non abbiamo trascurato di vòlgerci ai nostri fratelli inglesi, « informandoli degli attentati del loro Corpo legislativo per estendere « sopra noi un'illegittima autorità: abbiam richiamato alla lor mente « le circostanze della migrazione e dello stabilimento nostro in que- « sti paesi, e fatto appello alla naturale loro giustizia e magnanimità, « e scongiuratili, pel comune lignaggio, a disapprovare usurpazioni, « per le quali sarebbesi inevitabilmente interrotta la nostra corrispon- « denza: ma essi pure stettero sordi alle voci della giustizia e della « parentela. Siamo pertanto alla necessità di separarci da loro, e di « tenerli, come il resto dell'uman genere, amici in pace, in guerra « nemici.

« Noi quindi, rappresentanti degli Stati uniti d'America, in con- « gresso generale chiamando il supremo giudice dell'Universo in te- « stimonio della rettitudine di nostre intenzioni, in nome e per l'au- « torità del buon popolo di queste colonie, solennemente pubblichia- « mo e dichiariamo: Che queste colonie unite sono ed hanno diritto « di essere Stati liberi ed indipendenti, assolte da qualunque suddi- « tanza verso la corona d'Inghilterra; ogni connessione tra esse e « la Gran Bretagna è e dev'essere totalmente disciolta; e come Stati « liberi ed indipendenti han pieno diritto di far guerra, pace, allean- « ze, relazioni di commercio, e tutto ciò che a Stati indipendenti s'ad- « dice. A sostegno della quale dichiarazione, fermamente confidando « nella divina Providenza, noi obblighiamo vicendevolmente l'onore, « le sostanze e le vite nostre ».

Gli *Stati Uniti dell'America settentrionale* (1), come s'intitolaro-

(1) Le tredici provincie erano New-Hampshire, Massachussets, Rhodeisland, Connecticut, New-York, New-Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, le due Caroline, Giorgia.

no, conservarono ciascuno la propria costituzione e il diritto di mutarla, attribuendo al Congresso la direzione degli affari politici, il racconciare le differenze tra gli Stati, determinare l'imposta, levare prestiti, fissar le truppe e la flotta.

Era dunque rotta ogni via d'accomodamento; e senza esercito, senza tesoro, senza alleati, bisognava resistere ad una nazione agguerrita e formidabile. Howe, senza interrompere le trattative di conciliazione, proseguiva la guerra, dove gli Americani si videro costretti ad abbandonare Nuova York, la quale fu incendiata; così il Rhodeisland; e Washington ridotto a ritirarsi innanzi ai nemici. Se Howe marciava sopra Filadelfia, urgente era il pericolo; ma invece entrò ai quartieri d'inverno, lasciando tempo a Washington di risarcire le proprie forze e il coraggio, onde presto riprosperò. Gl'Inglesi non solo mandavano bande tedesche divenute feroci, ma non esitarono a sollecitar contro le colonie le orde de' canibali. Più tardi Howe
1777 occupò anche Filadelfia; ma Burgoyne che combatteva nel Canadà,
16 8bre provò sì avversa la fortuna a Saratoga, che fu preso coll'esercito e rimandato in Europa.

Il Congresso disponeva delle cose in grande, ma peritava nelle piccole: facea la guerra, e non osava la coscrizione o le taglie, perchè quella era di sua spettanza, e queste delle assemblee particolari; attesochè ciascuna delle colonie, sparse su paese vastissimo, fondata a tempi diversi, con diversi elementi, aveano governo ed unità distinta e gelosa. In tempo d'interessi gravi, i migliori uomini di tutta America restavano congiunti al Congresso, che perciò spiegava vigore; cessati, essi tornavano a casa, a diriger ciascuno il proprio paese, intanto che il governo comune rimaneva a' mediocri, e veniva meno quell'obbedienza che era fondata soltanto sulla opinione.

Washington, come capo d'esercito, vedea non otterrebbe forze bastanti senza un governo centrale. Nominato presidente, scôrse quel che occorreva per dare un governo all'America. Colà non v'avea reminiscenze militari, avanzo di feudalismo; ma gente rifuggita per aver libertà, agricoli, industri, temeano il potere armato; non duravano in servizio che un anno, perchè le armi non mettessero in compromesso la libertà; anche in quel breve tempo erano indocili alla disciplina perchè sentivansi cittadini, nè voleano altro codice che il civile, e serbar nell'esercito le leggi del proprio paese; e i lamenti ripeteano sui giornali. Washington non era un eroe che a sciabolate foggiasse la nazione; bensì avea mostrato il suo genio ordinatore col mantenere un esercito con soldati unicamente annuali, senza magazzini nè munizioni, che fu un vero miracolo. Se il Congresso volea non vi fossero più di cinquemila soldati, Washington rispondeva: — Sta bene, purchè obblighiate i nemici ad assalirci con men di tremila ». Men curando l'entusiasmo di nuovi combattenti, giacchè sapea che non l'entusiasmo vince ma la perseveranza (1), insisteva

(1) Washington scriveva nel 1778: « Fate quante sapete immaginar « teorie, parlate di patriotismo, citate esempi nella storia antica di gran-

per avere un esercito stabile, che il dispenserebbe anche dal dover trattare di continuo con ciascuno Stato. Non era egli dunque amico della leva in massa, che ai teorici pare la miglior arma degli insorgenti; e perchè conosceva i suoi soldati, preferiva la guerra sicura e difensiva alla brillante e pericolosa; volea l' America libera, non la propria grandezza. Per ciò vicendevoli accuse gli erano lanciate dal Congresso e dall' esercito, in senso opposto, ed egli aveva l' eroica pazienza d' aspettare che il tempo correggesse i giudizi. E arriva ad ispirar confidenza, e il 10 maggio 1779 « il Congresso confida pienamente nella prudenza e nei talenti del generale Washington, ed esprime il desiderio di non vederlo, o per eccessiva delicatezza o per diffidenza in sè stesso, metter troppo poca fiducia nel proprio giudizio, ed astenersi dal comunicare all'assemblea maggior parte de'suoi disegni che non sia necessario o che nol permetta la rapidità de' movimenti militari ».

Però le sorti americane si dibatteano meno sui campi che ne' gabinetti e nel parlamento. Pitt, con movimenti passionati, espressioni magniloque, iperboli sonore, proclamava la necessità di far pace ad ogni costo cogli Americani; e all' apertura del parlamento del 77, essendosi nell' indirizzo presentati i consueti ringraziamenti al re, paragonando la gloria degl' Inglesi a quella degli antichi conquistatori, egli proruppe: — Non posso, non voglio prender parte a con« gratulazioni per una sventura. È dovere l' istruir il re col linguag« gio della verità, e mostrargli il disastro che ci sovrasta. Il popolo « che pur dianzi spregiavamo come ribelle, or lo proviamo nemico; « nè contro banditi e masnadieri osteggiamo, ma contro liberi e vir« tuosi patrioti. Lo stato desolante de' nostri eserciti è conosciuto: « nessun più di me stima le truppe inglesi; so che sono capaci di « tutto, fuorchè dell' impossibile; e impossibile è la conquista del« l' America inglese. Io non esito a dirvelo, conquistar l' America « non potrete. In che situazione siamo laggiù? noi non ne conoscia« mo tutti i pericoli, ma sappiamo che in tre campagne non si venne « a capo di nulla. Accumulare spese e sforzi, accumulare tutti i soc« corsi che si comprano o prendono a prestito, trafficare, mercatare « con ciascuno di que' poveri principotti di Germania che vendono « e spediscono sudditi pei macelli d' un principe straniero, voi lo « potete; ma soggiogare l' America no. Come? lanciare sovr' essi

« di azioni compiute per via di quello; ma chiunque fabbricherà su que« sto fondamento, come sufficiente a sostenere una guerra lunga e san« guinosa, alla fine troverà d' essersi ingannato. Bisogna prendere le « passioni degli uomini come la natura le ha date loro, e condursi giu« sta i principi che in generale dirigono le azioni. Io non intendo già « d'escludere ogn'idea di patriotismo; so che esiste, e che molto operò « nella presente vicenda: ma oserò asserire che una guerra importante « e durevole non può mai essere sostenuta per esso solo, ma conviene « una prospettiva d'interesse e di ricompense. Il patriotismo può dare « spinta a molto fare, molto soffrire, e sorpassar alcun tempo le mag« giori difficoltà; ma tutto ciò durerà poco, ove l'interesse non venga a « suo soccorso ».

« questi mercenari figli del saccheggio e dell'assassinio! abbandonare essi e le loro possessioni alla rapacità di questo furore prezzolato! Se, come son inglese, io fossi americano, finchè un soldato « straniero ha un piede nel mio paese, non poserei le armi, mai, mai. « Chi, chi, in aggiunta ai disastri della guerra, vi autorizzò ad associare le armi vostre alla mazza e alle asce de' selvaggi? »

E avendo lord Suffolk risposto: — Abbiam potuto senza vergogna « servirci de' mezzi che Dio e la natura ci han posto in mano », Pitt riprese: — Tanto doveva io intendere in questo paese, in questa « Camera? Quali idee si fa di Dio e della natura il nobile lord? come « osa giustificare colla legge di Dio l'infamia d'invocare i macelli « de' canibali che straziano, lacerano, divorano le loro vittime, ne « bevono il sangue, si fanno un trofeo della loro capellatura? Io « m'appello ai ministri di nostra religione per vendicarla della in« colpazione sacrilega; invito i vescovi ad interporre la santità della « loro stola, i giudici la purezza della loro toga per camparci da « tanta profanazione; invito voi tutti, miei lôrdi, a vendicare la di« gnità dei vostri avi, del vostro carattere e di quello della nazione. « Fra questi ritratti io vedo l'immortale progenitore del nobile lord, « cui rispondo; vedo lord Effingham, glorioso distruggitore dell'*ar« mada*, fremere d'indignazione. Indarno avrà egli difeso la reli« gione e la libertà della Gran Bretagna contro la tirannia di Roma, « se orrori più rei di quelli dell'Inquisizione sono fra noi introdotti « e consacrati. Voi mandate canibali sitibondi di sangue, contro chi?.. « contro i vostri fratelli protestanti. La Spagna che fece tra le sue « file marciar cani da guerra, non si vanti più del primato nella bar« barie. dacchè noi scatenammo altri mastini contro i nostri com« patrioti... I prelati affrettino una cerimonia lustrale per purgare il « nostro paese da tanta contaminazione, da sì mostruoso delitto. « Miei lôrdi, io son vecchio e sfinito, nè di più posso dire; ma non « avrei potuto stasera posar la testa sull'origliere, se non avessi « esalato la mia indignazione ».

Lord North, che aveva spinto la flemma sin a fingere di dormire durante le più violente filippiche, si commosse e mandò commissarî in America che ad ogni patto menassero una riconciliazione. Era tardi. Gli Americani sapeano quant'è pericoloso fidar nel perdono d'un padrone irritato, ed aveano gustato l'indipendenza. Determinata dunque la guerra, Keppel, gran capitano, benchè poco amico alla Corte, fu scelto a condurla per mare. Il Congresso traendo forza dai pericoli, attribuì autorità dittatoria a Washington, levò prestiti, e superando i rancori nazionali, pensò cercare l'alleanza de' Fran-
1777 cesi. Beniamino Franklin e Arturo Lee, spediti a negoziarla, trovavano l'Europa e specialmente la Francia piene d'ammirazione per le schiette virtù d'un popolo nuovo, ma geloso de' proprî diritti, e che con masse improvvisate resisteva a coloro che faceano tremare l'Europa; i classici gli assomigliavano ai Fabî e ai Curî; i filantropi leggeano nella carta dell'indipendenza un manifesto contro i tiranni, e nella loro riuscita la possibilità di adempiere qualunque speranza; tutti i nobili cuori batteano per questa guerra, che, fra le

politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti. Franklin poi, già illustre per le sue scoperte fisiche, veniva ammirato pel fare e pel vestire semplicissimo; i filosofi, reggitori dell' opinione e dispensieri della gloria, lo contavano tra i loro, e ne popolarizzavano la fama; ed egli accorto sotto l'aspetto dabbene, rideva delle loro esagerazioni, ma ne traeva profitto.

Francia desiderava cancellare l' onta della guerra dei Sette anni; i filosofi la spingevano a farsi iniziatrice e sostegno de' principi generosi; a tutti piaceva l' umiliazione della rivale: ma le finanze eran rifinite; ad un re mal s' addiceva incoraggiar la ribellione; Turgot mostrava come convenisse non aiutar le colonie, giacchè l' Inghilterra per domarle avrebbe dovuto esaurire le proprie forze, mentre non era lontano il tempo che le metropoli sariano costrette ad abbandonare i domini lontani e vantaggiarsi delle relazioni di commercio. Pertanto il gabinetto di Versailles barcollava intra due; dichiarava esclusi gli armadori e le prede, ma li lasciava entrare; non riconosceva gli ambasciadori con veste pubblica, ma gli ascoltava in privato; permetteva di recare in America armi e viveri. Se non che, dopo la rotta di Burgoyne a Saratoga, i messi americani domandarono a Luigi XVI una categorica risoluzione; altrimente esibirebbero all' Inghilterra patti, e s' alleerebbero con essa contro la Francia. A questa dunque non restava che scegliere fra una guerra di gloria ed una di sicuri danni: ma le pusillanimi apprensioni di re Luigi, invece di riconoscere apertamente l' indipendenza degli Americani e con essi romper guerra alla Gran Bretagna, il trattato d' alleanza mascherarono sotto l' ombra d' un trattato di commercio. La Fran- 1778
cia generosamente non stipulava per sè verun vantaggio, eccetto la 6 feb.
promessa che gli Stati Uniti mai non tratterebbero per rimettersi in soggezione degl' Inglesi; anticipò anche in danaro sin a diciotto milioni senza interessi fin alla pace; garantì un prestito contratto in Olanda: ma quel ch' era nuovo e importante a tutta Europa, veniva così a legittimare il principio d' insurrezione.

Già alcuni volontari erano passati di Francia in America sotto il giovane marchese di La Fayette, che lasciava gli agi e una giovane sposa di gran casa e di gran virtù, per combattere que' diritti aristocratici, fra cui egli era cresciuto. Anche alquanti Polacchi v' andarono a versar il sangue per la libertà, che in patria aveano perduta. Però questi volontari e quei d' Irlanda e di Germania, pieni di boria e maldisposti alla subordinazione, costavano molto e profittavano poco; talchè poco garbò da principio la venuta di La Fayette. Egli dunque scrisse al Congresso: « I miei sacrifizi mi danno diritto « a due grazie; una di servire a mie spese, l' altra di cominciar a « servire come volontario ». E per verità quest' intrepida gioventù giovava non tanto col braccio, quanto coll' opinione che la causa delle colonie fosse applaudita in Europa. Alla fine Luigi XVI man- 7bre
dò manifestamente truppe sotto il conte d' Estaing, e trasse fuori la flotta.

La Spagna erasi rattenuta sul principio, unicamente per paura che l' esempio si propagasse alle sue colonie; ma poi prevalendo il

desiderio di vendetta, entrò nel litigio con aspetto di mediatrice, e s' esibì all' America, purchè le assicurasse il dominio delle Floride, rinunziasse alla pesca di Terranova, alla navigazione sul Mississipi, e alle terre poste sulla riva orientale di questo fiume. La prima condizione poco montava, le altre due rifiutavansi; onde la Spagna ricusò riconoscere l' indipendenza dell'America: vendetta puerile e di niun conto, giacchè dichiarava guerra alla Gran Bretagna, e mandò la flotta ad unirsi alla francese comandata da Orvilliers. Le due congiunte sommavano a sessantasei vascelli di linea, la più grossa armata che mai avesse minacciato l' isola; mentre sessantamila uomini sulle coste di Bretagna e Normandia stavano preparati a un' invasione, più temuta da che le turbolenze d' Irlanda faceano mal sicuro l' interno. Ma le malattie decimano la flotta, nè si compie alcun fatto degno di tanti preparativi; e intanto gl' Inglesi, inveleniti dall' allearsi dei ribelli coi Francesi, spiegano tutto il patriotismo e la persistenza propria delle aristocrazie, rinunziando ai partiti, offrendo danari e navi. Alcuno avventurò di nuovo nelle Camere la proposta di riconoscere l' indipendenza delle colonie; ma Pitt, che vivendo d' odio contro la Francia, la voleva umiliata, e che interessavasi per l' America solo in quanto la riguardava per inglese, cessò di difenderla quando gli balenò la speranza di una guerra colla Francia. Sfinito dagli anni e dal proprio ardore, si presentò per l' ultima fiata
27 apr. al parlamento, sorretto da suo figlio Guglielmo, e — Pur beato che « la tomba non siasi ancora chiusa sopra di me, per poter alzare la « voce contro lo smembramento di quest' antica monarchia. Chi mai « osa consigliarle un tal sagrifizio? offuscheremo noi la gloria della « nazione con un vile abbandono de' suoi diritti e de' più preziosi « suoi domini? Un popolo che diciassette anni fa era il terrore del « mondo, or scenderà sì basso da dire all' implacabile sua nemica « *Prendete tutto, purchè ci diate la pace?* Se è forza risolvere tra « la pace e la guerra, e se la pace non può essere mantenuta senza « onore, perchè non si comincia l' altra senza esitazione? Io non so « bene quante forze abbia il regno; ma certo n' ha di bastanti per « difendere i giusti suoi diritti. E poi, miei lòrdi, ogni situazione val « meglio che la disperazione: facciasi almeno uno sforzo, e se con« vien cadere, cadiamo da uomini ». Così proferiva con fioca voce; ma quando il ministro l' interpellò quali mezzi s' avessero per vincere l' America, egli sforzossi rispondere, ma cadde d' un colpo apopletico di cui poco appresso morì.

11 mag. La guerra fu prima ristretta a fazioni di mare, senza estendersi al continente. In venti battaglie l' Inghilterra non perdè tampoco un vascello di linea: per lo più indecise, eccetto quella ove Giorgio Rodney (1782, 12 apr.) fra le isole Dominica e Saintes prese cinque vascelli di linea, compresa la capitana e l'ammiraglio Grasse. Intanto la Spagna fa guerra viva; ricupera le Floride, assedia Gibilterra; e sebbene Rodney s' illustrasse col gettar provigioni in questa, poi al capo San Vincenzo ne rovinasse la marina, essa se ne rifece col sorprendere un convoglio inglese diretto alle Indie, del valore di quarantotto milioni. Anche Minorca, ricovero degli armadori inglesi, fu

assalita sotto il duca di Crillon; e il forte San Filippo, reputato inespugnabile, dovette rendersi (5 febbr.). Il generale Elliot intanto difendeva intrepidamente Gibilterra, arse le batterie galleggianti, invenzione nuova e che credeansi a prova del fuoco; ma pure avrebbe dovuto cedere, se l'ammiraglio Howe non fosse venuto al soccorso (8bre). Le potenze del Nord dichiararonsi neutrali: l'Olanda slealmente forniva i Francesi, onde gl'Inglesi le dichiarano guerra; ardimento che colpì; e devastano i possedimenti di essa nelle Antille, nella Gujana, al Malabar e nel Coromandel, lieti d'un'occasione di sperperare il commercio della rivale.

In America l'alleanza di Francia avea ridesto il coraggio; erasi liberata Filadelfia: pure soffrivasi acerbamente dai guasti che gl'Inglesi recavano alle possessioni, operando da selvaggi; erano disordinate le finanze, screditati i viglietti, e con essi caduta la lealtà; le magistrature in mano di chi altro merito non aveva che l'esagerazione; il Congresso impotente, come di solito i governi nuovi; l'esercito ridotto a viver di rapina. Poi negli Americani, che non dimenticavano l'origine britannica, rivivea l'antico astio contro i Francesi; e parendo non operassero quanto dovevano, erasi a risse continue. Anche le sêtte si rinfocavano, come avviene al rallentarsi dell'entusiasmo; i Realisti, che abbondavano nelle colonie meridionali, eccetto la Virginia, ringalluzzivano de' mali della patria, e i castighi non faceano che inasprire. L'arrivo de' rinforzi francesi rimette Washington in grado di ripigliare l'offensiva, e affronta i tradimenti, le dissidenze, le rivolte, mentre i Francesi fanno prospere fazioni nelle Antille. Lord Cornwallis conquista le due Caroline e penetra nella Virginia: ma Washington, La Fayette e Rochambeau lo circondano, e a Yorktown lo costringono a rendersi prigione con ottomila uomini. 1781 18 8bre

Questo colpo dà il crollo al ministero di North, e l'Inghilterra si professa stanca d'una guerra, ove tutte le vittorie riuscivano a scapito, i sagrifizi a ruina. Già lord North avea trattato d'una pace separata con Francia; il ministro Rockingam, d'una con Olanda e Francia, poi anche cogli Stati Uniti; alla fine il parlamento riconobbe l'indipendenza americana. Allora si stesero i preliminari a Parigi, ove i repubblicani ottennero più della speranza, giacchè l'Inghilterra, non potendo tener soggette le colonie, conobbe conveniva largheggiare con loro più che non desiderassero e Spagna e Francia. L'Inghilterra pertanto riconosce i tredici Stati Uniti come paese libero e sovrano; ciascuno Stato essendo padrone, il Congresso non potrà che raccomandare la restituzione de' beni confiscati ad Inglesi o a Realisti: e infatti i più rifiutarono, onde l'Inghilterra li compensò con danari o terre nella Nuova Scozia. Libero alle due nazioni il Mississipi e la pesca di Terranova. I confini abbracciavano terre abitate da popoli indipendenti, e sconosciute agli uni e agli altri; quindi restarono mal determinati, e furon più volte per ridestare la guerra, sinchè venne finita la quistione col trattato del 9 agosto 1842. 1782 1783 20 gen.

La Francia anch'essa dovette allora fermare una pace, ove acquistò maggiori diritti per la pesca di Terranova, in possesso illimitato

le isole di San Pietro e Miquelon; conservò Tabago, restituendo la Granada e le Granadine, San Vincenzo, la Dominica. San Cristoforo, Monserrato; recuperò aumentati i possedimenti nell'India, e in Africa il Senegal e l'isola di Gorea; annullate le restrizioni imposte sul porto di Dunkerque. Alla Spagna l'Inghilterra cedette ogni pretensione sopra Minorca e le due Floride, ottenendone la restituzione delle isole Bahama e di Providenza, e facoltà di tagliar legni tintori
2 7bre sulla baía di Honduras. L'Olanda abbandonata dovè rassegnarsi a cedere alla Gran Bretagna Negapatnam e la libera navigazione nei mari dell'India.

I gravi sagrifizî cui dovette sottomettersi l'Inghilterra, fecero cadere il ministero; ma il nuovo, chiamato *della coalizione* perchè
13 7bre riuniva i diversi partiti, assentì alla pace, che fu firmata a Versailles. Senza alleati, fra possenti nemici, colla guerra interna, colla divisione nei parlamenti, ben era assai se la Gran Bretagna usciva coll'onore. Le oscillanze da principio, le atrocità nel corso, la vendetta chiamata consigliatrice, aveano tolto speranza d'acconciar bene una guerra che le costò tre milioni di sudditi, un milione di miglia quadrate di territorio, centomila soldati, e un aumento di cento milioni di sterline al debito nazionale. Pure non ne scapitò quanto pareva a temersi, poichè il commercio interrotto si ravvivò tosto con più ardore; miglior vantaggio cercossi dalle terre incolte e dal risparmio delle ingenti somme che, dopo la pace d'Aquisgrana, l'era costato il tener in atto di difesa le colonie. La Francia avea sperato rovinar il commercio e la potenza britannica: ma se riuscì a farle riconoscere l'indipendenza delle colonie, nessun vantaggio ne trasse per sè, e diede un esempio che presto fu imitato a suo danno.

Nel Canadà, i Francesi all'origine aveano concesso molte terre a nome del re in feudo o franco allodio ad uffiziali civili e militari, che le sottinfeudavano ad altri per un canone perpetuo. Il governatore v'aveva autorità assoluta, finchè nel 1663 si stabilì un tribunale regolato sulla giurisprudenza parigina. Gl'Inglesi, appena l'acquistarono, promisero darvi istituzioni rappresentative come all'altre colonie loro, e intanto la corona riservavasi di costituire corti di giustizia per giudicare le cause civili e criminali « conforme alla legge, all'equità e, per quanto è possibile, alle leggi inglesi ». Ciò indicava l'intenzione di non contrariare di colpo le abitudini francesi; ma poichè in ogni modo si cercava introdurre le inglesi, ai Canadiani ne dispiaceva. La lotta rottasi colle altre colonie consigliò a non irritar questa, perchè non vi si unisse; onde furono confermate le costumanze di Parigi e la religione cattolica, aggiungendovi il giurì al modo inglese. Lord North fece passare questo bill (1774), per quanto i Whigs gridassero che si avviliva la nazione coll'accettare le leggi e la religione d'un'altra; anzi il favore alla nazionalità francese fu spinto sin al punto di non conceder terre a coloni inglesi; fin quando nel 1795, non esistendo più i pericoli di prima, e importando d'aprire uno sfogo all'eccedente popolazione, e un ricovero ai *Lealisti* anglo-americani e ai soldati degli eserciti disciolti, Pitt il giovane presentò un altro bill, per cui l'Alto Canadà restava ridotto

alla legislazione inglese; alla inglese i possessi, conceduti l' *Habeas corpus*; e dapertutto riservate al governo le leggi di dogana, lasciando però il disporne alla legislatura provinciale, conforme alla dichiarazione del 1778, per la quale il parlamento britannico privavasi del diritto di riscuoter tasse a vantaggio della metropoli. Così fu regolato il Canadà fino alla rivoluzione del 1840; e composto come era il più di migrati francesi, continuava lamenti, e fomentava i rancori tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti.

Mentre le loro sorti decidevansi in Europa, gli Stati Uniti tempestavano, e a Washington toccavano le amarezze e le contraddizioni serbate a chiunque serve la patria. Il Congresso aveva promesso un compenso ai soldati, ma poi non trovandosi in grado di darlo, questi s' ammutinarono, eccitati da un libello violento; e la guerra civile avrebbe dato da ridere ai re, se la prudenza di Washington non fosse intervenuta. Raccheti i sediziosi, respinti i nemici, Washington 23 xbre depose il generalato, non guidandolo ambizione, ma puro zelo della libertà e amor della patria; e con quella stanchezza dei pubblici casi che sempre pigliò coloro ch' ebbero gran parte alle vicende repubblicane, si ritirò nel suo podere di Mountvernon, in una quiete più onorevole che il trono di Napoleone. Non eroe all' antica, ma uom dabbene; compreso dall' idea del proprio dovere, lo adempie senza pretensioni; fermo nella propria convinzione, franco nell' operare secondo pensava (1), non si sgomenta degli ostacoli, confida nella Providenza; e più forte che non le passioni proprie e le altrui, segue invariabilmente una condotta semplice e calma; modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini, od esporsi alla loro ammirazione, ma serbasi uguale o lavori il suo podere o regga i destini dell' America. Lottato nove anni per fondare l' indipendenza di questa, dieci altri lottò per costituirne il governo, e non gli venne meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse.

Assalito violentemente dal partito democratico, seppe non mostrare risentimento; solo a Jefferson, capo di quello, scriveva: « Non mi « sarei mai immaginato fosse, non dirò probabile, ma possibile che, « mentre adoperavo i maggiori sforzi per istabilire una politica na- « zionale, tutta nostra, e preservare il paese dagli orrori della guer- « ra, gli atti tutti della mia amministrazione fossero torturati, stigu- « rati in maniera grossolana e insidiosa, e con termini tanto esage- « rati e indecenti, che appena si potrebbero applicare ad un Nerone, « a un famoso ribaldo, anzi ad un monello vulgare. Ma basta: sono

(1) A La Fayette che, durante la rivoluzione francese, lamentavasi delle detrazioni, scriveva: « Non vogliate far troppo caso di propositi « assurdi, detti senza riflessione nel primo trasporto d'una speranza de- « lusa. Chiunque ragiona, riconoscerà i vantaggi che noi dobbiamo alla « flotta francese e allo zelo del suo comandante: ma in un governo libe- « ro voi non potete comprimere la voce della moltitudine; ciascuno par- « la come pensa, o per meglio dire, senza pensare; e per conseguenza « giudica i risultati senza risalire alle cause... È natura dell'uomo irri- « tarsi di tutto ciò che sventa una speranza lusinghiera e un disegno « favorito; ed è follia troppo comune il condannare senza esame ».

« andato anche tropp' oltre coll' espressione de' miei sentimenti ».

Caldissimo contro lui era stato l' irlandese Conway; ma ferito a morte, gli scriveva: « Sentendomi in grado di tenere alcuni minuti « la penna, ne profitto per manifestarvi il sincero mio dolore d'aver « fatto o detto cosa che potesse riuscire ingrata a vostra eccellenza. « Sul fine della mia carriera, la giustizia e la verità mi spingono a « dichiarare gli estremi miei sentimenti. Agli occhi miei voi siete « un grande, un eccellente uomo. Possiate lungamente godere del- « l' amore, della stima, della venerazione di questi Stati, di cui avete « sostenuto la libertà colle vostre virtù ». Omaggio il più grande che un eroe potesse aspettare.

Ma dalle guerre l' America usciva spossata, senza danaro nè industria nè concordia. Il popolo e gli esaltati che sempre esagerano le speranze, ora trovandole deluse, ne fremevano; speravasi che il governo debole cadrebbe da sè, e tornerebbero al giogo inglese, come gli Ebrei ribramavano le cipolle d'Egitto. La virtù soccorse. Gli uffiziali, abituati a considerarsi come fratelli sotto un padre, dolenti di disgiungersi e di lasciar la patria alle trame de' Realisti, formarono la società dei Cinquecento, sotto il generale Knox, per sovvenirsi nella mutua indigenza: il pericolo che con ciò si costituisse un ordine ereditario che poteva diventar pericoloso allo Stato, fu corretto col restringerlo a pura beneficenza. Per estinguere il debito si propose un' imposta del cinque per cento sulle importazioni; ma non adottata, n' ebbe un crollo il credito. Ciascun paese poi faceva leggi di commercio secondo i peculiari interessi: l' asportazione non era più protetta dalla bandiera inglese, mentre una quantità di manifatture doveasi chiedere dall' Inghilterra. Insurrezioni parziali ne furono conseguenza; donde la Gran Bretagna prese occasione per escludere gli Americani da molti suoi porti.

Ciò nasceva dalla mancanza di legame fra paesi tanto distanti e diversi d' interesse, l' opposizione d' uno dei quali impediva i decreti di tutti. Si sentiva dunque la necessità di star uniti per pagare i debiti comuni e per reprimere fra tutti le turbolenze di ciascuno, e in conseguenza di riformare il patto federale. Dicemmo come l' assemblea non fosse sovrana e legislativa, ma riunione di deputati tanto ristretti di poteri, che le decisioni di essa doveano ottenere la ratifica di ciascuno Stato, onde alla inerzia o alla resistenza di un solo sovente soccombeva. In tale costituzione voi sentite l' influenza del diritto protestante che altrove accennammo.

Vi si opponeano i *Federalisti*, non negando la sovranità di ciascuno Stato, ma per l' utile comune volendo si fondessero tutti in un solo, per costituire un potere centrale, illimitato, che potesse su tutti gli Stati, come i governi particolari su ciascuno, e avesse forza d'obbligare gl' individui o gli Stati ai patti della lega; disponesse dell' esercito e della marina; insomma i tredici Stati diventassero una nazione. I *Democratici*, pur sentendo la necessità d' un potere centrale, lo riduceano ad un' alleanza fra gli Stati indipendenti, sgomentandosi d' ogni potere robusto, quasi volessero spingere più alla radice la riforma politica introdotta: ma non avendo che le idee di

emancipazione del loro secolo, chetavansi alle dottrine d'un' indipendenza esorbitante, che riesce all' individualismo, e che al desiderio di libertà sagrifica la socialità. Franklin e Jefferson erano di questo parere; Washington e Adams stavano coi Federalisti; fu perfino chi propose una monarchia temperata, sotto il fratello del re d'Inghilterra: alfine nel congresso di Filadelfia fu stabilita la nuova costituzione, messa in atto il 30 aprile 1789. 1787 17 7bre

In essa la nativa eguaglianza degli uomini trovavasi proclamata da un paese ove durava e dura tuttora la schiavitù (1). Prima della rivoluzione, gli Stati avevano ciascuno una costituzione propria, non legati fra loro che per la sovranità dell' Inghilterra. Rotta questa, la Confederazione fatta per la guerra non intaccava l'indipendenza particolare, e vi si sostituiva l'Unione che la modificava, non distruggeva. Per poter rappresentare un corpo unico in faccia alle altre potenze, al governo federale fu attribuito tutto ciò che riguarda pace, guerra, diplomazia, trattati; oltre quel che giovava alla più facile comunicazione degli Stati fra loro, moneta, strade, polizia, accordi commerciali, poste (2), l'arbitramento nelle differenze tra i singoli. Ne' casi di sua competenza, il governo federale opera in modo diretto e immediato, senza ricorrere ad altra autorità. La legge emanata dal Congresso è affidata ad uffiziali civili, eletti dal poter federale.

La sovranità del governo non è intera che sopra il *distretto federale*, paese di cenquarantasette chilometri quadrati, retto colle sole leggi federali e direttamente dal presidente e dal Congresso. Ivi fu posta la città di Washington, in ammirabile postura, al centro prima che le provincie si dilatassero verso occidente, ed opportunissima alle comunicazioni coi paesi forestieri; e arricchita poscia di pubblici monumenti: ma la popolazione anche ora tocca appena i ventiquattromila abitanti liberi, e scarse le case sull' immensa area, atteso che non sia in paese trafficante. 1792

In quanto concerne l'amministrazione interna, le relazioni fra cittadini, lo sviluppo della vita intellettuale e morale, la civiltà materiale, si preferirono leggi particolari e la sovranità di ciascuno Stato, non trovandosi fra questi omogeneità bastante perchè il poter

(1) Quando fu dichiarata l'indipendenza, schiavi erano per tutto: ma durante quella guerra, la Pensilvania adottò un ordine che presto doveva distruggerla; i Massaciussetti la dichiararono incomportabile colle leggi; e così tutti gli Stati al nord del Potomak, tranne Maryland e Delaware. E il poteano fare, atteso che gli schiavi non erano che un ventesimo o un quindicesimo della popolazione. Ma negli Stati del mezzodì la proporzione era assai più forte, e ai Negri affidato tutto il lavoro domestico e agricolo; onde vi si conservò la servitù. Crebbe mercè l'acquisto della Luigiana e della Florida; fu autorizzata negli Stati nuovi, come il Missuri. Nel 1790 erano nell'Unione selcensessantamila schiavi; nel 1830, due milioni; nel 1840, tre milioni e mezzo.

(2) La tariffa generale, stabilita nel 1828, non fu voluta ricevere dalla Carolina; il sistema delle strade, dov'era così importante l'accordo, si stabilì non in via d'autorità, ma di negoziati.

federale rappresentasse fedelmente le idee e i costumi di tutti. Così volle combinarsi l'indipendenza de'singoli colla sicurezza di tutti, e ventiquattro legislazioni regolano gli affari degli Stati. Solo per levare le differenze troppo pronunziate, convennero in alcuni punti comuni, per esempio, nel governo a repubblica, e nella divisione primaria de' poteri. I governatori scelgonsi per maggiore o minor tempo, a voti dell'autorità legislativa o del popolo; la Camera bassa per lo più è annuale, e di due o quattro anni la alta. Altri principî generali son piuttosto convenuti per sentimento che per iscritto, come l' eguaglianza politica degli uomini, e perciò il suffragio universale; la sovranità della ragione comune, e perciò l'autorità legittima del popolo; la perfettibilità umana, e perciò nessun riguardo superstizioso verso il passato nell'applicare il diritto sociale. Queste dottrine, innestate sul tronco comune della legislazione inglese e sul protestantismo, portano una certa uniformità di fondo, rivelata anche ne' costumi.

Quanto alle forme, il potere esecutivo sta nel presidente, garante degli atti del suo governo, senza voto assoluto. Se morisse, sottentra il vicepresidente, fin allo spirare dei quattro anni. All'aprir delle sessioni, il presidente offre in un messaggio la condizione del paese e gli affari da trattare: e poichè non v' ha ministri come in Inghilterra per sostenerli, si nominano comitati permanenti che esaminino ciascun affare, e il cui capo difende i rapporti, e porge alla Camera i chiesti documenti. Il presidente e il senato nominano tutti gli uffiziali pubblici, compreso i giudici del tribunale supremo, i quali, come dicemmo, possono fin abrogare le leggi dichiarandole contrarie alla costituzione. Chi occupa posti dipendenti dal governo dell'Unione, non può sedere nel parlamento.

In questo il sentimento spontaneo del popolo, gl' interessi attuali e le nuove idee sono rappresentati da una Camera biennale, di un deputato ogni quarantottomila anime (1); gli antecedenti, l' esperienza politica, la riflessione e la tradizione han per organo il senato seienne, eletto dalle assemblee legislative de'varî Stati, non in ragion di teste, ma due membri ogni Stato, rappresentando così l'antico sistema indipendente delle colonie. Per tal modo gli Stati Uniti figurano una nazione unica nella Camera bassa, e nel senato una lega di Stati indipendenti. Il senato partecipa al potere esecutivo vigilandolo, e dovendo dar al presidente il consenso alle nomine degli ambasciatori e de' funzionarî, ed ai trattati conchiusi. E perchè le due autorità parallele non cozzassero, si attribuì al poter giudiziale un' autorità inusata; atteso che qualora il Congresso trascendesse i suoi limiti, il cittadino leso può dimostrare che la legge è anticostituzionale; e il tribunale, se tal la riconosce, le toglie l' effetto.

(1) Alla costituzione del 1811 fu aggiunto che ogni trentacinquemila abitanti, compresi i tre quinti di schiavi, mandino un rappresentante al Congresso; e i territori ove siano ottomila maschi, facciansi rappresentare alla Camera da un deputato che prenda parte alla discussione, non alla votazione.

Adunque gli Stati Uniti traevano dalla costituzione inglese il meglio, cioè la giusta combinazione dei tre poteri essenziali, togliendo la viziosa organizzazione di ciascuno. La inglese non provede al caso di disaccordo fra i due poteri sovrani: negli Stati Uniti si stabilì che, se il presidente rifiuti una proposta, ove alla sessione seguente le due Camere votino alla maggiorità di due terzi, la proposta passerà. Solo non è proveduto al caso di dissenso fra le due Camere.

Il diritto elettorale è vario nei diversi Stati, ma sempre democratico; in alcuni bisogna aver un'entrata di settantacinque a cento franchi, o un capitale o fondo di settecento a mille ducento. Nelle provincie del centro ed orientali, quasi ogni persona che paga una tassa allo Stato o serve nella milizia è chiamata a dar voto, esclusi i mendicanti e gl'inquisiti criminalmente; e si vota per palle. Le persone di colore, anche dove emancipate, non entrano nelle assemblee elettorali.

L'esser così diffuso il diritto di suffragio portò la necessità d'educare il popolo; nè in altro paese sono tanto diffuse le scuole, i giornali, la posta. Le legislazioni particolari hanno per fondo la legge comune inglese, ma con moltissime modificazioni. Si abolirono le sostituzioni, ma nulla obbliga ad una forzata divisione dei possessi: eppure finora non si vede una viziosa sproporzione ne'testatori. Per lo più il primogenito succede al padre coltivatore; ai fratelli rilascia i capitali o dà ipoteche, ed essi volgonsi al commercio, o acquistano terre in paesi vergini.

La pena di morte è rarissima; un procuratore criminale risparmia agli offesi la spesa di procedere in giudizio. Nella procedura civile non rifiutarono, come gli Inglesi, le innovazioni per riverenza alle vecchie forme.

Non essendovi nazione dominante, per fondersi in una sola senza perdere l'individualità serbarono, non già la tolleranza, ma la piena libertà di religione, di coscienza, di stampa, d'insegnamento, fin al punto di non esservi culto stipendiato, e di dispensare i Quakeri dal giuramento di fedeltà o di giudizio e dalla milizia, perchè non conciliabili colle loro credenze: insomma la parte spirituale dell'uomo fu sottratta in tutto alla legge.

Dopo di ciò, e dopo il tanto che se ne disse questi ultimi anni, ci asterremo dal proferire che quella costituzione fosse perfetta; ma non dal dirla la migliore possibile, se guardiamo all'inaudito prosperare del paese. Vero è che la nuova repubblica avea la fortuna di possedere un territorio immenso senza vicini minacciosi, e perciò senza guerre esterne; talchè l'esercito federale è limitato a dodicimila uomini, e il dipartimento della guerra, voragine delle finanze europee, non vi logora che da ventuno a ventisette milioni di franchi. La causa stessa rimoveva i pericoli interni, giacchè l'industria trovava un campo smisurato; l'attività poteva dirigersi contro la natura, l'uom libero sfogarvi le proprie inclinazioni senza spossessare altrui. Non vi furono dunque gli oziosi e i mendichi, peste delle repubbliche; perchè, chiunque voglia, trova da occuparsi ed arricchirsi. Colla passione comune della libertà, senza fanatismo religio-

so, o arroganza di privilegiati, o turbolenza di oziosi, o abitudini d'impero o di servilità, le idee democratiche vi presero un' estensione mai più veduta ed efficacissima.

Malgrado gli ostacoli di chi la trovava o troppa o troppo poca, la costituzione fu adottata; e Federalisti e Antifederalisti, come si chiamarono il partito degli ottimati e il democratico, s' accordarono in
1789 assumere a presidente Washington, più riverito dopo che avea deposto il potere. Ma quando la Rivoluzione francese gettò un nuovo incendio nel mondo, i Democratici si pronunziarono affatto per essa, dichiarando vero obbligo il sostenere un popolo amico e un popolo libero; i Federalisti vollero la neutralità, e trattarono coll' Inghilterra. La parte antifederale prevalse nel popolo: eppure alla rinunzia
1797 di Washington gli fu dato successore Giovanni Adams federalista, che era stato a Parigi con Franklin, poi ad altre missioni diplomatiche, e primo ambasciadore a Londra. Egli dotò il suo paese d' una forza marittima, che lo elevò ben tosto fra le potenze primarie.

CAPITOLO XIX.

L' India.

L' India fu sempre divisa in molti principati, fra i quali uno predominava (1). Poco dopo di Alessandro, a Palibotra sulle rive del Gange e vicino a Patna si elevò un principe, che estese la dominazione dal golfo di Bengala fin all' Indo; e il regno di Magadha, come chiamossi, aveva ancora importanza nel VII secolo. Ma centro della civiltà i paesani considerano il paese fra il Gange e il Gionna, detto per ciò *Madhyadessa*, paese di mezzo, o *Aryavartha*, stanza degli eroi; e molte città vi si succedettero col titolo di capitale. Ultima fu Canogia sulla riva occidentale del Gange; di gran conto nel IV, V e VI secolo quando i Sassanidi regnavano in Persia; nè scaduta per la conquista araba. Ma il 607, alla morte di re Harcha-Vardhana, zelante buddista, i Bramisti rivalsero, e l' unità politica fu sciolta, cessando i maha-ragia.

Di tre regni principalmente ci fan memoria gli Arabi e Persiani, come di quelli ch' erano in rapporto coll' Asia occidentale; il Cabul, il Sind, il Malwa. Il primo fu fondato ai primi secoli dell'èra vulgare da un avventuriero turco, venuto dal Tibet; professava il buddismo, e crebbe al decadere dei Sassanidi. Buddisti erano pure i re del Sind, che possedeano la valle inferiore dell' Indo coi paesi all' ovest e al sud-ovest. Il regno del Malwa comprendeva il Guzzerat e il golfo di Cambaja; ricco per produzioni e per concorso di mercanti forestieri.

L'impetuoso apostolato degli Arabi li portò di buon' ora su questi

(1) Vedi Vol. V, pag. 628 e segg.

paesi, e il Sind fu preso da Mohammed, generale ommiade, che pose moschee e vide molti abbracciare la religione del Profeta. Nel paese conquistato formaronsi delle signorie indipendenti fra loro, ma che riconoscevano l'autorità spirituale del califfo di Bagdad, tra cui principali quelle di Multan e di Mansura. La più parte dell'India restava ancora disoggetta, e nel Cabul alla dinastia buddistica ne succedeva una bramina, la quale varcò l'Indo e si stese sul moderno Lahor. Ma poi, a mezzo il x secolo, Gazna fu sottomessa dal turco Alp Tekin, donde cominciò l'imperio de' Gaznevidi, che presto ebbe assoggettato Cabul e gran parte dell' Asia. Il re di Cabul, privato della sua
capitale, non tardò a cedere molte sue possessioni all'occidente del- 990
l' Indo, stipulando però la libertà del culto buddistico e del bramini-
nico. Mahmud gaznevide cominciò le correrie contro gl' idolatri, 1001
passò l' Indo, e chiunque ricusava l' islam era trucidato, i fanciulli e 1001
le donne fatti schiavi, templi e idoli demoliti, le ricchezze preda del soldato. Mathura (*Mottra*), dove nacque Crisna, e dov'erano mille
palazzi di marmo e innumerevoli templi, fu disfatta; occupata Cano- 1017
gia e i suoi sette castelli, e prese le fortezze ove s' erano ricoverati gli antichi governatori. A Somnat, sulle coste del Guzzerat, metropoli del culto di Siva, la cui pietra guariva le malattie incurabili, erasi adunata un' infinità di adoratori, che non opposero resistenza, sperando che il Dio farebbe da sè le sue vendette; e furono passati
pel fil delle spade. Solo la morte di Mahmud arrestò i progressi del- 1028
l' islam.

Se gl' Indiani aborrivano sempre dal mescolarsi cogli stranieri, allora li presero in orrore; e le scienze, rifuggite nella intatta valle di Cascemir e in Benarete, si isolarono viepiù; i re del Cascemir esclusero ogni straniero; le donne furono relegate in fondo agli appartamenti, mentre dapprima nelle feste mostravansi svelate anche agli estranei.

Prima della conquista europea, Maomettani e natii viveano nell'India gli uni sovrapposti agli altri senza fondersi; solo nella settentrionale l' islam trovò accesso tra Patani e Afgani, mercè le reliquie lasciatevi dagli eserciti delle dinastie tartare, e i molti Persiani ed Arabi chiamati al soldo dei principi conquistatori. Così forse dieci milioni di Maomettani vi si formarono, cioè un decimo della popolazione, distinti da' natii, abitanti le capitali, le città di commercio e i posti forti, non mai la campagna o il paese interno, ove l' Indiano conservava la sua religione panteistica, le Caste, le infinite prescrizioni e l' aborrimento dai forestieri.

Ciascuna delle grandi divisioni dell' impero era governata da un *subab*, rappresentante l'imperatore, a cui le istruzioni di Akbar ordinavano: « Faccia camminarsi innanzi la preghiera; non pensi che « a far bene agli uomini, e non li tratti con mano troppo dura; s' a- « bitui alla prudenza; a pochissimi apra il suo secreto; il magistrato, « ardente per la giustizia, si moltiplichi sotto la sua amministrazio- « ne; non infligga il supplizio dell' aspettazione a chi chiede giusti- « zia; sappia l' uffizio suo esser quello d' un tutore; che il più so- « lido fondamento del suo potere è la benevolenza del popolo; ot-

« tenutala, dorma i suoi sonni; tenga al giogo della ragione il favor « suo e il disfavore; si sforzi d'impedire la disobbedienza con buoni « avvisi; ove non riesce, punisca i contumaci con rimbrotti e minac- « ce; li faccia prendere, incarcerare, battere, scemare di qualche « membro, ma non tolga la vita che nei casi estremi e dopo mature « deliberazioni ». Così presegue le raccomandazioni, troppo generiche per un codice.

Sotto al subab stavano i *fusdar* che lo accompagnavano in tutte le spedizioni militari entro la sua giurisdizione, e amavano il titolo di *nabab* cioè luogotenenti, che fu dato loro dagli Europei, ma che più tardi divenne sinonimo di subab o vicerè musulmano, mentre il nome di *raia* conservavasi a que' degl' Indiani. Tali cariche erano revocabili, e i despoti amavano scambiarli sovente perchè non acquistassero esuberante potere; ma infiacchendosi la centralità, i nabab presero baldanza fino a rendersi indipendenti, e trasmettere l'autorità agli eredi. Non reciterò la serie degli uffiziali subalterni. Mentre pei Musulmani i cadì pronunziavano le decisioni secondo il Corano, gl'Indiani comprometteansi in arbitri, scelti per lo più fra i Bramini. In molti paesi si mantennero i principi indigeni, pagando tributo, alcuni anche su contrade estesissime, come i re di Misore e di Tangior: e al governo interiore non si portò cangiamento.

Nè la conquista abolì un elemento integrante dell' antica costituzione, il villaggio. S' intitola così lo spazio d' alcune migliaia di acri, i cui abitanti formano un Comune, presieduto da un *potail* che sovrantende agli affari generali e al buon ordine, da un *carnum* che tiene registro delle spese di coltura e de'prodotti, da un *tallier* per informare dei delitti, e da altri uffiziali per le occorrenti amministrazioni. Tali duravano da immemorabile, senza quasi alterazione di confini nè mutamento di famiglie, e senza che i cambiamenti politici sovvertissero l'economia interna; piccole repubbliche immobili sotto le ampie variabili monarchie orientali. Nella più parte sussiste una tal quale comunanza di beni e di lavori, per cui ciascuno profitta dell' assistenza di tutti. Prelevata l'imposta, la restante messe è ripartita a proporzione del terreno che ciascuno lavorò; e chi va al mercato, chi s' industria nelle varie arti. In alcuni villaggi le campagne cambiano ogni anno di padrone. L' imposta si ripartiva e levava in diverse maniere, stimando la messe mentr'era ancora in piedi. Un *dewan* prendeva l' appalto generale delle terre d'una provincia: un *zemendar* riceveva in subaffitto i varî distretti, che distribuiva fra coltivatori (*ryot*) o fra villaggi, e diventava esattore delle imposte, perciò rivestito di molti poteri, fin del comandare le truppe del suo distretto; insomma avea faccia di principe, con giurisdizione civile e criminale.

Sarebbe dunque ad assomigliare alla feudalità, se non che i nostri feudatarî erano veri possessori delle terre e riscotevano le tasse per sè, mentre colà proprietario unico consideravasi l'imperatore. Vero è che il ryot godeva pieni i diritti del possesso, non essendone privato se non quando fallisse agli obblighi, e potendo trasmetterlo ad altri.

Pertanto alla sommità il granmogol, discendente da Tamerlano,
era depositario in titolo d' un' autorità illimitata ; le provincie erano
amministrate in suo nome dai subab, che spesso se ne insignorirono;
accanto di loro sussistevano molti principi indigeni d'antico dominio;
sotto a questa gerarchia aristocratica e amministrativa reggeasi il
villaggio : unendosi il despotismo del capo, l'aristocrazia e la feuda-
lità del mezzo, il municipio e la repubblica della base.

A Babur che avea cominciato l'impero del Mogol a Agra (1), suc- 1530
cesse Humajum, e a lui Akbar il Grande, settimo discendente di Ta- 1555
merlano, che s'accinse a compiere la conquista musulmana sull'India
col domare gli Afgani, i quali rifattisi della rotta di Panipat, al prin-
cipio del suo regno occuparono Agra e Deli e quasi tutti i domini di
esso. Sconfiggendoli, pose le basi di sua grandezza; ben tosto gli eb-
be privati delle inespugnabili fortezze, e rincacciati di posto in po-
sto : conquistò il Guzzerat, invase il Bengala, il Cascemir e il Sind :
quattro anni consumò alla conquista del Decan, finchè potè prender-
ne il titolo d'*imperatore*. Vero fondatore dell'impero del Mogol, non 1602
interrotte guerre gli tolsero di dar ordine e amministrazione a sì va-
ste contrade. I quindici *jubà* o principati gli rendevano annualmen-
te 9,074,388,125 rupie, cioè più di 400 miliardi. Le *Istituzioni di
Akbar*, conservateci dal suo ministro Abul-Fazel, c'informano a mi-
nuto della magnificenza della sua corte,e dei regolamenti amministra-
tivi e giudiziari di esso. Egli invitava i dotti, e faceva tradurre opere
sanscrite e turche in persiano o in indiano ; amava anche la pittura,
malgrado la religione. Delle varie religioni dominanti nel suo impero
volle sentire a discutere i dogmi, e ne concepì uno scetticismo, che
il portò alla tolleranza; sembra si fosse lusingato di riconciliare la fe-
de cristiana, maomettana e braminica in una più generale; alla solita
formola musulmana surrogò quest'altra. *Non v'è altro Dio che Dio,
e Akbar è il suo profeta;* fe' correggere il calendario, sostituendo ai
periodi lunari il mese solare.

Succede Abul-Geanguir, o conquistatore della terra, che prescrisse 1605
buoni provedimenti di polizia ; fra Agra e Lahor tirò una strada per
quattrocento cinquanta miglia, tutta ad alberi, pozzi, caravanserra-
gli, e ridusse a tributo i re di Visapur e di Golconda. Sciah-Gihan suo
figlio e successore trasferì la residenza a Delhi ; ancor vivo spartì 1627
l'impero fra quattro figliuoli, donde guerre civili, finchè Aureng-zeb, 1656
segnato per vittorie, sotto maschera di devozione fatti perire i fra- 1659
telli, e imprigionato il padre, regnò e portò al colmo l'impero, intito-
landosi Mohi-Eddin-Alemguir, cioè ristoratore della religione e con-
quistatore del mondo. Il suo tesoro consisteva in grossi pezzi d'oro
e in gemme, fra cui un diamante di ducentottanta carati, trovato nel
saccheggio di Golconda. Principalmente ammirossi il suo *trono del
pavone*, così detto dal volante che lo sormonta, d'oro massiccio tem-
pestato di gemme, e con un enorme rubino al petto, da cui spenzola
una perla di cinquanta carati : dodici colonne incrostate di perle so-
stengono il baldacchino. Aureg-zeb abitava di rado le città, ma campi

(1) Vedi Vol. IX, pag. 197.

mobili; tre immensi palazzi di legno leggero a pezzi erano trasportati da ducento camelli e cinquanta elefanti a un giorno d' intervallo uno dall'altro, talchè dovunque arrivasse egli trovava un palazzo. Lo seguivano centinaia di camelli coi tesori, e cani e pantere educate a raggiungere la gazella, e tori per cacciare le tigri: sarebbe lungo il dire e fatica il credere le migliaia di bestie e d' uomini per l' acqua, la cucina, la guardaroba, gli archivi, le armi, e per riparare le strade. Fermatisi in qualche vastissimo spazzo, questo mezzo milione di vaganti accampavano attorno al palazzo del granmogol, verso il quale dirigevansi in linea retta le tende, a un batter d' occhio rizzate e divelte.

Zelante della religione musulmana, con moltissimi editti represse la rilassatezza introdottasi sotto Akbar, e perseguitò gl'Indiani, le pagode mutandone in moschee. Richiamò in vigore l' editto di Akbar che sgravava delle imposte chi avesse migliorato i propri possessi, e alleggerì i carichi de' Musulmani per crescerli agli Indi. Generoso agli amici, fu implacabile ai vinti, e campando sino a ottantasette anni, potè estendere larghissimamente le sue conquiste.

Il Decan, il più antico impero indipendente da Deli, fu fondato dal musulmano Assan Baku (1417) ribellato al sultano Maometto I; la sua discendenza si chiamò dei Bramini; e discioltasi nel 1526, ne vennero i cinque regni di Amedabad, Berar, Amednagher, Visapur, Golconda. Uniti essi sottomisero il principe indiano di Bisnagar o Carnate, distruggendo la capitale, che aveva di circonferenza venticinque miglia, con edifizî magnifici e pagode dal tetto d'oro. Questi regni però soccombettero un dopo l' altro, e i due ultimi ad Aureng-zeb.

1706 Alla morte di questo, l'impero abbracciava quaranta provincie (1), cioè dal 35 al 10° di latitudine, da cui traeva diecimila milioni di franchi, benchè i prodotti valessero un quarto di quel che pagavansi in Inghilterra. Ma subito l' impero andò in dechino; disputandosi il trono, i principi sbalzavansi a vicenda; il lusso e le lascivie andavano di paro colla crudeltà delle stragi fraterne: e intanto i raia e i nabab rendevansi indipendenti, talchè la potenza del granmogol si ridusse a poc'altro che a confermare con patente imperiale il successore del nabab defunto.

Nei paesi al nord fra l'Indo e il Giomna, Nanek era morto nel 1539 in odore di santità nella provincia di Lahor, e alla sua tomba affluivano devoti, e i discepoli ch'egli aveva reclutati senza distinzione di gente, e riuniti col titolo di *seiki*, cioè scolari. Argiunmal, successore

(1) Cioè: Agra, Aud, Behar, Bednore, Bengala, Canara, Carnate, Sircar, Cochin, Coimbetur, Delhi, Dindigul, Allahabad, Gutich, Guzzerate, Madura, Malabar, Malwa, Multan, Misore, Orixa, Tinnevelli, Travancor, che oggi formano le possessioni immediate dell' Inghilterra; Berar, Serinagor, possessioni di essa mediate; Agemir, Adoni, Concan, Conddapah, Dowlatabad, Candesc, Visapur, che oggi formano l' impero de' Maratti, dipendente dagl'inglesi; Cabul, Cascemir, Candaar, Sindo, che formano l' Afganistan; Assam e Butan ora indipendenti, ma tributarie dei Cinesi; Nepal principato indipendente; e il Lahor o Pengiab, appartenente ai Seiki.

suo, raccolse la dottrina del maestro nel *Pothi* o bibbia, e ne venne la *setta dei Seikî:* dove, ripudiate le tradizioni braminiche, si adora un Dio unico invisibile, e si pone l'amor del prossimo per base della morale; del resto tolleranza, ed evitare le dispute; abolite le Caste; mangiar carne, eccetto quella di giovenca; conservate però la distinzione delle tribù e la separazione dai forestieri; nessun idolo o immagine nei tempi; più libera la donna. A chi è iniziato in questa setta si dà sciabola, fucile, arco, freccia e lancia, e una tazza d'acqua ove lo zucchero è smosso col pugnale. Crebbero in nazione guerresca sotto i *gurù* o maestri, capi spirituali che spesso contesero col granmogol, si mescolarono alle guerre civili, ma poi perdettero ogni influenza secolare, e il paese si divise tra molti *sirdar* o capi, co-
gnominati *singh* o leone. Essi aveano posto a granmogol Moham- 1717
med-sciah, che regnava nel 1739 quando gli sopraggiunse Sciah-Nadir, il restauratore dell'impero persiano, il quale devastata Deli, lasciò a Mohammed il regno, ma tolse le provincie sulla riva occidentale dell' Indo.

Appena egli partì, dall' impero de' Maratti si staccò la provincia di
Berar, mantenutasi fin oggi. Anche Aud si fece indipendente, sottraen- 1747
dosi ad Ahmed-sciah, successore di Mohammed; e poi Bengala: sicchè il Mogol trovavasi ridotto a nulla più che parte delle provincie di Delhi e Agra. Regnando Alemguir II, Admed re degli Abdalli, gente
afgana del Candaar, assalse Delhi, rubando quanto v' era rimasto, 1755
spezzando persino i muri onde levarne le pietre: poi una terza vol-
ta i Maratti la devastarono sotto Gihan Shaw, frugando sin nelle tom- 1760
be; ma il re di Candaar assalitili, dicono ne uccidesse cinquecentomila. Tra i governatori musulmani che, dopo l' invasione di Sciah-Nadir, aspiravano a farsi indipendenti, Dawust Ali-kan, nabab della provincia d' Arcate in cui erano Pondichery e Madras, si rendette formidabile a segno, che i raia indiani chiesero a soccorso i Maratti.

Potenze più formidabili cresceano intanto su quelle rive, Portoghesi, Olandesi, Francesi. Già dei primi accennammo gli acquisti, e come fossero quasi spossessati dagli Olandesi, che allora avevano nell' Asia i più vasti stabilimenti, dalle isole della Sonda alle coste del Malabar (1).

Fin sotto Francesco I aveano i Francesi tentato stabilimenti nell'India; ma respinti dalle procelle non varcarono il capo di Buona Spe-
ranza. Enrico IV volse ancora a quelle parti l'attenzione dei sudditi, 1604
e stabilì in Bretagna una Compagnia delle Indie orientali, che spedì qualche nave mal fortunata, e presto si disciolse. Altri sperimenti fallirono, talchè gli armadori francesi volsero piuttosto verso il Ma-
dagascar. Richelieu tentò rianimare il commercio delle Indie, e ne 1642
formò una nuova Compagnia con generosi privilegi; ma non potè pro-
sperare. Un'altra, da Colbert dotata di quindici milioni e del privile- 1664
gio per cinquant' anni, poco a poco ingrandì fin a destare la gelosia degli Olandesi. Francesco Martin, che aveva posto uno stabilimento a Pondichery sulla costa del Coromandel (1674), si vide costretto ce-

(1) Libro XIV, cap. XVI e XVII.

1693 derlo agli Olandesi, che pensarono radicarvisi col farne una terribile fortezza. Però colla pace di Ryswick essa fu restituita alla Compagnia francese con le nuove fortificazioni, e Martin tornatovi governatore,
1697 la rese una delle piazze più importanti degli Europei in Asia, e capo delle possessioni francesi; e da cinquecento gli abitanti crebbero a ventimila, europei, indiani, musulmani.

Questi incrementi turbò il disordine della Compagnia stessa, che andava a fasci, quando pensò Law ravviarla, unendovi le Compagnie d'Occidente, della Cina, dell' Africa, col nome di *Compagnia perpetua delle Indie*. Vedemmo lo splendido quanto efimero fiore di quella impresa; ma al naufragio sopravissuta la Compagnia volse l'attenzione a Pondichery, che pure avea continuato a prosperare per forze particolari. Essa non diè mai dividendo agli azionisti, perchè il guadagno fu adoprato ad abbellire e fortificare Pondichery e cercarsi al-
1735 leati. Dumas speditovi governatore, con destra e robusta amministrazione la rifiorì; dal granmogol Mohammed-sciah ottenne privilegio di battere moneta, con molto vantaggio; più giovossi dell' acquisto di
1739 Carical e suo territorio, comprato da un pretendente al regno di Tangior, per piccola somma e promesse di soccorsi.

Altri stabilimenti aveano posto i Francesi nella penisola indiana: sulle coste del Malabar eransi assicurati il commercio del pepe; a Surate trasportavano i tessuti e le orerie di Lione; e pareva dovessero emular le colonie delle grandi nazioni marittime, tanto più che ebbero la fortuna d'avervi alla testa tre grand'uomini, Dupleix, La Bourdonnais, Bussy.

1734 Per merito di Bernardo La Bourdonnais era prosperato un altro stabilimento che i Francesi aveano fatto sulla via tra Madagascar e le Indie, alle isole di Francia e di Borbone. Chandernagor nel Bengala, conceduto alla Compagnia francese da Aureng-zeb nel 1688 per centomila lire, fioriva sotto il governo di Giuseppe Dupleix. Statovi
1742 dodici anni, egli fu chiamato governator generale a Pondichery, ove prese il titolo di nabab, conceduto dal granmogol al suo predecessore; e spiegò fasto da principe orientale: si fece anche riconoscere raia, e pensò estendere la potenza e il commercio di Francia nel Bengala; pose un direttore generale a Chandernagor, e spedì navi a Siam, Camboja, Cocincina e agli altri mercati; insieme crebbe le truppe della colonia, vi diede esatta disciplina, le animò alle imprese, per poter essere di peso negli interni dissidi della penisola.

La Compagnia inglese s'era pur essa piantata nel Bengala dopo la metà del secolo precedente, e dal nipote di Aureng-zeb avea avuto licenza di comprare i tre villaggi di Govindpur, Chattanutty e Calcutta, ove fabbricarono il fòrte Guglielmo.

Nel 1696 la rivolta d'uno zemindar indiano nel Bengala, per nome Suba-Singa, va ricordata perchè gli Olandesi a Chinsura, i Francesi a Chandernagor, gl'Inglesi a Chattanutty ne tolsero pretesto onde chiedere di potersi per sicurezza fortificare, e della licenza si valsero per bastionare minacciosamente le loro fattorie. Kuli-kan che molestava gl'Inglesi, essendo stato dal medico Hamilton guarito da lue, in compenso rinnovò il privilegio alla Compagnia, con licenza di allargare gli acquisti.

Al giungere di Dupleix, gli Europei non vi erano considerati che come mercanti: ma egli, conosciuto il paese, vide la possibilità di dominarvi, e lo dissimulò quando non poteva parere che temerità e follia. Il suo divisamento semplicissimo consisteva in mettere corpi europei a servigio dei principi indiani, persuaso che bentosto vi acquisterebbero preponderanza; e così in realtà pervenne a dominare il Carnatico, poi il Decan, sopra trentacinque milioni d'abitanti, cioè quasi metà dell'impero del Mogol, e a volontà distruggeva o piantava stabilimenti di forestieri.

Di mal occhio gl'Inglesi vedeano gli stabilimenti dei Francesi, e se questi favorivano un nabab, bastava perchè essi si mettessero col suo nemico; onde le due nazioni continuavansi guerra colà anche mentre stavano in pace in Europa. Avendo gl'Inglesi ricusato la pro- 1744
posizione della Francia di considerarla come neutrale nella guerra scoppiata, i capi delle colonie francesi dovettero porsi sulle difese. Dopo la pace, Dupleix ripiglia i vasti suoi divisamenti, persuadendosi che la Compagnia francese non varrebbe a lottare colla inglese fintantochè non fosse potenza di terra. Sciaguratamente i capi erano discordi e gelosi, e La Bourdonnais, invece di unirsi a Dupleix che meditava conquistare Madras, volle a sè solo la gloria di togliere agl'Inglesi questo loro più ricco stabilimento nel Coromandel. Madras era distinta in città bianca di Europei, e nera di Ebrei, Baniani, Armeni, Maomettani, Idolatri, negri, rossi, bruni. La Bourdonnais teneva ordine dal ministero, ignorante de' luoghi, di non serbare veruna delle conquiste, lo perchè ne accettò il riscatto di dieci milioni di lire. Ma Dupleix, conoscendone l'importanza, cassa la capitolazio- 1746
ne, saccheggia ed arde la città, facendo così esecrare il nome fran- 21 7bre
cese; poi mette tanti impacci all'emulo in nuove spedizioni, che que- 1748
sti si ritira e torna in Francia, ove è buttato alla Bastiglia.

Nulla di più desiderevole poteva accadere agl'Inglesi; che rifattisi, non solo ricuperano Madras, ma assediano Pondichery. La bella difesa di Dupleix, che costringe gl'Inglesi a ritirarsi, stende un velo agosto
sui torti di esso. Perduta Madras, egli mira al Decan e al Carnate, disputati fra emuli; e in mezzo alle costoro discordie, con imprese da romanzo (1), pone Musa Fersing suo protetto nella subabia di Decan, il quale aumenta d'assai i territori di Pondichery e Carical, e gli dà Mazulipatnam e contorni.

Nel Carnate però la Compagnia inglese, senza chiarire manifesta guerra, soccorse l'avversario di Dupleix, che mal sostenuto dagli alleati e dal pusillanime gabinetto di Versailles, soccombette. Arditissimo in mezzo alle difficoltà e inesauribile ne' ripieghi, seppe ristorarsi; e le sue vittorie avevano destato indicibile entusiasmo in Europa; diceasi che le sole terre ottenute da Chandasaeb rendessero trentanove milioni; parea doversi contare sopra cinquanta milioni an-

(1) Raccontano di La Touche, uffiziale francese, che cinto da ottantamila nemici, entrò di notte nel loro campo con trecento Francesi, ne ammazzò mille ducento, spaventò gli altri e disperse, non perdendo che due soldati.

nui netti. Chimere come quelle di Law. Al raccogliere dei conti, i direttori della Compagnia trovaronsi in iscapito di due milioni, e ne incolparono Dupleix, quasi non fosse da prevedere che le sue vaste imprese aveano a costar tesori, e che altri se ne volevano per raccorre frutto più tardi. Accaniti dunque delle fallite speculazioni, stabilirono dargli lo scambio, e il gabinetto li secondò, tanto più che gl'Inglesi ne domandavano il richiamo, come mantice a discordie nell'Asia. Allora i gabinetti francese e inglese s'unirono per raccomodare fra loro le due Compagnie e metterle in perfetta egualità di forze, di territorio e di commercio sulle coste del Coromandel e d'Orissa; godessero in pace ciascuna i suoi possessi, e non si brigassero nei litigi de' principi indigeni.

1754

Dupleix non sapea darsi pace che il suo successore avesse negoziato cogl'Inglesi, invece di usar le truppe condotte per assediare Tricinapali, il cui acquisto avrebbe assicurato e il dominio e immensi vantaggi alle colonie francesi. Chi vede ciò che gl'Inglesi effettuarono dappoi, pende a credere ch'e' suggerisse il meglio; pure egli dovette obbedire. Aveva anticipato di suo tredici milioni, fidando nella vittoria; ed ora gli era strappata: onde lacrimando abbandonò il campo della sua gloria. Allora gli sono negate le anticipazioni, e intentato un processo a lui che era stato a un punto di dare l'Asia alla Francia. « Gioventù, sostanze, vita ho sagrificato (scriveva egli) a « colmar di ricchezza la mia nazione in Asia: amici sventurati, trop« po deboli parenti consacrarono ogni aver loro alla riuscita de' miei « disegni; or sono nella miseria... Mi sottopongo a tutte le forme giu« diziarie, e come l'infimo de' creditori domando ciò che mi è dovu« to... I miei servigi sono trattati di favola, ridesi della mia doman« da, mi trattano come l'abiettissimo degli uomini... Il poco che mi « sopravanza è sequestrato; io obbligato di cercar proroghe per non « esser cacciato in prigione ». E consumato l'avere a sollecitar udienza dai giudici, morì povero egli, ch'era stato re e signore dei tesori dell'India (1763).

La Compagnia francese possedeva allora, sulle coste d'Orissa e del Coromandel, Mazulipatnam con quattro distretti, Pondichery con vasto territorio, Carical e l'isola di Cheringam; considerevoli possessi, ma troppo disgiunti per darsi aiuto a vicenda. Il marchese Carlo di Bussy, luogotenente di Dupleix, avea sostenuto l'influenza francese nel Decan, e alla sperienza sua sarebbe convenuto confidar le cose. Ma in quella vece il gabinetto di Versailles mandò l'irlandese conte Tommaso Lally, uffiziale d'onore e di valore, ma non prudente, nè pieghevole e moderato come voleasi per paesi lontani e in tempi difficili. Per nazione aborriva gl'Inglesi, e diceva la sua politica consistere in queste quattro parole *Più Inglesi nella penisola;* ma ignorava leggi, interessi, politica dell'India, e s'ostinava a non ascoltare chi ne l'istruisse.

Le classi alte ivi rifuggono dal lavoro; le basse hanno determinate le professioni, e si terrebbero disonorate a farne un'altra; come il villano se coltivasse la terra ch'e' non seminò; un facchino destinato a portare un peso sulla testa, se il portasse sotto il braccio; il sol-

dato se facesse la trincea dietro cui dee ricoverarsi; il cavalcante se falciasse l'erba pel suo cavallo. Innumera turba deve pertanto seguire gli eserciti; e Lally, non avendola potuta adunare, spinse a forza gli abitanti di Pondichery, senza riguardo di Caste o distinzion di lavori, attaccando il paria insiem col sacerdote al cannone o a portar pesi: conculcamento inaudito dell'ordine sociale insieme e del religioso. All'incontro il suo avversario Coote, freddo, risoluto, moderato, sapeva influire su quanto il circondava, e profittare degli errori dei nemici.

Le prime imprese ben riuscirono a Lally: respinti gl'Inglesi da tutta la costa del Coromandel, volle inseguirli nel Madras, ma gli 1759
mancarono danaro e uomini. Gli si propone d'andar cinquanta leghe distante ad esigere tredici milioni dovuti dal raia di Tangior, ed egli va tra la fame, e assedia la città; ma udendo che Pondichery 1760
è minacciata, ritorna e rincaccia gl'Inglesi. Sempre però tenue di mezzi, non gli vien compita nessuna delle imprese; col rigore e colle minaccie s'inimica gli amministratori, e que' molti cui giovano gli abusi; anche l'esercito se gli rivolta, e gl'Inglesi bloccano Pondichery. Fra la discordia, le rivolte, la fame, Lally resiste a forze venti volte superiori; poi ridotto agli estremi, rende la città, ed è condotto 1761
prigione in Inghilterra. 16 gen.

Colla presa di Pondichery termina la dominazione dei Francesi nell'India, ove non serbano che fattorie inconcludenti; mentre il Coromandel e il Bengala ingigantiscono l'Inghilterra. Nella pace di Parigi del 10 febbraio 1763, Pondichery fu restituito, ma in ruina e con ristretto circondario; e sebbene, rifabbricato (1769), avesse tosto trentamila abitanti, non potè emulare Madras e Calcutta. Anche Carical, Chandernagor e gli altri banchi nel Bengala furono ricuperati dalla Francia, ma a patto di non porvi fortificazioni.

La Francia in dieci anni avea pure perduto gli stabilimenti d'Africa e parte di quelli d'America e tutto il Canadà; onde si diffondeva un'irritazione, che volendo qualche oggetto, sfogossi contro Lally, tirando al peggiore ogni suo fatto, imputandolo fin di tradimento. Egli informatone, ottiene di venire dall'Inghilterra a scolparsene, e scrive a Choiseul: « Io reco la mia testa e la mia innocenza ». Assurdo processo d'un parlamento sopra campagne e assedi in paese e in condizioni affatto ignorate! Assolto dal delitto di danneggiata maestà, lo imputano d'aver tradito gl'interessi del re e della Compagnia, e abusato dell'autorità; onde a sessantaquattro anni è mandato a morte, col bavaglio in bocca, e senza che potesse 1766
rassegnarvisi. La sua condanna fu cassata da Luigi XVI! (1) 9 mag.

(1) « Gli errori di Lally furono molti per certo, ... e per man sua fu consumata la perdita dell'India: pur vuolsi confessare che agli inconvenienti del suo carattere suppli, quant'era possibile, con una splendida bravura, un indomabile ardore, un'assoluta devozione agli interessi del re e della patria; agl'Inglesi, anche tra gli accumulati disastri, ispirava una specie d'ammirazione mista di timore. Se una serie di colpe parziali potesse equivalere a un delitto capitale, non v'avrebbe perso-

Qui non passeremo sotto silenzio uno di quegli eroi della beneficenza, del cui nome godiamo ricreare le desolate pagine delle con-
1719-86 quiste. Pietro Poivre di Lione, destinato alle missioni straniere di San Giuseppe, studiò attentamente i costumi e le leggi della Cina e della Cocincina ove era destinato; ma preso da un vascello inglese, e perduto per ferite un braccio, dovette distogliersi dallo stato ecclesiastico. Liberato, esaminò gli stabilimenti europei nell'India e in Africa, e tornato pieno di cognizioni, alla Compagnia francese delle Indie propose di stabilir commercio diretto colla Cocincina, e di trasportare nelle isole di Francia e di Borbone gli alberi di spezie riservati alle Moluche. Spedito a quest'uopo, ottenne in fatto di porre un banco francese a Fai-fo: indi superando le difficoltà opposte dalla gelosia olandese, che puniva di morte l'estrazione d'una pianta riservata, e diffondeva mappe false per mandar a male i naviganti, potè sottrarre diciannove gambi di noce moscato. Mal secondato dai direttori delle colonie, allora in discordia, va d'isola in isola, trattando coi principi, e ottenendone garofani, riso secco, alberi del pepe e della cannella, che distribuisce fra i coloni. Gli scompigli della Compagnia in quel tempo scemarono i frutti della sua costanza; ma quando, dopo la dissoluzione di essa, egli fu mandato intendente delle colonie, adoprò vivamente a ripararne i disastri, ed effettuare i nobili divisamenti di La Bourdonnais.

Bengala è la provincia più orientale del Granmogol, bagnata dal Gange, abbondantissima di riso e d'ogni altro frutto. Suja al-Daula, successore di Allaverdi nel Bengala, Bahar e Orissa, odiando di cuo-
1756 re gl'Inglesi, e forse istigato dai Francesi, sorprese Calcutta, principale fattoria di quelli, che dovette arrendersi. Trovando poche

na di grande autorità che potesse lusingarsi innocente. Se la sola sventura fa il delitto, indipendentemente dall'intenzione, ogni generale vinto dovrebbe finire sul patibolo. Nessuna meraviglia dunque se l'opinione pubblica riformò la sentenza del parlamento; e organo dell'opinione generale si fece Voltaire quando chiamò l'esecuzione di Lally *un assassinio commesso dalla spada della giustizia;* e D'Alembert disse un motto, crudele nella forma, ma d'un gran fondo di verità: *Tutti aveano diritto d'uccidere Lally, eccetto il boia.* In effetto nessuno era men adatto di Lally alla parte assegnatagli; portava un carattere impetuoso, violento, estremamente irascibile là dove non voleasi che riguardi e temporeggiare; da una sola idea era dominato, mentre vari e complicati erano gl'interessi cui trovavasi mischiato; non voleva operare se non a seconda di ciò che avea veduto o fatto altrove, in Germania, in Ispagna, ne' Paesi Bassi, dov'erano differentissime le circostanze, le persone, le cose; sprezzava ed opprimeva gl'Indiani, mentre doveansi anzi tutto cattivare e sedurre; sperimentato nella guerra metodica dell'Europa, portava il sistematico rigore d'un generale tedesco là dove si voleva il felice e pieghevole genio d'un Clive e d'un Bussy... Il destino erasi permessa una sanguinosa ironia chiamandolo s'un teatro non fatto per lui. Un leale gentiluomo, un soldato ardito, un abile uffiziale montò sul palco, colpito da triplice accusa d'ignoranza, viltà, tradimento. Se la storia può spiegare questa terribile catastrofe, lo storico non la potrebbe raccontare senza profonda commozione ». BARCHOU DE PENHOEN, *Lib.* VI.

merci ed oro, li credette nascosi, e per obbligare i prigionieri a rivelarli, li chiuse nell'*inferno nero*, carcere lunga diciotto sopra undici piedi, che non riceveva luce se non da due finestre d'un sol lato; talchè in dodici ore che vi rimasero, centventitrè perirono soffocati. Gl' Inglesi di Madras l'udirono fremendo, e l'ammiraglio Carlo Watson diresse tosto la flotta nel Gange, e riprese Calcutta. 1757

Roberto Clive, figlio d' un mediocre gentiluomo dello Shropshire, dalla fanciullezza mostratosi ardito, passato nelle Indie, sofferse le contrarietà serbate a tutti i caratteri robusti; finchè, buttatosi alle armi cui non era stato educato, formossi alla scuola delle difficoltà (1). Questo nuovo Cortes, come il conquistatore del Messico, possedeva forza di risoluzione, prontezza di partiti, impeto d'esecuzione, e sapeva ispirare ai soldati il proprio entusiasmo, imporre alle nazioni straniere, operare di proprio impulso, eppur rimettere alla patria ciò che senza di lei avea conquistato. Posto a capo delle truppe disse: — Non conviene tenersi sulle difensive: assaltiamo »; e a Plassey recò battaglia al feroce nabab, e l' uccise. Il suo generale 26 giu. Mir Giaffier, succedutogli, pagò due milioni di sterline agl' Inglesi, ducentrentamila a lord Clive, e una pensione di sessantamila lire. Ma i vincitori non seppero frenare la cupidigia, e a sempre nuove domande gl'induceva la condiscendenza del nabab, che in pegno de'pagamenti dovette dar loro tre distretti presso Calcutta, nocciolo del futuro imperio. Poi appena cominciò a rifiutare, lo destituirono, surrogando Cossim Alì-kan, che diede due altri distretti, oltre immense somme ai fautori della rivolta. Sentendo però la sua vergogna, volle sottrarsi a quel giogo, ingrossò l' esercito, e assaliti gl' Inglesi ne fe' macello.

In quel tempo erano tornate nemiche Francia e Inghilterra; e la Compagnia francese, invece d' associarsi ai principi del Bengala a danno de'comuni avversarî, stabilì una pusillanime neutralità, per la quale ricusò soccorsi a Suja al-Daula. Adunque, vinto questo, gl' Inglesi ricchi e potenti spingono innanzi la guerra per rifarsi dell'umiliazione cui li avea ridotti Dupleix; e pochi battaglioni europei superano gl' immensi eserciti di due confederazioni.

Sciah Alem II granmogol. era dai Maratti stato respinto fin da 1760 Delhi, ultima città rimastagli, dove avevano intronizzato suo figlio Gewan Bukt. Il deposto rifuggì presso Suja al-Daula nabab di Aud, che il teneva in onorevole prigione. Quivi stesso si rifuggì Cossim Alì-kan. cacciato dagl' Inglesi, i quali a principe del Bengala ristabilivano Mir Giaffier. Ne venne guerra, ma Cossim si staccò dal nabab 1763 di Aud, senza più pretendere al Bengala; Suja al-Daula si ritirò a Delhi; e Sciah-Alem liberato propose alla reggenza di Calcutta, se lo ripristinasse in Delhi, darebbe Gazipore e Benarete, strada al Bundelcond, agognato pei diamanti. La cosa non sortì pieno effetto, ma 1765 Clive in Allahabad menò una pace, ove gl'Inglesi assodarono e crebbero i loro dominî, ed ebbero dal granmogol l' investitura delle *de-* 12 ag.

(1) Vedine la vita scritta da sir John Malcolm.

vanie di Bengala, Bahar, Orissa, che contavano dieci milioni d'abitanti, e rendevano trentasei milioni di franchi netti.

Clive, arrivato a Madras, comprende ch'è l'istante opportuno di farsi padroni, e scrive alla Compagnia: « Eccoci al momento ch'io « da lungo tempo prevedeva, ove decidere se prender o no il tutto « per conto nostro... L'impero del Granmogol (non esagero) può « essere domani in poter nostro. Questi paesi non hanno affezione « per nessun governo; le loro truppe non sono nè pagate quanto le « nostre, nè comandate o disciplinate: un esercito europeo discreto « basta non solo a difenderci da ogni principe indigeno, ma a ren« derci padroni e formidabili a segno, che nè francese nè olandese « nè altro nemico oserà tentarci. Il nabab di cui prenderemo la par« te. non può fare che non divenga geloso del poter nostro o invido « de' nostri possedimenti; l'ambizione, la crudeltà, l'avarizia non « cesseranno di cospirare a nostra ruina; ogni vittoria non ci darà « che una tregua momentanea; la deposizione d'un nabab sarà se« guita dall'innalzamento di un altro, il quale. appena possa mante« nere un esercito, entrerà nella via del predecessore, cioè ci s'i« nimicherà... Bisogna dunque che i nabab siamo noi, almen di fatto « se non di nome; ... fors' anche senza maschera, di nome come di « fatto ».

Non va dunque imputata soltanto a machiavellismo degli Europei la prevalenza degl'Inglesi in Asia, ma al predominio che una volontà determinata acquista naturalmente sovra gente in tentenno e disunita com'erano quei subab, nabab, raia, che da un tiranno imbecille ottenevano a prezzo le signorie, e che aveano bisogno del coraggio e dell'avidità di soldati forestieri per distruggersi tra loro. Gli Inglesi ebbero l'arte di mascherare il dominio colle forme antiche, lasciando un subab nazionale, sicchè gl'indigeni credeano ricevere dal granmogol gli ordini che in effetto venivano da Calcutta.

Tolta via la nimicizia dei Francesi, sorsero contro il dominio britannico i Maratti. Così chiamasi un'antica tribù del Decan, oriunda delle montagne del Mahrat nel regno di Visapur, e che sono forse i pirati i quali, fin dal primo secolo dell'èra vulgare, infestarono i mari dell'India. Gente malandrina, fornivano di eccellente cavalleria i principi della penisola, ed appartenevano alla Casta dei Vasia. Ma da quella degli Sciatria usciva il padre di Sevagi soldato di ventura al servizio
1645 del re di Visapur, che ricevè da questo un iaghire nel Carnatico, col comando di diecimila uomini. Il giovane Sevagi col suo valore si trasse attorno molti prodi, e uscito con essi dal natìo Ponnah, fra le dissensioni interiori crebbe, massime con bande provenienti dai paesi montuosi che stendonsi dalle frontiere del Guzzerat fino a quelle del Canara, paesi men civili e più arditi ch'egli strinse in nazione; conquistò parte del Visapur e la fortezza di Sultana, e mal contrastato
1674 da Aureng-zeb, si proclamò *raia-maia* o sovrano, ed occupò tutti i porti della costa occidentale del Decan, eccetto quelli appartenenti a Portoghesi o Inglesi. Col figlio di lui fe' pace Aureng-zeb, consentendo ai Maratti il decimo di tutte le entrate del Decan, che poteano
1717 far riscuotere da propri appaltatori ereditari. Jahon, nipote di Seva-

gi, invecchiato, lasciò il governo al primo ministro (*peischwah*), che da quel punto divenne una specie di maggiordomo ereditario, con diritto di nominare il gran re, il quale sta schiuso a Sattare, mentre il peischwah domina come capo d'una oligarchia di principotti indipendenti.

Di questi capi de' Maratti parte spettano alle Caste nobili dei Bramini e degli Sciatria, altri sono di origine recente; i principali formano una confederazione dei Dodici Fratelli, ciascuno padrone assoluto del proprio paese, ma sotto l'alta signoria del raia o del peischwah. E sebbene varî diventassero sovrani della confederazione, conservavano ai peischwah le distinzioni onorifiche del posto. Così eravi una famiglia regia, cui sul trono avito non rimanea verun potere: accanto, una di maestri di palazzo ereditarî: quando questa è quasi legittimata dal tempo, le si alzano incontro capi prevalenti che ne usurpano il potere, ma ne conservano il simulacro e il titolo. Cioè il fatto rispetta il diritto; e, al contrario dell'Europa, cercasi il dominio, non il grado.

Le truppe indigene colà non sono pagate, ma i principi del paese confidano certe contrade a capi militari, coll'obbligo di provedere al mantenimento delle truppe. Chi dunque goda reputazion di valore, trova facilmente mercenarî; l'appoggio di questi lo affida ad usurpare il dominio; e presto può divenire principe estesissimo, sbalzar l'antico suo re, o farsene cedere l'autorità. Così fece Haider Alì di Kolar, che colle proprie forze elevossi da umile luogo a reggente del Misore, poi di quarantadue anni alla sovranità. Non educato, ma ac- 1760
corto e di portentosa memoria, apprese sette o otto linguaggi indiani, e l'arte difficile del governare e di raggirare fra quella complicata politica orientale. Incoraggiò l'industria, rendea severa ed imparziale giustizia, opprimeva i sudditi men che non facessero i coloni, eppure ne traeva maggiori rendite; sapeva esercitare in grande e sistematicamente le depredazioni e il saccheggio, che sono parte principale della tattica indiana; arrolava infinite masse di quelle Caste per cui il furto è una professione, e le proteggeva; rendea disciplinate e devote le truppe, tanto che i disordinati Indiani poterono tener testa agl' Inglesi; non comprava la dominazione e la vittoria con torrenti di sangue, come Tamerlano o Nadir; ma celando i suoi movimenti, arrivava improvvisissimo e più forte sovra un dato punto, quasi indovinasse la grande tattica moderna: onde non a torto fu intitolato il Federico d'Oriente.

Così alla guerra da Europei a Europei succedeva quella di tutta l'India musulmana. Cupido di grandi imprese, Haider Alì s'impadronì 1761
di Bangalore, tenendolo come vassallo del raia di Misore, cui difese contro i Maratti: ma o fosse per propria sicurezza, come disse, o per ambizione, prese esso raia e Seringapatnam sua capitale; lo rinchiuse nella reggia, senz' altro diritto che di dare qualche diploma, e improntare del proprio nome le monete; del resto ne tolse i tesori, e dal granmogol comprò il titolo di principe di Misore e Sera, e di *heft-hezeray* o capo di settemila uomini, e luogotenente dell'imperatore. Coll'aura della fortuna ebbe in breve anche i paesi di Bednor,

di Canara, Curga, Sunda e Calcutta; e sciorinando che le Maldive fossero lungo tempo dipendute da'signori Malabari, assunse il titolo di re delle Dodicimila isole. Così ebbe un' entrata di centodieci milioni, ducentomila armati, fra cui venticinquemila a cavallo, e un corpo di mille ducento Francesi.

Gl' Inglesi sgomentati s' allearono coi Maratti e col nizam del De-
1768 can : ma esso li disunì, anzi, forza dell' oro, trasse a sè quest'ultimo,
e seco invase i possedimenti inglesi. Essendo sconfitto il nizam, Hai-
der sostenne da solo il peso della guerra, con mirabile arte, aiutato
1769 dal figlio Tippu Saib; poi sotto Madras la chiuse con un trattato, per
3 apr. cui il nabab d' Arcate. creatura degl' Inglesi, dovette abbandonar la
città e la fortezza di Oscotta, e a lui tributare un milione e quattrocentomila lire l' anno.

Vollero gl' Inglesi lavarsi di quest' onta con buone imprese nell'Indostan, ove, a' danni di Sciah-Alem II, presero Cora e Allahabad, e come sovrani le cedettero a Suja al-Daula predetto, obbligandolo al tributo di venticinque milioni. Con questo nuovo vassallo osteggiarono Rohilkend, e soggiogatolo, ne riunirono il dominio a quello di Suja al-Daula, con crescergli di quattro milioni il tributo, e serbando per sè la provincia di Benarete, città santa per la quale si dilatarono fin all' estremo del Bengala.

Tanta prosperità li tolse alla moderazione, nè più dissimulando la conquista, fecero legge la propria volontà, giudici e amministratori i loro nazionali; levarono ogni autorità al subab che, tributario e dipendente dalla Compagnia, nè guerra nè pace potea più fare, nè nominar ministri, comandar truppe, amministrare finanze, render giustizia ai sudditi. Guardando il paese come una miniera, il popolo come mercanzia, non cercarono che a smungere più. La tirannia fece suo frutto : molti agricoltori, per le eccessive estorsioni, lasciarono spopolati e sodi i terreni ubertosi ; molti tessitori di seta si storpiavano o mutilavano, anzichè soffrire le angherie cui quell' abilità gli esponeva ; scioperi i telai, scemato il ricolto. Il monopolio degli uffiziali della Società avea distrutta l'industria nazionale, che produceva le merci cercate da secoli in Occidente; e mentre vi colava l'argento d' Europa e d' America, il paese restò immiserito. Delle merci inglesi portate nel Bengala non crebbero se non le munizioni di guerra ; fame, epidemie erano fomentate dall'insaziabile avidità degl' incettatori, uno dei quali v' andò nudo, e mandò in Europa quattordici milioni. Una turpe corruttibilità s' era insinuata per tutto ; mescolavasi la politica per profittare dei doni che sempre ebbero parte suprema nelle trattative orientali, e che la legge potè restringere, non proibire. Non v' avea leggi che proteggessero le persone, non autorità che potesse farsi rispettare ; l' infanzia dell' industria impediva ogni sviluppo della ricchezza pubblica ; a gente diversissima di lingua. di costumi, di religione erano messe imposte da altri, cui la lontananza de' loro mandatarî toglieva ogni responsalità: i giovani inglesi vi cercavano un impiego per tesoreggiare alla lesta alcune migliaia di sterline, e tornare in Inghilterra a sposar la figlia d' un pari, comprare un *bourg pourri* e sfoggiarla.

Fra ciò, che poteva un capo onesto? Clive, il 6 maggio 1766, scriveva a Pulz governatore di Madras: « Credete voi che la storia offra « altro esempio d'uomo che ha quarantamila sterline di rendita, « donna, figli, genitori, fratelli, sorelle, e che abbandona la patria e « tutti i godimenti della vita, per indossarsi un governo così corrot- « to, così insensato, così spoglio, come questo, d'ogni principio di « ragione e d'onore?

Pertanto, sotto l'apparente ricchezza, povera rimaneva l'India; il danaro in man di poche persone vicine agl'inglesi, e intente a suggere più sempre il paese. Grave siccità distrusse il ricolto del riso, principale nutrimento; e gli speculatori accaparrarono il resto, talchè appena i più ricchi erano in grado di procacciarsi il vivere. Fra quell'orribile fame si schiantano i legami della società, ma restano quelli della superstizione, giacchè non si osa uccidere gli animali, e il bove e la vacca impunemente disputano il cibo agli affamati. Tre in quattro milioni d'abitanti del Bengala perirono.

Con tanto territorio e sì ubertoso, col privilegio del commercio d'Oriente, con esazioni ingordissime, la Compagnia, non che pagare agli azionisti il dividendo promesso del dodici e mezzo per cento, dovette sollecitare un soccorso d'un milione e mezzo di sterline. Aveva essa per dieci anni cavato dal Bengala trentasei milioni annui, oltre ducento predati da chi sapeva rubare; ma la fonte di tante ricchezze era esausta dalle guerre, dalle rivoluzioni, dalle estorsioni; gli uomini campati dalla fame, stentavano: eppure i direttori che, per interesse avrebber dovuto cercare i rimedi, ponevano nella loro lettera generale del marzo 1771 « esser quello il buon momento di profittare per tutte le possibili vie de' vantaggi che promette la possessione del Bengala ». — Tanto è senza viscere la mercantile speculazione!

Questi guai non si udivano in Inghilterra, ma solo le vittorie di Clive, viepiù esaltate pel confronto dei disastri americani; onde Pitt diceva alle Camere: — Gloria, onore, reputazione perdemmo daper- « tutto fuorchè nell'India, ove un uomo che mai non aveva imparato « l'arte della guerra, che mai non si era nominato fra gl'illustri no- « stri generali, impinguati gran pezzo col danaro del popolo, mo- « strossi general vero; scarso d'armi e con un pugno d'uomini at- « taccò e ruppe un grand' esercito ». Ma nell'India orribili voci correvano di lui; che facesse schifoso monopolio del betel, del tabacco, fin del riso, e in ogni peggior modo soprusasse. Raccolse que' lamenti Burgoyne, e gliene diede querela in Inghilterra, dove Clive, che avea maneggiato a suo talento un mezzo mondo senza render conto a chi che fosse, a tutti il doveva come cittadino. La sua salute ne fu peggiorata; e scevero dalla società, restò consunto da mal di fegato a quarantanove anni. Nome che non perirà: senza altri mae- 1774 stri che il bisogno e i pericoli, seppe divenire gran capitano, grand'amministratore, e arrestarsi a tempo; sulle sue colpe è ancora dubbia la storia.

Allora il parlamento pensò modificare la costituzione della Com- ottobre pagnia, della quale giova qui dare contezza. Da principio gli azioni-

sti riunivansi di tempo in tempo pei loro interessi, e separandosi incaricavano un comitato di dare spaccio alle occorrenze. La più piccola somma dava diritto d'entrarvi; ma dopo l'*atto d'unione* si volle un capitale di cinquecento sterline per comparire nella corte de'proprietari, e di duemila per entrare nel comitato. Un presidente e un vicepresidente dirigevano le deliberazioni delle assemblee, dove eleggevansi i direttori annui. Generali assemblee adunavansi in marzo, giugno, settembre, dicembre, poi qualvolta cadesse bisogno, anche sopra istanza di nove possessori. La corte dei ventiquattro direttori raccoglieasi quando credesse, e bastavano tredici membri per farla compiuta. È dunque modellata sopra la costituzione inglese, gli azionisti corrispondendo alla nazione, le loro assemblee al corpo elettorale, il presidente coi direttori al re col parlamento. I direttori divideansi in dieci comitati, di corrispondenza, processura, tesoro, magazzinaggio, contabilità, compre, navigazione, commercio, uno dell'interno e uno di sorveglianza.

Nelle tre presidenze di Bombay, Madras, Calcutta, indipendenti una dall'altra, avea pieno potere un governatore, assistito da un consiglio per l'amministrazione, tratti in numero vario per anzianità dagl'impieghi civili della Compagnia; e ogni decisione prendeasi a pluralità de' voti. Il presidente e i consiglieri potendo riunire altre cariche, teneansi le più lucrose, e per ottenerle accarezzavasi il presidente che così poteva ogni voglia sua. Buon nervo di truppe mantenea la Compagnia, cernite in Inghilterra, o da disertori d'altre colonie, o da indigeni (*sipai*) che s'adattassero a obbedire ad uffiziali europei.

Quanto al commercio, quello delle stoffe, che sempre fu il principale, faceasi da un secretario (*banyan*) che si recava sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, e prendeva a mese alcuni agenti subalterni (*gomastah*), i quali distribuendosi ne' varî posti, vi piantavano casa (*cutcherry*), dove poneansi con servi armati ed altri da servigio (*hircanah*). Il gomastah trattava con sensali (*dallah*), e questi coi *picars*, i quali infine negoziavano coi tessitori; talchè fra questi e la Compagnia stavano cinque intermedî. Il tesserandolo, come avviene sempre, incapace di comprare gli stromenti e le materie, e di sostentarsi durante il lavoro, cercava anticipazioni a grossa usura; e terminata la pezza, la portava al banyan che la deponeva in un magazzino. Finita la stagione e le commissioni, il banyan e i suoi agenti esaminavano ogni pezza e la pagavano al tessitore, col ribasso del quindici, venti o venticinque per cento sul prezzo convenuto. Insomma il banyan era l'anello di comunicazione fra la razza indigena e l'europea; e ricchi Indiani compravano quel titolo a gran prezzo, per aprirsi occasione di trafficare a proprio conto, all'ombra del nome inglese. Ai mercadanti liberi, cioè quelli della Compagnia, davasi privilegio di farvi commercio per conto proprio, con giuramento d'abitare essi e casa loro nel luogo assegnato dalla Compagnia, e fin al termine prescritto; non scrivere nè fare scrivere cosa che riguardasse il commercio della Compagnia nell'India, eccetto che alla corte dei direttori.

Nel 1726 s'ordinò il sistema giudiziario, con quattro sorta di tribunali. Una corte del podestà (*mayor's court*) a ciascuna delle tre presidenze, una d'appello, una delle istanze, e il tribunale delle quattro sessioni, che riuniva le attribuzioni dei giudici di pace e delle giurisdizioni inferiori. In due tribunali che rendeano ragione agl' indigeni secondo le proprie leggi, uno pel criminale, uno pel civile, il presidente nominava o destituiva a volontà. Un tribunale supremo di giudici inglesi, indipendenti dal governatore, decideva in ultimo appello colle consuetudini britanniche: il che era in fondamentale contraddizione col diritto nazionale. I Bengalesi vedevano gente armata traversar il paese onde dare forzata esecuzione a decreti fondati su leggi che non intendeano, e gravare i *mindari* cioè antichi fittaiuoli ereditari, allor divenuti grandi possessori, e venerati come unico avanzo degli antichi principi. Offesi nella religione e nelle abitudini, gl' Indiani s' opponeano spesso a forza, e il sangue scorreva; sinchè il parlamento mutò quell' ordine.

La Compagnia volle estendere il suo potere su tutti i sudditi britannici che si trovavano nell' India, benchè non fossero suoi agenti; e passo a passo ottenne che, chiunque vi venisse senz' autorizzazione sua, sarebbe violatore della legge e rinviato.

Erasi già disputato in Inghilterra se una Compagnia privilegiata pel commercio potesse esercitare la sovranità, o se gli acquisti suoi spettassero alla nazione; strano parendo che l' essere capitalista in una società conferisse diritto di conquistatore o di legislatore. Il parlamento non proferì nulla, purchè la Compagnia si obbligasse a pagare quattrocentomila sterline l'anno più del passato.

Intanto le guerre rovinose e la cattiva amministrazione stremavano la Compagnia; ognuno agognava a rubare; il debito salì a ducentoventi milioni di franchi, oltre i particolari di ciascuna delle quattro presidenze, mentre il capitale non passava in tutto i centoventi milioni. Il parlamento venne dunque in suo sussidio col ridurre il dividendo al sei per cento, e rinunziare a parte della retribuzione annua; 1773
e cambiò l' ordinamento interno della Società (*Regulating-act*). A Bengala dovea sedere un governator generale che durasse cinque anni, con un consiglio di cinque membri, eletti dalla Compagnia, confermati dalla corona; le altre presidenze obbedissero a questo, e non potessero senza suo consenso far guerra o trattati. Mentre in prima ogni azionista avea voce nell' assemblea generale, si restrinse il diritto a chi n' avesse due: dei ventiquattro direttori ciascuno durasse quattro anni, uscendone sei per anno. Il privilegio fu continuato alla Compagnia per un tempo limitato, e colla retribuzione di quattrocentomila sterline; trasmettesse al governo tutti gli atti suoi.

Tornavano in Europa ricchi sfondolati i mercanti, e la fama esagerava; onde s' alzarono sterminatamente le azioni (1): ma chi vuol

(1) Dal 1744 al 56 il dividendo annuo pagossi in ragione dell'otto per cento; allora fu ridotto al sei fino al 66; nel 67 al sei e un quarto; poi al dieci fino al 69, quando portossi all'undici, indi al dodici e dodici e mezzo; poi nel 72 abbassato di colpo al sei. L' avere della Compagnia al 1°

che la pianta dia frutto, non ne sugga le radici. Il Bengala sfiorito più non rese il tributo consueto; e la Compagnia falliva se il ministero non l'avesse servita di trentun milioni e mezzo, e perdonatole i nove milioni che pagava l'anno, coll'obbligo di assentire al governo immediata ispezione sulle operazioni politiche, e tenere colà un suo plenipotente. Ma que' mercanti, abituati a non aver legge che il talento, resero illusorio un tal posto, che fu desiderato per nobiltà, ma non valeva a reprimere quell'immenso sistema di espilazione.

1774 Warren Hastings di Oxford, divenuto governator generale, tentò qualche riforma; e visto lo sperpero delle finanze, cercò rassettarle, togliendo le uscite inutili e le eccessive gravezze, scemando la spesa di scossa, riducendo centrale e robusta l'amministrazione, istituendo corti provinciali per opporsi ai soprusi. I frenati lo contrariarono; lo rese impopolare la necessità di ricorrere a spedienti, consoni forse alla natura indiana, ma repugnanti alla inglese; ed ogni atto suo fu preso in sinistro. Voleano conservasse integro il territorio, e gl'interdicevano la guerra, poi gliene imputavano le conseguenze: domandavangli continuamente danaro, poi disapprovavano gl'immorali spedienti con cui esso ne procacciava, vendendo l'alleanza e le armi britanniche a tiranni spietati o a nuovi ambiziosi: il parlamento inglese intromettendosi perpetuamente, guastava dove non conosceva. Hastings seppe limitare la conquista e riunirla: ma niente v'aveva allora di stabile; nessuna idea fissa nè sulla politica esterna nè sulla interiore costituzione; non danaro, non potere, non sopratutto pubblica opinione. Fosse dunque per evitare gli scontenti o per farne suo pro, Hastings lasciò le cose ricondursi nell'assetto di prima.

Degl'infelicissimi Indiani furono alfine raccolti i lamenti in Inghil-
1783 terra: e Carlo Fox, allora ministro, propose alla Camera una rifor-
18 9bre ma, che provedesse agli azionisti e allo Stato, coll'affidare gl'interessi della Compagnia, non più all'assemblea generale, ma a sette direttori nominati dalla camera dei Comuni; e una riforma del governo che a questo crescesse potenza. Con ogni arte buona e malvagia fu sventata la proposta: ma quando venne al ministero Pitt il
1784 4 ag. giovane, seppe far passare il *bill delle Indie*, attribuendo però al re la nomina dei direttori. Ivi si stabilisce un nuovo governo nominato dal re, con sei consiglieri incaricati degli affari dell'India sotto un segretario di Stato, ai quali la corte dei direttori trasmetta tutta la sua corrispondenza coll'India. Il governo centrale supremo consisteva in un governatore e tre consiglieri; e il re poteva scambiarli. Dichiarati contrari all'onore e alla politica ogni conquista o ingrandimento, ogni alleanza difensiva od offensiva coi principi dell'India.

maggio 1773 saliva a	sterline	7,784,689
il passivo a	»	9,219,114
Nelle Indie e nella Cina, l'attivo a . . .	»	6,397,299
il passivo	»	2,032,306
Onde restava l'attività di	»	2,930,568
Ma poichè il capitale primitivo era di .	»	4,200,000
la Compagnia trovavasi in iscapito di .	»	1,269,432

Del resto al governator generale restava molta libertà, sotto la sua garanzia personale: ma tale incremento di forza, se riparava ai mali preteriti, fu poi conosciuto dannoso. I sudditi inglesi erano sottoposti a corti d'Inghilterra pei delitti commessi nell'India; e i varî governatori potevano far arrestare ogni persona sospetta e trasferire in Inghilterra. Una nuova corte di giustizia veniva istituita contro le concussioni, le esazioni, le violenze in quei governi.

A questa fu citato Hastings, il cui processo rimane fra' monumenti più curiosi. Riccardo Sheridan, oratore irlandese, aggiuntosi a quelli ond'era insigne la tribuna d'Inghilterra, investì il nuovo Verre con un'arringa improvvisa che parve il sommo dell'eloquenza. Esposte le violenze di quell'amministrazione, prosegue: — Si dirà, necessità « di Stato! No, milordi: questa despota imperiosa conserva ancora « qualche generosità; ha passo ardito, volontà rapida, mano terribil- « mente tenace; ma ciò che fa, ella il confessa; sdegna tutt'altra « giustificazione fuor dei grandi motivi che posero in sua mano lo « scettro di ferro. Ma una necessità di Stato che frauda, che truffa, « che cerca aquattarsi dietro le falde d'una toga di giudice, che cer- « ca trarre una miserabile giustificazione da qualche rumore subal- « terno, non è no una necessità di Stato; strappatele la maschera, e « non vedrete che una bassa e vulgare avarizia, un meschino pecu- « lato che si cela sotto fastoso travestimento, e diffama l'onor pub- « blico a profitto d'una frode particolare ». 1785 7 8bre

Contro il costume, egli riscosse ripetuti applausi dal parlamento; Burke, Fox, Pitt accordaronsi in dire che mai non s'era veduto in antico o in moderno un pari esempio di quanto il genio e l'arte possono agitare e dominare gli spiriti. Fu dunque votata l'accusa di Hastings davanti alla Camera dei lòrdi, ove. con meno impeto ma più insistenza, lo perseguì la viva parola di Sheridan. Burke, con minore veemenza e solennità sviluppandola, tessè la storia delle Indie, e de' costumi e patimenti orribili di esse. I proprietari, al minimo ritardo del tributo, erano gittati prigione; onde toglievano a usura per chetare i viglietti ch'erano stati forzati a soscrivere, e pagavano fin il seicento per cento. Chi non potesse era preso, e strettegli le dita con corde, vi si conficcavano chiodi e spine; altri legavansi due a due pei piedi, e sospesi per questi, se ne bastonava la pianta fin a staccarsi le unghie; poi batteasi loro la testa in modo che sanguinavano per la bocca e per le orecchie; e quando tutto il corpo era esulcerato dalla sferza, ungeansi con sughi d'erbe velenose. Tale trattamento faceva a loro Devi-sing, oltre gli spasimi morali d'attaccare insieme padre e figlio, e poi flagellarli in modo che uno non potesse schermirsi dai colpi senza esporvi l'altro. Peggio ancora per le donne, tratte dai nascosti asili per esporle ignude a brutali violenze.

Un fremito d'indignazione e di pietà si propagò dall'Inghilterra a tutta Europa, e rintonò in Asia; ma le indagini richiedevano sì lungo tempo, che quel processo era già divenuto impopolare, quando Hastings recitò la sua difesa: — Accusato dai Comuni d'aver desolato « le provincie di lor dominio nell'India, oserò dir loro che queste

« sono le più fiorenti del paese. E chi le fece tali? io. Ciò ch' altri « avea conquistato, io conservai e crebbi; io diedi forma e consi- « stenza alla dominazione vostra in quelle contrade; io le custodii « attento; io spedii eserciti traverso a paesi sconosciuti, per soccor- « rere le altre vostre possessioni, con un' economia non ancora co- « nosciuta; io prevenni la perdita, salvai l'onore, garantii la libertà « di quest' altri stabilimenti. Le guerre ch' io seppi terminare non « erano state cominciate da me, ma da voi o da' miei predecessori. « Staccai uno dalla gran confederazione indiana mediante una giusta « restituzione; tenni segrete relazioni con un altro, e me ne feci un « amico; d' un terzo mi valsi per le mie trattative, e d' ostile che « era, il resi stromento di pace. Quando a gran voce voi domanda- « vate la pace, e i gridi vostri furono intesi da coloro che n' erano « l' oggetto, io vi resistetti; alzai le mie domande al tempo stesso « che voi alzavate l' audacia del nemico; e nulladimeno conchiusi « una pace onorevole, e, oso sperarlo, durevole con un grande Sta- « to (i Maratti); diedi i mezzi di compierla con un altro (Tippu). « Comuni d'Inghilterra, con che m'avete voi ricambiato? con disgra- « zia, confisca, umiliazione, eterne accuse ».

Durato il processo dall' 86 al 95, Hastings fu assolto; tratto dalle strettezze e rifatto dei danni, egli si ritirò nella quiete (1).

Molti contestavano, non solo alla Compagnia ma all' Inghilterra, il diritto di far conquiste nell' India, e principalmente Fox, Burke, Sheridan, per que' principi filantropici allora echeggiati. Pertanto Pitt era costretto difendere le conquiste colla parola, mentre altri colla spada; e gli eroi mercadanti reduci in patria, invece del trionfo trovavano l' accusa. Il ministero stesso più volte riprovò i nuovi acquisti territoriali: ma poteasi risparmiarli? Ciascun paese sottomesso avea un vicino, che immediatamente diventava nemico, e che assaliva se non fosse assalito, e battuto rifaceasi, donde la necessità di distruggerlo, e di trovarsi così a contatto con un nuovo vicino, fatto
1802 nuovo nemico. Carlo Cornwallis, succeduto ad Hastings, v'andò colla dichiarata risoluzione di rimettere e conservare la pace: ma il suo governo fu una perpetua contraddizione coi sentimenti e le idee che gli aveano acquistata la popolarità, e colle sue proprie. Invece dell' economia, fe' spese enormi; invece di sottoporsi affatto al parlamento, se ne sbrigliò; invece della pace, si travagliò in guerra incessante. Ma poichè col carattere si governa più che coll' ingegno, egli si guadagnò gli spiriti, e parea giusto quanto veniva da lui; e benchè mancasse di grandi qualità sì militari che governative, mostrò come si possa essere politico onesto. Gli fu suffragata una statua nella casa della Corte delle Indie, e una pensione di cinquemila sterline per venti anni.

Uscente il secolo passato, splendidissima era la situazione esterna

(1) Quel processo costò al governo centomila sterline, sessantamila all'accusato. La Compagnia gli concedette una pensione annua di quattromila sterline, cogli arretrati di ventott'anni, che salirono a tre milioni di franchi.

del governo inglese nelle Indie, quanto spaventosa l'interna amministrazione (1). Il terreno, come in tutta Asia, appartiene al monarca, che lo concede al coltivatore per una retribuzione, la quale alimenta le casse del governo indo-britannico, succeduto agli antichi padroni. Non è dunque divisione in grandi domini, che somigli alla feudalità, ma in molti piccoli poderi, il cui affittaiuolo li suddivide ancora a lavoratori. Il governo mette tasse sul primo, il primo sul secondo, e questi sul terzo, che oppresso da quel peso, non ha di che comprare un pugno di riso nel paese di tanta abbondanza; e come in Irlanda, tutti hanno fame.

Accanto a queste classi infelici, ve n'ha di privilegiate: i Bramini che non fan nulla, gli appaltatori d'alcune terre immuni (*lakhiradjars*), i mercanti delle città, le grandi famiglie musulmane, e gli avanzi de' nobili indigeni. Sono altrettanti corpi diversi, senza legame comune; oltre poi i mescolati di sangue inglese e indiano, distintissimi anch' essi. Separati ancor più restano i Britannici, che non possono nè acquistar la benevolenza, nè mutar i costumi della razza inda e musulmana, protetta dall' indolenza e dall' indifferenza. I genitori ricusano mandare alle scuole i loro fanciulli, e stimano più l'infimo pundit che tutti insieme i sapienti della Società Asiatica. I pochi che studiano, sanno mille cose inutili, il computo delle sloke, le minuzie della grammatica, della prosodia, delle rappresentazioni dei tempî e delle divinità loro, ma veruna scienza applicabile. I Bramini e i khiragiar sono troppo interessati a non ispaniarli dall'ignoranza e dallo stato antico.

Benchè dunque sia compiuta la conquista commerciale, e in gran parte la politica, malgrado la vicinanza dei Seiki e del re di Lahor, la conquista morale nè la religiosa non sono tampoco incominciate. Solo i Maratti avrebbero potuto far quello che i Tartari nella Cina, se più uniti; ma gl' Inglesi in mezzo secolo li distrussero.

Una riforma giudiziale e finanziera aveva introdotta Cornwallis, ma questa male scontrava. Erasi egli travagliato a stabilire sopra le forme antiche una grande aristocrazia territoriale al modo inglese, dichiarando gli zemindari proprietari delle terre di cui pagassero l' imposta al governo; quando nol facessero, si venderebbe alla spiccia una porzione di loro terre. Queste vendite si moltiplicarono tanto, che nel 1796 rappresentavano una rendita di 28,700,000 rupie, cioè un decimo delle tre provincie di Bengala, Bahar e Orissa. Ciò menomava la classe degli zemindari; ma non per questo elevaronsi i ryoti, come Cornwallis avea sperato, il quale a tal fine aveva obbligato gli zemindari a munirli d' un' investitura inalterabile. Allora dunque che lo zemindar più non potè aumentare a sua voglia la rendita che il ryot pagava, fu attento ad ogni occasione di congedarlo,

(1) Nel 1793-4 le rendite dell'India sommavano a 8,276,770 sterline; le spese e interessi del debito a 6,633,951. Ma il vantaggio accidentale sparve, talchè nel 1798 si trovarono di entrata 8,059,880, di spese 8,178,626; al fine dell'amministrazione di lord Wellesley nel 1806, le entrate erano di 15,403,409, la spesa di 15,692,017. Nel 1793 il debito ammontava a 15,962,743 sterline; nel 1797 a 17,059,192; nel 1805 a 31,638,827.

per far migliore contratto con un altro. Il ryot appellava alla giustizia? le lungagne di questa lasciavanlo esposto alla vendetta dello zemindar, e le spese il rovinavano. Una riforma nel 96 dava agli zemindari una procedura più spicciativa riguardo ai ryoti, e che potessero venderne le rendite; e così questi trovaronsi irreparabilmente al coloro arbitrio.

Quanto al giudiziale, sotto i Mongoli, unici giudici erano i collettori; Cornwallis creò tribunali: ma i giudici non sapeano, tra quelle formole originali, pronunziare che in pochi casi; e le lentezze facevano moltiplicar i contratti di mala fede. Si credè riparare col metter un'imposta sui litiganti: ma questa impediva ai più di ottenere giustizia, mentre il numero delle liti aumentò oltre l'immaginazione; e di pari cresceano i delitti e le bande dei ladri.

Nè minor esecrazione attiravansi gl'Inglesi sulla costa del Malabar. La presidenza di Bombay soccorse Ragobah, il quale assassinando il nipote, salì peischwah de' Maratti occidentali. Haider Alì, che da due anni faceva inutile guerra ai Maratti, allora vedendo l'odio che gl'Inglesi s'attiravano col proteggere il tiranno, fe' pace, e contro il nemico comune s'alleò col nizam di Decan e coi Francesi, venuti allora nemici dell'Inghilterra per le cose d'America. Dall'ur-
1778 genze salvasi la Compagnia colla prontezza, assalendo gli stabilimenti francesi di Chandernagor, Carical e Mazulipatnam; riduce Pondichery a capitolare; e intanto con accortezza ridesta gli antichi rancori dei Maratti e del nizam contro l'usurpatore reggente del Misore. Haider
1780 però non fa come sgomentato; devasta il Carnatico, prende Arcate, ma è costretto da nuove truppe a ritirarsi, mentre Calcutta e Mangalore gli sono strappate, e distrutta la flotta. Eyre Coote generale inglese lo costringe a battaglia, e lo vince e rivince, ma nol doma, e rinforzi francesi ne rialzano la fortuna.

Agl'Inglesi non importava tanto l'abbattere Haider, come distruggere i possessi delle due nazioni rivali Francia e Olanda, alla qual ultima tolsero Paliacate, Bublipatnam, Negapatnam, Chinchura, la baia di Trinchemala e parte del Seilan. Essa chiese dunque aiuto ai Francesi, che grossa flotta spedirono col balio di Suffren, esperto capitano, il quale ristabilì la fortuna di Haider, cui suo figlio Tippu
1782 Saib rinfiancò d'altre vittorie. Intanto però gl'Inglesi nimicavano il
maggio nizam e i Maratti ad Haider, prendevano Bednor, una delle più rilevanti piazze del Malabar; ma il maggior guadagno fu la morte di Haider, implacabile quanto esperto nemico.

Tippu Saib suo successore continuò la guerra con esito vario; fin-
1783 chè nel trattato tra Francia e Inghilterra, la prima ricuperò Pondi-
13 7bre chery, Carical, Chandernagor; e l'Olanda le antiche possessioni, eccetto Negapatnam che restò agl'Inglesi. Tippu rimasto solo, bramò
1784 la pace, che fu firmata colla Compagnia inglese a Mangalore, resti-
11 mar. tuendosi conquiste e prigionieri. Ma Tippu odiava gl'Inglesi quanto suo padre; e più fiero e men intelligente di questo, si credette o si spacciò eletto dal Profeta per esterminare dall'India i Nazareni, e inseguirli sino all'inferno. Ripeteva amerebbe vivere due giorni da tigre, piuttosto che due secoli da agnello; e la tigre era il suo sim-

bolo, che mettea per tutto, e alcune vive e mansuefatte ne teneva; amava la guerra per sè stessa, e contro gli Europei principalmente per fanatismo religioso. Prodigo e avaro, franco e intrigante, robusto e fiacco, sol costante era nel coraggio e nell' amore de' suoi figliuoli.

Dimorava ordinariamente a Seringapatnam, in un'isola formata dal Kavery; e come suo padre, attendeva a regolare estesamente l'amministrazione; favoriva le arti, l' agricoltura, le scoperte; giovavasi delle cognizioni degli Europei in guerra. Appena alzato, ricevea le relazioni di varî uffiziali, e vi dava spaccio; a nove ore entrava in un appartamento, ove a molti segretarî dettava lettere; mostravasi poi al popolo da un balcone, ove « gli elefanti gli rendevano omaggio » sfilando davanti e inginocchiandosegli. Fatto colazione, entrava nella sala d'udienza, e circondato da parenti e cortigiani, riceveva e udiva le persone, mentre più segretarî scriveano le decisioni, o gli leggevano gli spacci, dai corrieri deposti a' suoi piedi; immediatamente egli indicava le risposte, che firmava e suggellava. Intanto gli erano condotti i cavalli di fresco comprati o i cannoni nuovi; e tutto finito, alle tre ritiravasi. Alle cinque e mezzo tornava alla sala d' udienza, poi da un terrazzo osservava le evoluzioni militari; infine alle sei e mezzo cominciava il riposo. Nel palazzo splendidamente illuminato raccoglieva i primati, e passavasi la sera fra danze e rinfreschi e bellissime baiadere. Tre centinaia di queste aveva tolte da famiglie buone: a undici anni cominciavano esse a servire a'suoi capricci, soddisfatto ai quali, lasciavano la Corte per diffondersi nel paese o attaccarsi a qualche pagoda.

Pel suo intento, profittò dei Francesi, che, nel bollore della rivoluzione, cercavano per tutto nemici ai loro nemici, gl' Inglesi. Uffiziali di quella gente addestravano le truppe e l' artiglieria di lui, e teneva in arme settantamila uomini e moltissimi alleati. Buonaparte dal Cairo mandò all' India di que' suoi pomposi proclami, e ch'ei veniva a spezzare la tirannia britannica: ma gl'Inglesi affrèttaronsi d'obbligare Tippu a rinnovar la pace con essi, e congedare tutti gli uffiziali forestieri. Quando poi la battaglia d' Abukir troncò gli sperati 1799 trionfi della Francia e la grand'opera che Buonaparte credeasi destinato a compiere in Asia, il conte di Mornington governatore scemò i riguardi a Tippu, e fatto massa e trovati pretesti, marciò sopra il Misore. Capitanava Harris, e vi combatteva Arturo Wellesley, celebre poi col nome di lord Wellington: esercito ben agguerrito e provisto, non più soldato da mercanti, ma disposto dal governo, e nelle cui file eransi introdotti molti indigeni, superando le antipatie delle Caste. La campagna dunque andò fiera, ma non poteva restare incerta. Le prime sconfitte avvilirono l'anima superstiziosa di Tippu, che chiuso in Seringapatnam, combattendo da soldato fu ucciso. Allora tutto il 4 mag. Misore venne agl' Inglesi, e fu schiantata l' unica potenza che secondare potesse la Francia. Per ombra e per legarselo col benefizio, vi elessero raia uno della famiglia che Haider avea spodestata.

Tolto però un nemico, dovea tosto sottentrarne un altro, i Maratti, poi i Birmani, poi dietro a questi gli Afgani, tormento presente dell' Inghilterra.

Tra siffatte vicende meglio conosceansi que'paesi, e la relazione di Holwell estinse in parte le prevenzioni invalse sopra l' ignoranza e l' idolatria di colà. I filosofi se ne impadronirono per mostrare la superiorità di quel culto al nostro; si esagerò l' antichità dei libri sanscritici; con febbrile eloquenza si declamò contro la civiltà che andava a portare i suoi misfatti fra l' innocenza di genti vicine a quell' invidiabile stato di natura, e che sarieno beate (diceasi) se ivi pure la superstizione non fosse venuta a insinuare le sue atrocità. Altri con senno e tranquillità si posero a studiarli: una lingua antichissima comparve, ricca d' inestimabili monumenti, che portavano attacco alla esclusiva venerazione pei classici greci e latini; monumenti, per antichità mirabili non meno che per bellezza; dottrine che prevenivano di secoli le invenzioni, di cui più si gloria l' Europa. Nel 1784 Guglielmo Jones fondò a Calcutta la Società Asiatica, per pubblicare le opere originali di que' popoli, e discuterne la storia e le credenze; ove pure si posero e stamperie e giornali, e accademia di medicina, e orto botanico. Nello stabilimento danese di Serampur, cinque leghe da Calcutta, sede dei missionarî Battisti, fondati per convertire gl' Indiani, si pubblicarono, sotto la direzione del dottore Carey, Bibbie nei differenti idiomi dell' India, oltre molti classici di quella nazione.

L' abbate Dubois missionario, nel 1801, vide la morte del raia di Tangior nel Seilan, deposto dagl' Inglesi. Quattro mogli legittime disputavansi l'onore d'esser bruciate con esso, e due furono prescelte dai Bramini. Scavata una fossa, vi si alzò la pira di legno di sandalo, con urne di burro; verso la quale il convoglio funebre portò l'estinto, magnificamente vestito e coricato, fra i primarî uffiziali e i Bramini, dietro cui le due vedove, cariche di gemme, e circondate dalle amiche, che faceano il tribolo, e le lodavano a gara come cosa già celeste, e ne chiedevano qualche memoria. Giunto alla pira, parvero esse vacillare dinanzi all' aspetto della vicina morte; pure fra i riti e le aspersioni dei Bramini elle coricaronsi accanto al morto, abbracciandolo colle mani intrecciate fra loro: la fiamma accesa dal gurù e dai parenti le avviluppò; i loro gridi furono soffocati dai rintuoni della moltitudine e de' Bramini. Due giorni appresso si raccolsero le ceneri e i frammenti delle ossa, parte delle quali, chiuse e suggellate, affidaronsi a trenta Bramini che in solennità recaronle a Benarete per gettarle nelle sante acque del Gange; parte, mista a riso bollito, furono mangiate da dodici Bramini, in espiazione dei peccati de' defunti; gli ori e le gioie rimaste divennero preziose reliquie. Il gurù del re e i tre Bramini che appiccarono il fuoco alla pira, ricevettero il primo un elefante, e ciascun degli altri uno dei palanchini de' bruciati; doni d' ogni genere e venticinquemila rupie compartironsi fra gli altri Bramini, e i dodici che aveano ingoiato le ceneri ebbero dodici case fabbricate a posta. Poi un gran mausoleo coperse il posto del sagrifizio, che divenne meta a divoti pellegrinaggi (1).

(1) Molti hanno scritto la *Storia delle Indie inglesi;* ma vedansi prin-

Tali sagrifizi e le sanguinose feste di Giagrenat l' Inghilterra tollerò fin ad oggi, perchè danno danaro.

CAPITOLO XX.

Interno dell' Inghilterra. — Letteratura.

L' Europa avea creduto che il perdere le colonie americane dopo guerra disastrosa dovesse lasciar umiliata l'Inghilterra, tanto più che dentro aveva la plebe tumultuante e l'Irlanda ammutinata. Ma oltrechè si rifece largamente nell' India, strinse cogli Stati Uniti convenzioni di commercio, che le riuscirono di ben altra utilità che non la supremazia metropolitica. Nè mai la libertà avea dato più solenne mentita alle dottrine economiche formolate in quel motto di lord Chatam : — Quando l' America fabbricherà un solo chiodo, l' Inghilterra è ita ».

L' importanza che, massimamente nella guerra d' America, acquistò il mare, fece si studiassero anche teoricamente le molte quistioni che nascono nell' esercizio del diritto internazionale. Altrove esponemmo i canoni capitali di questa scienza rispetto alle nazioni belligeranti ed alle neutre (Libro XIV, cap. XXVI). La Francia, coll' Ordinanza 21 ottobre 1744, si era ravvicinata alle norme del *Consolato del mare*, esentando da sequestro i vascelli neutri con carico nemico, e solo confiscando queste merci e il contrabbando. Pure dichiarava di buona presa ogni mercanzia cresciuta o lavorata in paese ostile, eccetto il carico di vascelli neutri, che direttamente navigassero dal porto nemico ove lo presero, verso un porto lor proprio. Inoltre vietavasi ai vascelli neutri di trasportare merci da uno ad altro porto nemico, qual che ne fosse il proprietario. Solo i vascelli

cipalmente James Mill, la cui opera fu terminata da Wilson.

Ram Moun Roy, *Exposition of the practical operation of the judicial and revenue systems of India*. Londra 1832.

Barchou de Penohen, *Hist. de la conquête et de la fondation de l' empire anglais dans l'Inde*. Parigi 1840. Distingue egli quella storia in cinque epoche: 1° l' arrivo degl' Inglesi nel Bengala, fino alla conquista di questo e di Behar ed Orixa ; 2° lotta colla Francia per la preponderanza; 3° guerre coll' impero di Misore, che perisce sotto Tippu; 4° guerra dei Maratti, la cui riuscita dà l'India agli Inglesi; 5° guerra coi Birmani e col Cabul.

C. Bjoernstierna, *Saggio sull'impero Indo-britannico*. Stocolma.

W. Adams, *Rapporto sullo stato dell'educazione pubblica nel Bengala e nel Behar*. Londra.

Carte edite dal comitato della Camera de' Comuni. La Corte dei direttori fece pubblicare testè un grande atlante dell' India nella scala d' un pollice ogni quattro miglia inglesi.

La presente sollevazione dell'India (1858) chiamò viepiù l'attenzione su quel paese, e si moltiplicarono le scritture in proposito.

danesi e olandesi potrebbero veleggiare liberamente dai loro a un porto neutro, salvo se bloccato, e qualunque si fosse il proprietario della merce; privilegio esteso ad altri mediante particolari convenzioni. Anche l'Inghilterra consentì all'Olanda la massima di *libero vascello, libera mercanzia.*

Fèderico II quando acquistò dall'Austria la Slesia, obbligossi a pagare un imprestito fatto da negozianti inglesi a Maria Teresa, e assicurato sulle rendite di quella provincia. Ma avendo l'Inghilterra arrestati molti vascelli di carico e bandiera prussiana, nè badato ai reclami di Federico, questi adunò una commissione di quattro ministri, presieduti da Coccejo, per deliberare se, in compenso, potesse staggirsi l'imprestito slesiano. E decisero del sì: ma l'Inghilterra si oppose; e ne nacque un dibattimento circa ai principi del diritto marittimo, che noi crediamo superfluo di esporre a minuto, atteso che s'appoggi a troppi fatti e accordi particolari. Basti che la Prussia sosteneva il mare libero e la neutralità marittima, e impugnava il diritto di visita, escluso sempre il contrabbando; e senza risolvere il
1756 punto fondamentale, si passò a un accordo nell'alleanza di Westminster, per cui la Prussia sciolse da sequestro il debito slesiano, e l'Inghilterra compensò i danneggiati con ventiquattromila sterline (1).

Ma nella guerra marittima del 1756, l'Inghilterra volle stabilire che ai neutri, in tempo di guerra, fosse vietato ogni commercio non permesso in tempo di pace. Mirava, come dicemmo, ad escluderli dal trafficare colle colonie, siccome n'erano stati autorizzati dalla Francia. Gli Olandesi ne profittarono, ma essendo presi i loro legni dagl'Inglesi, sorsero dispute, agitate anche da valenti pubblicisti; e principalmente Hubner (2) sostenne che la bandiera neutra copre tutto il carico, sebbene appartenente a nemicò, eccettuato solo il contrabbando. Ma quando l'indipendenza della Nord-America fu riconosciuta, l'Inghilterra cessò da quella pretendenza, che poi fece rivivere al tempo della Rivoluzione. Nel trattato d'amicizia tra Francia
1778 e gli Stati Uniti stipulavasi che su vascelli liberi sarebbero libere le
6 feb. merci; patto esteso dalla Francia a tutte le potenze neutre, vietando a' suoi di prendere vascelli neutri, quand'anche veleggiassero da un porto nemico ad un altro, purchè non bloccato, nè portassero contrabbando di guerra.

Allora l'Inghilterra, vedendo minacciata la sua superiorità marittima dall'alleanza di Francia e Spagna cogli Stati Uniti, si volse alla Rus-
1780 sia; ma in luogo d'un trattato, Caterina proclamò la *neutralità armata*, per cui sosteneva, che i vascelli neutri potrebbero navigare liberamente da porto a porto e sulle coste delle nazioni belligeranti; le merci appartenenti a sudditi di potenze in guerra sarebbero libere su vascelli neutri, eccetto il contrabbando; porto bloccato si riguarderà solo quel che lo sia in effetto, non bastando una dichiarazione. Ne spiacque all'Inghilterra, professante principî opposti; le altre potenze

(1) Vedi Martens, *Causes célèbres du droit des gens*, vol. II.
(2) *Del sequestro de' bastimenti neutri.*

v' aderirono più o meno; finchè alla pace di Versailles parve riconosciuta la libertà dei neutri. 1783

Nei bisogni della guerra americana avea l'Inghilterra dovuto pensare a nuovi modi di gravezze. Nel 1774 i diritti d'entrata e uscita rendevano netti due milioni e mezzo di sterline. La lista civile sotto Guglielmo III ascendeva a settecentomila sterline, e tale la godettero Anna e Giorgio I, il quale pure potè tesoreggiarne ventitremila per costituirle in dote a una sua figlia naturale. Sotto Giorgio II passò il milione, talchè, oltre il lauto spendere, egli lasciò un peculio di settantamila sterline: che se a Giorgio III il parlamento lo limitò in ottocentomila lire, dovette due volte pagargli un milione di debiti.

Il debito pubblico che nel 1739 sommava a cinquantaquattro milioni di sterline, nella guerra per la Successione austriaca fu elevato a settantotto, in quella dei Sette anni a centoquarantasei, e a ducencinquantasette in quella delle colonie. Già tutte le entrate rimanevano assorbite dal solo pagamento degli interessi, e più volte si temè del pubblico credito, finchè Guglielmo Pitt non ne introdusse la consolidazione e il regolare pagamento degli interessi, istituendo un fondo d'ammortizzazione pel solo debito allora esistente; poi il bill del 17 febbraio 1792 stanziò che, per ogni nuovo imprestito, si creasse un fondo speciale d'ammortizzazione, determinato all'un per cento. A questa maniera il governo rimane unico regolar compratore delle rendite, e mantiene una specie d'equilibrio nel corso degli effetti pubblici. E mirabil cosa! al debito fatto nella guerra d'America tutte le nazioni d'Europa soccombettero: per l'Inghilterra, che vi ebbe l'apparenza di vinta, divenne nuovo legame dei governati col governo, rifugio ai capitalisti, sprone all'industria e al commercio. Poichè l'esistenza della costituzione era connessa al credito del governo, questo ne diventò più vigoroso, importando alla nazione il sostenerlo, come il governo trovavasi obbligato di sagrificare ogni cosa al mantenimento delle pubbliche libertà affine di ottenere l'assenso a nuove imposte.

Nel 1778 moriva lord Chatam, senz'altro lasciare ai figli che l'esempio; e il parlamento gli pagò i debiti, e in Westminster pose un monumento « per testimonianza delle virtù e dell'abilità di Guglielmo Pitt, nella cui amministrazione la divina Providenza esaltò la Gran Bretagna a grado di prosperità e gloria sconosciuto alle età precedenti ». Suo figlio, del nome stesso, aveva allora diciott'anni, e per ricchezza una pia e severa educazione; onde si applicò all'avvocatura, nel tempo stesso che frequentava il parlamento, ascoltando ed esercitandosi da sè sopra i varî oggetti. A ventun'anno entratovi con 1781
Burke capo nominale e con Fox capo vero dei Whigs, attaccò il ministero North finchè lo vide cadere sotto la sua impopolarità. Dopo alquante vicende formossi il ministero Fox, detto *della coalizione*, 1783
perchè vi si riunivano opinioni affatto discordi, e che, quantunque aprile
screditato, riuscì a terminare la guerra americana.

Colpo maestro di questo ministero fu l'accennato bill delle Indie 9bre
(pag. 294), il governo delle quali, tolto affatto alla Compagnia, dovendo affidarsi ad una Commissione, eletta dalla camera dei Comuni,

non dal re, veniva a mutarsi la costituzione, e attribuirsi al corpo elettivo una superiorità, pregiudicievole al potere esecutivo. Giorgio III che se n'avvide, vi ostò a tutt'uomo, e protestava tornerebbe al suo Hannover piuttosto che vivere in tale servitù. Difatto il bill fu reiet-
18 xbre to; e Fox soppiantato da Pitt di ventiquattr'anni, in mezzo a violenta opposizione. Studiata a fondo la costituzione del suo paese, le ricchezze e i mezzi di esso, Pitt conobbe non doversi fiaccare veruna delle forze di questo, ma farne sostegno a ciò che s'intraprendesse per l'ingrandimento dell'Inghilterra; e con freddezza, eloquenza, abilità, coraggio, resistette vent'anni agli attacchi, e rintegrò i principi conservatori. Nè come suo padre brillò solo ad istanti e per impeti subitanei; nè ebbe a fare con tempi regolari e intrighi di re e di amiche; ma si trovò a fronte una rivoluzione e i popoli, ed ebbe a stabilire un nuovo ordine sociale, e porsi a capo di riforme che l'opinione reclamava, ma che gli eccessi di Francia rendeano temute e aborrite.

Perocchè la libertà inglese va intesa ben differentemente da quella che predicavano i filosofisti; alla quale se i lord affettavano qualche volta di ergere statue ne' loro parchi, la sbandivano dal parlamento. Ha riflesso un moderno (1) che gl'Inglesi furono sempre ammiratori caldi di Venezia, regina de' mari, che sul proprio dosso sosteneva mille anni di gloria; e intendevano tutti a stabilire un'aristocrazia al modo della veneta, nella quale vedeano il tipo della perfezione anche i Whigs più infervorati, come Harrington e Algernon Sidney. Vi riuscirono colla rivoluzione, e furon questi gran liberali che fondarono il sistema di protezione, e vantaggio unico de' grossi proprietarî. Guglielmo III mal si rassegnò alle proporzioni di doge cui essi voleano ridurlo; ma succeduti gli Annoveresi, Giorgio I e II stettero o contenti od obbligati a quella misura. Pitt il vecchio tentò spezzare quell'oligarchia, che col manto d'orpello spolverava da molte generazioni i gradini del trono, e rese alla nazione la propria dignità. Seguì tali orme suo figlio, chiamando al potere le classi nuove medie, l'industria accanto all'aristocrazia, col che salvò l'Inghilterra dalla rivoluzione francese. Non per questo può dirsi che una democrazia vi fosse, e sino al 1832 l'Inghilterra persistette nella costituzione veneziana.

Pochi mesi bastarono al giovane Pitt perchè di molti membri del
1784 parlamento ottenesse la confidenza; onde avventurò un altro bill
4 ag. delle Indie, ove la giurisdizione era attribuita alla corona. I Comuni lo ripudiano ostinatamente; e Pitt ardisce, scioglie la Camera, e dalla nuova sostenuto, vince il partito; e appoggiato dal re non meno che dai Comuni, s'accinge a riforme interne, conchiude nell'88 colla Prussia e l'Olanda il trattato di Looz, che rintegra nel Settentrione la supremazia inglese, menomata dalla guerra d'America. Insigne è pure il suo trattato colla Francia nell'86, uno de' più liberali nel senso suo, dove l'Inghilterra obbligavasi a ricevere i vini francesi come i portoghesi; privilegio illusorio perchè questi erano prediletti; mentre

(1) D'Israeli, *Coningsby*.

la Francia di rimpatto alleggeriva la tariffa sopra le manifatture britanniche.

E vittorie e perdite riuscivano dunque a grandezza dell'Inghilterra, omai incontrastata regina dei mari. Ed è curioso vedere come quegli inetti Giorgi non impedissero alla nazione di diventar gigante; come affari da mutar faccia al mondo si compissero tra le puerili vergogne o i sucidi intrighi della Corte. Merito delle istituzioni. Londra, capo d' impero smisurato, allargò le sue vie, e s' abbellì di edifizi; il magnifico spedale di Greenwich accoglieva gl' invalidi; molti regolamenti miglioravano l'amministrazione; e la pubblica prosperità si fondò sovra il perfezionamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio interno.

Nel 1757 l' Inghilterra ebbe in armi fino a trecentrentasettemila uomini, sessantuna nave di linea, e trecencinquantatrè altre da guerra: e i suoi statisti si compiacquero notare che, di venti feriti, sol uno moriva; e di quattordicimila uomini che nel 1760 incrociavano per molti mesi nel golfo di Biscaglia, venti appena caddero malati, mercè le provide cure. Fu regolato il servizio degli eserciti, ordinata la milizia urbana. Le bande di ladri, baldanzose sotto Giorgio I, erano distrutte; agli Scozzesi, per consiglio di Pitt, restituiti i beni confiscati per la ribellione del 45. Dopo la quale, l' Inghilterra aveva in Iscozia abolite le giurisdizioni patrimoniali e i clan, senz' altro intento che di sbandar le masnade, pronte sempre a seguitare un capo ereditario: ma ne venne il totale sovvertimento de' costumi e del carattere nazionale; le campagne e i monti si spopolarono, ingrossando le città; il commercio e l' industria moltiplicarono le relazioni coll'Inghilterra, porta dischiusa alle idee e alle costumanze forestiere.

Nell'antico sistema dei clan, che vuol dire *figliolanza*, il capo trattava i suoi da figli, non avrebbe aumentato i fitti, nè cercato braccia fuor della parentela. Rotto quel legame di padre e magistrato, invece di suddividere al possibile i beni per darli al minimo prezzo, e così aumentarsi i vassalli e soldati, si elevò il prezzo, si formarono grosse affittanze, congedando chi non era in grado di pagarle, per dare la preferenza ad affittaiuoli della pianura che conducevano i beni della montagna. Ne crebbe il valore dei fondi, onde possessori che nel 1750 ricavavano cinque o seimila sterline, al fin del secolo n'avevano fin ottanta e centomila. Giganteggiavano dunque i ricchi, spoverendosi gli antichi fittaiuoli; invece d' uomini, la campagna popolossi di mandre; e il Canadà e la Nuova Scozia dovettero accogliere abbondantissime migrazioni. L'Inghilterra avea preveduto il disastro, e per qualche compenso lasciò alla Scozia le leggi municipali, alcuni onori ed altre condiscendenze. Poi quanto perdevano gli agricoli, tanto guadagnò l'industria. Glasgow, che nel 1707 contava appena quattordicimila abitanti, al fin del secolo n' aveva cencinquantamila, ed oggi fin ducentottantamila; la dogana del suo porto nel 1840 produsse novecentomila sterline. mentre al tempo dell'unione non trentaquattromila quelle di tutto il regno.

In quel tempo Giovanni Wesley, teologo anglicano, introdusse i 1727
Metodisti, setta rigorosa ne' principî del calvinismo. Presto sorse in

1741 quella una divisione, per opera di Giorgio Whitefield, che impugnava la predestinazione, e che si fece amare per lo zelo nel soccorrere le classi povere.

Un sentimento di tolleranza e di filantropia in opposizione cogl'interessi del paese, portò a pensar anche ai Negri; ed i Quakeri, abolita la schiavitù tra loro, sporsero al parlamento una petizione perchè vie-
1787 tasse la tratta. I Metodisti gli appoggiano; il popolo prende fervore; le università di Oxford e Cambridge e molte città presentano i loro voti; Wilberforce li sostiene per religione, Fox per filantropia, e il ministero deve ordinare un' indagine dei fatti. Pitt presentò la cosa alla camera de' Comuni, e d' allora cominciò quel movimento non più interrotto verso l'emancipazione dei Negri e l'abolizion della tratta, che i filantropi applaudiscono, mentre i sottili politici non sanno vedervi che un'astuzia dell'Inghilterra d'indebolire le colonie americane delle altre potenze, togliendovi braccia che in quelle delle Indie non sono a lei necessarie. Fortunata quella politica, le cui astuzie sono conformi alle sante leggi dell' umanità!

Si pena a credere che l'Inghilterra, ammirazione degli statisti, nel tempo che di riforme sonava tutta Europa, e che seguitavasi a rinfacciare ai Cattolici un'intolleranza da gran tempo dismessa, tanta ferocia mantenesse contro di questi. La buona Anna avea sancito severissime ordinanze; e se la Casa di Brunswick lasciò in oblio quelle che concernevano le persone, non così quelle dei beni, rincrudendole anzi colla speranza di poco a poco spossessare i Cattolici. Quando Federico II tollerava i Gesuiti, e Caterina II lasciava erigere in Pietroburgo una chiesa cattolica, e Gustavo III ne apriva una a Stockolm, qualche disposizione siffatta parve traforarsi anche nell' isola; ma il popolo vi si oppose infocato. Essendosi nel 1753 naturalizzati gli Ebrei, tale fremito pubblico sorse, che si dovette recederne. Nè piccola fatica costò nel 51 il far adottare la riforma gregoriana del calendario, solo perchè veniva da un papa. Però le idee procedevano, e nel 75 passò nelle Camere una formola di giuramento, che non contenendo nulla di ripugnante alla loro religione, dal più de' Cattolici fu prestato. Poi a proposizione di Giorgio Saville, si abolì parte dell'*Atto* dell' anno XI e XII di Guglielmo III, che sottoponeva a carcere perpetuo i vescovi e preti cattolici i quali tenessero scuola, escludeva i Cattolici dall'adire eredità o comprar beni: tutti però furono obbligati a un giuramento, che risentiva delle vecchie paure; non entrar in congiure, non dar mano al Pretendente, non credere sia lecito assassinare gli eretici, nè negar obbedienza a re scomunicato, nè che il papa o altro principe o prelato giurisdizione abbia o potestà nel regno.

Anche in Iscozia si cercò fare il somigliante; ma molti sinodi protestarono, formaronsi associazioni del popolo per impedire qualsifosse concessione ai Cattolici, si passò ai fatti, e non tornò la calma che colla precisa dichiarazione di non rallentare i rigori contro di essi. Capo di quelle associazioni era Giorgio Gordon, mistura d'entusiasmo, d'artifizio e d'insania; e il parlamento si divertiva della strana acconciatura di lui e del calore ond' egli non rifiniva di mostrare i pericoli

di cui il papismo circondava la religione e la libertà; e tanto fomentò il fanatismo in Londra, che l'*Associazione protestante* chiese si 1780 cassasse la legge benigna ai Cattolici. Un' immensa folla, in quattro 2 giu. corpi, co' fiocchi bianchi, s'incamminò alle Camere portandone la petizione con centoventimila soscrizioni. Era facile prevedere un tumulto: e in fatti mentre si dibatteva la proposizione, e più quando fu rigettata da cennovantanove voci contro sei, cominciossi il rumore e ad abbattere le cappelle cattoliche, poi a saccheggiare Londra, e più terribilmente contro i Cattolici e lor fautori; si apersero le prigioni, s' appiccarono incendi, s' assaltò la Borsa. Fu forza bandire la legge marziale, e chiamar truppe; e quattrocencinquantotto furono colpiti, molti schiacciati sotto le case che demolivano. Represso il tumulto, Gordon processato per alto tradimento, fu assolto dal giurì; altri capi puniti a rigore. Per dissipare il panico timore, si tolse ai papisti la facoltà d' educare.

Così per ripugnanze religiose il popolo inglese sosteneva gli antichi eccessi della tirannide, e il governo era costretto condiscendergli, per quanto Fox trovasse turpe cotesto farsi ministro delle passioni popolari e levasse la voce contro il *test*.

Più sentivasi l' effetto di questi rancori nell' Irlanda infelicissima. Assai volte avea chiesto indarno si rallentassero i ceppi al commercio e all' industria sua; e per sottrarsi al monopolio de' dominanti, vi s'erano formate associazioni onde ricusare le merci inglesi: alcune altre armate, protestando di lor fedeltà, allegavano di volere difendersi da un'incursione francese; e fin a cinquantamila uomini vi s'annoverarono. Il governo inglese non osò impedirle per quel suo sistema di legalità e per non provocare a resistenza; sicchè preso coraggio, dichiararono il distacco dal parlamento di Londra, e quel di Dublino cassò tutti i decreti contro i Cattolici, e chiese libertà di commercio. Il parlamento di Londra, impaniato in guerre esterne, derogò le leggi che proibivano l'asportazione delle lane irlandesi, o impacciavano il commercio de' vetri colle colonie britanniche.

La *Capitolazione* di Limerick concessa da Guglielmo III ai Cattolici irlandesi nel 1691, assicurava, a quei che si sottomettessero al governo, i beni e privilegi come prima di Carlo II, e libero esercizio della religione, quanto il comportano le leggi del regno. Ora queste vietano il papismo, sicchè autorizzavasi la tirannia, e gl' Irlandesi aveano più volte levato lamenti non ascoltati. Nessun di loro prese parte alla rivolta scozzese del 1745; ma fremevano del giogo, e non avendo allora un grand' agitatore che li frenasse, i Whiteboy (figli bianchi) e i Livellatori sollevaronsi contro agli esorbitanti affitti, e 1760 alle decime pretese dal clero protestante. Benchè inesperti, combinano alla meglio la loro società, obbligandosi al secreto, e a far ciascuno ciò che quella imponesse. Mandano fuori ordini personali, con minaccie a chi manca, e ne seguono effetti terribili, assassini, ratti di fanciulle, incendi e devastazioni de' poderi e del bestiame di chi esige troppo dai pigionali o dà salari scarsi o congeda il fittaiuolo. I mali che un popolo fa in rivoluzione, sono proporzionati all' oppressione che soffrì: e queste non erano insurrezioni politiche, bensì sociali; ed è falso che si legassero agli Orangisti.

Arturo Young, inglese e protestante, che viaggiava quell'isola nel 1778, diceva: « Il proprietario d'un fondo occupato da tenitori cattolici è una specie di despoto, che in tutti i rapporti con loro non riconosce altra legge che il proprio talento... Non saprebbe immaginar ordine, che il suo servo o i coltivatori osassero violare; nè altro lo contenta che un'illimitata sommessione. Colla massima sicurezza egli può punire di sferza e di bastone ogni mancanza di rispetto alla sua persona: lo sciagurato che desse segno di volersi difendere, sarebbe tosto fracassato di colpi. Ammazzar uno è cosa di cui in Irlanda parlasi in un modo, che confonde tutte le idee d' un Inglese. Paesani rispettabili mi assicurarono, che molti de' loro fittainoli si terrebbero onorati quando il lor padrone degnasse ricevere nel suo letto le loro mogli o le figlie: gran segno della corruzione d' una lunga servitù. Anzi io ho inteso di persone, cui fu tolta la vita, senza aver a temere l' esame d'un giurì: e casi siffatti vedeansi ogni giorno, prima che la legge ripigliasse qualche impero. Non v' ha viaggiatore indifferente che per le strade non abbia visto i valletti d'un gentiluomo spingere violentemente nel fosso tutta una fila di barrocci di poveri contadini, per dar il passo alla carrozza del padrone; si rovescino o si rompano, il male è sofferto in silenzio; se le vittime tirassero fiato di lamento, si risponderebbe a staffilate... Se un povero si volgesse ai magistrati per invocare giustizia contro un gentiluomo, si considererebbe come un oltraggio a questo... Il povero sa troppo la sua condizione per pensare a chieder giustizia: e in un sol caso può ottenerla, quando un ricco prenda parte con lui contro un altro ricco; giacchè il patrono in tal caso lo protegge, come difenderebbe il montone che destina per suo pasto ».

Il grido dell'indipendenza americana rimbombò nell' Irlanda, peggio trattata benchè non colonia; e le discussioni relative a quella pareano sue proprie. Forza fu dunque abolirvi alcune delle *leggi penali*, permettere di possedere per novecentonovantanove anni, alle eredità partecipassero ugualmente i figli, nè uno potesse spossessar il padre col farsi protestante. Già l' Inghilterra avea dovuto cernir dall'Irlanda gli eserciti per l'America; quando rottasi affatto la guerra, gl'Irlandesi, le cui baie si aprono prime ad ogni flutto che d'America viene, invocarono che l'Inghilterra li difendesse da una sorpresa. Ma questa, come già Ezio agli ultimi giorni dell' impero romano, rispondeva — Non posso; proteggetevi da voi stessi ». Un subito entusiasmo invade allora l' Irlanda; in poche settimane quarantaduemila uomini son disciplinati e distribuiti, protestanti e cattolici mescendosi nel nome di *volontari irlandesi*; l' anno dopo sono ottantamila. Ciò assicura dall'invasione, ma dà a conoscere le proprie forze, nè molto tardano questi reggimenti a proclamarsi sovrani, da nessun altro riconoscendo i diritti di cittadini armati. A capo de' reggimenti sta il meglio della nazione; si congregano a giorni determinati, stringono associazioni per rifiutare le merci inglesi, nominano i propri rappresentanti, approvano e biasimano gli atti del governo e del parlamento; formano insomma un parlamento militare, e presentano le petizioni sulla punta delle baionette. La principale domanda è libero com-

mercio e parlamento indipendente; e molti Protestanti si uniscono a domandare l'abolizione delle leggi penali. Enrico Grattan di Dublino dirige il movimento nazionale appoggialo da sessantamila armati; e 1782 19 lug. proclama l'indipendenza del parlamento irlandese, e nessun altro poter fare leggi obbligatorie per l'Irlanda eccetto il re, i lôrdi e i Comuni irlandesi.

Appena ottenuta l'indipendenza, gli Irlandesi pensano a riformare il parlamento ligio e pauroso, e i volontari armati lo chiesero; ma 1783 quello ricusò aderire alla Convenzione armata.

L'Inghilterra avea comunicato all'Irlanda i suoi diritti civili, garanzia della libertà personale e della proprietà, il giurì e il resto; atteso che la conquista essendo feudale, dovette trattarli come i baroni nazionali. Schiacciati i feudatari da Enrico VIII, formarono una gente sola vincitori e vinti; la quistione religiosa cancellò quella di razza; e coloni v'entrarono per convertirla, e vi si stabilirono, portandovi diritti eguali agl'Inglesi, purchè accettassero la condizione religiosa. L'Irlanda trovavasi dunque pari, e l'indipendenza era un diritto che reclamava: caso ben diverso dall'America, ove erano catene che si spezzavano.

Ai Protestanti toccò il profitto maggiore, come quelli che possedevano di fatto i diritti; mentre i Cattolici, mancando di pane in paese ove la miseria è lo stato normale, e dove ogni anno regolarmente si muor di fame, qual pro traevano dall'indipendenza? Pure il parlamento dovette condiscendere qualche atto favorevole ai Cattolici; cassò le leggi che gl'impedivano di comprare e possedere e aver cavalli, il libero culto, le tutele; abolì le pene contro i preti e gli educatori; fece inamovibili i giudici; diede l'*Habeas corpus:* garanzie preziose a tutti, ma specialmente ai Cattolici perchè oppressi. Qui pure la Rivoluzione francese venne ad alterare l'andamento regolare; i moti violenti giustificarono la riazione più violenta, e il 2 luglio del 1800 l'Irlanda fu riunita all'Inghilterra, che prese il nome di *Regno Unito della Gran Bretagna.*

Re Giorgio III, alieno dai circoli, dalle cerimonie, dal fasto, applicavasi all'agricoltura; col proprio esempio tenne morigerata la Corte, e al poco studio suppliva colla perseveranza. Ma ad un tratto cominciò a dare segni di demenza; onde, mancato lui, tutti credevano 1788 che Pitt cadrebbe: Fox accorse dall'Italia per sostenere il principe di Galles, affatto dedito all'opposizione. Però il ministero cavillò fin a tanto che poté far dichiarare risanato Giorgio, e capace di riprendere quell'agevole rappresentanza che la costituzione vi lascia al regnante; e Pitt regolò ancora le cose.

La prosperità esteriore rendeva grati gl'Inglesi alla costituzione e al re, ed inclini a concessioni; onde crebbe l'influenza di questo nel parlamento. Tale incremento portò a pensare una riforma elettorale, che più regolare rendesse la nazionale rappresentanza; Pitt, tuttochè conservatore, la propose: e se la Rivoluzione francese cogli eccessi della democrazia non fosse venuta a spaventare delle novità e rendere la prevalenza ai Tories, l'Inghilterra avrebbe schivato le lunghe disastrose guerre successive, e goduto fin d'allora i vantaggi che non le cominciarono se non nel 1831.

La libertà di tutto pensare e dire in politica come in religione, dava e arditezza nell' esame, e intelligenza comune degli interessi politici, e indipendenza d'affrontare qualsifosse soggetto; ma insieme toglieva che troppo si estendessero le idee scettiche e sovversive e i progetti sconsigliatamente generosi, perchè non aveano l'attrattiva del divieto e della persecuzione, e perchè venivano messi alla riprova del dibattimento e della pratica, non solendosi credere prima di esaminare. Se Tommaso Payne ostentava una democrazia irreligiosa, lo combatteva Burke. Dove le opinioni non aveano il sostegno della forza ma solo delle ragioni, agli attacchi sorgeano robusti oppositori, massime fra il clero, non disonoratosi, come in Francia, colla persecuzione giansenistica: e così la verità trovava armi pari, oltre il vantaggio che gode sempre un' opinione antica. Aggiungiamo che non si fa una grande rivoluzione ogni secolo, e gl' Inglesi uscivano da una sì lunga e di fasi tanto variate e di frutti così insigni, che doveano aborrire dal metterli in compromesso con una nuova.

Fra i controversisti meritano menzione il *Saggio sulla natura e immutabilità del vero* di Beattie, la *Religione naturale* di Wollaston, le *Prove del cristianesimo* e la *Teologia naturale* di Paley: Leland difese la rivelazione; lord Littleton pretendea provarla verace dalla *conversione e l' apostolato di san Paolo*. A Woolston, che i miracoli di Cristo riduceva ad allegorie, molti risposero, fra cui West e Sherlock che esamina la *Risurrezione di Cristo* secondo i canoni del fôro inglese. Warburton, autore della *Divina missione di Mosè*, levossi violento contro l' irreligione di Hume. Whiston, teologo e matematico, nella *Nuova teoria della terra* applica le dottrine newtoniane a spiegare la creazione, il diluvio, l' incendio finale secondo la Bibbia. E in generale, dopo la metà del secolo, gli scrittori divengono più seri e morali, e smettono il sistematico disprezzo della religione e delle leggi.

Seguitavano intanto a coltivare la patria letteratura che, a somiglianza della costituzione loro, è una transazione fra principl differenti, un equilibrio artifiziale. La decisa predilezione pel romantico e pel medio evo, l' impaziente audacia del genio poetico che trasvola i limiti dell' ordinario, erano state temperate dagli esempl italiani e francesi, e dallo studio de' Greci e Latini, sicchè ne uscì la letteratura d' oro del tempo di regina Anna. Una filosofia che si limita all' uomo senza cercare i misteri interiori della natura, il vedere in continuo atto le passioni alla tribuna e nei circoli, faceano concentrar l' attenzione su alcuni punti e su tempi speciali; donde la ricchezza d' investigazione e d' esposizione, sia nella storia, sia nei romanzi, sia ne' saggi.

1689-1761 Samuele Richardson di Derby passa pel primo romanziere del mondo, e la *Pamela*, *Clarissa Harlow* e *Grandison*, benchè così prolissi, benchè sprovisti d' incidenti romanzeschi, e urbanità affettata o esagerata galanteria, eccitarono curiosità e interesse tale, che essendo pubblicati a intervalli, d' ogni parte erano spedite all'autore lettere per sollecitarne la lentezza, e per supplicarlo chi a non la-

sciar soccombere Clarissa, chi a far convertire Lovelaccio; Voltaire con dispetto, Diderot con ammirazione si distraevano dai loro studi per leggerlo; tanta è la potenza del naturale e del patetico. Benchè la forma epistolare sia sazievole, Richardson ne trae doppio interesse, quello del racconto e quello del narratore. Nè altri il pareggia nel patetico, nell'eloquenza delle passioni, nell'abilità di scandagliare il cuor umano e i labirinti suoi: massime i caratteri delle donne dipinge con varietà d'immagini e d'osservazioni, con stile robusto e grazioso, e adatto ai personaggi. Rigido moralista, non la più piccola macchia soffre sulla più piccola virtù, e dogmaticamente procedendo, offre fisionomie fredde, impassibili, tutto regolato, tutto bilanciato.

Volle fargli il contr'altare Enrico Fielding di Sharpam, guerreggiando le santocchierie d'ogni sorta, divertendosi alle ridicolezze e ai falsi giudizi umani, e imbellendo il Lovelaccio col trasformarlo in *Tom Jones*. Questo è romanzo d'una infinità di caratteri, tutti distinti, molti originali; e d'avventure che, senza uscire dal corso ordinario, avvincono l'animo e in certi momenti lo empiono di terrore. Un e l'altro sollevarono il romanzo al posto di dramma, mostrando i caratteri coi colori più veri e famigliari, e col vivo movimento della scena, appunto per assecondare la pluralità; anzi scesero a particolarità maggiori che il teatro non consenta. Ed è curioso che pitture così vive e vere del mondo e della società venissero da persone che sì poco la frequentarono. Richardson fu sino a cinquant'anni null'altro che stampatore, e raccontava storielle a fanciulli e giovinette; solo conobbe il gran mondo quando il duca di Warthon lo incaricò di stampare i suoi audaci opuscoli, dal quale prese il ritratto di Lovelaccio. Fielding era un notaio attento al suo banco sì poco poetico. 1707-54

Il conte Filippo di Chesterfield, nelle *Lettere a suo figlio*, può dar concetto delle idee allora correnti fra l'elevata società inglese, con tanto fondo aristocratico, e false valutazioni della virtù, ed eccellenti massime pratiche. La sua frase è tesa ed orgogliosa, come in Thompson, in Mallet, in Hawkesworth, campioni d'una maniera che non durò. 1694-1779

Nel mentre di fuori cominciava a estendersi la gloria del teatro loro, e che l'attore Davide Garrick d'Hereford, meglio che i commentatori, dava a conoscere in patria Shakspeare col rappresentarlo, investendosi incomparabilmente de'caratteri e delle situazioni, gl'Inglesi ne abbandonavano la forma per la francese; e a questo modo Thompson e Young tesserono tragedie meschine. Buone composizioni drammatiche sono però la *Giovanna Shore* e la *Giovanna Grey* di Rowe, l'*Avaro* di Fielding, il *Buonomo* di Goldsmith, varie commedie di Riccardo Cumberland, e sopratutto la *Scuola dello scandalo* di Sheridan. 1716-79

Ma il secolo d'Anna aveva fatto preferire il corretto all'originale; Johnson, che diede un dizionario della lingua e molti articoli di giornali e vite di poeti inglesi, sempre con savia critica, vilipese il far naturale; e i precettisti arrogaronsi d'imporre regole al genio. Le

critiche di esso, e l'*Ermete* o ricerche filosofiche sulla grammatica universale di Giacomo Harris, sono un capolavoro di analisi. Ugo Blair, oltre i sermoni morbidi e talora affettuosi, dedusse lezioni di retorica da esempi particolari, anzichè dalle grandi fonti della vera eloquenza. Roberto Lowth col compasso della scuola misura la profetica ispirazione della poesia ebraica. I commenti di Guglielmo Jones sulla poesia asiatica apersero nuovo campo all'immaginazione e alla critica, lanciandole su poemi e drammi d'una letteratura, di cui fin là persino il nome s'ignorava.

Altri più franchi ricorreano alla sublimità del popolo, al sentimento, alle sorgenti de' pensieri universali. Sta in capo a tutti Lorenzo
1713-68 Sterne, il povero Yorick, ministro e predicatore irlandese. A tacer i sermoni, chi potè cominciare e deporre le sue lettere? chi non si dilettò alle saporitissime osservazioni del suo *Viaggio sentimentale?* chi non prese amicizia collo zio Tobia del *Tristram Shandy* e col suo scudiero, il più felice riscontro del Sancio Pancia? Nel genere più proprio degli Inglesi, il descrittivo, vi mette sott'occhio il mondo che conosce; ogni piccolezza a lui torna; la tabacchiera del frate o gli occhi d'una furbetta; quel pitocco, quel prete, quel cane, quella vettura che tutti vedeste; e vi fa attoniti colla somiglianza. Avventure sì ingenue, troncate o sospese, a bella prima vi paiono fanciullaggini, eppure non potete staccarvene, e ben tosto v'affascina quel misto di buon senso e di paradosso, di probità e di licenza, di entusiasmo e d'ironia, che or vi fa rompere in pianto or in risa, che celiando vi presenta nobili pensieri ed eloquenti proteste a favore dell'umanità. Il vezzo di quella incomparabile naturalezza fa dimenticare e i molti plagi e il cinismo di troppe pitture. Secondo dunque il lato per cui fu preso, ebbe censure ed elogi passionati; ma somma influenza esercitò su la letteratura quell'aria d'abbandono, di ciarla, di confidenziali distrazioni, che è sì propria dell'Inglese allorchè la fiducia gli abbia fatto deporre l'esteriore riserbo.

1730-74 Oliviero Goldsmith irlandese, dopo una gioventù tempestosa, uscì pedestre di patria per l'Olanda, i Paesi Bassi, la Francia, la Svizzera, l'Italia, col flauto e colle canzoni guadagnando la cena e il letto, o al convento agitando tesi, e fra ciò osservando il mondo dal dritto e dal rovescio. I suoi poemi del *Viaggiatore* e del *Villaggio abbandonato*, e più il *Vicario di Wakefield* di tanta ingenuità e convinzione, gli acquistarono fama grandissima, e nol tolsero alla povertà; onde meglio stimò scrivere una storia d'Inghilterra e varî compendî che il resero popolare.

La critica è la parte più confacente al genio positivo e osservatore degli Inglesi; ed oltre le predette applicazioni al romanzo morale o all'umoristico, numerosissimi comparvero i *Saggi* sopra l'uomo e la società. Altri però s'ispirarono alle muse.

1700-49 Giacomo Thomson d'Ednam in Iscozia, arrivava a Londra senza danaro, senza scarpe, senz'altro che un poema sull'*Inverno* ch'egli avea scritto prima di saper l'arte. Fra le preoccupazioni della politica a stento trovò uno stampatore; poi tolto alla miseria da lord Spencer, v'aggiunse l'*Estate*, la *Primavera*, e l'*Autunno*, il *Castello*

dell' indolenza e varie tragedie deboli. L' infelicità del genere descrittivo coperse con esuberanza d' immagini. dalle quali talvolta elevasi con nobile e vero sentimento. Che se gli mancano il genio, la precisione e la sobria dolcezza degli antichi, però s' infervora alla vista dei campi; possiede la poesia del focolare, così dicevole agl' Inglesi; e abbonda in particolarità vere, ed ingenue emozioni, in aspirazioni religiose, in memorie della gloria nazionale nell' armi, nei viaggi, nella libertà.

Con ciò precorse ad una folla di poeti meditabondi, a capo de'quali sta Edoardo Young di Upham. Già sessagenario, vistasi morire la moglie, la figlia, il promesso di questa, immalinconisce, e divien poeta immortale per le sue *Notti*. Son continui piagnistei e riflessioni fantastiche e quintessenza di ostentato dolore, che prolungandosi strazia inutilmente. Fa peggio: annoia; poichè, ghermito un pensiero, l' ora che suona, il verno che arriva, la foglia che casca, lo svolge in mille aspetti prima di staccarsene, con una monotonia di filosofico pateticume che non va al cuore perchè troppo imbellata. 1681 -1765

Noi avemmo a deplorare gli scrittori italiani del secolo di Leon X; perchè ridotti a cercar protezione dalle Corti e ripagarla con lodi. In Inghilterra il governo era libero, nè i re proteggevano il sapere; ma l' aristocrazia che s' era assodata in dominio, come d' ogni altro fasto, così circondavasi di quello della letteratura. Gl' insigni rassegnavansi a quest' altro protettorato, e andavano accattando pensioni o dal ministro o dai mecenati, con dediche le quali tramandassero alla posterità la bassezza dell' autore e il nome del signore, che lo avea compensato talvolta con poche ghinee. Non v' è autore quasi che tengasene vergine; Young ne ribocca, e la bassezza che ne viene al suo spirito si rivela nel compassato dei lavori.

Tommaso Gray è più sentito e vario perchè più naturale; il *Cimitero campestre* e il *Collegio di Eton* colorisce d' immagini affettuose, e senza le pompose puerilità di moda: ma la poesia riguardava come un trastullo, e se ne vergognava preoccupato dalla storia, in cui nessuno era più dotto. Han levato a cielo Giovanni Collins, massime per la sua ode *Alla passione*. Guglielmo Cowper puritano e melanconico (-1800), esprimendo gl' intimi sentimenti e la verità e le gioie della religione, andò al cuore di molti lettori, ma non della moltitudine.

Nella Scozia, Alano Ramsay fece il *Gentil pastore*, dramma campestre, divenuto popolare. Roberto Burns, contadino dell' Ayrshire, con idee elette e con felice sprezzatura compose canzoni che vivono nei cuori, perchè piene di simpatia per le creature: accarezzato un tratto per moda, fu lasciato morire nella povertà e nella malinconia. Queste poesie naturali, e più quelle di Giorgio Crappe, piacevano come una riazione contro l' enfasi, le singolarità ambiziose, il misticismo, il falso degli eufuisti. Tommaso Chatterton finse poemi antichi, sudando per imitare gli arcaismi d' ortografia, di lingua, di pensiero, tanto che ingannò i contemporanei; ma non appagato nelle larghe sue ambizioni, morì d'angoscia e di fame a diciassett'anni (1770).

Giovanni Armstrong scrisse l' *Arte di conservar la salute*, con

poesia corretta e immaginosa quanto vuolsi per far tollerare la didascalica. L'altro medico Erasmo Darwin, imitando David Harley che, mezzo secolo prima, aveva proclamato il materialismo, diede di questo il più compiuto sistema nella *Zoonomia* (1801) col ridurre le idee a movimenti animali, buone osservazioni patologiche mescolando a ipotesi bizzarre e malfondate, e malgrado il suo materialismo, supponendo uno spirito vitale superiore alla materia, e che provoca i movimenti di questa. Come riscontro scrisse gli *Amori delle piante*, poesia schizzinosa e affettata, ove nobilita la facoltà sensitiva dei vegetali, quanto avea depressa quella degli uomini.

Ad un tratto, al secolo stanco di raziocinio e di critica, è gettato
1783-96 un prodigio d'immaginazione. Lo scozzese Giacomo Macpherson, ingegno mediocre, annunzia (1760) d'avere scoperto un altro Omero fra le patrie montagne; la memoria di que' montanari aver conservato frammenti di Ossian, contemporaneo di Caracalla, i quali poteansi ridurre a poemi, regolari quanto l'*Iliade* e l'*Odissea*. La Scozia, politicamente umiliata, esultò di avere un grande da opporre ai grandi inglesi, e magnificò Ossian con patriotismo geloso; i lettori restarono attoniti a quelle dipinture d'una natura differente dalle altre poetiche; e nebbie, venti sibilanti fra gli abeti, ombre cavalcanti le nubi, orezzo della marina che muove le arpe, empirono la poesia, ed allettarono un secolo sazio del positivo. Crebbero allora i confronti, e gran savi trovarono che il rozzo bardo caledonio aveva di frequente superato e Omero e Pindaro e la Bibbia; e Macpherson godette tacitamente della sua gloria. Ma non gli mancarono contraddittori, e più accanito degli altri Johnson: sull'autenticità di que' poemi si discusse a lunghissimo, senza mai venire alla prova risolutiva di produrre l'originale su cui aveva lavorato l'interprete, o qualche montanaro che pur un solo frammento recitasse. Il vero sta che Macpherson avea raccolti dei nomi propri e qualche reminiscenza paesana, esposto il tutto in una prosa poetica farcita d'aggettivi e d'immagini esagerate e senza verità, e d'una semplicità monotona, ma dove per mascherarsi si scosta dalle idee consuete, e sparge un color vago, fantastico, sentimentale. La fama di Ossian cadde; eppure l'influenza di esso può avvertirsi anche su qualche gran poeta dell'età nostra.[9]

Da questa scarna enumerazione già comprendeste come gli Scozzesi fossero innanzi negli studî. E singolarmente a Edimburgo l'università fioriva di scrittori soavi e profondi; e vi si formò una società, non di parole, ma di ragione e di libero dibattimento, donde uscirono non geni ma talenti, che alle moderne idee cercavano appoggio nella storia e nell'esperienza, e svilupparono una filosofia benevola, senza dare nelle conseguenze dell'impeto de' Francesi, benchè da questi si lasciassero talvolta guastare. Se ne tenne mondo Adamo Fergusson nella dotta sua *Storia della repubblica romana* (1782). Conyers Middleton, che da Roma aveva scritto una lettera per mostrare la conformità fra la religione cristiana e la pagana (1729), dettò una *Vita di Cicerone* (1741), ove con diligenza più che con intendimento elevato si valutano le circostanze di quel sommo.

Guglielmo Robertson di Bortwick, eccellente uomo e tutto fami- 1721-93
glia, allevò i propri fratelli; predicava a gente convinta, cioè limitandosi a morale bella e buona; e per opposizione allo scetticismo dominante, rivelava i mali che dominavano allorchè nacque il cristianesimo e i rimedi che questo vi recò: del resto foggiava le proprie idee sopra quelle del governo, lo stile su quel degli scrittori di Londra, temperando, come gli altri storici scozzesi, ogni frase, per paura d'esser tacciati di barbari. Ma scrivere la storia senza tener conto delle passioni è egli possibile? Ora cotesta calma troppo affettò Robertson nella descrizione d'uno dei momenti più agitati dell'Europa, la *Storia di Carlo V* (1769), e gli toglie di comprendere il vivo urtare delle passioni e de' partiti. Scevro dal sardonico riso dei volteriani, ha però la loro freddezza e riflessioni del genere stesso (1), acconcie ai tempi dell'autore quanto dissone da quello degli avvenimenti: in soggetto felicissimo analizza, decompone, disegna parte a parte, senza vigoria sintetica per abbracciare l'insieme, nè fantasia per dar vita a ciò che non gli era offerto dalla sensazione. A forza di cercare con ostentazione la verità, perde il sentimento; e dopo lettolo, non solo non conosci, ma conosci male e Carlo V e Leon X e massime Lutero. La storia d'America era necessariissimo membro di quella di Carlo V; ma egli la considerò come episodio, e trovandolo troppo lungo, ne fece un'opera a parte (1777). Ma in questa pure tutto ciò che v'era di rilevato e proprio, i tratti caratteristici della barbarie o della conquista, non gli parvero attagliarsi alla cornice accademica da lui preferita, e li rilegò nelle note.

Pari difetto domina in David Hume d'Edimburgo, che malgradito 1717-76
in patria per lo scetticismo ch'egli ridusse a sistema, andò a cercar lezioni e applausi in Francia. E riuscì il miglior cultore della storia filosofica, sagrificando fin il gusto alle idee correnti, fin la verità e l'amor della libertà al desiderio d'applausi; proponendosi (1754) scrivere una storia d'Inghilterra che « dispiacesse a tutti i Tories, a tutti i Whigs, a tutti i Cristiani », e che difatto è un attacco continuo contro la nazione inglese. Già gli apponemmo di non aver compreso il lento e faticoso svolgersi della costituzione del suo paese, e credutola bell'e compita dall'origine. Piacesi assegnare cause piccole agli avvenimenti; non patisce nè gode coll'umanità; sprezzando la religione, non intende quanta importanza avesse sulla società e sulle rivoluzioni, nè le libertà politiche cui essa facea manto (2). Al movimento del suo paese non si mescolò: ed essendogli a Parigi offerti quattordici volumi della corrispondenza di Giacomo II e le relazioni degli ambasciadori francesi a Londra, non le degnò d'esame. Con sì poco sentimento del dovere di storico non si fanno che generalità,

(1) Dice di Voltaire: « Egli m'indicò non solo i fatti su cui importava mi fermassi, ma anche le illazioni che bisognava dedurne ».

(2) « Hume odiava tanto la religione, che odiò la libertà per essere stata l'alleata della religione, e sostenne la causa della tirannide con tutta l'abilità d'un avvocato, affettando l'imparzialità d'un giudice ». MACAULAY *sopra Milton*.

non si assodano che pregiudizi: retore perpetuo, egli non ha mai calore per conservare l'impressione vera d'un fatto o d'un'idea: persin la lingua trascina a giri e a vocabili francesi.

Tobia Smollett (-1771), oltre varî romanzi, continuò la storia di Hume, senza averne i difetti, ma neppure i pregi.

1737-94 Molto sorvola Edoardo Gibbon di Putney. Giovinetto, la lettura delle *Variazioni* di Bossuet lo rese cattolico; di che disgustato, suo padre lo mandò a Losanna, ove docile all'autorità e poco disposto al martirio, si restituì alla fede materna. Entrato nelle Camere al tempo dell'insurrezione americana (1770), quei vivi dibattimenti ove s'agitava la causa dell'umanità non lo scossero, e senza mai dire una parola, votò col ministero, « silenzioso sul suo banco, sano e salvo ma senza gloria », e non considerando quelle discussioni che come « distrazioni d'affari interposti agli studi » (1). Così idolatro della forza e dell'autorità, Roma lo ispira come aveva ispirato Polibio e Villani, ma non vede che Roma pagana; e il « 15 ottobre 1764, fantasticando seduto fra le rovine del Campidoglio, nell'ora che i Francescani cantavano i vespri nel tempio di Giove, il pensiero di descrivere la decadenza e la caduta di quella città gli si elevò tutto in un subito nello spirito ».

Eccovi e l'ispirazione sua e il suo difetto. Nulla gli pare grande fuorchè Roma imperiale; ribellione il cristianesimo, che scompigliava quel mirabile coordinamento; menzogna i martiri, che ne rivelerebbero il sanguinoso despotismo; follia i Padri, che predicano dogmi e morale differenti; barbari i Germani, che osano colla selvaggia libertà dar di cozzo a quell'armonica tirannide, dove la nazione non aveva che a sottomettere anima e corpo agli ordini imperiali e all'editto pretorio. In conseguenza gli è spregevole tutto ciò che è moderno; il parlamento della sua patria come i cappuccini di Roma, sant'Atanasio come Scanderbeg, gli Ariani come i concittadini di Washington: per critica frivola e beffarda miscrede la generosità e la libertà, e si mette sempre dal lato di chi fa soffrire. Dello stile suo non isciorina la fastosa eleganza che per descrivere i trionfi della forza brutale. Superiore di lunga mano in dottrina agli Enciclopedisti, sagrificò alla moda col rendersi loro scolaro, egli che poteva erigersene maestro e riprensore; uccise il proprio genio sull'altare dello scherno e dell'incredulità. Chi guardi l'immensa erudizione di quest'uomo, l'arte sua d'attingere alle fonti più variate, la pazienza di compulsare volumi che stancherebbero i Benedettini, e la paragoni all'infelicissimo risultato, lo troverà l'argomento più poderoso a provare quanto è sterile la materia, spogliata dello spirito e dell'entusiasmo (2). Che d'entusiasmo sarebb'egli stato capace se non l'a-

(1) *Carteggio.*

(2) « Niuno può mostrare la storia traverso a lenti più fallaci di quel che abbiano fatto Gibbon e Hume; nè fu conseguenza del poco accorgimento nel narrare i fatti, ma del punto generale da cui gli osservarono. Hume ci diede la storia delle fazioni, Gibbon quella delle oligarchie: ma gli uomini, oh gli uomini sono trascurati dall'uno e dall'altro; nessuno

vesse rattenuto la moda o la paura dei dispensieri della fama, il mostrano a volta le sue *Memorie*. In esse scriveva: « A Losanna, la « notte del 27 giugno 1787, fra le undici e mezzanotte io finii l'ulti-« ma pagina, in un casino del mio giardino. Deposta la penna, diedi « due o tre volte per un viale coperto d'acacie, donde si dominano i « campi, il lago, le montagne. Dolce era l'aria, sereno il cielo; il di-« sco inargentato della luna rifletteasi nelle acque; tutta la natura si-« lenzio. Non dissimulerò una prima emozione di gioia, provata in « questo momento che mi restituiva la mia libertà, e forse dovea sta-« bilire la mia reputazione. Ma il mio orgoglio fu ben tosto umiliato,

d'essi gli ha contemplati in massa quanto basti per farci sentire che abbiano scritta una storia, la quale sia qualcosa più che una cronaca di dinastie, per quanto tal cronaca abbia artifizialmente disposta; dotti eleganti e schizzinosi, per indole si attennero costantemente alle eleganze privilegiate della vita; sbozzarono soltanto la vita umana, ne diedero lo scheletro passabilmente, ma non ebbero l'abilità d'incarnarlo e insanguarlo. Smaniosi di rima per sempre in mezzo alle Corti, non ebber mente robusta abbastanza per accomunarsi con turbe senza scettro e senza alloro. Ciascuno d'essi pretende possedere ciò, di cui ha maggior difetto: Hume, colla cortigianesca ostentazione di candore, non è candido mai; Gibbon, filosofando incessantemente, rare volte è filosofo». BULWER *The student*.

Raccogliamo volentieri queste testimonianze, uscite molt'anni dopo i giudizi che tanto a noi furono rinfacciati. Anche nel *Memoirs of the life of sir S. Romilly* (1841) trovo una lettera di Mirabeau del 15 marzo 1785, ove giudica Gibbon alla maniera che a noi fu rimproverata sette anni prima che questa lettera uscisse: « Ho letto l'elegante storia del signor Gibbon. Dico *elegante* e non *stimabile*, perocchè la filosofia non ha mai radunato meglio i lumi che l'erudizione può somministrare sui tempi antichi, nè gli ha disposti in ordine più felice; ma o sia stato sedotto, o abbia voluto parerlo, dalla grandezza dell'impero romano, dal numero delle sue legioni, dalla magnificenza delle sue strade e città, delineò un quadro odiosamente falso della felicità di questo impero che schiacciava il mondo e nol rendeva felice. Questo quadro stesso ei l'ha rubato a Gravina *De imperio romano:* pure Gravina merita indulgenza perchè occupato da una di quelle grandi idee, da cui il genio è facilmente forviato; essendo, come Leibniz, preoccupato dal divisamento di un impero universale formato dalla riunione di tutti i popoli d'Europa sotto le leggi e la potenza medesima, ei cercava un esempio di questa monarchia universale nell'impero dopo Augusto. Gibbon può dirci che aveva la medesima idea; ma gli risponderò ch'egli scriveva una storia, non faceva un sistema. E poi questo non ci spiegherebbe e tanto meno giustificherebbe lo spirito generale dell'opera sua, dove in ogni passo mostrasi l'amore e la stima delle ricchezze, il gusto delle volutta, l'ignoranza delle vere passioni dell'uomo, e massime l'incredulità delle virtù repubblicane... Io non so cessare di stupirmi ch'egli sia Inglese; ogni istante io era tentato di dirgli: *Inglese voi? oh no, perdio! Cotesta ammirazione per un impero di oltre ducento milioni di persone, dove non un solo ha il diritto di dirsi libero; cotesta filosofia effeminata, che dà più elogi al lusso e ai piaceri che non alla virtù; cotesto stile sempre elegante e mai energico, annunziano tutt' al più lo schiavo d'un elettore di Annover* ».

Cantù, St. Un. - XI, 21

« e un' umile melanconia m' invase pensando che prendevo congedo « dall'antico e caro compagno di mia vita, e che per quanto dovesse « durare il mio lavoro, i giorni dello storico saranno ormai ben corti « e precarî ».

Altra opera storica di lunga lena fu intrapresa in quel tempo, la *Storia universale da una Società di letterati*. Compilazione di ventisei volumi in-foglio nell'edizione del 1736, che poi gli autori migliorarono nell' edizione del 47, dietro gli appunti fatti nella versione tedesca, poi ancora in quella del 79, molto più compendiata. Principali autori ne furono Psalmanazar, Sale, Swinton, Bower, leali d' intento e spesso con erudizione solida : se non che eseguendo ciascuno una parte, il merito n' è differente; prolissa in qualche parte, in altre sterile, e con intendimenti diversi, ripetizioni di fatti, contraddittorie asserzioni; quasi nessuno si fa carico se non degli avvenimenti esteriori, relegando in qualche breve nota i nomi degli artisti e dei letterati. Anzi non è storia universale, ma una collezione di particolari; onde gli autori si privarono del vantaggio unico ed immenso delle storie universali, qual è l' abbracciare complessivamente gli avvenimenti de' paesi diversi. Essendo impresa non più tentata, trovò moltissimi soscrittori, fu tradotta nelle lingue colte ; ma le mancò il profitto di quelle contraddizioni fiere ed insistenti, di cui l' autore può rammaricarsi, ma che giovano a tenerlo in attenzione. Nella versione tedesca, persone di merito vi fecero correzioni e aggiunte, che, oltre il resto, furono una buona occasione di ricerche e discussioni storiche: ma tutto insieme quel lunghissimo lavoro non avanzò d' un passo l'arte storica o le cognizioni, se non forse dove tocca gli avvenimenti contemporanei.

La letteratura più effettiva dell' Inghilterra mostravasi al parlamento ; eloquenza d' azione e istantanea, che raccolta da passioni contemporanee, pareva superiore ad ogni precedente. Voltaire diceva : — Non so se le arringhe meditate che un tempo si proferirono « in Atene e a Roma, abbiano il vanto sopra i discorsi impreparati « del cavaliere Windham, di lord Carteret, di Pulteney, di Sheridan ». Riesce però muta a uditori d' altro tempo, come quella ove curavasi piuttosto l' effetto immediato, che non l'arte e la gloria postuma; ove la parola non era che mezzo secondario di potenza fra quelle tempeste regolate. Per natura poi della costituzione essa restringesi alle formole, fa un continuo appello ai casi precedenti, a questi attaccandosi anche nelle rivoluzioni, e istituendo confronti coll' antico fin mentre lo si abbattè. L'utile è unico suo intento, non il puro ingegno; vive di genio, non di gusto e d'eleganza; ampie teoriche non vi compaiono, poche idee generali, ma una continua applicazione e semplicità muscolosa.

Se sul principio del secolo si spuntarono l' armi degli oratori contro la immobilità di Walpole, il quale non possedeva l' arte del dire, ma la tattica parlamentare, tosto grandeggiarono e Pitt e Fox e Burke. Erskine fu il primo avvocato che nelle cause portasse gusto letterario e splendor d' elocuzione. Mentre poi la libertà della stampa era ancora scarsamente adoperata, la tribuna inglese servì a metter in

corso per Europa una folla di idee politiche. Qual meraviglia se ne venne un' idolatria per la costituzione britannica?

Dicemmo come le leggi siansi colà formate, e come quella gente serbisi tenace della nazionalità per modo, da rifiutare ogni innovazione che l' avvicini alle altre. Mentre però questo diritto dettava le decisioni de' tribunali, nelle scuole studiavansi il canonico e il romano, comunque spogli di effetto sociale; questi formavano parte dell' educazione letteraria, quello abbandonavasi alle persone d' affare: distinzione nocevole, massime in paese ove la costituzione chiama tanti cittadini a parte della legislazione e degli affari pubblici. Volle ripararvi Guglielmo Blackston di Londra; e dopo sette anni di ostinato studiare fra il caos delle patrie leggi, ne aprì un corso a Oxford (1753), accolto con entusiasmo dalla gioventù, cui schiudeva un orizzonte affatto nuovo (1). Presto apparve l'utilità d'una cattedra di diritto nazionale, dalla quale Blackston pubblicò le sue lezioni sotto il titolo di *Commenti sulle leggi d' Inghilterra* (1765). I Britannici conobbero sè stessi; ne' forestieri crebbe l'ammirazione che già prevaleva per la costituzione inglese; e più non fu creduta soltanto un affare di pratica e di consuetudini. 1723-80

Blackston non indaga i miglioramenti possibili; accetta quel che è; mostra le relazioni civili e politiche come sono, e l'origine di esse; le commenta, ma senza pretendere alterarle: onde è monumento d'erudizione, manuale prezioso, ma non saggio di filosofia legale, e dal bel principio ne fa aperta professione: « Disputarono a lungo e senza « conclusione sull' origine delle varie forme di governo; ma tale non « è lo scopo mio. Comunque abbiano incominciato, qualunque siasi il « diritto in virtù del quale sussistono, v' è e deve esservi in tutti « un' autorità suprema incontestata, assoluta, in cui risiedono i di- « ritti della sovranità; e posta in man di quelli, in cui è più presumi- « bile si trovino le qualità requisite nelle amministrazioni supreme, « cioè saviezza, bontà e potere ».

Qual differenza dalle idee francesi, per cui tutto voleasi revocare in dubbio, tutto regolare, non secondo il fatto, ma dietro a filosofiche astrazioni!

CAPITOLO XXI.

L' Impero. — Maria Teresa e Giuseppe II.

Fra i tristi esempi d'allora, Maria Teresa conservò sul trono la dignità di donna, sentì altamente della sua qualità d'imperatrice e d'austriaca; e se Federico II ne motteggiò la santocchieria, i contempo-

(1) Bisogna leggere il suo *Discorso d'apertura* per vedere con quanti titoli e scuse s'affatica a giustificare la propria impresa, ed a mostrar necessario lo studio delle leggi patrie.

ranei ne parlavano con una riverenza che trasmisero ai posteri, malgrado le aumentate gravezze e la più vigorosa amministrazione. In Lombardia non tornò mai in quarant' anni di regno. Se l' Ungheria, cui tutto doveva, trattò come conquista, anzichè secondarne gl' incrementi, ne va incolpata la costituzione piuttosto che mala volontà di essa. Se non favorì la letteratura nazionale, amò Metastasio; e usando riguardi ai paesi suoi servi, ne cavò più che suo padre. Ebbe buon esercito, formò una scuola d'artiglieria, un collegio militare teresiano, uno a Vienna Nuova, e altrove.

L' Austria si trovava finanze in disordine, e carta-moneta in un eccesso irreparabile. Nel 1703 fu creata la banca di Vienna, fonte d' abusi; e sebbene fornisse di sussidi il tesoro, non bastava alle guerre ostinate (1). Maria Teresa faticò a qualche riparo; ravvivò le manifatture, e stabilì scuole di filare la lana e il cotone che traevansi di fuori; chiamò operai di Francia, Olanda, Sassonia, Svizzera; incagliò l' asportazione delle materie prime, secondò le idee correnti; stabilì un Consiglio aulico di commercio, sottoposto immediatamente al governo, con ricca cassa, da cui, chi volesse fare speculazioni, riceveva da dodici a centomila fiorini d'anticipazione; e ne dipendevano quindici consiglieri particolari, ciascuno con cassa. A spese di quella furono costituite società d'agricoltura che distribuissero premi; a Vienna una scuola di commercio, oltre una per l'incisione sul rame e in pietre dure; a Fiume una società pel raffinamento degli zuccheri, una per le tele in Boemia, una per negoziare coll'Egitto. Croazia, Dalmazia, Istria, Tirolo educavano il baco da seta, oltre l'Italia; e arieti di Barberia e d' Anatolia migliorarono le greggie. Istituzioni commendate, benchè neppur tutte durassero quanto il suo regno.

Suo marito, uomo alla tedesca, e suo figlio che affettava il filosofo, prendevano a noia le cerimonie alla spagnuola, onde essa le sbandì: pure mostravasi gelosa di quanto cresceva lustro alla Casa; intitolò *altezze reali* le arciduchesse, fece rinnovarsi il titolo di *maestà apostolica*, fondò l' Ordine militare detto dal suo nome, oltre ridestar quello di Santo Stefano d' Ungheria.

Fu perpetuamente intenta a rifarsi con acquisti delle perdite primitive, mai non rassegnandosi a considerar come non sue le provincie che avea regolarmente cedute, e avida di ricuperarle; Federico II chiamava sempre « quel cattivo, quel malaffare »; le sommosse dei popoli castigò con atrocità, e annunziatole che Belleis, capo della sollevazione dei Boemi, era prigioniero, disse: — Non è la sua spada che voglio, ma la sua testa » (2). Oltre il grosso brano di Polonia presosi, dicono, contro la propria coscienza, col duca di Modena

(1) Fr. Nicolai (*Reisen durch Deutschland*, 1781) dà la migliore statistica della monarchia austriaca, e la storia della banca di Vienna.

(2) « Marie Thérèse était sans pitié; aucun souverain peut-être n'a répandu à un plus haut point la désolation, n' a traité les peuples conquis ou même les peuples neutres, envahis par ses armées, avec plus de barbarie, ou n' a opposé une plus froide indifférence à leurs lamentations ou à leurs prières ». Sismondi, *Hist. des Français*, XXVIII, 411.

conchiuse una fraternità ereditaria, per la quale poi quel ducato entrò in Casa d' Austria: alla Porta tolse la Bukovina fra la Gallizia e la Transilvania. Voleva ascoltare ella stessa i ministri e gl' incaricati esteri e qualche valent' uomo; ma oltre che penava a capire perchè scarsamente istruita, ne traeva confusione ed incertezza ne' suoi divisamenti.

Per quarant' anni resse i consigli di lei il principe di Kaunitz moravo, che univa alla leggerezza d' un Francese l' accorgimento d' un Italiano e la concentrazione d' un Austriaco (Coxe). Affettando indolenza e mollezza, sapea meglio che altri quanto faceva o poteva ciascuno Stato; abbracciava combinazioni larghissime, ma, al contrario dell' usato, cercava sempre comparisse altri sulla scena ch' egli solo dirigeva. Probo, discreto, sotto aspetto di straordinaria franchezza mascherava una profonda dissimulazione. Supremo intento suo l' ingrandimento di Casa d' Austria; e quando gli parve giovarle, non esitò a rinnegare la politica di più secoli e unirsi alla Francia. I frutti ne vedemmo.

Maria Teresa non lasciò a suo marito la minima parte nel governo; nè egli, benchè odiasse la Francia, potè impedire la funesta alleanza con quella. — L' imperatrice e i miei figliuoli sono quelli che compongono la Corte (diceva); io non sono che un privato ». Pertanto si gettò al commercio, impiegandovi i capitali che ritraeva dalla Toscana; imprestava al governo; tolse in appalto le forniture militari, le dogane di Sassonia, e persino i foraggi dell'esercito della Prussia, in guerra coll'imperatrice (1). Molto spese anche in cercare i segreti della natura, massime quello di far oro e di fondere molti piccoli diamanti in un grosso. Così gioviale, benefico, senz' ambizione e senza dignità, morì il 18 agosto 1765. Maria Teresa più non depose il bruno per quello cui avea partorito sedici figli, nove de' quali sopraviveano. Delle figliuole una si monacò; Maria Cristina sposò l' ultimo figlio di Augusto III di Polonia, e fu immortalata dal monumento di Canova; Amalia si unì al duca di Parma; Carolina al re delle Due Sicilie; Antonietta era riserbata a più splendido e più infelice destino. De'maschi, il secondogenito ebbe la Toscana; il terzo prese sposa Beatrice erede di Modena, ed il governo del Milanese; Massimiliano ottenne titoli e il vescovado di Munster.

Giuseppe II eletto imperatore, da grandi speranze era salutato, 1765
egli giovane, egli pieno di talento e d' istruzione, egli amante della guerra come in Austria non si soleva, egli vissuto nel mondo diffondendo la benevolenza. Maria Teresa poco l'amava, giudicandolo zotico e di cuor duro (2); e nel tempo che dominarono insieme, mal s' accordavano, essa volenterosa di conservar colla pace ciò che faticosamente veniva acquistando, egli smaniato di crescere colla guerra.

Aveva studiato il diritto pubblico più che i principi non sogliano; dai filosofi fu piuttosto abbagliato che illuminato; negli Economisti,

(1) *Opere di* Federico II.

(2) Secondo Coxe, diceva ella ad un celebre artista: — Insegno a mio figlio ad amare le arti perchè lo dirozzino: il cuor suo è duro ».

allora in auge, nella conversazione de' valentuomini, nei viaggi contrasse quel farnetico di riforme che allora formicolava; e poichè sua madre frenavalo, egli ne divenne smanioso, e tanto più che, siccome succede, tutti all'erede dirigevano e suppliche e reclami. Appena
1780 dunque si trovò libero di sè a quarant' anni, volle accelerare per ri-
29 9bre guadagnar il tempo perduto; e giacchè non poteva l'impero, si volse più che di passo a riformare le sue provincie ereditarie, proponendosi d'introdurvi di colpo quell'unità e centralità che vedeva in Francia, calpestando privilegi, consuetudini, nazionalità.

Perocchè, in quel domestico retaggio di sì lungo acquisto, erano tante nazioni quante provincie, con lingue, usi, civiltà differenti; in qualche luogo la feudalità in pien vigore, come in Ungheria; in altri moderata da leggi e consuetudini; quasi pertutto poi vi avea stati, composti dei due ordini privilegiati e di qualche deputato delle città regie, che col re dividevano il diritto d'imporre tasse; i cittadini non aveano rappresentanza; talvolta i villani erano servi.

Giuseppe non se ne sgomentò, e ideava un ampio sistema d' unità amministrativa, ove tutti partecipassero ai carichi ed ai vantaggi della società. Cominciò dunque coll' abolire la feudalità, le primogeniture, le servitù personali, le caccie riservate, le angherie, le decime, gli stati provinciali, ogni sorta di dipendenza da altri che dal sovrano, il quale come padre potesse ogni sua volontà. Detto fatto, formò governi divisi in circoli, ciascuno con un capitano che vegliasse all' esecuzione della legge e proteggesse i borghesi contro i feudatarî; in ogni governo un tribunale di due camere, una pei nobili, una pei borghesi; gli appelli serbati ad una corte suprema, e per ultimo a Vienna. Dal governatore dipende un direttore di polizia: alle contribuzioni parziali surrogata una sola.

Applicava dunque le astratte generalità allora bucinate, e che tendevano ad un fine senza badare alle vie. Le provincie strillarono al vedersi spogliate di privilegi antichissimi e tutorî: reali diritti erano le angherie, una comproprietà le decime; talchè il sopprimerle di colpo ledeva possessi riconosciuti: la tassa unica si trovò men vantaggiosa al popolo che non sembrasse in teoria, giacchè in qualche paese suggeva fin il sessanta per cento del prodotto netto. Avendo egli allargata la libertà di stampa, non uscì un lavoro di letteratura o di politica che sopravivesse, ma un profluvio di opuscoli sul governo, tutti smaniando alla facile arte di dar pareri. Giuseppe vi porgeva ascolto, e moltiplicava a fiaccacollo le novità. Ma con rette intenzioni, e tanto superiore alla nazione sua, egli la lasciò più indietro delle altre.

E in prima, la filosofia, le cui astrazioni prendeva sul serio e come effettive, non gli fe' dimenticare le abitudini despotiche. Convinto che una cosa fosse bene, non badò a razze, a costumi, a sentimenti, a diritti di nazionali o di forestieri; gli uomini erano materia bruta, che l' operaio può foggiare a suo talento; chi resistesse era ribaldo. Seguendo la moda, d'ogni frivolezza volea brigarsi; pretendeva cambiare in pochi anni ciò che il genio del popolo produce in secoli; e quasi avesse il sentimento d'una breve durata, trecentosettantasei ordinan-

ze pubblicò ne' primi tre anni, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari, e tutte periture. Nel 1769 viaggiando in Lombardia, volea parlar di tutto, di medicina negli ospedali, di teologia coi preti, di legislazione cogli avvocati, d'economia coi finanzieri; affollava domande, e non aspettando le risposte lanciava apoftegmi, di cui nessuno dovea dubitare : — son arti che spesso fecero effetto. Sui consigli di Pietro Lascy introdusse nell'esercito quella economia e quell'ordine, che restano il carattere delle truppe austriache. Meditava persino obbligare tutti i sudditi a un solo linguaggio.

Il codice suo civile e il criminale (1786-87), abborracciati, richiesero subito interpretazioni e cambiamenti. Ivi all' imperatore si assicura l'indivisa autorità legislatrice ed esecutiva. Tutti sono sottomessi alle leggi; tutti capaci d'ereditare mobili e immobili. Il matrimonio è contratto civile; perciò permesso il divorzio : e i figli naturali ereditavano dai genitori rimasti celibi. La primogenitura è abolita; il padre non gode i beni del figlio, ma n'è soltanto tutore: pel qual modo allo spirito di famiglia surrogavasi lo spirito sociale. I delitti sono distinti secondo che ledono lo Stato, la società o l' individuo. Giuseppe abolisce la pena di morte, ma non pei delitti di Stato, e come tali considera una serie d'atti neppure eccezionali; prodiga le bastonate e il marchio in faccia, e mantiene ergastoli orribili, fin a impedire la respirazione con massi di ferro, e scarseggiar l' acqua e il pane. I bestemmiatori manda ai pazzarelli ; ma pei turbatori della religione, scandalosi, venerei, banditi dissobbedienti, s' aggiungeano ai lavori pubblici le bastonate (1). Ordina che le pene non ricadano sulla moglie, i figli, i parenti ; ma a' rei di maestà confisca i beni senza riguardo agli eredi. Creò i delitti politici, che si punivano dal capo del Consiglio governativo. Il relatore delle cause dovea restare ignoto : ad arbitrio del giudice il mettere al digiuno e infligger le bastonate,

(1) Il primo codice uffiziale è quello della Svezia detto *Landslagh* o legge del paese, compilato nel 1442, stampato nel 1608, in cui sono fusi i dieci codici provinciali di quel regno; poi nel 1618 Gustavo Adolfo diede lo *Stadtlagh*. Nel 1747 Federico II di Prussia fece compilare da Samuele Coccejo un codice generale, che però solo nel 95 fu messo in vigore (pag. 59). In Austria, fin dal 1753 erasi posto mano a un codice, e nel 67 Azzuni, redattor principale, presentò otto volumi, ch'erano il diritto romano e il germanico rifusi e riuniti. Maria Teresa volle fosse semplificato e accorciato, e incaricò della revisione il professore Horten. Nell'86 apparve la prima parte del codice civile, relativo alle persone e ai diritti di famiglia, riveduta da Keos ; il resto fu steso da Martini, e se ne fece prova nella Gallizia prima d'estenderlo a tutti gli Stati. S'approfittò intanto delle osservazioni dei giureconsulti e delle università, e delle discussioni che allora si facevano intorno al codice francese ; e finalmente scritto da Zeiller, fu promulgato il 5 giugno 1811, e commentato dallo Zeiller stesso, poi da Scheidlen. Una severa critica ne fu fatta da Savigny (*Von Beruf unserer Zeit für Gezetzgebung und Rechtswissenschaft*, 1815), partendo dal principio della sua scuola, che non convenga compilar codici : pure Pardessus diceva testè (*Journal des savants*, 1842, ottobre) che il codice civile austriaco è molto men diffuso del francese, più compiuto, più metodico, e meglio steso.

purchè non passassero le cento per volta. Egli che proclamava la libertà. vietò le merci forestiere; egli che tanto avea viaggiato, proibiva il viaggiare prima dei ventitrè anni, e decretava una *tassa degli assenti* sui possessori che uscissero, ai quali, prolungando l'assenza, confiscavansi i beni presenti e futuri: gran pene a chi migrasse, incoraggiando con premî la delazione degli attentati, punendo con trecento fiorini o sei mesi di lavori pubblici i giudici e capi delle comunità che non n'avesser impedito l'uscire, e con cencinquanta fiorini i comandanti de' confini che n'avessero lasciato passare alcuno.

Cercò prosperare il commercio ungherese; e perchè Fiume, Zengh e Carlopago erano porti troppo distanti pel trasporto dei grani, dei vini, delle pelli, trattò colla Porta onde aver libera la navigazione del mar Nero, ed esenzione da pedaggi per le merci sotto bandiera austriaca. pagando solo il tre per cento del valore; e concesse privilegio a una Compagnia italiana, che prosperò portando il grano ungherese da Fiume e Trieste a Genova e Marsiglia: ma anch'essa fu rovinata dalla guerra colla Turchia.

Scriveva a' suoi ministri: « Di ventiquattro milioni di fiorini è passivo annualmente il commercio austriaco per merci forestiere; sicchè sarebbe esausto se non fossero le miniere. Per favorire la produzione del paese e frenar la moda, io proibii le merci straniere: so che rumore se ne levò tra' negozianti, ma ai loro richiami non posso concedere che una dilazione per portar fuori le robe forestiere che sono in paese. Sovrano d'un grand'impero, io devo di un'occhiata abbracciar l'insieme de' miei Stati, senza ascoltare tutte le volte i gridi d'alcune provincie, che non conoscono se non sè stesse. Il bene de' particolari è una chimera; ed io lo sacrifico al bene generale... ». Questo principio, che in bocca dei filosofi non era che una pagana assurdità, in mano d'un principe diventava micidiale.

Scoglio furongli le differenze religiose. Dopo la Riforma, queste in Germania erano state sopite ma non tolte, e frequenti dispute rinasceano sull'applicazione dei diritti. Mettere d'accordo Calvinisti e Luterani era stato l'intento di molti. Nel 1621 Guglielmo IV, landgravio d'Assia-Cassel, avea convocato teologi nella sua capitale, i quali decisero che una setta non disapprovasse l'altra circa ai dogmi della predestinazione, della Grazia universale. dell'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, della perdita della fede, della comunicazione di attributi fra le due nature di Gesù Cristo, del battesimo e dell'esorcismo. Ma il comando di pace non portò che esacerbazione d'odî; e Cristiano Tomasio da Lipsia e Godofredo Masio da Copenaghen lanciaronsi scritti violenti, ne' quali venne ad implicarsi la politica.

E per politica avrebbe voluto questa unione il primo re di Prussia, e la favorivano sua moglie Sofia Carlotta e Leibniz, onde nel 1703 fu tenuto un sinodo a Berlino per accordarsi; ma esso pure si risolse in anatemi. Il re però fabbricava una chiesa comune ai due culti, dove sull'altare stavano e la confessione d'Augusta e il catechismo di Eidelberga. Il suo successore non se ne curò, bensì vi s'adoprarono i dottori protestanti, conoscendola necessaria per resistere ai Cattolici,

e perchè l'unione dovea concernere soltanto i punti essenziali alla salute, sui quali erano già consenzienti. Gran promotore ne fu il dottissimo teologo Cristoforo Mattia Pfaff, cancelliere dell'università di Tubinga, mentre il contrariava l'altro valente Ernesto Salomone Cyprian di Gotha. Federico II, tollerante per indifferenza, lasciò a ciascuno le cerimonie che voleva; e il tempo rendea men difficile l'unione, col togliere di mezzo le ire venute da persuasioni profonde; talchè s'avvicinarono, i Calvinisti rinunziando alla Predestinazione, i Luterani alla Presenza reale. Restava, è vero, la differenza politica, attribuendo i Luterani al principe tutto il potere ecclesiastico, i Riformati deducendo l'autorità dall'unione di tutti i fedeli; ma non vi si pose mente fino ai dì nostri.

Nel Salisburgo molti Protestanti erano trapelati, e sebbene espulsi, ne restarono fra la valle di Tefferegg, ignorati o tollerati. Venuto colà arcivescovo-principe il barone di Firmian, pensò snidarli, e benchè 1731
essi ricorressero al Corpo evangelico, e anche i re s'interponessero, egli cacciolli, neppur permettendo recassero i beni. Erano più di ventimila, diciotto de' quali andarono a casa nella Lituania prussiana, altri in America; e l'Europa fu tutta rumore per l'emigrazione salisburgese.

Maria Teresa, donna attentissima alle pratiche di devozione, fin a spiarne l'adempimento in grembo alle famiglie, non volle concedere a' suoi sudditi libertà di culto, per quanto allegassero la pace di Westfalia, e solo permise ai dissidenti dell'Austria, Stiria, Carintia di migrare in Transilvania. Pure i suggerimenti di Kaunitz tutto filosofista, la indussero a mettere restrizioni all'autorità pontifizia; cacciò anch'essa i Gesuiti, e i loro beni destinò alla pubblica istruzione.

Molto era diffuso in Germania lo *Jus ecclesiasticum* di Van-Espen (V. X, pag. 577), che rinfiancava continuamente i diritti principeschi contro quelli del sacerdozio. Ma l'opinione fu concitata in Germania contro i pontefici, non da'Giansenisti, scrittori troppo raffinati; nè dai filosofisti, troppo beffardi per gente seria e pensante; ma da un prelato cattolico (Febronio), che più tardi si seppe essere Gian Nicola di Hontheim, vescovo suffragante della metropoli di Treveri, reputato 1701-90
per onoratezza e pietà. Nel 1750 pubblicò egli la *Storia diplomatica di Treveri;* poi nel 63, coll'intento di riconciliare i dissidenti cattolici, diè fuori un libretto *Sullo stato presente della Chiesa e la legittima potestà del pontefice romano* (1), che ristampato con continue giunte, divenne il manuale del suo partito. Ivi pone, la potestà ecclesiastica non essersi attribuita ad una sola persona infallibile e autorizzata a pubblicare leggi obbligatorie a tutti i Cristiani, ma alla Chiesa intera che l'esercita per via de' suoi ministri. Fra questi è primo il vescovo di Roma, capo visibile della Chiesa; ma la Chiesa potrebbe trasferire tal potestà in un altro vescovo qualunque: e poichè siffatta istituzione è diretta a mantenere una la Chiesa, preroga-

(1) Justini Febronii, *jcti, De statu praesenti Ecclesiae et legitima potestate romani pontificis, liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christiana compositus.* Bouillon (Francoforte), in-4°.

tive annesse non sono che quelle, senza cui l'unione si sciogliereb-be, come presiedere ai concilî generali, mantenere le leggi ecclesiastiche, proporne di nuove, concederne, dispensarne. Il confermare o trasferir vescovi, l'appello dai giudizî di questi, e altri diritti accidentali, ledono quelli delle chiese particolari e dei vescovi, nè fondansi che sulle False Decretali. Tolgansi, conchiudeva, gli abusi ed eccessi della potestà pontifizia, e i dissidenti rientreranno nella Chiesa: giova che il papa stesso la temperi spontaneamente, innanzi che i principi lo facciano.

Così in aria di conciliatore esacerbò contro il pontefice, rendendone gelosi i principi, ed esortandoli a mozzarne i poteri: dai Protestanti e dai Gallicani toglie a prestanza le obiezioni e l'ira senza tener conto delle confutazioni; e accozzandole con poca arte e con palmari contraddizioni, riesce ad insegnar il modo, non più di riunire, ma di compiere uno scisma.

L'opera era in latino, onde non corse fra il popolo quanto i libri francesi; pure scosse il consueto torpore dei Tedeschi. Molti illustri sentivano con lui, quali Stoch e Oberhauser; talchè se ne moltiplicarono le stampe e le versioni, e le massime antipapali. Roma il condannò, ma i vescovi non badarono alla censura; Venezia il lasciò ristampare. Il Ballerini, il Mamachi, altri ed altri l'oppugnarono; il gesuita Francesco Antonio Zaccaria scrisse l'*Antifebronius* (Pesaro 1767) e l'*Antifebronius vindicatus* (Cesena 1771): ma l'autore rispose con erudizione pari alla franchezza, e sempre protestandosi cattolico. Per vero, di ottantott'anni egli si ritrattò; ma vedendo di ciò menarsi vampo a Roma, soggiunse una spiegazione (1) che elideva in gran parte quell'atto.

1786 Tra questi bollori, fu in Baviera mandato per la prima volta un nunzio, che cominciò ad esercitare la giurisdizione. Se ne adombrarono i principi dell'Impero, e cominciarono a dire le relazioni della loro Chiesa con Roma doversi regolare secondo i proprî privilegi e concordati; aver Roma perduti i suoi diritti dacchè non adempì l'obbligo di convocare ogni dieci anni un concilio. Ciò stante, i quattro maggiori prelati di Germania si raccolsero a Ems presso Coblentz, e stanziarono, i vescovi, come successori degli Apostoli, aver immediata potestà di sciogliere e legare; i claustrali non poter ricevere ordini da superiori fuor di Germania; le dispense di Roma o le bolle non avere vigore senza l'approvazione dei vescovi; doversi mutare la forma del giuramento, sminuire le tasse, togliere al nunzio ogni ingerenza nelle cause ecclesiastiche. Varî prelati vi aderirono; faceansi matrimonî dispensati da vescovi, e a reclami del papa non si badava. Questo si diresse al clero inferiore; e fu tacciato d'abuso, e piovvero lamenti. Una furia di libri pose in discussione le ragioni pontifizie; dalle cattedre s'insegnava l'indipendenza dei vescovi, aver essi voto risolutivo ne' concilî, essere tutti eguali, poter dispensare anche dai canoni generali, una legge papale non obbligare se non consentita dai vescovi. Specialmente levò rumore lo scritto di Eybel, *Cos'è il*

(1) J. Febronii *Commentarius in suam retractationem*, 1788.

papa? e dicesi fosse proposto all'imperatore d'istituire un concilio nazionale, che rendesse inutile il ricorrere a Roma e il mandarvi danaro. I principi ecclesiastici credeano con ciò assicurarsi l'indipendenza, e preparavano l'abisso in cui, fra vent'anni, ebbero perduto il dominio e territoriale ed ecclesiastico.

Giuseppe II trovava dunque gli animi preparati, e anche in ciò secondando l'andazzo, si diede a restringere la prerogativa pontifizia forse di là dei limiti cattolici. Revocò l'editto di Ferdinando II che vietava ogni altro culto che il cattolico in Austria; permise agli Ebrei qualunque mestiero e commercio, ma non di essere possessori, e gli agguagliò nella cittadinanza; ai Protestanti d'Ungheria garantì libertà di religione, come ai Greci non uniti, ammettendoli a qualunque carica senz'altro giuramento che quello permesso dalla loro credenza; i nati da matrimonî misti si educassero cattolici se tale era il padre, se no come si volesse; le fanciulle seguissero la fede materna.

Secondo il concetto allora crescente di trarre in man propria la direzione assoluta di tutte le forze della sua monarchia, non tollerava la relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve o bolla si pubblicasse senza il regio assenso; abolite le cause riservate a Roma; autorizzati i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominar questi, che già egli possedea per gli altri paesi, il volle anche per la Lombardia, al cui governatore notificò, credeasi autorizzato a disporre di tutti i benefizî ecclesiastici; elesse l'arcivescovo di Milano senza informarne nè il corpo municipale nè il papa; e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve come in termini non convenienti. La Bibbia fe' tradurre in vulgare; vulgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi; le confraternite si riducessero tutte ad una sola *della Carità del prossimo;* i capitali delle chiese e de' luoghi pii s'impieghino solo in fondi pubblici; levata dai calendarî l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In coena Domini* e *Unigenitus*, con proibizione di disputare pro e contro le proposizioni di queste; tolleranza de' culti acattolici. Sottrasse le fratrerie da'capi forestieri o residenti fuor di paese, subordinandole a' provinciali proprî, dipendenti dal vescovo, nè alcun monaco viaggiasse a Roma; Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappuccine escluse, traendone al fisco i beni; appresso anche i Benedettini, Premontresi, Cistercesi, Domenicani, Paolotti, Trinitarî, Serviti, Francescani; quelli che tollerò, doveano fare scuola, dispensati dal cantar in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità.

Fatto amministratore del temporale della Chiesa, coi beni confiscati costituì un fondo di religione (1), parte del quale convertì a sa-

(1) « Il fondo di religione non è vero sia destinato ad incremento solo del mio governo, come a Roma si permisero di cianciare; ma dev'essere un benefizio pe'miei popoli; e poichè l'esistenza sua, come lo scon-

lariare i parrochi, che aumentò di numero. Ai vescovi di Lombardia tolse la direzione de' seminarî alti, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio Germanico di Roma, e dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano Giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola, autore d'una Storia ecclesiastica fin a Costantino; e corse voce intendesse incamerare tutti i benefizî, e render il clero stipendiario dello Stato. Che più? Giuseppe prefisse l'orario per tener aperte le chiese e sonar le campane; queste non si tocchino ne' temporali; non più esequie pompose, perchè la tomba uguaglia tutte le ineguaglianze; i cadaveri si sepelliscano nudi entro un sacco (1); levinsi i doni votivi dalle chiese; non facciansi processioni, se non pel *Corpus Domini* e le Rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino la devozione del sacro Cuore di Gesù e del cingolo di san Francesco; le prediche non entrino in controversie contro quei che professano religione diversa, nè s'impugni alcun'opera stampata negli Stati austriaci, ma vengano dirette non tanto a rischiarar l'intelletto, quanto a migliorar il cuore. Rideva Federico II di questo *re sagristano*, e soggiungeva che costui al desiderio d'imparare non univa la pazienza d'istruirsi, e che facea sempre il primo passo dopo il secondo (2).

Anche nell'Impero voleva Giuseppe abolire ogni diritto diocesano forestiero; occupò i beni che esteri vescovi possedessero in Austria; fondò vescovadi nuovi. Ai reclami Kaunitz rispondeva, ogni considerazione dover cedere al dovere che un monarca ha di eseguire un sistema riconosciuto conforme al bene de' suoi sudditi e alla prospe-

tento mostratone, spetta al dominio della storia, passerà certo alla posterità, e diverrà un monumento, e spero non il solo, che rammenti l'epoca del mio regno. Ho abolito i conventi superflui e le confraternite più superflue ancora, e i loro beni volsi a dotare nuove parrochie e migliorar le scuole; il fondo dello Stato e quel della Chiesa sono affatto distinti, salvo che io non posso dispensarmi dall'affidare a' funzionari dello Stato l'amministrazione dell'ultimo. Un fatto non può giudicarsi se non dal suo scopo, nè gli effetti suoi apprezzarsi se non dalle conseguenze che appaiono in capo ad alcuni anni. Ma io ben vedo che la logica di Roma non è quella del mio paese, e per questo v'è sì poca armonia fra l'Italia e l'Impero germanico». *Lettera di Giuseppe II.*

(1) Ordinanza del 23 agosto 1784, revocata nell'anno seguente.

(2) Nel 1781 Giuseppe scriveva al cardinale Arzan: «Dacchè sono salito al trono, feci la filosofia legislatrice del mio impero. L'Austria ne riceverà una forma nuova; l'autorità degli *ulemi* sarà ristretta, e i diritti del sovrano rimessi nell'antico splendore... Detesto le superstizioni e i saducei; onde sopprimerò i conventi... A costoro è dovuta la decadenza dello spirito umano... I principi del monachismo, da Pacomio fin ad oggi, son affatto contrarî ai lumi della ragione, e noi vediamo rivivere ne' frati gli Israeliti che a Betel adoravano il vitello d'oro... La potenza de' vescovi, consolidata da me, distruggerà ben presto queste false credenze: invece del frate, darò al mio popolo il prete; invece del romanzo delle canonizzazioni, il vangelo; invece delle controversie, la morale».

rità della monarchia. L'imperatore stesso tutto ciò facea coll'assolutezza di chi è convinto d'operar il bene. A un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: — E voi andate dove questi ordini non ci sieno »; a un vescovo che, per conformarsi ai decreti di lui senza mancare ai proprî doveri, gli chiedeva istruzioni, rispose: —.L'istruzione è che voglio esser obbedito ». Il vescovo di Gorizia che esitò a pubblicare l'editto di tolleranza, fu chiamato a Vienna per essere rimproverato, e deposto il governatore di quella provincia. Un Plorer prete svizzero, teologo del cardinale Migazzi arcivescovo di Vienna, nominato direttore del seminario di Brünn, essendo ricusato dal vescovo come giansenista, fu da lui promosso al seminario di Vienna, e Migazzi che lo ricusava, tolto di grazia e concessogli di ritirarsi dalla sede. Anche l'università di Bonn fu fondata da Protestanti per diffondere le massime di Giuseppe II.

Si sgomentò di tante innovazioni papa Pio VI, non vedendo ove riuscirebbe l'irrazionale incammino; ed uscite vane le rimostranze e i *riverenti riflessi*, propose andar egli stesso dall'imperatore. Come erano mutati i tempi da quando i papi citavano i cesari a render ragione degli oltraggi recati alla fede o alla giustizia! Invano dissuaso dalle avventurose sconvenienze d'un tal viaggio, Pio, fidando nella causa propria e nell'efficacia della bellezza sua maestosa e della viva eloquenza, dopo vegliato una notte sulla tomba dei 1782
santi Apostoli, s'avviò. Giuseppe gli avea scritto gradirebbe quella visita come una dimostrazione d'affetto, ma « non si potrebbe immaginar ragione o addurre esempio che valesse a rimoverlo dal già fatto » (1). A Ferrara mandò a complimentarlo un ussero protestante, poi gli diede una guardia tutta di acattolici; da Vienna gli mosse incontro ad onoranza, ma sfuggì di venir alle strette, e non gli lasciò vedere se non le persone che esso permetteva. Kaunitz ricevette la visita del papa in abito di confidenza; avendogli questi sporta la mano, gliela strinse come fra pari; d'arti belle soltanto gli parlò; affettò di menarlo in tutti i bugigattoli e fargli prendere tutte sorta di positure per osservare le sue raccolte artistiche; onde Pio, educato da gran signore, ne partì *tutto stupefatto*.

Pio mostravasi disposto ad approvare certi provedimenti, purchè modificati: ma gli si fece comprendere che nol si credea necessario; onde profondamente trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe, e mortificato da un vano cerimoniale e da una mendace venerazione per la santa sede, mentre si stava spogliandola delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese a guisa di supplichevole a piè d'un trono, che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato.

Giuseppe poi gli restituì la visita in Roma, vivendovi da privato sull'albergo, e in San Pietro inginocchiandosi per terra; e sebbene la popolaglia, sempre chiassosa all'idolo del giorno, gli gridasse — Viva l'imperatore! siete in casa vostra, il padrone siete voi », quel viaggio gli rivelò più al vero la posizione. Il cavaliere d'Azara,

(1) Lettera 11 gennaio 1782.

rappresentante di Spagna, cui palesò il divisamento di ridur il papa a vescovo di Roma, e i possessi riunirne all'Impero, lo convinse che gli altri principi non soffrirebbero che il capo della religione stesse suddito d'un sovrano; e col cardinale Bernis, ambasciatore di Francia, lo indusse ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e dei benefizî concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbero le nomine degli alti benefizi e delle dignità ecclesiastiche fin allora riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Dovette dunque cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a chi aveva abolito il convento dov'era venuto a colloquio con esso (1).

(1) Il barone di Zach comunicò allo storico Schoell una lettera di Giuseppe II, che ne rivela singolarmente il carattere e le intenzioni rispetto a materie religiose. Fu scritta in occasione del viaggio che Pio VI volea fare a Vienna, e diretta ad un principe ecclesiastico di Germania, che si suppone essere Clemente di Sassonia, elettore di Treveri:

Haupstein, 23 settembre 1781.

« Quanto le sono obbligato per l'interesse che prende a quel che io fo, ed alla futura salute dell'anima mia, ch'io spero ottenere, senza però desiderarla vicina! Sciaguratamente non ho meco che l'*Istruzione* del gran Federico ai suoi generali, le *Rêveries* del maresciallo di Sassonia, e altrettali bizzarrie; il mio Quesnel, il mio Busembaum, e fin l'ortodosso Febronio restarono là nella mia biblioteca. Come potrei lo rispondere minutamente alle domande importanti, che, divise in cinque punti, piacque all'altezza vostra reale dirigermi? Nè il tempo n'avrei, se una pioggia a rovesci non mi mettesse nel caso di potere un istante moralizzare con lei, invece di far l'esercizio.

« Seguendo l'ordine da essa delineatomi, 1° Quanto al *placet* regio, mi parve che, quando il capo visibile della Chiesa, com'ella lo chiama, fa emanare qualche ordine dal Vaticano ai fedeli de' miei Stati, il loro capo palpabilissimo e reale come me, dev'esserne istrutto, e influirvi per qualche cosa.

2° « L'abolizione di certi Ordini religiosi è dalla stessa vostra altezza reale riconosciuta come d'autorità puramente sovrana: se per complimento ne domandassi licenza al santo padre, mi farei rimprovero eterno di chiedergli quel che non gli s'appartiene; e col fargli credere che io non conosco i miei diritti, lo salderei nell'errore.

3° « Quanto al privare de' benefizi in caso di contravvenzione alle leggi, vostra altezza reale ha la bontà di riconoscere che indirettamente io era in diritto d'ottenerlo con privarlo del temporale. Ma poichè l'indiretto è sempre il partito del debole e dello scaltrito, io che non sono nè l'uno nè l'altro, amo piuttosto il diretto.

4° « Quanto alle due bolle *In Coena Domini* e *Unigenitus*, vostra altezza reale disapprovando la prima, rende a Bonifazio la dovutagli giustizia. Pare la inquieti la parola di *strapparla* dai rituali. Ebbene, se ella nella sua diocesi, invece di strapparla, volesse incollarvi sopra un foglio bianco di carta, su cui si scrivessero queste quattro parole: *Obedientia melior quam victima*, sentenza che, se ben mi ricordo, Samuele dee aver detto a Saulle per alcuni Amaleciti risparmiati dal macello, la cosa non sarebbe che più utile.

« La bolla *Unigenitus* è posteriore, a quanto parmi, ad ogni concilio ecumenico, eppercò ben lontana dall'infallibilità d'un giudizio della

Nella politica esterna Giuseppe sviò dall' attitudine conservatrice de' suoi avi, gettandosi ad ambizione vaga, quando i vasti divisamenti rendeva impossibili l' intermittente favore dei gabinetti. Indarno cercato stornar sua madre dall' alleanza francese, volle almeno disgiungere la Russia dalla Prussia; nè fidandosi a ministri, invocò da Caterina II di potere da privato recarsi a conoscere da presso la meraviglia del secolo. La scontrò, come dicemmo (pag. 217), 1786
nel suo viaggio trionfale in Crimea; e seguitala a Pietroburgo, la incantò de' suoi bei modi e de' vasti concetti, incantato egli a vicenda dalle debolezze e dalla grandezza di lei, da quel misto di lusso e di barbarie; e così formossi un' altra alleanza, contraria agli interessi dell' Austria. L' accorta seppe lusingargli i fastosi disegni che allora egli nodriva vergini ancora, e massime quello della Schelda; perchè, sotto il nome dell'alleato, ella avrebbe avuto in Anversa un porto ove rinfrescar le sue navi che destinava a lunghi tragitti.

Chiesa universale, e fu accettata dagli uni, dagli altri no; per conseguenza sembra che il mio ordinare che non se ne parli più, non sia di troppo. Fortunatamente i miei buoni Austriaci, i miei Pözeski (Boemi), i miei bravi Ungheresi non ne sanno di Giansenio nè di Molina; chi gliene parlasse, domanderebbergli se sieno consoli romani, e aggiungerebbero che nelle loro scuole latine non gl'intesero nominare. Noi siamo così indietro sui litigi della Grazia e del probabilismo, che io stesso non ho mai conosciuto se non un levriere per nome Molina, il quale tutto solo sapeva forzare la sua lepre. In casa mia dunque si tacerà di queste materie, e sarebbe stato bene che altrettanto si fosse fatto dapertutto, da trent'anni in qua.

5° « Finalmente pare inquietarla la censura di Vienna. Così la penserei anch' io, se non avessi veduto gli uomini quanto basta per sapere che pochi leggono, ancor meno intendono, e pochissimi profittano o fanno quel che han letto; ne conosco alcuni che neppure sanno quel che scrivono. Con esseri così costituiti, la proibizione è più temibile che i libri cattivi, giacchè è la prima che fa leggere i secondi. Senza questa funesta proibizione che tentò fin il nostro primo padre, noi passeggeremmo ancora nudi nati nel paradiso terrestre, e non avremmo inteso parlare delle cinque gravi quistioni sulle quali rispondo a vostra altezza reale, non da legislatore, ma da buon soldato che ha la fede del carbonaro, e si contenta del buon senso. Sì, io credo fermamente e con piacere; l'amicizia sua ne stia tranquilla; se ripugna a qualche cosa, non è il credere alle verità della mia fede, ma il credere alle applicazioni forzate che se ne fecero. Infine io mi lusingo che noi andiam insieme per la strada più retta verso la nostra salute, adempiendo i doveri dell'impiego ove la Providenza ci gettò, e facendo onore al pane che mangiamo. Voi mangiate quel della Chiesa, e protestate contro ogni novità: io quel dello Stato, e difendo o rivendico i suoi primitivi diritti.

« Vostra altezza reale stia ben persuasa di tutta la mia amicizia, e non veda se non franchezza e confidenza in ciò che ho l' onore di notarle qui. Io sarò sempre

Di V. A. R.

Buono ed affezionato cugino Giuseppe.

Nella pace di Munster (1648) Flippo IV era stato costretto a veder tolte alle dieci provincie belgiche rimastegli fedeli tutti i vantaggi del commercio, e chiusa la Schelda a' suoi, per vantaggio degli Stati Generali d' Olanda. L' incremento di questi indusse la Francia a considerare i Paesi Bassi cattolici come sua barriera, e nella pace d' Utrecht (1713) furono lasciati all' Austria coll' obbligo di mantenervi guarnigione. Fu un sacrificare i fedeli Fiamminghi ai ribelli Olandesi, e invano Carlo VI, col fondare la Compagnia d' Ostenda, cercò dare qualche vantaggio ai proprî sudditi; invano alla pace d' Aquisgrana (1748) Kaunitz tentò rompere quel giogo, e Maria Teresa negava pagare i sussidî agli Olandesi per le guarnigioni che non erano valse a ritenere i Francesi; onde quelle fortezze si lasciarono sfasciare, e l' Olanda continuava a starvi, ma a poco buona guardia.

1781 Quando Giuseppe II viaggiò que' paesi, risolse demolirle quasi tutte; e senza badare a richiami degli Stati Generali, dichiarò che barriere più non occorreano contro la Francia, dacchè questa era amica. Arbitrio che fu prontamente castigato, quando la Francia rivoluzionata entrò senza trovare ostacoli. La debolezza con cui l'Olanda si lagnò di quel tratto, aumentò baldanza a Giuseppe per alzar le pretensioni, e violentemente occupò terre su cui quella esercitava giurisdizione. Ai lamenti egli rispose come soleva; e fu assai se s'in-
1784 dusse ad una conferenza a Bruxelles: ma gli articoli esorbitanti che vi propose, tendeano tutti ad aprire la navigazione della Schelda, e lasciar i sudditi trafficare direttamente colle Indie e nei porti dei Paesi Bassi. Ostinato dichiarò che qualunque opposizione riguarderebbe come intima di guerra.

Sarebbe stato eccesso di viltà il cedere alla prepotenza violatrice; onde gli Stati Generali posero una squadra all' imboccatura della Schelda. Ammonito da Kaunitz a prendere precauzioni, Giuseppe rispose, — Non spareranno ». Kaunitz fra breve gli mandò un dispaccio, ove non era scritto se non — Hanno sparato ». In fatto gli Olandesi, non impauriti da minaccie, allagarono il paese, ed ebbero in aiuto la Francia, sicchè Kaunitz, geloso dell' amicizia di questa, ne fe' accettare la mediazione. Giuseppe insisteva per aver libera la Schelda e Mästricht, ma poi s' accontentò di dieci milioni di fiorini;
1785 e ricusando gli Olandesi pagarli, Luigi XVI ne diede quattro e mez-
8 9bre zo: si abolirono il trattato della Barriera e gli impacci posti ai Fiamminghi; dovessero gli Olandesi provvedere agli sfoghi dell' acqua, in modo da non nuocere alla Fiandra.

Delle sciagurate imprese dell' imperatore contro la Turchia già si parlò.

Mai Casa d' Austria non aveva affrontato così le altrui consuetudini e il diritto pubblico; onde e pubblicisti e gabinetti ne sclamavano, e fra i popoli prorompeva universale scontento. Nella Transilvania, aperta sollevazione. In Ungheria Nicola Urz detto Horjah, fattosi capo della plebe ammutinata domandava l' abolizione della nobiltà, e acquistò tal forza, che gl' imperiali dovettero venir seco a parlamento, finchè avutolo a tradigione, lo fransero s' una ruota. A vicenda i nobili resistettero a visiera alzata ai decreti che toglievano la servi-

tù e l' uso della lingua nazionale, ed imponevano un' unica contribuzione e la leva militare. Sopratutto parve oltraggioso agli Ungheresi il trasportare a Vienna la corona angelica, a cui la nazione reputava congiunta la propria esistenza; e sì alle sonarono le querele, che Giuseppe dovette restituire questa e gli stati provinciali e la pristina costituzione.

Già ci fu raccontata (Libro XV, cap. XXIII) la rivoluzione, per cui una porzione delle Fiandre restò indipendente, mentre un' altra, col titolo di Paesi Bassi austriaci, restò sottoposta all' Austria. Se nelle transazioni politiche si badasse alle convenienze de' popoli, sariasi dovuto formare di quelle un nuovo regno di Borgogna, forte tra la Germania e la Francia, e che avrebbe risparmiato il tanto sangue che si versò per le costoro rivalità. Carlo V vi avea pensato, ma non l' effettuò. La parte nordica sola riuscì libera; ma la meridionale venne a starne peggio, esposta a tutti i nemici, sotto principi lontani. I Belgi sono gente positiva, di poco entusiasmo, attenti all' interesse, strani alla guerra, eminentemente tradizionali, e avvezzi da antichissimo al reggimento comunale, per cui resta quasi indipendente un paese dall' altro. Le varie provincie sottoposte all' Austria (1) godevano ciascuna costituzione particolare, cui l' imperatore nella pace d' Utrecht erasi obbligato di conservare; altrimenti poteano disdirgli l' obbedienza, in vigore dell' articolo 59 della *Joyeuse entrée*, il quale racchiudeva uno di que' privilegi, che solo l'età moderna cancellò, cioè il diritto di resistere al principe che violasse i patti (2). L' Austria le teneva come in usufrutto, e perchè le tornavano utili benchè slaccate, e come barriera contro Francia, e come anello verso le potenze marittime; e il prosperare di esse indica che il governo fosse in armonia col genio e col costume del paese. Nel 1717 il governatore marchese di Priè volle restringerne i privilegi, ma Bruxelles insorse e lo cacciò. Anncessens, capo della sommossa, fu decapitato dagli Austriaci, tenuto per martire dai Belgi, e venduta a pezzi come reliquia la mannaia che lo colpì.

Or ecco Giuseppe II vien a sovvertire ogni cosa come avea fatto in Italia: ma il commercio, la libertà, la fede salvarono la nazionalità belgica in una rivoluzione, che merita essere studiata perchè simile di fondo a quella del 1830, comecchè differente di circostanze (3). Giuseppe cominciò un tal profluvio di ordini, che il consiglio

(1) Cioè i ducati di Brabante, Gueldria, Lussemburgo; le contee di Fiandra, Hainault, Namur; le signorie di Malines e Tournai.

(2) *Ses sujets ont le droit de cesser de lui faire service jusqu'à ce que les contraventions soient réparées.*

(3) Vedi anche Th. Just, *Hist. de la révolution belge de* 1790, *précédée d'un tableau historique du règne de Joseph II, et suivie d'un coup d'oeil sur la révolution de* 1830; e Gerlache, *Hist. du royaume des Pays-Bas depuis* 1814 *jusqu'au* 1830, *précédée d'un coup d'oeil sur les grandes époques de la civilisation belge etc.* Bruxelles 1842.

Sì poca unità v'avea, che il re di Prussia possedeva il marchesato di Arlon nel Lussemburgo, e la città di Gueldria; gli Olandesi, le contee di Fauquemont e di Dalem, e la città di Venloo; la famiglia francese di La

di Fiandra nel 1786 gli notò, che Carlo V in cinquant'anni non ne avea dato tanti quanti egli in cinque o sei. Poi, benchè il clero vi fosse potentissimo fra gente che fondava la sua morale sovra una profonda religione, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi, affida ai secolari l'istruzione, ai seminarî diocesani ne surroga uno generale a Lovanio con professori di sua scelta, e nel *piano* semi-ufficiale *de' seminarî generali* non dissimula che vuole « alla teologia cattolica surrogare le scienze, la fisica, la chimica, l'agronomia, l'economia politica; sostituire all'educazione monacale ed all'egoismo de' conventi l'entusiasmo della patria e l'attaccamento alla monarchia austriaca; schiacciare l'idra oltramontana, stabilire il regno dei lumi ».

Que'seminaristi, con una concordia potente, gli sporsero petizione di restar sottomessi ai singoli vescovi per la disciplina e pel dogma, ricevere lezioni soltanto da professori e su libri approvati da quelli. L'università di Lovanio, che diceasi fondata per baluardo e sostegno alla fede cattolica, dichiarossi contro il nuovo insegnamento; e Giuseppe la trasferì a Bruxelles. Credendo sua sorella governatrice troppo indulgente co' sediziosi, la richiama sostituendovi il conte Trautsmandorf, con autorità illimitata; congeda il nunzio apostolico; chiama a Vienna l'arcivescovo di Malines a giustificarsi d'avere sparso copie della bolla contro Eyber; quel di Namur depone e relega, altri rimprovera, e spedisce ordini che « vuol obbedito senza indugio e senza replica l'editto sullo stabilimento del seminario generale a Lovanio » (1). Dei regolari che non vi obbedirono soppresse i conventi: abolì badie e chiese, e la famosa unione de' Bollandisti. Perchè poi molti vescovi reclamarono contro il pericolo delle anime, ordinò, pena il bando e la confisca, all'arcivescovo di Malines andasse ad esaminar le dottrine e i professori di Lovanio: ma come egli per le prime domande proponeva se ai soli vescovi competa il predicare e catechizzare, in che consista il primato papale e simili, Trautsmandorf proibì ai professori di rispondere, e a lui di proseguire l'esame.

Poi di punto in bianco Giuseppe rimpasta il governo antico: al consiglio di Stato e agli altri corpi costituzionali surroga un governo centrale; leva le giustizie patrimoniali, ponendo nuove corti dipendenti dalla suprema di Bruxelles; distrugge i patti della *Joyeuse entrée*, e toglie la nazionalità de' Paesi Bassi col dichiararli provincia della monarchia austriaca; in fine ordina « a tutti i suoi sudditi, senza distinzione, di obbedire senza replica nè ritardo a tutti gli ordini de' suoi agenti, quand'anche paressero eccedere i limiti della loro autorità » (2). Da ciò un sordo fremito; poi volendosi portare a

Tour d'Auvergne, il ducato di Bouillon; la Casa di Arenberg, il ducato d'Enghien; il vescovado di Liegi, Tongres, Huy, il contado di Horn appartenevano all'impero germanico.

(1) In una corrispondenza particolare con Kaunitz, trovata a Bruxelles, i preti sono trattati d'impostori, il vescovo di Malines di *brouillon imbécille*, la resistenza di questo di *farce;* e si promette *un petit parallèle assez croustilleux entre les deux Ambroises.*

(2) Art. 12 dell'editto 1° gennaio 1787.

Vienna un reo, mentre i Brabantesi aveano diritto d'esser giudicati da' propri cittadini e in paese, si leva tumulto, gli stati rifiutangli i 1787 sussidi che si domandavano annualmente, e cresciuto l'ardire, sporgono reclami; il consiglio del Brabante abolisce i tribunali nuovi; l'arciduchessa Maria Cristina e suo marito duca di Sassonia-Taschen dovettero promettere di rintegrare i privilegi.

I Belgi mostravansi disposti o rassegnati ad obbedire, ma voleano fossero sentiti gli stati, essendo parte interessata. Giuseppe, invece di far ragione, manda truppe: pure avendo ricevuto lor deputati a Vienna, promette rimettere l'antico assetto, salvo però il seminario di Lovanio; e trovatili ancora renitenti, cassa le concessioni, l'amnistia e i privilegi. Quando Kaunitz voleva indurlo ad accordi, Giuseppe rispose: — Il fuoco della ribellione non si spegne che nel sangue »; sopra un richiamo del cardinale di Frankerberg scrisse: *L'archevêque doit plier ou casser*. Spedì dunque truppe « per finire gli affari litigiosi », e soggiungeva: « Il più o men sangue che « deve costare una tal operazione, non dev' essere messo in conto.. « Io ricompenserò i soldati come se combattessero i Turchi » (1). Ma allorchè vide i Brabantesi appellarsi a Dio e alla loro spada dei patti violati, confederarsi ed armarsi, sbigottì, e dissipati i suoi sogni di pubblico bene, trovò aver perduta l'opinione di cui erasi fatto un idolo; pianse, si dichiarò ingannato dalle relazioni, tornò a chiedere pareri a Kaunitz, il quale tornò a suggerire concessioni: ma era tardi. Giuseppe sollecitò il papa ad insinuare ai vescovi sommessione; chiese aiuti, ma l'Impero non si prestò: la Prussia soffiava anzi in quelle ire; la Francia aveva tropp' altra carne al fuoco; Inghilterra era stata da lui offesa e tradita; Turchia lo minacciava; gli Stati ereditari fremevano. Le armi sue guidate da Rhöder sono battute; anche la Fiandra si solleva: Gand è bombardato, ma la guarnigione ne è respinta, come pure da Bruxelles; e la desolazione de' villaggi non toglie che il grido dell'indipendenza echeggi di città in città.

Se non che (solito inciampo), le dissensioni interne vi cominciano. 1789
I seguaci dell' avvocato Van der Noot pendono perchè si ritorni all' Austria, solo chiedendo un freno alle usurpazioni, e miglior sistema di rappresentanza negli stati, di cui difendono i privilegi. Ma l' avvocato Vonck, caldo di teoriche rivoluzionarie, e non contento di un' eguaglianza, la quale è livellamento sotto il despotismo, aspirava a indipendenza sovrana. I Vonckisti fondavansi sulle sole forze proprie; gli altri speravano negli stranieri, e massime nella Prussia, cupida d'indebolire l'Austria. Anzi la falsa politica austriaca, per spavento delle antiche franchigie chieste da Van der Noot, accarezzava i Vonckisti; cioè eccitava le moltitudini, mentre perseguiva i moderati, che sarebbe stato possibile contentare.

Sulle prime operavano d' accordo, e si firmò una confederazione 1790
degli Stati Uniti del Belgio, con un congresso sovrano di essi Stati. gennaio
ognun de' quali conservava la propria indipendenza. Tale oligarchia

(1) Lettera 31 ottobre 1788.

spiacque ai Vonckisti, i quali esclamando contro il fidarsi a forestieri, diceano che non bisognava indugiare aspettando questi, ma riporre tutta fidanza nel popolo e insorgere. E sebbene in fatto spingessero all'armi e alla vittoria, gli aristocratici prevalsero, e punirono di confische e prigionia gli avversari. Giuseppe potè rallegrarsi che l'ambizione, sua ruina, danneggiasse anche i suoi nemici; ma morì senza vederli caduti. No: la distruzione degli aviti privilegi non doveva esser possibile se non dopo una rivoluzione, della quale i principi ereditassero l'assolutezza.

Somiglianti esorbitanze tentò Giuseppe verso l'Impero, benchè non ne fosse che capo elettivo. Annunziò voler correggere molti abusi, e massime quelli della Camera imperiale di Wetzlar in fatto di giurisdizione. Essa, unitamente col Consiglio aulico, esercitava l'alta giustizia in Germania: ma se questo, sotto gli occhi dell'imperatore, stette al freno, l'altra abusò della specie d'indipendenza che godeva, e veniva tacciata di prevaricazione, di negligenza, di parzialità; poi i membri tra sè stessi nimicati formavano due fazioni nemiche che s'intralciavano. Più volte gl'imperatori cercaronvi ripari, ma i proposti erano sempre prorogati. Giuseppe volle darvi corso, ma qui sottentrarono le convenienze, le opposizioni di decreti, le vecchiaggini contradditorie, le dispute di grado; e dieci anni si logorarono in discussioni di grande importanza allora, di nessuna adesso. Per un uso antico gl'imperatori poteano dar lettere di pane (*panisbriefes*), il cui portatore avea vitto, vestito e alloggio da alcune fondazioni. Giuseppe volle estenderlo a tutte, e far mantenere da quelle i proprî servi: ma la più parte ricusarono, e l'imperatore ebbe compromessa invano la propria autorità. La scarsezza di questa comparve anche quando Giuseppe, non avendo figliuoli, cercò far eleggere re de' Romani, non suo fratello, ma Francesco nipote prediletto, col che seminò mali umori anche in famiglia.

Maggiori disgusti posero nell'Impero i suoi attentati sopra la Baviera.
1745-77 Avea dominato in questa Massimiliano III Giuseppe, inclinato anch'esso ai miglioramenti allora di moda. Fondò l'accademia di scienze a Monaco, assegnandole il monopolio degli almanacchi; e i lavori furono diretti da due illustri protestanti alsaziani, Enrico Lambert matematico, e Federico Pfeffel giureconsulto e storico, che pubblicò l'ottavo volume dei *Monumenta boica*. Ne restò svegliato lo spirito letterario: ma ladri e vagabondi infestavano il paese, sicchè, vano ogni altro rimedio, l'elettore diè incarico di far un codice criminale al suo vicecancelliere barone di Kreitmayer, che lo scrisse col sangue. Il terzo furto eccedente i trenta kreutzer, o il primo di venti fiorini punisconsi colla corda: il sacrilegio, le stregherie, i patti col diavolo abbiano il rogo: chi uccide muoia: il suicida è sepolto sotto la forca, e confiscato un terzo di sua successione: conservata la tortura. Fu dunque la Baviera piena di patiboli; nel baliaggio di Burghausen, in diciott'anni v'ebbe millecento supplizî: sicchè il popolo neppur più faceva attenzione a questi atroci spettacoli. Vi posero poi riparo i due codici criminale e civile, superiori ad ogni altra legislazione tedesca d'allora.

Spentasi nel 30 xbre 1777 quella Casa elettorale, cadetta dei Wittelsbach, dovea ereditarne l'elettor palatino, capo della linea anziana. Ma sui beni allodiali adduceva pretese la elettrice vedova di Sassonia; Giuseppe come imperatore reclamava alcuni feudi, di cui quella Casa era stata investita separatamente; altri Maria Teresa come regina di Boemia e come arciduchessa d'Austria, ma in effetto per dar corpo ad un'altra idea di quel tempo, di arrotondare gli Stati. S'andò a dissotterrare dagli archivî un diploma del 1426 (1); e Carlo Teodoro elettor palatino, per succedere quetamente al resto, consentì allo smembramento: onde l'Austria occupò i paesi, di cui formò il circolo dell'Inn, senza darne parte alle linee interessate. Parve scarso compenso a Giuseppe, spasimato d'arrotondare il ducato avito barattando la Baviera co' Paesi Bassi: comincia dunque a sfasciar le fortezze che su questi era obbligato a mantenere, e rimanda la guarnigione olandese; poi propone cederli alla casa Palatina col titolo di regno di Borgogna, quetando a danaro le pretensioni dei collaterali.

Giuseppe fidavasi a qualunque passo, perchè Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda giacevano disanguate dalla guerra americana. Federico II godevasi in pace i frutti delle vittorie, nè credeasi vorrebbe mai rimetterli alla ventura per gl'interessi d'un terzo. Ma se Giuseppe avesse compito il suo divisamento, la Prussia sarebbesi trovata ricinta dall'Austria, la quale avrebbe abbracciato tutta la Germania meridionale. Federico conobbe anche quanta importanza trarrebbe dal farsi centro dello scontento di tutta Germania; e colla determinazione vigorosa d'una politica superiore all'egoismo, ricusò le proposizioni vantaggiose; e se altre volte era parso usurpatore, allora levossi garante della costituzione dell'Impero, minacciata (dicevano) da queste ambizioni senza confini. Maria Teresa ostinasi a volere accordi; Giuseppe le si oppone, fin a minacciarle di trasferire la sede imperiale in qualche altra città: e smanioso di provarsi di nuovo coll'antico avversario di sua Casa, accetta la guerra. Con Lascy si mette a capo di centomila uomini; ma il vecchio Laudon, che si trovava impacciato dall'imperiale presenza, si ritirò. Interpostesi Francia e Inghilterra, si fe' la pace di Teschen, tutta a vantaggio di Carlo Teodoro, che sempre erasi opposto alla guerra. 1779 13 mag.

Ma quel tentativo indusse a formar una confederazione per prevenire nuove esorbitanze, e conservare la costituzione; e tra Federico II, la Sassonia, l'Annover si costituì a Berlino la lega de'principi (*Fürstenbund*), cui molti altri aderirono. La morte di Federico tolse di darvi seguito; ma fu questa la prima idea dell'unità germanica presieduta dal re di Prussia, ed alla quale dirizzaronsi poi sempre i successori di esso. 1785 23 lug.

Quando Giuseppe II visitò la Toscana, volle che il nipote arciduca Francesco, preveduto suo successore, fosse mandato a educarsi a Vienna sotto il conte Colloredo, che la Corte di Firenze avea trovato

(1) Schoell (vol. XLI, p. 280) esamina i documenti prodotti, e li trova viziati.

inetto a quell' uffizio; pensava incorporar la Toscana all' Impero in onta dei trattati, e il futuro granduca Ferdinando, fratello di Francesco, quetare con un arcivescovado in Germania; per lo che venne pure in dissensione col proprio fratello Leopoldo (1).

Federico di Prussia avea fatto mutazioni importantissime senza badare agli individui, e quasi operasse sopra materia bruta; ma nel suo paese v' era più centralità di potere, più abitudine al sistema militare nel popolo, più genio nel legislatore. In Austria ostavano aristocrazie robuste, carattere flemmatico, abitudini stazionarie; una folla di marescialli e di generali impedivano di rigenerare l' esercito. Le innovazioni del Prussiano riguardavano la guerra e l' amministrazione: Giuseppe toccò l' intelligenza e il sentimento. Quindi Federico fu benedetto, e la sua nazione salì tra le prime; Giuseppe fu mal gradito e la sua potenza trovossi scassinata, ond' egli nell'amarezza del cuore esclamava: — Se non conoscessi i doveri del mio « stato, se non fossi convinto che la Providenza vuole ch' io porti il « mio diadema col peso dei doveri che v' attaccò, il cuor mio si sa« rebbe angustiato pensando all' infelice mia sorte, e il più ardente « mio desiderio sarebbe cessar d' esistere. Ma io conosco esser pure « le intenzioni mie, e spero che, quand' io non sarò più, la posterità « con maggior giustizia valuterà ciò che ho fatto pel mio popolo» (2).

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*. II, 343.

(2) Paganel, nell'*Histoire de Joseph II* (Parigi 1843) che ne è piuttosto il panegirico, finendo si domanda: « Perchè, malgrado errori sì gravi, questo monarca ispira tanta simpatia? » Vedasi in lui la risposta. — Ramshorn (*Kaiser Joseph II und seine Zeit*. Lipsia 1845) ne è anch'esso lodatore, supponendo a Giuseppe il concetto d'unificare e centralizzare la Germania; concetto ch'egli, al più, non potette aver se non rispetto all' Austria. — Con gran severità lo giudica lo storico inglese della Casa d' Austria, fin a negarne le buone intenzioni, e parlar continuo di pazzi divisamenti, insensati disegni, carattere inquieto, doppiezza, ecc. Vedi cap. 129. « Alcuni osservatori (dic'egli) che si contentano della scorza, attribuirono gli atti di Giuseppe II all'ardente suo desiderio di formare la felicità dei sudditi: e per vero i suoi editti, le sue lettere, i parlari suoi erano pieni d'un'ostentata filantropia; ma tutto attesta che nascondeano il despotismo e l'ambizione sotto il velo della benevolenza e della filosofia.

« Il fortunato accozzamento delle grandi doti e delle qualità amabili che si scorgevano in Giuseppe, era pur troppo pareggiato da un carattere inquieto e da un disordinato amore per le innovazioni: difetti che, sin dalla prima giovinezza di lui, l' imperatrice sua madre durò molta fatica a moderare, e che si fecero col tempo ancor più smodati per l'inflessibilità dell'animo suo e pel genio despotico che aveva in esso origine dagli alti suoi natali e da una troppo ristretta educazione. Abituale era in lui la doppiezza, e si rideva degli obblighi più solenni; ciò che gli fece perdere l'amore de' sudditi e la confidenza degli alleati.

« Un monarca, veramente istrutto delle cose di Stato, consulterà sempre, innanzi operare, il genio e le disposizioni de' sudditi suoi, e saprà far convergere le pregiudicate opinioni loro, e persino le stesse loro superstizioni al bene generale. Giuseppe, per disgrazia de' suoi popoli e di sè stesso, non conobbe questa norma tanto semplice, e s'avvisò di

Al termine dunque di sua vita Giuseppe trovavasi battuto dai Turchi; Bretagna, Prussia, Olanda alleate contro le sue pretensioni; rivoltate l'Ungheria e i Paesi Bassi; lamentanze pertutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono mentre accadeva maggior bisogno di solidità; nè trasmetteva a' suoi eredi che l'aborrimento delle innovazioni. In fin di morte pentito e rassegnato, egli mandava saluti e congratulazioni all'esercito, « la cui gloria è sempre stata lo scopo principale delle mie cure ». Poi con coscienza più umana ripigliava: — Non piango il trono; una sola memoria mi pesa, ed è che ho fatto pochi felici e molti ingrati ». Dettò egli medesimo il suo epitafio *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese*: e in testamento scrisse: « Prego quelli, cui contra voglia non « avessi reso giustizia, a perdonarmi sia per carità cristiana, sia per « umanità; un monarca sul soglio non cessa d'esser uomo quanto « il povero nel suo tugurio, ed entrambi vanno soggetti ai medesimi « errori ».

Il fratello Leopoldo, chiamato a succedergli, già in Toscana avea 1790 20 feb. saputo rendere il popolo paziente e lodatore; e con gran franchezza v'aveva introdotto riforme nell'ecclesiastico e nel temporale. Però l'esempio del fratello, e i tumulti della Francia allora in rivoluzione, il traevano ad altri consigli.

Ottenuta anche la corona imperiale, Leopoldo II comincia a dichiarare che riguarda come fondamento della monarchia gli stati provinciali, e che del bene pubblico s'occuperà daccordo colla nazione. Quando questa interrogò, d'ogni parte i sudditi vennero implorando gli antichi diritti; parola di suono sgarbato, che palliavano sempre col riportarsi al regno di Maria Teresa. Revocata la nuova contribuzione fondiaria, egli reintegra le imposte antiche; toglie i seminarî generali, l'assolutezza della polizia e dell'amministrazione, gl'im-

abbattere istituzioni consolidate dal tempo, e schiantar opinioni rendute sacre dal giro de' secoli. Egli volle in un momento, quanto non poteva essere che l'opera di molti anni; nè mise mai distinzione tra ciò che potea e ciò che non potea farsi, sebbene sembrasse giusto o specioso in teorica; e volle regolare, colla scorta di massime astratte, i diritti delle nazioni e degl'individui.

« La mente sua, per usare le espressioni di Federico II, *era un magazzino in cui stavano rinfusamente annicchiati dispacci, trovati e decreti*. Promulgava le leggi senza aver prima pensato a rimovere gli ostacoli dell'esecuzione, e le mutava coll'ugual precipizio. Di qui il sobbisso d'editti e di ordinanze da lui bandite, parecchie delle quali erano sì mal concepite o sì ambigue, che non furono mai messe in esecuzione. Ad un corriere che portava un ordine, tenea quasi sempre dietro un altro che ne recava la modificazione; ed ogni nuova legge vedevasi dilatata o ristretta da susseguenti decreti. Accoppiava in sè medesimo questi due estremi, ostinazione e irresolutezza. Temerario nel divisare, non sapeva poscia eseguir con vigore. Gonfio del proprio sapere, e sprezzante per quello d'altrui, ebbe spesso a dire che nulla farsi potea senza di lui; ed esaminava le più piccole cose con sì minuta attenzione, che era impossibile prestasse bastevole applicazione alle rilevanti ». Coxe, cap. 129.

pacci posti al commercio in nome della libertà, e que' miglioramenti del sistema giudiziale che aveano causato tanti abusi; disfà insomma le opere del fratello, conservando però l'editto di tolleranza, con cui Giuseppe avea confermato tutte le innovazioni ecclesiastiche.

I germi di rivolta in Ungheria, in Lombardia, in Boemia si spensero al cadere di chi gli aveva seminati. I Magiari pretendevano che, avendo Maria Teresa violato il diploma di Carlo VI, e Giuseppe II non essendosi coronato, fosser cessati i diritti degli Austriaci sul trono apostolico, e poter essi eleggere liberamente un re: pure, attesa la bontà di Leopoldo. s'indussero a nominarlo. Però nel diploma d'inaugurazione imponeangli patti a modo di quelli che allora dettavano i Francesi, talchè restasse niente più che un pubblico magistrato. Leopoldo, raccolta una dieta generale a Buda, dopo che da mezzo secolo non se ne vedeva, dichiarò non accetterebbe patti nè discussione sui diritti ereditati. Molti reggimenti ungheresi avendo chiesto di prestar giuramento alla nazione, e che nessuno straniero servisse nei corpi nazionali, esso mise prigione gli uffiziali, li trasferì in reggimenti tedeschi, di tedeschi sostituendone; nè volle firmare altra capitolazione che quella di Carlo VI. Solo, come atto volontario, esaudì i voti degli stati; non darebbe impieghi che ad indigeni; la dieta sarebbe triennale, e di tre in tre anni si concederebbero le contribuzioni; vi sarebbe un Consiglio nazionale, indipendente da ogni altra autorità dal re in fuori, e questo potrebbe far richiami sopra le ordinanze contrarie alle leggi; gli stati provederebbero all'educazione; generale la lingua ungherese; scelti fra natii il più degli uffiziali militari. Coronato, promise che i successori suoi si farebbero coronare fra sei mesi dopo morto l'antecessore.

1790 Colla Prussia conchiuse la pace di Reichenbach. che salvò l'Austria da una tempesta, ove veniva a gran rischio di perdere per lo meno la Lodomiria e la Gallizia. Così colla Porta.

Nel Belgio annullò ogni violazione della *Joyeuse entrée* e de' privilegi provinciali; proclamò ottima la costituzione antica, e che in conseguenza mancava il motivo alle rivolte causate dagli arbitri di suo fratello: ma i due partiti rifiutano ogni comunicazione coll'imperatore, e riconciliatisi per resistere, domandano l'indipendenza e governo popolare. Ventimila volontari dipendenti dai cenni di Van der Noot poteano dar molto a pensare all'Austria: ma gli stati operavano come l'imperatore, cioè dispoticamente, talchè Vonck ne strillava; poi la Rivoluzione francese procedeva così ferocemente, che era temuta più del dominio austriaco. Già l'entusiasmo era cessato, nè rimaneano che odio reciproco, paura dei Francesi, disperazione de' soccorsi forestieri. Pertanto, quando Leopoldo, pacificatosi co' nemici. mostrò intenzione risoluta di tornare i Belgi all'obbedienza, gli stati chiesero patti, ed esibirono la corona all'arciduca Carlo. Intanto gli Austriaci occupavano Bruxelles; e le potenze fe-
10 xbre cero all'Aja una convenzione, ove l'imperatore confermava gli antichi diritti e privilegi, e concedeva amnistia; abolite le ordinanze di Giuseppe II; non coscrizione, non imposte senza consenso degli stati; inamovibili i giudici superiori, eletti sopra una tripla dei tribu-

nali alti; questi e gli stati si consultino per la pubblicazione di leggi nuove e per le dogane, e sul riformare l'amministrazione della giustizia.

Non per questo entrò la quiete, e le idee dei patrioti di Francia fecero invocare un'uguaglianza opposta alle abitudini del paese; e nuove pretensioni e amnistie mal osservate causarono turbolenze e trattative; tanto che Leopoldo morì prima che nulla si conchiudes- 1792
se. Lasciava quindici figliuoli, il maggior de' quali succedutogli col nome di Francesco II, dovea trovarsi a fronte non più rivoluzioni di principi, ma rivoluzioni di popoli, ed era destinato a lasciar finire in sua mano l'impero germanico.

CAPITOLO XXII.

Spirito e letteratura in Germania.

Oltre i regnanti di Casa d'Austria, la Germania vide in questo secolo salir a troni stranieri quattro sue famiglie, di Brandeburgo, di Sassonia, d'Hannover, di Assia-Cassel: eppure non ne profittò, colpa l'indebolimento proprio, e l'essere sempre sacrificato l'interesse de'paesi ereditari a quel delle nuove corone; di guisa che la Germania restava trascinata in tutti gli affari d'Europa (1). La prevalenza della Prussia sentivasi nell'aria militare estesa per tutto, nella quantità d'uffiziali, nell'amor delle parate che noceva all'arte vera, e che lo stesso Federico II abbandonò dopo la prova. Nel Palatinato, sovra mille cinquecento uomini, s'aveano undici generali: in Baviera, diciottomila soldati erano divisi in trenta reggimenti, con un feldmaresciallo e tanta uffizialità che costituiva un terzo dell'esercito.

(1) Delle famiglie immediate e sovrane dell'Impero, lungo sarebbe il dire la storia. Mescolaronsi spesso alle guerre dell'Impero o de' vicini; più spesso attesero ad introdurre nel loro paese i miglioramenti che dilatavansi in Europa.

Fra esse va distinto Leopoldo Federico Francesco di Anhalt-Dessau, (1740-1817) che viaggiò, come soleano quasi tutti, ma con più cognizioni, e prendendone amore per le arti e per le iscrizioni; invitò a Dessau i migliori artisti per abbellirla di fabbriche, stabilimenti di polizia e di soccorso ai poveri, scuole, teatri. Bernardo Basedow volle ridur in pratica le teoriche di Rousseau sull'educazione, introducendo metodi, che, se non buoni, distruggevano almeno antichi pregiudizi: Leopoldo Federico lo chiamò a Dessau per fondarvi una casa d'educazione (1774), cui trasse uomini di cuore; i quali poi disunitisi, ne andarono ad istituire altrove.

Un altro principe memorabile fu Carlo Federico di Baden (1728-1811), che nel 1767 abolì la tortura, se non fosse per cavar al reo la confessione di circostanze che non potesse ignorare; semplificò la procedura, raddrizzò il governo; introdusse manifatture, armenti, merini; e nell'83 dichiarò liberi i villani.

Federico, curante sì poco della Germania, che i sentimenti e la letteratura ne posponeva ostentatamente alla francese, divenne l'idolo della nazione, che riguardandolo come il proprio tipo, e compiacendosi vederne il nome volare per tutta Europa, intitolò quello il secolo di Federico.

Per verità nella guerra dei Sette anni la Germania ricuperò la gloria militare, eclissata dalla bandiera francese, verso la quale si esacerbarono i rancori. Anche il fasto al quale i principi si erano abituati coll' esempio di Luigi XIV, diè luogo alla semplicità di cui Federico facea pompa. La stessa Casa d'Austria, gelosa del cerimoniale spagnuolo, ne declinava dopo passata nei Lorenesi. Howard, il benefattore dei carcerati, ricusò essere presentato a Giuseppe II perchè non voleva inginocchiarsi a un uomo; e l' imperatore nel dispensò, ed abolì quest' atto umiliante.

Ma l'ammirazione che, pur contro cuore, concedevasi ai Francesi, facea parer barbari e la letteratura e le usanze nazionali; si volea foggiarsi sul modo di Francia, e di là traevasi uno stizzoso vilipendio delle istituzioni, e l' idea d' un innovamento universale. L'esempio della Corte di Berlino iscreditò sempre più la lingua tedesca; gli educatori chiamavansi da Francia; i *Bremische Beytrage* col precetto e coll' esempio accostavano gli scrittori ai francesi, che furono in ogni cosa imitati, salvo che nella chiarezza; fin la lingua volevasi snaturare, e Plattner proponeva di disporre le parole secondo l'ordine logico, cosa appena tollerabile in aforismi.

1700-66 Giovan Cristoforo Gottsched di Konigsberga e dettando e traducendo infranciosava la letteratura, spalleggiato anche da sua moglie, versatissima nel francese, come nell' inglese, nel latino e nel greco. Versi e componimenti egli facea come si fanno i temi alla scuola, con modello e regole impreteribili; ma sapendo accarezzare i dispensieri della fama, conseguì l'alloro. La sua *Poesia critica* è un manuale di regole desunte dai Francesi; e dagli esempi che reca in quella e nella *Retorica ragionata* e nel giornale *Die Tadlerinnen*, si scorge quanto pochi Tedeschi scrivessero passabilmente (1).

Convien dire che molta impronta nazionale avessero i famosi pietisti Filippo Spener, Gofredo Arnold, e massime Böhme, se così rapidamente si diffusero; ascoltati dal popolo, non dalla gente colta. Il gran Leibniz, che fin nella teologia e nella filosofia seppe accomodarsi al gusto comune senza servilità, vedea possibile una restaurazione dell'idioma nazionale, ma lontana; intanto egli usava il france-

(1) « I decreti degli imperatori e altri atti (dice Gottsched) mostrano la storia del tedesco. Parlossi correttamente nel secolo della Riforma, misto però di voci italiane e anche spagnuole, insinuatesi per via della Corte e di qualche servitore straniero; ma al tempo della guerra dei Trent'anni, inondata la Germania di forestieri e indigeni, la lingua soffrì quanto il paese, e gli atti imperiali sono pieni di parole che gli avi avrebbero ripudiate. Dopo le paci di Munster e de' Pirenei, la lingua e la potenza francese predominarono, e la Francia fu proposta qual modello d'ogni eleganza ». *Gedanken wegen Verbesserung der deutschen Sprachen*, § 24.

se come più conosciuto, e di gallicismi farcisce il suo latino. La filosofia di Wolf manteneva un metodo scolastico annoiante, e l'aria di sistema rendea gravi le opere. Federico II, uom risoluto e vigoroso, noiavasi di quella filosofia lenta e pedantesca, della poesia senza vigore, della retorica senza gusto, della lingua incolta a segno che poteva prender gloria da Gottsched. Nel 1770 osò pubblicare una critica di questa letteratura ch' e' non conosceva; e ragionando i rimedi, inculcava che Francesi, Inglesi, Italiani si formarono coll'appropriarsi il modo di pensare del secolo d'Augusto; il difetto più generale delle università alemanne essere il mancar d'un metodo generale nell'insegnamento delle scienze; saria stato opportuno raddolcire la lingua coll'aggiungere vocali al fine delle parole; adottare dapertutto il miglior trattato di logica, cioè quello di Wolf; il migliore dialettico, cioè Bayle; riformare il pessimo gusto de'pubblici spettacoli, ove si rappresentavano gli abominevoli drammi di Shakspeare, e il popolo andava in solluchero a quelle farse degne dei selvaggi del Canadà, repugnanti alle regole del teatro. Detestabile imitazione di quelle (è sempre il re che parla) è il *Götz di Berlichingen;* eppure la platea applaudisce, e chiede la replica di quelle stomachevoli piazzate. In somma al re faceva afa l'originalità; — sapeva ben egli il perchè.

Voltaire non parla di quella letteratura se non per augurarle più spirito e meno consonanti. Questo frivolo e incompetente giudizio fu accettato dall'Europa; gli uomini d'ingegno torceano da ogni opera tedesca per voltarsi alle francesi e inglesi.

Cristiano Tomasio, ne' *Pensieri ingenui, seri, faceti o dialoghi derisori* sopra vari libri, massime nuovi, serba l'impronta nazionale; ma poi noiato delle pedanterie dell'università, abbracciò Locke, ed aperse il calle alla nuova filosofia francese. Allora dimenticato Leibniz, si vagheggiò lo scetticismo beffardo. I busti di Voltaire e Rousseau sorgeano nei gabinetti degli elettori ecclesiastici e dei canonici di sedici quarti. Federico II concesse libertà di stampa nelle cose religiose, anche perchè distraevano dalle politiche; diceva:—Ragionate fin che volete e su quel che volete, purchè obbediate »; ed ebbe il tristo coraggio di professare il materialismo nell'elogio dell'insensato Lamettrie. Cristoforo Martino Wieland, da un'eccessiva 1733
pietà trattosi a un'incredulità beffarda e ad un placido epicureismo, -1813
divenne lo scrittore più divulgato. Egli è sempre Voltaire, con una soprassoma d'erudizione e di metafisica; e invece dell'attualità, volge il faticoso epigramma su Alcibiade, sugli Abderiti. Nell'*Oberon* sfoggiò il fantastico, onde lo intitolarono l'Ariosto tedesco.

Anche grandi scrittori si associarono all'opera della demolizione, Edelman, Bahrdt, Basedow. Efraimo Lessing, nell'*Educazione dell'uman genere*, le differenti religioni non vede che come un pro- 1729-81
gresso dello spirito umano. Inclinato a Spinosa, sgridò gl'increduli, ma solo perchè credeva meglio una religione cattiva che nessuna; introdusse una filosofia agevole, un culto d'allegoria, e di ottant'anni prevenne gli ardimenti di Strauss. Contro lui elevaronsi però i migliori, e fino Salomone, Semler, il quale però nocque più che non 1725-91

giovasse, volendo stabilire la formazione successiva del dogma cattolico; laonde modificò l'autenticità de' sacri libri, ricevendo come unica legittima l'interpretazione letterale; facendo che Cristo e gli Apostoli si fossero acconciati a un sistema d'accomodamento, predicando anche verità meramente locali e passeggiere.

Cristoforo Nicolai di Berlino e un grosso seguito idolatravano l'irreligione e il gusto francese, sicchè, coi precetti di Batteux alla mano, condannavano ogni ardimento. Non osando affrontare a visiera alzata la propensione religiosa dei Tedeschi, insinuarono le novità sotto aspetto di nuove interpretazioni della Bibbia, e le pubblicavano nella *Biblioteca germanica universale*; ma presto la trivialità prese ardimento, e la tolleranza del protestantismo favorì il diffondersi di quel che si chiamava *franco pensare*, ove la teologia soccombeva all'incredulità, e all'esame sottentrava la frivolezza dogmatica. Tanto più nociva in quanto la letteratura colà non è soltanto uno spasso, ma occupazione seria, ma leva di movimento.

Per riazione contro l'incredulità e gli Enciclopedisti formaronsi società di teosofi, che ammettevano nel cristianesimo dottrine esoteriche, e comunicazioni colla divinità sia per la meditazione, sia per mezzi naturali. Già dalla Svezia eransi propagati i seguaci di Ema-
1688 nuele Swedemborg, uomo fortunato di rivelazioni, che credeva aver
-1772 trovato la spiegazione dell'Apocalissi, e scrisse le *Meraviglie del cielo e dell'inferno e delle terre planetarie terrestri* (1758): vivo fu trasportato in altre regioni, qui lasciando partigiani fervorosissimi. Martinez Pasqualis, ebreo portoghese rinegato, aveva introdotto una teosofia cabalistica, di cui molte loggie si stabilirono in Francia dopo il 1754, e di là passarono anche in Germania: erano chiamati Martinisti, e v'appartenne poi il famoso Saint-Martin. Continuavano anche i Rosa-Croce, nella cui recezione i non adepti erano considerati come « miserabili schiavi del fanatismo, e della tenebrosa superstizione ».

1748 Adamo Weishaupt, professore d'Ingolstadt, credendo bene usar le
-1822 vie segrete anzichè corrompere l'opinione colla pubblicità, di ven-
1776 tott'anni piantò un Ordine, diretto ad annichilare ogni superiorità ecclesiastica e politica, restituire l'uomo alla primitiva eguaglianza, donde era stato tolto dalla religione e dai governi; questi egli dirigerebbe al bene come strumenti. Le persone più capaci d'ogni paese doveano appartenere alla setta, per prepararsi con cieca obbedienza a venir degne di comando. Gl'iniziali non doveano vedervi che una società letteraria; progredendo doveano osservare quali persone meritassero d'esser aggregate, e indagarne la vita, le opere, le inclinazioni. Gli *areopagiti* erano divisi in classe delle preparazioni, e classe de' misteri; la prima suddivisa nei gradi novizio, minervale, illuminato minore e maggiore; l'altra di prete, reggente, filosofo, uomo re. Dovean entrare anche negli impieghi per servire all'Ordine; valersi delle donne, far proseliti massime tra impiegati, servi de' principi, librai, mastri di posta, maestri. Ai differenti gradi passavasi per difficili cerimonie; tutti contribuivano a un fine, il quale però non era conosciuto che dal prete, quando iniziandolo gli si faceva cono-

scere il disprezzo delle corone e de' troni, e preporvi i simboli della virtù; gli si parlava contro la proprietà, come un'usurpazione, di cui mostravansi i sinistri effetti; e colla Casta guerriera faceasi aborrire la tribù mercantile (*Die Kaufmannschaft*). Supremi a tutti erano Weishaupt, Massenhausen, Zwaks e Meiz. Ciascuno conosceva solo la classe sua e la subordinata; i nomi convenzionali erano noti ai superiori; e dicono che Weishaupt, vedendo tanti proseliti in tutti i ceti, esclamasse: — O uomini, che cosa non vi si può dare ad intendere? » Con tanta estensione, con esploratori dapertutto, con amministrazione compatta e segreta, acquistarono grand' ingerenza. Il barone di Knigge annoverese, uno de'più infervorati, procurò far servire la massoneria a queste congreghe degli *Illuminati* (*Aufklärer*) come si chiamavano, e che nel loro orgoglio paragonavano Cristo al dalai-lama. Nei loro riti, foggiati sulli Eleusini, rappresentavasi il passaggio dalla pretesa natural uguaglianza alle miserie sociali, che voleansi riformare.

Costanzo di Costanzo napoletano, spedito a Berlino per servizio 1784
della setta, insospettì Federico II, che ne avvisò la Baviera. Quivi Carlo Teodoro reprimeva le novità altrove carezzate, e avea proibite le società segrete; i Massoni avevano obbedito, non gl' Illuminati, che ai nuovi ordini si ritirarono; e in faccia alla persecuzione la setta si disciolse o si trasfuse nella massoneria. Altri principi non se ne sgomentavano: poichè quanto alle idee, erano persuasi fossero giuste; quanto alle riforme, fidavansi nella polizia e nell'esercito. Altri credeano guastare coll' associarvisi, onde Federico II fu iniziato alle loggie dal maggiore Bielfeld, e Giuseppe II dal barone di Born, e così tutti i principi del Reno: connivenza che somigliava ad una sanzione. Così dalle dottrine preparavasi la mina cui doveano poi dar fuoco le armi per distruggere quel decrepito edifizio, che, come Voltaire dicea, non era più nè santo nè romano nè impero.

Succeduto in Prussia Federico Guglielmo II, per riazione all' in- 1786
credulità introdotta dal predecessore, vi si estesero queste società segrete e mistiche, di cui erano capi il generale di Bischoffsverder, sassone, uomo probo e accorto, che avea promesso al re di porlo in comunicazione col cielo; e G. Cristiano di Wolner, ministro di Stato, membro di molte società segrete e massime dei Rosa-Croce. Opera sua fu l' *Editto di religione*, dove è stabilito che le tre confessioni sieno mantenute nella forma antica, e così la tolleranza religiosa, comprendendovi gli Ernutti, i Mennoniti, i Fratelli Boemi; nessun però faccia proseliti, massime i preti cattolici; disapprova gli Illuminati che negano i dogmi, e si riducono sociniani, deisti, naturalisti, negando esser parola di Dio la Bibbia; i ministri che non ne sono convinti, rinunziino. Grande scontento ne presero i Razionalisti, e più ancora quando pose qualche limite alla libertà della stampa.

L' assalto contro la fede non era dunque senza contrasto. Nell' accademia stessa di Federico si adoperò la scienza a provare la verità della religione. Eulero, nelle *Lettere francesi* alla nipote del re, combatte per la divinità e pel cristianesimo; Lamberti, nelle *Lettere cosmologiche*, da naturalista si trasforma in poeta, calcolando l'immen-

1730-88 sità dei cieli e degli spazi, e trovandovi Iddio. Giorgio Hamann si oppose a spada tratta alla scuola enciclopedista; genio elevatissimo, ma buio, ond'era chiamato il Mago del Nord, e — I miei scritti (dic'egli) « sono difficili a capire perchè io scrivo ellittico come i Greci, allego« rico come un Orientale; il laico e l'incredulo non possono che tro« var assurdo il mio stile, perchè mi esprimo in molte lingue, e parlo « a vicenda il linguaggio de' sofisti, dei burloni, de' Cretesi, degli Ara« bi, de' bianchi, de' negri, dei creoli, e mischio insieme critica, mi« tologia, principi, indovinelli ». Mosè Mendelssohn sostenne l'immortalità dell'anima, e popolarizzò Platone. Anche Federico Jacobi ribattè il materialismo e lo scetticismo di Hume, e nel suo romanzo filosofico *Woldemar* mostrò l'inettitudine dei riformatori d'allora. Mattia Claudius, poeta, portò guerra ai razionalisti, e fece conoscere il mistico Saint-Martin. Stolberg, convertito al cattolicismo, diede una *Storia della religione cristiana*, che divenne libro di moda. Fe-
1772 derico Novalis di Hardenberg nella breve sua vita mostrò immensa
-1801 capacità; contemplava la natura come una rivelazione delle armonie divine, una simpatia fra l'uomo e tutto il creato; religiosa e melanconica ispirazione gli dettò le poesie *di Fede ed amore* e gli *Inni alla notte*. Chiamava la filosofia il suo mal di patria, e la studiò in Spinosa e Fichte, i due estremi che tutto identificano o nel *me* o nella divinità. Ondeggiando fra questi, intravide il vero, sperò l'unità che abbraccerebbe tutto il mondo, in guisa da non esservi più che una sola scienza, uno spirito solo; e alle piaghe sociali, benchè protestante, non vedea rimedio che nel cattolicismo vivo ed applicato all'umanità.

Come gli Enciclopedisti in Francia, Kant mostrò voler assodare e dirigere la scienza in accordo col ben generale per ciò che riguarda la cognizione trascendente, la vita, l'uomo. Sebben mostrasse rispetto all'esperienza e alla fede, partecipa alla vertigine della novità: pure al parlare a caso, allo spirito ateo ed alle superficialità di Berlino oppose una filosofia tutta severa, della quale or ora ragioneremo.

1723-90 Bernardo Basedow di Amburgo, ingegno non ordinario, nella *Filaletia*, o sistema della sana ragione, sempre alla pratica utilità volse la filosofia, definita esposizione ragionata delle cognizioni che ponno essere di vantaggio generale. Tendeva a stabilire per principio della ragione sufficiente l'analogia, e rese popolare la metafisica. Pensava anche migliorar l'educazione, proponendo canoni ragionevoli e usi opposti ai correnti, come esercizio all'aria, vestire agiato, capelli corti, collo scoperto, a grave scandalo degli antiquati; escludeva il latino e il greco, ed oltre la memoria voleva coltivato anche il giudizio.

Voss vulgarizzava Omero, Virgilio, Teocrito, Esiodo, Orazio, Shakspeare, senza però saper variarne il colorito. Adelung diede un dizionario e una grammatica, pregiati, benchè restringesse il favellar puro all'antico marchesato di Misnia e ad un secolo d'oro. Alla lette-
1698 ratura infranciosata si oppose Jacopo Bodmer di Zurigo, ma per at-
-1783 taccarsi agli Inglesi, la cui naturale gravità meglio s'addice ai Tede-

schi; tradusse Milton, ad imitazione dello *Spettatore* scrisse il *Pittor de' costumi*, pubblicò i Minnesingeri, e sostenuto dalla gioventù continuò guerra di penna e di burle al desolato Gottsched; vide alzato a cielo il povero suo poema del *Noè* da una generazione di eletti ingegni che riconoscevansi suoi discepoli.

Tal era Haller, illustre naturalista; tale Wieland; tale e maggior di tutti Federico Klopstock di Quedlimburgo. La sua *Messiade* (1750-69) 1724
non è più un poema da scuola come i tanti che ivi nascevano e morivano. -1803
Ispirato dalla Bibbia, tesse la vita dell'Uomo Dio; e poichè la quiete della divinità, non sottoposta a passioni, indurrebbe monotonia, e' la declina coi variati caratteri degli apostoli e de' geni, e cogli inni in cui a volta a volta prorompe. Gl'increduli per disprezzo d'un argomento religioso, Gottsched per ira contro chi non seguiva le sue pedate, l'attaccarono ferocemente; egli tacque, e proseguì nella miseria, finchè il re di Danimarca non gli assegnò una pensione. Alfine potè cantare: « Da te lo sperai, celeste Mediatore; ed ecco ho compiuto il cantico della nuova alleanza; finito è lo stadio tremendo, e « tu mi perdonasti gl'incerti passi. Su su; sento il cuore inondato di « gioia; verso pianto di tenerezza. Nè ricompensa domando; non ho « io gustato le gioie degli angeli celebrando il mio Signore? Fin al « profondo il cuor mio fu commosso; fin dal più intimo l'essere mio « si agitò. Non vid' io scorrere le lacrime de' credenti? e in un altro « mondo non m'accoglieranno essi forse ancora con quelle lacrime « celesti? » Quando morte lo colse, mormorava un pezzo della Messiade; un pezzo ne fu cantato attorno al suo feretro. Qual elogio più solenne e desiderabile?

Mentre i seguaci di Wieland sapeano ridire soltanto Grecia, Parnaso e Muse, dietro a Klopstock i *nuovi bardi* non avevano che caccie o angeli, mitologie germaniche o cristiane, ma senza l'arte di mettere d'accordo i due elementi. Altri poi cantava campi e pastori fuornatura, come Salomone Gesner; altri dettava favole ingenue, come Gellert e Pfeffel; chi seguiva le armi, bestemmiando gli Austriaci ed applaudendo a Federico, come Kleist e Gleim, il *granatiere prussiano*. Ma alla vita reale non sapeano accostarsi.

Gli storici, non avendo sottocchio che i piccoli loro principi e la fiacchezza dell'impero, mancano del vivo sentimento di patrioto e di cittadino, non allargano la vista ad esteso orizzonte, fanno ricerche esatte e minute, valgono per cognizioni speciali, ma non pel sublime dell'arte loro. Dietro gli esempi forestieri, cominciarono a mezzo il secolo a migliorarsi; ma esposizione elegante, colorito vigoroso, bellezza di forme mai non possedettero. Graye e Guthrye diedero la traduzione della *Storia dei letterati inglesi* con buone note, e aggiungendovi interi volumi quando l'opera originale languì. Gian Cristoforo Gatterer guardò la storia universale da un punto più elevato, sbandendo l'assurdo sistema delle quattro monarchie primitive, e mostrando sotto insolito aspetto l'antichità, sebbene la scuola gli togliesse di giungere a quella generale veduta, che è precipua condizione d'una buona storia generale. Schröckh compilò una *Biografia universale*. Altri sulle orme di Gatterer cercarono dottrine,

particolarità, copia di materiali, nuovi tesori, esponendo senza giudicare.

La rivoluzione che Kant fece nel mondo morale, portò ad esaminare più a fondo gli avvenimenti, e dare a questi lavori significazione più elevata e più nobile carattere, e colla sua *Idea d'una storia generale in un intento cosmopolitico* insegnò a delineare l'andamento dell'umanità secondo un concetto a priori, osservando alla perfettibilità del genere umano, dimostrata dagli avvenimenti. Allora la storia prammatica succedette alle sterili raccolte di avvenimenti, che non fanno se non gravar la memoria; e fu chi la guardò più filosoficamente ed anche più poeticamente, trattandola quasi un'epopea, badando al filo principale, e non esponendo solo ciò che lesse,
1737 ma le impressioni che ne ricevette, e i propri giudizi. Augusto
-1809 Luigi Schlözer da Jagstad, men dotto e più ingegnoso di Gatterer, ne schivò i difetti, considerando la storia come « la collezione sistematica dei fatti, mediante i quali può comprendersi lo stato della terra e del genere umano per mezzo delle cause più o men remote che lo produssero ». Non poteva più dunque descriversi la storia de'singoli popoli senza valutazione generale della sorte dell'uman genere; ma acquistava indipendenza e spirito elevato e scientifico. Nella *Storia generale del Nord* ripudiò un nembo di favole: primo trasse dal mistero la statistica, viziandola però col non valutare i popoli che per teste e cifre. La sua *Corrispondenza storica e politica*, ove ragionava sugli avvenimenti giornalieri, dava a pensare anche ai gabinetti; ma il riso che eccitava sulle meschinità de' piccoli Stati e sui vizi della costituzione germanica, non volgeva ad indagar le vie di migliorare.

Vanno con lui Giulio Augusto Remer e Luigi Timoteo Spittler, autore d'una *Storia ecclesiastica*, e che nello *Schizzo di storia degli Stati europei* portò l'attenzione su altro che sulle battaglie e sui troni. Trasvolando le storie *dell'incivilimento dell'uman genere* di Adelung, quella *dell'umanità* di Iselin, il *Compendio della storia*
1744 *dell'umanità* di Meiners, citerò Giovanni Gofredo Herder da Moh-
-1803 rungen, che sentì l'importanza dei canti popolari, e raccolse non solo del Settentrione, ma d'ogni contrada le *Voci dei popoli*. Trovando nella nazionalità sviluppate le idee del nobile e del bello più che negli individui, volle stendere una storia dell'umanità, dedotta dalle intenzioni di Dio palesate nelle opere sue; e nelle *Idee sulla storia dell'umanità*, da noi altrove analizzate (V. I, pag. 21), dopo essersi avviato bene per trovare nell'antichissima tradizione la chiave d'ogni filosofia e mitologia, lasciossi divagare da fantastiche interpretazioni, fatte sulla guida di sentimenti indeterminati; inclinò verso il panteismo, comunque sprezzasse Voltaire.

1752 Giovanni Müller da Sciaffusa cambiò di posto e d'opinioni, e si agi-
-1809 tò fra istinti generosi, senza uno scopo di demolizione nè di riedificamento, sinchè morì mentre correggeva il suo 1853° volume. L'opera sua migliore è la *Storia della Confederazione elvetica*, animata di patrio entusiasmo e colorita dal sentimento delle bellezze naturali. Diceva: « Rousseau mi rivela l'onnipotenza dello scriver be-

« ne. Non ha egli rapito chiunque in Europa sa pensare? non tiensi « egli a' piedi tutto il mondo, eccetto i suoi compatrioti? Io voglio « dunque possedere questo efficace stromento. Dall'emigrazione dei « popoli ad Erasmo si balbettò; da Erasmo a Leibniz si scrisse; da « Leibniz a Voltaire si ragionò; io parlerò ». Ma assunse un tono declamatorio, disacconcio alla storia; nelle particolarità affoga l'interesse generale, nè conosce il supremo dell' arte, l' asconder l' arte. Anche nella *Storia universale* badasi sui singoli fatti senza un generale concetto; d' altra parte non è che una traccia delle lezioni che recitava a' suoi scolari: ma ha il merito d' essersi scostato dalla moda beffarda per riconoscere la grandezza anche sotto altre forme che quelle della società nostra, e mostrò amore continuo della libertà.

Trarre la critica dalle angustie della scuola ove si giurava in nome di Batteux, e dare alla patria una prosa nuova e nuovi criteri del bello fu merito di Efraimo Lessing da Camentz. Tolse egli ad esame 1729-81 i drammi stranieri che si rappresentavano; e sostenendo il naturale contro le regole convenzionali del teatro francese, osò censurare Voltaire, non sovra qualche particolarità, ma sui caratteri e i sentimenti; e per sbandire l'affettazione elegante non temette affrontare la trivialità. In moltissimi articoli di giornali rivendicò la letteratura tedesca dai vilipendi dell' accademia di Berlino, e con lui può dirsi nascesse l'estetica. Già Winckelmann avea cominciato ad osservare con inusato acume i monumenti di Roma, e nella *Storia delle arti belle* accoppiando la teorica alla realtà, vide in modi nuovi, per quanto esclusivo adoratore dell'antichità. I seguaci di esso erano affatto idealisti, onde Lessing volle richiamare all'individuo, al reale. E sebbene trascorresse nell'eccesso opposto, ha il merito d' aver sostenuto il naturale contro l' artifizioso, e battuto il classico orpello e il cerimoniale francese. Assegnando i *Limiti della pittura e della poesia* (1765), ringiovanì la critica: ma gli nocque il non conoscere i capi dell' arte antica; false apparvero all' applicazione alcune sue dottrine, anzi le capitali; mal pretende restringere la pittura nei confini assegnati alle arti plastiche, e fra le arti belle porre una linea insuperabile; e colloca distintamente la poesia che è anima di tutte.

Allora una folla prese a ponderare le ragioni del bello. Baumgarten 1714-62 di Berlino, scolaro di Wolf e per lui di Leibniz, pel primo diede forma sistematica alle teoriche del gusto, che intitolò *Estetica*, e la separò dall'esegesi, definendola arte del ben pensare, e presentandola come un sentimento, talchè veniva ad essere dipendente dalla morale. La divise in teorica e pratica, e ripose il bello nella cognizione sensitiva perfetta, la quale consiste nel ridurre i pensieri all' unità nella leggiadria di tale ordinamento, e in quella dell' espressione dei pensieri e degli oggetti loro: ai quali meriti si oppongono le contraddizioni dei pensieri, i disordini delle idee e degli oggetti, la falsa o cattiva espressione. Non era che un primo tentativo, ma dopo d'allora l'estetica ebbe un'esistenza indipendente per opera di Mendelssohn, Eberhard, Sulzer, e formò parte della filosofia. Quest'ultimo, metafisico reputato, diede una *Teorica universale delle belle arti* (1772), proponendosi richiamarle alla loro destinazione, cioè all' utile della

società, ed a formare buoni cittadini per via delle bellezze. Tieck, Hagedorn volgeansi sulla pittura e la poesia antica; Herder, Heinsio, Göthe sull' intero dominio dell'arte, fondando l'estetica sovra la psicologia; Schiller vi adattò le dottrine di Kant.

Guglielmo Schlegel annoverese offrì il corso di letteratura dram-
1772 matica più esteso e profondo. Federico suo fratello, suppose non po-
-1829 tersi dare vera scienza se non colla cognizione del tutto; lo perchè studiò tutte le lingue, si fece contemporaneo di Romani, Greci, Caldei, Indiani; dal confronto delle parole esprimenti le idee primitive, argomentò la comune origine degli uomini; nella *Storia della letteratura antica e moderna* (1811) mostrò intendere quanto di grande e di bello offrono la poesia dei Greci, il genio romano, l'ispirazione ebraica, l'estesa intelligenza dei moderni; e tutto diresse allo scopo che a lui pare unico per ottenere l' innovamento delle lettere e delle scienze, la riunione cioè della fede col sapere. Questo genio osservatore applicavasi ad esaminar severamente i testi dei classici, a procurarne migliori edizioni; e divenendo ardito a forza di pazienza, portava il dubbio sull'opere antiche, ne eliminava alcune parti, appoggiava di ragioni filologiche le filosofiche innovazioni del Vico, per cui Omero si risolveva in un tipo ideale. Così s' introdusse una critica nuova, che non analizza soltanto ciò che fu, ma cerca ciò che potrebb'essere, getta le conghietture sul mar del possibile, da quello che fecero i geni più diversi, mostra dove potrebbe arrivare un genio nuovo.

Anime nobili si unirono per difendere le dottrine, eccitare i sentimenti, ridestare le memorie patrie; i dotti s'avvicinarono agl'indotti; formaronsi società e ritrovi, se non altro per leggere giornali. La letteratura tedesca ne ripigliava lena, e se dapprima aveva imitato la francese e le classiche forme, allora agitossi nella libertà, e volgendo gli occhi agli Inglesi, avventurossi ai rischi dell'originalità. Alle
1748-94 fonti tedesche bevve Augusto Bürger, che in una vita sciagurata divenne il poeta popolare, esprimendo nelle sue ballate le tradizioni vulgari, con tono famigliare e termini bassi, dai quali elevasi talora fin al sublime. Il tenero Hölty è pieno del presentimento d'una morte vicina.

Degli *umoristici* è padre Giorgio Lichtenberg, che, come Lessing, credea la rivelazione una fase nel progresso dello spirito umano, e tendeva a spiritualizzare ogni cosa; beffava le fantasie de' suoi contemporanei, e nella *Fisionomia delle code* (1778) parodiò le teoriche di Lavater.

Nel teatro, dopo Lohenstein, era entrata la smania del gonfio; e gli attori, tutti a carta d'oro, uscivano tronfi e pettoruti con uno spadone e qualche brano d'abito eroico, urlando, scalpitando, gonfiandosi di ampolle. Meglio de' frutti nazionali, traduceansi e rappresentavansi Corneille e Molière e le burlette italiane: ma quando nel 1708 Stranitzki espose una commedia tedesca a Vienna, gli applausi andarono al cielo, e il babbione Hanswurst fu dimenticato. Lessing, che diede incomparabili critiche drammatiche, ne porse anche esempi: *Mina di Barnhelm*, pieno di vivezze comiche; *Sara Sampson*, dramma

lacrimante senza le declamazioni di Diderot; *Emilia Galotti*, ove trasporta il fatto di Virginia romana fra domestiche pareti. Engel, suo discepolo, offrì buoni precetti sulla mimica. Le commedie di Ifland e di Kotzebue cascano di fiacchezza, mirano all'effetto più che alla dipintura reale della società, con una morale ciarliera e sentenziosa, un'idealità di vizi e di virtù.

Insigni orme sul teatro segnò Federico Schiller di Marbach. La 1759 lettura di Klopstock l'avea nodrito di sentimenti religiosi e robusti, -1805 ma secondò l'andazzo del secolo ne' primi componimenti. Ne' *Masnadieri*, alla società ove gli scaltri prevalgono fino a parer virtuosi, oppone la dipintura seduttrice d'una società di ladri, colpevole ma non vile; e tal effetto produsse, che alcuni giovani abbandonarono il viver civile per buttarsi alla foresta. Nell'*Amore e raggiro* mostra ancora il trionfo del calcolato egoismo sovra le generose passioni giovanili, che non sanno piegarsi alle esigenze d'un mondo iniquo. Sì il *Don Carlos* che la *Congiura de' Fieschi* riboccano del repubblicanismo che allora prendea piede, del presentimento di miglioramenti indeterminati, applicato a personaggi d'altre età che perciò perdono la verità. Meritarongli esse dalla Convenzione il titolo di cittadino francese: ma quando la lettera arrivò, i sei membri ivi firmati erano tutti periti di morte violenta; e Schiller ebbe a conoscere quanto le applicazioni distino dalle teoriche allettatrici.

La feconda varietà, il profondo patetico, la potente originalità di Shakspeare sono ben lontane da Schiller; il quale, figlio del proprio secolo, scema verità a' suoi personaggi coll'attribuirvi idee e sentimenti d'altro tempo; dogmatizza quando dovrebbe dipingere e commovere; non crea enti reali come l'Inglese, ma cari pel carattere morale che poi primeggiò ne' suoi nuovi componimenti. Perocchè la lotta fra le virtuose risoluzioni e l'insofferenza d'ogni autorità morale disgustavano Schiller della società, e un penoso sentimento di dubbio trapela sovente dalle opere di lui; finchè la filosofia di Kant, se nol recò alla certezza, insegnògli che l'idea d'un Dio, che il sentimento del dovere sono condizioni necessarie all'esistenza dell'uomo, e che egli davanti a certi arcani deve piegar riverente. Allora, come nella lirica, così nella drammatica s'ispirò più altamente, e cercò interesse dal trionfo della parte morale dell'uomo sovra la materiale, nel mostrare la potenza del libero arbitrio, e far la tragedia, com'egli diceva, degna delle alte destinazioni del tempo. Scrisse allora la trilogia del *Wallenstein*, meglio fedele alla storia e con caratteri colossali, la cui rozzezza però è mitigata dall'arte, e dove sempre un ideale di bontà e di virtù è posto per correttivo accanto ai trionfi della ribalderia. Sono di questo sentimento è la *Maria Stuarda* e il *Guglielmo Tell* e la *Pulcella d' Orleans*, benchè in questo nobilitamento della natura vagheggiasse certi tipi metafisici anzichè la realtà, e ciò lo portasse a quella vana ricerca, che è un supplizio dell'intelligenza. Infatti egli scriveva: « Ogn'ora più mi convinco di non « esser nato poeta; se a quando a quando ho qualche poetico im« pulso, lo devo alle continue mie meditazioni sopra soggetti di me« tafisica ».

Furono i suoi drammi rappresentati alla Corte di Weimar, che, sotto la reggenza di Anna Amalia di Brunswich, fu chiamata l'Atene di Turingia. Colà il fior dei letterati godevano pace fra i disastri della guerra dei Sette anni e la fame del 72; Seckendorf, Einsiedel, Knebel, Voigt, il novellista Museus, Herder che, al dire di Richter, era una poesia piuttosto che un poeta; Bertuch che vi creava l'industria; Ifland che vi rappresentava le proprie commedie; Wieland educatore del principe. Göthe Volfgango di Francoforte sul-Meno v'avea formato e dirigeva un teatro per pochi scelti, dinanzi a' quali facea passare i capolavori di tutte le nazioni, colla più precisa ed erudita imitazion dei costumi. Ora tutto si disponeva come un teatro antico, il coro scendea nell'orchestra e rappresentavasi una commedia di Terenzio o l' *Ifigenia;* ora comparivano drammi di Shakspeare, o l' indiana *Sacontala* tradotti da Schlegel, il *Maometto* di Voltaire, la *Fedra* di Racine, le fiabe di Carlo Gozzi, in traduzioni di Schiller e Göthe.

Fra que' placidi godimenti lo spirito di Schiller struggeasi, come si logorava il corpo, e morì nel 1805. Restò allora supremo rappre-
1749 sentante della letteratura tedesca Göthe, lirico, epico, drammatico,
-1832 romanziere, critico, fisico, e sommo in ogni genere. Cominciò col *Werther* (1774), dolorosa espressione d' una società sommossa dall'incertezza fra un passato che crollava e un avvenire che vagheggiavasi senza modo di raggiungerlo, e in contrasto fra un'immensa attività interna e la monotona catena del mondo effettivo. Veri suicidi produsse Göthe col Werther, e imitatori a folla, ch' egli derise nel *Trionfo del sentimentalismo;* come confutò il suicidio nel *Noviziato di Guglielmo Meister*. Poichè la sorte di lui fu sempre di metter fuori un capolavoro, vederlo seguito da una turba imitatrice, allora egli farsene beffe, e deposto, come la serpe, lo spoglio antico, ricomparire con nuova sembianza.

Il primo suo saggio drammatico fu il *Götz di Berlichingen* (1773), nel quale potentemente personifica i feudatari nell' ultima loro età; e senza regole nè proporzioni, variato come la natura, offre baroni, clero, minnesingeri, zingani, il popolo, i tribunali segreti, tutta la società germanica. Lascerò le prove che fece sovra soggetti or greci or italiani ora stranieri, sempre sapendo trasportarsi nella società che dipingeva. Nel più famoso suo lavoro drammatico, *Faust*, l'universo è abbracciato, da Dio al rospo, dal paradiso alla tregenda, dalla reggia al lambicco dell'alchimista. Faust avido di scienza e di godimenti, per saziarsene patteggia col demonio, derisore dell' umanità e tutto materia e sensi, il quale non si eleva sopra gl'interessi positivi, non vagheggia che il piacere, ha uno scherno per ogni virtù, un ghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso. Mefistòfele gli porge le dottrine, ma mostrandone il nulla; gli offre l' amore, ma precipitando una fanciulla ingenua al fondo dell' obbrobrio e della miseria, nel quale vedendola, esclama: — Non è la prima ». Così l'uom di cuore è strascinato dall' uom di testa, e tutto dà risalto a Mefistofele, il male incarnato. La Margherita, tutta amor puro, è menata irresistibilmente al peccato, all' infanticidio, al patibolo.

Dopo che l'amata perì, Faust buttasi nel gran mondo, vede le turpitudini della politica, i delirî della scienza, le follie delle opinioni, finchè ogni cosa si risolve in un' unità impersonale.

È dunque lo stesso problema dell'esistenza del male che presentavasi a Giobbe; ma mentre l'Arabo lo scioglie colla consolante Providenza, Göthe, in secolo di critica ardita ed incredula, non trova che beffa, orgoglio, disperazione, ed afferma il male infinito, eterno, irreparabile. Quel dramma complicato e inestricabile, dove ciascuno può trovare ciò che vuole (1) operò sul carattere tedesco, suscitando una folla di scettici, beffardi del sapere, scredenti all' amore, e che rinegavano l'idealità per darsi aria d'eleganti e d'increduli. Nè Göthe se ne brigava. «Colla fronte calma e le mani ardenti» foggia egli i suoi personaggi; indipendentemente dalla propria individualità, senza cuore, anzi vantandosi d'insensibilità, intento solo alla forma, all'effetto, a riprodurre come uno specchio le immagini che lo colpiscono. Ora lo credi un Greco, or emula Properzio, ora ti porta nell'Oriente, quando alla cuna del cristianesimo o fra i minnesingeri; e sempre con ingenua semplicità, figure ardite, pieghevolezza d' espressione or graziosa or sublime a volontà.

Aggiungetegli infinità di articoli, traduzioni, lavori capitali sull'ottica e sulla botanica, lettere innumerevoli; col che acquistò una venerazione senza misura, ma non senza contraddizione. Il bello non è che il risultamento dell'esposizione felice, scrisse egli (2); e questa parve la divisa da lui assunta. Coloritore senza pari: ma quanto al fondo, indifferente fra la patria e lo straniero, fra Brama, Giove e Cristo; ogni religione e filosofia gli è buona, buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet, buono quel che è; saviezza il lasciar dire e lasciar fare; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. In questo raffinato egoismo vede alzarsi e tramontar le opinioni, senza brigarsene; sommoversi la sua patria e il mondo senza prendervi interesse; ha bisogno di conservare limpide le sue acque perchè riflettano le rive. Combattè, è vero, il cinismo volteriano, ma per precipitare nell'indifferenza: applaudì a qualche nascente ingegno, ma perchè n'aspettava ricambio di lodi, pronto a fulminare chi intaccasse la sua divinità. Del resto non guidò l'età sua, come

(1) « La fama e la popolarità si acquistano meno spesso con meriti veri che con difetti. Il mio *Faust* piacque specialmente pel vago e l'oscuro; offrì il piacere d'un problema insolubile. L'atmosfera buia della prima parte andò singolarmente a sangue dei lettori. Non cercate troppo capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È una bizzarria singolare quel *Faust*; ogni scena della prima parte forma un insieme compito, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gil Blas*, *Don Giovanni*, e anche l'*Odissea* sono concepiti sovra lo stesso principio. La prima parte emana da una situazione passionata insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, men passionato. Non capirà cosa significhi la chiusura del *Faust* chi non ha vissuto un poco e osservato assai ». Così Göthe a Eckermann; *Gespräche mit Göthe*.

(2) *Kunst und Alterthum*, 116, f. 181.

avrebbe potuto egli genio, ma lasciossi trasportare dalla corrente; non favorì gl'impeti nazionali della sua patria contro lo straniero, nè gli sforzi verso la libertà; onde va collocato fra quelli che si ammirano, non si amano, che la potenza accarezza ma non teme, che la moltitudine rispetta ma non benedice.

CAPITOLO XXIII.

Filosofia.

La Germania ha principale merito per aver dato nella filosofia il più gran passo dell'età moderna, e fondamento a tutti i posteriori. Prima di esporlo, cerchiamo a che ne fosse allora questa scienza delle scienze, che tutte le altre contempla e giudica.

Per quanto meschina, la filosofia di Locke avrà il merito d'essere divenuta popolare; alcuno vorrà dire vulgare per la soverchia confidenza con cui spiega i fatti dello spirito, saltando a piè pari tutto ciò che presenterebbe difficoltà. Come nasce l'idea di sostanza? Appena Locke intravide questo problema, negò l'esistenza di quella idea, perchè non poteva dedursi dai sensi, nè quindi acconciarsi col suo assioma, che le sensazioni ci danno immediatamente le idee dei corpi fuori di noi.

La turba pedissequa accettò le sue asserzioni; ma D'Alembert, che pure lo preconizzava il Newton della metafisica (1), vide che restava a spiegar due cose. Poichè le sensazioni sono modificamenti interni dello spirito, come mai queste appariscono di fuori? come mai gli odori, i suoni, il caldo, il freddo che sono nello spirito, ci sembrano nei corpi? come pensiamo ciò ch'è fuor di noi? Inoltre, i sensi ci esibiscono diverse sensazioni indipendenti: ora in qual modo lo spirito le riporta ad un soggetto unico? maneggiando una pallottola di neve, sento freddo, resistenza, peso: come queste tre distinte qualità sensibili si riuniscono nell'idea complessa di globo di neve? Quistioni di supremo rilievo, dopo le quali fa meraviglia come egli pure negasse l'idea di sostanza, e confondesse le sensazioni esterne coi giudizî che si proferiscono sopra di esse. L'abbate Condillac di Grenoble pretese spiegare le difficoltà offerte da D'Alembert, ma nè tampoco le comprese, perchè partiva dalla materia della cognizione, non dalla forma.

1715-80 Come Locke da Bacone, così Condillac proviene da Locke, e gli attribuiscono il merito d'averlo reso intelligibile, mentre si potrebbe

(1) Newton, il 16 settembre 1693, scriveva a Locke, essergli d'avviso che egli rovesciasse le basi d'ogni morale col principio che posava nel suo libro primo; onde lo riguardava come un partigiano di Hobbes. Vedi la lettera pubblicata da Dugald Stewart nel discorso prelim. alla *Enciclopedia britannica.*

domandare s' egli medesimo il capì. In fatto e' ce lo presenta come puro sensista, mentre Locke, se crede necessaria la sensazione, non esclude però altre operazioni della mente: vero è ch' e'non le spiegava, solo proponendosi di combattere Cartesio, il quale supponeva idee anteriori ai giudizi. Ora la piccolissima parte che Locke avea lasciato alla riflessione, Condillac la abolì, dell'attenzione non facendo che una sensazione avvertita (1). Tutto dunque riduce ai sensi, e l' anima a un modo passivo di essere; l' uomo va collocato in scala cogli animali, e la psicologia diviene un ramo della zoologia. Le facoltà dell' uomo non sono che lo sviluppo variato d' una prima sensazione. Attenzione è il percepire l' oggetto presentato dai sensi; se doppia, chiamasi comparazione; se l' oggetto dell' attenzione è lontano, ecco la memoria: sentire la differenza o la somiglianza di due oggetti, è giudizio; una sequela di giudizi costituisce la riflessione; tirare un giudizio da un altro che lo racchiude, è ragionare; cioè non può ragionarsi senza sensazione: e il complesso di tutte queste facoltà nomasi intendimento. Se le sensazioni si considerano come grate o spiacevoli, avremo la genesi delle facoltà relative al volere, che è il desiderio reso fisso per mezzo della speranza. La riunione di tutte le facoltà relative all' intelletto o alla volontà costituisce il pensiero, che in conseguenza è generato dalla sensazione.

Cotesta unità parve una meraviglia; parve un gran che l'eliminare il soggetto, il ridurre le potenze anche più attive dell'anima ad unico principio passivo. Nel tempo che predicavasi l'esperienza, piacque quella sua supposizione d'una statua inanimata, alla quale il filosofo, a suo arbitrio, dà un senso dopo l' altro. L' olfato, la vista, l'udito, il gusto non bastano ad accertare la statua che esista qualcosa fuori di lei, avvegnachè non le producano che interne modificazioni: di più non fanno le sensazioni di caldo e freddo. Ma come la statua si move, trova una resistenza al suo tatto, e s'accorge di qualche cosa che non è lei: questo sentimento di solidità è il ponte per cui la sua intelligenza passa fuori di sè, e per via di giudizi derivati da questo *fatto*, e agevolati dall' abitudine, arriva ad accertarsi dell' esistenza dei corpi. Questa nel linguaggio d' allora chiamavasi analisi; e non sorgea chi gli dicesse: « Tale supposizione è assurda, giacchè essenza dell' uomo è l' essere fornito di tutti i sensi; e la vita intellettuale porta il simultaneo esercizio di molte facoltà, non d' una dopo l' altra. Ma come date al tatto la facoltà del giudicare, se questa è affatto interna, nè si riferisce a punto veruno del nostro corpo o dello spazio fuori di noi? ma come mi parlate di osservazioni voi che procedete sempre per ipotesi, come questa della statua, come quella di due bambini abbandonati nel deserto? »

(1) « Locke (dic'egli) distingue due sorgenti delle nostre idee: i sensi e la riflessione. Sarebbe più esatto riconoscerne una sola, sia perchè la riflessione, nel suo principio, non è che la sensazione medesima; sia perchè essa è non tanto la sorgente delle idee, quanto il canale per cui esse derivano dai sensi ». *Traité des sensations*, 1754.

Meschino ragionatore, Condillac s'accontenta alla buccia; ignora affatto l'idea di causa; crede alla sensazione, ma non domanda *come* è sentita; tutti i progressi attribuisce all'abilità con cui ci serviamo del linguaggio, ma non chiede donde questa abilità ci è venuta. Alle obiezioni non risponde mai che asserzioni; parla continuo del *trasformarsi della sensazione*, ma senza indicare con qual mezzo, e donde prenda il nuovo elemento; che se la sensazione sente, giudica, astrae, dura, ecc., è essa altro che l'anima, cambiato nome?

Il concatenamento delle idee, secondo lui, non è che un'abitudine; al risvegliarsi d'una sensazione, le van dietro le altre, congiunte seco per forza d'abitudine. Ma sensazioni e abitudini non elevano l'uomo sovra i bruti; l'impressione non reca le generalità, i paragoni, il giudizio. Ebbene, tutto ciò è somministrato dalla parola. La quistione dei rapporti del linguaggio coi pensieri era stata indicata da Locke, ma alla sfuggita; Condillac la riproduce assiduamente, e asserisce che i segni generano la riflessione, l'astrazione, il raziocinio e l'altre facoltà, per cui l'intelletto dell'uomo è superiore a quel delle bestie; al linguaggio dobbiamo l'abitudine d'associar idee, mediante le quali escono dalla memoria sapienti combinazioni; per la parola l'uomo acquista le meraviglie dell'intelligenza e della civiltà; per essa le sensazioni pensano.

Però questo potente eccitatore del pensiero è anche la causa degli errori, qualora l'uomo vaga nelle generalità del linguaggio, e scambia colla realtà le astrazioni create da quello. Convien dunque avvicinare il più possibile la parola alla sensazione, decomporre le idee complesse nelle semplici, e spingersi fin all'immagine fissa esibita dai sensi.

Dello studio recato sul linguaggio si fa lode a Condillac; ma s'egli diede più particolare sviluppo a questo e alle operazioni dell'intelletto, non recò nulla di fondamentale nella filosofia. Già dopo Cartesio erasi conosciuto non potere ben comprendere i varî elementi del linguaggio chi non conosca gli elementi e la formazione del pensiero; e che a questi si arriva riflettendo appunto sul linguaggio, nel quale e nella coscienza si decompone il pensiero; laonde la grammatica è il rapporto della lingua al pensiero. Alcuni per ciò formarono grammatiche generali, e prima quella di Porto Reale, in cui è già stabilita la distinzione fra i vocaboli soggettivi e obiettivi; cioè che dinotano gli oggetti del pensier nostro, oppure la sua forma e maniera, i differenti aspetti sotto cui lo spirito considera gli oggetti.

Ecco dunque il linguaggio condurre a trovar nelle nostre cognizioni elementi oggettivi ed elementi formali; e ciò contraddiceva la dottrina di Locke, giacchè le idee di rapporto nascono, non dalle sensazioni, ma dall'attività sintetica dello spirito. Condillac ignorò tal distinzione, che lo avrebbe salvato dall'errore della sensazione trasformata. Prete, egli si rattenne dalle estreme conseguenze; argomentando da materialista, pone però la sede della sensazione non negli organi, ma nell'anima; anzi si mette cogli idealisti ove asserisce che noi non conosciamo se non il proprio pensiero (1).

(1) *Arte de penser*, 1776. E vedi indietro, pag. 106.

Con ingegno e coraggio maggiore il sensismo era portato alle ultime conseguenze in Inghilterra. David Hume d'Edimburgo ammise 1711-76 senza eccezione la teorica lockiana che cognizioni non abbiamo se non dai sensi: ma Locke si era contraddetto col distinguere le cognizioni nostre *primitive* da altre che vengono dall'esperienza; e Hume ben vide che idee *a priori*, cioè universali e necessarie, non possono venire dai sensi. « La scienza (dic' egli), merita confidenza soltanto a condizione che tutti gli elementi suoi portino l'impronta della necessità e dell' universalità: ora le nostre idee sono effetto d' impressioni variabili o di pure abitudini; non v'è dunque scienza vera. La proposizione primitiva *ogni effetto ha una causa*, è impossibile dedurla dall' esperienza, la quale non ci presenta che fatti singolari, nè mai la connessione tra questi e la causa loro, e tanto meno la necessità ». Invece però di conchiuderne che dunque, oltre i sensi, v' ha qualche altra fonte di cognizioni, Hume negò quell' assioma, e disse che gli uomini ritengono quel canone soltanto per abitudine. Adunque, per non dubitare del senno arbitrario d' un filosofo, egli suppose in errore tutto il genere umano, e tolse il fondamento più comune della nostra attività; e conchiuse che « le idee, i giudizi e tutte le altre modificazioni dello spirito, sono sensazioni indebolite, e quindi meno certe che non le sensazioni proprie; ma a queste stesse manca ogni necessaria certezza, atteso che nessuna ragione ci porta a credere che corrispondano agli oggetti ».

In fatto i giudizi nostri relativi all'ordine fisico sono fondati sopra la nozione di causa; quelli relativi al morale implicano la nozione di virtù e libertà; quelli che vogliono spiegare l' origine e concepire l'unità del mondo fisico e morale insieme, implicano la nozione d'un principio universale. Ora queste tre idee di causalità, di virtù, di Dio, sono mere ipotesi, idee fittizie. L' esperienza ci offre bensì i rapporti di successione e simultaneità tra i fenomeni, ma non già che l' uno derivi dall' altro. Tolta l' idea di causa, tutti i nostri giudizi cascano, non potendo noi spiegare i fenomeni che coll' applicarvi questa nozione; e per essa sola possiamo credere esistenti i corpi, giacchè li crediamo in quanto son causa delle nostre sensazioni.

Nè più si reggono le nozioni su cui fondansi gli intendimenti morali, giacchè l'uomo non può esser mosso che dal personale interesse; mancando ogni motivo razionale all' idea di generosità, d' abnegazione che esiste nella virtù, non resta più che il dubbio. Svanisce pure l'idea di libertà, non essendo possibile una scelta libera senza motivi, nè motivo potendo essere che una sensazione, la quale trae irresistibilmente la volontà.

I sensi poi non offrono verun mezzo d' arrivare a Dio, qualora si tolga di considerarlo come causa necessaria. L' uomo dunque adora da principio i fenomeni della natura, benefici o funesti; e per via d'astrazione li trasforma in Dei, fuor del mondo sensibile, creandone un altro a capricciò. Hume dunque distrugge Locke nel suo elemento, la sensazione, risolvendo questa in percezione di mera apparenza; e la natura in un misto di percezioni e di fenomeni: la necessità che Locke traeva dalla causalità, cade col negar questa e col dirla

un' illusione dell' abitudine, facendo del mondo una fantasmagoria, abbandonata al caso. Filosofia non è possibile senza la connessione fra cause ed effetti: ora l' esperienza, unica fonte delle idee nostre, non ce ne presenta veruna di tal connessione; in conseguenza non può darsi filosofia, nè lo spirito umano è capace di altro conoscere che alcuni fatti accaduti in lui stesso, e di cui si ricorda.

Per altra via era giunto all' egual negazione il vescovo irlandese
1684-1753 Giorgio Berkeley. Nel problema cardinale della filosofia *Qual sia l' origine, quale la certezza delle nostre cognizioni*, Locke avea risposto *I sensi*; Berkeley, per distruggere dalle fondamenta i materialisti derivatine, rispose *L'idea*. Risoluzioni a primo colpo disparatissime. eppure questo professavasi scolaro del primo, e credeva seguirne la teoria.

Il teorema di Locke, *Non v' è che sensazione*, era insufficiente a mente ragionatrice. Un cumulo di sensazioni sovrapposte in un essere che non ha se non la facoltà di riceverle e serbarle, come può diventar ragione? come dal mondo rivelatoci dal tatto passare a quello rivelatoci dalla vista? Le sostanze non possono da noi essere conosciute se non per le qualità ad esse inerenti. Ora nessuna qualità concepir possiamo come inerente ad una sostanza corporea; non le secondarie, come il colore, l'odore, il sapore, le quali Cartesio dimostrò esistere in noi, anzichè nei corpi; non la primaria, cioè l' estensione, per gli argomenti stessi usati contro quelle. Non conoscendo noi i corpi se non per l' estensione, il mondo materiale non è che un fenomeno. nè ci è dato percepire altro che le idee; tutti questi ordini di sensazioni sono meri segni convenzionali. parole di una lingua con cui ci parla Dio. il quale è la sola causa efficiente. Così partendo dalla sensazione, Berkeley arriva dove Malebranche partendo dal pensiero; e perchè non ammette più che idee, il suo sistema fu detto *idealismo*, e meglio sarebbe *ideismo*. Ma volendo distruggere la materia per non conservare che l' idea, offrì al materialismo le armi più robuste: Elvezio tolse da lui che l' uomo fosse superiore al bruto soltanto per miglior conformazione della mano; Hume ne trasse tutti gli argomenti del suo scetticismo; Condillac se ne fece plagiario nel trattato della sensazione.

Ecco dunque le logiche conseguenze delle dottrine di Locke, al vedere le quali il senso comune si sgomentava, e torceasi ad esaminar l'errore e cercare il riparo. La scuola scozzese, derivata anch'essa da Berkeley, sbigottita di quel vuoto, e pur professandosi adoratrice di Locke, cercò qual barriera avesse egli trasceso per cadere in quell' abisso di dubbio. cui solo il volgo poteva acconciarsi, e dove la filosofia si era isolata dalla morale e dalla religione. Shaftesbury fu il primo a proclamare un sentimento morale qual sorgente del sistema delle azioni. Dietro a lui Hutcheson cominciò la riazione contro lo scetticismo, ma credendo bastasse riconoscer nell' uomo un istinto morale, « indipendente e dall' utilità e dal ben essere personale, dai sentimenti e dalle passioni, dalla verità e dalla ragione speculativa, e dall' idea che ci formiamo della divinità ». A tal causa oscura riferiva la moralità delle azioni: ma qual base darvi? come

mai credere che questo istinto non nasca dai nostri principi, dagli atti nostri anteriori, dall'educazione? spiegava il fatto col fatto, quasi una scienza che ha vergogna di sè stessa, e cerca qualche base nel presente, nel fenomeno tangibile. nell' esperimento.

Tommaso Reid di Strachan in Iscozia, solido ingegno, attaccò sì lo scetticismo che l' ideismo mediante la dottrina del senso comune e de' principi primitivi indipendenti dall' educazione (1). Bacone avea detto che la scienza consiste nell' osservazione dei fatti e nell' induzione, la quale, col ravvicinare i simili, trova le idee generali. A ciò s' accinse la scuola scozzese, estendendo quel canone alla filosofia. Questa non deve pretendere di spiegar le cause e le sostanze, giacchè noi non possiamo della realtà conoscere se non i fatti o fenomeni che osserviamo, e che dobbiamo contentarci di ben descrivere. I fatti altri cadono sotto i sensi, altri sono oggetto del senso intimo; quelli spettano alla fisica, questi alla filosofia. Delle due proposizioni contraddittorie di Locke, *Tutte le cognizioni derivano dai sensi*. e *Si dà una cognizione a priori*, Hume avea negato l' ultima, rinnegando il senso comune: Reid s' attiene a questo, e ne deduce che non tutto viene dai sensi; che nello spirito umano si trovano alcune verità fondamentali, indipendenti dall' esperienza, secondo le quali, non il vulgo solo, ma i filosofi pur anco ragionano e sono costretti a ragionare se vogliono esser intesi, e perchè si possa disputare con essi. Appena un uomo le concepisce, non può a meno di darvi il suo assenso; e la facoltà di conoscerle è innata e comune a tutti gli uomini, purchè lo spirito sia pervenuto a maturità e scarco da pregiudizi. Il loro complesso costituisce il senso comune. Uno di tali assiomi fondamentali è la veracità della testimonianza de' sensi; l' altro, che non vi ha effetti senza causa efficiente. 1710-96

Applicando il principio generale, trova che l'idea dei corpi da noi s' acquista mediante l'*impressione* fatta da essi sui nostri organi, la *sensazione* che ne sorge nell' anima nostra, la *percezione* dell' esistenza e delle qualità sensibili dei corpi. E poichè la sensazione non può produrre la percezione dell' esistenza dei corpi, è forza ammettere innata nello spirito un' attività che lo porti, mediante le sensazioni, a giudicare l'esistenza del mondo esteriore. Assumeva dunque a fiancheggiar i principi del senso comune contro la filosofia che pretendea annichilarli. Ma col fare che la sensazione non abbia nulla di simile alla percezione, egli pure toglie la certezza alla cognizione, e ricade nell' ideismo che volea combattere. In opposizione a Locke, crede che alla sensazione preceda il giudizio, mediante il quale si conosce la realtà di quella; e che la prima operazione dell' intelletto è la sintesi, non l'analisi. Ma se con ciò abbatteva i lockiani, non ve-

(1) Prima degli Scozzesi, il francese gesuita Claudio Buffier (-1737) avea « definito per senso comune la disposizione da natura messa negli uomini tutti, o manifestamente nella più parte, perchè, raggiunto l'uso della ragione, portino un giudizio comune ed uniforme sopra oggetti differenti dal senso intimo della lor propria percezione; giudizio che non è conseguenza di verun principio anteriore»; *Traité des premières vérités*, cap. 5.

deva che il giudizio stesso presuppone un' idea semplice, generale, non potendosi giudicare che esista una cosa se non si abbia idea dell' esistenza.

1778-1820 Tommaso Brown di Kirkmabreck, pur combattendo Hume, non crede che la percezione immediata di Reid basti a provare il mondo esteriore, e propone invece la *suggestione delle idee* come causa di tutti i fenomeni e intellettuali e morali.

1753-1828 Dugald Stewart d' Edimburgo, sempre col metodo sperimentale della scuola scozzese, afferma non derivare tutte le idee dalla sensazione, e che l' uomo può formarsi idee generali coll'imporre dei nomi alle cose; sicchè fu capo de'Nominali moderni. Reid avea negato ogni intermedio fra l' oggetto percepito e lo spirito che percepisce. Ma se l' oggetto percepito da un individuo esiste realmente, le idee generali non hanno esistenza che nello spirito; onde a Reid mancava il modo di spiegarle. Stewart credette più spediente il negarle, e asserire che sieno meri nomi. Non s'avvide egli che nomi non bastano a spiegar l'atto, con cui lo spirito immagina enti possibili e in numero maggiore di tutti gli enti che percepì coi sensi: nè vi bastano le idee delle qualità percette negli individui medesimi e aderenti ad essi, ma è duopo che la mente concepisca tali qualità in sè, cioè separate dagl'individui, e come puramente possibili: nè i segni sono sufficienti a spiegare come si arrivi alle verità generali, dove non si ammetta che queste pure sieno qualcosa di reale.

Il problema dunque dell' origine delle idee generali non è risolto dalla scuola scozzese; e da Cartesio in giù la filosofia era indietreggiata verso il dubbio e il materialismo.

In Germania, dopo Leibniz, il quale potè essere inventore benchè erudito, e non iscapitare dell' ingegnosa profondità benchè tutto
1679-1754 leggesse e imparasse, Cristiano Wolf, che già nominammo tra i pubblicisti, cercò ridurre a pochi semplici i principî sparsi della filosofia, ed esporli con metodo geometrico. Pose regola suprema della morale il perfezionare sè stesso, e tal fine adoprarsi a perfezionare gli altri. Tenevasi dunque solo alla ragione, e di là traeva il sistema intero con logica serrata, per modo che piacque, sebbene privo di fondamento. La filosofia, ch' ei definisce scienza di tutto ciò ch' è reale e possibile, distribuì in teoretica e pratica: la prima, divisa in logica e metafisica, comprende l' ontologia e la teologia; la seconda dividesi in filosofia pratica generale, etica, diritto naturale, politica: i successivi aggiunsero l' estetica. Quel metodo strettamente matematico, quella terminologia precisa, se meglio determinò i concetti, degenerò spesso in formalismo. Poi Gioachino Lange mostrò come traesse all' ateismo, tanto che fu vietato nelle scuole. Meglio il combattè Crusius, che pose Dio come autore arbitrario del mondo, e unico principio della morale. Ma poi leibniziani e wolfiani cessero là pure il campo all' empirismo di Locke, vagheggiando meglio la varietà delle applicazioni che non l' unità del principio. Alcuni al predominio esclusivo d' un sistema opponevano l'eclettismo: così l'estetico Sulzer trapiantò in Germania la filosofia di Hume; Basedow disse principio della verità la felicità, l' interno assenso e l'analogia;

Mendelssohn ed altri mescolavano una dose d'antico al moderno; Tetens espose le conseguenze delle dottrine di Locke senza urtare nel materialismo. I più adagiavansi nello scetticismo, non tanto per convinzione, quanto pel vuoto che trovavano nel dogmatismo (1).

A questa filosofia era tempo di surrogarne un'altra, e cambiare la via per cui raggiungere la certezza. Operatore della rivoluzione filosofica fu Emanuele Kant di Konigsberga, uomo i cui casi consisto- 1724
no tutti nelle opere, e che più risolutamente d'ogn'altro diede effet- -1804
to a quell'idea de' moderni, che oggetto puro della filosofia è lo spirito umano in sè stesso, isolato da tutto ciò che esso tocca, riflette, suppone.

Non che la verità brillasse di colpo all'occhio di lui, noi troviamo la sua dottrina incatenata con quella de' predecessori, e derivatane a guisa di corollario. Cartesio, nello svolgere il problema cardinale *Poss'io sapere qualche cosa? qual cosa poss'io sapere?* disse che i sensi c'illudono, talchè delle cose sensibili non possiamo che dubitare, nè d'altro siam certi se non dell'esservi nulla di certo. Pure, mentre dubita di tutto, non può dubitare della propria esistenza, cioè che non esista tampoco l'essere che dubita: laonde stabilì l'assioma fondamentale, *Io penso, dunque esisto.* Pertanto l'esistenza dell'anima gli è più certa che non quella del corpo; nell'idea dell'ente perfetto si comprende indispensabilmente l'idea dell'esistenza, perciò Dio esiste certamente; e poichè egli non può esser che verace, non può aver voluto ingannarci, e dunque i corpi esistono.

Così Cartesio partiva da un atto di fede, ma cessò d'osservare la coscienza dopo avervi veduto solo il pensiero, nè al tempo stesso fondò l'autorità della coscienza e quella della ragion pura. Divulgò egli la sentenza di Galileo, che le proprietà secondarie de' corpi fossero soltanto nel soggetto; e pose l'essenza de' corpi nell'estensione: dove errò col non osservare che in tutte le sensazioni nostre, comunque soggettive, sempre v'ha una parte fuor del soggetto. Gli argomenti adoprati da esso per le qualità secondarie furono da Bayle rivolti a mostrare soggettive le primarie, e fra queste l'estensione. Con un argomento *ad hominem* disse, l'estensione non essere da noi percepita che mediante una sensazione; e poichè questa è soggettiva, tale è pure l'estensione. Di qui prendendo le mosse, Kant non ebbe più che ad inventar il titolo di *forma del senso esterno*, onde significare l'attitudine che il soggetto possiede, d'aver la percezione dello spazio.

Ma negl'inventori vuolsi cercar piuttosto il metodo, il quale sopravvive anche ai vizi dell'applicazione. Cartesio lasciava l'esempio di dedurre tutta la metafisica da un dato psicologico: or voleasi spingere più avanti l'osservazione della coscienza, e prima di tirar de-

(1) Dopo i poveri trattati di Stanley e di Jonsius, Deslandes pubblicò primo una *Storia critica della filosofia* (Amsterdam 1737), concependola come storia dello spirito umano. Alto scopo, sebbene non sappia tendervi costantemente.

duzioni, riconoscere tutte le credenze che ci si presentano come necessarie quanto l'esistenza del pensiero. Ciò intrapresero gli Scozzesi, che s'accinsero a compiere la filosofia col metodo; nulla inventano, ma abbattono gli errori antichi; negano come Locke, ma pure arrivano ad alcune affermazioni; assodano l'autorità delle facoltà primitive, e mettono sulla strada del vero.

Kant, trovati deboli i loro argomenti, ripigliò il problema della conoscenza al punto ove Berkeley l'avea lasciato, e rifiutando i misteri, lanciossi nelle profondità della filosofia. Assumendo il problema di D'Alembert, propose primamente esser necessaria una scienza che spieghi la possibilità dell'esperienza esterna. Ma tale scienza risulterà ella di sole nozioni offerte dall'esperienza, o ne esistono d'indipendenti dalle sensazioni e prodotte solo dall'intelletto? Locke aveva ammesse queste ultime. Condillac stesso conveniva non potersi dell'origine della cognizione dar ragione coi fatti; tanto è ciò vero, che partiva da ipotesi, e conchiudeva al raziocinio; col che, malgrado suo, significava doversi l'ideologia stabilire a priori, e dirigersi sovra l'esperienza interna, non meno che sovra l'esterna. Leibniz, aborrendo dalla filosofia vulgare, ripudiò la tavola rasa di Locke, e pensò che la sensazione nasca da forza intima dell'anima, e nell'anima esistano percezioni, di cui essa non ha coscienza. Se v'ha dei composti, dic'egli, v'ha dei semplici, e queste unità primitive intitolò *monadi*. Una sostanza semplice non può ricever di fuori nè una sostanza nè un accidente; l'anima è una monade; dunque non può ricever nulla dall'esterno, e la sensazione non è che un cambiamento che l'anima produce in sè stessa per via d'una forza estrinseca. Questa è la *forza rappresentativa*, ragione sufficiente delle sensazioni, ed essenza e natura dell'anima. Da questa forza segue che l'anima debbe avere delle sensazioni, ma non già che debba aver una sensazione piuttosto che un'altra. Ma Dio creò l'anima in modo, che dalla sua forza rappresentativa nasca una serie di rappresentazioni, ciascuna delle quali ha la propria ragion sufficiente nella rappresentazione anteriore; col che Dio determinò la serie intera degli stati di ciascun'anima. Mentre dunque gli altri negavano tutto, supponendo l'anima una tavola rasa, egli le dava troppo, deducendo ogni cosa dal fondo di essa.

Kant, dietro a Locke, professò ogni cognizione nostra venirci dall'esperienza (1): ma vide che Locke non aveva esaminato se cotesta sperienza sia possibile qualora allo spirito si diano unicamente le sensazioni; ed asserì che la cognizione *a priori* è necessaria ed universale. La logica fu saldata dacchè le regole di essa si resero indipendenti dalle applicazioni; la matematica procedette dopo che se ne cercarono le proprietà costanti: così la metafisica non potrà costituirsi finchè le leggi non se ne considerino indipendenti dall'oggetto. Kant volle dunque portare sul subietto della conoscenza le

(1) La *Critica della ragion pura* (1781-87) comincia con un dogma, tutt'altro che critico: « Nessun dubbio che ogni nostro sapere comincia colla sperienza ».

ricerche fin allora volte all' oggetto, al modo onde Copernico, non potendo spiegare il mondo col far girare i cieli attorno all'uomo, fe' girare l' uomo attorno al sole. Prima bisogna dunque diriger la critica sovra lo stromento proprio dell' intelletto.

In ogni proposizione v' ha un elemento generale e logico, ed elementi particolari, variabili, accidentali. Il dire *Quest' assassinato*, suppone un uccisore e un ucciso: variano le circostanze, lo stromento varia; ma sta il principio generale, che ogni assassinio viene da un assassino, e un più generale ancora, che ogni accidente ha una causa. Questo sarebbe la *forma*, gli altri la *materia*. La materia è somministrata dall' esterno; la forma no, onde nasce dall' interno, dal soggetto. Adunque le cognizioni sono o subiettive od obiettive. Ma poichè la materia non entra nella cognizione reale se non per la forma, così l' obiettivo non ci è noto che pel subiettivo. Convien nello studio partire dal pensiero, dalla forma, non dall'obiettivo; onde la metafisica cangia punto di partenza. Non reggono dunque nè il sensismo nè l' ideismo, perchè vanno dalla materia alla forma, dall' oggetto al soggetto, dall' essere al pensiero, dall' ontologia alla psicologia.

Reid avea visto che la cognizione a priori non ha a fare colle sensazioni, ma all' occasione di queste è in noi suscitata. Come ciò avvenga egli non cercò, mentre di qui prese le mosse Kant; e parvegli che gli oggetti non fossero solo un aggregato di sensazioni, ma di queste (*materia*) e di qualità poste nello spirito (*forma*). Le sensazioni sono l' elemento materiale della sensività; elemento formale ne sono il tempo e lo spazio, forme delle percezioni nostre. L' intendimento raccoglie i materiali somministrati dall' esperienza, mediante le quattro categorie, o sieno forme della congiunzione della materia ai concetti indipendenti dall'esperienza, che unite alla forma delle intuizioni sensibili, danno i principî costitutivi dell' intendimento. Allargando il suo trovato a verità d' altro ordine, Kant scoprì che la mente nostra o divide l' idea in più parti, ciò che dicesi *analisi*, o le ricongiunge in un' idea, ciò che è *sintesi*. Per giudizî *analitici* attribuiamo al soggetto un predicato essenzialmente inerente al medesimo, come quando si dica *Il triangolo è figura di tre lati*: pei *sintetici*, il predicato à qualcosa di più di quel che si concepisce nel soggetto, come nel dire *Il cielo è sereno*.

Or come possono cominciare nella mente nostra? Il giudizio analitico suppone già fatto il sintetico, perchè non si decompone se non ciò che già sia composto. Vuolsi dunque fissar l' attenzione sui sintetici, e trovasi che alcuni si riferiscono all' esperienza (*empirici*), altri si fanno a priori. Nella formazione de' primi non occorre difficoltà; ma l' appoggio dell' esperienza manca in quelli a priori. Or donde vengono i predicati di tali giudizî? i sensi non ce li somministrano; onde è forza trarli da noi stessi, e credere quindi esista in noi una meravigliosa energia, dalla quale emanano i predicati della specie delle cose. Tali predicati essendo in noi a priori, devono essere e necessarî e universali.

La filosofia deve applicarsi ad enumerare tali predicati, senza cui

gli oggetti da noi percepiti non esisterebbero; e a descrivere il modo, con cui la mente nostra applica negli oggetti questi predicati, e se ne forma gli oggetti di sue cognizioni. Convenne dunque assumere la critica generale sì della ragione teoretica sì della ragion pratica, sì d' una terza che stabilisce l' alleanza della prima colla seconda. Quanto alla prima, nella sensibilità vuolsi distinguere la *materia* data dai sensi, e la *forma* anteriore all' esperienza; giacchè per produrre le idee non basta la sensibilità passiva, ma si vuole un'operazione attiva dell' intelletto, che può dirsi spontaneità.

Raccolte le intuizioni per formar le idee, l' intelletto vuol riunirle per produrre i giudizi. Ora tutti i giudizi si riferiscono o alla *quantità*, o alla *qualità*, o alla *relazione*, o alla *modalità*, dai quali quattro modi fondamentali nascono dodici categorie, unità, pluralità e universalità; realtà, negazione e limitazione; sostanza e accidente, causalità e dipendenza, azione e riazione; possibilità, esistenza, necessità coi loro contrarî. Tali categorie, concetti puri, i quali uniti alle visioni della sensibilità da un mediatore che è il tempo, compongono l' oggetto del pensiero, e secondo cui si dispongono tutti i giudizi, non vengono dall' esperienza, ma sono leggi universali dell' intelletto.

L' atto che richiama i giudizi all' unità e il raziocinio, pel quale opera la ragione distinta dall' intelletto, e la cui funzione consiste nel cercare la condizione assoluta, onde dalle premesse traggonsi le conseguenze. E come v' ha tre forme generali del raziocinio, la categorica, l' ipotetica, la disgiuntiva, così tre idee stabiliscono la condizione assoluta dell' unità per ciascuna forma di raziocinio. Or nessuna di siffatte idee può esser data dall'esperienza, la quale non corrisponde che ai fenomeni, nè rappresenta cosa assoluta o generale. Tali nozioni sono dunque a priori; e considerata in esse, la ragione è *pura*.

In somma la conoscenza umana consta d' un elemento empirico, e di uno derivato dall' intelligenza; le nozioni della ragion pura non hanno veruna realtà obiettiva, operando essa non sovra le intuizioni, ma sovra le forme de' giudizi prodotti dall' intelletto. Usciamo dalla ragione quando vogliamo, per mezzo di queste nozioni, trovare esistenze fuor del mondo sensibile, mentre è limite dell' umana cognizione l' esperienza; come pure allorchè non ci valiamo delle nozioni della ragione soltanto per ordinare i giudizi nostri, ma vogliamo applicarle ai dati dell'esperienza, donde nascono le antinomie. Le leggi che diciamo di natura, sono quelle della intelligenza nostra che le impone alla natura (1).

(1) Se vogliamo dunque paragonare Kant coi precedenti, eccone il quadro:

Locke dice: Prima operazione dell'intelletto è l'analisi.

Gl'ideologi: Prima operazione dell' intelletto è la sintesi; questa non combina se non le sensazioni.

La filosofia trascendentale: Prima operazione dell' intelletto è la sintesi; non combina soltanto le sensazioni, ma anche alcuni ele-

Kant, che da vero rivoluzionario spregia gli avversari, ha il merito d'avere meglio d'ogni moderno distinto il sentire dall'intelletto, l'intuizione dalle idee, e visto che tutte le operazioni dell'intendimento possono ridursi a giudizî; che per conseguenza bisognava innanzi tutto investigare le funzioni del giudizio. Locke, vedendo che alcune idee derivano dalle sensazioni, conchiuse che le sensazioni erano la fonte di tutte: Kant, vedendo che alcune non poteano derivarne, conchiuse che le idee non sono date dai sensi. Col primo si arriva a negare ogni vita intellettuale fuori dei sensi, e si va difilato al materialismo: Kant fa una potente riazione, e mentre gli Enciclopedisti dicono — Toccate, paragonate, giudicate », egli riconosce una rivelazione della coscienza, indipendente dai sensi, e le idee venir tutte dall'esperienza, ma l'esperienza non bastare a tutte spiegarle, e poter esse risultare da una riflessione sopra sè stesso.

Ma può chiedersi a Kant, se in fatto si formino giudizî sintetici a priori, cioè ove il predicato non si trae dalla sperienza. Certo non son tali gli esempî suoi (1); onde fallato il supposto, restava erronea la sua ricerca del problema generale della filosofia, cioè come sono possibili i giudizî sintetici a priori.

Neppur è vero che le quattro categorie sieno condizioni della percezione intellettuale, mentre non sono che condizioni dell'esistenza delle cose esterne. Ma poste anche le categorie, lasciava inesplicata la natura della percezione intellettuale, cioè come sia possibile la relazione d'identità fra la cosa particolare nell'oggetto e la cosa universale nella mente. In apparenza dunque di originale, non fa che svolgere la teorica di Reid; come questo, non attribuisce nulla d'innato allo spirito, ma vi suppone un'energia creatrice del mondo esteriore, e soggetta a leggi indeclinabili. Pretendeva aver confutato l'ideismo di Berkeley, ma in effetto non fece che trasportarlo dai sensi all'intelletto, giacchè, se l'oggetto delle sensazioni è porto dal nostro spirito, cadiamo in un ideismo universale che dichiara l'uomo

menti soggettivi, che esistono in noi indipendentemente dai sensi.
Condillac: Tutto il sapere umano deriva dalle sensazioni.
Kant: Tutto il sapere umano comincia colle sensazioni, ma non tutto deriva dalle sensazioni.
Leibniz: V'ha nozioni a priori; esse hanno archetipi a sè conformi.
Kant: V'ha nozioni a priori; esse non hanno archetipi a cui sieno conformi, ma sono semplici forme senza valor reale.
Leibniz: Le verità necessarie contengono la ragione determinante e il principio regolativo delle esistenze, cioè le leggi dell'universo.
Kant: Le verità necessarie contengono le condizioni formali dell'esperienza. Esse sono le leggi, non delle cose in sè, ma dei fenomeni. Le cose in sè (noumeni) non possono conoscersi nè a priori nè per dati avventizî. L'ordine a priori è puro ideale; è l'ordine de' fenomeni costanti, i quali combinati co' fenomeni passaggeri e accidentali della sensazione, costituiscono i fenomeni complessi dei corpi e del *me* e la natura fenomenica. Fuor di quest'ultima, le verità necessarie non hanno valore.

(1) Lo dimostra ad evidenza il Rosmini.

incapace di qualsivoglia certezza. Tal è il *criticismo*, che anche le cose esterne riduce alla sola idea.

Negata la causalità, Hume veniva a dichiarar impossibile la metafisica come scienza. Kant accettò tale decisione, atteso che il saper nostro non si estenda di là dai limiti dell' esperienza: ma soggiunse che la metafisica è un fatto, come disposizione naturale del nostro spirito. Perocchè, vedendo i fenomeni concatenarsi, siamo naturalmente portati a cercare se il mondo ebbe un principio, se ha un limite riguardo allo spazio, se vi ha corpi indivisibili. A tali quesiti l' esperienza non dà risposta; onde risulta che lo spirito nostro tende ad oltrepassare i limiti di questa. È anche certo che, nel risolvere siffatti problemi, la ragione riesce a conchiusioni contradittorie. Donde nasce dunque cotesta *illusione trascendentale*, per cui la ragione è costretta a stabilire una realtà di là del sensibile? donde il conflitto della ragione con sè stessa, che ora conchiude limitato il mondo, ora no; ora eterno, ora temporario?

Entra dunque Kant a cercare l' origine della metafisica naturale, e mostra come la ragione sia la facoltà di dedurre da principî generali conseguenze particolari. Or l'illazione d' ogni raziocinio può considerarsi come un condizionale, dal quale si rimonta ad un principio che è conseguenza d' alto raziocinio, sinchè è forza arrestarsi ad un assoluto o incondizionale, fondato nell' essenza della ragione stessa, e che diviene fondamento d' ogni unità di ragione. Quest' è un principio sintetico a priori; laonde se, come noi pretendemmo, si neghi l' esistenza di tali giudizî, crolla tutta la metafisica del criticismo.

Come facoltà trascendentale, l' intelletto può definirsi *facoltà dei concetti*, e la ragione *facoltà dell' assoluto*. E qui Kant determina i varî raziocinî categorici, ipotetici o disgiuntivi, dai quali deduce l' idea *psicologica* dell' *io*, la *cosmologica* e la *teologica*, argomentandone che tutti si fondano sui paralogismi trascendentali, pei quali si conchiude dal concetto alla cosa in sè, elevandosi la ragione di là dalla sperienza. Gran vuoto, dal quale possiam rifuggire se, invece di concedergli che la sostanza è una categoria, la crediamo una cosa in sè; e che sia infallibile il senso intimo, il quale ci indica il *me* come una sostanza; e che sia reale ed assoluto il canone, che non si dà effetto senza causa.

Ammesso che la sensività non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, e con ciò la ragion pura si risolve in meri possibili, e restano destituite di valor reale le idee di Dio, di anima, di bene, di male, eccedenti il circolo dell' esperienza. Dalla qual conchiusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione. Ricorse dunque alla ragion *pratica*, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo proscritto l' assoluto nella intelligenza, pensò rintegrarlo nella morale. La volontà è determinata da un elemento materiale e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensività, e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura, e

che si riducono a questo *imperativo categorico :* « Opera secondo una norma, che possa riguardarsi come legge generale degli esseri razionali ».

A tre postulati legasi questo : la libertà, l' immortalità dell' anima, l' esistenza di Dio. Imperocchè se l' uomo non fosse libero, non potrebbe attribuire le sue determinazioni che alle pendenze. L' uomo deve tendere verso un ideale di virtù, superiore all'empirismo de'godimenti, il che implica un progresso perpetuo, non effettuabile che coll' immortalità. Scopo suo supremo non è la felicità, alla quale saria bastato l' istinto, ma è la virtù : ora l' armonia fra questa e la felicità suppone una causa indipendente dalla natura e dotata d' intelligenza e volontà, cioè Dio.

I principî della ragione pratica e della teoretica resterebbero separati se l' uomo non possedesse una facoltà particolare d' applicar al mondo della natura i concetti del mondo della libertà. Questa è la facoltà del giudicare, ed ha due modi : o considera la concordanza de' mezzi nelle forme delle cose, in guisa da produrre un senso di piacere, ed è *estetica* ; o la considera solo logicamente per ottenere la conoscenza delle cose, ed è *teleologica.* La critica del giudizio estetico è la teorica del bello, cioè del sentimento della concordanza fra l' immaginazione e l'intelletto ; e la teorica del sublime, che è il sentimento dell'impotenza nostra ad abbracciare coll' immaginazione le idee presentateci dalla ragione. La critica del giudizio teleologico contiene la teorica della natura secondo la relazione dei mezzi coi fini.

A questo modo Kant credette poter supplire all' imperfezione dei metodi precedenti, riducendo a compimento la critica della ragione tentata già da Cartesio, e volendo combinare il principio sensista di Bacone coll' idealista di Leibniz. E tutto espose con una forma bizzarra, irta di neologismi e di formole, che parla soltanto al giudizio e alla fredda ragione : ma in quelle rigide analisi, nelle distinzioni infinite, vera algebra dell' intelligenza, più che il tranquillo indagatore della verità, vedi l' entusiasta che vuol apparire uomo straordinario ; vedi l' orgoglioso che sè solo considera elevato di sopra a questa povera umanità, trastullo del caso e dell' illusione. Invano presunse colla critica abbattere il vero scetticismo. La legislazione suprema della natura, collocata nelle sole facoltà del nostro intelletto, vacilla ; nè le facoltà possono giungere alla conoscenza delle cagioni e degli effetti, riserbata all' intuizione sperimentale.

Leibniz disse, e la filosofia della storia il conferma, che i più dei sistemi hanno ragione nelle cose che asseriscono, e torto solamente in quello che negano. Ciò si avvera eminentemente in Kant. Ingegno acutissimo, ammirato e non letto, falso nell' insieme, fu utilissimo alla verità per le molte sue vedute, allontanando il gretto empirismo, e dirigendo l' attenzione sugli elementi semplici e trascendentali delle cognizioni nostre. Anche alla storia drizzò l'acume, e disse che, come Copernico trovò che il sole è centro del sistema planetario, così si finirà per trovare che l' uomo è centro del sistema morale. Imperocchè ammetteva una legge, una destinazione di tutte le cose,

e tanto più dell'uomo, le cui disposizioni naturali devono svilupparsi interamente per un fine, non però nell'individuo, ma nella specie; giacchè, mentre gl'individui, periscono, la specie è immortale, e profitta dei miglioramenti di ciascuna generazione. Ora il più importante problema cui natura spinge l'uomo, è lo stabilire una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ciascuno: e si potrebbe stendere una storia universale sopra un disegno della natura, diretto ad assicurare una perfetta società civile.

Segnò pure limiti certi fra la giurisprudenza e le scienze affini, e introdusse in quella i principj formali, desunti dalle forme della pura ragione, facendone così una vera scienza. Ma i sofismi del tempo e le credenze protestanti lo condussero, come altri dell'età sua, a stabilire il sistema della forza; uno stato sociale cioè, dove nell'esercizio de' proprj diritti ognuno fosse frenato per modo, da non poter nuocere volendo a' suoi simili. Tirannide fierissima ed impossibile.

Kant rimase sconosciuto alla sua patria, fin quando i giornali non tolsero a lodarlo e analizzarlo; e Reinhold, professore di Jena, alla sua fraseologia tecnica surrogò un linguaggio più popolare. Allora una turba gittossi sulle orme di esso, e ne esagerò i difetti; professandosi seguaci del criticismo, molti divennero dogmatici, pretendendo analizzare tutte le funzioni; e negligendo l'esperienza, smarrironsi in ipotesi trascendentali e risibili sopra materie che l'intelletto umano intuisce chiaramente.

Kant avea dichiarato che si ignorano le cose in sè: altri negarono esistesse cosa alcuna fuor dell'umana sperienza, e si vantò come scoperta sublime il *gran nulla:* altri al contrario dallo spirito umano vollero attingere ciò ch'è di là dal conoscibile. Se Kant, malgrado la critica, vantavasi di stabilire un calcolo fisso delle facoltà dello spirito umano, i suoi senza preparazione stabilirono i limiti dello spirito, collocarono le basi di scienze nasciture, e il punto a cui unicamente era dato aspirare. Egli introdusse termini nuovi per idee nuove, ed essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche, sottraendo così al popolo scienze del popolo. Egli era erudito, essi vilipesero l'erudizione, tutto volendo cavare dal proprio cervello; lo studio enciclopedico si estese, e distolse dai classici.

Kant erasi domandato *Come possiam conoscere?* e ne venne il criticismo; e *Che cos'è quel che è?* e ne venne il dogmatismo. Nel rispondere a quest'ultimo problema, Kant erasi fermato sul
1762 dubbio: Giovanni Fichte di Ramenau in Lusazia rispose *Il me*, e
-1814 pretese piantar un nuovo sistema per ridurre all'unità la materia e la forma, e spiegare la relazione fra le rappresentazioni e gli oggetti. Il riuscire Kant alla negazione mostrava che l'intelletto nostro è limitato e impotente, onde vuolsi ricorrere ad una ragione sopreminente, che penetra le verità essenziali delle cose, e non induce ma costruisce il pensiero. In Kant sparisce ogni realtà, eccetto gli schemi e i concetti, di mezzo ai quali appare il *me* rappresentativo. Questo *me* fu da Fichte preso per l'unico vero assoluto, talchè la psicologia tramutossi di colpo in ontologia. Di qui la sua *Dottrina della scienza* (1794), ove sostiene che la coscienza e i suoi oggetti, la ma-

teria e le forme son prodotte da un atto dell' *io*, e raccolte dalla riflessione. Mostrò conoscere il difetto del criticismo, ma egli pure, pretendendo spiegar tutto, troppe cose lascia irresolute; nè le leggi logiche su cui si appoggia. e che sono forme del pensiero, valgono tanto da portare il nostro intendimento fin all' esistenza reale e all' essenza del soggetto o d' un oggetto. Quel di Fichte è dunque un' appurazione del sistema di Kant, giacchè sviluppa un' idea nuova dalle riserve e contraddizioni che a questo mescola dapprincipio il senso comune; ma coll' artifiziosa dialettica respinge il sentimento della realtà.

Nella morale poi rinnovella gli Stoici, eloquentemente sponendo le idee del dover puro e dell' abnegazione. Operare è il continuo tema della filosofia di Fichte; rigetta il formalismo delle scuole, velo sovente alla inanità del fondo, ed afferra le capitali quistioni, queste pure disdegnando finchè rimangono in istato di speculazione. Così questo stoico patrioto, credendo unicamente all' anima, sovra l'indipendenza spirituale costruì la morale e la politica tutta. Egli dà alla filosofia il nome di teorica della scienza, base di tutte le scienze: la quale pertanto debbe avere, 1° un principio certo, assoluto, immediato che garantisca essa stessa e tutte le cognizioni umane; 2° una forma sistematica, che serva di tipo ad ogni scienza. L' essenza dell' *io* sta nell' esser consapevole di sè, onde coll' atto della propria consapevolezza crea sè stesso, e in conseguenza pensa ciò che non è lui, cioè il mondo esteriore e perfin Dio. Invece dunque di movere dal fatto della coscienza, Fichte move dall' attività del pensiero ripiegandosi sovra sè stesso. Dove vedete che egli confonde l' attivo col passivo in un' essenza sola, e fa passivo l' attivo e viceversa.

Questo ideismo trascendentale, che fu passaggio tra l' idealismo subiettivo di Kant e l' obiettivo di Schelling, elevò le menti ai problemi più sublimi del mondo spirituale; e mentre il secolo era stato immerso nella materia, Fichte rappresentò come sola vera la vita dello spirito. Nacque da ciò una fiducia, direi volontieri una baldanza dell' uomo, inorgoglito dalla potenza che l' immaginazione intellettiva dà al proprio spirito, e che si rivelò con una magnificenza vicina al ridicolo allorchè Fichte, *Messia della ragion pura* (1), disse dalla cattedra: — Nella prossima lezione mi accingerò a crear Dio ».

Qui non s' arrestò il movimento, e Schelling, non contento alla conoscenza della facoltà di conoscere, come Kant, vuole la conoscenza delle idee generate da essa facoltà. Kant avea detto che la ragion sola è certa, il resto è dubbio: Fichte ne dedusse che dunque l' esistenza del mondo dipende affatto dallo spirito umano, e la ragione crea ciò ch' ella concepisce. Ora Schelling argomenta che, se il pensiero produce tutto ciò ch' esso comprende, gli enti non esistono se non conforme al pensiero, e il mondo è identico coll' intelligenza, sicchè la filosofia naturale ha per tipo la filosofia dell' umano intelletto; e a mostrar ciò adopera la doppia potenza del metodo e del-

(1) Così lo chiama Jacobi in una bellissima confutazione.

l' immaginazione, la fisica e la poesia. Poi Hegel, cercando quell' assoluto delle cose, la cui cognizione è scopo della scienza, lo definisce ciò che è in sè e da sè e per sè, identificando così l'oggetto e il soggetto.

Da Kant dunque, come già da Socrate, nasceano scuole differentissime. Alla domanda *Che cosa esiste*, egli non avea che dubitato; Fichte rispose *Il me;* Schelling *Il me e il non-me identificato*, pendendo però pel *non-me*, cioè per la natura, col che avviava al panteismo. Ma poichè l' identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si torsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegliendo la parte materiale con Oken, quali la intellettuale con Hegel. Kant asserì che l' idea assicura soltanto sè stessa; Fichte soggiunse che sola l' idea assicura l' essere; Schelling prosiegue che l' essere produce l' essere; da ultimo Hegel vuol che l' idea sia l' essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattono la morale e rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principî più sani e più sodi.

CAPITOLO XXIV.

Spagna.

La Spagna, un tempo a capo delle nazioni, n' era rimasta ben addietro. Filippo V Borbone, avviluppato nelle guerre del principio del secolo, e costretto a secondar la politica di suo padre, avea fatto cessare il dechino, non cominciato il risorgimento. L' intolleranza portava ancora al sangue, e nel 1725 trecento sospetti d' islamismo furono arrestati a Granata dal Sant' Uffizio, spogli dei beni, e condannati a prigionia o confine: nel 32 si rinnovò l' editto che obbligava in coscienza a denunziare chi inclinasse a religione ebrea o maomettana o luterana, o stringesse patti col diavolo: sotto Filippo, la sola Malaga vide cinquantadue auto-da-fe, settantaquattro Arcos.

Le sommosse ripullulanti durante la guerra di Successione offersero a Filippo motivo di togliere le costituzioni all' Aragona e a Valenza; poi nelle cortes del 1713 fece mutare l'ordine di successione castigliana, sicchè le donne non succedessero se non estinte le linee mascoline, nelle quali dovea valere il diritto di rappresentazione (1).

(1) Di questa legge fu molto parlare quando re Ferdinando VII morì improle (1833). Fuor proposito alcuni la confusero colla legge salica che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, o dove proviene da diritti feudali o da patti ereditari. come è tra le case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia), e Assia. Nella successione in linea *cognatica pura* hanno diritto uguale i maschi e le femmine della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regolan-

Quasi in compenso delle perdite che la nuova dinastia avea cagionate alla Spagna, essa le dava il sentimento dell'ordine e l'esempio della disciplina; nuova arte di guerra fu insegnata; men rigide cerimonie; e il ministero del cardinale Alberoni mostrò come la Spagna fosse ancora capace di primeggiare in Europa. I grandi vedeano di mal occhio Filippo perchè mancava ai riguardi ch'essi pretendeano: ma il popolo non volea tanto male a lui quanto alla brigante regina Elisabetta Farnese, la quale seguitò l'opera d'ingrandimento cominciata dall'Alberoni, e cercò ricuperare alla sua famiglia ciò che le paci passate aveanle tolto. Preso da qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II, Filippo abdicò a quarantun anno; 1724
ossia rigettò i pesi del regno senza averli portati, e conservò le en- 15 gen.
trate, giacchè riserbossi tre milioni annui, oltre i tesori accumulati a Sant'Ildefonso, delizioso ritiro fabbricato con quarantacinque milioni di piastre.

Filippo avea fatto voto di più non riprendere la corona; ma allorchè l'infante Luigi succedutogli morì di vaiuolo, una commissione di 1 ago.
teologi proferì che, sotto pena di peccato mortale, egli era obbligato a ripigliare il governo; la regina il sollecitò per amor del potere; talchè egli tornò a « sagrificare la propria felicità al bene dei sudditi ». Si commise egli allora all'arbitrio di Guglielmo Riperda da Groninga, che venuto ambasciatore degli Stati Generali a Madrid, v'aveva acquistato la grazia del re e più della regina, alle cui ambizioni e vendette serviva. Costui macchinò gran disegni per rifiorire il regno, le manifatture, il commercio, e prometteva mari e monti pel paese; ma al fatto si trovò non avere che ciancie, e la indignazione pubblica obbligò a deporlo (1).

Abbiamo detto degl'intrighi, con cui Elisabetta mescolò l'Europa per mettere in trono tutti i proprî figliuoli. Nè essa li cessò allorchè succedette Ferdinando VI, il quale, benchè avversissima, la riverì 1746
non tanto per generosità quanto per carattere fiacco. Melanconico 9 lug.
per continua paura della morte, coll'inerzia del padre e non i talenti, l'han chiamato *il Saggio* perchè coll'economia e l'amor della

dosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e faceasi in Castiglia, in Aragona e in Navarra, che perciò mutarono più volte dinastia. Filippo V volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione *cognatica mista*, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1830, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos; con ciò non facea che richiamare l'antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 aveano addomandato a Carlo IV.

(1) Riperda fu chiuso nel castello di Segovia (1726), donde una fanciulla da lui sedotta il liberò dopo due anni. Fuggito in Inghilterra, poi ne' Paesi Bassi, si rifece protestante, terzo cangiamento di religione; e forse si rese turco allorchè andò a comandare un'armata di Marocco contro gli Spagnuoli. Morì a Tetuan nel 1737.

pace risanguò il tesoro, lasciando sessanta milioni di fondo ove n'avea trovato quarantacinque di debito; ristabilì la marina, dichiarò non volere farsi ligio a Francia. E verso gl' Inglesi inclinossi il gabinetto quando salì al ministero Giuseppe di Carvajal, uomo limitato d' ingegno, aspro di modi, puntiglioso delle cerimonie, ma saldo di senno e pieno d'onore. A parte francese pendeva invece il marchese de La Ensenada, eccellente ministro che molti miglioramenti portò nelle finanze e nell' industria, e s' immortalò (tant' erasi addietro!) coll' aprire la grande strada di Guadarrama fra le due Castiglie, sin allora prive di comunicazione: ma gl' intrighi degl'Inglesi ottennero fosse deposto, e per poco chiamato a processo. Il sistema inglese sarebbe allora prevalso, se non fosse stata la regina Barbara di Portogallo, men intrigante della Farnese, e contenta di tenere il marito in pace colla sua patria e coll' Austria, e di accumulare danaro per non dover mancare di pane alla morte del marito. Potentissima ella era in Corte; potentissimo il confessore; potentissimo il napoletano Carlo Broschi, musico famoso col nome di Farinelli, il quale cantando dissipava le ipocondrie di Ferdinando, onde non era domanda che gli fosse negata: eppure costui non divenne arrogante nè avido, e diè pareri sempre onesti, talvolta buoni.

La Spagna riguardavasi come sempre in guerra coi Barbareschi, e neppur tregue comportò se non tardi. Nel 1720 aveva faticosamente ritolta Ceuta ai Mori, che sotto Muley-Ismael, imperadore di Marocco, se l' erano presa nel 1693. Cresciuta che fu la marina spagnuola, ai Barbareschi riusciva difficile procurarsi le prime necessi-
1750 tà; talchè dovettero patteggiare colla città d' Amburgo per averne armi e munizioni, in cambio delle prese. Gli Anseatici, per le agevolezze che porgeano di spacciar le derrate d' Africa e d' America, aveano ottenuto assai privilegi in Ispagna e in Portogallo. Ora Ferdinando, vedendoli dar mano ai Barbareschi nel turbare il commercio e la sicurezza d' Europa, chiuse loro i suoi porti, ricusando ogni mediazione, finchè non ebbero rinunziato all'accordo cogli Algerini. Più tardi, in nuova guerra contro i Barbareschi, gli sforzi degli Spagnuoli fallirono: in fine nel 1780 si fe' la pace con Marocco, pomposamente celebrata.

Anche con Benedetto XIV furono concordate le lunghe dispute, convenendo che il re nominerebbe a tutti i benefizî concistoriali, come ai semplici e di residenza, salvo cinquantadue che il papa conferirebbe ma a soli Spagnuoli (1). Abolivansi perciò le *cedole bancarie*, specie di contratti fra la Camera apostolica e il candidato, il quale obbligavasi per una somma, e se non l' avesse, n' era servito ad esorbitante interesse; talchè un quinto dell' entrata de' benefizî tragittava a Roma. Si tolsero pure al papa le spoglie dei defunti e il frutto dei vacanti, serbandoli invece a pro del nuovo investito o ad opere pie, e una parte a ricompensa dell' industria e de' militari. La

(1) Fu esagerato il numero del clero Spagnuolo. Secondo Jovellanos, nel 1787 comprendea centottantamila persone, di cui settantamila clero secolare.

santa sede ne veniva ristorata con novecentomila scudi romani, dei quali pagavasi il tre per cento; oltre rimanerle le dispense de' matrimoni, fruttanti un milione e mezzo. Senza bisogno di rinnovarla ogni cinque anni, fu dichiarata perpetua la bolla della Crociata, cioè la dispensa dal mangiar magro od olio ne' giorni quaresimali, per la quale ogni testa pagava quindici soldi.

Ferdinando, perduta la moglie, immalinconì sempre più; non ricevette, non parlò, non mutò biancherie, nè si rase o si coricò; e in breve la seguì. Gli successe il Fratello Carlo III, che da ventiquat- 1759
tro anni occupava il trono di Napoli (1). La Farnese che vedeva, non 10 ag.
che pieni, oltrepassati i voti suoi, uscì allora dal ritiro tredicenne,
per esercitare nuova potenza quanto visse: Farinelli, mandato via, 1762
ritirossi presso Bologna. Carlo III, se non fu di quei grandi cui basta la forza di rigenerar un paese, ne avviò i miglioramenti. Ricco di doti naturali non coltivate, dominava sè stesso alla tempesta e alla bonaccia; costumatissimo, religioso senza farsi ligio a Roma e ai confessori, ostinato alle proprie opinioni, per passione della caccia trascurava i doveri. Il predominio negli affari fu disputato fra il ministro Girolamo Grimaldi genovese, e il marchese di Squillace amico
di Carlo. Questo, sovrapposto alle finanze e alla guerra, introdusse 1677
molti miglioramenti, fece illuminare Madrid, vietò il portar armi e mantelli lunghi e cappelli rabbassati ed altri abusi. Il popolo che volentieri incolpa i ministri delle finanze, si sollevò per trucidarlo, e non avendolo còlto, chiese fosse espulso, alleggeriti di prezzo il pane e l'olio, rimessi gli abiti lunghi e i cappelli a gronda; nè si calmò quel rombazzo fin quando il re non spedì quattro Gesuiti col crocifisso, i quali condiscendessero a tutte le domande, sane o no. Era caso inaudito in Ispagna, e Carlo ne conservò rancore ai Francesi, che ne sospettava istigatori; ma il duca di Choiseul seppe divertirlo sopra i Gesuiti, quasi non potesse venire che da loro una sollevazione, da loro si bene calmata. E Carlo bevve, e divenne operosissimo alla loro distruzione. Onde prevenire altri tumulti, il nuovo ministro conte d' Aranda cacciò seimila oziosi da Madrid, e v'introdusse ventimila armati, mercè dei quali potè stringere il freno. Questo stesso immegliò l' amministrazione politica, l'esercito modellò sul prussiano, crebbe la marina, restrinse il tribunale della Nunziatura e gli asili, pose scuole per supplire a quelle dei Gesuiti; la santa Inquisizione, che non poteasi abolire, fu temperata. Secondando le idee allora crescenti, volea egli porre limiti alla regia autorità; ma il re accortosene, lo mandò ambasciadore in Francia.

Don Pietro Rodriguez conte di Campomanes, altro ministro di re Carlo, uom dotto e accorto, provide a semplificar le imposte, distrug-
gere la mendicità, svincolare il commercio de'grani. A Antonio Giu- 1725
seppe Olavideo di Lima, che dalla conoscenza di Voltaire e di Rous- -1803
seau aveva attinte idee filantropiche e irreligiose cui non dissimulava, fu dato incarico di fertilizzare la Sierra-Morena, ove introdusse
una colonia di Svizzeri, Francesi, Tedeschi, Bavari, con costituzione 1767

(1) Vedi avanti, cap. XXVIII.

alla foggia d'allora, e, cosa inaudita, tollerandovi i Protestanti. Un cappuccino venuto a predicarvi, s'intrigò anche delle cose secolari, onde i coloni levarono querele contro Olavideo, il quale accusato di opinioni anticattoliche, fu dall'Inquisizione, dopo due anni di segreto processo, condannato a stare otto anni in un convento sotto l'ispezione di due frati che l'istruissero nella fede; poi non potesse più montare a cavallo o in carrozza, non accostarsi a venti miglia alla Corte o ad alcuna città grande; vestisse panno grosso e giallo, e non leggesse che le opere del padre Granata. Dopo tre anni riuscito a fuggir in Francia, fu esaltato dai filosofi come martire, ma visse abbastanza per disingannarsi, e scrivere il *Trionfo del vangelo*.

Carlo istituì la società degli *Amici della patria* pel progresso delle arti e dell'agricoltura, applicandovi le rendite de' benefizî vacanti. Le colonie erano ite in peggio sotto gli ultimi Austriaci e nella guerra di Successione, quando Inghilterra e Olanda interrompevano le comunicazioni colla metropoli. Perchè non mancassero del necessario, dovette la Spagna recedere dal sistema d'esclusione, e permettere che i Francesi trafficassero col Perù; onde gli abitanti di San Malò, privilegiatine da Luigi XIV, vi recarono merci francesi a prezzi moderati. Ciò distolse dal cercarne alla Spagna; lo perchè Filippo V, appena rimessa pace, interdisse a' vascelli forestieri i porti del Perù e del Chilì, e cacciò dai mari del Sud le flotte non più necessarie. Per amicarsi però la regina Anna, non solo avea concesso alla Gran Bretagna l'assiento, ma anche di spedire ogni anno a Portobello una nave da cinquecento tonnellate con merci d'Europa. Gli
1740 abusi degli Inglesi e l'opposizione degli Spagnuoli produssero la guerra che dicemmo, e che finì coll'emancipare questi ultimi dall'assiento, e lasciare che regolassero a lor voglia il commercio, compensando con centomila sterline la Compagnia inglese.

S'introdussero allora varî miglioramenti: invece di mantenere periodici gl'invii, con svantaggio dei negozianti e comodo dei frodatori, si permise che nell'intervallo *vascelli di registro* fossero spediti da mercadanti di Siviglia o di Cadice, con licenze comprate dal Consiglio delle Indie; e tanto crebbero, che nel 1748 si misero i galeoni, e il commercio non si fe' più che da navi particolari. Vero è che quel traffico restava impacciato dall'antica abitudine di dar regola a tutto.

Le rare comunicazioni facevano che Spagna ignorasse la condizione delle sue colonie, e il governo vi languisse. Volle ripararvi nel 1764 Carlo III stabilendo barche corriere dalla Corogna ogni mese per l'Avana, e ogni due per la Plata; e ciascuna potea aver mezzo il carico di merci spagnuole, e tornare con altrettante americane. Si allargò poi la concessione, lasciando tutti i sudditi trafficare colle isole del Vento, Cuba, Spaniola, Portorico, la Margherita e la Trinità; poi anche colla Luigiana, e colle provincie di Yucatan e Campecio. Affrontare un pregiudizio di due secoli e mezzo non era piccolo merito; ed il compenso venne immediato, essendosi in dieci anni raddoppiato in alcune, triplicato in altre terre il commercio.

Visti i vantaggi della libertà, si abolirono le severissime pene che

colpivano ogni corrispondenza fra le provincie poste nei mari del Sud; legge tirannica quanto dannosa, che toglieva di bilanciare le mancanze e gli eccessi, obbligando a tirar tutto dalla Spagna.

L' interna amministrazione delle colonie fu migliorata sotto il ministero di don Giuseppe Galvés. Cresciuti gli affari e le persone, più non bastavano i giudici di cui componeansi le corti d' audienza, nè gli stipendi convenivano alle cariche; onde in una riforma generale si mutò la divisione delle provincie, formando i viceregni di Messico, Perù, Nuova Granata, e un quarto che comprendeva Rio della Plata, Buenos Ayres, il Paraguai, il Tucuman, il Potosi, Santa Croce della Sierra, Churcas, e le due città di Mendoza e San Giovanni; oltre le otto capitanerie indipendenti di Nuovo Messico, Guatimala, Chilì, Caracas, Portorico, San Domingo, Cuba e Avana, Luigiana e Florida. Il vizio però stava nella radice, e sempre di grave impaccio tornava l' unione colla metropoli; gravose imposte, e severe restrizioni doveansi eludere coll' astuzia; il commercio clandestino usurpava più che mezze le regie entrate; il resto sfumava in una complicata amministrazione; sicchè forse non più di quaranta milioni l' anno entravano al tesoro di Spagna.

L' Inghilterra dominatrice dell' Oceano mal sopportava la concorrenza della Spagna, e tutto il secolo fece opera di distruggerne la marina, sminuirne i possessi transatlantici, e ridurla nella servitù in cui teneva il Portogallo. Già l' aveva incatenata alla sua Gibilterra; poi ne insidiava i possessi in America, e nella guerra che mosse alla lega Borbonica, tolse alla Spagna le isole Filippine e la Florida, com- 1763
pensandola con possessi già francesi, cioè la Luigiana. Ma tardando la Spagna ad occuparla, la Luigiana gustò il piacere dell' indipendenza; e La Fernière procuratore generale della colonia ebbe disegno d' impiantarvi una repubblica: si negò sospendere il traffico colla Francia e colle sue isole, onde fu duopo reprimerla sanguinosamente.

Coll'Inghilterra ebbero pure gli Spagnuoli a combattere per le Maluine, isole vicine alla punta meridionale dell'America, e che ad essi rimasero. Poi co' Portoghesi combatterono per la colonia del Santo Sacramento, sulla riva settentrionale del Rio della Plata, asilo dei contrabbandieri, e l' ottennero in cambio di molto paese delle Amazoni. Il distretto di Paraguai, restato alla Spagna, fu eretto in vicereame di Buenos-Ayres e crebbe d' importanza commerciale.

Nella guerra dell' indipendenza americana, la Spagna, in forza del *Patto di famiglia*, prese parte colla Francia come vedemmo; e nella pace di Versailles (pag. 270) assicurossi Minorca, recuperata dopo settantaquattro anni di distacco, e le due Floride, cedendo agli Inglesi le isole della Providenza e di Bahama, e licenza di tagliare mogano e legno tintorio sulla costa di Mosquitos ed altri vantaggi. In quella guerra essa avea perduto ventun vascelli di linea e molti piccoli, aggiunti al debito 250 milioni di lire, e dato alle colonie sue l'esempio che la rivoluzione fortunata è legittima. L'impararono. Quando Humboldt li visitò, i domini della Spagna nel Nuovo mondo occupavano 79 gradi di latitudine, ed erano lunghi quanto l'Africa, vasti

in superficie come due volte gli Stati Uniti, e molto più estesi che l'impero britannico nell'India. Pochi anni, e alla Spagna più non ne restava un palmo.

Ultimo ministro di Carlo III fu il conte di Florida Bianca, uomo mediocre, ma che sapeva scernere il merito e non adombrarsene: tutto che devoto al clero, ne represse le pretensioni negli affari secolari, e operò con nobile disinteresse. Dal conto che egli rese al re appare che, negli undici anni di suo ministero, furono tolti gli accattoni da Madrid e da altre città, adoperando per essi le limosine reali, parte delle entrate del clero e anticipazioni de' prelati; impediti gli zingari dal vagare; aperti canali d'irrigamento e di navigazione; erette fabbriche col chiamare stranieri o mandar nazionali ad apprendere; preparato un giardino botanico; sciolte cennovantacinque bandite di caccia; posti trecenventidue ponti, oltre i molti rifatti; e le prime diligenze fra Madrid, Bajona e Cadice. Per rimettere in valore i boni reali, emessi senz' accorgimento, fu istituita una banca col fondo di settantacinque milioni, la quale ispirò tanta fiducia, che le azioni di duemila salirono a tremila quaranta reali; prosperità passaggera ma giovevole. Una nuova tariffa abolì alcune imposte onerose o nocevoli; onde le dogane aumentarono da sessanta a centrenta milioni di reali. Il commercio colle Indie reso quasi libero, mentre nel 1778 non dava più che 6,761,291 reali d'entrata, nell'88 ne fruttò 55,456,949. Una Compagnia pel commercio delle Filippine fu costituita col fondo di ottanta milioni di piastre. I bastimenti che doveano procacciar all' Europa le merci indiane o portare a Maniglia il denaro dalle Indie spagnuole, partivano da Cadice, e voltato il capo Horn, faceano scala alle coste del Perù, prendendovi le piastre che occorrevano alle compre; indi sbarcavano alle Filippine, per tornare poi direttamente a Cadice pel capo di Buona Speranza. Così la Spagna ch' era popolata appena da sette milioni e mezzo sotto Filippo V, al fine del secolo n' avea undici; e triplicato il prodotto dell' industria e dell' agricoltura.

I viaggi di Behring e di Cook fecero conoscere agli Inglesi l'importanza del paese di Nutka; catena di montagne o foreste impraticabili, salvo un lembo di verdura a mare, tutta golfi e porti, con temperatura mite per tanta altezza, sicchè vi attecchirono le piante d'Europa. Fin dal 1774 gli Spagnuoli si stanziarono al porto San Lorenzo, per la pesca delle balene e d' altri cetacei ivi abbondantissima. Il commercio delle loro pelli e pelliccie vi chiamò navi inglesi, russe, francesi, talchè il porto di Nutka si considerò pel principale mercato della costa nord-ovest d' America. Gli Spagnuoli ingelositi mandarono ad erigervi un ridotto, e arrestarono una nave inglese, sopragiunta coll' ordine uguale. Ma con armi e discorsi l'Inghilterra ottenne piena riparazione delle pretese ingiurie, libertà di navigare e pescare nel mar Pacifico e su quelle coste, e piantò la sua bandiera sul diroccato fòrte spagnuolo (1789).

1788 Carlo IV succedette di quarant'anni, allora appunto che comincia-
13 ag. va la Rivoluzione francese, nella quale doveva essere trascinato.

Filippo V non pretese importare in Ispagna nè i costumi nè la let-

teratura di Francia; ben, al modo di questa, v' istitui un' accademia reale (1714), che abbattè il gongorismo, e diede un eccellente dizionario; e l' accademia di storia (1735), che applicò a ricerche di patria erudizione. Ma l'influenza francese sentivasi colà, come in tutta Europa, e mentre alcuni stavano fissi ai classici loro, fin a pretenderne le scorrezioni, altri introducevano quegli slombati raffinamenti. Il teatro conservò meglio le forme nazionali, sebbene talvolta, mescendovi le francesi, partorisse mostruosità senza carattere. Francesco Brancas Cadaneo, Giuseppe di Canizares, Antonio di Zamora, Gerardo Lobo stavano a capo de' conservatori; e nel loro senso e *L' origine della lingua spagnuola* di Gregorio Magans y Siscar. I novatori guidava Ignazio de Luzan, che tessè una poetica (1737) in cinquecento facciate in foglio, appoggiata ad autori ed esempi francesi, pretendendo ridur la poesia coadiutrice della morale, rinunziando agli ardimenti per conseguire l' eleganza; talchè il fecondo disordine del teatro antico mette ben al dissotto dei modelli francesi. Egualmente la pensa Luigi Giuseppe Velasquez (1), uom di gusto, ma incapace di spingersi nei tempi passati, e indovinarne l' originalità. Con tante dispute e regole, nessun poeta sorse memorabile in una letteratura cominciata con tanto rigoglio; e poco altro si producea d'originale che qualche *Auta sacramentale;* genere proibito poi da Carlo III nel 1765.

Pure quando Vincenzo Garcia de La Huerta di Zafra pose sulle 1729-97
scene la sua *Rachele* sul modo antico (1778), fu ricevuta con patriotico entusiasmo. Benchè egli sostenesse il gusto nazionale, lasciavasi prendere dall' autorità francese: e in sedici volumi di componimenti del *Teatro spagnuolo* da lui pubblicati (1785-88) per contraddire ai gallicisti, non osò inchiudere che commedie di cappa e spada, e un auto solo; neppur nominò Lope de Vega; benchè molto riproduca di Calderon, e nelle prefazioni compiacciasi di malmenare gli autori opposti a questo, e i nostri Quadrio, Bettinelli, Tiraboschi, che men rispettosamente ne aveano giudicato. Con pari timidezza don Giuseppe Lopez de Sedano (2) raccolse le produzioni liriche: ma in questo genere ben pochi furono allora nominati fuori, come Yriarte autore di favole graziose; Giovanni Melendez Valdes, cantor d'amori e di pastorali, levato in credito dalle sue canzoni popolari; e Moratin, che scrisse commedie eleganti e sensate.

Al gesuita De Isla di Segovia è dovuta la più felice imitazione del 1714?-83
don Chisciotte, nella *Vita di frà Gerundio di Campazas* (3) mettendo in canzone lo stil culto e i cattivi predicatori. Dai Cappuccini, generosamente trattati da suo padre, Gerundio aveva imparato molti testi a riciso che non capiva, molte proposizioni teologiche che frantendeva, ma che, aiutante l' applauso de' beneficati Cappuccini, gli

(1) *Origine della poesia spagnuola*, 1754.
(2) *Parnaso spagnuolo*, 1768.
(3) *Vida del famoso predicador fray Gerundio de Campazas, alias Zotes, escrita por el lic. d. Francisco Lobon de Salasar*. Madrid, 1758-70, 3 vol.

aveano in patria acquistato reputazione. Suo padre dunque lo mise alle scuole; dove l'autore contraffà il pedantesco insegnamento, e le gravi dispute sull'ortografia, e l'ignoranza magistrale dell'umanista che a proposito o a sproposito cita passi latini, e fa strabiliare gli scolari con titoli stravagantissimi di libri, e colla ampollosità delle dediche, fra cui una d'un Tedesco « Ai tre soli sovrani ereditarî in terra e in cielo, Gesù Cristo, Federico Augusto principe elettorale di Sassonia, e Maurizio Guglielmo di Sassonia-Zeitz ». Gerundio è indotto ad entrar frate da un predicatore che l'avviluppa tra la sua artifiziata eloquenza; e da un laico che gli espone i godimenti de' novizi. e quelli maggiori che, montati in pulpito, ottengono dai regali dei devoti, oltre la confidenza femminile. Frà Biagio, il predicatore più rinomato del convento, sapeva cattivarsi le donne sia coll'artifizio del comporre il ciuffo e la tonaca, sia con soavi parolette, sia colle inaspettate proposizioni e coll'eccitare la curiosità. Una volta comincia: — Nego che Dio sia una sola essenza in tre persone »; tutti restano incantati, ed egli continua: — Così parlano l'Ebionita, il Marcionita, l'Ariano, il Manicheo, ma ccc. »; un'altra volta sale in pulpito, e — Alla vostra salute, cavalieri »; un riso universale riceve il brindisi, ma frà Biagio prosegue: — Non v'è da ridere; alla salute vostra, cavalieri, alla mia, a quella di tutti, Gesù Cristo provide colla sua incarnazione ». Sovra modelli siffatti formasi frà Gerundio, e sale in fama e in gloria, e l'autore ci regala alcune sue prediche, mescolanza bizzarra di sacro e profano, senza connessione o sentimento.

Questa satira. esagerata come sono tutte, e che trasse sul Gesuita l'ira di tutti gli Ordini, ci mostra però a qual corruzione era venuta l'eloquenza, quando sul pulpito. unico campo, furono portati i vaneggiamenti della scuola e le meschine pretensioni dello stil culto, una cura pazza dell'armonia, un'affettata erudizione, un intralciamento del periodo, una ricerca dello strano e dell'inaspettato.

Don Jose Samoza spagnuolo così descrive il vivere di Madrid nel 1760, che era quello di molta parte d'Europa: « Ogni gentiluomo, uscendo di letto, aspettava il barbiere, operazione allora assai più lunga d'adesso che due terzi del viso teniam pelosi, e che nessuno facea da sè. Poi il parrucchiere sottentrava all'uffizio di pettinare, ungere, architettare, impolverare la testa. operazione diuturna. Solo allora passavasi al gran travaglio del vestirsi, che i più lesti non finivano in men di tre quarti d'ora, tanti ci avevano pezzi, tanti attaccagnoli, da quelli che sostenevano il collo fin a quelli che stringeano i calzari. Terminata quest'architettura, il nostro uomo cingeasi la spada, e raccomandavasi a Dio che facesse bello; giacchè andava ad affrontare l'intemperie dell'aria con piè fermo e capo scoperto, qualunque tempo facesse. Camminava pedone? occorreva la massima precauzione per salvare dalle zacchere le calze di seta bianca e le scarpe *à la mahonnaise*. l'ho conosciuto un'uffiziale che salì in molta reputazione per aver traversato Madrid d'inverno senza infangarsi; talento di qualche importanza in tempo che tutti doveano pedonare, cosa che oggi non fanno se non negozianti e persone d'affari.

« Allora anche i meno dipendenti erano stretti a convenevoli, regolati da cerimoniale inesorabile, che nessun giorno lasciava di riposo. Tre pasque festeggiavansi, a natale, all'epifania e alla risurrezione; c'era il giorno della festa del santo, c'era il compleanno. Mancare ad un di questi doveri bastava perchè due famiglie divenissero nemiche. Il minimo viaggio esigeva un congedo universale, che ciascuno esattamente restituiva al domani; e altrettanto al ritorno. Quando correva la festa d'un santo il cui nome sia divulgato, lo straniero entrando in una città vi avrebbe creduto un incendio o una sommossa; tanto era il correre affaccendati, urtandosi, forbottandosi, gridando per le vie; poveri artieri morivano oppressi dalla fatica di servire le tante pratiche che bisognava pettinare, calzare, vestire in queste grandi circostanze. Tal era la società ne' dì solenni.

« Pranzavasi a un' ora; si mangiava più d'adesso; e maggior destrezza occorreva per saper mangiare, che per guadagnar da mangiare. Adattavasi certi imbuti di cartone sopra i manichini, essendo convenuto che le mani dovessero rimanere oziose fintantochè protette da questo ornamento. Altre macchine s'erano inventate per proteggere da macchie l'orlo dell'abito e il colletto della camicia; ma nessuna era complicata e singolare quanto quella di cui servivansi per fare la merigiana, usanza generale del nostro clima. I' ho visto il celebre Jovellanos dormire col naso sull'origliere, ma senza toccar questo altrimenti che colla fronte, per non scarmigliare i ricci. Solo alle persone che non dovessero far visita alla sera, era concesso liberare la capellatura da quest' impaccio, avvolgendola in una reticella. Cotesti uscivano rinvolti in una cappa scarlatta, ma nonpertanto erano più spediti alla passeggiata, attesochè le calze di seta e le scarpettine non li lasciavano sviare dal cammino reale. Eppure gli uomini stavano a miglior condizione delle donne, potendo posar il piede in terra, mentre quelle, erette sopra altissimi tacchi di legno, erano obbligate a un andare barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano. Spietatamente stringate dal corsetto di balena, qual esercizio poteano fare, e come non sarieno state abbattute dal minimo crollo? Quel busto era cosa tanto inamovibile, che alcune madri nutrivano il loro infante traverso una, direi, botola aperta nel corsetto, mentre le povere creaturine, premendo colla bocca assetata le inflessibili balene, cercavano inutilmente il calore del seno materno.

« Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina, divisa militare a mezzodì, abito galante la bass'ora per assistere al combattimento dei tori... La gravità spagnuola serbava il suo silenzio e il decoro per le serate. Nulla più grave e patetico di quel che chiamavano un rinfresco o colazione. Le dame, collocate sovra un palco, formavano una formidabile fronte di battaglia, che altro segno di sensibilità e di vita non dava, se non il movimento regolare e monotono de' ventagli. Seguiva una parallela di *señores*, per ordine di dignità, di grado, di merito. Avresti detto un'adunanza d'uomini, convenuti, non per divertirsi, ma per ascol-

tare la tremenda giustizia della valle di Giosafat. Niente musica, niente ballo, niente ciarla graziosa e interessante: solo i giuocatori di carte, piantati in mezzo alla sala, aveano il diritto d' urlare e dirsene fin sopra il capo, e a pugnate sovra il tavoliere segnar il numero de' loro trionfi.

« Compiuto questo grand' affare, ciascuna famiglia ritiravasi; e a disfare il complicato vestire voleasi tanto quanto a metterselo. Mentre la testa della dama si disarmava, e poneva giù un' enorme cuffia e una parrucca gigantesca, la fronte dello sposo sguarnivasi anch'essa da una batteria d' arricciature che la circondavano coi loro cotonati diavolini. Quanti di tali notturni sparecchi non ho io visti da ragazzo! sotto gli occhi miei, afflitti quanto meravigliati, la forma e il volume degli autori di mia esistenza andavano in dileguo, e finivano coll' annichilarsi al punto, di rendermi irreconoscibile la fisonomia loro e la statura.

« Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli oriuoli: non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun orologio due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi; due oriuoli, due fazzoletti, due tabacchiere.

« Costumi innocenti al possibile, ma tutti formalità. Formola era ogni cosa pel proprietario, pel mercante, l' artigiano, il ricco, il nobile, il plebeo: la formola dominava l' educazione del fanciullo, la matricola del professore, la scelta d' una carriera. Prendevate una divisa, v' imbarcavate per l' America, e tornavate senza sapere che vi fossero antipodi, tutto secondo la formola, per rispetto all' idolo medesimo. La più parte de' figli di famiglia venivano alla Corte, cioè a Madrid, ove passavano la vita da sollecitatori, finchè i loro capelli fossero canuti, studiando l' almanacco reale. Ma di tutte le professioni la più formalista ne' costumi, nelle idee, nelle abitudini, sparve davanti alla civiltà, come il nenufar e le agarie davanti alla coltura. Era la professione degli abbati, che ispirarono tante satire e canzoni, oggetti di curiosità, d' ammirazione, di spasso pel bel sesso, che li considerava con tanta attenzione e meraviglia, quanta i giovani botanici ne concedono a quella pianta singolare che chiamasi mandragora ».

Non ci darà colpa di frivole particolarità chi rifletta che di simili importanze tessevasi la vita de' nostri padri. Parini è più elegante, ma non più arguto riscontro.

CAPITOLO XXV.

Portogallo.

Dopo la guerra per la successione spagnuola, che gli guadagnò la colonia del Santo Sacramento, Giovanni V durò trentasette anni in pace; abbastanza remoto per non essere costretto a mescolarsi nelle micidiali frivolezze, per cui i re insanguinavano l'Europa. Solo aven-

do la Spagna arrestato alcuni malfattori nel palazzo dell'ambasciator portoghese a Madrid, e negata soddisfazione, le dichiarò guerra, dove i confini non solo, ma le colonie pericolarono, e fu difficilissimo l'accomodamento. Sciagurato imitatore di Luigi XIV, il suo fasto non fruttava che a Francesi e Inglesi, da cui dipendeva il paese fin nelle prime necessità; onde il regno impoveriva fra le ricchissime colonie. Somme ingenti egli spese per aver il titolo di *maestà fedelissima*, e stabilire a Lisbona un patriarca legato *a latere*, con supremazia sui vescovi del Portogallo e delle Indie: ottenutolo, per decoro di esso stabilì settanta canonici mitrati, ciascuno provisto di cinquemila crusadi; e dicono che, lui regnante, passassero a Roma cinquecento milioni di lire. Dilapidatore prete fra i dilapidatori guerreschi.

Semplice o zotico in mezzo a tanto lusso, Giovanni faceva le riprensioni a' suoi ministri col bastone; pose freno al Sant' Uffizio, il quale ancora nel 1743 eseguì un auto-da-fe, dove periva il poeta drammatico Antonio Joze; amava la giustizia e il popolo, dal quale era riamato pe'suoi medesimi difetti. Fondò l'Accademia portoghese che poco trasse a riva, benchè avesse presidente il più illustre letterato d'allora, Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra, au- 1673
tore dell' *Henriqueida*, composta con tutte le condizioni necessarie -1743
a formare un poema, escluso il genio. Se ne istituì un'altra che radunasse materiali per una storia di ciascun vescovado e di tutto il Portogallo; al qual uopo si dibatterono quistioni importanti; il re stesso v'interveniva, e i Gesuiti vi primeggiavano. Tocco d'apoplessia, Giovanni abbandonò le cure al padre Gaspare cappuccino, dell'illustre casa di Govea, ottimo uomo, ma non per un regno. Il paese andò allora alla ventura; la gente nell'ozio, nell'indigenza, nella sudiceria, contenti di sfogare parziali vendette; e quando Giovanni 1750
morì, egli re de'più ricchi paesi del mondo, egli che avea fabbricato 31 lug.
l'acquedotto di Lisbona e il palazzo di Mafra, non si trovò danaro bastante per fargli l'esequie.

Giuseppe succedutogli a trentacinque anni, cresciuto nell'igno- 1699
ranza, prese a ministro don Sebastiano Giuseppe Carvalho-Melho, -1782
conte di Oeyras, dappoi marchese di Pombal, che tosto il dominò, e che si prefisse di ristaurar il paese. L'infante don Francesco erasi messo a capo d'una masnada di bravi, coi quali commetteva ogni prepotenza in città; altre capitanate da altri signori se gli opponevano e l'imitavano, onde non passava notte senza violenza e sangue. Carvalho, di statura atante e robusto, si unisce ad un suo amico per combattere costoro, ed escono a mantener l'ordine col disordine. Scarsamente educato, viaggiando acquistò sperienza di governo e di politica, conobbe i filosofi, e dal tono confidente di que' riformatori trasse la persuasione che, per crear cittadini, governo, uno Stato, uno spirito pubblico, basti gettare sulla carta una costituzione. Spinse dunque il re alle innovazioni con un impeto somigliante a violenza.

Parvegli innanzi tratto bisognasse tor via i Gesuiti, contro cui primo scagliò il colpo mortale; e umiliare i nobili che con orgoglio trat-

tavano lui, il quale, nobile sì ma non dei primi, avea però sposato una d'altissimo lignaggio (d' Arcos). Essi l' assalsero con ogni guisa d'armi, perfino col ridicolo; massime all'occasione d' una patente sua contro i libertini che la notte affiggevano corna alle case dei mariti mal capitati. Pombal tollerava, e seguiva i vigorosi provedimenti: ritrasse al fisco molte possessioni in Asia e in Africa assegnate alle famiglie dai re precedenti, impacciò i matrimonî tra i *fidalgos*, contese ai figli i titoli de' padri; all'Inquisizione vietò ogni supplizio se non approvato dal re, ed arse i registri delle persone condannate da essa, donde veniva infamia alla posterità; levò la distinzione di Cristiani vecchi e nuovi, tolse la bolla *In cœna Domini*, e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa limitò alle cose del dogma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte, fece riprodurre quanto Sarpi e Giannone aveano detto contro la potestà ecclesiastica, e guerreggiò in ogni maniera la giurisdizione romana. Imputando i Gesuiti del decadimento degli studî, riformò l' università di Coimbra, dando prevalenza alle scienze matematiche, e invitandovi illustri d'Italia e d'Irlanda; fondò il collegio de' nobili; coi beni delle congregazioni levate dotò spedali e scuole; pensava a Mafra istituire un Ordine emulo dei padri Maurini. A compiere i suoi disegni furongli spedientissimi il tentato assassinio del re, e il tribunale *d'inconfidenza* allora istituito (pag. 164); mistero d' iniquità che basta ad infamarlo.

L' ognissanti del 1755, un orribile tremoto fu sentito s' uno spazio quattro volte più grande che tutta l'Europa, nelle Alpi, sulle coste di Svezia, alle Antilie, al Canadà, in Turingia, sulle spiaggie del Baltico: lontani fiumi furono deviati; le fonti termali di Töplitz asciugaronsi, poi rifluirono colorite da ocre ferruginose, e allagarono la città; a Cadice il mare alzossi fin venti metri sovra il livello ordinario; nelle piccole Antilie, dove la marea non è maggiore di 75 centimetri, si elevò più di sette metri. Due terzi di Lisbona furono mandati a fascio, e quindicimila, anzi alcun disse sessantamila abitanti, balzati dalle occupazioni domestiche alla sepoltura prima che alla morte; il mare, gonfiatosi due metri sopra le più alte maree, fracassò navi, scassinò edifizî, corruppe le provigioni e le campagne; gli incendî destati dai focolari accesi, e cui nessuno potea pensar a spegnere, fecero più triste le rovine; pioggie stemperate crebbero le malattie e la morte fra i sopravissuti, che colla Corte s' erano attendati alla campagna. Altre città ne patirono, massime Coimbra e Braga: Setubal fu inabissata cogli abitanti.

Pombal nel riparare a queste sciagure meritò una gloria immacolata; ma nello svecchiar il paese operò a fiaccacollo, com'era la moda. Vacillante nella politica, voglioso del bene ma senza averne l'intelligenza, se in Francia lo esaltarono badando alle idee non ai fatti, questi lo mostrano animato da odî e da cupidità, intento ad assodare il despotismo per via di calunnie e del terrore; scalzando le istituzioni patrie e le credenze, preparò il disordine morale, mentre il materiale voleva ricomporre. Minuziosissimi ordini e incalzanti; sulla vendita dei marroni, sulla forma delle bollette di posta; che un terzo delle viti si sagrificassero al frumento, anche dove non conveniva:

senza sentir consiglio o soffrire contraddizioni, senza aspettare l'opera del tempo, senz' essere in grado di sostener la discussione, tutto voleva innovare; col che egli potè satollare di ricchezze la sua famiglia e di vendette la sua passione. Favorisce la marina, ma neglige gli eserciti di terra perchè non ne sieno vantaggiati i nobili; i nobili umilia, ma ne agogna la parentela; caccia i Gesuiti, e conserva i Mendicanti; abolisce la privativa del tabacco, e pone quella del sale; fa tradurre Voltaire, Rousseau, Diderot, e bruciare Raynal; applaude alle nuove dottrine, e vieta ogni stampa periodica a Lisbona, nè soffre che la posta arrivi più d'una volta per settimana; frena l'Inquisizione, poi le dà il titolo di maestà per valersene alle sue vendette, e nomina grand' inquisitore il proprio fratello; è spirito forte, ma accredita i miracoli del vescovo d'Osma nemico de' Gesuiti; distrugge la potenza di questi e de' nobili, ma per sostituire il despotismo ministeriale; confisca i loro beni, ma per impinguarne sè o i suoi, su cui accumula titoli, cariche e onori.

Così pianta un potere illimitato, che dovea diventare tirannia. Già con rigore orientale avea condannato ipsofacto alle forche quei che rubarono nel disastro di Lisbona; ma spesso coi ladri impendeva chi si lagnasse di miserie cui egli non sapea riparare; e dicono che fin cento in un giorno mandasse compendiosamente al supplizio. Ventimila crusadi a chi denunziasse un cittadino che denigrasse gli atti pubblici o trescasse contro persone impiegate nel ministero; anzi fece reato di maestà ogni resistenza alla volontà del sovrano, cioè alla sua: gli ordini conchiudea sempre colla frase *non ostante qualunque legge contraria*. Pier Antonio Correa Garcao, detto l'Orazio portoghese, estensor della gazzetta, avendo detto qualche verità, fu messo in prigione e lasciatovi morire. Avendo il vescovo di Coimbra pubblicato una pastorale contro i cattivi libri che lasciavansi circolare, e massime la *Pulcella*, Pombal lo fece chiudere in un sotterraneo.

Ricchezza del Portogallo era sempre il Brasile, che dopo sottratto alla dominazione olandese, si rifece coll' industria. Nel distretto di San Paolo, contiguo alle possessioni spagnuole del Paraguai (già l'abbiam detto (1)) erasi annidato un misto di Brasiliani e di fuorusciti europei, ribaldaglia arrisicata e litigiosa, che chiamarono *Mamelucchi* per somiglianza con quei d' Egitto. Arricchitisi principalmente nel trafficare di schiavi, aborrivano i missionarî, i quali, introducendo la religione cristiana, avviavano a distruggere la tratta. Correvano dunque addosso alle loro parrochie, e avendoli Urbano VIII minacciati di scomunica, essi cacciarono i Gesuiti dalla loro città; poi sparsero fra i selvaggi, non correr divario tra quella religione e la credenza negli indovini brasiliani; nominarono un papa, e preti e vescovi che celebravano messe e uffizî, e confessavano; e scriveano bizzarre figure, e imitavano i convulsi gesti degli indovini: ciò che piaceva ai natii, e distraevali dal cristianesimo confondendolo coi patrî riti.

La colonia, in prima di poche famiglie, era cresciuta a ventimila teste, oltre gli schiavi; e dichiaratasi libera e fidando nella forza bru-

(1) Vol. VIII, pag. 195.

tale, devastava i Cristiani del Paraguai, ridendo alle minaccie di Madrid o di Roma: finchè quella permise ai coloni d'adoperare armi da fuoco, e così represse i Paolisti. Allora volsero l'attività alla ricerca dell'oro, che fin là erasi raccolto solo dalla posatura delle acque; e vi obbligarono i Negri, che ogni sera doveano portarne al padrone un ottavo di oncia per testa. Poco dopo proclamata l'indipendenza, aveano scoperta la ricchissima miniera di Jaragua; ma i tesori di essa non bastavano all'avidità de' Mamelucchi, che dapertutto ne rintracciavano. Alcuni in fatto entrati fin cento leghe fra bellicosi selvaggi in paese difficilissimo, scopersero le miniere di Sabara; altri s'insinuarono fra le montagne aurifere, dove piantarono Villa-Rica, che venti anni dopo eretta, àvea fama della più opulenta città del mondo. V'accorse gente in folla; ma i primi occupatori pretesero dettar leggi e condizioni agli avveniticci, onde venne guerra, e i Paolisti
1667 soccombettero. Poco tardò don Pedro reggente di Portogallo a voler parte delle pingui spoglie, e mandò Antonio d'Albuquerque come governatore del distretto delle miniere. Colle forze ordinate e coll'abilità avendo sottomesse le due fazioni, piantò egli una città regolare che fu Rio Janeiro; fece ordini intorno alle miniere, come cavarle, come distribuirne il prodotto fra lo Stato e i coloni.

Ma don Pedro quando venne re alla morte di Alfonso VI, fallì ai
1683 trattati convenuti con Francia nella guerra di Successione, e s'alleò coll'Inghilterra; ciò che seguì pure Giovanni V. Gli armatori francesi vollero punirneli predando il loro commercio; e il capitano Duclerc tentò sorprendere Rio Janeiro. Scarso di truppe, è respinto e costretto a capitolare, poi trucidato con molti compagni mentre posava le
1711 armi. A farne vendetta, Duguay-Trouin viene a bombardare Rio Janeiro, che abbandonato dalla guarnigione si ricompra dalla rovina mediante seicentomila crusadi: se vi si aggiungano le merci rapite, cinque navi di guerra e più di trenta mercantili prese o bruciate, il
1713 danno fu stimato meglio di ventisette milioni. Fatta la pace, Rio Janeiro si ristorò, e divenne il deposito dei prodotti delle miniere. Tentarono rialzar il capo i Paolisti, ma furono repressi; e Villa-Rica prosperò per modo, che il quinto dell'oro dovuto alla corona, eccedeva ogni anno dodici milioni. I Paolisti corsi a cercarne altrove in riva al Carmen scopersero le miniere di Mariana, poi quelle di Cujaba e di Goyaz: sicchè dal 1730 al 50 la corona ebbe per sua parte venticinque milioni annui, non contando il molto frodato. Eppure, se non bastava, venne scoperta una miniera di diamanti, la più doviziosa.

Era dunque floridissimo il Brasile, e arricchiva il commercio, non però del Portogallo, bensì dell'Inghilterra, atteso che il trattato di Methuen facea che da questa sola i Portoghesi traessero, non solo le manifatture, ma fin i grani, i pesci salati, i panni, i cuoi, barattandoli col vino del paese e coll'oro brasiliano. Pombal tentò sminuire questo despotismo mercantile dell'Inghilterra, ma non osò affrancare il suo paese. Perchè quella non smungesse tutto l'oro brasiliano col monopolio universale in Portogallo, proibì qualunque estrazione d'oro, e ordinò che l'attività del commercio britannico si pareggiasse

in mercanzie. Ciò portava continue visite ai magazzini e ai libri, vessazioni per cui crebbero i lamenti; e il gabinetto di Londra ordinò a Pombal di ritirare l'ordine, meschino quanto imprudente.

Egli credette anche far prosperare le manifatture indigene coll'imporre il quattro per cento sovra ogni merce forestiera, a titolo di rifabbricare le dogane sfasciate. Accordò il privilegio di commercio 1754
colla Cina e colle Indie a una Compagnia; ma in fatto era monopolio di Feliciano Velho d'Oldenburg, a mezzo col re e col ministro. Un'altra Compagnia ottenne il privilegio della tratta de' Negri, e Pombal n'era il principale. Per togliere agl' Inglesi il monopolio dei vini di Porto, obbligò i proprietarî a venderlo a prezzo determinato a una *Società dei vini*, di cui si fece nominar protettore con enorme provigione. Tal fu lo scontento che scoppiò la rivolta a Oporto: e Pombal la represse nel sangue, privò la città d'ogni vantaggio, e caricolla di gravi ammende; diciotto cittadini mandò sulle forche, ventisei alle galere, novantanove in bando; molti altri migrarono; alcuni tagliavano le viti anzichè lavorarle per gli altri.

Ben meglio fece aprendo il canale d'Oeyras, l'unico del Portogallo; e mitigò la sorte dei debitori insolvibili. Introdusse nel Brasile le piantagioni dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indaco, del caffè, del cacao. Risero i detrattori di lui quando fece costruire vasti magazzini a Lisbona dove riporre il cotone, del quale nel 1772 dieci libbre furono mandate per saggio; ma nel 1806 già ne arrivavano da centrenta a cenquarantamila balle di quattro arobi ciascuna, e quei magazzini non bastavano al caffè, allo zucchero, all'indaco del Brasile. Deluso nella speranza dei tesori gesuitici nel Paraguai, Pombal cercò cassare la cessione dell'isola del Santo Sacramento, e negò aderire al *Patto di famiglia* de' Borboni. Ne venne guerra con Francia e Spagna, unico risultamento della quale si fu l'aver dato al Porto- 1762
gallo un esercito per opera del conte della Lippe-Buckeburg, il quale vinse la repugnanza de' Portoghesi per le armi, non però così che non fosse uopo ricorrere ad arrolamenti forestieri.

Giuseppe stava in sì stretta dipendenza, che i cortigiani diceano: — Andiamo a trovare il re nella sua gabbia ». Già per apoplessia privato della favella, morì il 25 febbraio 1777, succedendogli la figlia Maria col marito Pietro III. Tosto contro la tirannide di Pombal levossi il grido de' popoli e de' prigionieri di Stato; e sebbene egli avesse fatto trovare nella cassa del re quarantotto milioni di crusadi, e trenta in quella delle decime, fu congedato con onori e soldi: chiuso il tribunale d'Inconfidenza, riaperto quel della Nunziatura, abolita la tassa del sale, firmata alleanza colla Spagna. Ottocento usciti dalle prigioni di Stato levavano continui reclami, talchè fu istituito processo sopra Pombal; e obbligato a molte restituzioni, e a difendersi dalle invettive furiose. Riveduta la causa de' pretesi regicidi, si disse che quindici dei diciotto giudici li dichiarassero innocenti, onde furono rintegrati nelle cariche e nella memoria, mentre all'unanimità Pombal fu tenuto degno di esemplare castigo. Però ad ogni incolpazione egli poteva rispondere — Così volle il re »; onde la regina il graziò d'ogni pena afflittiva, e gli lasciò i beni acquistati, che rende-

1781 vangli trecentomila lire, sbandendolo a venti leghe dalla Corte, ove poco poi morì. Si aggiunge che le scoperte fatte in que' processi aumentassero l'abituale ipocondria della regina, tanto che non fu in caso di governare; e quanto visse (-1816) firmò per lei don Giovanni principe del Brasile.

CAPITOLO XXVI.

Stati Generali.

L'Olanda conserva l'amore della patria e delle antiche usanze. Le gravissime imposte sui terreni, sui contratti, sul lusso, sulle consumazioni, mentre inducono a vivere assegnatamente, vi stimolano l'industria. Padroni delle sete di Persia e delle droghe dell'Asia, gli Olandesi vestono lana e vivono di pesce e frutta; ornano le case colla pulitezza e coi fiori, e non conoscono risparmi ove si tratti di pubblica beneficenza od istruzione. Ciascuna città s'applica in qualche industria particolare, e mette vanto a perfezionarla.

Quel che noi pensiamo della sua libertà, l'abbiam detto altrove (1). L'essere un suo cittadino salito al trono della Gran Bretagna, avviluppò l'Olanda per voglia o per forza in tutti i movimenti europei, anche dove all'interesse suo repugnava. Il suo oro fu il più potente ausiliario dell'Austria nella guerra della successione spagnuola: eppure la pace tornò svantaggiosa all'Olanda, e le lasciò comprendere quanto fosse spopolata e impoverita. L'acquisto delle fortezze *di barriera* (1715), non causò che gravi spese e nuove guerre; e quelle colla Francia mal condotte produssero un'interna rivoluzione.

La Casa d'Orange, benchè tolta dal governo fin dal principio del secolo, non cessava di trescare e di avere grand'introduzione nelle cose pubbliche. I moltissimi devoti al suo nome faceano opposizione al governo, cominciarono a dire si volesse sagrificare l'esercito di terra alla marina, e molti raccoltisi a Terweere, città rimasta indipendente, obbligarono il borgomastro a proporre per statolder e capitano generale il principe d'Orange. Approvato il partito dalla città, se ne fece la proposizione agli stati della provincia; e ben presto Gu-
1747 glielmo IV, sostenuto da truppe austriache ed inglesi, è gridato *sta-*
aprile *tolder generale*, carica ereditaria anche nelle femmine, unendogli quella di governatore delle Indie orientali. Principe virtuoso, favoriva ciò ch'era anima del suo paese, le manifatture e il commercio, senza trascurare le scienze e le arti, dotto egli stesso: generoso e tollerante, ebbe gran potere perchè amato; ma poco il godette.
1751 22 8bre Guglielmo V suo figlio trienne succede sotto la tutela della vedova Anna, figlia di Giorgio II d'Inghilterra. Assistita dal duca Luigi Ernesto di Brunswick, feld-maresciallo della repubblica, essa continuò le

(1) Libro XV. cap. XXIII.

riforme cominciate dal marito; dalla turpe guerra dei Sette anni si tenne fuori; giovossi della decadenza della marina francese; protesse le scienze; e nella società di Harlem riunì gli sforzi sparsi e fin allora non incoraggiati. Lei morta, il duca Luigi restò tutore, e da Guglielmo divenuto maggiore fu pregato ad assisterlo di suggerimenti. Ma era cominciata l'assoluta decadenza della repubblica, il commercio languiva, e scarsa era divenuta la pesca delle aringhe. 1759 12 gen.

I filosofi francesi trovavano fautori in Olanda, talchè il duca Luigi avea creduto dover restringere la libertà della stampa, proibì l'*Emilio* di Rousseau, e fu stabilito che le opere di protestanti che riguardavano religione dovessero essere approvate dall'università di Leida. Altri torbidi eccitavano i Giansenisti, che vi s'erano rifuggiti, e che aveano avuto un forte campione nel rinomato Quesnel. La chiesa di Utrecht singolarmente ne fu presa, e tutto il capitolo aveva appellato contro la bolla *Unigenitus*, e faceansi ordinare i sacerdoti da vescovi di quell'opinione. Dalla Riforma in poi, ad Utrecht la giurisdizione era esercitata da vicarî apostolici: allora si elesse un arcivescovo, senza le forme regolari. Roma se ne lagnò; non fu ascoltata, e ne venne aperto scisma, sostenuto dal celebre giurista Van Espen, e non sopito fin ad oggi.

La più parte delle città reggeansi per aristocratici. In Amsterdam il consiglio componevasi di trentasei consiglieri e dodici borgomastri, che esercitavano la carica a quattro per volta, dirigendo le finanze, nominando ai posti. Il consiglio presentava quattordici candidati allo statolder, che ne sceglieva nove scabini per rendere la giustizia, e da loro si dava appello alla corte d'Olanda, composta di otto deputati olandesi e tre zelandesi. Agli stati d'Olanda, presieduti dal gran-pensionario, entrano i deputati di diciotto città, e dieci deputati dei nobili che hanno un solo voto complessivo. Della provincia di Zelanda, la nobiltà è rappresentata dal principe d'Orange, le città da deputati. La Gueldria è formata dalla confederazione delle città d'Arnheim, Zutphen e Nimega. All'assemblea provinciale d'Utrecht cinque città hanno voto, e la nobiltà comprende tutti i proprietarî. Nella Frisia ciascun baliaggio ha un rappresentante nobile e un borghese ricco. Nell'Over-Yssel siede negli stati chiunque possiede una terra nobile di venticinquemila fiorini. I deputati poi delle sette provincie formano l'assemblea degli Stati Generali e il consiglio di Stato. Nei primi non sta la sovranità, bensì nelle assemblee provinciali: l'altro ha il potere esecutivo. Lo statolder dev'essere protestante; e come questo appoggiasi agli Inglesi, così gli Stati Generali alla Francia, due fazioni che si contrariano. Assicurata la pace del trattato della Barriera (V. X, pag. 344), si sottigliò l'esercito, ed anche la flotta cadde in pessimo stato, avendo creduto inutile mantenerla da che l'Inghilterra era alleata: gli Stati Generali allora concessero al re i mezzi di ristorarla; ma diceasi in proverbio che l'Olanda poteva pagare tutti gli eserciti d'Europa, a nessuno resistere.

I primi dieci anni Guglielmo V camminò daccordo cogli Stati Generali, ma poi ricomparve il partito, anticamente detto di Löwestein e

Witt, trasformato secondo le idee, mascherato di filantropia e del nome di *Patrioti*, e diretto ad abbattere gli Orange. V'apparteneano i negozianti grossi; e i Mennoniti, specie d'Anabattisti, di devozione eccessiva, d'umiltà affettata; e i malcontenti, folla di quelli che aveano invano sperato cariche e ricompense dal re. Il vulgo li secondava perchè gridavano.

Agli oligarchi governatori delle città spiaceva la rivoluzione del 47, che ne avea ristretto i poteri; nè gli Orangisti erano soddisfatti dal vedere Guglielmo favorir piuttosto gli antichi avversari, colla speranza di cattivarseli. Come parenti della Casa inglese, gli Orange soffrivano degli odi e del favore che su quella cadevano; e allorchè scoppiò la guerra d'America, il paese andò in partiti: i Patrioti domandavano aumento di forze marittime per proteggere il commercio contro gli Inglesi; gli Orangisti voleano far eserciti di terra per dare agl'Inglesi i soccorsi cui erano obbligati: e tanto si procedette che malgrado la cercata neutralità, la Gran Bretagna dichiarò guerra.

Fu un colpo per gli Orangisti che sempre aveano studiato alla pace: e l'*assemblea de' reggenti patriotici* fece un disegno di riforma, per cui si conservassero gli Stati e lo statolder; ma quegli avesse l'indipendenza assoluta, piena sovranità e la direzione degli eserciti; lo statolder fosse escluso dalle loro assemblee, cioè dal governo, non nominasse funzionari pubblici, non gli uffiziali superiori. Conforme a ciò costituirono *compagnie franche* di cittadini, escludevano ogni Cattolico dal governo, e spargeano calunnie e libelli, massime nelle *Lettere olandesi*, scritto periodico violentissimo e perciò agognato. Si esacerbarono allorchè nella guerra inglese videro sconciata la marina. Allora però rinnovarono gli antichi prodigi, armando quattordici vascelli di fila, diciotto fregate con milleducentottanta bocche di fuoco e ottomila uomini, che in quattordici mesi
1781 costarono da quattrocentomila fiorini; e alla battaglia di Dogger-bank
5 ag. mostraronsi ancora eroi. Nel tempo stesso faceano vivissimo il traffico, tanto che nel 1780 ben duemila cinquecento loro navi passarono pel Sund, dove le potenze del Nord non permetteano l'entrata a verun corsaro o nave di guerra.

Ma l'Inghilterra era troppo superiore. Importantissima era per l'Olanda la piccola isola di Sant'Eustachio, deposito delle merci di tutte le nazioni che vi si barattavano; e in sole merci dell'Olanda v'avea per sedici milioni di fiorini, oltre quaranta bastimenti con ric-
1781 chi carichi. Rodney presentatovisi, la obbligò a rendersi e così Surinam, Demerary ed altre isole ricche di coloniali: inoltre assai navi egli prese, e gli stabilimenti del Malabar e del Coromandel. Indarno con grossi premi incoraggiavansi i privati ad armare in corso; invece di operare si disputava. Le infelici imprese nelle Indie orientali attestarono la debolezza dell'Olanda; poi nella pace fatta coll'interposto della Russia, gl'Inglesi le restituirono le possessioni, ma dopo aver recato immensi danni a' suoi negozianti, e obbligato l'Olanda a lasciar libero il commercio colle sue colonie (1).

(1) P. J. Dubois, *Vies des gouverneurs généraux, avec l'abrégé de*

Altre sventure vi si aggiunsero. I Negri della colonia de' Berbici, trattati nel peggior modo, più volte aveano tumultuato; alfine irruppero col furore che reca il lungo soffrire, e molto sangue costò il rimetterli alla catena: i grossi fallimenti che ne seguirono, scassinarono il credito.

Scampati a tanti formidabili nemici, gli Olandesi furono per soccombere a un disastro naturale. Le dighe che ne difendono l'esistenza, vedeano ogni tratto sfasciarsi, cagionando incalcolabili guasti e dispendi. Ma verso il 1750 s'accorsero che un verme sconosciuto e portato colle navi dall'Oriente, rodeva i travi delle palafitte; sicchè non conoscendovi riparo, temeano veder il mare ripigliar il contrastato dominio. Pure vi providero col cangiar metodo di costruzione, facendo le dighe di ciottoli, che proteggessero i pali, e insieme rompessero l'urto de' marosi. La Società di Harlem propose e ripropose come tema di concorso il modo di ristoppar le fessure che ad or ad ora si fanno nelle dighe, il quale zelo le meritò d'essere assunta ad accademia nazionale delle scienze. Sopravvennero altri guai, massime nel 60 per tremuoti, incendi, rotture d'argini: furiosa grandine spezzò le vetriate dipinte di Gouda, capo d'arte irreparabile. Nel 70 una fiera epizoozia decimò le mandre: l'anno dietro il fuoco distrusse il collegio dell'ammiragliato di Harlingen, poi il teatro d'Amsterdam col quartiere vicino: nel 74 il mare invase la Aia.

Gli animi contristati sfogavansi contro il governo. Gli oppositori fin allora erano stati aristocratici; ora anche i democratici affrontano la potenza de' magistrati, e vogliono ridurre più popolare il governo; e Francia li sostiene per elidere l'influenza inglese. Guglielmo V insisteva perchè si rimontassero la marina e le fortezze, e chiedeva danari: ma le lentezze proprie di quel governo e di quella gente, e la mala disposizione non lasciarono trar nulla a riva; il popolo gridava al tradimento, e apponeva allo statolder d'aver negletto la marina per connivenza all'Inghilterra. Vollero dunque dargli il crollo, e cominciarono dall'assalire il duca di Brunswick suo braccio destro, imputandolo di quella guerra appunto ch'egli aveva sempre ovviata. La severità sua nella disciplina e nella giurisdizione militare già aveagli procacciato nemici; più crebbe invidia la sua preponderanza sull'animo dello statolder. Alcuni borgomastri proposero a questo, che una *commissione permanente* di due deputati per ciascuno Stato fosse surrogata al duca, di cui la pubblica opinione domandava il congedo. Invano Guglielmo se ne sdegnò; invano le indagini provocate dal duca stesso ne chiarirono l'innocenza: egli dovette ritirarsi dal paese, senza per ciò sopire la persecuzione dei giornali. Guglielmo presentò una *prima memoria* agli Stati Generali, rivelando la condizion del paese con forza e semplicità, e quanto ei fece per ristorar la marina ed evitare la guerra; chiedeva che 1782

l'histoire des établissemens hollandais aux Indes orientales. Aja 1763.
DIRK VAN HOGENDORP, *Berigt van den tegenwoordigen Toestand der Bataafsche Bezittingen in Oost-Indien, nan den Handel op dezelve.* Delft 1799.

le leggi il riparassero da' continui attacchi calunniatori e scandalosi, i quali impacciavano ogni buon provvedimento; e che lo statolder non fosse il solo obbligato a ricevere impunemente le ingiurie.

Federico II di Prussia s' interpose più volte per riconciliar le fazioni, e coll' Inghilterra si lasciò intendere disposto a sostenere l' Orange: ma i novatori fidavano in Francia, la quale prometteva impedire che altri intervenisse; i fogli si scatenavano sempre più accaniti; moltiplicavansi le società secrete: i *corpi franchi* di cittadini armati, che doveano sostenere le pretensioni de' Patrioti, erano ricetto di tutti i nemici dell' Orange, ed esercitavansi continuamente all' armi, moltiplicando domande e risse colle guarnigioni; i settantasei reggenti fecero una confederazione per provedere ai mali della patria, e restaurare il vero governo repubblicano e la religione riformata.

Questo nugolato toglie vista e governo a Guglielmo. Alcuni disordini nati nella provincia d' Utrecht dalla pretensione della città di nominare i corpi municipali, sono imitati altrove, e danno impulso alla guerra civile; ed avendo Guglielmo voluto rimetter l'ordine colla forza, gli Stati d' Olanda lo sospendono di capitano generale della loro provincia, sebbene per costituzione fosse inamovibile e sovrano. Con autorità sì limitata da non poter tampoco aumentare la guarnigione d' una fortezza senza assenso degli stati, egli godeva pompa da re, il suo stemma sventolava con quello della repubblica, gli onori militari a lui solo si rendevano nel palazzo degli Stati, che era la sua reggia, e del quale una porta non era schiusa che a lui. Era dunque difficile non desiderasse maggior autorità, e tanto più che il volgo parteggiava con esso; talchè ordì una rivolta popolare contro i pensionari. Sventata questa, recossi nella Gueldria esercitandovi potere assoluto, ma trovò risolutissima opposizione.

Federico Guglielmo successore di Federico II e cognato dell' O-
1786 range, era impegnatissimo di conservare la pace; laonde mandò Gortz ministro mediatore e ben veduto, con piena potenza. Non riuscì a ravvicinare le parti, anzi in Amsterdam si venne a battaglia. Il gabinetto di Versailles fomenta le speranze dei repubblicani, che affidano le forze al generale Van Russel, togliendo anche questa porzione di potere allo statolder; l' Olanda arma, e tira un cordone lungo la frontiera, comandato dal rhingrav Federico di Salm: e Guglielmo è dichiarato scaduto di statolder e d' ammiraglio generale. La moglie di Guglielmo, che l' aveva incorato alla resistenza, risolse condursi in persona all' Aia, sperando colla sua presenza reintegrare l' autorità del marito: ma ai confini fu rinviata sotto scorta. Dell' affronto inaudito essa invocò vendetta dal re di Prussia, il quale, non ottenuta soddisfazione, denunziò guerra. I Prussiani grossi e impetuosi invadono per Nimega il territorio dell' Unione; i repubblicani trovansi incapaci di resistere all' invasione straniera; il rhingrav di Salm, mancante di lealtà o di coraggio, lascia prendere Utrecht e l'Aia; l'estrema siccità rende inutile la rottura delle dighe, e i Prussiani compiono in tre settimane la conquista di un paese che gli Spagnuoli non avevano ottenuta in ottant' anni, nè il gran Luigi in tanto

campagne. Infine ridotta anche Amsterdam a capitolare, vi si raccolsero gli Stati Generali, cassando gli atti contro il principe d'Orange, il quale fu ristabilito, senza quegli incrementi d'autorità che 1787
conseguono alle rivoluzioni fallite; garantita l'unione delle dignità di statolder, capitano generale e ammiraglio generale. Egli stesso Guglielmo si mostrò moderato, e il re di Prussia non pretese nulla per esso, neppure le spese; ma fece alleanza coll'Olanda e coll'Inghilterra, talchè la Francia non vantaggiò nulla dalle vergognose tresche e dalle somme spese per acquistar preponderanza in Olanda.

CAPITOLO XXVII.

Corpo Elvetico.

La Svizzera, dopo riconosciuta nella pace di Westfalia, era stata quieta tutto il secolo senza mutare i confini. Se tutte le Confederazioni sono deboli nel mutuo legame, salvo i casi di pericolo, tanto più la elvetica, ove s'aggiungevano i dissentimenti religiosi, e il comune dominio di tutti o d'alquanti Cantoni sopra alcuni antichi acquisti. Signoreggiando in questi a vicenda, a vicenda favorivano i loro religionarî, e s'imputavano reciprocamente d'ingiustizia e di abusi: ai Cattolici pareva che Berna e Zurigo si stringessero coll'Olanda e l'Inghilterra a loro danno; i Riformati rinfacciavano agli altri la lega Borromea e l'amistà con Spagna e Savoja; tanto che Zurigo e Berna scoppiarono a guerra contro i Cantoni cattolici, acco- 1657
modata per via di arbitri.

Gli Svizzeri non hanno, come gli altri Riformati, un proprio libro simbolico, nè la prima Confessione elvetica del 1536 più valeva dopo che Calvino ebbe fatto prevalere il dogma della Predestinazione. A questo atteneansi tutti i Calvinisti di Francia; ma poichè a molti sgradiva, Mosè Amyraut ministro di Saumur scrisse la difesa di Calvino, modificando la dottrina della Predestinazione per modo, che quasi non differiva dalla Grazia universale di Lutero. Molto dire se ne fece tra' Riformati in Francia, pure fu accettata; e di là si diffuse nella Svizzera. Gli ortodossi di questa non vollero opporvisi, e i governi di Zurigo, Basilea, Ginevra adottarono un libro simbolico in 1679
ventisei articoli (*Formula consensus Ecclesiarum helveticarum Reformae circa doctrinam de Gratia universali et connexa, aliaque nonnulla capita*), ove si condannano le dottrine d'Amyraut e di Luigi Cappel svizzero, che pretendeva recente l'origine de' punti diacritici nella scrittura ebraica. I Riformati tedeschi si opposero; donde astî e persecuzioni: Berna stabilì la Camera di religione per vigilare sulle credenze e i costumi de' cittadini, non risparmiando prigioni ed esigli; insomma un'inquisizione. Solo il tempo potè attutirli, e poc'a poco il *consensus* fu riguardato come formola non di fede, ma di dottrina.

1705 Il dominio del Toggenburg causò un' altra guerra coll' abbate di Sangallo, che pretendeva farvi da despoto, sostenuto dall' Impero: durò essa crudelissima fin al 1718, e fu l' ultima religiosa. Le dissensioni già s' erano racquete col trattato di Aarau, che concesse libero culto: a Baden la *pace pubblica* regolò quanto concerneva i possessi comuni, sia in diritto civile, sia in affari religiosi. Dopo la revoca dell' editto di Nantes, poi al tempo delle persecuzioni di Luigi XV, moltissimi Riformati s' erano rifuggiti nella Svizzera giovandola coll' arti loro; nel paese di Vaud introdusse la coltura della vigna e i terrazzi di cui ridono i contorni di Vevey; a Losanna posero un seminario, mantenuto a spese di molte potenze riformate. Dopo quell' ora durò l' equilibrio fra i varî culti: ma mentre la gente educata lasciavasi invadere dal filosofismo, il grosso del popolo conservava una devozione non scevra da superstizioni.

Quando Luigi XIV invase la Franca Contea (1668), i Cantoni determinarono il contingente che, in caso di pericolo, ciascun d' essi doveva; novantatremila uomini in tutto, divisi in tre bande (*Defensionale*). Fra ciò i Cantoni accomodavano o alteravano le interne costituzioni. Il patriziato stabilivasi a Berna, Friburgo, Lucerna, Soletta; l' alta borghesia e le famiglie a Zurigo, Basilea, Sciaffusa, Sangallo; ed anche i Cantoni democratici ebbero una nobiltà, originata da servigi resi, senza privilegi legali, ma che si trasmetteva come patriziato. I signori governavano accortamente ma arbitrariamente, e le città usavano tirannia su' campagnuoli, iloti cui non lasciavano che lavorare e pagare; balii prepotenti ed avidi ne punivano in verga ferrea le minime colpe, e colle ammende li smungevano; se reclamassero, i parenti e tutti i nobili sostenevano i magistrati ne' consigli e ne' tribunali, e la loro impunità incoraggiava i subalterni. Nel 1653 i paesani cominciarono a levar rombazzo delle imposte del sale, e del valore diminuito alla moneta erosa. Primi quei di Lucerna, poi quella di Berna, Soletta, Basilea presero le armi; e come un tempo i conti e signori s' erano redenti dalla potenza imperiale per acquistare il dominio ereditario del loro territorio, poi le grandi città s' erano riscosse dal dominio de' conti, così allora i campagnuoli voleano sottrarsi dalle città, ed essere uguali ad esse e in libertà. Era intempestivo, e coll' armi e coi supplizi furono tornati al freno dai senati: pure s' introdussero alcuni miglioramenti.

La Svizzera presentava tutte quante le forme di governo: democrazia assoluta a Schwitz, Uri, Unterwald; aristocrazia stretta a Berna; oligarchia a Lucerna; principato costituzionale a Neufchatel; potere teocratico a Porentruy, ad Einsiedlen, a Dissentis; combinazioni municipali le più variate a Basilea, a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo; la capricciosa agitazione delle fazioni del medio evo nei Grigioni, composti di cencinquanta democrazie rurali, pochissimo connesse fra loro, e dirette a vicenda dai Salis e dai Planta. O parzialmente o in complesso aveano poi dei sudditi, ne' quali trovavansi tutti i gradi della dipendenza.

Nel 1481 erasi tenuta la prima dieta, ove tutti i Cantoni mandarono deputati: dappoi si stabilì di raccorla ogni anno, e la convocazio-

ne faceasi da Zurigo. Univansi prima a Baden nell' Argovia, poi nel 1712 a Frauenfeld nella Turgovia; due deputati per Cantone.

Fra le guerre di gabinetto, le quali abiettirono ancor più che non rovinassero l' Europa, la moderazione dei capi seppe resistere alle brighe de' re che voleano strascinare la Svizzera nelle loro contese. Crebbe essa allora, ed oltre l' arte e l' industria, partorì uomini insigni, quali Haller, Rousseau, Bodmer, Hottinger, Steinbückel, Bernouilli, Eulero matematico, Lambert astronomo, Saussure e Bonnet naturalisti, i medici Tissot e Zimmermann, lo storico Müller, Lavater di cui caddero le teorie fisionomiche, ma il popolo non dimenticò gl' inni patriotici; Gessner che, dipingendo la quiete pastorale, procurò placidezza d' obliose fantasie.

Pure la Svizzera non era più il paese poetico della franca libertà, e amor di ricchezze e di dominio avea invaso i cuori. Adulando i forestieri, e servendoli non solo colle armi (1) ma cogli intrighi, si cercavano titoli, decorazioni, collanè. I Cantoni piccoli nutrendo astio contro i grossi che prevaleano, pensavano fortificarsi con alleanze forestiere, e gli ambasciatori delle potenze attizzavano i rancori fraterni. Umili di fuori, divenivano orgogliosi dentro; pochi oligarchi dominavano sopra un vulgo negletto; e un improvido egoismo faceva preferire a tutta la Svizzera il proprio Cantone, a questo la propria classe.

Mentre dunque i grandi non erano men servili che quei delle monarchie, il vulgo vi stava peggio che quelle; nessuno ne curava l' educazione e i bisogni; ai sudditi non si permetteva sollevarsi coll' istruzione a pari dei dominanti, nè entrare negl' impieghi civili, religiosi o militari. A qualche luogo vietavasi perfino l' industria e il commercio, pretendendoli privilegio delle città grandi. La libertà della stampa mettea spavento, onde il silenzio sui proprî affari impediva si creasse uno spirito pubblico. Sebben dunque durassero ottant' anni senza guerre tra loro, la quiete era sommossa da rinascenti tumulti interni, senza scopo grande, e perdendo dignità appo gli stranieri.

Noi non accenneremo che di alcuni. Nel cantone di Zug, la famiglia di Zurlauben teneva da due secoli le principali dignità, mercè il danaro che per suo mezzo la Francia distribuiva in donativi, e che invece di ripartirsi fra tutti i cittadini riserbavasi per pochi. Ne nacque scontento, e alla parte che chiamavasi dei *Dolci*, si opposero gli *Aspri*, che sostenuti dall' Austria e guidati da Antonio Schumacher, prevalsero, ruppero l' alleanza con Francia, perseguitarono chi la favoriva. I rigori spiacquero, e presto fu rintegrata l' influenza dei Zurlauben, e si continuò ad accettare le ignobili gratificazioni della Francia.

Coi nomi stessi due partiti agitavano il cantone d' Appenzell, ove, dei dodici *rodi*, gl' interiori a piè delle Alpi seguivano il culto catto-

(1) La Svizzera aveva un milione e mezzo d'abitanti, dei quali un terzo nei Cantoni di Berna e Zurigo. Trentottomila stavano a servizio forestiero per quattro anni.

lico, il protestante gli esteriori sulle due rive della Sitter; membri nemici del corpo stesso.

A Berna la Riforma aveva arricchito lo Stato coi beni del clero, onde il patriziato divenne più potente e ambizioso, e invalse un'irrequieta gelosia di superarsi, di brogliare, di sagrificar il pubblico all'interesse delle famiglie, e voler incatenare il popolo nell'obbedienza, il pensiero nella censura, la vita nello spionaggio. Vero è che, come gli altri tiranni, quell'aristocrazia favoriva i materiali incrementi, l'agricoltura, l'industria; ma come quelli, non volea si pensasse: Haller e Bonstetten non entreranno nel senato; se vi nasce chi coll'ingegno minacci eclissare i natali, vada a distinguersi altrove; Tschiffelli che vi fondò la *Società economica*, trovò ostinatissime contraddizioni; e l'università fu lasciata languire. Una congiura fatta per istrappare l'oligarchia, costò la vita a Henzel che la ordì (1749).

Anche nel Friburgo nacquero scontentezze fra' borghesi e l'aristocrazia, che in poche famiglie avea ristretto il diritto di sedere nei *segreti*; e i villani di Gruyères mossero in armi contro la città; ma Berna li rappattumò (1784).

Oltre i tredici *lodevoli Cantoni*, dieci alleati avea la Svizzera: cioè l'abbadia di Sangallo, la città del nome stesso divisa dalla precedente mediante una muraglia, il Valese, il principato di Neufchatel, le città di Bienne e di Mulhausen, le tre leghe Grigie e la repubblica di Ginevra.

Il principato di Neufchatel, appartenuto in prima alla Borgogna, indi all'Impero e alle case di Châlons, Hochberg, Longueville, cadde per eredità a Federico I re di Prussia, che giurò osservarne le leggi e le consuetudini. Una di queste attribuiva alla città il diritto di riscuotere le imposte ed entrate del principe in tutto il paese: eppure Federico II nel 1748 le appaltò. Ne restarono scontenti, ma più nel 66, quando esso Federico volle introdurre una forma unica di riscossione. I cittadini allora dichiarano scaduto chiunque prendesse parte all'appalto; il commissario regio protesta, e domanda si compili un codice per regolare i diritti reciproci; e vedesi spettacolo nuovo, un gran re piatire contro i propri sudditi avanti un tribunale cantonale, qual era quello di Berna, stabilito giudice. Ma restato vincitore il re, i cittadini levano rumore; Gaudot procurator generale spara dalla finestra sulla turba, ed è trucidato. Ben presto comincia la riazione; molti sono condannati a morte, altri all'esiglio, tutti disarmati; infine restituito alla città l'appalto, garantita la costituzione, libera la caccia, migliorate le leggi a favore del popolo, stabilendo un'assemblea de'Comuni, senza cui non si potesse introdur cambiamento.

Fra i Grigioni, alleati degli Svizzeri, sempre bilanciavansi i Planta e i Salis: alfine questi ultimi prevalendo tenevano le cariche, gli appalti de' pedaggi, i comandi delle truppe al servizio straniero, e le magistrature della suddita Valtellina. I Planta, voltisi a disputar loro questa primazia, all'incanto alzarono da sedici a sessantamila fiorini l'appalto de' pedaggi; chiesero ai forestieri che gli uffiziali fossero

promossi per anzianità; accusarono di venalità i magistrati; e ne sorsero scandali e resie; tanto più quando l'Austria, violando il diritto pubblico, arrestò sul territorio grigione Semonville, ambasciadore della Repubblica francese, cooperanti o conniventi i Planta.

In Ginevra i membri della repubblica erano distinti in quattro classi. Gli *abitanti*, stranieri ammessi all'incolato ma senza privilegio alcuno, protestanti tutti; talchè il Cattolico che volesse possedere o iscriversi a un'arte, dovea mutar religione. Chi nascesse in Ginevra da un abitante, consideravasi *nativo*, e avea qualche diritto più che il padre, ma non poteva aspirare a funzione dello Stato, non far commercio, e in tutte le pubbliche gravezze la persona e i beni di lui erano tassati più che gli altri. I *borghesi*, accettati alla cittadinanza col patto « di giurare sulle sante scritture che vivrebbero secondo la santa riforma evangelica », poteano attendere a qual volessero traffico, nè esser espulsi se non per giudizio; partecipavano al governo e alla legislazione, ma non alle prime cariche. *Cittadino* era il figlio di cittadino o di borghese nato in città, sicchè le madri venivano anche di lontano a partorire fra le mura per non togliere ai figliuoli di pervenire eziandio alle prime cariche della repubblica. Restavano poi i *sudditi* o *stranieri*, abitanti del territorio, ma non partecipi ai diritti della repubblica.

Era questa cresciuta in pace e coll'industria: ma gli arricchiti affettarono superiorità; e la classe inferiore, venuta a maggior civiltà, mal li comportava, onde a vicenda si contrariavano. Aggiunsero legna al fuoco i Francesi, rifuggiti dopo la revoca dell'editto di Nantes; e l'avvocato Fazio e un Lachesne si eressero capipopolo, domandando si pubblicassero colla stampa le leggi, che talora non si conoscevano se non per le sentenze; si votasse non più a viva voce, ma per fave; si togliesse ai venticinque il privilegio di presentare al consiglio dei ducento i membri da eleggere; nel qual consiglio non potessero sedere più di tre nella stessa famiglia. Fu forza accondiscendere, aggiungendo che nessuna legge restasse sancita senza l'approvazione del consiglio generale, il quale dovesse tornare ogni cinque anni. Lachesne e Fazio convinti di trama, furono con- 1707
dannati a morte. Ridestesi le inquietudini, fu abolito l'editto del 1570; e un nuovo *editto di pacificazione* conservò i diritti del po- 1738
polo senza offesa delle leggi.

Allora coll'industria Ginevra venne una delle città più doviziose del continente. Bonnet, Burlamachi, Rousseau erano nomi di cui si abbelliva la patria. Voltaire nel vicino Ferney attirava i curiosi di tutta Europa, mentre paragonava le rivoluzioni svizzere a « tempeste in un bicchier d'acqua »; e per contrariare il rigorismo calvinico, ergeva un teatro a due passi da Ginevra. Nella prosperità crebbero il lusso e l'arroganza dei consigli, e la tiranneggiata plebe opponeva continui richiami. Le *Lettere dalla Montagna* di Rousseau destarono l'incendio covante, proclamando la sovranità del popolo, 1764
inalienabile, imprescrittibile, talchè ad ogn'ora esso può ritorla ai capi cui l'affidò. Applicandola al loro caso, diceano che sovrani non fossero i consigli coll'assemblea de' cittadini, ma l'autorità somma

appartenesse a tutti i cittadini, cioè a quei mille quattrocento che soli godevano la piena cittadinanza.

Allora dunque i popolani nominarono alcuni per far *rappresentanze* al consiglio, e obbligarlo a trasmetterle all'assemblea generale onde ne facesse ragione: i nobili *negavano* che all'assemblea competesse giurisdizione sul piccolo consiglio; e i nomi di *Rappresentanti* e *Negativi* divennero segni di partiti. La condanna dal gran consiglio proferita in contumacia contro Rousseau irritò viepeggio; ne' *circoli* si predicavano le massime, che poi agitavano le assemblee e le elezioni. S' interposero mediatori la Francia e i cantoni di Berna e Zurigo; ma non essendo riusciti, la Francia tirò un cordone che nocque assai alla industria; e propose fondare una città a Versoix, che togliesse il commercio a Ginevra. I Ginevrini colla fermezza che vedemmo anche testè, presero tutti le armi; e la Francia dovette lasciarli acconciarsi tra sè. Dopo nuovi agitamenti convennero
1766 in un governo democratico, e promisero un codice. Ma il farlo era difficilissimo, atteso che alcune leggi antiche erano oscure, altre dettate da rigoroso calvinismo che avrebbe eccitato dissensioni. Inoltre vi si opponevano i Rappresentanti, i quali trassero con sè l nativi, la più parte artigiani nati da rifuggiti francesi, senza diritti se non quello di canzonar i loro tiranni. Appresa la forza dell' unione, i Rappresentanti fecero capannelli e associazioni, dove obbligavansi a seguir sempre l' opinione del capo, e proponeansi d' introdurre una piena democrazia, talchè la Francia se ne adombrò, ed intervenne come mediatrice. Ne parve lesa l'indipendenza, sì che la Fran-
1782 cia rinunziò finalmente alla garanzia. Ruppero allora peggio che mai le dissensioni interne, giungendo fino al sangue, e fu stabilito un *comitato di sicurezza*. La Francia, che nel 1777 avea rinnovato colla Svizzera l' alleanza per reciproca difesa, s' accinse a calmarli in altro modo che con esortazioni; e accordatasi colla Savoja e con Berna, ed occupata Ginevra, v' istituì un governo conforme al regolamento del 38, sostenendo i Negativi e reprimendo la democrazia, sicchè appena cinquecento cittadini ebbero voto, gli altri ridotti a forzato silenzio e disarmati. Dura tirannia, che portò ben presto una cruenta riazione.

A più penosa condizione stavano i paesi sudditi della Svizzera, pessima sempre riuscendo la dominazione delle repubbliche. L' Argovia e il paese di Vaud erano servi a Berna, la quale pure con Zurigo dominava la contea di Baden e il Rapperschwill; con Friburgo quattro baliaggi verso Francia; con Zurigo e Glaris gli Uffizl liberi settentrionali, mentre la parte meridionale ne spettava agli otto Cantoni, che aveano pure la Turgovia e la contea di Sargans, oltre il Rheinthal che dividevano con Appenzell. Di qua dai monti il cantone di Uri aveva signoria sulla Leventina; Uri, Schwitz e Unterwald sulla Riviera e Bellinzona; i dodici Cantoni insieme su Lugano, Locarno e Valmaggia: la Valtellina era dominata dai Grigioni. Poveri paesi, lasciati in potere di magistrati ignoranti, che comprata la carica, non pensavano se non a rifarsene con usura, lo che diceasi fra loro aver fatto un buon governo. Le più volte il balio, comprata la

sua carica dai concittadini, veniva a rivenderla a qualche suddito, e presa una buona satolla, se ne tornava indietro col titolo e i quattrini (1). Quindi giustizia vendereccia, prepotenze tollerate, che più? vendute impunità in bianco per delitti da commettersi. La Leventina che un tratto osò levar il capo, ne fu punita con severissime esecuzioni e colla perdita di tutti i privilegi. In Valtellina poteasi redimere a danaro ogni delitto, salvo l'omicidio qualificato (2). E poichè le

(1) Ecco un esemplare di tali convenzioni:
— Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia, per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse, ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione da osservarsi inviolabilmente, in parola d'onore, e in tutta segretezza e precauzione che sarà possibile.

1° Di fare a metà quanto all'interesse di tutti gli uffizi, de' quali l'uno o l'altro di noi sarà incaricato in Valtellina, compresovi il vicariato del 1771, l'uffizio di Tirano del 1774, quello del 1773, il governo del 1775, quello del 1775, item le sindicature, e finalmente tutti gli uffizi che noi potremo avere, e che troveremo convenienti alle nostre mire, per le quali devonsi sempre fare gli acquisti di comune concerto.

2° Di procurarci l'uno all'altro tante delegazioni *loco dominorum*, tanti compromessi, tante rimesse, insomma tante occasioni di profitto che sarà possibile, e di fare sopra ciò sempre a metà, come pure su tutti i regali e presenti che l'uno e l'altro acquisterà in parola d'onore.

3° Di tenere il più giusto conto di quanto riguarda la presente società, e di regolar insieme il tutto dopo ciascun uffizio: ma gli avanzi della società devono esser divisi ogni anno.

4° Se vi fossero delle spese, delle quali non si potesse specificare tutti i dettagli, l'uno deve riportarsi all'onestà e buona fede dell'altro.

5° Ciascuno dei due uffiziali proponerà un fondo alla sola requisizione degli oggetti della società, per impiegarsi secondo le circostanze, e come conviene meglio, massime nell'acquisizione degli uffizi d'essere pronti all'occorrenza, ecc.

6° Per rendere ben florida questa società, gli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro di un'onestà, di un'amicizia e d'una confidenza senza pari; perciò i due associati si promettono di non avervi niente di segreto, niente di riservato, e d'essere all'incontro impenetrabili agli altri: e per evitare tutta possibilità di malintelligenza fra loro, si è convenuto che non potendosi combinare altrimenti, si mettino alla sorte la decisione delle loro differenze.

Se uno degli associati vuol rinunziare alla presente convenzione, egli deve avvertire l'altro almeno un anno avanti che si possa dissolvere la società e terminare i conti.

In fede di che abbiamo apposti i nostri sigilli, e sottoscritte di nostro proprio pugno due copie conformi.

Fatto in Brusio li 6 gennaio 1770.

Pietro de Planta di Zozio
Gaudenzio de Misani.

(2) Ecco una lettera di franchigia, che vendevasi anche in bianco:
— Noi... giudice de' malefizi con mero e misto impero, e coll'autorità della spada, come dalle lettere nostre credenziali ecc.

In vigore della presente ed in ogni altro ecc. liberiamo ed assolviamo, e libero ed assolto esser vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo afflittiva del corpo, in cui

cause fruttavano danaro, i podestà erano attenti non solo a scoprir delitti, ma a farne commettere; tenevano sciagurate che seducessero, poi accusassero il correo; destavano sommosse per toglierne pretesto a confische (1).

Pieno era dunque di malcontenti; cessata ogni confidenza fra il governo e i sudditi; nessuno spirito pubblico, nessuna grandezza d'intenzioni; nessun patriotismo ove riguardavasi straniero non solo chi vivesse di là dalle sbarre del proprio Cantone, ma fin il campagnuolo, anzi il popolano della medesima città. Zimmermann descrive l'orgoglio di quelle piccole città aristocratiche: « Le teste vi sono spesso vuote quanto le strade... Un' orribile noia è la dote delle persone di condizione, che credono la loro compagnia troppo onorevole per borghesi... In nessun luogo pesa sull'ingegno una tirannia più odiosa che in queste repubblichette, ove non solo un cittadino si erige padrone sovra i proprî concittadini, ma dove anche il circolo di ragione di questo despoto meschino diviene quello di tutta la città. L'onnipotente e pretensivo magistrato fa il dittatore all'universo, come alla sua città; nella sua cittaduccia è il più grand'uomo del mondo; il cittadino onesto presentasi con timore e tremore davanti a questa formidabile maestà, perchè potrebbe nuocergli al primo processo. La collera d'un senatore è più terribile del fulmine, perchè questo fere e passa, l'altra resta per sempre. Le mogli de' consiglieri si rigonfiano, sputan tondo, governano, ordinano, biasimano, ingiuriano per dritto e per traverso; lo sfavore o la grazia loro fissano la reputazione, il credito, la felicità... Non hanno parole per esprimere il disprezzo verso uno che intesero dire abbia fatto un libro... Il giovane che aspira avanzarsi, in nessun circolo è incoraggiato, conosciuto, amato, compreso; lo guardano come un pazzo o uno stravagante, che invece di cercare d'andar a versi ai grandi del suo paese, di vivere come tutti, ama meglio leggere e scribacchiare in casa... Quando dunque e' vede l'ignoranza e la stupidità orgogliosa ottenere molto più stima che non la sana ragione, e l'opinione esser diretta dalle ciancie dell'uomo più sciocco; quando vede invidiato chi sa, e la filosofia essere trattata da delirio miserabile, e la libertà da spirito di rivolta; quando infine vede non poter fare passata che mediante una servile compiacenza e un'umile sommessio-

sia o possa essere incorso il signor ... per avere ... siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutte e singole dipendenti liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo ecc.

Alla quale siamo addivenuti attesa l'autorità nostra, con cui ecc., ed atteso una composizione con noi oggi fatta, e pagataci anche in nome della Camera Domenicale.

Dato in ... nel palazzo di nostra residenza, il ...

L. S.

N. N. manupropria.

N. N. Cancelliere.

(1) Ne discorriamo a lungo nel lib. IX della nostra *Storia della diocesi di Como*.

ne, che resta a fare al giovine onesto se non rifuggirsi nella solitudine? » (1).

Il resto d'Europa avea cambiato il sistema militare; la Svizzera tenevasi ancora all'antico. Molte volte i buoni proposero di rinnovare il patto federale e restringerlo: Hirzel di Zurigo, Urso di Lu- 1761
cerna, Zellweger d'Appenzell cercavano diffondere le dottrine e la concordia; ma queste unioni davano ombra ai governi che troppo aveano di che temerne le censure, nè piacevano ai popoli che vedeano minacciata la servitù di tutti dalla pretesa unità. Dapertutto eransi introdotti i Franchimuratori, massime a Ginevra, a Soletta e nel paese di Vaud, donde nacque la *Società elvetica*, che teneva annuali adunanze ai bagni di Schinznach, professando « opporsi all'individualismo cantonale »: ma le stesse loggie massoniche non giungeano all'unità; furono poi riformate fondendosi cogli Illuminati di Germania; e il grand'Oriente, costituitosi a Ginevra il 1786, acquistò prestamente preponderanza sopra la magistratura della città.

Così la Svizzera trovavasi impreparata ai movimenti che sovrastavano, alle agitazioni interne prodotte dall'esempio della Francia, alle armi che tutta Europa affilava.

CAPITOLO XXVIII.

Italia.

Ambizioni donnesche e quistioni d'eredità tornavano a soqquadro la povera Italia, preda designata dei forti.

La pace d'Utrecht avea dato la Sardegna a Carlo VI imperatore, e la Sicilia col titolo di re a Vittorio Amedeo II, duca di Savoja, il quale fattosi coronare in Palermo colla moglie Anna d'Orleans, aperto il parlamento di tre bracci, a cui chiese lumi e largheggiò pro- 1713
messe, tornò a Torino, lasciandovi debole guarnigione e molti scon- 28 8bre
tenti. Singolarmente offendeva una giunta da lui stabilita per la già accennata controversia col papa, la quale divenne tirannica, e spogliava e condannava fino a morte chi non volesse obbedire al re e disobbedire a Roma; talchè l'Italia fu piena di esuli siciliani.

Ma Elisabetta di Spagna e l'Alberoni aveano fatto divisamento sopra quell'isola; e mentre tramavano con esso re per invadere il Milanese e il Napoletano imperiali, con grossa flotta assalirono la Sardegna, la presero, e ne fecero mal governo quanto gli Austriaci; poi 1717
voltarono sovra la Sicilia, con arme da mare e da sbarco, quante mai non sariasi creduto potesse la Spagna allestirne, e dapertutto fecero gridare Filippo, dandone per ragione che Vittorio avea leso i privilegi de' Siciliani, e perciò demeritato di possederli.

(1) *Della solitudine.*

Francia, Inghilterra, Olanda allora combinarono che Vittorio la cedesse all' imperatore, e si contentasse del disuguale compenso della Sardegna, dalla quale la sua Casa traesse il titolo regio. L' una e l' altra però bisognava conquistare: e in fatto la Sicilia fu straziata
1720 da guerra senza pietà (1), finchè, in conseguenza del trattato di Londra, la Spagna consentì a sgombrare le due isole. Così l' imperatore congiungeva il ducato di Milano e le Due Sicilie, nelle quali fu ristabilito il tribunale della monarchia (1728), ed il re potette ancora tenere cappella reale, cioè coprirsi il capo quando è incensato durante la messa solenne, e giudicare e dispensare in materie ecclesiastiche. Ma il dominio tedesco era insopportabile ai Siciliani; che il provavano spilorcio a fronte della splendidezza spagnuola, e tirannico per la viva loro natura e pei privilegi che non rispettava; tramavano, moveansi, ma con ciò si attiravano supplizi e perdeano vantaggi.

Ben presto l' Italia fu tornata in iscompiglio dai maneggi della regina Elisabetta. Questa voleva a tutti i patti mettere in dominio suo figlio don Carlo, onde nella Quadruplice alleanza (1718, 2 agost.) fe' inserire che, se suo zio, erede presuntivo del ducato di Parma e Piacenza, non lasciasse prole, avesse a successore esso Carlo. Così
1731 25 lug. avvenne; Roma, che attribuivasi il dominio diretto di Parma, protestò, e non fu ascoltata.

Un altro dominio stava per vacare, poichè Cosmo III di Toscana non poteva più sperar prole da Gian Gastone suo figliuolo. Indarno egli avea chiesto che il senato fiorentino, coll' autorità medesima onde avea consentito il dominio ai Medici, potesse ammettere all' eredità le femmine, pensando a sua figlia Anna, maritata nell' elettore palatino. La Farnese fece che Inghilterra e Francia, colla prepotenza che allora si soleva, assicurassero quella successione al suo don Carlo. Cotesta parve a Cosmo insoffribile usurpazione: e per verità nessuna ragione aveano quelle potenze sopra lo Stato altrui, poca egli stesso: giacchè cessando la famiglia con cui il paese avea contratto un' obbligazione, questo ricuperava l' indipendenza, e libertà di disporre di sè stesso: Cosmo medesimo il proclamava, asserendo che la Toscana non aveva legame feudale coll' Impero, e che Casa sua la teneva, non dall' investitura di Carlo V, ma dall' elezione dei Quaranta. La politica d' allora guardava a convenienze, non a diritti.

Moltiplicava le cariche e le dava in dote a zitelle, onde crescere le famiglie che dipendessero interamente dal governo, fin pel pane.
1723 Quand' egli moriva fra l' indignazione pubblica, Gian Gastone succe-
21 8bre dutogli, logoro da vizî e da cinquantatrè anni, desiderava continuare nel far nulla, e non darsi briga d' un paese, di cui restavagli solo un breve usufrutto. Lasciandosi dunque regolare da Giuliano Dami, cameriere e turcimanno de' suoi piaceri, abbandonò gli affari ai mini-

(1) I fatti di quella guerra furono divisati a lungo dal Burigny, che il Botta non fece che tradurre per tutta la storia siciliana senza correggerne le molte inesattezze, indicate già dal Blasi (*Filottete*), poi dal Lanza.

stri, sè a lautezze scandalosamente libertine; tratteneva giovinastri a centinaia detti *ruspanti*, perchè pagati un ruspo la settimana: e il paese imitatore, che era stato santocchio sotto il padre, si fece scapestrato sotto il figliuolo.

Alla Corte dava vivacità Jolanda Beatrice, vedova del primogenito di Cosmo, traendovi belle donne e letterati, fra cui l' improvvisatore Bernardino Perfetti, che fu coronato poeta a Roma. Si rialzò l' università, levando l' obbligo d' attenersi a temi e corsi prestabiliti, e vi dettavano il Caraccioli, il De Soria, il Corsini, il Framond, il Rallo, il Capassi, il Fancelli (1): allo studio fiorentino, dove professavano il proposto Gori, il dottor Lami, il Salvini, il Targioni, il Cocchi, si aggiunsero una cattedra di gius pubblico, affidata a Pompeo Neri, e un osservatorio, diretto dal valente Tommaso Perelli: si lasciò erigere in Santa Croce un monumento al Galilei, e tornar alla cattedra di filosofia Pascasio Giannetti: dal 1729 al 39 si compì la quarta edizione del vocabolario della Crusca; e il prete Antonio Bandini, autore del lodato *Discorso economico*, proclamava la libertà di trar granaglie dalla Maremma.

Se talora Gian Gastone alzava la testa dal vergognoso sopore, udiva i potentati mercanteggiare della successione di lui vivo. Anzi, com' ebbero stipulato del dominio, pensarono anche ai beni allodiali di Casa Medici. Mobili, gioie, capi d' arte, il fedecommesso di Clemente VII, gli acquisti fatti con risparmi, col traffico o colle confische; i miglioramenti recati a porti, palazzi, fortezze, artiglierie; principalmente i feudi da loro innestati nella ducea, e nominatamente Pontremoli e la Lunigiana, come privati possessi ricadevano di diritto alla elettrice palatina: ma la Spagna agognava anche a quelli, e intendendo susurrarsi d'indipendenza toscana, guarnì le fortezze. Gian Gastone è costretto soscrivere al trattato di Vienna (pag. 15), che 1731 senza lui avea disposto de' suoi Stati; ma al tempo stesso faceva una 25 lug. formale protesta contro la lesione recata all'indipendenza del popolo fiorentino: protesta che dovea pubblicarsi alla sua morte. L' imperatore, che non n' avea avuto tampoco avviso, vi s'acconcia, purchè non disturbino lui pure in quell' altra sua eredità. Ed ecco arriva armato don Carlo; e nella festa di san Giovanni, quando i vassalli so- xbre leano venir a cavallo a deporre l'omaggio, riceve esso il giuramento invece del granduca, come principe ereditario.

Allora Toscana è inondata da truppe spagnuole: ma di subito co- 1735 desti arbitri de' popoli cambiano risoluzione, e decidono sia data in cambio allo spossessato duca di Lorena; e la Toscana è inondata di truppe tedesche. In fatto, alla morte di Gian Gastone, fu occupata 1737 a nome di Francesco, marito di Maria Teresa, il quale deplorava 9 lug. come disuguale il baratto della Lorena sua colla Toscana se non gli si aggiungessero anche i beni allodiali; e la elettrice morendo (1743) il chiamò suo legatario universale. Il governo austriaco in Toscana cominciò dall' esigere una *colletta universale* pel debito fatto nel

(1) Fabroni, *Act. Academiae pisanae*, t. III.

mantener le truppe spagnuole, non esentandone il clero; si proibirono i giuochi d'azzardo, ma n'era eccettuato il casino dei nobili; il lotto si ridusse a regalia, e date in appalto le finanze toscane per lire fiorentine 4,220,450, delle quali 2,800,000 andavano al granduca per suo appanaggio; il quale partecipava pure ai guadagni dei fermieri. Tal danaro usciva di Stato tutto il tempo che il granduca fu anche imperatore (1745-65), sicchè se n'impoveriva la Toscana, la quale allora anche cessò d'avere diplomazia propria, confondendosi coll' austriaca.

La reggenza era esercitata dal Richecourt, despotico ma illuminato, finchè non cadde in discredito. Lo emulava Carlo Ginori, ricco e destro governator di Livorno, che ottenne di succedergli: ma l'uno morì di crepacuore, l'altro di gioia. Succedeva il marchese Antoniotto Botta Adorno, infame per i fatti di Genova e di Bruselle: tanto si conculcava l'opinione pubblica. Dovette la Toscana dar truppe per la guerra dei Sette anni; e poichè furono sconfitte, l'imperatore domandò altri mille uomini, in paese sì piccolo e disavvezzo; talchè moltissimi migrarono, finchè si prese il partito di dar invece sessantamila fiorini, con cui soldare Tedeschi. De' quattromila marciati, appena trecento tornarono. Poi si dovette un *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II: e perchè alcuni vescovi con sommessissime parole cercarono esimerne il loro clero, ebber da Vienna le risposte più brusche; non volere sua maestà imperiale udir più reclami e piati su tal proposito; pagassero come di dovere, e tutto sarebbe finito. Il vescovo Piccolomini di Pienza perchè resistette agli ordini sovrani, fu destituito, arrestato, esigliato.

Gemette la Toscana di trovarsi ridotta provincia d'un signore lontano: ma i potentati, nel trattato d'Hubertsburg (1763), convennero, non dovesse mai esser unita all' Impero, ma restasse una secon-
1765 dogenitura della Casa d'Austria Lorena. In conseguenza venne a do-
luglio minarla Pietro Leopoldo secondogenito di Francesco, col quale comincia un' età nuova.

Frattanto un' altra eredità più pingue metteasi in quistione, quella di Carlo VI. La Farnese mosse mari e monti per maritare la costui erede col suo Carlo, e fallitole l'intrigo, cercò almeno buscargli il Milanese e le Sicilie. Ma il Milanese faceva gola a Carlo Emanuele III re di Sardegna, il quale paragonava l'Italia a un carciofo, che vuolsi mangiare foglia a foglia; e sentendo di qual peso l'alleanza sua sarebbe nei moti imminenti, volea farsela pagare con quel ghiotto boccone.

Trescavasi dunque e faceansi armi, quando un lontanissimo evento condusse in nuovo travaglio il paese. Ciò fu l'elezione del re di Polonia, e la rottura che ne seguì tra Francia ed Austria. Carlo Emanuele aderì alla prima, e con essa occupò lo Stato di Milano. Ma la
1733 Spagna, ossia Elisabetta, manda una flotta in Toscana, che, per togliere il regno di Napoli all' oppressione austriaca, comincia a devastare spietatamente la Mirandola, Piombino, il ducato di Massa e Carrara; poi l'infante Carlo, a capo di esercito grosso e lento, traversa lo Stato papale, guastando da barbaro. Come il Milanese, così

il Napoletano trovavasi a mala guardia per imprevidenza dell'imperatore e del gran cancelliere Zinzendorf; gli animi erano esacerbati contro gli Austriaci, sicchè dapertutto si gridava il nome di Spagna; e don Carlo entra in Napoli, conservando i privilegi e i magistrati; 1734 inaugura il suo dominio collo sbaragliare per tutto gli Austriaci che tardi sopragiungono; poi colla flotta in breve tempo ebbe presa tutta Sicilia.

Maggiore sforzo faceano gli Austriaci per togliere Parma e Piacenza agli Spagnuoli, e snidarli dal Milanese; sanguinosissime battaglie si combatterono sull'Oglio, sulla Secchia, a Guastalla. Allora Luigi XV rimise sul tappeto il vecchio disegno di rendere indipen- 1735 dente l'Italia per tor via le continue occasioni di guerra; Lombardia sarebbe spartita fra Venezia, Genova, Piemonte; la Toscana resa ai cittadini; nessun principe d'Italia potesse avere possessi fuori. L'ambiziosa Farnese impacciò tutto, e alfine i re si accordarono nella pace di Vienna. 1738

Per ciò che concerne l'Italia, fu confermata la Toscana al duca di 8 9bre Lorena; e in compenso di questa preda mancata, don Carlo avesse le due Sicilie e i porti dello Stato di Siena con Porto Longone: Livorno restava porto franco: al re di Sardegna, i territorî di Novara e Tortona, divelti dal Milanese, e la supremazia feudale nelle Langhe: Parma tornava all'imperatore, ma i Farnesi andandosene portarono via le ricchezze di loro casa, e ornarono Napoli coi capi d'arte colà raccolti dai loro antecessori.

Stavasi ancora sull'armi quando la guerra della successione au- 1740 striaca diè nuove scosse all'Italia, e rattizzò tutte le ambizioni. Carlo Emanuele mette fuori le sue ragioni sopra il Milanese, e accordasi colla Francia per ispartirlo: ma poi riflettendo non gli conveniva lasciar prevalere in Italia la Francia, con Maria Teresa si obbliga a difendere la Lombardia, colla singolare riserva di poter disdire il patto 1742 mediante il preavviso d'un mese. Venezia volle tenersi neutra, ben- 1 feb. chè Maria Teresa minacciasse di nuovo suscitarle addosso i ladroni di Signa. Traun, governatore della Lombardia, svillaneggiò il duca di Modena (1) per modo che il fece nemico alla sua padrona.

Napoli si arma per secondare la Spagna, che ambisce Milano e Parma; e il duca di Montemar, che aveva tanto contribuito al conquisto del Reame, sbarca ad Orbitello, e unito alle truppe napoletane, traversa violentemente il territorio della Chiesa. In Roma i suoi, per ingaggiare soldati, trascorrono a seduzioni e violenze di tal guisa, che il popolo, irritato di vedersi rapire mariti, figli, padri, tumultuò; coi sassi plebei affrontò fucili e cannoni, e fu forza calar seco a pat-

(1) Nel 1707 era stato rimesso duca Rinaldo d'Este, che acquistò la Mirandola (1710), ma disperò di ottenere Comacchio quando l'imperatore cessò dalle pretensioni verso il papa. Nella guerra fra i Gallo-Ispani e l'imperatore, Modena fu occupata dal maresciallo Maillebois (1734), e gravata di contribuzioni. Rinaldo, ritiratosi a Parigi, fu poi restituito nella sua residenza (1736), e l'anno appresso gli succedette Francesco III.

ti, e congedare quanti eransi incorporati ne' reggimenti spagnuoli. Questi esercitarono vendetta sulla campagna, ma la pagarono col sangue. Il cardinale Alberoni, che non potea dimenticare la politica, proponeva d'opporre a questi stranieri una lega di tutti i principi italiani, capo il pontefice: ma questo si accontentò di bandire un giubileo.

Le lentezze inesplicabili del Montemar lasciarono prevalere gli alleati; Carlo Emanuele, inseguendo il duca di Modena, giunse fino a Bologna; e il principe di Lobkowitz succeduto a Traun, incalzando gli Spagnuoli, mostrò ancora ai Romani un esercito di Barbari, e mosse verso Napoli, spargendo un proclama di Maria Teresa larghissimo di promesse. Ma popolo e nobili, indignati che si tentasse la loro fedeltà, si restrinsero al loro re, come ad essa gli Ungheresi:
1744 Carlo volò a difesa, senza riguardi a territorio neutro; e a Velletri
10 ago. sconfisse gli Austriaci. Il conte di Gages, spedito in iscambio del Montemar, potè respingere gli Austriaci, facendo orrida la via coi disertori che lasciava impiccati; mentre la peste desolava i due campi.

Francia, assunte patentemente le parti spagnuole, manda eserciti di qua dall'Alpi; grosse battaglie si combattono; a vicenda sono sbalzati tutti i principi; altri Ispani coll'infante don Filippo prendono e riprendono la Savoja, occupano Tortona, Pavia, Valenza, Asti, Casale: Carlo Emanuele, costretto a volare alla difesa, è sconfitto a Bassignana (1745, 27 9bre); ma se ne rifà colla vittoria di Piacenza sopra Spagnuoli e Francesi (1746, 16 giugno), dopo la quale occupa la più parte del Genovesato e il Finale.

Il marchesato del Finale era passato dalla famiglia Del Carretto agli Spagnuoli (1590), che l'unirono al ducato di Milano. Quando i Francesi uscirono d'Italia nel 1707, gl'Imperiali se ne impadronirono, poi Carlo VI nel 1713 lo vendette a Genova per un milione e ducentomila piastre, come feudo dipendente dall'Impero; possesso confermatole dal trattato della Quadruplice alleanza nel 18, e da quel di Vienna nel 25. Eppure Maria Teresa, come roba sua, nel 43 in Worms ne cedeva i diritti al re di Sardegna, per l'unico titolo che al Piemonte importava aver comunicazione immediata colle potenze marittime ad esso alleate.

Genova non era più la donna dei mari, ma quel popolo conservava vigorosi caratteri, operosità, amore del franco stato; l'aristocrazia dominante non escludeva il merito, e ricordavasi dell'origine sua popolana; i suoi capitalisti possedeano per quattordici milioni di rendita sui banchi di Francia. Protestò essa contro tale usurpazione, e unitasi a Francia, Spagna e Napoli nel trattato d'Aranjuez, agevolò
1746 ai Borbonici il passo per la Lombardia. Ma dopo la vittoria di Piacenza, gli Austriaci occuparono Genova, abbandonata dagli alleati che con subdoli incentivi ne aveano lusingato l'inerme tranquillità.

Se i soldati tedeschi in tutta quella campagna si erano mostrati brutali e ingordi, qui ancor peggio, per stimolo del marchese Botta Adorno lor generale, quasi invelenito dall'averla per patria. Impose dunque condizioni come a città vinta: consegnassero le porte, i forti

e le armi; libero agli eserciti austriaci di traversar le terre della repubblica; il doge e quattro senatori passassero fra un mese a chiedere perdono alla clementissima sovrana di ciò che è sacrosanto diritto, il difendersi da aggressori; detto fatto pagassero cinquantamila genovine (franchi 250,000) per rinfresco ai soldati; poi determinava la contribuzione di guerra a tre milioni di genovine entro quindici giorni, o il saccheggio. Se Genova avesse osato fidarsi alla sua plebe, non avria dovuto subire le vili condizioni. Un legno inglese alleato degli Austriaci chiudeva intanto il porto, taglieggiando, anzi derubando le navi che capitassero; il che minacciava la città d'irreparabile fame. La brutalità nemica non n'era sazia, e alzava le pretensioni a misura delle concessioni; e se, come i Romani ad Alarico, i Genovesi chiedeano, — Che cosa ci lascerete? » il turpe Botta rispondeva: — Gli occhi per piangere ».

Vile! qualcos' altro resta sempre al popolo ridotto alla disperazione. Nello strascinar un mortaio da Portoria, si sfondò la strada, e 5 xbre
gran fatica duravasi a cavarnelo. I Tedeschi col bastone obbligarono qualche popolano ad aiutarli: ma un Balilla, ragazzo vulgare, comincia a resistere e rivoltarsi; i suoi lo secondano colle grida e le sassate; il rombazzo ingrossa, e impetuoso si diffonde per la città; rapisconsi le armi ove si trovano; si serragliano le strade; Croati, Panduri e quegli altri feroci soccombono alle armi plebee; fanciulli e donne strascinano i cannoni ove mai non sarebbesi creduto; improvisati artiglieri, improvisati carabinieri mostrano che sanno e vincere e frenar la vittoria; frati e preti inspirano misericordia, ma non fiacchezza. Invano i nobili suggeriscono prudenza, moderazione, e vietano di sonare a stormo; le campane a martello chiamano i valligiani del Bisagno e della Polcevera: quel Botta che avea sbraveggiato il popolo, sente che cosa il popolo vaglia, e fremente e confuso è costretto 10 xbre
andarsene. — Viva Maria! » Genova è salva.

Un applauso universale salutò le cinque giornate; i Tedeschi dalla Riviera si ritrassero di qua dell'Apennino; e accertata la vittoria, anche i nobili parteggiarono colla plebe. Ben ne fremette Maria Teresa, e mandò rinforzi a punir il popolo di quella fedeltà che negli Ungheresi ella aveva applaudita, e che qui chiamava ribellione. Europa meravigliava di quell'eroismo, inaspettato tra la fiacchezza del secolo: ma poichè si prende interesse pel debole, alleanza col forte, l'ammirazione sarebbe rimasta sterile, se il proprio vantaggio non avesse indotto Spagna e Francia a sostenerla. Quest'ultima spedì uffiziali ed armi; e mentre il conte di Schulemburg-Oyenhausen strin- 1747
geva Genova con fierezza per terra, e gl'Inglesi per mare, il francese duca di Boufflers sosteneva colla sperienza il coraggio del popolo, che vide il nembo dissiparsi. Al duca di Richelieu, mandato successore a questo, pochissimo rimase a fare, ma non ritirò le truppe sinchè non fu ripristinato il governo dei pochi. Il popolo avea redenta la patria, il popolo vinti i nemici di essa: l'aristocrazia gli rimetteva il freno.

Alfine i principi, se non sazi, spossati di far tanto male, conchiu- 1748
sero pace ad Aquisgrana (pag. 45). Lo scopo di tanto sangue era 18 8bre

ottenuto: cioè Maria Teresa, tuttochè femmina, ereditava gli Stati di suo padre, ma dovette pagare gli aiuti cedendo al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrapò; e il Finale fu tacitamente restituito a Genova coll' antico Stato; i ducati di Parma e Piacenza con quelli di Guastalla, Sabionetta e Bozzolo, dov' erasi estinta la famiglia dei Gonzaga (1746), furono assegnati all' infante don Filippo, fratello di don Carlo; a quest'ultimo assicurate le Due Sicilie, che con lui cessavano dall'infelice condizione di vicereame dipendente da re lontani, com' erano da tre secoli. La Francia, messasi protettrice dei deboli, nulla serbò per sè.

Il duca Francesco III di Modena, che spoglio degli Stati era rifuggito a Venezia, tornò nel dominio, cresciuto colla signoria di Novellara, per l' estinzione dei Gonzaga che vi dominavano; andò poi am-
1780 ministratore della Lombardia a nome dell' arciduca Ferdinando, ove restò fino alla morte. Ercole Rinaldo suo figlio sposò Maria Teresa erede di Alderano II di casa Cybo-Malaspina, ultimo duca di Massa e principe di Carrara (1), la quale essendo morta senza maschi, lasciò i domini all'unica figliuola Maria Beatrice. Gli Austriaci fecero subito disegno su questa lauta eredità, e nel 1771 impalmarono Beatrice a Ferdinando Carlo figlio di Maria Teresa, da cui uscì una nuova dinastia di duchi di Modena, che volle legarsi a memorie italiane chiamandosi Casa d' Este.

Come nella guerra, così nella pace il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: eppure la gelosia reciproca delle potenze fece che dominazione straniera non restasse più di qua dall' Alpi, se non nel Milanese, scemato anch' esso di preziosi cantoni.

Il regno delle Due Sicilie aveva ubertà di suolo, vivezza di spiriti, confini ben difesi, opportunità di mare; tanto che il cessare dell' oppressione bastava per togliere il deplorabile contrasto che offriva tra la sua bellezza e l'infelicità. Non strade, non ponti, non manifat-
1735 ture vi trovava don Carlo (2); moneta disordinata, il commercio dei grani impacciato; i regi pascoli estendevansi cinquanta miglia in lungo e da tre in quindici di larghezza, con divieto di piantarvi un albero; estesissimi i beni comunali; anche privati poderi, obbligati alla servitù del pascolo, non si poteano chiudere; fedecommessi, privilegi di caccia, di forni, di molini legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, le quistioni e i legulei; vi si contavano fin diecimila feudatari, cioè oppressori del popolo, che aveano la nomina dei giudici e de' governatori, e imponevano pedaggi, decime, servigi di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con tanti possessi immuni; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie, mentre gli assassinî salivano a molte migliaia l' anno, a trentamila i furti, e tanti gli avvelenamenti in città, che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni;* intanto che le carceri rigurgitavano di contrabbandieri e violatori delle bandite.

(1) Questo dominio nel 1441 era passato ad Antonio Alberico marchese di Malaspina. Ricciarda, ultima della sua discendenza, sposò Lorenzo Cybo genovese, nipote di papa Innocenzo VIII.

(2) VII di Napoli, poi III di Spagna.

Carlo, coronatosi in Palermo (3 luglio), si applicò al riparo, e fortezze, finanze, procedura, monete, studl adagiò: un *magistrato di economia*, incaricato di proporre come rifiorire il commercio e le entrate, di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero. Elisabetta, volendo che Carlo ben comparisse, gli mandò un milione e mezzo di piastre, con cui recuperare molti feudi e dominl, venduti o ipotecati. Gli sciabechi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; Carlo obbligò ogni provincia a formare un reggimento, i cui uffiziali fossero delle primarie famiglie, che così staccava dai castelli per legarli alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono l'antico valore. Vedendo quanto Livorno fosse giovato dall'attività degli Ebrei, gli accolse e privilegiò ne'proprl Stati: colla Porta stipulò pe'suoi sudditi i privilegi medesimi che quei delle altre potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la sua bandiera e le coste. Nominò consoli a tutti i punti ove dirigevasi il commercio; pose lazzaretti e collegio nautico: ma, al modo d'allora, credeva vantaggiar il commercio col gravare le merci che entravano.

La Sicilia era stata male sotto Filippo IV, pessimamente sotto Vittorio Amedeo, nè meglio sotto Carlo VI imperatore, infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, e in trambusto per le scomuniche papali: più stretta di vincoli feudali, con sessantatremila fra preti e monaci, sopra una popolazione di appena un milione e duecentomila teste. Carlo, ricomposta la quiete, la fece governare da una giunta quasi tutta di Siciliani; a soli Siciliani volle si conferissero i benefizl, a sè non riservando che la nomina all'arcivescovado di Palermo; e nella miserabile peste di Messina del 43, soccorse di viveri e di medici. Mediante un concordato col papa, restrinse i privilegi clericali, il numero de' preti, le cause ecclesiastiche e gli asili. Restavano nei vescovi i giudizl per la conservazione della fede: ma avendo l'arcivescovo Spinelli processato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo 1746
si tentasse introdurre l'Inquisizione spagnuola, e tumultuò; Carlo cassò gli atti del Sant'Uffizio, e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica.

Le leggi del Reame erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno; decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei vicerè, consuetudini paesane; in tanta farragine, taceano su molti casi, e allora il giudice restava arbitro della vita e dell'onore; non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizl. Carlo tentò ripararvi coll'opera di Pasquale Cirillo e d'altri, 1755
compilando il codice Carolino, che però mai non fu posto in atto.

I benefizl recati annoverò Carlo nel decreto ove istituiva l'ordine di San Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo protettore. In tutto lo consigliava Tanucci, che, secondo il liberalismo del secolo, voleva fiaccare l'aristocrazia e il papato, ma sconosceva la crescente potenza del terzo stato; nè quindi abbastanza curava le milizie, il commercio, la divisione de' possessi, la moderazione della re-

gia prerogativa, e il bisogno di sostituire la lealtà agli artifizi dei curiali. Un altro de' mediocri, esaltati dai dispensieri della fama.

Quando, nella guerra del 43, Carlo avea mandato l'esercito suo collo spagnuolo contro il Milanese, improvisamente (19 agost.) si presentò davanti a Napoli una flottiglia inglese, e il vice-ammiraglio Mattews, coll'oriuolo alla mano, intimò, se fra due ore il re non spedisse a richiamar le truppe, egli bombarderebbe la città. Carlo dovette obbedire; ma di questa umiliazione tanto fremette, che propose di trasferire la residenza regia entro terra, al sicuro da simili pericoli. Cominciò allora a Caserta e spinse con incredibile celerità un edifizio, che non doveva restare secondo a qualunque altra reggia d'Europa. L'architetto Vanvitelli, profittando degli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli, e dei marmi onde abbondano la Puglia e la Sicilia, fabbricò appartamenti e giardini, emuli di quelli della superba Versailles in magnificenza, superiori in postura e gusto; e un vero fiume da dodici miglia lontano giungendo per ammirato acquedotto che cinque volte fora la montagna, e passa tre valli sopra ponti, fra cui è meraviglioso quel di Maddaloni a triplici arcate sovrapposte, casca a precipizio, poi a scaglioni, arricchendo quella delizia d'una bellezza perenne.

Essendosi in quel tempo scoperte le sepolte città d'Ercolano e di Pompei (1), Carlo ne formò un museo a Portici e un'accademia che se ne occupasse. Appassionato della caccia fin al vizio, un'altra reggia con parchi a tal uso edificò a Capodimonte, un'altra a Portici; e a chi gli avvertiva come questa rimanesse esposta al Vesuvio, rispose: — Ci provederanno l'Immacolata e san Gennaro ». In città volle il teatro più ampio del mondo (1737), e che loda l'architetto Medrano e l'ingegnosissimo esecutore Carasale, retribuitone colla prigione. Maggior encomio merita l'Albergo de' poveri, disegno del Fuga, dove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, avviando così a levare i lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese. Un altro ne fu posto in Palermo, dove il vicerè Corsini avea fabbricato e dotato uno spedale, e provisto agli esposti e ai carcerati.

Portento insieme e gran testimonio della feracità d'Italia è il vedere Carlo profonder tanto in magnificenze nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e appena acquistato un paese sfinito da lungo languore servile.

In quello moriva Ferdinando VI di Spagna, e Carlo era chiamato a
1759 succedergli. Il voto di Elisabetta era compito di là dalla speranza; Napoli perdeva quel che per ventiquattro anni l'avea retta in modo, che beato a chi potea dirne meglio.

(1) Vedi Vol. III, pag. 882 e segg.

CAPITOLO XXIX.

Le riforme.

Stata per mezzo secolo campo di battaglie, tanto più sciagurate quanto che combattute dal non suo ferro, l'Italia s'adagia nella pace più lunga che la storia ricordi (1748-96), sotto nuove dinastie imposte dalla forza, ma che mostravano almeno la voglia di riparare ai mali recati dalle antecedenti. Gl'Italiani, tacciati d'inclinare alla doppiezza e alla dissimulazione, vizi dell'oppresso, non parteciparono alla politica, manipolata dai loro principi; al più si esercitarono nell'amministrazione e nella giustizia, sotto forestiera dipendenza e con leggi altrui. Cessato di temere e di sperare, caddero in imbelle inazione; una frivola gentilezza sottentrò al franco trattare; inetti amori e fatua galanteria infemminirono gli uomini.

Durante il dominio spagnuolo, le donne erano rimaste appartate dalla società maschile; ed avendo il duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore della Lombardia a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa suburbana, che acquistò galante rinomanza. Allora si contrasse il morbo nuovo del *cicisbeismo*, legame insulso, che non avea tampoco l'energia del vizio; logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e smancerie, con una dama scelta per convenienza non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire, del comparire, dello smaschiarsi. Quest'affetto di mera vanità produceva alla donna i difetti della lubricità senza che ne avesse le scuse; le dava un altro confidente che il padre de' suoi figli, riconosciuto pubblicamente, talora stipulato nei contratti; svogliava dalle dolcezze domestiche, dall'attenzione ai figliuoli, dalla riverenza al marito, che ridotto al secondo grado nella propria famiglia, ed occhieggiato nell'intimo delle proprie abitudini, non trovava in casa quell'onorevole e soave riposo, che disacerba tante amarezze della vita.

L'abbigliatoio usurpava lunghe ore anche agli uomini. La testa architettata e sparsa di cipria, l'abito a recami e assestato, calzoncini, calzettine, scarpettine come da ballo, fibbie al ginocchio e al piede, costosi manichini, tutto pareva inventato per moltiplicar legami, e costringere a non muoversi che in passi di minuetto. La spada che portavano al fianco era una parodia delle imbelli abitudini;come i voti di castità e povertà che faceano i cadetti entrando cavalieri di Malta, per cui l'unico merito richiesto era la provata nobiltà. Le visite, il corteggio, i prolungati desinari, il corso empivano la giornata; alla sera teatro, più spesso i circoli e il giuoco, dove a un voltar di carte si mutavano ingenti fortune.

Già era lamentato il cambiar d'abiti a seconda della foggia; ma non vogliate compararlo per nulla alla versatilità presente. Nelle persone mediocri l'abito da sposo serviva alla gala di tutta la vita; anche le eleganti aveano un vestito, la cui immagine s'associava a quella della loro persona. Il gran costo e la ricca fattura delle stoffe si opponeva ai subiti mutamenti: anzi era carattere della moda d'allora il distinguere inalterabilmente le diverse classi, nè l'artiere avrebbe potuto senza scandalo e reclami usurpar l'abito del civile, o il nodaro quello del gentiluomo.

Le ricchezze legate in fedecommessi, e accumulate da tutta la parentela sopra un capo solo, faceano alcuni somigliare a principi per entrata e spendio. con centinaia di servi e di cavalli, e fragor di palazzi, di villeggiature, di caccie. Sopravivono dapertutto chiese e cappelle patrizie sontuosissime, ville somiglianti a reggie, con giardini regolarmente disposti a viali, a carpinate, a siepi di bosso, ad altri sempreverdi, in figura d'uomini, di sedili, di torri, fin di scene storiche: l'arrivo del padrone dava vita al villaggio ed ai contorni, e ne' mesi ch'ei vi restava era un continuo andar e venire di carrozze, e un popolo di servitori, e un via va di visitanti, e balli splendidi, e rischiosi giuochi, e i sinistri esempl urbani. A quell'unico signore guardavano con invidia i fratelli minori, obbligati a celare nel chiostro e nelle caserme la povertà cui erano ridotti in grazia di esso, e a mendicar il piatto alla mensa del fratello padrone, o a sollecitare la protezione di esso e de' parenti a favor di chi domandasse e pagasse.

Armi non aveansi, se non qualche reggimento reclutato coll'ignobile ingaggio: pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere, o negli ordini di Malta e di Santo Stefano, sviati dall'istituzione primitiva per divenire di pompa aristocratica e null'altro. Il clero, invece di combattere in quelle fondamentali quistioni che sviluppano i grandi talenti, perdevasi in frivoli eppure accaniti litigi d'un giansenismo, qui imbastardito dalla protezione de' forti. La letteratura ritraeva pur essa di quell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità, insulse galanterie, imbellettata goffaggine, ad uccellar belle immagini, ingegnose similitudini, locuzioni eleganti, da versare a piene mani per meritar larghissime lodi con ingegno mediocre. La poesia arcadicamente bamboleggiante, era comandata d'umiliazioni sempre nuove, alle minime occasioni della vita pubblica e della privata. Libri popolari non si faceano, eccetto i catechismi, che per verità suppliscono a tutti. La scarsa lettura e le difficili comunicazioni manteneano funesti pregiudizi, privavano del vantaggio che deriva dal ricambio d'idee, dal veder altri costumi, dal conoscersi a vicenda. I nostri ignoravano quel che scriveasi fuori, a segno che i pochi che lo sapevano affidavansi a copiarne le teorie, e fin le parole, sicuri di non essere scoperti. Le arti erano legate in corporazioni, che impacciavano colle pretensioni loro, e traversavano ogni novità per ispirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, onde prescrivere o vietar metodi, talvolta ignorantemente, sempre con iscapito del libero incremento.

Franchigie di nobili tramezzavano il corso della giustizia, e incoraggivano a soprusi. Le preture feudali rendevano ragione sotto l'influenza del signore che le stipendiava. Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona: poche strade, e queste pure impacciate da pedaggi: molte regalie, vendute a particolari, esponeano i contribuenti a tiranniche vessazioni. Una balla di lana del valore di circa lire 260, per passare da Livorno a Cortona, dovea toccare dieci dogane, e per quarantaquattro titoli diversi pagare lire 31, soldi 6 e mezzo (1). In Romagna, per mantenere il buon mercato, obbligavansi le comunità a comprar grani e rivenderli a disvantaggio qualora passassero un certo prezzo: il che le costrinse a debiti e fallimenti. Così era proibito che il grano *voltasse le spalle a Roma*, cioè si vendesse a paesi più distanti; onde da Perugia non potea condursi a Città-di-Castello, non da Terni a Spoleto. Dalla maremma senese non potevasene estrarre che a misura e con licenza: forse principal causa dello isquallidire di quel paese. Nei bisogni della guerra gravati a esorbitanza, i Comuni affogavano ne'debiti: appaltate le finanze a *fermieri* tirannici, che voleano avere a lor disposizione la sbirraglia per adempiere gli obblighi verso l'erario, e che al contrabbando faceano severamente applicar quelle pene, da cui sapeva sottrarsi il delitto o astuto o prepotente.

Quei principî d'una filantropia, non sempre ragionata e pratica, pure di umane intenzioni che vedemmo diffondersi per Europa, erano penetrati anche qui, e trovarono chi gli applicò ai casi nostri. Non isgomentaronsi i generosi dal vedere che il popolo non gl'intendeva; ma tale negligenza fece che essi si dirigessero di preferenza ai regnanti, e da essi chiedessero ed aspettassero i miglioramenti, che altrove si cercavano nel fare a questi opposizione. E quali di loro si volsero a'miglioramenti parziali e immediati, quali a coltivar le idee più generali. Nella giurisprudenza tendevasi a sostituire gli andamenti d'un'analisi luminosa all'erudizione opprimente, l'autorità d'una dottrina logica alle arguzie scolastiche dei giuristi. Nell'economia si cercavano le applicazioni più che i sistemi, proseguendo l'ideale non tanto nell'astratto, quanto nella lenta trasformazione del mondo reale. Gabriele Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. I divisamenti del senese Bandini intorno al sanare quella maremma, furono adottati dal Ximenes. Per Pietro Arduino, botanico veronese, la prima cattedra d'economia rurale in Italia fu istituita dalla repubblica veneta nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli fornì di tutte le piante utili, insegnandone la coltivazione e le opportune a introdursi, e largheggiando di consigli alle società agrarie allora crescenti in quel dominio. Anton Zanoni udinese migliorò nel Friuli le viti e i gelsi, aperse commercio operoso coll'America spagnuola, istituì in patria una Società georgica e una scuola per disegnare stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche. Nel paese stesso il conte Fabio A-

(1) Carli, *Saggio economico-politico sulla Toscana*,

squini ravvivò l' agricoltura, tornò in onore le viti del *piccolit*, introdusse la patata e la robbia vegetabile, conobbe gli usi della torba, usò nelle febbri l'erba santonica (*artemisia caerulescens*), propose ripari alla devastazione dei boschi fin d' allora deplorata. Il marchese Manfrini piantò tabacco a Nona in Dalmazia : il conte Carburi naturalizzò l'indaco, lo zuccaro, il caffè a Cefalonia, dove nel 1760 il governo veneto apriva un'Accademia agraria-economica: di otto anni l' avea preceduta la Società de' Georgofili in Firenze, ch' ebbe pure cattedra di agraria.

Frà Gianmaria Ortes, bizzarro veneziano, piantò fondamento dell' economia politica l'*occupazione*, e da questa move a tutte le particolari analisi delle funzioni civili, mal inteso perchè ravviluppato e buio. Trattò anche *della religione e del governo de' popoli*, ponendo che la Chiesa rappresenta la ragion comune, il principato la forza comune, mediante la quale la ragione di tutti è difesa contro la forza di ciascuno; laonde i due ministeri di Chiesa e principato combinati costituiscono il governo. Ferdinando Paoletti fiorentino, ne'*Pensieri sull' agricoltura*, suggeriva savi spedienti di politica pratica; poi le lezioni che ne dava a' suoi parrochiani, pubblicò col titolo di *Veri mezzi per rendere felice la società*, libro letto e lodato anche fuori d'Italia. In Piemonte Maurizio Solera, vedendo non strade, non ponti, non manifatture, scarso il numerario, scurante il governo, pensò rimediarvi aumentando il danaro per mezzo d' una carta monetata emessa da un banco, che così porgerebbe e al governo i mezzi di grandi imprese, e al privato agevolezza ai miglioramenti. Piacque al re, spiacque al ministro delle finanze, e fu messo in tacere. Giambattista Vasco di Mondovì proclamò (verità allora nuove) non convenisse incatenar le arti in corporazioni, nè alle manifatture interporre ordini amministrativi; non fissar il prezzo del pane o l'interesse del danaro; e per impedire l'accumularsi dei beni proponeva d'abolire il diritto di testare. Francesco Gemelli d'Orta gesuita fu adoprato dal ministro Bogino per riformare l' agricoltura in Sardegna come volea, prima di ridurre a vera proprietà le terre soggette a pascolo; nel qual uopo Gemelli pubblicò il *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento della sua agricoltura* (1796), trattandovi dell'antica prosperità di quell'isola, poi della comunione e quasi comunione delle terre,. sempre gli esempi accoppiando ai precetti. Jacopo Nani veneto, oltre il piano per la difesa delle lagune, e altre scritture di guerra, diede impulso e istruzione per lo scavo de' combustibili fossili, e regole alle miniere; trattò tutte le parti dell' economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Il conte Gian Rinaldo Carli istrioto, esteso erudito, confutando i paradossi di Paw intorno agli Americani, mise fuori idee non ismentite dalle successive scoperte; delle monete cerca la storia da Carlo Magno in giù, con pazienti indagini sulla loro bontà, il valore, le alterazioni, le giuste proporzioni ; sostenne della libertà del commercio non potersi fare una quistione isolata, ma connettersi con quella della forma di governo, e che è follia il voler solo agricoli o solo manifattori : Maria Teresa gli affidò la presidenza al Consiglio supremo di commercio e

d' economia pubblica istituito a Milano, dove aiutò la confezione del censo, e ne persuase i vantaggi al popolo.

Pompeo Neri fiorentino, che col Carli avea collaborato al censimento del Milanese, ne pubblicò una *Relazione* preziosa, e osservazioni sul prezzo legale delle monete, ove porge le regole direttrici in questa scabrosa materia, e vorrebbe le spese di monetazione cadessero sullo Stato; pratica che già il Montanari disapprovava in Bologna, e che ognun sa quanto costi all'Inghilterra (1). Ne trattò pure Gian Francesco Pagnini volterrano, poi del giusto pregio delle cose, e proclamò la libertà di commercio. Il marchese Carlo Ginori fiorentino introduce fabbriche di porcellana, macchine idrauliche per lavorar le pietre dure, piante esotiche; e sotto la sua direzione una nave con bandiera ed equipaggio toscano salpa per la prima volta da Livorno per America. Targioni-Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, nel *Ragionamento sull'agricoltura toscana* ne indicò i difetti e i rimedi. Lodovico Ricci da Modena, scelto con altri da Ercole III per riformare gl' istituti pii della sua patria, trattò della povertà e del ripararvi; disapprova le elemosine, i donativi, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere, i grandi spedali, le doti per le zitelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza, verità di cui si dà lode a Malthus; e conchiude, il governo abbandoni ogni cura alla carità privata, s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

D' altri principi ispiravasi il pio Giovanni Borgi, conosciuto in Roma per Tata Giovanni, muratore illiterato che, presi in compassione i monelli abbandonati giorno e notte per le vie, li raccolse, nutrì, corresse con rustico ma benevolo rigore; e sdegnando i consigli di chi spaccia massime e manca di pratica, e la protezione che impastoia, più di cento garzoni manteneva, educava ai mestieri, divertiva, senza teorie, ma col senso pratico e con quello che compisce la scienza e spesso la supplisce, cioè il cuore. Già nel 1765 il gesuita Francesco Sanvitali avea dissertato sul modo d' insegnar parlare ai sordimuti: poi Pasquale De Pietro andò a osservarne le scuole in tutta Europa, e nell' 83 spedì a Parigi Tommaso Silvestri, il quale poi tolse a istruire que' meschini a Roma, sostenuto dal cardinale De Pietro.

Il reggiano conte Filippo Re introdusse piante insusitate, e stese *Elementi d' agricoltura* adatti alla Lombardia, applicandovi le teoriche fisiche e chimiche, e volendo mostrare che noi Italiani non avevamo bisogno d' impararla da forestieri; insegnò l' educazione delle pecore e dei fiori; analizzò le malattie delle piante. Eguali cure mossero Vincenzo Dandolo, farmacista veneziano, che alle servili pratiche surrogando le nuove scoperte della chimica, arricchì sè,

(1) Così fece la Francia sotto Colbert dal 1679 all' 89; poi ancora nel 95.

mentre illuminava il paese; poi elevato a nuove fortune, introdusse merini di Spagna e migliori metodi per le viti, i filugelli, le api.

1712-69 L'abbate Antonio Genovesi da Castiglione presso Salerno, alla gioventù preparò un corso di logica, scevro da ambiziosa dialettica e da sistemi d'ideologia e di metafisica, e con precetti di semplice pratica; dove, sebben non veda più in là che il metodo, vacilli nello eclettismo, e si diriga più sull'arte dell'argomentare che su quella d'indurre, pure costantemente mirò alle applicazioni, e cercò rendere i suoi scritti comprensibili al popolo. Avendo Bartolomeo Interi fondato una cattedra di commercio, egli l'ebbe; fece tradurre dall'inglese la *Storia del commercio* di Cary, esaminò le massime che il regolavano nel Reame, e proclamò la libera circolazione anche dei grani. Benchè appoggiato solo ai Fisiocratici, conoscendo le scienze morali evitò molti errori degli Inglesi, e vide quanto le abitudini intellettuali e morali operino in fatto di economia politica. Flagellava le cattive pratiche agricole; al qual uopo s'industriò pure Giovanni Presa da Gallipoli, introducendo nuovi metodi di preparar il tabacco e l'olio. Ferdinando Galiani da Foggia, secondo le idee di
1728-87 Locke trattò delle monete, del libero interesse del danaro, dell'utilità del lusso: libertà volea pure pel traffico de'grani, sul che scrisse in francese dialoghi, che col loro brio adescarono la società parigina, ove, abbate satollo di benefizî e legatissimo cogli Enciclopedisti e colle loro amiche, sbertava la religione e il pudore (1), e collo spirito e coi motti inesauribili buscò fama, carezze e dispiaceri.

Filippo Briganti di Gallipoli, nell'*Esame analitico* del sistema legale e del sistema civile, s'accapiglia con Mably, Rousseau e quest'altri predicatori della povertà; e sostiene che l'uomo al pari che la società tendono a perfezione, e che a ciò avviano l'attività, le sussistenze, l'istruzione. Giuseppe Palmieri di Lecce, il quale scrisse anche sull'arte della guerra, come magistrato fe' togliere i pedaggi e alcuni monopolî e il dazio sull'asportazione dello zafferano; suggerì di far il catasto delle terre, di redimere dai nobili le regalie e il diritto di giudicare; combattè il pregiudizio che il commercio snobiliti; esser empie le tasse del testatico e del sale; guerra a morte contro i masnadieri, peste del regno; e in tutto sta alla pratica senza divagare in utopie. Melchior Delfico di Teramo avventurò verità inusate; nelle *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana* depose la scolastica ammirazione per mostrare il gran popolo

(1) Eppur gli montava la mosca al naso al vedere la leggerezza di qualche altro suo pari. A Marmontel scriveva il 30 novembre 1778 (ediz. di M. C. de S. M.): « Demandez donc à l'abbé Morellet ce qu'il vient faire là. Suffit-il d'avoir entre les jambes une culotte de velours émanée de la munificence de Mad. Geoffrin, pour disserter à la fois sur le commerce des blés et l'emploi des doubles croches? Mieux vaut encore toutefois déraisonner musique en sablant le champagne du baron d'Holbach, et même s'y donner une indigestion, que de déclamer contre l'Eglise, quand on reçoit 30,000 fr. par an pour prier pour elle. Voilà ce qu'il faut insinuer poliment à ce Mords-les, trop fidèle au nom que lui a imposé le patriarche ».

qual oppressore delle nazionali libertà, e autore di leggi che ai moderni trasmisero il despotismo e l'intolleranza; a tacere i lavori storici, ove raccolse le obiezioni degli Enciclopedisti sull'incertezza e inutilità della storia, potè far abolire nel suo paese le servitù del pascolo; esaminò i disordini del tavoliere di Puglia; cercò l'uniformità di pesi, di misure, di giustizia nel Regno; propose lo svincolo dei possessi feudali.

Avrete compreso come i nostri mostrassero una giovinezza inesperta e piena di fede, la quale avrebbe voluto abbracciar insieme e la realità e l'ideale, senza però riuscirvi. In essi, come negli storici, si sente che furono educati unicamente sui libri, non a fronte degli affari, e quei libri erano i francesi (1). Il disaccordo fra gli scrittori e le moltitudini gl' impediva di sublimarsi fin a sentire la possanza del popolo, cui riguardavano solo come oggetto della carità o delle superiori premure.

Sebbene il Parini ci abbia avvezzati a considerare la lombarda nobiltà come infingarda e vagheggina, molti tra quella favorivano il bene del paese. Una società Palatina si formò a Milano da alquanti signori per pubblicare opere importanti e costose, quali le *Antichità del medio evo* e gli *Scrittori delle cose italiane* del Muratori, lavori che apersero la via alle raccolte d' erudizione, in cui gli stranieri ci lasciarono poi indietro. Una società Patriotica vi s'occupava di diffondere cognizioni e pratiche utili nell'agricoltura e nelle arti, dava premi e sovvenzioni, e aveva un terreno pubblico per fare le sperienze. Così le accademie perdevano quella frivolezza, per cui erano diffamate. Quella di Mantova nel 1775 propose per soggetto *Ricercare gli abusi delle leggi criminali e i mezzi di rimediarvi*, e poco dopo *Tracciare una scala dei delitti e delle pene, dar i caratteri della certezza nelle prove giudiziarie, finalmente regolare un' istruzione pronta e facile*. Un altro quesito di essa, buono pei tempi, fu *Se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa esser oggetto della politica*: il premio a Clemente Sibiliato padovano. Quella di Padova propose d' esaminare la libertà del commercio, al che rispose Melchior Delfico. Carlo Bettoni bresciano, che vivamente adoprò a migliorare la moralità de' suoi paesani, e prevenirne le frequenti uccisioni, propose due volte cento zecchini agli autori delle migliori novelle morali; e cent'altri ad essa accademia di Padova per chi sapesse trovar i mezzi di risvegliare l' amor dei nostri simili ne' giovanetti. Non sapevano dunque le accademie nostre far soltanto sonetti.

Ma voltiamo la medaglia. Alvise Zenobio veneto, uom coltissimo e versato nell' inglese, che regalò all' arsenale patrio e all' università

(1) Queste parole ci furono imputate come « crudeli e non vere »: ma il professore Ferrara, nella *Biblioteca degli Economisti* (vol. III, pag. 61), s' incaricò di difenderci, negando ogni originalità ai nostri economisti, e togliendo a dimostrare che Filangeri non ha nulla di nuovo; Genovesi copia i Fisiocratici; Beccaria altrettanto, sostenendo il prodotto netto; così il Verri.

padovana molti libri e istromenti, esibì all'accademia di Padova cento zecchini per chi « indicasse i mezzi più efficaci a fiorire il veneto commercio » : ma il governo vi si oppose, perchè non conviene ad un corpo dipendente dal governo occuparsi d'oggetti di pubblica amministrazione, se non invitato da esso (1).

1728-97 Il milanese conte Pietro Verri, inteso tutta la vita a dire e ad incoraggiare chi dicea verità giovevoli, con alquanti giovani pari suoi compilò il *Caffè*, serie d'articoli alla foggia dello *Spettatore* di Addison, che diffondessero massime di buon senso, con poca connessione e coerenza, ma colla franchezza che convince più della verità. In questo e in certi almanacchi ghiribizzosi bersagliò l'infingardaggine arrogante d'alcuni nobili, la supina ignoranza di altri, e proponeasi di « domare la pedanteria de' parolai, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle minute cose, che tanto ha influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». Assunte di proposito quistioni economiche, nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* tratta dell'antico fiore e del presente suo scadimento, e del modo di restaurarlo; combatte l'appalto delle regalie e le leggi vincolanti il commercio de' grani; e nelle *Meditazioni sull'economia politica*, se troppo difetta in quistioni oggi fondamentali, allora appena enunziate, cerca l'appoggio dell'esperienza. Attinge a man salva dai Fisiocratici: pure fu dei primi a dar chiara idea della moneta; vide l'utilità che risulta dal trasporto e dalla fatica che occorre perchè il prodotto riducasi a portata del consumatore; e che il danaro non ha valore se non in quanto rappresenta le cose che con esso possono ottenersi: idee sconnesse però, e da cui non traeva le conseguenze. Quanta importanza attribuisse ai possessi mostrò allorchè esortava a domandare una costituzione, stabilita sulla *sicurezza delle proprietà*, da ciò deducendo ingegnosamente le pubbliche garanzie. Scrisse contro la tortura, e una *Storia di Milano*, nella quale (sebben incompiuta nei fatti e scarsa di critica, e, al modo d'allora, vi si assumano i fatti per provar delle tesi) neglesse le favolose origini della città, volse l'esame sulle istituzioni e i costumi, mostrò la prepotenza dei pochi, e come fosse fiaccata dall'unione dei molti; seguì le vicende del clero sebben coi rancori d'allora, e i progressi e lo scadimento della libertà; e tutto espose in modo famigliare, con dottrina varia ed ammaestramenti per la vita. Un volume solo pubblicò; l'altro fu alla meglio raccozzato sui suoi manoscritti : ma l'autore un'unica copia n'ebbe venduta, ed egli lamentava di vedersi così poco apprezzato, e di non aver altra speranza che quella d'esser dimenticato dai ribaldi e dagli intriganti (2). Nazioni che hanno sof-

(1) Il fatto è riferito da un gran lodatore delle cose venete, il Cicogna. *Iscrizioni veneziane*, tom. III, p. 275 (S. Apollinare).

(2) « Per la fatica di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani de' Milanesi una storia leggibile della lor patria, e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s'ac-

ferto assai, lasciansi cadere in quello scoraggiamento, nel quale si teme e il male e il bene: la tarda retribuzione è consueta in Italia, nè viene che traverso alle ire contemporanee.

Il marchese Cesare Beccaria milanese, nell' operetta *Dello stile* 1735-93 si striga da quelle regole e precetti che non formano nè un oratore nè un poeta; e dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, si propone richiamar lo stile alle regole dell' analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica. Riguardava le scienze del bello, dell' utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, siccome del pari fondate sopra la conoscenza dell' uomo e sopra il concetto della felicità; sì che hanno i medesimi principi, più o meno estesi. Bel lampo di quella grande unità, cui ora s'incamminano le scienze. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa avvertire all' animo; onde la bellezza dello stile dipende immediatamente dallo esprimere le sensazioni, e dal senso eccitato nell' animo dalle parole che le rappresentano. Consiste pertanto il pregio dello stile nelle sensazioni accessorie aggiunte alle principali, e maggior piacere produrrà quanto più d' interessanti se ne addenseranno attorno all' idea capitale. Ma vuolsi conoscere i limiti, oltre i quali tale accumulamento nocerebbe; poi trovare i mezzi per addestrar l'animo a quel pronto e vivace risentimento, che in sè ecciti copia di sensazioni variate. Tutti gli uomini, a dir suo, nascono con pari capacità alle arti umane; e mediante un' istruzione ed esercizi eguali si ridurrebbero a parlare e scrivere tutti al modo stesso. Paradosso, ch' egli accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell' inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Più fe' colpo il suo libriccino *Dei delitti e delle pene* (1764). Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e proscritti erano messi a livello, chiusi in carceri, e quali carceri! (1) esaminati in secreto e colla tortura. Ingiusta la stima de' delitti; assurda talvolta, sempre atroce l' applicazion delle pene; incerte le leggi, arbitri i giudici, la società ignara delle ragioni per cui un membro le era strappato. Il Beccaria, sulle idee allora divulgantisi, ne discorreva co' suoi amici, e infervorato scriveva i capitoli del suo libretto, che tiene in fatto i caratteri e il disordine dell' ispirazione. Pietro Verri stimolò l' indolenza dell' autore, il quale alfine « animato da amor di letteraria reputazione e di libertà, e da compassione per le miserie degli uomini, schiavi di tanti errori » lo lasciò stampare alla macchia. Passò, come

corgesse ch'io abbia scritto. Ma già lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva *rerum dominos gentemque togatam*. Nella Toscana, nella terraferma veneta e nella Romagna vi è sentimento di patria e amore della gloria nazionale. Ivi almeno una medaglia, un' iscrizione pubblica, un diploma d'istoriografo, qualche segno di vita si darebbe, se non altro per animare all'imitazione; ma noi viviamo languendo *in umbra mortis*. Non si sapeva il nome di Cavalieri; l' Agnesi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei: io forse l'ho ottenuta ». *Dai manoscritti.*

(1) Vedi a pag. 155 e 156.

succede, inosservato in patria, finchè ne giunse rumore da di fuori; piacque il tono sentenzioso, risentito, assoluto, quella veemenza spinta talora fin alla declamazione, quel non trovarvi o cumulo di citazioni o fastoso apparecchio di matematiche o la beffa, solite maniere d'allora, ma un'aria di bontà, di candida persuasione. L'abbate Morellet lo tradusse in francese, dandovi ordine (1); e a gara gli Enciclopedisti, colla soddisfazione che si prova nel trovare in altrui le idee nostre stesse, lo levarono a cielo; Voltaire lo commentò collo spirito con cui aveva difeso Calas, Le Barre e Lally; parea cosa nuova quell'ardimento (2); la Società di Berna gli fe' coniare una medaglia; lord Mansfield al parlamento inglese nol nominava che con atto di rispetto; i sovrani applaudirono alle sue riforme; Caterina II di Russia le adottò; la patria gli perdonò.

Nel fatto egli non era novatore, ma stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi si leggeva sparso; autorasi colle idee filantropiche del tempo; anzi trovatosi uomo grande senza saperlo, volle attribuirne merito ai Francesi ed agli Enciclopedisti, che confondeva in un'irragionevole ammirazione (3): ma altro è ricevere l'impulso, altro imitare.

(1) Nell'edizione senza data del 1776 è esposta la ragione di tutti i cambiamenti fatti, i quali si riducono a trasposizioni.

(2) *Ouvrage si hardi et si lumineux, qu'on a douté qu'il fût sorti d'un pays où régnait l'Inquisition.* Così J. P. Brissot de Warville, che non credette cominciar meglio che con questo la sua Biblioth. philosophique du législateur, du politique, du juréconsulte, *parce que je regarde ce traité comme la base des travaux faits sur cette partie. C'est sans contredit le premier livre philosophique, qui a paru dans ce genre.* E nelle *Nouvelles de la Rép. des lettres* (Berna, 6 luglio 1781) *Le traité* Dei delitti e delle pene *a le premier ouvert les yeux sur les abus des lois pénales.*

(3) Riproduciamo una sua lettera a Morellet, dove la passionata venerazione pei meno meritevoli non è meno strana che il vedervi dimenticati i due più grandi:

Signore,

« Permettetemi d'adoperare con voi le formole usate nella vostra lingua, come più comode, più semplici, più vere, e perciò più degne di un filosofo par vostro. Vogliate altresì permettermi di servirmi d'un copista, poichè la lettera da me scritta è assai poco leggibile. La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi, ha destato in me i sentimenti della più profonda stima, della maggior gratitudine e della più tenera amicizia; nè saprei con parole esprimervi quanto mi tengo onorato di vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione che è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io devo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, ch'erano stati soffocati da otto anni d'educazione fanatica. Già prima il vostro nome era da me onorato per gli eccellenti articoli che avete inserito nell'immortale *Enciclopedia;* onde mi fece gratissima sorpresa l'udire che un letterato del vostro valore degnavasi tradurre il mio trattato *Dei delitti.* Vi ringrazio di tutto cuore del dono che mi avete fatto della vostra traduzione, e della sollecitudine vostra nel soddisfare alla mia brama di leggerla. Non posso esprimervi con quanto piacere io l'abbia

Gli antichi aveano rispettato l' uomo perchè cittadino; del resto non valutavano nè i patimenti nè la vita di lui. Il cristianesimo inse-

letta; avete reso l'originale più bello. Vi protesto colla maggior sincerità che l'ordine tenuto da voi sembra a me pure più naturale e preferibile al mio, e spiacemi che la nuova edizione italiana sia quasi compiuta, perchè mi sarei in essa uniformato intieramente o quasi intieramente al vostro piano.

« L'opera mia nella vostra traduzione non ha punto perduto della sua forza, eccettuato nei passi ne' quali il carattere essenziale delle due lingue ha portato qualche differenza tra la vostra espressione e la mia. La lingua italiana ha maggior pieghevolezza e docilità; e forse per essere meno coltivata nel genere filosofico, può adottar maniere che la vostra rifiuterebbe. Non mi pare punto fondata l'obiezione fattavi che il cambiamento dell' ordine potesse avere scemato forza: la forza sta nella scelta delle espressioni e nell' avvicinamento delle idee, alle quali due cose la confusione deve necessariamente nuocere.

« Non vi dovea ritenere il timore di offendere l'amor proprio dell'autore. In primo luogo, perchè, come dite a ragione voi stesso nell'eccellente prefazione, un libro nel quale trattasi la causa dell' umanità, una volta fatto pubblico, appartiene al mondo ed a tutte le nazioni; e quanto a me in particolare, assai pochi progressi avrei fatti nella filosofia del cuore, che pongo al di sopra di quella dell'intelletto, se non avessi acquistato il coraggio di vedere e di amare la verità. Spero che la quinta edizione che sta per comparire tra breve, sarà presto esaurita, e vi assicuro che nella sesta seguirò intieramente o quasi intieramente l'ordine della vostra traduzione, che mette in miglior luce le verità che ho cercato esporre. Dico quasi intieramente, perchè, dietro una sola rapida lettura che n' ho fatto finora, non posso decidermi con piena cognizione di causa riguardo ai particolari, come sono già deciso rispetto al tutto.

« L' impazienza che i miei amici hanno di leggere la traduzione vostra, m' ha obbligato a lasciarmela uscir di mano appena letta, e sono costretto differire ad un'altra lettera la spiegazione di quei passi che voi avete trovati oscuri. Devo però dirvi che scrivendo ebbi sotto gli occhi gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone. Udii il fragore delle catene che la superstizione va squassando, e le grida del fanatismo che soffocano i gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevole m' ha indotto a velare talvolta di nubi la luce. Ho voluto difendere la verità senza farmi martire di essa. Questo pensiero che dovea esser oscuro, m'ha reso qualche volta tale senza necessità. Aggiungete a ciò l'inesperienza e la mancanza d'abitudine a scrivere, le quali sono perdonabili ad un' autore di ventott' anni, e che da cinque anni soltanto ha posto piede nella carriera delle lettere.

« Non ho modo di manifestarvi, o signore, con quanta soddisfazione io veggo la premura che vi prendete per me, e quanto mi senta commosso dalle dimostrazioni di stima che mi date, e che io non posso accettare senza parer vano, nè rifiutare senza far torto a voi. Con uguale riconoscenza e confusione intesi le graziose parole che mi scriveste da parte di cotesti celebri personaggi che onorano l'umanità, l'Europa e la propria nazione. D' Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessuno ode senza sentirsi commovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua, ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno e delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle ve-

gnò a venerar l'uomo come figlio di Dio: ma presso i Barbari si riscattava l'omicidio a prezzo, e si conservarono, come nell'antichità,

rità che voi insegnate, come mai avrei potuto ardere incenso all'errore adorato, ed avvilirmi fino a mentire alla posterità? Vi scrivo, o signore, quello che veramente sento. Trovomi ricompensato più che non speravo, nel ricevere segni di stima da cotesti celebri personaggi che sono miei maestri. Fate, vi prego, a ciascuno in particolare i miei più umili ringraziamenti, ed assicurateli che nutro per loro quel rispetto profondo e verace, che un'anima sensibile prova per la verità e per la virtù. Dite sopratutto al barone d'Holbach, che sono pieno di venerazione per lui, e che desidero ardentemente ch'egli mi trovi degno della sua amicizia.

« La curiosità vostra, signore, e quella de' vostri illustri amici su quanto mi riguarda, è per me troppo lusinghiera, perchè io non deva affrettarmi a soddisfarla con sincerità. Io sono il figlio maggiore d'una famiglia che possiede qualche bene; ma circostanze parte necessarie, parte dipendenti dall'altrui volontà, mi lasciano poca agiatezza. Ho un padre, di cui devo rispettare la vecchiezza e i pregiudizi. Ho per moglie una giovane donna sensibile, che ama coltivare la mente; ed ebbi la rara fortuna di far succedere all'amore la più tenera amicizia. Mia occupazione è coltivar in pace la filosofia, ed appagare così tre sentimenti in me fortissimi, l'amore cioè della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione pei mali degli uomini schiavi di tanti errori. Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente, è quella d'Elvezio: questi mi spinse con forza irresistibile nel cammino della verità, e risvegliò pel primo la mia attenzione sull'accecamento e sui mali dell'umanità. Alla lettura dello *Spirito delle leggi* devo gran parte delle mie idee. L'opera sublime del signor Buffon m'ha aperto il santuario della natura: ho ultimamente letto il XII ed il XIII volume in-4°, nei quali ho ammirato principalmente i due quadri della natura, che m'hanno rapito per la filosofica eloquenza onde sono scritti. Quanto ho potuto leggere finora del signor Diderot, cioè le opere drammatiche, la *Spiegazione della natura* e gli articoli dell'*Enciclopedia*, m'è parso pieno d'idee e di calore; che uomo eccellente dev'esser egli! La profonda metafisica del signor Hume, la verità e la novità delle sue vedute m'hanno sorpreso ed illuminato la mente: da poco in qua ho letto con infinito piacere i diciotto volumi della sua *Storia*, e leggendo ho scorto in lui un politico, un filosofo ed uno storico di prima sfera. Che vi dirò io delle opere filosofiche del signor D'Alembert? Esse mi mostrano un'immensa catena di idee grandi e nuove, e vi trovo l'elevatezza e lo stile d'un legislatore. La sua Prefazione dell'*Enciclopedia* ed i suoi *Elementi di filosofia* sono opere classiche, che rinchiudono i semi d'infinite ricerche. Conosco le matematiche a sufficienza per poter apprezzare le grandi scoperte di cotesto chiarissimo uomo, e per averlo in conto del più grande geometra di questo secolo. Molto pure ho imparato dalle opere dell'abbate di Condillac: esse sono, a mio giudizio, capolavori di precisione, di chiarezza e di buona metafisica. Ebbi ultimamente l'onore di conoscerlo in Milano e di stringere amicizia con lui. Conduco una vita tranquilla e solitaria, se può dirsi solitudine scelta società d'amici, tra i quali la mente ed il cuore sono in continuo moto, e i quali tutti siamo inclinati ai medesimi studi ed ai medesimi piaceri. In questo stanno i miei sollazzi, questo fa che non mi trovi come esule nella patria.

pene atroci per delitti assurdi. Fin sotto Luigi XIV sanguinari sono i codici; e i begli spiriti d'allora parlano de' supplizi con leggerez-

« Questo paese è tuttora immerso ne' pregiudizi che v'hanno lasciato i suoi antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta centoventimila abitanti, appena trovereste un venti persone che amino istruirsi, e che sacrifichino alla virtù ed alla verità. Persuasi i miei amici ed io, che le opere periodiche sono uno de' migliori mezzi per indurre le menti incapaci di seria applicazione a darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli, ad imitazione dello *Spettatore*, opera che tanto ha contribuito nell' Inghilterra ad accrescere la coltura delle menti ed i progressi del buon senso. Avrò l'onore di mandarvene la raccolta, nella quale troverete del cattivo, del mediocre e del buono. Vi è di me un saggio sugli odori, un frammento sullo stile, un discorso sulle opere periodiche, un altro sui piaceri dell'immaginazione, la traduzione d'un brano di Montmaur sull'analisi dei giuochi di sorte: cose tutte scritte col precipizio ch'è solito nelle opere periodiche. Gli articoli del conte Verri sono segnati colla lettera *P;* egli è già conosciuto da voi pel suo eccellente trattatello *Sulla felicità;* è uomo pregevolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, ed il più caro amico che io m'abbia; parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo d'amicizia, che Montaigne per Stefano di La Boëtie. Egli m'ha fatto animo a scrivere; a lui vo debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *Dei delitti*, ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano. Le lettere hanno perduto un pensatore, la nazione ha acquistato un eccellente ministro nella persona del conte Carli, conosciuto per un'opera sulle monete, il quale fu or ora nominato presidente d'un consiglio d'economia, istituito di recente. Egli sarà un ministro pensatore, che è dir tutto.

« Vorrete, signore, perdonarmi tutte queste particolarità; me le avete domandate, ed io devo rispondervi: voi stesso me ne avete dato l'esempio, ed io ho voluto imitarvi. Gli altri miei amici sono un fratello del conte Verri, dotato come lui di molto ingegno; il marchese Longo, il conte Visconti, il signor Lamberlenghi, il conte Secchi ecc., i quali tutti nel silenzio e nella solitudine coltiviamo la buona filosofia, che qui si teme o si sprezza. I filosofi francesi, credetemelo, hanno in quest' America una colonia, e noi siamo loro discepoli perchè siamo discepoli della ragione. Pensate dunque con quanto piacere e riconoscenza riceverò le opere che mi annunziate, ed il cui scopo è d'istruire e consolare l'umanità. Quanto non vi devo io pel conto che faceste dell'opera mia e per la bontà che aveste d'interrompere un lavoro immenso ed importante, per occuparvi d'una traduzione. I vostri *in-folio*, o signore, non possono esser di quelli che non si leggono; l'Enciclopedia e Bacone sono *in-folio*, e l'opera vostra sarà di pari merito. Vi rendo un mar di grazie per le copie della traduzione che aggiungete. La vostra cortesia mi confonde; vorrei almeno mi risparmiaste il dispiacere d'avervi fatto fare delle spese per me.

« Noi qui facciamo grandissima stima dell'opera del signor Gatti che avete tradotta, e troviamo in essa uno spirito filosofico assai raro nelle opere di medicina. Non l'avrei ancor letta, se non l'avesse mandata da Parma il signor abbate di Condillac, perchè difficilmente ed assai tardi abbiamo qui i libri francesi. Vorrei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimervi ciò che sento per voi, pel signor D'Alembert e pei vostri illustri amici, se le mie sostanze me lo permettessero. Spero però che le circostanze si cambieranno, e che il ritardo mi renderà più

za. Montesquieu non pone altra restrizione al potere penale della società, se non lo spirito di dolcezza ed equità, e mostra l'assurdità

degno della vostra società. Poichè il vostro signor fratello deve passar per Milano, spero ch'egli permetterà a me ed ai miei amici di adoprarci a rendergli il soggiorno di questa città men noioso che sia possibile. Vi prego altresì che con tutta la libertà che la filosofia vi deve dare, mi onoriate delle vostre commissioni pel paese che abito, e che mi accordiate il titolo lusinghiero di vostro corrispondente in Italia. Anche tutti i vostri amici si valgano di me senza riguardo; è questo un onore che bramo ardentemente. I sentimenti che voi ed essi avete per me, m'ispirano tale gratitudine che finirà solo colla vita; e v'assicuro che le mie parole nel manifestarvela, di lunga non dicono quello che sento. Vi prego a voler ringraziare per me colle più cordiali parole il signor Elvezio, il signor Diderot, il signor di Buffon, il signor Hume ed il signor barone d'Holbach, e di pregarli a permettermi di mandar loro qualche copia della mia nuova edizione.

« Scrivo al signor d'Alembert.

« Il conte di Firmian è tornato a Milano da pochi giorni, ma è si occupato che non ho ancora potuto vederlo. Non mancherò di dirgli quanto mi scriveste per lui. Egli ha protetto il mio libro, ed a lui vado debitore della mia tranquillità.

« Vi manderò sollecitamente la spiegazione dei passi che avete trovati oscuri, e ch'io non voglio giustificare, perchè non ho scritto per non essere inteso da filosofi come voi. Istantemente vi prego che mi mandiate le osservazioni vostre e quelle de' vostri amici, perchè possa giovarmene nella sesta edizione. Sopratutto vogliate prendervi la pena di comunicarmi il risultato delle vostre conversazioni col signor Diderot intorno al mio libro: desidero ardentemente sapere che impressione ho fatto su quell'animo sublime. Vi manderò il libro del frate di Vallombrosa che chiamasi Vincenzo Facchinei di Corfù. Costui volle farsi merito presso la repubblica, censurando un'opera severamente proscritta da essa, perchè l'ha creduta uscita dalla penna di uno della fazione avversa a quella degli inquisitori di Stato, nel tempo delle ultime turbolenze che v'ebbe in Venezia. Vi manderò dunque questa critica, il nostro giornale, ed un libricciuolo sulle monete, che, sebbene lavoro della mia giovinezza, non devo dissimulare ad un uomo come voi, il quale mi onora della sua amicizia.

« Finisco per potere spedir la lettera col corriere di domani. Vi prego che vi compiaciate onorarmi di due parole di risposta, perchè sono impaziente di sapere se questi deboli segni della mia gratitudine, del rispetto e dell'amicizia che ho per voi, vi siano pervenuti. Ho l'onore d'essere ecc.

Milano, 26 gennaio 1766.

« *P. S.* Ieri sera ho ricevuto notizia che il vostro lavoro si ristampa a Iverduno.

« Il padre Frisi m'incarica de'suoi complimenti; egli ha per voi grandissima stima; è uno de' miei più cari; nella prossima primavera verrà forse a Parigi, ed lo invidio la sua buona sorte. Intesi di fresco un tratto del signor Hume verso il signor Rousseau, che fa grande onore alla filosofia ed ai filosofi, e che dovrebbe a tutti piacere d'imitare.

« Vi scrivo dalla casa della signora contessa della Somaglia, nata Belgioioso; dama dotata delle più eccellenti qualità, di virtù, di sensibilità, di cognizioni. Dovete averla conosciuta. Nei primi anni di matrimonio essa ha fatto in Parigi una comparsa assai brillante.

delle giuridiche forme, come già aveva fatto lo Spee ed altri oppugnatori dei processi delle streghe. Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, occupossi d' applicare alle leggi criminali i miglioramenti indicati da Montesquieu: il Rizzi scrisse in quel tempo *Osservazioni sulla giurisprudenza criminale e sulle prove giudiziarie*, bel libro, ma in latino e irto di citazioni, onde non fu letto.

Ora il Beccaria prefigge limiti al legislatore e al giudice: quello non deve proferir sentenze, nè questo interpretar la legge, ma solo applicarla nel senso letterale; quello fare che tutti sappiano e comprendano i suoi ordini, questo esporre le ragioni degli arresti e delle condanne; non accuse clandestine, non carceramenti arbitrarî, non processi secreti; non mezze prove o per fusione, non pertinacia a scoprir rei, e perciò escludere gli argomenti d'innocenza, finchè non siano esausti quelli di colpa; tanto meno la tortura e i supplizî esacerbati. Unica misura alla gravità del delitto è il danno che reca alla società; restringasi il delitto di maestà ad azioni che veramente l'offendano; non si puniscano quelle che la pena non infama; non si perseguiti per colpe riservate al giudice supremo. Al giudice dovrebbero esser dati degli assessori dalla sorte, vale a dire i giurati.

In generale dove imputa le legislazioni vigenti ha ragione; non così quando risale alle cause, nè abbastanza valuta la connessione fra le pene e la forma dei governi. In quelli costituiti per vantaggio di tutti e dal volere di tutti, ogni violazione è cattivissima: in quegli eccezionali, ove legge è il capriccio dell' imperante, si può egli esigere assoluta osservanza? se le vostre disposizioni condannano al celibato metà della gioventù, come mostrarsi severi contro il libertinaggio? se restringete la ricchezza in mano di pochi, con qual misura punirete i furti e le frodi? come condannerete i rei di Stato ove patria non s' ha? Per ligezza alla filosofia corrente sostenne con Rousseau che le *sempre mediocri virtù di famiglia* si oppongono all' esercizio delle pubbliche; e che sia tirannide la potestà paterna (1). Col Ginevrino stesso arriva sin a chiamare la proprietà *diritto terribile e forse non necessario* (2), egli il quale pure aveva detto che « scopo dell' unione degli uomini in società era godere della sicurezza della persona e dei beni ». Così con Sidney e Rousseau fonda la società sovra un contratto sociale, benchè altrove l'a-

« Bramo la vostra amicizia, e nulla trascurerò per meritarla. Le mie particolari riflessioni sull'eccellente vostra traduzione tarderanno alcun poco, perchè, tra gli altri, vorrà leggerla il conte di Firmian. al quale non potrò rifiutare di prestarla; il che potrà ritardare per me il piacere di convincervi in particolare della mia docilità ».

(1) Di tale noncuranza della famiglia han colpa in parte i casi suoi. Invaghitosi di Teresa Blasco men ricca di lui, suo padre lo fece tenere quaranta giorni in arresto. Uscitone, egli la sposò, ma non potè condurla in casa finchè non fu madre. Morta lei, Cesare dopo quaranta giorni si rammogliò con Anna Barbò.

(2) « Uomini, a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza ». *Delitti e pene*, § 22. Anche il Genovesi loda l'accomunamento dei beni.

vesse già stabilita nella natura dell' uomo (1). In questo patto gl' individui cedettero porzione di lor libertà al sovrano per godere con sicurezza l' altra; ora niuno potè cedere il diritto di togliergli fin la vita, e perciò la pena di morte è illecita (2): e il castigo deve misurarsi, non dalla spinta criminosa, ma dal danno sociale. Vorrebbe tolto al legislatore il diritto di grazia, punito l'ozio politico, nè il potere pubblico aver diritto di castigare finchè non abbia fatto ogni opera onde prevenire; e in quella nobile esaltazione, non immune da traviamento, conchiude: « Perchè ogni pena non sia una violen- « za d' un solo o di molti contro un privato cittadino, dev' essere « essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle pos- « sibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle « leggi » (3).

Il disordine in cui era caduta la moneta, ci dà la ragione dei tanti libri su tal proposito, massime dacchè nel 1751 fu tradotta l' opera di Locke sulla moneta e sugli interessi. Il Beccaria, come il Neri, sostenne il valore intrinseco del danaro dover equivalere al legale, nè computarsi la lega e la monetazione. Assunto alla nuova cattedra di economia pubblica, compose lezioni *Sull' agricoltura e le manifatture*, opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Abbandonando le ciancie e le digressioni, prese a fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Dietro a questa teorica, che prevenne quella dei valori permutabili di Smith, proclamò la divisione del lavoro prima di questo, ma come fenomeno, non come causa principale dei progressi; determinò i modi di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi, e le vicende della popolazione; propose una misura decimale, desunta dal sistema mondiale; moderò la libertà del commercio de' grani; sebbene errasse cogli Economisti nel proclamare sterili le manifatture, e nella dottrina del prodotto netto.

Pochissimo confidava nel suo paese, e al dir suo « in una città di centoventimila abitanti v' erano appena ventimila persone bramose d' istruirsi, e che alla verità e alla virtù sacrificassero ». In fatto alcuni concittadini mormorarono contro di lui, ma il governatore lo tolse in protezione. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine che professava: scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure pla-

(1) « La morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile, del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scuola dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quella profondi e rapidi progressi, se non s' internano a rintracciare i primitivi principi di questa. Oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell' uomo, la quale ne è la vera fonte ». *Ricerche sullo stile.*

(2) Gli argomenti di lui contro la pena di morte son riprodotti identici da Rousseau, e confutati da Kant. Nella traduzione di Collin de Plancy 1823 sono recati tutti i commenti di Voltaire, Diderot, ecc.

(3) Cap. 34.

cido e fin timido, non credea doversi sagrificare la pace all'amor della verità; e appena il mondo l'ebbe conosciuto, egli si tacque.

Gaetano Filangieri da Napoli, non appagandosi di qualche punto particolare, disegnò una *Scienza della legislazione* (1780-88), abbracciante l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, la religione. Perocchè egli, concittadino del Vico, credette ancora all'onnipotenza dei legislatori; concentrò tutte le funzioni sociali in mano del principe, volendone continua l'ingerenza; a questo chiese la riforma del popolo, foggiando, come allora si pretendeva, le moltitudini sul modello de' filosofi, e affidando le sorti del genere umano all'individuo. Il diritto adunque non preesiste alla legislazione, nè questa dura perpetua nella storia e nella natura umana; ma i filosofi la fanno, e ad essi tocca il cancellare tutto il passato, distruggere le leggi del medio evo lasciate dagli « Irochesi dell'Europa »; ad essi persino il far nascere i genî (1). Considera dapprima lo scopo della legislazione, la bontà assoluta delle leggi, e i loro legami colla forma di governo, coll'indole delle nazioni, col clima, la natura, la posizione del paese, e colle religioni. Per le leggi economiche e politiche, va nel bene e nel male sulle traccie degli Economisti; crede utile un'imposta unica; disapprova le grandi capitali. 1752-88

Del resto questi ardimenti suoi e d'altri, anzichè anticipazione delle verità che i tempi portarono, nascono dall'avere que' nostri dovuto rimaner estrani agli affari, sicchè non valutavano gli ostacoli, che alle massime speculative ed astratte ne'paesi liberi erano posti dai fatti e dalla necessità. Anzi la mancanza di libertà e di garanzie legali spingeali in quel vago, in quell'esagerato, che non potrebb'essere corretto se non dalla sperienza: ma le allucinazioni che soffre chi visse al buio, si guariscono non col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce. Il Filangieri, giovane, benevolo, persuaso che basti annunziar la verità per farla adottare, non calcola le difficoltà, e perciò non limita le speranze. Quel governo inglese tutto storico, il quale conserva tanti abusi perchè proteggono tante libertà, pareagli dover essere riformato secondo le idee speculative del tempo; e pur mostrando capirne anche le difficili particolarità, e lodando l'istituzione dei giurati, in generale lo crede peggiore del potere assoluto, disapprova l'autorità conservata alla corona, e la Camera alta, e la felice attitudine di modificar le leggi.

Nel criminale, più che le leggi penali pondera quelle di procedura, e con calore svela gli abusi, sebbene poi nell'edificare tolga anch'egli per fondamento le fallacie di patti sociali. Del resto vi si cercherebbe invano qualche novità. La venerazione verso i filosofi d'allora, di cui pagine intere tradusse e adottò molti raziocini, ridusse

(1) *Scienza della legislazione*, II, 16: « L'autorità può tutto, quando vuole, per mezzo di una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione. Essa fa nascere i geni, e crea i filosofi; essa forma le *legioni intere* dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell'onore ».

lui pure a cercar l'origine del diritto penale nella difesa che competeva a ciascuno nel fantastico stato di natura; quantunque i gran pensatori fin della Grecia avessero proclamato non doversi punire uno perchè fallò, ma per impedire i falli futuri e per migliorarlo. Felicemente indicate le somiglianze fra l' istruzione giudiziaria inglese e la romana, invoca il processo pubblico e contraddittorio, vitupera il segreto e le orride prigioni, eppure impugna il sistema dell' accusa per mezzo del ministero pubblico, e la vorrebbe libera a qualunque cittadino. Coi filosofi francesi attribuendo suprema importanza all' educazione, ne delinea una pubblica, ove i giovani sottratti alla domestica affezione, sono dall'autorità foggiati come le aggrada.

Montesquieu non guardò la bontà assoluta, ma la bontà relativa ai tempi e ai luoghi, cercando il perchè delle leggi che meno paiono conformi all' ideale: Filangieri, precisamente al contrario, ammette la bontà assoluta delle leggi, e guarda la società piuttosto nelle imperfezioni sue che ne' suoi risultamenti. Montesquieu osserva le ragioni di ciò che si fece: il nostro indica ciò che doveasi fare, supponendo sempre all' individuo un senso più retto del comune, e attribuendo a quello il regolar le leggi a norma del sociale progresso. Volendo fare una legislazione universale, mostra di mal comprendere il corso dell' umanità; e nella bontà assoluta e relativa delle leggi, nella maturità delle nazioni, ignora la filosofia storica. Per assegnare questi generali canoni di legislazione avrebb' egli dovuto in prima analizzar le norme dell' umana perfettibilità, e forse allora sariagli apparso il vano degli astratti precetti, che vorrebbero render immobile un' arte, la qual non vale se non in quanto si piega ai modificantisi rapporti sociali (1).

Gli si rimprovera quel prolisso sermoneggiare, quella teatrale improvisazione, cui abbandonò le agitatrici sue verità: ma conviene riflettere che allora credeasi l' eloquenza convenisse alle scienze, testimoni Hutcheson, Smith, Buffon, Raynal, Beccaria, Rousseau; e forse egli la credette più necessaria qui, per iscotere la letargia dell' egoismo. E quella filantropia che trascende in Beccaria e Filangieri, era necessaria per destare fremito sugli oltraggi fatti all' umanità: solo più tardi, e dopo rovesciate le micidiali istituzioni, dovea far luogo alla scienza che, fondata sul profondo studio dell' umana natura, ne desse di nuove, di cui quella non era capace. Ma di sotto a quel fasto non trapela l' orgoglio personale, come dagli Enciclopedisti; e il Filangieri mostrasi verace amatore dell' umanità, ne deplora i mali, ne cerca coscienziosamente i rimedi; e a quest' espansione di benevolenza è dovuta l' efficacia che esercita sui lettori, e

(1) Il Napoletano diede sempre de' giureconsulti valenti, oltre l' erudizione e la decisione; quali Domenico Aulisio, Gian Vincenzo Gravina, Gaetano Argento, Nicola Capasso, il Giannone, il Vico; poi il Palmieri, il Galiani, il Briganti, il Galanti, il Delfico, il Pagano, Carlo Franchi, Francesco Rapolla ecc.

ch' io vorrei provata da tutti i giovani di vent' anni, a costo di sorbirne alcune idee incompiute od eccessive (1).

E d' un giovane di trent' anni era questo lavoro, cioè d' una età ove si comincia appena a conoscere il mondo: e a trentasei il Filangieri morì, prima di apprendere quanto distino le leggi reali dalle possibili; prima d' aver conosciuto, nel ministero delle finanze a cui era chiamato, le difficoltà pratiche e l' impossibilità di rinnovellare di colpo un popolo; prima d' avere, nell'imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopie dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d' aver potuto espandere le sue agitatrici verità ne' parlamenti della sua patria, e d' esserne forse la vittima.

Quelle animose intenzioni in altri tempi avrebbero incontrato la riprovazione dei regnanti; ma allora una calma universale stagnava sugli indisputati governi, che sicuri nei trattati coi forti, non curavano la disapprovazione dei deboli, congedavano i soldati, lasciavano sfasciarsi le fortezze, e, tanto per fare qualcosa, secondavano l' andazzo dell' innovare, purchè venisse per opera loro. E sebbene nessuno di questi filosofi ammettessero ne' gabinetti, o più in su che in qualche magistratura consultiva, pure ascoltarono alle loro proposte, e ne permisero quella scarsa diffusione che allora ottenevano i libri, cosa aristocratica. Regolar meglio le imposte e farle rendere di più; prosperare l' agricoltura; togliere le lucrose prepotenze agli appaltatori; mozzare la giurisdizione del clero e dei feudatari, e questi e quello sottomettere alle imposte; far più pronta e più retta la giustizia, più sicuro l' innocente, più educato il vulgo, sono effetti che giovano ai governi stessi, dei quali nessuno a bella posta vorrebbe imbestialiti i sudditi. D' applicarsi a quest' intenti lasciavasi dunque libertà; ma nessuno dei nostri toccava alle basi del potere, e a togliere il popolo dalla nullità di rappresentanza e dalla frivola incuria delle pubbliche cose.

Tutto che l' Austria sia per natura conservatrice, la Lombardia cessò sotto di essa dal decadere. Al principio del secolo, le sciagurate guerre dinastiche la gravarono d'imposte: assicurata a Carlo VI, sempre più perdette lo spirito militare, non essendovi di nostri che un reggimento di dragoni aquartierato in Ungheria sotto il conte Marulli; e spiacque che sì pochi Tedeschi si tenessero, e si mandasse per quelli il vitto e il vestito, invece di spender qui il danaro che di qui raccoglievano. Profittando del pingue terreno e migliorandolo, diffondeasi l' agiatezza; e il quieto vivere e il ben mangiare formavano la delizia de' governati e de' governanti.

(1) Agli occhi di Leo, Filangieri e Beccaria sono colpevoli d'aver rotte le barriere che i costumi e le abitudini avrebbero opposto in Italia all'invasione di quelle idee francesi, per cui una falsa sensibilità portava a risparmiare anche i rei, con iscapito de' buoni. Esso Leo disapprova il Botta perchè mostra simpatia con cotesti riformatori che precedettero la Rivoluzione, distruttori cioè di quanto le nazioni aveano di proprio e di storico; e riflette che innanzi tutto convien osservare con qual intenzione le cose fossero eseguite.

Maria Teresa, benchè mai non visitasse queste provincie, lasciò migliorarne l'amministrazione. Le tasse colpivano cento volte la merce stessa; mal ripartite secondo un catasto invecchiato, e fuor di proporzione coi nuovi bisogni. La misura dei terreni, imposta da Carlo VI, e ridotta a termine nel 1759, servì di base al censimento felicemente combinato col sistema comunale, di maniera che si potè crescere di molto l'entrata, eppur alleggerire i sudditi col levare tanti sopraccarichi, e col ripartirla equamente. L'apertura del canale di Paderno (1777) compì l'opera cominciata dai liberi nostri padri, di congiungere Milano col Ticino e coll' Adda. Si propose una casa di ricovero pei poveri, e di correzione pei traviati. La paura della fame nella pingue Lombardia suggeriva strani impacci alla circolazione del grano, che la producevano: chi ne portasse fuori Stato, perdea la testa; perdea la roba e la vettura chi da un distretto all'altro; l'ammassarne punivasi col perderlo e col doppio valore; in città doveva introdursi metà del ricolto: gravosi regolamenti, che cagionavano indagini a' granai, angherie inutili, rimedi estremi. Di peggio portava il darsi le regalie ad appaltatori, che per impinguare sterminatamente, non era sopruso che non si permettessero; avevano sgherri con arbitrio di frugar le case, la quiete domestica n'era turbata, infami delatori faceansi ministri di atroci vendette, e non si osava lasciar aperta una finestra nè di nè notte perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale, e poi denunziandovi vi precipitasse in ultima rovina: un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian teneva solidali i padri pei figliuoli, i padroni pei servi nelle pene del contrabbando.

Contro tali abusi levarono la voce i predetti filantropi: e in fatto il commercio dei grani fu svincolato; le finanze nel 1766 furono ridotte ad un appalto misto, con un rappresentante regio, poi nel 71 emancipate del tutto, il che guadagnò all'erario centomila zecchini l'anno; dal 71 al 79 si preparò la miglior monetazione, poi una tariffa uniforme per le dogane. Lo Stato, che nel 49 avea novecentomila abitanti, nel 70 ne offriva un milione centrentamila; e i vecchi nostri ricordano con compiacenza que' tempi, fors' anche pel confronto di quelli che succedettero.

Allora si videro a Milano numerate le case, illuminate le vie, un giardino pubblico, medici e farmacisti distribuiti a misura. All' università di Pavia furono invitati i migliori professori d'ogni paese senz' abietta gelosia d'escludere i forestieri: Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Frank, Brambilla faceano progredire la storia naturale e la scienza salutare; Mascheroni buon poeta, e Gregorio Fontana onoravano le matematiche; Bertola e Teodoro Villa davano esempi e precetti d'eloquenza e poesia; Nani e Cremani estendevano i principi di giurisprudenza criminale; Volta preparava scoperte, che dovevano mutar faccia alla fisica e alla chimica; Martin Natali professore di teologia, Zola autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino, e Tamburini autore degli *Elementi del diritto di natura* e della *Vera idea della santa sede*, fomentavano pensieri che allora giudicavansi liberali, mentre in fatto

toglievano ai re l'unico ostacolo che più vi rimanesse, il rispetto alla santa sede. A Brera, la specola fondata nel 1766 dal gesuita raguseo Roggero Boscovich, fu poi ampliata nel 73, e apertovi un ginnasio imperiale e una biblioteca; nelle scuole palatine, eretta una cattedra d'economia pubblica e d'arte notarile; più tardi, una d'idrostatica e idraulica; e un monte delle sete, che ai particolari togliesse la necessità di venderle a precipizio. Si ordinarono poi scuole elementari, e n'ebbe l'ispezione il luganese Francesco Soave somasco, un di 1743-1816 quegli uomini che, non a far procedere la scienza, ma valgono a ridurla all'intelligenza comune. Egli col Campi, col canonico Fromond, coll'Amoretti, coll'Allegranza, pubblicava una *Scelta di opuscoli interessanti* che si possono leggere ancora; poi fece libri dall'abicì sino alla filosofia, di necessità incompiuti, e massime in quest'ultima parte dove si fonda su Condillac e su Locke, del quale tradusse il *Saggio sulle idee*, e che chiamava « il primo e più grande tra' metafisici »: eppure divenne testo, in grazia della sua chiarezza e facilità, il che ridusse quell'insegnamento ad una miserabile esilità, che genera la presunzione d'esser filosofi senza conoscere tampoco i limitari della scienza (1).

Il governo non prendeva ombra de' novatori. Carli fu posto presidente al Consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica: mentre contro del Verri l'offeso egoismo portava accuse fino a Vienna, l'imperatrice lo nominò consigliere nella giunta per gli affari di finanza, poi nel Consiglio d'economia anzidetto: ella stessa diè una pensione a Giorgio Giulini che raccoglieva le *Memorie di Milano*, e Kaunitz lo eccitò a proseguirle: ducento scudi di pensione assegnaronsi all'Argellati per la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Anzi i governanti schermivano i pensatori dalle concittadine persecuzioni: allo Spallanzani davasi taccia di aver malversato il museo di Pavia a vantaggio del proprio, e Firmian ne proclama in lettera l'innocenza; Borsieri soccombendo alle persecuzioni degli scolari e dei colleghi, stava per abbandonare la cattedra, quando Firmian (2) gli scrive confortandolo, ed esser lui necessario « al decoro di quel- l'istituto letterario ». I vili, premurosi a calpestare il merito perseguitato, s'affrettano a fargli giustizia quando il vedono appoggiato dai potenti: la gioventù allora vuole Borsieri rettore perpetuo; e quando, chiamato medico di Corte, parte in modesta sedia, l'accompagna in lungo treno.

Giuseppe II nel 1769 viaggiò la Lombardia, ove da Carlo V in poi nessun imperatore era comparso; creò un supremo magistrato ca-

(1) Filosofo di ben altra levatura, eppure quasi ignoto, è il padre Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*.

(2) Esagera il Verri nel vilipendere quest'uomo come un ignorante d'inettissima superbia; ma esagera anche il sig. Villemain nel farne il ristauratore della Lombardia e l'anima de' nostri filosofi (*Cours de littérature française*, lez. XXI e XXII). *L'académie savante et généreuse qui se forma à Milan sous la protection du comte de Firmian*, non era che una brigata d'amici, i quali venivano a conversazione in casa Verri; non accademia e, la Dio mercè, non protetta.

merale, ove sedettero Carli, Beccaria, Verri; il monte di Santa Teresa per consolidar il debito dello Stato; una Camera de' conti che esaminasse e pubblicasse le entrate e le spese dello Stato: poi morta la madre, si precipitò alle novità, men gradite al popolo perchè non preparato; e fatto tiranno per amore di libertà, lasciossi scappar il presente per far violenza all' avvenire.

I governatori, che prima avevano troppa facoltà per far il male e impedire il bene, cessarono dall' esuberante potenza quando Kaunitz concentrò il governo a Vienna. Poi Giuseppe in un Consiglio di governo riunì il magistrato camerale, la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico e di sanità, la commissaria generale e la congregazione di Stato: pose guardie di polizia, di giorno col bastone, di notte col fucile, e adopravano l'un e l' altro: a molte cose cambiò i nomi antichi, senz' altro fine che d' innovare. Diè un codice di procedura più spicciativa, ma di cui già notammo i difetti (pag. 323): fe' incarcerare d'un colpo tutti i mendicanti, e perchè il mantenerli costava, li rilasciò col giuramento di non più accattare. Così a pressa a pressa faceva e disfaceva; col togliere gli arbitri ai corpi per accentrarli nel ministero,tolse pure al paese quelle forme tradizionali d'amministrazione che un provido legislatore riforma ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitrî. Pure egli operava con buone intenzioni, e in una circolare interna ai capidipartimenti sul modo di trattare gli affari pubblici raccomandava di sbandire le formalità pel sostanziale; ascoltar tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto; dover il principe, non solo non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, ma credersi elevato dalla Providenza per servigio di questi; non essere ministro buono quel che aumenta le rendite; i sudditi dover contribuire quel solo che sia d' assoluta necessità per mantenere l' autorità, la giustizia, il buon ordine, e migliorare lo Stato; e il re levar l' imposta nel modo men gravoso, e rendere conto pubblico dell' uso fattone.

In Piemonte, re Vittorio Amedeo II per opera di Corsignani e Bersini compilò le *Regie Costituzioni*, applicabili a tutta la monarchia,
1723 nelle quali son molti miglioramenti, ma è notevole la sollecitudine che si prende delle materie religiose: obbligo a tutti di comunicarsi a pasqua; divieto agli osti di servir carne in quaresima; gli Ebrei distinti con un segno sull'abito, e obbligati alloggiare nel ghetto, e non uscirne dopo tramontato il sole, nè agli ultimi giorni della settimana santa. Voleva abolire come restrittivo alla piena sovranità il diritto al senato di sospendere la registrazione degli editti regî sospetti di orrezione o surrezione, o contrarî al servizio regio od al pubblico bene; poi ai reclami della magistratura lo confermò. Riformò l' amministrazione e il sistema economico; sollecitando il catasto, uguagliò le imposte; cercò togliere i pitocchi. Dal presidente Pensabene e da Francesco d'Aguirre, suoi appoggi nelle contese col papa in Sicilia, fu animato a togliere le scuole ai Gesuiti e ai preti regolari, re-
1720 staurando l' università (1), e cercando ridurre uniforme l' insegna-

(1) Vi ebbe da Malta il teologo Bencini, da Padova il Pasini professo-

mento sotto la direzione di quella e d' un magistrato della Riforma: ristabilì il collegio dei Nobili, e fondò quello delle Provincie, donde ben presto uscirono il matematico Lagrangia, il fisico Eandi, il chimico Berthollet, l'anatomista Malacarne, il poliglotto Derossi, lo storico Denina, il tipografo Bodoni. Abbellì Torino, rese inespugnabile la Brunetta, e procacciò buone armi. Ma gl'ingegni erano inceppati dalla censura a segno, che molti de' profughi siciliani preferirono andar a pubblicare i loro scritti a Milano (Denina); facevasi mistero degli archivi, chiusi perfino al Muratori per la sua gran collezione, il quale scriveva: « Io non sarei stato un momento a Torino, chè l' uom sag- « gio non può trovarsi bene in un paese ove si sta continuamente in « pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il commercio let- « terario e intercette le lettere, basta per dar l'addio a quel cielo, e « per correre ad altri paesi di libertà » (1).

A sessantaquattro anni improvvisamente abdicò, e ritirossi a Chambery con Carlotta Canale di Cumiana, sua moglie morganatica. Carlo Emanuele, dopo averlo fin a ginocchi disortato da tale deliberazione, prese lo scettro; ma a Vittorio noiò ben tosto la mancanza d' affari, di lustro, di cortigiani, e maneggiossi per ripigliarli. Carlo Emanuele fu dunque costretto farlo custodire a vista nel palazzo di Rivoli, disgiunto dalla moglie, istigatrice dell' intempestiva ambizione. Appena credette poterlo senza pericolo, gli rese la donna e il suo Moncalieri, ove morì rassegnato. 1730 3 7bre

Carlo Emanuele III, rimosso fin a quell' ora dagli affari e scarsamente educato, riuscì migliore dell'aspettazione, e con lentezza prudente aiutò il prosperamento del paese, giovato d'ottimi consigli dal marchese d' Ormea, il Richelieu del Piemonte. Vedemmo come delle guerre profittasse, tantochè pel trattato di Worms (1743) assicurossi molta parte del Milanese; del Piacentino, che pretendeva, fu chetato con un'entrata pari alla rendita d' esso paese, cioè trecentoventottomila lire. Capolavoro reputossi il *Codex carolinus* da lui pubblicato nel 1770, ove riprodusse quel di Vittorio, con nuove leggi per assodarne gli effetti, e ne prescrisse la pubblicazione « acciocchè tutte le provincie, città e comunità ottenessero il benefizio d' una legislazione uniforme ». Pure disponeva che, dov'esso non provedeva, supplissero gli statuti locali; in mancanza di questi, la decisione del senato, e infine il diritto comune, ripristinata complicazione. Munì il paese colle fortezze d' Exilles, di Demonte, di Fenestrelle; migliorò l'esercito; benchè dalla censura disapprovate, rivide egli stesso e fe- 1732 30 8bre

re di sacra scrittura, da Napoli il Lama e da Modena il Tagliazucchi per l'eloquenza, da Roma il Regolotti pel greco, da Parigi il medico Rohault, da Piperno il Campiani canonista. Il medico Caccia incominciò l'orto botanico, tanto poi arricchito da Allioni, Dana, Cappello, Moris: l' abbate Nollet, il gabinetto fisico. Nel 1749 vi furono chiamati il padre Beccaria di Mondovì e il padre Gerdil; oltre Vitaliano Donati di Padova, valente naturalista; e Giovanni Cigna, emulo del Volta nella scoperta dell'elettroforo.

(1) Lettera del 1728 al cavaliere d' Aguirre avvocato fiscale, il quale era in corrispondenza coi migliori del tempo.

ce stampare le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina; e a chi tacciava questo di novità, rispose: — Amo più gl' ingegni moderni che i vecchi pedanti ». Diceva ancora: — Non conosco metodo migliore di studi per uno Stato che scegliere buoni maestri, e lasciar che insegnino a modo loro » (1).

Il conte Giambattista Bogino, dalla diplomazia passato allora ministro di Stato, dirigeva in meglio l' amministrazione; attese a compiere il catasto; riformò la moneta, cercando anche convenirsi cogli altri principi italiani per ridurla uniforme nella penisola; ingegnossi ad avvivare gli studi fin allora negletti; la Savoja redense dalle manimorte e dai legami feudali. La Sardegna, eretta in regno, cessava di essere una di quelle provincie, di cui la diplomazia si serve per ragguagliare i pesi sulla sua bilancia; e fatta proprietà inalienabile, acquistava maggior importanza unita alla piccola Savoja, che non alla vasta Spagna. Il Bogino diè a conoscerne il valore, ed allora si tentò sbarbicare poco a poco le disuguaglianze stabilite dalla Spagna, incoraggiarvi l'agricoltura con Monti di soccorso, togliere i masnadieri e le vendette, e quelle rivalità che gli Aragonesi aveano alimentate fra i due Capi in cui è divisa l'isola; la ripopolò con colonie, massime di Tabarchesi; fece descrivere da vari scienziati quel paese quasi
1759 incognito; vi fondò le università di Cagliari e Sassari, facendo la lingua italica prevalere alla castigliana; e vi risparmiò gli impiegati forestieri.

Pure nel regno sottentrò la paura delle novità e il rispetto a uggiosi pregiudizi; ceppi altrove infranti, qui ribadivansi; Lagrangia, Denina, Berthollet, Bodoni dovettero cercare altr' aria che la patria; Alfieri si noiava d'un « paese anfibio, con governo e corte francese, costumi e credenze italiane », e dove non si ode parlare che del re.

I Lorenesi trovarono la Toscana foggiata a obbediente dolcezza, ed esposta agli abusi del potere. Lo statuto fiorentino, riformato il 1415, suppliva alle imperfezioni degli statuti parziali, di cui ben mille cinquecento sussistevano; e raccogliendo il meglio dell' antica esperienza, reprimeva la feudalità. Ma Cosmo I cercò danari e appoggio e accorrenza di forestieri col dare feudi; e molte signorie si formarono, tra imperiali e granducali. Quarantasette feudi sussistevano ancora, e i prepotenti signori da quelli insultavano la legge. La famiglia Bourbon era stata dagl' imperatori investita del feudo del monte Santa Maria, posto sul confine papale in alpestre situazione, e perciò opportuno a facinorosi e banditi, che i marchesi adopravano alle loro prepotenze. Il ramo che v' abitava era poverissimo; ricco assai l' altro, postosi in Cortona, e perciò invidiato dai primi. Dei quali Giambattista, con nove fratelli di pari bizzarria, e massime Raimondo frate apostato e libertino, provocò il marchese Anton Maria di Cortona. Per quanto la reggenza l'ammonisse, ei si diede al masnadiero, terribile in tutte le vicinanze. Côlto e messo prigione a Cortona, i fratelli suonano a stormo, e Raimondo con più di cento satelliti va a liberarlo: nè si potè chetare lo sbigottimento delle vicine città

(1) ROBERTI, *Lettera a un professore nel Friuli*, 1777.

se non mandando truppe. Allora i Bourbon ripararono sul territorio pontifizio: e frà Raimondo e un fratello furono poi condannati alle galere per assassini; gli altri ricoveratisi in un convento francescano, ne sbucavano tratto tratto a predare. Assalito il castello di Pian Castagnajo nel Senese, furono respinti a forza, ma molte vite n'andarono. Pertanto la reggenza (1754) pubblicò editti e tagli spiranti la ferocia di quella legislazione, e premiarono chi ne assassinò qualcuno: e cominciò un processo che intralciato dai privilegi, si strascinò per più anni, mancando l'effetto dell'esempio anche in quelli che furono puniti (1).

Le leggi granducali, savie spesso, non di rado erano gonfie e oscure nella redazione, e non abolendosi le anteriori, portavano un inestricabile viluppo, opportunissimo ai mozzorecchi. Le pene erano spesso atroci e sproporzionate; e gli editti sanguinosi di Cosmo I contro i ribelli stavano in vigore (2). Complicatissimo il sistema delle finanze come pertutto; mal distinto il patrimonio pubblico dall'allodiale de' Medici; e Cosmo III tentò nullameno che render suo patrimonio privato tutti i beni stabili, urbani e rustici dello Stato (3), e gli acquisti fatti sia con bonificar terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni, imposizioni, regalìe. Il debito pubblico, che al venire dei Medici non passava i cinque milioni di ducati, al loro finire giungeva ai quattordici; aggravio enorme su una popolazione di appena novecentomila abitanti, e privata degli antichi proventi. Il commercio era decaduto sì per le ragioni generali, sì per avere i primi duchi continuato a trafficare con evidente danno de' sudditi; ai quali pure restavano chiusi i porti d'Africa e di Levante dacchè l'Ordine di Santo Stefano si considerò in guerra perpetua co'Musulmani. Le commende di quest' Ordine e di quello di Malta, le manimorte, i fedecommessi, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà; e fin l'opera del prosciugar le maremme fu resa vana dal diritto che agli armenti spettava di pascolare ne' campi sementati; anzi in alcuni luoghi bisognava lasciar tre annate al pascolo, uno alla sementa. Il contadino era obbligato a tenere spazzate le fosse lungo le vie, e servir colla persona o coi carri a richiesta delle comunità. Altrove il comunista avea diritto di far una nuova seminagione dopo la prima raccolta del proprietario.

Al nunzio in Toscana competevano le cause spettanti al fôro ecclesiastico giusta il concilio di Trento; quelle di appellazioni interposte dai vescovi, con facoltà d'inibire i sequestri e concedere la restituzione in integro; di crear notari, dottori in teologia, diritto canonico e civile, in medicina, in arti; dispensare i difetti di nascita o di corpo per essere ordinati; altre dispense co' benefiziati, e per peccati occulti, e per casi riservati; commutar voti, rilasciar giura-

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, lib. II, c. 4.
(2) Vedi Galluzzi, *Storia del Granducato.*
Pignotti, *Storia della Toscana.*
Poggi, *Saggio sul sistema livellare.*
(3) Motuproprio del 6 dicembre 1721.

menti ad effetto di poter agire; legittimare spurî, e sanare altre irregolarità, eccetto per omicidî e per lesa maestà; entrar quattro volte l'anno ne' monasteri femminili con tre oneste donne, alienare e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità, prender possesso de' benefizî vacanti, concedere indulgenze di sette anni, e dispense dei cibi proibiti.

Sussisteva inoltre il tribunale dell'Inquisizione. Un frà Cimiro napoletano, cancelliere dell'Inquisizione in Siena, fece cogliere e battere un marito, che, diceano, gl'impacciava certa tresca: ma il capitano di giustizia lo pose in carcere, donde essendo fuggito, vennero condannati i suoi complici, e convenuto di non ammettere al Sant'Uffizio che nazionali. Questo fatto volse i discorsi e l'esame sull'Inquisizione; e tanto più quando essendosi sparsi colà i Franchimuratori, di cui diceasi contarne trentamila la sola Firenze, il Sant'Uffizio ne prese alcuni, fra cui Tommaso Crudeli, che nei discorsi mettea più fuoco, e nei versi più idee che non si solessero. Imputato anche di convegni irreligiosi coll'inglese Stosch, egli subì un processo secreto, allungato dal dover le carte andare e venire da Roma; finchè il governo lo trasse dalle prigioni ecclesiastiche nelle sue; poi fu relegato per tutta la vita nella propria casa a Poppi, giurando sul Vangelo di dire i salmi penitenziali una volta al mese (1): atti che sapeano di strano ai contemporanei di Voltaire.

Già Francesco di Lorena avea cominciato a distruggere abusi e ceppi, svincolare le proprietà, combattere i resti del feudalismo, traendo a sè la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e le altre regalie; accettò il calendario gregoriano, abolendo l'èra pisana (2), e riordinò l'amministrazione. A Pietro Leopoldo Maria
1765 Teresa diede per tutore il marchese Botta Adorno, stupendo insulto alla pubblica opinione, che si manifestò colle esecrazioni lanciategli in mezzo agli applausi dell'ingresso; e che poi colla pensione di ottantaquattromila lire a carico della povera Toscana, fu messo vicario imperiale a Pavia. Leopoldo avea scarsi talenti, ma retta volontà e arte di scegliere i consiglieri, fra cui primeggiarono Angelo Tavanti buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellai, Pompeo

(1) Vedi Anton Francesco Pagani, *Storia dell'Inquisizione di Toscana*. Firenze 1783. In quei tempi dovea far colpo l'apologo del Crudeli, dell'uomo che avendo il suo giardino guasto da una lepre, invocò contro di essa il re; e il re vi entrò con un esercito intero, che sobissò il giardino e la casa, e abbattè anche la siepe,

E in men d'un'ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Popoli, se tra voi sorge una lite,
Non chiamate in aiuto un re possente;
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

(2) Fu nel 1750. I protestanti di Germania l'aveano accettato nel 1700, l'Inghilterra nel 1751.

Neri. Accintosi a riformare, pensò si potesse rimovere quell'ostentazione d'atrocità e di violenza che credeasi corredo di governi ordinati, nè complire al bene dei popoli e alla sicurezza dei principi tanto lusso di soldati, di polizia, di carceri, d'impacci alla libertà: e le sue sono per avventura le sole riforme del secolo passato che sieno durate, perchè fondavansi sulla natura di quel popolo, e sui bisogni di progresso che prova ogni nazione educata.

L'antica repubblica, formata colla successiva aggregazione di piccoli paesi, ciascuno con privilegi e fòro particolare, avea lasciato un viziosissimo ordine di giustizia civile, e leggi varianti dalla città alla campagna, da una provincia all'altra. I Medici tendettero sempre a trarre a sè i poteri diretti e indiretti della sovranità, surrogar costumi monarchici ai vecchi democratici, ridurre lo Stato a patrimonio domestico. Il magistrato supremo, che avea le attribuzioni della Signoria, fu ridotto a tribunale civile; il senato de' quarantotto notabili non aveva giurisdizione: il Consiglio dei duecento capi di famiglie plebee sussisteva di puro nome, traendosi invece gli affari al fisco e alla consulta. Le università di arti conservavano statuti e tribunali propri; sicchè in Firenze v'avea trenta tribunali oltre il magistrato supremo. Gli impieghi passavano per lo più in eredità. Le cariche solite darsi dai consessi popolari, per evitar i brogli si conferivano a sorte; ma con ciò le ottenevano gli inetti, e in conseguenza bisognava porre a lor fianco chi gli aiutasse; e lo Stato pagava gli uni e gli altri. I Fiorentini poi aveano privilegi sopra la campagna e le provincie, e il Senese era considerato tuttavia come paese di conquista.

Leopoldo rese uniformi le leggi; tolti i magistrati inutili; tolto il Consiglio dei duecento; tolti i tribunali delle arti, surrogandovi la Camera di commercio; tolti i tribunali privilegiati per le regalìe o per oggetti di particolari istituti. Ridotti e scelti i giudici, pubblicò un nuovo regolamento di procedura, e a Giuseppe Vernaccini, poi a Michele Gianni affidò l'incarico d'un codice, proseguito poi dal Lampredi, ma interrotto dalla Rivoluzione. Conoscendo non dalla severità esser impediti i delitti, bensì da punizioni moderate ma pronte e sicure, e dall'esatta vigilanza, alla pena di morte sostituì i lavori forzati; abolì ogni immunità o privilegio personale o asilo, e insieme la tortura, la confisca, i processi d'alto tradimento, il giuramento dei rei, le denunzie secrete, le accuse contro i parenti, i *processi di camera* ove l'accusato non era ammesso alla difesa, le deposizioni di testimoni uffiziali, la condanna in contumacia; le ammende formassero un fondo per compensare chi ingiustamente soffrisse prigionia. — Questi begli esempi dava il padre di Francesco I.

I Medici aveano distrutto la libertà, non gl'inconvenienti di questa, nè, fra il resto, le dogane che separavano paese da paese, e dove statuti parziali imponevano gabelle e cautele, micidiali dell'industria. Leopoldo sostituisce una gabella unica per tutto il granducato, con- 1781
cede libero l'entrare, l'uscire, il circolare di tutte le merci, e la tratta della seta; libero il prezzo, libero il commercio dei beni d'ogni sorta, tariffa unica, strade nuove, canali, lazzaretti; incoraggia i fondatori di manifatture; rompe i vincoli che le matricole d'arti e me-

stieri ponevano all' esercizio dell' industria; e i servigi di corpo dei contadini, le privative, le esenzioni, i fedecommessi; esonera i possessi dalla servitù di pascolo pubblico, che impediva di cingersi di siepi; fa vendere i beni comunali; affida l' amministrazione de' Comuni a quei che hanno interesse alla loro prosperità, cioè i possessori medesimi, indipendenti dal governo; pone case d' educazione anche per le fanciulle, rifugi pei poveri, conservatori per le arti; si sepellisca nei campisanti; si consideri cittadino di Toscana lo straniero che vi abbia possedimenti. La legislazione uniforme conduce un più equo riparto di diritti e di sostanze; l' agricoltura si rifà; Ximenes, Fabroni, Fantoni curano il prosciugamento delle maremme; e se in quella di Siena fallì, vantaggiarono le valli di Niévole e di Chiana e i contorni di Pietrasanta, dove s' invitò gente col dare sovvenzioni e terre a tenui livelli.

Leopoldo cassò gli appalti che, scarsamente fruttando all' erario, angariavano il popolo; rinunziò certe privative gravose, e l' obbligo che ciascuna famiglia avea di comperare una fissa quantità di sale; lasciò libera la coltivazione del tabacco, e lo spaccio dell' acquavite, e le fucine di ferro. Con una percezione più economica non solo riparò a questi vuoti, ma crebbe l' entrata di 1,257,969 lire l' anno, e in trentasette anni da ottantasette e mezzo ridusse a ventiquattro milioni il debito pubblico, adoprandovi la fortuna sua propria e la dote della moglie; trenta ne consumò in miglioramenti, e cinque ne lasciò nel tesoro al suo successore, dopo abbellita la città e le ville imperiali. Perchè la Toscana fosse in pace, e n' avesse l' apparenza, abolì tutte le navi di guerra, e in conseguenza i cavalieri di Santo Stefano; e meditava una costituzione abbastanza larga pei tempi, della quale si fece sperimento nel 1772 su qualche comunità, nel 74 in tutto il Fiorentino, poi nel 76 e 77 per tutto lo Stato, con grave scontento dei nobili (1).

(1) Pel regno di Pietro Leopoldo sono interessantissime le note aggiunte alla *Vie de Ricci, par* De Potter, 2ª ediz. Bruxelles 1826. La vita è piuttosto una diatriba, con poco criterio e meno ponderazione. Ivi pubblicò non la costituzione di Leopoldo, ma una memoria del senatore Francesco Gianni, rifuggito a Genova nel 99, e scritta il 1805. È un panegirico di Leopoldo, fatto con senno civile. Divisa i successivi regolamenti del granduca, come preparatori ad una costituzione; partendo dalla massima che, per esser atta a reggere gli uomini consociati, una costituzione non dev'essere atto arbitrario della volontà dei riformatori, ma fondarsi sopra le qualità fisiche e naturali della nazione cui è destinata, e compatibile col suo carattere. Leopoldo dirigeva appunto tutte le sue riforme a sistemar il governo in modo che la nazione si rendesse capace di ricevere una legge fondamentale, purgata dei principali difetti dell'antica legislazione, e de' vizi d'un'amministrazione che non avea mai ascoltato il popolo, nè modificato le risoluzioni del potere a seconda del voto de' cittadini, nè reso conto degli atti suoi se non in secreto e al principe. Tali cose non avrebbero che recato impaccio alle assemblee, se non le avesse preparate anticipatamente.

V' erano poi assemblee comunali per ricevere le petizioni degli abitanti, dibatterle, e vedere quali meritassero d'esser inviate alle assem-

Persuaso che « il miglior modo d' acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessarî, e informarli senza velo dell'impiego delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza, e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti », Leopoldo pubblicò lo stato delle finanze e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica prosperità; poi rese ragione delle opere sue in un libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo I* (1).

Ma poichè faceva tutto lui, il popolo nè intendeva nè si curava, e sempre più negligevasi lo studio della cosa pubblica, dacchè era affare del granduca. Egli dunque potè senza ostacoli fare e disfare, urtar gl' interessi e le opinioni, esser despoto filosofo. Ostinato a riformar costumi e idee, pose fin limiti al lusso dei ricchi e alle spese di monacazione; si lasciò invanire dai cortigiani e dalle lodi sguaiate; e come gli mancarono i valentuomini che avea trovati, non seppe eleggerne di nuovi. E malcontento finì Pompeo Neri, che comunque riformatore, parve lento alla precipitazione di Leopoldo. Esso scriveva: « La buona fede è come la moneta, che se dal sovrano si peggio« ra, esso medesimo è quello che ne risente i più pericolosi, più

blee provinciali. In queste scieglievansi deputati, che assistessero all' assemblea generale, e vi recassero i voti delle comunità e della provincia: per tal via si voleano far giungere al trono i bisogni del paese. Il granduca e la nazione dovevano concorrere alla formazion della legge; il granduca la eseguiva: il diritto di petizione era concesso a tutti. Con tanto discutere in tante assemblee, portavasi la gente a conoscere gl'interessi locali e comuni e le leggi; materie fin allora arcane.

Base della politica sua era la perfetta neutralità verso le altre nazioni, anche barbaresche, per mare e per terra; non far alleanze difensive od offensive, non ricevere protezione. Non si fabbricassero fortezze; le esistenti non doveano contenere artiglieria; piccolo esercito, e tutto nazionale. Libertà piena di commercio, senza restrizioni neppur provisorie: lo Stato non sarebbe mai obbligato a veruna sovvenzione di là della lista civile: non ingrandirebbesi mai il territorio, nè se ne cambierebbe veruna parte: i principi della famiglia regnante non sarebbero investiti di benefizi ecclesiastici dipendenti dal patronato regio, nè occuperebbero cariche civili o militari dello Stato. Il granduca nominava, al modo prescritto dalla costituzione, gl'impiegati civili, militari e giudiziarî, e così i vescovi. Laonde al tempo che dicevasi *Il re è tutto, la nazione è nulla*, quest' austriaco proclamava i diritti della nazione, e ispirava al popolo i sentimenti d'una sana libertà civile.

Insomma, tal costituzione fondavasi sul diritto di petizione, estesissimo; supponendo sempre che il principe soddisfarebbe ai bisogni del popolo da che li conoscesse.

(1) L' università di Pisa, già prima abbellita dal Cerati, dal Tanucci, dal Grandi, dal Marchetti..., ebbe gloria dal Vannucchi, dal Pellegrini, dal Guadagni; il Pignotti favolista, il Galluzzi storico, il Pagnini traduttore, la poetessa Fantastici, l'oraziano Fantoni, il petrarchesco Salomon Fiorentino, il robusto satirico D'Elci attestavano il fiore del piccolo paese; i Neri-Badia, i Bizzarrini, i Meoli, i Neri, i Rucellai...ispiravano retti principi giuridici ed economici al principe novatore.

« estesi e più diuturni effetti; l'istesso succede della pubblica fidu-
« cia, che se mai viene alterata, il sovrano è il primo a risentire le
« conseguenze sinistre della diffidenza che egli avrebbe ispirato.
« Per la qual cosa il sovrano in ogni dominio, per essenza della so-
« vranità, è sempre e dev' essere il più galantuomo del paese»(1).

Leopoldo invece demoralizzava il potere colla doppiezza; e mentre decretava che di nessun' accusa si tenesse conto se non firmata, ai tribunali mandava ordine di continuar a ricevere le delazioni cieche; mentre per legge proibiva i processi economici e camerali, gli autorizzava ancora in istruzioni secrete; imponeva un compenso da darsi agli accusati scoperti innocenti, ma non fu fatto mai (2). La libertà delle selve denudò le spalle dell'Apennino. Il presidente del buon governo era esecrato, eppure non temuto. Al bargello ed a'suoi birri fu contrapposto un ispettorato di polizia, ma l'un l'altro intralciava; se non che l'ispettore Chelotti, fomentando bassamente il basso prurito di Leopoldo di spiare le azioni altrui e d'udire riporti e delazioni (3), ebbe le chiavi del cuor di lui più che qualsifos-
1774 se ministro, e ne abusò di modo che ne nacque una vera sollevazio-
9 mag. ne in Firenze, e i granatieri voleano trucidare i birri: il granduca chetò non senza molto sangue, e punì massimamente i soldati, col
1780 che diroccò quel poco che restava di ordinamenti militari; poi abolì l'intera guarnigione, affidando la difesa e la tranquillità a compagnie civiche. Tagliava così i nervi del governo.

Nuovo scoglio gli fu la sua intemperanza nelle ingerenze religiose. Perocchè il secolo portava i governi a volere l'indipendenza; e i principi, mal conoscendo che bisogna aver la religione non schiava o nemica ma libera cooperatrice, e alla forza de' sentimenti e delle abitudini preponendo i teorici ragionamenti, voleano separar la Chiesa dalla nazione, e fare che questa calpesti l'autorità sacra onde lasciarsi più sbrigliatamente calpestare dalla profana. Aspiravano dunque ad emanciparsi da quella tutela, sotto cui erano cresciuti durante il medio evo; annullare i privilegi che i sudditi potessero opporre all' unica volontà, e stendere l'autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche. Alle decisioni dei papi sostituivansi quelle dei diplomatici; nella pace d'Utrecht fu disposto di feudi della santa sede, senza tampoco interrogarla; e l'Austria in tal modo erasi acquistata di qua dall'Alpi la preponderanza che in prima godeva il papato. Con questo anelito di principesca emancipazione ebbero a combattere i papi di quest' età.

1700 Di Clemente XI, pontefice degnissimo e de' primi a favorire gli studi orientali, altrove indicammo le bolle sul giansenismo e sulle missioni della Cina. Quando i Turchi minacciavano Corfù, egli tentò ridestare lo spirito delle crociate, pose una contribuzione su tutto il clero d'Italia, spedì a Venezia danaro della Camera apostolica e dei cardinali, sollecitò i re di Portogallo e Spagna, il granduca, la re-

(1) *Decisioni di Giovanni Bonaventura Neri-Badia*, tom. II. pag. 466.
(2) ZOBI, *Storia civile della Toscana*, vol. II. pag. 437.
(3) Qualche anno le sole spie costarono 73,000 scudi.

pubblica di Genova a sostenere Venezia. Sopratutto parcagli che all' imperatore, come re d' Ungheria, dovesse importare di rispingere i Turchi: ma quegli indugiava temendo che la Spagna ne profittasse. Clemente sentiva dunque come i papi d' un tempo; e avendo gli Spagnuoli invaso la Sardegna, s' adirò coll' Alberoni, fin a negargli le bolle d' arcivescovo di Siviglia, e venne in rotta con Filippo V. Ascoltando i richiami del vescovo di Lipari su certi frutti dovutigli, scomunicò cinque diocesi di Sicilia; ma Vittorio Amedeo di Savoja che allora n' era re, pel privilegio della monarchia siciliana vietò d' obbedire. Qui miserabile strazio della povera isola, privata delle sante consolazioni della religione, mentre Vittorio puniva atrocemente chi tenesse conto dell' interdetto: due fazioni stettero armate una contro l' altra; quasi tremila ecclesiastici rispettosi all' interdetto, dall' isola rifuggirono al papa, che spese da sessantamila scudi a mantenerli, e abolì il tribunale della monarchia siciliana. Vittorio era dunque già in broncio colla santa sede quando Clemente pretese ricevesse da lui l' investitura della Sardegna, secondo l' antica sovranità del papa sulle isole; e perchè Vittorio negava, egli non investiva più i vescovi. e le sedi rimanevano sprovedute.

Innocenzo XIII (Michelangelo Conti (1) succeduto per breve tem- 1721
po a Clemente XI, diè ricapito al litigio siciliano, e a Carlo VI con- 18 mar.
cesse l' investitura del Reame, sciogliendolo dal divieto d' unirvi la
corona imperiale. Poi Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini), san- 1724
t' uomo, istituì che colà le cause ecclesiastiche, salvo le maggiori, 7 mar.
fossero decise in prima istanza dagli ordinarî, in seconda dagli arcivescovi, in suprema da un giudice ecclesiastico, nominato dal re con autorità del papa; col che veniva a ristabilire di fatto la monarchia siciliana. Carlo VI per parte sua cedette Comacchio, che aveva occupata violentemente, senza però riconoscere alcun nuovo diritto alla sede pontifizia.

Quando Felice V abdicò al papato conferitogli dal concilio di Basilea. Nicola V si era obbligato a non disporre di verun benefizio negli Stati del duca di Savoja. Molte contese n' erano seguite, finchè
Benedetto tolse anche il disordine di Sardegna riconoscendone re 1727
Vittorio Amedeo, col diritto di patronato sulle chiese regie, e facoltà di presentare per le metropolitane, pei vescovadi, per le abbazie. Vittorio di rimpatto prometteva usar a bene della Chiesa le entrate de' benefizî vacanti; e *per via di tolleranza* ottenne che le bolle romane fossero viste dal re.

Benedetto, come domenicano avvezzo ad obbedire, rassegnossi ad accettar la tiara, e non depose mai le abitudini del chiostro; non guardie o lancie spezzate, nè sontuosità; camera di semplicità monastica; spesso desinava co' suoi frati alla Minerva senza distinzione di cibo, e baciava la mano del padre superiore; non soffrì che i preti se gl' inginocchiassero avanti; facea da vescovo e da parroco, visitava chiese e spedali; a vantaggio de' poveri adoprava i regali e le

(1) La famiglia Conti avea già dato sette pontefici, Giovanni XI, XII e XX, Benedetto VII, VIII, IX e X.

rendite, e avrebbe venduto i palagi e sè stesso. Ai nipoti non concesse mai verun potere, ma sciaguratamente s' abbandonò al cardinale Coscia, che lo trasse in molti errori. Soppresse il lotto di Genova e molti aggravi del popolo; ma ne peggiorò le finanze, ignorando il valor del danaro. Santificò Gregorio VII, ordinando se ne recitasse l' uffizio; al che la Corte di Vienna ed altre si opposero di forza.

1730 20 feb. Nel tempestosissimo conclave succeduto, col partito imperiale e col franco-ispano apparve per la prima volta il savoiardo, e si moltiplicarono le esclusioni, finchè Lorenzo Corsini fiorentino fu suffragato col nome di Clemente XII. Era giunto ai settantanove anni senza conoscere affari; quasi cieco, ma retto di mente e di volontà, fermò i suoi pensieri a farsi autore di concordia fra' principi disputantisi i brani dell' Italia, e schermire i diritti della sede pontifizia d' ogn' onde minacciati. Proseguì l' opera del suo omonimo abbellendo il Vaticano, e arricchendone le collezioni di capi d'arte; pose in Campidoglio il museo del cardinale Alessandro Albani, comprato per settantacinquemila scudi; profuse a soccorrere i miseri, principalmente nel terribile incendio che scoppiò a Ripetta il 6 maggio del 1734.

1740 5 feb. Per dargli un successore sei mesi durò la lotta, i zelanti opponendosi all' eletto dalle potenze, finchè proclamarono quello cui meno si pensava, Prospero Lambertini, che si disse Benedetto XIV. Avea sessantacinque anni, raccomandato non tanto per austeri costumi, quanto per buone scritture (1), scienza canonica, e sovratutto umor piacevole e condiscendenza colle idee del tempo. Perchè il clero non restasse addietro negli avanzamenti del secolo, fondò a Roma quattro accademie, per le antichità romane, per le cristiane, per la storia della Chiesa e dei concilî, pel diritto canonico e la liturgia; inoltre un museo cristiano; comprò per la Vaticana la biblioteca Ottobuoni, ricca di tremila trecento manoscritti; alla Sapienza pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e scoltura; dai padri Boscovich e Cristoforo Maire fece misurare due gradi del meridiano. Regolò i diritti delle chiese d' Oriente, largheggiando di concessioni; represse le superstizioni, ed emanò prudenti regole per la canonizzazione; restrinse il numero dei giorni festivi; rinnovò le antiche condanne contro il duello; ordinò la giustizia in Roma, e tra questa e le provincie svincolò il commercio. Il figlio del famoso ministro Walpole gli pose un monumento in Inghilterra colla epigrafe, *Amato dai Cattolici, stimato dai Protestanti, papa senza nepotismo, monarca senza favorito; e non ostante l' ingegno e il sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità* (2).

(1) Le opere del Lambertini furono pubblicate dal gesuita Emanuele de Azevedo in 12 vol. (Roma 1747 e segg.). I quattro primi contengono l' opera più importante, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, diretta a sventare le dicerie de' Protestanti, e insieme a rendere più oculata la curia romana nel decretar l' onore degli altari.

(2) Il papa, riferendolo a un suo amico, soggiungeva:— Io sono come « le statue della facciata di San Pietro; alla lontana non c' è male, ma « guai a guardarle dappresso! » Delle azioni di Benedetto XIV molto

Quanto ai diritti pontifizî, venuto su in mezzo alle controversie, e forse, come bolognese, avendoli in minor concetto, inchinava a sacrificarli al bene della pace. Si riconciliò colla Spagna, cedendole la collazione de'piccoli benefizî, salvo cinquantadue, col che svantaggiò di trentraquattromila scudi annui la Dataria (1); col re di Sardegna, conferendogli il titolo di vicario perpetuo in quattro feudi disputati, a condizione che offrisse ogn'anno un calice d'oro della valuta di mille scudi: confermò un'ordinanza del re di Portogallo, da lui intitolato *maestà fedelissima*, per cui stabilivasi che i beni d'individui condannati dall'Inquisizione cadessero nella Camera regia, e che gli appelli da questo tribunale si portassero al re anzichè al papa; e gli permise la collazione di tutti i vescovadi e le badie, e autorità di levar somme dal clero per far guerra nell'India.

Le potenze preponderanti, Russia, Prussia, Inghilterra, erano eretiche; in Polonia s'istituivano vescovi greci; in Germania si rialzavano la parte protestante e i Febroniani; gl'Inglesi impacciavano le missioni nelle colonie; ne'paesi stessi cattolici estendevasi un'orgogliosa e servile incredulità. Difficile dunque più sempre rendeasi la posizione dei papi; eppure dalla condiscendenza del Lambertini 1758
rifuggì il successor suo Carlo Rezzonico veneziano. Zelando l'inte- 2 mag.
grità del patrimonio della Chiesa, trovò disonesto che le potenze disponessero del ducato di Parma e Piacenza, feudo antico di quella; ma così si avversò tutte le Case borboniche. Il parlamento di Parigi dichiarò ingiusto, illegale, contrario all'autorità delle potenze il breve ch'egli pubblicò su tale soggetto: un corpo napoletano fece mo-

merito spetta al cardinale Valenti Gonzaga di Mantova segretario di Stato.

(1) Un esempio dello sciagurato sistema di concessioni cui la Corte romana erasi od era stata ridotta, m'è porto dalle insaziabili ambizioni di Elisabetta Farnese. Al terzo suo genito non vedea qualche corona da dare; onde il fece nominare dal marito all'arcivescovado di Toledo, il primo e più pingue di Spagna — ed avea sette anni. Clemente XII rifiutò le scandalose bolle, che respingeano verso i tempi di Marozia e di Lecapene: ma fu incalzato d'ogni parte; tutti i suoi dispacci erano intercetti e turpemente aperti; invano egli assegnò al fanciullo una grossa pensione su quell'arcivescovado; voleasi e il lucro e l'onore. Alfine il successore di Gregorio VII vi si rassegnò, colla clausola che « quando l'infante toccasse l'età canonica, sarebbe confermato arcivescovo, se n'avesse la capacità richiesta dai canoni ». Questa clausola parve offensiva, se ne levò un rumore da non dire, e il papa la cassò, e per colmo lo ornò cardinale. Madrid esultò e *in ricompensa* propose che ai cardinali darebbe il titolo di *eminentissimi*, invece di quello d'*illustrissimi*. Non bastò ancora, e la Corte spagnuola chiese s'unisse all'arcivescovado di Toledo quel di Siviglia; e, a malgrado del concilio di Trento, il papa consentì. Il primo rendea ducentomila scudi, l'altro centomila. Poi il re di Spagna volle dal papa licenza d'imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e papa Benedetto XIV la concesse, raccomandando a voce « non se ne servisse per turbare la quiete de' principi cattolici ». Molti capitoli s'opposero; ma l'Inquisizione punì quei che ardivano intaccare la concessione della santa sede, e le armi regie li ridussero all'obbedienza.

stra d' invadere lo Stato; ma egli disse: — Avessimo anche forze « da opporre, ci asterremmo, non volendo, padre comune, aver guer« ra con verun principe cristiano, e tanto meno con cattolici. Spero « che i sovrani non faranno cadere il loro scontento su' miei sudditi, « innocenti di quest'affare: se l'hanno con me, e se pensano snidar« mi, come i miei predecessori sceglierò l' esiglio, anzichè tradire la « causa della religione e della Chiesa ». Quel dignitoso parlare non attutì la prepotenza, e i Francesi occuparono Avignone e il contado
1768 Venesino, mentre i Napoletani invadevano Pontecorvo e Benevento. A lepre levata ogni cane abbaia. Il Portogallo vietò come alto tradimento il pubblicare o tenere il breve pontifizio; Venezia, perchè fosse revocato, restringeva la giurisdizione ecclesiastica. Clemente travagliava fra l' idea del dovere e l'esigenza dei re, che inoltre s'accordarono a chiedere l' abolizione de' Gesuiti. Quel che ne seguisse già divisammo: ma nuovi affanni gli vennero da Parma.
1748 Don Filippo, divenutone duca, avvezzo al lusso della Corte di Luigi XV, di cui avea sposato la prediletta figlia Maria Luigia Elisabetta, mal sapea misurarsi alle scarse entrate; onde il re di Spagna, oltre pagargli i debiti, gli costituì una pensione di duecencinquantamila lire. Affidò egli le finanze a Guglielmo De Tillot di Bajona, uomo abile e disinteressato al modo de' filosofi d' allora. Per cura del Paciaudi chiamato da Roma, si riordinò l' università, dove insegnarono il Valdrighi, l' ebraizzante Derossi, il padre Venini, Silvani, Angelo Mazza, Lesneur fisico, Capretta, Amoretti, Uberto Giordani: il Turchi, lodato per eloquenza sonante, fu posto vescovo a Parma; ove fu chiamato il Bodoni di Saluzzo, tipografo appena secondo ai sommi. Ajo di Ferdinando figlio del duca fu il filosofo Condillac, e per esso stesero Millot il primo *Corso di storia universale*, e Mably i *Discorsi sullo studio della storia*, ligi alla scuola filosofistica francese. Non che all' allievo suggerissero l' onnipotenza dei principi, gli stillavano la necessità di limitarla, di rispettare i diritti de' popoli, e dall'ingiustizia loro venire i mali di questi: ma pare gli avessero sopraccarica la memoria in luogo d' assodarne il giudizio; onde una dama predisse n' avrebbero fatto un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti.
1765 Di fatto Ferdinando, succeduto di anni quattordici, pose il capo in grembo a Tillot, il quale la pensava come Pombal e Aranda, onde presto venne a cozzo colla Corte romana. Si cominciò a negarle il tributo che chiedeva per l' investitura; s' impedirono le liberalità de' fedeli verso la Chiesa; la manomorta non acquisti la piena proprietà dei beni sodi; e se mai gliene venissero, devano conferirsi ad un laico o vendersi entro l' anno, eccettuato gli ospedali e le case d' esposti; chi professò voti monastici, ritengasi aver rinunziato a qualunque bene ed eredità occasionale, salvo una reudita a vita; gli stabili che dopo l' ultimo catasto fossero venuti ad ecclesiastici, paghino. Ne fece un capo grosso Roma, e più per la prammatica del 67, ove ai sudditi del duca era disdetto recar litigi a tribunale forestiero, e nominatamente romano, nè sollecitare presso autorità straniera pensioni ecclesiastiche, commende, dignità, a cui fosse annessa giurisdizione o prerogativa; i benefizi, con cura d' anime o senza,

badie, dignità nello Stato portanti giurisdizione, non possano conferirsi che a sudditi, e col consenso del duca; nessuno scritto proveniente da Roma valga, se non coll' *exequatur* ducale.

Clemente XIII pronunziò nulli questi atti e temerari, come emanati senza autorità; scomunicati quelli che vi avessero parte; e nominava *nostri* i ducati di Parma e Piacenza. Ferdinando senza sgomentarsi protestò, trasse dagli archivi le prove dell' indipendenza del dominio: fece arrestare i Gesuiti, e tradurli ai confini dello Stato pontifizio, con divieto perfino di attraversare il suo; smentiva il breve papale, dicendo impossibile fosse uscito da pontefice così savio; abolì l' Inquisizione e più monasteri, gli altri regolò. Le Corti borboniche collegate nel *Patto di famiglia*, sposarono la causa di lui. Francesco III di Modena l' imitò, abolendo le immunità de' beni ecclesiastici e molte fondazioni religiose; armò per sostenere le sue ragioni sul ducato di Ferrara, ma le potenze grosse s' interposero. 1768

Il papa, nel crudele intradue o di far ordini inascoltati, o di ricorrere a spedienti che l' opinione disapprovava, gemea dal profondo del cuore; sinchè morì. Affaccendaronsi i principi per dargli successore non il migliore, ma quello che s' arrecasse a compiacerli della comune loro inchiesta: e fu frà Lorenzo Ganganelli. Uomo dotto e arguto, scrittore felice, benchè il lodar le *Lettere* che vanno sotto il suo nome sia crassa ignoranza ancor più che calunnia (1), a chi lo sconsigliava di entrare francescano rispose: — Se parlate di pietà, dove « splende ella meglio che nei seguaci di Francesco? se d' ambizione, « non fu questa la via onde arrivarono alla tiara Sisto IV e V? » Degli scrittori filosofici diceva: — Col combattere il cristianesimo, ne « mostreranno la necessità »; di Voltaire, che « non attacca sì spesso la religione se non perchè essa lo importuna »; di Rousseau, che « è un pittore difettoso nelle teste, ed abile solo nel panneggiare »; dell' autore del *Sistema*, che è « un insensato, il quale crede che cacciato il padrone dalla casa, potrà ordinarla a modo suo ». 1769 2 feb.

Si pretese avesse ottenuta la tiara coll' impegnar la fede sua di abolire i Gesuiti; ma tosto avvedutosi qual sostegno torrebbe alla santa sede, usò ogni guisa perchè ai pontentati bastasse di riformarli. A tal uopo gl' imboniva condiscendendo; non promulgò la solita bolla *In coena Domini;* tacque allorchè impedivano l' invio di danaro a Roma, o la giurisdizione del Sant' Uffizio, o gli acquisti del clero; e mediante corrispondenza particolare s' ingegnò di rimetter

(1) Autore delle *Lettere di Clemente XIV* fu Luigi Antonio de' Caraccioli di Parigi, prete dell' Oratorio, rinomato per saper contraffare con atti e gesti le persone. Fu in corrispondenza con altezze e con papi e cardinali, viaggiò assai, e pubblicò un sobisso di opere, lette molto massime in provincia e dai preti, che se ne valevano anche per fare i loro sermoni. Tutte però sono inferiori alle lettere suddette; per la qual ragione taluno credette egli non facesse che pubblicarne i pretesi originali, che evidentemente sono una traduzione del testo francese; certamente l' originale di nessuna si trovò fra le carte di quelli cui fingonsi dirette. Cessatagli una pensione che avea dalla Polonia, e una dall' Austria, morì poverissimo il 1803.

pace fra tanti litigiosi. Ribenedisse il duca di Parma e sospese il monitorio, onde l'infante si proferse mediatore presso le Corti borboniche; ma queste stettero sode a domandare la distruzione dei Gesuiti. E Clemente le contentò anche di questo; e allora dalla Francia gli fu restituito Avignone, da Ferdinando IV Benevento e Pontecorvo. Col re di Sardegna concordossi per abolire o almeno restringere gli asili, giacchè i delinquenti (lo confessa il papa nel suo decreto) osavano negli atri e sui sagrati delle chiese erigere capanni per ricoverarsi, e riporre armi e male donne.

Ciò null'ostante i principi rinforzavano di emanciparsi da Roma. La Baviera escludeva da ogni dignità ecclesiastica chi nativo non fosse. Maria Teresa scemò le corporazioni religiose, e volle tutelare le manimorte; la censura dei libri trasse dagli ecclesiastici al governo (1); abolì l'Inquisizione e le carceri dei frati e gli asili; ad una giunta economale commise le materie miste ecclesiastiche, e ad un'altra le riforme de' luoghi pii e delle parrochie; ordinò ai vescovi di Lombardia di sopprimere la bolla *In coena Domini* (2). Poi Giuseppe II con impeto e precipizio affolta le innovazioni, a scapito ed onta del potere ecclesiastico; trasmoda, abolisce e rimpasta come vedemmo, e nel suo portico teologico favorisce l'insegnamento de' Giansenisti (3). Ma mentre i Giansenisti di Francia faceano opposizione al governo, i nostri strisciavano: quelli tendevano a far indipendente la nazione da una podestà che chiamavano forestiera; i nostri voleano abolire l'unica podestà italiana che potesse frenare il dominio forestiero, sollevando la corona sopra la tiara.

1775 Narrammo come Pio VI, succeduto pontefice dopo lunghissimo conclave, sgomentato dal vedere più l'un dì che l'altro innovazioni,
1782 condusse la propria santità a Vienna: passo pericoloso, che fallendo
marzo sminuì stima alla sede romana. Lui tornato, Giuseppe II spacciò al governatore della Lombardia, dovessero restar ferme le sue deliberazioni circa ai monasteri e alla tolleranza religiosa; vietava ogni

(1) La censura nel Milanese era sempre stata larghissima; tantochè alquanti professori saliti dal Napoletano in Piemonte con Vittorio Amedeo II, non trovandovi abbastanza libertà d'opinioni, vennero, come dicemmo, nello Stato milanese ad insegnare e a stampar i loro libri.

(2) Asseriva averla san Carlo introdotta per vie indirette e senza il regio *exequatur:* al che Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, riflettè allora non considerarsi necessaria tale formalità, e non poter credere che il santo suo predecessore avesse usato sotterfugi. Così fece Durini vescovo di Pavia.

(3) Un'altra quistione teologica agitò la Lombardia. Giuseppe Guerrieri di Crema amministrava frequentissimamente la comunione ad alcune divote durante la messa; ciò che la allungava, con disturbo degli altri preti. Vietatogli, s'ostina che sia *inviolabile diritto* dei fedeli il comunicarsi durante la messa; al silenzio perpetuo impostogli dal vescovo obbedì come si fa a simili divieti, e cercò voti e moltiplicò ricorsi: onde il papa lo pose canonico a Busseto, e pubblicò un'enciclica (*Certiores*) ove dichiarava non esser necessario all'integrità della messa il comunicare anche i fedeli, bensì lodevole che il facciano senza disturbo degli altri atti di pietà.

disputa sulla bolla *Unigenitus*; i libri fossero sottoposti alla censura reale, e le bolle romane al regio *exequatur*; regia l'ispezione dei seminarî e la nomina de' vescovi, i quali doveano giurar fedeltà al sovrano; non potere alcun suddito ricorrere direttamente a Roma per dispense. Già dicemmo i temperamenti che vi si trovarono.

Anche Venezia era venuta a risse col papa. Abbiam veduto come questa repubblica serbasse grande franchezza nelle cose religiose, cresciutagli dai consigli di frà Paolo Sarpi, onde il clero vi stette sempre in soggezione del principe; l'Inquisizione poco vi potè; ma l'esercitava il magistrato pubblico, siccome, per un esempio, nel processo di Giuseppe Beccarelli di Brescia, specie di quietista, condannato alle galere. Ciò non le toglieva la benevolenza del papa, il quale anzi adoprò di tutta possa per armare una crociata onde sostenerla nella guerra col Turco, nella quale perdette affatto la Morea. Or venne a seminar zizzania la quistione circa il patriarca d'Aquileja. Stendendo questo la giurisdizione sul Friuli veneziano e sull'austriaco, erasi preso concerto ch'egli fosse eletto una volta dalla serenissima e l'altra dall'arciduca; ma poi, fosse destrezza o connivenza, il diritto non era più esercitato che da Venezia. Maria Teresa, così gelosa de' proprî diritti, volle rivendicar questo: e natane disputa, fu rimessa nel pontefice. Benedetto XIV proferì fosse quella sede 1751
divisa in due, una a Udine, una ad Aquileja. Se ne chiamò lesa Venezia, congedò il nunzio, minacciò Ancona; nè interposto di re valse, finchè succeduto il Rezzonico veneziano, la cosa fu messa in tacere. Restava però il rancore, onde la repubblica gettossi anch'essa ai provedimenti di moda, col sottomettere all'ordinario tutti i frati, il 1768
che colpiva specialmente i Gesuiti, rimproverati d'indipendenza; determinato il sommo de' monaci per ciascun convento, aboliti quelli che non bastassero a dodici, regolatane la disciplina, vietate le relazioni con capi forestieri e il mandar danari a Roma (1); ristretta la facoltà di lasciare alle manimorte. Fu poi Venezia la prima potenza cattolica che sommettesse i beni ecclesiastici alle imposte senza licenza di Roma; esclusa la bolla *In coena Domini*, tolse al papa la collazione de' canonicati e benefizî in cura d'anime, non quella de' vescovadi; nessuno si vestisse cherico prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse senza auto-

(1) La repubblica di Venezia da una commissione ecclesiastica si fece render conto del danaro che annualmente usciva per Roma. Ne risultò: per rendite di benefizi ecclesiastici fuor degli Stati, fr. 260,000 l'anno; pensioni ecclesiastiche da pagar fuori, fr. 72 a 78m.; 28 bolle di istituzione canonica per sedi patriarcali e vescovili in dieci anni, fr. 5 milioni, senza contar le spese di viaggio a Roma; bolle per badie, e priorali in 10 anni fr. 50,000: 110 bolle per pensioni accordate, fr. 78,800; 225 bolle per chiese parrocchiali, fr. 130,000; 127 bolle per canonicati, fr. 80,000; 45 bolle per collazioni di 150 benefizi semplici, fr. 12,600. Nel 1768 arrivarono da Roma 1150 rescritti, indulgenze, privilegi di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di conte ecc., per la somma di fr. 44.500; inoltre 589 dispense di matrimoni, delle quali non si conosce il costo, ma può stimarsi un milione.

rizzazione della signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Parve a Clemente che la serenissima invadesse le ragioni della Chiesa, e ne la ammonì con quel linguaggio di mansuetudine che troppo i tempi richiedevano; ma il senato rispose con alterigia, ed avocò a sè le cause ecclesiastiche.

Durante la sollevazione còrsa (pag. 64), Pasquale Paoli che sentiva l'importanza della santa sede anche in quello scadimento, supplicò il papa a tôrre in protezione quell'isola, e inoltre riparare ai disordini introdotti in quella Chiesa durante la guerra civile: Clemente XIII chiese l'adesione della repubblica genovese, e non la ottenendo, mandò un visitatore apostolico; ma la repubblica, sebben meno de' Veneziani avversa alla sede pontifizia, vedendovi una lesione della sua sovranità, spedì fregate e bandi ad impedirlo, e caldi libelli aizzarono gli animi. Malgrado però della taglia di seimila scudi, il visitatore approdò nell'isola credente, e vi recò le benedizioni che confermano le speranze. E gran bene vi fece il Paoli, daccordo col visitatore, e quel clero ne attinse coraggio a grandi sagrifizi per sostenere la patria, senza che Paoli risparmiasse di punire fin di morte i preti e frati contumaci. Il quale pure diè ricetto agli Ebrei, anzi perfino ai Gesuiti; liberalismo allora stupendo.

Napoli, in più immediata dipendenza dalla sede romana, era portato a studiarne più di sottile le ragioni, sicchè il gius canonico vi fu ridotto a corpo regolare di dottrina. Nicola Capassi e Gaetano Argenti eransi già francamente pronunziati a favore della prerogativa
1676 regia: nel qual senso Pietro Giannone d'Ischitella tra le cure foren-
-1758 si stese una *Storia civile del Regno* (1724). È suo merito incontestabile il non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, e vedere la connessione fra questi e la giurisprudenza; onde accompagnò nella loro evoluzione il diritto imperiale, il canonico, il feudale, il municipale, come elementi della nuova civiltà. Ma difettivo di cognizioni e più d'arte, fece opera pesante, incolta, con frequenti svari cronologici ed ommissioni importanti; monumenti inediti non compulsò, mentre si vale fin delle parole altrui, e per pagine intere (1): servile alla lettera della legge come un patrocinatore; sprezzator del popolo quanto ligio ai re (2); privo d'ogni filosofia della storia, seppur talora non vi mette il fatalismo (3);

(1) A tacer quello che altri già notarono cominciando dal Denina (*Vicende della letteratura*, t. II, p. 27), la vita del Toledo copiò intera dal Miccio, senza tampoco citarlo.

(2) A Carlo VI scriveva nella dedica: « Il maggior pregio onde dobbiamo gir alteri nel suo felicissimo regno, è l'aver ella col decoro dell'imperiale maestà sostenuto e fatto valere tra noi ed a nostro pro i suoi legali diritti e le sue alte e supreme regalie ».

(3) « L'istituzione del ducato di Benevento... fu caso, non ad arte... siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo, che, se si riguarda la loro origine, sorte a caso da tenuissimi principi si innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi nè a darvi riparo ». Lib. IV, c. 2.

s'impaura del progresso, tanto da temere la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri » (1); nel contrasto fra le due podestà, intento sempre a sublimare la principesca a danno della ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma sbandasi in facezie indecenti contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male, « che più d'una volta lo insultò aspramente » (2); ond'egli fuggì a Vienna, dove, mentre Roma anatemizzava il suo lavoro, Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma quando perdè il regno di Napoli, glieli sospese; onde Giannone errò qua e là, trovando e contradditori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra pubblicò il *Triregno*, di senso ereticale: nè però avea abbandonato la religione materna, anzi lasciossi trarre da un emissario a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua. Quivi fu arrestato; e sebbene si ritrattasse, e fosse dall'Inquisizione ribenedetto, re Carlo Emanuale III ve lo tenne fin alla morte. Questa turpe persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, che a noi pare ben lungi dal meritare.

Carlo VII di Napoli volendo trarre a lustro e ricchezza del regno anche le esorbitanti rendite degli ecclesiastici, chiese dal papa di restringere il numero de' preti, permettergli di conferire i vescovadi e benefizi, proibire i lasciti alle manimorte; aggiungeva di poter proporre un cardinale, e dare l'esclusione nel conclave. Finalmente si concordò che il re potesse levar un'imposta sovra i beni ecclesiasti- 1736
ci (3) onde formare commende degli Ordini di san Carlo e san Gennaro; e fosse a Napoli un fôro misto per le quistioni fra ecclesiastici e laici.

Il marchese Bernardo Tanucci, ministro di lui e del suo successore, amico del re non del paese, zelatore delle onnipotenze regie secondo le pedantesche empietà d'allora, irremovibile da' suoi divisamenti, comunque eccessivi, dispotico sì che non teneva conto della storia e dell'indole nazionale, abborracciò miglioramenti. I baroni chiamati alla Corte, col fatto restarono privi del potere: fu ordinato ai giudici di non decidere altrimenti che sovra un testo preciso della legge, e di pubblicare a stampa i motivi: il Galanti, mandato a visitar il regno, nella bella *descrizione* che ne diede non dissimulò i mali del paese (4). Arrestati molti Franchimuratori, il Tanucci, invece di trovarli in colpa, fe' mettere in accusa don Gennaro Pallanti 1751
capo di ruota che gli avea fatti prendere. Abolì le decime ecclesiastiche, vietò nuovi acquisti alle manimorte e il ricorrer a Roma, restrinse la giurisdizione ecclesiastica, e il numero de' preti a dieci poi

(1) Lib. VIII.
(2) SORIA.
(3) Il quattro per cento: si calcolò rendesse un milione di ducati.
(4) Nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che in case abitavano i soli ministri del barone; duemila popolani in grotte e sotto frascati.

a cinque ogni mille anime; le bolle nuove o antiche non valessero senza il regio assenso; il matrimonio s' avesse qual contratto civile;
1767 i vescovi aumentati a scapito di Roma, e sottoposti in tutto al re. Mosse guerra ai Gesuiti, che d' un colpo fece trasferir sulle terre della Chiesa, dicono in numero di quattrocento. Assegnò una pensione « al figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo », cioè il Giannone. Al vacare della nunziatura, i principi cattolici poteano presentare tre candidati, fra cui il papa sceglieva uno.
1759 Clemente XIII volle restringere questa facoltà alle potenze di primo ordine; ma Napoli non trovandosi compresa tra quelle, dichiarò non ammetterebbe più nunzî se non prelati di suo gradimento. Avversatosi così colla Corte romana, quel governo cominciò a cavillare le bolle e i brevi di essa, e impacciarne la pubblicazione; le fu tolto lo spoglio de' vescovi e l' entrata delle sedi vacanti, facendone invece larghezza ai poveri; si soppressero varie retribuzioni alla Cancelleria romana, e il patronato che al papa spettava ogniqualvolta un feudo o fondo qualunque fosse annesso al benefizio; chiamata al trono la nomina dei cento vescovadi di Sicilia; abolito nell' isola il tribunale dell' Inquisizione, e costituitovi un vescovo pei Greci uniti, senza farne parola al papa; sminuiti da sedicimila a duemila ottocento i frati mendicanti; fatte dare dai vescovi le dispense matrimoniali; infine levato il tribunale della Nunziatura.

Guardandosi la Sicilia come antico feudo della santa sede, ogni anno la vigilia di san Pietro da un connestabile venivano presentati al pontefice una chinea e seimila ducati, per convenzione tra Sisto IV e Fernando d' Aragona nel 1479. Al principio del secolo era anzi sorta disputa, perchè voleano far quell' offerta sì Filippo di Borbone che Carlo d' Austria; poi Carlo VII, ricevendo l' investitura nel 1739, solennemente vi si obbligò. Ora Tanucci consigliò il re a cessare da questa cerimonia, che poteva dirsi umiliante, ma non negarsi legale, come pretese un nugolo di retori. Ferdinando IV s' indusse nel 1777 ad offrir la chinea e i seimila ducati; ma il Colonna che, con titolo di granconnestabile del Regno, facea quella cerimonia, espresse che rendea quell' omaggio ai santi apostoli; e Pio VI rispose, lo riceveva come canone feudale della corona di Napoli. Così gli anni successivi; ma nell' 88 non fu inviato, e solo un plenipotente del re offrì alla segreteria di Stato settemila ducati come oblazione alla tomba dei santi Apostoli; e venendo ricusati perchè vi mancava la chinea, e' li depose presso un banchiere a disposizione della Camera.

Pio VI a lamentarsi perchè il re si volesse sottrarre all' obbligo di vassallaggio: e uscirono molte opere, ove la cosa era discussa di qua e di là con passione e mala fede (1). Sotto il nuovo ministro Carac-

(1) Quelle centinaia di libercoli avvilupparono una quistione semplicissima, solo perchè non si volle guardare alla storia e distinguere i tempi; e, ch'è peggio, fu osservata quella disputa come nulla più che una contesa fra il regnante di Roma e quel di Napoli, senz'avvisare il punto supremo posto dietro a questa accidentale, e, oso dire, frivola apparenza.

cioli, già sentendosi la Rivoluzione rombare, fu preso accordo che ogni nuovo re offrisse a san Pietro cinquecentomila ducati d'argento: appartener al papa il conferire i benefizî minori, ma non li darebbe che a nazionali; esso sceglierà i vescovi fra tre candidati presentatigli dal re; darà le dispense matrimoniali, confermando quelle concesse dai vescovi duranti le turbolenze; l'omaggio della chinea cesserà, nè il Regno sarà più qualificato vassallo del papa.

In Toscana il resistere a Roma non era cosa nuova; e fin il debole Gian Gastone nel 1732 proibì che l'arcivescovo Martelli pubblicasse il sinodo diocesano, e « gli si faccia intendere che non può ingerirsi « che nel mero spirituale, e che non vogliamo proceda contro i laici « con pene temporali per qualunque titolo potesse allegare ». Giulio Rucellai, capo della giurisdizione, contrariava sempre le pretensioni ecclesiastiche, nel che animò la Reggenza e il capo di essa Richecourt. Francesco di Lorena, sostenuto dal Rucellai e da Pompeo Neri, limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant' Uffizio la censura de' libri, e le aggiunse due assessori nei processi; vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Benedetto XIV se ne risentì. alcuni vescovi si opposero, fra cui quel di Chiusi, e ne scrisse al Rucellai: ma questi chiamandosi offeso, ne portò lamento alla Corte imperiale e al papa, il quale indusse il vescovo ad una lettera di ritrattazione, la cui bassezza può mostrare a che volesse ridursi la Chiesa d'allora.

Si andò più oltre quando venne al dominio Pietro Leopoldo, animato dagli esempî di suo fratello Giuseppe II: ma se le riforme di questo erano da filosofo (riflette il Botta), quelle di Leopoldo erano da giansenista. Non occorre dire che fu de' più caldi persecutori dei Gesuiti, i quali in Toscana aveano dieci collegi, colla rendita di lire 146,671. Leopoldo diede il breve della soppressione all'arcivescovo di Firenze, e vedendolo esitare, — Obbedisca subito (gli disse) a chi « gli sta sopra, e n'avrà merito da Dio e dagli uomini: ad ogni modo « noi sapremmo farci obbedire » (1). Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare, gli eremiti, duemila cinquecento confraternite e molte fraterie, tra cui anche i Barnabiti dediti all'educazione (2); impacciò le monacazioni; dell'osservanza delle regole stessero responsali i superiori; le parrochie si conferissero per concorso; vietato il pubblicar le censure contro i violatori del precetto pasquale, le flagellazioni, i pellegrinaggi, e tutte le devozioni non approvate dal governo; le devote immagini stessero sempre senza mantelline; non si facessero esteriorità nei trasporti funerali; fin la compagnia della Misericordia non raccogliesse chi fosse colpito di morte fuor di casa; si sepellisse solo in camposanti a sterro; le curie vescovili si restringessero alle cause ecclesiastiche, e queste

(1) Zobi, *Storia* lib. iv, c. 3.

(2) In Toscana nel 1784 v'avea 7937 preti secolari, 2381 cherici inferiori, 2433 preti regolari, 1627 monaci laici, divisi in 213 conventi; 7670 monache in 136 chiostri. La popolazione di Firenze era di 78,635 anime, di cui 2134 monache, 917 frati, 1377 preti, 1627 militari, 1333 funzionari civili, 1018 lanaiuoli.

pure si trattassero in vulgare; i vicari generali doveano ogni tre anni esser approvati dal sovrano; nessun decreto valea senza l'*exequatur* governativo; i vescovi attribuissero ai parrochi le facoltà dei casi riservati: da ultimo abolito il tribunale della Nunziatura (1), e voleva che i vescovi si rivolgessero a lui direttamente nei loro bisogni, disposto a soccorrerli ogniqualvolta chiedessero; ma guai se cercassero ingerirsi del governo.

Lo animava Scipione Ricci, uom pio e dotto: ma imbevuto nelle dottrine dei teologi francesi, confuse colla superstizione alcune pratiche per lo meno innocenti, e nel suo vescovado di Pistoja soppresse la devozione della *Via crucis* (2) e del Sacro Cuore, processò reliquie e immagini miracolose, levando le meno autentiche, abolì le cappelle private e le feste superflue: eppure al tempo stesso promoveva la devozione verso santa Caterina de'Ricci, si lamentava del rilassamento nel digiuno quaresimale, e che alla refezione si mangiasse altro che fichi secchi e zibibbo.

A Pistoja si era stabilito una stamperia « per svelare le ingiuste pretese di questa Babilonia spirituale, che sovverse e snaturò tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione de' santi, dell'indipendenza de' principi »; e di là uscivano i mille opuscoli giansenistici allora di moda. Col diffondere i quali, e col parlare continuo contro « le pretensioni ildebrandesche, il regno fratino e romanesco, la pertinacia dei preti e frati nel vendicarsi de' torti non solo, ma d'ogni opposizione », il Ricci seminò quistioni, fin allora ignorate fra noi (3).

(1) Moltissime memorie uscirono sulla giurisdizione ecclesiastica e regia, e Rucellai senatore fece le più belle. Una memoria secreta sullo stato della Toscana relativamente agl'interessi della giurisdizione ecclesiastica in conflitto colla romana, spedita a Vienna il 1745, contiene fra altre cose la seguente: « La storia delle dispute di giurisdizione fra « la Corte romana e il poter civile può ridursi a questo punto; ch'essa « non cessò mai di pretendere suoi i diritti degli altri, per poter poi ac- « cordarli per grazia a quelli che devono possederli per giustizia, e che, « noiati di questo eterno conflitto, si contentarono di goderne a qual « prezzo si fosse, senza riflettere che questo cambiamento di titolo per- « metteva al sacerdozio, come non lasciava mai di fare, di rivendicar « finalmente per conto proprio quello su cui pareva aver acquistato un « diritto col cederlo ».

(2) Nella *Via crucis*, devozione raccomandata dai Francescani come dai Gesuiti il Sacro Cuore, si pretese fossersi fatte aggiunte alle verità del Vangelo, e proponeasi non di abolirla, ma di sostituire cinque nuove a cinque delle vecchie stazioni. Di ciò sorse disputa fiera, a cui presero parte molti giornali; e il Pujati, l'Affò, il Bettinelli ed altri vennero a lunghi litigi nel 1783.

(3) Che il Ricci tenesse corrispondenza coi Giansenisti di oltremonte, non ne lascia più dubbio il suo panegirista De Potter. La chiesa scismatica di Utrect diresse un'esortatoria al vescovo di Colle, quando supponeva ch'egli avesse radunato un sinodo diocesano; recata dal Zobi, vol. III, doc. 125°. Si hanno anche venti lettere del Ricci al vescovo Grégoire, ostilissime a Roma.

Egli corresse abusi gravissimi in monasteri (1), e nominatamente procedè contro due monache, accusate d'un nefando quietismo: ma Pio VI lo disapprovò pei modi, raccomandandogli modestia e prudenza. Di ciò volle tenersi offeso il governo, e il Piccolomini ministro degli affari esteri scriveva al pontefice: « Sua altezza reale si « lusinga che il santo padre, facendo sopra di ciò migliori riflessioni, « si determini a dare a quel prelato qualche contrassegno di maggior « propensione ed affetto, ed a sua altezza reale qualche motivo d'es- « ser meno disgustata di simil passo, e dell'avvilimento in cui vede « che la Corte romana pone i vescovi quando non sacrificano col pro- « prio dovere i loro diritti, per lasciar tutta l'estensione a quelli che « Roma pretende » (2). Il granduca poi pubblicò due, vorrei chiamarle istruzioni pastorali (*Punti leopoldini*), ove ordinava ai vescovi di congregare un sinodo almeno ogni biennio per trattare di cinquantasette punti che s'indicavano; come formar libri migliori di preghiere, e breviarî e messali; se convenisse meglio la lingua italiana nell'amministrazione de' sacramenti; il clero sia educato uniformemente; tutti si conformino alla dottrina di sant'Agostino sulla Grazia.

Seguendo tali ordini che forse egli aveva ispirati, il Ricci intimò 1786
un sinodo a Pistoja, invitandovi Fabio Devecchi sienese, l'abbate Tangini di Firenze, e altri del partito che dicevasi regalista, cioè che aveano accolte in Italia le dottrine di Febronio. Tamburini e Palmieri ebber particolare incarico di redigere i decreti; e ogni passo fu dato sull'orme degli appellanti francesi. Nelle sette sessioni fu deciso, i vescovi esser vicarî di Cristo non del papa, e da Cristo immediatamente tenere le facoltà per governare la loro diocesi, nè quelle poter essere alterate o impedite; anche i semplici preti aver voce deliberativa nei sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede; nelle chiese s'avesse un altare solo; vulgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la santissima Trinità, non venerar un'immagine più che le altre; favola il limbo dei bambini; non poter la Chiesa introdurre dogmi nuovi, nè i decreti suoi esser infallibili se non in quanto conformi alla sacra scrittura e alla tradizione autentica; ogni fedele deva leggere la sacra scrittura; l'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiastiche, e il tesoro soprarogatorio dei meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti sono invenzioni di scolastici; abolita la riserva dei casi di coscienza, e il giuramento de' vescovi prima della consecrazione; la scomunica non avere che un'efficienza esterna; poter i principi stabilire impedimenti al matrimonio, il quale si pregava il granduca a dichiarare contratto civile.

Più di ducento sacerdoti aderirono alla dottrina che dicevasi di

(1) Troppe scritture di quel tempo attestano la rilassatezza e peggio del clero, e principalmente del regolare.

(2) Prima memoria, 21 luglio 1781. La lettera 3 agosto al teologo ducale comincia: « Stanca S. A. R. del mal umore, animosità e contegno « molto strano, col quale il santo padre tratta gli affari di Toscana ecc.»

sant'Agostino intorno alla Grazia, accettarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato da Montazet arcivescovo di Lione (1).

— Calvino invade l'Italia », diceano gli uni spaventati; — Finalmente si vedrà repressa la tracotanza dei papi », diceano gli altri esultanti: e Leopoldo, che giorno per giorno teneasene informato, come vide alcuni vescovi isolatamente dissentire dalla sua enciclica,
1787 pensò raccorre un concilio nazionale. Per prepararlo volle che tre arcivescovi e quindici vescovi del suo Stato tenessero una conferenza nel palazzo Pitti, potendo condurvi consiglieri e canonisti, purchè non frati: ma intanto alcuni faceano opposizione al sinodo pistoiese, appoggiati anche dal giurista Lampredi; pronunziavasi lo scontento generale del popolo e de' religiosi che chiamavansi fanatici; talchè Leopoldo s'avvide che un concilio gli darebbe causa perduta.

Solo il Ricci non si rallentava; facea dir in vulgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze. Quando si celebrò in italiano, al *Sia ringraziato Dio*, e all'*Andate, la messa è finita*, il popolo rise e null'altro: ma quando si volle a Prato togliere l'altare dov'era venerata la cintola della beata Vergine, i Pratesi tumultuarono; armati invaser la chiesa cantando e sonando al modo che il Ricci avea proibito; arsero il trono e gli stemmi di lui, e i libri di novità; trassero di sotterra le sepolte reliquie, sepellendo in loro vece le pastorali; e in onta di lui si diedero a far processioni e litanie, e venerare le immagini. I teologi poi lo scopersero di errori grossolani; la resistenza si diffuse fin nei capitoli delle due cattedrali; sicchè le riforme vennero casse, ed egli fuggiasco abdicò. Pio VI fece esaminare il sinodo di Pistoja, e colla bolla *Auctorem fidei* ne condannò come ereticali cinque proposizioni, e settanta come scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici e maliziose. Il Ricci, con cui il papa avea trattato otto anni per ridurlo a disdirsi, denunziò al governo questa condanna per ingiusta: ma intanto le cose italiane

(1) Vedi *Istoria dell' assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze l'anno* 1787: *Punti ecclesiastici, compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana; e loro rispettive risposte.* Firenze 1788. Sul frontispizio v'è una stampa con figure simboliche, e al di sotto un geniello che tiene aperto un libro, sul quale è scritto *Encyclopédie*. Ricci vi propugna costantemente i principj giansenistici, e come modello presenta il sinodo giansenistico di Utrecht del 1763, esortando i vescovi toscani a imitarlo, ricevendovi i curati come giudici, e premunendosi contro gl'intrighi della Corte di Roma, che adoprerà i monaci e il nunzio per mandarli a vuolo; disapprova l'Indice de' libri proibiti, e molti ne raccomanda in questo inseriti. Il quinto de' suddetti punti (perchè non fosse dubbia l'intenzione) esprimeva di « voler rivendicare all'autorità de' vescovi i diritti loro originari, stati usurpati dalla Corte romana abusivamente ».

andavano a capolevato; Ricci veniva in maggior uggia alla Corte come fautor dei Francesi; finalmente si ritrattò (1).

Pio VI, fin quando col nome di Gianangelo Braschi era tesoriere, avea mostrato integrità esemplare, quarantamila scudi d'indebite pensioni recuperando al tesoro; avea disapprovato la soppressione de' Gesuiti; il popolo poi l'amava sì perchè bell'uomo e fastoso e di ricca famiglia, sì perchè incorruttibile ed operoso. Appena papa, profuse in largizioni, si circondò di persone d'ingegno e di virtù, pose conservatori per fanciulli poveri, favorì le opere della Propaganda (2), e restituì alle funzioni papali lo splendore, scemo nel pontificato precedente.

Francesco Beccatini, in una laudativa e retorica *Vita* di lui, confessa che, ad eccezione della Turchia, lo Stato pontifizio era il peggio amministrato. Delle fertili spiagge dell'Adriatico giaceva più d'un quinto infruttifero, talchè davasi autorità ai vicini di coltivarle per proprio conto. Vietata ogni asportazione di grani, impacciatane l'interna circolazione, l'annona avea diritto di comprare quanti gliene occorressero, al prezzo che fissava; e col concedere le tratte, arricchiva chi voleva. Altrettanto vessatorio il tribunale delle grasce, tassava le bestie a voglia sua; comprava l'olio tutto, per poi rivenderlo caro. Non manifatture; carissima l'introduzione delle forestiere, e perciò tanto il contrabbando: le rendite territoriali erano appaltate per quattrocentomila scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio: negli undici anni che regnò Clemente XIII, si registrarono dodicimila omicidi, di cui quattromila nella sola capitale. I rimedi appostivi da Pio VI riuscirono inefficaci.

Dopo ciò manca la lena di lodare una munificenza, che prosperava le arti belle, e lasciava languire le utili (3). Già l'antecessore avea alzato un monumento alle belle arti nel museo Clementino; Pio lo crebbe d'assai, e v'accoppiò il suo nome, e lo fece disporre ed illustrare dal sommo archeologo Ennio Quirino Visconti; aggiunse a San Pietro la ricca e non bella sacristia, estese il palazzo Quirinale,

(1) Con lettera agosto 1799, dopo subite le persecuzioni che tennero dietro alla breve libertà francese: « Fermamente unito di cuore e di spirito alla cattedra di san Pietro, quello ch'ella tiene ed approva, io pure tengo ed approvo; quello che disapprova e rigetta, io pure rigetto e disapprovo...; tutto quello che, contro il mio intimo sentimento, o nel sinodo di Pistoja o in alcuno de' miei scritti può essersi insinuato di contrario a quella dottrina, protesto, dichiaro e intendo di averlo per condannato e anatemizzato, ecc. ».

Zobi la intitola *lettera estorta* (app. al vol. III, p. 178). Ma qual ragione di supporre una viltà nel Ricci? Libero di sè, più ampia ritrattazione fece il 1804 in occasione che Pio VII passò per Firenze, il quale disse in concistoro questa essere stata la maggior consolazione del suo viaggio in Francia. Ricci visse fino al 27 gennaio 1810.

(2) La Congregazione *De propaganda* verso il 1789 fece stampare il *Catechismo romano* in arabo, la *Grammatica* e il *Vocabolario curdo*, l'*Alfabeto tibetano* e quel *di Ava*.

(3) Quel che pel Gaetanino dicevasi di Gregorio XVI, si diceva pure di Pio VI per uno Stefano Brandi suo factotum.

migliorò il porto d'Ancona e l'abbadia di Subiaco; spese tesori nel sanare le paludi Pontine, inalveando l'Amaseno e l'Uffento, e scavando il lunghissimo fiume Sisto, per cui l'acque scolando al mare, lasciavano in secco i terreni, che risero di nuova coltura. Rincresce il dover soggiungere che quest' opera da antico Romano era destinata a formare un principato pe' suoi nipoti, i quali egli favorì come da gran tempo più non si usava. Della politica dei gabinetti poco intendeva; ma non vuolsi tacere come, nel nembo allora sovrastante, qualche cardinale gli suggerisce un consiglio, degno dei tempi della grandezza pontifizia: riunire Italia in una confederazione sotto la supremazia di Roma. Però alcuno v'era, a cui la lega italica facea più paura che l'invasione nemica; e la santa sede stava come chi vede il Vesuvio vicino ad eruttare, ma non ha modo d'arrestarlo.

CAPITOLO XXX.

Italia. — Ultimi fatti.

E veramente al vedere come le cose si disponevano, la prudenza umana avrebbe detto: — Roma ha finito il suo tempo e se ne va; i principi, raccoltasi in mano tutta l'autorità pubblica, si rendono despoti, ma non per tiranneggiare, anzi riducono ad effetto i miglioramenti proclamati dai filosofi; e questi e quelli saranno daccordo nel procurare il bene dei popoli, i quali, contenti d'avere chi proveda per loro, godranno d'una spensierata beatitudine.

Povera prudenza umana! oggi noi sappiamo che sovrastavano altre minaccie, per cui sarebbe mutato ordine e al progresso e alle scienze de' dotti e alle applicazioni dei re e alle pretensioni di Roma; e che tanti parziali miglioramenti suggeriti dai letterati, iniziati dai principi, perderebbero ogni importanza nel sovvertimento universale che innoverebbe la società. Già i padri nostri, dico quelli che avevano senno, dovettero prendere buona lezione dal veder di colpo sfasciarsi gli edifizî che s'erano improvvisati. Meno che altrove in Toscana, perchè in verità le riforme non toccavano alla radice, e il popolo a riceverle era predisposto da una certa benevola inerzia. Eppure gli animi restarono stomacati da quella tempesta d'innovazioni; ne' tremuoti che afflissero la Romagna toscana, nelle persistenti nebbie, nelle malattie epidemiche si volle veder segni della disapprovazione celeste per le novità leopoldine; lo sparlar di Leopoldo era universale, fin a rimpiangere i tempi medicei (1); ed allorquando egli par-
1790 giugno
tiva per assidersi sul trono imperiale, ove dovea comparir tanto da meno, e che alla Reggenza lasciava raccomandato di « non usar mai

(1) Lo attesta il suo recente caldissimo panegirista Zobi, *Op. cit.*, vol. II, p. 357; e conchiude che i Toscani « tranne pochissimi, lo videro partire con indifferenza, ed alcuni con interno giubilo », p. 510.

condiscendenza veruna verso la Corte di Roma qualora si tratta di giurisdizione o d' autorità, in ispecie nelle materie ecclesiastiche ed affari d' impegno », vivi richiami si alzarono; Pistoja tumultuò per abolire le novità ricciane; a Livorno i facchini insorsero ad insulti, massime contro gli Ebrei, il cui ghetto avriano saccheggiato se l' arcivescovo non avesse protestato non v'entrerebbero che traverso al corpo di lui; altre città gl' imitarono, persin Firenze che da due secoli e mezzo avea disimparato queste chiassose manifestazioni del voler popolare: e allora si vide quel che sia un governo senza forza, e se a reprimere lo scontento bastino birri e guardaportoni.

Leopoldo, fosse reso sospetto dalla Rivoluzione francese, fosse disingannato dalla realtà, operò tirannicamente nell' ultimo periodo; ristabilì la pena di morte per reati politici, dicendo essersi ingannato; fece condannare cent'otto persone, fra cui nove donne, senza difesa nè pubblicità; esacerbò le condanne col farne portar molti nelle galere di Messina (1); per compenso ricoverando novantaquattro loro orfani e i vecchi parenti. Sfogandosi su uomini del popolo, risparmiò i capi; insieme abbandonò alla popolare indignazione il Ricci

(1) Nel dispaccio di Leopoldo alla reggenza si lagna forte che in brev'ora siasi distrutta l'opera sua di tanti anni. Ordinò severi processi, e che i carcerati « dovranno esser consegnati a bordo de' bastimenti napoletani, i quali avranno gli ordini necessari dalla loro Corte toccante il lor destino. Vi si dovranno mandare tutti questi carcerati più o meno rei indistintamente, e nessuno eccettuato, uomini e donne di qualunque condizione siano... E siccome quand'io feci la riforma delle leggi criminali di Toscana, credei di poterla concepire in quella maniera per l'indole dolce e quieta della nazione, e vedendo ora d' essermi ingannato, con sommo mio dispiacere mi vedo obbligato d'ordinare al consiglio di reggenza di pubblicare prontamente un editto, con cui, esprimendo queste mie ragioni,... mi vedo obbligato di ristabilire la pena di morte da incorrersi da tutti quelli i quali ardiranno di sollevare il popolo, o mettersi alla testa del medesimo per commettere eccessi e disordini »; 17 giugno 1780. — E nell'altro del 21: « Siccome il popolo ha detto di voler mettere in libertà i carcerati, il consiglio li farà trasferire nella fortezza di Belvedere, alle porte della quale farà mettere dei cannoni, facendo venir da Livorno gli artiglieri. I seimila armati... dissiperanno il popolo che si ammutinasse o si attruppasse, facendovi anche fuoco sopra ». — E il 24: « Nè il consiglio nè verun giudice dovrà mescolarsi a far grazia o permuta di pena, riservandola a me,... e non volendo questa volta far grazia a veruno ».

Questi e i seguenti dispacci son riferiti dallo Zobi; eppure egli si lagna che lo sia stato rigoroso col suo Solone. Il dissenso è carattere di libertà; ma la parola *piaggiare* è codarda, e potrebbe agevolmente rimbalzarsi al panegiristi di principi.

Egli stesso, al vol. III, p. 25, dice che Leopoldo « concertò col suo figlio granduca il sacrifizio del suo illustre amico (il Ricci) omai fuor d'opera », e che « corse voce che l'imperatore, mediante stratagemma, levasse al Ricci delle carte, quali rimaste in sue mani avrebbero potuto servirgli di rinfaccio. Se ciò è vero, come abbiam motivo di credere che sia, dobbiamo malgrado nostro convenire, avere anche troppo imparata la triste *scienza sbirresca* dall'infame favorito Chelotti ».

e il Gianni, tanto suoi; eppure vietava di stampar qualunque scritto su materie religiose senza il *placet* del governo: poi dal suo figlio e successore si fe' rilasciare una ricognizione di scudi 1,113.562, come debito particolare, senza addurne il titolo, e dimenticando i troppi compensi che lo Stato avrebbe potuto esigere da lui (1).

Ferdinando III sottentrato s'affrettò a ripristinare molti degli abusi tolti dal padre per gratificarsi il popolo: con ordinanze modificò il codice Leopoldino ripristinando la pena di morte pei reati di Stato, quasi dalla troppo dolcezza fosser venute le sollevazioni e irrequietudini del paese e la tanta affluenza di ribaldi; invece si temperarono le leggi contro le disonestà, spinte fin all' indagine domestica; si limitò l' arbitrio dei giudici e de' tribunali di polizia, che poteano *economicamente* condannare fin alle staffilate e all'esiglio e alla relegazione; si legò di nuovo il commercio, donde incarimento dei viveri, sinchè egli non affrancò la circolazione interna.

I tre arcivescovi chiesero a Ferdinando abolisse le leggi leopoldine. Esso ne tenne consulta; e fra altre cose rispondeva non parergli equa la domanda fatta dal clero che le informazioni sugli ordinandi non fossero date dai birri, « i rapporti de' quali (diceva esso), ricercati e adoperati sagacemente, servono con profitto; e perciò non pare che il governo debba mostrarne diffidenza »; insisteva sul considerarsi i vescovi come gli altri magistrati dello Stato, e che dal sovrano unicamente doveano riconoscere le facoltà ad essi in parte restituite, di tonsurar i cherici, permettere missioni, visitar le diocesi. Del resto Ferdinando calcò le orme paterne con meno spie; e fattosi toscano, separò gli interessi del paese da quelli di Casa d'Austria.

Venezia era stata, dalla pace di Passarowitz, spogliata della Morea, e ridotta qual rimase fin alla sua caduta. Possedeva essa il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Polesine di Rovigo, e la marca Trevisana che comprendeva Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del suo golfo il Friuli e l'Istria; a levante la Dalmazia colle isole dipendenti; parte dell' Albania, cioè il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonio le isole di Corfù e Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo. Nel 1722 le anagrafi le davano quattro milioni e cinquecentomila anime, la rendita pubblica di sei milioni di ducati (2), e il debito di ventotto milioni.

(1) Zobi, II, 561.

(2) Il ducato equivale a lire 4 19. Ecco il bilancio del 1783:

Entrata; per appalti	ducati	1.399,613
dazi della dominante	»	1,469.525
nella terraferma	»	1,016.677
nella Dalmazia.	»	29,553
in Levante	»	94.564
Gravezze della dominante	»	562,444
della terraferma	»	510.634
della Dalmazia.	»	66,722

Nel governo la sovranità spettava al gran-consiglio, composto di tutti i patrizi che avessero compiuto i venticinque anni, e talora salì a mille ducento membri: se ne voleano ducento nei casi ordinari, ottocento ne' più gravi, per togliere la possibilità di concerti e d'ambizione. Il governo affidavasi al senato, annualmente eletto dal gran-consiglio, e portato a centoventi membri oltre i magistrati patrizi durante la carica: l'esecuzione, alla Signoria, collegio formato dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarantìa, sedici savi: la giustizia, a quattro tribunali elettivi, tre dei quali componeano la Quarantìa civile, ed uno la criminale, il cui presidente sedeva nella Signoria e i membri nel senato. Il ministero pubblico presso queste era sostenuto dagli avogadori. Il consiglio annuale dei Dieci esercitava la polizia, e sceglieva dal suo seno due inquisitori neri annuali, e dalla Signoria un rosso per otto mesi, che costituivano l'inquisizione di Stato.

Il magistrato degli *esecutori contro la bestemmia* vigilava sulle rappresentazioni sceniche, e proibiva quelle di soggetto sacro. I nove procuratori di San Marco, posto il più eminente dopo il doge, tutelavano i poveri e i pupilli, vegliavano sulle pie istituzioni e sulle ultime volontà; gratuiti, a vita, e dispensati da ogni altro uffizio, se non fossero ambascerie a teste coronate. Eccetto il doge e i procuratori di San Marco, le altre magistrature erano a tempo, e tante che il gran-consiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle spettanti al senato. Scarsi gli stipendi; nelle cariche in provincia e alle Corti, che portavano onore e spesa (1), i patrizi sostenevano senza sparagno il decoro della patria e proprio. Tra le famiglie nobili nessuna distinzione nè tampoco di primogenitura, nè titoli o abito diverso; pure alcune si assicurarono i posti più rilevanti, e una clientela fra' patrizi poveri, detti Barnaboti (2); e così batterono il gran-consiglio, e trassero al senato la nomina delle cariche principali, o almeno la presentazione; colle lungagne incepparono il potere deliberativo del gran-consiglio; poi dal senato stesso revocarono ogni cosa al collegio, e infine agli inquisitori. Così un tribunale divenne il

del Levante.	ducati	84,503
La spesa era di	»	6,624,669
di cui le milizie di terra e di mare, e le fortificazioni assorbivano	»	2,097,618
l'istruzione pubblica	»	51.812
le pubbliche costruzioni	»	119,255

Una minuta descrizione dello Stato veneto nel secolo passato fu fatta dal gesuita Tentori.

(1) I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, il luogotenente di Udine, il proveditor generale di Dalmazia, gli ambasciatori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il *nobile* a Pietroburgo aveano tenuissime provviste e arbitrarie gratificazioni. Solo il bailato di Costantinopoli fruttava copiosamente, senza aggravio della repubblica.

(2) Dalla chiesa di San Barnaba, attorno a cui abitavano. Discendevano dai cadetti delle famiglie principali, e da quelle aggregate in occasione della guerra di Chioggia: quelle entrate nel libro d'oro per la guerra di Candia erano ancora abbastanza ricche.

governo, mercè di quel potere suo senza limiti nè appello. Per giungervi dovettero tener chiuso il libro d'oro a nobili nuovi che vi avrebbero portato idee più franche, e che costituirono un terzo stato di *cittadini originari*: il popolo stesso si divise in cittadini e plebe, alla quale non erano permesse che certe professioni e il traffico interno: ogni sestiere della città avea privilegi e amministrazione propria, e così ciascun' arte.

Come in tutte le oligarchie, moltissimi gli abusi e le malversazioni nell' esercito e nelle finanze: vivissimo il broglio, dove i poveri accarezzavano i ricchi per aver qualche impiego, e questi per ottenerne il voto. Ne' possessi oltremare peggior il disordine; gl' impiegati estorcevano danaro e vendevano la giustizia, intanto che sperdevano gli assegni fatti dalla repubblica per mantenere le fortezze e i porti. Sulla terraferma un umore bravo e manesco faceva frequenti le risse e gli omicidi, e gl' illustrissimi v'esercitavano una prepotenza, di cui i plebei si rifaceano col tiranneggiare ciascuno nel piccolo suo cerchio. Ma se la nobiltà provinciale, trovandosi posposta alla veneta, mal vedeva il governo, la plebe gli mostrò sempre benevolenza e rispetto. Nella capitale la corruttela era stata fomentata per isviare le menti dalle cose pubbliche (1); proposito ancor più micidiale quando da altri interessi non sieno sollevati gli animi. Sebbene il costume cercasse avvicinare i nobili a' plebei con varie gradazioni di patronato (2), la superbia di quelli era quanta la nullità di questi, e dai palchetti sputavano sulla vulgare platea. Il cupo genio di quel tribunale dei Dieci, che faceva spavento a Montesquieu, e che porse tanti foschi colori ai romanzieri de'nostri giorni, riducevasi ad un abietto spionaggio, e a impedir lo sviluppo delle forti qualità, a dare qualche specie di regola al mal costume. Una volta esso sbandì, ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perocchè le costoro case o il parlatorio de'chiostri erano i soli convegni liberi, ove senza dar ombra al governo, perchè vi manteneva spie, si potesse restare a far musica, cene, galanterie. Palestra d' immoralità era il ridotto, ove a sessanta o settanta tavolieri il giuoco frenetico spostava le fortune: il presiederli era privilegio de' nobili, che stipendiati dalle compagnie, stavansi in parrucca e toga da magistrato, mentre tutti gli altri portavano la maschera; e ambasciatori e ministri venivano a cercarvi le alternative d' opime illusioni e di angoscie disperanti. Quando nel 1774 i correttori della promission ducale fecero chiuder il ridotto, i giocatori sparsero quella contaminazione in centinaia di privati casini, più rovinosi perchè non più sorvegliati (3).

(1) Era proverbio: « La mattina una messetta, l' apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta ».

(2) Fin quelli che portavano lo stesso nome (*senso*), riguardavansi in qualche modo uniti. Ai battesimi de' patrizi i compari erano sempre più di due, e volta fu che furono fin cencinquanta, e sempre plebei; talchè il sacerdote, pena l'esiglio, era obbligato far severa intimazione, se mai alcuno fosse patrizio, se ne allontanasse.

(3) Anche Verona ebbe un famoso casino, al quale essendo comparse

Gran segno di depravato costume è l'avervi trionfato il Baffo, che, nel patrio dialetto affrontando le frasi tecniche del bordello, col brago della lascivia deturpò la devozione, l'onore, la virtù, piantando i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, incoraggiando gl'intrighi amorosi, il giuoco, le facilità offerte dalla gondola seduttrice e dall'invereconda maschera (1), gridando *viva il vizio*, negando Dio per surrogare al culto suo « la santa semplicità dell'età dell'oro ». Eppur visse fra la gente d'onore, ottenendo quel rispetto che sovente è ispirato dalla paura. Se ne indignò Labia, tutto patria e religione, e coll'armi stesse ripulsò l'invasione delle idee forestiere, la scostumatezza, cotesto appassionarsi pel teatro, e il cicisbeismo, e l'abolir i conventi mentre si tolleravano lupanari e bische. L'eccesso spinse un tratto a provedimenti eccessivi; si chiusero i caffè, si moltiplicarono leggi suntuarie, si proibirono i libri empi: ma ben tosto la moda irruente prevale; riapronsi le botteghe; alle magnifiche feste date dalla repubblica si sfoggia un lusso non mai più veduto; e i teatri passano di splendidezza quelli di tutto il mondo.

Severissima legge vietava ai nobili e ai loro dipendenti di aver corrispondenza coi ministri stranieri residenti, o colle loro famiglie; talchè se uno dava una festa donde volesse escludere chiunque non era invitato, metteva alla porta un servo colla livrea d'ambasciadore forestiero. Il doge vivea isolato, pei grandi riguardi che il suo posto imponeva. A pochissimi si permetteva il viaggiare, onde i costumi serbavano l'originalità. Quella quantità di Barnaboti, classe pericolo-

nel 1773 alcune dame col guardinfante men voluminoso del consueto, se ne prese scandalo, tutta la città ne andò partita in pro e contro, e gli spiriti s'infervorarono a tal punto, che per lasciar tempo di calmarli fu chiuso il casino. Non bastò, e l'affare fu portato alla suprema magistratura della repubblica, e Giuseppe Torelli buon letterato ne scrisse gravi apologie.

Tutti i viaggiatori convengono che la passione del giuoco fosse generale in Italia; e lord Marlborough nel 1760 perdette al faraone ottomila luigi negli otto mesi che passò a Torino. Pel popolo s'aveva il lotto di Genova, cominciatovi sin dal 1550 (Vol. VI, pag. 158). Distinguevasi in lotto delle zitelle e del senatori: in quello imborsavansi cento nomi di fanciulle, a cui toccava una dote sortendo, e scommetteasi sul nome che uscirebbe; nell'altro si giocava sui nomi che si trarrebbero dalla borsa, ov'erano tutti quelli capaci d'ottenere dignità. Dieci volte l'anno faceasi l'estrazione a Genova, nove a Roma, altrettante a Napoli, tredici a Milano, quindici a Torino; e v'ebbe chi profitlò dell'intervallo per mandare telegraficamente a Napoli i nomi già estratti a Roma, e così ciuffar un guadagno. Dappoi si semplificò riducendo l'estrazione a numeri colle loro combinazioni d'ambo, terno, quaterno, cinquina.

(1) La maschera, caratteristica di Venezia, consisteva nel tabarro o bauta, cappello a due punte, e mezzo viso nero. Permetteasi dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale, oltre il giorno di san Marco, la quindena della fiera dell'Ascensione, alla creazione del doge e al solenni suoi banchetti, e in altre feste straordinarie e venute di principi. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girare per tutto, e sin favellare coi ministri esteri in piazza, nei casini, al teatro.

sissima come in libero stato sono sempre i nobili poveri, tra'cui privilegi contavasi che le loro donne potessero mendicare in zendado, produceva scrocconi, briganti, giocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel broglio. Costretti a dimenarsi per vivere, turbarono costoro anche la repubblica; nel 1762 ordirono di sovvertirla e abbattere gl' inquisitori; di nuovo lo tentarono nel 75, e più pericolosamente nell' 82: moti repressi da quel robusto ordinamento giudiziario. Il popolo, rispettoso fin alla bassezza, sfuggiva al possibile d' urtare in questi più fastosi che soperchiatori, e viveva da sè e a spalle de' patrizi, allegro, senza gloria e senza bisogni.

Adunque concentrato lo Stato nella città, la città in poche famiglie, ed unica forza la debolezza degli obbedienti. La politica esteriore più non badava a Venezia che come a una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a correre qualche volta sopra le sue navi; i Barbareschi non erano repressi che da un tributo. La prudenza vantata di que' senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia, per non interrompere il commercio con esse. Rendeva alieni dalla guerra la paura di veder ribellate le serve provincie. Non volle Venezia adottare eserciti stabili e nazionali, come tutta Europa; e anche nelle guerre distruggeva l' unità del comando col mettere a fianco de' generali un proveditore.

Alla guerra di Successione non prese parte, e senza di lei fu sbocconcellata l' Italia. Le potenze violarono il suo territorio qualvolta n' ebbero convenienza; navi inglesi e austriache baldanzeggiavano nel golfo ch' essa chiamava suo; e l' imperatore aprì a Trieste un porto franco, con fortificazione ed arsenale. I fondi riservati nel cassone pei grandi bisogni si consumarono, e il debito crebbe fino a ducento milioni; e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado la legge contraria. Il commercio serbava appena l' ombra dell' antica floridezza, anzi portava una specie di nota, essendo interdetto ai nobili; al che tardi vollero riparare nel 1784, animando i signori alle speculazioni. La marina mercantile non ebbe più di quattro o cinquecento navi; e la militare una dozzina in mare, e venti in interminabile costruzione. Per l' aborrimento dalle innovazioni, i vascelli rimasero alla foggia antica (1); segreti i processi della chimica; segrete le pratiche de' cantieri.

Tolga Dio che noi vogliamo qui insultar Venezia per iscagionare chi la tradì; ma crediamo prossima alla ruina qualunque potenza ricusa le riforme che il tempo domanda. Affrettiamoci a dire che nel 1735 si dichiarò porto franco la città, per imitare ciò che l' Austria avea fatto con Trieste, e il papa con Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel vedere la bella illuminazione di Venezia, mentre le vie delle città da lui visitate rimaneano al buio (2).

(1) Angelo Emo nel 1755 fece il primo esperimento d' un vascello da 74 con alberi connessi; giacchè dapprima anche gli alberi maestri erano d'un solo fusto d'abete, d'altissimi offrendone i boschi d'Avronzo e di Cansiglio.

(2) *Mem.*, tom. I, p. 253.

Nel 76 si fabbricò l'edifizio per la fiera dall'architetto Macaruzzi, di legno sì ben congegnato, che in cinque giorni si piantava, in tre si ritoglieva. Nel 70 il senato fece raccogliere tutte le *leggi di massime di governo*, che costituirono il codice feudale, o piuttosto la raccolta delle leggi in proposito, dal 1328 innanzi: nell' 86 si pubblicò un codice per la marina mercantile, che fu una vera legge nuova: il magistrato delle acque facea pur radunare tutte le ordinanze relative ai porti e alle lagune: le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere son dovute a Venezia (6 marzo 1679, e 18 settembre 1784), e preparavansi gli Statuti civili e criminali, che furono presentati al senato nell' 89. Nel 75 si riaperse il libro d'oro per venti anni, e sino per quaranta famiglie di terraferma od altre che godessero un' entrata di diecimila ducati e nobiltà di quattro generazioni. Sei sole concorsero: ma col diploma non si dà la tradizione dell' amor patrio e della grandigia.

Tutto ciò prova che Venezia non era poi così decrepita; il prova la spedizione dell' ammiraglio Emo contro i Barbareschi; il prova la gigantesca opera de'murazzi, diga marmorea opposta al mare, *ausu romano, aere veneto*, dal 1744 all' 82. E poichè si suole far segnalatissime feste agli idoli che stanno per andar a pezzi, memorerò le splendide accoglienze fatte in tutto lo Stato a Pio VI nel suo pellegrinaggio a Vienna (1).

Anche le altre repubbliche erano ridotte a municipi, spogli di politica importanza. Il cardinale Alberoni attentò un giorno all' inno- 1739
cente indipendenza di San Marino; ma i lamenti levati indussero il papa a restituirgliela.

In Lucca, il *discolato* adempiva le veci della censura romana o dell' ostracismo ateniese, per tutelare l' ombrosa libertà: poichè, se qualche cittadino nobile o popolano soperchiasse per ricchezza o merito, i senatori ne vergavano s'una polizza il nome, e quando venticinque concordassero, egli teneasi discolato, e mandavasi a confine. Quest' inquisizione ripetuta ogni due mesi, che puniva non la colpa ma la possibilità della colpa, col sospetto scemava la franchezza del conversare, e induceva a rimpiattarsi nella mediocrità. I giudici chiamavansi di fuori, e finito il tempo sindacavansi. Faceansi leggi suntuarie di minutissima severità (2), e ancora nel 1748 « per impedire l' estrazione del danaro dallo Stato » fu proibito all'ordine nobile « ogni abito che di color nero non fosse, sì ai maschi che alle femmine, fossero pure in festa di nozze e sposi all' altare »; vietati tutti i drappi forestieri, calze, nastri, guernimenti, o che fosse lavorato fuor di Stato; chi n' avesse, potesse portarli alla campagna finchè durassero. L' ordine fu ripetuto nel 62, pena il discolato pei nobili, e cinquanta scudi di multa al sarto che avesse cucito robe fo-

(1) Di altre feste furono onorati Federico IV di Danimarca, Gustavo di Svezia, Pietro czar, Giuseppe II. Sono descritte dal Cicogna, *Iscrizioni venete*.

(2) Alcune son pubblicate dal Minutoli nel vol. x dell' *Archivio storico*.

restiere. Del resto era protetta l'industria, e nell'amministrazione pubblica la gente acquistava attitudine agli affari. Le *famiglie di cittadinanza originaria*, che ducenventiquattro erano alla chiusura del libro d'oro nel 1628, trovandosi nel 1787 ridotte a ottantotto, fu preso partito che fossero novanta almeno, oltre dieci famiglie di nobili personali, le quali sottentravano alle antiche estinte.

1773 Vittorio Amedeo III, arrivando al trono di Sardegna di quaranta-
20 feb. sette anni, malissimo intalentato contro i ministri di suo padre, li congedò, e prima di tutti il Bogino. Non aborriva dalle innovazioni, ma smaniato d'imitare Federico II di Prussia, in piena pace vagheggiava soldati e fortezze sino a diroccar le finanze, e rinvigorì l'aristocrazia già superba e imperiosa coll'ammettere soli nobili ad uffiziali. Migliorò le strade e il porto di Nizza; condusse canali irrigui; a Torino provvide molte fabbriche, l'osservatorio, i cenotafi, l'illuminazione; all'Accademia delle scienze, fondazione privata di Lagrangia, Saluzzo e Cigna, diede stato, e in dote beni di badie secolarizzate; approvò una Società agraria; vietò il sepellire in chiesa e, per consiglio di Gerdil, l'andare all'università di Pavia, focolaio di giansenismo, benchè nella torinese lasciasse insinuare insegnamenti di quel colore. Legò nuova parentela coi Borboni, sposando egli una figlia di Filippo V, e dando a suo figlio madama Clotilde sorella di Luigi XVI (1), e due sue figliuole a due fratelli di questo.

Così venivasi consolidando questa monarchia, la sola che non abbia sofferto rivoluzioni, e cambiato dinastia. E poichè fin dall'origine essa si conobbe chiamata a valere coll'armi, fu l'unica ove se
1796 ne mantenesse lo spirito con trentacinquemila soldati e quindici ca-
18 8bre stella. Sotto Carlo Emanuele IV una scuola militare fiorì alla disciplina di Alessandro Papacino de Antoni, che scrisse ad uso di quella l'*Architettura militare*, l'*Esame della polvere*, l'*Uso delle armi da fuoco*, l'*Artiglieria pratica* e altre opere, tradotte anche in francese; oltre un racconto della guerra del 1753 (2). Il Bertola insegnava intanto le difese e gli attacchi delle piazze, e assistè la fabbrica della Brunetta, meravigliosa fortezza che chiudeva ai Francesi la val di Susa.

Genova, ben fortificata, non armava più d'un migliaio e mezzo d'uomini; altrettanti il Modenese; men del doppio Parma; due centinaia la placida Lucca; quattromila la Toscana; da cinque a seimila il papa, colle fortezze del Po, di Ancona e Civitavecchia. Venezia muniva Peschiera, Legnago, Palmanova verso il continente, Zara e Cattaro nella Dalmazia, Corfù nel Jonio; l'arsenale suo ancora ricco, teneva in essere alquanti bastimenti; ma i duemila suoi soldati erano stranieri. A Napoli, Tanucci intento a osteggiare i preti, poco badò alle armi; pure v'acquistarono nome Giuseppe Palmieri

(1) Morta nel 1802 in odore di santità.
(2) Prospero Balbo, stendendone l'elogio nelle *Memorie accademiche di Torino* (1805. pag. 283), espone quanto il Piemonte operò pei progressi della scienza della fortificazione e dell'artiglieria.

autore dell'*Arte della guerra*, il principe di San Severo che propose un nuovo sistema di tattica, e Alfonso de Luna che scrisse lo *Spirito della guerra* e altri trattati lodati da Federico II. Ferdinando IV ancora principe si piaceva di soldati, cadetti, marina, esercizî, e chiamò l'irlandese Acton a riordinare l'esercito. Questi in fatto vi abolì i privilegi; la guardia del corpo affidò a' granatieri, come l'Austria; licenziò i capitolati Svizzeri; gli Spagnuoli, Irlandesi e Fiamminghi restrinse in due reggimenti; conservò il reggimento reale Macedonia di Greci, con aggiungervi un battaglione di cacciatori albanesi; spedì fuori uffiziali intelligenti per apprendere il meglio; stabilì due accademie pei corpi facoltativi, con buoni professori; chiamò di Francia e Svizzera uffiziali istruttori pel genio, la marina, l'arsenale, e pose a Capua un campo d'istruzione. Ma tutti questi forestieri voleano fare riforme costose e inutili, menavano seco persone da collocare nei gradi, invano sperati cogli onorevoli servigi dai paesani. Acton preparò anche, a spese enormi, galee e vascelli di linea, mentre sarebbero stati a preferire legni sottili per le comunicazioni colla Sicilia, e per impedire che gli sciabechi barbareschi infestassero le coste; anzi alle navi mercantili non si consentì d'avere cannoni, come le inglesi.

La Lombardia, forte per Mantova e Milano, non assoldava più di quattromila uomini, cerniti dagli ergastoli o ingaggiati, feccia venale. I Francesi nel 1705 v'aveano tentato la leva forzata, ma invano; allorchè Maria Teresa nel 59 la ritentò, i giovani fuggivano; Giuseppe II ne esentò questa provincia; e quando, scoppiata la guerra della Rivoluzione, Francesco II richiese mille trecento reclute per compire i due reggimenti italiani Belgiojoso e Caprara, lo Stato, per rimanerne scarico, esibì centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace. Eppure, non appena i tempi mutarono, gl'Italiani volarono alle armi: nel 1801 la Repubblica Cisalpina metteva sui campi ventiduemila combattenti, sessantamila di riserva ne preparò la Repubblica Italiana, accompagnarono i Francesi in tutte quelle disastrose glorie, e nel 1812 stavano in arme settantacinquemila Italiani, e quarantamila marciavano a perire in Russia, come dice uno straniero, invocando i loro santi, ma da eroi.

Del resto gl'Italiani, in quei quarantott'anni di pace, non prosperarono a proporzione di popoli meno beati. Le arti belle si corressero, ma non vennero in fiore, giacchè i ricchi spendevano piuttosto in frivolo lusso, i pubblici lasciavano le spese al governo, e la scemata religione non vi dava eccitamento. Di carattere nazionale deperente è prova il gusto francese che rendeasi universale. E per verità quella cura degl'interessi patrî che desta lo spirito e incoraggia, era abbandonata ai governi paterni; le idee liberali non erano proclamate che con licenza dell'autorità, e perciò non efficaci, nè toglievano ai governi d'essere dispotici; il popolo poi non intendeva, non lottava, non perdeva la timidità morale, nè alla coscienza sua giungeva la civiltà delle dottrine insegnate. Invece degli Enciclopedisti avevamo i Giansenisti; per un Gesuita che censurasse Dante, menavasi maggior rumore che non per un filosofo che attaccasse

Dio; disputavasi per mantenere al papa la chinea, mentre correva pericolo il vangelo. I numerosi conventi soccorrevano alla poveraglia, ma coll' improvida elemosina la aumentavano: l'agricoltura attraeva l' attenzione de' governi e dei dotti, ma era incagliata dai fedecommessi e dalle manimorte: tenui le taglie, ma le finanze non vanno stimate tanto dalla somma de' tributi, quanto dall'uso di questi ad utile della nazione. Nelle città mantenevasi una pulitezza snervata, il cicisbeismo, l' amore dei pranzi e degli agi: non tanto dalla censura era intisichita la pochissima stampa, quanto dalla pubblica noncuranza. Che se alcuni pochi leggevano i libri degli Enciclopedisti, se altri ascriveansi alle loggie massoniche, i più amavano dondolarsi quieti e gaudiosi; desideravano i miglioramenti, ma non li voleano; e sgradite riuscirono le novità di Giuseppe II e di Leopoldo anche dove poteano aver ragione.

Morto Giuseppe, i Lombardi alzarono richiami con tutta la vigoria che lasciava la lunga abitudine dell' obbedire. Leopoldo II, di benevole intenzioni e non pauroso della verità, levò fra i Lombardi una voce simile a quella dell' araldo in Atene: — Chi ha un buon consiglio a suggerire, monti alla tribuna e favelli »; e chiese che ogni città spedisse due deputati. Allora Pietro Verri sclamava: « Da secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. « Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche; conveniva che « sopportasse la macchia d' intrigante, d' importuno, di fanatico, chi « le promovea. Ora s' invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la « causa pubblica, nostra sarà la colpa; se meschinamente ignorando « i principî, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di « pregiudizî antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa « sarà tutta nostra. Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrarî atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la « virtù, e un delirio l' amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso la storia, o d'onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi... Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, « fuor che il timore, nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che « la sommissione e l' avvilimento coonestato coll' onorevole nome di « prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l' amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuor « buono ed energico scomparvero. Ognuno si riconcentrò a pensare « alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obliquamente « i vantaggi d'alcuni piccoli ceti esclusivi, e si considerò nemico della « patria chi suggerì di sollevare i cittadini dall'oppressione di alcune « classi. Gli uomini volgari, allevati in tai principî e sproveduti d'ogni idea pubblica, altro non cercano che la ripristinazione del sistema. Se una vôlta è caduta al primo impeto che venne dato, dun-

« que non rifabbrichiamola più colla medesima centina. Un foglio di « carta, nemmen firmato dal monarca, ha in un momento annichilato « la congregazione dello Stato, tutti i ceti municipali, tutte le ammi- « nistrazioni che la pietà de' nostri maggiori avea istituite per soc- « corso dell' indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, « non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo « di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa acca- « dere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu « soggetto al despotismo dal momento in cui cessarono i suoi natu- « rali principi. Questo despotismo si esercitava da alcuni corpi po- « tenti sotto del governo spagnuolo; poi ne furono gradatamente « spogliati, e venne tutto collocato nell' arbitrio d' un uomo solo. « Sarebbe un problema accademico il disputare qual dei due sia più « funesto: quello che fa al proposito per ora si è, che importa d' u- « scire dallo stato d' abiezione sotto cui si geme, e da schiavi mal- « contenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, « che ci vuole uomini, e che è degno di comandare ad uomini. Una « costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge inviolabile « anche ne' tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà « nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini un'in- « violabile proprietà, essendo questo il fine unico di ogni governo. « Conviene che tale costituzione venga garantita e difesa da un cor- « po permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano li- « beramente e in ogni tempo avvisare il monarca degli attentati « che il ministro coll' andar del tempo potesse promovere per inva- « derla ».

L' enfasi di queste parole mostri come gran benefizio considerassero i Lombardi questo esser chiamati a consulta dal sovrano, questa prima speranza d'una sancita costituzione. I deputati andarono in fatto a Vienna, ed oltre un' infinità di domande, le più per abolire le novità, concordemente implorarono si ripristinasse la congregazione generale dello Stato. Aderì Leopoldo, dandole diritto di tenere un deputato a Vienna, ed ispezione sulle spese: il bel sistema comunale che Giuseppe II aveva scompaginato, fu rimesso, restituendo ai municipi l' ispezione sul censo, sulle vittovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla pulizia urbana.

De Tillot governava a Parma a nome dell'infante Ferdinando, con prudenza e destrezza alla filosofistica, contentando e Francia e Spagna: economo con magnificenza, fermo con dolcezza, sapea far bastare le scarse rendite, non che ai bisogni, allo splendor del ducato. Era suo divisamento che l'infante sposasse Maria Beatrice, erede di Modena, il che avrebbe nella media Italia costituito un grande Stato: ma tanto bastò perchè s' attirasse l' odio dell'Austria, la quale sposò 1771
Beatrice all' arciduca Ferdinando Carlo, e all' infante diede Maria Amalia, altra figlia di Maria Teresa. Bella, operosa, risoluta, costei al par delle sue sorelle regine di Napoli e di Francia padroneggiò lo sposo più giovane di lei, e sottraevasi agli impacci che le onorevolezze spagnuole mettevano a' suoi piaceri. Il duca fin allora devotissimo, si scapestrò e circondossi di libertini: ne restarono scomposte

le finanze; e perchè Tillot avventurò qualche osservazione, gli presero addosso pessima volontà (1).

L'infanta avea negato ai ministri di Spagna e Francia certe distinzioni portate dall'uso: onde Carlo III se ne lagnò; Luigi XV scrisse al duca in gran biasimo della moglie e di lui, e imponendogli, in tono di avo, di ristabilire le cerimonie, escludere que' compagnacci, e per quattro anni affidarsi in tutto al Tillot, cui lodava senza riserva. Anzi per sopravegliarlo mandò il signor di Boisgelin, mentre per parte di Spagna vi venne il signor di Revilla. La Corte, tutta allegria, si empì d'intrighi; gl'infanti non poteano rassegnarsi a quell'umiliazione, nè dissimulavano l'astio a questo Tillot, imposto come un tutore; tanto che Spagna e Francia furono costrette a dismetterlo, pur
1771 colmandolo d'attestati di loro soddisfazione (2). Gli surrogarono il signor di Llano: ma Amalia si gettò malata per non vederlo, e sovvertite le cerimonie, invece dei grandi non ricevette che subalterni, mentre il marito tornava a' chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè « ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia »; e Giuseppe II la minacciò perfino d'un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Colorno per scostarlo da Llano; onde Maria Teresa interruppe ogni corrispondenza con essa, come fecero i re di Spagna e di Francia quando al ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall'odio degli infanti, domandò lo scambio, e fu sostituito dal
177 conte di Sacco, quello appunto cui egli avea raccomandato di non affidarsi.

Nelle Due Sicilie, Ferdinando IV era venuto su sprezzante degli studi, cacciatore, lottatore, e di gusti e modi vulgari. Maria Teresa, che considerava sempre il regno di Napoli come usurpato a casa sua, volle almeno avervi potenza, maritando sua figlia Carolina a Ferdinando, con patto espresso che, appena madre, entrasse nel consi-

(1) Questi fatti, taciuti dagli storici nostri, sono addotti dallo Schoell.

(2) Dallo scandaglio allora fatto dell'amministrazione di Tillot raccogliamo alcune notizie statistiche:

L'entrata dei 22 ultimi anni era salita a .	ll. tornesi	78,853.788
la spesa	»	78,729,896
Avanzo	»	123,892
Le entrate dell' infante, al momento che Tillot ne prese l' amministrazione, erano di . .	»	1.326,072
e le avea cresciute a	»	3,014,317
Da nuove imposte o aumento delle vecchie aveasi	»	737.735
per economia nella riscossione, avanzava .	»	730,310
Onde l'infante, compreso le pensioni dei re di Francia e Spagna, e le commende che godeva in Ispagna, aveva l'entrata di. . . .	»	3.794.061
la spesa era fissata a	»	3,269.673
Quindi v' era un avanzo di	L.	524,388

glio di Stato. Innestava in tal guisa anche nel Napoletano la politica austriaca, che così reggeva tutta Italia, eccetto il Piemonte.

Carolina, imperiosa per naturale e per le materne insinuazioni, voleva alienare il re dalla Corte di Madrid e dal Patto di famiglia, e per riuscirvi fe' deporre Tanucci e surrogargli il marchese della Sambuca suo ligio, al quale aggiunse il cavaliere Giuseppe Acton, che poi collocò a capo degli affari. Atto al mare, non al governo, docilissimo, piacentiere, e scurante d'un paese non suo, Acton conobbe che la regina era tutto, onde se le ingraziani; e attento solo a far fortuna, eccitò dappoi tanto scontento, quante speranze sulle prime. 1776 1784

Allora leggi buone e cattive. Per opera di Michele Jorio si preparò un codice di commercio e marittimo, ma rimase in progetto. Giustizia e giurisprudenza erano bassissime (1), e fra dodici legislazioni succedutesi, l'esito riusciva incerto ed arbitrario, e buon giuoco v'avea l' astuzia. Pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensore regio degli accusati poteano transigere, mutando il carcere in esiglio o galera, senza terminar il processo, e tanto per vuotare le carceri. Le liti erano perpetuate da appelli senza fine, ricorsi di nullità, e spessi interventi del re. Fu posto qualche freno ai curiali, peste del paese; tolti all' arbitrio i giudizi, ma conservato il processo inquisitorio e la tortura e la ferocia contro i borsaiuoli: a chi leggea Voltaire, tre anni di galera; sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. Le strade infeste da ladri, sicchè il governo era ridotto a raccomandare ai viandanti d'andar in carovane; le coste offese dai Barbareschi; la nobiltà, senz'armi nè potenza, era flagello al popolo senz'esser freno al re. Le arti legate ancora in corporazioni; impacciata per monopolio reale la coltura della seta. Le proprietà riducevansi in poche mani, mentre il non possidente era gravato da tasse diverse ed arbitrarie; pesanti dazi d'entrata e uscita; taglie su tutto, fin sull'acqua piovana, oltre obblighi personali, come servigi da contadino, da corriere; e Davide Winspeare noverò mille trecennovantacinque diritti su cose e persone, sussistenti ancora quando i Napoleonidi v'arrivarono. Non si seppe rendere uniforme l' amministrazione comunale, nè sottrarla ai feudatari: della generale non era un centro, e quelle che oggi sono attribuzioni del ministero degl' interni, andavano ripartite fra gli altri ministri.

Il tribunale delle grazie, continuazione dell'antico uffizio dei *Maestri de' passi*, arbitrariamente esaminava le merci al confine pontifizio, impedendo l' uscita di ogni annona, del bestiame, della moneta, e punendo a capriccio i trasgressori; onde veniva e guasto e immoralità. Non meno nocevole riusciva l'esser le terre dell'Abruzzo marittimo sottoposte alla servitù del pascolo invernale (*regi stucchi*), a segno che nè si poteano assiepare, nè metter a biade o piantarle d' alberi, e pietà era a vederle. Questi abusi furono tolti pei richiami di Melchior Delfico (2).

(1) Si ha a stampa la *Difesa di Cecilia Fargò inquisita di fatucchieria* a Napoli il 1770, fatta dall'avv. Giuseppe Raffaele.

(2) Sono importanti i *Mémoires sur le royaume de Naples par M.*

Avendo il re veduto in Lombardia le cascine, volle farne sperimento in paese, e a San Leucio fondò una colonia, cui diede forma di Stato indipendente con leggi e milizia propria, e governo a comune tra i capi delle famiglie: trastullo repubblicano di un re; e vi prosperò la cultura della seta, s'introdussero telai di *gros*. Gli abitanti di Torre del Greco, sempre minacciati dal Vesuvio, eransi buttati arditissimi alla pesca del corallo, facendo stupire coll'audacia e coi guadagni: ma quando il governo volle brigarsene e regolarli col *Codice corallino*, quell'industria intisichì. Invece si favorì il dissodamento de' terreni, popolaronsi isole deserte; s'istituì il regio archivio, custode delle ipoteche.

La Sicilia era amministrata a guisa di provincia, eludendo le franchigie sue, lasciandovi dominare la feudalità, negligendone la coltivazione. ed opprimendola d'imposte. Masnade di banditi infestavano le mal arrivate campagne, e di tre numerose era capo un Testalunga da Pietraporzia, mentre la marina era rincorsa dai Barbareschi. Tanucci fe' popolare Ustica, isola dove costoro ricovravano; ed essi vennero, e portaronsi anche i coloni. Frequenti ricorrevano le carestie in quel granaio d'Italia: onde, se non bastava proibirne l'asportazione, tenevansi vasti magazzini di frumento con un capitale apposta (*colonna frumentaria*) per comprarne in caso di bisogno. Il marchese Fogliano vicerè avea concesso al genovese Gazzini di estrarre grano; e il popolo, attribuendo a ciò il nuovo caro sopravenuto, 1773 arse la casa del Gazzini, prese i cannoni delle navi in porto, liberò i criminali, e avrebbe trucidato il pusillanime vicerè se l'arcivescovo Filangieri non l'avesse aiutato a trafugarsi a Messina. L'ottagenario generale Caraffa col rigore, e più il Filangieri colla bontà sopirono la sommossa, ma contemporaneamente fu raccolto a Cefalù il parlamento per far ragione delle lagnanze; Fogliano venne destituito, e riformato il governo, ma poco in meglio. Sangue non fu sparso che ne' supplizi.

Nel 1781 v'andò vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamarina, che ne' viaggi legato amicizia con Diderot, D'Alembert, Garat e simili, e conosciute le idee novatrici, s'ingegnò introdurle senza sobrietà; sopì le gare, a bell'arte attizzate tra paese e paese; fece abolir l'Inquisizione; riordinò il parlamento in modo che non soli baroni vi fossero eletti, e questi pure contribuissero alle gravezze (1); dicea non voler riconoscere altro che re e popolo; scrisse

ORLOF, sebbene passionati: credonsi opera del napoletano De Angelis, che or vive a Buenos Ayres. Il saggio *Sulla rivoluzione di Napoli* di VINCENZO Coco delinea al vero lo stato del regno a quel tempo, e parmi di quelli ove più sode sono le dottrine economiche e politiche. Vedi anche GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie;* ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli.*

(1) Benchè egli frenasse le esorbitanze de' baroni in dazi e prestazioni, sussistettero; tantochè nella costituzione del 1812 leggiamo:

« Le angarie e perangarie, introdotte soltanto dalla prerogativa signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di gallina, di testatico, di fumo, di vetture, le obbliga-

sull'estrazione dei frumenti della Sicilia, ch' e' voleva potess'essere impedita dall'amministrazione. La scuola da cui usciva il facea vantar sè, sbeffare i depressi, vilipendere la pubblica opinione, deridere la devozione alla Lettera e a santa Rosalia, mentre bazzicava ballerine e cantatrici. Chiamato ministro a Napoli, quando udì la presa della Bastiglia di Parigi, egli novatore, egli nemico della feudalità, accorossene tanto che morì (1789).

Da sventure naturali eternamente memorabili fu desolato il Regno. Già nel 1743 la peste avea tolto trentaquattromila abitanti a Messina: poi nel febbraio dell'83 cominciarono orribili tremuoti, pei quali essa città fu ridotta uno sfasciume; Calabria si scosse tutta, s' aprì, ingoiò uomini, castelli e villaggi; il mare sollevato lavò le coste; torrenti e fiumi si perdettero o cambiarono corso, i pozzi diseccarono; e la fame e le malattie fra gente esposta alle intemperie e alle necessità, resero più grave il disastro.

Adunque in Italia erano capi di buone intenzioni, ma che, col fare o disfare a precipizio e senza render ragioni, scassinavano la fede pubblica e non appagavano la crescente ragione; un'educazione estesa, ma non profonda, e di certe classi soltanto; una letteratura che la riforma facea consistere nel cangiar di modelli, e adagiavasi nell'imitazione, senza il bisogno di quell'originalità che nasce soltanto da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di tutti, onde non produsse nessuna di quelle opere, ove l' autore alle fulgide spine della gloria lascia i sanguinosi brani della propria vita; una società che prendeva per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento de' caratteri; una situazione politica che non offriva veruna di quelle grandi cose, il voler le quali sviluppa le grandi facoltà; un bisogno di miglioramenti, che sgomentavasi appena questi toccassero a punti essenziali. In tale situazione, che sol qualche retore può fraseggiare come un secolo d'oro, veniva l'Italia sopragiunta dalla Rivoluzione.

zioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono ugualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso, di non condursi altrove che nei di lui alberghi, fondachi ed osterie; i diritti di zagato per non vendere comestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile e forza baronale ».

CAPITOLO XXXI.

Letteratura Italiana.

La povertà vanitosa della letteratura nel Seicento fu medicata principalmente per fatica dell' Arcadia, non però ricorrendo alla natura ed all' inesausta fonte dei sentimenti, bensì col rifarsi ai Trecentisti e Cinquecentisti, e massime al Petrarca. Nè soltanto l'arte ne cercarono gli scrittori, ma e i pensieri e la purità snervata, traendone apparenza di classici, non sostanza; con molta stima di sè e niuna del pubblico, coll'ambizione della rima e della frase, e coll'evitare di dir le cose naturalmente, onde ne uscivano smorfiose fantasie, eleganzuccia leziosa, artifiziata loquacità, scienza ostentata, e credere di elevar soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli di parole sonore. Il gonfio e il buffo, detestabili maniere, divennero quelle della letteratura nostra; e pastorellerie, capitoli berneschi, raccolte per nozze, lauree, vestizioni (1), amori e collere sempre di testa, mai di cuore. Siccome ora gli imparaticci cominciano dal sentenziare ne' giornali, così allora dal far sonetti per raccolte (qual dei due è peggio?), e beato quel che n' ottenesse brevetti d' accademia! Alcuni hanno parole pure, giro armonioso, anche nobiltà e magnificenza di prosa, e armonia di verso, ma non mai passione ed eloquenza verace. Altri alla stomachevole ricercatezza de' Secentisti opponevano un'acquosa facilità, che non era naturalezza. Chi nominerà tutti quelli che men male poetarono (2)?

(1) Il Chiari diceva: « Cantai di tante monache che n' ho secento almeno... « Dietro alle grate e ai talami lasciai la pelle... ». E il Parini: « Che vestizioni? Che professioni?... Possibil che dottor non s'incoro- « ni, Non si faccia una monaca od un frate Senza i sonetti, senza le can- « zoni? ».

(2) Non ho creduto fosse bisogno di giustificarmi coi Francesi o coi Tedeschi della libertà onde giudicai i loro. La paura della franchezza e l'aborrimento da ogni verità non dimezzata, carattere di una critica fiaccamente superba, mi obbliga a farlo riguardo ai miei. Fui educato sulle opere che esamino in questo libro; ho amato Rousseau, ho fremuto con Raynal, ho riso con Voltaire e con Beaumarchais; l'Illiade del Cesarotti mi parve un *non plus ultra*, e posi il Fantoni con Orazio, il Roberti con Annibal Caro, il Baretti con Boileau, il Turchi con Massillon, che Dio mel perdoni. Maturarsi non è mutarsi. Or chiedo quel che già altre volte, che a' miei giudizi si lanciano pure strapazzi e calunnie; è pieno diritto; ma che non vi si oppongano i giudizi di altri critici. Essi han la loro testa, io la mia; ed esclamerò con Seneca: « Gli è vergogna il giudicar sempre su voto altrui. *Questo l' ha detto il Tiraboschi* o *il Ginguené, il Milizia* o *il Cicognara*. Sta bene: ma tu che ne dici? *La gazzetta A e l' ipercritico B sentenziarono così e così*. Sta bene: ma come ne sentenzii tu? E fin a quando starai al freno d'un altro? Qua, portaci

Francesco Maria Zanotti bolognese, uomo universale, professò filosofia in patria, fu segretario poi preside del patrio Istituto, dei cui commentari scrisse otto volumi. I suoi sonetti furono posti tra i migliori, e a stento vanno tra i buoni. Per una dama dettò precetti poetici, che il Parini mette accanto ad Orazio ed Aristotele: fa la poesia « arte di verseggiare a fine di diletto »; la commedia « rappresentazione di qualche lieto avvenimento, diretta a volgere gli animi a festa e riso »: insomma non vede che le forme soltanto e la superficie. -1777

Il Cotta di Tenda in lunga serie di sonetti cantò *Dio* e le opere sue, cumulando difficoltà teologiche e fisiche. Per simile pietà il Salandri compose un sonetto su ciascun titolo delle litanie di *Maria*. Paolo Rolli romano, autore di poesie elegantemente vuote, maestro d' italiano alla Corte di Londra, tradusse Milton, e fe' stampare colà classici nostri; ma « aër puro di clima sereno, chiaro sol, cheto mar, suolo ameno » lo richiamavano all' Italia. Chi piacesi del colorito, loda i sonetti del Cassiani e del Minzoni, idoli della loro età, ma idoli che hanno cuore e non sentono, verseggiano per far versi, e letti che gli hai, domandi a qual secolo appartengano (1). I monotoni *Amori* di Ludovico Savioli potresti credere traduzione da qualche contemporaneo di Tibullo. Così il Fiorentino, così il Vittorelli, *Anacreonte italiano*, che si mantenne fino al 1835 cantore di Dori e d' Irene. Lorenzo Pignotti, oltre una mediocre *Storia della Toscana*, lasciò molte favole con colore e grazia, talvolta anche naturalezza, ma diffuse più che questo genere non porti. Gongola qualora e' può accoccarla a preti e frati: era la moda. Di più semplici ma meno eleganti ne fece Aurelio Bertola, uno de' primi a informarci della letteratura tedesca: tradusse Gesner, ciò che fecero anche il Soave ed altri; ma nel paese degli Arcadi s' avea bisogno di tutt' altri modelli. -1812

Giambattista Casti di Montefiascone fece gli *Animali parlanti*, imitazione d'imitazione, sazievole come dev'essere una favola di ventisette canti, con politica da caffè e stile da improvvisatore. Così la penso io; ma è di moda l' ammirarlo. Laido pretaccio, portava continuamente in giro novelle da postribolo (2), vivaci drammi giocosi, 1768 -1803

alcun che di tuo ». *Turpe est ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit: tu quid? Hoc Cleantes: tu quid? Quousque sub alio moveris? Aliquid et de tuo profer. Epist.* 33, 7.

(1) Monti raccontava che, avendo interrogato il Minzoni donde avesse imparato quella sua evidenza di stile, n'ebbe in risposta: — Da Dante, dai Profeti e dall'Ariosto ». Scuola stupenda.

(2) Se fra quel brago è lecito cercar qualche pensiero cadutovi per caso, citeremo questa strofa:

Dall' Istro, dalla Senna, dall' Ibero
 Rivali armati in sanguinosa giostra
 Scendon d' Italia a contrastar l' impero,
 Ond' ella sempre al vincitor si prostra,
 Dannata a soffrir giogo straniero.
 E se osassero dir, *L' Italia è nostra*,

poverissime liriche, e un *Poema tartaro*, appetito per allusioni agli amorazzi e agl' intrighi di Caterina di Russia. Eppure Giuseppe II l'amò assai, ed or lo incitava a metter in canzone il povero re di Svezia sotto figura di re Teodoro; or di comporre un dramma dopo che n'avea fatto far la musica, e tollerava d' esser posto in celia (*Prima la musica, poi le parole*); or rideva seco a spalle della czarina; e volealo successore al correttissimo Metastasio come poeta di Corte (1): il ministro Kaunitz lo metteva compagno a suo figlio in un viaggio per Europa, e lo careggiarono quelli per cui la letteratura è un passatempo e il letterato un buffone: ed egli varcando di sala in sala, di Corte in Corte, in ciascuna cuculiava le altre, talchè in fine tutti i principi se ne trovarono canzonati. Quand' essi cessarono di poter pagare, ricoverò all' ombra della Repubblica francese, e finì altre sudicerie, mentre scriveva già ottagenario gli *Animali parlanti*; e fra tali opere cinicamente terminò insieme di vivere e di burlare.

I poemi didascalici pareano secondare quell' apparenza scientifica che allora si pretendeva alla letteratura; e tra i molti distinguerò la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, facile fantasia d'improvvisatore, e la *Riseide* dello Spolverini, che venti anni faticò ad abbellire una materia infelice.

1692-1768 Carlo Innocenzo Frugoni genovese, somasco contro voglia e pien di desiderî, stette in bisogno, finchè a Parma fatto poeta della Corte e segretario dell'accademia di belle arti, finì agiatamente. Di limitati pensieri e nessuna lima, caldo coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza da collegio (2); abituatosi a soggetti comandati dalla Corte o chiesti dalla *buona compagnia*, mai non mostrò vera ispirazione, neppur nell'amore, anzi neppur nell'ira cui spesso servì; con zeppe e luoghi comuni e fantasie mitologiche riempie i carmi per nozze, per preti, per dottori; ora s' in-

I natii naturali abitatori
Riguardati sarien quai traditori.

(1) Il primo poeta cesareo a Vienna fu Silvio Stampiglia, poi Apostolo Zeno con quattromila fiorini: Metastasio n'ebbe tremila. Lui morto, si disputarono quel titolo il cenedese Da Ponte e il Garnera: il Casti l'ebbe da Francesco II con duemila fiorini. Gli succedette Clemente Bondi parmigiano, ito coll'arciduca di Milano a Vienna, e vissutovi fino al 1821; e con lui cessò tale carica.

(2) Egli spera che dopo morte
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrone,
Troverà involte quell' egregie cose
Che acconciamente trae poeta accorto
Da le scienze, e dir s' udrà: — Costui
Vide e conobbe ancor le illustri scuole.

fuoca contro lo spezialino che sempre pesta, or fa una canzone pel medico che gli proibisce la cioccolata, or una pel solito salasso autunnale; e così diluviò versi più che qualunque altro dell'età sua tanto verseggiatrice. E questa il considerò capo d' una scuola di acciabattatori di sonetti e poemetti, in lode non solo di principi, ma di chi possedeva una villa o dava pranzi, ove l'ambizione s'associa con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi ma dentro è stoppa.

Gastone Rezzonico conte comasco, e poeta di quella risma, per 1742-96
impinguare l' edizione compita delle opere del Frugoni, v'abborracciava ogni quisquiglia cascata dalla penna di questo per ozio, per condiscendenza, per allegria convivale, per gozzoviglia carnascialesca, e gli reggea l'animo di dire nel manifesto che a quei nove tomi « per la materia e per lo stile potranno i nomi convenire delle nove Muse, onde la Grecia intitolò le storie d'Erodoto». Pessimo vitupero la lode esagerata; e in fatto il Rezzonico, legato coi migliori dell'età sua in patria e fuori, aggregato alle insigni accademie, e che brevetti d' accademie impetrava al terzo e al quarto, non raggiunse che una poesia imitatrice d'imitatori cattivi una prosa lonza e scorretta, e insieme fraseggievole ed arrogante, che dovea pur essa trovare un editore e un lodatore.

Pel rumore che levarono, meritano special ricordo *i Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757). L' editore di essi mostra intendere dove stia il merito quando dice che questi poeti « non solo versi, non suoni e rime vane, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita e spirante estro e ardimento presentano...; con l'esempio v'ha l'istruzione, non in precetti che l' anime legano nate a volare, ma nel disinganno che le sprigiona ». Poi dandone la ragione e l' analisi, sostiene che la rima col facile suo vezzo lusinga i giovani ad una forma senza fondo, che rese servile la poesia; mentre lo sciolto non trae bellezza che dai concetti, sicchè chi vi si applica deve cercare pregi sodi; così aver fatto questi tre, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu li leggi, sono prosa numerata, continuo ritorno di fantasie facili e smorfiose; coniano vocaboli inutili, o gli antichi sformano; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato; sempre mancano d' affetto, e con circostanze puerili guastano i soggetti più grandi. Dal matinale contemplare della soffitta è condotto Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata: Bettinelli nell' eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati. E si offrivano a modello nelle scuole invece dei classici, e in compagnia unicamente del Petrarca. In fronte vi stavano certe lettere di Virgilio dall' Eliso, ove Dante era strascinato a giudizio cavilloso. Sono opera del gesuita mantovano Saverio Bettinelli, franco pensatore, che era in corrispondenza con Voltai- 1718
re (1); che in un poemetto derise il farnetico delle raccolte; che nel -1808

(1) Nelle lettere su l' epigramma descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi invitato poscia da Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: « Ben vedete che non mi deve garbare il venir in paese,

Serse ardì far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; che nel *Risorgimento d'Italia* diè una storia mediocre, ma la migliore di quel tempo. In quelle lettere egli loda Petrarca con riserbo, vitupera i belanti petrarchisti; fa una scelta rigorosa de' poeti; per migliorarli suggerisce di scemarne il numero, non imitino troppo, e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant' anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un grosso dazio sulle raccolte e sui giornali (1). Io non so scandolezzarmi di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere: molti de' suoi appunti sopra Dante sono veri, sono anche acuti; ma ha torto di sofisticare sulle particolarità dove è necessario guardar l'insieme, far da Virgilio criticare l'autore che men s'accosta alla forma virgiliana, misurare il genio col regolo de' pedanti. Nè più largo campo presero i molti che lo confutarono, non eccettuando l'ingegnoso Gaspare Gozzi.

Quale strana idea aveasi della poesia, quando al Lorenzi per improvisare davansi tesi di fisica; il Frugoni scialacquava sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco, ducentosedici il Casti per uno cui dovea tre giuli; e l'intera accademia de' Trasformati a Milano piangeva in versi il morto gatto del Balestreri, e un' altra il Pippo cane; e molti begli ingegni s'accordavano a tradur in ottave un canto per uno del *Bertoldo!* Eppure in gregge ancora più basso, cioè fra gl' improvisatori (2), andavasi a cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come Bernardino Perfetti, al quale per esperimento furon dati dodici temi sopra le scienze.

1716-89 A questa implacata fecondità volse i denti accaniti Giuseppe Baretti torinese. Educato imperfettamente, scrisse poesie bernesche che non valgon meglio delle consuete, e prosa non rivista, non corretta, non composta, ma che si legge volentieri perchè casalinga,

« ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sacca; non posso aver voglia di chiedere a un Domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto che cotesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di San Pietro assai bella, ma amo più un buon libro inglese, scritto liberamente, che centomila colonne di marmo ».

(1) Anche un altro Gesuita fece strillare le nostre mediocrità, lo spagnuolo Arteaga, arguto e pungente autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale;* il quale appose alla lingua nostra d'esser *pusillanime*, e che nella prosa ci manchi « uno scrittore che riunisca i suffragi della nazione ». Egli ripetea che la letteratura non dev'essere « ministra di divertimento e di piacere », ma « strumento di morale e legislazione » (*Rivoluz.*, t. I, pag. 183; t. III, pag. 95, e altrove). Ed egli e Saverio Lampillas e Sherlock e Serrano e Andres ed altri forestieri si occuparono di criticare la letteratura nostra, conosciuta da essi nel lunghissimo soggiornare fra noi. Un altro Gesuita spagnuolo, il Tentori, scrisse un saggio di *Storia civile della Repubblica veneta.*

(2) Tra questi levarono fama Teresa Bandettini (Amarilli etrusca), Livia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi, il veronese Marcantonio Zucchi, i napoletani Luigi Serio e Gaspare Mollo che improvisava in latino come il Gagliuffi e il Salvioni, ecc.

senza i contrafforti, le giunture, gli emistichi allora comuni, e perchè animata da sentimento, anzichè artifiziata per convenzione: in Inghilterra apprese sì bene la lingua da compilarne il dizionario, e dettò in quella una difesa poco lusinghiera degli Italiani (1): descrisse un suo viaggio traverso al Portogallo e alla Spagna, con particolarità triviali, e ben lontano da quelle relazioni di viaggiatore che rende conto di ciò che osserva come di ciò che prova. Cominciò poi, sotto il nome d'Aristarco Scannabue, a menare la *Frusta letteraria* « addosso a que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettose o ragionevoli ai lettori e alla patria ».

In fatti tutto era pieno di frugoniani, di versiscioltai; gli scrittori di scienza andavano vulgari, impropri, appannati; la scuola gesuitica al numero sagrificava e proprietà e concisione e forza; e con epiteti iterati e con parole tronche e con uno stile spopolato, molliccio alle estremità delle frasi, secco nel resto, e con emistichi e frasi classiche puntellava una dignità non appoggiata sulle cose. Chi può oggi durare le armoniose e inani eleganze del padre Roberti bassanese? Francesco Algarotti veneziano mena vita di trionfi: a Parigi è festeg- 1712-64
giato dalle belle e dai dotti; Augusto III di Sassonia il manda a raccorre in Italia quadri per la sua galleria; Federico II di Prussia lo titola conte, e se l'accompagna ai viaggi e alle orgie; è careggiato da Benedetto XIV, applaudito dai filosofi; morendo ancor fresco a Pisa, ha un monumento ov'è detto emulo d'Ovidio. Ma scrive sempre come viveva, in spada e manichini, ostentando belletto e nêi anzichè i veri e puri colori naturali; mai non mostra il cuore, ma vigoria sentita e attuosa, nè efficace brevità. Il suo *Newtonianismo per le dame*, tradotto in tutte le lingue, è compassionevole ai dotti, inutile agl'indotti. Nei *Saggi*, titolo che dispensa dal compiere gli argomenti, in luogo della profonda naturalezza inglese svanisce in lambiccature fumose, e rinzeppa di citazioni. Versando sempre fra armi e generali, se ne tenne, e trattò dell'arte militare in modo, che fu lodato da Keith, da Schwerin, da Federico; ma l'aveano letto? Fin i *Viaggi*, così allettanti per le impressioni personali, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni e fogliame di frasi; nè infor-

(1) E' vuole scolpare i cicisbei col mostrarli innocenti, e intanto li dipinge peggiori, cioè infemminiti. « Il bel mondo (dic'egli) va in chiesa tra le dieci e le undici del mattino; le gentildonne vi sono accompagnate dai servi e dai cicisbei. Un cicisbeo che conduce la sua dama, deve, sull'entrare nel tempio, precorrerla d'alcuni passi, e sollevare la portiera, intingere il dito nell'acquasanta e porgerla alla signora, che la prende, lo ringrazia con un piccolo inchino, e si segna. Gli scaccini presentano la seggiola alla dama e al suo cicisbeo. Finita la messa, ella porge l'uffizietto al servo o al damo, toglie il ventaglio, s'alza, si segna, fa una riverenza all'altar maggiore, e si avvia preceduta dal cicisbeo, che le offre ancora l'acquasanta, le solleva ancora la cortina, e le dà il braccio per tornare a casa ». *The Italians*, c. 30.

ma la propria nazione degli interessi, delle idee, de' costumi, del progresso dei popoli, al cui confronto potesse o compiacersi o migliorarsi.

Tal erasi pure foggiata l'eloquenza del pergamo, laboriosa amplificazione di sentimenti triviali. Adeodato Turchi, sulle prime difensore delle idee indipendenti, poi cambiato col divenir vescovo di Parma, declamava contro i filosofanti, gente che non va a predica e che non si converte dal pulpito. Più severo procedea Giovanni Granelli genovese, applauditissimo, e autore di tragedie sacre non infelici. Ignazio Venini comasco eleva qualche volta l'eleganza sino alla forza, ma trastullasi in descrizioni e in caccia del nuovo, e colle locuzioni affaticate non riesce a velare l'inanità. Anche il novarese Girolamo Tornielli scrive pulito e armonioso, ma tutto immagini e descrizioni. In Evasio Leone piemontese parvero suprema eloquenza il far pomposo e anfanato, le lunghe descrizioni appuntellate di luoghi retorici. Il cuore poi lasciano tutti freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente: voci, voci, orazioni, descrizioni, declamazioni; e non quella mestizia evangelica che è il fondo di tale eloquenza; non quello stile nodrito dalle sante scritture, che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità.

Che campo aveva il Baretti da sbronconare, se non avesse guardato unicamente alla forma, se avesse compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione avesse accoppiato alti sentimenti, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Certo egli è lontano dall'impertinenza di quel nostro contemporaneo, che introdusse di giudicare venti, trenta opere per ogni numero di giornale: ma quanto poco non sa egli! come sprezza ciò che non comprende! come s'arresta sempre alla forma, sino a non vedere nel libro *Dei delitti e delle pene* che « una cosaccia scritta molto bastardamente! » come abusa della beffa inverecconda contro gente da tanto più di lui! come s'abbandona alle irose ed invide passioni! Queste lo fecero trascorrere in rilevate villanie, esaltare mediocrissimi, conculcare alcuni migliori, e fra gli altri Carlo Goldoni.

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come
1707-93 questo avvocato veneziano; ma non si coltivò, e fu nociuto dalla patria e dal tempo. Alzarsi alla politica non era permesso in Venezia, dove un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. D'altro lato il teatro era in preda ad impresarî, vogliosi di attirar folla col solleticare i bassi gusti; onde in questa parte sentivasi più vivo quel micidiale divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano componimenti d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitati addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere, dando traccie di commedie a soggetto, di cui gli attori medesimi improvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici, adattabili a qualunque intreccio. Attori erano sarti, calzolai, tesserandoli, che la sera tramutavansi in Nini e Arbaci o in Florindi e Lelî. Il Cerlone, setaiuolo napoletano, inventore delle maschere di Pulcinella e del Dottor Fastidio, fece una infinità di selve

di commedie a braccio, tutte facezie, brio, satira, frequenti scurrilità e lubriche allusioni; sostenute in atti interminabili, con trasformazioni a vista e scannamenti da macello: riscosse lungamente l'ammirazione de' Napoletani, che vi vedeano ritratta la propria vita, e rideano e applaudivano, con grave scapito di lui che avrebbe potuto riuscire qualcosa se avesse compreso la propria vocazione, e non si fosse, quando volea far meglio, storpiato nell'imitare. Famosi vennero i Sacchi nel personaggio d' Arlecchino.

Per verità nulla di meglio aveano trovato Shakspeare e Calderon; ma il Goldoni a queste necessità s' abbandonò colla inerzia di cui peccava. Ricca varietà ed arte d'improntare i caratteri non possiede egli; dipinge non la vita, ma la società, la quale spiana tutto ciò che v'ha di scabro e di caratteristico nell'uomo; talchè chi la ritrae è ridotto a fatuità d' uomini, civetteria di donne, urto di frivole vanità. Il Goldoni in fatti rappresenta costumi sempre triviali, passioni superficiali, vigliacchi vantatori d' onorevolezza, donne indilicate, fisonomie scorbiate, anzichè quelle vere che son d' ogni tempo. Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi nei caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella mistura che s' incontra nella realtà senza le idealità romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile famigliare? La lingua letteraria che mal conosceva, non porgeagli il brio arguto, i frizzi efficaci, l'evidenza che solo dal dialetto ponno esser dati, e che fanno di gran lunga superiori le commedie che dettò in veneziano. Fosse nato francese; il suo *Bourru bienfaisant* palesa qual sarebbe potuto riuscire: fosse nato tra quei Senesi e Fiorentini ch' egli chiamava *testi vivi*, quanta espansione non avrebbe dato alla lingua parlata, se tanto vi giovò il Fagiuoli, il quale altro pregio non ha che la dizione?

In patria abbeverato, come avviene, di persecuzioni ed onte, Goldoni lasciolla per Francia; ma narrando gli applausi che ivi lo ristoravano, non sa trovar espressione più efficace che dire — Pareami di trovarmi nella mia patria ». E colà morì.

Il Baretti avrebbe voluto mettergli di sopra Carlo Gozzi, il quale, 1720
vedendo quel popolare favore, si propose di mostrarlo insensato col ·1801
trarre altrettanta folla a scempiagini da veglia. E scrisse le *Tre melarancie*, fiaba di pura fantasia; e gli applausi che ottenne ancor maggiori dell'aspettazione l' animarono ad altre. Per vero sentì egli l'efficacia popolare, onde proclamò non doversi abbandonare la commedia dell' arte, frutto nazionale, bensì migliorarla; non abbiosciarsi in precetti, ma secondare l' immaginazione. È in fatto la via di giungere alla novità, purchè si sappia corregerla colla ragione. Gozzi invece la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, le baruffe letterarie; parodiava le ampollose metafore del Chiari e lo stile forense del Goldoni; talvolta l' attore volgevasi alla platea, talaltra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi al proposito, benchè sempre rustico e scorretto. Perciò ogni attrattiva egli perdette per noi: ma se un'assurda benevolenza fe'dirlo al Baretti l'uomo più straordinario che siasi veduto dopo Shakspeare, è vero che di fuori ebbe ammiratori fra coloro che idolatrano l' immaginoso o il para-

dosso; Schiller tradusse alcuna sua fiaba; altre furono lette in cattedra a Halla.

Il Chiari che nominammo, scombicherò un profluvio di commedie e di romanzi, ove la slombata affettazione e la pomposa goffaggine e la mistura d'enfatico e di fiacco tolgono ogni pregio alla ricca fantasia. Ma egli « spiando il genio poetico e prosastico de'leggitori » (1), seppe trarre la folla al teatro, massime nelle commedie a soggetto, con decorazioni, fuochi, trasformazioni, e provò l'ebrezza degli applausi quanto s'incallì agli strapazzi (2). Colla vita cessarono questi, ma anche la sua memoria.

1753 Luigi Riccoboni modenese, dirigendo una compagnia in Venezia, fe' rappresentare buoni componimenti e conoscere i Francesi; come
1802 alla Francia presentò cose nostre. Camillo Federici di Garessio in Piemonte, imitando Kotzebue, infelice sentimentalista, moltiplicò commedie non fondate sulla vivacità scenica, la pittura de' caratteri, la scorrevolezza del dialogo, ma d'intrecci complicati, di personaggi gemebondi, di stile declamatorio.

Il duca di Parma nel 1770 propose un concorso annuo di produzioni teatrali, da cui fu eccitato Albergati-Capacelli: cattiv'uomo, in-

(1) Da tutte quelle piazzesche baruffe tra Baretti, Chiari, Goldoni e Carlo Gozzi, si può trarre notizie sulla condizione economica dei letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di ducento e più faccie: cinque soldi la gazzella di Gaspare Gozzi. Un nulla doveansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti l'*Enciclopedia* dello Chambers e il Middleton; Metastasio non ricavò un soldo dalla stampa de' suoi drammi, le cui dieci edizioni fruttarono diecimila luigi all'editore; cencinquanta zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini, non cento luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in-12, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino. Da trecento lire pagavano gl'impresari una commedia al Goldoni o al Chiari, o secondo il Gozzi, tre zecchini quelle a soggetto, trenta le scritte, quaranta il dramma. Si contò come uno straordinario che alla serata del *Convitato di pietra*, commedia a soggetto, la porta fruttò seicentosettantasette lire. Vedi TOMMASEO, *Vita del Chiari*.

In Bologna un teatro appigionavasi due mesi per sessanta zecchini. A Venezia v'erano quattro teatri da commedia, e ai più cari il biglietto valeva una lira, due paoli e mezzo all'opera seria, un e mezzo alla buffa. San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì; San Moisè e San Samuele alle nove, e si pagava quindici soldi; altri all'ave-maria. I migliori attori di parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra settecento.

(2) Perchè le cose or vanno d'altro piede, sentasi quel ch'e' dice del tempo suo: « Tostochè d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, di notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le azioni sue. Le cose che lui riguardano, non si considerano quali sono in sè, ma quali ognun le vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uomini, egli è un selvaggio, un ingrato; se frequenta le numerose adunanze, è un ozioso che il suo credito fonda sui pregiudizi del mondo ». *Porta*, II, 2.

gegno pieghevole e spiritoso, dell'arte teatrale avea buone idee, e fu tra i fondatori d'un teatro patriotico a Bologna per servire di modello agli attori mercenari. Le sue composizioni presentano condotta e moralità, ma non naturalezza di fisionomie nè rapidità di dialoghi. Uno di que' premi toccò a Napoli-Signorelli napoletano. che stese anche una storia critica dei teatri, scarsa di gusto e con quella boria di paese che chiamasi patriotismo. L'Avelloni rubacchiò lo spirito di di Beaumarchais e d'altri, e da staffieri e da gente infima fa scagliar frizzi contro la classe media, con brio di dialogo, e anche verità in quei caratteri che potè ritrarre dal vero.

Nè della commedia erano meno infelici le altre parti della drammatica, il che facea dire a Voltaire:—I bei teatri sono in Italia, i bei drammi in Francia ». Dopo Rinuccini, il dramma affogò tra il meraviglioso e le sconvenienze. Il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera, per non nominare i cattivi, è un affastellamento di mitologia e allegoria, di oceano. sole, notte, segni del zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, nei mari. Nel *Dario* di Francesco Beverini, in tre atti volano quattordici volte le scene, con campo, macchine, elefanti, cavalleria e fanteria. Soddisfacevano a questo gusto ingegnosissimi macchinisti, principalmente alle Corti di Firenze e Torino. A Venezia nel 1675 si rappresentò la *Divisione del mondo*, comparendovi tutte le parti coi simboli loro e con meraviglie di meccanica. Talora avanti a Cesare in Utica presentavasi un globo, messo non si vedeva da chi, e spaccavasi in tre parti; talaltra in aria apparivano a fuoco anagrammi, bisticci, divise; poi si presentavano amori senza velo, rinforzati dalla musica; oltre un buon corredo delle metafore di moda (1). Delle sconvenienze storiche e morali non parlo,

(1) Nella *Dorinda* di non so chi, la protagonista dice:

Niso amato ed amante,
Se giugnesti a veder quanto mi costa
Questo finto rigore,
So che avresti pietà del mio dolore.
Anch'io vorrei potendo,
Arciera fortunata,
Dall'arco di due labbra
Scoccar contro il tuo sen dardi amorosi,
E delle braccia mie
Far zona al fianco tuo salda e tenace.
Ma, sopportalo in pace;
Forse verrà quel giorno
In cui, del fato a scorno
Potrai, caro ben mio,
Stemprare in vivo fuoco il tuo desio.

In un altro dramma, applaudito su pressochè tutti i teatri d'Italia, Ercole così parla:

Donne, coi vostri vezzi
Che non potete voi?
Fabbricate nei crini
Labirinti agli eroi.
Solo una lagrimetta

giacchè nessuno faceva mente alle parole, nè urtava il veder Persepoli mandata in aria da una mina.

Però i miglioramenti della musica contribuirono a quello delle composizioni; cominciossi a far parlare gli eroi con meno lezî, si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo, il sacro dal profano; da cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, le arie rilegate in coda alla scena, fatta parsimonia di decorazioni. In questo ben meritò Silvio Stampiglia romano, ma più Aposto-
1668 -1750 lo Zeno eruditissimo veneziano. Fu lungo tempo estensore del *Giornale dei letterati d' Italia*, cui lavorarono Maffei, Vallisnieri, altri; emendò e compì l'opera di Vossio *De historicis latinis;* commentò la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, permettendosi di rimordere questo mordace; e primo ideò la *Raccolta de' cronisti italiani*. Più onori e gloria trasse dalla drammatica, e fu chiamato poeta cesareo da Carlo VI; e — Non credo (dic'egli) essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore ». Ne' soggetti sacri e negli oratorî meglio riusciva: ma in generale va lento negli intrecci, prolisso nelle scene, intricato negli incidenti; oltre l' ineleganza portata dalla fretta.

1698 -1782 Pietro Trapassi garzoncello vagava per Roma improvisando, allorchè il Gravina uditolo, sel prese con sè, ne grecizzò il nome in Metastasio, e morendo gli lasciò quindicimila scudi. Il giovane prestamente vi diè fondo, e allora costretto viver di guadagno, cominciò a comporre drammi; e Marianna Bulgarelli, attrice lodatissima col nome di Romanina, prese a dirigerne gli affetti e il genio. Tratto a Vienna poeta cesareo, coll'antica ospite sua, ebbe la grazia e l'affetto di Maria Teresa; i re l' onorarono e donarono a gare; tutti i mediocri sollecitavano da lui quelle parole di cortesia, che la vanità interpreta per giudizi; le donne, sue protettrici in vita, gli diedero fama anche presso i posteri; e al voto di mezzo il genere umano chi negherà valore? La dolcezza, suo carattere, gli fa perdonare sin le frequenti sgrammaticature: ma degenera in lezî, tanto più quando sceglie temi elevati, cui sconvengono la perpetua armonia e il fare ma-

Che da magiche stille esca di fuore,
Fassi un Egeo crucccioso,
Che sommerge l'ardir, l'alma e il valore;
E il vento d' un sospiro
Esalato dai labbri ingannatori,
Dai campi della gloria
Spiantò le palme, e disseccò gli allori.

Nell' *Elvio Pertinace* dell'Averara, un personaggio dice:

Orologio rassembra il mio cuore
Di quel sole, ch'è l'anima mia;
Serve d' ombra crudel gelosia,
E di stilo spietato rigore.
S' egli è a polve, la polve è l'arena;
S' egli è a ruota, la ruota è il tormento;
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa con l' ore.

Vedi l'Arteaga.

drigalesco del melodramma. Componea talmente contro cuore, che per vincere l'inerzia o la ritrosia, erasi prefisse ore allo studio, quasi non dissi all'ispirazione. Ricalca gli stessi caratteri, le situazioni stesse; dapertutto amanti che parlano di morire, scellerati di professione, donne di vendette atrocissime, e sentenze accumulate quanto in un predicatore. Le convenienze storiche conculcò; una principessa di Cambaja invoca le *Furie d'Averno*; un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Flegetonte accesa;* i Babilonesi di Semiramide inneggiano Imeneo; Astiage padre di Ciro sagrifica nel tempio della dea triforme; Abele invita *le genti* a lodar seco il Signore; e tre fanciulle cinesi, propostesi d'improvisare un trattenimento, l'una sceglie la tragedia d'Andromaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* e della *charmante beauté*.

Gl'intrecci geminò e fin triplicò; abituali le inverosimiglianze, frequentissimi i riconoscimenti pei mezzi posticci d'una lettera, d'un segno; e gli a-parte e i monologhi obbligati per isviluppar le passioni. Ma le passioni egli brancica non ritrae, con lineamenti generalissimi, senza discerner paese o età: costretto dalla celerità del componimento ad esagerare, l'eroismo trasforma in valenteria, l'amore in leziosaggine. Pure non s'impone i ceppi dello Zeno e dell'Alfieri, e con arte guidando le situazioni, conoscendo poi a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi a colpi di scena dignitosi. Non si piace di sceneggiare fatti atroci; e benchè scrivesse sempre d'amore, mai non errò d'oscenità. Quel ribocco di similitudini con cui rallenta l'azione, introdusse nella musica mille varietà e capresterie e imitazioni di suoni: ma allora si finiva coll'aria, ora coi pezzi concertati; allora l'azione conduceasi per mezzo del recitativo, il quale ora ne fu omai sbandito; onde i drammi suoi cessarono dal teatro. Sarebbe rigore il volerlo esaminare come un tragico; ma non si può dissimulare che egli portò e distrazioni e sdolcinamenti, di cui l'Italia aveva tutt'altro che bisogno.

La prima buona tragedia è la *Merope* di Scipione Maffei verone- 1675
se, che mostra intelligenza dell'antichità, e ordisce con semplicità e -1755
purezza; ma la varietà de' suoi studi gl'impedì quella perfezione di forme. che perpetua le opere. Perocchè egli fu dei migliori del secolo. Nella *Verona illustrata*, dalle municipali angustie s'innalza a considerazioni generali, e dice cose rarissime al suo tempo intorno ai problemi capitali del medio evo. A commissione di Vittorio Amedeo II raccolse lapidi e cimeli per l'atrio dell'università di Torino, e colla *Storia diplomatica* preparò un'introduzione all'arte critica. Gli errori vulgari della magia e gli aristocratici della cavalleria oppugnò con quel corredo d'erudizione, che solo può cercarsi per passione del bene: ma che? Il Tartarotti che avea scritto contro i notturni convegni delle streghe, prese scandalo dal sentirgli negar la magia, e imputollo d'incredulo. Così la sua storia della *Dottrina della divina Grazia* gl'inimicò i Giansenisti: il padre Concina voleva stamparlo eretico pel *Trattato de' teatri antichi e moderni;* ma Benedetto XIV rescrisse « non doversi abolire i teatri, ma cercare

che le rappresentazioni sieno al possibile oneste e probe ». Il Maffei insomma scrisse di tutto, e assai seppe, e più presumeva; ed avendo chiesto a una dama — Che darebb' ella per sapere quant' io so? » s' udì rispondere: — Molto più darei per sapere quel ch' ella non sa ». Voltaire lo felicitava come il Varrone e il Sofocle d' Italia; e intanto, per gelosia della *Merope*, sotto finto nome ne pubblicava una virulenta censura. In patria ebbe le amarezze, con cui Italia ripaga chiunque tenta farle onore (1).

Come tentativo tragico non va dimenticato il *Galeazzo Sforza* di Alessandro Verri, che osò sottrarsi al fren dell' arte per accostarsi alla verità.

1749-1803 Vittorio Alfieri, conte astigiano, educato nell' indipendenza d' un ricco, con istudi saltellanti, consuma la gioventù negli errori d' uomo non ordinario che ancora non ha trovato il proprio punto d' appoggio; e poichè all'attività sua nè la patria nè i tempi offrivano sfogo, s' appassiona per la libertà, ma non d' un culto serio che accetta grandi abnegazioni, bensì declamatrice, convulsa negli atti, nel fondo astratta quale allora si predicava, e unita a tutte le passioni e le debolezze aristocratiche. Ai servi, al secretario non parlava mai che per cenni; facile a strapazzate e calci, che poi riparava con danaro. Sol tardi, fra le dame e i cavalli volle anche la distrazione dello scrivere, e piegò di preferenza alla tragedia. Non ne sapeva se non quanto avea visto nei teatri, e facilmente credo non conoscesse nè gli Spagnuoli, nè i due grandi tedeschi suoi contemporanei, e appena Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*. A sentirlo, non conosceva neppur i capolavori francesi; eppure è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza fin a costo della monotonia, nel rattenere l' immaginazione da ogni volo romantico, nel far retoriche le passioni: se non che, invece della monarchia, egli idolatra la repubblica.

Sol tardi s' applicò al greco per vedere i classici nell'originale (2), dai quali però quanto scostossi! Lo stile de' Greci è ingenuo, il suo tutt' arte ed enfasi; per essi l'intreccio è il mezzo onde manifestare i caratteri e i costumi, per lui è il fine; mancano anch' essi di complicazioni, ma vi suppliscono colla varietà degli accessori e colla ricchezza delle particolarità. Il dialogo di lui non ha mai l' agevole mo-

(1) Egli scriveva nelle *Osservazioni letterarie*, tom. IV, art. 2: « Chi viene di nuovo a comparir sulla scena, par che non creda d'essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sagrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promoverle, benchè senz'altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui ».

(2) « Meglio tardi che mai. Trovandomi in età di anni quarantotto ben sonati, ed avere bene o male da vent'anni esercitata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci nè Omero nè Pindaro nè nulla insomma, una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa avevano detto quei padri dell'arte ». *Vita*.

vimento, nè l'abbandono somigliante alla natura, quale nei Greci: questi vanno scuciti nell'orditura, egli sempre artatamente concatenato: in quelli tutto vive e si move, in lui il meccanismo talmente si complica da arrestare l'azione per non lasciar luogo che alle parole. Vagheggia l'ideale al punto di cader nell'astratto, e lo riduce alla soppressione del vero; laonde tu vi cerchi personaggi reali, e non trovi sempre che l'autore.

Que' Francesi, dai quali avea dedotto e i pensamenti e l'arte, esso li disprezza ed esecra; sprezza Rousseau, benchè lo copii; sprezza i predecessori; sprezza l'Italia; sprezza i filosofi e gl'increduli, non meno che i devoti e gl'ignoranti; sprezza la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui aborriva; sprezza i re, il pubblico. mentre degli uni e degli altri sollecita il favore. Ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia d'amore; e dal disprezzo e dalla bile attinge un'energia, così opposta alla fiacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità. Perchè si sdilinquiva alla soavità del Metastasio e ai lezi cerimoniosi de' Frugoniani, egli si fece aspro, epigrammatico; soppresse gli articoli; spogliò la lingua d'ogni eleganza, il verso d'ogni armonia (1).

Pace, o maestri: parlo d'un sommo, con cui non fanno mestieri le timide formole, dovute alla venerabile mediocrità.

Tre volte egli variò maniera, segno che non avea ben divisata la sua via: ma per lui il merito sta nell'assoggettarsi a tutte le regole, non il far della tragedia il ritratto d'un tempo, o lo svolgimento d'una passione; sull'arte si arrestano i giudizi che danno sì egli, sì qualche critico (2); e si direbbe che considera le barriere come appoggi, onde si piace a moltiplicarle. Il *parere* che egli stese sulle diciannove sue prime tragedie, sotto aria superba, è la confessione più dimessa. Le riforme riduce a negazioni, vantando che non pose personaggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lampi, o agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non gli altri *mezzucci* soliti. « Chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie (dic'egli), le ha quasi tutte osservate. Il primo atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo sul palco che al secondo; nessun incidente, molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là nell'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più

(1) Meritano osservazione gli studi ch'e' fece intorno a un verso del *Filippo*, atto IV, scena 5. In prima fece

Ai figli che usciranno dal tuo fianco;

Non piacendogli quel futuro, corresse

A quei che uscir den dal tuo fianco figli,

poi

A quei figli che uscir den dal tuo fianco,

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

(2) Fra questi possono ancor leggersi e il Capacelli abile nella scena, e il Casalbigi che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza perciò elevarsi a riflessi generali. Alfieri si giovò dei loro consigli.

tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimo favellanti: ecco in iscorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ».

Infatti le ridusse a scheletro; non mai dipingere, non mai per amor di bellezza divagare dalla rigida unità, per la quale egli non intendeva il convergere de' fatti e de' sentimenti molteplici, bensì ad un proposto fine spingersi come s' una strada ferrata, senz' arrestarsi a un bel prospetto o a coglier un fiore (1): e di qui l'innovamento suo, consistente nell' allontanare gli accessori della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secondarî, operanti per devozione verso i loro principali, anzichè per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflesso altrui, ei gli sbandì (2); ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al pubblico ne' soliloquî. Ridotti a pochissimi (3), tolto ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare sè stessi, e rivelare i proprî sentimenti quand' anche si tratti di profondi dissimulatori. Troppo scarso erudito per conoscere i tempi e riprodurli, troppo rigido per potere trasformarsi all' indole dei secoli e degli uomini, dalla storia non toglie a prestanza che nomi, poi personaggi e avvenimenti rifà al modo suo, e in uno stampo uniforme. Come la sua scena è indeterminata a segno da crederla or piazza comune, or gabinetto recondito, così generiche sono le tinte, nè Cosmo personeggia altrimenti che Creonte, nè la Pazzi che Antigone o Micol, senza la fina varietà delle gradazioni che fa difficile il dipinger le donne. Nerone che, secondo Tacito, « parea creato per nasconder l'odio sotto il velo delle carezze », in lui è minaccioso sempre e furibondo. La concisione stessa, la vulgare forza delle interiezioni è un' altra infedeltà, esprimendosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il garrulo Seneca.

Come è poi orribile il mondo ch' egli dipinge! catastrofi sempre spaventose, tiranni che l' inferno non vomitò i peggiori, ribaldi che tali si professano. Solo la fatalità, cioè la punizione irreparabile d'un Dio, può far tollerare sulla scena greca alcuni fatti ributtanti alla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre, o il padre che sacrifica la figlia, o la madre che i figliuoli trucida. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia osato introdurre il popolo, dovette ricorrere a passioni personali ed esagerate per destare quell' interesse che un' enfasi vulgare e una nobiltà fittizia non poteano trarre dalle pubbliche. E anche nelle private non deriva che dal contrasto: or come concederlo a quella Ro-

(1) « La mia maniera in quest'arte, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire ». *Vita*.

(2) Nel *Filippo* vi sono due confidenti, e figurano a meraviglia.

(3) La più spiritosa parodia d' Alfieri è il *Socrate tragedia una* dell'improvvisatore Gaspare Mollo, dove è un solo personaggio, e il parlare durissimo e stranamente laconico. Raccontano che ad una tragedia dove pochissimi spettatori intervennero, un Fiorentino s'accostò all'Alfieri, e pronunziò: — Oh quanto poca nel teatro gente! »

smunda, nelle sue brutali passioni non arrestata da delitto o turpitudine nessuna? e come reggere a quei cinque atti di continuo furore? Nello scopo allora vulgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono troppo meno che non la nuda storia di quel fatto. Il suo confessarsi inetto a' soggetti moderni ritorna alla necessità che in questi v' è di particolareggiare, e togliersi dalla generalità che negli antichi è permessa dalla lontananza. E appunto il *Saul* sorvola agli altri suoi drammi, perchè il poeta non isdegnò scendere alle specialità del popolo ebreo, e avventurarsi a quel fare lirico, da cui altrove inorridisce.

Ben disse egli dunque d' aver piuttosto *disinventato* che inventato; e diede all' Italia un teatro nuovo, ma non nazionale: eppur sempre piace, perchè vi regna quel che manca a' suoi contemporanei, l'emozione; piace viepiù recitato, perchè l'attore può introdurvi il sentimento profondo della verità storica e umana che a lui manca, e colle pause e coll' espressione del viso infondervi torrenti di poesia, di cui sono poco più che accenno le sue parole. Poi la tragedia d' Alfieri non è puramente letteraria; v' è il fermo proposito di gittar razzi fra la letteratura, sopita in grembo a molle eleganza; v' è la politica, cosa rara fin allora; e a lui vorrà tenersi conto dell'avere incessantemente parlato d' Italia, d' aver voluto fare la scena ispiratrice di magnanimi sentimenti; sicchè, come scriveva al Casalbigi, « gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprî diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi ».

Se non che sprezzando il suo secolo, egli ricorse al passato; egli contemporaneo di Washington, vide solo Bruto e Timoleone; non istudiando i progressi nè i bisogni della società moderna, fomenta gli astî che non producono se non ruine; fa esecrar la servitù, piuttosto che amare la libertà; rintuzza ogni sensibilità, eccetto l' abominio pe' tiranni, sui quali, non già sul popolo, concentra l'attenzione. Mentre il Parini seguiva la politica de' filosofi d'allora, che il bene preconizzando, aspettavanlo dai principi e ne gli applaudivano, l' Alfieri professava odio ai re, e i suoi scritti contribuirono assai all' odierno disprezzo d' ogni autorità, del quale diede la formola in quel verso, « Servi al poter, qualunque ei sia, frementi ». Ma non era ancor venuto il tempo che s' espiasse in carcere ogni franchezza, nè l' Alfieri ci dice avesse mai il minimo disturbo. Del resto i re d' allora perchè aveano a sgomentarsene? forse essi impedivano di sepellir i morti come Creonte, ò uccidevano i figli come Cosmo e Filippo, o perseguitavano i generi, o costringeano le mogli a bere nel teschio de' padri? anzi sorrideano di que' tiranni che lasciansi dire in faccia tante ingiurie, quante nell' *Antigone*, nell' *Oreste*, nei *Pazzi*.

Sceneggiar volle la politica nelle commedie che intitolò *l' Uno*, *i Pochi*, *i Troppi*, *l' Antidoto*, dove è novità il mostrare gli eroi dal lato prosastico. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, proclama la libertà antica, e osteggia le arti e l'industria;

i popoli cristiani esser più schiavi che non gli orientali; e per abbattere i tiranni insegna a mettersi tutti d'accordo nel non obbedire; quasichè, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia (1). Nel *Principe e le lettere*, non che il regio favore produca uomini d'ingegno, sostiene che li pregiudica (2); e indovina che « i lumi moltiplicati e sparpagliati fra molti uomini li fanno assai più parlare, molto meno sentire, e niente operare ». Nell'*Etruria vendicata* esalta Lorenzino de' Medici tirannicida. Nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo. Nella *Vita* racconta con naturalezza sforzata i proprî casi, non sempre velando i riprovevoli (3), quasi il dir tutto faccia perdonar tutto, quasi il genio consista nel disordine. Quando arrivò la Rivoluzione, di cui parve un precursore, egli non la compresе o forse la comprese troppo; egli conte, stomacava quel dominio degli avvocati; bestemmiò bassamente i Francesi nel *Misogallo*, e confidando passeggero quel nembo, dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immenso movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata: tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

1705-88 La slombatezza del tempo spiacque anche ad Alfonso Varano, che volendo ritornare verso le idee, come verso la robustezza di Dante, tragediò *Sant'Agnese*, *Demetrio*, *Giovanni di Giscala*, con concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. Le *Visioni* dal facile secolo lo fecero chiamare Dante redivivo; ma oltre la monotonia del concetto, egli procede con dignità caricata, e fra prolungate dipinture affatto inconsuete all'Alighieri.

Un più ardito osò venire alle braccia coi sommi, e credersene
1730-1808 trionfante, l'abbate Melchiorre Cesarotti da Padova. Ai circoli veneti, piacentisi della coltura facile come i parigini, ma più stazionarî di questi, egli infuse il gusto francese, facendosi caposcuola coll'imitare. Coltissimo e di molte favelle, dettò relazioni accademiche non

(1) Quest'idea era già lampeggiata al buffone di Filippo II quando gli chiese: — Che farebbe la tua maestà se, quando tu dici sì, tutti dicessero no? » Presso a poco siamo là coi La Mennais nelle *Parole d'un credente*.

(2) V'è notevole, tanto più per quei tempi, il passo seguente: « Una « moderna noncuranza d'ogni qualunque religione... fa sì che i nostri « santi non vengono considerati e venerati come uomini sommi e su« blimi, mentre pure erano tali...; da questa semifilosofia proviene che « non si sfondano le cose, e non si studia nè si conosce appieno l'uo« mo; da essa proviene che nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, « Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di que' Fabrizi, Sce« voli e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi ». Lib. III, c. 5.

(3) La contessa d'Albany, ultima amica di lui, era moglie dell'ultimo degli Stuart pretendente al trono d'Inghilterra; il quale, non che esser codardo come figura nell'Alfieri, seppe esporre coraggiosamente la propria vita in uno sbarco nell'isola (vedi a pag. 240). Il pittore francese Fabre (1776-1837), che ereditò la donna e la roba d'Alfieri, fu in Italia côlto dalla Rivoluzione; fissatosi a Firenze, divenne professore di quell'accademia; e la ricca sua collezione di quadri e le carte dell'Alfieri lasciò a Montpellier sua patria.

noiose, e con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle bellezze ingenuo e alla virilità di una letteratura primitiva, tradusse Demostene colla veste del secolo, disabbellendolo anche con affettazioni pedantesche, egli che pure ne aborriva. Non bastandogli avere di fastosa poesia rimpinzate le austere forme di Omero traducendolo (1), volle rifarlo in una *Morte d'Ettore*, ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole, con censure frivole come quelle di La Mothe, provenienti dal riguardarlo dal lato men filosofico; cioè non concependo nella civiltà se non il raffinamento, ne ammorza le vivezze, ne mutila le audacie; torna dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini; surroga la politezza all'eloquenza, il cerimoniale all'immaginazione, e veste il colosso colla giubba e la parrucca del suo tempo (2). Più fortunato riuscì con Ossian, ove impunemente poteva emanciparsi, e ornare a suo modo la mediocrità dello Scozzese, che gl'illusi contemporanei faceano superiore ad Omero ed Isaia. Anche il Cesarotti, moltiplicando i confronti tra il bardo caledonio ed Omero, dà quasi sempre la palma al primo: ma i forestieri stessi confessano ch'e' val molto meglio nella versione del nostro che nei frammenti posticci di Macpherson. Italia n'andò pazza; e le nostre *muse*, gettato a spalla l'Olimpo e Imene e le Grazie, più non ripeterono che nebbia ed ombre e abeti, e arpe scosse dal vento, e fantastiche melanconie (3).

La lingua era poco e male studiata. La Crusca dormiva; alcuni seguitavano la frivola e facile fatica di spogliare i classici per arricchirla; l'Alberti di Villanova pensò un dizionario nuovo, e riuscì men male, perchè da solo. Quelle esagerazioni, per cui da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli registrati, da un'altra negavasi al dialetto più bello il diritto di lingua nazionale, divideano gli scrittori in pedanti come il Corticelli, il Vanetti, il Branda, il Bandiera; e in libertini, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze (4), i quali ripeteano — Cose, cose »,

(1) Basti a saggio la protasi:

« Del figliuol di Peleo, d'Achille, o diva,
Cantami l'ira, ira fatal ».

(2) Paolo Brazzolo padovano, adoratore d'Omero, ch'egli tradusse undici volte senza mai contentarsi dell'armonia de' suoi versi a paragone di quei del Meonio, consigliò dapprima il Cesarotti, poi gli si inimicò quando ne vide il sacrilegio della *Morte d'Ettore*, alfine si scannò con un Omero a lato.

(3) Capolavoro dell'ossianismo fu il *Natale di Cristo* di Pellegrino Gaudenzi, portato a cielo, ed esibito a modello ai giovani.

(4) In uno dei primi numeri del *Caffè*, giornale milanese, leggesi: « *Cum sit* che gli autori del Caffè sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà dei loro pensieri e della ragion loro; perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri, uno de' compilatori, si disdisse poi nella traduzione di Senofonte: « E certo non v'è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i

quasi le cose potessero dirsi senza le parole, od esprimersi i pensieri
1830 senza lingua. Il conte Gian Francesco Napione, uomo degli eruditi se ve ne furono, nell' *Uso e pregi della lingua italiana* sconfortò dallo scrivere latino e francese, come soleano i suoi Piemontesi, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide al Cesarotti. Quest'ultimo la propria pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, ove le dottrine di Dumarsais e De Brosses applica all' italiano, elevandosi sopra la ciurma de' grammatici per considerar la favella in relazione coll'universo sapere; combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa delle altre cognizioni, la si ringiovanisca accogliendo vocaboli e forme dagli stranieri; perchè poi l' innovazione non trascenda, sia regolata da un consesso di dotti. Disastrosi suggerimenti, e rimedio meschino (1).

Non camminando i letterati nostri col popolo, mancava ai loro sistemi la riprova migliore, la pratica applicazione; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha; sicchè stogliendosi dall' infallibilità popolare, deliravano, o doveano farsi servili ai forestieri. Perciò quell' influsso francese, universalissimo alla seconda metà del secolo passato, e che rivelavasi, vuoi nel Metastasio che toglie a prestanza da Racine concetti e orditure; vuoi ne' controversisti, massime di Napoli, che cercavano argomenti nei fautori della libertà gallicana; vuoi negli Economisti che ripeteano ed applicavano le teoriche straniere. Fabbriche, pitture, drammi, satire, romanzi nostri attestano un fastidioso infranciosamento. Di Francia le mode, per quanto a noi disadatte; commedia francese recitavasi a Venezia; un giornale francese usciva a Bologna nel 1761: il Parini bersagliava i nobili che non conosceano merito se non in ciò che veniva di Francia, fosse il sartore o una tesi filosofica; il Maffei nel *Raguet* pose in commedia cotesti che lardellavano di francese il parlar patrio; il Chiari querelasi spesso che « pensa francese chi nacque a Milano », che « pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo », che « le donne il parlare tosco ignorano per balbettare francese », e soggiungeva: « Abbiamo preso degli stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizi, ma non però spogliati i pregiudizi innumerabili nostri ». Il veronese Becelli, dimenticato autore di dottrine anticipate, querelavasi del « gran leggere e tradurre che gl' Italiani fanno le cose straniere, e l' affettato lodarle per deprimere i nostri » (2).

nostri letterati, che ormai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo si parla, ma si scrive ecc. ».

(1) Fra i vari che poetarono in particolari dialetti, vogliousi ricordare Giovanni Meli di Palermo (1740-1815), vero poeta che vive sulle labbra de' Siciliani; e Giovanni Pozzobon trevigiano (1713-85), che pubblicava tutti gli anni un almanacco intitolato *Schieson*, come a dire scarmigliato, e se ne stamparono fin ottomila copie. Quanto bene avrebbe potuto fare se vi avesse posto altro che satire e celie! Il milanese Balestrieri voltò la *Gerusalemme liberata* in un vernacolo, che ora è già invecchiato. De' Veneziani accennammo alcuni.

(2) Prefazione al *Teatro* del Maffei.

Fra i pochi immuni nominerò Gian Carlo Passeroni nizzardo, eccellente prete e grossolano, che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone* in centun canto, ove (al modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni appiglio per digredire sui costumi, con lingua sempre facile e corretta (1), e una bonomia che lo fa caro, per quanto la schiettezza discingasi in inurbanità, e la scorrevolezza in una spensata verbosità, che toglie punta alla satira, sapore ai sali. 1713-1802

Gaspare Gozzi, di buona famiglia veneta, ove facevano versi lui, 1713-86 la moglie, il fratello, tre figliuole, sicchè viveva proprio in un *ospedale di poeti*, circondato da angustie domestiche (2) fu costretto abboracciare traduzioni moltissime e disuguali, fin ponendo il proprio nome a lavori d'inesperti. L'*Osservatore* è una serie d'articoli vivaci, che titillano l'orecchio, ma lasciano nell'animo un vuoto penoso, nè tampoco ritraggono gli ultimi tempi di quella repubblica, dissipandosi in novelluccie e mariolerie generiche e scolorate. Egual indole appare ne' moltissimi altri suoi lavori, in lingua però meglio corretta e stile sobrio e a modo. L'accademia de' Granelleschi, da lui e dal fratello istituita attorno a un prete scemo, e con nomi e simboli allusivi al goffo titolo, proponeasi medicare il gusto con scede villane, e col fare guerra accanita al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affettazioni francesi; e tant' o quanto ravvivavano l'amore del toscano, della vivacità, della naturalezza.

Altri pure s'arrabattavano per isfangarsi, ma non credeano poterlo che col mettersi su orme altrui. Giovanni Fantoni, arcadicamente 1655-1807 Labindo, si fece oraziano fin ne' metri e nelle frasi, bizzarrissimamente mescolandovi concetti e modi ossianeschi: augusti e mecenati suoi sono il marchese di Malaspina *germe d'eroi, terror di belve*, i generali, gli ammiragli del tempo suo; perchè Flacco imprecò ai primi naviganti, ed egli a quei che tentavano *l'inviolabile regno dei fulmini*. Pure dalla piccola Lunigiana spinse lo sguardo e i carmi su Rodney, su Vernon, su Elliot che *di Gade sull'erculeo fine sprezza la morte*, su Washington che *copre dai materni sdegni l'americana libertà nascente;* sentì che i guai d'Italia venivano dalla scostumata sua sonnulenza (3); promette, se *il turbo errante delle*

(1) Il Parini chiamavasi obbligato al Passeroni dell'averlo distolto dall'innestare frasi dismesse a' suoi versi, e persuaso a restituire al vulgo, i riboboli usati dai Toscani antichi.

(2) Onde scriveva: « Putti, non fee mai versi; perderè la salute col giudizio, stentaree el dì, non saree mai quieti ».

(3) Nel 1791 cantava:

Invan ti lagni del perduto onore,
  Italia mia, di mille affanni gravida:
  Tu fosti invitta fin che il tuo valore
  E le antiche virtù serbasti impavida...
Or druda e serva di straniere genti,
  Raccorcia il crin, breve la gonna, il femore
  Su le piume adagiato, i dì languenti
  Passi oziosa e di tua gloria immemore.

guerre transalpine dal sabaudico confine minacciando scenderà, volere, nuovo Alceo, *difendere dai tiranni la tremante libertà*; le ultime odi dedicò « a coloro il di cui nome e le di cui mani non si contaminarono nell' ultimo decennio del secolo XVIII ». Degli
1744 Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano, che, come
-1817 lui, tocca i fatti moderni, sfugge la negligenza frugoniana e l' ostentato barbarismo, sfoggiando dottrine per cantar Dio, l' anima, l' armonia, e creandosi difficoltà pel gusto di superarle, come nelle stanze sdrucciole ove gli rimase il primato; e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, si sostiene in un' elevatezza che dà nell' oscuro e somiglia a nobiltà. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi*, e pur ieri fu paragonato a Dante (1).
1729 Più alta lode v' acquistò Giuseppe Parini, abbate milanese, che fa-
-1800 stidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, l' inacquata facilità de' contemporanei, si fe' superbo, dignitoso, stringato; ove passando misura, dal leggiadro va nel contorto, dal nobile nell' insolito, e di latinismi e di perifrasi ed artefizî annuvola sentimenti destinati alla moltitudine. Ma fu forse il primo da Dante in poi, che non, per incidenza, ma di proposito assumesse di toglier la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadiutrice all' incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo. Ad ogni sua ode prefigge uno scopo sociale (2); più ancora al *Giorno*, ove ironicamente descrive la vita effeminata dei giovani signori lombardi, raffacciandovi l'eguaglianza naturale degli uomini, il rispetto dovuto ai servi e alle arti utili. Non era di quei mediocri che lasciano l'arte

Alle mense, alle danze i figli tuoi
  Ti sieguon sconsigliati...
  Ebbra tu dormi a' tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
  Lascivia apprende...
      e in mezzo al tempio
  Notturni furti sogghignando medita.
    ...Lo sposo consapevole...
  Delle vergogne sue divide il prezzo,
  E con baci comprati i torti vendica...
Cinta di mirto, profumata, ignudo
  Il petto — eh! abbassa vergognosa il ciglio.
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
  L'elmo riponi, al sen l'usbergo; déstati
  Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
  Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

(1) Nella *Biografia degli Italiani illustri*: « Questi meriti li costituiscono il primo dopo Dante tra' poeti filosofi e sacri ». Ma subito dopo: « Leonarducci e Salandri gli possono per avventura stare a fronte per grandezza di concepimento, correzione di disegno, maestà di scrivere».

(2) Come poeta dell'incivilimento è considerato il Parini nel frammento d'un nostro lavoro sul secolo XVIII; frammento stampato nel 1833, poi a Milano nel 1842 in calce ai *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo* XVII, e nel 1843 a Parigi in capo al *Parnaso italiano* di Baudry; e che era solo la prima parte dell' opera pubblicata nel 1854 col titolo *Parini e il suo secolo*.

al punto dove la trovano: e quando il Baretti lesse que' versi, confessò gli faceano vincere la sua antipatia per gli sciolti; e il Frugoni sclamò: — Perdio! mi davo a intendere d'esser maestro, e m' accorgo che non sono tampoco scolaro ».

Nella letteratura severa, un nugolo di libri rimenò le quistioni giansenistiche e pistoiesi. Lodovico Muratori da Vignola nel Modenese, fra molte opere teologiche, una ne dettò (1) ove propone regole di critica sul giudicare delle cose religiose; fra altri, disapprovando il voto di versar il sangue per sostenere l'Immacolata concezione, come faceasi da una società palermitana. Tutta Sicilia ne divampò; i Gesuiti fecero rinnovare quel voto, e ne restò turbata la pace del pio sacerdote, come anche dalla difesa che assunse dei diritti di Casa d' Este sopra Comacchio. Pure i pontefici l'ebbero caro, com' egli esaltò i Gesuiti pel loro governo nel Paraguai. Collocato a Modena prevosto della Pomposa e bibliotecario, mai non intermise gli studi; ed essendosi formata a Milano la società Palatina che accennammo, coll' esistenza di questa e di dotti Milanesi egli compilò la *Raccolta delle iscrizioni antiche*, le *Antichità del medio evo* in sei volumi, in ventotto gli *Scrittori delle cose italiane*, cioè i cronisti anteriori al 1500.

1672-1750

Delle benemerenze sue non v' è italiano scrittore che non ragioni con riconoscenza e meraviglia; noi stessi già ne divisammo (Vol. IV, pag. 409-10), e non ci resta qui se non a rinnovare atto di gratitudine. Si pena a credere che in un anno abbia steso gli *annali d'Italia*, ch' e' pubblicò dal 1744 al 49; opera bassa e sazievole di stile, ma di bastante esattezza e colla continua serenità d'uno spirito probo. Alla sua gran raccolta non potè nulla ottenere dal Piemonte nè dalle repubbliche. Avendo nella prefazione chiamato i Còrsi *ferocium atque agrestium hominum genus*, un Còrso minacciò ammazzarlo se non ritrattava quelle parole. Il re di Sardegna, quando invase il Modenese, gli domandò: — Come mi tratterete ne' vostri Annali? » ed egli: — Come vostra maestà tratterà la mia patria ». Mirabilmente assiduo al lavoro, quando usciva dalla biblioteca, passeggiava con uno scimunito, e spesso fermavasi a veder in piazza i pulcinelli, e schivava le conversazioni che lo obbligassero a nuova attenzione.

Francesco Cancellieri romano illustrò molte parti d'erudizione ecclesiastica, singolarmente i secretari della Vaticana e le cappelle pontifizie. Il rigorista domenicano Concina assalì con ragioni ed asprezze i Gesuiti perchè permettevano i teatri, e la cioccolata in digiuno, e il prestare ad interesse; e se destarono riso e scandalo le sue dispute col Benzi sul *tactus mamillaris*, la sua *Storia del probabilismo* svegliò molti oppositori (2). Gli fe' crudo Gian Vincenzo Patuz-

(1) *De ingeniorum moderatione in religionis negotio.*

(2) Per saggio di moderate contese, ecco il titolo d' uno de' libri contro lui: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in più libri da frà Daniello Concina contro la veneranda Compagnia di Gesù, da*

zi dell' ordine suo stesso, mentre lo bersagliava Francesco Antonio Zaccaria, il quale poi nel *Giornale della storia letteraria d' Italia* sostenne la prerogativa papale contro Febronio, Tamburini e Ricci. Di buone cose contiene l' *Uso della logica in materia di religione* di monsignor Muzzarelli, campione della stessa causa, come Tommaso Mamachi da Scio, e Giannantonio Bianchi lucchese, che confutò il Giannone e i Gallicani (1). Fu invece bersagliato come probabilista il Mansi arcivescovo di Lucca, che ristampò corretti e suppliti gli *Annali* del Baronio e la *Raccolta de' concilî* del Labbe. Intrapresasi a Lucca una traduzione dell' *Enciclopedia* con note correttrici, vennero affidate a lui le scienze sacre; ma per avviso del papa desistette da un còmpito, ove era reale il pericolo, illusorio il rimedio.

Deplorando i guasti di quell'opera, l'abbate Zorzi veneziano mandò fuori il programma di un' *Enciclopedia italiana* incolpabile, ragionando i difetti e le colpe della francese, piantando un albero enciclopedico differente da quello di D'Alembert, e dando per saggio due articoli sulla libertà e sul peccato originale: ma poco dopo moriva di trentadue anni, e con lui il suo divisamento.

Bernardo Rossi piemontese, dottissimo in ebraico, diè impulso agli studi biblici. Al portico teologico di Pavia l' oblato Antonio Mussi dettava *Lezioni d' eloquenza sacra*, ove, se talora difetta di gusto e dignità, esce però dai limiti pedanteschi, e sente la grandezza dei Padri. Anche Teodoro Villa dava in quella università buone regole d' eloquenza; ma nè essi nè il Parini medesimo conobbero che questa non è un puro lusso di spirito, nè indicarono le vere vie per cui la parola può dall' orecchio passar al cuore, muovere i sentimenti, determinare le risoluzioni. Monsignor Giovanni Marchetti da Empoli con più audacia che polso appuntò nella *Storia* del Fleury le opinioni antiromane. A questo e a Natale Alessandro il domenicano Giuseppe Orsi oppose una *Storia ecclesiastica* d' intenzione pontifizia e di stile fluido e purgato, ma prolisso (2); chiari e giusti estratti porgendo di autori che più nessuno legge; e benchè avverso ai Gesuiti, meritò la porpora da Clemente XIII veneratore di essi.

Paolo Doria cartesiano combattè Locke come sensista mascherato che non intese le idee innate, che in metafisica suppose certi principî come in geometria, che dopo aver senza ragione esclusa la meta-

aggiungersi per modo di appendice alle due infami lettere teologico-morali contro il reverendo padre Benzi della medesima compagnia. Venezia 1744, in-4°.

(1) Non va dimenticato Marcello Eusebio Scotti napoletano (-1799), che inimicatosi a' suoi Gesuiti pubblicò scritti violentissimi contro di loro, e massime la *Repubblica de' Solipsi*.

(2) I ventun volumi in-4° (1732) non giungono che al 600. Filippo Angelo Becchetti domenicano fiorentino la continuò con diciassette altri volumi fino al 1378; poi variò e restrinse il disegno, formandone un'altra continuazione in dodici volumi fino al 1587. È lode dell' Orsi il vederlo ora, non che seguito, copiato dall'abbate Rohrbacher nell'*Histoire universelle de l' Église catholique*.

fisica, ammise poi la sostanza infinita, e per lei la cognizione di Dio. Forse questa confutazione campò i nostri dall' empirismo dell' Inglese, finchè Genovesi, poi Baldinotti e Soave lo divulgarono, e massime quest' ultimo vulgarizzando il *Saggio sull' intelletto* (1775), e dietro ad esso parlando della formazione della società e del linguaggio. Come continuazione di Locke, Condillac presto invase le cattedre, e tutta la filosofia si ridusse ad analisi delle idee.

Scarella, negli *Elementi di logica, ontologia, psicologia e teologia naturale* pel seminario di Brescia (1792), propose una novità del sillogismo particolare, conciliando i principi della contraddizione e della ragion sufficiente; combattè lo scetticismo non men che gli Scolastici, e ripose il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel *soggetto*.

Jacopo Stellini somasco, figlio d' un sartore di Cividale, geometra, -1770
poeta, teologo, chimico, fisico, indaga il nesso di tutte le scienze; stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione, o sulla intera natura umana; il bene dipendere dall' equilibrio delle umane facoltà. Nel trattato sull' *Origine e i progressi de' costumi* assegna tre epoche dell' umana natura: nella prima i sensi dominano sull' animo, quando gl' istinti han prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia; nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del mutuo commercio fra l' animo e il corpo, quando appaiono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. Svolgeva dunque le idee di Vico in senso contrario, giacchè questo cercava la morale delle nazioni mediante quella dell' individuo, Stellini fece la storia dei costumi degli individui mediante la morale delle nazioni.

Appiano Buonafede con varietà e cognizioni scrisse *Delle conquiste celebri esaminate col diritto naturale delle genti*, impugnando la ragion delle spade; la *Storia critica e filosofica del suicidio;* e principalmente la *Storia ed indole d'ogni filosofia*, dove giudica autori e sistemi con lealtà e indipendenza, imitando ma troppo disugualmente lo stile irrisorio di Voltaire: bersagliato dal Baretti, rispose con pari villania e maggior lepore. Antonio Genovesi proclamò la libertà del raziocinare quando ancora le scuole partivansi fra Aristotele e Cartesio; le più volte si limita al senso comune, e doversi filosofare sulle idee che possono aversi, non sottilizzare sull' indovinello; caratteri del vero esser la chiarezza e l' evidenza; dalle dimostrazioni stabilite non doversi dipartire per rispondere ad opposizioni difficili; e confessava di non sapere ciò che non sanno tutti.

Al contrario Sigismondo Gerdil di Samoens nel Faucigny, dalla 1718
Storia delle variazioni portato a farsi apologista, nell' *Introduzione allo studio della religione*, in italiano alquanto prolisso, assume -1802
che i più grand' uomini fiorirono senza la vantata libertà del pensare; francheggia la scuola italica di Pitagora contro gli empirici; contro Locke l' immortalità dell' anima, e la natura delle idee secondo Malebranche; contro Raynal la religione e la sana economia; le pratiche dell' educazione contro Rousseau, il quale lo diceva il solo dei suoi contraddittori che meritasse d' esser letto intero: tratta del

duello contro i pregiudizî comuni; contro i pregiudizî filosofici discorre della libertà e dell'eguaglianza; contro Hobbes confuta la materialità della sostanza pensante; mostra quanto ingiustamente Giuliano sia detto da Voltaire modello dei re, e da Montesquieu il più degno di governar uomini. Anche in altre scienze si esercitò questo valente giostratore; sull'eternità della materia, sull'infinito assoluto, e difendendo Cartesio da Wolf e da Boscovich. Vittorio Amedeo III lo diede aio al principe; Benedetto XIV, usatolo a molti lavori, lo compensò colla porpora, chiamandolo *notus orbi, vix notus urbi:* ma le tempeste sopragiunte il ridussero alla sua badia della Chiusa, donde sarebbe potuto salire al trono pontifizio, se l'Austria non l'escludeva.

1741-95 A combattere i filosofisti fu eccitato Nicolò Spedalieri siciliano, che nei *Diritti dell'uomo* nega un contratto sociale (1), ma dalla natura stessa dell'uomo e dal desiderio di felicità trae diritti imprescrittibili e inalienabili. Se ciò va di suo piede quanto ai principali, manca di fondamento qualora si venga alla proprietà e alle ragioni civili; onde spesso egli confonde i diritti colle leggi. L'intenzione era onesta, non così l'effetto, giacchè cotesta subiettività conduce alla guerra di tutti contro tutti; e Spedalieri non ne scampa che rifuggendo alla religione cristiana, cioè distruggendo il proprio sistema.

Molti giureconsulti si applicarono a casi o discussioni particolari, -1793 pochi alla scienza generale. Giovanni Lampredi fiorentino, oltre indagare la filosofia degli Etruschi, e confutare Rousseau e Samuele Coccejo, stampò *Juris publici universalis, sive juris naturae et gentium theoremata* (1776), testo in molte università, ove coordina le migliori opere anteriori, s'emancipa dai principî del diritto romano divenuti disopportuni, e sostiene che alle leggi positive precede sempre una immortale; il diritto delle genti deduce da quel di natura, e annunzia non darsi verun legittimo impero se non sopra chi vi acconsente. Mario Pagano della Lucania fece un esame della legislazione romana, e *Saggi politici dei principî, progressi e decadenza della società*, sulle idee di Vico contemplando l'andamento del civile consorzio: ma invece di affidarsi al progresso, vede sempre la decadenza; e al suo autore innestando il sensismo allora di moda, riesce vacillante. Perì martire della Rivoluzione, e con lui Domenico Cirillo medico, che commentò e crebbe la botanica di Linneo, il quale gli si professava obbligato della conoscenza di molti insetti; trattò delle prigioni e degli ospedali, declamando contro gli abusi di que'ricettacoli dell'umana miseria.

-1827 Domenico Azuni di Sassari pubblicò un *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, ben diverso da quello del Savary, giacchè tira a mostrare i principî della ragion commerciale, e risolverne le controversie. Seppe spogliarsi del gergo legu-

(1) Dirò piuttosto, mostra negarlo: ma altrove pretende che « in qualunque stato l'uomo si trovi, dev'egli trovarvisi per sua volontà, per suo consenso; altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà, che è sempre vigente, e che non può mai perire ». Lib. I, c. 12, § 3.

leio e non isfranlumare la materia, per modo che ciascun articolo riesce un trattato compinto. Invece di trarre i *principi del diritto marittimo dell' Europa* dai puri fatti, rimonta alla ragione universale. Poi in francese trattò sull'origine della bussola, una storia della Sardegna, ed altri lavori di legge o di erudizione.

Virgilio Barbacovi di Trento, come cancelliere sostenne contro il -1825
magistrato civile le pretensioni di quel principe vescovo, il quale, ad istanza di Giuseppe II, gli commise di fare *in due mesi* un codice giudiziario, che inchiudeva buone riforme, ma incontrò tante opposizioni fra ragionevoli e pregiudicate, che non si potè attuare. Nè i popoli mostrarono gradire il Barbacovi, e infine il padrone lo congedò; e quando, scoppiata la Rivoluzione, il Trentino divenne provincia austriaca, Barbacovi non ebbe più che a far apologie sue e brigar lodi, le quali non gli manterranno quel primato che a lui parea meritare. Sarebbe però ingiustizia il negargli merito in alcune quistioni particolari, come sulla decisione delle cause dubbie, e sul giuramento ne' giudizi civili.

Molti attesero a storie particolari, i più limitandosi all' erudizione, a raccorre con pazienza documenti, iscrizioni, atti pubblici (1). Antonio Fumagalli dagli archivi del suo monastero di Sant' Ambrogio a Milano ne cavò di preziosi, e diede le *Dissertazioni longobardiche milanesi* e una *Diplomatica*, certo imperfetta, ma che finora non ha chi la sorpassi. Il Canciani pubblicò le *Leggi dei Barbari*, senza assicurarsi dell' autenticità; Gabriele Lancellotti palermitano le monete ed iscrizioni sicule; Marco Fantuzzi ottocensessantacinque documenti ravennati dei secoli di mezzo. Maggior mole sono i predetti *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, colle varie continuazioni, e colle dissertazioni sulle *Antichità del medio evo*. Filippo Argellati, oltre all' assistere all' edizione di questi, compilò la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, opera di pura pazienza e non completa (2).

Altri vollero dalle notizie dedurre principî e racconto ordinato, come fece il Verci per gli Ezelini e la marca Trevisana; Maffei per Verona; il padre Ireneo Affò per la città e ducato di Guastalla e di

(1) Tali il Giulini per Milano, il Frisi per Monza, il Corner per la Chiesa veneta, il Rossi per l'aquilejese, De Giovanni e De Gregorio per la Sicilia, Dal Borgo per Pisa, Tiraboschi per Modena, pei principi estensi e pei frati Umiliati; il Paciaudi per gli Stati parmensi, il Fantuzzi per Ravenna, il Bandini per Firenze, il Baruffaldi per Ferrara, il Pellegrini pei principi longobardi, per Verona Giambattista Biancolini, per Belluno Lucio Doglioni, per Asti Serafino Grassi, autore dei *Baci*, poesie lubriche al modo del Casti.

(2) Dissero lui plagiario di Giovanni Andrea Irico da Trino, suo collega all' Ambrosiana. Al modo stesso furon detti plagiari Beccaria del Verri, Foscarini del Gozzi, Denina dell' abbate Costa d'Arignano. Si disse pure che la traduzione di Stazio fosse stata venduta al cardinale Bentivoglio dal Frugoni; e che il Savioli non fosse che editore degli *Amori*, composti da Angelo Rota: il che fu poi ripetuto del Monti per la *Bassvilliana*. Ultimi rifugi dell' invidia quando non può negar il merito.

Parma con molta critica e negletto stile; per Milano Pietro Verri, che il racconto ridusse a dimostrazione incidentale di teoriche prestabilite. Giuseppe Rovelli nei discorsi preliminari alla *Storia di Como* allargò la veduta sopra la condizione di tutta Italia. Il canonico Lupi, nel prodromo al *Codice diplomatico bergamasco*, annunziò verità dappoi adottate.

Il canonico Rosario Degregoris palermitano pubblicò (1805) gli scrittori arabi e le iscrizioni cufiche relative alla Sicilia; morto il Blasi che fece la storia civile di quell' isola, ebbe titolo di storiografo; e nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e nelle *Osservazioni* sulla storia di quell' isola menò di pari l' erudizione e la critica. Domenico Scinà suo concittadino e allievo, valente fisico e matematico, dettò con erudizione la storia letteraria antica e moderna di quell' isola: e Napoli-Signorelli, le vicende dalla coltura delle Due Sicilie, opera passionata.

Trista rinomanza acquistò al maltese Giuseppe Vella il *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi* (1789), traduzione di documenti scoperti da lui nella badia di San Martino di Palermo, e che illustravano la dominazione araba e normanna nell'isola, intaccando infiniti diritti baronali, con lettere di Roberto Guiscardo e dei Ruggeri che riservavano molte regalie. Poco andò a scoprirsi che tutto era impostura di lui, onde fu condannato a lunga prigionia e a rifar all' erario le spese della stampa.

1731 Carlo Denina da Ravello in Piemonte, avendo in una commedia
1813 criticato l' insegnamento gesuitico, fu sbalzato di cattedra, e con ciò messo in reputazione. Perdoniamogli le *Rivoluzioni di Germania* e le *Vicende della letteratura;* ma nelle *Rivoluzioni d' Italia* diede la prima storia compiuta del nostro paese, mal raccontata e tutta a digressioni, pure esatta nei fatti, bastantemente arguta nel veder le cause e le conseguenze, e più religiosa e men filosofica che non portasse la moda.

Francesco Settimani fu perseguitato da Cosmo III e relegato in diversi luoghi, perchè a Colonia fe' stampare le storie del Varchi e del Nardi, e scrisse varie cose contro i Medici. Bandito in perpetuo dalla Toscana, dopo trent' anni chiese tornarvi; e l' ottenne nel 1744, scrisse la cronaca delle virtù e dei vizi de' Medici, dove sparla di questi scandalosamente, e che fu lasciata inedita. Il granduca Leopoldo diede incarico a Riguccio Galluzzi di stendere la storia del principato Mediceo, aprendogli gli archivi, e massime allo scopo di esporre le controversie colla Corte romana. Bellissimo tema prese Carlo Antonio Marin bresciano nella *Storia civile del commercio de' Veneziani* (1798), importante e ricca, sebbene non sempre esatta. Jacopo Filiasi scrisse *Dei Veneti primi e secondi*, confermando la storia con osservazioni geografiche e naturali, e accompagnandovi osservazioni sul commercio e le arti di Venezia.

Melchior Delfico già mentovato, illustrando le antichità di Adria Picena, sostenne indigena e fiorente l' antica italica civiltà, Tirreni e Pelasgi esser un popolo solo. Nella prefazione alla *Storia di S. Marino* (1805) aveva accennato credere la storia « contraria ai felici pro-

gressi della morale, facendoci veder sempre gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore ». La qual tesi svolse poi ne' *Pensieri sull' incertezza e l' inutilità della storia*, colle obiezioni fatte alla nostra scienza dagli Enciclopedisti. Lasciò inedito un *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*, ove posta per naturale la sociabilità, vien cercando le prime forme civili e la formazion dei governi e l'origine dei culti, con generalità non ispregevoli.

Il marchese Francesco Ottieri fiorentino, paggio di Cosmo III, narrò le guerre mosse qui per la successione spagnuola, ma lasciolle in tronco; rincresce la sua ignoranza di cose militari in eventi raccontatici da abilissimi capitani; poi su tutto fa digressioni lunghissime, delle quali non lo scagiona il suo chiederne sempre perdono. Castruccio Buonamici lucchese espose la guerra italica fra gli Austriaci e Carlo III in elegantissimo latino, e avverso all'Austria contro cui avea combattuto. Angelo Fabroni fiorentino dettò venti volumi di vite d'illustri Italiani in latino, che son continuamente citate da quei moderni, i quali vogliono risparmiarsi la fatica ma non la burbanza del giudicare da sè. Il Fabroni spera « non gli si apponga accusa d'impudente pel dedicare a Giuseppe II » la vita di Lorenzo Medici; e promette non tralasciar cura affinchè il giornale de' letterati « si creda degno del principe a cui dedicavasi ».

Marco Foscarini, che l'ultimo anno di sua vita fu doge di Venezia (1762), nelle sue ambascerie presso varie Corti s'informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa la *Storia arcana* della Corte di Vienna (1): capitale è l'altra *della letteratura veneziana* non compita, ma ricca di nuovi documenti con critica e stile più forbito che non il consueto (2).

Monsignor Giusto Fontanini friulano, sostenitore dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, ebbe ire e litigi con molti letterati; e diè la *Storia dell' eloquenza italiana*, più ricca d'erudizione che fondata nei giudizi. Angelo Quirini, vescovo di Brescia dove riccamente aiutò la fabbrica del duomo, illustrò la let-

(1) « A Vienna ho composto la *Storia arcana di Carlo VI imperatore*. Quest'opera è diretta a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnuoli,... de' quali Cesare condusse seco un popolo infinito a Vienna, e formò di essi un consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze. Si narrano le animosità quindi nate nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnuola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze, ed altri vizi, i quali corruppero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che all'aprirsi della guerra del 1733, per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne aveano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'avevano logorata all'interno ». *Archivio storico*, vol. V, p. 17.

(2) Avendo il Tartarotti, col quale s'era guasto, preparata una critica di quest'opera, non solo il Foscarini ne fece proibire la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta Camera del Tirolo di sospenderla.

teratura di questa città nel secolo XV, e le lettere di Reginaldo Polo e la vita di Pio II; oltre varie opere di controversia (1). Fra i migliori cronologisti va ascritto Edoardo Corsini, che illustrò i Fasti attici e le Olimpiadi in modo che non fu superato; poi la serie dei prefetti di Roma. Il padre Giambattista Martini bolognese tessè la *Storia della musica*, ma si limitò all' ebraica e greca: aborrendo le leziosaggini di quella del suo tempo e massime di chiesa, ripeteva di tornarla alla semplicità.

1695-1756 Saverio Quadrio fece la *Storia e ragione d' ogni poesia*, la quale definisce « scienza delle umane e divine cose, esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate », e prende per canoni l' autorità, l' uso, la ragione. L' argomento era già sfiorato dal Muratori nella *Perfetta poesia:* ma dove questi alla causa efficiente, il Quadrio mira al soggetto della poesia; quegli prevale nella teorica, questo nelle argute osservazioni sulla forma e nell' erudizione, sebbene spesso viziosa.

De' Gesuiti cacciati di Spagna molti vennero in Italia, e v' acquistarono la cittadinanza letteraria scrivendo di noi e in lingua nostra (pag. 474). Tal fu Giovanni Andres di Valenza, che nell' *Origine e progresso d' ogni letteratura* arrischiò giudizî che non erano i vulgati; fe' conoscere gli Arabi che idolatrava: ma alla fine di quei faticosi volumi il lettore pochissimo ha profittato, perchè privo di esempî che lo capacitino a giudicar da sè stesso.

1731-94 Girolamo Tiraboschi bergamasco, succeduto al Muratori come bibliotecario, d' erudizione laboriosissima, di cuore eccellente, d' ottime intenzioni, nella *Storia della letteratura italiana* (1772-82) chiarì punti ottenebrati, assicurò date, rivendicò autori, lesse con coscienza quelli di cui parla, ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni e del merito relativo; di rado avventura un giudizio proprio; sfrantuma scolasticamente le scienze e gli autori; confonde il genio colla mediocrità; mai non alzasi a quella prospettiva critica, donde si coglie l' unità armonica e il reale significato delle opere d' uno scrittore; sicchè riesce al preciso opposto di quel che avea professato di volere, « scrivere della letteratura, non dei letterati d' Italia ». Molti sorsero ad impugnarlo coll' acrimonia men meritata; ed egli candidamente si dolse del modo, e nol ricambiò; spesso confessossi in torto, ma come chi tra due opinioni o vacilla o reputa migliore l' ultima che sente (2). L' opera sua sarà sempre un tesoro di materiali.

1717-65 Gianmaria Mazzuchelli bresciano intraprese un dizionario dei let-

(1) Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa, più stolida che profana strofa:

C'est à vous d'instruire et de plaire ;
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois grâces d'Homère.

(2) « E mi spiace di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dare ragione ad amendue ». III, 434.

terati antichi e moderni d' Italia. Finì soltanto l' *A* e il *B*, e ciascun articolo può sottosopra dirsi compito: ma, colpa dell' ordine alfabetico, lascia l' uomo isolato dai contemporanei, ne' giudizi poco s' allarga, badando a minuzie biografiche, anzichè a dar un concetto delle opere. Il *Saggio sopra l' arte storica* (1773) di Galeani-Napione riproduce idee di Francesi, massime Rapin, D' Alembert, Henault.

Di molti altri Italiani avremo a dire parlando delle scienze; ma pel titolo presuntuoso non preteriremo Aurelio Bertola da Rimini, auto- 1753-98
re d' una *Filosofia della storia*. Disgradando Inglesi e Francesi, crede che i metodi più sicuri sieno quelli degli Italiani, i quali per verità nè definisce nè dà ad opera. Nel primo libro tratta delle cause, nel secondo dei mezzi, nel terzo degli effetti: e cause chiama i climi, le istituzioni, le religioni, i governi, i costumi, la politica; amplificazioni sui temi conosciuti di Machiavelli, Bodino, Montesquieu. I mezzi sono altre cause secondarie, come le guerre, il commercio, le colonie, le arti e scienze, i caratteri, posti alla rinfusa come titoli a capitoletti composti di riflessioni vaghe. L' *analisi degli effetti* egli fa in cinque capitoli, le età fiorenti, le conquiste, la decadenza, le rivoluzioni, le rovine: e conchiude sulla presente perfezione dei sistemi politici, la quale ormai assicura i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme sol restano, e queste tranquille; ma una rivoluzione *l' Europa già più non la teme*. Era l' anno 1787!

CAPITOLO XXXII.

Erudizione. — Antiquaria. — Numismatica.

Al latino non mancarono cultori, massime in Italia ed in Germania. Jacopo Faciolati padovano ne possedette la purezza più che altri; -1766
scrisse i *Fasti dell' università di Padova*, ma scarni, e cominciò il *Lessico della latinità*, compiuto poi da Egidio Forcellini di Fenner sulla Piave (1). Latinisti illustri ebbero i Gesuiti; e Girolamo Lago- -1773
marsini lavorò tutta la vita a preparare un' edizione di Cicerone, ma non trovò chi anticipasse la spesa; fece quella delle *Epistole* di Giulio Poggiano con ampiezza di note. Ragusi, nominata sempre per latinisti, diede Benedetto Stay, Carlo Nocetti, il Boscovich, che verseggiarono la filosofia cartesiana e newtoniana, l' iride, l' aurora boreale e l' eclissi; Bernardo Zamagna, che tradusse l' Odissea, Esiodo ed altro; Raimondo Cunich, che diè la versione latina dell' Iliade, stentata e pura: buonissimo uomo, infervorava la gioventù, e insieme con essa applaudiva e piangeva. Poeta latino delicato fu Nicola delle Laste; ma più rumore levò Giulio Cesare Cordara, che col nome di Lu- -1785

(1) Meglio acconcio agli scolari fu quello del torinese Pasini. La grammatica latina di Ferdinando Porretti padovano (1729) fu adottata in tutte le scuole.

cio Settano pubblicò sermoni contro i falsi eruditi, poi egloghe militari ed altro. Angiolo D'Elci fierentino, noto per satire italiane di molta forza, dettò nel latino forse meglio che nel natìo idioma. Stefano Morcelli bresciano si pose principe della latina epigrafia cogli esempl e coi precetti.

Le *Esercitazioni vitruviane* di Giovanni Poleni aiutarono l'intelligenza di quell'autore. Il dottor Bianconi dettò lettere sopra il Circo massimo, e altre sopra Celso, più bizzarre che fondate nel pretenderlo contemporaneo d'Augusto, e descrisse i proprî viaggi in Germania. Monsignor Guarnacci volterrano raccolse un museo d'antichità patrie, e nelle *Origini italiche* pretese assicurare al paese nostro la cuna della civiltà. Il torinese Carlo Paciaudi radunò antichità cristiane e della allor disepolta Velleja; promosse l'istituzione dell'università di Parma e di quella biblioteca, e fece la storia dell'Ordine di Malta. Alle antichità sacre si prestava l'attenzione che meritavano; e delle opere di Boldetti, Bottari, Mamachi, Bonarroti, Marangoni, Ciampini già femmo menzione.

Giambattista Passeri lavorò utilmente alle antichità etrusche; spiegò le Tavole eugubine e la lingua etrusca, non sempre guardandosi dai voli dell'immaginazione. Monsignor Marini chiarì gli atti de'Fratelli Arvali e i papiri, toccando molte parti d'antichità. Portento
-1771 d'erudizione fu chiamato Alessio Simmaco Mazocchi capuano, che illustrò il mirabile anfiteatro della sua patria e molti altri monumenti, e sovra tutte le due Tavole eracleesi: esponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spicilegium biblicum*. Degli antichi Etruschi si occupò Luigi Lanzi, tutto riferendo a origini greche; ma leggesi di più la sua *Storia pittorica*. Il Dempstero avea cominciato un museo etrusco; ma le nuove scoperte offersero al senator Filippo Bonarroti numerose aggiunte. Da lui iniziato, il buon grecista Gori se n'appassionò in modo, che tutto vedea negli Etruschi, e le origini delle arti e le costumanze: molto gli devono l'anti-
-1770 quaria e l'epigrafia. Fu giovato da Giovanni Lami di Valdarno, estesissimo erudito e uom gioviale, amante della bellezza e dei godimenti, che difese da Le Clerc e dai Sociniani la decisione del concilio Niceno riguardo al *logos* (1); nel libro *De eruditione Apostolorum* dimostrò che questi erano ignoranti a segno, da non poter trarre da Platone l'idea della Trinità; in lite coi Gesuiti, li bezzicò con satire latine e italiane di nessun valore. Peggior campo di liti si preparò colle *Novelle letterarie*, foglio settimanale, spinto a tal procacità che fu soppresso. Nelle *Delizie degli eruditi toscani* pubblicò molti tesori della biblioteca Riccardiana, e volea stendere la storia della Chiesa d'Oriente, ma al disegno mancò il colore.

Lo studio dell'antichità fu avvivato da molteplici scoperte. Oltre Ercolano e Pompei, nel 1752 si trovarono in una foresta i templi di Pesto; nel 61 le rovine di Velleja nel Piacentino, sobbissata il IV secolo: principi e papi sgombravano la villa Adriana ed altri ruderi; d'Hancarville, Wheler, Choiseul-Gouffier, Spon, Revet, Stuard... ri-

(1) *De recta patrum Nicenorum fide*, 1730.

velavano le arti della Grecia; Tieschfein s'occupava dei vasi etruschi, ricchezza nuova; Chardin, Norden, Pocock, Niebuhr dei monumenti dell'Arabia, dell'Egitto, di Palmira: nel 1726 fu fondata l'accademia di Cortona, ne' cui atti è illustrata la civiltà etrusca; nel 36 la Colombaria di Firenze, anch'essa per le antichità, oltre la Ercolanese.

E già l'antiquaria, cessando d'esser mera curiosità o palestra di noiosa erudizione e d'ipotetiche arguzie, imparava ad abbandonare le riflessioni accessorie, che non nascono dall'ispezione del monumento nè lo illustrano, e a non compiacersi di accumulate citazioni; e colla filosofia rendeasi interprete delle religioni, della politica, della civiltà. Giovanni Winckelmann, figlio d'un calzolaio brandeburghese, 1717-68
sprovisto di mezzi, ma passionato per lo studio, potè finalmente veder Roma, ove la protezione dei cardinali Archinto e Albano gli aperse la strada su cui acquistò tanta gloria, finchè un assassino gli troncò la vita a Trieste. Mentre l'antiquaria allora occupavasi soltanto d'erudizione, Winckelmann la dirizzò sulle arti del disegno, delle quali pubblicò una *Storia* (1764), prendendo tal nome nel senso greco di sistema, e guardando all'essenza dell'arte, non alle vicende degli artisti. Sono esposti nella prefazione gli errori madornali dei suoi predecessori; conghietture temerarie, accettate per antiche alcune opere recenti, asserzioni fondate sovra rappezzi inesperti, descrizioni fatte per diletto più che per istruzione, svarl di viaggiatori a corsa, errori di disegnatori. Winckelmann vide le cose coi propri occhi, e credea lo studio dell'antichità non fosse degno del savio se non diretto in guisa da raffinar il gusto e rischiarare la storia dell'umanità. Vero è bene ch'egli incadde in molti errori di fatto; poco ordinato procede; nelle descrizioni dei monumenti affetta erudizione, nè torna bene quell'aria d'ispirato che prende a volta a volta: pure alletta il suo entusiasmo del bello, e l'eloquenza che rivaleggia col pensiero dell'artista. Anche il parigino conte di Caylus avea battuto 1692
questa via, superiore a Winckelmann come artista, quanto gli cede -1765
in erudizione; egli faticandosi in piccoli lavori, dove questi ebbe occasione di grandi. Nell'arte antica non vide che il lato industriale e voluttuoso; e di non comprenderne la gravità mostrò col modo con cui copiò i monumenti. Fu lui che insegnò a separare i bronzi dai marmi, e disporli secondo i tempi, i luoghi, i soggetti; il che a Winckelmann fruttò felici ravvicinamenti e ipotesi ragionate.

Cristiano Heyne di Chemnitz saria vissuto al paterno telaio se il suo 1729
padrino non pagava i tre soldi per settimana richiesti da un maestro -1812
di latino; poi altri il soccorsero, talchè sempre stentando il pane, divenne latinista insigne. Messo copista nella biblioteca del munifico ministro Bruhl con cento scudi, la guerra dei Sette anni il bersagliò; calmata la quale, fu chiesto professore a Gottinga, ove cominciò a illustrarsi interpretando gli autori non colle solite minuzie filologiche e da meri eruditi, ma cercandone la poesia, il gusto, le bellezze. Di là imparò a considerare la mitologia come un deposito di simboli e un aggregato delle tradizioni di popoli e di tempi diversi, del cui concetto primitivo indagò le alterazioni, in modo da farle supplemen-

to alla storia. Studiò i monumenti con men fantasia di Winchelmann, ma più criterio e conoscenza di testi, onde si fondò su nozioni positive, non su brillanti ipotesi; corresse moltissimi errori storici di quello intorno alle epoche delle arti, e confutò le ragioni addotte del crescere o decadere di queste. Applicò pure ai monumenti etruschi per quanto allora poteasi, e meglio ai bisantini. Le preziose edizioni di Tibullo e massime di Virgilio lo posero sovrano; e oscuri punti chiari nelle dissertazioni sue all'accademia di Gottinga, dalla cui università seppe rimovere lo spirito contenzioso e le sottigliezze nuove, assicurandole così una reputazione, che la protesse dal furore armato.

Abbracciar l'arte intera, onde rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro, seguire le vicende del gusto, leggere nei monumenti la storia dell'uomo, delle religioni, della politica, della civil-
1751 tà, fu opera di Ennio Quirino Visconti romano. Meravigliosa memo-
-1818 ria, ben presto ebbesi assimilati i classici per modo da percorrere l' antichità con sicurezza. Quando gli scavi d' Ercolano e Pompei invogliavano a questi studî, Clemente XIV pensò comprare le ricchezze archeologiche sparse, e cercarne di nuove; e del museo che ebbe nome da lui e da Pio VI, il quale con munificenza lo finì, pose alla direzione il Visconti. Questo vi destinò il quartiere del Vaticano, contiguo al cortile delle statue che allora fu cinto di portico; e nel descriverlo rifuggì da quell' aria d'arcano, da quelle ambiziose digressioni che troppo costumavano, ed espose con chiarezza, limitandosi a quel che di ciascun'opera è particolare. Inventò di disporre nei monumenti prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl' inferni; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savî, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda la storia naturale, i costumi, le arti; e ciascuna classe secondo l' età o il merito. I sepolcri degli Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gubbio, dissepolte per cura del principe Borghese; quanto di nuovo uscisse allora, o di vecchio restasse ancora mal interpretato, aveva da lui illustrazione. Allorchè la Francia rapì all' Italia le ricchezze artistiche, Visconti fu chiesto conservatore al museo di Parigi, ch'egli ordinò giusta il suo metodo. Della sua *Iconografia greca e romana*, raccolta de' ritratti autentici, Napoleone fece fare un'edizione magnifica, e la regalò alle persone che l' autore indicava; genere delicato di generosità.

Gli studî orientali coltivandosi per intento religioso, si restringeano all' ebraico e all' arabo, di cui i papi cercarono sempre che nelle università si fondassero scuole; il concilio generale di Vienne (1311) le prescrisse onde formare missionarî a' Giudei e Musulmani: altro fatto da opporre ai Riformatori del secolo XVI, che dissero abolita la lingua ebraica fra i Cristiani, e inaccessibile l' originale della Bibbia. Vero è bene che le quistioni suscitate dalla Riforma crebbero il numero degli orientalisti anche fuori d' Italia e del clero; e Guglielmo Postel nel 1538 pubblicava a Parigi alfabeti delle lingue ebraica, caldea, sira, samaritana, araba, indiana (etiope), greca, giorgiana, serva, illirica, armena, latina (1): tentativo ardito, comunque fallace e

(1) *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi modus longe facillimus.*

sistematico, di ridurre ad unità molte favelle, anticipando la filologia comparata. Il 1555 Corrado Gessner, nel *Mithridates*, dava informazione di centrenta lingue e dialetti, e l'orazione dominicale in ventidue traduzioni con copiosi raffronti. Vanno all'intento medesimo e l'Introduzione alle lingue caldea, siriaca e armena del lomellino Ambrogio (1539), e il commentario *De ratione communi omnium linguarum et literarum* (1548) dello svizzero Bibliander (Buchmann). Da Brèves, ambasciadore a Costantinopoli, il cardinale Richelieu comprava per la stamperia regia bellissimi caratteri orientali, e fe' preparare molti libri pe' missionari. Claudio Duret (1) trattava dell'origine, bellezza, perfezione, decadenza, cangiamenti, conversioni di quarantacinque idiomi, con fatti curiosi, comunque inesatti. Samuele Bochart (2) con ricchissime cognizioni cercava l'origine dei popoli, e seguivane la dispersione. Segnalati sono pure i lavori di Davide Michaelis professore di Gottinga intorno all'esegesi biblica. Giorgio Cruciger nel 1629 diede l'armonia delle lingue ebraica, greca, latina, germanica; e Luigi Thomassin dell'Oratorio pretendea tutte ridurle alla ebraica (3). Ad Amsterdam pubblicavansi dizionarî giavanesi e malesi; ed il sommo orientalista Erpenio diè una grammatica araba, rimasta la migliore fino a Sacy. In Inghilterra, oltre gli ebraizzanti, nomineremo Pocock traduttore di Abulfaragio, e Hyde che trattò della religione dei Persiani.

In Italia Gregorio XIV avea fatto fondere caratteri orientali, e stampare molte opere; Clemente XI comprò parecchi manoscritti orientali di Abramo Echellense, altri Arabi, copti, etiopi di Pier della Valle; e da Giuseppe Simone Assemani natio di Tripoli e vissuto sempre a Roma ne'Maroniti, fe' stendere il catalogo dei manoscritti siriaci ed arabi della Vaticana (4) e molti lavori d'orientale erudizione. Alle cufiche antichità si applicò Adler; come alle copto-menfitiche Munter e Mingarelli. Il collegio di Propaganda coll'annessa biblioteca favorì tali studi. L'*Œdipus ægyptiacus* del tedesco gesuita Kircher, ivi pubblicato (1652), fermò primo l'attenzione sui geroglifici, ch'ei diceva inventati dai sacerdoti per tenere occulte le loro dottrine, e che con ciarlataneria pretese spiegare. Jablonski suo compatrioto lo continuò nel *Pantheon Ægyptiorum* (1750), ove, sull'idea dell'inglese Wilkins, scandaglia il sistema religioso egizio, interpretando col copto i nomi delle divinità; mentre De Guignes pretese spiegare i geroglifici col cinese. Giorgio Zoega, innamorato del greco e delle antichità alla scuola di Heyne, dal patrio Giutland mutatosi a Roma e al cattolicismo, pose in ordine i manoscritti del museo Borgiano, stampò le medaglie egizie, e Pio VI gli commise d'illustrare gli obelischi di Roma. E sebbene le successive scoperte lo smentissero, stu-

-1768

-1809

(1) *Trésor de l'histoire des langues de cet univers*, 1613.
(2) *Geographia sacra*, 1675.
(3) *Méthode d'enseigner et d'étudier chrétiennement la grammaire ou les langues, en les réduisant toutes à l'hébreu*. Leida 1693, 2 vol.
(4) *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana*. Roma 1719-28, 4 vol. in-fol.

diò la lingua copta, e sospettò che un elemento fonetico esistesse nella lingua sacra.

I Gesuiti intanto aveano fatto conoscere il cinese, traducendo i libri canonici, e qualche capolavoro letterario di quell'impero; i padri Gaubil, Amyot, Premare assai meritarono, e la *Notitia linguæ sinicæ* di quest'ultimo, trattato di letteratura dedotto da ricchissimi esempi, è il migliore sin qua pubblicato da Europei. Fourmont, per ordine di Luigi XIV e coll'aiuto d'un giovane cinese, allestì un dizionario e una grammatica di quella favella, e fe' incidere centomila tipi, oltre raccorre un buon dato di libri cinesi e indiani. Freret suo scolaro, erudito universale, postillò trentadue dizionari, classificando le lingue e cercandone l'origine, i rapporti, il genio grammaticale; del che s'aiutò per la sua dissertazione sui principi generali dell'arte di scrivere. Il padre Gerbillon fe' primo conoscere in Europa il manciù (1); il danese Ziegembald nel 1716 pubblicò una grammatica tamula; l'italiano Beschi in quella lingua compose opere per diffondere il cristianesimo. Il padre Pons nel 1740 diè la prima nozione del sanscrito, ammirando l'analisi grammaticale dei Bramini, e mostrandosi versato nella costoro filosofia: alcuni missionari si fondarono nell'indiano tanto, da comporre in sanscrito l'*Ezur Vedam*, dagli Enciclopedisti creduto originale di cento secoli fa: altri informavano delle opinioni di quel paese.

Il padre Giorgi nell'*Alphabetum tibetanum* (1762) porse informazioni, preziosissime perchè prime sull'Asia centrale; nè altro libro ebbe l'Europa su questa materia fin alla grammatica di Schrœter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös nel 34. Stefano Borgia vendea fino gli argenti per comprare rarità, massime le spedite di lontano dai missionari, e ne fondò un museo a Velletri, e fe' stampare il *Sistema brahmanicum* di Giovanni Werdin, noto col nome di padre Paolino da San Bartolomeo, il quale mostrò analogie del sanscrito col latino, e la sua parentela collo zendo, e le somiglianze della mitologia braminica con altre.

Mentre i missionari per religione, gl' Inglesi per commercio scandagliavano l'India; e la necessità di conoscere le leggi e gli usi d'un popolo che voleano, non solo conquistare, ma governare, li portò a rivelarne la lingua e quella letteratura così doviziosa. Hastings fondò a Calcutta un'accademia orientale (1784), donde uscirono gli *Istituti di Akbar* per Gladwin, le *Leggi di Manù* per Jones, poi una serie di *Transazioni* ove esso Jones, Wilkins, Colebrooke, Prinsep, Wilson diedero il fiore di quella letteratura e filosofia: a Londra fondavasi una società onde vulgarizzar le opere più importanti, per quanto il clero anglicano si opponesse a una diffusione che giudicava pericolosa.

1725-84 Dalle raccolte cognizioni volle trarre una gran sintesi Court de Gebelin di Nîmes (2) per mostrare i progressi dell'umanità. Nella mitologia antica non vede che simboli della religione; ordisce una gram-

(1) *Elementa linguae tartaricae*, 1688.
(2) *Mondo primitivo analizzato e paragonato al moderno*, 1773-83.

matica universale con troppo scarsi documenti, pure tentando fondare la filologia comparata; trattando della storia naturale del linguaggio e della scrittura, confuta i sistemi precedenti, ma non ne dà un buono; e conoscendo l' importanza dell' etimologia, sa sceverare la radice dagli affissi, e veder che alcune preposizioni e desinenze hanno sempre o danno lo stesso valore in tutte le lingue. Le scarse cognizioni d' allora non poteano lasciargli trarre tutto il profitto da queste verità.

De Guignes, conoscente di molte favelle, nella *Storia degli Unni, Turchi, Mongoli ecc.* (1756) pel primo legò le vicende europee a quelle dell' estremo Oriente, e rivelò una quantità di nazioni appena nominate dell' Asia centrale. Anquetil-Duperron, stato nell' India quando i Francesi vi prevalevano, applicò l' erudizione alle religioni pubblicando i libri sacri della Persia e l' *Upanisciad* de' Bramini (1771).

Il disinteressato amore della scienza recava i Tedeschi a meditare sulle scoperte altrui, e applicarvi quell' arguta e ardita loro critica; onde ben tosto divennero creatori d' una scienza nuova, la linguistica. Già Leibniz avea proclamato elevatissime idee sovra la filologia, e riconosciuto nelle lingue il miglior sussidio alla storia dei tempi remoti e ad accettar la parentela dei popoli. Le cognizioni positive furono aumentate dai cinque dotti, fra cui Niebuhr, spediti da Federico V di Danimarca a conoscere gli idiomi, la storia, i monumenti dell'Arabia e dell' Egitto. Pallas nel 1786 pubblicò il suo vocabolario di tutte le lingue del mondo, ed Hervas spagnuolo nel 1800 il catalogo delle lingue delle nazioni conosciute. poi Adelung nel 1804 a Berlino il suo *Mitridate*. Mentre questi e Freret ed altri conobbero quanto partito potea trarsi per la storia nostra da quella dell'Oriente, i filosofi sperarono trovarvi origini alle scienze ed all' umanità che smentissero la Bibbia, e s' affrettarono alle conclusioni prima d' accertare le premesse.

Anche la numismatica fu condotta al vero uffizio suo di coadiutrice della storia. Ezechiele Spanheim ne aveva illustrato quasi tutte le -1710
parti (1); ma troppe scoperte erano uscite dopo di lui. Le Vaillant con dottissime memorie all' Accademia francese avvezzò a maggior rigore questa scienza, e massime quanto alla serie dei regnanti. Pellerin (1762) studiò le medaglie autonome, cioè coniate da città o Stati senza nome di principe. Barthelemy con più estesa erudizione ne illustrò la paleografia. Giuseppe Eckhel, gesuita austriaco, ideò 1737-98
un complesso di tutta la dottrina numismatica; nei *Numi veteres anecdoti* diede a conoscere oltre quattrocento medaglie inedite; vi fe' seguire il catalogo del gabinetto di Vienna, poi la *Doctrina numorum veterum* (1792-98), ove è abbracciata intera la numismatica. Seguitò l'ordine geografico di Pellerin, migliorandolo; indi le romane distribuì secondo i fasti, discutendo con critica, ingegno, erudizione estesa eppur sobria: sicchè i successivi potranno correggere-

(1) *De praestantia et usu numismatum antiquorum*. Roma 1664, e Londra 1706.

re qualche sbaglio, riempir lacune, ma difficilmente togliergli il primato.

1750 -1832 Domenico Sestini di Firenze, voltosi insieme alla storia naturale e alla numismatica, entrambe giovò ne' suoi viaggi, spinti anche in Oriente e che descrisse. Incaricato dal ministro britannico Ainslie di far una collezione di medaglie greche e romane, s'innamorò di questi studi, e diede la geografia numismatica (1), poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografico-numismatico* in quattordici volumi in-folio, rimasto manoscritto, descrive tutte le medaglie conosciute.

L'ardore con cui queste si cercavano, acuì l'industria d'alcuni a farne di false. Sin dal 1565 Giuseppe Cavino, detto il Padovano, valente incisore, unito con Alessandro Bassiano, fabbricò medaglie greche e romane, la cui bizzarria le rendeva più cercate ai raccoglitori. Altri imitarono questa frode, principalmente il Parmigiano, Michele Desrieu francese accasato a Firenze, il Casteron in Olanda, il Cogonière a Lione che contraffece quelle rarissime dei Trenta tiranni, Werber tedesco morto a Firenze, e più famoso di tutti Becker. Il discernere le false divenne importantissimo uffizio del numismatico.

CAPITOLO XXXIII.

Belle arti.

Le belle arti presentano perfetto riscontro colla letturatura; stessi errori, stessi sforzi per uscirne, stessi miglioramenti a mezzo. Come cessavano le metafore del Seicento, così il farnetico del barocco; ma sottentrava il voluttuoso e manierato che denominarono *del rococò*, con disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde, Olimpo e Tempe perpetui, e che potremmo paragonare al periodo poetico degli Arcadi. Tali erano ancora domandati i lavori, massime in Francia, dalla frivolezza de'signori e de'finanzieri arricchiti, e dai dissoluti, vaghi di quella maniera cui diede nome la Pompadour; pei piccoli appartamenti voleansi piccoli quadri, di soggetti famigliari e lubrici; per le pastorali frivolezze abbandonavasi ogni studio della storia e dell'erudizione, cose sprezzate dai filosofisti; conoscendo unico merito la facilità di pratica e la prestezza d'esecuzione. Quell'associazione delle tre arti sorelle, per cui esse grandeggiarono nelle chiese, era perduta dacchè si fecero quadri e statue per le gallerie, a scapito del carattere. In Italia la pittura delle chiese e de'palazzi recò sempre a maggior larghezza: ma i pittori, copiando la natura, sceglievano modelli infelici; disponevano le composizioni secondo certe, son per dire, ricette, passate in pratica; voleano gran

(1) *Classes generales geographiae numismaticae populorum et regum.* Lipsia 1797.

rilievo, e lo cercavano con bizzarri contrasti, con schiamazzo di splendori senza gradazioni.

Il fare de' Caracceschi era venuto all' estremo: e della scuola bolognese furono ultimi lumi il Pasinelli, pien di fuoco e farraginoso nelle composizioni; il Cignani, che diede gran rotondità agli oggetti, e vent'anni durò intorno all'Assunta di Forlì, la cupola più notevole di questo secolo. Nelle due scuole da loro derivate, nessuno si tolse dalla mediocrità.

Alla prospettiva attesero gli Aldrovandini, ma meglio i Galli da Bibiena, cercatissimi per quadrature e scene, e per diriger feste. Ferdinando scrisse anche d' architettura e innovò i teatri, introducendovi la magnificenza moderna e la facilità delle mutazioni. Parma, Milano, Vienna n' ebbero da lui, poi le Corti a gara chiesero i figli e il fratello suo Francesco o i loro allievi, poi Mauro Tesi consigliato dall'Algarotti. Così la scuola bolognese acquistò nella prospettiva il primato, come già nella figura.

La genovese, disfatta dalla peste del 1657, si ricompose imitando il Moretto; e qualche nome ebbero Andrea Carloni, Pellegro Piola, il Banchero di Sestri, il Parodi, scultore e architetto di variati stili, e di cui si ammira il salotto Negroni. L'accademia di Torino, ridesta da Claudio Beaumont nel 1736, potè far pro de' quadri fiamminghi venuti alla galleria reale in eredità del principe Eugenio; poi nel 78 ebbe nuovo regolamento, ma non insigni artisti. Ricordano Domenico Olivieri inesauribile in lepidezze, e Bernardino Galliari buon maestro in prospettiva. Venezia si loda del Canaletto, che diffuse le scene patrie, ed insegnò ad usar destramente la camera ottica. Quel governo pensionò artefici che vegliassero alla conservazione de' quadri ed al restaurarli, principio di un' arte nuova. Nel pastello fu tutta grazia e maestà la Rosalba, che poi morì cieca e mentecatta.

Giuseppe II disse aver veduto in Verona due meraviglie, l' anfiteatro e il primo pittore d' Europa. Questo era il Cignaroli, manieratissimo nel tingere, e d'invenzioni piuttosto epigrammatiche che dignitose. Il Lanzi descrive con compiacenza una Sacra Famiglia di lui in Parma, ove san Giuseppe dà mano alla Vergine e al Bambino per passare un ponticello; e per mostrarne la sollecitudine, fa che non s'accorga che il manto gli casca dalle spalle, e un lembo va a bagnarsi nel fiume: — concetto degno del Lemene.

Rafaele Mengs boemo divenne a Roma l' artista più rinomato. Ma 1728-79
quanta differenza da lui ai grandi! quanto quel suo brillante differisce dal vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte! Degli applausi onde i contemporanei colmavano questa mediocrità pedante ed eclettica, pare diffidasse egli stesso, applicandosi continuamente a imparare. L' Azara, suo biografo (1), secondo il voto del tempo, lo pone di sopra di Rafaello d' Urbino, e taccia questo appunto di ciò che ne forma il vanto, dell' aver copiato la natura, non la bellezza ideale che caratterizza le opere di Mengs.

(1) E' dice: « Mengs venne al mondo per ristabilire le arti. Se la trasmigrazione fosse ragionevole, si potrebbe dire che qualche genio della florida Grecia si fosse trasfuso in lui ».

Invece dello scandaloso paragone, mettiamogli a bilancia Pompeo Battoni lucchese, che formatosi a Roma sul Sanzio e sui migliori, ebbe varietà di colorito, trasparente sebbene convenzionale, e maneggio maestrevole del pennello, non però stile proprio, e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell' antico, e una sterile smania di novità.

Strani scherzi agli ammiratori de' classici preparava Giuseppe Cades, facendo di subito disegni in quale stile gli si chiedesse; e che poi agli intelligenti erano Rafaelli e Michelangeli, come ai letterati pareano di genio le contraffazioni ossianiche di Macpherson (1).

1685 Al principio del secolo dominava nell' architettura Filippo Juvara
-1735 di Messina, ricco d' invenzioni ed aborrente dalla semplicità. Dal duca di Savoja menato a Torino, che dovea rifarsi da tante guerre e divenir italiana, cioè bella, vi si adoprò in molti edifizi, e meglio nel tempio di Superga, fatto con abilità somma ed accortissime invenzioni, sebbene la prodigalità d'ornamenti storni quella maestà che nasce da un pensiero grande e semplice. In Italia non faceasi opera senz' averne il suo parere; poi a Lisbona disegnò la reggia e il patriarcheo; altri lavori in Ispagna, ov' era chiamato a far il palazzo reale quando morì.

Di Nicola Salvi romano, oltre moltissimi restauri, lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il fiorentino Servandoni diresse molte feste nelle capitali d' Europa, e all' allettamento della musica e della rappresentazione teatrale unì quello delle decorazioni, la bellezza magica non iscompagnando dalla verità. A San Sulpizio di Parigi, cominciato nel 1646, Oppenord stava per apporre una fastosa facciata borrominesca, quando il Servandoni presentò un modello con linee dritte, regolare distribuzione di colonne e d'ordini, e una correzione da gran tempo disusata: sebbene poi, più decoratore che architetto, cercasse l'effetto teatrale sull'altare ove la beata Vergine riceve luce da una finestra nascosta.

In Francia Poussin e Pouget, i migliori pennelli del secolo precedente, non aveano lasciato scuola. Da Coysevox, che lavorò assai pel
1733 vecchio Luigi XIV, imparò Nicola Coustou, che dall' Italia riportò in patria il gusto de' Bernineschi, qual vedesi in molte statue del giardino delle Tuileries. Ebbe aiuto il fratello Guglielmo, di cui si commendano i cavalli ai Campi Elisi. La costoro maniera fu esagerata da
1698 -1762 Lemoine. Edmo Bouchardon studiò in Italia quand' erano caduti i Bernineschi, e nel lavorare per Mariette, autore di un trattato delle pietre incise (1750), potè prendere altro gusto dal corrente, e ardì riprovare i falsi vestimenti sul teatro. Lavorò a San Sulpizio, alla fon-

(1) Anche Casanova, scolaro di Mengs, fece capitare a Winckelmann due quadri suoi, come scoperti nei contorni di Roma, ed esso li comprò per tesori antichi, e ne diè pomposa descrizione nella sua storia. Carlo III fece arrestare per ladro uno che vendeva pitture di Ercolano, le quali riscotevano la meraviglia degli antiquari e il danaro degli Inglesi. Ma il supposto ladro provò che erano sua fattura, e di simili ne eseguì stando in prigione. Oh adoratori dell' antico!

tana di Nettuno a Versailles, e meglio a quella di Grenelle, e fuse in un solo pezzo la statua equestre di Luigi XV: ma se è meno manierato de' contemporanei, non arriva fin al semplice. In San Sulpizio lavorò pure alla berninesca Michele Stoldtz fiammingo, nato a Parigi e vissuto diciassette anni a Roma, ove fece pel Vaticano il San Brunone ricusante la mitra offertagli da un angelo. A nulla dire dell' attitudine aggraziata, non è assurdo il ricusare il presente d'un angelo?

Giambattista Pigalle, scarsamente dotato da natura, ottenne tanti favori e lodi, che si credette migliore degli antichi. Finì il monumento suddetto di Luigi XV. Dovendo scolpire un Voltaire per la biblioteca, a consiglio di Diderot, lo fece nudo; vera anatomia d'un vecchio (1). Stravagante è pure il monumento del maresciallo di Harcourt che esce cadavere schifoso dall' avello per favellare colla moglie: e peggio l' altro pel maresciallo di Sassonia a Strasburgo, meraviglia del tempo. 1714-85

Stefano Falconet, poveramente nato (2) e cresciuto, fu tolto in amore da Lemoine, sotto cui profittò a segno, che dopo sei anni eseguì il Milone Crotoniate, per cui fu ammesso nell' Accademia. Già illustre per molti lavori sacri e profani, ove per riuscire originale dava nello stravagante ed emulava le decorazioni da teatro, fu chiamato da Caterina II a modellare la statua di Pietro il Grande. Lo rappresentò in atto di superar a cavallo un' immensa rupe scoscesa (3), e dodici anni vi occupò, carezzato dalla czarina; ma ignorando le blandizie di Corte, cadde in disfavore, e fu rimeritato a miseria. Scrisse di belle arti contro Mengs, Caylus, Jaucourt, Winckelmann e gli altri che non riconosceano merito se non negli antichi; dimostrò che il cavallo di Marc' Aurelio in Campidoglio, quei di Venezia, quei de' Balbi a Napoli poco vagliono e in generale gli antichi, perchè negligono certe minutezze di vene, di rughe, di peli, nel cui sentimento riponeva egli la superiorità dei moderni. Facendo guerra a tutti per esaltare sè stesso, gli vennero però alla penna cose molto ragionevoli. 1716-91

Le abitudini prave e dissolute eransi introdotte anche nella pittura. In Coypel le pôse son sempre manierate; Parrocel, abile dipin-

(1) *Pigal au naturel représente Voltaire:*
Le squelette à la fois offre l' homme et l' auteur.
L' oeil qui le voit sans parure étrangère
Est effrayé de sa maigreur.

(2) Quando Caterina II gli conferì un grado che gli attribuiva il titolo di *altamente nato*, disse: — In fatti nacqui in un solaio ».

(3) Fu un masso lungo 42, alto 21 e largo 27 piedi, e pesante tre milioni di libbre, mentre l' obelisco maggiore non pesa che un milione di libbre; onde questo è il corpo più grande che uomini movessero. Marino Carburi di Cefalonia lo trasportò per 20 verste, giovandosi del gelo, e sottoponendovi palle di bronzo; finchè condotto all'acqua, fu sostenuto tra due fregate. Il trasporto costò 70,000 rubli. Carburi stampò la descrizione della sua fatica, veramente mirabile, e degna d' esser letta a confronto di quella del Fontana.

tore di botteghe, sa aggruppar le masse e diffondere la luce; Watteau decora le scene e fa gruppi campestri; Boucher tocca tutti i generi, ed empie i suoi quadri di donne polpute.

Luigi Vanloo, figlio d' un Giacomo pittore dell' Ecluse, educato in Francia nello studio di Giovanni Corneille onesto pittore, per un duello dovette fuggire a Nizza, ove lasciò nome di gran disegnatore
-1745 e buon frescante. Giambattista figlio di lui fu dal principe di Carignano mandato a Roma, ove sotto Benedetto Luti apprese la scienza quando già possedea l' arte domestica. Dal Carignano richiamato a Parigi e alloggiato nel suo palazzo, vi dipinse le metamorfosi d' Ovidio; a Londra tutta la Corte e assai ritratti. Ne arricchì, ma le speculazioni di Law lo ridussero in secco. Con impaziente franchezza toccava leggero, dava del teatrale a'ritratti, e coloriva meglio d'ogni
-1765 altro dopo Watteau. Superollo il fratello Carlo che, per amore delle artiste, pinse per alcun tempo le scene a Parigi, poi con Boucher passato a Roma, venne in gran fama, e il re di Sardegna lo ritenne a Torino a ornare palazzi. Pieno di reminiscenze, non rinnegò il naturale, corresse lo scenico dominante; ma nel colorito diè nel falso; le teste poco variò, nè vi aggiunse molta espressione. Come gli altri suoi, non sapea leggere nè scrivere; eppure a Parigi diviene l' idolo della società, gli applaudono al teatro, lo colmano di dignità: lodi eccessive, equilibrate da eccessive censure.

1714-89 Claudio Vernet di Avignone nel venire in Italia prese amore a dipinger le marine, e riuscì sommo. Lavorato per ventidue anni qui, fu chiamato da Luigi XV per ritrarre i porti di Francia, nel che sceverossi dalle fantasticherie dominanti, e variò l' uniforme soggetto. Con facilità eseguiva componimenti di ricca varietà; ed era capace di prezzare quei che valeano in altri generi: Pergolesi da lui ricevette felici ispirazioni; confortò Bernardino di Saint-Pierre; e ne continuarono la gloria il figlio Carlo ed il nipote Orazio.

1725?-1805 Giambattista Greuze di Tournus coi quadri di genere destò meraviglia. I pittori alla moda lo tacciavano di triviale perchè vero, onde recossi a Roma; ma quivi imitando scapitava d' originalità, perchè pensò meglio studiare i bei nostri cieli, le belle nostre donne, e raccorre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze. Di re, d' eroi, di Greci e Romani, di grande stile non intendeva, e diceva: — Io intinsi il pennello nel mio cuore »; onde, invece di taverne e cucine, metteva in atto scene d'affetto, il padre paralitico, la buona madre, la maledizione paterna, la dama della carità; poeta s' alcun n' era al suo tempo. Trascende anch' egli al teatrale, riproduce i medesimi caratteri di teste, benchè nel finimento di queste trapeli la sua prisca abitudine del ritrarre; neglige i panneggiamenti, e vagheggia troppo i risalti. Lebas, Cars, Martenasie, Macret, Massard, Porporati, e meglio Flipart riprodussero col bulino i suoi lavori; ma egli morì povero, e dimenticato dal paese che era tutto assorto nella politica.

Allora, mentre nella scultura Julien, Houdon, Moitte, Chaudet ritornavano verso l' antico, nella pittura agli arbitri di Vanloo e di Boucher succedeva il gusto nobile e giudizioso ma accademico di Vien, Ménageot, Barbier, Regnault, Vincent; e principale rappresen-

tante ne fu Giacomo David parigino. Pronipote di Boucher, e cresciuto in quella agevole maniera, dopo che venne a Roma, davanti ai capolavori mutò stile, prese l'arte sul serio, e tornando portò la sua Peste di Marsiglia (1780). Vi successero ben tosto il Giuramento degli Orazi, spirante già dell'alito della Rivoluzione (1786), la Morte di Socrate, Elena e Paride, Bruto, e altre opere che lo fecero caposcuola. Era un altro aspetto di quella riazione di classicismo che allora prevaleva, non nella pratica, ma nei sentimenti; ond'egli fu l'idolo della Rivoluzione e dell'Impero. -1750 -1825

Mentre in Italia si conservano per secoli i palagi, monumenti tradizionali, in Francia lo spirito mercantile e la moda fan mutarli ogni tratto, a segno che a Parigi non trovansi case private che contino un secolo di vita senza cambiamenti essenziali. La facciata di San Giusto e dell'ospedale a Lione lodano La Monce; Giacomo Gabriel i colonnati della piazza di Luigi XV e la Scuola militare al campo di Marte di Parigi, il terz'ordine del cortile del Louvre, sempre con piani grandi, savie elevazioni, forme corrette, unità di carattere. Boffrand di Nantes lavorò molto fuori, e a Parigi la facciata del Luxembourg, l'ospedale degli esposti, il pozzo di Bicêtre. Francesco Blondel alzò a Metz l'abbadia reale di San Luigi, il palazzo di città e il vescovado; ridusse regolare e forte Strasburgo coi cento ponti, e così Cambrai; stabilì a Parigi una scuola d'architettura, ove volea gli allievi istruiti in tutte le arti belle e nel lavoro pratico. Diè un *Corso*, di cui la prima parte riguarda la bellezza ossia decorazione, l'altra la comodità o distribuzione, la terza la solidità: opera più prolissa e avviluppata che non sogliano i Francesi. Giacomo Dionigi Antoine mostrò buon gusto nel palazzo della Zecca, maestoso e solido fuori, ben ordinato dentro; e in quel di Giustizia, colle belle gallerie attorno alla corte; negli Archivi tornò in uso per le vôlte i mattoni vuoti, leggieri senza pregiudizio della solidità, e l'ordine dorico antico, che poi fu abusato alla noia. Goudovin, venuto quando già era avviato il meglio, dispose la Scuola di medicina con un accordo di moltissimo effetto. -1773 -1801

A Giacomo Soufflot d'Irancy, che avea fatto il grand'ospedale e il teatro di Lione, è dovuto il maggior monumento francese del secolo, Santa Genovieffa. Croce greca di stile elegante e variato più che da chiesa, il peristilio, con colonne corintie di sessanta piedi, vince in elevatezza ogn'altro. Anche la cupola è la più alta, con tre vôlte concentriche. Assai case riformò sul gusto palladiano, da lui studiato in Italia. Il ponte a Neuilly di Peronnet è dei migliori monumenti di Francia. 1714-81

Sebbene pittori avesse avuto l'Inghilterra (1), scuola no, nè lavoro notevole, eccetto le acquarelle. La religione non chiamava a dipingere il terrore e la speranza nelle chiese, nè l'entusiasmo è qualità ivi dominante; onde quegli artisti preferiscono paesaggio, ritratti,

(1) Possono vedersi in Orazio Walpole, *Anecdotes of Peinture;* e Allan Cunningham *The Lives of the most eminent british painters and sculptores*, 5 vol.

fantasie e scene dei poeti nazionali. Si misero in ciò sull'orme dei Veneziani e Olandesi; e quantunque in precetti raccomandassero l'antico, abbandonavansi al capriccio e negligevano le forme. Giosuè
1723-92 Reynolds da Plympton, leggendo il trattato di Richardson sulla pittura, s'innamorò di questa e di Rafaello, onde si tenne beato quando potè venir a vederne le opere. Ma piuttosto che badarsi nel ricopiar i classici, egli pensava convenisse ispirarsi da loro, indi affidarsi al proprio genio. Reduce, fu tenuto pel miglior ritrattista; scarso di disegno, ma scrupoloso di copiar la natura, lavorava con finitezza ostinata, ripetendo che nulla è impossibile ad una fatica ben diretta: ma quel suo continuo ritoccare mostrava poca sicurezza di pennello e dava nel secco. Decorò a Petworth il castello di lord Egremont con venti quadri, che sono le migliori opere di quel paese, massime la Morte del cardinale Beaufort. Venne da lui il principale impulso a fondare l'Accademia delle belle arti, della quale eletto presidente (1769), volontario assunse di recitarvi *Discorsi intorno alle arti*, che sono alle stampe, come pure un suo viaggio in Olanda, ove saviamente apprezza i pittori di quel paese.

Allora crebbero cultori delle arti nell'isola; e Giorgio III permise
1738 l'associazione degli artisti e la mostra annuale. Beniamino West pen-
-1820 silvano, successore di Reynolds, fu affettato insieme e negligente come gl'Italiani d'allora; e la Cena e il Paralitico guarito, pagatigli tremila sterline, fanno, nella galleria di Londra, sentire sempre più vivo il desiderio di giungere alla sala ove conservansi i maestri italiani. Meglio valse nelle marine e nel paesaggio; il Combattimento della Hogue e la Morte di Wolf gli procacciarono reputazione popolare, ma il loro merito viene dall'essere tradotti col bulino. E incisi convien vedere i lavori di Hogarth, il quale sempre ingegnoso e ragionato nel pensiero, sa da lieve incidente trarre profonda moralità, sì nel serio e più nel burlesco; eguaglierebbe i Fiamminghi, se tingere sapesse. Potremmo ricordare e Wilson e Gainsborough e qualch'altro, mercè de' quali la scuola inglese pigliò un fare proprio, vigoroso, comunque imperfetto. Popolare fu Barry, che, come certi nostri frescanti, copriva immensi campi con gigantesche allegorie: nella Società d'incoraggiamento delle belle arti a Londra, su centoquattordici piedi di lunghezza e dodici d'altezza atteggiò questa teoria filosofica, che il bene degl'individui e delle nazioni dipende dallo sviluppo delle facoltà morali; scene mitologiche triviali, senza nè dottrina nè originalità. Flaxman tradusse in robusti disegni Esiodo, Omero, Eschilo, Dante: inventava e componeva bene, ma modellando e scolpendo cadeva nell'esagerato.

Gli Svedesi si gloriano dello scultore Sergell, che nel 1779 fece a Parigi la statua di Otriade sparziate, e moltissimi monumenti e statue in patria, fra cui le più segnalate Psiche e Cupido. La melanconia lo distrusse anzi tempo.

Molti indagavano le teoriche delle arti. Gianpietro Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò *Avvertimenti* per incamminare un giovine alla pittura, e la *Storia dell'Accademia clementina*, ch'era stata approvata nel 1708 da Clemente XI e ordinata dal Marsigli:

come avviene a chiunque parla di viventi, disgustò gl'infimi per le scarse lodi, i migliori per l'accomunarli con quelli. Don Luigi, figlio del pittore baroccesco Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo, stese la *Felsina pittrice* (1769) ed altre opere d'arte, svelando le pecche del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. Anche il canonico Lazzarini da Pesaro, creato della scuola bolognese, trattò passabilmente della pittura, e nelle composizioni osservò il costume. Reynolds ne'discorsi citati va timido sino a contraddirsi, benchè porga precetti opportuni. Mengs ragiona con pedantesca savezza, e cerca astruse teoriche in un'arte, il cui merito consiste nel concepir bene, e ben eseguire; i pittori riduce a Rafaello pel disegno e l'espressione, Tiziano pel colorito, Correggio per la grazia e il chiaroscuro; idoleggia l'antico fin a proporre la Niobe per tipo della Vergine addolorata.

Con più largo sentimento i Tedeschi tolsero a studiare le arti belle, dell'estetica facendo un ramo della filosofia, cioè posandola sopra la conoscenza della natura umana; e già lodammo Lessing, Winckelmann, Sulzer: ma delle dottrine loro non si sentì l'efficacia pratica in Germania, ove scuola non fu. Secondo Winckelmann, l'idea del bello sta in Dio, donde emana per passar nelle cose sensibili che ne sono la manifestazione. Egli vagheggiò unicamente il classico greco nella sua forma più bella; e de' suoi scolari alcuni fecero dell'ideale un' astrazione inanimata, altri posero scopo dell'arte l'imitazione dell'antico. Contro questo falso ideale Lessing mantenne le ragioni del reale, dell'individuale, del vivente, insomma del caratteristico, nel che diede nell'eccesso contrario. Diderot prese alcune idee dai Tedeschi, come soleva, per movere battaglia al rococò: le sue lettere a Grimm sull'esposizione del 1765, attirarono l'attenzione per una critica d'insolito spirito e di molte verità, per quanto passionate. Nell' *Enciclopedia* Watelet, Levesque, Mengs ed altri fecero articoli, per la loro natura sconnessi, e pel metodo incoerenti, compilando da diversi.

L'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura*, è superficiale come nel resto; e più di lui il Rezzonico ed altri precettisti e segretari, deliranti dietro al bello ideale, ed echeggianti alcune frasi di convenzione. La *Storia della pittura* del Lanzi piace per una certa limpidezza, ma sfrantuma la materia, e manca di quella pratica, che rende franchi e istruttivi i giudizi del Vasari quand'anche fallaci. Ed essi poi e Reynolds restringeansi a raccomandare l'eclettica imitazione de' modelli, anzichè ricorrere alla natura. Audacissimo al contrario il napoletano Francesco Milizia (1), vero Baretti delle arti, trincia 1725-98
sentenze d'un gusto che pare indipendente e originale a chi ignori che è copia degli Enciclopedisti, de' quali adotta le grette massime senza tampoco darsi briga di levarne le contraddizioni (2). A tacer le man-

(1) *Dizionario delle belle arti; Memorie degli architetti.*

(2) Ad *Americana* deride chi crede alle grandiose fabbriche del Perù, come non possibili a gente sproveduta di macchine; ma non trova verun'eccezione su quelle degli Egiziani. Poi a *Fabbricare* dice: « Al

canze sue rispetto ai forestieri, molti anche dei nostri artisti dimenticò (1). Passionato, violento, inverecondo, vilipende Michelangelo (2) e adora Mengs. Pure crediamo abbia recato del bene sferzando senza pietà gli abusi di moda, e col paragone degli antichi appuntando le fabbriche moderne.

1730 -1814 D' Agincourt, che venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi rimase cinquant' anni, toglieva dal vilipendio le arti del medio evo; ma nell' esecuzione spiace quell'avere rimpicciolito il tutto, nè sempre rispettato la nativa rusticità; nel testo ricorrono idee di scuola; non sa penetrare sotto la scorza per iscoprirvi l' ispirazione e il sentimento: il che del resto sarebbe troppo a pretendere da un secolo, ove del medio evo non riconosceansi che le ignoranze e le colpe.

Questi studî e il rinnovato amore dell' antiquaria doveano stomacare della dominante frivolezza. Vero è che in generale i tempi non erano gran fatto propizi alle arti belle in Italia; della religione languivano le ispirazioni; le gallerie arricchivansi piuttosto con stampe; il lusso si sfogava in oggetti efimeri e imitazioni di Francia. Pure stavano sott' occhio i grandi modelli; altri ne rivelava il caso, più osservati perchè nuovi. I rottami delle terme di Tito, le pitture del Laterano, i musaici di Palestrina furono illustrati dall' abbate Amaduzzi, dal Gazzola piacentino, dall' inglese Mayer, dal francese de La Gardette, dal Paoli; i monumenti romani dal Contucci e dal Galeotti. Allora si vollero nelle case imitate le loggie vaticane, le pareti d' Ercolano, i peristili di Pesto, con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l' antico.

Nè magnifici protettori mancarono. Il cardinale Albani adunò alla sua villa presso Roma tanti lavori, che dopo fornito più d'un museo, la rendono ancora meravigliosa; vi fece dipingere il Parnaso da Mengs, la costui opera migliore. Il cardinale Valenti fe' dallo spagnuolo La Vega disegnare in ottanta fogli undici loggie di Rafaello, e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV ad unire al museo Capitolino una galleria di quadri. Questo pontefice comprò le preziose anticaglie di Francesco Vettori: Clemente XIV, oltre cominciare il museo, fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità

« Messico e al Perù gli edifizî erano di gran massi di pietre ben tagliate, trasportate ben da lungi e ben congiunte senza cemento ».

(1) Per esempio Rainaldo, che nel secolo XI elevò la facciata del duomo di Pisa; Filippo Calendario architetto forse, o almeno scultore del palazzo dogale di Venezia; Tommaso Formentone vicentino, autore della Loggia di Brescia; Baldassare Longhena, architetto di Santa Maria della Salute e del palazzo Pesaro in Venezia; gli architetti militari piemontesi Bertola, Devincenti, Pinto; e neppure il Marchi, il Pacciotto di Urbino; così dimentica il conte Alfieri piemontese, e i milanesi Omodei, Richini, Meda, Mangone, Bassi, Seregni.

(2) Ma quella tanto rinfacciatagli bestemmia che la testa del Mosè pare un caprone, e' la tolse da Reynolds, come da altri molte che credonsi sue capresterie.

uscenti in luce non andassero disperse nè vendute; e quest' amorevolezza per le arti tramandò a Pio VI. Il principe Marco Borghese adunò il famoso museo: Azara ambasciadore di Spagna, gl' inglesi Gavino Hamilton, Jenkins, lord Harvey conte di Bristol, coll' esempio e la magnificenza incoravano gli artisti: Hancarville, inviato straordinario d' Inghilterra a Napoli, primò pose mente ai vasi figulini. Fuor d' Italia le arti belle favorì l' elettore di Baviera: Federico Augusto di Sassonia arricchì l' Augusteum con antichi della collezione Chigi; Federico Augusto II che fu re di Polonia, lo crebbe; vi pose le tre prime statue trovate ad Ercolano; per quattro milioni ottocentomila lire comprò la galleria dei duchi di Modena, e per diciassettemila ducati la Madonna di San Sisto di Rafaello; sicchè quella collezione fra le transalpine non la cedette che alla parigina in capi d' arte italiana. Fondò l'accademia di pittura a Dresda, ordinata poi meglio da Federico Cristiano suo successore, giusta il disegno del poeta Hagedorn.

L' incisione che diffondeva i capolavori, fu levata sublime. France- 1741
sco Bartolozzi in Inghilterra coll' incidere le opere di Angelica Kauf- -1807
mann, pittrice graziosa ma senza sicurezza di tocco nè vigor d'espressione, le acquistò una reputazione superiore al merito, e ne ritenne sempre un po' della dolcezza snervata. Per secondare il genio inglese lavorò a granito, nel che lo reputano il primo: tornato poi al taglio, si fece ammirare per la grazia. Era ottagenario quando eseguì la Strage degli Innocenti di Guido. Abramo Rainbach, valente scultore svizzero, incise le opere di Davide Wilkie. Molti introdussero la maniera nera, spedita e brillante. Giambattista Piranesi, architetto -1778
veneziano, fece briosamente le vedute di Roma, e le corredò di buone descrizioni, fattegli da altri, ma che egli spacciava per sue sin cogli autori stessi. Non è che uno dei moltissimi tratti di sua bizzarria, per cui era alla lingua e ai pugni con chiunque avesse a far seco. Giovanni Volpato, povero bassanese, dal Remondini preso a lavorare -1803
per la sua tipografia, l' occasione il fe' grande. Bartolozzi l'ebbe seco a Venezia, finchè gli si offerse d' intagliare per una società a Roma le loggie Vaticane. Qui ebbe aiuto, poi genero Rafaele Morghen na- -1833
poletano, di bulino diligente, che intagliò la Cena di Lionardo qual è conservata da Marco d' Oggiono; e l' opera loro fu cerca e pagata lautamente.

Francesco Ghinghi senese lavorò stupendamente le pietre dure, e così Carlo Costanzi napoletano: gl' intagli di Sirleti, Walter, Pazzaglia, Amastini, Marchant, Cades, Caparroni, Rega, Cerbara, e massime dei Pichler, reggono al confronto degli antichi. Lippert, cogl'impronti in vetro e in solfo, moltiplicava al vero le gemme antiche. I musaicisti si esercitavano in grande traducendo quadri pel Vaticano. Sapevasi che gli antichi dipingevano col magistero del fuoco, ma se ne ignorava il modo; e spinta dal conte di Caylus, l' Accademia francese delle iscrizioni propose, a chi il trovasse, un premio, ottenuto da Bachiliere.

Così la riforma delle arti belle cominciava in Italia. Luigi Vanvitel- 1700-73
li (*Van Vitel*), oriondo d' Utrecht e a ventisei anni già architetto

di San Pietro, innalzò a Napoli la chiesa dell'Annunziata, ricchissima
di colonne, sebbene le abbia in parte mascherate, e fe' trionfarvi il
buon gusto, malgrado di qualche scorrettezza. Occasione ben rara
gli si presentò quando Carlo III volle erigere a Caserta una residen-
za, che non fosse inferiore a quella d'altro re d'Europa (pag. 408).
Vanvitelli la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di com-
pierla egli stesso, senza que'variamenti di esecuzione che spesso di-
sabbelliscono altri lavori. Per ornare i giardini prese l'acqua dodici
miglia lontano, forando cinque volte la montagna, tre sostenendola
sopra vallate, ma più mirabilmente in quella di Maddaloni, con ponte
a triplici arcate sovrapposte, lungo 1618 piedi e alto 178; opera non
seconda a qualunque antica. Vincenzo Paternò Castello principe di
Biscari siciliano s'immortalò col ponte acquedotto sul Simeto a tren-
tun archi.

Il conte Pompei veronese nel fabbricare un suo palazzo innamorò
dell'arte, stampò *I cinque ordini dell' architettura civile di Mi-
chele Sanmicheli*, studiando sul quale combatte gli errori di moda,
e molti lavori eseguì in patria, massime la dogana e il portico ove
Maffei dispose le lapide antiche. Un altro patrizio veronese Girolamo
Dal Pozzo scrisse e lavorò di quest' arte. In Vicenza sentivansi tut-
tora gli esempi del Palladio, e d'altro secolo si direbbe Ottone Cal-
derari, eccellente artista se avesse avuto occasioni. Il Cerati vicenti-
no in Padova eresse la specola e l'ospedale, ed abbellì il Prato della
Valle. Bartolomeo Ferracina di Solagna senza studio inventò macchi-
ne idrauliche ingegnosissime, rifabbricò a Bassano il ponte del Pal-
ladio, e riparò fiumi. Ferdinando Fuga fiorentino lavorò molto a Ro-
ma, e principalmente il palazzo di Montecavallo e la facciata di Santa
Maria Maggiore; ampliò l'ospedale di Santo Spirito, fece il palazzo
Corsini, poi a Napoli il reclusorio per ottomila poveri. Nicolò Gaspa-
re Paoletti diè molto a parlare trasportando a Poggio Imperiale una
1822 vôlta, su cui erano pitture del Rosselli. Giuseppe Camporese romano
dal mal gusto correggeasi cogli antichi; pure diceva con verità:—Se
« togli agli edifizi barocchi gli zigzag, i cartocci, le ondulazioni, le
« modanature ammanierate ed altrettali libidini dell' arte, qual dei
« moderni fe' meglio? » Disegnò il duomo di Genzano, lavorò al mu-
seo Vaticano, ove principalmente lodevoli sono l'atrio e la sala della
biga; poi durante l'occupazione francese fu adoperato a scoprire e
rimettere grandiose anticaglie, a disegnar la piazza Popolo e l'atti-
guo giardino, e dirigere le feste imperiali.

1731 Allievo del Vanvitelli, Giuseppe Piermarini da Foligno venne a
1808 Milano a ristaurare il palazzo ducale, e vi diresse grandiose fabbri-
che, la villa reale di Monza colla novità d'un giardino inglese, i due
teatri. Abile a superare gli ostacoli e acconciarsi alle necessità, rav-
visava i difetti precedenti, ma senza osare emanciparsene, e teneva
del francese in quel corretto senza grandezza, in quelle forme senza
1818 rilievo. Quivi stesso lavorò del gusto medesimo Polack. Più vigoro-
so e men conosciuto Simon Cantoni da Lugano molte chiese e pa-
lazzi fece nel Milanese, e a Genova la sala del gran-consiglio dopo
bruciata nel 1777, alla soffitta di legno surrogando un'ardita vôlta

senza chiavi. La ornò Giocondo Albertolli suo compaesano, che risu- -1810
scitò le grazie dei Quattrocentisti, decorando di stucchi chiese e reg-
gie di Firenze, di Napoli, di Lombardia ; nella nuova Accademia mi-
lanese introdusse un correttissimo gusto d'ornamenti architettonici,
e pubblicò una serie d' esempi, incisa da Giacomo Mercoli.

Giacomo Traballesi, pittor fiorentino, sugli antichi acquistò spon- -1812
tanea eleganza, dipendente da armonica e dolce disposizione di linee
e da nobile espressione, più che da ricercati atteggiamenti o sfarzo
d' accessori e di tinte. A Firenze parve resuscitare Guido e i Carac-
ci; poi chiamato professore a Milano, lasciò lavori molto lodevoli nel-
l' insieme quand' anche pecchino nei particolari. Da Milano uscì l' a-
mabile Andrea Appiani, che i vizi de'contemporanei rinnegò franca- 1754
mente negli affreschi di San Celso, accoppiando alla leggiadria la -1817
forza, all' armonia la vivacità, all' ardimento la correzione. Già vec-
chio, alla corte e alla villa di Milano rappresentò l' apoteosi di Napo-
leone con magnifiche fantasie, e coll' incanto dello stile mitologico
sottentrato di moda ; e quella finezza sua fece spiacere i successivi,
più originali e meno accademici.

Nella scoltura intanto Roma non mostrava che tentativi inesperti,
e rinnegato il culto del Bernini, duravano tuttavia i capricci, il ri-
cercato, gli sfoggi di meccanica. Tali sono il Pio VI di Agostino Pen-
na nella sacrestia vaticana ; in San Carlo al Corso gli Angeli del me-
desimo, e la tanto lodata Giuditta di Andrea Lebrun. Meglio Giu-
seppe Franchi di Carrara eseguì le Sirene di piazza Fontana a
Milano.

Antonio Canova, nato da un tagliapietre di Possagno, condotto a 1747
Roma dall' ambasciadore Gerolamo Zulian suo mecenate, dubitò di -1822
sè stesso nel trovarvi un gusto sì discorde da quel ch' egli aveva in
concetto, e nell' insultante indulgenza onde gl' illustri onorano chi
comincia. Pure nel suo Dedalo e Icaro tanto associò di naturale col-
l'arte antica, che strappò applausi, e Hamilton e Volpato fecero com-
metter a lui il deposito che il cavaliere Carlo Giorgi ergeva a papa
Ganganelli. Nel grandioso lavoro egli conobbe di poter improntare
orme proprie ; effigiò grandiosamente il protagonista, nelle pieghe e
nell' arricciatura del cui camice sfoggiò abilità meccanica non infe-
riore a quelli che più se ne vantavano ; ben altrimenti dal consueto
simboleggiò la Temperanza e la Mansuetudine ; ed ebbe compita a
venticinque anni l' opera sua forse migliore (1). Dappoi nel monu-

(1) « Fenomeno singolare, signor conte amabilissimo mio padrone; perciò le scrivo. Che proemio !

« In questa chiesa de' Santi Apostoli, alla porta della sagrestia, a fronte di una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio, diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna, chiamata la *Mansuetudine*. mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovane, la *Temperanza*. Si alza indi sopra un plinto un sedione all' antica, dove sta a sedere, con tutto il suo agio, il papa ve-

mento di papa Rezzonico il Canova mostrò conoscere come, nella grandiosità di San Pietro, il corretto facilmente acquista apparenza di grettezza: ma se i barocchi vi ovviavano con moli farraginose e tronfi atteggiamenti, Canova compose largo eppur regolato. Lasciam criticare la poco maestosa Religione e il torso del Genio imitato, e lodar i leoni: ma a quel pontefice orante in semplicità sublime applaudono la ragione e il sentimento, e vi si riposa l'occhio, stancato dalle distraenti fantasticaggini, che sformano il maggior tempio della cristianità.

A queste varie occasioni dovette Canova il magnifico sviluppo del suo talento: ma studiava senza riposo, eseguiva da sè ogni cosa; il che se gli toglieva di moltiplicar lavori, facea gli avvicinasse alla perfezione. E veramente egli radunava i meriti sparsi tra molti; saviezza di comporre, espressive fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello, maestria paziente nel finire le estremità e i capelli, e dare carnosità a segno che gli apposero di verniciare le sue statue. Agli appunti dell' invidia rispondeva con nuovi prodigi, e fu gridato principe, e svegliò l'attività. Vero poema è il suo monumento di Cristina d' Austria a Vienna, con nove figure al naturale. La Maddalena non effigiò nella solita peccatrice, voluttuosa più che penitente; ma e colla sobrietà di rilievo e coll' aggruppamento della persona rimosse dalla compunzione ogni profanità. Tacciato di freddezza, lavorò l' Ercole e Lica, il Teseo col Centauro, l' Amore e Psiche, intrecci di caldissima azione. Anche i bassorilievi modella insignemente, nè confonde le ragioni loro con quelle della pittura.

Allo scultore men che ad altro artista è data libera scelta di sog-

stito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere.

« Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore e il plinto colla sedia, che sono di lumachetto. L'accordo è grato, il lume gli viene dall' alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è l' istessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scoltura e l'architettura sì nel tutto che nelle parti è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia e nel più bel tempo di Grecia si avesse avuto a scolpire un papa, non si sarebbe scolpito diverso da questo.

« In ventisei anni ch'io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano fra tutte le scolture moderne la più vicina all' antico. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti. È questa un'opera perfetta, e per tale vien dimostrata dalle censure che ne fanno i michelangiolisti, i berninisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro!...

Roma, 21 aprile 1787.

Dev., obbl. servitore ed amico
FRANCESCO MILIZIA.

getto; e il Canova dovette adulando rappresentar Napoleone da semidio, Ferdinando di Napoli da Minerva, e da muse e divinità le principesse. Bel campo per quelli che vogliono svilire questo maestro, certamente troppo esaltato dai contemporanei: ma a chi in Belvedere mostra quanto alle antiche statue rimangano inferiori la Venere e il Perseo, che egli fece per supplir a quelle rapite dal francese conquistatore, non lasceremo inferirne che l'arte nostra sottostia di necessità alla classica, ma che non si può pretenderne pieno il volo quando la si releghi ad imitare.

CAPITOLO XXXIV.

Musica e Pantomimica.

L'opera in musica era cominciata con uno spettacolo, dove si associavano poesia, canto, stromentazione, decorazione. Ora si separano; il canto vien ridotto secondario, poi si fa senza di esso nelle sinfonie; lo spettacolo è distaccato dalla parola coi balli; a che ne fosse la poesia lo vedemmo, a che tornasse lo vediamo. Il pittore Servandoni, che già nominammo, dirigeva rappresentazioni di sola prospettiva, e alle Tuileries figurò con null'altro che scenari la storia di Pandora; sono ricordate molte di quelle, onde per diciott'anni egli incantò i Parigini, sovratutto una calata di Enea all'inferno, con sette cambiamenti. Poi il ballo competeva a vantaggio coll'opera; se a questa bastavano due o tre, esso pretendeva sei ed otto scene nuove; e otteneva silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si schiamazzava, giocava, mangiava: con che arti le ballerine cercassero applausi, io nol vo' dire.

Che i balli pantomimici fossero conosciuti da antico in Italia, ce lo provarono molte delle feste da noi descritte; accompagnarono per intermezzo le prime composizioni teatrali, come la *Calandra;* e avemmo eccellenti inventori, come il Baltasarini che preparò le feste alle corti di Caterina de' Medici e d'Enrico III; il Durandi in Inghilterra; e Torino principalmente acquistò rinomanza per intermezzi ballabili. Erano spesso allegorie, e merita esser mentovato quello esposto a Londra nel 1709, rappresentante il governo monarchico e il repubblicano. Il re atteggiato con una gran mazza, dopo ballato da solo, dava un calcio al primo ministro, e questi al suo subalterno, il quale pure lo passava a un terzo, e così via sino all'ultimo, che sel ricevea senza moto nè motto. Al contrario il governo repubblicano era figurato da un ballo vivo in circolo, ove i ballerini succedeansi per torno e senza distinzione. Qualcosa di più ragionevole si cominciò alla corte di Luigi XIV, dandosi più convenienza ai personaggi e alle nazioni, e musica adatta, per opera di Quinault e Lulli. Così il ballo divenne parte integrante del dramma, e si raffinò a segno, che fin sedici sorta di caratteri aveano i maestri della danza teatrale.

I Tedeschi perfezionarono il ballo, e lo ridussero storico; e verso il 1740 Hilwerding pensò sbandirne le indecenze e farlo arte imitatrice, con verità di costume, di abiti, di movimenti; alla corte di Dresda ballò il *Britannico* di Racine, l'*Idomeneo* di Crebillon, l'*Alzira* di Voltaire. Noverre portò in Francia queste innovazioni, e pubblicò lettere che farebbero della mimica la sapienza sovrana; e ne fece applicazione in molti suoi balli sui teatri di Stuttgard, Vienna e Parigi. Tosto il ballo è recato anche in Italia col *Telemaco* di Pitraol: Gaspare Angiolini, direttore del teatro di Vienna, fu gran maestro, e introdusse anche la pantomima comica (1).

Dalle memorie di que' tempi si potrebbero trarre curiosi aneddoti sulla condizione del teatro, oltre quel che già ne dicemmo (pag. 479). Negli spettacoli musicali sfoggiavasi magnificenza, e per le nozze ducali a Parma si fecero centrentanove vestimenti nuovi, senza contare le comparse: i cantanti pagavansi lautamente, e se una fu soprannominata la Centoventi dal numero di zecchini che le fruttò un carnevale, ben presto le mercedi salirono fin al triplo, massime per gli eunuchi che allora moltiplicarono. Del resto pretensioni e ostinatezze; le *virtuose* battevano il tempo collo scettro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, dicevano villanie al rammentatore, sfibbiavansi per cantare a miglior agio, e alla fine uscivano mezzo svestite. Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col Minotauro: una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma *ampia* (2).

E già all' orchestra arrogavasi l' importanza principale; si componevano le note prima delle parole e senza di esse; negletti i recitativi, prostituita l' opera buffa benchè nata da poco. In chiesa poi la musica era più scandalosa che in teatro; grande schiamazzo, ed una volta si contarono quattromila *Amen;* e perchè gli stromenti da fiato in qualche rito erano proibiti, sonavansi di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi (3).

Se sovra le altre arti acquistò la musica nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è meraviglia. Il vulgo allora appagavasi con pane e spettacoli; fra i moderni una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazioni e bisognose di distrarsi, correrebbero a mestare negli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle. Pertanto, dal tempo che i menestrelli rallegravano le corti bandite, sempre troviamo la musica figurare assai nella società, e più quanto più questa si raffina. Ogni re teneva a servizio bande di musicanti; l' opera dall' Italia si estese ai forestieri; e in questo secolo molti re, non solo sonavano, ma componeano. Il Reggente di Francia compose la *Pantea;* re Giorgio spediva Händel a cercare le migliori voci, e nel 1719 poneva a Londra l'opera italia-

(1) Di musica e teatro scrissero molti, e particolarmente i due gesuiti spagnuoli Vincenzo Requeno e Antonio Eximeno, oltre l'Arteaga, *Ricoluzioni del teatro musicale*.
(2) Vedi le opere del Chiari, massime il *Teatro moderno di Calicut*.
(3) CALOGERA, *Op.* tom. I, p. 407-410; CHIARI, *Lettere scelte*, II, 147.

na; Leopoldo I la introdusse a Vienna; Carlo VI ne compose una che fu cantata dai principali di Corte, egli stesso sonando nell' orchestra, e le due sue figlie ballando sul palco (1); Federico II, sì scarso nelle spese, manteneva del suo un teatro, pel quale mandava biglietti d'invito. La scarsità di commedie e tragedie buone crescea pregio all'opera, malgrado i difetti e le lascivie dell' arte; e Farinelli e Razumoffsk per merito della voce entrarono ne'consigli dei re. Neppur in Francia il cantare pubblicamente offendeva il decoro; altre città oltre Parigi aveano concerti e accademie; nè compiuta consideravasi l' educazione di chi non sapesse cantare e sonare.

Disusati il liuto e la tiorba, delizia precedente, venivano in favore il basso di viola e il clavicembalo (2), ma pareano indecorosi il violone e l' accompagnamento, tanto che il Reggente non ne trovò alcuno per far eseguire le sonate di Corelli. Ivi dominavano tuttora i sistemi di Lambert e di Lulli, venerato come inventore perchè non 1687
conosceansi il Carissimi, il Cavalli e gli altri che esso imitò: appena cominciasse un' aria di lui, con quel *presto* di movimento animato e di marcate cadenze, tutto l'uditorio metteasi ad accompagnarla; musica facile, espressiva, ben armonizzata, che eseguivasi senza stento nè logorava i cantori, e che richiedeva più ispirazioni che studio, tanto che il moschettiere Destouches, sotto la Reggenza, compose un' opera senza conoscere il contrappunto. Ma in ogni altro luogo era prevalsa la nuova musica italiana, e la fortuna diede all' Italia molti egregi cantori, massime a Bologna e Napoli. Baldassare Ferri perugino, « che in fiato discendeva e saliva due intere ottave con un trillo continuo e precisissimo benchè senza accompagnamento », riscoteva applausi straordinari; a Firenze gli uscirono tre miglia incontro, e ritratti e medaglie e sonetti a profusione. Carlo Broschi detto Farinelli, napoletano e scolaro del Porpora, di corde robuste e flessibili, a Madrid toccava quarantamila lire l'anno, e ogni sera cantava innanzi a Filippo V. Lodatissime troviamo pure Vittoria Tesi fiorentina, e Faustina Bordoni veneziana; e famosa non meno pel canto che per le bizzarrie la romana Gabrielli Caterina.

Nel dramma, invece di far vantaggiare l'espressione della musica, cercavansi solo difficoltà e fioriture, strascichi, tremoli, volate, sincopi e altrettali bizzarrie, ed imitare col suono il rumor materiale degli oggetti indicati dalla parola. Ne veniva di conseguenza che i cantanti si arrogassero il primo posto, e volessero che poeta e maestro servissero alle pretensioni loro. I migliori compositori però si erano accorti che quel che tocca il cuore è la melodia; e la rivoluzione cominciò dalla musica sacra, con Luigi Viadana da Lodi, che 1644
inventando il basso continuo, meglio sostenne l'armonia e la proporzione fra i suoni, talchè il ritmo acquistò una cadenza più sensibile,

(1) Coxe.

(2) Il pianoforte, che credesi invenzione tedesca di Schroeter, fu trovato nel 1730 da Bartolomeo Cristofori di Padova, che lo disse cembalo a martelletti; e migliorato dal Lotti. G. R. Carli, *Opere*, vol. XIV. — Vedi Vol. IX, pag. 310 e segg.

e la declamazione musicale divenne un genere di forme particolari. Per oratori e musica da chiesa lodarono Antonio Bononcini modenese, di stile elevato e artifizioso, e Bernardo Pasquini toscano, careggiato da Maria Cristina e da altri principi. Benedetto Marcello, veneto e magistrato, prima de' venti anni potè comporre un corso d'istituzione musicale; puntò i primi cinquanta salmi tradotti da Ascanio Giustiniani; scrisse egli stesso drammi e satire. Francesco Durante di Frattamaggiore mirò al patetico, e non s' addestrò che in musica sacra.

Dalla chiesa passava il miglioramento al teatro. Jacopo Carissimi veneziano modulò con più grazia e semplicità i recitativi; Rossi e Corelli ebbero idee meglio decise dell' armonia, e gli arzigogoli posposero all'espressione. Corelli aveva già introdotto le sinfonie numerose; e migliorandosi le scuole stromentali, si potè meglio disporre l'orchestra, nel che fu insigne il sassone Hasse che molt'anni diresse quella di Dresda.

L' aria, sciolta dalla forma di recitativo, appare nel *Giasone* del veneziano Francesco Cavalli, rappresentato, il 1649; ma direbbesi piuttosto una specie di minuetto. A farne sfoggio dell'abilità del maestro cominciò il Cesti nella *Dori* del 1663. Alessandro Scarlatti na-
-1725 poletano v'adattò melodie d'espressione analoga a quella delle parole; introdusse di obbligar il recitativo, perfezionato poi dal Vinci. Procedettero via via in meglio Leo, Sarro, Porpora, Fea, Abas, in fine
1710-37 Giambattista Pergolesi da Jesi, il quale studiò la natura, e possedè tutti i modi dalla sublimità religiosa alla cobbola scherzevole, dallo *Stabat Mater* all' opera buffa; inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza, elevò l' armonia alla massima eccellenza; e i difetti avrebbe emendati se non moriva di ventisei anni. Vivo non ottenne che fischi; appena morto, fu gridato il Raffaello della musica, e l'arte non sapea vantare nulla di superiore alla *Serva padrona* di lui e al monologo nella *Didone* di Metastasio, musicata dal Vinci. Nicola
1714-74 Jomelli d' Aversa s' immortalò col *Miserere* e con molti drammi di Metastasio, ove perfezionò la musica teatrale, e divenne la delizia d' Europa.

1692 Giuseppe Tartini di Pirano d' Istria, che per cinquant'anni diresse
-1770 la cappella del Santo a Padova, scoprì il terzo suono che esce dal toccar due corde all'unissono, scrisse intorno all' arte sua, e fu insigne esecutore sul violino, di cui ingrossò le corde e allungò l'archetto. Seguitava Giovanni Corelli nell' armonia filosofica, ma lo vinceva in felicità di motivi; e D' Alembert disse che le sue sonate sono un sentimento e un linguaggio, piuttosto che un suono e un' armonia. Prima di comporre leggeva qualche sonetto del Petrarca: a modo che Mengs ispiravasi a' suoi quadri con arie del Corelli. Fratellanza delle arti.

1741 Giovanni Paisiello da Taranto, allievo del Durante, estese l'uso de-
-1816 gli stromenti da fiato e le sinfonie, ma in modo che non coprissero la musica vocale; introdusse i finali nelle opere serie, i cori nelle arie, e all' unità del pensiero univa mille variamenti: il suo *Tedeum* e la *Nina pazza* son modelli di genere opposto. Domenico Cimarosa na-

poletano, per le corti d'Europa ebbe accoglienze e doni; musicò più 1754
di centoventi opere, lodate per felici effetti scenici, unità nei partiti, -1801
ricchezza d'accompagnamento; e il *Matrimonio segreto* rappresentasi ancora. Antonmaria Sacchini suo compaesano, discepolo del Du- -1786
rante, molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e coll' *Edipo a Colono* parve ai Francesi toccar il punto supremo. Anche il napoletano Cafariello, allievo del Leo, sa- -1787
peva adattare i motivi al sentimento del poeta. Non si taciano il Pachierotti filosofo della musica, il Bertoni da Salò, il Sarti da Faenza, che fu maestro di Cherubini.

Altri intanto raffinavano le teorie. Gian Filippo Rameau di Digione 1683
nel 1724 pubblicava la prima sua raccolta di sonate per cembalo, in- -1764
vece di nove adoprando cinque chiavi; poi due anni appresso levò anche le tre di *do*, restando le sole di *fa* per la sinistra e di *sol* per gli acuti, sistema seguìto anche oggi. Nel *Trattato dell' armonia* (1722) erasi opposto al gusto francese, ma niuno gli badò fin quando, dodici anni più tardi, pose in atto i suoi precetti. Diciassette opere, composte in pochi anni, mostravano la sua fecondità; e per quanto i fautori di Lulli lo appuntassero di duro e caricato, prevalse. Allora si diffuse il suo *Sistema del basso fondamentale;* e per mezzo secolo non si scrisse più che dietro formole comode, ma nell' applicazione riconosciute contrarie ai fatti che l'esperienza dà. Sì egli, sì il Tartini cercavano la filosofica spiegazione dell' armonia per mezzo d' ingegnose esperienze acustiche; le quali per vero e sfuggivano alla comune de' compositori, e riducevano a puro calcolo la filosofia d'un'arte, ove la principale efficacia è dovuta al sentimento, e dove le spiegazioni dell' acustica mai non rendono ragione del ritmo.

Pure tali ricerche voltarono alla musica insigni intelletti, quali Rousseau, D'Alembert, Diderot; ma mentre il primo pretendeva escludere tutti gli avvantaggi e i mezzi d' espressione che l'armonia dà alla musica, D' Alembert diceva: — Come geometra io credo dover protestare contro l' abuso che in musica si fa della geometria ». Anche il francescano Giambattista Martini da Bologna, allievo di Gia- 1706-84
como Antonio Perti insigne maestro di musica sacra, scrisse sulle correlazioni della musica colla matematica, fece la più estesa raccolta di trattati di quell'arte; alla teorica associò un'eccellente pratica, sebbene più d' arte che di genio; ed ebbe da tutti i sovrani d' allora testimonianze, quali non ottenevano i pensatori. Nei tre volumi della *Storia della musica* (1757) non arriva oltre i Greci: insisteva si conservasse all' ecclesiastica il far grande e maestoso, senza strepiti da piazza e sdulcinature da teatro.

Dal sistema di Rameau staccò i Francesi la facile e graziosa semplicità insegnata dall' intermezzo di Giangiacomo Rousseau, il quale con Grimm sosteneva non darsi altra buona musica che la italiana, nè maestro superiore a Pergolesi. L'italiano Duni, poi i francesi Philidor e Monsigny compositori d'opere comiche, valsero a far dimenticare del tutto la pesante musica francese; rivoluzione compita poi da Andrea Gretry. Questo liegese, già a quattro anni sensibile al 1741
ritmo musicale, innamoratosi del fare italiano ad un'opera di Pergo- -1813

lesi, si tolse ai poveri metodi delle patrie scuole; e con una brigata bizzarra, di cui nelle sue memorie ci dipinge le liete avventure, arrivò in Italia: « le bellezze di questa furono (dic'egli) la prima lezione di musica che ricevetti in Italia; il canto delle belle Milanesi lasciò un eco eterno nell'anima mia ». Altrettanto effetto e più gli fecero le *minenti* di Roma, e quelle chiese e que' palazzi. Si pose alla musica religiosa, che per cura di Clemente XIII svestivasi delle profanità; poi voltosi a quella di teatro, sentì la propria potenza. Superate quelle prime amarezze che in Parigi aspettano chi va a cercarvi la gloria, fu levato a cielo; ed in quarantaquattro opere divenne creatore d'una musica francese, amabile, allegra, ingenua, come la società. Cercò il sentimento più che il fracasso, la grazia più che la forza, l'ispirazione più che la scienza, e diceva: — Voglio fare dei falli; l'armonia non vi scapiterà » (1). Traversata la Rivoluzione, arrivò in tempo di scrivere, nel 1801, un libro mediocre, ove cercava tutelare le idee filosofistiche contro la riazione religiosa allora cominciata (2).

Mentre nell'opera comica riformavasi la musica, nella seria persi-
1714-87 stevano i fautori della francese, sin quando venne Cristoforo Gluck. Alla profonda scienza armonica de' Tedeschi associando la melodica ispirazione degli Italiani e il razionalismo francese, ottenne le combinazioni armoniche, la melodia, l'espressione conveniente, e creò la verità musicale drammatica coll'*Orfeo*, rappresentato a Vienna nel 1774. L'*Armida*, l'*Alceste*, le due *Ifigenie* mostrarono fin dove può il genio musicale. S'appoggia egli tutto alla severa espressione drammatica, componendo di suoni misurati con armonie espressive, che sguizzano da frase a frase, e ricusando le dolci pose della cadenza naturale; lo perchè non ha i larghi e simmetrici giri, non le onde di canto, non i passaggi inaspettati de' nostri maestri.

La protezione di Maria Antonietta lo aiutò, ma i molti suoi con-
1728 tradditori chiamarono a Parigi Nicola Piccini di Bari, scolaro del Du-
-1800 rante, che colla *Zenobia* di Metastasio si pose di colpo sovra i contemporanei. Molte novità introdusse egli; i semitoni nel patetico, maggior arte ne' pezzi concertati, e gli stromenti da fiato nelle orchestre: nel buffo, alla musica di note e parole sostituì l'espressione graziosa e l'armonia. Già aveva messe in iscena cento opere quando arrivò in Francia, e tosto si formò la fazione de' Piccinisti, che delle bellezze di lui si valse per combattere la *verità musicale drammatica* in nome della *melodia* pura. E diceano in questa consistere la

(1) Noi ci lamentiamo che i maestri fanno servire la poesia alla musica: Gretry, benchè sollecito dell'espressione, domanda perchè la poesia non si farebbe dopo la musica? perchè il maestro, sempre schiavo, non si vedrebbe una volta libero nella sua creazione? perchè non potrebbe ricevere dappoi le parole che esprimano i suoi accordi? Chi deciderà quale delle due arti sia più suscettiva di tale servitù, la musica o la poesia? (*Saggi sulla musica*). È noto che Haydn compose le *Sette parole di Cristo* liberamente, e molto dopo vi furono sottoposte le parole.

(2) *De la vérité: ce que nous fûmes, ce que nous sommes, ce que nous devrions être.*

musica, la quale andrebbe sovvertita qualora dovesse seguire le inezie de' poeti; mentre i Gluckisti sostenevano, la verità dell' espressiône essere inseparabile dal vero bello drammatico, in cui poesia e musica devono darsi la mano. Musici ignari di lettere, letterati ignari di musica, e la folla scioperata, e i filosofi ringhiosi ne vennero a litigi, non meno fervorosi che per la libertà americana; e tra baie strane, qualcosa di vero uscì: pure non si comprese che la rigorosa espressione di ciascuna sillaba non può logicamente produrre in musica se non il recitativo; mentre la melodia non è che un blandimento degli orecchi senza ragione; pur v'è un punto di riunione quando la melodia, senza farsi serva a ciascuna sillaba, coglie però il sentimento dell' attore, e ne imita l'espressione quel più che è possibile per via dell' arte.

In Germania Händel avea levato sublime l'oratorio, e a Londra destato a entusiasmo i teatri. Wolfango Mozart di Salzburgo ebbe la 1756-91 carriera più splendida ed estesa in tutti i generi; e come il *Don Giovanni* e il *Flauto magico*, così insigni sono le sue messe, il suo *Requiem*, la sua musica di piano. Grave, profondo, pensoso, mentre Cimarosa è vivace e pieghevole; questi più esteriore, quegli più intimo; il tedesco di stile largo e fermo, il nostro di ardente e di primo getto; quegli commove l'anima, questi alletta i sensi. Gretry chiestone da Napoleone, disse: — Cimarosa mette la statua sul teatro e il piedestallo nell' orchestra; Mozart il contrario ».

Francesco Haydn di Rohram presso Vienna, Michelangelo della 1732 musica, fece una rivoluzione nella parte stromentale, che fin allora -1809 era rimasta secondaria quale accompagnamento della voce. Profittando della grande abilità de' suoi nel sonare, creò la sinfonia, non solo col perfezionare le diverse combinazioni d'orchestra, ma più col trovare la vera forma delle frasi, de' periodi, delle dimensioni, convenienti alla musica isolata dalla poesia, dove alla parola bisogna supplire con una combinazione musicale, che nell' uditore ecciti il sentimento volnto dal maestro. Tal era l' unità del motivo, cioè scegliere una formola melodica o anche soltanto ritmica, che racchiudesse i germi di molti sviluppi d' ogni natura, nascenti un dall' altro, sicchè il compositore potesse sul suo tema sfoggiare tutte le ricchezze dell' armonia, della modulazione e della sonorità dell' orchestra. Siffatta unità senza monotonia è impossibile nel dramma, atteso i cangiamenti delle situazioni; ma la musica senza la parola ha mestieri di ripetere sovente le formole melodiche, acciocchè l' uditore possa render conto a sè stesso delle impressioni avutene e del sentimento del compositore. Haydn abituatosi così a « dipingere senza oggetto e senz' essere guidato dalla favella particolare ai diversi caratteri » come dice Gretry, non ben riusciva nel dramma, ove dovea sottomettere le proprie alle idee del poeta. Diceva dovere all' Inghilterra la fama, che tardi ottenne in patria. Caso comune.

Gli ardimenti suoi, gli accordi strani, gli artifiziosi passaggi guastarono gl' imitatori, che ai dì nostri soffocarono il canto nell' accompagnamento, cercando le difficoltà e le pompe d' arte. Beethoven di -1827 Bonn forse sorpassò in sublimità e Haydn e Mozart; ma egli e Cro-

mer mancano di unità e naturalezza, e sostituiscono arbitrî alle savie regole. Così, dopo che Gluck e Gretry avevano meditato la parola, cercatone l'espressione ritmica, la declamazione naturale, e presala per base del canto, la musica finì ad emanciparsi del tutto dalla parola, e occupò fino il campo della sacra, dove avea avuto i natali;
-1845 nel bavarese Mayer il canto dovè servire agli accompagnamenti; il recitativo fu sbandito, come dai disegni barocchi la linea retta. Il qual Mayer però fu maestro di Davide, di Donzelli, di Bordogni, di Donizetti.

CAPITOLO XXXV.

Scienze.

Da Newton aveano preso grandissimo incremento le matematiche e le scienze che vi si appoggiano: ma la discussione nata sulla priorità delle scoperte fra lui e Leibniz dissociò i matematici continentali dagli inglesi, interrompendo lo scambio di cognizioni, di sperienze, d'opinioni. Agl'Inglesi la venerazione fe' credere impossibile il nulla aggiungere a Newton, onde neglessero le ricerche dei Leibniziani, e la dottrina delle flussioni poco progredì, nè molto fu applicata ad accrescere l'impero dell'uomo sovra le combinazioni di quantità. L'*Harmonia mensurarum* di Cotes, *Miscellanea* di De Moivre sono belle eccezioni. Il *Metodo degli incrementi* di Brook Taylor è lodato; e da lui ha nome una formola che comprende lo sviluppo di qualunque funzione. Maclaurin espose ingegnosamente la dottrina dell'analisi, ma il teorema che da lui si nomina va restituito a Stirling. Le opere dei grandi analitici del continente vinsero alfine i pregiudizî nazionali degli isolani, e vi eccitarono illustri cultori. Il metafisico Berkeley al sistema delle flussioni e al principio dei limiti oppose obiezioni dedotte dall'imperfetto linguaggio; finchè D'Alembert non mostrò nel senso più semplice l'applicazione d'essa teoria dei limiti, e assegnò principî generali al movimento de' solidi e de' liquidi.

Giulio Fagnani avea tolto pel primo a considerare le differenziali non riducibili alla quadratura delle sezioni coniche, le quali si riferiscono alla rettificazione dell'elissi, dell'iperbole e della lemniscata, ove mostra come, proposto un arco di questa curva, che è del quarto grado, può determinarsi un arco d'ellissi ed uno d'iperbole, i quali uniti sono eguali ad essa (1). Lorenzo Mascheroni ideò di ridurre al solo compasso tutte le quistioni della geometria elementare; col che presentò un complesso di proposizioni affatto nuovo, dove sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono alla divisione del circolo (2). In poche pagine di *adnotationes* ad Eulero gittò alcune ve-

(1) *Giornale dei letterati d'Italia*, tom. XXXIV.
(2) Buonaparte che, avido di tutte le glorie, s'era fatto iscrivere all'I-

rità, che poi si conobbero originali e feconde di grandi scoperte. Lodano pure le sue ricerche sull' equilibrio delle vôlte. Il padre Guido Grandi dimostrò geometricamente i teoremi ugeniani sulla logistica e la logaritmica, e mediante certe curve *correlative* da lui pensate, aiutò a sciogliere difficili problemi senza il calcolo differenziale, e fu ammirato da Newton e da Leibniz. Chiesto matematico dal granduca, mostrò l' ingegno suo nell' idraulica.

Giorgio Vega stampò tavole di logaritmi (1788 e 96) calcolati fino a dieci decimali: si valse delle opere di Vlacq, e racconta che, mentre queste in Europa erano esaurite, una ristampa se ne fece nel palazzo imperiale della Cina. Non vanno dimenticate quelle tavole di Gaspare Prony in diciassette grossi volumi ancora inediti, calcolate secondo la divisione decimale della circonferenza del globo, che contengono i logaritmi di ducentomila numeri, centomila seni, altrettante tangenti, quali con quattordici, quali con ventiquattro cifre decimali, e con cinque colonne di differenze.

Pareva che almeno il caso potesse sottrarsi alle regole matematiche, eppure esse persuasero di dominarlo. Già l' aveano tentato Pascal e Fermat a proposito dei giuochi, poi Huygens, determinando le combinazioni dietro all'analogia. Giacomo Bernoulli ne trattò in esteso (1); poi Laplace lo ridusse a calcolo, applicabile a quei numerosi oggetti di cognizione, che non sono capaci d' una certezza assoluta, e tra i quali guida ad abbracciare le future contingenze. Condorcet l' applicò ai voti ne' giudizî criminali; altri al lotto; poi alle scommesse, dove sottigliarono principalmente gl' Inglesi; alle tontine pei prestiti pubblici, alle annuità ed ai vitalizî, alle elezioni, alle assicurazioni, insomma a quantità di problemi politici ed economici.

La generalità e simmetria di cui l' analisi di Eulero avea bisogno, 1746
l'ebbe da Monge e da Lagrangia. Gasparo Monge di Beaune singolarmente meritò col creare la *Geometria descrittiva*, concependo la -1818
teorica insieme e la pratica delle operazioni che risultano da combinamento delle linee, dei piani, delle superficie nello spazio. Come dalla generazione delle quantità geometriche considerata nelle proiezioni delle linee era nata la geometria descrittiva, così dal considerarla nelle loro intersecazioni nacque la geometria delle traversali, dovuta a Carnot.

Lacroix riepilogò e librò i molti lavori intorno al calcolo differenziale ed integrale: la metafisica di questo fu tentata da Lhuillier, col ricondurne tutte le circostanze alla considerazione del limiti: in fine Luigi Lagrangia torinese diè la *Teorica delle funzioni analitiche.* 1736
Già di diciott' anni, esaminando l' opera d' Eulero sugl' isoperimetri, -1813
rispose al desiderio di questo, che invano cercava un metodo di calcolo, indipendente da qualunque considerazione geometrica; e al

stituto e lo frequentava, avea in Italia avuto conoscenza della *Geometria del compasso*, ancora ignorata in Francia; e una volta si prese spasso d' imbarazzare Lagrangia coi curiosi problemi, di cui quel libro dà sagaci e nuove soluzioni.

(1) *Ars conjectandi.*

teorema di esso intorno a una nuova proprietà del movimento dei corpi isolati seppe dare una generalità, applicabile a tutti i problemi di meccanica (1). Eulero proclamò la scoperta del giovane suo emulo, ponendole nome di *metodo delle variazioni*. Ammirato allora da tutta Europa, Lagrangia continua ad avventurarsi nelle sublimità matematiche: posto presidente all'accademia di Berlino (1766), sa evitare le chiassose dispute; uomo franco e semplice, filosofo senza strepito, come Federico II il chiamava, costringe l'invidia al rispetto, se non può all'amore. Statovi ventun anno, passò a Parigi, ove pubblicò la maggior sua opera, la *Meccanica analitica*, che vivrà accanto ai *Principî* di Newton e alle opere d'Eulero. Traversò immune la Rivoluzione, poi riordinò le Scuole normali e la politecnica. Restituitosi alla geometria, di cui era parso un momento disamorato, stese la *Teorica*, ove, sempre intento a generalizzare i principî, arrivò alla metafisica delle funzioni primitive e derivate, tutto riducendo ad un'investigazione algebrica elementare, rimovendo dall'analisi ogni idea d'infinitesimi, di flussioni, di limiti, e dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che nocevano all'eleganza e all'uniformità. E appunto per l'eleganza di forme che associava alla generalità di metodo e all'unità di concetti, fu detto il Racine de' matematici; e il suo stile rimase classico nell'analisi (2).

Avendo Gauss nel 1801 pubblicate le sue *Ricerche d'aritmetica*, cui soggiungeva un metodo originale per risolvere le equazioni di un grado espresso da un numero primo, Lagrangia ammirandole ritornò sui canoni da lui un tempo stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, e rese la teoria del Tedesco indipendente dalle equazioni e dallo sconcio delle radici ambigue.

La *Storia delle matematiche* del Montucla (3), malgrado varî errori e moltissime ommissioni, è un bel monumento, e sovratutto la prefazione ha idee assennatissime. Gli svarî sul conto dell'Italia furono
1815 riparati da Pietro Cossali veronese nella *Storia dell'origine e progressi dell'algebra*, opera laboriosa, ma dove affaticano il rozzo stile e le estranee discussioni.

Anche nella dinamica gl'Inglesi stettero devoti alla lettera dei

(1) *Principio della minima azione.*

(2) Modelli di lealtà come di limpidezza sono le esposizioni delle scoperte precedenti, che ogni volta il Lagrangia premette alle sue. Poco sensibile di cuore, nella conversazione, alla musica facilmente distraevasi, lasciandosi andar alla ricerca di qualche problema. Una sera sollecitò tanto la moglie, che arrivarono al teatro quando non anco erano accesi i lumi; ed essa in broncio dimandando — Or che faremo? » egli rispose: — Che! non si può pensar qui come altrove? » Spesso usava formole dubitative, ma qualora fosse certo, asseverava, e — Quando lo dico io, è segno che sta così ».

(3) *Histoire des mathématiques, dans laquelle on rend compte de leurs progrès depuis leur origine jusqu'à nos jours; où l'on expose le tableau et le développement des principales découvertes, les contestations qu'elles ont fait naître, et les principaux traits de la vie des mathématiciens les plus célèbres.* Parigi 1768.

Principi; benchè le qnistioni più complesse che rampollarono dipoi non si potessero sciogliere sistematicamente coi mezzi stessi e nella stessa forma, e ne richiedessero di più generali e raffinati. Il caso, raro fra' matematici, d'una disputa intorno ai principî occorse all'entrar del secolo riguardo alle forze vive, cioè al modo di valutare la forza dei corpi in movimento. Germania, Italia, Olanda stettero con Leibniz e Bernoulli; l'Inghilterra coi metodi antichi: e poichè entrambi riuscivano allo stesso, potea giudicarsi mera quistione di metafisica, e potersi stimare le forze sia pel quadrato delle velocità, sia per le velocità semplici. D'Alembert terminò le quistioni sulla misura delle forze (pag. 113), riducendo le più intricate quistioni di dinamica a semplici problemi di statica.

Un altro dibattimento sorse intorno al principio della minima azione (pag. 105) proclamato da Maupertuis, e che altri attribuirono a Leibniz o a König. La *Meccanica* di Eulero è il più elaborato complesso d'investigazione analitica che si fosse veduto. Del principio delle velocità virtuali, trovato da Galileo, Lagrangia mostrò tutta la fecondità, facendolo base della sua *Meccanica analitica*, ove lo combina con quello di D'Alembert, e mediante il calcolo delle variazioni lo applica a tutte le circostanze dell'equilibrio e del moto. Ne riduce la teoria a formole generali, il cui semplice sviluppo offra le equazioni occorrenti a risolvere i quesiti relativi.

Della balistica, Belidor pretese tutti i problemi ridurre alla teorica della parabola (1): confutollo Robins, meglio calcolando la resistenza dell'aria (2): al che diede maggior precisione Hutton, scaricando i cannoni contro i pendoli balistici (1790). Questo problema delle tragettorie fu de' più agitati come de' più difficili, e il cavaliere Bordè tentò risolvere tutti i problemi della balistica, e massime la vera portata dei varî pezzi d'artiglieria. Dopo che La Hire ebbe misurata a sperienze la forza dell'uomo e de' differenti muscoli, estesero le ricerche Lambert e Coulomb, dando la quantità d'azione dell'uomo e de' cavalli.

Giacomo Vaucanson di Grenoble, famoso per gli automi, inventò e perfezionò macchine per filare la seta. Gli operai lionesi, udito ch'ei pensava semplificare il telaio, lo presero a sassi; ed egli per vendetta inventò una macchina che facea stoffe a fiori, mossa da un asino. 1709-82

Nell'idrostatica, Newton non avea bene spiegato il perchè nell'acqua scaricata da un breve pertugio al fondo di un cilindro, il flusso riesca appena cinque ottavi di quel che dalla teoria risulterebbe. Studiarono il problema Daniele Bernoulli, D'Alembert, Eulero, Lagrangia; ma non pervennero ad accordare il calcolo colla esperienza.

Meglio si riuscì nell'applicare i dogmi idrostatici all'architettura navale. Duhamel pubblicò un'opera sulla costruzione delle navi (1752),

(1) *Bombardier françois*, 1734.

(2) *A new teory of gunnery*, 1842. Dimostrò che, quando una palla movasi con rapidità maggiore di quattrocentoundici metri per secondo, le si forma dietro il vuoto, talchè dee vincere tutta la pressione dell'atmosfera.

e fece stabilire una scuola d'ingegneri costruttori in Francia: Olivier perfezionò ogni lavoro di marineria, cambiò la forma della carena e la distribuzione delle batterie nelle fregate: e gli stessi Inglesi confessavano la superiorità delle costruzioni francesi. Nuovi lumi vi recarono le opere di don Giorgio Ivan e di Pietro Bouguer, il quale benchè ignorasse le matematiche, semplificò le teorie idrauliche, e dimostrò un teorema di grande utilità sul centro del galleggiamento (*metacentro*). L'architettura idraulica di Belidor è un tesoro di macchine e di ricerche: la navale si raffinò nelle guerre per l'indipendenza americana: anche piccoli legni caricaronsi d'artiglierie, e il *Real Luigi* francese portava pezzi da quarantotto.

Smeanton sperimentò l'azione dei fluidi sui molini; teoriche compite poi da Lagerhielm e Forselles (1811-15). Coulomb, autore della bilancia di torsione, valutò gli attriti, e le teoriche sue furono accertate dagli sperimenti di Tredgold e dalle recentissime del capitano Morin. Bossut studiò la resistenza dell'acqua nei canali ristretti. Laplace avea dato una formola complicata per l'attrazione capillare; ma ultimamente Ivory la semplificò, e Pessuti la ridusse intelligibile anche agli appena iniziati. Il suddetto Bouguer ripigliò la teorica delle elevazioni misurate col barometro, e applicandola alle Cordiliere, potè determinare che « l'altezza è espressa in tese dalla differenza fra i logaritmi delle colonne barometriche, considerando come interi le quattro prime cifre, e deducendo la trentesima parte ». Deluc corresse poi i difetti degli stromenti, e Ramon determinò il coefficiente costante, che serba il suo nome.

L'Italia può gloriarsi di buone applicazioni. Coll'opera della *Natura dei fiumi* il bolognese Domenico Guglielmini migliorò la pratica dell'idrometria, e fu cercato per regolare fiumi e decidere controversie. Leonardo Ximenes siciliano, buon matematico, fu consultato dai Veneziani in tutti i lavori idraulici, e fece a Firenze una nuova *Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque* (1765). Il conte Jacòpo Riccati veneto applicò le molte sue cognizioni matematiche ai fiumi del suo paese e alla laguna, e in gara di studi con Bernoulli, con Leibniz, con Vallisnieri, diè un *Saggio intorno al sistema dell'universo.* Tra' suoi figli, tutti studiosi, distingueremo Giordano, valente in architettura, in matematica, in musica.

Il bresciano Bernardino Zendrini a Venezia suggerì i famosi murazzi, e partiti per migliorar il porto e l'aria di Viareggio e di Ravenna; e sostenne Ferrara in una quistione dibattutissima con Bologna sulla direzione da darsi al torrente Reno. In tal quistione faticò Eustachio Manfredi, poeta, astronomo, soprantendente alle acque del Bolognese: i calcoli de' suoi quattro volumi di effemeridi son dovuti alle sue sorelle Maddalena e Teresa. Antonio Lechi milanese scrisse sui canali navigabili; e l'*Idrostatica esaminata ne' suoi principi*, l'opera più compiuta di tal materia, dove schiva i calcoli per attenersi alla pratica. Anche Paolo Frisi suo conterraneo, che trattò vari punti di matematica e astronomia, e principalmente *De gravitate universali corporum*, molto s'applicò all'idrostatica, e diè il progetto del canale da Milano a Pavia, oltre lavorar a quello di Pader-

no. Giovanni Poleni veneziano illustrò Frontino e Vitruvio, e fu dei primi a trovare sperimentalmente le leggi dell'efflusso dell'acqua, la contrazione della vena, e la relazione fra i tubi, i fori e l'altezza del liquido.

Già La Condamine e gli altri martiri della scienza aveano misurato il meridiano; e vedemmo (V. VIII, pag. 396-99) le cure da essi adoprate per accertare la figura della terra. Per comodo de'governi fece che si estesero le reti trigonometriche. e per loro appoggio si misurarono archi di meridiano a diverse latitudini. Maskelyne e il barone di Zach determinarono l'attrazione esercitata dalle grandi montagne; Cavendish la densità media della terra. A Kew erasi eretto un grandissimo settore, per osservare i passaggi delle stelle; e Giacomo 1692
Bradley mentre, secondato da Molineux, vi studiava la parallasse d'u- -1762
na fissa, s'accorse come piegava verso mezzodì, indi tornava al nord, per una declinazione di quaranta secondi (1727). Tale fenomeno il mandò d'ipotesi in ipotesi, finchè dubitò quelle apparenze provenissero dal moto progressivo della luce, combinato con quel della terra, e così scoperse l'aberrazione delle stelle, dimostrata poi nei saggi Simpson, e la nutazione dell'asse della terra; provenienti la prima dalla finita velocità della luce, l'altra dalla gravitazione. Bradley era stato giovato da Römer, che, già prima, per diuturne osservazioni sugli eclissi de'satelliti di giove, era giunto a scoprire il movimento progressivo della luce, e misurarne la velocità. Dopo la scoperta di Bradley parve tolta la possibilità di altre che cangino la scienza, la quale si ridusse a precisarne la verità.

Keplero aveva indovinato che i moti degli astri doveano collegarsi fra loro mediante leggi semplici: ma restava a cercare una causa fisica bastante per far percorrere ai pianeti delle curve; e in tali forze, non più in cieli solidi, collocare il principio della conservazione del mondo, ed estendere alle rivoluzioni sideree i dogmi fondamentali della meccanica dei corpi. Lo fece Newton coll'introdurre (sull'esempio di varî predecessori) una tendenza al ravvicinamento, e generalizzarla a tutta la materia. Pertanto non solo i pianeti erano attirati dal sole, ma si attraevano reciprocamente; e gli astronomi videro che le curve di Keplero non basterebbero mai a rappresentare a puntino i moti, concepiti regolarissimi dall'astronomia mitologica, mentre una tanta complicazione di forze li *perturbava* perpetuamente. Newton aveva cercato assegnar leggi ad alcune curve; ma i problemi ch'egli affrontava, non erano solubili coll'algoritmo del suo tempo. Calandrini, professore di matematica a Ginevra, assistendo al-all'edizione che i Gesuiti fecero dei *Principî* di Newton, migliorò la costui teoria della luna: poi Stewart, professore di Edimburgo, con metodo puramente geometrico, scoprì il vero movimento della linea delle absidi, e Walmesley diè l'analisi del movimento dell'apogeo lunare.

Se un astro, per esempio la luna, gravitasse solo verso il centro della terra, descriverebbe un'ellisse: ma se il sole pure l'attragga, questo tenderà ove ad aumentare le dimensioni della prima orbita, ove a scemarle, e ne verrà una tal complicazione che a prima vista

parrà disordine. Così sorse il *Problema dei tre corpi* che Newton non aveva tampoco tentato analiticamente, e che fu la prima volta sciolto da Clairaut (1747), il quale abbracciò tutti i movimenti subordinati della luna, confermando viepiù la semplice legge di gravità, e svolgendo il principio delle perturbazioni. Avutone contezza, Eulero ripigliò le medesime investigazioni con metodo differente e risultanza eguale. come anche D' Alembert e Mayer e Simpson. Così il campo aperto da Newton fu conquistato fino nelle parti meno accessibili da questi e da Lagrangia, da Laplace, dagli altri, i quali, man mano che si estendeano e generalizzavano i processi del calcolo analitico, compirono la teorica dell' attrazione coll' esaminar le maree, le ineguaglianze lunari, il moto delle comete, la figura precisa della terra ; e sempre più assodando la legge dell' attrazione.

Allora si attese a perfezionare le tavole lunari, tanto importanti per accertar la longitudine in mare : accuratissime riuscirono quelle di Clairaut ; e più quelle di Mayer di Gottinga, che furono comprate dall' Uffizio delle longitudini di Londra, e pubblicate il 1770 per cura di Maskelyne.

Dalla scoperta della precessione degli equinozi, dovuta ad Ipparco, due conseguenze uscivano evidenti : non sempre le medesime costellazioni offrirci il firmamento nelle notti di ciascuna stagione, talchè quelle che ora sono d' inverno, un giorno diverranno estive ; e il polo non occupar sempre il posto medesimo nella sfera stellata, onde la stella polare sarà ben lungi dal polo fra alquanti secoli. Invece di spiegare questa varietà con una nuova sfera come gli antichi, Copernico suppose che l' asse di rotazione della terra non resti parallelo a sè medesimo, ma devii alquanto dopo ciascuna rivoluzione intera del globo attorno al sole. Qual era però cotesta forza che ogni anno modifica la posizione dell' asse del mondo, e gli fa in ventiseimila anni descrivere un circolo intero di circa cinquanta gradi di diametro ? Newton indovinò provenire dall' esser il globo più elevato all' equatore ; ma non istabilì matematicamente questa legge, e fu serbato a D' Alembert il dimostrare le idee di lui sulla precessione degli equinozi, e all' attrazione ridurre anche il perturbamento che Bradley avea scoperto nella precessione, e l' oscillamento dell' asse della terra nel periodo di diciott' anni, quanti appunto se ne vogliono perchè l' intersezione dell' orbita della luna e dell' eclittica percorra l' intera circonferenza. Egli e Clairaut determinarono la figura della terra, non partendo dalle ipotesi inammissibili di Huygens, nè dalla primitiva omogeneità, supposta e non dimostrata da Newton, nè dalle somiglianze obbligate tra le forme degli stati sovraposti.

La parallasse, cioè la differenza che accade fra il contemplar i corpi celesti dal centro della terra o dalla sua superficie, è meglio determinata da osservazioni simultanee fatte all' estremità d' un grandissimo arco terrestre. Perciò Halley propose di osservare da punti remotissimi il passaggio di venere nel 1761 e nel 69 : e s' inviarono astronomi verso la Linea e verso i poli. E sebbene alle osservazioni di quel fenomeno, che fu certo il più atteso e meditato, varî casi togliessero la voluta precisione, si potè determinare la lontananza me-

dia del sole in 82,695,535 miglia italiane (miriametri 15,313,980. 9710). Anche l'abbate Lacaille fu mandato al Capo di Buona Speranza ad osservare la parallasse della luna (1750), mentre a Berlino la calcolava Lalande; e se ne dedusse la precisa distanza di essa dalla terra.

Esso Lacaille diè nome alle stelle dell'emisfero australe. Mairan spiegò le aurore boreali. Halley, che applicò le formole newtoniane a ventiquattro delle comete più notevoli, dimostrò che movonsi per curve chiuse, e ricompaiono periodicamente; ma v'appariva una variazione fin di due anni sovra settantasei. Il difficile calcolo di queste perturbazioni fu istituito da Clairaut, il quale determinò il tempo e il luogo in cui apparirebbe la cometa del 1758, dopo i ritardi cagionati dall'attrazione dei varî pianeti; e con gran meraviglia, indovinando colla differenza di soli dodici giorni, ebbe aperta un'èra nuova all'astronomia.

Nel 1773 avendo Lalande annunziato che una cometa s'avvicinerebbe alla terra, grande sgomento si diffuse per tutto. Ciò diè luogo a calcolare gli effetti dell'avvicinarsi d'una cometa dodici o tredicimila leghe alla terra, e si pretese che produrrebbe un flusso sì violento, che le acque degli abissi marittimi coprirebbero le montagne.

Restava a determinare le perturbazioni che sono prodotte dai pianeti più grandi e più vicini. Eulero calcolando quelle causate da giove in saturno, scoperse non darsi veruna equazione secolare, pure le deviazioni dal corso regolare essere periodiche di lentissimi ritorni. Così i movimenti medî di giove e saturno sono accelerati e diminuiti nell'alternazione di quindicimila anni; le eccentricità del loro afelio compiono il ciclo in trentamila anni. E mentre la complicazione dei moti celesti e delle forze che la determinano, indusse Newton ed Eulero a supporre necessario che una mano onnipossente venisse tratto tratto a ripararne i perturbamenti, il marchese Simone Laplace di Beaumont-en-Auge tolse invece a chiarirne l'ordine inalterabile, e che, fra l'apparente scomporsi degli elementi planetarî, uno rimane costante. il grand'asse di ciascun'orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione di ciascun pianeta; talchè il peso universale basta a mantenere il sistema solare. Quest'invariabilità de' movimenti medî fu dimostrata nella *Meccanica celeste* (1773); poi (1784) che la stabilità degli altri elementi del sistema veniva dalla piccola massa de' pianeti, dalla debole ellitticità delle orbite, e dalla simile direzione nel circolare loro attorno al sole. Che se quell'allontanarsi saturno dal sole, e avvicinarsene giove, come la luna alla terra, dava a credere che tosto o tardi l'ordine mondiale sarebbe scomposto, nè sapevasi perchè nè quando, Laplace spiegò anche questo coll'attrazione, e mostrò che quei perturbamenti erano oscillazioni di periodo prefinito. Colla potenza di chi, padrone d'una materia, sa coglierne i sommi capi, nell'*Esposizione del sistema del mondo* (1796) riunì i risultamenti de' più sublimi studî matematici ed astronomici, sceverandoli dall'apparato delle dimostrazioni, e riducendo l'artifizio dei cieli a semplice soluzione d'un gran problema di meccanica.

1749 -1827

Lagrangia, avendo accertate le verità dinamiche che divennero base a tutta l'analisi delle forze, le applicò al sistema del mondo; e pose i canoni da cui inferire la invariabilità delle distanze medie dei pianeti. Assicurati i metodi d'approssimazione, potè dare una teoria matematica delle ineguaglianze dei satelliti di giove, sino allora conosciute solo empiricamente; immaginò modi variati per calcolare le perturbazioni delle comete, e i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie. La sua teorica della variazione, con cui avea riconosciuto che la variazione dell'eccentricità di giove dee alterare il movimento dei satelliti, applicò alla librazione della luna, complesso di fenomeni singolari scoperti da Cassini, che mostrava un inesplicabile accordo fra elementi disparatissimi, sin quando Lagrangia non seppe ricondurre questo pure al peso universale, mostrando la modificazione che la luna nel solidificarsi ha subito in grazia delle attrazioni della terra, e spiegò perchè questa volga si può dire sempre la medesima faccia a noi. Così determinò la vera teorica dell'equazione secolare di quel satellite, prodotta dal cambiarsi dell'eccentricità dell'orbita della terra mediante l'azione de' pianeti maggiori. Trovò poi tal equazione secolare non darsi nè in giove nè in saturno; e infine (1808) introdusse nella meccanica celeste la funzione detta perturbatrice, per cui l'analisi relativa a un numero qualunque di corpi resta ridotta semplice, come ne fosse considerato un solo.

1732 Giuseppe Lalande di Bourg-en-Bresse completò il sistema perfet-
-1807 tamente matematico e dinamico del meccanismo celeste: e se non creò una scienza nuova, nè idee originali coll'aggiungere un calcolo compiuto ai metodi matematici, egli raccolse e combinò, sotto vaste generalità, quanto innanzi a lui si conosceva; rintracciò le più remote conseguenze, e trasse nel dominio dell'analisi gran copia di verità fisiche. Per trovar il diametro della luna fece costruire un eliometro di diciotto piedi; e si preparava ad osservare il passaggio di venere, al qual uopo sviluppò il metodo di Delisle sul rappresentare in una carta geografica l'ora dell'immersione ed emersione di quel pianeta ne' differenti paesi. Poi quella distanza media del sole dalla terra, che erasi cercata con viaggiare nelle più remote regioni per osservarvi i passaggi, Lalande trovò il modo di determinarla senza cambiar luogo, mediante le perturbazioni della luna; nelle quali pure accertò gli effetti dello schiacciamento della sferoide terrestre. Dalla luna ancora dedusse argomenti per impugnare il successivo raffreddarsi del globo nostro, che con eloquenza gratuita era stato supposto da Buffon e Bailly; e dimostrò che in duemila anni la temperatura media della terra non variò della centesima parte d'un grado del termometro centigrado.

Giammai l'analisi matematica non avea raggiunto verità così profondamente avviluppate nelle azioni complesse d'una moltitudine di forze; giammai coll'applicazione di regole inflessibili non si era sì ben dimostrato che la legge stessa di gravitazione mantiene l'ordine nella varietà; nè così assicurata la stabilità del sistema solare, giacchè le orbite oscillano attorno ad una posizione media, e fin ai se-

coli più remoti le osservazioni dovranno verificare la stabilità dei corsi e ricorsi, asseriti da esso pei pianeti di periodi dinturni. Egli stesso portò il teorema delle longitudini a un compimento, quale la scienza non avrebbe osato sperare nè la nautica creduto necessario, riducendo a matematica precisione le tante perturbazioni delle lune di giove, che Galileo non aveva prevedute, e che occuparono tre generazioni di geometri. Mercè sua, le maree assoggettaronsi a una dottrina analitica. dove per la prima volta compaiono le condizioni fisiche del problema; talchè i calcolatori poterono, molti anni innanzi. predirne l'ora e l'altezza, deducendola dalle azioni attrattive del sole e della luna.

Tutte le scoperte che allora si faceano Lalande aiutò, e tutte riunì come parti nella gran teoria del mondo materiale. Compilò lungo tempo (1760-75) la *Conoscenza dei tempi*, migliorandola e aggiungendo quanto poteva tornare a pro de'naviganti, e i perfezionamenti che anno per anno s'introducevano. Pe'suoi scolari nel *Trattato d'astronomia* (1764) espose con chiarezza quanto erasi trovato dai predecessori e da lui; e fece un libro più elementare ancora nell'*Astronomia delle dame*. Nel suo viaggio scientifico (1751-53) prese famigliarità cogli amici di Federico II, che da devoto il mutarono alle loro credenze, e divenne cupido di far parlare di sè, non solo col proclamare le proprie opere, ma fino con stravaganze. È anche bell'espositore, chiaro in soggetti filosofici popolari, e morendo diceva: — Ciò che sappiamo è poco, ciò che ignoriamo è immenso ».

Giovanni Bailly parigino, scrivendo la storia dell'astronomia, nel- 1736-93
l'indiana e orientale sfrenò l'immaginazione, e credette antichissime le dottrine dell'India, fondandosi sopra una congiunzione generale che dicevasi colà osservata, mentre ora è manifesto che fu calcolata a ritroso e con errori: nella moderna è imparziale, ma noi vorremmo vedervi più nettamente esposte le invenzioni capitali, chiarito il procedimento graduale. A'suoi giorni piacque estremamente per lo stile enfatico di moda, e pel calore che trae dal suo entusiasmo per la scienza.

Nell'ottica, Eulero e Fuss raffinarono i microscopi, e singolari scoperte recarono quelli solari del dottore Liberkun (1743), specie di lanterna magica, cui lampada è il sole. Novità ammirate furono l'eliostato di Gravesande, le lenti acromatiche di Guder, l'eliometro e micrometro obiettivo di Bouguer, il panscopio, il panorama e la fantasmagoria. Il padre Kircher primo fra i catoptrici asserì che con vetri piani si potessero fare specchi ardenti, più forti di quanti si conoscevano (1). Nel 1725 il padre Castel diede l'idea d'un clavicembalo acromatico. Della luce come del calore posò le teoriche Mariotte, e molti studiarono la fosforescenza de'corpi terrestri, e quella del mare, che attribuirono a piccoli polipi. Bouguer trovò la gradazione della luce; Hall studiò la dispersione ineguale di questa nei diversi mezzi, onde correggere colla combinazione di vetri il colore al fuoco degli obiettivi de'telescopi; idea ridesta da Giovanni Dollond,

(1) Vedi il Vol. II, pag. 582.

che perfezionò il telescopio acromatico. Rochon applicò il prisma ai cannocchiali per decomporre la luce delle stelle; e trovò come misurare esattamente le leggi della rifrazione e difrazione. Altri investigarono i poteri refrattivi e dispersivi dei corpi trasparenti, e la teoria matematica dei raggi ottici. Il quadrante inventato da Halley nel 1731 offrì il mezzo di far osservazioni sulle navi: Roi e Bertoud preparavano orologi squisiti da mare, e Harisson altri per le longitudini: Giacomo Fergusson scozzese trovò la ruota astronomica per osservare gli eclissi di luna (1776). L'inglese meccanico Ramsden, posto fra gli scienziati per la perfezione de'suoi stromenti astronomici, fe' una quantità di sestanti per la marina, perfezionando una gran macchina per dividerli con prontezza e facilità.

I telescopi a riflessione furono perfezionati in Inghilterra; ma i
1738 catadiottrici di Guglielmo Herschell d'Hannover ottennero una forza
-1822 inaspettata. Prima di là non se ne faceano che ingrossassero oltre quattrocento volte; egli raggiunse le seimila, coll'abbandonare le solite pratiche di far gli specchi, e li rese anche comodi. Passava anni senza una notte a letto; sempre all'aria, ch'e'credeva il miglior metodo per le osservazioni; giorni interi a levigare gli specchi, ricevendo il cibo di man di sua sorella. Nel 1774 cominciò le sue osservazioni con un telescopio di venti piedi; poi nell'87 ne finì uno di quaranta, con quattro d'apertura, per cui mezzo la nebulosa d'orione sfavilla di viva luce. Con esso vide il sesto, poi il settimo satellite di saturno, ed accertò i vulcani nella luna: ma La Hire calcolò che, per vedervi una macchia grande come Parigi, basta una lente che ingrandisca cento volte; per vedere un corpo che abbia una tesa di dimensione, si richiede un ingrandimento di sessantamila volte.

Perfezionati gli stromenti, sottoposta ogni cosa a calcolo, il cielo parve premiare le fatiche, rivelando altri dei corpi perduti nella sua immensità. La notte del 13 marzo 1781, Maskelyne aveva osservato una stella mobile, che per alcuni mesi fu creduta cometa; finchè non disegnandosi la sua orbita in parabola, Herschell avvertì esser un pianeta, cui da esso fu dato il nome di *astro giorgio*, da Bode quel di urano, da altri quello d'Herschell; il quale, oltre scoprirlo, vide e determinò i sei satelliti che lo circondano.

Con quella del cielo estendevasi la cognizione del pianeta nostro, e le scienze tutte chiedevano argomenti e prove da viaggi impresi con intendimento migliore (1). Il giro del mondo non faceasi più, come un secolo prima, per trovar miniere, ma per recarvi la civiltà, e riportarne cognizioni. Byron, Wallis, Carteret uscirono dai porti inglesi per visitare i mari del Sud. Bougainville dal duca di Choiseul spedito nel mar Pacifico (1766-69), superò d'ardimento ed esattezza gl'Inglesi, e descrisse quelle società così varie e le voluttà di Taiti, e scoprì l'arcipelago dei Navigatori. Viaggiatore scientifico per eccellenza fu il capitano Cook (1768-79), al quale andarono compagni gran dotti, Banks, Solander, Green, Sparmann, Forster, Anderson; accademia nomade che lavorava sulle due fregate di lui, e osservava-

(1) Vedi il nostro Libro XIV, cap. XXVI e XXVII.

no i fenomeni variati della natura, l'infelice infanzia o la decrepitezza della società, il formarsi di nuove isole o il riunirsi di queste in continenti per istmi di corallo; e col paragone dei costumi e delle lingue certificavano le antiche migrazioni: pur beati se non trovavano quei selvaggi sì feroci da respingere con gelosia i doni che ad essi portavano, il grano, la vigna, i legumi, gli animali domestici.

Intanto il tedesco Damberger, a servizio della Compagnia olandese, traversò l' Africa dal Capo sin alla Barberia (1781-97); le coste di questa furono descritte da Desfontaines; l' inglese Patterson andò agli Ottentoti, Boufflers e Golbery ad altre parti dell'Africa, all'Abissinia Bruce, Iserre alla Guinea e fra i Caraibi, Barrow al Capo, come pure l' olandese Stavorinus che si spinse fin a Surate; Sparmann e Le Vaillant dal Capo s'avventarono alla pericolosa caccia di fiere, sottratte sin allora al fucile dell' europeo e fin ai dardi del selvaggio. A stipendio della Russia, il danese Hoest esplorava il Marocco; e gli accademici di Pietroburgo scorreano l'immenso impero dal polo al Caucaso, rivelando la natura del Settentrione (Gmelin, Pallas, Steller, Gueldenstädt, Giorgi ecc.). La società degli Scienziati dell' India, e quella del Nord dell' America dilatarono la conoscenza di paesi antichi e di nuovi; Coxe faceva pubbliche le scoperte dei Russi e il commercio colla Cina (1781). Di questa era data la miglior descrizione nell' insigne opera de' Gesuiti, le cui *Lettere edificanti* (1717-74) erano miniera di cognizioni. La Danimarca spediva Niebuhr a riconoscere l' Arabia. Amore delle scienze portava Stedmann nella Gujana, Charlevoix al Giappone e al Paraguai, Boyle al Tibet, Rooke sulle coste dell'Arabia Felice e nell'Egitto, Kerquely nei mari australi (1782), Forster nel Nord, Billurgs nella Russia asiatica, Turner al Tibet e al Butan. Chandler viaggiò l'Asia Minore, Le Chevalier la Troade; Choiseul-Gouffier ridestava simpatie per l' Ellade, descrivendone le rovine e le miserie inespiate; Volney dalle rovine dell'Egitto e della Soria cercava febbrili elegie ed argomenti d' empietà.

Le descrizioni dei viaggi sceverate dalle romanzesche avventure, offrivano maggior verità nell' esposizione e nelle tavole. Il viaggio pittoresco nell'India di Hodget ci presentò spettacoli nuovi; la descrizione di Palmira e Balbek fornita da Wood e Dawkins (1753-57) tolse di creder favole quelle maraviglie di fresco scoperte. Il barone di Tott delineava l'impero ottomano, da lui munito di difese. Anquetil, Le Gentil e Sonnerat interrogavano Guebri e Bramini sulle reliquie di una gran civiltà perduta, e che era oggetto alle ricerche di alcuni Inglesi, espianti in qualche modo i macelli de' loro concittadini. Gentil passò nell'India per osservarvi il passaggio di venere, e impeditone dal tempo, prolungò colà il suo soggiorno a pro della scienza, informandosi delle correnti, delle maree, dei monsoni, dei più brevi tragitti, e insieme degli usi e delle opinioni del paese; sovratutto investigò l' astronomia dei Bramini, allora vantata, e provò non aggiungeva nulla alle cognizioni de' Caldei, e che i loro iuga sono i numeri di periodi astronomici.

Allora si cominciò a chiamare statistica la geografia politica; e Guthrie diede (1770) un corso compiuto di geografia. In altro luogo

abbiam divisato le non poche scoperte e le assai più verificazioni in questo secolo fatte, e le arti nuove di cui profittò la geografia. Vedemmo come tre generazioni della famiglia Cassini lavorassero alla misura del meridiano traverso la Francia, occasione a discussioni, che recarono a precisare la forma della terra. I Cassinisti scorrevano misurando e descrivendo la Francia, che trovossi coperta d'una rete di grandi triangoli fra le città principali, cui per minori congiungeansi anche luoghi secondarî. Cesare Francesco Cassini, per fare la carta della Francia, adottò la proporzione d' una linea ogni cento tese, cioè $^1/_{864,000}$; e dieci anni e novantamila lire l'anno credea basterebbero. Solite illusioni delle grandi imprese, e che pur giovano a non ispaventare dal tentarle. I bisogni della guerra avendola fatta sospendere, Cassini propose continuarla a spese d' una società, la quale si rifarebbe col vendere le carte: ma le spese trascendevano; molte provincie, non che associarsi, s' opponevano, fino a cacciare per for-
1784 za gl' ingegneri; e Cassini morì innanzi di veder compiuta la fatica di trentaquattro suoi anni. Suo figlio Giacomo Domenico la finì appunto quando la Rivoluzione mutava gli antichi scomparti; onde divenne base ai nuovi. Il Comitato di salute pubblica soccorse la compagnia a terminare l' impresa, e così la Francia diè l' esempio d' una mappa, stabilita affatto sovra accertazioni astronomiche, e che fu poi imitata dal resto d' Europa.

Quest'arte si applicò pure alla storia, per descrivere paesi ne'tempi passati. Già Delisle e i due Samson aveano delineato carte migliori delle consuete, ma non scevre d' errori, nè conformi alle ultime
1697 scoperte e colle applicazioni astronomiche. A Giambattista D'Anville
-1782 parigino le carte per la descrizione della Cina de' Gesuiti crebbero gloria, ma più l' *Orbis veteribus notus* (1768), e le mappe particolari della geografia antica, poi degli Stati formatisi dopo caduto l'impero romano. Conobbe che bisognava anzitutto ben determinare le misure lineari degli antichi, e vi riuscì con esattezza meravigliosa, benchè non insuperabile. Basti dire che più di seicento leghe in lunghezza sottrasse al mappamondo degli antichi pubblicato da Delisle; nell'Italia ne levò nulla meno di duemila quattrocento leghe quadrate, e quattordicimila alla carta di Samson; e la triangolazione che Benedetto XIV fece eseguire in quel tempo, mostrò che aveva ragione. Pubblicò ducentuna carte e settantotto trattati illustrativi, che servirono di guida alle scoperte, e di scuola a raffinare questa scienza.

La storia naturale cessa d' esser ancella alle altre scienze. Giorgio
1707-88 Buffon da Montbard, più per favore che per meriti messo alla direzione del Giardino delle Piante, pensò a farsi degno di quel posto studiando la natura; e mentre quel giardino non serviva fin allora che alla medicina, lo volse al complesso della scienza, e ideò a trentacinque anni la sua *Storia naturale.* Dapprincipio puramente descrittivo, più tardi divenne zoologista, ma anatomico non mai, benchè comprendesse la necessità di comparare l' interna struttura degli animali, e con alcune sue splendide idee rischiarasse la via che doveva esser corsa dal suo concittadino Daubenton. Questo avea egli chiamato a compagno in campo sì vasto e per supplire alla debole sua vista,

commettendogli la descrizione delle particolarità; e mentre Daubenton procedeva sopra fatti individuali, e quindi sicuro da errori, Buffon tendeva alla generalità; quando l'altezza de' suoi concetti non fosse sostenuta da sperienze, suppliva col vigor dell'intelletto, prevedendo quei ch' esso chiamava *fatti necessari*: — maniera pericolosa per chi non abbia la forza d' abbracciare tutti i rapporti dell' universo. Ed errò in fatto sovente; crede alla generazione spontanea dopo ch'era stata appieno combattuta da Redi e Vallisnieri; ammette la degenerazione degli animali, sino a cambiare specie; sprezza i metodi perchè non li conosce, e « vero metodo (dice) è la descrizione compiuta e la storia esatta d' ogni cosa in particolare », e in conseguenza descrive un individuo dopo l' altro: censura la classificazione di Linneo, dedotta dagli oggetti stessi; mentr'egli, ignorando le particolarità, s'accontenta a classi generali e arbitrarie, animali serventi all' uomo, animali selvatici europei, animali forestieri.

Maturata la sua intelligenza, conobbe le uguaglianze e disparità, e la mirabile uniformità della natura, la graduazione nelle varietà, il successivo perfezionamento e la preminenza relativa dei differenti organi nelle varie specie: ma gli si rinfaccia quel modo vago di filosofare, senza calcoli nè sperienze, e dietro a teoriche prestabilite; dissimulando le difficoltà sotto la maestosa circospezione delle parole, e all' immensità dei fatti supplendo coll' immensità delle ipotesi. Un solo viaggio egli fece, onde scarse in lui le ispirazioni grandiose, e tutto v' è contornato come nel giardino botanico.

Il merito che la posterità gli riconosce, è d' aver fondato la parte storica e descrittiva della scienza: quel che fra contemporanei gli acquistò ammirazione, fu lo stile pittoresco e l'enfasi che allora sottentrava alla bella semplicità; e dicono che innanzi scrivere egli si mettesse in abito di gala. Animato dall' orgoglio non osava contraddire ai materialisti, dispensieri della lode; onde evita ogni soprumana meditazione del creato, impugna le cause finali, tutto vede operarsi fortuitamente; se non che, invece di caso, egli dice attrazione e natura, parole di cui fa scialacquo. E per la materialità piacque la sua *Teoria della terra:* una cometa urtando il sole, ne stacca dei pezzi incandescenti che sono i pianeti, i quali a grado a grado si raffreddano; esseri organizzati nascono sulla loro superficie a misura che se ne modera la temperatura, e tutto ciò in migliaia di secoli (1).

(1) Alla massa fluida e incandescente del globo terracqueo, per ridursi consistente e solida abbisognarono anni 2936; alla luna 644; a mercurio 2127; a venere 3596; a marte 1130; a giove 9433; a saturno 5140. Sono calcolati anche i satelliti e l' anello.

Per giungere al primo grado di raffreddamento, in modo da poter essere toccati, ci vollero per la terra anni 34,270 e mezzo; per la luna 7515; per mercurio 24,813; per venere 41,969; per marte 13,034; per giove 110,118; per saturno 59,911.

A ridurre i globi all'odierna temperatura di calore interno, per la terra sono abbisognati anni 74,832; per la luna 16,409; per mercurio 14.192; per venere 91,643; per marte 28,338; per giove 240,451; per saturno 130,821.

Altrettanto vale l'altra sua ipotesi della generazione, prodotta dall'avvicinarsi di molecole organiche. Queste teorie repugnanti ad ogni elemento scientifico, parvero il più bel risultamento del newtonianismo, la più chiara spiegazione della geologia, la più forte obiezione alla Genesi. Ma anche senza tal lenocinio, ad un secolo di gusto e di scienza dovevano piacere questa letteraria esposizione di fatti immensi, queste epoche della natura antestorica, quel divinamento ardito che traeva a riflettere ed a riunire fenomeni in apparenza disparati.

1707-78 Carlo Linneo nacque l'anno stesso che Buffon, quegli in povero villaggio dell'inerudita Svezia (Rosehult), questi di nobile e ricca famiglia borgognona, nella Francia di Luigi XIV; Linneo fu costretto a fare scarpe e lottare contro lunghe traversie, Buffon non ebbe che a resistere alle seduzioni di una vita molle e infingarda. Linneo paziente e sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell'esposizione, fin a rifiutare ogni altra eleganza

Per raffreddarsi ad un venticinquesimo della temperatura attuale, cioè sino all'estinzione della natura vivente, occorrono per la terra anni 168,123; per la luna 7234; per mercurio 187,765; per venere 228,540; per marte 60,526; per giove 483,121; per saturno 262,020. Donde risulta che la luna dall'anno 7515 potè godere della natura animata sino all'anno 72,514, e non più: onde la natura vi è estinta da 2318 anni, se è vero che la terra goda dell'attuale temperatura da anni 74,832. Marte è ugualmente freddo da 14,000 anni. Mercurio può essere popolato al presente, e sussister ancora anni 162,952. La terra dopo 40,000 anni potè godere della natura animata, che sussisterà ancora anni 168,123; e fu il settimo globo che fosse abitato; come venere fu l'undecimo, che durerà anni 228,540. Saturno fu il decimoquarto globo abitabile, e durerà 262,020 anni. Giove, non ritrovandosi ancora al grado della natura vivente pel troppo calore, non sarà abitabile che da qui a 40,791 anni, e sussisterà poi per anni 367,498.

In sette epoche distingue Buffon la natura: la prima comprende il tempo della consolidazione del globo e del primo grado di raffreddamento. La seconda, la formazione delle roccie e masse del globo e dei metalli, ove asserisce che l'oro e l'argento si ritrovano nelle parti meridionali, il ferro, il piombo, il rame, ecc. nelle settentrionali, e che le catene delle montagne in America e in Africa dal nord al sud hanno la massima elevazione sotto l'equatore; il che prova la costante rotazione del globo nella forma attuale. Tutti sogni. La terza mostra il globo coperto dalle acque, ricadute sul globo. Terminata l'incandescenza che moltiplicava i vapori, ebber vita le balene, i mostri marini, i pesci, le conchiglie ecc. e boschi sulla sommità delle alte montagne scoperte: ritiratesi poi le acque perchè in parte ingoiate nelle sfenditure della terra, scoppiarono i vulcani. 5000 anni dopo l'asciugamento e impasto de' continenti, cioè anni 50,000 dalla formazione del globo. Nella quinta epoca gli elefanti ed altri animali vivono nel nord, allorchè il calore del clima era colà corrispondente a quello che ora si ha a dieci gradi di qua e di là dall'equatore. Posteriormente compare l'uomo. Nella sesta il mare inonda dai poli verso l'equatore, e separansi i continenti. Nella settima mostrasi la potenza e industria dell' uomo nel secondar le forze della natura coll'invenzione delle arti, delle scienze, ecc. propagantisi dal settentrione al mezzodì.

che quella proveniente dalla semplicità dei mezzi e dalla elevazione delle idee; cauto nelle deduzioni, procedendo sempre sovra fatti positivi e ragionamenti rigorosi; sapendo creare ipotesi verosimili, ma senza scambiarle per verità assolute; valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità; non isdegnando seguitar pazientemente le minuzie particolari per lanciarsi poi ne' campi più elevati della scienza (1). Buffon è non meno ingegnoso, ma in altro ordine d'idee; non cerca tanto creare e moltiplicare da sè i fatti d'osservazione, quanto dedurne tutte le conseguenze, e sovra una base in apparenza angusta eleva un edifizio grandioso; a particolarità tecniche e divisioni sistematiche non s'arresta, e nell'ardito volo per incogniti spazi travia talora, ma sa dagli errori trarre la verità; non finisce nulla, ma tutto comincia. Linneo, prima di riformar le idee, riformò il linguaggio, dando una nomenclatura chiara e semplice, dove il genere è indicato col nome, e coll'aggettivo la specie. Oltre denominare i vegetali, bisognava presentare un modo semplice e comodo di trovar il nome d'una pianta descritta e di classificare un vegetale nuovo: al che egli servì col sistema *sessuale*, sistema d'artifizio, che egli medesimo confessava non esser quello della natura, scopo della scienza. Questo sistema botanico, fondato sopra una delle più insigni scoperte della fisiologia vegetale, eccitò tanta maraviglia, che nessuno avvertì come Linneo posasse sovra principi differenti la classificazione zoologica.

Il concetto grandioso e allora nuovo d'un catalogo generale e metodico delle produzioni tutte della natura; il metterlo in esecuzione; il creare una nomenclatura binaria, che abbraccia tutti gli esseri organici senza moltiplicar di troppo le parole, e introduce un ordine uniforme mentre offre la più semplice e bella espressione delle affinità di natura più fondamentali; l'arte nuova di caratterizzar a rigore e definire gli esseri e determinare il posto a ciascuno in modo fisso, lo immortalano. La sua classificazione geologica è tale da non essere più distrutta: quella che nel 1797 fu stabilita e nel 1818 compiuta da Gofredo Saint-Hilaire e da Cuvier, non fece che rettificare e sviluppare quella dello Svedese. Al contrario, prima che il secolo finisse, era soppiantato il suo sistema di botanica: perocchè già nel 1758 Bernardo di Jussieu piantava al Trianon un giardino, ove le piante erano classificate secondo le affinità naturali, cercando risolvere il problema finale; poi suo nipote Lorenzo nei *Generi delle piante* (1789) applicava il metodo dello zio a tutto il regno vegetale, ponendo il valore dei caratteri nel grado d'importanza e di generalità degli organi donde sono tratti, e combinò questo valore de' caratteri col loro numero.

Michele Adanson d'Aix, allievo di Jussieu e di Réaumur, fece la 1727-1806 *Storia naturale del Senegal* (1757) donde aveva portato carte e vocabolari; diè la prima esatta descrizione del baobab, creduto fin allora favola, e degli alberi della gomma arabica. Le *Famiglie delle*

(1) Isidore Geoffroy Saint-Hilaire, *Considérations historiques sur les sciences naturelles.*

piante (1763) dispose con sistema opposto a quel di Linneo, fondandosi sopra l' osservazione dell' insieme, non di soli alcuni caratteri; e ben tosto s' accorse di poter applicarlo a tutti gli esseri, e formare un'enciclopedia della natura. Presentò dunque all'Accademia (1775) il divisamento dell'opera sua, che in ventisette volumi dovea racchiudere « l' ordine universale della natura, o metodo naturale, comprendente tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali e facoltà spirituali, ed i loro rapporti ». L' ammirarono, e giudicarono l' impresa impossibile ad un uomo solo, onde rimase co'suoi progetti, povero perchè solo intento a questi: e allorchè il nuovo Istituto nazionale l' invitò nel suo seno, rispose non potervi andare perchè non avea scarpe.

1720-93 Merita un cenno a parte Carlo Bonnet ginevrino, che scolaro di Leibniz e di Reaumur, e come Buffon debole di vista, portò sulla storia naturale l'occhio dell' intelletto. Avendo il suo maestro detto che nulla s' opera per salto in natura, nella *Contemplazione della natura* (1764) cercò il concatenamento; ma pretende trovarlo in forme apparenti, anzichè confessarlo in que' passaggi, di cui natura si riservò il secreto. L' abitudine dell'osservazione materiale egli portò nell' analisi delle facoltà dell' anima, e concepisce il pensiero non altrimenti che come una fibra intellettuale. A chi però accusollo materialista, rispose con una professione d' ortodossia; indi nella *Palingenesi filosofica* (1769) ideò un successivo perfezionarsi degli esseri, che procedono dalla sensazione alla vita attiva, all' intelligenza, alla beatitudine.

Mentre alcuni elaboravano le classificazioni, altri applicavansi a gruppi particolari di piante. Pier Antonio Micheli fiorentino, essendo scevro di sistema, distinse esattamente le varietà di ciascun' erba, onde di quattromila specie crebbe l'elenco botanico, oltre meglio distribuire le note secondo Tournefort, ch' egli primo fece conoscere in Italia (1); in patria istituì un' accademia di botanica. Ed egli e Dillene, Hedwig studiavano le piante infime, sin allora poco considerate; altri ne anatomizzavano gli organi, come Hales, che mostrava la rapida circolazione de' succhi, e la forza aspirante delle radici e delle foglie; Duhamel, che seguiva il giro degli umori, la formazione della scorza e del legno; Bonnet le funzioni delle foglie; Hedwig i pori e i vasi delle piante; Wolf riconosceva la fibra vegetale comporsi solo di cellule. Il padovano Vitaliano Donati, che morì in un viaggio fortunosissimo alle Indie e all' Egitto (1759-63) ove era spedito dal re di Sardegna, fece osservazioni sagacissime sul corallo, in prima reputato vegetazione, mostrando il graduato passaggio della natura dai vegetali agli animali; le fruttificazioni di varie specie di fuchi distinse in generi e suddivisioni; e mostrò che le piante terrestri non variano dalle marine se non in quanto il polline è liquido in queste, polveroso in quelle.

Al fine del secolo, la botanica è studiata con passione. In Inghilterra fondasi la società Linneana, non indegna di questo nome, il cui

(1) *Nova genera plantarum*, 1729.

presidente Giacomo Edoardo Smith trovò molte specie nuove; altre più assai Guglielmo Acton; e grandi e ricchi si piacquero di questa scienza. Dopo il tedesco Godwig, Micheli riconobbe gli organi sessuali delle crittogame, come Guglielmo Roth delle crittogame acquatiche, e Federico Hoffmann quei delle alghe, di cui lo svedese Enrico Acarius compì la storia. Boston e Dickson estesero la cognizione delle crittogame: in Francia Desfontaines, Jussieu, Michaux, Tonin, Villars fecero progredire la scienza: lo spagnuolo Cavanilles diè un lavoro immortale sulle piante monadelfie. Fiori e piante di lontane latitudini arricchivano i nostri giardini e le selve; nel 1733 Luigi XV mangiò il primo ananas maturato ne' nostri climi; e l'arrivo d'un arbusto o d'un fiore festeggiavasi quanto un tempo i galeoni dell'oro messicano. Poi applicavasi alla botanica la chimica e Priestley, Senebier, Ingenhous, Teodoro di Saussure con concatenate sperienze spiegavano la respirazione delle foglie, e come questa purghi l'aria, ed aumenti nella pianta la massa di carbonio.

Quanto alla zoologia, Fabricio è secondo fondatore dell' entomologia; Ottone Müller studia gl'infusori; Rumph, Donati, Peysonnel scoprono la natura animale de' zoofiti e de' coralli; Reaumur, Deger e Vallisnieri seguono pazientissimi le arcane abitudini degli insetti; Camper è da Cuvier qualificato anatomista di genio; Trembley vide riprodursi i polipi fatti a pezzi; ed esso e Lyonnet s'ostinano a strappar i secreti alla natura colle osservazioni. La fisiologia di Haller, benchè rivolta all' uomo, racchiude nuovi e importanti fatti sopra gli animali: le concezioni di Vicq d'Azyr, non meno belle che ben espresse, elevaronsi talvolta sino all'anatomia filosofica. Abbiamo accennato come tutti gli studi di particolarità per Buffon fossero fatti da Daubenton, prodigioso osservatore nè sprovisto di forza sintetica.

Antonio Vallisnieri modenese, allievo del Malpighi, studiò la gene- 1661-1730
razione degli insetti e dell'uomo, e dichiarò cosa allora non comune, che gli antichi avevano spesso errato, e che l' autorità loro nulla dovea contarsi a petto all'esperienza. Il suo concittadino Lazzaro Spal- 1729-99
lanzani studiò la generazione, la respirazione, e singolarmente il riprodursi di qualche membro negli animali a sangue freddo; credè persino che la lumaca ricacciasse la testa. Proseguì le ricerche di Haller, valendosi dell'apparecchio microscopico di Lyonnet per vedere il circolo del sangue con luce riflessa anzichè rifratta, e non soltanto nel mesenterio, ma nel tubo intestinale e negli altri visceri. Studiò gli animali infusori, e mentre Buffon gli avea creduti privi di organizzazione determinata, e mossi e conformati da una occulta potenza eterna, e Needham da una forza vegetatrice, egli dimostrò provenire anch'essi da germi. Fe' ricerche sui sughi gastrici, asserendo che operano la digestione non fermentando o putrefacendo, ma dissolvendo i principî degli alimenti; al qual uopo sottopose il proprio stomaco a sperimenti pericolosi. Viaggiò assai per crescere cognizioni a sè, spoglie al museo di Pavia; e nella descrizione de' suoi viaggi unisce molteplice erudizione, e cerca spiegar le fontane, i fuochi fatui, la fosforescenza.

In Vallisnieri può vedersi a che punto fosse la geologia. Nega egli

che le fontane traggano sorgente dal mare; parlando « de' corpi marini che si trovano sui monti, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio », s'accorge non reggere le varie ipotesi sul come fossero abbandonate dalle acque sui monti le spoglie fossili. Nè egli sa darne una soddisfacente, pure dubita si devano ad altri diluvî che non il noetico, tanto più se è vero che non vi si riscontrino ossa umane; e crede abbondino più ne' monti presso il mare e non altissimi. Abramo Gottlieb Werner di Wehlau scriveva per
1750 -1817 uso de' metallurgi, onde non sempre pretese al rigore scientifico, mentre mai non trascura gli usi economici; e l'aspetto geografico esamina come influente sulle abitudini dei popoli. Nel *Trattato dei caratteri de' minerali* (1774) ne proponeva la metodica descrizione dietro i caratteri esterni, colore, frattura, forma cristallina, peso, durezza, trasparenza, il che domandava *orittognosia*. Meglio meritò nella *geognosia*, scienza delle giaciture secondo l'epoca di formazione; ove, approfittando delle osservazioni di Pallas, Saussure, Deluc, ridusse a teorica la formazione della crosta terracquea. Le roccie distribuisce secondo l'anteriorità relativa: primitive, senza vestigia di corpi organizzati; di transizione; stratificate; terreni d'alluvione. Le attribuiva egli a precipitazione avvenuta in un liquido, non eccettuando i marmi e i basalti; donde la scuola dei Nettunisti, combattuta dai Vulcanisti, che finirono col trionfare dopo che Desmarets dimostrò vulcaniche le montagne dell' Alvergna.

Cronstedt, Bergmann, Ignazio Born, Kirwan classificarono i fossili secondo la decomposizione chimica.

Agli antichi non isfuggì che alcune sostanze naturali sono disposte a ricevere costantemente certe forme, e Plinio descrive quelle del quarzo e del diamante. Poco caso se ne fece; pure Linneo esibisce le forme cristalline di molte sostanze, e ne credette così assoluto il carattere, che suppose ogni particolar forma provenire da un sale particolare. Romé de L' Isle (1) avverò la costanza degli angoli onde s'incontrano le loro faccie, e gli balenò l'idea che le varie forme potessero ridursi ad una, acconcia in particolar modo a ciascuna sostanza, e modificata da rigorose leggi geometriche. Quando Bergmann scoperse che i minerali potevano esser divisi per falde, in modo da mettere allo scoperto le forme primitive e fondamentali di ciascuno, la mineralogia cessò d'essere una lista di nomi, un catalogo di pietre, e divenne scienza fecondissima di fatti e d'applicazioni ogni giorno nuove. Bergmann non ne dedusse canoni generali; ma contemporaneamente l'abbate Haüy, nel tentare di ricomporre un cristallo spez-
1743 -1822 zatosi per caduta, s'accorse delle variazioni che ne nascevano, e potè determinare le regole costanti della sovrapposizione degli strati, in guisa che, conosciute le forme primitive, è dato indicare quali altre sieno capaci d'assumere. Rischiarato dalla chimica, potè spingere innanzi la ricerca delle molecole primitive, ed arrivò, almeno per la più parte, a determinare un solido, che aggiunto a sè stesso secondo tre

(1) *Trattato di cristallografia*, 1772.

dimensioni e con certe leggi, riprodurrebbe il cristallo con tutte le sue modificazioni.

Il conte Marco Carburi di Cefalonia, ad invito della repubblica veneta, viaggiò nel Settentrione per conoscere i metodi metallurgici. 1731-1808 Quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato, sicchè tutto dovette creare. Inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; insegnò una carta incombustibile per l'artiglieria; a Linneo diè pareri sul sistema mineralogico, discordandone rispetto all'origine delle forme cristalline dei metalli; dopo la scoperta casuale di Lemery che più non seppe ripeterla, trovò il modo di solidificare l'acido vitriolico; ma, a malgrado di Lavoisier, s'ostinò alla dottrina del flogistico.

Giovanni Arduino veronese si pose nelle miniere di Clausen per 1714-95 istudiare metallurgia e mineralogia. Ma guide mancavano, e prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle roccie ignee e sedimentari, e distinse le *calcinabili* o di sedimento, e le *vitriscenti*; nel confine tra le due trovarsi più comunemente i depositi di metalli, ch'esso riguardava come sublimazioni, accompagnanti lo sbucare dei porfidi e delle altre produzioni ignee; e indicò la conversione della roccia calcarea in magnesiaca. Pertanto distinse le roccie primigenie di micaschisto e simili, anteriori alle granitoidi, impropriamente dette primitive; i monti di sedimento, secondarl o terziarl; infine le pianure, anch'esse di trasporto. Ben più esatto di Werner, vide che nei terreni di second'ordine doveasi tener conto, non della sovrapposizione, ma degli innumerabili sollevamenti, abissamenti, squarciature, avvallamenti e rovine operate dalle eiezioni vulcaniche in ogni e qualunque luogo della terra (1). E un'altra verità anticipò, cioè il riconoscere l'età delle formazioni dai paleonteri; e che « tante sono le età corse durante l'innalzamento di dette alpi, quanto diverse sono le schiatte dei corpi organici fossili che dentro gli strati vi annidano » (2). Anche l'origine vulcanica fu da lui proclamata prima che Werner facesse per breve tempo trionfare la nettunica. Il conte Marzari, a confutazione di questo, addusse la sovrapposizione dei graniti al calcare secondario. Anton Lazzaro Moro (3) sostenne pure e sviluppò la teorica de' sollevamenti con una pienezza e precisione, che ben poco lasciava da fare ai successivi.

Il conte Marsigli bolognese contro i Turchi servì l'imperatore in 1658-1730 fortificazioni e assedi, finchè essendosi reso Brisacco dopo tredici giorni di trincea aperta, il Consiglio aulico condannò a morte il conte Arco governatore, e alla degradazione di Marsigli che serviva sotto di esso. Dai tribunali e dall'imperatore nè tampoco ascoltato, si giustificò presso il pubblico. Allora rimessosi ai viaggi e agli studi, a Pa-

(1) *Saggio di litogonia*, pag. 112, 123, 141, 183.
(2) *Giornale d'Italia*, 1782.
(3) *De' crostacei, e degli altri corpi marini che si trovano sui monti*, 1740.

rigi fu festeggiato come si sogliono le vittime d'una ingiustizia; fece dono al senato di Bologna di tutte le sue raccolte e del proprio pa-
1712 lazzo, fondandovi un istituto di scienze. Scrisse sul Bosforo tracio, sull'incremento e decremento dell' impero ottomano, e il *Danubius pannonico-mysius* in sei volumi, riguardando que' paesi da naturalista, da archeologo, da statista, con cognizioni ammirabili anche dopo svanite le conghietture ch' egli vi fece sopra.

Altri vantaggiarono la scienza coi viaggi. Alberto Fortis padovano studiò la Dalmazia: Giuseppe Olivi di Chioggia esaminò le coste adriatiche, e principalmente le *conferve*, come chiamano gli ammassi di
1741 tenui filamenti, che rivestono le rive e il fondo dei canali stagnanti:
-1811 Simone Pallas di Berlino corse fra i Calmucchi e nella media Asia, e acquistata copia di fatti, condusse importanti lavori sulla classificazione degl'infusori e de' zoofiti, l'anatomia delle vertebre, la zoologia generale e la fossile; tantochè alcuni lo proclamarono primo naturalista del XVIII secolo.

Boccaccio aveva osservato che il natio suo poggio di Certaldo era pieno di conchiglie marine (1); dove appunto stando Targioni-Tozzetti presso uno zio, cominciò a raccorre testacei fossili, e preso amore a questa scienza, le offrì bel tributo nel suo *Viaggio in Toscana*. Am-
-1800 brogio Soldani toscano esaminò i testacei microscopici di Siena e Volterra, e accumulò fatti intorno a questi, agli areoliti, ai terreni ardenti, senza classificazione nè teorie. Anche Guglielmo Hamilton, ambasciadore d'Inghilterra a Napoli, studiò passionatamente i fenomeni naturali di cui è ricco il nostro mezzodì, e ne diede informazione alla Società reale di Londra (1766-79), poi in opere a parte (2). Con
-1822 lui lavorò Giuseppe Gioeni di Catania, che fece la *Litologia vesuviana*, con teoriche e ipotesi applauditissime: una descrizione dell'Etna lasciò inedita. Destò così lo studio della natura nel suo paese, che tante occasioni ne offre, e che dal nome di lui intitolò un'accademia
1750 ancor in onore.
-1801 Deodato Dolomieu del Delfinato, cavaliere di Malta, messo in prigione per duello, vi studiò le fisiche; poi da naturalista visitò il Portogallo e le Sicilie, e formò ipotesi sui vulcani, la sede della cui conflagrazione suppose profondissima: come Hamilton, vide i guasti del terribile tremuoto di Calabria (1783); poi esaminò la conformazione delle montagne italiche dal Faro sin dentro la Rezia, e i materiali adoprati ne' monumenti ond'è sparsa la nostra patria. Nella Rivoluzione fu professore alla scuola delle miniere, accompagnò Buonaparte in Egitto, e côlto mentre ritornava, nelle orribili prigioni napoletane scrisse la *Filosofia mineralogica*.

Non mancarono i suoi cagliostri anche alla scienza, e Thouvenel asserì potere certi individui colla verga divinatoria scoprir fonti e miniere sotterranee, anche a gran profondità. Tal era Pennet ch'egli menava seco: e trovò creduli e altrove e in Italia, anche fra gli scienziati (3).

(1) *Filocopo*, VII.
(2) *Campi Phlegraei*, 1776.
(3) Tra questi Carlo Amoretti d'Oneglia (*Ricerche storiche e fisiche*

La chimica, questa scienza delle leggi che riguardano l'intima costituzione dei corpi ne' loro ingredienti, è magistero d'analisi per eccellenza, ond'è naturale che venisse tra l'ultime, e che destasse gran rumore, perchè non fa solo conoscere una serie di fatti nuovi, ma un ordine nuovo di agenti che hanno potenza su tutti i fatti conosciuti. Essa era stata una raccolta di fatti senza legame, e diretta a intenti stravaganti, fin quando Giorgio Stahl di Anspach non la 1660
trasse dai sogni introducendo la teoria del flogistico. Osservando la -1734
facilità con cui le calcinazioni metalliche tornansi a stato di metallo mediante una materia grassa o combustibile, immaginò fosse principio della combustibilità una sostanza particolare, detta *flogistica*, che egli supponeva uscire dal metallo quando si calcina, e ritornarvi quando si rivivifica. Trovò difensori, che trascinavano a favor suo le esperienze, moltiplicate sul suo esempio, e che pure lo smentivano.

Scheele, speziale d'un villagio svedese, vero paragone del modo di sperimentare, più ch'altri contribuì a far conoscere gli acidi, e ben undici nuovi ne descrisse, fra cui il prussico. Studiando il manganese, trovò il cloro (1774), e lo considerò come un acido muriatico privo di flogistico, cioè di gas idrogene ; teorica combattuta, finchè ai dì nostri Davy la rassodò. Black d'Edimburgo, scolaro di Cullen professore di Glasgow che avea popolarizzato la chimica, studiò l'acido carbonico : Woodward scoprì l'azzurro di Prussia ; Bergmann l'acido solforico, e le acque minerali fittizie. Fahrenheit produsse il freddo più intenso versando spirito di nitro su ghiaccio pesto : Boerhaave avanzò le scoperte sul fuoco, il calore, la luce, l'analisi vegetale. Molti li seguirono, distruggendo errori, riconoscendo la combustibilità del diamante, il fosforo, il cobalto, il nikel, il manganese, il platino, aiutando le arti, e cercando dare alla chimica una forma scientifica, cioè una sistematica disposizione dei fatti.

Eppure le scuole attenevansi ancora a pochissimi principî elementari. Geber non accettava per tali che solfo, mercurio e arsenico ; alcuni v'aggiungeano la quintessenza, come Raimondo Lullo ; Paracelso ai quattro elementi fisici unisce i tre sopradetti, più l'*elemento predestinato*, il quale risulta dall'unione dei quattro *elementi elementanti*. Nicola Lefevre sostituisce a tutto ciò la *flemma* o acqua, lo spirito o mercurio, l'olio o solfo, sale e terra. Becher rifiuta queste tradizioni per introdurre la terra vetrificabile, la terra infiammabile, la terra mercuriale, ma anch'esse sono composte ; e distingue alcuni corpi semplici, di numero indeterminato.

I gas risultanti da alcune ricerche riportavansi all'aria. Ma Black trovò differentissime da questa le proprietà del gas delle effervescenze, e che dall'assenza d'aria fissa viene la causticità della calce e degli alcali. E subito si volse l'attenzione ai corpi aeriformi : Cavendish asserisce che l'aria fissa (gas acido carbonico) e la infiammabile (gas idrogeno) sono fluidi specifici ; Priestley, teologo intol-

sulla rabdomanzia), degno di ricordo pel *Viaggio ai tre laghi*, sparso di cognizioni naturali secondo i tempi.

lerante che nei momenti d'ozio attese alla chimica, vede che l'aria residua dopo la combustione, e quella che proviene dall'acido nitrico sono affatto differenti (1774), e cerca spiegare la composizione dell'atmosferie; Raouelle sviluppa il gas epatico (1773), e l'anno appresso trovasi l'ossigeno; Scheele considera l'aria come mista di questo e di azoto, Cavendish l'acqua come una combinazione d'ossigeno e d'idrogeno, Berthollet l'ammoniaca come una combinazione d'azoto e d'idrogeno. Tutto ciò smentiva gli antichi elementi, e abbatteva il sistema del flogistico; Black scopriva il calor latente, che determina lo stato dei corpi, e non si manifesta che pel cambiamento di forma; Bayen rinnovava le obliate sperienze di Boyle e di Rey sopra l'aumentar di peso i corpi calcinandosi. Combinando questi due
1743-94 fatti, Antonio Lavoisier parigino ne deduce la teorica nuova della combustione, considerata come un fissarsi dell'ossigeno (1775).

Di due vie aperte, Stahl per caso avea scelta la fallace; e i seguaci suoi, preoccupati dal sistema e dai nomi, neglessero le esatte determinazioni di peso, fino ad ostinarsi nel credere che il flogistico si staccasse dai corpi, benchè dopo la combustione li trovassero più pesanti. Lavoisier riconobbe essenziali le determinazioni numeriche della quantità, essendo la chimica più delle altre una scienza di quantità, e suo teorema fondamentale, che nulla si perde, nulla si crea in natura, ma ogni cangiamento de' corpi dipende da aggiunta o sottrazione d'alcun elemento. Esaminata l'aria che si ottiene da calci di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier la trovò respirabile, e conchiuse che la calcinazione e tutte le combustioni vengono dal combinarsi coi corpi quest'aria essenzialmente respirabile, e che in particolare l'aria fissa sia prodotta dall'unione sua col carbone. La qual idea accoppiando colle scoperte di Black e di Wilke sul calor latente, considerò che il calore manifestatosi nella combustione sia svolto da quell'aria respirabile, che dapprima era occupata a mantenere lo stato elastico.

Ecco le due proposizioni che sono la gloria di Lavoisier e il carattere della nuova teoria chimica, colla quale egli, armato sempre di bilancia, uscì a combattere quella del flogistico. Cavendish avea già trovato che la combustione dell'aria infiammabile produce dell'acqua; e Lavoisier arriva a decompor questa in aria infiammabile e aria respirabile (1), ciò che ben presto conobbe verificarsi in tutti gli ossidi. Così stabilì la vera base chimica, e considerò l'ossigeno pel principale elemento, classificando in relazione ad esso i corpi composti, e profittando dei moltissimi fatti rivelati allora da Priestley e da Scheele, per ispiegare la combustione dei corpi, la respirazione degli animali e la fermentazione delle materie organiche. Secondo lui, il calorico non cresce peso a un corpo, onde lo caratterizzò imponderabile; e distinse il latente dal libero: i gas sono vapori permanenti; i solidi sono liquidi destituiti del calorico latente: soggiunse che la

(1) Prima di Cavendish la decomposizione dell'acqua fu indicata da Watt in una lettera del 26 aprile 1783, inserita nelle *Philosoph. Transactions.*

respirazione è una vera combustione operantesi nel polmone, dalla quale deriva tutto il calor animale.

Insieme con Guyton di Morveau liberò la chimica dal gergo scolastico, con una nuova nomenclatura regolare, dove per la prima volta le definizioni apparivano identiche coi nomi, così dando alla scienza e stromenti e lingua nuova. Altri fecero sul cloro e sul solfo ciò che egli sull' ossigeno; si conobbe meglio la composizione de' corpi quaternari, chiamati sali, e i rapporti dei composti fra loro. Già Mayor (1) avea spiegato in maniera ragionevole l' unirsi e decomporsi dei sali quando vi si aggiunga un terzo corpo. Newton attribuiva tale unione all' attrazione fra gli atomi; sul che Francesco Geoffroy compose tavole, perfezionate poi da Bergmann (1783); finchè ai dì nostri Davy mostrò tali decomposizioni doversi all' elettricità positiva o negativa.

Claudio Berthollet d' Annecy, fino osservatore e sperimentatore 1748
diligente, tenne dapprima la teorica del flogistico, ma poi se ne stac- -1822
cò nella *Memoria sull' acido marino deflogistico* (1785). Dalle ricerche sui prodotti organici conchiuse troppo in fretta che le sostanze animali si distinguono dalle vegetali per l'azoto. Conobbe inesatta l'opinione di Lavoisier che l'ossigeno sia il generatore universale degli acidi, essendovi anche il cloro e l' acido prussico. Studiò i clorati, sali terribili a maneggiarsi; dalla combinazione dell' ammoniaca coll' ossido d' argento ottenne l' argento fulminante; applicò la proprietà scolorante del cloro a imbiancar le tele. Tosto De Born se ne valse per la cera, Chaptal pei cenci da carta e per ripristinare i libri e le stampe macchiate. Chaptal medesimo riconosceva la vera composizione dell' allume, e agevolava la fabbricazione di quest' importante ingrediente: e subito, non solo questo, ma gli acidi solforico, nitrico, muriatico, il sal di saturno ed altri preparati non vennero più dall' Inghilterra e dall' Olanda, nè il rosso di robbia da Adrianopoli.

Giovanni Darcet di Douazit, cercando il miglior metodo per fare 1725
la porcellana, destò l' analisi chimica per via del fuoco, trovò che -1801
l' argento è ossidabile e volatile, crebbe d' assaissimi la lista de' minerali fusibili, e provò che il diamante si volatilizza. Esaminando i Pirenei, s' accorse che scemano, e proclamò che « la storia loro è quella di tutte le montagne della terra; per tutto, dentro e fuori, natura disorganizza e ricompone ». Luigi Brugnatelli di Pavia credette 1761
necessario un supplemento alla teorica di Lavoisier, come quella -1818
che non rendeva ragione del calorico e della luce sviluppantisi in certe circostanze, e ne fece una propria, denominata *termossigeno*.

La chimica allora divenne moda: Lagrangia, Laplace, Monge staccavano gli occhi dal cielo per meditare e crescere queste scoperte; le dame parigine lasciavano il passeggio e i circoli per correre alle lezioni di Fourcroy, che fedele alla dottrina pneumatica de'Francesi, divise la chimica in generale, filosofica, meteorologica, minerale, vegetale, animale, medica, economica, domestica. Adopravasi lo spec-

(1) *De spiritu nitri aereo*, 1678.

chio convesso per decomporre i metalli; si cristallizzarono l'alcool e l'etere; si studiò la capacità del calorico e la sua pressione; avviaronsi tutti gli studi, che all'età nostra fruttarono tanta gloria e tante comodità.

1783 All' umano ardire parvero tolte tutte le barriere quando i fratelli Montgolfier elevarono palloni, rarefacendone l'aria con un braciere sottoposto. Il fisico Charles, il meccanico Robert v'adattarono un gas più leggiero, l'idrogeno, e alla tela sostituirono il taffetà; e allorchè
5 giu. dal campo di Marte essi libraronsi in aria, i cannoni annunziarono che la scienza aveva preso possesso dei campi dell'aria. Quando poi
1785 Nicolò Blanchard arrivò d'Inghilterra in Francia, parve rovesciato l'ordine della natura. Nel 1786, Pilâtre e Romain cercano combinare i due sistemi del fumo e dell'aria infiammabile; ma il fuoco accende questa, ed essi precipitano. Arnold e suo figlio elevansi a Londra; ma la macchina piega, ed il padre n'è sbalzato, il figlio attiensi alle corde, finchè quella si raddrizza; librasi allora, ma vi prende fuoco, ed egli cade nel Tamigi, ma si salva a nuoto. Gl'infelici sperimenti faceano da alcuni riguardare l'areonautica come puro gioco: ma se qualche scettico domandava — A che buono? » Franklin rispondeva — A che buono il bambino appena nato? »

Queste scoperte, il discorrere che naturalmente se ne faceva, la mania invalsa di saper tutto senza molto studiare, moltiplicavano a Parigi gli *Atenei*, assemblee dove agli associati davansi lezioni facili, cioè superficiali, mentre deserta rimaneva la scuola di perfezionamento al Collegio di Francia. E col furore d'una moda fu seguito lo studio di un'altra scienza nuova, quella dell'elettricità, uno di quei poteri universali esuberantemente diffusi in tutta la materia che ne circonda, e di cui natura sembra valersi per le più segrete e importanti sue operazioni.

Gli antichi aveano osservato che l'*elettro* o ambra strofinata attrae i corpi leggieri, e quindi li respinge: fenomeno che nel secolo XVI si conobbe comune a molti corpi, e che fu denominato *elettricità*. Guerick e Hauksbee immaginarono una macchina per eccitarla, sicchè gli studiosi ne meditarono i fenomeni. Le prime considerazio-
-1736 ni scientifiche sono dovute a Stefano Grey inglese, che scoperse potere l'elettricità passare con celerità incalcolabile traverso a metalli, legni verdi, acqua, corpi animali, ma non pel vetro, la seta, le piume, i capelli, nè per altri corpi che strofinati si elettrizzano. Distinse dunque i corpi in conduttori o no; e vide che se uno dei primi venga a contatto con altri siffatti, l'elettricità si dissipa; ma se sia circondato da corpi non conduttori, cioè isolato, l'elettricità passa per esso, qual che ne sia la distanza. Dufoy dimostrò che anche i conduttori possono elettrizzarsi, purchè isolati; v'aggiunse che gli elettrizzati attraggono gli altri e li respingono; e distinse l'elettricità in vitrea e resinosa, ossia positiva e negativa.

Cuneus, Muschenbroek e Allamand a Leida, osservando che i corpi elettrizzati esposti all'aria perdono questa proprietà, immaginarono che, se si facessero terminare da corpi elettrici, potriano ricevere
1746 una carica maggiore e ritenerla, e così ebbero trovato la boccia di

Leida. Questa si scaricava sopra una catena di persone che, per quanto lunga, riceveano la scossa all' istante medesimo: e Watson provò che all' istante medesimo la sentivano due persone poste all' estremo di un filo lungo quasi sei miglia.

Indagando la ragione di questi fenomeni, Franklin asseriva darsi un solo fluido elettrico, e la repulsione o attrazione nascere dall' esser quello o accumulato o deficiente ne' corpi; teorica, che poi egli stesso ritrattò. Ben ad altre scoperte lo portò l' accuratezza del suo sperimentare, cioè che l' elettricità è dissipata dalle punte, e che il fulmine nasce dall' accumularsi di essa nell' atmosfera. I quali due fatti combinando, rese sensibile l' elettricità atmosferica per via di punte; e non v' essendo campanili a Filadelfia ricorse a un cervo volante, e trasse dalle nubi la scintilla. Ciò lo condusse all' invenzione dei parafulmini (1); e allora i fenomeni che prima si manifestavano solo in un istante d' indomabile intensità, si poterono mansuefare e prolungar in modo da studiarli ad agio, e seguirne le fasi successive nel passaggio lungo i conduttori.

Franklin analizzò poi la boccia di Leida, perfezionata da Watson e Nairn: Epino pel primo dimostrò come le leggi dell'equilibrio dell'elettricità possano sottoporsi a rigorosa investigazione matematica: il padre Beccaria di Mondovì, professore a Torino, metteva in chiaro le teoriche di Franklin comparando l' elettricità artifiziale e l' atmosferica, e dietro a Symmer e Cigna trattava delle atmosfere elettriche e di quella che chiamò *elettricità vindice* (2). Più importante fu l' osservazione di lord Mahon sui contraccolpi, o come dicevano, fulmini terrestri. Coulomb, costruita una delicatissima bilancia mediante la

(1) Mezzi singolari adopravano gli antichi per preservarsi dal fulmine. Erodoto (IV, 9) narra che i Traci scoccavano freccie contro il cielo in tempo che lampeggiava; egli dice per minacciarlo, ma alcuno volle sbizzarrire trovandovi un' idea de' cervi volanti elettrici. Plinio riferisce che gli Etruschi sapevano trar dal cielo il fulmine, che lo dirigeano a loro grado, e lo fecero cadere sopra un mostro chiamato Volta, che devastava i contorni di Volsinio: ma poichè egli non rammemora altri mezzi che sacrifizi e preghiere, non possiamo cavarne istruzione alcuna. Narrò altri d' aver visto una medaglia romana a Giove Elicio (il Dio che trae le folgori), dove esso era rappresentato sopra una nube mentre un Etrusco lanciava in aria un cervo volante. Duchoul fece incidere una medaglia d' Augusto, ove si vede un tempio di Giunone, col colmo armato di aste puntute, simili ai nostri parafulmini: ma sono autentiche tali medaglie? e attestano una scienza fulgurale altro che superstiziosa? (Vedi LABOISSIÈRE, *Acad. du Gard.*). Plinio stesso dice che gli antichi credevano il fulmine non penetrasse mai sotterra più di cinque piedi; perciò Augusto rintanavasi quando folgorasse: ora il fatto si riconosce falso. Secondo Kämpfer, gl' imperadori del Giappone si riparano dai fulmini in una caverna, sopra la quale è un serbatoio d' acqua, che deve spegner il fuoco della saetta: ma si sa che la saetta uccide anche sott' acqua. Tiberio mettevasi all'uopo una corona d'alloro, perchè il fulmine rispetta questa pianta; asserzione poetica, smentita dal fatto.

(2) È notevole come egli accennò che il magnetismo potesse essere l'elettricità diffusa su tutta la superficie del globo.

torsione d' un filo metallico, accertò tre verità: che le attrazioni e repulsioni dei corpi elettrici variano in ragione inversa del quadrato delle loro distanze; che i corpi isolati carichi di elettrico, lo perdono secondo una proporzione ch'egli determina; finalmente che tutta l'elettricità sta nella superficie, nè mai penetra nell' interno.

Ciò i sapienti: frattanto il bel mondo se ne divertiva; l' irritabilità halleriana e l' elettricità erano il discorso universale; tutti volevano aver provato la scossa, divertimento che ad alcuni costò la vita; Vittorio Amedeo III col Gerdil ripeteva le sperienze di Nollet; i materialisti se ne faceano arma per ispiegare quell' arcano che si chiama anima.

Però l' elettricità pareva un de' molti soggetti isolati, e che possono studiarsi unicamente nelle loro relazioni interne, fin quando mo-
1745 strò altrimenti Alessandro Volta comasco, che per esperimenti pro-
-1826 cedendo man mano e senza grandi teoriche, dovea riuscire a scoperta suprema. E prima inventò l' *elettroforo perpetuo*, poi il *condensatore*, accoppiando il quale agli elettrometri di Cavallo e di Saussure, n' ottenne uno più squisito. Armato di questi, indaga l' elettricità atmosferica, la grandine, le aurore boreali ed altri fenomeni: ma all'esattezza di sperimentatore non congiungeva elevazione filosofica tale da stabilir dottrine precise e pretendere rigore matematico; non riferì mai alla vera loro teorica l'elettroforo e il condensatore, non vide la causa vera dello svilupparsi o no dell' elettricità nell' evaporamento, nè le sue ipotesi vennero confermate dai fatti.

1737-95 Fra ciò Luigi Galvani a Bologna avvertì un moto muscolare nelle rane morte che si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell' atto di scaricarsi; e anatomico non fisico, si persuase esistere un' elettricità animale, differente dalla comune. Il mondo credette: i materialisti sperarono trovato l' agente fisico onde i corpi esterni operano sul cervello, e svelati gli arcani del sentire: i filosofi improvisarono sistemi per ispiegare il fatto. Ma il Volta ripetendo gli sperimenti, dubita le parti animali non sieno che passive, su cui i metalli operassero come stimolo esteriore. Varia i modi, rimove muscoli e nervi surrogando de' feltri, frapposti a coppie di dischi di ra-
1794 me e di zinco, e n' ha i fenomeni elettrici; moltiplica queste coppie metalliche, ed ecco la pila, lo stromento più poderoso dell' analisi chimica. Il Volta sopravisse quasi trent' anni alla sua scoperta senza nè aggiungervi nè applicarla; intanto che Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decompor l' acqua; dal qual fatto restava incoata la chimica nuova.

E i delirî e i progressi delle scienze naturali erano sentiti nella medicina, la quale avea vagellato dietro sistemi non suoi; astrologica con Paracelso; chimica e mistica con Van Helmont; chimica puramente col Silvio; meccanica con Borelli e Boerhaave; ben presto spiritualista.

1668 Ermanno Boerhaave di Woorhout presso Leida, mentre studiava
-1738 matematica e teologia, innamoratosi d' Ippocrate, si volse tutto all' arte salutare. Dopo le *Institutiones medicae* pubblicò gli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* (1709), lodati per stile

e per metodo, in forma concisa raccogliendovi i dogmi della sua scienza. Ispirò amore dell'osservazione, abbandonandosi però a spiegazioni meccaniche e matematiche, troppo in vero ipotetiche, secondo il vizio del tempo. Nato poverissimo, lasciò all'unica figlia quattro milioni.

Già i più antichi aveano capito impossibile lo spiegare gli esseri organici per mezzo della materia inorganica; altri aveano dichiarato l' influenza del principio senziente e volente sopra molte azioni, ordinariamente ascritte alla vita vegetale e involontaria. Swammerdam ripudiò la distinzione dei muscoli in volontari ed involontari; Perrault, l' architetto, riconobbe l' impero dell' anima sovra molti movimenti, che mercè l' abitudine paiono effettuarsi senza coscienza. Ma Giorgio Stahl predetto, vedendo che proviamo molte sensazioni e facciamo molti atti senza avvertirli, asserì che dall'anima sieno eseguite anche le funzioni involontarie, e ne addusse in prova le voglie de' feti, e forse per ambizione di sistema volle che il principio spirituale sia unico sovrano e supremo direttore dei fenomeni anche inavvertiti dell' economia animale. La considerazione delle cause finali (così insegna nella *Theoria medica vera*, 1707) è la più opportuna; e la vera fisiologia non consiste nell'applicare le dottrine fisiche a spiegar i cangiamenti corporei, ma nello svolgere le leggi e l' organismo, secondo cui si effettuano i movimenti vitali. La materia del corpo si corromperebbe se l' anima non l' impedisse; la quale fa vivere il corpo, non col semplice unirsegli, ma per un' azione meccanica fisica, cioè espellendo le materie esauste, ed assimilandone di nuove. Nell'esercizio delle sue funzioni vitali e nutritive, l'anima opera come nelle passioni violente, quando non riflette a ciò che vuole, solo intenta a raggiungere il suo scopo. Stromenti dell' anima sono gli organi; ma basta avere di essi una conoscenza generale; e le precisioni anatomiche poco lume recano al medico, il quale invece deve studiare i movimenti e le cause finali, donde apprenderà la malattia essere un conflitto dell' anima contro le cause morbifiche. Se la lotta vada regolare, il medico si ridurrà ad una prudente aspettazione (*ars sanandi cum expectatione*); se no, ricorrerà ai mezzi che l' esperienza insegnò opportuni a moderare o provocare le riazioni medicatrici dell' anima.

Era un prodotto delle filosofie di Cartesio e Malebranche; ma quando Leibniz gli obiettò che l' anima immateriale non poteva operare sul corpo se non con mezzi meccanici, Stahl cansò la difficoltà supponendo l'anima un non so che materiale. Noi potremmo opporgli gli effetti organici, che appaiono anche nel regno vegetale, e che non possono ripetersi da un' anima, nel senso comune di questa parola.

Mentre dunque i seguaci di Boerhaave sostenevano la natura vivente servire alle leggi della fisica, i fisiologi abbracciavano quest' *animismo*, screditando le spiegazioni meccaniche e chimiche: tanto più che dalle chimeriche premesse Stahl deduceva pratiche ragionevoli. In Inghilterra, dove i più seguitavano l' empirismo di Sydenham, gli iatromatematici s' accorsero che ai calcoli di Newton, applicati all' organizzazione umana, si sottraeva pure alcun che; onde

lusingaronsi di ridurre coll' animismo tutte le forze fisiologiche e patologiche ad unico centro, come Newton avea fatto delle fisiche. Così nasceva contrasto fra le vecchie e le nuove teorie, fra le psicologiche e le meccaniche e chimiche, le une materializzando, le altre spiritualizzando la medicina.

1660 -1742 Primo a sottomettere questa ad una forza più appropriata alla natura sua, fu Federico Hoffmann di Halla, il cui solidismo organico risponde al sistema di Leibniz, che sublima le forze della materia sin quasi a pareggiarle alle intellettuali. Chiaro e preciso, di amena e moderata erudizione, piacque: ma chi l' osservi sente alle sue proposizioni mancare il fondamento. Il corpo umano, secondo lui, esercita i propri movimenti per mezzo di forze materiali, che operano secondo numero, peso e misura; sono meccaniche, e dipendono da fondamenti matematici. Alcuni hanno maggior attività mercè dell' *anima senziente*, materia di singolare finezza ed energia; etere diffuso universalmente, che viene separato dal sangue specialmente nel cervello, e dà origine a tutti i movimenti e all' azione degli organi animali. Attribuendo tutto all'anima sensitiva, confutava Stahl che lo attribuiva alla razionale, senza avvedersi che le obiezioni sue abbattono anche la sua teorica: se non che l' anima di Stahl opera sulla macchina umana con meditazione, la sua per leggi inalterabili. Ma perchè la filosofia d' allora ripudiava ciò che fosse sopra natura, si confessava nei corpi esistere un principio, il quale non è nè materia nè anima, presiede alla formazione ed alle operazioni degli organi mediante una potenza, una chimica, una meccanica, tutte proprie, e che si chiamò *forza vitale*. L' esistenza n' era arcana; bastava studiarla negli effetti sensibili. Si moltiplicarono le sperienze sull' esistenza ed efficacia di cotesto fluido che scorre i nervi, ed anche in Italia molti adottarono il meccanismo hoffmanniano.

1668 -1706 Giorgio Baglivi raguseo, esatto osservatore, dopo mostrato gli errori della chimiatria, venne al solidismo. Vorrebbe le meningi elemento di tutti gli organi, attribuendo così ad un organo secondario i fenomeni dell' economia animale, e dando alla duramadre una potenza d' impulsione indipendente e quasi esclusiva; tanto allora smaniavasi di dedurre da principio unico i fenomeni organici! Pertanto divise le malattie in tre classi: dove i solidi hanno vigore eccessivo, dove scarso, e dove esuberanza negli uni e rilassamento negli altri. Queste teoriche, mancanti di precisione, porgevano però occasione a quelle viste elevate, senza cui non si abbraccia l' insieme d'una scienza.

Una forza fondamentale delle fibre, che operi indipendentemente dagli spiriti vitali, già ammessa da alcuni come ipotesi, fu da Alberto
1708-77 Haller di Berna ridotta a sistema, detto *dell' irritabilità*, ultimo colpo alle teorie meccaniche di Boerhaave. Con lunghe sperienze trovò che negli organi forniti di fibre muscolari, l' irritabilità opera incessantemente, e ne escluse i nervi, la cui forza soggiace alla volontà. Che questi trasmettano le sensazioni al modo onde vibra una corda di cembalo, egli negò, atteso che sono molli, e quand' anche potessero oscillare, ne sarebbero impediti dai gangli; v' ammette invece un

fluido vitale, che parea provato dalle sperienze di Hill, di Loevenhoeck, di Ledermuller. Chiamò così lo studio sulle forze fondamentali del corpo animale, e i tre sistemi si trovarono a fronte: chi negava l'irritabilità, chi la sensibilità, chi la loro distinzione, chi variava le parti a cui erano attribuite. Sostennero la combattuta insensibilità dei tendini Tissot di Losanna, Moscati milanese, e il trentino insigne clinico Borsieri, che applicò con più esattezza l'irritabilità halleriana alla teorica dell'infiammazione, sbandendo le antiche ipotesi dell'ostruzione, e osservazioni squisite esponendo senza presunzione. Gli Halleriani eransi fondati principalmente sul non trovarsi nervi nel cuore, che pure è l'organo più irritabile: ma Antonio Scarpa ve li mostrò, e di struttura in nulla differenti dai muscoli soggetti alla volontà; non poter dunque conchiudersi aver il cuore un'irritabilità indipendente dai nervi cardiaci, ma tutt'al più questi non potere sui moti di quello.

Guglielmo Cullen professore d'Edimburgo, ridotto lo studio dei nervi a vero sistema, la febbre e l'infiammazione derivò da alternamenti dell'irritabilità. Dalla Scozia e dall'Irlanda si diffuse all'Europa questa dottrina, che esclude le malattie umorali, e i fenomeni della vita subordina alla forza nervosa. Il toscano Vaccà-Berlinghieri appartiene ai patologi solidisti, benchè in parte confuti Cullen, sostenendo che gli umori circolanti non possono soggiacere a corruzione se non fuori dei vasi; e che gli alteramenti del corpo, salubri o nocivi, vengono da *riazione* de' solidi sopra i fluidi, suscitata da necessità fisica. Avviamento al puro dinamismo e all'eccitabilità dei moderni.

Saverio Bichat di Toirette, morendo giovanissimo, lasciò tre opere 1771
capitali: le *Ricerche fisiologiche su la vita e la morte*, l'*Anatomia* -1802
generale applicata alla fisiologia e alla medicina, e un *Trattato d'anatomia descrittiva* incompiuto. Distingue egli la vita animale e la vegetativa ossia organica, e pretende stabilire la fisiologia sovra la teorica delle proprietà vitali, volendo che tra i fenomeni vitali e i fisiochimici v'abbia non solo dissomiglianza ma opposizione. Sebbene tal dottrina non regga, preziose sono le sue osservazioni sugli agonizzanti, ove studiò i modi onde cessano le funzioni delle due vite. Nell'anatomia generale ridusse a scienza l'istologia umana.

Teofilo Bordeau bearnese non seguì pedestramente Stahl, ma sta- 1722-76
bilì i fondamenti della vitalità nell'organismo, avviando alla scuola fisiologica, che poi giganteggiò in Francia. Il corpo animale, dic'egli, risulta da un insieme d'organi e parti cospiranti al medesimo scopo; e così la vita che ne deriva, è il complesso delle vite speciali de' singoli organi: la vicendevole armonia loro darà lo stato normale; una sproporzione produrrà lo stato morboso. Cervello, cuore, stomaco sono i tre fondamenti della vita; onde il patologo dee volgere l'osservazione alle funzioni di questi organi e ai vizi e perturbamenti loro, col che prevenne Broussais: considera il polso qual infallibile indicatore degli accidenti più particolari, e fin della sede e qualità dell'organo malato, e dell'emuntorio da aprirsi alla materia morbosa.

1734-1806 Paolo Barthez di Montpellier respinse la medicina verso il principio vitale, dapertutto vedendo forze senzienti, forze toniche, forze motrici. Battendo Meccanici e Animisti, vuole che i corpi organizzati sieno proveduti di forze proprie, regolate da leggi speciali e differenti, alcune motrici, altre sensitive. Le sensitive sono di propria natura attive, spontanee; e l'impressione ricevuta per gli organi non n'è che l'occasione: hanno influenza inesplicabile, ma certa sovra le motrici. L'azione dei medicamenti viene dal moto impresso a tali forze; il calore naturale è prodotto da un tal movimento; la salute è l'esercizio regolare delle forze vitali, e malattia il loro squilibrio.

A nuovi sistemi davano frattanto origine le scoperte o le mode. Al rinnovarsi della chimica riprese vigore la chimiatria, pretendendosi farne base alla teorica delle malattie e dei medicamenti: ma sebbene essa rischiarasse l'azione della natura sugli esseri viventi e sui corpi inorganici, era soverchio il voler spiegare con essa la vita. I progressi della chimica parvero opportuni a La Mettrie per sostenere il materialismo. E materialista fu Tronchin di Ginevra, vantato dagli Enciclopedisti, consultato dalla buona società; derideva i vapori allora di moda, sostenne l'inoculazione, favorì l'igiene popolare, e voleva pratiche non teoriche. Nel senso istesso è l'opera di Pietro Ca-
1757-1808 banis di Cosnac (*Rapports du physique et du moral de l'homme*, 1802), il quale vedendo come i filosofi negligevano il fisico, e i medici il morale, credette poter riunirli. Con un bicchiere di buon vino, diceva, rendete coraggioso un uomo. Se la natura esteriore fosse dunque sempre una madre provida, potrebbero le nostre facoltà acquistare grande incremento, e coll'abitudine venirci ottimi costumi, modificati dal sesso, dall'età, dal temperamento, dal cibo.

L'elettricità molti applicarono alla fisiologia, attribuendole funzioni che solevansi agli spiriti vitali. Assai ne sperò la medicina, e il padovano Pivati credette perfino ottener effetto dai farmachi senza introdurli nel corpo, e col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Con miglior senno altri la usarono nelle paralisi, malgrado di Haller; e Giulio, Vassalli-Eandi, altri Piemontesi se ne valsero grandemente.

Non nel vulgo soltanto sopravivevano le credenze di spettri e di streghe, e ancora Wedal e Hoffmann credeano a malattie demoniache e incantesimi, come i Giansenisti ai convulsionari di San Medardo. Famoso per convulsioni fu in Francia il padre Pinel dell'Oratorio. Il padre Gassner di Bludenz nel Tirolo, afflitto da mal di capo, lo suppose opera diabolica, e si diè a leggere tutti gli scritti di esorcismi, indi l'arte imparata esercitò, col nome di Gesù guarendo possessi, ossessi, circumsessi: il vescovo di Ratisbona chieselo cappellano di Corte, ma nel 1775 ebbe da Vienna l'ordine di espellerlo. Giovanni Schröpfer di Lipsia illudeva per mezzo di effetti ottici.

La vantata filosofia non salvava dunque i vulgari dalle illusioni: ne
1734-1815 salvava i dotti e i pensatori? Antonio Mesmer di Merseburgo, datosi a coltivare le dottrine nervose, provò i pianeti influire sui nervi, ed a Vienna applicò la calamita per le guarigioni. Ma poichè un frate Hell, che al modo stesso curava le malattie, gli appose d'avergli rubato i suoi metodi, Mesmer professò non aver bisogno di calamita, e

bastargli il magnetismo animale, destato col toccare in certe particolari maniere. Se ne leva rumore; gran savi il disapprovano, gran savi il sostengono; ed egli addormenta, disopilla, rende la vista, guarisce da un' oftalmia il professore Bauer di Vienna, da paralisi il direttore dell' Accademia delle scienze di Berlino. Bell' uomo, bel parlatore, ispirato, allettò le fantasie; parve mirabile l' enunziato principio unico di tutte le malattie; applaudivasi a quest' amico dell'umanità, che prometteva sottrarla ai medici. Ciò a Vienna; ma quando si alzarono contraddittori, egli nauseato ne parte, e raccomandato dal ministro all'ambasciadore cesareo, recasi a Parigi. Quivi prende lena, 1778
come tutto ciò che la moda fa: si accorre alle sue radunanze, ove magnetizza in particolare coi metodi soliti, o a molti insieme colla catena nella *camera della crisi*, attorno ad un tinozzo, donde uscivano verghe di ferro, per cui il magnetismo arrivava ai soggetti. Il medico Deslon se ne fa apostolo, variandone i metodi: il marchese di Puysegur lo dà a conoscere a Soissons, a Bajona, a Bordeaux, e osserva per primo l' eccitamento intellettuale e la chiaroveggenza. Il governo offerse a Mesmer ventimila lire di vitalizio se comunicasse il suo secreto a tre dotti, ma egli rifiutò questa miseria. Però una commissione d' accademici il dichiarò ciarlatano, ed egli se n' andò 1784
con assai danari, lasciando molti adepti, i quali fondarono la *Società dell' armonia* per diffondere il mesmerismo (1).

Le nuove forme sotto cui a' dì nostri rinacque il magnetismo animale, consigliano a meditare anzichè vilipendere questo mistero; certo allora serviva ad illusioni e ciurmerie. Mesmer trovò di molti seguaci in Germania: Selle, medico eruditissimo, dopo lunghe sperienze nello spedale di Berlino, conchiuse, colle frizioni potersi procurare un sonno artifiziale, durante il quale alcuni parlano, ed anche di cose di cui non avrebbero discorso svegli, e forse meglio percepiscono alcune alterazioni nel proprio corpo; ma poco è verosimile che rispondano a quistioni su materie sconosciute, nè quindi sulle medicine a loro occorrenti (2).

Altri, invece d' incapricciarsi di sistemi, atteneansi all' osservazione e al metodo sperimentale, al quale recarono aiuto Zimmermann con stile allettante e chiaro, e perpetua battaglia alle ipotesi arbitrarie (3); Senebier pieno di sode e ingegnose riflessioni pratiche (4);

(1) Quando Mesmer più era in grido, l'abbate Giuseppe Simone Canini veneziano stampò una disserlazione per provare d'averlo prevenuto nella scoperta del magnetismo artifiziale, e aver insegnato al medico ebreo Laudadio Cases di Mantova a far mirabili guarigioni cogli effluvi magnetici. Non era uomo volgare, e il senato veneto gli assegnò dieci ducati il mese per aver offerto una calamita artifiziale e un ago inclinatorio.

(2) *Conspectus rerum quae in patologia medicali pertractantur*, 1789-90.

(3) *Dell' esperienza nella medicina.* — È scritto che Federico II, il quale avea sempre creduto poco alla medicina, nell'ultima malattia domandò per prima cosa a Zimmermann: — Quanti uomini avete uccisi?», e che questo gli rispose: — Non tanti quanti vostra maestà ».

(4) *Arte di osservare.*

e più Wepfer, che nelle *Ricerche sulla cicuta acquatica* avviò le sperienze sull'effetto dei medicamenti eroici (1).

In Italia non v' ebbe originalità di scuole, ma spesso studio e buon senso. Il veneziano Macoppe diede credito al mercurio e alle terme di Abano, e sopratutto raccomandava d'astenersi dai rimedi. Michele Rosa da San Leo, nel *Saggio d' osservazioni chimiche* e più in quello *sui contagi*, dalle ipotesi di moda richiama all' esperienza, benchè non sappia abbandonar la ricerca delle cagioni prime dei fenomeni morbosi. Prevenne molti moderni negli sperimenti sui fremiti e le pulsazioni delle vene, e riconoscendo negli umori una forza elastica. Il Beccari, che continuò la gloria degli illustri medici di Bologna, scrisse sui fosfori, e dissipò il prestigio miracoloso affisso ad alcuni casi di diuturna astinenza (2). A Bologna s'illustrò pure l'ostetricante Galli, e a Roma l'anatomico e litotomo Flajani. Antonio Cocchi da Mugello, antiquario e bibliotecario, in un viaggio a Londra s' invaghì delle opinioni forestiere, che con grandi contrasti proclamò in patria. Buon osservatore, espone prolissamente, e talvolta si piace dell' erudizione, come nelle dottrine di Pitagora sul vitto; nei bagni di Pisa trovava rimedi a tutti i mali, anche opposti; e tal conto facea di sè, che in più di cento volumi conservò ogni frivolezza della propria vita. Meglio per lui se non avessergli stampati i discorsi sui mali del matrimonio ed altre leggerezze.

1695 -1758

L' università di Modena vantavasi di Scarpa, Spallanzani, Venturi, Spezzani. La scuola di Padova diede eccellenti maestri dietro a Mazzini e Michelotti, propensi alle dottrine matematiche; e la pratica di condurre lo scolaro al letto del malato, introdottavi da Giambattista Montano veronese sin dal 1543, fu seguita da Bottoni ed Oddo ma come privato consiglio, finchè nel 1764 la Signoria veneta eresse in quell' università una cattedra di medicina sperimentale.

Nei rimedi dominavano la polifarmacia e gli specifici. Hoffmann ne accreditò alcuni, come le acque minerali, il fegato di solfo volatile, il liquor anodino; esaltò il vino, i marziali, la canfora e la china, screditata da molti; il salasso fin per precauzione; e ai purganti drastici preferiva i sali neutri.

Il governo francese, con imitabile generosità, comprava i segreti per renderli pubblici. Il famoso di Tabor o Talbor fu pagato duemila luigi e una pensione vitalizia di duemila franchi; a Elvezio mille luigi un rimedio contro la dissenteria, che si trovò essere l' ipecacuana. I Francesi introdussero l' uso di questa, i Tedeschi l' arnica, i nostri la valeriana; e così la cicuta, la belladonna, il giusquiamo, l' aconito, l' acqua di lauroceraso, la digitale, il legnoquassio che dagli abitanti

(1) Fra gli empirici rinomati in quel secolo fu Buonafede Vitali bussetano (1686-1745), detto l'anonimo: fece meravigliose guarigioni, ottenne fama e titoli, che il compensarono da quel di saltimbanco, datogli da altri. Stampò anche sotto titoli speciosi, come *Operibus credite; Facoltà, uso e dose dei dodici arcani che si rinchiudono nella cassetta medica dispensata dall'Anonimo*. Palermo 1726.

(2) *De longis jejuniis.*

di Surinam adopravasi nelle debolezze di stomaco, il lichene islandico, per tacere molt' altri farmachi che in ogni tempo sogliono aver fama poi cadere. L' oppio, già raccomandato dai chimiatrici del secolo XVII, dietro a Sydenham, Hoffmann, Morton, fu appropriato all' infiammazione ogniqualvolta la si credesse sostenuta da astenia. Come avviene de' rimedi nuovi, i fautori lo credettero buono a tutti i mali; i più ritenevano operasse piuttosto sui nervi che sui fluidi, e come sedativo; mentre dopo Brown si tenne il contrario. Michele Sarcone, trattando delle malattie di Napoli, accennò ch' esso conveniva nelle asteniche e nelle convulsive sintomatiche.

Maggiori acquisti fece la farmacopea nel regno minerale, mercè i progressi della chimica; si sbandirono i boli, i coralli, l'unicorno fossile, il benzoar, le madreperle, i diamanti, e le terre silicee ed argillose surrogandovi le solubili, come la magnesia raccomandata da Hoffmann, la calce e gli alcali contro i calcoli; il fosforo, i preparati d' antimonio, massime il tartaro emetico, il chermes minerale, i fiori di zinco, lo zucchero di saturno, differenti preparati di mercurio; di poi il muriato di barite per le affezioni glandulari.

Il francese Daran insegnò con ciarlataneria le candelette emplastiche per gli stringimenti di uretra, cui si surrogarono quelle di gomma elastica, trovate nel 1779 dal francese Bernard. Nell' operazione della pietra, al piccolo apparecchio di Celso era stato sostituito il grande dal cremonese Giovanni da Romano e da Mariano Santo di Barletta, poi il metodo lateralizzato esteso da frà Giacomo di Beaulieu cerretano, migliorato dall' olandese Raw. Divulgatosi quel che prima era segreto, si semplificarono gli stromenti, perfezionati poi da frà Cosmo (Giovanni Baseilhac) di Pouy-Astruc, trovatore del 1703-81
litotomo nascosto. Egli non metteva prezzo alle sue operazioni; e perchè i ricchi tanto più generosamente il rimuneravano, con quei doni istituì uno spedale apposta pei travagliati di pietra. Anche il Nannoni fiorentino semplificò le cure chirurgiche, le quali cessarono d' esser arte ciarlatanesca.

Più attenzione si pose a particolari malattie: si distinse la scarlattina dalla rosolia; s' ebbe molto ad esercitarsi sopra la miliare, diffusa con carattere epidemico, come anche sull' angina epidemica (*crup*), che Giovanni Millar distinse dall' asma spasmodico; così fu della rafania, che attribuivasi all'uso di frumento guasto. Studiavansi pure diligentemente la rachitide, il cretinismo, la debolezza cronica, lo spasimo facciale; poi del 1770 la pellagra nel Milanese, nè molto dissimile, il mal della rosa nelle valli d' Orvieto. Altri viaggiarono ad esaminare le malattie de' climi lontani, fra cui fu terribile la febbre gialla d' America, ancora sconosciuta in Europa (1).

(1) Del vaiuolo già parlammo (pag. 152). Luigi Carena, medico a Vienna, vi portò l'innesto dall' Inghilterra, e ne dimostrò i vantaggi con un opuscolo che ristampossi a Pavia dal Brera, e che persuase a valersi qui pure della vaccinazione (*Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari*. Ferrara 1779, tom. III). Quando nel 1764 Tronchin venne appositamente a Parma per innestare il vaiuolo al principe Ferdinando, fu divisata

Ricorsero molte malattie che i medici definivano epedemiche, sull' orme di Sydenham. La peste tornò qualche volta, come nel 1708 in Prussia e Germania, nel 21 a Marsiglia, in Ucrania nel 37, a Messina nel 43, in Transilvania nel 55, nel 71 in Russia donde minacciò le provincie svedesi. Man mano però rendeansi più esatti i cordoni e i lazzaretti, sebbene fin d' allora non mancasse chi asseriva la peste esser epidemica. L' *influenza* infierì del 1762 in Inghilterra, poi dell' 82 per gran parte d' Europa.

Alla diagnosi vollero altri far servire una squisita indagine del polso, suddividendone infinitamente le varietà (1), o l'auscultazione sul torace percosso, proposta da Leopoldo Aurenbrugger (1761), onde scorgere i vizi del polmone; fenomeni ora sottoposti alla nuova semiotica della stetoscopia.

Più si conobbe quanto importasse l' anatomia patologica, e fu studiata con circospezione e imparzialità Antonio Portal, nell'*Anatomia medica*, alla descrizione degli organi in istato naturale avea sog-
1682 giunta quella delle loro alterazioni. Assai meglio Giambattista Mor-
-1771 gagni di Forlì, professore a Padova. Benchè mostrasse non dare che illustramento e seguito alla miserabile compilazione di Bonnet, il quale nel *Sepulcretum* avea radunato le altrui osservazioni patologiche, egli ne pose moltissime di sue proprie, e del Valsalva; i predecessori rispettò senza idolatria e senza celarne i molti errori, nati dall' attribuire all' uomo le osservazioni fatte sulle bestie; investigò la *sede e l' origine dei mali più reconditi* (1761); e comunque censurino la prolissità delle storie e l' arbitrario disporle secondo i sintomi predominanti, nessuno mai aveva sì ben collegata l' anatomia colla patologia (2).

E l' anatomia progredì non poco. L' olandese Camper, perito nella rivoluzione del 1787, dimostrò l' esistenza dell' aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli, notò le varietà naturali della specie umana, e i caratteri desunti dalla conformazione delle ossa della testa e dell'angolo facciale, sulle quali norme poi Blumenbach classificò le varietà umane. Tylor fece belle osservazioni sulla struttura dell' occhio e sulla cataratta; Hunter sull' utero gravido. Bianchi da Torino, avverso ad Haller, studiò il fegato, e n' ebbe controversie con Morgagni: Malacarne da Saluzzo, il cervelletto umano, e fu dei

una gran solennità, e si stamparono versi. Poi Bunlva in Piemonte, Sachero in Sardegna, Sacco in Lombardia... diffusero l'innesto.

(1) A perfezionar la cognizione del polso contribuirono assai il già nominato Bordeu e lo spagnuolo Solano De Luca. Poichè non abbiam taciute altre delle bizzarrie scientifiche onde si trastullarono od occuparono i padri nostri, diremo come nel collegio de' Cinesi a Napoli stette il medico Hivi-Kiù, famosissimo conoscitore di polsi, che da questi indovinava le malattie passate e future. Il valente medico Cirillo, che fu poi vittima delle riazioni politiche nel 1799, dicono il visitasse sovente, meravigliato delle diagnosi di esso.

(2) Il senato veneto elevò la sua pensione fino a duemila ducento zecchini. Di stipendi generosissimi s' ebbe altri esempi in questo secolo, massime per parte della Serenissima.

primi ad avvertire l'importanza dell'anatomia comparata. A questa s'applicò pure Giacomo Rezia professore a Pavia; nella quale università fu eretta la scuola pratica di chirurgia per Antonio Scarpa friulano. Questo a Parigi legossi con Vicq d'Azyr, col famoso litotomo frà Cosmo, coll'oculista Wensel, a Londra con Pott principe dei chirurghi e coi due Hunter; e vi osservò le iniezioni de' linfatici. I gangli nervosi, le ernie, gli organi dell'udito e della vista furono il principale suo esercizio; sulla cataratta scrisse mirabilmente, difendendo l'abbassarla, invece dell'estrarla come allor si faceva; e il suo trattato delle malattie degli occhi può dirsi il primo che in Inghilterra insegnasse queste cure. Cuvier e Dupuytren lo ammiravano, a tacer i minori, e somma influenza ebbe nella scienza sua. Felice Fontana, che scrisse sul veleno della vipera, suggerì a Pietro Leopoldo il museo fisico di Firenze, e fu chiamato a far quello di Vienna, le cui preparazioni di cera ancora si ammirano. 1747-1832

Uscente il secolo, moltissimi continuavano le fisiologiche indagini di Haller, limitandosi come lui alla struttura visibile delle parti: altri v'associavano maggiore anatomia, cercando a questa le prove dell'irritabilità; nel che son classici i lavori di Soemmering e di Monro sul cervello e il midollo spinale, di Vicq d'Azyr e di Scarpa sull'udito e l'olfato. Al sistema dei vasi linfatici, negletto dopo la scoperta fattane da Rudbeck e Bartolino, si volsero Cruikshamk e Mascagni, provando che esistono in tutto il corpo, e assorbono i liquidi animali, eccetto il sangue, e che non tutti mettono al canale toracico. Di quest'ultimo si stampò postuma l'*Anatomia per uso degli studiosi di scoltura e di pittura*, e il *Prodromo della grande anatomia*, dove tutte le parti del corpo rappresentò con esattezza e grandi al vero.

Il sistema degli umoristi andava sempre in calo, dopo che le scoperte anatomiche e fisiologiche parvero riporre l'azione vitale nelle parti solide, e farne dipendere e la circolazione del sangue e la secrezione degli umori. N'è figlio il sistema dello scozzese Giovanni 1736-88
Brown, spacciato per proprio da Cristoforo Pirtanner, e così diffuso sul continente. Pone egli per fondamento dell'economia animale l'eccitabilità, stimolata da tutti gli agenti esterni: l'eccesso o il difetto di stimolo producono le malattie. Queste dunque riduconsi a due soli ordini: dove cumulo (steniche), e dove esaurimento (asteniche) del principio eccitante; e di queste ultime è rimedio sovrano l'oppio. Lo combattè il tedesco Hufeland; lo adottò non ciecamente Pietro Frank, il quale nel suo *Metodo di curare le malattie dell'uomo* diè belle descrizioni e un'eccellente introduzione alla patologia e terapeutica, osservando con calma e circospezione. 1745-1821

È a lui dovuto un Corso di polizia medica, che allora i governi venivano stabilendo. Appartengono a questa i soccorsi agli annegati. L'inglese Goodwyn mostrò venire la costoro morte da mancanza di ossigene; poi Grocy perfezionò l'apparecchio per insufflare l'aria vitale. Alle accelerate inumazioni fu posto rimedio, come si stabilì che i cimiteri fossero in aperto e fuori dell'abitato. Venel nel cantone di Berna introdusse metodi d'ortopedia. Il bergamasco Pasta

chiese la filosofia compagna alle cure ne' suoi libri *Del coraggio nelle malattie* e nel *Galateo* (1), ove tende a ridurre i suoi confratelli a quell' austerità di modi e saviezza di sentimenti, che sono indispensabili a chi s' accosta ai dolori dell' umanità.

CAPITOLO XXXVI.

Luigi XVI.

Dalle scandalose sciagure del regno di quel Luigi XV, che pareva compendiare in sè l' ignobile scostumatezza e il profondo egoismo del secolo, gli occhi si torceano amorevoli verso il Delfino. Con una benevolenza che sentiva di satira, ripeteansi di lui alcuni tratti e motti; che essendosi divertito a disegnare giardini e palazzi magnifici, e udendoli encomiare dai cortigiani, esclamò : — Il vero lor merito è che non costeranno niente al popolo, perchè non saranno mai eseguiti »; che all' ambasciatore di Spagna avea detto : — Perchè il principe possa gustare i piaceri della mensa, sarebbe duopo fosse sicuro che, in quel giorno, nessun suddito si coricherà senza cena »; che volendogli suo padre aumentare l'appanaggio, e'rispose : — Amerei meglio che anche questo fosse dedotto dalle imposizioni »; che andando a caccia evitò un campo seminato, e udendo i contadini che nel lodavano, — Essi (disse) ci sanno grado fin del male che non facciamo ». Alla nascita del suo figlio avendo la città di Parigi destinate seicentomila lire per un fuoco artifiziale, egli propose di costituirne invece la dote a seicento fanciulle. Gli appaltatori e ricevitori generali crebbero con loro offerte quella somma; e settecentosettantasei matrimonî si fecero in un sol giorno; oltre quelli che l'esempio della Corte fece dotare da altri principi e signori. Era dunque un tipo di quella filantropia che allora si ostentava, ma purificata dalla religione che in sempre minor numero si restringeva; talchè dal conciliarsi dei credenti e dei filosofi sembrava doversi ripromettere
1765 un' êra di felicità, di morale, d' economia, di religione. Ma egli morì a trentasei anni, lasciando tre figliuoli, il Delfino, il conte di Provenza e il conte d' Artois, che furono poi Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X.

Il primo era stato mal cresciuto in una pietà che riusciva alla timidezza e all' allontanamento dagli uomini e dagli affari, secondo desiderava la Barry; ebbe studî, ma non tali che dessero polso; la-

(1) Libro consimile è la *Politica del medico* di Alessandro Macoppe professore a Padova, ove in cento aforismi latini espone le arti, anzi gli artifizi necessari al medico per acquistarsi credito. Egli comincia: *Omnis medicina a Deo est... Ars nostra sine religione vel impia, vel nihil... Sanctos venerare, religionem illustra, non obnubila... Impium horrendumque est aemulum invidumque virtutis Deum credere.*

vorava da muratore e da ferraio; tradusse da Hume la vita di Carlo I, e vedendo che questo, col mettersi a capo de' Cavalieri, era giunto al patibolo, credette i malcontenti doversi ammansare colle condiscendenze. Erasi allora effettuato il capolavoro di Kaunitz, l'alleanza tra Francia ed Austria, repugnante la nazione, la quale ricordava l'eterna rivalità, e quante volte gli Austriaci avessero devastato la Francia, fattone prigioniero il re, turbatane la pace colla Lega. Capro emissario di questi odi restò Maria Antonietta, figlia di Maria 1770
Teresa, data sposa al Delfino. Alle sue nozze, nella calca fattasi ad un fuoco d'artifizio perirono chi dice il meno trecento, chi il più mille ducento persone; miserabile ecatombe, da cui non si mancò di trarre desolanti presagi. Maria Teresa istillava nella futura regina di Francia le sue alterigie, talchè i francesi ripeteano ch'ella aveva il cuore austriaco; mentr'ella, vivace e capricciosa, desolava le dame d'onore col sottrarsi al rigoroso cerimoniale (1). La Barry e i suoi venduti mettevano in baia i due sposi, e cotesto Delfino santocchio, senza grazia di portamento, nè prontezza d'arguzie; e lo profetizzavano severo e tirannico, perchè non era corrotto come tutto ciò che lo circondava (2).

Quando dal frastuono de' cortigiani che dal cadavere fuggivano al 1774
nuovo padrone, e dall'allegrezza del popolo ringraziante Dio che finalmente avesse avuto misericordia della Francia, i due sposi riseppero la morte dell'avo, si gettarono ginocchioni esclamando: — O Signore, entriamo a regnare troppo giovani; o Signore, custodite la nostra inesperienza ». Vago ma vero sentimento della propria incapacità a posizione sì difficile; pure i primordi parvero sorridere. La Corte, negli ultimi anni, era stata lieta di tre principesse belle, corteggiate, virtuose, che non mestandosi agli affari, cercavano i piaceri,

(1) Il sig. Barante, nella notizia sopra il conte Saint-Priest (Parigi 1845), piena d'importanze per quel momento, dice di Maria Antonietta: « Elle avait apporté en France la simplicité des princes d'Autriche, et « l'habitude viennoise de vivre dans une société restreinte et familiè« re, où le commerce est animé d'une bienveillante gaité, où l'on s'a« muse d'une conversation facile, qui a quelquefois les formes de l'e« sprit sans en avoir le fond, où, se livrant à toutes les distractions du « monde, on ne porte point son regard au delà de ce cercle qui enfer« me la vie, les sentimens et les idées. A ces dispositions la reine joi« gnait un coeur généreux, un grand fond de bonté et une vraie nobles« se d'âme, que tant de frivolité n'abaissait jamais ».

(2) De Falloux, *Louis XVI*, 1840

Droz, *Hist. du royaume de Louis XVI etc.* 1839.

Soulavie, *Mémoire hist. et polit. du royaume de Louis XVI.*

Randot, *La France avant la Révolution, son état politique et social en 1787 à l'ouverture de l'Assemblée des notables, et son histoire depuis cette époque jusqu' aux États généraux.* Parigi 1842.

E tutti gli storici della Rivoluzione, e un mondo di *Memorie*.

Sul fine del regno di Luigi Filippo, venne in moda il vituperare Maria Antonietta, trascinandola in romanzi lubrici e in istorie ipocritamente menzognere, con cui voleasi adulare l'idolo d'allora, il vulgo.

le mode, lo spirito, i teatri. Ora la gioventù affollata attorno a questi giovani regnanti, pare che, sazia degli stravizzi e delle empietà, cerchi rigenerarsi in idee placide e benevole: atei e materialisti cadono di moda; allo spirito critico e irreligioso sottentra la scuola sentimentale di Rousseau e dei filantropi; si cessa d' ostentar la dissolutezza, di ridere della virtù; il linguaggio d' una esagerata tenerezza surrogasi a quello d' una galanteria licenziosa; l' infedeltà matrimoniale deve palliarsi sotto la scusa d' una grande passione, di minacciati suicidi, di sacrifizi romanzeschi: invece della *Pulcelle* e del *Compère Mathieu*, non si sarebbe letto altro che Gessner, Florian, Delille, Saint-Pierre; invece delle cene dissolute, formansi società filantropiche per soccorrere l' indigenza o procacciare la libertà dei Negri: la moda orna di spighe le umiliate pettinature; l' arte de' giardini inglesi s' affina, preparando ritiri e abbellimenti, quasi per uomini beati; Maria Antonietta al Trianon costruisce una capanna con attorno una masseria; non si parla che del *povero popolo*, e gli si allestiscono scuole, cibo, arti, spedali: Luigi porta all' occhiello un fiore di patate; mascherata sentimentale, che non ritardava la quaresima.

Allora la Barry e Terray furono esclusi dalla Corte, a tripudio del popolo; la corrispondenza segreta cessò, e fu gettata al fuoco; a Maupeou, che non poteva esser rimosso dalla carica perpetua, furono tolti i suggelli; e Voltaire scriveva: « Se Luigi XVI persevera, più « non si parlerà del regno di Luigi XIV. Io lo stimo troppo perchè « io creda ch' e' possa fare tutti i cambiamenti di cui ci minacciano. « Parmi nascesse prudente e fermo; onde sarà un grande e buon « re. Felici quelli che hanno vent' anni come lui, e che lungamente « gusteranno le dolcezze del suo regno! » (1) Quando poi egli ebbe chiamato controllore delle finanze il parigino Roberto Giacomo Turgot, pareva venire al ministero la filosofia; sicchè gli Enciclopedisti credettero dato il colpo di grazia a quella ch' essi chiamavano *l' infame* (2).

Luigi, di carattere timido, impacciato, talora sgraziato, col desiderio di far bene, non possedeva nè accorgimento per ravvisarlo, nè forza per volerlo. Quantunque il predecessore in fin di morte gli raccomandasse di guardar l' Austria come nemica naturale, e' ne mantenne l' alleanza, pure in una maniera sospettosa che gl' impediva di coglierne frutti. Delle novità s' adombrava perchè non le capiva o le capiva troppo, nè mai seppe o dirigere il governo, o perseverare nella spinta impressavi, o di buon passo mettersi a capo del movimento. Bisognava dunque rimettersi ad un ministro. Maria Anto-

(1) *Corrèspondance à Mad. d' Epinai.*

(2) Voltaire scriveva a D' Alembert: « Se avete parecchi savi di tal « tatta nella vostra setta, l'*infame* è spacciata per la buona compagnia»; e al re di Prussia: « I preti sono disperati. È il principio d'una gran ri- « voluzione. Si scalza il vecchio palazzo dell' impostura, fondato 1775 « anni fa ».

L' articolo di Turgot sull' *Esistenza* nell' Enciclopedia è il pezzo più solido di metafisica del secolo XVIII.

nietta, che poteva sul marito come sui predecessori le amanti, propendeva per l'elegante Choiseul: ma Luigi non sapendo perdonargli d'essere stato il nemico di suo padre, preferì il settagenario conte di Maurepas, che da venticinque anni vivea lontano dagli affari.

Maurepas conservava le idee vecchie; credeva incorreggibili alcuni abusi, e la monarchia posar sì saldo, da reggersi per forze proprie; e appena il re facessegli un'opposizione, chiedeva il congedo. Sarebbe stato facile profittare del passo che altri aveano dato col distruggere il parlamento: ma quando già il paese s'abituava e lodavasi della nuova giurisdizione, Maurepas dà indietro, e richiama i magistrati sbanditi, così premiando la slealtà, dando un centro all'opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Turgot, che indarno vi si era opposto, s'applicò ad emendare gli errori di Terray, ed a ristaurare il pubblico credito. È degna di storia la lunga lettera che egli scrisse allora a Luigi. Fra altre cose diceva: « Vostra maestà ha voluto concedermi di porle sott'occhio l'obbligo preso seco stessa di sostenermi nell'eseguire i disegni d'economia che sempre, ma ora più che mai sono indispensabili... Mi limito, sire, a rammentarvi queste tre parole, non fallimento, non aumento d'imposte, non prestito: non fallimento, nè palese, nè mascherato con riduzioni obbligate; non crescere le imposte, e la ragione sta nella situazione de' vostri popoli e più nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè ogni prestito scema l'entrata libera, costringe tosto o tardi a fallire o ad aumentare l'imposta. In pace non si può tôrre a prestanza che per liquidare debiti vecchi, o spegnere alti prestiti fatti a più grave interesse. Vostra maestà vorrà ricordarsi che, ricevendo il posto di controllor generale, io sentii il prezzo della confidenza di cui mi onora; sentii che m'affidava il bene de' suoi popoli, e, se m'è concesso dirlo, la cura di far amare la persona e l'autorità sua. Ma insieme ho sentito il pericolo a cui m'esponeva; previdi che rimarrei solo a combattere contro abusi d'ogni genere, contro gli sforzi di chi se n'avvantaggia, contro i pregiudizi che s'oppongono ad ogni riforma, e che sono poderoso stromento in mano delle persone interessate ad eternar il disordine. Avrò anche a contrastare colla bontà naturale e colla generosità della maestà vostra e delle persone a lei più care; sarò temuto, odiato dalla più parte dei cortigiani, da tutti quelli che sollecitano favori; imputeranno a me ogni rifiuto, mi tratteranno da uomo duro perchè avrò mostrato a vostra maestà che essa non deve arricchire neppur quelli che ama, a spese del popolo. Questo popolo cui mi sarò sagrificato, è così facile l'ingannarlo, che forse io n'attirerò l'odio coi provedimenti che prenderò onde difenderlo contro la vessazione. Sarò calunniato, e forse con tanta verosimiglianza, da togliermi la confidenza di vostra maestà. Non mi farò rincrescere di perder un posto che non sperai, e sono pronto a rassegnarlo a vostra maestà tosto ch'io non possa più sperare d'esserle utile: ma la stima sua, la reputazione d'integrità, la pubblica benevolenza che la indussero a scegliermi, mi sono più care della vita,

« e corro rischio di perderle anche senza meritare agli occhi miei « verun rimprovero... ».

Le imposte, al finire del regno di Luigi XV, salivano a trecensessantacinque milioni, insopportabili per viziosa ripartizione. Dalle dirette, cioè il testatico, il ventesimo e le taglie, restavano esenti le decime fondiarie, le rendite feudali, i livelli sui servidori, le rendite pubbliche; il clero se ne esimeva mediante un *dono grazioso* di undici milioni appena, mentre godeva un quinto del ricolto generale; dalla nobiltà esigevansi il testatico e il ventesimo, ma stando alla sua dichiarazione. Di qui un'ineguaglianza scandalosa e irritante. La taglia, che il re e il suo Consiglio potevano accrescere a volontà, avviliva perchè marchio d'ignobilità, e le violente esazioni pareano permesse verso gente senza diritti.

Principali erano le imposte indirette, cioè pedaggi, dogane, dazi di consumo, regalle del tabacco, del sale, delle poste e simili (1). Or di queste il più cade sui poveri, giacchè il consumo si regola, non secondo la fortuna, ma secondo le bocche; e il padre che ha più figli, l'artigiano che ha più lavoranti, paga più che non il milionario. Neppur fra le provincie v'aveva uguaglianza, e in alcune il sale pagavasi da otto a nove lire il quintale, in altre sedici, in altre fin sessantadue: gran fomite al contrabbando, divenuto semenzaio di masnadieri. Appaltavansi poi a società in cui i cortigiani erano interessati, talchè le faceano avere a prezzi bassi, impinguando dalle pubbliche miserie. E poichè le imposte variavano secondo i paesi, e con complicazioni conosciute solo dagli appaltatori, il tassato non sapeva quanto dovesse, o in forza di qual legge, nè potea far richiami ragionati contro il capriccio de' doganieri, gente ineducata e ingorda. Allegando che non potrebbero sostenere gli assunti impegni se trovassero ostacoli, gli appaltatori ottenevano un potere dispotico, arrestavano ad arbitrio, il contrabbando punivano con bestiale severità. Quando un esattore delle taglie non soddisfacesse il fisco, arrestavansi i quattro maggiori taglieggiati, sinchè fosse spento il debito: s'arrivò ad infliggere la ruota e la morte per affari dell'appalto, e le galere erano piene di salaiuoli. Un orribile sotterraneo a Bicêtre, senza luce nè aria, serbato pei maggiori delinquenti che, col denunziare i complici, sottraevansi alla forca senza meritare la compassione, rinchiuse per sei settimane uno sospetto di contrabbando, nè mai potè ottenere riparazione dagli onnipossenti appaltatori. Costoro al fine dell'anno davano al re, entro una borsa di velluto, porzione del loro guadagno, turpe partecipazione al sangue smunto dal popolo.

Sul qual popolo pesavano altre gravezze; lavori comandati per le strade; lasciar raccogliere il salnitro da commessi, i quali entravano da veri guastatori nelle case che non si riscattassero a gran prezzo. Nell'industria poi tutto monopolio, tutto inceppamento di maestranze: a Rouen, solo una comunità di centododici mercanti potea nego-

(1) La sola città di Parigi fruttava all'erario quasi ottanta milioni, cioè più che non tutte le entrate dei regni di Sardegna, di Svezia, di Danimarca.

ziare di grani, quattrocennovanta facchini trasportarlo, cinque mulini macinarlo; a Marsiglia, se fosse introdotto vino non raccolto in quel territorio, era versato via, bruciata la vettura, sferzato il carrettiere. « Così sovvertendo tutte le nozioni di morale e d'equità, un vile interesse sollecita ed ottiene contro infrazioni che feriscono lui solo, le pene disonorevoli che la giustizia neppur al delitto infligge se non contra voglia, e costrettavi dalla pubblica sicurezza ».

Sono parole di Turgot, il quale a tali piaghe volea medicare. Indipendente di giudizio, rettificava tutti i concetti del suo tempo, e vi aggiungeva qualcosa; si sottrasse perfino al predominio di Voltaire, e dogmatizzò seriamente dove questi celiava; e libero senza temerità, moderato senza condiscendenze, nemico degli abusi senza declamazione, colla logica rinvigorì il senso comune. Amico di Quesnay insieme e di Gournay, voleva conciliare Economisti e Fisiocratici; e d'un tempo che mescolava tanto male al bene, tanti errori alla verità, mutò le viste confuse in scienza esatta: ma non si elevava di là d'un angusto egoismo, ove la sua benevolenza pe' poveri riusciva distratta dalla protezione pei forti, ricoverati sotto l'asilo del *lasciate fare*. Associando lo zelo d'un neofito alla perseveranza d'un magistrato integro e alla persuasione dell'onnipotenza dei re, credette potere svellere abusi radicatissimi, e dalle discussioni dei filosofisti trarre nel gabinetto i divisamenti più arditi che abbiano da poi suggerito le tribune. Associatosi Cristiano Malesherbes, uomo anch'egli di rette intenzioni, si diede a riformar le finanze e la costituzione civile. Sebbene le spese superassero di ventidue milioni l'entrata, oltre quindici per rimborsare parte del debito esigibile, egli disse al re: — Non fallimento, non crescere le imposte, non prestito »; e per pura forza d'economia gl'interessi arretrati pagavansi poco a poco, e il *deficit* scemò.

Tocco dalla miseria de' campagnuoli oppressi dalle decime, degli operai languenti mentre creano la ricchezza, con una salva di editti fu tutto in proclamare libertà di commercio e d'industria; sgravate le imposte sui consumatori, cercando ridurle ad una sola, da cui non fossero immuni nè clero nè nobili; chiusa la più parte de' monasteri, assicurata comoda sussistenza ai parrochi, emancipata l'autorità civile dalla ecclesiastica, riformata la pubblica istruzione, chiamati a consiglio nelle cose di Stato i sapienti. D'Alembert, Bossut, Condorcet, furono sentiti intorno alla navigazione; Lavoisier sui nitri; secondo Vicq d'Azyr si ordinò la scuola di clinica; l'abbate Rosier fu mandato in Corsica per diffondere buoni metodi d'agricoltura. Insomma Turgot procurava svecchiar la Francia senza la terribile prova della trasfusione del sangue. Nel 1776 si abolirono le corvate e le corporazioni, che fu una vera emancipazione degli operai; e sublimemente il preambolo diceva: « Iddio dando all'uomo dei bisogni, e « rendendogli necessario il lavoro, rese proprietà di tutti il diritto « del lavorare, proprietà la prima, la più sacra, la più imprescrittibile. In conseguenza vogliamo abolire quelle istituzioni arbitrarie « che non permettono agl'indigenti di vivere delle loro braccia; che « spengono l'emulazione e l'industria, e rendono inutili i talenti di

« coloro cui le circostanze escludono da una comunità; che soprac-
« caricano l'industria di taglie gravose ai sudditi nè profittevoli allo « Stato; che in fine per la facilità data ai membri delle comunanze « di congiurarsi fra loro, d'obbligare i membri poveri alle leggi dei « ricchi, divengono stromento di monopolio, ed incariscono oltre mi-« sura le derrate di prima necessità ».

Invece della nocevole legislazione che pone limiti all'interesse del danaro, tentò emancipare il negoziante dall'usura mediante una cassa di sconto, che prevenisse le pretensioni esagerate de' capitalisti. Pensava dar pubblicità alle ipoteche, ridurre uniformi i pesi e le misure, emanare un codice criminale più equo, ed uno civile surrogare alle multiformi consuetudini; stabilire amministrazioni provinciali, che combinate coi municipî provedessero al bene particolare; ricomprar le rendite feudali senza ledere la proprietà. Insomma con invenzione, coraggio, perseveranza avrebbe voluto e forse potuto prevenire la rivoluzione. Se non che la sua bontà era puramente di spirito; seguiva i principî con assolutezza, come la moda voleva; e nella sua retta intenzione non accorgeasi d'aver a fare con uomini; onde provocò vive resistenze.

I finanzieri dicevano:—Perchè cambiare? non stiamo forse bene? » i nobili soggiungevano: — Se il re ora ci toglie di comandar lavori ai villani, non potrà obbligare noi stessi a farli? » Ai capi delle arti pareva che il sopprimere le maestranze fosse un favorire le manifatture inglesi; i grandi non vi vedeano se non che la vendetta d'un plebeo: il parlamento, che voleva ostentar franchezza coll'opporsi sempre, negò registrare gli editti popolari, ove abolivansi i servigi personali sulle strade grosse e le maestranze; nè Turgot la spuntò che col ricorrere alla violenza e al letto-di-giustizia. Oltre le resistenze turpi dell'interesse, alcune sorgeano anche ragionevoli. Gli errori della sua scuola toglievano a Turgot di conoscere quanto il credito pubblico può sovra la prosperità, nè che fosse lecito prelevare sopra l'annua entrata; e pensò che, col ridurre tutte le imposte alla sola territoriale, colpirebbe unicamente il *prodotto netto*. I proprietari si sgomentarono di quest'unica tassa sui fondi, che lasciava immuni le ricchezze create dall'industria, e che in fatto rovinava l'agricoltura per volerla sostenere, e privava lo Stato dell'immenso provento delle indirette. Tutti poi lo rimproveravano d'operar a precipizio; al che esso rispondeva: — Voi sapete quanto il popolo soffre; e in casa mia si muore di gotta a cinquant'anni ».

Vedendo che gl'impacci al circolare interno dei grani portavano scarsezza in alcune parti, mentre si accumulavano ne' granai pubblici, ne proclamò libero il commercio; libero in paese organizzato sulle proibizioni, come i filosofi bandivano l'empietà dov'era connaturata la devozione. Sciaguratamente egli s'avvenne in annate di carestia; e
1775 il vulgo attribuendola a quegli ordinamenti, corse urlando fin al pa-
maggio lazzo di Versailles, chiedendo il pane a buon mercato. Il parlamento diè ragione e sostegno al popolo, Turgot si vide costretto inviar truppe per chetare il tumulto; e a questo modo all'aristocrazia si unirono gli artigiani e il popolo nell'odiare il ministro.

Luigi tratteneasi volontieri con Turgot e Malesherbes della futura felicità del suo popolo; applaudiva a consigli che mal comprendeva, e nella cui attuazione non avea polso per sostenerli; intenerivasi al sentire i disordini, ed esultava ai rimedi; un giorno a Turgot disse: — Vedete? lavoro anch' io », e gli mostrò un suo progetto come distruggere i conigli che scompigliavano le ortaglie. Poi udendo i richiami, in pien parlamento esclamava: — Non ci siamo che Turgot e me che amiamo il popolo ». Ma la sua coscienza intimidivasi di tutto ciò che spaventava la sua debolezza, e atto di tirannide reputava un letto-di-giustizia. Sebben dunque avesse promesso di sostenere il ministero, lasciò che Malesherbes si ritirasse, per rivederselo poi a fianco presso il patibolo. Dopo breve ministero, più notevole per le intenzioni che per gli atti, e dove il male equiparò il bene, anche Turgot ricevette commiato, senz'altro dispiacere se non dei patimenti del popolo cui non avea potuto riparare, e della rivoluzione che sentiva approssimarsi. — Voi (gli diceva il re) siete più fortunato di me, perchè almeno potete rinunziare ». Voltaire gli assicurava nella disgrazia il trionfo popolare col corrergli incontro, dicendo: — Ch' io baci cotesta mano, che firmò la salvezza del popolo » (1).

Col licenziare Turgot, Luigi rinnegava le idee di ben pubblico, mostrava un funesto tentenno, e si obbligava a mettersi coi mediocri per paura de' segnalati. Clugny sostituitogli, disfece l'opera del predecessore, e stabilì perfino l' immorale regalia del lotto. Quando poi gli sottentrò Giacomo Necker di Ginevra, forestiero, protestante, banchiere, restarono lese tutte le abitudini, ma ne esultarono i novatori. 1776
Necker, arricchito nel commercio, coll' *Elogio di Colbert* mostrò intendere le grandi combinazioni di finanza; nella *Legislazione dei grani* censurò con eloquenza temperata Turgot e gli Economisti allora accreditati, mostrando la menzogna delle parole pompose con cui addormentavano i dolori della moltitudine: la bella società raccolta da una moglie colta e filantropa, e che cresceva una bambina, futura dettatrice del gusto, gli aveva aggiunto la reputazione di abilità a quella d' integrità; onde godea la fiducia di negozianti e capitalisti, de' quali aveasi bisogno per risanguare la cassa. Egli stesso ambiva sfoggiare in largo campo la sua esperienza; ma alla prova si vide come vanità avesse maggiore del merito, e non trovasse che inetti palliativi a morbi organici.

Il debito lasciato dai re anteriori, e i preparativi della guerra inglese bastavano bene a spiegare il disagio delle finanze. Necker, che

(1) Egli però l'avea pizzicato con questo epigramma:

Je crois en Turgot fermement,
Je ne sais pas ce qu' il veut faire,
Mais je sais que c' est le contraire
De ce qu' on fit jusqu' à présent.

Malesherbes scriveva: « Turgot ed io eravamo galantuomini, informa- « tissimi, appassionati pel bene. Chi non avrebbe detto che la miglior « cosa fosse l' elegger noi? Eppure non conoscendo gli uomini che nel « libri, mancando d'abilità per gli affari, abbiamo amministrato male... « Senza volerlo, senza saperlo, abbiam dato la spinta alla rivoluzione».

avea superficialmente studiato l'economia inglese, e volea fare il contrapposto di Turgot, credè colmarle con imprestiti, i quali non fossero un carico dello Stato, se non in quanto questo pagava gli interessi, che si compenserebbero con i risparmi. Sistema falso, che esagerava gli effetti del credito pubblico, senza fondarlo su solide basi. La reputazione sua gli fece trovare prestiti; economizzò per sei milioni; mille industrie pose in giuoco per pareggiare l'uscita coll'entrata, e pare a credere che per lo meno e' si facesse illusione. Se Turgot credeva bastasse levar gl'impacci e lasciar fare, Necker poneva come obbligo dell'autorità l'affaccendarsi, provedere al popolo, ai deboli, difendere il pane del vulgo e assicurargli lavoro. In qualche luogo e in via di prova stabilì assemblee provinciali, ciascuna composta di sedici possidenti nominati dal re, i quali ne nominassero altri fin ai cinquantadue, cioè sedici nobili, dieci ecclesiastici, ventisei del terzo stato: votavano per testa ed a pluralità, raccoglievansi ogni due anni sopra ordine del re, e nell'intervallo dirigeva gli affari una commissione. Stava a loro il ripartire l'imposta, curare le strade, proporre ciò che tornasse al ben pubblico: e sebbene non avessero carattere rappresentativo, nè potessero direttamente corrispondere col re, ma solo col ministro delle finanze, venivano a concorrere al pubblico vantaggio tutte le classi di cittadini, e non più solo pochi commissari del re.

Altra novità fu l'aver Necker ottenuto da Luigi di pubblicare il conto presentatogli nel 1781; appello rischioso al popolo (1), derivato in parte da idee democratiche ginevrine, in parte dal voler dare al credito la miglior base, la pubblica fiducia. Appariva da quello come in quattro anni si fosse riparato l'annuale ammanco di ventisette milioni, e avanzatone dieci, senza nuove imposte, ma per via d'abili imprestiti e di minute economie (2). Le cifre dicono quel che uno

(1) Vergennes diceva al re: « La Francia è una monarchia assoluta: « se l'opinione pubblica di Necker venisse a prevalere, vostra maestà « potrebbe aspettarsi di veder comandare quei che obbediscono, e ob- « bedir quelli che comandano ». SOULAVIE, *Mém. hist. sur le règne de Louis XVI*, p. 208-213.

(2) Dall'*Amministrazione delle finanze* di Necker levo questo quadro statistico:

Estensione del regno, senza la Corsica, 26,951 leghe quadrate da 25 il grado, cioè lunghe 2.282 tese e due terzi.

Popolazione 24,676,000; cioè 916 per lega quadrata.

Le contribuzioni ammontano a lire 584,400,000; cioè lire 21,684 per lega quadrata, e lire 23, ss. 13, d. 8 per testa.

Spese.	1 Interessi del debito pubblico	207,000,000
	2 Rimborsi	27.500.000
	3 Pensioni	28,000,000
	4 Spese di guerra	105.600,000
	5 » della marina	45,200,000
	6 Affari esteri	8.500,000
	7 Casa del re	13,000,000
	8 Prevostato del palazzo	200,000
	9 Fabbriche	3,200,000

vuole. Molti errori vi corsero, moltissime ommissioni, men forse per malizia che per illusione. Un' aria di candore e di coscienza suppliva alla poca chiarezza, onde il pubblico restò colpito da quest' inusata comunicazione; dal vedere misti per la prima volta la morale coi calcoli, cifre con nobili pensieri, conti d' entrata e uscita con riflessi filosofici; la prima volta portati in luce i misteri dello Stato, gli ele-

10	Case reali	1.500.000
11	Casa della regina	4.000.000
12	Famiglia reale	3.500,000
13	Fratelli del re	8,300.000
14	Spese di ricuperamento	58,000.000
15	Acque e strade	8.000.000
16	Segretari di Stato impiegati all'amministrazione.	4.000.000
17	Intendenti delle provincie	1.400,000
18	Polizia	2.100,000
19	Selciato di Parigi	900,000
20	Spese di giustizia	2,400.000
21	Marescialleria.	4,000,000
22	Depositi della mendicità.	1,200.000
23	Prigioni e case di forza	400.000
24	Doni e limosine	1.800.000
25	Spese ecclesiastiche	1.600.000
26	» del tesoro reale e di varie casse.	2.000.000
27	Trattamenti diversi.	400,000
28	Incoraggiamento al commercio	800.000
29	Stalloni	800,000
30	Università, collegi	600,000
31	Accademie	300,000
32	Biblioteca del re.	100.000
33	Giardino del re	72.000
34	Stamperie	20,0000
35	Costruzione e manutenzione de' palazzi di giustizia	800,000
36	Intendente delle poste, e spese secrete	450.000
37	Altre spese relative alle poste.	600,000
38	Franchigie e passaporti	800,000
39	Ordine di Santo Spirito	600,000
40	Spese nelle provincie	6,500.000
41	Isola di Corsica	800,000
42	Spese varie	1,300.000
43	» particolari del clero in Francia	750.000
	» » del clero straniero	50.000
44	» » ai paesi di stati.	1,500,000
45	Costruzione e mantenimento delle strade	20,000,000
46	Città, spedali, camera di commercio.	26.000,000
47	Spese imprevedute.	5,000,000
48	S' aggiunge per rotondare	78,000
	In tutto.	610,000,000

Il conto presentato da Turgot nel 1775, e che è il solo che non siasi intaccato come bugiardo, dava di spese 414,445,163 lire
d'entrata 377,287,637
onde restava un ammanco di 37,157,526

menti della forza e della debolezza d'un governo. Il conto reso fu letto nelle sale e ne' gabinetti; e la finanza e la legislazione vennero oggetto di universale discussione. Ma agli assennati ne spiacque; spiacque l'attribuir egli ogni merito a sè, eclissando il principe; spiacque l'idea che vi manifestava di ripartir le gravezze uniforme-
1781 mente. Vistosi contrariato, Necker si dimise, e il popolo che già gli voleva bene, allora l'adorò.

Per verità Turgot e lui erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la rivoluzione col toglierne i pretesti; animati da desiderio del pubblico bene, in Turgot pienamente disinteressato, nell'altro unito a spasimo di gloria (1). Con loro spariscono i ministri

(1) Nel conto che rese della propria amministrazione il 1791 diceva: « Poco era io conosciuto quando, nel 1776 il re mi confidò la direzione del tesoro regio, ed io stesso non mi conoscea: poichè senza metter altri nell'intimo dei suoi pensieri, uno resta incerto sul grado de' propri talenti e la misura dei mezzi suoi... Io aveva letto, osservato, riflesso molto, e dalla prima gioventù m'ero provato negli affari pubblici, contribuendo efficacemente a rialzare la Compagnia delle Indie... Avevo anche assunte le meditazioni degne d'un uomo di Stato quando nel 1775 discussi i principi applicabili alla legislazione e al commercio dei grani. Era allora in grand'aura il sistema della compiuta libertà, e l'aveano esteso all'asportazione senza regola o misura, onde il regno cominciava a sgomentarsi delle conseguenze funeste. Ma i filosofi sprezzavano l'esperienza, non volendo che il ragionamento. Il mio scritto temperò le loro idee esagerate, opponendovi riflessioni d'origine più elevata che non quelle degli Economisti; e d'allora non si permisero più di discutere la gran quistione del commercio de' grani con superbo disprezzo per le cognizioni pratiche e le idee tradizionali; si potè disputare da pari a pari su questa libertà e sui limiti suoi; e credo che in sì delicata controversia finì la tirannide della teoria. Prima insurrezione fortunata contro quel regno filosofico, di cui provammo la tirannide sotto tante forme diverse... Pure io dovetti la scelta di sua maestà all'assoluto svilimento del credito pubblico; cui vedendo deperire sotto l'amministrazione di legali, si volle far prova delle cognizioni acquistate in una altra carriera.

« Ma gli spedienti in cui posi confidenza, appartenevano a qualunque uomo, ordine, economia, morale in tutte le transazioni; l'unico merito fu di scorgere, o piuttosto sentire fortemente che, per l'amministrazione delle finanze, un andamento semplice, una condotta integra erano molto preferibili a tutte le abilità ammirate dai mediocri...

« Il ripristinare il credito, per quanto sia essenziale allo Stato, non mi avrebbe contentato, se m'avesse distratto un sol giorno dagli interessi del popolo, perpetuo oggetto di mia sollecitudine. Garantendo la nazione da sussidi straordinari e superiori alle sue forze, la preservai pur anco dalle imposte permanenti, che pareano indispensabili onde bilanciare l'interesse annuale dei prestiti destinati ai bisogni della guerra; e scusai quest'aumento con operazioni d'ordine e d'economia ».

Enumerate le difficoltà che aveva a far passare le verità con un ministro timido e superbo qual era Maurepas, vantasi d'aver prevenuto i tempi col dare pubblicità alle operazioni del ministero e stabilire le assemblee provinciali: « Al mio primo ministero va pure riferito quel

riformatori, per lasciar luogo ai cortigiani e all' influenza di Maria Antonietta, libera d' ogni contrapeso. Un nuovo Consiglio di finanza mandò tutto alla peggio; si trovò difettare il tesoro di 210 milioni per la guerra, 80 per altre spese; 178 eransi prelevati sull' annata seguente, oltre un ammanco consueto di 80 milioni. Ma se la severità di Necker aveva sgomentato, se scoraggiato la mediocrità dei suoi successori, rincorò la sicura audacia di Carlo Alessandro Calonne da 1783
Douay, cui gl' intrighi di Corte eressero controllore generale. Uomo spiritoso, prendea come giuoco quel ch' era parso erculea fatica, e faceasi creder abile perchè trattava leggermente le cose più serie, compresa la virtù. Alle feste della regina e del conte d' Artois egli non mancava mai, che che avesse a fare pel domani; favoriva i loro raccomandati; trovava danaro pei loro disordini, per cingere Parigi di mura, e comprare pel re Saint-Cloud, Rambouillet per la regina. A questa rispose una volta: — Se vostra maestà chiede cosa possibile, è fatta; se una impossibile, si farà ». Con questa fiducia sua rimette fiducia negli altri; inventa nuovi modi di rifornire danaro, e detto fatto riescono come ogni novità in Francia, e corre il soldo; e Calonne, genio della speranza conforme a quel che dominava allora Parigi, ne diventa l'idolo. Ma quando si credea rappezzato ogni sdrucciο, il velo cade, e il debito pubblico si trova aumentato a mille seicento milioni.

Tutto ciò dava forza ai lamenti; e la nobile gioventù, tornata dalla guerra d' America con idee repubblicane, s'accordava col terzo stato in richiami talora serî, più spesso beffardi. I costumi molli avevano introdotto una benevolenza universale, una tal quale eguaglianza all' inglese e all' americana; surrogavansi le giubbe e la zucca all' abito tondo e alla zazzera; e un gentiluomo poteva a certe ore mostrarsi senza spada. Affievolivasi il rispetto per la nascita; plebei entravano ne' consigli e nell'amministrazione, e stringevano parentele con illustri sangui. Su tutto discutevasi, e nei pranzi e nelle conversazioni facevano alterna pompa la pedanteria de' filosofi e la filantropia degli Economisti, ma sempre dirigendosi verso il miglioramento e i concetti più nobili, e sperando che le generazioni avvenire benedirebbero la vivente. Nella pace d' America si vide trionfare l' anelito cosmopolitico, e i savî esultarono senza scorgere i pericoli della sminuita autorità. Lodavansi le istituzioni americane e le inglesi, e la necessità d' introdurle; pure ciò non toglieva l' affezione ereditaria per la monarchia: novatori, ma non faziosi, bramavano la tribuna

nuovo spirito che drizzava verso l' interesse pubblico tutte le idee di beneficenza. Prigioni, infermerie, spedali, ospizi divennero oggetto del governo; e i miglioramenti recativi, e i nuovi stabilimenti intrapresi in mezzo alla guerra, e gli atti molteplici della bontà e compassione del re verso i soffrenti, diedero al patriotismo, agitato da altre disposizioni più generali, un colorito di dolcezza e sensibilità che offriva spettacolo commovente. Faceasi il bene volendolo, e voleasi amandolo; non sforzo, neppur esagerazione accompagnava i primi movimenti d' una nazione che operava per proprio impulso, e non tendeva a cambiare il suo genio naturale con quello che di poi le venne preparato ».

per ostentare l'eloquenza e le cognizioni che ciascuno credeva possedere.

« Noi giovani nobili (dice Segur), senza ribrame del passato, senza inquietudine per l'avvenire, camminavamo allegramente sopra fiori che ci ascondevano l'abisso. Ridenti censori delle foggie antiche, del feudale orgoglio de' nostri padri e del grave loro cerimoniale, quant'era antico ci pareva ridicolo e impacciante; la gravità delle dottrine d'un tempo ci pesava, quanto allettavaci la sogghignante filosofia di Voltaire; senza sviscerare troppo quella degli scrittori più gravi, l'ammiravamo come inprontata di coraggio e di resistenza agli arbitri. L'uso recente dei *cabriolet* e dei *frak*, e la semplicità del vestire inglese ci permettevano di sottrarre ad uno splendore incomodo le minuzie della vita privata. Dedicando tutto il nostro tempo alla società, alle feste, ai diletti, ai non pesanti doveri della Corte e delle guarnigioni, godevamo insieme alla sbadata e i vantaggi trasmessici dalle vecchie istituzioni, e la libertà recataci dai costumi nuovi; sicchè i due sistemi lusingavano di conserva uno la nostra vanità, uno la nostra inclinazione ai piaceri.

« Ne' nostri castelli, coi villani nostri, le nostre guardie, i nostri giudici, trovando alcune vestigia dell'antico nostro potere feudale; alla Corte e nella città godendo le distinzioni della nascita; negli accampamenti elevati dal solo nostro nome ai gradi superiori, e liberi ormai di mescerci, senza fasto nè impacci, a tutti i nostri concittadini per gustar le dolcezze della eguaglianza plebea, vedevamo scorrere la breve nostra primavera in un circolo d'illusioni, in una specie di felicità, qual mai non ci era stata concessa (1). Libertà, principato, aristocrazia, democrazia, pregiudizi, ragione, novità, filosofia, tutto univasi per rendere felici i nostri giorni, nè mai più terribile destamento fu preceduto da sopore più dolce, da sogni più seducenti...

« Tal era la singolarità di questo secolo, che mentre l'incredulità era in fiore, e tutti i legami consideravansi per catene, e la filosofia trattava da pregiudizi tutte le antiche credenze e i vecchi costumi, gran parte di questi giovani sapienti s'infervoravano gli uni della esaltazione degli Illuminati, delle dottrine di Swedenborg, di Saint-Martin, della comunicazione possibile fra gli uomini e gli spiriti, mentre altri, affollandosi attorno alla vasca di Mesmer, credeano all'efficacia universale del magnetismo, all'infallibilità degli oracoli sonnambuli. Mai non fu visto tanto contrasto nelle opinioni, nei gusti, nei costumi: in seno delle accademie applaudivasi alle massime filantropiche, alle

(1) Poco prima era ben altro; e il principe di Ligne scriveva: « J'ai « vu les jeunes gens de qualité habillés tout à fait, l'épée à côté, à sept « heures du matin; pas un qui allât à pied dans la rue; à cheval, en ha« bit galonné, avec une grande suite, et jamais au trot; les grandes da« mes avec deux heiduques à la portière; des pages et un peuple de « valets sur la voiture; les fils tremblant devant les mères, les filles n'o« sant presque pas parler aux femmes mariées; des ministres écoulant « sans répondre, mais qui faisaient accorder, les grandes actions con« nues, des pluies de bienfaits et de distinctions ».

diatribe contro la vanagloria, ai voti per la pace perpetua; e uscendone, si brigava, si declamava per trascinare il governo alla guerra. Ciascuno facea forza d'eclissare gli altri in lusso, mentre parlavasi da repubblicano e s'affettava eguaglianza; nè mai v' ebbe alla Corte più magnificenza e men potere: censuravansi i potentati di Versailles, e adulavansi quei dell' Enciclopedia; una parola d'encomio di D'Alembert o Diderot si preferiva al favore più segnalato d'un principe. I prelati lasciavano le diocesi per brogliare i ministeri; gli abbati facevano versi e novelle scandalose. Alla Corte applaudivansi le sentenze repubblicane del *Bruto;* i monarchi disponeansi ad abbracciare la causa d'un popolo ribellato al suo re; si parlava d'indipendenza nei campi, di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale nei gabinetti di piacere.

« Poichè l' avversità è severa e diffidente, mentre la felicità rende indulgenti e fiduciati, lasciavasi libero corso a tutti gli scritti di riforma, a tutti i progetti di novità, ai pensamenti più liberali, ai sistemi più arditi. Ciascuno credea camminare alla perfezione senza brigarsi degli ostacoli, superbi d'essere Francesi e, ch'è più, Francesi del XVIII secolo, che noi riguardavamo come l'età dell' oro, ricondotta in terra dalla nuova filosofia. In tutta Europa le università, le accademie erano l'eco della filosofia francese; l'amore per la libertà diveniva sentimento universale; i parlamenti condannavano qualche libro per dovere, per abitudine, ma le rimostranze e l' opposizione loro al ministero parlavano più alto all'opinione, che non gli autori da essi condannati.

« L'universale imitazione delle foggie e de'costumi inglesi non era un trionfo decretato al loro gusto, all' industria, alla superiorità loro nelle arti, ma l' espressione di ben altro sentimento, che un dì più che l' altro maturava; il desiderio di vedere trapiantate fra noi le istituzioni e la libertà loro... Noi cominciammo ad avere dei *club*, ove gli uomini s' univano, non ancora per discutere, ma per pranzare, giocare al wist, e leggere opere nuove; primo passo inosservato, che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Primo suo effetto fu di separare gli uomini dalle donne, con notabile cangiamento ne' nostri costumi, che divennero men frivoli ma meno urbani, più forti ma meno amabili; la politica guadagnò, ne scapitò la socievolezza. Tutto tendeva a scopo serio; il partito filosofico incamminato alla rivoluzione, crescevasi d'uomini considerevoli, il cui intento nulla avea di comune con loro. Questi progressi dell' eguaglianza, l' omaggio reso ad ogni genere di merito personale, l' entusiasmo per tutte le grandezze letterarie e filosofiche, scotevano l'immaginazione di poeti, artisti, scrittori » (1).

(1) *Mémoires.* — In quel tempo (1782) il famoso cavaliere d'industria Casanova rivedeva Parigi, e ne diceva: « Parigi è la città di tutto il mondo, in cui non manca nulla nè al filosofo, nè all' artista, nè al letterato, nè al divoto, nè al sensuale. La mansuetudine esterna dei Francesi è tale, che ogni sorta di persone può starci bene; l' affabilità è finta, ma dà nel genio; le donne sono tutte artifizio, ma piacciono; i libercoli che

Tali erano i dorati sogni dell' aristocrazia sull' orlo del precipizio. Accanto ad essa sorgeva una generazione, che traea forza dai rancori creditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene; e il faceva ora con seria opposizione, or colla beffa, sempre col dispregio del re, di sua moglie, della nobiltà.

Perocchè, mentre la società diveniva grave e pensatrice, frivola conservavasi la Corte; cariche inutili palliavano le rimunerazioni del sovrano; i due fratelli di lui e la Casa d'Orleans sfoggiavano un lusso rovinoso; per emulare gli Inglesi, introducevano cavalli d' enorme prezzo, ingenti scommesse, la costosa irregolarità dei giardini, il giuoco frenetico. In questo la regina consumava tesori; altri in mode e gioie; e Luigi, povero di consiglio, non sapea che disapprovare col silenzio quello sperpero e quell' anglomania.

Mentre i savi studiavano le ragioni delle sconficcate finanze, il popolo, che dà la colpa più volentieri alle persone che alle cose, avea trovato la vittima; e poichè non ardivasi accoccarla al re (era tanto buono !) dirigevasi la collera contro l' Austriaca. Maria Antonietta, donna di buon fondo, avrebbe anche potuto divenire buona regina se l' avessero guidata: ma l' ambizione di casa sua la spingeva ad insolite pretensioni (1), e dal debole marito nulla sapeva negarsele. Dotata della potenza della beltà, sicchè in lei confondeansi il rispetto alla regina coll'adorazione alla donna, avea la passione d'esser amata da quanto la circondava, e il bisogno di quelle espansioni e di quell' amicizia che è negata ai regnanti; onde si abbandonò agli intrighi della duchessa di Polignac, la quale non sapeva reprimerne le imprudenze e leggerezze, che la malignità traeva alla peggiore interpretazione. Operavasi allora un cambiamento anche nel vestir delle donne, da magnifico in semplice ed elegante, da strano e pesante in leggero e delicato. Così le mussoline inglesi preferivansi alle sete di Lione che ne restava rovinata; e se gli abiti costavano meno, doveano spesso rinnovarsi, talchè i mariti lagnavansi che il variar di mode smungesse le borse.

Maria Antonietta, tutta cuore, tutta feste, piena d' amicizie e d'abbandoni (2), andava a balli in maschera senza il marito; fu la prima

escono tuttodì sono baie e freddure, ma allettano; le arti liberali vi sono in pessimo stato, eppure non v'è paese in cui gli artisti sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, ad onta dell'indigenza in cui si trova lo Stato ».

(1) Maria Teresa le aveva dato una lista di persone colle quali concertarsi, e — Vi raccomando in generale i Lorenesi », cioè procurasse formarsi un partito devoto all'Austria.

(2) Madama Campan descrive assai bene la rigorosa formalità del vestire la regina, e come ella stette lungamente colla camicia di lei in mano, perchè sopragiungeva sempre una nuova dama che aveva il diritto di metterla alla regina; la quale intanto, ignuda nata, tremava dal freddo. Ed aggiunge: « Cette étiquette, gênante à la vérité, était calculée sur « la dignité royale, qui ne doit trouver que des serviteurs, à commen- « cer même par les frères et les soeurs du monarque. Et je ne veux pas

regina di Francia che accogliesse uomini alla sua tavola, e perchè il cerimoniale non impacciasse, li riceveva in semplice abito nero: le venne voglia di veder l'aurora che mai non avea vista, e quel pellegrinaggio antelucano destò lo scandalo. I Francesi, che aveano compatito e fin applaudito alle bagasce dei re, di sucide e abiette celie bersagliavano una regina leggera ma non depravata; se deponeva il guardinfante, la diceano lasciva; e le canzoni infamanti giungevano sino a Luigi: passava per liberalismo lo sparlare di lei; e sono le malignità de' cortigiani che più tardi si tradussero in accuse pubbliche; i loro spilli divennero fendente di mannaia. Le persone gravi ripeteano che, per la parentela, si sagrificava la Francia all'Austria. Quando Giuseppe II volle aprire la Schelda, i Parigini presero parte per gli Olandesi. Poi quest'imperatore arrivò in Parigi quando i modi puritani e le pretensioni di franco parlare più erano in moda; e senza fasto e con maniere di singolarmente popolare, si pose tutto in visitare ogni stabilimento, meravigliandosi che Luigi XVI non ne avesse visto alcuno, e spacciava apoftegmi filantropici: e il pubblico applaudiva, dimenticando che è facile mostrarsi liberale nel paese altrui.

Casi fortuiti vennero a porger armi ai nemici dell'Austriaca.

Che gli uomini diventino superstiziosi col perdere la religione, e creduli col rinnegare la fede, l'esperienza d'ogni giorno lo mostra. E già noi accennammo (pag. 344) come l'immenso vuoto che lascia la negazione di Dio, si cercasse riempire con cabale e teosofie e società segrete; o da un sonno artifiziale, e coi riti della teurgia massonica, si domandassero rivelazioni superiori alla scienza. La Germania aveva i Nicolaiti o Illuminati (*Aufklärer*); la Francia i Martinisti e i Filaleti; ma sovratutto Parigi, educato a nuova sapienza dai filosofisti, rendevasi vittima e trastullo d'impostori. Un avventuriero, che s'intitolava conte di Saint-Germain, pieno d'erudizione o almeno di memoria, e legato cogli Illuminati di Germania, fu condotto v. 1740
in Francia dal maresciallo Belle-Isle, cui diè pareri, e dalla Pompadour presentato a Luigi XV, che lunghe sere spassavasi a udirne le bizzarrie. Diceva che, per istimare gli uomini, bisogna non essere nè confessore nè ministro nè commissario di polizia; mostrava ricche gemme, e ne donava; ostentavasi gran conoscitore di quadri, e n'avea alcuni che mostrava con mistero, e solo a gente capacissima, vero modo di ottenerne giudizî ammiratorî; trattava con confidenza eccessiva i grandi e le società; sollecitava la curiosità con bizzarrissimi racconti, ove facevasi testimonio oculare ad eventi antichissimi.

« désigner cet ordre majestueux, établi dans toutes les Cours pour les « jours de cérémonie; je parle de cette règle minutieuse, qui poursui« vait nos rois dans leur intérieur le plus secret, dans leurs heures de « souffrances, dans celles de leurs plaisirs, et jusque dans leurs infir« mités humaines les plus rebutantes... Quand la reine prenait médeci« ne, c'était la dame d'honneur qui devait retirer le bassin du lit... Des « princes, accoutumés à être traités en divinités, finissaient naturelle« ment par croire qu'ils étaient d'une nature particulière, d'une essen« ce plus pure que le reste des hommes ». *Mémoires*, cap. 4.

Forse non era che una spia, ma *questi animali di Parigini*, com'esso li chiamava, credettero avesse ducento, cinquecento e fin mille anni, e fosse seduto alle nozze di Cana mercè un suo elisir dell'immortalità.

-1803 Sciagurata rinomanza acquistò pure di quei giorni il veneziano Giacomo Casanova, che ci lasciò argute *Memorie* (1), dove il cinismo dell'espressione gareggia coll'immoralità del pensiero. Anche Stefano Zannowic, biscazziere e truffatore, il quale dicevasi discendente da Scanderbeg e principe d'Albania, e scrisse molte cose in italiano e in francese, trovò creduli in Levante, in Germania, ne' Paesi Bassi, e ingenti somme dalle Corti, come dai negozianti olandesi; finchè arrestato per debiti e frodi ad Amsterdam, ove era venuto a domandar
1786 un milione per pretesi servigi, prevenne la forca uccidendosi.

Potremmo allungare questa lista, anche senza ricorrere al re Teodoro. Già accennammo lo svevo Mesmer, il quale capitò a Parigi quando la curiosità non riceveva più pascolo nè dai pubblici affari dormienti, nè dai chetati litigi di Molinisti e Giansenisti. Le scoperte avvezzavano a non creder nulla impossibile, e la mania socievole di saper tutto faceva si confondesse il chimico col droghiere, il fisico col prestigiatore. Quelli dunque che aveano esitato a credere i fenomeni elettrici, dopo convinti accettavano qualsifosse esagerazione de' ciurmadori; quelli che avevano riso de' convulsionari di San Medardo, prestarono fede a Mesmer che trasformava gli uomini in macchine elettriche perfette. ove il soverchio dell'uno passando nell'altro, produce non solamente salute ma scienza. Medici come filosofi, La Fayette come Bergasse, il valente parlamentario D'Eprémesnil come il naturalista Jussieu, vi credettero; nè le decisioni contrarie dell'Accademia tolsero quella fede; il re fecegli offrire ventimila lire vitalizie, e una soscrizione apertasi a favore di lui fra i guariti, fruttò trecenquarantamila lire.

Di tutte queste arti di ciurmadori e di scienziati profittò il conte
1743-95 di Cagliostro. Dicono fosse un Giuseppe Balsamo palermitano, il quale cominciò le sue baratterie col carpire a un orefice sessanta oncie d'oro, promettendo indicargli un tesoro nascosto. In molti paesi viaggiò, in più altri il disse, variando nome e casi, procacciando ventura con preparati chimici, con giunterie, col giuoco, col vendere la mo-

(1) Fra le avventure, da lui con scandalosa nudità raccontate, giovi al proposito rammentar questa. A una vecchia ricca diè ad intendere aver un liquore magico, col quale potevasi ringiovanire. In prova le condusse una fanciulla da mercato, travisata in vecchia; e coricatala, e datole il suo liquore, gliela mostrò fresca e da diciott'anni. La vecchia gli offrì allora tesori per ottenere pari effetto; ed egli messala a letto, le diede un potente sonnifero, col quale addormentatala, rubò quanto volle dell'oro e delle gemme dell'ingannata. Segue la storia, che consegnò il tutto a un suo fidato servo il quale l'aspettava alla porta, ordinandogli d'andare attenderlo a un'osteria non lungi da Parigi, mentre egli recava cinquanta luigi alla complice meretrice. Questa ebbe il prezzo; ma Casanova più non rinvenne il fante, onde restò senza un quattrino; ingannato grossamente dopo avere con lunga astuzia ingannato.

glie. Istituì i Franchi-muratori egiziani, proclamandosene gran cofto, e non ammettendo se non chi era già appartenuto alle altre loggie. A Strasburgo (1780) fu ricevuto in trionfo, e il giustificò con atti di beneficenza, assistendo infermi senza ricevere pagamento, affabile coi poveri, sprezzante de' ricchi, che in folla sollecitavano i suoi consulti. Avventuratosi poi a Parigi, oltre guarire malati, faceva evocazioni di morti con tale abilità, che il naturalista Ramond, tutt' altro che sciocco, ne restò persuaso; nelle magnifiche sue sale affluiva quanto avea di più splendido e dotto la gran città, per lui cadendo in dimenticanza Puysegur, Mesmer, gli areostati di Mongolfier, le economie di Turgot; il suo busto collocavasi dapertutto, il suo ritratto sulle tabacchiere e sugli anelli; avendo sua moglie promesso un corso di magia naturale appena trovasse tre dozzine di adepte, prima di sera le ebbe ascritte, tutte gran dame, che doveano giurar fede e secreto, e ciascuna contribuire cento luigi. Al fine screditato andò a Roma con raccomandazioni del vescovo di Trento, che lusingavasi d'averlo convertito; e visse cautamente alcun tempo; poi per mancanza di denari tornato alle sue ciurmerie, fu denunziato al Sant' Uffizio per eresia, arrestato colla moglie, e dopo lungo processo condannato alla morte, commutatagli in carcere perpetuo.

Prima che venissero i suoi tristi giorni, egli erasi introdotto nella confidenza di Luigi di Rohan, granlimosiniere di Francia, scostumato e vano, colmo di dignità, di ricchezze, di vitupero. Costui, essendo ambasciadore a Vienna, non manteneva i suoi famigli che col lasciarli esercitare il contrabbando, e s' infangò di debiti e d' intrighi; ma comunque diffamato, fu promosso cardinale, perchè di casa principesca. Dicea non sapere come un uomo galante potesse vivere con meno di un milione e ducentomila lire di rendita; udito un enorme fallimento, esclamò: — Di così grossi non sono leciti che al re ed ai Rohan ». All' ambizione sua di vagheggino e di gran signore faceva izza il non essere mai potuto entrar nelle grazie di Maria Antonietta, tanto più che se la vedeva come un ostacolo a divenire primo ministro. Ora Cagliostro l' adescò colla promessa d'ispirare, per arti occulte, passione alla regina; e preparò l'ordita con una contessa di La Mothe, sangue dei Valois, povera, seducente e corrotta.

A Böhmer, gioielliere di Corte, era stata commessa da Luigi XV una superba collana del valore di due milioni, per la turpe Barry; ma morto in quel mezzo il re, Böhmer la offerse per un milione e seicentomila lire a Maria Antonietta. Il re si sgomentò della spesa, ed ebbe il coraggio di ricusarla: ma non Maria Antonietta quel di deporne il desiderio. La La Mothe die' d' intendere al Rohan, che veniva per parte della regina a pregarlo d' un gran servigio in prezzo d'un gran favore; le comprasse la collana, ch'essa poi pagherebbe a respiro: in prova gli recò un viglietto, firmato da lei (1). E la vanità e la lascivia del prelato ne restarono lusingate; e una meretrice Oliva, del taglio della regina, fu indotta a fingersi lei in un ritrovo notturno nel bosco

(1) Cioè firmato *Maria Antonietta di Francia*, titolo che non apparteneva a lei austriaca.

di Versailles. La collana fu compra, e data alla La Mothe per consegnarsi alla regina; ma essa la portò a Londra e vendè. Giunto il primo termine del pagamento di quattrocentomila tornesi,il gioielliere lo domandò; e il cardinale, non avendone modo, lo indusse a farne motto alla regina. Così vengono in chiaro e la cosa e le colpevoli speranze del cardinale; e Luigi, invece di coprirle, cede al risentimento, e fa pubblico quel ch' era scandalo domestico. Rohan, in abiti pontificali com'era parato per cantar la messa dell'Assunzione, è tradotto alla Bastiglia; la La Mothe arrestata, e deferito il processo al parlamento.

Folleggiò la società a questi scandali inauditi: un cardinale tratto in giudizio fra un ciurmadore e una baldracca; una regina mescolata a sucide combricole; il re che scrolla egli stesso quelle basi del trono cui da anni facevasi breccia, cioè i privilegi della nobiltà e del clero, introduce lo sguardo maligno del pubblico nei segreti del talamo, ed offre al parlamento un' occasione di rimestare quella brutta pasta e sfogare il covato rancore. Non avendo il Rohan declinato il fôro incompetente, dopo sei mesi di processo indecentissimo, il parlamento assolse lui e Cagliostro. Pure il cardinale ebbe ordine dal re di deporre il grado di limosiniere e chiudersi nella badia della Chaise-Dieu: ma sì egli, sì Cagliostro ottengono dal pubblico ovazioni, che erano smacchi per la regina, quasi fossero vittime degl' intrighi dell' odiata Austriaca. La contessa di La Mothe è condannata a fare ammenda onorevole colla corda al collo, frustata, bollata e messa alla Salpetriera tutta la vita: ma riuscita a fuggire, pubblica una memoria ove trassina il nome di Maria Antonietta.

CAPITOLO XXXVII.

Prodromi della Rivoluzione.

Il governo francese era, come gli altri d' Europa, uscito dalla conquista e dalla feudalità. Sopra un popolo vinto e ridotto a condizione servile eransi posati alquanti signori, pari tra loro e indipendenti, in virtù della spada appropriandosi la guerra, la giurisdizione, il terreno. Divisammo le lunghe vicende per cui, di sotto a quell'armata oppressione dei possidenti, rivalse la ricchezza mobile, e si elevarono i Comuni, dove l' industrioso e il mercadante rientrarono nei diritti d' uomo. Ma lungo tempo vuolsi prima che la forza rassegni i suoi privilegi in man della giustizia e della ragione, e le abitudini della violenza e della disuguaglianza si acconcino a un ordine uniforme: onde assai si protrasse la lotta del privilegio colla libertà, ossia della forza colla giustizia.

Intanto fra que' feudatari uno più fortunato era pervenuto a soggettare gli altri; e i successori suoi poco a poco ridussero ad unità il territorio francese, e su tutto questo estesero la forza pubblica, rap-

presentata dal nome di re. Proseguita essendosi quest' opera a lunghi intervalli e per vie diverse, rimanevano moltissime varietà fra i paesi, privilegi, barriere, diritti; e tutto fondato su consuetudini, senza mai divenire legge generale e costituzione.

Un re scaltrito e uno magnifico, forzando o abbagliando, poterono concentrar in sè tutta la monarchia. Con Enrico IV essa era divenuta, non più fastigio, ma base della società, cessato il municipalismo, la nobiltà guerriera mutata in nobiltà di Corte. Luigi XIV, adoperata in prima l' autorità per istabilire l' ordine, poi l' ordine per istabilire l' assolutezza, potè sclamare: — Lo Stato son io ». Di fatto, legalmente nulla più opponevasi al talento del re, che facea guerra per un capriccio, leghe per vanità de' ministri, sospendeva le vittorie in Olanda per visitare un' amante.

Ma se era tornato bene ai vulghi dall'avere i re francesi tollo l'autorità ai feudatari, improvido riusciva il concentrarla questi in sè soli, quasi un giudice che il mal tolto tenesse per sè, invece di restituirlo ai derubati. Separata dalla nobiltà e dal clero, e dopo Luigi XIV non rappresentando più gl'interessi del popolo, la monarchia più non cercava che di rinvigorire sè stessa, comprava servi ma non aveva amici, e tutti i suoi sforzi riduceva a procacciarsi denaro, soldati, arbitrî.

L' amministrazione tendeva a farsi di più in più despotica, e ad escludere i signori dal consentire e compartir le imposte, fin anche nei paesi d'elezione. Divenute arte suprema le finanze, bisognava con robusti modi assicurarsene il prodotto; e perciò appaltavansi a *fermieri*. di potere sfrenato. Ogni sicurezza personale toglievano i *biglietti regi*, che poteano mandare Voltaire alla Bastiglia, tenere venticinque anni in esiglio Maurepas, mettere per tutta la vita in una gabbia il sospettato autore d'un epigramma contro la Pompadour; che giravano in bianco, e poteano comprarsi contro un marito geloso o un rivale fortunato: chi fosse da quelli colpito non poteva chiedere le ragioni, unica allegandosi la volontà del re, il quale le più volte l'ignorava.

E il re era cinto da un fasto che dovea persuaderlo d' essere più che uomo. Quella che dicevasi sua Casa, componeasi d' un limosiniere, un ciambellano, un guardaroba, un mastro delle cerimonie, uno scudiere, un cacciatore, tutti grandi, con almeno quattrocento dipendenti; poco meno la Casa della regina e quella dei principi. Enormi pensioni per cariche bizzarre; un sollecitatore dei girarrosto, (*hâteur des rôtis*), uno che portasse vini dovunque il re andasse (*coureur des vins*); dignità comprate, e che perciò bisognava rispettare, o redimerle ad enorme costo. I traviamenti di Luigi XIV erano venerati come la persona di esso, e i contemporanei ne furono complici per l'approvazione che vi diedero; La Sevigné ne parla senza mai cenno di disapprovazione; sul teatro mostravansi gli amori di lui sotto forme eroiche, e non solo da Molière, ma da Racine; rispettavasi ciò che non si sarebbe imitato, nè Luigi credette oltraggiar la nazione col domandare che fossero abili i suoi bastardi a succedere al trono. La corona parea togliesse al viso la vergogna; laon-

de Saint-Simon disse che il re « era divenuto una specie di deificazione in seno al cristianesimo ». Le meretrici regie erano cantate dai poeti, blandite dai filosofisti, sposate da marchesi; potè credersi che Luigi XV si rianimasse con bagni di sangue, e perciò si rapissero fanciulli per Parigi; voce che destò una sollevazione, e che non avea nulla d' improbabile, dacchè al re tutto era lecito.

I re erano divenuti onnipotenti anche sovra il clero, che da principio soleva crearli. Presedeano a questo diciotto arcivescovi e censedici vescovi, aventi cinque milioni d' entrata denunziata, che forse era una metà appena della realtà. Luigi XVI portò la congrua de'curati a lire settecento, e de'vicarî alla metà; già nell'alto clero di rado si trovavano uniti castigatezza di costumi, dottrina e carità, scelto com' era per nascita e scandalose protezioni. Alcuni compiacevansi alla Corte; gli studiosi cadevano nel fanatismo; molti godevano titoli d' abbazie e benefizî senz' essere tampoco ecclesiastici, e la distribuzione non se ne faceva da mani intemerate e libere.

Troppo si parlò di quegli abbati eleganti e profumati, che erano indispensabile arredo dell' elevata società e dei gabinetti delle dame; autori di madrigali, di opere, di celie; disposti ad offrir sè e il loro carattere alle beffe degli zerbini. Ma anche negli Ordini religiosi era entrata la depravazione; abolivasi in molti l'uso del magro, delle preghiere notturne, dell' uffiziatura in coro, surrogandovi feste, pranzi, accademie; tra Cappuccini di Parigi sorsero litigi scandalosi; i tanto benemeriti padri Maurini per discordie fra loro cessarono gli utili lavori; ventotto Benedettini di San Germano de'Prati sporsero al re la domanda di essere sbarazzati del loro abito che li rendea ridicoli, e del magro, e dell' uffizio notturno che, diceano, li stoglieva da opere più vantaggiose (1).

La pendenza del clero secolare a farsi nazionale era apparsa maggiormente in Francia, dove, sotto nome di *libertà della Chiesa gallicana*, sosteneasi il diritto d' obbedire in tutto al re, senza che potesse il papa mettergli ostacolo. Ciò mozzava al clero quella potenza che nell' evo medio avea dedotta dal formare una cosa sola con la cattolicità: nè mai ebbe polso, benchè costituisse uno dei tre ordini dello Stato, e da ecclesiastici fossero coperte molte cariche primarie.

La contesa de'Giansenisti e Gesuiti è, quanto al mondo, uno de'fenomeni non nuovi, ma sempre bizzarrissimi. Cresciuta la sociabilità fin all'estremo della grazia, non più pareano convenirle le rigide esigenze della religione, sicchè i Gesuiti cercarono piegare i precetti della Chiesa ai movimenti del secolo. Ne presero scandalo alcuni severi, ed alzarono la voce contro cotesta indulgenza, che volea trovar qualche scusa all' errante, acciocchè la coscienza di lui rimanesse sensibile, e la disperazione nol tuffasse nel peccato. Allora il mondo corrottissimo si chiarì per la parte rigorosa contro l' indulgente, pel passato contro l' avvenire, bestemmiando quei che rendevano più

(1) È importantissima l' Assemblea del clero del 1780, sì per la rivelazione dei disordini, sì pei rimedi che propone.

accessibili i confessionali a cui esso non s'accostava; e col ridicolo disapprovando l'accordo tentato fra la perfezione divina e la debolezza umana. Posto così il cristianesimo in una purezza ideale superiore alle forze ordinarie, i più lo dichiaravano irraggiungibile, e l'immoralità cresceva quando più non avea a combattere co' sentimenti religiosi.

Nuova disistima portò al clero quest'abbaruffata giansenistica, condotta a disonesta pubblicità, e sostenuta con intrighi e colla forza. Mentre il pericolo esterno cresceva, il clero cattolico trovavasi diviso in due campi, odiantisti e calunniantisti col furore di due partiti. Se non bastava un profluvio di scritti del peggior tenore, s'introdusse l'uso inglese delle caricature, disegni più o meno arguti, nell'indovinare le cui allusioni o nell'applicare le esagerazioni trovavano pascolo l'acume e la malignità. Col far a forza adottare dal parlamento la bolla *Unigenitus*, l'osceno Dubois procacciavasi il cappello cardinalizio; mentre l'arcivescovo Beaumont avea rimosso dall'ospedale chiunque non faceva professione ortodossa (1752), e si negò all'abbate De l'Épée di confessare que'poverini che egli avea fatti cristiani e uomini. Gl'increduli n'aveano bel partito per mettere in vilipendio quant'era più sacro, e palesare i guasti di quella che chiamavano superstizione.

Di parte dell'autorità dei nobili grossi s'erano impadroniti i nobili minori, finchè Francesco I ed Enrico II, colle seduzioni e colla forza autorizzata dalle guerre civili, li ridussero cortigiani, ligi al re, ai favoriti suoi, alle sue belle. Fu compiuto tale sistema da Richelieu e da Luigi XIV; e il re nobilitò persone nuove, ad altre concesse titoli senza autorità; la qual cosa screditava i nobili vecchi, metteva gelosie e scissure, e tutti riduceva più sempre sotto la mano di colui che distribuiva titoli e impieghi.

Fra'nobili sussistevano gradazioni infinite: il nobile di spada guardava d'alt' in basso quello di toga, e questo rinfacciava all'altro i grossolani comporti; il nobile di provincia tacciava di servile quel di Corte, mentre lo invidiava; e le pretensioni cagionavano frequenti duelli e perpetui rancori. Anzi la nobiltà di toga levossi talmente, da pareggiare la territoriale, che più non formava corpo distinto; e i duchi e pari nominati dal re sedevano nel parlamento, ma confusi tra i magistrati.

Perdendo però i diritti che rappresentavano in faccia al sovrano, i nobili conservarono tutti quelli per cui pesavano sopra il popolo. Oltre le immunità e i privilegi, quasi soli ottenevano gl'impieghi alti; poteano rinunziare il grado, e pur conservarne gli emolumenti; a sette anni il duca di Fronsac era colonnello: fin nella Chiesa la virtù e la dottrina doveano talvolta cedere il passo al sangue, e il cappel rosso ornava ignoranti e scostumati, perchè principi. Sussisteano giurisdizioni feudali, la cui giustizia rimaneva all'arbitrio del signore. L'immunità dei terreni de' nobili rendeva difficile l'esazione e gravosissima pe' plebei. Non poteva il nobile intendere a lucro, finchè nell'affare di Law molti presero parte come ad un giuoco: alcuni sostenevano posti anche pesanti senza nè guadagno nè speranza, per

quello spirito di corpo che produce tanto bene quanto male. Ma i ribaldi poteano esserlo impunemente, eludere i creditori, ottener lettere d'arresto contro privati nemici, esercitare soprusi; ed era eleganza far grossi debiti, e mantener donne, e ostentare gli equipaggi alla porta delle ballerine, lasciando alla moglie libertà di fare altrettanto.

Bensì i rovinati degnavansi talora sposare la figlia di qualche appaltatore; ciò che chiamavano mettere del concio sulle lor terre: e l'appaltatore arricchito godeva popolare i suoi pranzi colle bocche de' gentiluomini affamati. Ma se l'amore o l'interesse traeva costoro fin alle parentele plebee, non per questo cadevano le orgogliose distinzioni. Fin il letterato e l'uomo d'ingegno, ben accetto nelle società aristocratiche, dovea rassegnarsi a umiliazioni, delle ingiurie non poteva dimandare riparazione colla spada, e ad una sfida di Voltaire rispondevano le bastonate de' servitori (1).

Le idee di libertà e d'uguaglianza, che dai filosofi avevano attinto i giovani aristocratici, davano agio di sciogliersi da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano maravigliati di quella costituzione, criticavano gli abusi del paese, all'incomodo vestire ne sostituivano uno più succinto; ma intanto da quel governo stesso traevano fomento alle loro idee aristocratiche, e fantasticavano una Camera di pari.

Gli avvenimenti non aveano portato la Francia a poter concentrare in un corpo i poteri costituzionali, e procurarsi la tutela o il prestigio d'una rappresentanza nazionale. Vedemmo come fosse nella natura de' popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de' comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione dei signori. La separazione di razza cessò d'essere assoluta sotto la terza dinastia, sostituendosi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi

(1) Nell'editto di Luigi XIV contro i duelli (1679), mostrasi sfacciatamente lo spregio per le classi non nobili: « D'autant qu'il se trouve des « gens de naissance ignoble et qui n'ont jamais porté les armes, qui « sont assez insolents pour appeler les gentilshommes, lesquels refu- « sant de leur faire raison à cause de la différence des conditions, ces « mêmes personnes suscitent contre ceux qu'ils ont appelé d'autres « gentilshommes, d'où il s'ensuit quelquefois des meurtres d'autant « plus détestables qu'il provennient d'une cause abjecte; nous voulons « et ordonnons qu'en tel cas d'appel et combat, principalement s'ils « sont suivis de quelque grande blessure ou de mort, lesdits ignobles « ou routuriers qui seront atteints ou convaincus d'avoir causé et pro- « mu semblables désordres, soient sans rémission pendus et étranglés, « tous leurs biens meubles et immeubles confisqués; et quant aux gen- « tilshommes, qui se seraient ainsi battus pour des sujets et contre des « personnes indignes, nous voulons qu'ils souffrent les mêmes peines « que nous avons ordonné contre les seconds ». Art. 16. — Quale arroganza!

corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima senz'altra distinzione che quella dedotta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli che, col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi, come gli altri, ne' parlamenti, composti di soli baroni e vescovi, sinchè al fine del XIII secolo v' entrarono legisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi. Al parlamento restò il privilegio di registrare gli editti e le ordinanze regie: ma san Luigi ne alterò l'essenza col farvi prevalere il carattere giudiziale sopra il politico; giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di questa col farsi magistratura. Fra i pari, consiglieri nati della corona, e i legisti, suoi consiglieri di confidenza, come poteasi dare un posto alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica?

Non potendo dunque i parlamenti essere un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze vive della nazione, fu d' uopo ne' casi più gravi adunare gli stati generali, in cui, oltre i nobili e il clero, il re convocava anche i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi chiamaronsi *terzo stato*; favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni. La prima accolta fu sotto Filippo il Bello (1302); e poc'a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per stabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: che se, fra l'anarchia delle fazioni principesche e dell'invasione straniera, gli stati generali presero violentemente il governo del regno; se nei momenti di stanchezza succedenti al regno eccezionale d' un despoto, gli uomini amano il governo dei mediocri, o i rischi della libertà politica, al rinascere della pace pubblica l'opinione consentiva soltanto ai tre ordini il diritto di concedere sussidi, e di stabilire d' accordo col re sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti supreme e degli stati generali confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso avevano; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero: quelli del 1484 avean domandato stabilità e ritórno periodico, ma non l'ottennero, e l' ultima loro tornata fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto sì umile, che avendo fatto parola di fratellanza, i nobili se ne indignarono come d' un insulto (Vol. X, pag. 11).

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli, e a libercoli forestieri dove mostravasi la necessità di ristabilir l'uso e l' autorità degli stati, fece rispondere con altri, ove consideravansi questi come un' imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari « dipendeano da quella dell' autorità reale; a questa eran attaccati

« i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite:
« onde, se quella vacilla, sono in pericolo di perire più di tre quarti
« degli altri beni ».

Anche durante la Reggenza erasi cercato si radunassero per decidere della successione, in caso che il re morisse bambino; ma il Reggente potè impedirlo. Egli stesso però, nell' imbarazzo prodotto dalla banca di Law, pensò convocarli: ma l' abbate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati; « un « re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, « l' idea ch' egli tiene da essi tutto ciò che è, che possiede, l' appa- « rato dei deputati del popolo, la permissione di parlare davanti al « re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un « gran re deve sempre allontanare dal suo cospetto... Non ci esca di « mente che l' ultima sventura del re è di non godere la cieca obbe- « dienza del soldato... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divi- « samento di far dei Francesi un popolo inglese ». Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Quanto a Luigi XV, a chi gli suggeriva d' adunare gli stati generali rispose: — Se avessi un fratello, e mi manifestasse tale opinione, lo sacrificherei alla durata della monarchia ».

Non erano dunque gli stati una regolare e stabile istituzione, ma un mezzo d' istantanea resistenza o di vendetta, che non ispirava verun sentimento di diritto e di libertà; e i re che prima per interesse li raccoglieano, per ombra cessarono. Interrottane la convocazione, crebbe di potenza politica il parlamento di Parigi; corporazione di borghesi legisti, che aveano fondato pel re il potere illimitato, per la nazione il diritto comune, e che da una formalità senza conseguenza, com' era il registrare gli atti regi, pervenne a partecipare agli affari di Stato. Sotto Luigi XII avea cominciato l' alta corte di giustizia a divenir un potere mediatore fra il trono e la nazione; e poco a poco conseguì che la propria autorità fosse non solo d'apparenza ma di fatto. Carlo VII compose il parlamento universale in provinciali: alcune provincie, rendendosi al re di Francia, aveano riservato i proprî diritti, e i parlamenti di esse faceano quel che il parlamento di Parigi: onde in tutt' i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un' alta magistratura regia. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati, addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione per casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e passo passo vi s' identificò la corte dei Pari, i quali se ne consideravano consiglieri nati. Guardandosi come surrogato alla corte de' grandi vassalli, il parlamento elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre sta-

ti, predilesse questo corpo stabile che bilanciasse il re. E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenir un potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì del potere di accettar le leggi e assentire l'imposta, favorito in ciò dall'opinione come freno al re. Nè quelle dunque nè questa si ritenevano accettate finchè esso non le registrasse.

Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno de' più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno i re aveano venduto gl'impieghi (V. IX, pag. 536); rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava però che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto. Di qui la stabilità dei parlamenti, ne' quali le persone del re sedevano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Però i diritti del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione della parola *registrare;* discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi. Colla longanimità, e coll'appoggiarsi ora ai nobili contro il re, or al re contro i nobili, trasse a sè la decisione delle controversie più importanti; sotto re adolescenti o deboli rese necessario il proprio intervento; e al morire di Luigi XIV che l'aveva tenuto al freno, rialzò il capo, e ridusse quasi il regno ad oligarchia. Ma se il Reggente gli restituì la parola, il re poteva sempre troncarne le rimostranze, comandando in letto-di-giustizia.

Ma fino a qual punto i parlamenti poteano resistere legalmente? fino a quale il re reprimerli senza far atto di tirannia? Nessuna legge il diceva; precedenti esempi giustificavano i colpi di Stato; se Luigi XIV avea, collo scudiscio alla mano, disciolto il parlamento, sotto Luigi XV moltiplicaronsi i letti-di-giustizia; un parlamento intero fu mandato in bando; un bel giorno (1771) Maupeou li ridusse tutti al nulla; e ben fu risposto che il parlamento era forte sotto re debole, debole sotto re forte.

N'era dunque sòrta la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi, come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarî, emettere viglietti regî. Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenissero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidî; nel che consiste la forza del parlamento inglese.

Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale. In esso gli uomini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegî: gli intrighi, di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace: il clero lo co-

nosceva ostile; e se, resistendo a questo e a Roma, il parlamento aveva acquistato l'aura popolare come tutore delle nazionali franchigie, sapevasi che in dieci anni avea fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empi da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paolo; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprì decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566; nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sott' altro nome che di Tommaso da Kempis; nel 1624 intimare pena di morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. Poi i filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, e ricordavansi che a Luigi XV suggerì nuovi rigori contro i Protestanti, e da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alla idee del tempo la giustizia resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, che per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizî, sospendeva di giudicare.

Nella guerra giansenistica poi, da ambe le parti si trascese compassionevolmente; e questa controversia, ed altrettanto, se non più, l'altra per la soppressione de'Gesuiti, dove il parlamento uscì affatto dai limiti d'una corte di giustizia, e decise di quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai lo spirito degli avvocati, abituandoli a trattare le quistioni generali: onde, acquistate che ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia col re nè colla nobiltà, neppure col popolo che li guardava come antemurali di privilegi a sè uggiosi; sebbene d'altra parte li stimasse come opposizione ad un potere che sprezzava. Ben cercarono forza collo stringersi fra loro, chiamandosi classi del parlamento del regno: ma allora appunto il re proclamava tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno il potere legislativo; e molti gli applaudivano con entusiasmo di vigliaccheria.

Così clero, parlamento, re non operarono mai d'accordo; si trasformarono secondo i tempi, e perciò prolungarono la loro durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si ponessero in bilancia, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, esclusa d'ogni luogo nello Stato. Le tasse, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo viepiù sul popolo (pag. 566), e massime nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano e la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' suoi beni se non permettente il signore; ma se la tirannia lo noiasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando i beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tal servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani. Poi da questa classe sagrificata inumanamente levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai sedici

ai quarant' anni era obbligato all' annua estrazione a sorte; ma gli abitanti delle città godeano di tai privilegi. che vi lasciavano esposti i soli contadini, e senza neanco speranza di gradi. giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontari.

Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorir le compagnie, che in fine sono privilegi; e non che distruggere le maestranze, come aveano già domandato gli stati generali nel 1614, furon estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operai, se pur non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescrivevano le qualità, il modo, il colore delle manifatture. e in conseguenza ad ogni tratto visite, confische, pezze tagliate ed arse. Così l' istituzione che fu d'affratellamento nel medio evo, era caduta in egoismo ed in un'enorme tirannia, che escludeva gran parte del popolo da ciò che è suo diritto e gloria, il lavoro; esigeva danaro per poter esercitare un mestiero; logorava il tempo e la pace in rappresentanze, in pretese di subordinazione, in liti di competenza fra le gradazioni d' un medesimo mestiere, chiavaiuoli e ferrai, falegnami e carpentieri, librai e muricciolai, sartori e rigattieri, calzolai e ciabattini.

Ben è vero che i mali erano d' antica data; e oltre che l' uomo vi s' acconcia, hanno sempre de' correttivi nell' esecuzione. Le corporazioni, per quanto impastoiassero l'individuo, rappresentavano l' indipendenza; era gloria l'esser priore della compagnia, il portar lo stendardo dell'arte (1); faceasi qualche rimostranza, qualche ostacolo alle prepotenze, più sentite quanto era maggiore l' estensione e la prosperità dei traffici.

Le arti, il commercio, il lusso, mentre spoveriscono i grandi proprietari, arricchiscono gl' industriosi, ravvicinano le classi coll' eguagliar le fortune, e il popolo si redime da quell'antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il vulgo era obbligato a servigi personali o a dare il frutto dei suoi sudori al padrone, non deducendone che lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva maggior libertà e più franche idee.

Nella Riforma, avea la nobiltà cercato anche in Francia il predominio; ma il popolo si diè mano col clero per impedire che quella si prendesse tutti i beni, tutto il potere. Il calvinismo, che vi si estese e durò, stimolava le idee democratiche, le quali sopravissero anche quando esso fu vinto. Se ne accorsero i re, e dopo giovatisi del popolo per prevalere ai nobili, attesero ad umiliarlo: blandirono con di-

(1) Quando davasi teatro gratuito pel parto della regina, i carbonai aveano diritto di stare nel palco del re, le pescivendole in quel della regina. Quando nacque il Delfino da Maria Antonietta, tutte le maestranze recaronsi a Versailles coi simboli dell' arte loro: gli spazzacamini portavano un camino dorato, dal quale sporgeva il più piccolo di loro; i lettighieri una bussola tutta a oro, in cui una nutrice col suo piccolo Delfino; i macellai il bue grasso; i calzolai un par di stivaletti pel neonato; i sartori una divisa del suo reggimento, piccola come lui; vennero perfino i beccamorti colle loro insegne.

Cantù, St. Un - XI, 38

stinzioni personali i capi di esso; introdussero una nobiltà di toga per istaccare dal popolo i dotti; impedirono le riunioni, sminuzzarono l'amministrazione. Così il potere credeva di tener nel nulla i popolani: ma intanto i re medesimi avevano scemato la distanza fra le due classi; prima la dottrina, poi il commercio offrirono mezzo ai vinti di entrare nella classe de' vincitori, sebbene sempre in via eccezionale, e rimanendo la distinzione anche dopo che n'era perduto il senso. Adunque alla forza delle ricchezze si unì quella dell'intelligenza; l'opinione prese polso; quistioni di finanza, di religione, di giurisdizione chiamarono a meditare sullo Stato, e a riconoscere l' eguaglianza degli uomini.

Nell'assemblea degli stati raccolta dopo la morte di Luigi XI, si fecero discorsi d'una liberalità meravigliosa. Il sire de La Roche, deputato dei nobili di Borgogna, vi disse che « popolo è l'universalità de- « gli abitanti del regno ; gli stati generali sono i depositari della vo- « lontà comune; senz'essi nulla è santo e solido; per la loro sanzione « solamente un fatto prende vigor di legge. Il regno è un uffizio, non « una eredità; i re son creati in principio dal popolo sovrano; chi tie- « ne il potere per forza o comunque sia senza il consenso del popo- « lo, usurpa il fatto altrui. Lo Stato è la cosa del popolo; la sovranità « non appartiene ai principi, i quali esistono soltanto pel popolo; in « caso di minorità o d'incapacità del principe, la cosa pubblica ritor- « na al popolo, che la riprende come sua ».

Per allora questo popolo non vi badò, ma i tempi procedettero. Grande eccitamento avea dato la rivoluzione inglese, la prima che si facesse in pieno giorno; e molti ne rimasero abbagliati a segno, che la costituzione uscitane riguardavano come un modello. Ma l' Inghilterra, anche abbattendo più volte i re, conservò immobile il suo fondamento, quel dell'aristocrazia ereditaria, sicchè di politica non ebbe a cambiare; o cattolico o riformato il governo fu sempre intollerante; sempre sacra la legittimità della primogenitura e delle sostituzioni; sempre serva la plebe, e unici rappresentanti i possessori dei terreni.

In Francia invece la nobiltà cadea sfasciata dal vizio, mentre la forza popolare cresceva col nerbo di chi rivendica preziosi diritti. Le sventure degli ultimi anni di Luigi XIV avevano rotto il fascino che circondava la maestà reale. La Reggenza ostentò la vanità del vizio, come in altri tempi sarebbesi ostentato l'alterigia della virtù. Qual'anima onesta poteva non abbominare Luigi XV? Scoppiarono allora i mali preparati dal predecessore; la nazionalità francese fu invasa da idee inglesi, ginevrine, olandesi; i profughi si vendicavano con diatribe violente, i gentiluomini parlavano contro la monarchia, il clero perdeva la fede; la storia nazionale era beffata, pareva libertà il disapprovare ogni cosa antica, le patrie costumanze chiamavansi pedanteria, tirannide i nobili e i potenti, pregiudizio la religione.

Pure la nobiltà si ostina a considerarsi, non solo come un' istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore : laonde l'orgoglio provoca l'ira (1); gente bassa e pensante invoca un ordine

(1) Morellet (*Mém.* I, 263) racconta che, nel parco del duca d'Orleans

di cose ove il merito non abbia impacci a salire; e Marmontel tagliapietre, D'Alembert e La Harpe bastardi, Rousseau e Beaumarchais oriuolai, Diderot armaiuolo sorgono campioni contro conti e marchesi. Il popolo dunque non eran più pochi villani o pochi Comuni, cercanti umilmente il pane o sicurezza contro i feudatari; ma erano il maggior numero, erano artisti, industriali, letterati, piccoli possidenti. Bisognosi d'ordine e di riposo, eransi dapprincipio acchetati all'obbedienza; i re la credettero eterna, e s'addormentarono in prima nella gloria, poi nelle voluttà. Ma i popolani intanto aveano acquistato dottrina, ricchezza, lusso; colla parola dominavano nelle corporazioni artistiche; nell'esercito si appoggiavano sui bassi uffiziali, nel clero sui preti della campagna, nel paese sui proletari, nell'opinione sugli scrittori di moda; dai quali fatti avidi d'un mezzo sapere, voleano alle conversazioni giornaliere mescolare concetti scientifici.

Spiriti seri, stomacati dalle allegrie e dalla spensieratezza oscena del principio del secolo, e della torbida e sozza quiete del vivere parigino, per opposizione si volsero a meditare la cosa pubblica, e a censurare gli atti del governo; le società scientifiche echeggiavano gli abusi, i parlamenti li confessavano; alcuni la prosperità dell'Inghilterra traeva ad ammirarne il sistema rappresentativo, altri sottilizzavano sul patto sociale e sulla sovranità del popolo. Ormai non nasceva quistione che non diventasse generale. Il problema dell'origine delle idee reca a trarre tutto dalla sensazione, quindi tutto alla sensazione riferire, e perciò il delitto nascerà da convenzioni, l'egoismo sarà misura delle scienze sociali, scopo della morale il diletto. Una banca sovverte l'economia del regno. Parlasi di lusso? si va a scalzare con esso la feudalità e il monacismo: si tratta della prevalenza fra l'agricoltura e l'industria? vi s'implicano costumi, governo, culto, storia, legislazione: a proposito di commercio, dibattonsi le dogane, i privilegi, le esenzioni, l'amministrazione, la giustizia: una satira contro i costumi avviliti e la regia corruttela diventa un libello contro la società; e perchè non si vedono necessari gli eserciti permanenti, il grosso debito pubblico, il fasto aulico, si pretende che l'uomo abbia per istato suo naturale il viver selvaggio.

Ben s'inganna chi crede i filosofisti amorevoli del popolo, vogliosi della sua rigenerazione morale e politica, e liberali nel senso che oggi intendiamo. A Voltaire pare sacro il suo eroe perchè « regna per diritto di conquista e di nascita »: la grande accusa che apponeasi ai Gesuiti era d'aver subordinato l'autorità del sovrano ai diritti delle nazioni; e tutti i sostenitori del patto sociale non cadevano in quest'errore se non perchè confondeano la società col governo, il che faceva questo onnipotente (1). Le dottrine poi predicate dai filosofisti dovevano restare fra la gente colta, non scendere fin a quella che

a Monceaux, vi era un ponte a leva, che chi facesse per passarlo, cascava nell'acqua; e i signori spassavansi di quei tuffi.

(1) In fatto Rousseau dà al principe fin la vita del cittadino: *Quand le prince lui dit: Il est expédient à l'État que tu meurs, — il doit mourir.*

chiamavano *canaglia* (1). — Chi mai (esclama Voltaire) vuol pigliarsi briga de' ciabattini e dei villani? » (2) Volevano dunque quella libertà del forte, che è l'immolazione del debole; e Turgot non esitava ad accettare la più atroce formola dell'egoismo, « Ciascuno per sè, ciascuno da sè ». Poi tutti i loro miglioramenti erano in aria e per teorie; e quando gli uomini che dirigono l' opinione cogli scritti, disdegnano la prudenza acquistata dal genere umano, e vogliono che tutto incominci dall' età loro, rendonsi di vista angusta, giudicano male in distanza, sono abbagliati da ciò che sta presso, e per ignoranza del passato sbagliano la via dell' avvenire.

Quando lo Stato era senza leggi, le armi senza splendore, la Corte senza dignità, senza pudore i costumi, facile era innamorarsi della filosofia beffarda d' uomini, i quali, simili a vecchi che, perdute tutte le illusioni, vorrebbero strapparle anche agli altri, predicavano l'empietà, e di Dio parlavano colla libertà onde parlavano dei re, quali negandolo, quali concedendolo, ma muto e sordo, con premi infiniti, non infiniti castighi. Eppure il filosofismo ha il merito di aver proclamato idee iniziatrici, rispettabili, sacre, che non erano sue ma cristiane; che però i re despoti e i cortigiani corrotti insultavano ogni giorno, che la Chiesa non applicava se non nel dominio spirituale, senza troppo calore di diffonderle nel mondo; e mentre questa e quelli non voleano che conservare il loro posto, nè quindi secondavano il movimento intellettuale, i filosofi ebber l'ardimento e l'efficacia di assalitori.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia. Guardie del corpo, della porta, del prevostato, cavalleggeri, gendarmi di Francia, cento Svizzeri, componeano la magione del re; centotre reggimenti di fanteria di linea, sessantasette di cavalleria, sette d'artiglieria, corpo del genio e sette compagnie di minatori e operai, dodici reggimenti di Svizzeri, tre di Tedeschi, tre d' Irlandesi, uno di Svedesi, erano l' esercito, con diciotto marescialli, più di ducenquaranta tenenti generali, cinquecentosessanta marescialli di campo, trecento brigadieri d' infanteria, e

(1) Voltaire scrive a Diderot: *Quelque part que vous preniez, je vous recommande l'infâme. Il faut la détruire chez les honnêtes gens, et la laisser à la canaille grande ou petite, pour laquelle elle est faite* (*Opere*, tom. LX, pag. 403, 25 7bre 1762). E a madama d' Epinay: *Ma chère philosophe, je vous recommande l'infâme: il faut lui fermer la porte des honnêtes gens, et la laisser dans la rue, où elle est fort bien*, tom. LIX, pag. 23, 20 7bre 1760). *Nous ne nous soucions pas que nos lecteurs et nos manoeuvres soient éclairés* (tom. LX, pag. 333). Federico di Prussia esorta a distruggere l' infame: *Je ne dis pas chez la canaille, qui n'est pas digne d' être éclairée, et à laquelle tous les jougs sont propres: je dis chez... ceux qui veulent penser* (Lettera del 3 genn. 1767). E vedi i testi prodotti da noi nelle note al cap. VIII di questo Libro.

(2) Voltaire scriveva ad Argental: « C' est, à mon gré, le plus grand « service que l' on puisse rendre au genre humain de séparer le sot « peuple des honnêtes gens pour jamais... On ne saurait souffrir l'ab« surde insolence de ceux qui vous disent, — Je veux que vous pensiez « comme votre tailleur et comme votre blanchisseuse ».

quasi ducento di cavalleria. Ai progressi delle altre nazioni nell' arte bellica non erasi tenuta pari la Francia, benchè aiutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l' artiglieria, da Folard, Guibert e De Méril-Durand che discussero le teoriche. Il Ministro Saint-Germain (1775-77), con buone idee ma con brutali maniere, riformò l' esercito a precipizio; soppresse i corpi privilegiati; mutò la forma e l'ordine de' reggimenti, l'abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degli Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo i brutali castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde presto fu dimesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimoni provare d'esser di famiglia che *vivesse nobilmente*; e perchè era facile subornare i testimoni, si esigettero prove di nobiltà fatte araldicamente (1781): altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe ad una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l' esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia, e solo perchè non ne mancassero all'uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto i reggimenti si empivano per arrolamento, sicchè (dice un contemporaneo) « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia d' ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva d' avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali, e quei pochi non v'arrivavano che dopo lungo servire; onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn' altra carriera che quella dell' armi, della diplomazia e della magistratura. Da quest'avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati è vero della gerarchia de' gradi, ma che, come nobili, riguardavansi tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all' esercizio; in ogni altro tempo e luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente trovavansi in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto de' suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nome illustre » (1). I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l' assenso del re che non poteva negarlo.

Quando Luigi XV compariva al campo coll' amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine d' una rappresentazione teatrale, per bocca d' un' attrice, fu annunziato all' esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld (2). Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati mostraronsi eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando

(1) Segur, *Mémoires*.
(2) *Mém. du prince de Montbarey*.

ne' ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse acqua.

Così ogni cosa era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza a farlo (1). Sotto il dominio di tante leggi particolari, s' erano ingranditi gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia corpulenta e voluttuosa ispirò alle classi basse disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi. Una nazione focosa e intelligente sopra tutte, generosa insieme e corrotta, non poteva più venerare quei re che offendevano il sentimento nazionale colle debolezze, la moralità pubblica colla scostumatezza, e che pretendeano non modificarsi allorquando cessavano d' esser necessarî per l' unità, nè gloriosi per le imprese; disprezzava i nobili, non grandi più che pei disordini, e sapendo che nel conte venerava forse lo sterpone dello staffiere, e nel fante bastonava forse il rampollo d' un gran signore. Alla Chiesa mutila, serva, corrotta, inefficacemente avrebbe ricorso la pubblica coscienza, abbandonata a sè stessa.

Finalmente arriva un re buono, salutato da tutte le speranze: ma ecco mostrarsi inetto (2), e mentre la nazione francese è avanti a tutte, il suo gabinetto è il più indietro. Dopo il colpo di Stato del 1771, per tutte le conversazioni e massime fra le donne parlasi di costituzione, di leggi fondamentali, d' inamovibilità delle cariche. Vedendo questo crescere delle idee democratiche, la potestà avrebbe dovuto associarsele, e trarne nuova forza. Al contrario si vollero far rivivere i privilegi; il corrotto governo precedente avea battuta l'aristocrazia della toga, e pare degno d' un paterno il ripristinarla; restituisconsi alla nascita i vantaggi, ad essa le magistrature, ad essa i gradi militari; col mettere le leggi in opposizione ai costumi si irrita la gelosia d' una classe, e si crescono le pretensioni dell' altra; la nobiltà ripiglia le vertigini che poi non doveano lasciarle veder l'abisso; i popolani riguardano il trono come una potenza ostile, mentre sentono che sta in loro il sostenerla o l' abbatterla.

Ai pensatori facevano bordone i negozianti. La Francia, cui Lui-

(1) Che la Francia non avesse costituzione, il dimostrava Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso che teneva il 15 giugno 1789 alla Camera della nobiltà: — Voi (diceva) non avete legge che stabilisca es« sere gli stati generali parte integrante della sovranità... Voi non leg« ge che obblighi il ritorno periodico di quelli... Voi non legge che sal« vi dagli arbitri la vostra sicurezza e libertà individuale... Voi non leg« ge che stabilisca la libertà della stampa ... Voi non legge che renda « necessario il vostro consenso per le imposte... Voi non legge che fac« cia risponsabili i ministri del potere esecutivo ... Voi non una legge « generale, positiva, scritta, un diploma nazionale insieme e reale, una « gran carta su cui posi un ordine fisso e invariabile, ove ciascuno im« pari ciò che deve sagrificare di sua libertà e proprietà per conserva« re il resto che assicuri tutti i diritti, definisca tutti i poteri ».

(2) Basterebbe a provarlo tale il suo giornale, il cui oggetto supremo sono le caccie: quando non ne fece, scrive *Rien; Rien* è scritto al giorno in cui la Bastiglia fu presa.

gi XIV aveva resa conquistatrice e militare, cercava adesso rimettersi al primo posto nella pace; e poichè l'andamento delle altre nazioni più non glielo permetteva, restava oscillante. Ciò le toglieva di fare sua occupazione principale il commercio, come l'Inghilterra, imitando la quale mentre l'odiava, poneasi anche in ciò ad un grado secondario, e rovinava così entrambi i sistemi, il manifatturiero e l'agricola. Le prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra attribuivansi alla libertà; incolpavasi la politica delle perdite sofferte nelle colonie (1). I negozianti, elevatisi con una probità severa, egoistica, livellatrice, guatavano le prodigiose spensieratezze del despotismo, e chiedevano perchè mai questo capo di un'azienda sociale poteva arricchire del depauperamento degli altri? perchè prodigasse a cortigiani? perchè esimesse i nobili e il clero dagli aggravi comuni? perchè potesse fallire spesso, e sempre caricarsi di debiti? In Inghilterra questi conti erano da Camere regolari domandati a un ministero responsabile: qui il re avea detto — Lo Stato son io », onde non potevasi che su lui versarne la colpa. L'unione darebbe la forza del resistere, che la costituzione non dava (2).

La regia autorità era dunque presa in mezzo dal doppio attacco degli interessi e delle idee: e l'opinione, mancando d'organi legali, s'esprimeva or colle insurrezioni, ora coi parlamenti, ora colle municipalità, ora col clero; le canzoni e più potentemente i giornali rivelavano il malcontento delle cose presenti e il desiderio di nuove. Allora impugnasi il diritto divino al re; frugasi nella storia; stamperie alla macchia diffondono scritti or ragionevoli, ora coll'esagerazione di un lamento represso. Già Lauraguais nel *Manifesto ai Normanni* conchiudeva aver la nazione detto: « Sarete re a tali condi« zioni, ed io vi sarò fedele; se no, diverrò vostro giudice ». Il clero nelle sue rimostranze diceva: « Donde nasce quel curioso e irrequie-

(1) Le colonie francesi in America aveano allora settantacinquemila bianchi, quattordicimila di colore, e quattrocentottantanovemila schiavi: nel 1786-87-88 vi s'introdussero trentamila negri l'anno. Quelle d'Asia erano poco meglio che banchi: ma il loro commercio era privilegio d'una compagnia; d'un'altra quelle del Senegal.

(2) Come i borghesi ben s'intendessero fra loro onde contrastare ai soprusi de' nobili, rilevasi da un aneddoto del 1770. Una sera, al teatro di Grenoble, i genitori del famoso Barnave occuparono l'unico palchetto che ancora fosse libero. Ma questo era serbato per una creatura del duca di Tonnerre, governatore della provincia; onde il direttore del teatro, poi l'uffiziale di guardia, poi quattro moschettieri vengono per farli sgombrare. Essi resistono, finchè giunge un ordine espresso del governatore. Allora il signor Barnave, rivoltosi alla platea fatta attenta a questo contrasto, — Io esco per ordine del governatore ». Detto fatto, tutt'i borghesi escono anch'essi di teatro; in casa i Barnave si fa una riunione affollata, e ballo e cena improvvisati, cui interviene il meglio della città; nè i cittadini ricomparvero a teatro finchè non fu data intera soddisfazione. Vedi BÉRENGER, *Notice historique sur Barnave*. Parigi 1843.

Dimostrazioni sì fatte, innocenti ed unanimi, sgomentano i prepotenti ben più che tutte le decasillabe imprecazioni.

« to esame che ognuno si permette intorno alle azioni, ai diritti, ai « limiti del governo? » E Malesherbes al suo ricevimento nell'Accademia: « S'elevò un tribunale non soggetto a veruna autorità e da « ogni autorità rispettato, che valuta le doti e decide del merito di « ciascuno; e in un secolo ove ogni cittadino può colla stampa par« lare alla nazione, quelli che da natura sortirono il dono d'istruire « e commovere gli uomini, sono in mezzo alla diffusa moltitudine ciò « che gli oratori di Roma e di Atene erano in mezzo al popolo adu« nato ».

La speculazione nelle teste francesi non rimane oziosa; e il moto rivoluzionario, che era stato pratico in Inghilterra, filosofico in Germania, quivi restò abbandonato ai letterati, che al principio del secolo chiedeano protezione, ormai vedeansi invocati protettori; e che con facilità speciosa e colla imperturbabilità di chi mal conosce le quistioni, predicavano alcune negazioni sistematiche, stabilite dogmaticamente.

Già La Fontaine, La Bruyère, Pascal, Molière (1), lo stesso Boileau (2), malgrado il barbaglio della corte di Luigi XIV, aveano combattute le due aristocrazie, e disseminato nella moltitudine una quantità d'idee nuove. Le lezioni d'eguaglianza che Fenelon dettava secretamente all'erede del trono, circolavano ora tra il popolo, denunziatrici delle ingiustizie legali. I libelli di Saint-Simon levavano la doratura alle turpitudini della reggia, rimpicciolivano il gran re, ma ancora più abbassavano la nobiltà che il circondava, disutile, viziosa, strisciante. Il *Tartufo* bersaglia la falsa pietà, ma non potrà non ferire anche la vera, finchè non siasi trovato il modo di salvarla dalla taccia d'ipocrisia e dalle calunnie di mala fede: perciò il parlamento si era opposto alla sua rappresentazione, ma il re l'aveva ordinata.

1732-99 Ora la vece contraria successe col parigino Beaumarchais. Continuatore di Voltaire, e come lui portato al bene da idee interessate, comparve quando le dottrine filosofiche erano già comuni, e le rese quasi proverbiali applicandole personalmente. Vennto a Parigi per far conoscere una nuova molla d'oriuolo da lui inventata, si mette ad affari di dogane, e « nelle ore che altri danno alle caccie, al bere, al giuoco » egli scrive commedie a casaccio; è accetto alla Corte, ove insegna suonare alle figlie di Luigi XV che lo ama « perchè gli dice la verità », e dove soffre le mortificazioni allora inevitabili a plebei rinciviliti. Un nobile trovandolo a Versailles tutto in gala, — Ehi, signor Beaumarchais, il mio oriuolo va male; dategli uno un'occhiata.— Volentieri; ma badi, ci ho poca pratica, sa! » E insistendo l'altro, prende l'oriuolo, e lo lascia cascare. — Non glielo avea detto ch'ero mal destro? » Intricato in una lite, da Goetzman, consigliere del parlamento Maupeou, ottiene udienza e favore a prezzo di cento luigi e d'un ricco oriuolo. Perduta la causa, gli sono restituiti, ma egli pretende aver dati quindici luigi di più; il consigliere gl'intenta processo di calunnia; Beaumarchais lo reca al pubblico nelle vivacissime

(1) Vedi la scena del povero nel *Don Giovanni*.
(2) Vedi la sua epistola *Sulla nobiltà*.

sue *Memorie*, indecente ma piacevolissima mescolanza di satira, di scena, di romanzo, di pasquinata, dove con artifiziosa malignità di buon senso mena a vilipendio i parlamenti nuovi.

Costui non avea grande ingegno, ma riepilogò in sè tutti gli attacchi de' precedenti, chiamò giudice il popolo, egli dal popolo uscito, e rimasto popolo anche dopo divenuto gran signore; scrittor del popolo, petulante, beffardo, pieghevole, maligno, sovratutto paziente come il popolo. Ed aveva scoperto un'altra cosa, il nome che si conviene a questa razza di vinti e oppressi; ed esclama: — Io son cittadino, « non cortigiano, non abbate, non gentiluomo, non finanziere, non « favorito, niente di quel che chiamasi potenza. Son cittadino ». Parola e cosa nuova in Francia, che erano fatte per crescere e crebbero. S'erano visti re combattere con re, parlamenti opposti alla giustizia dei re, Gesuiti e Giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle: ma un uomo solo, accusato, senz' avi, senza famiglia, che più? senza un padrone, alzar la testa, divenir grande, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, d' essere schiacciato dal piede d'un consigliere! e perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza a' suoi scritti, gli uni per isvertare il parlamento Maupeou, gli altri per farne colpa al temerario, tutti per ascoltare quest'oratore che non apparteneva nè al fòro nè al pulpito. Voltaire, che avea lette quattro volte quelle *Memorie*, diceva:—Non « v'è commedia più dilettevole, non storia meglio contata, non affare « spinoso meglio rischiarato. Son quel ch' io m' abbia veduto di più « singolare, forte, ardito, comico, interessante, di più umiliante per « gli avversari: vero arlecchino selvaggio, che abbatte tutta una « pattuglia ». Il pubblico che odiava que' parlamenti, perchè introdotti a forza e per colpo di Stato, leva a cielo Beaumarchais come un cittadino perseguitato; quelli cadono, e lo spirito rivoluzionario se n' ingrandisce.

Del resto Beaumarchais non era migliore de' contemporanei; ebbe processi per adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non badava alla moralità di lui, ma alle passioni sue proprie da esso blandite. E più le blandì in un nuovo attacco contro l' aristocrazia e il clero. Perocchè, mentre con lauta speculazione manda una nave d'armi agli Americani insorgenti, Beaumarchais prepara le *Nozze di Figaro*, commedia, ove l' accocca a nobili e a preti con guerra personale e con parossismo d' idee nuove. Non cercatevi l'arte; è prolisso, licenzioso, pieno d'imbrogli e di mal gusto: ma fomentava le passioni d'allora, ma strascinava davanti alla platea que' nobili, quegli abbati, contro cui erasi tanto cianciato: vera commedia enciclopedica, per quantità di ritratti e audacia di colorirli. e dove con cinismo, grazia e malgusto esercitando la satira, e sapendo con facilità condurre l' intrigo e cavarne situazioni forti e piacevoli, osteggia la morale, la legislazione, la religione, la politica, la metafisica; e domanda chiaramente che altro hanno fatto i nobili per godere tanti vantaggi, se non darsi la pena di nascere? E in Figaro appunto atteggiasi la lotta fortunata del popolo contro l' aristocrazia, del valetto contro il padrone.

1784

Luigi XVI, scandolezzato, giurò non la lascerebbe mai rappresentare; Beaumarchais giurò « Sarebbe rappresentata, fosse nel mezzo della chiesa di Nostra Donna »: e al re delle spade il re dell'opinione prevalse. I nobili sollecitarono la recita di quel manifesto di guerra contro di loro, ove tutti gli abusi, di cui a stampa vietavasi la rivelazione, produceansi sulla scena, coll'irritamento della satira e la vivacità della rappresentazione, snudando abusi che la Corte non credeasi ancora in grado di sopprimere. Il popolo v' accorre in folla; ma dopo ripetuta sessantaquattro volte, Beaumarchais viene arrestato e chiuso ne' ragazzi libertini: castigo insulso di delitto trionfante. Poco poi quel dramma è rappresentato al Trianon, e Maria Antonietta fa da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X.

Con pari slombatezza il governo cercava opporsi ai libri irruenti. La censura poteva impedire la stampa d'un lavoro, ma non che s'introducessero i forestieri. Ora niun ceppo li frenava in Inghilterra; libero era in Prussia il malmenare la religione e il sistema degli altri governi (1), libero in Olanda l'insegnamento; e a quel campo franco della stampa ricorreva chi avesse un pensiero sospetto da manifestare, un oltraggio da scoccare, un nome da nascondere, e di là i Calvinisti francesi rifuggiti diffondeano l' odio contro i loro persecutori; a Ginevra vi s' aggiungeva l' esempio di una costituzione repubblicana. Talvolta decretavasi fosse arso un libro, o lacero dal boia; ma questa pubblicità aguzzava la voglia, e bastava fosse vietato per vederlo dapertutto: perchè proibiti leggevansi fin libri noiosissimi come la *Filosofia della natura*, o assurdi come lo *Spirito* d' Elvezio.

La censura esercitavasi dalla Sorbona, dal re e dal parlamento, che discordavano di massime, e perciò di risoluzioni. La stamperia reale pubblica i *Concili* del padre Hardouin, e il parlamento li fa sequestrare: questo tollera, e la Sorbona condanna il *Belisario* di Marmontel, non reo che di esporre leggermente alcune idee allora universali: il parlamento non fa ostacolo al messale colla messa del Sacro Cuore, e il guardasigilli lo staggisce. Indarno Malesherbes diceva che « il mezzo di far rispettare le proibizioni è il farne poche »;

(1) Nelle domande che nel 1843 la Prussia facea di «non essere il solo popolo dell'Europa civilizzata, che non abbia diritto d' esprimere i propri pensieri se non a grado d'un capo», si pubblicò la seguente lettera del conte di Podewilf, segretario intimo di Federico II, al direttore della polizia di Berlino:

« Signore; la maestà del mio re m'ha graziosamente ordinato di farvi « sapere che deve lasciarsi ai giornalisti di questa città libertà illimi« tata di scrivere tutto quel che vorranno su ciò che succede qui, sen« za bisogno di censura, *perchè*, come sua maestà ha detto in termini « propri, *ciò lo diverte* (!); purchè però i giornali lo facciano in modo « che i ministri forestieri non possano lamentarsi, caso che vi trovas« sero cose loro spiacessero. Le gazzette, per renderle interessanti, non « vogliono esser impacciate. Ciò intendesi principalmente pegli articoli « su Berlino, e quanto alle altre potenze *cum grano salis* e con gran « circospezione ». Ap. Lesur, *Annuaire*, 1843, 273.

piovevano anzi a furia: Freret fu messo alla Bastiglia perchè disse che i Franchi non erano una nazione distinta, e che i loro primi capi aveano avuto il titolo di patrizio dagli imperatori romani; lo *Spirito delle leggi*, l'*Enriade*, il *Secolo di Luigi XIV*, gli *Elementi della filosofia di Newton* formavano l'ammirazione di tutti, mentre durava il divieto d'introdurli; ogni tratto librai e stampatori condannavansi, e la società imparava da quei decreti quali libri dovesse leggere. La classe alta incoraggiava le opere che la scassinavano; l'autore d'un libro condannato dal parlamento, era invitato a pranzo dai nobili, e per vendetta trascinava in pubblico le debolezze e le colpe de' suoi giudici. Intrighi poi e protezioni ottenevano quel ch'era negato alla giustizia. Non si sarebbe lasciato stampare una buona critica del governo o un savio suggerimento; e intanto correvano pestifere imbratterie: nel 1757 il re pronunziava la morte contro gli scritti tendenti a diffondere l'irreligione, sommovere gli spiriti, attaccare l'autorità regia, turbare l'ordine pubblico; e l'anno appresso Elvezio pubblicava lo *Spirito*: l'*Enciclopedia* fu più volte vietata, ripermessa, esclusa, conceduta. Fra incerti principî e vacillanti applicazioni, la Corte or minacciosa, or seduttrice, sempre senza forza, perseguita Rousseau e blandisce Hume, altrettanto ardito e più irreligioso, e gli fa recitare complimenti dai principini; il primo esemplare dell'opera del ginevrino De Lolme sopra la costituzione inglese fu destinato a Luigi XVI; Malesherbes dà ordine di sequestrare le carte di Diderot, ma lo premunisce di nasconderle, e non sapendo questi ove riporle, e' le riceve in propria casa; egli stesso, presidente alla censura, s'adopra che venga stampato l'*Emilio*, il quale poco appresso è bruciato.

Mentre Montesquieu trovava la ragione e l'armonia sociale delle istituzioni, Voltaire ne snudò gli abusi e le incongruenze, e i suoi opuscoli sull'amministrazione e sulle finanze fissarono l'attenzione pubblica: poi, dopo che l'età n'ebbe ammorzato il genio, egli occupavasi di processi, e bastava il suo nome per indicarli alla curiosità. Collocatosi nel paese di Gex, ne rivela le fiscali oppressure, e ne ottiene il riparo: quando Turgot cade, e' gli dirige un omaggio nella *Lettera ad un uomo*: le sue considerazioni sui processi di Calas, di La Barre, di Sirven, di Lally, svelarono quanto le forme rugginose di quella magistratura rispettata fossero lungi dal rassicurare la libertà. Egli dunque applaudì allorchè il parlamento, unico corpo di cui temesse, fu abbattuto da quelli che temevano di lui; applaudì quando cadeva quest'unica salvaguardia contro gli arbitrî del trono. Spirito delicato e fanatico insieme, caustico e licenzioso, ironico e severo, studiò i gusti frivoli ed osceni della moltitudine per piacerle e stuzzicarne la maligna curiosità; dirigesi ai nobili istinti ed alle generose passioni, mentre le soffoca sotto le fredde ceneri dell'egoismo; batte l'ingiustizia e l'ipocrisia, iniquo e ipocrito egli stesso: frange le pastoie del pensiero, mentre gliene ripone colla propria intolleranza: ma di pieghevolezza meravigliosa e di universale popolarità, divenne il tipo più vero e corretto della sua nazione. Dirò meglio della sua società; di quella società satolla d'eleganza e di godimenti, ove

non più la Corte, ma la Tencin, la Geoffrin, la Delaunay proclamavano i loro oracoli, e faceano e disfaceano glorie, ministri, bolle.

Dopo avere colla feconda improvisazione sovvertito la Francia e il mondo, Voltaire, vecchio cadente, e che vantavasi *J' ai fait plus en mon temps que Luther et Calvin*, risolve rivedere una volta glorioso quel Parigi, donde esulava da tanti anni, che i contemporanei suoi ammiratori gli erano già una posterità. Luigi XVI volle opporsi a questa venuta; poi al solito, per istanza del ministro Maurepas, dissimulò. « Il suo ritorno come la sua disgrazia fu una prova della debolezza dell'autorità. L'opinione filosofica dominava talmente gli spiriti, e sgomentava a tal punto l' autorità, che fu lasciato tornare senza permetterglielo: la Corte ricusò riceverlo, e la città parve volargli incontro; gli si negò un favore da nulla, e fu lasciato godere d' uno splendido trionfo....

« Bisognerebbe aver vista allora la pubblica esultanza, l'impaziente curiosità, il tumultuoso affollarsi della turba ammiratrice per udire, per fissare, per vedere almeno questo vecchiardo famoso, contemporaneo di due secoli, che avea ereditato lo splendore dell'uno e fatto la gloria dell' altro; bisognerebbe averla vista per farsi un'idea dell' apoteosi d' un semidio ancor vivente. Egli diceva al popolo con ragione pari all' intenerimento: *Mi volete dunque far morire di contentezza?* Poteva dirsi che allora fossero due Corti in Francia, quella del re a Versailles, quella di Voltaire a Parigi. La prima ove il buon Luigi viveva alla modesta, non pensando che a riformare abusi e a felicitare un popolo troppo abbagliato dallo splendore per apprezzarne le modeste virtù; la prima, io dico, pareva il pacifico asilo d' un filosofo, a petto dell' albergo ove tutto il dì sentivansi il gridìo, le acclamazioni d' una folla immensa, idolatra, accorrente a rendere omaggio al maggior genio d' Europa. In quella casa divenuta reggia, seduto tra una specie di concilio de' filosofi, degli scrittori più arditi e rinomati, egli avea per cortigiani il fior d' ogni classe, d' ogni paese.

« La sua coronazione si fece nel teatro Francese, e non si può dipingere l' ebrezza con cui l' illustre vecchio fu accolto da un pubblico che stipava tutte le panche, le loggie, i corridoi, le uscite: mai la riconoscenza d' una nazione non si manifestò con più vivi trasporti. L' attore Brizard venne a collocargli una ghirlanda d' alloro sulla fronte, e quand'egli se la volle togliere, i gridi del popolo l'invitarono a serbarla; e fra vivissime acclamazioni ripeteansi d' ogni parte i titoli, i nomi di tutte le sue opere... Lungo tempo dopo alzata la tenda fu impossibile cominciare la rappresentazione, gli spettatori non essendo di altro occupati che di vedere, di contemplare Voltaire, di dirigergli clamorosi omaggi » (Segur). Non resse il filosofo a quel tumulto di gioia, e pochi giorni appresso moriva (1778, 30 maggio): ma non che morissero seco le idee da lui propagate, acquistavano anzi quella sanzione che il tempo e il sepolcro danno.

Questo tristo spettacolo d' un governo sfiancato, costretto a ubbidire ad una opinione pubblica prevalente, fu rinnovato allorchè Luigi XVI fu spinto contro voglia a sostenere l'indipendenza americana.

Franklin, non ricevuto alla Corte, ebbe più splendore che i re; e il pensiero che da questi rifuggiva, inchinavasi al fisico patriarcale. Il gabinetto, sempre ridotto a lasciarsi trascinare a rimorchio, non osa risolversi all'alleanza americana: ma già La Fayette proclama la crociata a nome della libertà, e vassene a spargere per essa *il nobile sangue;* i giovani, future colonne dell'aristocrazia francese, corrono a combattere per la distruzione di que'privilegi che nella loro patria duravano inconcussi, e attingere principî d'uguaglianza, odio contro ogni despotismo di re, di ministri, di sacerdoti. « Questa libertà (dice ancora Segur) ci si offriva con tutti gli allettamenti della gloria; e mentre uomini maturi e i proseliti della filosofia non vedeano in questa contesa che una propizia occasione di estendere i loro principî, per mettere limiti al potere arbitrario, e dar libertà alla Francia col fare ai popoli recuperare diritti che credeano imprescrittibili, noi più giovani, più leggeri, più ardenti, non ci arrolavamo sotto le insegne della filosofia che per la speranza di guerreggiare, di segnalarci, d' acquistar onori e gradi; insomma da paladini ci mostravamo filosofi. Ma naturalmente seguì che per umore puerilmente bellicoso dichiarandoci partigiani e campioni della libertà, finimmo ad infervorarcene di buon senno; letti avidamente quei che allora sosteneano le nuove dottrine, ne diventammo discepoli zelanti, e avversarî ai lodatori del tempo antico, di cui ci apparivano ridicoli i pregiudizî, la pedanteria, i costumi ».

Con tali idee tornavano d' America; e La Fayette, l' uomo men risoluto del mondo, compariva alla Corte colla divisa americana, e sul pendaglio un albero della libertà piantato sopra una corona e uno scettro spezzati, e diceva: — Noi altri repubblicani... Noi altri selvaggi... Un re è un utensiglio per lo meno inutile ».

Tanto più ne veniva rilevato il contrasto colle istituzioni, che ostinavansi nei modi antichi. Alla coronazione il re giurava ancora di perseguitare i Protestanti, e mandar a morte i duellatori. Mentre i Francesi combattevano per la democrazia in America, fu decretato inetto al grado di capitano chi non provasse quattro quarti di nobiltà, nè uffiziale chi plebeo. Quando Boncerf, negli *Inconvenienti dei diritti feudali,* mostrò non solo come questi repugnassero alla ragione e alla giustizia, ma che l' interesse medesimo consigliava agli utenti di lasciarli riscattare, e invitava il re a darne l'esempio ne'suoi dominî, il parlamento condannò il libro al fuoco, e a stento Turgot salvava l' autore dalla prigione. La filantropia de' filosofi e il caso di alcuni processi clamorosi aveano posto in spettacolo gl'inconvenienti delle forme giudiziarie, l'orrore delle carceri, l'abuso delle lettere di sigillo, e ormai non dibatteasi causa dove queste corde non si ritoccassero: eppure il parlamento mai non consentì a garantire meglio l' accusato. Poi quando Mirabeau che le avea provate, mise fuori un libro contro le lettere regie, con un' orribile pittura delle prigioni di Stato di Vincennes, Luigi abolisce queste, e buon uomo! le converte in granaio: ma che? il popolo ammesso a vederle, invece di lodare la pia generosità, se ne fa un confronto per immaginare ancora più orribili quelle della Bastiglia.

Tirannia dunque non v'era, anzi soverchia remissione; non che rifiutare le idee nuove, chiamavansi al ministero creature della filosofia; ma non aveasi forza di sostenerle, e di combattere i pregiudizi. Una febbre d'innovamento avea invaso anime bisognose d'occupazione, di movimento, d'energia, ambiziose d'esercitare le facoltà, convulse dalla vaga irrequietudine di chi sta male, nè conosce come star meglio; ridotto l'uomo a macchina, voleasi dargli la perfezione di cui una macchina è capace, e colla risolutezza onde si opera sovra la materia. In tal modo la filantropia rimediava ad alcuni mali; ma il popolo non voleva limosina, bensì giustizia. E l'anelito della demolizione traspirava d'ogni parte; gli entusiasmi di Francia, efimeri ma potenti, proclamavano teoriche eccessive perchè non dibattute nè applicate, ma lusinghiere, e che echeggiavano in tutta l'Europa.

Perocchè questi mali nè i rimedi non consistevano soltanto nella Francia: e siccome nel secolo precedente Luigi XIV e la sua Corte aveano dato norme al mondo, così in questo la Francia e le sue opinioni; e quasi perchè più evidente apparisse il predominio dell'opinione, era quel regno guidato da un re debole mentre attorno stavano re robusti. Al favore d'una lingua ormai universale e d'una facilità allettatrice, le idee degli Enciclopedisti propagavansi per tutto; per tutto se ne brigava il voto col piaggiarne le opinioni; l'uguaglianza degli uomini, la sovranità del popolo, la negazione d'ogni diritto anteriore e superiore alle convenzioni, l'inutilità de'preti erano divenuti assiomi; e la letteraria e filosofica preparava la battaglia politica.

Incoraggiolla la scossa che alle idee del giusto portò la sudicia politica di quel tempo. La pace di Westfalia avea racconcio l'Europa in un diritto provisorio, dove i re si dichiararono signori feudali dei loro paesi, ma senza un superiore; stabilirono la legittimità delle dinastie come dottrina sociale, e la bilancia come canone diplomatico. Per un poco la politica si resse su principi tradizionali, su patrì costumi, insomma su basi morali, anche dopo che avea sprezzato le religiose: ma nel secolo XVIII essa divenne un mercato d'uomini; rinnegò il rispetto delle opinioni, sostituì l'interesse al diritto, le ambizioni dinastiche all'utile dei popoli; non prese altra norma che la forza materiale, i concettosi arrotondamenti, e l'armi e il danaro come mezzo di procacciarseli; superiore si riguardò chi più forte in sudditi, in esercito. Idea grande, scopo elevato non appare mai nel movimento politico europeo di quel secolo; ma alleanze strette o sdrucite per capriccio di re, di ministri, di favoriti; genti nimicissime si collegano per osteggiare il naturale amico; divien interesse europeo il proveder di corone i figli d'una intrigante; diplomazia tergiversante, egoismo di gabinetti, patti di famiglia; spirito mercantile che toglie ogni elevatezza di vedere, e antepone al bene e alla quiete d'Europa gli avvantaggi del commercio, d'una casa, d'una persona.

L'equilibrio, vaghezza di que' politici, sarebbe potuto ristabilirsi alla guerra della successione spagnuola; ma fu ricomposta a tutto

vantaggio dei re, al modo onde si transige in un litigio d'eredità. La guerra per la successione austriaca mette a nudo il vizio di quel diritto pubblico; e i re non valutando la fede giurata e i patti conchiusi con Carlo VI, ne assalgono il retaggio come roba di nessuno, e nel ripartirlo non guardasi al diritto positivo de' popoli, ma alle convenzioni dei principi. Dopo d'allora più non v'è politica che di convenienza: Maria Teresa, credendosi rapita una proprietà legittima, serba rancore alla Prussia, e adocchia ogni occasione di ritorle ciò che le ha ceduto; come Carlo VI aveva concesso amnistia ai Corsi poi li consegnò, così la Prussia invade in piena pace la capitale della Sassonia; l'Inghilterra, prima di dichiarare le ostilità, dà di piglio alla flotta francese, e insanguina il Canadà. Luigi XV mercanteggia la Corsica: a Carlo VI e Giuseppe II si vieta di riaprire la Schelda e trafficare in Oriente: si impedisce di dar passaggio ai Francesi sul territorio dell'Impero: i re si confederano per intervenire nei paesi altrui, e mantener governi da loro imposti a straniere nazioni, come Prussia e Inghilterra coll'Olanda: si celano le dichiarazioni di guerra per sorprendere in sicurtà, o quelle di pace per compiere i cominciati guasti.

Il cambiamento nel modo degli eserciti aveva indebolito i piccoli Stati, mantenitori del diritto internazionale, e i grandi credettero poter tutto, purchè d'accordo fra sè. Quattro potenze quasi uguali, e abbastanza forti per aspirare ciascuna al primo grado, propongonsi supremo scopo l'estendere al possibile le forze materiali dello Stato, e l'esercito diviene l'ultima ragione dei re. Per mantenerlo non pare eccessivo qualunque sforzo, benchè superiore a quei che un tempo sarebbonsi fatti per l'onore, la fede, la giustizia, la pubblica opinione. La guerra, data nell'esagerazione, dovette dipendere affatto dalle finanze; e languiva al mancare di quelle, per rinfocarsi non appena fossero risanguate. Anche i minori Stati si videro costretti a sforzi mostruosi per avere in piedi molti armati; e in conseguenza sussidî di fuori, estorsioni dentro, e conculcare que' privilegi che ogni popolo serbava con tradizionale venerazione. Si calcolò dunque il numero dei soldati, non il coraggio o la volontà, non ciò che sfugge alla misura, cioè la forza intellettuale e morale: ma così l'esercito s'interpose come una barriera fra la nazione e i re; e battuto quello, che più rimaneva? Lo dissero le facili conquiste della Rivoluzione.

Grazie ai filosofisti, non erano più quei che il Botta chiama « miseri tempi in cui le promesse o le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale » (1). I trattati si scrivono ambigui ad arte, e si strascinano in lentezze affettate per schivare le soddisfazioni e proseguire i guasti; poi si rispettano solo finchè non costano sagrifizî: le guerre si finiscono per istanchezza, come quelle che mancano d'ogni scopo elevato: si computa l'equilibrio non sopra le grandi leggi di giustizia, ma a peso e misura. Tutti non badarono più che a consolidare il poter regio, riguardando gli Stati come un afflit-

(1) *Storia d'Italia*, lib. XLVII.

to, i popoli come braccianti: annichilate libertà e franchigie in nome della centralità, non restava altro potere sussistente da sè che il regio, non altra virtù che l'obbedienza. Federico II considera lo Stato come una macchina, e riduce la felicità dell'uomo al benessere esterno. Luigi XV in grossolana voluttà, insulta e decenza e morale: in Inghilterra Walpol introduce come sistema di governo le corruzioni, sostituendo avidità ed egoismo ai sentimenti profondi e generosi di patria e di credenza; e un ministro esclamava: — Che diverrebbe l'Inghilterra se dovesse sempre esser giusta colla Francia? » In Portogallo s'insulta al buon senso con processi assurdi, seguiti da atroci esecuzioni. Giuseppe II attenta alla nazionalità della Baviera; si distrugge quella della Polonia: cioè i re medesimi scassinano il diritto della legittimità.

I principi di Germania s'erano messi ad imitare la corte di Luigi XIV; feste, amori, poeti, spettacoli; ridicoli perchè d'imitazione e contro natura; onde, invece di cortesia, producevano il vizio, e faceano ridere del delitto. Dai soliti viaggi d'Italia riconduceano un harem; poi la loro suprema cura erano gli abiti, le divise, i parchi, le caccie, intere selve disposte a disegno. Son conte le folli spese di Federico Augusto elettore di Sassonia, che venticinque milioni di lire prodigò in amanti, e nel campo di Mühlberg imbandì un banchetto di trenta giorni, cui erano convitati quarantasette re e principi. A queste puerilità rovinose aggiungevansi gl'intrighi e le rivalità di quel feudalismo snervato, e l'affaccendarsi per un titolo, per una preminenza, per salire d'un grado nella gerarchia. Ne' principi vescovi si univa lo scandalo; e negli Ordini militari religiosi il voto di castità non era che un sacrilegio di più. Tali cresceano que' principotti, educati dai profughi di Francia, e perciò imitatori di questa mentre l'odiavano.

Gettata alle spalle la moralità, i re s'ingannarono anche nella convenienza. Un piccolo feudo della Polonia viene crescendo di aggregazioni eterogenee, non connesse che dall'amministrazione; secolarizzandosi al tempo della Riforma, si colloca fra le potenze di secondo grado; presto coll'armi si rende prezioso alleato alle maggiori; diviene centro delle affezioni nazionali e protestanti della Germania; talchè nella guerra dei Sette anni, metà di essa staccasi dall'Impero, la cui costituzione rimane per ciò scassinata, sebbene la politica prussiana non osi compire il distacco. Un *barbaro*, cui nel trattato di Westfalia si negò perfino il titolo di altezza, toglie alla Svezia il territorio per fabbricarsi una capitale, alla Turchia un mare per farsene un porto, alla Polonia provincie per comunicare coll'Europa, alla quale ben presto impone la legge. Barriera ad esso e al Turco rimane la Polonia, e le potenze la abbattono. Tardi i condividenti s'accorsero d'essersi preparato una minaccia in questa Russia, avanzata fin nel cuore dell'Europa, selvaggia ma con città civili e tradizioni ed arti. Poi l'immorale esempio restava.

Sentendosi forti, i principi sovvertirono i proprî fondamenti, e quell'equilibrio che proclamavano come principio supremo. L'Inghilterra passa tutti in ricchezza e commercio, e giganteggia nelle tempeste

del continente, ch'essa scatena o calma per danaro; e guarda con irritazione la Francia, in grazia della guerra d'America. La Russia squilibra anch'essa la bilancia, e desidera una rottura per acquistare la Finlandia e la Turchia. Italia è aperta a chi vuole, perchè slegata di volontà: delle due potenze preponderanti, il Piemonte non basta ad escludere la Francia, nè trovasi difeso contro l'Austria, sicchè agogna il Milanese e il Genovesato; l'Austria non può giugnere nei paesi suoi che traverso al Veneto o ai Grigioni, onde vi aspira. Questa potenza, resistente anzichè iniziatrice, che suol temporeggiare aspettando le necessità anzichè prevenirle, e vuol tutto assicurarsi senza nulla avventurare, cresciuta malgrado le perdite, rinnegò il suo principio conservatore per invadere; ha vicini per tutto e frontiere in nessun luogo; per la Lombardia ha ostile l'Italia, pel Belgio la Francia; serba il gravoso onore di regolar l'Impero, macchina rugginosa, sempre agitata eppure non in progresso. La Germania dava a'suoi movimenti le apparenze di scienza, e il condimento di misteri e d'iniziazioni: Federico, scettico, beffardo, deleterico, avea messo in Corte l'irreligione e l'immoralità, e fatto Berlino città corruttrice; ma al morir di lui la Prussia perde i nervi. Tra i minori, la Spagna non conserva dell'antico che l'Inquisizione, ed è colonia francese, come colonia inglese il Portogallo, impotenti da sè. Le repubbliche travagliano fra partiti; Turchia e Polonia fra l'anarchia. Era dunque un senso di malessere nell'universale, e quell'irrequietudine che nasce dal bisogno d'assestarsi senza possederne i modi. Guai al dì che una volontà potente desse di cozzo in queste sfrantumate!

Alcuni persistevano nell'antico, e ghermivansi alla miserabile politica dell'equilibrio, benchè su altri cardini s'aggirasse il mondo. Invece dunque di riformarsi, aspettavano che il male esorbitasse, e confidando conservare i vieti andamenti, tutto disponeano secondo lo stato attuale, anzi per pigliar i passi verso l'avvenire. Altri re ambirono il titolo di filosofo, come un tempo quel di cattolico e cristianissimo, e accolsero le innovazioni, purchè chieste e date da loro e a loro profitto; voleano che tutto fosse tutela di governo, quando la nazione già non sentivasi più pupilla; voleano da quello venisse l'impulso al mondo, mentre glielo dava la società; voleano dispensare essi a misura i lumi, quando il libero esame in politica, in religione, in economia, in filosofia, già da speculativo diventava efficace. — Tutto a favor del popolo, niente per mezzo del popolo », dicea Federico II, e ripeteano tutti. Che se alletta gli spiriti cotesto vedere principi e ministri dare incremento alla prosperità dei paesi, alle forze, al lusso; però essi svilivano il morale sentimento col non operare se non in nome e a favore dell'assolutismo, e agli antichi usi morali e civili surrogare un assetto matematico e materiale. Negl'innovamenti poi, suggeriti per lo più da un principio unicamente negativo, col male s'abolì anche il bene; nella demolizione si oltrepassava di carriera l'intento. chiamavansi pregiudizî e abusi le cose più sacre e civili, e i disordini rinascevano sotto nuove forme.

Pertanto le sconsiderate novità non presero radice, e dapertutto i successori affrettavansi a distruggere i fatti de' precedenti: Pombal

avea concentrato in sè l'attività tutta del Portogallo e annichilato il popolo, e Maria ne disfà le opere; Giuseppe II muore desolato delle infelici conseguenze de' suoi scompigli, e Leopoldo ripristina l'antico andamento; Maurepas distrugge la riforma di Choiseul, Calonne quella di Necker. Che ne segue? i popoli, scossi nelle loro convinzioni, credono che niuna cosa v' abbia di stabile, e che anche essi possano preparare ciò che sembri migliore, a costo d'ingannarsi come s'erano ingannati i re.

Nel bisogno d'ordinare le finanze e di garantir la quiete, si pensò che nulla aiuti una grande amministrazione quanto il ridurla alla regolarità d'una macchina. Quindi il concetto che la prosperità d' uno Stato si fondi principalmente sulle forme amministrative; onde tutti si precipitarono a riforme, opportune o no, purchè chiassose. La confezione de' codici è abbandonata a legisti, che filosofia non aveano se non nel titolo, non dottrine generali, non sentimento delle storiche convenienze. Le podestà barbare del medio evo aveano obbligato i papi a divenir signori territoriali, ed avere interessi differenti dagli ecclesiastici: ne vennero conflitti deplorabili quando i principi eccitarono le diffidenze nazionali contro la cattolicità pontifizia; mostrarono i casi in cui aveano abusato; e dopo fatto proclamare dai filosofisti che tiranni de' popoli sono i preti, i re si diedero ad abbatter questi, e pretesero titolo di liberali Federico II, Giuseppe II, Pombal, Aranda, Choiseul, perchè ostili al clero. Così, coll'idea dei miglioramenti, il despotismo amministrativo aboliva in tutta Europa le libertà pubbliche e le parziali; le assemblee di stati riducevansi a pura formalità, togliendo la rappresentanza nazionale e ogni limite degli arbitri.

Col non prendere per norma se non ciò ch' essi scrissero, i re insegnano ai popoli che un diritto tutt' opposto al dominante può introdursi, purchè lo si scriva, e preparano que' tempi, in cui s' improvviseranno costituzioni, efimere tutte perchè non fondate che su d'una carta. Proclamato una volta che il governo può far tutto quello che crede utile alla società, tutto anche l' ingiustizia, la lezione non andrà perduta per la rivoluzione. Per maggior vitupero dell' opinione, quelli che praticavano il machiavellismo prendeano Montesquieu per base ai codici innovati, e proclamavano giustizia, tolleranza, filantropia; toglievano privilegi, ma per concentrarli in sè; eccitavano agitazioni che restavano inefficaci, perchè senza libertà.

Qual non doveva entrare trascuranza degli obblighi, quale scossa darsi alle credenze, quando dall' alto venivano gli esempi dell' immoralità? E su questi doveano poi autorizzarsi turpissime violazioni; le uniformi costituzioni imposte dalla repubblica francese, gli assassini di Rastadt e di Vincennes, la convenzione di El-Arisc vilipesa dall' Inghilterra, la violenta politica di Napoleone (1) e le rappresaglie de' suoi vincitori. E quanto il poter regio si fosse esagerato vollero mostrarlo appunto i re nel contrariare l' autorità pontifizia e

(1) Prendete la storia del sig. Bignon, e sebbene difenda continuo i procedimenti della Francia e del suo padrone, ogni tratto vedrete scritto ne' titoli e in margine *Violation du droit des gens.*

nello espellere i Gesuiti. Un impeto di puro e fervido realismo proruppe per sostenerli; e i re, che non aveano ancora imparato quanto bisogni diffidare degli adulatori, abbandonaronsi a quel vento, e dichiararono che « non tocca ai privati giudicare o interpretare le volontà del sovrano », e vollero si credesser giuste « le ragioni che chiudevano nel regio lor petto ». Al modo stesso, cioè con colpi di Stato, abolivansi in Francia i parlamenti, in Lombardia i corpi provinciali: all' opinione, potenza nuova, sdegnano piegarsi le potenze vecchie, e un re d' Inghilterra dice: — Darei per una ghinea tutte le odi di Pindaro »; un re di Savoja: — Stimo meglio un tamburino che tutti gli Accademici ». Pertanto le persone d' ingegno sdegnate si rivoltano contro quelli che avrebber potuto farsele umili servidori; il clero scontento non potè inculcare il rispetto, e Achimelech distruggeva Saulle.

Mentre dunque per tanti varî modi i principi camminavano ad un' astrazione di potenza rigida e assiderante, e concentravano in sè gli elementi effusi del pubblico potere, non s' accorgeano come ad essi sfuggissero. Controversie religiose, rivoluzioni, guerre, l' illimitata concorrenza nell' economia, dibattimenti delle Camere e de' parlamenti, persecuzioni politiche e religiose che mandano gente attorno, e mescolano le idee, e fanno trovare per tutto partigiani delle stesse convinzioni, crebbero in tutta Europa la potenza dell' opinione pubblica, e le diedero di fatto quell' assolutezza che i re si arrogavano di diritto. Questioni di ragion politica traggonsi in campo per le investiture di Toscana e di Parma, per la chinea di Napoli, per la Polonia, per l' America, per lo statolderato; tutti casi ove i gabinetti si brigano degli altrui affari interni come fossero internazionali, e senza sentire il popolo a cui vantaggio pretendono travagliarsi. Nel caso dell' America, i re medesimi per gelosia proclamano un inconsueto liberalismo e il diritto dell' insurrezione; sicchè i popoli, nel fremito dell' oppressione e nella lotta della resistenza, conobbero sè stessi, e presero quella baldanza che non calcola gli ostacoli.

Gli elementi sociali, in prima così separati, tendono a ravvicinarsi e fondersi, e ad applicare all' utilità tutte le scoperte dell' umano intelletto. Da ciò l' amore dell' umanità, che cangiando il sentimento in idea, nominossi non più carità ma filantropia: da ciò miglioramenti effettivi o progettati a prigioni, spedali, sordi-muti, classi laboriose; guerra alla tortura, all' Inquisizione; la tolleranza religiosa resa necessaria dal commercio. Quel tono allettativo di benevolenza e d'amore universale toglieva di scorgere l' incoerenza de' principi, il vacillamento delle opinioni, l'impossibilità degli effettuamenti, e che in quel colto epicureismo non si consideravano dell' uomo che i sensi, la ragione e l' anima lasciando strumenti non fine.

Il clero avea concepito rancore contro i re che dapertutto ne mozzavano la potenza e ne invadeano le immunità; tremava de' letterati che gli bandivano guerra; poco fidava ne' popoli tra cui la fede periva: onde rinserravasi nell' inazione, come il naufrago che non osa moversi per timore di rovesciar l' unica tavola a cui si ghermì. Fu forse visto qualche potente ripicco contro l' Enciclopedia? Gli

Ordini monastici aveano un'esistenza privilegiata, qual era convenuta a tempi in cui era ignoto il diritto comune; ed eransi sviluppati inconvenienti, che non erano stati preveduti nella istituzione. Regole opportune per tempi di fede, aveano cessato d'esser buone; i valori dei terreni erano smisuratamente cresciuti; alla sicurezza più non erano necessarl gli asili ecclesiastici; la gestione economica durata per generazioni aveva prodotto ingenti ricchezze, nel mentre scemavano le vocazioni, e l'impulso dato dall'ineguale riparto delle eredità; onde si diceva che le badie erano la preda degli uomini, e la tomba delle donne.

Or bene, alcuni Ordini si ostinavano nell'immobilità quando tutto camminava; e clero e monaci, rilassati come avviene nella calma, guardavano il culto con indifferenza, i misteri con inintelligente trascuranza: i dogmi furono dichiarati materia oscura e incomprensibile; gli atti esterni, che erano baluardi della fede e in relazione colle parti essenziali della dottrina, riputati superflui; e il campo di Cristo divenne industriale come tutti gli altri. Allora fu possibile il sistema giuseppino, allora l'abolizione degli Ordini religiosi. Questo era un atto dispotico, con cui ingiuriavano alla preziosa facoltà che ogni uomo possiede di scegliere il tenor di vita che più crede conducente al suo bene; intaccavano i diritti della proprietà stabiliti e legittimi, giacchè i monaci eransi od arricchiti colla propria industria, o per lasciti avuti, affinchè facessero carità o pregassero; in somma colle vie onde acquista ogni altro individuo. Il popolo gli amava per la carità e per l'istruzione che ne riceveva; e se udiva allegarsi contro di loro che non contribuivano alla pubblica felicità, chiedeva se vi contribuissero i ricchi oziosi e scapestrati. Il modo stesso con cui vi si procedea, impediva di supporre ne' governi quella rettitudine di cuore e purezza abituale d'intenzione, che ottengono risultamenti più grandi che non tutti gli artifizi. Se, come nel caso dei Gesuiti, si adducevano le costoro colpe, non poteva il senso comune che dichiarar debole il governo, al quale non bastavano forza o ardimento per castigare delitti, di cui sordamente li tacciava.

La costoro abolizione fu un sacrifizio che i re fecero all'intolleranza filosofica e alla gelosia clericale: ma con ciò essi rivelarono la peggior debolezza, quella di non saper proteggere i deboli; santa Chiesa mostrò che, liberata dal demone della lussuria, poi da quello della simonia, poi da quello delle contese, or veniva ossessa da un nuovo, il demone della paura. Tolta la siepe, la vigna rimase aperta al vento dell'ira di Dio, che doveva flagellare i pastori col render fiere le pecore ch'essi aveano mal pasciute.

L'educazione ne fu scossa dalle radici: si gridò la superiorità delle matematiche e della fisica sovra gli insegnamenti del bello e del buono; parve che con quelle sarebbe assicurato il bene del mondo, giacchè l'uomo è corpo, e soddisfatti i bisogni di questo, basta: all'anima erasi pensato troppo dagli educatori ecclesiastici; or questa si posponeva alla materia. Mentre il mondo deve sempre avanzare, ecco i filosofisti vogliono distruggere il cristianesimo, cioè far dare indietro diciotto secoli il mondo, rincacciarlo fin ad Epicuro o fos-

s' anche a Platone. I pubblicisti aveano rotto col medio evo. Che se quelli del secolo preceduto transigevano fra l'ideale e il reale, questi o piantano teoriche inapplicabili nel loro tutto, come Filangieri, Wattel, Delolme, o respingono a una morta antichità, come Mably, pur repudiandone le condizioni fondamentali, qual sarebbe la schiavitù. Tribuni non legislatori, fanno allievi per demolire non per edificare. Rousseau, casi particolari traducendo in civiltà assoluta e legge generale e necessaria dello stato sociale, porta lo spirito struggitore fin in seno alla famiglia, recando al brutale isolamento; e fa dalle passioni recidere di netto quelle difficoltà, ov' è più necessaria la pazienza della ragione.

Mentre questi alle astrazioni, gli Economisti volgeansi alla pratica, ampliando l' amministrazione, creando una scienza conforme ai bisogni sì delle società sì di quei che le reggono, ma in contraddizione colle pratiche vigenti e colla legislazione mercantile, civile e criminale. Acquistato ardire, avventuraronsi anch' essi a scandagliare lo stato delle società; nè contenti di cercare ciò che più giovasse, posero le loro opinioni come diritti irrecusabili, e non parvero consigliare ma esigere.

Mutansi dunque di punto in bianco le idee su cui erasi retta fin allora la società; divengono dogmi la sovranità del popolo, un contratto sociale su cui fondavansi le leggi della convivenza, l' egualità degli uomini: in conseguenza ingiusta la nobiltà, superstiziosa ogni religione, pregiudizio l' attaccamento alle idee avite, ammirate le repubbliche, vilipesa la cavalleresca devozione al re, alle donne, alla patria. Da protette che erano, le lettere diventano protettrici. Si cessa di modellarsi sull' esempio della Corte; si chiama filosofare il recitar tre o quattro frasi sonanti, dubitar di tutto, eppur di tutto sentenziare; le parole inglesi di contrappeso al poter reale, responsalità dei ministri, leggi consentite, podestà del popolo suonano come rimembranze insieme e come novità piene d' incognito; nasce un aperto contrasto all' ordine stabilito, alle forme consuete, alle autorità riconosciute, a tutto il sistema politico e religioso; e il vulgo letterato vuol affrettarsi ad applicare i principî, innanzi di mettersi d' accordo su questi.

Che se in addietro la cosa pubblica era un arcano, e il solo parlarne facea cader di grazia Fenelon e Racine, ora le scienze politiche si affrancano; le pratiche dall' amministrazione sono assimilate alle altre parti delle cognizioni umane; la felicità pubblica diviene soggetto a studî e a discorsi del bel mondo; direbbesi che, non credendo più la vita futura, si volessero crescere i godimenti e scemare i mali di questa; fin le Corti parvero divenute filosofe; Turgot e Malesherbes, scolari dell' Enciclopedia, salirono ministri in Francia; ivi ed altrove i principi davano codici secondo le idee de' pensatori: ma la società era ben più innanzi di essi, e trascendendo la sfera politica, domandava una compiuta rifusione.

E la scienza dunque e l' opinione ingigantirono per modo, che avvicinandosi al trono, imposero innovazioni. Ma troppo discordavano il movimento nuovo e le idee vecchie, i costumi, le leggi, le opinio-

ni. I principali colpi erano diretti contro la nobiltà, i suoi privilegi e l'originaria attitudine a dignità e impieghi. Nel cozzo fra il nuovo e l'antico, i nobili videro di dover restringersi per difendere questo: ma bastava difenderlo?

Estendeansi frattanto viepiù le società secrete, e gl' Illuminati istituiti da Weishaupt (pag. 344) ampliavano le dottrine e le pratiche de' Franchimuratori. La ragione unico codice dell' uomo; preti e regnanti son borra; il fine giustifica i mezzi; perdere con qualsiasi modo chi può nuocere alla setta; ridotti agli estremi, *patet exitus*. E si diceva avessero cifre per intendersi dapertutto, serrature d'ogni porta, imitassero i sigilli, sapessero scrivere a due mani, conoscessero acque per avvelenare o abortire; sopratutto cercavano acquistar impieghi e confidenza per operare nel loro senso. Oltre gli operosissimi Weishaupt e Knigge, vi si univa quanto vi fosse di più vivo; Semler che, professando a Halla, introdusse il razionalismo nella teologia, e attaccava i dogmi lasciati da Calvino e Lutero; a Berlino il libraio Nicolaï con Mendelssohn, Biester, Gedike, pubblicava a tale intento la Biblioteca-germanica-universale; Bahrdt immaginò una setta dell' Unione germanica che dovea regolare l' opinione pubblica. Zimmermann, Hoffmann, e quanti altri mostravano avversarli, erano combattuti e denigrati. Faceano congressi letterari, ove il maggior numero non vedea di fatto che letteratura e scienza: bersagliavano gli scrittori renuenti, predicavano gli aderenti: e dapertutto vedeano gesuiti, perfino in protestanti zelantissimi.

La Corte di Baviera sorprese le loro carte, e le fe' stampare (1) e comunicò a tutte le Corti; ma non osò passare a serie condanne: i più rifuggirono a principi ch' erano loro adepti, massime di Sassonia-Gotha, da cui Weishaupt aveva avuto una pensione. Società simili diramavansi dapertutto; e a non ripetere ciò che dicemmo della Francia (pag. 81), a Roma eravi una loggia d' Illuminati della Svezia, d' Avignone, di Lione, che vi formava un tribunale giudicante: Rey, che Luigi XVI destinava ministro di polizia, raccolse a Napoli documenti intorno ai Franchimuratori, sicchè ne furono empite le carceri.

Rischiarati da tante dottrine, ed angustiati dalle sempre crescenti gravezze, i popoli aguzzano lo sguardo sui proprî interessi; sentono maggiormente l' ingiustizia di lasciar immune tanta parte di persone e di beni; vorrebbero distruggere quelle Caste privilegiate, su cui appoggiava l' edifizio antico; invidiano le istituzioni, per le quali è impedito l' arbitrario aumento delle imposte, ormai unica economia politica dei re: provano bisogno di quelle forme amministrative che, qualunque sieno e su qualsivoglia base, provocano la manifestazione di tutti i bisogni reali, di tutte le forze vive, ed assicurano al fine l' equilibrio degl' interessi; insomma invocano le franchigie come elemento e garanzia di felicità. E poichè i governi voleano farsi unici autori d' ogni pubblico atto, su di essi soli versano la colpa, essi soli

(1) *Scritti originali dell'ordine e setta degli Illuminati*. 1786.

credono rattenessero l' umanità dal lanciarsi sulle vie della perfezione. Bisognava dunque toglierli o riformarli.

La sovranità del popolo non proclamavasi più soltanto nei libri, ma dai principi medesimi avea avuto sanzione nell' indipendenza americana; turbolenze erano scoppiate in varî luoghi, in alcuno rivoluzioni; e i moti del Belgio, dell' Olanda, di Liegi, di Aquisgrana, di Ginevra, ed altre manifestazioni di quel gusto delle turbolenze che cova nelle turbe e che scambiano per amore di libertà, volgeano tutte a intendimento democratico; l' umanità parea bisognosa di un cambiamento sociale, che mettesse la potenza politica in mano della nazione, e portasse a realtà ciò che v' avea di giusto e di vero nella filosofia d' allora (1).

Tutta pertanto la storia di questo secolo era avviamento ad una rivoluzione. E la scossa doveva esser più violenta perchè le costituzioni non erano scritte, ma di consuetudini; non garantite, ma capriccio dei principi; perchè popolo non v' era, salvo che in Inghilterra; perchè dapertutto mancavano e la libertà e l' ordine; perchè menzogna era la monarchia, menzogna la gerarchia ecclesiastica, menzogna la feudalità; e sotto alle superficiali apparenze, l' abisso.

In Francia si manifestava apertamente quel che negli altri paesi era piuttosto un vago bisogno. Letterati insigni non viveano più al dechino del secolo, ma universale faceasi la letteratura; le cognizioni diffondonsi rapidamente; leggesi tutto come si fa dai ragazzi, e tutto si adotta senza discutere; ogni cosa rendesi popolare per via d' almanacchi, teatri, romanzi; i giornali non si nutrono di discussioni serie, ma soddisfanno al piacere di comunicar le idee man mano che rampollano, renderle rapide, godere più presto del loro effetto, mettersi in conversazione con migliaia di persone anche lontane. Un viaggiatore interrogato cos' avesse visto di nuovo a Parigi: — Nulla (rispose) se non che quel che susurravasi nelle sale ora si grida per le strade ». Da ogni cosa traspariva un garrulo amore dell' umanità; piuttosto vanità che non egoismo; in un' invasione subitanea

(1) Nel 1766 Federico di Prussia scriveva a Voltaire, che « la filosofia facea breccia fin nella Boemia e nell' Austria, antico nido della superstizione ». Di fatto i Boemi ordirono una congiura che dovea scoppiare nel solennissimo giorno di san Giovanni Nepomuceno, e sollevar il vulgo ad acquistare la libertà contro i signori, abolire i servigi di corpo, scannare i padroni, distribuire fra sè i loro campi. Maria Teresa seppe cogliere i capi e dissipare la trama con tal silenzio, che quasi nessuno se n'accorse. Ma essa stessa tentò compiere legalmente l'opera loro, accettando un progetto sottopostole, per cui i proprietarî di fondi troppo estesi dovessero cederli ai paesani, che pagherebbero un livello annuo. Quest' idea erasi sparsa fra i paesani, massime per opera di un prete: ma i signori si opposero a tutt' uomo a quest' attentato contro la loro proprietà, e i villani cominciarono a sollevarsi, e i signori usarono castighi. Maria Teresa protesse gli oppressi, i quali persuasi che la Corte fosse per loro, nel 1773 insorsero in tutta Boemia, e commisero gli orrori soliti in un popolo che si rivolta contro una lunga oppressione. L' imperatrice allora dovette mandare ventottomila uomini, che li tornarono al dovere.

di pastorelleria parve volesse la società ringiovanirsi col rimbambolire, e Robespierre, Marat, Saint-Just, Couthon, Barère, futuri cannibali, cominciarono con arcadiche sdulcinature: ma trapelava d'ogn'onde la disapprovazione assoluta di tutto ciò che storico fosse ed antico, senza ancora pensare ad abbatterlo; per moda si scriveva in aria flebile, e bestemmiavasi la società fra il tono di Tacito e di Giovenale; eppure gli animi erano pieni di confidenza in sè e nell'avvenire, poichè un avvenire d'inevitabili sovvertimenti presentavasi a qualunque occhio vedesse.

Luigi XV con profondo egoismo avea già detto: — Dopo noi la fin del mondo; i miei successori saranno ben impacciati! » Rousseau nel 1760 scriveva: « Credo impossibile che le grandi monarchie europee reggansi ancor molto tempo. Ci accostiamo alla crisi, al secolo della rivoluzione. Io fondo la mia opinione su ragioni particolari; ma non conviene dir tutto, e poi tutti il vedono anche troppo ». E Voltaire (1): « Tutto quel ch'io vedo getta i semi d'una rivoluzione, che giungerà immancabilmente, e di cui io non avrò il piacere d'essere testimonio. La luce s'è talmente diffusa, che alla prima occasione si avrà uno scoppio; e allora sarà un bel tafferuglio. Beati i giovani! quante cose vedranno! »

A dirigere tanti urti rimaneva Luigi XVI, uomo dabbene, il quale, diffidando di sè, riferivasi a persone di minor capacità e principalmente di probità assai minore. Un tiranno o un grand'uomo avrebbe forse salvato la Francia, o conculcando il popolo degradato, o facendosi arbitro e moderatore delle riforme necessarie. Luigi, con troppa virtù e scarsi talenti, non sa che andar a tentone; obbligato a cambiar ogni tratto ministri, cioè sistema, se i cattivi gli nuociono, i buoni nol giovano; al vedere tanti tentativi fatti da quelli, la nazione s'abitua all'idea d'un meglio possibile; gli statisti si persuadono che a formare un popolo non bastano intenzioni, ma si vogliono garanzie. Una Corte improvida, succeduta alla profonda corruzione dei cortigiani di Luigi XV, non sapendo metterlo a capo del movimento, pretese lo arrestasse, ma senza vigore; onde nel governo appariva quel misto d'ingiustizie e di debolezze, che irrita senza svogliare dalla resistenza, anzi rende questa popolare, e le dà speranza di riuscita. Sobbalzato fra ministri, cortigiani, moglie, tradizioni, filosofia, Luigi orzeggia a caso, e non ispira interesse se non quando cessa d'operare e comincia a soffrire.

La guerra d'America empì il paese d'idee d'insurrezione e d'emancipazione; nell'esercito, incivilito dalla lunga pace, introdusse le idee della nazione, sicchè le virtù civiche unironsi alle militari. Le finanze ebbero l'ultimo tuffo. Chiamato a ristabilirle, un ministro che sapea conquistare la popolarità, non osò rivelare le piaghe che voleano istantaneo rimedio; non osò chieder dal re almeno le riforme sufficienti; e combinando le abitudini della sua professione colla disposizione predominante del proprio carattere, elevò le finanze sul credito, e il credito sulla fiducia nel ministro. Sperava forse almeno un

(1) *Lettera del 2 aprile 1762 a M. de Chauvelin.*

respiro in cui avviare a qualche meglio, ma non l'ebbe; e come un malato, impaziente d'una cura, si abbandona al ciarlatano, così la Corte chiese consigli a Calonne. Prodigo per natura, per sistema, per compiacenza, somigliava a que' negozianti che sfoggiano alla vigilia di fallire; pareva essersi proposto d'ubriacar la nazione con una fittizia prosperità, affine di padroneggiare gli spiriti quando venisse il momento delle ardite operazioni, colle quali pensava rimettere a galla le finanze. Pertanto getta il re in una rivoluzione che muti faccia all'amministrazione del regno, inducendolo a convocare l'*assemblea dei Notabili*, come chiamavano l'unione delle persone distinte nelle varie condizioni, a cui notificare i provedimenti che divisavansi pel bene pubblico. Differiva questa dagli stati generali, perchè i membri erano designati dal re, e sebbene rappresentasse i tre ordini, non avea diritto di concedere, ma solo di consigliare; inoltre i pochissimi rappresentanti del terzo ceto erano tutti nobili, nè poteansi credere disposti a mozzar i privilegi delle classi elevate. Gli aveva convocati Enrico IV, poi Richelieu; ma non erano più i tempi del primo, nè Calonne voleva quanto il secondo.

Aperta l'Assemblea a Versailles, il ministro proferì a nome del trono: — Finora dicevasi *Se vuole il re, la legge vuole*; ora *Se il ben del popolo lo vuole, lo vuole il re* ». Quell'assemblea avrebbe potuto prevenire molti mali secondando le riforme che Luigi accettava, e impedendo nuovi scompigli delle finanze: ma invece nocque col convincere che le classi privilegiate aborrivano dall'eguaglianza. Allo scandaglio, il debito compare smisurato, e falso il conto reso, onde o Necker o Calonne aveano ingannato il re e la nazione. Calonne dovette restringere i molti suoi divisamenti, nè altro propose se non il bollo della carta e una *sovvenzione territoriale*, imposta diretta, surrogata ad altre, da pagare in natura, e senza privilegio od esenzione. A ciò sorse una scarmigliata opposizione, istigata da un poderoso. 1787 22 feb.

Rimpetto alla corona grandeggiava la casa d'Orleans, e la regia Versailles veniva adombrata dal Palazzo Reale, attorno a cui si stringeva la classe borghese, quasi a un trono popolare. Fu questa che sollevò il Reggente; questa medesima or favoriva Luigi Filippo pronipote di lui, il quale dall'Inghilterra avea portate alcune idee politiche, ma più vizi, abbracciati con un'ignobilità che non gli tolse di elevare i suoi voti fin alla regina (1). Disgustato della Corte, e più particolarmente di Maria Antonietta, gettossi, come il nonno, alle speculazioni, cangiando in bazar il giardino del suo palazzo, col costruire le gallerie, e coll'appigionarle a tutti i vizi. Affrontando le risate parigine, rifacevasene col sofisticare ogni atto della regina, rendendo lei odiosa, ridicolo il re. Nel far opposizione al governo cercava sempre nuovi piaceri; dissi piaceri, giacchè amava la politica come uno spasso, non l'avrebbe affrontata come un pericolo; ed attiravasi quella

(1) Dal Reggente nacque Luigi (1703-52) uomo piissimo e ritirato; da lui Luigi Filippo (1725-85), dal quale questo Luigi Filippo Giuseppe (1743-93), padre di quello che fu re dei Francesi.

specie di popolarità, che doveva portare lui al patibolo, suo figlio al trono. L'Inghilterra, de' cui costumi egli erasi fatto ligio, soffiava nelle malevolenze di lui, come opportune a turbar la Francia; e fra quel nugolo di aspettate trasformazioni forse egli già intravedeva un diadema; e i suoi fautori ostentavano a voce e in iscritto un patriotismo fervente, un'incessante disapprovazione dei regi fatti. Egli si fece eleggere granmaestro de' Franchimuratori, per avere un altro mezzo d' influenza.

Lo fiancheggiava La Fayette, che d' America avea riportato nome d' eroe liberale, pur conservandosi gentiluomo ne' modi e nella comparsa; americano a Versailles, proclamava i diritti dell'uomo egli marchese, e fra i calcoli e la corruzione conservava quel candore che una volta sola si ha. Il popolo che nell' Orleans amava il rappresentante della libertà e delle idee nuove, prese parte alla quistione dell'assemblea dei Notabili, fischiando i membri ligi al gabinetto, applaudendo gli oppositori; onde il re, costretto a prendere partito fra l'Assemblea e il ministro, diede a questo lo scambio, e le adunanze furono proseguite senza importanza e terminate all'amichevole, cioè senza effetti. Pure il popolo erasi illuminato di quelle discussioni, e viepiù desiderava una verace rappresentanza.

L' arcivescovo di Tolosa, comunque inviso al re perchè in fama di ateo, fu dalla regina portato a presiedere al Consiglio delle finanze; ed egli, invece di presentare a registrarsi dal parlamento tutte a un tratto le decisioni de' Notabili, le porse una dopo l'altra. Allora il parlamento alzò le pretensioni, si dichiarò incompetente a registrare nuove imposte, ma doversi riferirne agli stati generali; e quando si ricorse al letto-di-giustizia (1), dichiarò nullo quanto in questo erasi comandato. Luigi esiglia il parlamento a Troyes: questo, istigato dall'Orleans e sostenuto dall' opinione pubblica e dai moltissimi giovani occupati ne' tribunali e nell'avvocatura, vivaci e turbolenti per età e per studi, imputa il re di despotismo, pondera i diritti regi, idee di resistenza semina fra il popolo; e il popolo lo applaudisce come schermo contro gli arbitri, e prende per liberale il corpo che s' opponeva ad ogni riforma. Dopo due mesi si scende ad una capitolazione, vergognosa per ambe le parti, recedendo il re dal domandare l'imposta, e il parlamento prolungando la ventesima.

L'arcivescovo di Tolosa avrebbe potuto stornar l'attenzione e l'ardore col favorire i patrioti olandesi nella guerra; il che, oltre esser conforme alle idee che egli avea manifestate come capo dell' opposizione, e a quelle del popolo e delle persone istruite, poteva restituire alla Francia la perduta influenza politica; Spagna, Austria, Russia l' avrebbero spalleggiato, fra le quali erasi discorso d' una quadruplice alleanza, tanto opportuna a dar nerbo alla Francia. Non osò; la mala riuscita degli affari d' Olanda dileguò la considerazione che, al principio del regno di Luigi XVI, avevano ottenuta alla Fran-

(1) Luigi lo apriva con queste parole: « Messieurs, il n' appartaient « point à mon parlement de douter de mon pouvoir, ni de celui que je « lui ai confié.

cia i buoni successi militari e diplomatici; e l'orgoglio nazionale restò leso dal trionfo che ne menavano i nemici. Erasi trionfato dell'Inghilterra nella guerra americana, ma non davasi merito al gabinetto, sapendosi ch'era stato spinto suo malgrado alla gloria di liberatore.

Tutti vedeano che la Francia correva a perdersi per gli errori continui e progressivi del ministro inetto, per gl'intrighi della Corte, per le debolezze del re. Questi, in seduta reale, annunziò l'intenzione di convocare gli stati generali, e intanto presentò due editti, coll'uno de' quali creava un prestito di quattrocentoventi milioni in quattro anni, coll'altro rendeva i diritti civili ai Protestanti (1) malgrado l'opposizione dei Notabili. Il parlamento li registrava; ma poi ritrattossi quando il duca d'Orleans protestò. Il re esiglia l'Orleans, il quale dalla persecuzione trae importanza, considerato « come illustre vittima del potere arbitrario »: ma avvezzo ai piaceri e di una risolutezza ben inferiore a' suoi desiderî, negozia bassamente del suo ritorno, e l'ottiene, e fa basse proteste al re. Ricevuto alla Corte con insulti fin a sputargli addosso, insulti non comandati dal re, ma non puniti, egli si vendicò rifuggendo nell'infima democrazia, che seguitò ciecamente fin al patibolo del re, poi al suo.

Qui Luigi, che non avea saputo profittare del colpo di Stato altrui, ne prepara un nuovo; ridurre a settantasei i membri del parlamento, distribuiti in sei baliaggi, che sieno corti d'appello, con una plenaria composta del fior del paese, che registri gli atti dell'autorità reale. L'ordine non era ancora pubblicato, e già per corruzione n'era uscita copia; onde piovvero le proteste: il re fa, in mezzo al parlamento, arrestare i divulgatori, e in letto-di-giustizia ordina si registrino gli editti.

Così decreta il despotismo, ma senza nè averlo ben combinato, nè disposto i mezzi per sostenerlo. La nobiltà si accorda a resistere, dimenticando le distinzioni; il parlamento oppone all'assolutismo una dichiarazione delle forme costitutive della monarchia, cioè: « La Francia essere una monarchia governata dal re secondo le leggi; queste stabiliscono, 1° il diritto al trono della Casa regnante di maschio in maschio per primogenitura; 2° il diritto della nazione di concedere liberamente sussidi, mediante gli stati generali; 3° le consuetudini e le capitolazioni delle provincie; 4° l'inamovibilità dei magistrati; 5° il diritto delle corti di verificare in ogni provincia le volontà del re, e ordinarne il registramento solo in quanto conformi alle leggi costitutive della provincia, e alle leggi fondamentali dello Stato; 6° il diritto d'ogni cittadino di non essere tradotto che avanti a' suoi giudici naturali; 7° infine il diritto che è garanzia degli altri, di non venir arrestato che per essere immediatamente consegnato ai giudici competenti ».

Era un avvertire la nazione de' suoi diritti; e la Corte aveva eccitato una resistenza, che bisognava o non provocare o vincere. D'Eprémesnil, arrestato come divulgatore del progettato decreto, ha gli

(1) Eccetto le cariche giudiziarie e il pubblico insegnamento.

applausi del popolo; molti magistrati ricusano sottentrare ne' baliaggi ai parlamenti dichiarati vacanti; manifestazioni clamorose, scene violente scoppiano in molti luoghi; formansi conventicole a Parigi, gabinetti letterarî in Bretagna, combricole per tutto, ove si discorre degli abusi da distruggere, delle riforme da introdurre, della costituzione da stabilire. Il governo ordina imprigionamenti, che non cambiano la condizione delle cose: i soldati spediti ad acquetare colle baionette, trovano resistenza o in massa o con duelli, massime nella Bretagna e nel Delfinato. Luigi, che stava a caccia, e che non s'immaginava volontà più salde della sua, è costretto desistere dai due editti, e convoca gli stati generali pel principio di maggio del 1789, invitando tutti gli ordini a dirigergli consigli sul miglior modo di comporli.

Intanto l'arcivescovo, pessimamente in bocca del popolo perchè creato dell'Austriaca, era proceduto di male in peggio; adoperò certi fondi che alcuni benefici aveano fatto per istituire quattro spedali e soccorrere due villaggi periti; e la cassa dello Stato trovavasi in secco. Allora egli cedette il portafogli, e Necker fu supplicato a ripigliarlo. La costui opera *Dell'amministrazione delle finanze* (1784) che iniziava il popolo a misteri riservati, era stata proibita; in conseguenza si diffuse, e in conseguenza si approvarono le sue dottrine senza esaminarle. Tornava egli dunque in trionfo, e per prima cosa faceva dal re cassare i provedimenti presi o proposti. La gioia del vedere deposto il ministro e ripristinato il parlamento, proruppe tu-
1787 multuosa, e tolse ogni riverenza al vacillante potere. In Parigi at-
29 ago. truppamenti di malvissuti, d'affamati e di contrabbandieri gridano contro il re, bestemmiano Maria Antonietta e il suo arcivescovo; s'insulta alle sentinelle; la polizia, per un misto di filantropia che voleva risparmiare la forza, e di disprezzo pel popolo cui non credea capace di seri movimenti, opera con quell'esitanza che ruina; alfine molti rimangono uccisi; Orleans si mesce a questa ciurmaglia, affettandosi popolare.

Il parlamento, accortosi che il ceto medio verrebbe non ausiliario ma padrone, ricusò registrare la convocazione degli stati generali, se non fossero nelle forme del 1614, le quali portavano che ciascun ordine deliberasse separatamente, e potesse opporre la propria negazione alle proposte dei due altri. Ciò valeva quanto assicurare i privilegi, anzi farli crescere mercè dell'appoggio che essi offrirebbero al re: onde popolo, filosofi, magistrati s'avversano a quel corpo; rompesi più francamente guerra ai privilegiati; per tutto si parla di nazione, dei diritti del terzo stato, della tirannide d'una nobiltà impinguantesi delle fatiche di questo. Nobili di buona fede fanno causa col popolo, nobili di cattiva per primeggiare; n'è capo l'Orleans, fautori i giovani reduci d'America, i letterati, i parrochi di campagna, Necker istesso, che, nato plebeo, non poteva contare sulla nobiltà.

Qui il gridare, qui il chiarire come tutto fosse disposto a vantaggio di pochi ed oppressura dei più; che le lettere regie erano una spada pendente sovra la testa d'ognuno; che la censura incatenava il

pensiero; che la giustizia, resa nelle provincie dai signori feudali, nelle giurisdizioni regie da magistrati, i quali avevano compra od ereditata la carica, procedea lenta, costosa, arbitraria, spietata. A poche classi, anzi a poche persone riservate le dignità civili, ecclesiastiche, militari; ai nobili le grazie, le quali poi per via di sopravvivenza convertivansi in proprietà. I privilegi impacciavano l'industria, rendeano grave e disuguale l'imposta; delle terre due terzi spettavano ai nobili e al clero, immuni; sul poco resto spettante al popolo, pesavano tutti gli aggravi, oltre vari diritti feudali, e la servitù delle caccie, e la decima al clero, e servigi di corpo. Se nelle imposte e nei doni gratuiti il signore tardasse, era protetto da' suoi privilegi; onde con più accanimento bisognava esigere dai plebei, esposti agli arbitri degli appaltatori e de' finanzieri. La classe plebea co' sudori, la mercantile coll'industria, la letterata coi lumi prosperavano il paese: eppure qual godeano considerazione?

Tali idee francamente erano pubblicate nei libri. Il conte d'Entraigues nel *Se no, no*, proclama la repubblica, e i re e la nobiltà ereditaria essere il peggior flagello di Dio. L'abbate Sieyès, destro rivoluzionario, cercando *Cos' è il terzo stato*, stabilì chiaramente le competenze dei ceti fra loro e a ragguaglio della nazione; e toccò una delle più forti cause della rivoluzione, se non la principale, quando diceva: « I posti di lucro e d'onore vi sono occupati da membri « dell'ordine privilegiato. Gliene faremo un merito? Sì, se il terzo « stato avesse ricusato o non fosse in grado di esercitare quelle fun« zioni. Ma va tutt' altrimenti, eppure quell'ordine fu colpito d'in« terdetto; gli si disse: *Qualunque sieno i tuoi servigi, qualun« que i talenti, andrai fin là e nulla più; non è bene che tu sia « onorato*. Le rare eccezioni non sono che una beffa; e il linguaggio « assunto in tali occasioni è un insulto di più ». E conchiude: « Il « terzo stato fu nulla, vuol essere qualcosa, e dev'esser tutto »: strana asserzione quando ancora due terzi del paese erano proprietà dei nobili e del clero! Nell'applicazione andava pei campi aerei: ma egli e Mirabeau e Talleyrand sentivano che alla condizione ivi enunziata non poteasi ridurre il paese se non con una rivoluzione (1); e La Fayette udendo che d'Harcourt, aio del Delfino, gl'insegnava la storia di Francia, disse: — Farebbe bene a cominciarla dall' 87 ».

L'unione dei tre ordini a Vizille nel Delfinato fu il prologo della Rivoluzione, giacchè il segretario Mounier vi fece adottare i tre grandi principi della rinnovazione politica democratica: fossero tanti in numero i deputati del terzo stato quanto quelli dei due altri ordini insieme; i tre ordini deliberassero in comune; si votasse per testa. 1788 22 lug.

(1) « Se sostengono da un lato che la nazione non è fatta per il suo capo, qual follia di volere dall'altro lato ch'ella sia fatta per alcuni suoi membri?... Tutte coteste famiglie che conservano la pazza pretensione d'uscire dalla razza de' conquistatori, e d'essere succedute ai loro diritti, perchè il popolo non le rimanderebbe nelle foreste della Franconia?... Non c'è una vera aristocrazia dove gli stati generali non sono che un'assemblea clerico-nobile-giudiziale? » *Qu'est-ce que le Tiers-État?*

Necker, inorgoglito da un trionfo popolare, e allucinato dalle adulazioni della sua società, con un fasto di virtù disabbelliva le virtù reali (1), e confidava potersi col miele guarir le gangrene. Ma non trovava nel tesoro centomila lire, mentre parecchi milioni richiedeansi ogni settimana per le spese urgenti; e venuta una grave carestia, settanta milioni occorrevano per sussidi. Un anno egli lotta con tutte le difficoltà, cimentandosi di tutta forza senza le ciarlatanerie della prima volta; ma non per questo restaura le cose. Puro finanziero, egli non pensava a riforme politiche; il *deficit* si considerava come un male, non come un sintomo, e non si voleva che riparare a quello. Per vero, supplire al difetto d'entrate potea bensì la Francia, ma nol poteva il popolo indigente, già carico di là dai suoi mezzi; e ogni aumento d'imposte lo avrebbe oppresso, atteso l'iniquo riparto che dicemmo. Non bastavano dunque più i rimedi fin allora tentati, e voleasi un totale cambiamento del sistema finanziario, che sollevasse i poveri e accomunasse ai ricchi le imposizioni; e ciò non poteasi fare che colla straordinaria autorità degli stati generali.

Giacchè impedirne la convocazione non stava più in lui, Necker avrebbe dovuto prepararvi i rappresentanti, affinchè vi venissero non con teste calde e cognizioni incerte, ma diretti alle riforme chieste dal maggior numero. Se un ministro robusto, comunicata la propria vigoria al re, conciliatasi la regina, vantaggiato dalle circostanze, domi i privilegiati, fosse ito incontro alle domande della nazione col dare uno statuto largo, e al bisogno che essa sentiva d'intervenire al proprio governo avesse soddisfatto col chiamarla a discutere gli interessi proprî in uno stato costituito, forse potea la Francia fermarsi sullo sdrucciolo. Ma a ciò richiedevansi profonde cognizioni, volontà tenace, niuna paura nè della Corte nè dei nobili nè dei letterati: non cotesto mezzo filosofo, pratico di finanze, ignaro di politica, che faceva ombra alla Corte, che del popolo attiravasi gli applausi non per le concessioni, ma perchè parevano gran cosa i sentimenti alquanto popolari in un agente del potere.

6 9bre Per suggerimento di lui, il re convocava di nuovo i Notabili; ma non suonano che di discorsi vaghi, mancando la reciproca confidenza;

(1) « Ostinato in certi principî generali di morale giustissimi in sè stessi (*in Platonis republica*) che continuamente aveva in bocca, ne faceva sempre l'applicazione da vicino (*in Romuli foece*), applicazione che troppo spesso trovavasi in senso inverso di quel che avrebbe richiesto lo stato delle cose, giudicato al vero. Così un giorno e' diceva a Mirabeau: *Voi avete tanto ingegno, che tosto o tardi conoscerete che la morale è nella natura delle cose*. Il caustico Mirabeau dovette ridere sotto i baffi a questa grave apostrofe, sulla quale si sarà ben guardato d'elevare il minimo dubbio. Poi nelle sue idee c'era del vago, dell'esagerazione romanzesca nella sua sensibilità, dell'illuminismo nell'anima e nelle opinioni sue ». Bailleul, *Examen critique de l'ouvrage posthume de M. de Staël*, t. II, p. 19.

Ognun sa che questa donna fu infervorata panegirista di suo padre, di cui ereditò alcuni difetti, e che lo presenta come un eroe quando trionfa, come un martire quando soccombe.

domandasi di conservare le aristocratiche istituzioni antiche, ma prevalgono i novatori; vincesi che i deputati del terzo stato siano in numero pari a quelli dei due ordini insieme, eppure si soggiunge che si voterà per ordini: decisioni repugnanti fra sè, e che indicavano una transazione, cui terrebbe dietro il trionfo del terzo stato.

Allora la Francia presenta un mai più veduto spettacolo nell'universale movimento per eleggere i deputati, che devono rinnovare faccia al paese. Malgrado un cielo sì nero, fiducia universale lusinga gli spiriti, senza rimorsi e senza riserva abbandonati al desiderio del meglio. I vizi del passato vedeansi da tutti, e tutti credeano facile il riformarli. Il clero lamentavasi della diffusa incredulità; pure facea ragione a molle accuse dei filosofisti, proclamava la tolleranza, e si disponeva a sottostare alle comuni gravezze. Altrettanto i nobili, che speravano la perdita de' privilegi compensare con acquisto di potere politico, siccome in Inghilterra. Il terzo stato osava assai perchè sentivasi sostenuto dal pubblico voto, ma alfine riducevasi a chiedere l'uguaglianza in faccia alla legge. Tutti confessavano i difetti dell'assolutismo; quando in consiglio, disputandosi sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois avea detto — Tocca al re distribuire le grazie », il ministro Saint-Priest gli avea ripicchiato — I posti non sono grazie »; Malesherbes avea detto — Noi dimandiamo un re legislatore »; Dupont de Nemours, — Causa del male, o sire, è che la nazion vostra non ha una costituzione ». Or questo re non era egli il miglior uomo di Francia? non era voto suo il riformare lo Stato e beare i sudditi?

S'avrebbe dunque una costituzione, e nell'adombrarla giravano per le menti tutte le idee proclamate dai filosofi. Chi avea fissato i limiti e i contrappesi di Montesquieu; chi fantasticava con Rousseau l'eguaglianza primigenia; chi con Mably voleva tornare spartano; chi con La Fayette non vedeva bene che negli Stati Uniti d'America. Ma agguagliare le condizioni in faccia alle leggi, abolire i privilegi, alleggerire gli aggravi del popolo, effettuare le vaghe idee di giustizia e di felicità, era il proposito comune. Su questi punti correvano per le bocche una dozzina d'assiomi, più potenti che non la sapienza de' secoli; e il tono risoluto copriva cognizioni superficiali. Röderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali*, diceva: « Da « quarant'anni, centomila Francesi s'intertengono con Locke, Rous« seau, Montesquieu: ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni sui « diritti e i doveri degli uomini di Stato: il momento di porle in pra« tica è arrivato ».

Però d'un conflitto chi mai poteva aver paura? Il re era buono e arrendevole; i ministri s'inchinerebbero all'opinione; il parlamento convocava egli medesimo gli stati; se nobili e preti vecchi ghermivansi agli onori, ai titoli, ai privilegi, la gioventù se ne rideva, la gioventù orgogliosa di portare sul petto la decorazione di Cincinnato. Poi i gravi urti nascono da profonde convinzioni, mentre allora i più adagiavansi in un tollerante scetticismo. Altre volte si trascorse al sangue, è vero: ma donde la colpa? dal non sapersi dare buone definizioni; mentre ora qual passione mai saprebbe resistere alla logica

di Condillac? È ben vero che gli scrittori fanno guerra da un pezzo all'autorità; ma i grandi sconvolgimenti non vengono che dalle classi infime: ora a queste nessun filosofo pensò; esse non leggono; non sono per esse le teorie proclamate; le quali poi tutte s'accordano non nel chiedere rivoluzione violenta, ma pacifica evoluzione: quei dessi che declamavano, il faceano per esercizio di stile, soddisfatti se sentivansi dire *bravo*, o se poteano conseguir l'onore d'una persecuzione. Adunque la più lieta e tranquilla delle rivoluzioni uscirebbe dalle meditazioni de' filosofi e dai voti de' filantropi; le dottrine già diffuse nelle classi alte, scenderebbero alle umili; si farebbe un catechismo morale, popolare e succinto; allo scalcinato castello gotico del feudalismo sottentrerebbe un elegante edifizio greco; una religione senza superstizioni, un bel vivere, fondato sulla universale conoscenza dei diritti dell'uomo.

In fatto nelle elezioni la parte popolare preponderava; fosse perchè i nobili bretoni ricusarono inviare i loro deputati, in grazia che non s'aveva riguardo ai privilegi, ed erasi voluto il doppiamento del terzo stato; fosse perchè i nobili prestarono omaggio disinteressato alle virtù e al sapere di molti popolani. Anche i curati riuscirono più che non i vescovi e i grossi benefiziati. In Provenza si offre candidato il conte di Mirabeau, e i nobili lo respingono perchè disonorato dalla sua condotta; ma il terzo stato lo acclama, e se ne forma un idolo: uomo stupendo per tenere in moto le moltitudini, eppur non lasciarle trascorrere, e per ottenere coll'autorità propria quel che ai magistrati non era riuscito. Che non dovea sperarsi da elezioni così disinteressate, e dai mandati che si davano agli eletti?

Ma a chi scandagliasse al fondo, appariva come la certezza dell'esito rendeva più baldanzosi e men moderati; come i mali fossero radicati, e i rimedi difficili in mezzo a questi dissensi fra l'autorità regia, le massime parlamentari e la variante opinione pubblica; che cangiare tutte le abitudini d'un popolo non è lavoro di sì innocente facilità. Ad ogni modo era chiaro che, per poco che le discussioni si prolungassero e con esse l'irrequietudine pubblica e la paralisi del potere, il popolo interverrebbe a risolvere, e tosto rimarrebbe padrone degli avvenimenti. Importava dunque che il re prendesse il passo innanzi; e Malouet deputato dell'Auvergne disse a Necker: — Non aspettate che gli stati generali domandino o comandino; affrettatevi ad offrire quanto i buoni spiriti possono ragionevolmente « desiderare. Non togliete a difendere ciò che l'esperienza e la ragione pubblica mostrano abusivo o tarlato; non esponete al cimento « d'una deliberazione tumultuosa le basi e le essenziali forze dell'autorità regia; date largo campo ai bisogni e ai voti pubblici, e disponetevi a respingere anche colla forza ciò che la violenza o la « stravaganza dei sistemi non potrebbero esigere senza gettare nell'anarchia; proponete ciò che è giusto ed utile. Ma se il re esita, « se il clero e la nobiltà resistono, tutto è perduto ».

Altrimenti la ragionavano in palazzo. Le assemblee si guidano con un filo. Ove le adunanze non procedano a disegno, qual cosa più agevole che suscitare dissensioni tra ordini che già guatansi in cagnesco?

Allora il re direbbe, — O mettetevi daccordo, o andatevene » ; e chiaritane l'inutilità, scioglierebbe l'assemblea, e tornerebbe re assoluto come prima, ma tutto moto, tutto amore per diffondere i beni che convenivansi coll' età progredita, sovra una nazione che da tanto tempo pone fra le virtù l'amare i suoi re.

Tanto erano pieni di sonno alla vigilia d' un sì terribile svegliarsi !

Con tali idee si apersero gli stati generali, che non fecero se non decretare una rivoluzione, la quale era già irreparabilmente proceduta. E di là comincia una storia luttuosa e magnifica, che nell'ultimo nostro libro noi narreremo come potremo, certo senza dipartirci mai da quella sincerità, che ci costa tante amarezze ma nessun pentimento.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

INDICE

DEL VOLUME UNDECIMO

LIBRO DECIMOSETTIMO.

